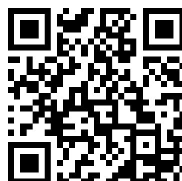



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA
RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXXIV — ANNO XXV

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1903
Novembre-Dicembre

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Flori e C.

Leone XIII e la critica biblica

L' opera di Leone XIII è nel dominio della storia ma dello storico non ancora: egli deve aspettare con tranquillità che da più parti gli sieno forniti gli elementi di un giudizio che tutta abbracci quell' opera vasta e complessa. Fin d' ora, però, sembra si possa dire Leone XIII il papa delle iniziative nel pensiero religioso. Esso viveva isolato quando Gioacchino Pecci divenne Leone XIII; la sua pareva la solitudine dell' obliato. Leone XIII cercò di farlo muovere nelle fresche correnti, arricchirlo coi resultati del tempo nuovo, spogliandolo delicatamente dei residui di epoche che furono tappe e non mèta. Fra le iniziative di tal sorta merita particolare attenzione quella a riguardo del pensiero biblico.

I. La questione biblica, che nobilmente appassiona tanti spiriti culti e credenti, non è sorta jeri. Origene, ingegno colossale, che dominò tutto il campo teologico nel terzo secolo d. C., già sentiva la difficoltà a conciliare (e qui appunto sta la questione biblica) la fede sincera nella divina ispirazione della Bibbia, col rispetto ai diritti della ragione nello studiarla. Disse parergli di trovare nella Bibbia « cose impossibili, urtanti e scandalose » (σκάνδαλα καὶ προσκόμματα καὶ ἀδύνατα (1), se letteralmente inteso; conchiuse essere nella Bibbia la lettera un velo a misteri profondi. L' esegesi pneumatica, che volle seguire, non era un semplice frutto dell' ambiente idealistico di Alessandria, in cui viveva, ma anche la via per isciogliere la questione biblica: la via non era la vera perchè coll' allegorismo si camminava nel vuoto; ma Origene non poteva conoscere la critica perchè non era ancora nata. Finchè tardò a spuntare, l' esegesi, nell' età patristica e medievale, visse quasi plasmata sulla imitazione e sulla reazione in confronto della scuola di Origene.

La critica cominciò ad applicarla alla Bibbia il celebre Richard Simon, prete francese del sec. XVIII. Egli, però, ebbe un grave torto; quello di non sapersi far perdonare di avere ragione. Spirito bollente quanto geniale, inasprito da varie peripezie, volle colpire coll' arma della satira. La

(1) *De princip.*, IV. 12.

storia che deplora il sarcasmo volgare di Richard Simon ha, però, fatto anche giustizia degli argomenti di Bossuet, suo grande avversario: le idee del vinto oggi trionfano su quelle del vincitore.

Sul finire del secolo, in cui la ragione ebbe una forte educazione scientifica, doveva naturalmente sorgere più acuta la questione biblica. Alla luce delle scoperte fatte presso le sponde del Nilo, del Tigri e dell' Eufrate, le bellezze della Bibbia dovevano meglio rifulgere ma, per fatale necessità, risaltare di più anche le ombre. I protestanti di Germania si diedero ad anatomizzare i versetti della sacra Scrittura alla stregua di nuovi criterii filologici e storici; la libertà degenerò talora in arbitrio capriccioso, e il razionalismo aggredì la divinità della Bibbia. La Francia, che pare incaricata di popolarizzare le grandi questioni, divulgò il razionalismo biblico nel mondo latino. Gli studiosi cattolici erano impreparati alla difesa: le vecchie risposte più non bastavano alle difficoltà nuove. Questo capirono gli apologeti più accorti, e anche conobbero che non tutto il nuovo era errore. Allora taluni si domandarono se non fosse permesso credere limitata l' ispirazione divina nella Bibbia alle sole cose di fede e morale, per sottrarla a molte delle difficoltà che le si movevano in nome della scienza progredita. Mgr. d' Hulst, rettore dell' Istituto cattolico di Parigi, tentò rendere accettabile l' opinione limitazionista con uno scritto pubblicato prima nel *Correspondant* e poscia in opuscolo intitolato *La question biblique*, colla data 1893. Quell' anno medesimo nella *Contemporary Review* (1) apparve un notevolissimo articolo sulla critica biblica. L' anonimo scrittore dichiarava ch' egli, e molti cattolici, come lui leali e colti, avrebbero seguìto le principali conclusioni della critica, cosidetta alta, fino a tanto che non fossero formalmente condannate dalla Chiesa. La questione biblica, adunque, s' imponeva. Le polemiche tra i conservatori ad oltranza e gli amici del progresso si facevano vivaci, e la confusione dell' aspetto teologico con quello storico nella questione era all' ordine del giorno fra gli apologeti. Allora Leone XIII intervenne emanando, ai 18 novembre 1893, l' Enciclica *Providentissimus Deus* sugli studi biblici; e la parola del Papa non mancava certo di opportunità.

II. Questo documento papale parve a taluni quasi esclu-

(1) N.° d' aprile, 1893.

sivamente indirizzato contro la scuola cosidetta larga; viceversa, come osserva pure il p. Christian Pesch S. I., lo scopo principale inteso da Leone XIII era di eccitare i Cattolici a non restare inferiori ai Protestanti nello studio delle sacre Scritture. Eppoi, parlare di *scuola* non è esatto, perchè il sistema, tal quale lo presentò Mgr. d' Hulst, nessuno l' aveva professato. Indirettamente, però, il Papa toccò dell' estensione dell' ispirazione e riprovò l' opinione limitazionista, che fu completamente abbandonata. D' altra parte uomini competenti in materia, come A. Loisy, avevano già dichiarata quell' opinione insostenibile o inconciliabile colla tradizione ([1]).

L' aspetto teologico della questione biblica viene nell' Enciclica descritto sommariamente, e il problema più che risolto vi è formulato. Che ripugni fare Dio *autore* di errori lo comprende qualsiasi teologo, ma la questione sta nel sapere se veramente ripugni che si trovino nella Bibbia, come libro umano, imperfezioni ed errori, e se tali errori ed imperfezioni sieno incompatibili coll' ispirazione estesa a tutto il contenuto biblico. La parola del Papa, attesa la natura complessa della questione, non potè essere definitiva in proposito, e parve più dettata dalla sollecitudine pastorale che da una esatta informazione delle conclusioni che solo esegeti di larga e moderna cultura avrebbero potuto sottoporgli.

È un preciso dovere, dichiara Leone XIII, non fare Dio maestro di errori, e questo i seguaci della scuola cri-

([1]) Cfr. *Études bibliques*, 3e édition, p. 128. — La storia della questione intorno all' ispirazione biblica, nell' ultimo decennio del secolo XIX, l' ha narrata recentemente il p. Christian Pesch S. I., in un opuscolo notevole dal titolo *Zur neuesten Geschichte der Katholischen Inspirationslehre*, Freiburg i. B., Herder. È notevole quest' opuscolo per lo spirito di modernità che l' informa, qualità che non siamo avvezzi ad aspettarci in produzioni di teologi scolastici, a cui il p. Pesch appartiene con onore. Però, le tracce del vecchio conservatorismo vi sono ancora troppo sensibili, e la precisione si lascia talora desiderare. Ad esempio, parlando egli, della *neue freisinnige Schule* (p. 6 ss.) mette il nome del Loisy accanto a quelli di apologeti dei quali il Loisy non ha mai diviso le idee ivi riportate. I brani citati provano soltanto che il Loisy insinuava delicatamente la possibilità di errori o imperfezioni nella Bibbia, pur ammettendola tutta ispirata, perfino nelle parole. Se per questo il p. Christian Pesch crede di annoverare il Loisy tra coloro che *si condussero in modo spiacevole* (p. 23), allora il dotto Gesuita viene a collocar sè stesso, e molti Colleghi suoi in quella schiera medesima, poichè egli e i più competenti esegeti della Compagnia di Gesù ammettono oggi la possibilità di errori biblici, e con una lodevole franchezza che il Loisy, dieci anni addietro, non aveva osato.

tica lo riconoscono; soltanto non possono trovarsi d'accordo coi seguaci della scuola apologetica i quali ragionano così: Dio è autore della Bibbia, dunque in essa non possono trovarsi errori di sorta perchè ne sarebbe autore Iddio. Il ragionamento pare molto semplice, viceversa è pieno di equivoci, nascosti in quella parola *autore*. D' altra parte con questo ragionamento è dovere di logica escludere dalla Bibbia anche l' ombra dell' imperfezione, perchè anche questa a Dio ripugna, eppure i seguaci della scuola vecchia non arrivano fino a tal punto: e chi troppo prova, nulla prova.

L' errore fondamentale della vecchia scuola è nel metodo; applica il metodo *a priori* in un problema di natura storica. Perchè tale appunto è la questione circa gli effetti dell' ispirazione, e quindi la compatibilità o meno di errori con quella. Il fatto psicologico dell' ispirazione negli agiografi a noi sfugge direttamente; come potremo dunque determinarne il valore? Partendo, forse, dalla formula dogmatica « Dio è autore della Bibbia »? Sarebbe quasi lo stesso che partire dall' ignoto (1). Quella formula non esprime che un rapporto di causalità, un *minimum* di essenziale in ogni circostanza storica. La formula, concretandosi, realizza il rapporto di causalità in un modo determinato dalle condizioni di fatto. Mi spiegherò con un' esempio: se un tale oggí, presso di noi, compilasse un libro togliendone tutte le parti da libri già noti e nulla, o quasi nulla modificando, ponesse nel frontespizio il suo bravo nome, noi lo chiameremmo semplicemente plagiario; invece nel caso identico gli antichi Semiti lo avrebbero chiamato autore, e le loro abitudini non avrebbero permesso di vedere inesatta questa qualifica. Con ciò voglio dire che non è conforme alla logica determinare *a priori* il valore concreto di una formula che contiene elementi dotati di una verità da misurarsi in confronto dei fatti. Dai fatti bisogna partire, è il loro esame che ci deve dire il valore della formula, prima storica che speculativa. Dinanzi a formule puramente speculative il metodo *a priori* è logico, perchè l' astrazione è

(1) Perfino teologi scolastici riconoscono che il metodo aprioristico del Card. Franzelin, nella questione degli effetti dell' ispirazione, è sbagliato. Mi limito a citare un recente opuscolo del P. Zanecchia, domenicano, intitolato: *Scriptor sacer sub divina inspiratione juxta sententiam Cardinalis Franzelin* (Romae, Pustet, 1903). In quest' opuscolo, recante l' approvazione del Maestro del S. P. Ap., si riconosce anche la possibilità di errori nella Bibbia: cfr. p. 86 ss.

consona alla natura di un problema indipendente da circostanze storiche; ma è illogico quel metodo trasportato in questioni di natura prima storica che speculativa, come quella degli effetti dell' ispirazione. La Bibbia tale qual' è ecco il prodotto storico, l' effetto in cui si è concretata la causalità divina. Studiamo la Bibbia nel suo contenuto, nelle circostanze della sua composizione e trasmissione, e questo studio storico critico ci dirà il valore della formula « Dio è autore della Bibbia », e ci farà vedere se con essa ripugnino di fatto imperfezioni od errori. Dio era libero anche di non darci la Bibbia, e non tocca a noi dire che Dio doveva agire così o così, a riguardo della Bibbia. A noi tocca rintracciare i fatti tali quali sono. Non si vogliono trascurate del tutto le esigenze della pura speculazione, in forza di queste dovremo scartare interpretazioni evidentemente indegne della divinità. Ma le esigenze speculative devono essere subordinate ai fatti suscettibili di esame storico critico; tanto vuole la logica e... l' umiltà. Si, perchè è objettivamente pretenzioso il volere *a priori* fare entrare nelle prospettive del nostro povero intelletto la realtà che s' investiga. Il metodo *a posteriori*, dopo tutto, è anche la via dell' umiltà cosciente, e agli umili è promesso il trionfo.

Quando apparve l' Enciclica, l' Ab. Loisy nella sua rivista *Enseignement biblique* e il P. Lagrange Domenicano nella sua *Revue Biblique*, non domandavano che l' applicazione del metodo storico critico nella Bibbia. Ma allora ciò pareva a taluni ardimento razionalistico, appunto perchè i razionalisti se ne erano fatti paladini. Il Papa opportunamente accennò al pericolo che può nascere seguendo le tracce dei razionalisti, ma con ciò non s' intende che non sia lecito, anzi doveroso, come dicono i francesi, *prendre son bien partout oú on le trouve*. La critica non è essenzialmente razionalista; è essenzialmente razionale; è l' esercizio eminente della ragione, e averla in orrore perchè taluni ne abusano o perchè insorge contro opinioni invecchiate, può parere lo stesso che detestare la ragione perchè a taluni è arma di delinquenza o perchè dolorosamente spoglia l' adulto delle gioconde utopie carezzate nell' infanzia. Se nei razionalisti è deplorevole la paura, eretta a sistema, del soprannaturale, non è però lodevole lo spavento per le spiegazioni naturali che prova certa gente, la quale pare voglia far credere essere il miracolo la via normale dell' azione divina in mezzo all' umanità.

Possiamo, però, constatare con piacere che il metodo storico critico non ispira più tanta diffidenza agli studiosi cattolici; e notevolissima, dopo il 1900, è stata l'evoluzione dell'esegesi cattolica verso la critica. I principali *desiderata* della critica biblica li vediamo apertamente propugnati in pubblicazioni recanti l'approvazione ecclesiastica, come l'operetta del P. Lagrange che contiene sei conferenze in difesa del metodo storico critico applicato alla Bibbia, recitate nel dicemb. 1902 all' Istituto cattolico di Tolosa. (1) Notevole il nuovo orientamento della *Civiltà Cattolica*, i cui dotti scrittori non possono essere sospettati di temeraria modernità. Certo l'essersi messo questo Periodico, che occupa un posto eccezionale, sulla via del nuovo indirizzo, gioverà al trionfo della critica che altri, anche in Italia, avevano da tempo invocato non senza le denegazioni e i contrasti del malumore che accompagna il primo svegliarsi da un sonno placido. Noi potremmo ricordare come la *Rassegna Nazionale* abbia avuta avversaria la *C. C.* nell' interpretazione dell' Enciclica *Providentissimus* fattane da *Eufrasio*, mentre oggi la *C. C.* oltrepassa anche le intenzioni da *Eufrasio* allora espresse, a favore di una equa larghezza nell' esegesi biblica. Lieti che la verità si sia fatta strada, veniamo a qualche cenno intorno ai *desiderata* della critica testualé, letteraria e reale nella Bibbia.

III. La critica testuale studia la trasmissione del testo dei libri biblici come per ogni libro dell' antichità. Cerca ed elimina le corruzioni eventualmente introdottevisi, e si sforza di restituire la lezione primitiva. Questa specie di critica Leone XIII l' ha incoraggiata, e veramente ogni dì più se ne riconosce la necessità.

Per il testo ebraico dell' Antico Testamento basta rammentare che i manoscritti che lo rappresentano non sono anteriori al secolo X d. C. Quanti secoli, dunque, fra la data dei più antichi libri della Bibbia e quella dei Codici ebraici, e quante possibilità di corruzione in un sì lungo periodo di trasmissione! Presso gli antichi Ebrei si cambiò due volte la forma grafica; dalla primitiva si passò alla media dopo l' esilio di Babilonia, e da questa alla forma quadrata, la cui introduzione ebbe termine verso l' epoca di Cristo. Tutti i libri dell' Antico Testamento hanno quindi subito uno o

---

(1) *Le méthode historique surtout a propos de l'Ancien Testament.* Paris, Lecoffre, 1903.

due cangiamenti nella grafia, ed è superfluo l' osservare che ciò non potè effettuarsi senza dar luogo a numerosi equivoci. Si aggiunga l' incertezza per i copisti nel dividere e nel leggere le parole, mancando le vocali e i segni interpunzionali. Com' è noto il sistema ingegnoso quanto difettoso dei punti vocali è un' elaborazione rabbinica (dal 650-700) e la pronunzia così fissata rappresenta un ulteriore stadio linguistico. Sarebbe lungo l' enumerare tutte le cause di possibili corruzioni che gli specialisti dimostrano [1]. Con sicurezza può dirsi che ci voleva un miracolo perchè il testo dell' Antico Testamento si conservasse nell'assoluta integrità. So bene che questa l' ammisero, o quasi, alcuni nostri vecchi apologeti, ma « dove sta scritto che a salvaguardia dell' integrità dei testi sia stato concesso ai giudei uno speciale carisma della critica, negato dappoi alla Chiesa cristiana? Anzi nella critica essi non furono mai più che novizi » [2] e i nostri scrupoli di esattezza testuale li avrebbero fatti sorridere.

Neppure il testo del Nuovo Testamento, importante per la coscienza religiosa dell' umanità più dell' Antico, ci è giunto nell' assoluta integrità. Ne sono prova le divergenze nè rare nè lievissime dei Codici Vaticano, Alessandrino e Sinaitico, poscia riprodotte, più o meno, nei codici minori da quelli rispettivamente dipendenti. Meglio ancora la letteratura patristica, esplorata alla luce della critica, ci avverte che già nel secondo secolo il testo greco aveva subito alterazioni in seno alla società che pure lo venerava. Si aggiunga l' influsso dello scrupolo dogmatico gradatamente accentuatosi: devono essere stati raddolciti termini che cominciavano a parere aspri, e il bisogno di formule precise, di fronte alle sorgenti eresie, può avere consigliato modificazioni. Le quali non sarebbero possibili nella presente disciplina della Chiesa, ma lo erano quando la Chiesa aveva maggiore plasticità dottrinale e quando il testo non era ancora stato fissato con rigidità canonica.

La critica testuale ha quindi un largo campo. E non si comprende come da taluni si sieno potute chiamare quis-

---

(1) Cfr. R. Kittel: *Ueber die Notwendigkeit und Möglichkeit einer Ausgabe der hebräischen Bibel*. Leipzig, Deichert, 1902. La prima parte dell' opuscolo è veramente preziosa per l' abbondanza e precisione delle osservazioni con cui si dimostra la *necessità* di una edizione critica della Bibbia ebraica.

(2) *Civiltà Cattolica*, quad. 16 maggio 1903, p. 453.

quilie le minute e pazienti investigazioni degli studiosi che, decifrando Codici e confrontando antiche versioni, si sforzano di restituire la lezione genuina del testo ispirato. Eppure si riconosce il valore della critica nella letteratura classica profana. O che! i distici armoniosi di Omero e i sonanti esametri di Virgilio sono forse più preziosi pel bene dell' umanità delle parole dei Profeti, di Gesù e de' suoi Apostoli? Finchè una sola di quelle parole sarà ancora avvolta nella nebbia dell' errore o del dubbio, la coscienza cristiana avrà un glorioso dovere da compiere.

Le decisioni della Chiesa, ricordate da Leone XIII nell' Enciclica, se rettamente intese, lasciano alla critica testuale tutta la libertà desiderabile. Riguardo alla conservazione del testo biblico la Chiesa si limita a garantirci due fatti generici, pure riconosciuti, dirò col Loisy, (1) dalla critica imparziale: che, cioè, i libri canonici non hanno sofferto alterazioni sostanziali, e che quelle sofferte non hanno dato luogo ad errori dottrinali nel deposito della Rivelazione. L' integrità sostanziale esplicitamente garantita per il testo della Volgata è implicitamente estesa agli altri antichi testi della S. Scrittura. Nel decreto del Concilio di Trento ordinante che la Volgata latina *pro authentica habeatur* non si dichiara avere essa garanzie di esattezza superiore ai testi originali, solo è designata come ufficiale (tale il valore legale del termine *authentica*) nella Chiesa occidentale: nelle Chiese orientali sono legittimamente usate tuttora altre Versioni anche per la liturgia. Gli antichi testi, adunque, rappresentano il pensiero originale e sostanziale della Bibbia malgrado non poche divergenze; delle quali appunto si occupa la critica testuale.

La quale, a dir vero, annovera cultori insigni quasi solo fra i Protestanti o razionalisti. « Dai protestanti abbiamo i testi pubblicati colla squisita accuratezza, traduzioni raccolte d' ogni parte e tra loro confrontate, citazioni dei Padri esaminate e discusse; di ciascun libro anzi di ciascuna pericope enumerati gli idiomi, investigati i più remoti repostigli della grammatica, notate le asprezze, gl'jati le repetizioni nel testo, una dovizia di lessici, di concordanze, di sussidii d' ogni fatta. Tale studio del testo, non lo fecero nè poterono farlo i Padri, i più de' quali anzi nè anco ebbero in mano il testo primigenio dell' Antico Te-

(1) *Op. cit.* p. 109.

stamento; nè pure lo potevano fare i primi esegeti cattolici che fiorirono nei primi tempi dopo la Riforma, la maggior parte de' quali, si può dire con verità, che illustrarono i libri sacri di annotazioni anzichè di commentarii seguìti, ma degli apici critici nessuno ebbe conoscenza » ([1]). Anche Leone XIII nell' Enciclica accenna all' eccellenza dei lavori filologici compiuti dai protestanti ed esorta gli studiosi ad attingervi colla dovuta precauzione. E nella Lettera Ap. in cui Leone regolò le disposizioni ecclesiastiche circa i libri proibiti, volle lasciata maggiore libertà agli studiosi di confrontare o leggere edizioni e versioni della Bibbia curate da eterodossi. L' inferiorità dei cattolici in tal genere di studi pazientissimi cesserà, o almeno non sarà più così vergognosa, solo quando molti, e sopratutto concordi, si metteranno al lavoro, ed avranno l' incoraggiamento generoso o almeno il rispetto di coloro che non hanno la voglia o la capacità di studi sì minuti, eppure sì utili, per restituire la purezza della lezione al testo ispirato.

IV. Studiate le condizioni del testo conviene studiare la composizione del libro, cioè dopo la critica testuale quella letteraria. Suo ufficio è investigare pei singoli libri gli autori o redattori, i fonti, il genere letterario, ecc., tutti i problemi insomma concernenti la composizione di un libro. Per questo genere di critica Leone XIII fece osservare che i razionalisti errano nel dare un peso maggiore o quasi esclusivo agli argomenti interni invece che agli esterni, ossia alle testimonianze tradizionali. E l' abuso va certamente deplorato, non bisogna, però, dimenticare che molte testimonianze, dai vecchi esegeti ritenute per tradizione ecclesiastica, non sono che fantasie rabbiniche od elaborazioni giudaiche nelle quali è lecito tutto trovare fuorchè uno zelo eccessivo per l' esattezza storica, come l' intendiamo noi.

La critica letteraria suscitò vive controversie in seno ai cattolici perchè le sue conclusioni molto discordano da vecchie opinioni che la *consuetudo theologorum* aveva cambiate quasi in proposizioni di fede; ossia i problemi della critica letteraria erano stati presi come teologici, mentre per sè sono storici, e la loro libera discussione e soluzione non lede il fatto dell' ispirazione per la semplice ragione ch'esso è fuori di questione.

Primieramente la questione d' autore era trattata come

([1]) *Civiltà Cattolica*, quad. 7 marzo 1903, p. 584.

teologica; ad esempio, negare che la lettera agli Ebrei l'abbia scritta S. Paolo, per taluni valeva lo stesso che comprometterne l'ispirazione. Si comprende come i Protestanti del secolo XVI, non volendo più ricevere la Bibbia dalla Chiesa, trasformassero in problema teologico la paternità di un documento biblico; il nome di un Apostolo era per essi la sola garanzia dell'ispirazione di esso. Ma per i cattolici, che non vogliano inconsciamente calcare le orme dei Protestanti d'altri tempi, la garanzia dell'ispirazione sta nell'insegnamento infallibile della Chiesa. La quale fissando il Canone non ha inteso già di definire che il tale o tale altro libro della Bibbia è dell'autore, sotto il cui nome è noto, ma piuttosto di presentare come ispirati tutti i libri elencati nel Canone. Che i Salmi, per esempio, sieno o no di Davide, la loro ispirazione rimane intatta, e quantunque quel re guerriero non abbia forse composto neppure uno dei Salmi che oggi abbiamo, pure possiamo sempre parlare del tradizionale *psalterium davidicum*, entrando così nello spirito degli antichi Ebrei. I quali ascrissero a David tutti i Salmi perchè nel suo nome dovevano essere intonati gli inni del trionfo o della speranza, della gioja e del dolore: il nome di David, fondatore dell'indipendenza nazionale, ha signoreggiato lungo i secoli l'anima ebraica. Davide e Salomone hanno simboleggiato nella storia degli Ebrei i due sentimenti più cari ad un popolo: la gloria dell'armi e quella del pensiero. Al primo, cinto di vittoria, hanno ascritto i Salmi; al secondo, cultore della poesia gnomica, negli ozi splendidi della pace, hanno attribuito tutta la letteratura sapienziale.

Intesa così la tradizione giudaica ha un valore, altrimenti ne è scarsa assai. Se si volesse restare fedeli alla tradizione rabbinica circa gli autori dell'A. Testamento bisognerebbe accettare opinioni assurde e ridicole, poichè i dottori ebrei non erano alieni dall'inventare favole purchè suonassero lode pei figli d'Israele. E S. Gerolamo chiama le tradizioni giudaiche tele di ragni; nelle quali, però, il Santo Dottore rimase talvolta incappato, cosa spiegabile per l'epoca in cui viveva. Non è invece spiegabile come ci sieno ancora oggi scrittori di Introduzioni bibliche i quali prendono le fandonie accumulate nel trattato giudajco Baba Bathra per oracoli preziosi. Vi si legge, per esempio, che « Samuele scrisse il libro suo »; ora, è possibile che Samuele abbia compilato un libro in cui sono nar-

rati avvenimenti posteriori alla sua morte? Eppure questo famoso passo talmudico, in cui si attribuisce a Mosè il Pentateuco, è tuttavia un cavallo di battaglia per certi difensori dell'autenticità dei libri mosaici.

Non bisogna confondere la tradizione giudajca con quella ecclesiastica. Chi voglia rendersi esatto conto del pensiero dei SS. Padri non tarderà a convincersi ch'essi consideravano la questione d'autore, e quelle altre della critica letteraria, come profane e storiche. San Gregorio Magno parlando del libro di Giobbe diceva: « È molto inutile (*valde supervacue*) cercare che abbia scritto queste cose mentre fedelmente si crede chi autore del libro è lo Spirito Santo » ([1]). E S. Tommaso d'Aquino, dicendo essere gli agiografi cause istrumentali, scrive: « Come sarebbe superstizioso, chiedendo dell'autore di un libro, cercare con quale penna il libro sia stato scritto, così è in qualche modo superstizioso (*quodammodo superstitiosum*) l'essere troppo sollecito nell'indagare le cause istrumentali della Scrittura sacra » ([2]). Collocandoci dal punto di vista storico dobbiamo dare maggiore importanza allo studio delle cause seconde nella composizione dei libri biblici; ma il *quodammodo superstitiosum* di San Tommaso pare s'applichi bene al vano tentativo di coloro che stanno attaccati a nomi, più o meno tradizionali, colla ostinazione istintiva delle ostriche al vecchio scoglio; « o forse la nostra fede si fonda sul fatto, pognamo, che S. Matteo ha scritto il primo Vangelo? Non si nega che alle parole ispirate si aggiunge una qualche maggiore autorità umana dal sapersi che furono scritte da un Apostolo... Ma l'autorità del primo Vangelo tutta consiste in ciò che la Chiesa ce lo dà per ispirato... Ancorchè ci fosse dimostrato fino all'evidenza che S. Matteo non è l'autore del primo Vangelo, ma che è un'altro qualsivoglia, l'autorità di quest'altro e la nostra fede in lui rimarrebbero egualmente inconcusse » ([3]). Il ragionamento è semplice ma inoppugnabile, e taluni, che con suprema leggerezza gittano in faccia ai seguaci del metodo critico l'accusa di concessionismo protestante, dovrebbero riflettere se veramente l'accusa non si possa a loro ritorcere ed essere chiamati protestanti, per di più invecchiati, cioè fino del sec. XVI.

---

(1) *Praefatio in Iob.*, Migne 25, 517.

(2) Citato dalla *Civiltà Cattolica*, quad. 21 febbraio 1903, p. 401.

(3) *Civiltà Cattolica*, quad. sopra cit., p. 406.

E la pseudoepigrafia perchè dirla incompatibile colla ispirazione? E perche lo sarebbe l'anonimia? A sentire vecchi esegeti la storia del Canone si risolverebbe in un fatto ben semplice. L'agiografo, uomo sempre eminente per santità e dottrina, dopo avere scritto sotto l'impulso dell'ispirazione, come lo scolare sotto la dettatura del maestro, si presentava col suo rotolo in mano all'autorità competente e questa, compresa di venerazione, riceveva rispettosamente il libro, lo registrava nel Canone e se ne faceva custode geloso. In base a questa concezione della storia del Canone ogni oscurità è dissipata. Ma sventuratamente quella concezione risente di favola rabbinica, e la storia del Canone sia dell' Antico sia del Nuovo Testamento non si svolse davvero alla gran luce del sole. Intanto sta il fatto che si hanno nella Bibbia libri pseudoepigrafi e anonimi. Evidentemente è pseudonimo, per esempio, il libro della Sapienza. L'autore si presenta nella persona del glorioso re Salomone, eppure scriveva parecchi secoli dopo, in un ambiente ellenico. L'autore ha dunque usato una finzione, come l'ha pure usata l'autore del libro di Daniele: finse che Daniele nell' Esilio abbia avuto visioni simboleggianti gli avvenimenti accaduti al tempo di Antioco Epifane, descritti dall'autore anonimo in forma apocalittica. In simili finzioni sarebbe illogico volervi scorgere tentativi di falsificazione. Lo scrittore ingannava quanto inganniamo noi dando rettoricamente la parola a personaggi che più non sono e che non mai hanno parlato come li facciamo parlare. La pseudoepigrafia e l'anonimia nella Bibbia non sono realmente che forme letterarie innocentissime, e perciò stesso non ripugnanti all'ispirazione divina.

Il dare grande importanza ai nomi d'autori, e il mostrarsi restii ad ammettere certi generi letterarii nella sacra Scrittura, è lo stesso che imprestare agli antichi Semiti i nostri gusti e le nostre abitudini, errore in cui facilmente cade chi non abbia pratica della letteratura e dei costumi orientali. « Non s'ha da credere che i generi letterarii degli Ebrei siano gli stessi che quelli dei Greci e dei Latini, quali si designano nei manuali di rettorica, anche i Semiti hanno una genialità loro propria, e molto diversa dall'indogermanica: e gli Ebrei hanno generi letterarii proprii, di cui alcuni sono del tutto diversi dai generi greci, altri non in tutto eguali » (1). Un genere affatto speciale è, ad

(1) *Civiltà Cattolica, ibid.*

esempio. il *mashal*, che va dalla poesia gnomica, di cui i Proverbi sono un monumento insigne, fino alle parabole, forma caratteristica dell'insegnamento di Gesù nei Sinottici. E dove trovare un componimento letterario presso i Greci ed i Latini, simile al Cantico dei Cantici? È stato tentato il confronto cogli idillii di Teocrito, ma con poco successo: eppure taluni esegeti credono di aver detto abbastanza chiamandolo allegorico, senza forse comprendere neppure l'esatto significato di questo vocabolo greco. Per conoscere i generi letterarii della Bibbia è anche necessario ricorrere alla letteratura non ispirata, coeva e posteriore; come le apocalissi apocrife e i commentarii rabbinici. Notevole il *midrash* che si distingue in halachico e haggodico: il primo un commento legale, più o meno omogeneo alla giurisprudenza giudaica, ben diversa da quella romana; l'altro un commento storico in apparenza e morale in realtá, cioè con pretese etiche nascoste sotto particolari fantastici. Ne è un esempio il libro dei Giubilei, dove s'inculca la pietà farisea sviluppando fantasticamente il racconto genesiaco. Orbene, nessuno genere letterario si può escludere *a priori* dalla Bibbia; in essa la causalità divina si è esplicata in forma umana, e la scelta della forma usata nei varii libri era dipendente dall'ambiente storico e intellettuale in cui la Bibbia fu compilata. E la causalità divina sto per dire che appare più divina quanto più umana è la forma, se per umana s'intenda proporzionata alla cultura e alle abitudini del popolo a cui la Bibbia era indirizzata. La determinazione dei generi letterarii è dunque una questione storica, che l'esegeta deve risolvere con perfetta libertà di critica, e la deve risolvere per ogni libro biblico perchè al genere letterario è collegata la verità; evidentemente diversa, ad esempio, in un romanzo storico e in un racconto strettamente storico.

Di eguale natura è la questione dei fonti utilizzati. Si concepisca l'ispirazione sia come impulso o come illustrazione, o tutte due queste cose insieme, bisogna sempre rispettare la libertà dell'agiografo, il quale nello scrivere deve avere seguito i processi e i metodi usati da' suoi contemporanei e connazionali. Il fatto dell'ispirazione resta illeso qualunque sia il numero dei fonti nella Genesi, nel Libro dei Giudici, ecc. e qualunque sia il numero dei redattori che successivamente vi hanno posto mano. La ricerca dei fonti utilizzati giova poi a eliminare contraddizioni e ripetizioni, che nascono dall'essere stati talora messi ac-

canto due documenti, in cui si narra lo stesso fatto da un diverso punto di vista. Come, ad esempio, eliminare le molteplici contraddizioni che s' incontrano nelle prescrizioni concernenti il culto, nei libri detti mosaici, se non si ammettono in essi varii documenti rappresentanti diversi stadi della evoluzione legislativa? La composizione del Pentateuco (o meglio Esateuco) è, come si sa, molto controversa, però si afferma ogni dì più anche fra i cattolici la tendenza favorevole alla soluzione dei critici. La *Civiltà Cattolica*, dando conto di due Commentarii del p. Hummelauer S. I., scrive: « Risulta anzi tutto dalle cose sovrasposte che il Pentateuco non nacque così tutto a un tratto, ma sempre sotto l' assistenza e l' ispirazione divina, s' andò formando a guisa del granello della senapa, che si svolge in un bell' albero. Ed a ciascuno di quelli che vi ebbero mano per comporlo, per redigerlo, o per ricostruirlo, s' ha da attribuire tale e tanto aiuto dalla parte di Dio, quanto è necessario perchè il libro, quale oggi l' abbiamo, si possa veramente ritenere per ispirato e per parola di Dio in tutte le sue parti » ([1]). Risolvere, su questa via, il problema della composizione dei libri detti mosaici è semplicemente cedere alle esigenze dei fatti constatati e della logica, concordi nel mostrarci una compilazione o formazione successiva, consona alla realtà ed alle leggi con cui la provvidenza governa. Mentre l' opinione di una compilazione fatta personalmente da Mosè, si manifesta, fra l' altro, una elaborazione giudaica non accettata dalla tradizione ecclesiastica incondizionatamente come alcuni vorrebbero far credere. Basti ricordare queste parole di S. Girolamo: *sive Moysem dicere volueris auctorem Pentateuchi sive Ezram ejusdem instauratorem operis* ([2]): il dubbio vi è espresso in modo abbastanza chiaro, e quando dubita S. Gerolamo in una questione biblica, come parlare di *consensus unanimis* della tradizione?

Comunque, i problemi della critica letteraria « sono per sè medesimi storici e non teologici. Saranno teologici e storici insieme solo nel caso, già indicato più sopra, che cioè qualche testo genuino ed ispirato lo affermi apertamente. Tale affermazione sarà anch' essa un' affermazione

---

([1]) *Civiltà Cattolica*, quad. 11 maggio 1903, p. 453.

([2]) *Contra Helvidium*, Migne, *Patr. lat.*, XXIII, col. 190. Le parole di S. Girolamo, in forza del contesto, potrebbero forse avere anche il solo valore di un dato non concesso.

di carattere storico, ma di suprema e al tutto irrefragabile autorità. Inoltre le singole prove, sieno poi tratte o dall'indole del testo o dai testimonii storici, dovranno sempre essere discusse secondo i canoni della critica e della storia. Secondo questi canoni dovrà anzitutto stabilirsi l'autorità di ogni singolo testimonio, sia esso ebraico o cristiano od altro qualsivoglia. Ma insieme è da tenere bene a mente, che una tale investigazione è di natura sua sempre più perfettibile e deve quindi procedere di pari passo con la scienza storica e critica... che è in un continuo progresso » (1). A queste savie considerazioni si può fare solo una osservazione; cioè, la restrizione fatta sopra, se ha un valore teorico, in pratica non trova esempio, purchè le affermazioni dei libri biblici posteriori concernenti la composizione di quelli anteriori, si discutano e s' interpretino coi canoni della critica storica, come appunto si vuole. E tale è il caso, per esempio, delle citazioni, da taluni, senz' ombra di criterio storico, collezionate nel N. Testamento per far credere che Gesù e gli scrittori del N. Testamento abbiano affermato formalmente le genuinità mosaica del Pentateuco.

V. Il terzo genere di critica è l' ultimo passo dell' esegeta. Dopo avere esaminato il testo e studiata la composizione del libro, sotto tutti gli aspetti, si volge al contenuto, per coglierne il senso reale, e reale si può chiamare questa specie di critica. Nella Bibbia essa determina l' atteggiamento del suo contenuto di fronte alla storia e alle scienze naturali. Le quistioni a cui dà luogo sono molteplici e delicate, trattandosi di conciliare le imperfezioni e gli errori possibili nella sacra Scrittura colla sua divina ispirazione. Leone XIII nell' Enciclica ha dato, come dirò, qualche norma assai opportuna, ma le questioni oltrepassano il punto di vista da cui il Papa ha creduto opportuno mettersi.

VI. Prima di tutto, qual' è l' atteggiamento della Bibbia di fronte alle scienze naturali? Leone XIII, nell' Enciclica, richiama la massima di S. Agostino, non essersi Dio proposto nella Bibbia d' insegnare agli uomini cose estranee e non proficue alla loro salvezza eterna. Osserva, inoltre, con S. Tommaso d' Aquino, che gli agiografi parlando di cose che sarebbero nel dominio della scienza, hanno seguìto le apparenze sensibili. Con ciò si viene a dire che il contenuto biblico dinanzi alle scienze naturali ha un atteggia-

(1) *Civiltà Cattolica*, quad. 21 febbraio 1903 pag. 408.

mento negativo, e che bisogna giudicarlo non coll' occhio dello scienziato moderno, ma dal punto di vista in cui era collocato l' agiografo semita.

In altre parole, può dirsi che la Bibbia, di fronte alle scienze fisiche, ha l' atteggiamento che conveniva ad un libro religioso, compilato in seno ad un popolo ignaro di quelle verità che l' ingegno umano scoprì, dopo molti secoli di studio e di osservazione. È cosa molto semplice l' ammettere che gli agiografi abbiano usato il linguaggio del loro tempo e della civiltà, di cui dividevano le idee. Dovrebbe piuttosto recare meraviglia la supposizione di taluni avere cioè gli agiografi conosciute, per rivelazione, verità scientifiche. A che pro una rivelazione di tal sorta ? Dato, e non concesso, che Dio abbia voluto per mezzo degli agiografi iniziare il pensiero umano nelle vie della scienza, essi avrebbero adempiuto l' incarico in modo ben poco soddisfacente. Poichè, quale scienza può prendere le mosse dai dati biblici ? So bene che questa domanda non turberebbe certi concordisti ; e il famoso Ab. Moigno, per esempio, se non fosse morto prima che Röntgen e Marconi facessero le loro celebri scoperte, con tutta probabilità avrebbe trovato in qualche versetto biblico allusioni ai raggi ultravioletti e alla radiotelegrafia. Ma chi non voglia essere come lui, e come i suoi amici concordisti, tanto disinvolto nel torturare il sacro testo, non esiterà a riconoscere che nella Bibbia non vi è quello che non vi doveva essere, cioè della scienza.

La Bibbia è stata data per la religione, e questa è fuori della scienza. E che ne sarebbe dei principii della rivelazione se fossero dipendenti dal progresso scientifico ? Se la teologia fosse stata collegata al sistema tolemaico, conveniva obliarla il giorno in cui si manifestò il genio di Galileo Galilei. Ricordare questo può parere un luogo comune ma gioverà ricordarlo finchè vi saranno dei semiteologi e semiscienziati che tenteranno rendere la religione dipendente dalla scienza. L' ultima scuola positivista ha detto che la religione è nata come tentativo scientifico, e che quando l' astro della scienza culminerà saranno dissipate tutte le ombre di superstizione, che ne nascosero il sorgere e ne offuscarono il cammino. Gli esegeti concordisti, che vegliano per interpretare la Bibbia alle stregue delle ipotesi più o meno scientifiche d' ogni dì, dànno una parvenza di vero a quell' errore, nel mentre che circondano il sacro testo di quel ridicolo che S. Tommaso paventava. Fa davvero sor-

ridere il vedere certi esegeti affogare le prime pagine della Genesi in un mare di nozioni geologiche, paleontologiche, astronomiche, e chi più ne ha più ne metta. Quando, sulla scorta di tali esegeti, si legge la narrazione delle confusioni delle lingue, è atto meritorio il non ravvisare nella torre babelica un simbolo della mole immensa formata da commentarii concordistici, solo concordi, però, in una babelica confusione. La scuola concordistica (abusivamente chiamata così) perde però, di credito ogni giorno più. Anche la *Civiltà Cattolica* insorge contro il preteso concordismo, facendo rilevare che un tal sistema nuoce alla dignità e alla serietà dell' esegesi del sacro testo. Queste stesse cose le aveva dette già Antonio Stoppani [1], scienziato e pensatore geniale, ma si attirò addosso, dicendole, lo sdegno degli zelanti: ora si potrebbe domandare a coloro che scrissero diatribe sconclusionate contro lo Stoppani, perchè non protestino contro il Periodico dei Gesuiti; ma passiamo oltre, rallegrandoci che la verità si sia fatta capire.

Quando si dice che la Bibbia di fronte alle scienze naturali ha un atteggiamento negativo non s' intende che proprio sia escluso dalla Bibbia qualsiasi accenno a fenomeni naturali. Gli Ebrei non furono indifferenti agli spettacoli della natura, e non trascurarono di rendersene ragione in qualche modo. Le interpretazioni date, per quanto è possibile dedurle da cenni incidentali e spesso incerti del V. Testamento, neppure degenerarono nella mitologia, che fu la scienza preistorica dei Greci e degli Arii dell' India; ma la loro cosmologia fu nondimeno più fantastica che razionale. Pare quasi che non abbiano dubitato dell' esistenza di leggi invariabili, che governano i fenomeni cosmologici; a Iahvé attribuirono non solo l' esistenza del mondo ma anche le vicende materiali le fecero dipendenti dal suo arbitrio mutabile, e la natura parve così, ai poeti ebrei, l' espressione vivente di Iahvé, sempre presente e operante nelle piccole e nelle grandi meraviglie sensibili del creato. Nessuna meraviglia che non abbia fatto che piccoli passi nella concezione scientifica un popolo quasi completamente assorbito dall' idea teologica. Il cómpito d' Israele era di prepa-

[1] Anche lo Stoppani, però, qualche volta si è lasciato sedurre da idee concordistiche. Vedi la sua *Cosmogonia Mosaica*, particolarmente pagina 311 ss. Credette, per esempio, di poter ravvisare la teoria di Maury sulla circolazione atmosferica, in alcuni versetti della Bibbia, teoria che oggi dai competenti è considerata un *lusus ingenii*.

rare le vie al monoteismo e nell' adempierlo esaurì tutto sè stesso.

Posto che nella Bibbia non c' è scienza, ne consegue che in essa, propriamente parlando, non possono trovarsi errori scientifici; la cosa è talmente ovvia che non occorre affatto insistervi. Le opinioni circa i fenomeni naturali rappresentano, e conveniva che così fosse, l' ambiente intellettuale in cui la Bibbia è nata. L' ispirazione divina conseguiva il suo scopo religioso rispettandolo, altrimenti la Bibbia sarebbe riuscita un libro enigmatico e non di vita religiosa. Non si dimentichi che la rivelazione è sempre nel campo religioso: il divino Fondatore del Cristianesimo che tanta luce di vero ha fatto balenare in mezzo agli uomini, non volle soccorrerli neppure con una parola nel laborioso cammino della scienza, data per occupazione ai mortali. Dio volle insegnare le vie dell' eterna salvezza; per scoprire quelle della scienza incoronò di nobile ingegno la fronte dell' uomo. L' atteggiamento della Bibbia, espressione di questa verità, è ben semplice e insieme sublime.

VII. L' atteggiamento della Bibbia di fronte alla storia non è identico a quello ch' essa ha dinanzi alle scienze naturali. Se nella Bibbia la scienza poteva essere completamente trascurata; la storia invece doveva entrarvi perchè fosse attestato il fatto della Rivelazione, e fosse palese il provvidenziale disegno a cui servì il popolo Ebreo colle sue vicende umane. Un' altra differenza; perchè gli agiografi potessero scrivere esattamente di cose scientifiche che avrebbero avuto bisogno di una soprannaturale rivelazione; non così per la storia, potevano attingere a documenti, a tradizioni popolari e a ricordi personali. Dato poi che gli agiografi non avessero nel loro orizzonte gli elementi per le linee necessarie alla storia religiosa, è lecito supporre che avranno avuto un aiuto divino straordinario. Ma fuori di questo caso, da dimostrarsi storicamente, non siamo autorizzati ad ammettere speciali rivelazioni, perchè i fatti o i dettagli che non entrano in quella prospettiva essenziale non hanno un valore superiore a quello che S. Agostino attribuisce alle nozioni scientifiche, estranee e non giovevoli alla salvezza eterna; e per conseguenza, come avverte Leone XIII nell' Enciclica, vanno giudicati nello stesso modo in rapporto all' ispirazione. Ma il problema propriamente si riferisce alla storia collegata all' idea religiosa, è il suo atteggiamento che la critica cerca di definire, inter-

rogando la Bibbia, alla luce di principii ignorati o negletti in passato.

La distinzione tradizionale dei libri biblici in didattici, poetici e storici è pratica, non scientifica. Nei libri classificati come storici si potrebbero forse distinguere tre generi letterari. Documenti in cui la forma storica è un artifizio letterario; una narrazione, cioè, che ha per base non una realtà storica ma una realtà etica o religiosa: il libro di Tobia, ad esempio, non è forse molto lontano da questo genere letterario. In secondo luogo, documenti che hanno un fondo storico arricchito di particolari in servizio di un idea prestabilita: per esempio il racconto di Sansone nel libro dei Giudici viene presentato con dettagli, originati forse dalla tradizione popolare, ma evidentemente subordinati all' idea del nazireato. In terzo luogo, si hanno libri storici nel fondo e nei particolari, ossia storici nel senso vicino a quello in cui oggi intendiamo noi la storia; si può citare per esempio il libro degli Atti degli Apostoli. È ovvio come già fu osservato, che la verità da pretendersi è diversa secondo i diversi generi letterari; chi desse a un romanzo storico le stesse pretese che ha la storia circostanziata di un fatto, porterebbe in quello scritto una confusione, della quale sarebbe responsabile non l' autore ma l' ingenuità del lettore. Così un' esegesi biblica con pretese di esattezza storica potrebbe talora essere ingenua.

La difficoltà grande per interpretare la storia biblica sta appunto nel saperne determinare esattamente le pretese; e ciò in modo particolare per la storia primitiva. Non pochi e in un passato non remoto, credevano che la Bibbia avesse la pretesa di darci una storia propriamente detta, dal primo uomo fino a Gesù Cristo. Ma se noi, osserva il p. Lagrange (1), interroghiamo la Bibbia medesima ci risponderà che non ha una tale pretesa. L' umanità è ben più antica del popolo ebreo; ecco un primo fatto innegabile. Le scoperte recenti nell' Oriente non ci lasciano dubitare che 4000 av. C., a dir poco, nell' Egitto e nella Caldea esistevano due civiltà profondamente diverse, e con una impronta della più alta antichità. Supponiamo pure alle origini una razza primitiva dotata di rara intelligenza e di senso sociale; sarà sempre necessario ammettere che per arrivare a tal punto doveva trascorrere un periodo di tempo ben lungo,

(1) *Op. cit.* Vedi tutta la sesta conferenza, intitolata: *L' histoire primitive.*

sopratutto nell' ipotesi di una sola razza primitiva e di una lingua unica originaria: vediamo che nel periodo storico di 3000 anni, le variazioni furono non molto sensibili. Qual'è l' atteggiamento del Vecchio Testamento di fronte a quella storia antichissima, che ci rivelano, a poco a poco, le scoperte d' Assiria e Babilonia? Di quella storia la Bibbia contiene una parte che i Greci ignoravano. Le leggende di Erodoto oggi non sono più preferibili ai dati biblici contenuti nella storia dei Re d' Israele. Questa ha veramente la fisionomia dalla storia; e le mitiche ipotesi della scuola assiriologica di Berlino, con a capo il celebre Winckler, non hanno finora suscitato che contraddizioni. Ma se dalla storia officiale dei Re si rimonta alla storia biblica primitiva, si constatano facilmente, nota il citato p. Lagrange, due punti simmetrici: prima di tutto essa non ha più la fisionomia di storia propriamente detta, e poi è muta riguardo agli avvenimenti e ai nomi, ormai celebri, rivelatici dalla epigrafia assiro-babilonese; se si eccettua Amraphel (Gen. XIV) probabilmente identificabile con Hammurabi. Ma questi viveva circa 2.200 a. C., siamo dunque già all' epoca di Abramo. Per l' epoca anteriore silenzio completo; o piuttosto, se la letteratura biblica offre una pagina analoga all' antica letteratura babilonese è l' episodio del diluvio, e il diluvio babilonese è la pagina di un poema mitologico.

Vi sarebbero, dunque, dei miti nella Bibbia? Se la parola mito ci turba, continua il dotto Domenicano, lasciamola, teniamoci alla cosa. Il mito è un portato della filosofia, molto rudimentale, dei popoli primitivi, che oggi si chiama animismo. Secondo l' animismo tutti i fenomeni naturali si compiono non per forze materiali ubbidienti a leggi fisse, ma per un principio, concepito più o meno spiritualmente, intrinseco alle cose stesse: certe nostre espressioni, che ci sembrano così naturali, ne conservano una traccia. Le frasi come queste: il sole si muove, il cielo tuona, ecc., in antico erano interpretate ben più alla lettera; la mitologia è nata così. L' imagizione sfrenata di alcuni popoli vi ha poi introdotto l' elemento osceno, spiegando la fecondità serena della natura coll' intervento della divinità, in un modo indegno quanto irrazionale. Che ciò ripugni nella Bibbia è chiaro; d' altra parte la trascendenza della Bibbia, su questo punto, è un fatto facilmente constatabile. Ma quando il mito sia ristretto alle proporzioni di un semplice errore circa la natura delle cose, al-

lora non si vede che ripugni nella Bibbia; non dovrebbe urtarci, in tal caso, più che un' opinione scientifica inesatta corrente presso i Semiti quando fu introdotta nella Bibbia. E ivi potrebbe quindi figurare senza ledere l' ispirazione, la quale ha per corollario la verità quando le cose scritte dall' agiografo sieno *insegnate*, e non semplicemente riferite. Siccome alla parola mito comunemente si associa l' idea di una falsa dottrina religiosa, conviene forse abbondonarla per l' esegesi biblica, ma la cosa non ripugna e non v' è alcuno inconveniente nell' ammettere, per esempio, che l' azione sovrana di Dio sulla materia o la sua lotta contro il male, sieno presentate come una vittoria contro i mostri Rahab e Leviathan creati dall' immaginazione popolare.

Osserva inoltre il p. Lagrange, che tra la mitologia e la storia propriamente detta si trova la storia leggendaria primitiva. In questa la mitologia pagana fece intervenire gli dei, e la Bibbia vi fa intervenire Dio; la differenza è grandissima. Il suo intervento è spesso insegnato in maniera ben semplice, troppo semplice. Dio parla a tu per tu coll' uomo che aveva formato impastando del fango; fabbrica Eva da una costa tolta ad Adamo; fa sfilare innanzi a questo una processione di animali; si reca anche a prendere una boccata d' aria fresca nell' orto da lui medesimo piantato, e arriva a cucire per Adamo ed Eva delle tuniche di pelle perchè le foglie di fico erano un espediente improvvisato con troppa fretta, ecc. ecc. Siamo forse obbligati di leggere queste e simili teofanie come fatti storici nei particolari? o non sarà più degna e più conforme un' interpretazione simbolica che vede, attraverso la leggenda, l' idea altamente religiosa e morale? I critici sono d' accordo nell' ammettere che molte narrazioni della storia dei primordii e dell' età patriarcale offrono chiaramente il tipo della leggenda popolare: il mondo creato in sei giorni, il connubio tra i figli di Dio (angeli?) e le figlie degli uomini; il diluvio universale colla rispettiva arca noetica; la torre di Babele, ecc. Per la storia dei patriarchi si osservi la funzione speciale che prende il nome eponimo. L' eponimia era usata anche in Grecia, dove s' immaginò Eolo per gli Eolii, Doro per i Dori, e così di seguito; ma presso gli Ebrei il capo stipite fu anche spesso confuso colla tribù, ad esempio, Edom talora sta pel fratello di Giacobbe e tal' altra significa il popolo che abitava al sud della Giudea. Questo fenomeno ci avverte che non siamo nella storia propriamente

detta. La quale esige anche circostanze di tempo e di luogo, mentre la Bibbia si limita spesso a nomi proprii; e la cronologia, quando l' offre, ha quasi sempre un valore diverso da quello che intendiamo noi quando diciamo ch' essa un occhio della storia. Nella storia biblica primitiva la cronologia ha un carattere artificiale, ben manifesto, è basata sopra numeri sacri, come il 7 e il 10: così 10 sono i patriarchi antidiluviani e 10 quelli postdiluviani; 70 sono i nomi compresi nella tavola etnografica (Genesi, X) e 70 sono i discendenti di Giacobbe che si fanno emigrare con lui in Egitto, quantunque talune delle persone ricordate fossero già morte, e altre ancora da nascere. Inoltre, molti nomi di quelle genealogie non sono nomi di persone o eponimi, ma nomi di regioni e città, le quali, parlando in senso veramente storico non pare possano l' una generar l' altra. Certamente la storia dei patriarchi non sarà scarsa di fondo storico come quella dei primordii, ma le ragioni accennate e quelle che si potrebbero toccare, ci vietano di considerarla storia propriamente detta. Altrettanto si dica della storia di Giosuè e della Conquista di Canaan. Non è mio scopo determinare qui l' atteggiamento di tutta la storia biblica, solo ripeto che la Bibbia interrogata attentamente risponde di non aver tutte quelle pretese storiche che molti sin qui avevano attribuito ai libri del Vecchio Testamento, e potrei aggiungere che anche qualche pagina del Nuovo Testamento si dovrebbe forse ritenere come storia d' una dottrina e non di fatti. Ciò che nella Bibbia importa principalmente sono le linee grandiose della evoluzione che attesti il còmpito provvidenzialmente assegnato al popolo ebreo, e il fatto della Rivelazione divina iniziata nel Vecchio Testamento e compiutasi nel Nuovo. Questa storia *sostanziale* nei libri biblici è riconosciuta da tutti coloro che li studiano con serena imparzialità; il determinare poi quale quanto valore reale sia da attribuirsi alle lineo secondarie sarà, nei singoli casi, un problema di critica storica, ma non di teologia: questa l' idea verso cui si orientano oggi fra i cattolici, gli esegeti più culti e illuminati.

Ma quest' indirizzo esegetico non compromette il dogma dell' ispirazione? Questa la domanda spontanea, alla quale si può dare una risposta risolutamente negativa. Questo indirizzo compromette ovvero urta non l' ispirazione ma le interpretazioni dell' ispirazione date da teologi che procedono *a priori*, senza conoscere e curarsi di conoscere i fatti:

essi concedono al dogma dell' ispirazione ciò che non domanda. L' ispirazione divina rende vera la proposizione che Dio è autore della Bibbia ma lascia pure intatta l' affermazione che la Bibbia è un libro scritto da uomini e per uomini, in un dato tempo e in un dato luogo. La storia nella Bibbia vi deve quindi essere entrata nel modo in cui gli agiografi semiti, e i loro connazionali, la concepivano; e per non trovarvi errori, basta semplicemente non cercarvi più di quella verità che Dio volle insegnare. Due norme in questa ricerca possono guidare l' esegeta: il genere letterario e lo scopo religioso della Bibbia. Ogni genere letterario ha pretese di verità in un grado da determinarsi, non con criteri teologici, ma storico critici: il mito, la leggenda, il romanzo storico, la storia propriamente detta, offrono sempre la verità, ma non la stessa verità; i particolari, la forma, possono stare come lo sfondo in quadro. Il paragone è giustificato dal fatto che i Semiti, perchè orientali e perchè antichi, concepivano la storia come arte piuttosto che come scienza; essi colorivano la realtà con tinte più o meno cariche, mentre noi nella storia la vogliamo fotografata: si tratta di un punto di vista diverso. Si osservi, inoltre, che l' oggetto formale della Bibbia è l' insegnamento religioso. E la veracità è proprio un corollario essenziale della ispirazione fuori di quest' oggetto formale? Gran parte degli esegeti moderni opinano che la verità è corollario dell' ispirazione ogni qualvolta l' agiografo parla formalmente come agiografo, e *afferma* con intenzione esplicita o implicita di affermare. Qualche esegeta va però un poco più oltre e osserva che la verità è corollario essenziale dell' ispirazione solo quando l' agiografo *insegna*; allora l' errore ripugnerebbe perchè Dio garantisce tale *insegnamento*, mentre invece non ripugnerebbe l' errore quando non affetta l' insegnamento religioso, oggetto proprio della Bibbia in quanto tale; e in tal caso, parlando a rigore di termini, l' errore sarebbe *semitico* e non *biblico*. Benchè non si possa proprio paragonare il fatto della ispirazione a quello del maestro che insegna, pure si può osservare che un maestro per essere *verace* non ha d' uopo di combattere o distruggere tutte le opinioni erronee dei suoi scolari quando queste non si oppongano alla scienza che *insegna*, può rispettarle, anzi spesso gli conviene rispettarle e anche servirsene facendole veicolo dalle idee che vuole esprimere e inculcare. Checchesia di questa teoria, il certo è che la Bibbia è *tutta* ispirata, e non *tutto* è reale, è

storico quello che in essa ne ha l'apparenza. La questione va discussa anche coi criteri della critica storica e non della sola teologia: in ciò s' accordano tutti i più autorevoli esegeti moderni [1].

VIII. Da questi cenni fugaci il lettore comprende che l' esegesi cattolica si volge ormai verso l' indirizzo critico con quella libertà che parve non concessa da Leone XIII nell' Enciclica *Providentissimus* ma che, viceversa, non era stata nè aumentata nè diminuita. Di studi biblici si occupò, poscia, Leone XIII in tre lettere apostoliche; una venne indirizzata (25 nov. 1898) al Ministro Generale dei Minori, l' altra inviata (8 settembre 1899) al Clero di Frane la terza (pubblicata il 3 ottobre 1892) è quella con cui Leone XIII istituì in Roma la Commissione Biblica. In questi documenti posteriori Leone XIII si richiama alle norme date nell' Enciclica *Providentissimus;* però, nella lettera *Vigilantiae,* l' ultima, si notano parole che suonano incoraggiamento più esplicito ai cultori della critica biblica. Ma l' incoraggiamento migliore sta nel fatto che i Consultori della Commissione Biblica, nella grande maggioranza, rappresentano le tendenze della nuova scuola: fra gli italiani si possono notare il p. Gismondi S. I., professore al l' Univ. Gregoriana, l' ab. Ceriani della B. Ambrosiana, insigne orientalista; il rev. G. Mercati della B. Vaticana, a cui ha testimoniato pubblicamente le sue simpatie il celebre Prof. A. Harnack; il p. Genocchi, il p. Amelli e il rev. Fracassini, collaboratori della Rivista critica di *Studi Religiosi* del Prof. Minocchi, altamente benemerito, insieme al P. G. Semeria, degli studi biblici in Italia. È vero che fra i Consultori di detta Commissione vi sono alcuni seguaci, più o meno noti, della scuola vecchia; ma facilmente si capisce l' opportunità che i loro nomi figurino nell' elenco. La loro collaborazione anche potrà giovare a porre in chiaro la fragilità degli argomenti su cui basano vecchie opinioni ormai insostenibili, e a far conoscere che non sono i più dotti quelli che le difendono ancora. Il còmpito assegnato

---

[1] Vedi in proposito un bell' articolo degli *Studi Religiosi* (an. 1902, p. 281-232) intitolato *La veracità dell' Esateuco.* L' anonimo autore, un degno e dotto ecclesiastico, per essere stato uno dei primi a dire in Italia certe verità ne ebbe qualche noia, ma le sue conclusioni trovano appoggio negli *Études*, e nella *Civiltà Cattolica* e in altre pubblicazioni di Gesuiti, i quali, come disse il p. Grisar S. I., hanno una garanzia d' ortodossia attaccata all' abito che portano.

a questa Commissione è di vegliare sul movimento bliblico perchè si estenda nel Clero; e nella sua evoluzione, compiuta in armonia colle vere e non pretese esigenze della teologia, possa gradatamente conquistare le giovani intelligenze senza turbare le coscienze. Turbamento non difficile a verificarsi perchè lo studio teologico nei nostri Seminari lascia ancora molto a desiderare; in generale non s'insegna, con serena libertà, fino dove arrivi l'obbligo di seguire la tradizione, e nelle scienze ecclesiastiche non si applica il metodo storico critico. Un saggio dell'ignoranza di questo metodo l'avemmo, or non è molto, nelle monografie e negli articoli di periodici che taluni ecclesiastici pubblicarono contro il famoso libro *L'Èvangile et l'Èglise* dell'Ab. Loisy; fu un vero diluvio d'inezie, nel quale il libro restò intatto colle sue verità non capite e coi suoi lati deboli non scoperti.

Giova sperare che il metodo storico critico nelle scienze ecclesiastiche in genere e nello studio della Bibbia in ispecie si affermerà sempre più; avrà così compimento l'iniziativa di Leone XIII. Il dovere della circospezione verso il nuovo indirizzo biblico consigliò a Leone XIII parole ricche di riserbo prudente, ma il desiderio di una sana modernità lo lasciò trasparire dalle parole e più ancora dagli atti. Se nomi d'illustri esegeti cattolici d'oggi non figurano nell'Indice lo si deve alla sua energia illuminata, colla quale anche sgomentava i pusilli aprendo gli Archivi Vaticani e dicendo per la storia: *ne quid falsi audeat, ne quid veri non audeat.* Qualunque sia il giudizio che lo storico imparziale pronunzierà sull'opera vasta e complessa a cui Leone XIII dedicò venticinque anni di vita meravigliosa, darà lode alle sue iniziative per far brillare nel pensiero cristiano la luce d'ogni vero conquistato. Del pensiero cristiano la Bibbia è sorgente copiosa e perenne. La critica non cerca inaridirla; insegna ad attingervi. Uomini del passato vi attinsero per la greca filosofia e per l'ascesi claustrale. E noi veneriamo la coscienza di quei ferventi asceti e ammiriamo il genio di quei forti pensatori; ma la nostra è la venerazione delle reliquie, l'ammirazione delle glorie tramontate. Alla luce della critica noi troviamo nella Bibbia una filosofia più attraente di quella scolastica, è la filosofia della realtà; vi scopriamo una bellezza più fulgida che il nimbo del misticismo, è la magnifica semplicità.

X.

UN POETA IGNORATO

Non tutti quelli che fanno parlare di sè come poeti, hanno maggior valore. Ci son altri che meriterebbero, a preferenza, di esser conosciuti, i quali, o per singolare modestia o per circostanze che loro impediscono di procurarsi e mantener viva quella fama onde un poeta si sente incoraggiato nell' opera sua, passano ignorati, fuorchè dai pochi che hanno la ventura di conoscerli da vicino ed apprezzarne il merito.

Ciò non ostante è così vivo in essi l' amore dell' arte e così grande il bisogno di coltivarla che s' appagano di quel-l' intima soddisfazione che dà la coscienza di produrre cose non indegne.

Di uno di siffatti poeti, il quale fu inoltre un uomo di rara virtù, intendo far parola in questo scritto. Egli, colpito per tempo da gravi sventure domestiche e rimasto solo di una numerosa famiglia, non soltanto cercò conforto nel culto delle lettere, ma, e più particolarmente, nel profondere il cospicuo patrimonio ereditato da' suoi, a benefizio degli altri; talchè la sua tragica, inopinata fine fu pianta amaramente da molti. L'amicizia che mi strinse a lui fin dalla prima giovinezza, mi mette in grado di dare della sua vita e dell' opera sua poetica particolari notizie.

Nel 1872 lo Zanella raccoglieva in Padova alcuni versi di un giovane poeta, morto l' anno innanzi poco più che ventenne. Quel poeta si chiamava Francesco Saggini, ed egli, che era stato suo maestro e ne aveva potuto apprezzare l'alto ingegno e l' amore ardentissimo dell' arte, presentava que' versi « ai cuori gentili, come memoria di un' anima delicata e nobilissima, che partendo volle lasciare a' suoi cari l' immagine sua. » Li precedevano alcuni cenni sul defunto, che il fratello di lui, Angelo, pregato dallo Zanella, aveva scritto e che questi pubblicava « come storia di familiari dolori e come monumento d' insigne amore fraterno. » Prima ancora che il libretto, non venale, fosse finito di stampare, lo Zanella veniva còlto da quella grave malinconia che lo rese inoperoso per quattro anni e lo tenne lontano dalla compagnia degli amici, sicchè non potè diffonderlo come altrimenti avrebbe fatto. Il libretto pertanto rimase quasi sconosciuto, ma que' pochi che lo conobbero

se ne mostrarono ammirati ed ebbero parole di altissima lode e di profondo compianto per il giovane poeta, rapito così presto a' suoi ed all'arte. Fra gli altri il Fogazzaro, sotto il titolo *Un poeta perduto*, scrisse acutamente intorno a que' versi nel *Convegno*, rivista che allora si pubblicava a Milano, (1) e il Tommaseo, in una lettera, così si esprimeva: « Da' versi del giovanetto Saggini spira pietà riverente al cuore e alla fede e all'ingegno e ai dolori di lui, e alle cure quasi materne di suo fratello, e all'affetto con cui il prof. Zanella, prima di morire all'arte (speriamo risorga) raccolse que' versi, quasi padre che le spoglie del figliuolo diletto compone nel sepolcro e le sparge di fiori. Le bellezze del mondo esteriore il Saggini sentiva nell'anima; e le avrebbe rese nel verso più limpidamente che non facciano parecchi verseggiatori italiani tra i più celebrati. Intendo perchè i colli Euganei fossero in amore a lui, perchè dipartendosene, lagrimasse. Espressi dal dolore a goccia a goccia que' numeri fanno pure armonia di ruscello, e mercè sua è quasi ristoro anche a noi il suo dolore. »

Il fratello che aveva circondato di cure quasi materne il povero Francesco, è appunto il poeta che mi son proposto di far conoscere a' lettori.

Angelo Saggini nacque in Padova di nobile e ricca famiglia il 15 agosto del 1852 (2) e rimase, ancor giovinetto, privo dei genitori. Minore di più che due anni al fratel suo Francesco, fu come lui — mi valgo delle parole stesse ch' egli ne scrisse — « di cuore tenero, di carattere aperto, soave, facile ad entusiasmarsi ad ogni idea di bello e di grande, religioso di una fede profonda, sincera. » Come lui, si dedicò con predilezione fino dai primi anni allo studio delle lingue e, oltre il latino e il greco, imparò il francese, il tedesco, l'inglese; come lui, si sentì inclinato per tempo alla poesia, e se non toccò da principio l' altezza a cui quello, in età così giovanile, era prodigiosamente arrivato, potè, seguendone l' esempio efficace, raggiungerla ben presto e, sotto certi rispetti, data la maggior lunghezza della sua vita, superarla; ma come lui ebbe, pur troppo, cagionevole la salute, talchè nella cattiva stagione fu

(1) Vol. II, 1873.

(2) Suo padre fu il nob. Giambattista e sua madre la nob. Paolina Cromer. Il culto della poesia pare fosse tradizionale così nella famiglia dell'uno come in quella dell'altra; poichè ho trovato che un Andrea Saggini tradusse in isciolti il terzo libro delle *Georgiche*, che fu stampato a Venezia il 1837, e che un Giambattista Cromer pubblicò per laurea in Padova nel 1829 la versione in isciolti dell' *Eroide XIII* di Ovidio. *Laodamia a Protesilao.*

costretto ripetutamente a vivere rinchiuso nelle sue stanze per lunghi mesi, e come lui fu afflitto da malattia agli occhi, ond' ebbe in seguito così indebolita la vista da non poter reggere a lungo nelle occupazioni del leggere e dello scrivere; del che si doleva particolarmente. Queste condizioni di salute e le sventure patite gli misero nell' animo, che per natura sarebbe stato disposto alla giocondità, una profonda tristezza che aumentò quando, non molto tempo dopo il maggiore, perdette anche il più giovane dei fratelli, il solo che gli fosse rimasto e nel quale aveva riposto tutto il suo affetto. Tale tristezza, ch' egli sapeva dissimulare dinanzi agli estranei, confidava agli amici più cari e alle persone che stimava maggiormente.

È dello Zanella una lettera a lui diretta con la data del 1º luglio 1872, nella quale è detto: « Comprendo benissimo le ragioni della sua melanconia. Così giovane, così voglioso di coltivarsi; e costretto in quello scambio a vivere fuori dal mondo, in mezzo a dolorose memorie! Pure il pensiero, ch'ella abbia voluto aprirmi il suo cuore, viene a consolarmi; ed io spero che quella lettera non sarà sola; e che le lagrime sue, se non dolci, si faranno meno amare. »

Allo Zanella il Saggini aveva già fatto conoscere alcuni suoi tentativi poetici, e quegli lo aveva lodato e incoraggiato a proseguire, ed ora gli dava opportuni consigli, e soggiungeva: « Vedrà che l' arte le aprirà le sue porte di bronzo. Dico di bronzo, perchè nè la fortuna nè la malizia degli uomini possono entrarvi. È un santuario o una reggia come meglio le sembra. »

In queste parole a me par di sentire l' animo amareggiato del poeta, il quale era già stato fatto segno a critiche ingiuste da chi, non essendo riuscito a farsi aprire dall' arte le porte di bronzo, avrebbe, forse, voluto escluder lui da quel santuario o da quella reggia. Quelle critiche, che non miravano soltanto ad abbattere il poeta, ma denigravano l' uomo, contribuirono insieme coi dispiaceri che lo Zanella ebbe a soffrire per amor della giustizia, quando fu rettore dell'Università di Padova, e con la perdita della madre adorata, a gettarlo poco appresso in quella cupa malinconia dalla quale non si riebbe che nel 1876. È di cotest' anno, e anch' essa scritta il 1º luglio come la precedente, una lettera al Saggini, nella quale è parola delle copie che questi gli aveva spedito dei versi del fratello, dopo quattro anni ch' erano stati stampati: « Le copie speditemi de' versi del compianto suo Cino — così lo chiamavano i suoi — m' han fatto tornare addietro quattro

anni nella mia vita. Io credo che quelle parole, che scrivevo per lui, fossero l' ultime da me stampate, poi caddi in quella melanconia, dalla quale, mesi sono, il cielo volle trarmi. Ho letti e riletti que' versi, e gli occhi mi si empirono di lagrime ricordando i giorni ne' quali il buon Cino veniva a leggermeli. Quanto ha in lui perduto l' Italia! Un suo sonetto è dei più belli che fossero mai scritti. *In morte di una fanciulla* è gemma che splenderà finchè duri la vera musa italiana. Egualmente *A tardo autunno* è lavoro di cesello inarrivabile » ([1]). E poichè anche il nostro Angelo aveva intanto scritto de' versi, alcuni dei quali un amico aveva letto in que' giorni allo Zanella, questi soggíungeva: « Coraggio! Insista sulle orme fraterne, e non si lasci sedurre da certa prosaica facilità, che alcuno vorrebbe far passare come ispirazione spontanea. L' arte è fatica; fatica penosa, perchè logora la parte più nobile dell' uomo. D'altronde senza sacrificio e senza sangue nulla fassi di buono nè di grande al mondo ». E sulle orme fraterne egli insistette, nè dovè far forza a se stesso, perciocchè il suo sentire in arte era, come in tutto il resto, pienamente concorde con quello di lui, il cui ricordo, accompagnato dal più amaro rimpianto, torna frequente nelle sue poesie.

([1]) Non dispiacerà ai lettori di veder riprodotte qui in nota queste due poesie, difficili ormai a trovarsi.

In morte di una fanciulla

Riedono ai vati le fanciulle estinte;
Ed ai vati in solinghe ore pensose
Si fanno incontro d' infula precinte
A ragionar sulle segrete cose.

O alle memori notti in pianto, avvinte
Lo sparso crin delle votive rose,
Tornano ai baci e dal destin sospinte
Colle sindoni a vol passan dogliose.

Tu viva appari: e coll' usata vesta
Nel materno giardin soglio vederti
Bella della natia beltà modesta.

Andiam per fiori: tu il cammin ripigli
Al sepolcro non vista, ed io coi serti
Ti cerco del vial pei nascondigli.

A tardo autunno

Pensoso resta il sempreverde al bosco;
Del melagran la siepe è tutta dumi;
Lascian soletto l' ospite chiosco
Per men rigida stanza aloe ed agrumi.

Un fodero meschin di paglia e musco
La spigliata deturpa arbor straniera;
La stuoia acceca in sul trepiede etrusco
Dei panorami l' opalina sfera.

Povero cor! e la tua fida aiuola?
Ah segreta, segreta essa floria
Divinamente, ebbe ogni cura e sola
Promettea più ghirlande. . essa peria!

Essa peria! Dell' uragan sui vanni
E se integro vagasse unico un seme?
Se sullo scoglio dei presenti affanni
Rediviva fiorisse un dì la speme?

Vede, mentre è in villa, sorgere una bell'alba, e il pensiero gli ricorre immantinente a un'altra alba consimile, nel contemplare la quale il fratel suo, già malato e presago della prossima fine, premeva la fronte al verone, pensando all'orrendo fato che gli pendeva sul capo:

Era l'alba com'or: dal radïante
  Diffusa balzo orïental, serene
  Vie montava la luce, e a sè dinante
  Fiori a nembi spargea sull'erme, amene
Piagge. Ridea natura; alla vagante
  Aria la frasca giovinetta lene
  Suono rendeva, e dell'augello amante
  E dell'amante villanel la speno
Rivelavano i canti. Ahi, ma premendo
  Tu la fronte al veron, tu, già d'amara
  Fine presago alla tua lunga guerra;
Pensavi intanto, fratel mio, che orrendo
  Fato è in bando sull'alba ir dalla cara
  Vita, e le membra por giovani in terra.

Un amico suo, ch'era pur stato uno degli amici prediletti del suo fratello, divenendo padre per la prima volta, lo invita a salutare coi versi la nascita della sua bambina, ed egli scrive una mirabile canzone, nelle cui prime strofe rievoca la memoria del perduto fratello:

  . . . Di lui parliamo. Eguale
  Pietà l'alma ci preme,
  E il comun danno ancor piangiamo insieme.
Amico, oh mi ridici
  Come pria vi scontraste
  Di giovinezza al limitar beato;
  Dimmi i giorni felici
  Quando spemi si vaste
  Gli dava accôr nel breve petto il fato;
  Dell'estinto, adorato
  Fratel mio, che in pianto
  Tutto lasciava al basso,
  Dimmi ogni opra, ogni passo,
  Ogni pensier, qual ei forse soltanto
  Nel tuo petto depose,
  Asil fidato alle più occulte cose.

Ora — soggiunge — egli non vede le tue nuove e schiette gioie e non gode insieme con te della tua speranza;

  Ma se a lui nel mortale
  Viaggio unqua fui grato,
  Certo il fratello amato

M' ode, ed al canto sì m' impenna l' ale,
Che in vaghezza il mio detto
Ben cede al suo, ma pari è nell' affetto.

Ritorna il mesto giorno d' autunno, in cui il fratel suo salutava col pianto agli occhi, per l' ultima volta prima di ridursi in città, la morente campagna, che sentiva non avrebbe più riveduta; ed egli:

Torna all' anno il dì mesto, o fratel mio,
Che, disperando un novo aprile, gravi
Di pianto gli occhi, con supremo addio
La morente campagna salutavi.
Te poca terra preme, e preme oblio
Gli elaborati numeri soavi
Cui commettevi 'l nome, e con desio
Febbrile alle febbrili ore curavi.

Quella campagna gli è ora doppiamente cara e vorrebbe cantarne le lodi, ove tornasse una sola ora candida all'anima sua smarrita e la Musa gli si mostrasse benigna, il che dubita possa avvenire; così grave ed assidua è la cura che lo tormenta. Tuttavia non dispera:

Ma se m' accolga un dì sotto i dorati
Vanni la pace, e scenda d' ogni duolo
Dolce, presente il nume, all' alma oblio,
Voi canterò di miti aure beati
E di verzure, Euganei colli, solo
In sul morir sospiro al fratel mio.

Ma la Musa, dalla quale, egli deserto d' ogni gioia, si riprometteva ispirazione e conforto, è sorda al suo invito, e, poichè è l' inverno ed egli lontano da' suoi amati colli, pensa che solo in primavera e su quelli tornerà ad essergli propizia; ma il suo pensiero è vano:

Ahi ben rivedo i patrii colli; intorno
Erra zeffiro dolce e l' erbe impregna;
Le cose tutte, al novo tempo adorno,
Portan d' amore insegna;
Ma già non torni tu: col vago augello
Ch' empie 'l ciel di dolcezza e i monti e 'l piano,
Tu non isverni, e cinge il muto ostello
Di fiori aprile invano.

A questo punto ecco un soave richiamo al fratello, che lo Zanella in una lettera del 1879, anche questa, per una sin-

golare combinazione, scritta il 1° luglio, giudica « un tratto bellissimo »:

Odimi, o Dea: se a' tuoi riti gentili
Crebbe ed al nume che da te qui mosse
Fanciul, cui morte dalle membra esili
La grande anima scosse;
S' unqua ti piacque a lui mite e serena
Scendere un giorno, se ti fu in diletto,
Fra tanta guerra d' ansia e di duol piena,
Pace piovere al petto;
Vieni, deh vieni! Educa, o Musa, il canto
Al nome dolce, già tuo pregio e cura:
Educheranno al mesto avello intanto
Fiori i colli e verzura.

In uno di quei lunghi inverni nei quali la mal ferma salute lo tenne rinchiuso nelle sue stanze di città, egli ritorna col pensiero a un giorno dell' estremo autunno, in cui dal verone della villa vide il giardiniere intento a riporre nella serra le piante più delicate. Pare invidiabile la loro sorte in confronto di quella delle altre piante che rimangono esposte ai rigori invernali, ma non è. In queste è vita che prorompera gagliarda al tornar di primavera; in quelle s' annida morte, spesso recata da ciò stesso che si direbbe le preservi. Il poeta pensava allora queste cose, ma non gli diceva il cuore che la medesima sorte sarebbe toccata a lui e che altro conforto non gli sarebbe rimasto che versare nelle picciolette strofe la piena immensa del suo dolore. Ma tale conforto — egli soggiunge — non durerà a lungo:

che isfiora
a dì a dì giovinezza, e un duol più grave
S' aduna al core, e tal ne trae dimora,
Ch' io credo omai, quale, per gelo e neve
Incombenti, dirotta arbore, oppresso
Toccar lo stremo di mia vita breve.

È tale e tanta la persuasione ch' egli ha di morir presto che, dopo aver notato: le piante ora prigioni torneranno forse all' aperto con la nuova primavera, soggiunge — e qui il ricordo del perduto fratello sorge una volta ancora vivo e doloroso —

non io,
Certo non io, più tornerò a riparo
Nel villereccio ostel, donde già al mio
Fratello arrise ed imparò del raro

Verso le grazie amica Musa, e donde
Scorgo il pin ch' ombra gitta all' avel caro.

È questa la più desolata delle sue poesie, alla quale ben si conviene il titolo *A' neri giorni*, ed è non solo delle più lunghe, ma delle più notevoli per verità e profondità di sentimento e per bellezza di forma, non ostante un certo trasparire qua e là dello studio e della molta fatica che dev' essergli costata. Lo Zanella, in una lettera, che ricordo di aver veduto, la lodava grandemente, pur lamentando che il poeta, infelice tanto, si lasciasse così sopraffare dalle sue dolorose memorie. In nessun'altra il desiderio della morte è più intenso ed espresso con maggior efficacia.

Altrove, in un' ora di dolce malinconia, gli sorge nel-l' animo un'aspirazione tranquilla e vaga di ricongiungersi ai suoi cari perduti:

È l' ora del desio: bacia il morente
Sole de' monti le pensose chine,
E dopo lungo errar le pellegrine
Nubi s' intreccian liete all' occidente;
Del camperello al tacito confine
Parlan d' amor gli augei sommessamente,
E d' amor la fanciulla si risente
La prima volta, e porge ai baci il crine.
Sovra il remo la mano al navigante
Manca e va il legno al mar calmo in balia;
Sospeso i passi muta il viandante.
Amor ragiona o una memoria pia
Ne' petti. A me de' miei movon le sante
Anime incontro e accolgon l' alma mia.

Oppure nel contemplare in aprile la campagna ancor spoglia, come se l' inverno non dovesse mai finire, si domanda:

Oh, quando fia che ai gelidi
Liti, fiori versando,
Primavera ritorni? Essa a me quando
Fia che in cielo dischiudasi?

Ma in quella si sdegna e si rimprovera di aver qualche volta desiderato di vivere; egli che è rimasto solo di tutti i suoi e condannato a trarre una vita, per infermità, non men dolorosa di quel che fu la loro; quantunque di ciò non si dolga, dacchè lo renda ad essi più somigliante:

A che men retto
Pensier talora entro da me ragiona,
E ogni vigor mi rade al cor ristretto?
A che se niuna intorno a me più suona

Cara voce mortal, me ancor la vita
Mortal col suo desio conturba e sprona?

E invoca la morte e la prega e la lusinga perchè pia discenda a lui, come a cosa sua propria:

Vieni, deh vieni! Ancor de la paterna
Casa le soglie, ch' or piangendo affiso,
Varcare il guardo mio, Morte, ti scerna.
Vieni, t' appressa, e a me dintorno e al viso
Venta con l' ala gelida, ond' avvolto
Ne la tua notte, e già da me diviso,
In te m' addorma.

Il Leopardi, col quale il nostro poeta ha molta affinità, non ha accenti di maggior tristezza. Se non che tale tristezza che in quello è disperata, in lui trova conforto nella ferma fede che il suo soffrire di quaggiù sarà compensato in altra vita:

Fitta ho in la mente e mai se ne diparte
Fera memoria. A te, Padre, d' accanto,
Per vederti una volta anco e baciarte,
Noi fanciulli stavam. Tu con affranto
Guardo ne rimirasti ad uno ed uno,
E ad uno ad un benedicesti, o santo.
E poi che 'l chiuso duolo allor più alcuno
Fren non conobbe, e ruppe in pianto, quale
Alto, a un tratto, di noi levò ciascuno;
« Mite, » dicesti, « pur essendo tale,
D' Iddio è il voler; s' Ei ne separa adesso,
In altra ne unirà vita immortale;
Che in esso invan non è chi speri, e in Esso
Tutti sperammo. » Oh Padre, oh Padre, aperto
Splende a me pur tal vero e. qual di appresso
Veduta cosa, n' ho certezza; io certo
So che in loco ove eterna è primavera,
Le sciolte, a Dio piacenti, anime han merto;
E fè mi vive in fondo al core intera
Che ognun di voi lassuso esulta, e splende
Al lume eterno della luce vera.

Egli vorrebbe esser con loro e l' aspettare gli è grave:

Ma perchè a tanto ben, quale voi rende
Beati, io manco, io sol? Perchè in desio
S' oltre l' occaso amor l' ali distende
Non v' è di là chiamarmi?

Ciò non ostante vi fu qualche periodo della sua vita, in cui, per la migliorata salute, parve rassegnato, anzi contento

di vivere, a fine di dedicarsi a' suoi studi prediletti e sopratutto di giovare altrui, oltre che con le proprie sostanze, con l'opera sua nelle pubbliche amministrazioni. Difatti, vincendo la sua natural ritrosia, accettò per qualche tempo di essere consigliere del Comune di Padova, di quello di Monselice, di quello di Galzignano, dove aveva la sua villa preferita e dove, più tardi, fu sindaco per molti anni fino alla morte, e di altri ancora della provincia di Padova, nei quali aveva le sue principali possessioni. Di grandissimo conforto gli era l' affetto dei parenti e quello degli amici. Nella costoro compagnia, ch' egli cercava desideroso, si sentiva riavere, pareva quasi dimenticare le sue sventure, si faceva ilare e qualche volta perfino scherzoso. Rispecchiano questi brevi periodi della sua vita alcune poesie che, se non sono liete, mostrano almeno un animo rassegnato e tranquillo, nel quale non è venuta meno ogni speranza. In questa, per esempio, spira una pace dolcemente malinconica:

Placida scorre l' onda,
  Quasi movesse a un luogo di riposo;
  Lieve lieve la sponda
  Cala notturna al suo bacio amoroso.
De' margini fiorenti
  Rendon l'arco le quete acque in sul lembo;
  Accolgon le lucenti
  Prime stelle e il ricurvo etra nel grembo.
Com' è senz' onda il fiume
  L'alma è senza un sospir, quasi dal velo
  Terren disciolta. In lume
  Pio vi si specchian le memorie e il cielo.

In quest'altra è una lontana speranza, che arride pur di mezzo al minacciare della procella:

Fosche le nubi in cielo e fosche al mare
  S'accavallano l' onde; paurosa
  Immota attende la natura, e pare
          Morte incomba a ogni cosa.
Pure ad occaso un lembo v' è di cielo
  Che la nera tempesta non ha invaso;
  Drizza colà lo sguardo e il petto anelo:
          Attendi, attendi a occaso!

Un' anima gentile e affettuosa come la sua non poteva non schiudersi per tempo al più soave dei sentimenti, l' amore, e questo gli ragionò in petto fin dalla prima giovinezza; ma con-

scio com' egli era del suo stato, cercò di farlo tacere, e se non vi riuscì, come attestano i suoi versi, lo tenne costantemente celato a chi n'era l'oggetto. Per tal modo egli ebbe dolore da ciò che agli altri è cagione di gioia, e si condannò eroicamente a viver solo, piuttosto che far parte altrui della propria infelicità. Sono de' suoi più giovanili questi versi graziosi, dai quali apparisce quanto timido, onesto e delicato fosse il suo sentimento:

Amore in villa

Vo' dai sassi sgombrar la montanina
Strada, che assiduamente
Batti col nudo piede;
Vo' côr foglie di rosa e a piene mani
Spargerle su' tuoi passi, e i rami olenti
Dei vicini frutteti
Trarre a posar sulla gemmata siepe. —
Tu ignara dell' occulto
Amante, che da tempo
Non visto ti sogguarda e che giammai
Forse in volto vedrai,
Segui cantando il tuo cammin, fanciulla;
E credi pur che sgombra a te dinanzi
S' apra a caso la via;
Che le foglie di rosa, alla vagante
Aria commesse, tratte sien lontane
Dalla pianta natia
A morir qui miseramente, credi
Che dolce amor segreto
A riposar d'in sulla siepe i rami
Il frutteto richiami.
Io certo, per l' ascosa
Speranza e pel desio
De' tuoi begli occhi, non vorrei distorti
Un istante dal canto e non vorrei
Farti primo pensosa.

In altri, d' un tempo posteriore, è la donna del suo cuore che va per sempre lontana da lui, ond'egli prorompe in questo lamento, che ha del leopardiano:

Io qui deserto e muto
Rimango. Un suon di squille intorno intorno
M' annunzia il dì caduto
E la caduta speme. — Ahi tu col giorno,
Dolce speme, cadesti,
Ma col giorno e col sol più non ti desti!

Eri lieve siccome
 Fiato di vento, che, spirando, appena
 Scote a' pioppi le chiome;
 Eri sottil qual nato in su la rena
 Filo d' erba, che avaro
 Porge all'insetto incontro al sol riparo.
Eri l' ultima. Accolta
 Fra i sospiri e gli affanni e i desir vani,
 In mezzo al cor sepolta,
 Morta e pur cara speme, or ti rimani.
 Morto è il fiore tuo bello,
 E freddo e muto è il cuor come un avello.

Vedutisi sparir dal fianco, in breve spazio di tempo, l'un dopo l' altro, o per morte o per lontananza, quasi tutti gli amici più cari, coi quali era solito passare in città alcune ore del giorno, si sentì più che mai solo, e a nascondere la nuova tristezza ond' aveva l' animo oppresso, abbandonò la città e fermò la sua dimora in Galzignano. La pace della campagna e la semplicità dei costumi degli abitanti, con alcuni dei quali usava familiarmente, valsero a rialzare alquanto l' animo suo abbattuto e, poichè anche i disturbi fisici gli concedevano qualche tregua, scrisse nuovi versi, e questi di carattere idillico. Anima naturalmente idillica, egli ne aveva già scritto altri di egual tenore; ma così in questi come in quelli è diffuso un sentimento profondo di malinconia, quale le sue condizioni morali gli suggerivano. Ma più che i versi erano sua gradita occupazione il soccorrere alle altrui sventure e il provvedere agli altrui bisogni, spendendo, secondo il precetto evangelico, quanto delle ricchezze gli sopravanzava. L' inesausta sua carità, per la quale il suo nome sonava benedetto sulla bocca di mille infelici, ebbe campo di esercitarsi largamente anche in Galzignano, dove la sua ormai stabile dimora fu una vera provvidenza. Non c' era poverello del paese e dei circonvicini che non ricorresse abitualmente a lui e non ne ricevesse l' elemosina; non famiglia in angustie per mancanza di lavoro o per malattie, ch' egli non soccorresse largamente. Spesso commetteva lavori, anche non necessarii, agli operai disoccupati perchè potessero guadagnarsi il pane; sopperiva inoltre del suo agli scarsi mezzi della Congregazione di carità del luogo, affinchè fosse in grado di meglio corrispondere alle domande de' bisognosi; e quasi ciò non bastasse, se qualche figliuolo di povera famiglia mostrava speciale inclinazione agli studi o al-

l'apprendimento di un' arte o di un mestiere, gli forniva i mezzi necessari perchè potesse assecondarla.

Da tutto ciò appare evidente com'egli non solo fosse caritatevole in sommo grado, ma altresì come intendesse che la carità debba esser fatta; in modo, cioè, affatto diverso da quello di molti degli odierni filantropi.

Ora questo suo modo d'intender la carità, volle egli manifestare in un soavissimo idillio, che ha per titolo *Mendica in villa*. È una povera bambina che nell' ora del mezzogiorno, quando le famigliuole sono accolte intorno al desco, scende dal suo tugurio e va chiedendo un tozzo alle porte degli abituri per sè e per l' ava:

E tu soletta, allor che l'imminente
Sole più ferve alla campagna, e intorno
D'opre e di canti ogni romor si tace,
Pel montano sentier vieni affrettando
Il nudo piè, povera bimba. A valle
Sbalza qua e là dai neri tetti il fumo,
E i deschi ingombri di vivande e il riso
Narra d'accolte famigliuole; in lenta
Nebbia poi si dilata, e ai cor del sonno
Meridïano la dolcezza piove.
Ma tu vai sempre a maggior fretta. Stride
Sulla tua via dal gambo arso l'insetto
E par chiegga: ove vai? Dei fati in cura
Ben è l'insetto, cui desio non preme
Di cibo ch'ei nol trovi, o di quiete
Ch'ei non si posi. Tu, povera bimba,
Mendicando tua vita, anzi perdono
Chiedendo se pur vivi, agli abituri
Sosti di porta in porta, e il tozzo attendi
Che te dee sostener, nè pur te sola.

Ella, dopo lungo cammino, s'arresta dinanzi alla villa del poeta e siede all' ombra degli ippocastani che circondano l'attigua chiesuola; ivi, aspettando lui, talora s' addormenta.

Tu là m'aspetti. Intanto
Erra talor, di farfalletta in guisa,
Il sonno intorno alle tue ciglia, il sonno
Amico dei fanciulli anche mendichi.
E tu l'asprezza del cammin, la pena
Della preghiera male accolta, insieme
Con ogni greve e dolce cosa, oblii.

Il poeta viene a lei e non osa destarla, e poichè

l'ora
Di sol, di verde e di silenzio piena,
È amica al vago immaginar;

egli, mentr'ella dorme, va fantasticando e pensa che in campagna,

Ove suo regno
Ha la natura candida, più miti
Son le umane miserie, o almen sovr'esse
Più dolci piove lenimenti il cielo.

Quella bambina, benchè sventurata, non è misera in tutto, e se è costretta a viver d'accatto, ignora tuttavia quanto ha di più aspro il mendicare, dacchè agli abituri, dov'ella sosta per chieder l'elemosina, non giunge nè sconosciuta nè mal gradita.

Ognuno
Qui sa il tuo nome, e sa che, in solitaria
Cameretta, a te vive unica l'ava
D'anni piena e d'affanni. — È pari a mesto
Campo la casa tua — qui tutti 'l sanno —
Dove il virgulto tenero, che ancora
Frutti non porge, e l'egra arbore antica,
Che più frutti non porge, il loco han soli.
Svelse un turbine il resto.

Ed ora il contadino che fu amico di suo padre e con lui divise le molte e gravi fatiche e gli scarsi guadagni, e la massaia ch'ebbe cara compagna, in giovinezza, la madre sua, hanno pietà di lei; il bimbo poi l'accoglie in festa e la fa partecipe de' suoi giuochi sull'aia. A lei, se crescerà negli anni e si farà leggiadra, non verrà compagno il vizio, sussurrando ignote e strane promesse all'anima stanca pei lunghi affanni, nè, perchè è povera, sdegnerà farla sua il robusto garzone, possessore d'una bianca casetta e d'un vigneto coltivato dalle sue braccia. Egli sa qual tesoro la balda giovinezza di lei, usa agli stenti ed educata alla scuola del dolore, rechi al tetto maritale, e perciò si ripromette da lei

dolce amore intatto
E di mente e di cor figli gagliardi.

Allora gli arboscelli non la vedranno più ,nel fervore del mezzogiorno, affrettare i passi pel clivo, nè la vedrà l'insetto che, stridendo ancora dall'arso gambo, parrà chiedere: ove vai? ma l'accoglierà la bianca casetta, forse risonante del

gridio lieto di rosei bambini, ov' ella siederà contenta fra' suoi cari al nitido desco. Che se il mendico, in quell' ora, s'arresterà alla sua soglia per chieder l' elemosina, com' ella un dì alle soglie degli altri, n'avrà largo conforto di cibo e di parole, ed in ricambio le implorerà dal cielo la ricompensa.

Ma in ben altro modo è praticata la carità tra le mura cittadine, dove gli uomini, se pur soccorrono ai poverelli, pare non abbiano altro fine, se non quello di veder sottratto ai loro occhi lo spettacolo importuno e rattristante della miseria. L'orfano, il garzoncello abbandonato da' suoi, il vecchio impotente, l'uomo spinto da miseria o da infermità all'estremo dei mali, non hanno forse un luogo ove riparare e nel quale altri abbia cura di loro?

Tal noi si parla, e il cor frattanto accusa
Di menzogna le labbra, il cor, cui sempre
D' infra tanto romor vano e fra tanta
Proclamata pietà, giungono voci
Di pianto a mille a mille.....
. . . .
. . . . . Destin fero, non colpa
Questa, è dell' uom, che dove accolto il seme
Misero ne germoglia, accolta e, quasi
Pianta in proprio terren, sorga e l' aduggi
D' ombre sventura; ma or, da quando l' arti
Mutate il danno celano, esso ad ogni
Novo giorno è maggior. Non pei sottili
Provvedimenti, al suon fatti dei cento
E cento plausi, onde l' età meschina
Pregio ritien di liberal, nè in sommo
Perchè ognun abbia della bocca il nome
Del povero, avverrà mai che la piaga
Mortal si sani o si lenisca.

Vera carità non può essere se non quella che si appunta in Dio; l'altra ne usurpa le divine sembianze e reca frutti poveri e cattivi. Non sofistiche fole di doveri e diritti, alle quali men crede chi più le proclama, ma la divina legge del Vangelo imparava un giorno il fanciullo coi primi insegnamenti; legge secondo la quale chi dona al povero dona al Signore.

Non, del dolor lungo le vie, la pompa
Di sue vesti odorate allor traea
La bella giovin sposa, il prezzo offrendo
Degli ambiti suoi vezzi e dei sorrisi

In dono all' egro, e a lui niegando un altro
Dono, un tesoro: la pietà; ma ignoto,
Dall' ombre cinto e mesto angelo, il regno
Solea cercare del dolor, nel nome
Santo del Re d' ogni dolor; solea
Luce recar d' eterna speme, ov' era
Ita ogni altra in dileguo, il pianto al pianto
Mescer dei mesti, ond' ha il sorriso i fiori
Suoi ultimi, e lasciar quindi in sui deschi,
Quasi obliata, inutil cosa, il dono.

E qui il poeta lamenta che non solo la carità, ma

la fè, l'ardore
Del sacrificio, il patrio amor, quant' altre
Al petto uman virtudi aggiungon fregio,
Poco, oltre il nome, hanno d' antico, e il nome
Dovrian mutar che le rampogna.

Il suo pensiero si volge in fine all' Italia, ove a tai mali s' aggiunge un altro che renderà quelli anche più gravi,

se il giorno
Di pace atteso, in che, scevrati i dritti
Della terra e del ciel, tornino amiche
Del vessil patrio e dell' altar le croci,
All' italo orïente il sol non meni.

Ho tentato di riassumere brevemente il concetto di questa poesia, ma per mostrarne le minute bellezze avrei dovuto citarla tutta intera. Di essa lo Zanella, in una lettera all' autore in data del 18 febbraio 1887, dice che è tutta « una miniatura finissima » e che un tratto particolarmente, quello dove il poeta si figura la bambina, che or va elemosinando, divenuta moglie e madre felice, è « una filza di perle. » E soggiungeva. « Badi di non logorarsi la vita: certi tocchi e certi giri di frase devono esserle costata fatica grande. » Ed era proprio così. Limatore instancabile de' suoi versi, il Saggini vi ritornava sopra le mille volte e non era contento finchè non riusciva ad esprimere tutto intero e nel modo migliore il suo pensiero. Delle non molte poesie che scrisse, conservò soltanto pochissime; le altre distrusse inesorabilmente. Alcune cominciò e poi non condusse a termine, sia perchè gli paresse fatica gettata, sia perchè impedito dalle fisiche sofferenze o distratto da altre e maggiori cure. All' arte, del resto, egli s'accostava di rado e con trepidazione, tanto era grande il concetto che n' aveva e scarsa la fiducia nelle proprie forze.

Tra le poesie che non condusse a termine ricordo un idillio, ch' egli, molti anni or sono, stava scrivendo un' estate a Venezia, città a lui particolarmente cara e che visitava spesso. Aveva, se ben rammento, per isfondo la laguna e per figure barcaiuoli e ragazzi, di quelli che passano, oziando o giocando, la giornata sulla riva. Alcuni versi che allora me ne lesse mi parvero molto belli. Perchè non l' abbia finito e che sia avvenuto di que' versi, non saprei; fatto è che non si sono trovati tra' suoi manoscritti. Per l' idillio, non quale lo intendevano i poeti classicheggianti, ma quale lo intesero il Goethe fra i tedeschi e i principali tra i poeti moderni dell' Inghilterra, egli aveva una predilezione. N' è prova la mirabile traduzione che fece dell' *Enoch Arden* di Alfredo Tennyson, la quale, per molti rispetti, gareggia con l' originale. La pubblicò la prima volta per nozze nel 1876 e poi, migliorata in molti luoghi, nelle *Letture di Famiglia* del 1885. Di essa lo Zanella, in data di Vicenza, 11 novembre 1885, gli scriveva: « Ieri andando da Vicenza al mio Astichello ebbi un compagno carissimo il suo *Enoch Arden*. Avendo anch' io provato le difficoltà che s' incontrano nel porre in verso italiano (non prosa) quel genere di poesia inglese, ch' è l' Idillio, non può credere quant' io fossi meravigliato di quella sua franca eleganza nel rendere quei minutissimi accidenti del testo. Fò le mie congratulazioni con lei e non solo perchè i versi sono bellissimi, ma anche perchè mi danno indizio che la sua salute è buona. Certi lavori in dispetto di Igea non si fanno. » Altre poche e brevi traduzioni egli fece dal poeta americano Longfellow; e queste, come altri suoi versi, pubblicò nei fascicoli dell' estinto periodico fiorentino le *Letture di Famiglia*.

Nominato sindaco di Galzignano, quando i bisogni di quel Comune erano molti e gravi, egli s' adattò, pur di giovare altrui, al non ambito ufficio, consacrando ad esso l' opera sua con tanto ardore che ben poco tempo gli rimase a' suoi studi. Nè di ciò si doleva, chè, forse, gli pareva spenderlo meglio nel presieder adunanze, nel rivedere bilanci e nello scriver relazioni che non nel comporre versi; la quale occupazione, a lui pur tanto gradita, divenendogli, per gl' incomodi persistenti, anzi aggravantisi di giorno in giorno, sempre più faticosa, smise del tutto.

Alla malinconia che, in tale stato di cose, opprimeva sempre maggiormente l' animo suo, trovava qualche conforto nella compagnia dei pochi che frequentavano la sua villa, alcuni

de' quali facevano parte con lui dell'amministrazione comunale. Ma volle fatalità che anche questi, l'un dopo l'altro, in breve giro di tempo, gli venissero a mancare. Il 25 febbraio di quest'anno, dando ad un amico la notizia della morte, avvenuta, dopo pochi giorni di malattia, dell'ultimo e più fidato di essi, scriveva: « Io perdo in lui un amico prezioso della mia povera famiglia e mio, l'unica persona sulla quale io poteva qui far calcolo. » E soggiungeva: « Mi sento solo, completamente, orribilmente solo. Che fatica, che continuo struggimento a vivere così! »

Desolanti parole codeste, ma che non avrebbero fatto presagire a chi conosceva i sentimenti di lui e la forza dell'animo suo, quanto avrebbe tentato, un mese dopo, contro se stesso.

Nel vuoto che gli s'era fatto intorno, sentì risvegliarsi a un tratto e così prepotente l'antico desiderio di ricongiungersi a' suoi, che non seppe aspettare più oltre. Non riuscì immediatamente nell'intento, ma non sopravvisse al micidiale tentativo che pochi giorni, ne' quali, se mostrò dolore dell'atto commesso in un istante, com'egli diceva, di pazzia, non si dolse di dover morire. Spirò il 27 marzo.

Antonio Zardo.

UN DISCEPOLO DELL'ALFIERI

Luigi Ornato patriota e filosofo.

Mentre l' Italia, che egli divinò, celebra il centenario di Vittorio Alfieri, parmi opportuno il confortare la memoria che giace di un uomo di grande valore che dell' Alfieri fu discepolo entusiasta: di Luigi Ornato, patriota e filosofo, collaboratore per l' italica indipendenza di Luigi Provana, Cesare Balbo, Santorre di Santarosa col quale divise le amarezze dell' esilio; e sul fine della sua combattuta carriera maestro tra filosofica famiglia, perchè alla sua scuola si formarono, a tacer dei minori, V. Gioberti, G. B. Bertini, D. Berti che tutti gli pagarono un tributo di memore riconoscenza.

« Venuto giovinetto a studio nell' Università di Torino » scrive il Berti nei suoi Ricordi di conversazioni giovanili, « conobbi uno di quei rarissimi uomini, i quali una volta conosciuti, non solo non si dimenticano, ma aprono e segnano nuove vie alla nostra vita. Egli era di tanta autorità che tutti ne favellavano con grandissima riverenza. Della sua bontà, come di ogni altra ottima parte dell' indole sua, ne aveva piena, manifesta contezza chiunque appena lo vedeva. Dignità di volto, fronte ampia e serena, portamento maestoso, parlare grave, uguaglianza e semplicità di maniere. Nell' affabilità e nella cortesia, non era chi gli andasse presso, nonchè innanzi. Da ogni sua azione appariva l' eccellenza di tutte le sue qualità e l' armonia che serbavano tra loro ».

La tristizia dei tempi, l' avversità della sorte non gli permisero invero di maturare i frutti del suo ingegno e del suo lavoro; ma ci restano, schietta rivelazione dell' animo suo, le preziose lettere che egli scriveva ai suoi illustri amici e che il prof. Ottolenghi pubblicò, quasi integralmente, a corredo della sua diligente biografia edita dal Loescher nel 78. Gli autografi si conservano nella Biblioteca del Re dove potei consultarli per commendatizia del Barone Manno al quale rendo sentite grazie. Le sue carte sono presso il prof. G. Cesare Molineri, il quale pubblicando due lettere del Gioberti che ne fanno parte, scriveva giusta-

mente: « se la nobiltà della vita, l'altezza della mente e la severità degli studi bastassero da noi a dar fama, il nome di Luigi Ornato dovrebbe essere ripetuto da tutti con ammirazione ed amore. » (Vincenzo Gioberti e Giordano Bruno - due lettere inedite di V. Gioberti - Roux & C. 1889).

Mosso dalla carità del natio loco vorrei raunar qui le fronde sparte, coordinando succintamente le notizie che mi sono potuto procurare su questo mal noto mio conterraneo. Nato in Caramagna di Saluzzo (ora C. Piemonte) il 13 Aprile 1787 dal geometra Paolo e da Teresa Capelli ebbe la prima istruzione dallo zio materno D. Felice, ex-agostiniano e accademico Unanime [1] il quale « alimentò nel giovane Luigi la scintilla di quello zelo pel sapere che doveva essere l'unico scopo della sua vita ».

L'amore dello studio era tradizionale nella famiglia Capelli; alcuni libri di greco lasciati da un suo prozio, uomo versato nelle lingue orientali, invogliarono il giovine Luigi allo studio di quella lingua nella quale poi divenne valentissimo. A quattordici anni fu chiamato a Torino da un altro zio materno, l'avv. Capelli, Segretario in casa Azeglio, e pel tramite di quella nobile famiglia, di cui seppe acquistarsi la benevolenza, strinse amicizia coi fratelli Ferdinando e Cesare Balbo, con Luigi Provana del Sabione, e con altri giovani di nobil casato, e fu con loro ammesso alle lezioni private di scienze e lettere impartite dai Conti Michele Saverio Provana, Filippo Grimaldi e Prospero Balbo. Per comprendere l'influenza che ebbero su di lui quelle amicizie e quelli insegnamenti giova ricordare che il Piemonte era allora un dipartimento francese. L'astro Napoleonico, al suo apogeo, abbagliava non solamente il volgo, ma molti delle classi più elevate, superbi di appartenere ad un grande Impero, di mescolarsi a quelle grandi cose: ma in quelle famiglie patrizie, viveva, perpetuata dallo studio delle lettere, l'antica tradizione latina, lo spirito della Grecia e di Roma che aveva informato i nostri grandi dall'Alighieri e dal Petrarca agli storici fiorentini del Rinascimento e ispirato la musa solitaria di Vittorio Alfieri; viveva e grandeggiava l'idea della patria. Bene scrisse il Carducci che dicendo l'Italia una espressione geografica il Metternich si sbagliò; la doveva dire un'espressione letteraria e una tradizione poetica.

[1] *Il Chiaro*. Fu tra gli Unanimi anche l'Alfieri col nome: *il Diligente*, Atti dell'Accad. Torino. Fea. 1792. I. 20.

E l' idea della patria fu l' anima di quella Società dei Concordi che l' Ornato, unitamente al Provana, impiantò fra i suoi giovani amici, proponendosi specialmente lo studio della lingua come vincolo di nazionalità; il solo che avesse l' Italia oppressa e divisa e che le era conteso dal despota straniero.

E giustamente il Villari ricordò l' Ornato come un precursore nel suo discorso alla Dante Alighieri in Torino nell' autunno dell' 89.

Quest' amor patrio attinto alla tradizione letteraria, rendeva l' Ornato e il Provana nemici irreconciliabili della dominazione francese.

« Due fatti di grande importanza » scrive il Provana « erano in quegli anni prossimi precedenti, accaduti atti a ridestare nella nuova generazione italiana sentimenti di nazionalità e di indipendenza da lungo tempo obliati, anzi da una stupida educazione e dalla tedesca previdenza totalmente impediti. Parlo della battaglia di Marengo e della pubblicazione degli ultimi scritti di V. Alfieri, morto in quel tempo. Per la prima, l' Italia liberata coll' aiuto delle armi francesi, dalla soggezione e dalla letargia tedesca, pareva essersi svegliata a nuova vita; per la seconda lo sdegno di quel severo scrittore l' ammoniva a non fare a fidanza colle promesse dei liberatori stranieri ».

L' esito mostrò ben presto come fossero fallaci; l' odio ai Galli divenne la parola d' ordine dei due amici; il Misogallo il loro libro di testo. Per l' Alfieri avevano un vero culto; il Provana ne aveva regalato il busto all' Ornato che così gli scriveva nel 1815: « Scrivo ora col vostro busto d' Alfieri davanti a me e gli parlo ed ei mi risponde ed io l' intendo e ne ricevo speranza e conforto ».

L' anno prima per la caduta di Napoleone era bensì finita in Piemonte la dominazione francese e il buon Vittorio Emanuele aveva fatto il suo ingresso in Torino fra il giubilo della popolazione; ma la gioia era durata assai poco vedendo che dal dominio francese si ricadeva nel predominio austriaco. Ad un governo straniero ed oppressore ma illuminato e forte susseguiva un governo reazionario e fiacco sotto la tutela insolente dell' Austria che agognava alla sua successione. E contr' essa si rivolsero le ire dei patrioti.

« Molto piace a me l' idea di ciò che mi proponete » continuava l' Ornato, « il trovarci mentalmente ogni mezzodì a leggere: *Italia mia,* alla quale, se vi piace, aggiun-

geremo il *Giorno verrà* da recitarsi con raccoglimento in luogo solitario innanzi all' immagine del babbo (così chiameremo d' ora in poi l' autore del Misogallo), o davanti qualche libro di lui o di messer Francesco ».

Per quelli uomini la patria era veramente una religione e l' Alfieri il suo profeta. Diciassettenne appena, in una solenne adunanza della Societá dei Concordi in casa Balbo la sera del 2 messidoro a. XIII (21 giugno 805) l' Ornato aveva letto in onore del sommo tragico un sonetto che il prof. Rodella pubblicò nelle sue notizie sugli studi in Piemonte durante la dominazione francese. (Curiosità e ricerche di storia subalp. p. 8).

Più tardi l' anniversario del Padre Alfieri era celebrato « radunando sonetti d' occasione per messe, per nozze ecc. e facendone un olocausto odoroso davanti all' immagine di quel Santo » (Nella Biblioteca del Re è un' elegia latina dell' O. diretta al P. con questa postilla - stassera ne faremo un auto da fè davanti al busto d' Alfieri).

« Ho quindi fatto » proseguiva l' Ornato, « una corona d' alloro e di cipresso intrecciata e l' ho appesa davanti al l' immagine di lui. Codesta è una cerimonia che si vuol fare da noi ad ogni anniversario dei nostri Santi Padri, rinnovando in tale occasione il giuramento che si fece il 22 gennaio nelle campagne che stanno fuori di porta Susina » (20 Ottobre 1812).

Era il giuramento d' adoperarsi sempre e con tutte le forze a promuòvere la libertà, l' indipendenza e la gloria della patria fatto coi due amici da Cesare Balbo e Santorre Santarosa. Nel compiere questo giuramento il Balbo tenne via diversa dagli altri tre che egli chiamava « triumvirato colendissimo » e che gli fecero sempre posto nella loro fraterna amicizia, firmandosi nelle loro lettere : 1|4.

L' amicizia è un fattore capitale nella vita dell' Ornato; è la forma sotto alla quale egli sentiva l' amore e il suo amore era la patria. In questo amore si era stretto di più saldo vincolo col Provana e col Balbo, in quest' amore si strinse piú tardi col Santarosa.

Il quale scriveva di lui al Provana : « più lo conosco e più ravviso verissimo ciò che mi hai da gran tempo detto del compagno dei tuoi studi. È una testa bene, ma molto bene organizzata e capace di cose non mediocri. L' indole sua è di egregia bontà. La sua mente nobile ; il suo cuore ragiona più che non sente, ma non lascia di esser ottimo.

Intendi che voglia io dire con quel cuore ragionatore? Io si mi intendo, nè voglio che tu mi intenda sinistramente » (3 Ott. 1816).

Nel Santarosa invece predominava il cuore ed egli aveva ragione di scrivere all'amico: « A Dio, mio caro Luigi Ornato, mi ami e se non può, le piaccia almeno di lasciarsi amare da uno che per quanto sia battuto dalla fortuna e da ogni sorta di dolore consumato pur conserva un cuore che Dio non aveva fatto senza compiacenza ». Men fido all'amicizia fu il Balbo per quella sua indole a scatti, « amabilmente irosa », come la definiva l'Ornato che però nel 21 la ruppe quasi affatto con lui. (Il prof. Ottolenghi soppresse tutti gli incisi che accennano a questa rottura, e nella lettera 68 p. 364 credette leggere: *Balbo* dove è chiaramente scritto: *Busini*).

Il Balbo, figlio di un eminente Ministro, aveva fede nel graduale miglioramento della cosa pubblica; i suoi amici meno ottimisti, temevano che coll'aspettare si perdesse la possibilità di fare, temevano sopratutto le mene dell'Austria e volevano sventarle, anche forzando la mano al Governo.

« Oggimai » scrive il Provana nel suo giudizio sui moti del 21 « scorgevasi l'occupazione della Romagna e quella possibile delle due Sicilie accrescere la possibilità ai Tedeschi dell'intero dominio della penisola; i seguiti patti coll'Austria permetterle forse l'occupazione di Alessandria e più di ogni altra cosa avvisavano i Piemontesi che il non costringere il Re a concedere quanto gli si era rispettosamente richiesto era agli occhi dell'Europa e dell'universo lo stesso che il dimostrare che la nazione aderiva tacitamente a quell'indegna aggressione dei nostri fratelli a cui il Re, fintanto che non era Re costituzionale, era forse costretto ad aderire. Ecco toccate pressapoco tutte le cagioni degli avvenimenti del 10 marzo e dei primi giorni seguenti. Se quindi il movimento del Piemonte fosse generoso, se fosse italiano, giudichino Europa e il mondo ».

I voti dei patrioti non dovevano compiersi che nel marzo del 48.

Qual parte ebbe l'Ornato in questo movimento?

Nessuna, se crediamo al Peyron che ce lo rappresenta tutto chiuso nei suoi studi (lett. al prof. Degubernatis nella biografia del S. R. che fa parte della Galleria di illustri contemporanei. Torino 1860). Ma avremmo torto di prendere alla lettera l'asserzione del dotto Abate. Dimmi con

chi vai e ti dirò chi sei: il compagno, il confidente di Santarosa doveva essere qualcosa più di un topo di biblioteca. Perchè oltre l' impiego di professore di matematica all' Accademia militare l' Ornato ebbe anche quello di Vice-segretario dell' Accademia delle scienze, ed abitava nel severo palazzo una stanzetta a 120 scalini che il Santarosa ci ritrae così: « Che dolce semplicità spira questa cameretta, anche un po' mia, se così piace al suo cortese padrone! Le cortine sono lievemente mosse da quietissima aura incognita nelle vie e nei primi piani delle case e che consola gli abitatori delle altissime celle. La tavola di bianco e nudo legno; libri, una carta, Alfieri e Caluso, silenzio, pace. O felicissimo abitatore di romita cella, dov' è la felicità umana se non è qui? geniali studi, conversare d' amici, unità di voleri, le speranze comuni fra essi ».

Quest' amicizia patriottica era tutta la consolazione di L. Ornato, angustiato per la servitù della patria. Partiti il Balbo e il Provana, quello per la carriera diplomatica, questo per la militare, sua sola compagnia erano i libri e il Santarosa.

« Io non vedo tutti i giorni Ornato » scriveva questi al Provana « ma così fra giorno e giorno ne vo in cerca e si impiegano insieme due ore in ciance e in letture. È mio solo diporto; non stringo con esso legame d'amicizia, di cittadinanza sì, e sommo, e di lettere. S' adopra sempre fra noi l' *ella* e il *lei*, tu sai se ne son schivo, ma più ancora dell' usare famigliarmente con le persone quando non v' è vincolo d' affetto o v' è fratellanza d' armi. È pur vero che la nostra fratellanza è d' alto affare, onde conchiudo che abbiamo torto di parlarci con fastidiose formole spagnolesche. (A scanso d' equivoci è da ricordare che solo il 10 febbraio del 21 il Santarosa consentì ad entrare nella società segreta a cui si era sino allora mostrato avversissimo. — diario del Santarosa in appendice al Rinieri: I. Costituti del C. Federico Confalonieri e il Principe di Carignano — Streglio 901).

« Ornato è Italiano quanto noi e credo sia dir molto, il credo sì, e Dio mi sente. Io non dispero di vederlo un giorno scuotersi dall' indolenza. Lascia che ci riveda le sue cose matematiche per disimpegnare onorevolmente la carica di professore all' Accademia militare, lascia che egli impari il greco, e non tarderà molto, sai? stimo che pagherà poscia il suo debito alla patria » 22 ott. 16.

E già nell' anno seguente l' Ornato era in grado di pubblicare, unitamente al Provana, traduttore di Tirteo, un volumetto di poesie tradotte dal greco, dove accanto agli infelici amori di Ero e Leandro e ad alcuni festevoli versi d'Anacreonte e d'Alceo è l' ode a Roma d' Erinna di Lesbo, e il frammento di Simonide sui caduti alle Termopoli (Vedova Pomba 1817).

L' educazione classica era veramente passata in sangue nell' Ornato e nei suoi amici i quali non vivevano più nel presente, ma coi nomi di Flaminio, Metello, Tiberio Gracco si erano fatti cittadini di Roma e sognavano una grande Italia risorta. — Portavano in dito un anello con inciso questo emistichio della Diodata Saluzzo *il mio dolor ti noma* e contro gli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione del loro sogno si afforzavano nel commercio coi nostri Grandi, e nel contatto continuo colla maschia tempra di V. Alfieri.

Fin nei loro diporti l' ombra del Vate astigiano si faceva loro compagna; avevano battezzato col nome di sasso o tomba d' Alfieri o del babbo un masso che sorgeva sulla collina verso Soperga in un tratto che l' Alfieri era uso a percorrere, e lo prendevano a meta delle loro gite reali o fantastiche. « Salutate a mio nome » scriveva l' Ornato al Provana « quel nostro sasso d' Alfieri presso al quale abbiamo provato così dolci illusioni altre volte. Salutate, almeno da lungi, quella maestosa, altera croce che sovrasta al colle, e appiè della quale appoggiato io mi doleva sovente che la pianura sottoposta ai miei sguardi avesse nome Italia. Ed io incidevo l' augusto nome su quel tronco divino e volgevo lo sguardo all' età avvenire e vivevo con loro e mi pascevo di celesti illusioni sinchè il raggio del sole cadente o l' umido soffio del vento mi destavano da quei sogni avventurati ed io scendevo triste e pensieroso ad affrontare quelle nostre usate vicende che io chiamerei sventure se fossero più sublimi e meno stolte ».

Questa lettera sconsolata è del 15, l' anno del famoso Congresso, l' anno in cui il Foscolo scriveva alla Contessa d' Albany : « Gli Italiani sono oramai tali che mille Licurghi, e diecimila Timoleoni, e centomila Washington e un milione di guerrieri Spartani non troverebbero modo di costituirli in nazione ».

Con meno enfasi ma con pari sfiducia scriveva l' Ornato : « purtroppo io credo che non c' è più luogo di lu-

singarsi per la povera mamma e cancello oramai dal mio vocabolario il vocabolo *Speranza*, come io cancellava or son due anni, quello di *gloria* ».

La Santa Alleanza, allottando i popoli, aveva messo una pietra sepolcrale sulle aspirazioni all' indipendenza Italiana che essa stessa per bocca dell' Arciduca Giovanni, aveva eccitate contro il suo formidabile antagonista, (vedi Angeloni — dell' Italia uscente il Settembre del 1818 vol. 1° p. 66) e l' Austria vegliava in armi sul sepolcro. Ma non aveva potuto cancellarvi il verso del fiero Allobrogo che vi era inciso a guisa d' epigrafe :

Schiavi noi siam, ma schiavi ognor frementi,

e il movimento, non potendo esplicarsi all' aperto, cercò, come sempre accade, le coperte vie, e il lavorio delle società segrete fece capo ai moti di Napoli e del Piemonte.

« Benchè meno popolare » scrisse il Bolton King nella sua pregevole Storia dell' Unità italiana, « la rivoluzione piemontese ebbe un significato più alto di quella di Napoli. Essa non fu solo la rivolta del mal contento, la protesta dei dritti e delle ambizioni personali ; fu la rivolta del pensiero che avevano ispirato Alfieri e Foscolo e che guardava vagamente dinanzi a se verso l' avvenire dorato di una grande Italia indipendente ».

Questo giudizio dello storico straniero ribadisce quello che ne aveva portato il Gioberti nell' Apologia :

« Il moto piemontese del Ventuno fu infelice come rivoluzione, ma grande come dichiarazione e per tal modo fruttò, avendo servito a tener viva l' idea dell'autonomia italiana, a continuare la tradizione esterna dei nostri diritti e a chiarire il mondo che se l' Italia piegò il collo al giogo inesorabile che i fati le accollavano, ella mantenne tuttavia intatta la signoria dell' animo e il fermo proposito di riscattarsi » (p. 321).

Quest' aspirazione all' indipendenza era antica in Piemonte dove il predominio austriaco era sofferto impazientemente dal Re e dai più retrivi conservatori, dove essa aveva accesso ed espressione presso al trono nella persona del giovane Principe di Carignano. L' Ornato, come i suoi amici, gli era stato presentato dal suo scudiero Giacinto Provana di Collegno, ed i tre, di comune accordo, malgrado alcune osservazioni, gli avevano dato per Segretario l'avvocato Alberto Nota, perchè noto a tutta Italia il nome

dello scrittore piemontese. (nota m. s. alla minuta del Provana indirizzata al Principe nella Bibl. reale).

La mala prova fatta dal Nota in quell' ufficio non nocque alla loro intrinsichezza col Principe se è vero quel che scrive il Degubernatis nell' opera citata che il Santarosa, il Provana, e l' Ornato erano i soli che nel 21 avessero molto avvicinato Carlo Alberto. Il Nota, licenziato per avere imprudentemente fatte le parti di Don Marzio e di Florindo sulla scena di corte, ne fece una malattia.

« È stato infausto successo quello di Nota, per ogni verso ne ho preso di cruccio » scriveva il S. R. al P. il 22 giugno 18 « Peggio poi se egli fosse venuto a morte. Bene avvisi che la pubblica opinione avrebbe fatto la volta, e siccome il Principe, quale ei si sia, è cosa nostra, me ne sarebbe troppo doluto e più di quello che con le parole ti potrei fare intendere ».

Quel *quale ei si sia* messo lì di sbieco, dice assai sul carattere del Principe.

Poco ne sperava l' Ornato, che al Provana il quale gli scriveva di esser dietro a leggere il libro dell' Angeloni e che il P. di Carignano (i nomi sono in lettere greche) era stato dall' autore presentato di una copia, rispondeva: buono Angeloni! mi fa piacere che lo leggiate e più ancora l' altra nuova che mi deste, benchè dai P. nostri io non creda che si debba attendere allievamento alle piaghe della povera madre; ma se il desiderio d' onore e l' amor di patria non fanno, qualche volta la tema della vergogna può fare » (lett. 48ª 26 maggio 19 — l' accenno all' Angeloni fu soppresso dall' Ottolenghi).

Desiderio d' onore ed amor di patria non difettavano certamente a Carlo Alberto; ma nel momento supremo egli seguì piuttosto l' avviso di Cesare Balbo, il solo, come ebbe a dire, che gli desse consigli di fedeltà.

Questa divergenza tra il Balbo e i suoi amici, tutti così caldi amatori della patria spiega ed attenua la condotta ambigua di C. Alberto, combattuto tra i suoi doveri ed interessi di principe ereditario, e i suoi propositi ed impegni di liberale.

E quale è quei che disvuol ciò che volle ecc.

tal si fece in quei frangenti il Carignano; la sera del sei marzo, martedì grasso, diede il suo assenso al moto rivoluzionario fissato per l'otto: l' indomani, giorno delle ce-

neri lo ritirò; e scoppiato suo malgrado il dieci e investito il tredici della Reggenza, « sacrificò tutto, fin la sua riputazione, per la salvezza comune » (lett. al Gerbaix de Sonnaz da Firenze 4 Luglio) e nella notte del venti fuggì a Novara ubbidiente agli ordini di Carlo Felice.

Il suo posto fu preso dal Santarosa, neoministro della Guerra, il quale il ventitrè chiamò l' Ornato all' ufficio di suo segretario ed emanò un ordine del giorno all' esercito che suonava così:

« Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, insegne non di ribelli, ma regie, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po. La terra Lombarda vi aspetta, la terra Lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della vostra avanguardia ».

Il prof. Del Lungo crede « che la parola d' ambedue i nobilissimi patrioti risuoni, il cuore di tutti due, di Flaminio e Tiberio Gracco batta i suoi palpiti generosi, e il senno civile concordemente meditato sui Greci e sui latini e sui fiorentini nostri sia infuso negli ordini del giorno dati in Torino il 23 e il 27 marzo l' anno del Signore 1821 dal Conte Santorre di Santarosa, reggente il Ministero di guerra e marina, l' uno all' esercito piemontese, l' altro per la chiamata dei contingenti. » (Vita italiana del Risorgimento — Milano Treves). Comunque sia, è certo che quel miraggio classico tolse a lui o a loro di vedere la realtà delle cose: i fatti mal risposero a quelle frasi e ai fatidici versi del Manzoni:

Soffermati sull' arida sponda
Volti i guardi al varcato Ticino...

Il Ticino fu varcato... da Bubna: ma alla « proclamazione » del Santarosa del 23 marzo 1821 risponde nella storia il proclama del 23 marzo 1848 col quale Carlo Alberto bandiva la guerra dell' Indipendenza « cinque ore prima che giungesse la nuova della liberazione di Milano » (Balbo, Sommario) la quale, troncata a Novara il 23 marzo del 49 fu ripresa con migliori auspici dieci anni dopo.

È istruttivo ravvicinare i sentimenti dei tre amici sulla condotta del Balbo.

« Io amo sempre assaissimo il quarto », « e sono infelice di trovarmi maggiore di lui nella prima di tutte le virtù: maggioranza che non può essere compensata dall'aver egli molte altre doti in grado eccellente » (S. R. al P. 28 Sett. 21).

« Ebbi lettera asciutta di C. B. gli risposi con animo inerte e fiacco come sempre si ha in questi tempi. Godo che tu gli abbia dato nuove di te, egli era tuo intimo e non si vogliono cacciare gli amici dal cuore tanto più se infelici, ed egli al certo lo è. Fu inconseguenza la sua e trista natura che lo fece fare. (P. al S. R. 23 — 6 — 23).

L' O. che nel poscritto della prima lettera da Marsiglia gli aveva dato del birbante ([1]), scriveva il 9 giugno: « le cose che ho udite qui di C. B. mi hanno racconciato a mezzo o ad un terzo con lui, ma lo compiango ».

Il Balbo il 2 giugno 22 scriveva al P. « Niuno forse ha sofferto nel cuore quant' io per le passate vicende. Ho perso in varî modi fuorchè, credo, per mia colpa molti amici, e ne ho l' animo scosso in maniera che non so ancora di chi mi fidi ».

Fallito l' audace tentativo il Santarosa prese coll' Ornato la via dell' esilio. Partirono da Torino al mezzodì del nove aprile, il tredici si imbarcavano a Genova, il sedici, dopo una traversata burrascosa sbarcavano alle isole Hyeres, quindi per Tolone proseguivano per Marsiglia, dove giunsero nella notte del diciassette (V. S. Santarosa C. A. di Savoia-Carignano e sue relazioni con Santorre Pietro e Teodoro di S. R. — Torino Viarengo 1900).

Di lì il Santarosa col nome di Annibale Derossi proseguì per Ginevra, donde scriveva al Provana: « Ornato è rimasto a Marsiglia, i miei ragionamenti ne lo persuasero. In amicizia io ragiono soltanto col cuore ».

L' Ornato però, deluso nei suoi piani di stabilirsi a Marsiglia e non potendo accompagnarsi col cugino Giorgio Roberto, anche egli profugo, che vi aveva incontrato, desiderava di raggiungerlo, ma gli si negavano i passaporti. (L' Ottolenghi che volle idealizzare alquanto l' Ornato, soppresse questi particolari: io sto col Manzoni dove parla di Bortolo).

Finalmente gli si potè congiungere a Montreux, quando appunto il Santarosa doveva lasciare il cantone di Vaud.

« La fortuna », scriveva egli al Provana il 9 giugno, « siccome potete aver veduto nelle mie lettere si fa beffe dei disegni degli uomini ed acconcia ogni cosa a senno suo, pur nondimeno non voglio adirarmi con la fortuna la quale poteva ancora impedirmi la compagnia di un amico e non volle. Grazie le ne siano rese, e per meglio dire alla prov-

([1]) E quel birbante di C. B. parla egli ? dice egli alcuna cosa ?

videnza, la quale non vuole gli uomini interamente sventurati quaggiù. E il Santarosa scriveva sullo stesso foglio: « già saprai che io non posso altrimenti rimanere nel cantone di Vaud. Sto per avviarmi verso la Svizzera settentrionale. Avrò un compagno, il compagno non più sperato, Luigi, che io credeva partito per Barcellona, e dal quale io mi credevo diviso per assai tempo. Tu vedi che il buon Dio non mi abbandona ». (N. Bianchi, non badando all'uso del voi e del tu, attribuì i due passi al Santarosa. La lettera dell' O. è inedita meno i passi pubblicati con erronea attribuzione dal Bianchi a pag. 64 delle sue Memorie e lettere inedite di Santorre Santarosa — Bocca 77).

Prima di porsi in via, l' O. scrisse una lunga lettera alla madre, pubblicata solo in parte dall' Ottolenghi, nella quale le diceva: « Madre mia, noi viviamo in tempi difficili e disastrosi, è forza sottometterci alla fatalità che ne tiene lontani. La coscienza di aver fatto in ogni cosa il mio dovere mi da tranquillità ed anche gioia al cuore. Se io avessi adoperato altrimenti, non sarei più stato degno del suo amore, madre mia ».

Pur troppo questa non doveva più vedere i suoi caratteri: quando partiva la lettera essa era morente. Mancò ai 16 giugno e il 30 Settembre, tre mesi dopo che la lettera era giunta al Provana incaricato di fargliela recapitare, il Santarosa notava nel suo diario:

« Ricordo del 27 Settembre, come io dissi a Luigi Ornato che non aveva più madre, e del suo immenso dolore e del tempo in cui lo lasciai pensare alla sua sventura senza nulla dirgli e dello spavento che provai quando non tornava dopo essere uscito all' ultima ora della sera. Oh si! grande sventura è la sua. Ei non la vide al letto di morte, ella morì incerta del destino del figlio. Pensieri che squarciano il cuore, che interrompono il sonno, che seguitano l' infelice dovunque. Povero giovane! ti rimango quasi io solo, io mai ti mancherò! Lo giuro alla memoria di mia madre, io che ti ho diviso dalla tua! » (Bianchi — luogo cit.).

Invece anch' egli doveva mancargli a breve andare.

Il governo federale, spintovi dalla Santa Alleanza, il 19 novembre lo invitava a lasciar la Svizzera ed egli sotto il nome di Conti si recava a Parigi dove giunse il 26. Il 18 Dicembre riceveva una lettera dell' amico: « mesta, mestissima, piena di dubbi sul venire o nen venire » e ne era vivamente accorato. « Io lo vedo » scriveva » in quella

sua solitudine di Montrevio passeggiare in riva al lago e pei colli di Vernerio e Ciarneio, pallido, magro, movendo i passi lunghi e affrettati. Niuna cosa lo solleva od aiuta, oh perché ci separammo! »

Il perché é detto in queste righe di una lettera inedita dell' O. al P. in data 11 dicembre da Vevey « il mio compagno è partito per un viaggetto che potrà forse durare il verno; non vi dico se sia stato dolore per me lo strapparmene. Da venti giorni manca. Questa ultima separazione ha finito d' atterrarmi. Egli mi conforta a raggiungerlo, ma non posso moltiplicare i viaggi ». La lettera è firmata Carlo Bernardo Baup.

Il S. R. era andato a Parigi per compiere quello che a lui pareva un sacro dovere, per pubblicarvi la sua storia della rivoluzione piemontese in confutazione delle bugiarde relazioni che ne erano uscite a stampa. Quel libro gli valse le ire del Governo e l' amicizia di Vittorio Cousin che per metterlo al sicuro lo condusse il 23 febbraio ad Arcueil alla villa del Sig. Viguier. Il giorno prima era giunto l' Ornato, che intanto aveva potuto avere qualche sussidio da casa.

« Il nostro amico finisce la lettera » scriveva il S. R. al P. « che sventura è la mia di doverlo lasciare quando ei giunge! »

Egli presentò l' Ornato al Cousin che stava traducendo Platone, impresa che già aveva arriso al Nostro che gli fu largo di consigli e di aiuti. Dal canto suo egli riprese la traduzione di Marco Aurelio, interrotta dalle vicende del 21, come ne fanno fede le postille autografe al 1. libro dell'edizione principe posseduta dall'Accademia. Il vecchio volume, smarritosi in quella tormenta, andò a finire su un banco in piazza Vittorio, dove ebbi la ventura di ripescarlo e restituirlo all'Accademia per mezzo del Socio Barone A. Manno. Marco Aurelio era un autore ben indicato nelle, sue penose condizioni, essendo ridotto, per campare, a correggere le bozze dei classici greci stampati dal Didot.

Questo faticoso lavoro e il troppo studio congiunti coll' abuso del caffè furono causa della cecità e della neurastenia che lo afflissero negli ultimi due lustri del viver suo.

La dimora del S. R. ad Arcueil non fu di lunga durata. Nel marzo il Cousin dovette tornare a Parigi e porsi nelle mani dei medici: il S. R. non si tenne dall' andarlo a trovare, fu riconosciuto ed arrestato la sera del 23 (sin-

golare ricorso di data!) e dopo due mesi d' arbitraria detenzione mandato a confine ad Alençon. Sul punto di partire scriveva al Provana: « Luigi sta bene, non l' ho veduto da due mesi, nè lo vedró — pensa che crepacuore per tutti due! »

Una sua coraggiosa protesta contro alcune parole del Ministro Corbiere sul trattamento degli esuli italiani lo fece bandire a mezzo agosto a Bourges, donde, accompagnato dal gendarme, ai primi d' ottobre partì per l' Inghilterra. Il 14 giugno del 24 scriveva da Londra al Provana: « ebbi non è gran tempo, notizie dell' altro Luigi, stava bene, non era lieto: temo orribilmente che egli si limiti a vegetare. Deh! possa tu, Luigi mio, avere miglior destino e vivere nella dolcezza di perpetue affezioni! »

La vita dell' O. in Parigi « non confortata mai da un raggio d' amicizia nè di patria e quasi quasi di sole, nè sopratutto poi da speranza prossima di nulla che fosse per piacergli » non poteva esser lieta: tuttavia egli era contento « che un caso l' avesse spinto fuori d'Italia a vedere altre cose che le nostre, e condotto nel paese più progredito d' Europa, eccettuata l'Allemagna, sopratutto nel paese più progrediente, quello che aveva la fortuna di essere nella miglior situazione per progredire, parlando, ben inteso, delle cose, non delle persone ». Ed imponeva come dovere « a tutti gli Italiani che il possono di andare ad attingere idee colà dove esse sono e di recarle fra loro » lett. 79.

Nella sua piccola cella al 5. piano di Rue de la Seine N. 54 ove si era ridotto nel 25, col nome di Bernardo Pezzana, convenivano i più illustri esuli Piemontesi e Lombardi segnatamente il Principe Della Cisterna che lo aiutava delicatamente nelle sue strettezze, il Conte Lisio, Pellegrino Rossi, Giovita Scalvini, i fratelli Ugoni, G. B. Bazzoni, l' ellenista Girolamo Picchioni che lo aiutava nella correzione delle bozze e compì e pubblicò dopo la sua morte la Versione dei Ricordi dedicandola al Principe della Cisterna (Stamperia reale 1853 — ristampata nella collez. diam. del Barbera 67) e fu due volte a cercare di lui Terenzio Mamiani che poi intitolò dal suo nome due dei suoi dialoghi di scienza prima. (L' Ornato primo, ovvero del progresso della filosofia — L' Ornato secondo — Del metodo).

Dei Francesi gli erano famigliari il Cousin e il Courier.

Dopo due anni d' ardua vita in Inghilterra il Santarosa, divenuto nella corrispondenza dell' O. l' onorevole gen-

tleman S. Whir (che l' Ottolenghi prese per un medico!) salpava per la Grecia insorta insieme col Collegno; e prima di dar la vita per quella sua patria ideale, nella forzata inazione in cui era tenuto dal sospettoso governo Ellenico, ne visitò i luoghi più famosi, e scrisse il suo nome con quello del Provana e dell' Ornato sulla base di una colonna del tempio di Minerva Suniade. L'8 maggio 1825 cadeva a Sfacteria: e il 26 Agosto l' O. scriveva al P. « l' altro dì ho ricevuta la vostra. L' ho disuggellata con un doloroso stringimento di cuore e con mano che quasi tremava. Oh Luigi mio, noi siamo molto infelici! Non lo vedremo più su questa terra. Passeranno i giorni, i mesi, gli anni e nessuno ci recherà più notizia di lui. Non la rivedremo più quella lealtà d' amico, quella fortezza di prode, quella devozione d' uomo onesto al dovere. Egli ha pagato intiero il suo debito e più che il suo debito. — *Io morrò non conosciuto!* — ve ne ricordate voi? Oh quanto amaramente mi rimbombano ora nel cuore queste parole! Come potevamo noi celiare su tal cosa? O Luigi mio, egli è morto non conosciuto! Ma noi fummo dei pochi che lo conobbero e questo sia il nostro conforto e il nostro dolore ».

E ancora: « poco per volta, o Luigi, ci andiamo distaccando dalle cose di questo mondo; siam predestinati a vederci morir lentamente in ciò che abbiamo di più caro. Ma un conforto, un grande conforto, rimane a noi, un conforto che molti più sventurati di noi non hanno. La ricordanza del nostro amico è ora legata in noi con l' idea della eternità. O Luigi mio, quanta profondità in quella parola! »

L' Ornato, come i suoi amici, era un tempo filosofo e credente: la filosofia faceva corpo per lui con la religione.

« Egli trovava assurdo », scrive il Bertini, « il partire dal filosofare dal non credere e dal non sapere per giungere alla fede ed alla scienza e ciò per la ragione che la vita filosofica presuppone la vita morale la quale si alimenta di fede. *Justus autem ex fide vivit.*

« Il filosofo » diceva egli « si trova posto in quest' alternativa: o di ammettere il nulla assoluto come origine del tutto, o di riconoscere Iddio vivente siccome padre e creatore del tutto; di far procedere e svilupparsi gradatamente dall' imperfetto primitivo il perfetto, o di riguardare il perfetto come primitivo e principio di ogni cosa; di porre al cominciamento la natura delle cose o di mettervi il principio morale, cioè l' intelligenza volente e operante il bene,

cioè Dio creatore; di porre l' universo come esistente per virtù di un meccanismo interno che sopperisce a se stesso senza causa sufficiente fuori di esso e senza causa finale, o di riguardarlo come esistente per amore del bello e del bene, come l' opera della provvidenza, la fattura di un Dio. A preferire l' uno all' altro di questi due grandi sistemi ai quali si possono ridurre tutti gli altri non può il filosofo essere determinato da alcun ragionamento logico, giacchè la logica ha efficacia solo in chi crede in essa, e chi crede in essa crede nella ragione, e chi crede nella ragione crede in Dio ed ha già scelto il teismo che è il solo sistema degno dell' uomo e del filosofo, il solo in cui la virtù non sia un assurdo e il massimo dei mali la vita ».

Giova avvertire che l' O. considerava la ragione come cosa ben distinta dalla facoltà del raziocinio e come immediata percezione del vero e del soprasensibile, cioè di Dio come Ente vivente, libero, intelligente, morale e provvido, e dell' anima come principio sostanziale, libero, immortale capace e degna di eterna felicità per via della virtù. Questo era il sistema e cui era giunto colle sue meditazioni e che trovava esposto nelle opere del Jacobi, filosofo tedesco che aveva preso a tradurre. (Bertini. Necrologia di L. O. Eridano 1842). Del Jacobi lasciò pronta per la stampa la traduzione con note dell' opera: Von den gotlichen Dingen und ihrer Offenbarung. — Sul fine del 46 il Borsieri scriveva da Milano al Provana: « Dall' egregio amico nostro il Principe della Cisterna mi viene l' incarico di trasmetterle il m. s. del celebre frammento di Jacobi così bellamente recato in Italiano dal loro Ornato. Divido con grande soddisfazione la speranza che Ella finalmente possa riuscire a darci in istampa quel breve ma prezioso lavoro ». Credo però che sia inedito.

Questa filosofia non era uno sterile esercizio della mente ma prendeva tutto l' uomo e ne informava la vita. Di qui la nobiltà della sua condotta morale ed il valore che egli attribuiva al pensiero ed alla volontà. Aveva fede nelle idee e teneva che senza studio e senza amore nulla si potesse fare. Ridestare il pensiero in Italia gli pareva il supremo bisogno del suo tempo.

« Se il pensiero si ridesta fra noi, — scriveva nel 22 al P. — possiamo di nuovo essere i primi, anzi non possiamo mancare di essere perchè abbiamo dalla natura più ingegno che gli stranieri. E qui sta il nostro dovere, e qui sta tutto

credo, il nostro dovere d' Italiani, di concorrere per quanto può ciascuno a far si che si pensi di nuovo in Italia ».

In queste parole è il germe del Primato.

E quando nel 27 uscirono i Promessi Sposi l'Ornato ne scriveva all' amico questo giudizio che il D' Ancona (Caratteri di Piemontesi illustri del sec. XIX) vorrebbe non dimenticato nelle storie letterarie a prova della varia impressione che fece nei letterati d' Italia l' apparizione di quel libro:

« Che ve ne pare di quella cosa del Manzoni? Se ne domandate a me non potrei farvene encomio abbastanza. I puristi che son qui la trovano orrenda quanto allo stile, gretta quanto alla composizione; io la trovo poco men che divina quanto ad ambidue. E pur non mi crediate diventato antipurista che non son tale, ma mi sdegno di avere a leggere solamente parole senza pensieri, e questi puristi dei quali vi ragiono non pensano più da lungo tempo ».

E noi sappiamo che gagliardo pensatore fosse il Manzoni e come facesse consistere tutta la sua poetica nel *pensarci su.*

Un altro pensatore, il Leopardi, al quale un suo biografo, F. Danco, paragonò l' Ornato (piccolo Panteon Subalpino — Torino Steffenore 1855) scriveva nel suo Zibaldone sotto la data del 12 luglio 21 « Da gran tempo gli scrittori italiani puri ed impuri si sono ugualmente dispensati dal pensare.... talmente che se alcuno dei nostri scritti ci fosse pericolo che potesse passare al di là dei monti o del mare gli stranieri si meraviglierebbero come in questo secolo, in una nazione posta nel mezzo dell' Europa si possa scrivere in modo che l' aver letto, si può dire, qualunque dei libri che ora vengono in luce sia lo stesso, nè più nè meno, che non aver letto nulla ».

Mancava al pensiero l' ossigeno della libertà e l' Austria si era affrettata a soffocare il Conciliatore che aveva esordito nel 1818 con queste parole:

« Grazie a tanti avvenimenti solenni, a tante lezioni della sventura, gli uomini del nostro tempo furono svegliati dal pungolo del dolore, e una volta questo sentimento risorto, dovettero per conseguenza, tornare a pensare ».

Tornare a pensare, nota il Bianchi, significava: voltare il magistero delle lettere alla redenzione della serva patria. E non è quello che con fine accorgimento seppe fare il Manzoni?

Il M. S. dei Promessi Sposi porta la data: 24 aprile 1821.

« Il romanzo dei P. S. » ha scritto egregiamente G. P. Clerici nella *Rivista d' Italia* — agosto 901 — « chi lo considera in se e nel suo momento psicologico tra il 21 Marzo e il 5 maggio è davvero un' opera morale e politica come la *Divina Commedia*, alla quale il suo autore si accinse con animo rinnovellato dall' amore cristiano ».

Con questa digressione non mi sono allontanato dall' Ornato se è vero quel che scriveva il Gioberti al Dalmazzo « che il Manzoni e l' Ornato erano due uomini simili in diverso genere ed aspiranti per vie diverse allo stesso scopo; degni ugualmente e capaci l' uno di esprimere poetando, l' altro di tradurre Platone ».

« Nelle lettere dell'O. scrive un buon giudice, il proffessor Giovanni Canna, fra le altre cose è pur degna d'attenzione l' equità, larghezza, sicurezza del suo giudizio di cose letterarie, dove si badi come certi giudizi i quali sono ora comunemente accolti da tutti, avevano, quando l' Ornato li dettava, il pregio della libertà onestamente ardita e il merito di rinnovare e ampliare il pensiero e gli studi. Dal Petrarca al Cesari, dal Rosseau al Sismondi egli giudica con sapiente equità scrittori di tempo e di carattere diversissimi. Notabile il giudicio scritto nel 1818 sul Savonarola al Santarosa il quale era ben atto a comprendere le ispirazioni e gli ardimenti del frate cittadino, notabili le lodi date alla novella scuola storica promossa dal Thierry nella stessa lettera del 1827 dove si toccano i difetti di Carlo Botta. È naturale che l'O. tutto nudrito di studi ellenici, riconoscesse vera e sublime poesia nei canti popolari della Grecia moderna editi dal Fauriel; ma è notabilissimo che egli abbia espresso questo suo parere intorno ai P. S. in lettera da Parigi del 1828, cioè quattro anni prima che il Botta, pure in Parigi, scrivesse parole d' allusione irriverente a quell' immortale poema ». (Riv. di filologia e d'istr. class. nov. 78).

Gli ammiratori dell'Ornato hanno un gran debito di riconoscenza al Prof. Canna perchè è specialmente ai suoi consigli che debbono la biografia che dell' Ornato pubblicò, il prof. Leone Ottolenghi morto a 40 anni il 21 febb. 83.

Pari all' altezza dell' ingegno fu nell' Ornato la tempra del carattere. Vedemmo come sentisse gli affetti domestici, l' amicizia, l' amor di patria, quali fossero i fondamenti delle

sue credenze, religiose e morali. La religione e la filosofia lo sostennero nelle prove della vita, nell' amarezze dell' esilio, nelle tenebre della cecità. Egli lasciava ogni cosa diletta più caramente per seguire l' amico del suo cuore ed ai 28 Aprile 21 scriveva da Marsiglia: « l' avvenire è una nuvola oscura per me, ma io so che l' avvenire è nelle mani di Dio e questo mi dà pace ».

E in altra lettera al Provana: « Voi sapete che il Dio mio me lo figuro assiso in alto e volgente uno sguardo di compassione verso di noi come un padre mira le bambine nate dai figli che gli stanno attorno e quando uno di noi erra involontario, egli lo compiange dicendo: Io gli ho pur fatti tali; ed ho preso questo partito di far quel bene che io posso e lasciar che Dio interpreti bene quello che io non fo o il male che io fo. Voi mi direte forse che io scrivo ora da divoto (e son tutt' altro), ma questi pensieri mi capitano sovente e mi confortano; e perchè li tacerei e a chi li scriverei se non a voi? E mi hanno consolato e mostrato la via nei miei giorni più tenebrosi ».

Si sente qui un eco del suo Antonino che scriveva:

« Non dei indispettirti, nè perderti d' animo, nè impazientarti teco stesso se la non ti riesce così per bene, ogni volta, il governarti secondo i retti principii in quello che tu fai, ma uscito di via, ritornarci; quando la maggior parte delle tue azioni sono passabilmente degne di un uomo, contentartene, ed amare quello a cui ritorni; così non ti darà più fastidio il dovere obbedire alla ragione, ma anzi troverai in quella il riposo » (V. 9).

Il gran precetto della filosofia stoica è quello di seguir la ragione, cioè la parte (gli storici dicevano: la semenza) divina che è in noi, di staccarci dal contingente e perituro ed aderire all' assoluto ed eterno. Essa pone il bene supremo nell' esercizio dell' attività morale, mette lo scopo della vita nel suo pieno esplicamento, proponendosi a modello la natura la quale

si rinvergina sempre e mai non dorme

Così insegnavano gli storici che si dovesse fare; così inculcava che si facesse L. Ornato.

« Un giorno » scrive il Berti nei ricordi citati « stavamo tra tre o quattro conversando nella sua camera intorno ai modi efficaci di giovare alla patria con gli scritti e con l'insegnamento. Egli che pareva non prestasse attenzione ai nostri discorsi, come udì che taluno concludeva che nulla

v' era da fare perchè i tempi correvano tristi, il governo contrariava, le moltitudini di nulla si curavano, i dotti tacevano, diede alcuni passi verso di noi e con voce più vibrata del solito uscì a un dipresso in queste parole:

« Possono giovare alle lettere e alle arti ordini migliori di governo, di studi, possono le ricchezze, i favori dei principi e dei privati; possono infinite altre cause delle quali come non ve ne ha alcuna che sia pienamente nelle nostre mani così voi non dovete farvi sopra assegnamento. Se però ben consideriamo noi stessi, troveremo che vi è in noi una forza perenne di risurrezione. Scrivete, dipingete, scolpite con quanto di potere avete nell' intelletto, nella volontà e nella mano, e tutto si rifarà e ristorerà intorno a voi. Il popolo e gli uomini individui possono più che non credono purchè vogliano. Ma la volontà è fatica. E siccome nell' uomo grande noi più che ad altro guardiamo all' ingegno, parendoci che dall' ingegno tutto proceda, così perdiamo di vista la fatica e il sudore che posti nella bilancia, pesano quanto l' ingegno. Il quale è come la vanga che non acquista la punta d' oro se non è con uso assiduo e diuturno adoperata. La civiltà è fatica e senza fatica non si mantengono in fiore e non si ristorano le lettere, le arti, le industrie, gli ordini liberi ».

L' O. non visse tanto da vedere, almeno cogli occhi della mente, l' avvento sospirato di quegli ordini liberi. Salito al trono Carlo Alberto potè rimpatriare e visse parte a Caramagna, parte a Torino assistito dall' amorevole sorella Clara e dagli amici. Fu in quegli anni che il Gioberti « contrasse con lui una grande dimestichezza che si continuò in un delizioso carteggio » (lett. a C. Dalmazzo), del quale rimangono, pare, pochi frammenti. Il Gioberti era uscito appunto dal modesto suo quartierino in piazza Maria Teresa e passeggiava sull' attiguo Giardino dei Ripari coll' avv. Agostino Biagini e con Teodoro di Santa Rosa quando fu arrestato la sera del 31 maggio 33 e dopo quattro mesi di custodia mandato in esilio. (Massari, *Ricordi, biogr. e carteggio di V. G.*) E da Parigi scriveva al Pinelli che gli chiedeva consiglio sul modo di intraprendere lo studio della filosofia:

« Ma che mi arrogo io di darti consigli mentre possiedi l' egregio O. tuo maestro e mio? E se l' oftalmia che il travaglia non gli consente di studiare e leggere, valgati questa sua infermità per farlo ragionare. Quanto te lo invidio!

E duolmi essermi rallegrato l' altro anno quando intesi che egli doveva, per rimpatriare, lasciare Parigi. Credo di poter dire senza paura di essere ingannato dall' amor di patria e dagli affetti del cuore e con piena persuasione che Parigi, perdendo Luigi Ornato, fu priva del più gran filosofo che avesse a questi tempi. Sono il primo a riconoscere i meriti del Sig. Cousin e a confessare che il mondo è diventato ingiusto a suo riguardo; ma tra lui e l' O. vi è lo stesso divario che tra la sodezza e profondità italiana e la leggerezza francese ». (Lo stesso scriveva a T. di Santarosa - Massari, op. cit., I, 221).

E ne fece onorevole menzione nel Primato scrivendo che « egli visse e morì innamorato dell' Idea e consolò, contemplandola, a imitazione di Galileo e di Milton, la cecità che afflisse gli ultimi anni della sua vita » (vol 2° pag. 72). (sul che un acre suo censore, T. Zarelli, nel suo : « Sistema teologico di V. G. Parigi 1849, malignamente annotò; ricetta infallibile pei ciechi; contemplare e fare all' amore coll' Idea ».)

Ma l' animo ebbe sempre alto: cieco d' occhi e divin raggio di mente.

« Ha ragione l' O. » scriveva il Gioberti in altra lettera al Pinelli, « che sarebbe una sconcia eresia il ripudiare la previdenza e la speranza del futuro; nè io la ripudio in alcuna guisa, perchè anzi spero; antiveggo e tengo per certissima la liberazione più o meno lontana della mia patria. »

Echeggia in queste parole il famoso *Giorno verrà*, scritto il 12 febbraio 1795, giorno che il Santarosa determinava scrivendo nel 22: « L' emancipation de l' Italie sera un evenement du XIX siècle ». (*De la Révol. piém.*, Paris, Corréard, p. 177).

Fermo in questa fede l' Ornato morì di un colpo apopletico la sera del 28 Ottobre 1842 « nell' ultima casa di recente costruzione che fa lato alla piazza Carlo Felice » scriveva il Cibrario nell' affettuoso ricordo che gli consacrò nella Storia di Torino (P. 477). Debbo alla cortesia dell'avvocato Alberto Badini-Confalonieri l' aver potuto identificare la casa Cardone del 42 coll' attuale N.° 41 di via Lagrange ov' è l' albergo del gran Mogol.

Il Provana gli fece dare degna sepoltura nel camposanto nuovo arcata 49 n. 4 e scrisse sulla sua tomba:

Dopo Dio amò sopra ogni altra cosa la patria
che egli non restringeva alla sola sua terra nativa
e con essa i congiunti e gli amici numerosissimi

Sei anni dopo, nella storica data del 4 marzo, scriveva al Massari: « Noi siamo qui nell' ebbrezza della gioia e ne abbiamo ben donde. Io vecchio, decrepito, mummia, fossile e che so io, ho pur veduto splendere quel giorno che io aveva piena fidanza sarebbe per sorgere pei nostri nipoti e bisnipoti. Il sogno, il pensiero, la speranza, il desiderio di cinquanta e perchè non dirò, di sessant' anni di vita, fu in un batter d' occhio compiuto. Italia c' è e fu il dito di Dio che ne segnò il risorgimento!

« Oh il mio buon Santorre Santarosa! Oh il mio povero Ornato! voi che avvantaggiate per un cento questa mia povera persona non foste in questa vita premiati di vedere questo dì sospirato! Oh possa Iddio consolarvi nel santo pensiero che la vostra patria è libera, che l'Italia c' è! »

Emilio De Marchi, il geniale educatore Lombardo, lasciò scritto nella sua Età preziosa:

« Una storia che il giovinetto italiano non può tralasciare di leggere e di conoscere è quella degli ultimi anni dal ventuno ai giorni nostri, durante i quali fu preparata e combattuta la lunga e faticosa battaglia dell' indipendenza nazionale.

« È una sfilata di Re, di soldati, di sacerdoti, di dotti, di popolani, di donne, di vecchi, di ragazzi che gemono ora sui campi di battaglia, ora nelle prigioni, ora ai piedi del patibolo, ora sulla strada dell' esilio; che balzano ad ogni squillo di tromba, ad ogni rullo di tamburo, che congiurano ed affilano nell' ombra le spade, che riempiono i campi di battaglia, le piazze, ora frementi d' ira, ora calpestati dai cavalli o insanguinati dalle spade degli sgherri, o esultanti, deliranti di gioia, coperti di fiori, trionfanti fra le bandiere.

« È una storia grande in cui fin gli errori son grandiosi; è una pittura calda e colorita che resterà eternamente dipinta nei tempi. »

In questa sfilata, in questa pittura non dovrebbe mancare, accanto all'eroica del Santarosa, la figura severa del filosofo di Caramagna.

GIOVANNI GALLO

VERSO LA GLORIA (*)

XXV.

Quando Rosa tutta rossa e commossa andò ad avvisare Margherita della partenza di Saverio, la fanciulla intenta a disporre la biancheria in un vecchio armadio, si fermò pallida e gelata, bianca come i lenzuoli e le grandi pezze di tela che la circondavano.

— Parte ? — gridò con la gola serrata — e perchè così presto ?...

— Non so, signorina mia, — rispose la vecchia contadina, asciugandosi gli occhi con la cocca del grembiule, e poi sempre convinta che Margherita avesse una gran parte nel contegno di Saverio, continuò :

— Se voi forse foste stata più buona, non sarebbe andato via così presto... Neanche quand' è arrivato stavate lì per salutarlo !

— Non t' impicciare di questo, Rosa — disse la giovane dolcemente, sentendo svolgersi nell' animo un affetto nuovo per la vecchia donna che piangeva per lui.

— Almeno — continuò Rosa, vedendo che la fanciulla appoggiata ad uno sportello aperto dell' armadio, non si muoveva ; — almeno andate giù adesso.... parte per davvero... alle sette, capite, — esclamò vivacemente, come per deciderla a discendere.

— Non lo so... un momento... — mormorò angosciata la fanciulla. — Aspetta... ritorno subito, vedrò.... — Lasciò a metà il lavoro, e raccogliendo le poche forze, fuggì in camera sua per paura di non poter frenar le lagrime dinanzi a Rosa.

— Parte !... parte ! Così presto ?... e perchè ? — si domandò, quando fu sola senza testimoni, vagando per la camera con gli occhi alterati, col viso contratto senza poter trovare una lagrima, sentendosi la gola serrata, avendo innanzi alla fantasia il sentimento acuto della gelosia, il primo che si desta nella donna innamorata, ripensando che ritornava là, fra tutto un mondo di amici e d' amiche,

(*) Cont. e fine vedi fasc 16 Ottobre, pag. 556

che l'aspettavano, lo contendevano e lo rapivano a lei.... poi passato questo primo sentimento le ritornò in mente ciò che aveva detto la madre, il bisogno urgente di denari, la sua posizione che aveva destato una grande compassione nel suo cuore, e allora le lagrime vennero a velarle gli occhi, pensando che egli era solo, senza che lei lo potesse confortare! Allora ebbe chiara l' idea che se Saverio partiva, non era l' ambizione, la gloria che l'attendeva, ma qualche cosa di triste, di pauroso che la fece decidere di non andar giù, di non rivederlo, perchè innanzi a lui avrebbe pianto, e qualche cosa di misterioso le avrebbe fatto dire: « Saverio non partire, rimani fra noi, noi ti vogliamo bene! » Quanto le costò questa decisione!..... Privarsi per l' ultima volta dello sguardo degli occhi di lui, della sua voce lenta che diceva tante strane cose, che pur facendola piangere e dandole tanto dolore, al suo cuore innamorato scendevano melodiose. Rimase lì in un angolo, seduta sopra una poltroncina bassa, sorreggendosi il capo con le mani, pensando intensamente che ogni minuto, ogni quarto d'ora che passava, lo portava via, l' allontanava, senza vederlo, senza stringergli la mano, senza potergli parlare un'altra volta. Via via che si rendeva conto del tempo che passava veloce, un sussulto la scuoteva tutta, le faceva afferrare fortemente i bracciuoli della poltrona quasi per comprimere i battiti del cuore che la spingeva a correre giù.

Allora essa pensava alla sua vita avvenire..., anche senza vederlo, quel sentirlo vicino a lei le dava conforto; saperlo nella stessa casa, che entrava nello stesso portone, che faceva le stesse scale, che il suo sguardo si posava su ciò che vedeva lei...! ma oggi saperlo lontano... lontano assai... era un dolore infinito che le scendeva pesantemente nel cuore e le faceva inchinare il capo, come se non avesse la forza di sopportarlo!.. Le poche ore erano passate velocemente, perchè al suo orecchio arrivò il calpestìo dei cavalli, il rumore della vecchia carrozza che rimbalzava. Lo squillare dei sonagli le fece l' effetto di qualcosa di acuto e di penetrante che le ferì il cuore.

Pallida, agitatissima si alzò di scatto, decisa di correr giù e di rivederlo, ma colle mani sulla maniglia si fermò smarrita. In quello stato nulla avrebbe potuto nascondere, ed il fondo altero del suo carattere si sollevò... ed a traverso a tutto le stava nella fantasia che se lei si sentiva così agitata, quel Saverio freddo ed indifferente non doveva

essere perfettamente tranquillo. Spinse lo sguardo ansioso fra le stecche delle persiane, guardando angosciata la vecchia carrozza che l'avrebbe portato via.... lagrime grosse assai, mute e silenziose scorrevano bollenti sul pallido volto, le mani nascondendosi nei capelli serravano forte il capo... mentre le labbra mormoravano: « Madonna mia, guardatelo voi, tutelatelo, abbiate pietà di lui! »

Le parole erano mormorate presto, in un accento soffocato di supplica e di preghiera.

Allora lo travide, lo vide salire nel legno insieme al padre, mettersi seduto colla testa sollevata ed il profilo armonioso che usciva dal piccolo berretto da viaggio.... e le venne in mente l'altro addio, e ripensò con infinita tristezza alla madre... fra le cui braccia era caduta senza sentimenti..... Adesso era sola! Colei che l'aveva sorretta e consolata un giorno era sparita... sola nella gran casa vuota, e beveva assetata quel momento che le era dato di rivederlo ancora.... quel momento nel quale lui partiva senza averla salutata, senza uno sguardo nè una parola!

Ma gli occhi dolci di Saverio si erano sollevati e, carezzevoli ed infantili, guardarono la sua finestra. Non fu che un istante... ma questo le bastò per notare che una forte emozione agitava rapidamente la fine fisonomia del giovane, e lei che lo guardava coll'occhio dell'innamorata, cui nulla è celato, sentì scendere dentro di sè qualche cosa d'ineffabile come lo svegliarsi di cosa assopita.

La frusta schioccò, i cavalli si mossero, sentì le grida di buon viaggio dei contadini, allora cadde sopra una poltroncina rovesciando il capo sulla spalliera.... sentendo un vuoto completo... mentre un mormorìo sommesso si agitava intorno a lei...

Quattro anni prima quando le labbra del giovanetto, semplice ed addolorato, si erano posate sulla sua fronte, avea quasi presagita la certezza che non sarebbe ritornato; adesso senza un addio, senza un saluto, il cuore le ripeteva forte che quel Saverio indifferente e sprezzante sarebbe riservato a lei... a lei sola!..

— Sarebbe mai vero? — e sotto l'impressione di questa domanda, restò muta, senza più lagrime... mentre le campanelle che si perdevano in lontananza sembravano cantare: « Te lo ricondurremo! Te lo ricondurremo! »

XXVI.

Quando il signor Filippo ritornò dalla stazione e passò un momento in farmacia, per riposarsi, annunziando che proprio il figliuolo era partito, nacque un finimondo, ed una buona parte delle persone lì riunite manifestarono al padre il loro risentimento per non esser state invitate.

Il signor Filippo ebbe un bel dire che il figlio avea dovuto partire chiamato da un alto dovere. La caduta del campanile di Venezia, negli animi disgustati, ebbe pochissimo effetto; tanto che il pover' uomo se ne andò via, senza che nessuno si offrisse ad accompagnarlo, e rifece la strada verso casa ripensando tristamente a tutti i denari che aveva consegnato al figlio alla stazione, dispiacente di non aver il coraggio di confessare una tal cosa alla moglie.

Le signorine del farmacista furono invece molto addolorate di questa partenza; superbe di essere state scelte ed invitate da una persona come Saverio, si sentivano dispiacenti che mancasse loro il bel giovane da spiare e da fare oggetto dei loro commenti. Dopo che l'avevano visto passare come un lampo per l'ultima volta, si erano consultate su quando l'avrebbero riveduto e la più grande, sorridendo disse :

— Ritornerà per il matrimonio di Margherita, quando essa sposerà Nardi — giacchè erano persuase che la fanciulla per non rimanere senza marito avrebbe sposato il grasso Giulio, e pur di non vederla unita a Saverio avrebbero applaudito a questo matrimonio che la separava per sempre dal giovane. Allora scrissero una lunga lettera a Roma, alla loro amica Giulietta, pregandola di tenerle informate dei casi di Saverio.

XXVII.

La mattina dopo, mentre i contadini e le contadine all'alba nascente, sotto un primo raggio di sole scacchiavano le uve nei terreni fuori porta, interruppero il loro lavoro, per veder passare come un lampo, innanzi a loro, in un nuvolo di polvere, un oggetto non mai visto.

Era una specie di carrozza rossa, che correva miracolosamente senza cavalli, dentro la quale stavano due o tre signori vestiti di bianco, con grandi cappelli, e con occhiali neri che davano loro l'aspetto di palombari.

Se tanta fu la meraviglia di quei buoni villani, maggiore fu quella degli abitanti del paese, quando videro percorse le loro strade dalla automobile di Eugenio Suraldi, che avendo rallentata la corsa, passava, mentre moltissimi visi apparivano curiosi alle finestre.

Il giovane barone rideva allegramente con i suoi amici dicendo:

— Lo troveremo sicuramente il nostro Aradei, e che sorpresa gli faremo!... Anche a Roma diceva sempre che partiva e poi non partiva mai. Ci sarà anche adesso... vedrete! — e seguitava a ridere, allegro e spensierato, felice che il padre avesse finalmente aperte le porte della prigione prima del termine assegnato.

— Dove sarà la villa del nostro amico? — diceva un altro, il marchese Aldi, mingherlino, con certi begli occhi celesti sotto i capelli bruni, che si travedevano fino dietro gli occhiali neri — questo paese ha un aspetto interamente selvaggio. Ci prendono per il diavolo, come avvenne per la prima ferrovia. —

Anche lo *chauffeur*, un francese, elegante quanto i tre giovani, consigliò di fermarsi, mentre il terzo. possessore di uno dei più bei nomi dell' aristocrazia, bel giovane di una trentina d' anni, bruno, pallido e scapato, si lamentava della lunghezza del viaggio, dicendo che non vedeva l' ora d'arrivare per prendere un bagno e rinfrescarsi.

Sulla piazza la automobile si fermò, mentre una folla guardava a rispettosa distanza; il caffettiere si affacciò sull' uscio e nessuno aveva coraggio d' avvicinarsi ai tre giovani, che ridevano e guardavano tutti con quella indifferenza un po' insolente degli uomini che abitualmente si dice che « *fanno la vita* » e che sono avvezzi ad essere amabili soltanto fra loro.

Infine il sorridente e gaio Eugenio Suraldi chiese della villa Aradei; subito tutti giudicarono che fossero amici di Saverio, quegli amici dei quali aveva tanto parlato.

Il brigadiere dei carabinieri, che stava seduto in un angolo prendendo una tazza di caffè e latte, si fece avanti, e mettendosi sull' *attenti* chiese cosa volessero i signori.

— Aradei!... Il signor Aradei, — gridò il marchese Aldi — ma non lo conosce nessuno?

— Saverio?.. il figlio del signor Filippo?.. — chiese il brigadiere.

— Sì! sì! Saverio — interruppe Suraldi — dove sta?

— È partito ieri sera improvvisamente!...

— Partito!!! — gridarono tutti e tre insieme, ed il principe Grigiani che non poteva fare a meno dei suoi comodi aggiunse:

— E adesso come si fa?... Dove troveremo ospitalità? io sono stanco e mi voglio riposare.

— Ma così presto partito? — esclamò il giovane marchese, ed il brigadiere confermò che era andato improvvisamente a Venezia.

Il principe Grigiani che non credeva a ciò che diceva Saverio, riannodando l'improvvisa partenza per Venezia con la caduta del campanile, ruppe in una risata esclamando:

— Sta a vedere che ha dato ad intendere a questi che è partito per andare a tutelare gl'interessi dell'arte!... —

Lo *chauffeur* fece notare che bisognava riposarsi presto, perchè l'automobile aveva bisogno di benzina e di ripulitura.

— Allora la sua villa dov'è? — chiese Eugenio.

— Villa! — esclamò il brigadiere — ma qui non ci sono ville! C'è una casa, una bella casa, la più bella del paese e molti terreni. S'intende, è la prima famiglia, e colla casa c'è anche un giardino... Laggiù in fondo, guardate, eccola lì!... Non so se vogliono parlare di questa! —

Grigiani, sempre ostile a Saverio, per quell'alterezza dei gran signori, che non vogliono intrusi fra di loro, allungò il viso mormorando:

— Volete scommettere che questa volta rideremo davvero con il nostro poeta! —

Si consigliarono; mancando Saverio era curioso assai presentarsi in casa del padre, e chiesero una stalla, qualche posto per mettere l'automobile. Il caffettiere uscì fuori, e si offrì di dar loro un vecchio pian terreno che serviva da magazzino, del quale lui teneva le chiavi, poi chiesero di un albergo e mentre veniva dato loro l'indirizzo di una cattiva e modesta locanda, Grigiani che non se la sentiva affatto di finire in una povera cameretta, senza fare un bagno e senza avere dei servitori a sua disposizione, consigliò d'andare da Saverio, anche per fargli sapere che erano venuti a trovarlo, oltrechè non sentendo parlare di villa voleva ben vedere cosa possedesse di sicuro.

— Benissimo! — concluse Eugenio Suraldi — ospitalità ce la daranno certo — e convinti che non capita tutti i giorni di alloggiare signori come loro, si avviarono seguiti dal figlio del droghiere, il quale faceva da guida.

In farmacia non c' era ancora nessuno, ma una delle signorine del farmacista, in toletta da notte, un vero disastro per i suoi trentanove anni, affacciata fra le persiane diede un grido:

— Presto, presto!... pettiniamoci subito, mettiamo le nostre camicette rosse, sono passati tre signori, capite..... Vestiti di bianco, eleganti come Saverio!.... certo amici suoi! — e le altre due sorelle corsero vicino a lei guardando curiosamente.

Dopo i discorsi di Saverio, sull' antico castello, sulle mura *antiche molto*, e sulla villa, ai tre giovani avvezzi a tutto il lusso di una vita agiata con gli occhi assuefatti alle vere bellezze, al paragone delle quali tutto è poco, dovè fare una certa sorpresa la semplice casa degli Aradei, che anche essendo una bella casa, non rassomigliava punto ad un maniero circondato da torri merlate.

Il principe Grigiani rideva assai.

— Ma dove siamo cascati? — diceva — avremo latte ed uova come alla capanna. Per paura di finir qui, la sublime ispiratrice si è nascosta in prigione. —

Suraldi, che aveva avuto in dono la spensieratezza, quella che gli Dei davano ai loro prediletti, si mise a ridere anche lui, mentre il giovane marchese con gli occhi azzurri scuoteva lentamente il capo, ricordandosi di un lungo discorso di sua madre, che voleva dire che molte signorine dell' aristocrazia senza una gran dote, potevano anche sposare un giovane poeta nobilitato del suo genio, con ricchezze incontestate nella città natia.

Arrivati innanzi alla casa, i giovani congedarono il ragazzo lasciandogli cadere qualche lira fra le mani, e prima di entrare ebbero cura di domandare ad una contadinella che usciva dal portone:

— Ma, proprio qui sta il signor Aradei?

— Sicuro — rispose subito la ragazza — io sono al loro servizio.

— Ma qui, non è il caso neanche d' andar su — fece Aldi...

— Che!... che!... andiamo a vedere! — aggiunse il principe Grigiani.

L' imbarazzo della signora Elisabetta fu assai grande, quando aperta la porta si vide innanzi i tre giovani e Suraldi avanti a tutti che, inchinandosi, diceva:

— Perdonino l' incomodo che veniamo a dare, credeva-

mo di trovare il nostro amico Saverio, sperando di arrivare prima della sua partenza; abbiamo lasciato l' automobile in piazza e siamo venuti qui per fargli sapere della nostra visita.. ma non vogliamo disturbare nessuno — e, non sapendo con chi avevano a fare, fecero atto di salutare ed andarsene.

— Signori, signori miei, — disse la buona donna confusa e tutta rossa — entrino, entrino pure, io vado ad avvertire mio marito: già Saverio è partito ieri sera, io ne sono ancora tutta desolata. Così poco si è trattenuto fra noi!.. non facciano complimenti, si mettano seduti un momento, si riposino, saranno stanchi — e tutta imbarazzata introducendoli nel salotto da pranzo, si allontanò rapidamente.

— Chi sarà questa donna? — chiese Grigiani, buttandosi comodamente sopra un divano e girando intorno gli sguardi meravigliati.

— Ma la madre, pare! — mormorò Aldi specchiando i suoi occhi azzurri ed il suo viso magro, nel modesto specchio con sopra una decalcomania.

— Non c' è male, per l' eletta ed aristocratica creatura! — mormorò sardonicamente il giovane principe, nemico giurato di tutte le grandi frasi di Saverio.

Eugenio Suraldi girava in su ed in giù ripensando a ciò che aveva detto il suo amico, poi gajo ed allegro, buono in fondo, esclamò:

— Oh! sapete, purchè ci trattino bene, ci diano da fare un bagno e da mangiare, cosa c' importa?... È un'avventura divertente! solamente Saverio poteva evitarci questa sorpresa col dirci un po' più le cose come stavano.

— Ma — mormorò il marchese Aldi — noi abbiamo tutta l'aria di dare un impiccio a questa brava gente, molto meglio era di andarsene senza venirli a seccare...

— Oh! questo poi no!... — esclamò abbastanza sottovoce Grigiani — non sarà mai detto che Jacopo Grigiani sia capitato in questo paese, senza aver visto le « *mura antiche molto* » come le chiama Aradei — e con un cattivo sorriso diffidente, si alzó, con le mani in tasca, e colla testa sollevata, altero e sprezzante come il figlio di un re; contento assai che l' eletta famiglia tanto decantata avesse un aspetto così diverso da quello che aveva fatto immaginare Saverio.

Anche lui molto confuso, il signor Filippo uscì dalla sua camera, e vincendo la timidezza entrò dicendo:

— Onoratissimo di ricevere lor signori. Mia moglie mi ha detto che volevano andar via, ma io non lo permetto. Già! mio figlio è partito ieri sera, chiamato da un alto dovere dell' arte, ma gli amici di Saverio sono sempre i ben venuti... Perdonino, siamo in un paese, ma posso offrire di che fare colazione.....

— Oh! no, no, — interruppe Suraldi — noi andiamo via subito, mille grazie. — Ma il signor Filippo insistè tanto che in un attimo i giovani, senza altri complimenti, chiesero una stanza e dell' acqua fresca, ridendo assai che invece di una stanza da bagno e di un servitore che li aiutasse, la piccola contadina portasse i secchi dell' acqua, desse loro gli asciugamani, del buon sapone odoroso lasciato da Saverio, introducendoli nella camera e nello studio del giovane, mentre la signora Elisabetta con un da fare immenso preparava una lauta colazione.

Avvezzi al gran lusso, a tutti i loro comodi, trovarono molto divertente questa sorpresa, non c' era che Grigiani, che con la sua aria sprezzante seguitava a dire:

— Ci rideremo assai a Roma con tutta questa roba; brave persone! ma non abbia più coraggio di parlare della villa, che deve essere questa — fece affacciandosi alla finestra — non ci parli più dell' infinita donna superiore, cioè di sua madre. Ho capito tutto, deve essere come la fantastica e crudele amica. Donna piena di fantasie realmente crudeli!

— Via — fece Suraldi, sentendo un certo rimorso nell' animo per il suo amico — non ha mica mai detto che possedeva un castello, diceva le mura antiche molto!

— E ti pare poco! — esclamò Aldi!... e volendo o non volendo, la maldicenza colpiva atrocemente Saverio.

Uscirono tutti e tre dopo una mezz' ora, eleganti, sorridenti, e sopra ogni cosa, molto affamati.

La signora Elisabetta, ajutata dalle figliuole, aveva fatto miracoli in così breve tempo, e sulla bella tovaglia bianca, fra il luccichìo dei bicchieri e le semplici stoviglie, c' era ogni ben di Dio.

Allora fu fatta una specie di presentazione in regola, Eugenio Suraldi disse il suo nome, presentando i suoi amici al signor Filippo ed alla signora Elisabetta, che a loro volta presentarono le figliuole, le quali avevano preso il loro contegno timido ed imbarazzato, come la prima volta quando era ritornato il fratello.

Riscaldati dai vini, che il signor Filippo mesceva loro generosamente, i tre giovani principiavano a fare onore alla mensa come se si trovassero ad un pranzo del circolo delle Caccie o al caffè di Roma. Soltanto il principe Grigiani serbava la sua attitudine indifferente, sentendosi contrariato di esser caduto in una casa della piccola borghesia di campagna, ed ascoltava indifferente e sprezzante.

Cieco del suo entusiasmo, il signor Filippo principiò a parlare della celebrità del figlio e delle grandi gioje che gli procurava; la signora Elisabetta nello slancio del suo semplice cuore, disse che preferiva l'antico Saverio avvezzo alla vita del paese, dolce ed espansivo, e non si vergognò di dire che tutto ciò che mangiavano era uscito dalle loro mani, dimostrando chiaramente che quella donna, che Saverio raccontava di ammirare come una santa, aristocratica ed intellettuale, non era che una pratica ed ottima massaja, piena di buone qualità di padrona di casa; ed i tre giovani si divertirono assai per l'entusiasmo del padre per il suo figliuolo, l'attenzione delle due giovanette, e le frasi della signora Elisabetta, che facevano travedere tutto un mondo gelosamente nascosto a loro da Saverio.

Verso la fine della colazione la porta si aprì lentamente.

— È permesso?... — chiese una voce lieve e dolce.

Era Margherita che avendo trovato l'uscio di casa socchiuso era entrata per venire a scusarsi di non aver salutato Saverio, ignorando l'arrivo dei suoi amici. Un senso di gelo terribile era sceso nel suo cuore traversando quelle stanze che senza la presenza di lui, le sembravano vuote e fredde, ed era arrivata sulla soglia inconscientemente come in un sogno.

Nel suo semplice vestito bianco, assai pallida sotto l'onda bruna dei suoi capelli, tosto che vide i tre giovani, si arrestò timida e confusa, infinitamente carina, tanto da far piegare l'aristocratico principe Grigiani all'orecchio di Suraldi ed esclamare:

— Che bella ragazza!

— Entra, entra, — esclamò subito la signora Elisabetta — sono dei signori amici di Saverio.

— Oh! no! — mormorò la fanciulla — credevo che non ci fosse nessuno — e sparì rapidamente per uno strano sentimento di non voler esser guardata.

Nonostante la sua semplicità, i begli occhi neri della fanciulla, il suo fresco aspetto, dava ad essa qualcosa di troppo

altero per esser presa per una goffa ragazza di provincia, e domandarono di lei con curiosità.

La signora Elisabetta sospirò dolorosamente, ed il signor Filippo spiegò che erano sciocchezze della moglie di avvilirsi perchè Saverio, avvezzo oramai ad un altro genere di vita non trattasse più con la stessa intimità da bambini la sua fidanzata; allora anche Grigiani aumentò d' attenzione e quando si alzarono da tavola, esso prendendo da parte Suraldi gli disse:

— Francamente, il tuo poeta potrebbe star qui ad ispirarsi con quella bella ragazza, invece di volersi mettere fra noi ed empirci la testa delle sue bugie — poi, allegri e spensierati. avendo in due ore messo un' enorme confusione in tutta la casa, riempiendola instintivamente del loro lusso e della loro allegria, Suraldi conservando sempre il suo sorriso buono, Aldi facendo delle riflessioni atroci sull' originalità dell' avventura, Grigiani alto, freddo e sprezzante, vollero fare un giro in giardino e se ne andarono, insieme al signor Filippo, ringraziando ripetutamente per l' ospitalità la signora Elisabetta.

Tutto superbo, nel suo lindo ed antico soprabito delle grandi occasioni, il signor Filippo traversò il paese in mezzo ai tre giovani vestiti di bianco. Grigiani con un fondo cattivo e pungente di perfidia si andava informando abilmente facendo ciarlare il signor Filippo sulla sua scuola, e su tutte le semplici e modeste abitudini che avevano circondato la giovinezza del figlio, divertendosi assai che il padre fosse convinto che Saverio era una gloria dell'arte e della scienza.

Conosciuto lo strano arrivo, tutto il paese era in moto, da tutte le parti si facevano capannelli di gente che discutevano sullo bizzarra carrozza senza cavalli, sopra i tre giovani, domandandosi quanto si sarebbero trattenuti, e che cosa avrebbero fatto.

La notizia fece un effetto dolorosissimo a Giulio Nardi. Adesso erano tre nuovi Saverii da temere, e correva da un gruppo all' altro per domandare se i nuovi arrivati avessero, per combinazione fatale, vista Margherita.

Finalmente quando li vide spuntare tutti e tre, si sentì più tranquillo e prese a seguirli, a dovuta distanza per vedere dove finivano; temendo assai che si trattenessero qualche giorno e che il signor Filippo facesse loro visitare il paese.

In piazza intanto era avvenuto uno strano fatto. Dopo

di aver dato una rapida ripulita all'automobile e provvistola di nuova benzina, lo *chauffeur*, un bel giovane biondo, sottile con due baffi appuntati, che parlava l'italiano coll' *r* grasso dei parigini, si sedè fuori del caffè, domandando un *absinthe*.

Il cameriere con uno strofinaccio sudicio in mano, che passò rapidamente sul tavolino, posto innanzi al giovane guardandolo meravigliato rispose :

— Non ne abbiamo. Ah ! — fece dopo di aver pensato un momento rivolgendosi ad un gruppo di persone che si facevano intorno curiose — è il liquore che chiedeva sempre il figlio del signor Filippo. —

Sentendo chiedere le stesse cose stravaganti di Saverio, il brigadiere dei carabinieri si fece avanti mormorando :

— Prenda un *cognac*, il signor Aradei lo prendeva sempre !

— Un *cognac*, allora — comandò lo *chauffeur*.

Quando venne il *cognac* vi accostò le labbra e lasciandolo subito chiese :

— Quanto costa questo *cognac* ?

— Quindici centesimi.

— Oh ! — fece quasi nauseato — io non bevo *cognac* meno di sessanta centesimi al bicchierino — e, rivolgendosi al brigadiere, espresse il suo risentimento, prendendo quest' occasione per poter poi finire a raccontare i suoi viaggi in automobile fatti con principi, duchi, e i suoi dialoghi avuti con il duca degli Abruzzi, e negli animi di tutte le persone, che ascoltavano meravigliate, si generò l' idea di aver che fare con un gran signore.

A poca distanza le tre farmaciste, unite alla gialla Paolina, con i cappelli e colle camicette rosse, superbe delle loro originali pettinature, passeggiavano in su ed in giù gettando occhiate languenti all' elegante bel signore biondo, e tessevano un dramma a sensazione, vedendolo vestito di scuro e solitario. All' avvicinarsi dei tre giovani le occhiate e le dolci pose aumentarono, e rimasero molto sorprese che il bel signore biondo si alzò molto rispettosamente, mentre uno dei giovani, in aria di comando, disse :

— Affrettiamoci, Alfonso, chè vogliamo subito ripartire.

Lo *chauffeur* gettò in gran fretta venti centesimi sul tavolo, mentre il signor Filippo, tutto superbo, stava in un angolo della piazza in mezzo ai tre giovani che non guardavano, non si curavano di nulla, indifferenti a tutto ciò che succedeva intorno a loro.

Come il bell' Alfonso uscì dal vecchio magazzino facendo lentamente muovere la sua automobile, vi salirono dentro subito, rimettendosi i loro occhiali neri, e presero di nuovo congedo dal signor Filippo, e da lontano Giulio Nardi si stava stropicciando le mani, contento che partissero tutti e quattro.

L' automobile si mise in moto empiendo l' aria di un cattivo odore di benzina seguìto dagli sguardi languenti delle farmaciste... e là all' aria aperta, all' aperta campagna i tre giovani felici del successo ottenuto empivano l' aria delle loro risate e della loro allegria, concludendo che Saverio aveva torto di presentare le brave persone che componevano la sua famiglia sotto un aspetto così ridicolo, e Suraldi ripeteva le poesie di Saverio, entusiasmato sempre del suo poeta, perdonandogli le sue grandiosità e riusciva a stento a calmare il risentimento dei due amici, i quali si ritenevano offesi di esser stati giuocati così, prevedendo che a Roma il maldicente Grigiani non avrebbe fatto grazia di nulla di ciò che aveva visto.

XXVIII.

Il signor Filippo se ne andava lentamente a casa, sfuggendo le persone che ritornando con esso di nuovo amiche, volevano essere informate dello strano arrivo. — Rispondeva a tutti seccamente, dicendo che erano amici di Saverio, gran signori dell' aristocrazia, e gli occhi luccicavano di gioja, pensando alle amicizie del figlio.

Giulio Nardi l' aspettava all' angolo di una strada, e sebbene s' avvedesse che il signor Filippo non aveva intenzione di fermarsi, grossolano com' era, gli si fece incontro arditamente chiedendo:

— Sono proprio partiti quei quattro? e non hanno detto di ritornare?

— Sì, sì, partiti — rispose brevemente l' interrogato. — Saverio sarà molto dispiacente di non aver veduto i suoi amici, arrivederci.

— Oh! no! signor Filippo — esclamò il grasso Giulio, io non me ne vado. Lo volevo pregare di un piacere: ho pensato molto, e lei mi sembra la persona più adatta per indirizzarmi: giacchè è lungo tempo che cerco di parlare a Margherita senza che mi riesca mai.

— Margherita? — chiese il signor Filippo guardandolo

di traverso, — e cosa c' entra qui Margherita?... Che volete da lei?

— Sposarla! Oh! bella!.... al più presto, fra uno o due mesi.....

— Ma che vi andate cantando?... siete impazzito?... Il caldo vi ha dato alla testa? Come vi può venire in mente di voler sposare la fidanzata di mio figlio!!!... e venire dal padre poi..... dal suo tutore!

Giulio Nardi lo lasciò parlare, e quando il buon uomo tacque, rosso in viso, guardandolo con indignazione, rispose:

— Ma lei allora non sa niente? è ancora all' oscuro di tutto!... Saverio... Saverio non la sposa più, è lui che l'ha detto a me; altrimenti non sarei venuto da lei con questa sicurezza.

— Io non ho tempo da perdere con codeste pazzie! Saverio non vi può aver detto niente di tutto questo. Lasciatemi andare.

— Come sarebbe? — esclamò Nardi a sua volta indignato del fiasco che faceva sempre la sua domanda — forse credete che io non sia migliore di vostro figlio, che sciupa i denari là a Roma, che va vestito a quel modo che mette il lutto per la caduta di un campanile, che tiene sulla scrivania il ritratto di una donna, ed ha pieno il capo di sciocchezze?

— Per Bacco! — gridò il signor Filippo tutto agitato dalla collera — chi vi dà il diritto di parlare così?... Perchè sapete che Margherita è ricca che vi è venuto in mente di sposarla voi?

— Ma è perchè me l' ha detto Saverio! — ripetè Giulio stizzito — tutto il paese lo sa... e sa anche che la sposerò io: tanto è vero che Saverio ha promesso dei versi in questa occasione, ed il matrimonio, dite quello che volete, si farà da qui a tre mesi.

— Ma chi sposate? — gridò il signor Filippo.

— Margherita!!!

— E Margherita che dice?

— Ecco — principiò Giulio calmandosi di nuovo — io non ci ho mai potuto più parlare, non la vedo più!... Don Camillo ha le sue idee, e non se ne vuole occupare, ecco perchè mi dirigevo a lei; lei potrebbe persuaderla, caso mai essa pensasse ancora a Saverio; le dovrebbe far riflettere che Saverio, proprio lui, l' ha detto a me, non la sposa. Le dovrebbe dire che io sono un buon partito, giacché sono un

uomo serio, lavoro sempre, i miei terreni fruttano, me ne occupo.... e poi lei mi conosce da bambino.....

— Ma andate là! — interruppe il signor Filippo sempre più esasperato — che queste son pazzie da farsi rinchiudere in un manicomio! Margherita sposerà Saverio e voi non ci avete nulla che vedere. Finitela con queste sciocchezze e non abbiate più ardire di parlare così di mio figlio! se no, ve l'avverto, andrà a finir male!...

— È curiosa questa! — borbottò Giulio tutto accigliato — ma se quello non la sposa o perchè non mi devo presentare io che le voglio bene e che posso farla più felice del suo dotto Saverio?

Un lampo d'ira brillò nei buoni occhi del signor Filippo:

— Oh! finitela!... — gridò facendo atto di sollevare il bastone — finitela una buona volta! — e timidi e spauriti i ragazzini del paese li guardavano a dovuta distanza.

— Ebbene — disse rimanendo indietro di qualche passo Giulio Nardi — non si inquieti, Saverio la sposerà; ma, mettiamo il caso che ciò non avvenisse, come mi avrei da regolare?

— Siccome questo caso non c'è — rispose il signor Filippo freddamente — non vi avete da contenere in nessuna maniera. Lasciatemi andare chè ho da fare. Piuttosto vi avverto d'una cosa — fece fermandosi e vedendo Giulio ch'era rimasto interdetto ed irritato — non andate spargendo nel paese queste bestialità se non volete finire per diventare ridicolo! Buon giorno! — E borbottando fra i denti e scuotendo il capo si allontanò.

Non si fermò neanche a casa ed andò su, direttamente, da Margherita ancora rosso, con i tratti alterati, mal riuscendo a domare la collera che l'assaliva, ripensando all'audacia del giovanotto.

— Oh! signor Filippo, entri pure! — esclamò Margherita, che finiva di mettere in ordine il vecchio armadio, lasciato aperto ed in confusione dalla sera prima — io le devo domandare scusa di esser venuta giù, ma non sapevo che c'erano quei signori — e posando una bracciata di candidi lenzuoli, nascose il viso quasi temesse che vi si leggesse il vuoto che aveva nel cuore.

— Sono partiti, partiti — borbottò il signor Filippo, camminando a gran passi, nella vasta stanza che serviva da guardaroba, tenendo le mani dietro la schiena e il capo

chino — sono partiti; ma per te, adesso mi sono preso una arrabbiatura come non mi sono preso mai in vita mia!

— Per me? — chiese la fanciulla rivolgendo il viso ed aprendo di più gli occhi neri che spiccavano sulle guancie pallide.

— Sì, sì, per te — e fermandosi in mezzo alla stanza vicino ad una gran tavola piena di biancheria proseguì:

— Quell'imbecille di Giulio Nardi.... indovina?..... ti voleva sposare!!!...

— Come... ha osato? — esclamò Margherita, indignata, gettando in una spartizione altri lenzuoli che teneva fra le braccia, e tremante chiese:

— E lei che cosa gli ha detto?

— L'ho trattato come meritava. Che c'entra lui fra te e Saverio?

— Oh! come la ringrazio! — esclamò la fanciulla in tutto lo slancio sincero e felice del suo cuore, palpitando di gioja che ancora c'era una persona che la riteneva fidanzata al giovane.

— Lui è uno stupido — seguitò il signor Filippo nella sua indignazione — un bugiardone! ha avuto l'audacia di venirmi a dire per fino questo, che Saverio l'aveva autorizzato a far questo passo!

La testa bruna di Margherita si piegò in atto grazioso, ed un gelo le scese nel cuore, sentendo che Saverio doveva realmente aver detto questo, e si risovvenne del colloquio notturno che il giovane le disse di aver avuto col Nardi. Dunque lui l'aveva autorizzato? Ma nel medesimo tempo, come un'eco, le ripetè la voce lenta di Saverio, leggermente tremante, che la consigliava in giardino di sposare il grasso giovane, e alla sua risposta negativa, rivide il lampo di gioja radiosa, che gli illuminò i suoi carezzevoli occhi, facendole per la prima volta pensare che tutto il suo amore non dovesse esser finito.

— Sfacciato! antipatico! — seguitava il signor Filippo riprendendo a passeggiare per la stanza — miserabile che non è altro! Io domando soltanto questo, come gli può essere venuto in mente una simile bestialità? Ma non ci vuole che il suo piccolo cervello per pensare che il vostro matrimonio non si farà.... fra vojaltri fidanzati fino da bambini!

Gli occhi della fanciulla a questo ricordo si fecero ancora più tristi, si rivolse rapidamente, rimettendo in ordine la biancheria senza rispondere.

— Te lo dico io — esclamò non ancora calmo il signor Filippo — sai cosa vuole quel mascalzone lì ?... che ha coperto d' insolenze Saverio perchè non è un ignorante come lui ?.....

— Delle insolenze a Saverio ?... cosa s'impiccia lui ?.. — E le guancie pallide di Margherita si colorirono di sdegno:

— Giusto !.. cosa s'impiccia ?.. s'impiccia, ecco il perchè, vuole la tua dote, perché i tuoi terreni confinano con i suoi e vuole abbattere la siepe che li divide...

— Oh ! — fece Margherita disgustata — ma questo è orribile!

— A proposito — aggiunse il signor Filippo più calmo — con questo incidente per il capo dimenticavo che dovevo parlarti dei tuoi interessi. Questi giorni occupato con Saverio non ho potuto parlarti di nulla; ascoltami adesso: tu mi dicesti di dare il superfluo delle tue rendite a don Camillo, io gli ho dato qualche cosa ; i poveri lo sai, non sono molti in paese — e mettendosi seduto, proseguì cavando fuori un vecchio e logoro portafoglio — facciamo un po' di conti, anche per mia responsabilità, figliuola, spero di aver la tua approvazione su ciò che ho fatto : ti ho comprato delle cartelle di rendita, eccole qua — fece cavandole — prendile, di questo denaro puoi farne ciò che vuoi.

— Cosa ne faccio! — mormorò la fanciulla distratta senza neanche capire l' importanza ed il valore di quelle carte, — io non ho bisogno di nulla.

— Mettile nel cassetto, ne riscuoterai il frutto; prendile, è roba tua — e le diede a lei attraverso la tavola — ti potranno servire un giorno — aggiunse sorridendole ed alludendo al suo matrimonio — vedrai dai conti che ogni due anni ne avrai altrettante, se i tuoi terreni fruttano come adesso. Ora addio, a presto mia cara figliuola !

— Senta — esclamò anelante la fanciulla trattenendolo per un braccio — se Giulio Nardi le riparla di questa cosa, gli dica che sono stata proprio io a dirle che non lo voglio, giacché — proseguì abbassando il capo — io sono anche padrona di non sposare nessuno.

— All' infuori di Saverio, lo credo — concluse il signor Filippo, come terminando la frase della giovinetta.

Margherita non rispose, non volendo turbare quella gioja serena di un padre. Sentiva il signor Filippo così affezionato a lei che se gli avesse detta tutta la verità, forse il figlio sarebbe caduto in disgrazia e Saverio in quel mo-

mento aveva bisogno della famiglia e di tutti. — Ricevette tremante e commossa il bacio che il signor Filippo, prima di uscire, le posò sulla fronte; poi sola e silenziosa, seguitò a riordinare il vecchio armadio, mentre di tanto in tanto un rossore vivo le saliva alle guancie pensando all' audacia di Giulio Nardi di essersi frapposto fra lei e Saverio. Finito che ebbe il suo lavoro, quando i bianchi lenzuoli furono messi tutti in fila nelle spartizioni, diffondendo un buono odore di bucato, volse gli occhi alle cartelle che erano rimaste sulla tavola.

— Cosa ne faccio di queste? — mormorò tenendole fra le mani; poi indifferente le cacciò fra un monte di biancheria e chiuse a chiave l' armadio, pregando mentalmente la Madonna che le facesse ritornare Saverio, a lei, a lei sola, a tutto il suo amore.

XXIX.

La partenza di Saverio, la rapida apparizione di quei tre signori vestiti di bianco, una grande agitazione municipale di partito, dopo la quale il signor Filippo portato da tutti i frequentatori della farmacia e furiosamente attaccato dal partito contrario capitanato da Giulio Nardi, fu eletto sindaco, con gran dolore dell' antico e con grande stizza dell' ex-sindachessa, empirono tutti i mesi di estate fino all' autunno; quando per la riapertura della scuola ritornò il professor Gaetano, e al posto del malinconico maestro con la barba scura, tormentato dal pensiero dell' *infelice* ne venne un altro biondo profumato, che sospirava continuamente di aver sepolto la sua bellezza in quel miserabile paese, fu subito guardato con grande curiosità dalle tre farmaciste.

Dopo la partenza di Saverio nessuna notizia era arrivata da parte sua, all' infuori di una breve lettera al padre che diceva che, trattenuto da affari importanti a Roma aveva dovuto rinunziare al suo viaggio di Venezia.

Il giorno dell' elezione del signor Filippo in un gran pranzo, ove sedevano tutte le notabilità del paese arrivò un telegramma così concepito:

« Da Roma immortale invio augurii al venerato genitore glorificante la patria nostra — Saverio Aradei. »

E poi tutto tacque, di lui non si seppe più nulla! Alle pene della signora Elisabetta, alle domande di Margherita

che tutta pallida chiedeva con voce tremante perchè non si sapesse più nulla di lui, il signor Filippo rispondeva che Saverio, occupato con gli studi, con le sue poesie, con la sua arte, non doveva avere più un minuto di tempo da dedicare ai parenti.

Era di sera, verso l' Ave Maria, quando Don Camillo battendo forte il suo bastone sul ripiano delle scale, picchiò alla casa del signor Filippo.

Dal ritorno di Saverio le visite dell' arciprete si erano fatte molto rare in casa Aradei, e la signora Elisabetta quando lo vide entrare nel salotto da pranzo, mentre erano alle frutta, e girare intorno i piccoli occhi intelligenti e buoni nel viso magro, fu assalita da un senso quasi di umiliazione e di vergogna, mentre il pensiero la portava a pensare al figliuolo lontano.

Il signor Filippo e le due giovanette si alzarono baciandogli la mano, mentre la signora Elisabetta metteva avanti un bicchiere e andava a prendere un famoso vino dolce molto gustato da Don Camillo.

La conversazione principiò sull' elezione del signor Filippo, sull' apertura della scuola, ma l' arciprete parlava assai poco, sembrava che fosse preoccupato, e non aveva ancora avvicinato alle labbra il bicchiere. Finita la cena, disse che doveva parlare di cose importanti e desiderava che le ragazze non fossero presenti: la signora Elisabetta si affrettò di accompagnarle nella loro camera, malgrado i mormorii di Nannina che voleva restare a sentire ciò che diceva Don Camillo.

— Forse — mormorò Maria, spuntando le forcine dai capelli per spettinarsi e restando coperta dei suoi morbidi capelli — vorrà parlare di Saverio — e la voce dolce della figliuola che veniva da sotto quella massa profumata ed ondulata strinse dolorosamente il cuore della madre; baciò le due fanciulle amorosamente ed entrò nel salotto da pranzo, mentre Don Camillo appoggiato con le braccia al tavolino diceva al signor Filippo che gli stava incontro:

— Sicuro, è proprio per il bene di Saverio che vi devo parlare, è un dovere di coscienza, venga quì — fece rivolgendosi alla signora Elisabetta — io mi rivolgo anche a lei, lei deve ajutarmi, si tratta di suo figlio.

— Cos' è avvenuto? — chiese la buona donna, sentendosi assalire da tutte le sue preoccupazioni, e si mise a

sedere accanto a Don Camillo fissandolo con il suo sguardo bello e giovane ancora.

— Ecco — principiò l' arciprete, rivolgendosi ora al marito, ora alla moglie — bisognerebbe farlo ritornare fra noi subito, il più presto possibile, giacchè io ho delle notizie sicure che quel figliuolo si rovina; è lungo tempo che io aveva predetto questo. In fondo la cosa è chiara, Saverio si è messo in un giro, in un genere di vita che non è la sua.

— Ma come? — interruppe la signora Elisabetta. — Vai via, verrai dopo! — disse in fretta alla contadinella che veniva per sparecchiare — dica dica, Don Camillo! — e l' arciprete proseguì:

— Il professor Gaetano dal suo ritorno a Roma l' ha sempre sorvegliato coll' amore di un padre, con la coscienza del dovere e mi ha detto che Saverio si è rovinato da sè. La causa maggiore della sua rovina sapete cos' è stato?... Quella gita che hanno fatto quest' estate quei signori ai quali Saverio aveva dato ad intendere di avere una villa e poco meno un castello. Lui, naturalmente, ha detto che la villa è chiamata così nel paese il suo giardino, che questa brava ragazza che è apparsa un minuto fa è la figlia di uno dei coloni, che è sempre piena la sua casa di questi dipendenti, e la cosa, come vedete, non ha fatto buona impressione, e di più degli studi non se ne parla; in quanto alle sue poesie credo che ancora non ci sia un editore, che le voglia prendere, ed il peggio poi è questo, che Saverio giuoca, sicuro giuoca tutta la notte e Dio solo sa a che cosa possa condurre questo vizio!...

— Oh Dio mio! — esclamò la signora Elisabetta congiungendo le mani.

Il signor Filippo aveva ascoltato tutto il lungo discorso senza interrompere e in quel momento ne ricevè anche lui una impressione di dolorosa sorpresa e quando l' arciprete tacque, fissando su lui i suoi occhi scintillanti, chiedendo cosa ne pensasse, rispose:

— Quello che lei mi dice, Don Camillo, mi sorprende molto.... non avrei mai pensato questo, me ne informerò subito... benchè, badi, alle volte ci può essere dell' esagerazione, i maligni; mio figlio è un alto ingegno, si è fatto un nome......

— Ma non si lasci illudere, signor Filippo — esclamò Don Camillo vedendo che il nuovo sindaco scuoteva len-

tamente il capo indeciso — suo figlio lo fará piangere, come fa piangere adesso quella povera figliuola di Margherita!

Il sorriso apparve in volto del signor Filippo.

— Glielo dico io, Don Camillo — esclamò. — Queste non sono cose che le ha dette il professor Gaetano, queste sono le idee di Giulio Nardi, di quello sciocco che è venuto da me per domandarmi di sposare Margherita. Mi fa specie, Don Cammillo, come lei che è una persona così stimata, possa credere a quello che dice quell' imbecille.

— Ma non è lui, non è lui, è il professor Gaetano che si è diretto a me perché vuol salvare quel figliuolo prima che si precipiti; io mi rivolgo a lei, signora Elisabetta, lei che é madre mi ajuti.

La signora Elisabetta guardò il marito, non osando dir nulla di ciò che aveva nel cuore innanzi a lui, e inchinando il capo mormorò:

— Io prego sempre la Madonna per Saverio, e spero che la Madonna vorrà farmi la grazia da scamparlo da ogni pericolo.

— La Madonna ascolti la voce di una madre — mormorò l' arciprete commosso ed ammirato del tatto della signora Elisabetta; ma intanto noi dobbiamo usare di tutti i mezzi che la Provvidenza ci mette nelle mani, noi dobbiamo richiamarlo fra noi, farne un bravo giovane, un buon marito, un buon padre di famiglia che sorvegli e tuteli i suoi interessi, invece di farne un poeta, uno scienziato, un ispirato; quando gli mancano le vere basi per arrivare a questo, noi dobbiamo farne un uomo felice!

— Oh! — esclamò il signor Filippo, questa volta perfettamente convinto — tolto dalla sua arte, Saverio non avrà mai la felicità; lo so io come diventò una volta che disse di lasciare il suo avvenire alla vigilia della gloria!... e tacque un po' vergognoso, ripensando che quel dolore sincero del genio che si sente tarpate le ali, gli era costato mille lire.

— Ma Saverio recita — interruppe l'arciprete — è tutto una posa ciò che dice e ciò che fa... è un' ubbriacatura del momento. —

Il discorso ferì in pieno l' ambizione del signor Filippo; il suo viso si sollevò rosso ed indignato:

— Questo non è vero! — gridò. — Mio figlio non recita, è il suo sapere che l'ha elevato sopra i compagni, sopra le persone comuni; del resto, Don Camillo, con i suoi occhi, lei ha

letto ciò che dicono i giornali, io ho letto cosa gli scrivono i suoi amici, ho visto le sue relazioni.

— La sua rovina — aggiunse l'arciprete — povero figliuolo! — E si alzò. — Il mio dovere l'ho fatto — disse vedendo che il signor Filippo aveva preso un contegno quasi indifferente — ora non mi resta che pregare per lui il Dio di grazia e di misericordia. Buona sera.

— Buona sera — mormorò il signor Filippo a sua volta alzandosi e salutandolo con quel rispetto del quale è sempre circondato il prete nelle provincie — sempre buoni e vecchi amici quando mi viene ad onorare di una sua visita; ma non mi venga più a dire queste cose. Del resto, vedrò, m'informerò.

— È il mio dovere, il mio dovere — mormorò l'arciprete sull'uscio. La signora Elisabetta la quale sentiva la verità di quelle parole, con le lacrime agli occhi lo salutò mormorando:

— Preghi, preghi, Don Camillo, per Saverio che ne ha tanto bisogno — e dall'uscio aperto di casa, entrò una raffica di vento gelata che fece oscillare il lume ad olio nella saletta d'ingresso che illuminava un'immagine di coccio della Vergine.

XXX.

Da quella sera un'idea si cacciò in capo a don Camillo, di studiarsi, per quanto era in lui, di far sì che Margherita non pensasse più a Saverio, sentendo un gran dolore che quella figliuola languisse d'amore e restasse così sola e sconsolata per lui, avendogli dedicato tanto affetto, mentre ne era così indegno.

Le cattive notizie di Saverio avevano del rimanente girato anche in paese: Giulietta aveva scritto lunghe lettere da Roma dicendo alle sue amiche le farmaciste, che Saverio non si faceva più tanto vedere, che non si tratteneva più delle lunghe ore da Aragno, che si era rifiutato di dare nuove conferenze.

Un giorno lei l'aveva incontrato con la fisonomia alterata e sicuramente molto preoccupato. Giulietta aggiungeva saper di certo che quest'anno Saverio non si era fatto più vedere all'Università: pare avesse detto a tutti che faceva degli studii in casa, ma invece correvano delle

voci che giocasse assai, mentre tutti gli amici ridevano perchè Saverio andava dicendo che si allontanava dal mondo, disgustato perchè era stata dolorosamente colpita la Donna eletta che aveva ispirato la sua penna.

Le tre farmaciste non si raccapezzavano, non sapendo come spiegarsi perchè il matrimonio di Giulio Nardi non si facesse mai, e perchè Margherita più pallida, senza sorrisi, non si facesse vedere quasi più, vivesse sola senza parlare nè unirsi ad alcuno ; e per le tre signorine questo gran mistero era un vero tormento.

Se di rado succedeva loro di fermare Margherita, la fanciulla alle loro molteplici domande rispondeva appena, dicendo che Saverio stava bene ed era occupato ; ed un leggiero rossore ne tingeva le gote pallide.

Di questo grande amore il più impensierito di tutti era Don Camillo: egli la guardava con ansia paterna, la vedeva ogni giorno impallidire di più, mentre gli occhi s' ingrandivano nel viso dimagrito e farsi sempre più silenziosa e rinchiusa in sè. Di Saverio non domandava più nulla, ma Don Camillo indovinava che l' angoscia di non aver notizie di lui la sciupava in tal modo.

Venne l' inverno con i suoi cieli grigi, le sue pallide giornate di pioggia, le sue lunge serate che rendevano triste e malinconico il paesello ridente; venne il freddo acuto pungente ed i mesi passarono senza che portassero nessuna variazione di sorta.

Verso la fine dell'inverno, dopo un lungo colloquio avuto con il professor Gaetano che aveva portato una lettera ricevuta da Roma, Don Camillo poco badando il freddo intenso e le preghiere che non uscisse della vecchia donna che gli faceva i servizi, s' involse al collo un' antica sciarpa di lana e neppur curando che principiava già a farsi scuro, si diresse alla casa di Margherita.

Seduta accanto alla fiamma del camminetto in un angolo del salotto da pranzo, la fanciulla lavorava sola ; sopra una sedia stava la calza che Rosa aveva lasciato per andare ad aprire. Come la vide lì, china sul suo lavoro, vestita di panno bleu scuro, il riflesso pallido delle sue gote anche sotto il chiarore rossastro del fuoco, sollevando i begli occhi bruni dentro i quali ci si leggeva tutto il suo grande amore, una gran compassione invase Don Camillo.

Vedendolo comparire Margherita, si era alzata, avvezza

a quelle visite del vecchio arciprete, benchè quella sera l'ora fosse più tarda del solito, e avvicinandogli una poltrona accanto al camminetto lo fece sedere.

— Ebbene — principiò Don Camillo — sono diversi giorni che non ho visto la mia figliuola: cos'è avvenuto?

— Ho lavorato — rispose semplicemente la fanciulla, ed aggiunse con un sorriso: — i nostri poveri hanno guadagnato, giacchè in questi giorni ho fatto per essi diverse cosette — ed indicò una cesta piena di grossa e forte biancheria, che stava sul tavolino.

— Bene, bene, — mormorò Don Camillo — ma tu ti rinchiudi un po' troppo in casa; io vorrei vederti meno occupata, un po' più ridente, senza tante idee per il capo: e sopra a tutto vorrei tanto che la Madonna ti facesse presto la grazia di farti dimenticare molte cose.

— Perchè? — chiese Margherita, e sollevò il capo, come meravigliata.

— Perchè in fondo tutte le buone qualità della mia figliuola non devono andar sciupate così, per qualcuno che ne è indegno, che non merita che ci pensi. È meglio che tu abbandoni quest' idea, il tuo amore è dono troppo grande per quella persona che io adesso non voglio nominare. —

Un'onda gelata scese nel cuore di Margherita, che tutta commossa chiese:

— Dunque è successo qualche cosa a Saverio?..... Oh! Don Camillo, mi dica tutto, tutto quello che lei sa!

L'arciprete la fissò un momento.

— Ascolta, mia cara figliuola — mormorò amorevolmente — tu oramai sei una donna, non sei più una bambina: grazie a Dio il buon senso non ti manca: Saverio non è più per te. Più di una volta sono andato dal padre a dirgli che se non vuole suo figlio perduto per sempre, lo faccia ritornare. Il signor Filippo si persuade lì per lì..... ma poi è troppo entusiasmato di lui per crederci, ed ha seguitato a lasciarlo a Roma; dall' ultima lettera che ha ricevuto il professor Gaetano dai suoi fratelli, i quali s' interessano di Saverio, confermano purtroppo che non c' è più nulla da sperare; quel giovine, mia cara figliuola, giuoca, si abbandona più che mai alla sua ambizione, alle sue sciocchezze e tutto questo aumenterà, ed io vorrei che la mia buona Margherita lasciasse di pensare a lui, che mettesse il suo affetto in qualche cosa di più degno, di più eletto.

— Povero Saverio! — mormorò con angoscia la ragazza — io lo sapevo!.... no, no, — aggiunse — parlarmi di non pensare a lui, è impossibile! Deve soffrire in questo momento! — E guardò là in fondo sulla parete, sussultando di terrore come se lo vedesse dibattersi in quel mondo che cercava invano di raffigurarsi.

— Ma non soffre, fa soffrire — esclamò Don Camillo, desolato che le sue parole avessero un effetto diverso da ciò che desiderava. — Io ti prego, Margherita, fai questo sacrifizio per la memoria della tua povera mamma, procura di dimenticarti di lui, io ti ajuterò con le mie deboli preghiere, preghiamo piuttosto per lui.....

— Oh! sì! — mormorò la dolce innamorata — preghiamo tanto per lui!... Ma io?... è impossibile.... io gli voglio bene..... ed in questo momento anche più di prima.

— Ma quest' è una pazzia! — esclamò Don Camillo lottando contro una forte emozione che gli cagionavano i sentimenti di Margherita — in questa maniera cosa conti di fare?..... Piangere per lui, ammalarti, morire anche, così, ignorata da lui e da tutti, sagrificata per uno sciocco che si è scaldato il capo, che si è creduto un genio, che dopo di aver fatto piangere te, farà piangere suo padre e sua madre. Via via, mia cara figliuola, pensaci bene un momento a quello che fai.....

— Io non posso non volergli bene — esclamò con fermezza la fanciulla — io non posso cambiare mai!

— Oh! ma col tempo — mormorò Don Cammillo, col tempo si sono rimarginate tante piaghe! —

Margherita chinò il capo e non rispose; sul suo viso pallido appariva qualcosa di tenace, d' immutabile, che desolò sinceramente l' animo dell' arciprete, fermo nella sua idea che a quel punto bisognava far di tutto affinchè la fanciulla si dimenticasse di Saverio.

Allora decise di non più parlarne direttamente, lasciare questi ragionamenti che quasi la fortificavano nel suo amore; ma si propose di ricorrere a tutti i mezzi che Iddio gli avrebbe dati per persuaderla indirettamente; abbandonò il discorso, si mise a parlare dei suoi poveri, di ciò che avveniva in paese. Quando andò via dalla casa della fanciulla era l' Ave Maria passata.

— Che la Madonna ti ajuti — mormorò sull' uscio — io metto il tuo avvenire nelle sue mani — e la benedisse.

XXXI.

Il discorso di Don Camillo benchè aspettato, pure fece una grande impressione nell' animo di Margherita. Ritornò nel salotto da pranzo, mentre Rosa sedendole incontro riprese la sua calza.

La vecchia contadina vide la sua signorina mettere dei punti di tanto in tanto, poi fermarsi, spingere lo sguardo che scintillava in fondo, poi di nuovo riprincipiare a lavorare, per fermarsi all' improvviso con gli occhi fissi sulla fiamma del camminetto con le mani abbandonate in grembo, mentre grosse lagrime una dietro l' altra le rigavano le guancie.

Il pensiero che Saverio fosse infelice, che si trovasse in qualche guajo le era troppo doloroso.

— Oh! Rosa — mormorò rivolgendosi alla vecchia donna — quanto sono infelice!

— Cosa vi è dunque successo, signorina mia? — esclamò la contadina — cosa vi ha detto Don Camillo?

— Ah! — mormorò la fanciulla non volendo accusare Saverio di nulla — ci sono dei dolori che non si possono spiegare, che non ci sono parole per esprimerli — ed asciugandosi rapidamente gli occhi riprese il suo lavoro. La sua abitudine era di lavorare lì sola fino a notte alta, pensando a lui intensamente; lavorare per i suoi poveri, triste e desolata.

Il fuoco scoppiettava spandendo una luce rossastra sulle pareti scure; un grosso gatto nero dormiva placidamente sopra una seggiola, come assopito dal tepore; una sonata di campanello a quell' ora gli fece sollevare il muso fiutando l' aria, mentre Margherita lasciava cadere l'ago che aveva in mano, e Rosa svegliata di soprassalto diceva tranquillamente alzandosi:

— Saranno le mie figliuole! — alludendo alle sue antiche padroncine, le figlie della signora Elisabetta che per solito a quell' ora venivano a far compagnia alla fanciulla.

Ma qualche cosa d' insolito agitò Margherita, tese l' orecchio anelante, e quasi non le fu di meraviglia un grido di sorpresa che gettò la vecchia Rosa. Si alzò di scatto, rossa e confusa con il cuore che le batteva violentemente nel petto.

— Ma sapete, sapete chi è?... — disse Rosa tutta commossa entrando — è quel figlio... è Saverio!

— Saverio ? ! !... — mormorò la fanciulla, ed il respiro le si arrestò soffogata di gioja e d'amore.

Infatti dietro la contadina veniva il giovane, sempre elegante, con le linee del viso un po' alterate e lo sguardo leggermente stanco.

— È una sorpresa — disse subito levandosi il cappello e tendendole la mano, sorridente ed ispirato — l'avevo detto che sarei venuto senza avviso..... Ah ! il buon fuoco che avete !

— Con questo freddo ! — esclamò la fanciulla — ma quando siete arrivato ? Vostra madre cos'ha detto ? — E lo guardava titubante, meravigliata quasi non fosse più lui.

— Ah ! — mormorò il giovane avvicinandosi al vecchio cammino — nessuno sa niente del mio arrivo, giacchè dalla stazione a qui ho fatto la strada a piedi sotto un cielo tutto cosparso di stelle. È stata una stravaganza...., il bisogno di variazione.....

Rosa ritta in un angolo esclamò:

— Ma adesso avrete bisogno di mangiare qualche cosa !..... Vado ad avvertire la vostra famiglia!

— No, no, — fece vivamente; e rivolgendosi alla fanciulla proseguì: — Vi prego, non la mandate giù..., voglio prima riposarmi un poco qui con voi, gentile amica. Sono molto stanco ed affaticato, — ed il viso grazioso e fiero, si alterò come sotto l'influenza di una preoccupazione violenta.

— Sedetevi allora — disse Margherita seguitandolo a guardare intensamente, convinta che malgrado l' indifferenza del giovane, qualcosa di grave assai doveva averlo spinto in casa sua, a quell'ora, ed indovinava che sopra il suo capo, che ancora si sollevava così sicuro, illuminato dal chiarore rossastro del camminetto, doveva esser caduto qualche cosa di più vero dei tremendi dolori narrati fino allora.

— Non ho mantenuto la mia promessa di scrivervi — disse Saverio, mentre a sua volta si accorgeva dello strano pallore di Margherita, e del viso di lei divenuto sottile e pallido sotto i capelli neri assai — ma ho avuto molto da fare, al punto che ho dovuto fino sfuggire ai miei amici. Sono diversi mesi che faccio una vita ritirata lontano dal mondo che mi richiama invano. Ho lasciato a metà la mia raccolta di versi.....

— E cosa avete fatto così solitario tutto questo tempo ? — chiese lentamente la fanciulla riprendendo il suo

posto nella vecchia e grande poltrona davanti a quella che aveva occupata il giovane.

— Ve l'ho detto, sono vissuto solo, con la triste compagnia dei miei pensieri, delle sofferenze inaudite che hanno avvolto la mia esistenza — e Saverio disse questo con la sua aria d'importanza e la sua posa.

Margherita si voltò: Rosa aveva ripreso la sua calza e lavorava silenziosa con il gatto nero sulle ginocchia.

— Avete avuto molte sofferenze?... Raccontatemi, Saverio — aggiunse con la sua voce dolce, come per spingerlo a qualche confessione.

— Troppo lunga sarebbe la storia; lunga, fatale..... e nebulosa: non è per voi, Margherita. — Poi avvicinandosi di più, disse con un tono di voce più leggiera come un bisbiglio sommesso:

— Ho veramente sofferto! — e si passò una mano sulla fronte, naturalmente, come vinto da qualche cosa di forte e di potente.

Lo strano modo di pronunziare queste ultime parole, gli occhi del giovane fissi sul fuoco, il viso freddo senza sorrisi, come abbandonato ad una preoccupazione interna, commosse veramente l'animo innamorato della fanciulla.

— Se avete molto sofferto — mormorò anche lei a bassa voce — perchè non dirlo a me, alla vostra amica d'infanzia?

— Perchè — disse Saverio sempre sotto voce, come parlando a sè — perchè... non so... Margherita..., credevo... credevo, che la fortuna maliosa mi sorridesse... credevo,.. credevo..... — Poi titubante e vergognoso delle parole che gli salivano sul labbro, malgrado la lotta che faceva, continuò: — Perchè in fondo credevo che il mio genio, la mia cultura mi fossero utili a qualche cosa.... mi salvassero....

— Da che?... — chiese Margherita, e la voce di lei venne a lui nella semplice domanda piena di supplica e d'ansia, per modo che Saverio, vinto dall'interesse vivo che dimostrava la fanciulla, proseguì, sempre fissando il fuoco, quasi trasformato dall'angoscia:

— Da qualche cosa d'inevitabile che mi è piombato sul capo!... — Girò intorno gli occhi bruni dai riflessi dorati, la vecchia Rosa dondolava il capo sulla sua calza, e sotto voce come un soffio proseguì:

— Io credevo che il giuoco mi salvasse, mi togliesse dai fastidi di denaro....., che avevo momentaneamente.....

invece..... io non lo so,.... Dovevo dare dei danari a mio padre ed ho giuocato..... ho firmato delle cambiali... credevo... credevo..... Non c' è bisogno, Margherita, che vi dica il resto, voi potete indovinare..... — e sollevando lo sguardo, fu meravigliato di rivedere il viso di Margherita senza la sua fierezza, senza più nulla d' altero, gli occhi della fanciulla erano ansiosamente posati su lui, commossa dall'infinita dolcezza di quei momenti, lieta che lui parlasse così, e fosse ricorso a lei sentendo che lei non era mai cambiata, che l'attendeva sempre innamorata ed appassionata, piena di quell' amore che era nato con la sua vita e dimenticava che pochi mesi prima l' aveva chiamata nel suo studio per farle sentire una poesia dedicata ad una donna, ed aveva messo fra loro due il ritratto della fantastica e crudele amica.

— È orribile questo che mi dite — mormorò oppressa — e adesso ?

— Sono venuto via perchè ho dei debiti, perchè non posso pagare... perchè le cambiali scadono !... perchè quando mi sono sentito solo, abbandonato da ognuno, ho pensato che voi sola mi potreste salvare,... e sono venuto da voi perchè parlaste a mio padre, pensando che le vostre parole potrebbero giovare più assai delle mie... perchè infine ho bisogno di pace, ma... una pace diversa da quella che chiedevo qualche mese fa... Margherita — aggiunse come non osando con la sua voce tremante, mentre la fronte fiera si piegava — l' ultima volta che ci siamo visti, vi ricordate ?.. là in giardino... mi offriste il vostro ajuto. Me lo negherete adesso ?...

— Oh ! no — esclamò vivamente la fanciulla — tutto ciò che posso lo farò subito, volentieri, molto volentieri per voi ! — E in quel momento trasformata, tutta palpitante di gioia e d' amore era così carina, che malgrado la sua preoccupazione, il pensiero traversò la mente di Saverio che perder lei sarebbe stato il più gran dolore della sua vita..., e di nuovo quel sentimento d'amore, che giaceva assopito in tutto l' animo suo, si risvegliava forte e radioso, e si avvedeva che non solo il pensiero che rimediasse alle sue disgrazie, ma qualche cosa di più saldo, di più imperioso l'aveva condotto fin lì !!!....

Collo sguardo fisso innanzi a sè, Margherita cercò come per un momento fra i suoi ricordi,.. poi ad un tratto arrossì vivamente :

— Saverio — disse lentamente, mentre il russare uguale della vecchia Rosa si perdeva nel piccolo e tranquillo ambiente — perchè dare questo dolore al signor Filippo?..., non si potrebbe tutto tenergli nascosto?

— E come? — chiese Saverio volgendo su di lei il viso ansioso, il viso dove i dolci occhi dorati scintillavano di tutto il loro carezzevole sguardo infantile..... E Margherita esitava a ciò che stava per dire, stringendo insieme le mani bianche.... la testa china e, come dubbiosa, mormorò:

— Io non so' se si potesse fare così... — e lentamente passava fra le mani un mazzo di chiavi appese alla cintura e di nuovo a Saverio venne in mente il sentimento di gelosia che gli aveva agitato l' animo quando il principe Grigiani aveva gridato per tutta Roma che la fidanzata di Aradei era bella.

Margherita si era alzata.

— Un momento — mormorò, e sgusciò via leggiera e silenziosa.

Nella stanza accanto vicino al grande armadio di biancheria cadde in ginocchio.

— Madonna santa — mormorò — ajutatemi Voi, chè io non ne ho il coraggio. — Poi vivacemente si alzò, aprì l' armadio, cercando agitata fra la gran quantità di biancheria fino che trovò le cartelle che le aveva consegnate il signor Filippo e rientrò nel salotto da pranzo tutta rossa, timida e convulsa, tenendole nascoste, spaventata d' offenderlo e non sapendo cosa dire.

Lo sguardo di Saverio la interrogò, ansioso, con dolore e sconforto, mentre nell' animo gli si ridestavano tutti i disinganni avuti a Roma, le canzonature fatte sopra la villa, i suoi studi spezzati, le poesie non condotte a termine, la fantastica amica finita in prigione, tutto ciò infine che gli aveva cagionato la sua vita spostata, la sua fantasia scaldata d' ambizione e di gloria..... e la fanciulla venne a lui, pura e sorridente, fra il bujo dei suoi pensieri, evocando sempre con la sua presenza, come un sogno di pace e d'amore, e chinandosi su di lui, che stava ancora seduto, mormorò con un filo di voce:

— Se vi fossero buone queste... potreste servirvene, senza che lo sappia nessuno... io non ne faccio nulla — e lo salvava così generosamente, senza saper se egli ritornasse a Roma o se restasse, così per il solo pensiero che era ricorso a lei, a lei sola nel momento del dolore!

Vedendo di che cosa si trattava, un vivo rossore colorì il viso di Saverio.

— Del danaro! — esclamò alterato — grazie, ma io non posso accettare danaro da una donna! — E si alzò a sua volta agitato, e di nuovo pallidissimo.

— Oh! ma da me, Saverio! — mormorò timida e tremante Margherita — si eviterebbe un dolore al signor Filippo... io non so neanche se possa bastarvi... È come se ve lo dasse vostra sorella — ed una lacrima lucente le spuntò sul ciglio.

— No, no, — fece il giovane assalito da una viva emozione — io vi ringrazio del vostro pensiero, giacchè non posso accettarlo da voi come una sorella. — E nel vederla così pallida, tanto vicina a lui, con il capo reclinato e l' espressione dolce del viso come implorante il favore di essergli utile, qualche cosa di strano che si agitò violentemente nell' animo suo, gli fece esclamare:

— Non come una sorella, a nessun titolo, giacchè io non ho più il coraggio di chiederti di ritornare per me quello che eri una volta!... — Ed era ritornato, senza saperlo, al dolce *tu* di bambini, ed era arrivato, a sua insaputa, ad un punto tale che non aveva mai immaginato, mentre la sua voce sommessa si perdeva nel piccolo ambiente velata di emozione..... e restò lì piegando il capo, aspettando come un condannato, meravigliato d' amarla ancora tanto, sopra ogni cosa!...

La testa di Margherita si sollevò verso di lui.

— Ma io — rispose semplicemente, manifestando il sentimento del suo cuore appassionato — io, Saverio, sono sempre la stessa! — Ed in quelle semplici parole, pronunziate con un filo di voce come un sussurro, trasfuse tutta la dolcezza dell' amore che non era venuto mai meno.

— Allora! — esclamò Saverio lasciandosi andare a tutto lo slancio di quella passione che non cercava più di combattere — sei la mia fidanzata? Sarai la sposa mia? e mi perdonerai di aver tentato di dimenticarti, senza esservi mai riuscito?...

— Perdonarti?... Oh! sì Saverio, con tutta l' anima! — esclamò assalita da uno slancio vivo d' amore.

Per un momento nella stanza ci fu un silenzio profondo... Erano rimasti tutti e due muti senza un gesto nè una parola. Momenti suggestivi, di una dolcezza, di una pace infinita, che cantavano nel cuore di Saverio tutto il ra-

diante risveglio del suo amore, e mormoravano qualche cosa d' ineffabile nell' animo di Margherita..... momenti che fecero chinare il giovane verso di lei, prenderle una delle bianche e gentili mani e sfiorarla di un bacio sommesso di riconoscenza e d' amore !...

— Andiamo giù dai tuoi genitori — disse allora dolcemente Margherita — voglio che siano felici come lo sono io; il tuo arrivo sarà una sorpresa che hai voluto fare — aggiunse, sentendo che malgrado tutto, Saverio sarebbe rimasto sempre il grazioso posatore, pieno delle sue grandi arie e delle sue frasi, e proseguì con la voce tremante, superba del segreto che voleva lei sola :

— Promettimi che del motivo del tuo arrivo non deve saperlo che io... io sola, la tua fidanzata ! — Ed in una maniera delicata lo costringeva ad accettare ciò che aveva poco prima alteramente rifiutato.

— Grazie, grazie, Margherita ! — mormorò Saverio e non potè aggiungere altro.

Quando Rosa aprì gli occhi di soprassalto credè di sognare ancora, vedendoli passare innanzi a lei e sentire la voce di Margherita che le diceva :

— Svegliati, Rosa, svegliati, vieni giù con noi.

— Gesù ! Maria ! Che siate benedetti ! Cos' è dunque successo ? — gridò la contadina, venendole in mente l'arrivo di Saverio, dimenticato nel suo sonno.

— La felicità ! — rispose il giovane sollevando la testa nella sua maniera altera, che gli dava una grazia ispirata — la felicità suprema !... — e, ritornando alle sue frasi, aveva tradotto intero tutto il suo pensiero.

Quando bussarono alla porta di casa Aradei, furono accolti da un grido della servetta assonnata, che fece alzare la signora Elisabetta dalla sua seggiola, svegliare il signor Filippo che si era addormentato accanto al fuoco leggendo il giornale e correre all' uscio le due giovinette, che rientrarono nel salotto da pranzo gridando :

— Mamma ! babbo ! è Saverio... Saverio e Margherita!

Ed il giovane entrava, alto, sicuro, con il riflesso della sua grande felicità lucente nel viso, assalito da tutte le parti dalle domande del signor Filippo, e dai baci della signora Elisabetta.

— Sono venuto inaspettato — disse finalmente nella sua aria altera, un po' sempre la stessa — perchè non sono

stato bene. Ho bisogno di un lungo riposo, devo lasciare per qualche mese ogni occupazione. — E rivolgendosi alla fanciulla che l'aveva seguito aggiunse: — Ed in questo tempo sposare la mia gentile fidanzata.

— Questo per Don Camillo e per Giulio Nardi! — esclamò raggiante il nuovo sindaco alzandosi, ed andando a baciare il suo genio ed il suo poeta, mentre la signora Elisabetta commossa, strinse fra le braccia la diletta fanciulla, sentendola palpitare d'emozione, intuendo, che, benchè dovesse sempre ignorarlo, qualche cosa di grave doveva esser successo e che doveva alla dolce fanciulla di aver riacquistato interamente il suo figliuolo.

XXXII.

Quando la mattina dopo qualche monello disse alle farmaciste che avevano visto passare Saverio di notte a piedi, le tre signorine scossero il capo incredule, ed alzarono le spalle; ma quando la vecchia Rosa uscita per la spesa fece circolare in paese le notizie dell'arrivo del signorino, e del matrimonio che doveva farsi in meno di due mesi, e quando la notizia giunse fino in farmacia, fu un finimondo.

Cos' era avvenuto?... ma dunque? com'era? La gentile amica?... L'ispiratrice?... Gli studi?... Le poesie?... L'arte?... e nessuno più ci raccapezzava nulla. Le tre signorine, tremanti d'invidia e di gelosia, seguitarono a non crederci, ripetendo che era impossibile, e principiarono a correre come disperate per il paese, raccontando alle loro amiche ciò che si diceva.

Ma la notizia fu confermata e qualche giorno dopo proprio Saverio passò in farmacia, rimasto sempre il bel giovane indifferente con la sua aria altera ed ispirata, e disse lentamente che era ritornato per condurre all'altare la sua gentile amica, e che rimaneva in paese, forse anche per sempre, perchè fra la quiete, la pace e l'amore poteva studiare meglio che nel frastuono della capitale e che poteva spedire degli articoli letterari, pensati anche più profondamente all'aria pura dei campi: quando disse che avrebbe alternato le sue occupazioni con qualche cosa di molto originale per lui, come sarebbe l'andare a sorvegliare i suoi terreni all'aperta campagna, la tenda verde della farmacia si agitò ed apparvero le tre farmaciste, ancora con le misti-

che pettinature, non persuase che quel Saverio che le salutò anche allora con il suo: — Ben arrivate, gentili signorine — finisse per sposare Margherita, proprio Margherita, mentre intorno al giovane, sul cui viso splendeva intera la felicità, si sollevava come un inno, i commenti, le frasi, l' esclamazioni!...

XXXIII.

Erano tre giorni che Giulio Nardi mancava dal paese, trattenuto in campagna per affari, ed appena arrivato e come seppe la notizia, cercò di Don Camillo in chiesa, sicuro che a quell' ora l' avrebbe trovato. Entrò accigliato e confuso.

Don Camillo usciva dal confessionale per andare a dire la Messa:

— È vero?... dunque è vero?... — fece Giulio Nardi arrestandolo — Saverio è ritornato e sposa Margherita? —

Don Camillo inchinò il capo, ripensò alla lunga confessione che aveva fatto poco prima Margherita, non rispose nulla, solamente sollevando la mano scarna indicò ai piedi della Madonna votiva del paese, un gran cuore d' oro che sfolgorava di luce sotto un primo raggio di sole.

Luigia Cortesi

Fine.

Il Carattere dei Popoli

> E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desideri, e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch'egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni republica le future.
>
> MACHIAVELLI, *Dei discorsi*, Libro I.

È universalmente accettata la teoria dell' adattamento all' ambiente. Le specie animali dai luoghi in cui vivono, e quindi dalle condizioni di vita, sono a lungo andare così profondamente impressionate da subirne importanti modificazioni nell' aspetto esterno, e nello stesso organismo.

Ma è risaputo che le razze animali non sono egualmente distribuite in tutto il globo. Alcune vivono sui monti, altre nei piani, alcune in riva al mare, altre nei boschi, queste in uno, quelle in un altro continente, prediligendo determinate regioni nelle quali vivono e si moltiplicano.

Solo l' uomo è essenzialmente cosmopolita : la razza umana stende il suo impero dai ghiacci della Groenlandia ai deserti Africani, dai monti alle spiagge, dall' uno all' altro continente. Ma naturalmente per sopportare così varie condizioni di clima, per vivere in regioni tanto differenti, l' uomo deve esser dotato d' una grandissima adattabilità all' ambiente, modificando vita e costumi a seconda dei luoghi in cui è costretto a stare. Queste modificazioni a lungo andare son così sensibili e profonde da segnarsi persino nel carattere morale, fissandosi per eredità e dando un' impronta speciale alle varie razze, il che si scorge agevolmente paragonando non solo razze differenti, ma genti dello stesso popolo, pur che siano diverse le regioni da loro abitate, come è per esempio tra i montanari e gli uomini di mare.

Non si tratta d' una osservazione recente.

Già Aristotile e Strabone erano stati tratti a farla dal confronto fra le estese e fertili pianure asiatiche sedi dei grandi imperi, ed il territorio Ellenico aspro, selvaggio, montuoso, popolato di repubblichette. Machiavelli studiava acutamente il fatto nei suoi « Discorsi ».

Il Tasso dava all' osservazione filosofica una forma poetica:

La terra molle dilettosa e lieta
Simile a sè gli abitator produce.

Montesquieu poneva come concetto fondamentale dell' *Esprit des lois* l' influenza del clima sull' uomo; Rousseau scriveva che ci sono in ogni paese *des causes naturelles sur lesquelles on peut assigner la forme du gouvernement à laquelle la force du climat l' entraine, et dire même quelle espéce d' habitants il doit avoir;* ed il Buckle, esagerando il principio, pretendeva dedurre il carattere della civiltà dei popoli dagli alimenti di cui fanno uso! Anche il Brillat-Savarin sentenziava: « Dimmi quel che mangi, e ti dirò chi sei! » ma almeno egli lo scriveva per celia!

Certo è che ogni razza si distingue dalle altre per qualche carattere particolare, così come le famiglie si distinguono dalle famiglie, gli individui dagli individui.

È dunque necessario ammettere che le cause naturali permanenti, od almeno quasi insensibilmente mutabili, [1] abbiano prodotto in ogni tempo così sui corpi che sulle anime effetti presso a poco identici.

Il Taine ed il già ricordato Buckle osservarono con ragione che l' influenza dell' ambiente fisico, potentissima nei primi tempi delle società umane, va decrescendo a misura che la civiltà progredisce. E non potrebbe essere altrimenti. Il progresso materiale è sempre una vittoria dell' uomo sulla natura che lo circonda; grazie a tali incessanti vittorie le forze naturali, sino allora indomate, sono asservite, e per conseguenza il mondo esterno perde in parte i mezzi d' azione. Quando verdi campi ben coltivati prendono il posto delle selve ombrose, selvagge ed inesplorate, quando i fiumi impetuosi son costretti a mettere in movimento opifici industriali o ad irrigare gli orti, quando comode strade solcano le pianure, valicano i monti, traversano le vallate, il carattere degli abitanti diviene più dolce, più eguale, meno fiero, meno superstizioso. Non solo il paesaggio si trasforma diventando meno pittoresco, ma anche lo spirito degli abitatori. Così le vittorie dell' uomo sulla natura son causa che la ragione vinca l'immaginazione, che la scienza abbatta la fantasia.

Ma quando le società umane non sono ancora riuscite a padroneggiare la natura, basta qualche differenza del clima, basta la posizione del paese in riva al mare, o in ubertose

---

[1] Così il Lyell a rischiarare i misteri della Geologia stabilì la teoria delle cause *continue lentamente operanti*

vallate, o fra monti selvaggi e nevosi, basta sopratutto la maggiore o minore ricchezza del suolo, per modificare stabilmente e profondamente il carattere degli abitanti. La fierezza, la serietà degli uni nasce dalle aride rocce, dalle nude montagne, dall' oscura massa dei boschi che chiudono il loro orizzonte: la gaiezza, l'esuberanza degli altri proviene dagli ardenti raggi del sole, dall' incanto voluttuoso della natura che li circonda.

Ma non tutti vogliono ammettere che le differenze caratteristiche fra i popoli siano provocate dall' azione dell' ambiente a traverso i secoli. Alcuni vogliono vederci principalmente l' influenza della razza. E qui prima di andare innanzi è il caso di domandarsi: esistono ora popoli la cui generalità appartenga ad una razza pura d' ogni incrocio?....

E quali sono precisamente le razze attuali?... Ed è vero, come alcuni pretendono, che sianvi razze superiori ed inferiori?...

Ecco le gravi domande alle quali la Scienza non ha ancora definitivamente risposto.

Infatti l' Antropologia, scienza giovane, ma che pure ha già fatto passi da gigante, non è riuscita concordemente a stabilire come distinguere le varie razze. Alcuni le classificano dal preteso luogo della loro origine, altri dal colore della pelle o dal cranio, sia che se ne studî la dimensione, sia la forma, come fa il nostro Sergi. E non mancano dotti antropologi che distinguono le razze dalle differenze dei capelli, del linguaggio o della statura. Infine ce n' è per tutti i gusti! Gli scienziati continuano a discutere, senza riuscire a mettersi d' accordo, come non son riusciti ad intendersi sopra un punto anche più importante, se, cioè, gli abitanti del nostro globo sublunare discendano da uno o più ceppi primitivi.

Questione dibattutissima e che ci presenta lo strano fenomeno dell' Agassiz credente e cattolico che afferma la teoria del *poliginismo*, grazie al sistema dei varî centri di *creazione o di apparizione*, mentre il Darwin ed il De Quatrefages sono tra i più convinti sostenitori del *monoginismo*.

Può ben dirsi dunque che la discordia è nel campo di Agramante. E da tale discordia nasce che mentre il Bernier, il Linneo, il Cuvier dividevano l' umanità in tre razze, ed il Blumenbach in cinque, l' Agassiz ne distingueva 9, il Pickering 11, il Bory de Saint-Vincent 15, il Desmoulins 16, il Morton 22, ed il Luke Burke 63!

Comunque sia, io non m' ingolferò in tali questioni, nè mi

fermerò a ricordare la pretesa differenza tra le così dette razze superiori e quelle inferiori. Ripeto, può ora parlarsi dopo tanti secoli, dopo tante guerre, tante invasioni ed emigrazioni di popoli interi, dopo tanti incrocî, può ora parlarsi di razze pure?... [1] Ne esistono forse ancora?...

Chi potrebbe, ad esempio, esattamente verificare la storia genealogica del popolo italiano, e dire per quanta parte entrino in esso la razza propriamente latina, quelle germaniche, gli unni, i normanni, i greci, gli arabi, i francesi, gli spagnuoli?... Ed è poi vero quel che da alcuni si pretende?... Le razze latine, che si vorrebbero annoverare tra quelle inferiori, non sono state per secoli interi all'avanguardia della Civiltà, protagoniste d'ogni umano progresso?...

A ben considerarle, le razze ora non sono che un vano ed inesistente fantasma, sicchè a ragione scriveva il Babington: *anche quando la razza è studiata impiegando i metodi più precisi di statistica e di osservazione esatta, tutte le descrizioni che si riferiscono alla medesima non sono che generalizzazione di verità che si applicano agli individui che la compongono.*

Ma se razze pure non esistono, se questo nome di razza, tanto studiato e tanto discusso, non è più ora che un evanescente miraggio, esistono invece come realtà indiscutibile i popoli. Che cosa è un popolo?... Con tale nome si deve intendere l'unione, il complesso d'individui (siano o pur no rigorosamente della stessa razza) che dalla vita trascorsa sia da loro che dai loro antenati nella medesima regione, e quindi dalle condizioni del clima, del suolo, dell'ambiente, dalle leggi che regolano la famiglia e la proprietà, dalla religione, dalle tradizioni, e dalla stessa letteratura nazionale (indice e causa al tempo stesso) finiscono col ricevere delle impronte comuni e distintive che modificano profondamente i loro costumi, la loro mentalità, e spesso persino l'aspetto esterno.

Vero è che contro l'abuso della teoria che spiega le differenze di carattere tra i popoli con le condizioni climatiche-naturali, si dichiararono apertamente ostili il Gioia nella *Filosofia della Statistica*, il Comte e lo Stuart-Mill, il quale apertamente lo combatteva scrivendo che: « di tutti i modi volgari di sfuggire la considerazione delle influenze sociali e

[1] « On parle de races Anglo-germanique et latine, de race allemande, anglaise, slave, comme s'il y avait dans ces épithètes autre chose qu'une dénomination politique, une agglomeration fortuite d'éléments anthropologiques de sources diverses ». Topinard. *L'Anthropologie*

morali dello spirito umano, il più volgare è di attribuire le diversità di carattere alle diversità naturali ».

Ed infatti, come ho avuto occasione di notare altrove, ([1]) i fenomeni sociali son troppo complessi e troppa parte ha in essi l'azione della intelligenza e della libera volontà perchè si possano *esclusivamente* attribuire a cause fisiche. Ma fatta questa debita e necessaria riserva, è pur d'uopo aggiungere che le cause fisiche potentissime, per non dire a dirittura prepotenti, hanno una parte non trascurabile nella formazione del carattere dei popoli.

In conclusione può dirsi, prendendo una via di mezzo (e sono appunto le vie di mezzo quelle che, per essere più lontane dalle esagerazioni, hanno maggiore probabilità di avvicinarsi al vero) che tutte le forze così fisiche come naturali agiscono assieme, sicchè dal loro stesso contrasto nasce il carattere dei popoli, nella forma che si fissa a traverso i secoli.

Ognuno si avvede a prima vista come fra uno Spagnuolo ed un Inglese, fra un Francese ed un Tedesco, fra un Italiano ed un Russo le diversità siano grandi e marcate. Su questo punto tutti si accordano.

Ma la difficoltà e la confusione nascono quando tali differenze si vogliono stabilire con precisione, in base ad un criterio esatto e scientifico.

Così per esempio il Kant (*Considerazioni sul sentimento del sublime e del bello*) tentò definire i caratteri dei popoli prendendo per base i loro rapporti col sentimento del Bello, e tra le altre osservazioni, stabiliva che nel Francese l'onore è vanità, nello Spagnuolo arroganza, nell'Inglese orgoglio, nel Tedesco alterigia, nell'Olandese vento e gonfiezza. Giudizio troppo superficiale e per conseguenza infondato.

Con più ragione, tempo addietro, il Mantegazza prendendo a studiare l'argomento, opinava che per giungere approssimativamente a definire i caratteri nazionali dei varî popoli, è d'uopo esaminare:

la statistica criminale secondo la distribuzione dei delitti

la statistica della beneficenza

la statistica delle spese del culto comparata con quella della beneficenza.

In conclusione il Mantegazza crede che si debba prendere come base la statistica, nella quale egli ha una fede incon-

---

([1]) « L'istinto emigratorio e le razze umane » nella *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° Luglio 1894, pag. 3.

cussa, malgrado le cattive prove che la statistica ha spesso fatto, ma come il chiaro A. spiritosamente osserva: « Se i » numeri non ci dicono sempre il vero è perchè son numeri » falsi, e spendendo falsi biglietti si va in galera, e la galera » della scienza è l'errore ».

Il sistema proposto dal Mantegazza ha del giusto, e certamente la Statistica è di aiuto prezioso per chi si contenti di fissare approssimativamente i caratteri *attuali* dei varì popoli *civili*. Ma la Statistica non può illuminarci circa i popoli barbari, dove non è stata ancora introdotta, nè circa i popoli antichi che non la conobbero.

L'utilità della Statistica si riduce dunque solo a darci qualche notizia intorno al carattere dei popoli *moderni e civili*, cioè a dire intorno a quei popoli appunto che conosciamo meglio, e che sia dall'avere, grazie ai miracoli della scienza, asservita la natura, sia dallo stare in continue relazioni fra loro, son tratti a somigliarsi sempre più per costumi e per idee. Chi, infatti, potrebbe negare che è infinitamente minore la differenza fra un Italiano ed un Tedesco moderno, di quel che doveva essere fra un Romano ed un Germano dei tempi di Tacito?

Ma lo studio del carattere dei popoli può avere qualche utile conclusione solo se si riuscirà a dimostrare che a traverso l'avvicendarsi dei secoli alcune qualità tipiche si conservano e si trasmettono stabilmente. Così solo lo storico ed il sociologo potranno spiegare molti fatti che appariscono ancora avvolti nel mistero, così solo si potrà, sino ad un certo punto, prevedere come in date circostanze si manifesterà l'azione d'un popolo, conforme alle sue tendenze ed alle ataviche predisposizioni.

Se è vero, come vero è, che la Storia moderna s'impone il cómpito d'indagare le cause degli avvenimenti passati, la loro concatenazione, le idee che li dirigono, l'evoluzione dei popoli, per riuscire a scoprire, grazie al prezioso complesso di continuate osservazioni, le leggi storiche del gran fatto sociale che dicesi Stato, non si può trascurare un elemento così importante come è quello del carattere dei popoli.

Ma in tale ricerca, come abbiamo visto, l'utilità della statistica non è, e non può essere che assai limitata: essa potrà servire solo a controllare il risultato delle osservazioni tratte dalla Storia. Spiego meglio la mia idea. Il Mantegazza nello scritto citato afferma, in base alla statistica, che gl'Italiani sono esteti ed erotici; i Francesi eccitabili, erotici, incostanti;

i Tedeschi ingenui ed entusiasti; gl' Inglesi egoisti, religiosi, tenaci, forse anche ipocriti e certamente superbi; gli Spagnuoli sinceri, fieri, orgogliosi; i Portoghesi anche essi orgogliosi e per giunta vanitosi, ma cordiali; i Russi nevrotici.

Non ho alcuna ragione per contraddire i giudizî del chiaro scrittore, e quindi li accetto come veri ed esatti: ma ripeto che se non possiamo dimostrare essere i difetti e le qualità attribuite ai detti popoli ereditarie, l' osservazione perde qualsiasi importanza.

Per riconoscere l' ereditarietà dei caratteri tipici dei popoli, solo la Storia potrà esserci di valido aiuto.

Col suo sussidio si dovrebbero studiare *i fatti simili avvenuti a distanza di tempo in una stessa nazione*, onde assicurarsi della costanza dei caratteri.

Si dovrebbero parimente esaminare *i fatti simili avvenuti in diverse nazioni* e la loro varia manifestazione, per avere un indice delle differenze tipiche fra popolo e popolo.

Sarebbe specialmente utile fare oggetto di studio la storia delle *rivoluzioni*, perchè allora i popoli, smessi gli abiti da festa della morale, smessa la maschera della civiltà, rivelano quasi brutalmente i loro istinti atavici, i difetti, le qualità, ed in una parola il loro carattere, dando ragione allo Schopenauer che sosteneva non esser altro lo Stato che una museruola stabilita allo scopo di rendere inoffensivo l' uomo, bestia carnivora, dandogli, per quanto è possibile, l' aspetto d' un tranquillo erbivoro. Perchè « in fondo l' uomo — aggiungeva Schopenauer — non è altro che una bestia selvaggia, una bestia feroce. Noi lo conosciamo domato, addomesticato, in quello stato che dicesi civiltà: perciò indietreggiamo di spavento innanzi alle esplosioni accidentali della sua natura. Ma se i chiavistelli e le catene dell' ordine legale cadono, non importa come, se scoppia l' anarchia, allora si vede quel che è l' uomo! »

Sotto lo stesso punto di vista, sarebbe anche necessario esaminare *le attitudini ed i sistemi colonizzatori* dei varî popoli, perchè gli esploratori, i conquistatori, i primi coloni in lontane regioni, rispetto ai popoli barbari e selvaggi, si ritengono affrancati dagli scrupoli sociali.

Con tali basi io penso che si riuscirebbe a definire con abbastanza esattezza, ma sempre approssimativamente, i caratteri dei varî popoli, mostrandone la costante trasmissione ereditaria, purchè si guardi alla linea generale, mentre è in-

discutibile che l'evoluzione si manifesta anche nello svolgimento delle tipiche tendenze nazionali.

Ed ora mi sia permesso di aggiungere qualche esempio: tenterò così di confermar con la pratica la teoria, aspettando che qualche scrittore di vaglia imprenda a trattare di proposito l'argomento.

Diamo uno sguardo alla Storia Francese, tenendo conto dei *fatti simili avvenuti a distanza di tempo.*

Noteremo subito come caratteristica la frequenza delle guerre e persecuzioni religiose.

In nome della religione Carlo Magno combatte i Saraceni, e con la violenza obbliga i Sassoni a convertirsi; mossi da zelo religioso i Francesi si distinguono più di tutti gli altri popoli della Cristianità nelle Crociate, e San Luigi va a trovar morte fra gl'Infedeli; sempre in nome della religione il terribile Simone di Montfort taglia a pezzi gli Albigesi; Francesco I fa bruciare Valdesi e Protestanti, gli Ugonotti ed i Cattolici devastano la Francia con guerre fraterne; Carlo IX s'insozza del sangue della Saint Barthelemy; Richelieu assedia la Rochelle; Luigi XIV revoca l'editto di Nantes ed ordina le Dragonades.

Potrei anche ricordare le lunghe dispute causate dalla Bolla *Unigenitus*, il Giansenismo ed il Quietismo; e così anche sarebbe da accennare come, al tempo della rivoluzione, Robespierre, feroce persecutore dei preti, stabiliva il Culto dell'Essere Supremo con feste e cerimonie filosofiche-religiose e che presso a poco nello stesso tempo nasceva la setta conosciuta col nome pomposo di Theofilantropi.

Anche oggi i Francesi malgrado il loro apparente scetticismo, malgrado la leggerezza di cui sono accusati, si appassionano principalmente alle questioni religiose. Mentre lo stupido antisemitismo, vero anacronismo contro la civiltà, infuria sui giornali e per le piazze dividendo la nazione, il parlamento s'affatica di continuo, con l'accanimento proprio di tali questioni, a discutere e votar leggi contro il cattolicismo. Non a torto quindi scriveva Melchior de Voguë, parlando appunto dei legislatori francesi: *Si vous voulez démêler le nœud de toutes leurs querelles, pénétrez-vous de cet axiome, il n'y a ici qu'une question: la question réligieuse* (*Les morts qui parlent*).

Non diremo perciò che i Francesi siano esageratamente religiosi e devoti: ma è utile constatare come essi sieno sensibili, ora come pel passato, alla spinta delle idee religiose. Se

due persone indifferenti parlano del Gran Sultano o del Gran Mogol è certo che non si accaloreranno. Se invece alle prime parole cominciano a riscaldarsi, a bisticciarsi, ad acciuffarsi, si può metter pegno che non sono indifferenti, ma che l'argomento li tocca sul vivo.

Così è per i francesi in ogni questione religiosa.

L'Italiano invece se non più scettico è di sicuro più indifferente. Gli antichi Romani spingevano il loro eccletismo al punto di accettare tutti i numi dei popoli vinti, e se con tanta ferocia perseguitarono i primi cristiani, martiri gloriosi della fede, fu perchè li consideravano quali nemici dell'Impero, facendo astrazione d'ogni preconcetto religioso.

In tempi più recenti l'Italia, pur vantando a Roma la capitale del Cristianesimo, non ebbe vere e proprie guerre religiose. La Riforma fa appena una timida comparsa, gli Ebrei son disprezzati e vessati ma tollerati dovunque, (tanto che il nostro è il solo paese d'Europa ove essi abbiano perduto in parte il carattere nazionale) il religiosissimo popolo Napoletano insorge contro l'introduzione del Tribunale dell'Inquisizione, e, se non fossero le persecuzioni del Duca di Savoia contro i Valdesi, potrebbe dirsi a dirittura che in Italia non si sia avuto idea di persecuzioni religiose, benchè ci siano stati pur troppo qualche vittima e qualche perseguitato. Anche ora, credo, che in nessun paese cattolico sarebbe possibile lo spettacolo che offre Roma, due volte Capitale.

Non è qui il luogo di giudicare se tale indifferenza degli Italiani sia un bene o un male: ci basti di aver notato un carattere tipico dei Francesi, e la loro differenza con gl'Italiani, sotto questo punto di vista.

Un altro fatto costante che si rileva dalla storia francese è la parte che hanno in essa le donne, tanto che per riuscire a comprendere molti gravi e confusi avvenimenti, non sarebbe inutile ricordare il motto tante volte ripetuto: « Cherchez la femme! » L'Inghilterra, la Spagna, la Russia, l'Austria e il Regno di Napoli hanno avuto Regine ed Imperatrici: la Francia invece, strettamente attenendosi alla legge Salica, ha sempre tenuto lontano dal trono le donne. Eppure le troviamo che prendono parte ad ogni fatto politico, tanto da far dire che sono esse che governano la Francia! Son esse che con Clotilde introducono il Cristianesimo; che rendono più dolci i costumi con le Corti d'Amore; che con Giovanna d'Arco cacciano gli stranieri, che con Bianca di Castiglia salvano il paese nei più critici momenti, che con Luisa di Savoia stabiliscono

la pace delle Dame, che con Caterina, Maria de' Medici ed Anna d'Austria reggono le sorti della nazione durante le guerre civili; che con la Grande Mademoiselle e con Madame de Longueville annodano gl' intrighi della Fronda, son esse infine che con la Maintenon provocano la funesta revoca dell'editto di Nantes. Durante la rivoluzione la parte delle donne cresce ancora d'importanza. Mentre all'infelice Marie Antoinette si rimprovera, e forse non a torto, di aver con i suoi consigli aggravata la condizione del Re, Madame Roland diventa l'ispiratrice dei Girondini, Charlotte Corday assassina Marat, la Tallien e la Récamier ammansiscono i boriosi Direttori, Giuseppina Beauharnais contribuisce a dare un trono al Corso fatale. Più tardi la Duchessa di Berry tenta di sollevar la Vandea, come un'eroina da romanzo storico, e l'Imperatrice Eugenia passa per essere stata la principale consigliera di Napoleone III, e l'ispiratrice di quasi tutti gli errori del secondo impero.

Infine anche ora la Repubblica continua a sentir l'influenza occulta del bel sesso. Le nobili Duchesse del Sobborgo Saint-Germain non si stancano di mischiarsi agli intrighi della politica, prendendo persino parte alle dimostrazioni di piazza; altre donne militano in prima fila nel campo socialista; i saloni politici hanno sempre qualche importanza, ed il femminismo reclama a grandi grida i suoi dritti.

Ho accennato solo a quelle donne che ebbero vera e propria influenza politica. Ma quanto ci sarebbe da aggiungere se volessi ricordare tutte le belle dame favorite dai re galanti, da Diana di Poitiers e Gabriella d'Estrées — che forse fu la causa principale della conversione di Enrico IV — alla Montespan ed alla Pompadour; e così di seguito le dame della Corte famose per gl' intrighi politici... e galanti; le Femmes Savantes come la Geoffroy, la Du Deffand, la De Stael amiche ed ispiratrici di filosofi enciclopedisti e di poeti, ed infine, per esser veridico, anche le celebrate etere, le Marion de Lorme e le Ninon che ebbero tanta influenza sui loro contemporanei.

Questa inframettenza delle donne nella vita politica sta a dimostrarci il carattere erotico dei Francesi. Al certo anche nelle altre nazioni son vissute belle e spiritose donne, ma i loro nomi, salvo rare eccezioni, non sono ricordati dalla storia come quelli delle donne di Francia.

E così deve essere, poichè gli altri popoli non hanno dato alla donna la stessa parte preponderante di cui godono in Francia. Gli Spagnuoli, per esempio, amano le donne con più

ardore, ma le tengono, o per meglio dire le tenevano, rinchiuse in casa, quasi come usa in Oriente.

Agli Spagnuoli si avvicinano gl' Italiani in quanto all' ardore delle passioni (rivelate dalla frequenza dei delitti che hanno l' amore o la gelosia per causa, delitti assai meno comuni in Francia). Ma essi pur rispettando, più degli Spagnuoli, le loro compagne, ne diffidano per quanto riguarda la vita esterna politica sociale. La donna Italiana è Veturia madre rispettata, è Cornelia amorosa educatrice dei figli, è Porzia moglie fedele, è la matrona Romana che fila la lana ed attende alla casa, è la donna fiorentina di Dante, che veglia la culla. Ma di donne che si siano mischiate agli intrighi ed alle lotte politiche il numero è scarsissimo.

Fra i Tedeschi sentimentali ed idealisti, anzi a dirittura un tantino romantici, la donna è considerata come la fedele compagna delle gioie e dei dolori, ma essa si tiene assolutamente in disparte. Per quanto ci penso, non ricordo alcun nome di donna che abbia avuto vera e rilevante influenza sulla Società Germanica, ad eccezione di Maria Teresa Imperatrice.

Lo stesso può dirsi dell' Inghilterra, ove però emerge il nome di Elisabetta. La spiegazione del fenomeno storico si ha nella differenza di carattere fra le razze Germaniche Anglo-Sassoni e quelle Greche-Latine: più fredde le prime, più sensuali ed erotiche le altre, come ha giustamente osservato il Ferrero (*L'Amore nella civiltà Latina e Germanica*) richiamando l' attenzione degli studiosi su questa notevole differenza etnica, la quale è per definire le razze al certo più importante « che il colore dei capelli, l' altezza della taglia o la capacità digestiva ».

In quanto ai Francesi, meno ardenti e gelosi dei loro fratelli in latinità, sebbene più raffinatamente sensuali, essi hanno per la donna, malgrado le apparenze, un assai limitato rispetto, ma sono eccessivamente sensibili alle di lei seduzioni, che, per esser anche la donna francese più raffinata, più civetta, più affamata di omaggi, avvolgono l' uomo come in una rete, trascinandolo a seguire la volontà femminile.

Ce que femme veut, Dieu le veut, è un proverbio francese, verissimo... specialmente in Francia.

Dall' erotismo dei Francesi deriva anche la leggerezza tante volte loro rimproverata, e che faceva esclamare al già citato Schopenauer: « Le altre parti del mondo hanno le sci- » mie; l' Europa ha i Francesi: è un giusto compenso ».

Ma guardandomi da queste e simili esagerazioni, aggiun-

gerò qualche altra osservazione intorno ad alcune particolarità distintive dei Francesi, come il valore militare, l'incostanza e la turbolenza.

In quanto alla prima qualità non è chi non la riconosca.

Già Cesare dai suoi tempi potè apprezzare quali formidabili combattenti fossero i Galli. Da Carlo Magno in poi essi hanno fatto ammirare e maledire il loro valore, quella *furia francese* tanto celebrata dai nostri antichi scrittori. Tale fama di ardimento guerresco, a dirittura sublimata dalle gesta dei laceri soldati repubblicani, e dalle vittorie degli eserciti di Napoleone, è stabilita su troppo solide basi, per essere offuscata dai disastri del 1870. Chè anzi essi sono l' eccezione che conferma la regola, poichè se l' ardore dei francesi è irrefrenabile, difficilmente esso si mantiene se le sorti della giornata volgono a male, succedendo all' entusiasmo lo scoraggiamento. E quindi non a torto il Machiavelli scriveva: « Tito Livio più volte dice » che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, » e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. » E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la « natura loro così fatta.... (*Dei discorsi*).

Inoltre si deve riconoscere che il Francese pieno d' un ardente patriottismo, che alle volte degenera nell' esagerato e parolaio *chauvinisme*, è di sua natura irrequieto, turbolento, facile alle discussioni civili, amante di novità e di cambiamenti politici. Che così sia attualmente è indubitato; che sia stato sempre così è negato da alcuni che citano la lunga durata della Monarchia Francese, ricordando anche come nel decimosettimo secolo si paragonava l' irrequietezza Inglese con la calma e la tranquillità della Francia.

Il che sino ad un certo punto è vero... ammesso che un paese appena racquetato da lunghe guerre religiose, che ha visto morire assassinati due suoi re, che ha assistito alle violenti discordie fra Maria de' Medici e Luigi XIII, che è messo a sangue dalle guerre di Richelieu contro i feudatari ribelli al Re, e gli Ugonotti ribelli alla Chiesa, e che poi finalmente è agitato dai torbidi della Fronda, la cui insolenza giunge al punto di far chiudere le porte della capitale in faccia al Re, contro il quale si fa tirare il cannone... ammesso, dico, che un paese dove accade questo poco, possa dirsi politicamente calmo. Lo stesso era stato prima di questo secolo *pacifico*, con le lotte fra i Carolingi, le sanguinose Jacqueries, gli Armagnacs, le guerre religiose. Dopo la Fronda, la Francia ubbriaca di gloria, distratta dalle guerre contro lo straniero, ebbe

un periodo piuttosto lungo di calma interna: ma la tranquillità apparente preparava nuove tempeste, chè già si sarebbero potuto scorgere i primi segni della terribile crisi che si andava avvicinando, la rivoluzione del 1789 con tutti i suoi orrori! Furon poi la Repubblica, il Direttorio, l'Impero, e con vece assidua tutti i rivolgimenti che hanno abbattuto i varî governi nel secolo decorso. Alcuni, meravigliandosi del furore dei partiti che a vicenda si combattono in Francia, ora per l'affare Dreyfus, ora pel nazionalismo ed antisemitismo, ora infine per le congregazioni, vogliono vedere in tali discordie civili, un segno palese della decadenza della grande nazione latina.

Ma quando mai i Francesi sono stati in pace completa?...

Eppure la Francia non ha cessato d'ingrandirsi e di prosperare, trovando in se stessa la miracolosa energia per risollevarsi e risorgere dopo la catastrofe del 1870, dopo i sanguinosi giorni della Comune.

La vitalità inesauribile della Francia è basata sugli operai, sui contadini, sui piccoli possidenti, sulla borghesia minuta che non si stanca di lavorare, sulle ammirevoli *ménageres* che a soldo a soldo accumulano le centinaia di milioni che vanno ad accrescere la ricchezza nazionale, sui letterati, sugli artisti, sui pensatori che mantengono alto il nome francese.

Se a codeste qualità non andassero uniti i difetti proprî dei nostri fratelli d'oltre monte, se lo scetticismo non li infiacchisse, se la vanità e l'amore del grandioso non li rendessero spesso ingenuamente ridicoli, se non fossero schiavi del rispetto umano, sarebbe certo meglio. Ma perchè non chiedere alla tigre di esser mansueta, ed alla lepre di esser coraggiosa?...

Ogni nazione è dotata di qualità e di difetti particolari, che, appunto dal ritrovarsi in essa ereditariamente impressi, non possono andar considerati come segni della decadenza della razza.

Sarebbe impossibile indugiarsi a studiare il carattere d'ogni singolo popolo in un articolo di Rivista.

Ma pure non so resistere alla tentazione di dir qualche cosa intorno al carattere degli Italiani, desumendolo dalla Storia. Il che torna più difficile che non per gli altri popoli, a causa delle condizioni storiche dell'Italia, la quale per sua disgrazia, è stata per secoli il campo di battaglia dell'intera Europa. Basta semplicemente ricordare le antichissime emigrazioni

dei popoli indo-europei, le incursioni dei Galli e dei Cimbri, le guerre puniche, le invasioni barbariche e quelle posteriori di Bizantini, Saraceni, Normanni, Tedeschi, Spagnuoli, Francesi, per confermare quel che si è detto innanzi, e cioè che per gl'Italiani è impossibile parlare d' un vero tipo etnico, e che, più che alla razza, bisogna pôr mente a quella agglomerazione d'individui, nati dai continui incrocî di differenti elementi antropologici, cui le condizioni del paese, del suolo, del clima hanno finito per dare carattere, lingua, coltura, leggi e costumi comuni. Stavo per aggiungere anche forme politiche uguali, ma mi son fermato a tempo. Perchè è appunto la differenza dei reggimenti politici quella che rende più complicata la nostra storia, e che ha creato tante sostanziali disparità tra gl' Italiani.

Roma un po' per volta, dalla cerchia angusta della città antica, stende il suo dominio su tutta Italia, prima di allargarlo sul mondo conosciuto allora. Ma l' importante fatto storico non avviene senza contrasti, e così Roma, dopo aver domato con la forza i popoli vicini, combatte e debella le città della Magna Grecia di origine ellenica, quelle di Sicilia sostenute dai Cartaginesi, le contrade superiori d'Italia popolate dai Galli. E le guerre di conquista lasciano un lungo e sanguinoso strascico con le guerre sociali.

Dopo la caduta dell' Impero, dopo l' anarchia medioevale, l'Italia si trova più che mai divisa e separata. Così mentre Napoli e Sicilia si reggono stabilmente a forma monarchica, mentre Roma è sede d' una teocrazia, le Romagne sono oppresse da cento tirannelli, Savoia e Piemonte passano dal Ducato feudale al Regno, e Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Milano, con tante altre minori città, sono governate a forma repubblicana.

Abbiamo dunque in Italia Regni, Ducati, Repubbliche che si sviluppano l' una indipendentemente e, pur troppo contrariamente all'altra. Com'è sorte disgraziata degli Stati vicini, i comuni, i signorotti, i principi hanno spesso fra loro guerre lunghe ed accanite che danno luogo all' intervento straniero.

Da ciò nascono due notevoli conseguenze.

La prima, che fra gl' Italiani non si formò quell' identità di tipo che si vede nelle altre nazioni, sicchè anche oggi un Siciliano differisce da un Piemontese, un Napoletano da un Sardo quasi quanto da un Tedesco o da un Inglese.

La seconda, che, disgraziatamente, nacquero tra loro e si accrebbero infinite dissensioni, rivalità, inimicizie. Nella

Divina Commedia, Dante, che del resto non si mostra benevolo neanche ai Fiorentini, si fa eco di tali rancori municipali. I Pugliesi si dimostrarono tutti bugiardi o traditori, le donne di Sardegna sono impudiche, i Genovesi sono uomini diversi d' ogni costume e pieni d' ogni magagna, a Lucca son tutti barattieri, Pisa è il vitupero delle genti, i Senesi son più vani dei Francesi... ed è tutto dire!.. Il più doloroso è che tali rivalità regionali si perpetuarono a traverso i secoli, e neanche oggi possono dirsi interamente spente.

Quando nelle provincie meridionali si deridono i settentrionali come buzzurri, quando quelli del Nord chiamano i meridionali camorristi e mafiusi, quando ogni comunello ha una frase di disprezzo pel vicino comune, quando infine in Parlamento un Deputato osa mettere in campo la ridicola teoria delle oasi dell' onestà, sono, ahimè! i vecchi odi municipali, le voci del passato, morte, ma non dimenticate, che si risvegliano e che si fanno sentire!

Non bisogna trascurare lo studio di questo disgraziato fenomeno storico, che ha causato tutti i mali d' Italia, e che perciò ne spiega la storia, come spiega il carattere degli Italiani, e le loro differenze da regione a regione.

Alcuni accusano gl' Italiani d' incostanza. Eppure malgrado tale apparente incostanza, come si conservano i tipi caratteristici delle regioni!

Napoli, la vecchia città della Magna Grecia, conosce la forma repubblicana in un primo antichissimo periodo della sua storia, e la ritrova, d' importazione francese, al 1799. Invece per secoli e secoli, il variabilissimo popolo, gl' insofferenti baroni, che tanto contribuiscono a far cader le varie dinastie, si mostrano costanti in una sola cosa, nella forma del Governo tanto che Napoli era detta per antonomasia il Regno.

Così, all' altra estremità della penisola, i Piemontesi son tra i primi a veder sorgere potenti Signorotti feudali, tra i quali s' innalza presto il Duca di Savoia. La differenza tra i Napoletani e i Piemontesi è che mentre i primi tumultano, si ribellano contro ai loro Sovrani, impedendo così che le dinastie diventassero veramente nazionali, i Piemontesi si affezionano ai loro Duchi, li difendono e ne dividono le sorti.

Nè varrebbe il dire che i mutamenti dinastici avvenivano a Napoli per le invasioni straniere. Certo così è, ma gli stranieri riescono nella loro impresa perchè i Napoletani li favoriscono, abbandonando le parti della vecchia dinastia, della quale son già stanchi, salvo poi a rimpiangerla e ad invocarne

il ritorno. Del resto anche il Piemonte ha conosciuto le invasioni straniere, ma il popolo ed i signori (che non erano strapotenti come a Napoli) serbarono fede ai Sovrani nazionali, rendendo così vani gli sforzi degli stranieri.

Se dunque gl' Italiani sono incostanti e d'indole mutabile, bisognerà pur dire che tale difetto pronunziatissimo nell'ex-regno di Napoli, meno sensibile a Roma, si mostra più spiccato a Firenze, e sparisce affatto nel Piemonte.

Così è per tutte le qualità ed i difetti che generalmente si attribuiscono agli Italiani: qualità e difetti che sono loro propri, ma che si trovano più o meno sensibili nelle varie regioni. Ad esempio gl' Italiani hanno innato il gusto dell'arte, sicchè il Mantegazza può dirli a ragione esteti.

Tale tendenza trova il suo massimo sviluppo in Toscana: i più grandi pittori, scultori, poeti e letterati Italiani son quasi tutti toscani. Si disputano il posto subito dopo il Napoletano, la Lombardia, l' Umbria ed il Ferrarese, il Veneto. Vengono assai dopo Roma, il Piemonte, Genova e la Sicilia che pur ebbe l'onore di veder nascere la letteratura Italiana: ultima fra tutte, la Sardegna.

Non si dica che ciò dipende solo dal caso.

Non può essere il caso che fa nascere a Firenze tanti grandi artisti, tanti inarrivabili scrittori. Le manifestazioni dell'arte e del pensiero stanno, più che non si crede, in correlazione con le condizioni del paese. La scuola pittorica Veneziana ha una ricchezza, una potenza di colori, un' esuberanza di vita, e dirò quasi di gioia trionfale, che contrasta con la purezza dei tratti, con la soavità della scuola Fiorentina.

La Calabria, chiusa nei suoi monti selvaggi, ha una splendida fioritura di filosofi, Telesio, Campanella, Gravina, Gallucci, Fiorentino.

Così anche la generalità degli scrittori Piemontesi sono pieni di energia e di pensieri, ma quasi in tutti si nota qualche cosa di duro (Alfieri, Barretti, Botta, Pellico ecc). È dunque indiscutibile che nelle varie regioni c'è maggiore o minore tendenza alle arti belle, un maggiore o minor grado di estetismo, ed è utile tenerne conto.

Ma più gradito studio è il ricercare le somiglianze di carattere degli Italiani. Fra le qualità comuni è da annoverare il rispetto dei legami familiari. Molte cose son crollate, molte mutate, ma la famiglia è ancora onorata d'un culto speciale, come lo fu sempre, sin dai tempi romani, se se ne ec-

cettui qualche periodo di decadenza morale, come ad esempio l'epoca della corruzione imperiale, e quella del fulgido ma licenzioso e paganeggiante Rinascimento. La famiglia, quasi da per tutto in Italia, è l'unica istituzione che non ha ribelli, l'unica fede che non ha atei. Essa è, paragonata ad altre nazioni vicine della stessa razza, la nostra forza.

L'Italiano è religioso, in alcune regioni anzi, specie nel popolo, devoto e superstizioso. Ma, come abbiamo già visto, la sua fede non è intollerante, come nelle altre nazioni latine.

Che cosa dovremo dire delle qualità militari degli Italiani?

È certo che i più grandi capitani dell'antichità furono Romani, i veterani della republica, i legionarî dell'Impero debellarono tutti i popoli conosciuti allora, piantando le aquile vittoriose su tre continenti. Italiani furono Sforza, Giovanni delle Bande Nere, Trivulzio, Spinola, Alessandro Farnese, Carlo Emanuele di Savoia, Montecuccoli, il Principe Eugenio, Bonaparte: ho nominato i più illustri e celebrati capitani d'Europa. Pure di grandi eserciti nazionali (per le già ricordate condizioni politiche) non è da parlare, come, pur troppo! le vittorie veramente Italiane si riducono a pochissime. A mio credere l'Italiano non è di natura bellicoso come il francese: ma il suo valore personale non è inferiore a quello di qualsiasi altro popolo, e ne ha dato prova dovunque ha dovuto affrontare il nemico, ben spesso, ahimè! per una causa non sua.

La storia degli Italiani non ci offre lo spettacolo di grandi emigrazioni come quelle dei popoli Germanici. I Romani si dimostrarono abilissimi colonizzatori, ma non conobbero la febbre dell'emigrazione.

Nel Medio Evo e nei secoli successivi sino ai nostri tempi, l'Italia vede le invasioni straniere, ma i suoi figli non l'abbandonano, non vanno a stabilirsi in lontane regioni, come, dopo la scoperta dell'America fecero gli Spagnuoli, i Portoghesi e poi gl'Inglesi, gli Olandesi, i Francesi.

Invece ora gl'Italiani, con i Tedeschi e gl'Irlandesi, sono quelli che danno il più largo contributo alla corrente emigratoria verso il nuovo mondo. Chè anzi di operai nostri esistono e si accrescono numerose colonie in Francia, nella Svizzera, in Germania, a Tunisi, nell'Egitto.

Il fenomeno storico sociale si spiega agevolmente.

L'istinto emigratorio esiste in germe in tutti i popoli, per lungo atavismo, ma esso non si manifesta che in certe tali circostanze.

I prolifici Germani, vivendo in terre povere, erano continuamente costretti a distaccare dal loro gruppo quelle vaste orde emigratrici, che continuavano la tradizione delle primavere sacre. Invece l' Italia è tra le più fertili contrade, le sue terre son ricche ed ubertose, il clima dolce e temperato. Sino a quando la popolazione d' Italia si mantenne in un numero limitato, essa non cercò emigrare. Il giorno che la popolazione è cresciuta, che i bisogni sono aumentati, e che la possibilità di viaggiare è divenuta maggiore, l' istinto emigratorio si risveglia con tanto più ardore, perchè a lungo compresso, e, come da un fiume del quale fossero state abbattute le dighe, torrenti d' emigranti si precipitano da tutte le parti, minacciando lasciare alcune regioni d'Italia affatto deserte! Ma anche nel fenomeno emigratorio si manifestano le differenze di carattere fra i varî popoli.

Mentre Tedeschi ed Inglesi emigrano in generale con le famiglie, trasportando i loro penati in nuove regioni, dove i primi si mischiano così strettamente alla popolazione già esistente da perdere in capo a due o tre generazioni ogni carattere distintivo, ed i secondi riescono quasi sempre a creare un nuovo centro d' influenza Anglosassone; gl' Italiani si muovono per lo più soli, con l' idea di ritornare in patria appena avranno messo da parte qualche soldo, sicchè l' emigrazione italiana ha, almeno intenzionalmente, il carattere temporaneo. I nostri poveri e laboriosi contadini, non essendoci vere colonie nazionali, si dirigono, quasi a caso, principalmente verso l' America. Ma una volta arrivati a destinazione, prima cura degli emigrati è quella di raggrupparsi, come se volessero trovar la forza nell' unione, o come se procurassero sentir meno dolorosamente la lontananza della terra natia. Ne perdono mai interamente il contatto con la patria, grazie alle lettere di parenti ed amici. È commovente anzi il vedere come, anche in terre così lontane, i contadini meridionali continuino ad aver cari i poveri paeselli abbandonati, inviando in occasione delle grandi feste religiose (che sono poi le feste dell' intero villaggio) un obolo, frutto delle loro sottoscrizioni, per sentirsi così in comunione spirituale coi loro concittadini! Ed appena a forza di stenti, d' incessante lavoro, di dure privazioni, son riusciti a mettere da parte qualche centinaia di lire si affrettano a ritornare dall' America, dove poi, forse, la miseria li obbligherà di nuovo a far ritorno!

Perciò il Ferrero osserva giustamente che la forma dell' emigrazione Inglese è *plasmatica*, quella Tedesca *diffusiva*,

quella Irlandese, Cinese ed Italiana *adesiva*. Pur troppo non siamo in buona compagnia!

Ma tutto ciò dimostra come per indole e per tradizione l' Italiano non sia emigratore, mentre è la sola necessità che l' obbliga ad espatriare.

Però se il vero movimento emigratorio è tra noi recente, in ogni tempo numerosi Italiani andarono a cercar fortuna all' estero, abbandonando la patria madrigna. Ora tra gli espatriati moltissimi seppero nei nuovi paesi d' adozione crearsi una parte di singolare importanza.

Così fu di Cristoforo Colombo, e dell' Alberoni in Ispagna; così del Birague, degli Strozzi, dei Gondi, del Zamet, dei Luynes, del Mazarino, di Bonaparte in Francia; così del Montecuccoli, del Principe Eugenio, del Botta, del Metastasio in Austria, così di tanti altri, che non nomino, che si mischiarono alla vita politica e vi raggiunsero i più alti gradi come il Pozzo di Borgo in Russia, e il Disraeli (nipote d' un mercantuccio Veneziano) in Inghilterra.

Ciò dipende da varie cause, principale fra tutte l' ingegno Italiano prontissimo, svegliato, ardente, ma al tempo stesso pratico e riflessivo, e soprattutto malleabile, sicchè riesce ad adattarsi facilmente alle varie circostanze. Inoltre, pur respingendo quel che scrive lo Schopenauer, cioè che: « il tratto » dominante del carattere nazionale degli Italiani è un asso- » luta impudenza... sicchè sono talvolta arroganti e sfrontati » tal' altra vili ed umili » (giudizio paradossale, come tutti quelli del cinico pessimista) bisogna riconoscere che gl' Italiani all' estero dettero spesso prova d' un gran tatto politico, d' una meravigliosa prudenza, facendosi strada all' ombra di qualche gran personaggio, mostrandosi umili per non attirarsi invidia od inimicizie, sino a che avendo avuto l' occasione di farsi valere, e sentendosi sicuri, potettero mostrare tutti i loro meriti superiori, confermando la teoria del Ferrero ([1]) intorno all' esotismo dei genî.

Ciò vale per gl' Italiani che primeggiarono nella politica; in quanto agli altri che si distinsero pel loro ingegno nella letteratura e nelle arti, è inutile indagar le cause del loro primato, poichè il vero genio s' impone a tutti e dapertutto.

([1]) « Quasi tutti i grandi uomini politici ebbero un carattere intellettuale » e morale singolare, opposto cioè al carattere del popolo che governarono, e » proprio a questa diversità di carattere dovettero il loro successo, perchè » avendo qualità che mancavano alla nazione e mancando dei difetti comuni » a tutto il popolo, poterono agire potentemente su lui ed essere ammirati e » seguiti come uomini singolari » (*L' Europa Giovane*)

Non avrei altro da aggiungere intorno all' indole degli Italiani, ma prima di passar oltre voglio notare una qualità distintiva e preziosa dell' ingegno Italiano.

I popoli sono tra loro in continuo scambio d' *idee*. Ma alcuni popoli non sanno trarre alcun profitto delle idee esotiche loro pervenute, altri se ne appropriano snaturandole, gli Italiani invece se ne rendono padroni, le vagliano, le sviluppano logicamente, le arricchiscono d' una impronta geniale, e nuovamente le lanciano nel mondo.

Così l' antica Roma, ancora rozza ed incolta s' appropriò per dritto di conquista della civiltà ellenica, l' adornò d' una mirabile fioritura con tutti i classici scrittori del secolo d' oro e si affaticò a spargerla nel suo vasto dominio.

Così Roma cristiana fece sua l' idea semitica dell' unità religiosa e l' impose all' orbe cattolico.

Così i profughi retori Greci, dopo l' invasione musulmana furono lietamente accolti dagli Italiani, che dal rinnovato studio degli antichi trassero la mirabile Rinascenza, che fu la primavera delle civiltà in Europa.

Sicchè l' Italia può vantarsi di aver tre volte soggiogato il mondo, prima con l' armi e con la maestosa legislazione Romana — che ancora è la base del dritto europeo — poi con l' autorità religiosa, infine con le più sublimi manifestazioni dell' arte e dell' ingegno. Perciò non a torto scriveva il Nietzsche che: « Il Genio Inglese rende tutto quel che riceve più » grossolano e naturale. Il Genio Francese stempera, sempli- » fica, logicizza, apparecchia. Il Genio Tedesco complica, tra- » sforma, avviluppa, moralizza. Ma il Genio Italiano è sopra » tutti quello che ha fatto uso più libero e più sottile di ciò » che ha ricevuto, mettendovi cento volte più che non ne » aveva ricavato. Esso è il Genio più ricco, e quindi è quello » che ha più da dare. »

(La fine al prossimo fascicolo)

FERDINANDO NUNZIANTE

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. IV. — La coppa d'amore.

Appena Esca aprì gli occhi, Valeria balzò in piedi, anche perché alcune voci turbavano ora il silenzio durato a lungo nella casa, e passi di schiavi correnti qua e là, annunciavano il ritorno del Tribuno; il quale, come essi sapevano bene, non tollerava alcuna negligenza da parte di quanti gli fossero servi. Ella s'era appena scossa da quel dolce stare di tenera amante, aveva avuto appena il tempo di gettare indietro la lunga chioma scomposta, quando G. Placido, entrato nell'atrio, venne a porlesi innanzi, con quell'occhio scrutatore, ch'ella più detestava, che la lasciava interamente nel dubbio, s'egli fosse giunto o no in tempo ad essere testimone delle cordiali amorevolezze prodigate al prigioniero; ma tosto in lei prevalse la natura femminile, che, non ostante ogni contrario uso e volere, formava gran parte della fiera virago. In così difficile momento, il suo ardire e il suo fine accorgimento furono accresciuti dall'occasione; però, pur sentendosi come donna, stretta alla simulazione, rifugio della debolezza, ella aveva tuttavia sulla sua fronte qualche cosa, che diceva chiaramente come non si ritrarrebbe, se fosse necessario, d'innanzi agli ultimi conati della forza, che le avrebbe data la disperazione.

Volgendosi dunque al Tribuno, con nobile calma, col sorriso incantatore, ch'ella sapeva convenirle assai bene, indicò coll'indice il prigioniero coricato, e disse dolcemente:

— Tu me l'hai donato, e io sono venuta a prenderlo. Perché da qualche tempo, io do tanto pregio ai doni tuoi anche più tenui? Placido, che pensi tu di me, venuta qui nella tua dimora, senza che vi fossi invitata? —

E socchiuse gli occhi, chinando la testa maestosa, come fosse sul punto di morir d'amore e di vergogna.

Ingannatore, astutissimo, da quando la barba aveva ornato il suo mento, il Tribuno non poteva tuttavia misurarsi con lei; lanciò, è vero, uno sguardo acuto e scrutatore su Esca, ma gli occhi stupiti di lui, che, estenuato dalle fatiche e dalle privazioni, era desto a mezzo, e si credeva quasi il giuo-

---

(*) Cont. vedi fasc. 16 Ottobre, pag. 606.

co d'un sogno: quei buoni occhi gli tolsero ogni sospetto; onde lo sguardo gli s'addolcì fissando Valeria, e, quantunque un lampo di malvagio trionfo gli solcasse la fronte, la cupezza e la minaccia disparvero dal suo vólto, che s' illuminò di tenerezza e d' amore, non mai avuti per l' innanzi.

— Questa casa non è più mia: — sussurrò — essa è tua, diva Valeria, e tu sei sempre l' ospite accetta, qui, dove resterai, non è vero? con chi ti ama più d' ogni cosa perdutamente. —

Mentre egli parlava, ella aveva considerato mentalmente le necessità della sua difficile condizione: in breve ella aveva potuto ponderare il pericolo, da cui per qualche ragione particolare, ch' era pure risolta di scoprire, sentiva in cuor suo minacciato il prigioniero, e, per salvarnelo, occorreva che ella non si muovesse; aveva ripensato alla pessima fama del Tribuno, alla propria, poiché Cornelia non sarebbe potuta uscire da una cotale casa senza macchia, ed ella poteva, molto più facilmente della severa madre dei Gracchi, perdere quella, che si chiama riputazione e che è sempre stata un' assai fragile cosa. Tuttavia la sua fronte non si era offuscata, e nulla era nella sua voce se non quasi l'eco d'una viva gaiezza, quando rispose:

— Sì, Placido; ma tu sai che, anche noi patrizi, non possiamo sempre fare ciò che vorremmo. Certo io ho già arrischiato molto, perché... perché m' era parso che tu m'avessi lasciata irato, e il dubbio mi era insopportabile, anche per un' ora; ti chiedo dunque solamente d' offrirmi una coppa di vino, poi di lasciarmi uscire. Myrrhina è venuta con me fin qui: noi torneremo a casa mia, come siamo venute, senz' essere conosciute e sospettate. —

Egli non desiderava di meglio: una coppa di vino, un convito suntuoso preparato a un batter di ciglio, corone di fiori, inebbrianti odori impregnanti l' aria irrespirabile, blandi suoni vincenti dolcemente i sensi, come la tepida brezza che spira nell' ombra assopitrice: tutto quanto può voluttuosamente assecondare le parole di un linguaggio soave ad orecchi intenti a sentirlo. Quando mai codesti allettamenti non avevano trionfato?

Egli prese riverentemente Valeria per mano, e la condusse nella grande aula dei conviti, con così umile ossequio, quale avrebbe tributato all' Imperatrice; perché nessuno sapeva meglio del Tribuno con qual cura bisogna usare di tutti gli onori della guerra verso chi sia per venire

a patti. Curvandosele però d' innanzi, l' ampolla comprata da Petosiride luccicò fra le pieghe interne della tunica, ed ella non si fece scrupolo alcuno dal guardarla: quindi, fulmineamente, facendo credere che il piede le si fosse impigliato nella lunga veste, si volse ad Esca, portandosi la mano alla bocca, e accompagnando il gesto con un moto del capo e con uno sguardo significativo, da cui sperava ch' egli dovesse intendere di non mangiare né bere, fino al suo ritorno. Allora un' altra volta, innanzi a codesti muti segni, la faccia del Tribuno divenne cupa e minacciosa: per quanto ella avesse usato d' astuzia e di prudenza, l' occhio serpentino di lui aveva veduto abbastanza; ed egli aveva sùbito deciso che Esca un' ora dopo sarebbe morto.

Ambedue avanzarono graziosamente verso il triclinio adiacente, e sedettero a convito con la miglior gentilezza che si possa immaginare e con piena diligenza per tutte le cerimonie dell' uso; mentre gli schiavi credevano che tutto quanto avveniva loro di vedere, fosse una delle fortune amorose, frequenti in casa del Tribuno, e che il nobile coniugio, che era loro dinanzi, fosse d' amore tenerissimo.

Il Tribuno, come quasi tutti gli altri mortali, quando era scaldato da fiamme amorose, non mangiava molto, e la sua avidità, che poteva esser pari a quella di Vitellio, nei conviti più opulenti del Cesare goloso, fu sodisfatta con pochi datteri e poca uva; anche Valeria, nell' ansia e nell' agitazione, pareva temere che ogni cosa la soffocasse, tuttavia bevve alla salute di lui una coppa di rosso Falerno, nella dolce persuasione che tutti gl'istanti, durante i quali egli non pensava se non a lei, erano d' inestimabile prezzo: s'era fermata, come ad estremo modo di salvezza, alla speranza che il caso l' aiutasse in qualche maniera, prima che egli vuotasse l' ampolla letale.

Placido fu molto giocondo, parlatore vivace, eloquente, mordace, ma tutto intento a Valeria: nel trionfo, poteva ben mostrare o piuttosto simulare (pensava) più grazia e generosità di quanto ella avesse creduto; ma in lei l' odio si fece maggiore, sicché in un momento, in cui egli le parlava caldamente della sua venerazione e del suo amore, guardandola cupidamente negli occhi, ella impaurita gettò intorno alla sala un rapido sguardo, poi serrò il pugno con rabbia, nel vedere come le pareti fossero spoglie d' ogni arma. Non era davvero un Agamènnone maestoso e di mente eletta, il flessibile simulatore, tuttavia, se ella avesse avuto

una spada, una scure o uno stile, vicini al suo bianco braccio, non avrebbe certo bramato di più per fare da Clitennestra. Com'ella si augurò in quell' istante d' essere un uomo, e un uomo forte! Le parve che lo avrebbe trucidato sul suo triclinio, con l' odio nel cuore e il sorriso sulle labbra. Oh, perché non aveva le braccia e la forza d' Esca? Esca, così bello, così valoroso, così nobile! e la mente le si smarriva quando pensava ch' egli era stretto in catene, quale una belva, a dieci passi da lei. Bisognava in ogni modo salvarlo, a rischio di qualsiasi pericolo, a prezzo di qualsiasi sacrifizio.

Placido confabulò giocondamente via via su cose diverse: sul lusso, la dissipazione e per fino sul vizio, che costituiva la vita quotidiana della classe patrizia a Roma; ed ella cercò di rispondergli con una facilità e con una indifferenza simulata, che le parvero quasi farla uscire di mente: i conviti di Cesare, l' abbigliamento giallo di Galeria, il cattivo gusto con cui eran legate le gemme di lei (il che non era scusabile nella moglie di un Imperatore), la guerra di Giudea, le ultime corse dei carri, i meriti dei *Rossi* e dei *Verdi*, furono discussi e messi da parte, con parola facile e piacente alacrità. Tali argomenti condussero inevitabilmente a parlare del Circo e dei certami, della magnificenza degli ultimi giochi e del valore di *lui* nella terribile prova; e Placido allora si volse improvvisamente, come se si ricordasse di qualche cosa dimenticata: chiamò uno schiavo, cui parlò all' orecchio, ingiungendogli d' andare sùbito: come questi infatti fece frettolosamente, lasciando di nuovo soli il padrone e l' ospite bellissima.

A tale deliberazione improvvisa, Valeria sentì venir meno ogni astuzia e quell' impero su se stessa, di cui era tanto orgogliosa: nell' angoscia del timore per la sorte d' Esca, ella venne tosto alla certezza che l' ordine della morte di lui fosse dato; e Placido, volgendosi a lei, per ripetere qualche altra parola gentile ed amorosa, fu meravigliato nel vedere come ella non avesse più colore né sulle guance, né sulle labbra, e come i suoi grandi occhi brillassero d' un lume non mai visto. A un tratto poi, mandando un grido lungo, soffocato, come quello di una fiera selvaggia in agonia, ella gli cadde ai piedi, gli cinse con le belle braccia le ginocchia, implorando:

— Non lo uccidere! Non lo uccidere! Placido!... Caro Placido, salvalo..... per me! —

Il Tribuno, la cui mente era ora vòlta a ben altri pen-

sieri che a sanguinari disegni, e la cui missione, data a voce bassa, non aveva avuto fine più terribile che quello di far dare il segno per canti e suoni inattesi, guardò con meraviglia la donna orgogliosa, che s' umiliava così innanzi a lui; perché egli aveva avuto certamente il proposito di far morire Esca di veleno, prima che terminasse la notte, per liberarsi contemporaneamente d' un testimone temuto e forse d' un rivale; ma in quel momento, lo schiavo era ben lontano dal suo pensiero. Sì, un' ora prima, gli era balenata l' idea strana che uno schiavo, un barbaro potesse aver accesa d' amore la donna, cui egli dava tutto se stesso; ma poi, accettando Valeria volontariamente la sua ospitalità e usando famigliarmente con lui, aveva cacciato il sospetto parsogli così stupido e così ingiusto, da essere meravigliato d' averlo avuto un solo istante.

Adesso però sentì come un brivido, che gli gelò il sangue nel cuore, e l' aiutò tuttavia molto tranquillamente a alzarsi; ma senza volere, la sua mano aveva lasciato la traccia d' una stretta sul polso di lei, improvvisamente serrato; poi con voce chiara e ferma, calmatala, domandò cortese:

— Chi vuole ch' io salvi, la mia Valeria? Tu non pensi certamente più a quello schiavo barbaro? Chi è mai costui, che può venir a mettersi fra te e me? È troppo tardi!... è troppo tardi!

— No! No! — gridò essa, stringendo nelle sue la mano di lui, e portandola al suo seno: — non posso celare nulla, non è più tempo di frasi elette, di ironico riserbo e di falso pudore! Io l' amo, Placido: l' amo, capisci? Dammi soltanto la sua vita, e chiedi in cambio ciò che vuoi! —

Così dicendo, inginocchiata di nuovo innanzi a lui, coi capelli e le vesti in disordine, la faccia alzata, Valeria appariva bellissima, e tanto più dunque degno di odio quello schiavo rivale; per cui egli si sentì come inferto uno stile al cuore. Raccolse però tutta la sua energia, per trovare la vendetta rispondente alla sua ferita, mentre si lasciava cadere sul triclinio, cento volte più malvagio di quando s' era alzato pochi istanti prima.

— Perché non me l' hai detto prima? — chiese con calmo accento di gentilezza. — Bella Valeria, non si fanno ogni giorno tanti compromessi nel Fòro quanti nelle regie d' amore, e giacché tu fai larga offerta, credo si debba soltanto determinare il resto del mercato. —

A quale prezzo l' altera patrizia pagava il suo aiuto!

Nessuna romana avrebbe sentito più vivacemente di lei l'umiliazione che accettava, l'insulto cui si sottometteva; e tuttavia, dopo tanto, aveva l'angosciosa certezza d'aver fatto un falso movimento nel gioco aperto contro il suo formidabile antagonista: il che però non la persuase a ritirarsi d'innanzi a qualsiasi vergogna: doveva salvare Esca in ogni modo! E l'ira e il pudore offeso fecero rifluire il sangue al suo bel viso, via via ch'ella andava rialzandosi e velandosi la fronte con le mani, mentre invocava in suo aiuto, per l'arduo caso, tutta la sua accortezza femminile, tutta la forza, che potesse farle sopportare ogni inevitabile dolore.

Egli intanto meditava la più cruda vendetta, perché, se Placido non soleva perdonare mai, ora per un'offesa come la presente, benchè appena sofferta, doveva naturalmente cercare violenze e astuzie, che potessero, con finissima crudeltà, vincere l'ingiuria da far espiare. Nessun veleno è tanto mortale quanto l'amore offeso d'un malvagio: sarà un bel piacere, diceva egli fra se, far in modo ch'ella stessa di sua mano dia la morte al prediletto del suo cuore, allo schiavo fortunato; e il mio trionfo sarà pieno quando l'avrò battuta in tutti i punti, e mi potrò ridere graziosamente dell'uomo morto e dei lamenti angosciosi dell'amante. Il primo passo verso un disegno così attraente era certo quello d'impedirne ogni sospetto, sicché conveniva darsi un'aria di naturale indignazione: una faccia sorridente farebbe nascere, di certo, qualche dubbio; bisognava dunque parlare irato, con la voce aspra e forte del generoso, cui si è fatta un'offesa.

— Mi hai ingannato! — esclamò, battendo il pugno sul tavolo — ingannato, schernito, sprezzato, e da *te*, Valeria, non potevo attendermi questo. Vergogna alla donna, che ha voluto così lacerare un cuore buono, solo per sodisfare a una inutile vanità! Tuttavia — aggiunse con ammirabile apparenza di sentimento ferito, abbassando la voce e come scandendo le parole: — io posso perdonare, perché non vorrei far soffrire a un altro ciò che io ho sofferto. Sì, i tuoi desideri, o Valeria, saranno sempre leggi per me: non lo ucciderò per amor tuo: tu stessa glielo dirai, ma.... egli deve essere forse quasi morto di sete e d'estenuazione; ti piaccia dunque offrirgli con le tue belle mani un calice di vino, e dirgli che sarà libero anzi che tramonti il Sole. —

Ciò detto, egli si scostò da lei, per appressarsi alla mensa dei vasi, su cui era una grande anfora di Falerno con due coppe d'argento; ed ella, lasciato il triclinio con

lui, stava per posare la testa sul tavolo, quando rialzatala rapidamente, in un baleno, vide la schiena di lui riflessa sulla superficie lucente d'un vaso d'oro, che le stava dinanzi, e dal moto delle spalle comprese che egli aveva tratto qualcosa di sotto la tunica mentre versava il vino. Allora tutto il pericolo della circostanza le ricorse sùbito in mente: il cuore le disse che una delle coppe era avvelenata, e, per sapere quale, si decise a mettere in forse anche la vita. Le sue lacrime non brillavano più nei suoi occhi, ogni membro le si irrigidì come per incanto, e sorse ben mutata da quella che s'era sentita finora: era pallida, bella, ma perfettamente calma e in pieno dominio di se.

— Tu mi ami, Placido — disse, prendendo una delle coppe della mensa: — un amore come il tuo potrebbe vincere ogni donna, bevo dunque alla tua salute: voglio tu veda che almeno sono amica, se non di più. —

Ed era per avvicinare la coppa alle labbra, quando egli si oppose, un po' concitato, con voce meno ferma del solito:

— Attendi! — esclamò, togliendogliela di mano e riposandola. — Noi non abbiamo ancora determinato i patti: il compromesso dev' essere sottoscritto e sigillato, indi dobbiamo offrire una libazione agli Dei. È un vino forte e aspro questo *Falerno;* ho qui del *Cecubo*, che tu preferisci: vedi, rammento quel che più ti piace. —

E fece udire uno scoppio di riso concitato, mentre le labbra gli tremavano; ma ella intanto era venuta a sapere che la coppa col veleno era la destra; e ambedue erano piene, una vicina all' altra.

Egli non ha voluto la mia morte, dopo tutto, pensò Valeria, sentendosi un momento più mite e quasi con sentimento di pietà per l' innamorato offeso; il quale, per quanto fosse malvagio (continuò a pensare) a lei, al suo incanto solamente doveva l' unico amore verace, che avesse mai nutrito in sua vita. Con tal certezza, ella fu indecisa, ma non a lungo: ben presto l' immagine d' Esca, incatenato e steso sul marmo cocente, le riapparve dinanzi, e il ricordo dell' odioso mercato le riaccese in cuore il suo odio feroce.

Posta dunque la sua nella mano di lui, col languore della donna che ama veramente, fissato su lui quel dolce sguardo, di cui egli subiva l' incanto:

— Perdona — disse — non ti avevo stimato mai mai come oggi! Ero senza cuore, priva di sentimento, dissennata; ma oggi ho ricevuto una prova, che non dimenticherò

mai, come non dimenticherò chi me l' ha data. No, noi non avremo più dissidi. —

Ed egli, avvincendola con le sue braccia, la strinse al cuore, la mente smarrita, i sensi come mancanti: la bramata bellezza incantatrice parve vincerlo tutto e avvolgerlo come in un vapore inebbriante; ma, mentre il suo corpo rabbrividiva, mentre le sue labbra mormoravano parole tronche d'amore, la mano bianca, posta con tanta fiducia dietro alla sua spalla, cambiava di posto le coppe, e il cuore che batteva tanto vivamente contro il suo, condannava lui a morte senza pietà.

Ciò fatto, ella si tolse alla sua stretta, e rimosse i capelli dalla fronte; ed egli, cieco d' amore, non vide che invece d'arrossire di vera tenerezza, ella aveva le guance bianche e fredde come il marmo, benché chinasse gli occhi, quasi timorosa d' incontrare il suo sguardo.

— Bevi alla mia salute — esortò con la più grande dolcezza, volendo far brillare per forza sulle labbra un sorriso grazioso, che restò, per così dire, scolpito intorno alla sua bocca: bevi alla mia salute, in segno di perdono! Sarà la più dolce bevanda, quella che mi darai, quando le tue labbra ne avranno toccato la coppa. —

Placido tese lietamente la mano verso la mensa; e il cuore di lei fu calmo nell' angoscia dell' attesa, nella tema ch' egli non si fosse accorto dello scambio fatto così destramente; ma le coppe erano esattamente pari, ed egli prese la più vicina, senza esitazione, vuotandola a mezzo, prima di posarla. Poi la tese sorridendo a lei, ma, improvvisamente gli occhi gli s' oscurarono, il labbro inferiore s' abbassò... e cadde senza sensi sul triclinio, dopo aver balbettato qualche tronca parola.

Ora ella avrebbe quasi dato la vita d' Esca, per disfare ciò che aveva fatto; ma non era il momento di pentirsi o d' esitare: distolti gli occhi dal viso pallido e immobile, ch' ella credeva tuttavia di vedere sempre innanzi a se, frugò risolutamente nella tunica, per cercarvi la preziosa chiave; e, come l' ebbe trovata, s' avvicinò alla porta, stando in ascolto. Felice idea! Uno schiavo s' avvicinava rapidamente; ed ella, prima ch' egli entrasse, ebbe appena il tempo di tornare lievemente addietro, di riprendere il suo posto sul triclinio e porre sopra le sue ginocchia la testa inerte del Tribuno, come se si fosse addormentato sotto le sue blandizie.

Lo schiavo si ritrasse subito modestamente; ma, benché breve fosse stato il suo apparire, il tormento di quei pochi istanti fu quasi egualea quello del delitto, che li avevа preceduti. Quindi ella si slanciò nelle aule e negli atrii ben noti, e giunse a quello dove giaceva Esca; e non una parola di spiegazione, non una di tenerezza uscì dalle sue labbra, mentre liberava con calma l'uomo, per il quale aveva tanto ardito.

A modo di automa o di sognatrice, aprì il ferro che stringeva il collo di lui, facendogli segno, poiché sembrava non poter parlare, di alzarsi e di seguirla; ed Esca ubbidì, sapendo appena quello che faceva, stupito dell'apparizione della sua liberatrice e quasi spaventato da' suoi sguardi impaurenti, da' suoi moti strani e imperiosi. Indi trascorsero, senz' essere incontrati, gran parte del palazzo, e uscirono per una porta laterale, sulla via silenziosa e deserta. Allora la natura femminile prevalse: non potendo resistere più a lungo, Valeria s' abbandonò tremante al braccio dell' amato (senza di esso sarebbe caduta) e, posata la bella testa sul suo largo petto, diede sfogo alla piena tumultuosa del cuore, con pianto e singhiozzi violenti.

Cap. V. — « ...surgit amari aliquid... »

In una vita apparentemente gaudiosa, ben pochi istanti di felicità, avevano raramente arriso alla superba e indomabile Valeria; che ora, sebbene rósa dal rimorso, vicina all' amato Britanno provava una gioia così grande, sentiva una tale ebbrezza, per la ferma opinione d' averlo salvato, anche a prezzo d' un delitto orribile, che il dolore fu sopraffatto e messo in silenzio dal piacere. Era una letizia nuova per lei posare il braccio abbandonatamente su quello dell' atletico giovane, e considerare padrone, colui che altri considerava un barbaro, uno schiavo; era una secreta gioia il pensare che *essa* aveva compreso il suo nobile carattere, che gli aveva dato il suo amore, senza sentirselo domandare, quando il dono di questo amore solamente poteva salvarlo da morte, e che infine ella non s' era ritratta dinanzi a nessun sacrifizio, per toglierlo dalle catene del Tribuno. Per la prima volta, da che era al mondo, Valeria aveva rivelato il suo diritto di donna, quello di legare interamente la sua vita alla vita d' un uomo amato; e la brama imperiosa predominante d' esercitarlo aveva come mutato la natura e gli usi di lei. Myrrhina, che la seguiva rispettosamente una decina di

passi indietro, poteva appena credere che la persona inclinata sulla sinistra dello schiavo, con l' andare vacillante e i moti timidi, fosse davvero quella dell' imperiosa e volitiva sua padrona.

La vigile ancella, che non era mai concitata o stupita, era venuta via dalla casa del Tribuno, appena col suo fino orecchio aveva compreso che il rapido passo di Valeria era diretto alla porta; e, benché non s' aspettasse di vederla tornare al suo palazzo col prigioniero a fianco, dimentica della sua fida ancella, come d' ogni altra cosa al mondo, fu molto soddisfatta quando s' accorse che questa dimenticanza era dovuta alla cura che aveva per lo schiavo: poichè stava per isvolgersi un inganno, Myrrhina si curava molto poco di coloro che l' avevano ordito, o di coloro che ne sarebbero le vittime.

Valeria ed Esca non erano ancora molto lontani dall' odiata casa, quando questi si fermò, e chino il capo, come di rapito in sogno:

— Io ti devo la vita, — disse, con quella voce pacata e con quell' accento straniero che erano per Valeria una musica dolcissima. — Come potrò mai restituire quel che devo a te, nobile signora? Io non ho altro che la forza del mio braccio... e qual servizio un forte schiavo può rendere a una donna come te? —

Ella arrossì tutta, e con occhi bassi rispose:

— Non siamo ancora in luogo sicuro: parleremo di tutto questo, come si sia giunti alla mia dimora. —

Egli guardò innanzi: la superba via Trionfale con i suoi portici maestosi, i suoi alti palazzi e le sue lunghe file di snelle colonne, si perdeva lontana in una prospettiva magnifica, ed era tutta avvolta nella luce rosea del tramonto; ma, a un tratto per un momento, volò col pensiero alla sua libera terra natale, alle colline azzurre, ai raggi d' un lieto Sole, specchiati nel piano infinito delle acque, oscillanti sui boschi aperti della sua Britannia lontana, giacchè si contentò di ripetere l' ultima parola di Valeria con un sospiro, aggiungendo poi lentamente:

— Non esiste per me: io sono un errante, uno schiavo, un uomo avvilito. —

Ella parve soffocare un grido che le saliva alle labbra, e tolse gli occhi dal vólto di lui, mentre mormorava:

— Ho deciso di salvarti: non sai che non ti negherò nulla di quanto tu possa domandarmi? —

Esca allora portò la mano di Valeria alle sue labbra, ma più per ossequio di servo, che per impeto d' amante; ed ella sentì istintivamente che il suo bacio era un tributo di gratitudine, non una tenera carezza. Per la seconda volta qualche cosa parve ammonirla che avrebbe fatto meglio a non tentare l'opera compiuta; ma sùbito, per vincere tale molesta voce, si diede a parlare rapidamente dei pericoli d' un inseguimento e della necessità di rifugiarsi immediatamente nella dimora di lei, ove egli starebbe qualche tempo celato.

Ella passava saltuariamente da un argomento all' altro, e pareva appena pensare quello che veniva dicendo.

Dopo lunga pausa, egli le chiese ansioso e anche un po' grave:

— E il Tribuno? che cos' è stato di lui? Come ha potuto consentire alla mia liberazione? Sappi che io ero così padrone della vita di Placido, come se fossimo stati nel Circo, e gli avessi un piede sul collo. Qual prezzo ha potuto deciderlo a vendermi, non ostante tutto quel che sapevo? —

Arrossendo di nuovo, ella rispose concitatamente rapida: — Nessun prezzo, credi, nessun prezzo, che possa offrirsi da uomo o da donna: Esca, non pensar di me più male che io non meriti.

— Ma... e come sono qui? — continuò egli, con voce addolcita — Vorrei ben conoscere il secreto, con l' aiuto del quale Valeria ha potuto risolvere un uomo come Placido a far ciò ch' ella voleva. —

Valeria era ora divenuta pallidissima.

— Il Tribuno non ti cercherà mai più; — disse — ho fermato il patto per sempre. —

Egli non la comprese, e tuttavia lasciò cadere la mano di lei, scostandosele alquanto; ed ella sentì che la sua punizione era già cominciata. Quando prese a parlare di nuovo con voce aspra e fredda, che non pareva la sua:

— Esca! — disse — colui s' è trovato sul mio cammino, ed ha avuto la sorte di tutti coloro che sono tanto temerari da opporsi a Valeria. A che potevano giovare con Placido, pietà, amore e onore? Quando mai s' è egli allontanato d' un pollice dalla meta agognata, per qualchecosa che non si riferisse ad essa? Io lo conoscevo troppo bene! Un solo argomento invincibile era da usarsi col Tribuno, e l' ho usato: l' ho ucciso, ucciso sul suo triclinio, ma... è stato per salvarti. —

Forse sentì d'essere ingrato, forse tentò di persuadersi che egli infine non aveva il diritto di giudicarla severamente, poichè il sacrifizio fatto per *lui* doveva indurlo a vedere con occhio indulgente anche un delitto tanto orribile quanto l'assassinio: tuttavia non poté dominare la ripugnanza, l'orrore, che allora gl' ispirò quella donna bella, audace, senza esitazioni; e, mentre si studiava di nascondere i suoi sentimenti e di ravvolgerli nel velo della gentilezza e della gratitudine, ella indovinava per la naturale percezione dell'amore tutto ciò che passava in lui; sicché pativa come possono patire soltanto coloro, che hanno fatto getto dell'onore, del senno, della coscienza, di tutto, per non avere infine se non la certezza dell' inutilità del loro sacrifizio. Risolvé allora di metter fine alle pene che soffriva: erano oramai nella via, su cui s'apriva un ingresso secreto del suo palazzo; e Myrrhina, sebbene a vista d'occhio, stava sempre rispettosamente indietro.

Questa condizione di cose, questo momento aveva Valeria vagheggiato in molti sogni felici, che però le erano parsi tanto belli da non potersi mai avverare! Averlo salvato da qualche grande pericolo con pari prezzo, averlo condotto in trionfo con se, avergli fatto percorrere insieme le vie deserte, nell'ora incantevole del tramonto, aver condotto *lui*, il suo *bene*, il suo nume, fino a quella porta e nel medesimo modo, non aver nessuno intorno, che li spiasse, tranne la fedele Myrrhina; e vagheggiare un lungo avvenire di giorni d'amore, felici... tale era stato il più bel sogno, cui s'era abbandonata. Ma ora che esso pareva avverato, ella era presa da un senso di tristezza, che le stringeva il cuore, che era peggio d'ogni angoscia per cosa bramata invano. Poiché ella con la bella testa altera e con le forme giunoniche ereditarie nella sua famiglia, aveva, come sappiamo, animo gagliardo e indocile, e nessun nato dell'antica illustre sua gente aveva trasalito o gemuto sotto il dolore mentale o sotto la sofferenza fisica. Fra le imagini degli avi che ornavano le pareti del suo palazzo, era quella di colui che aveva saputo tenere fermo e pacato la mano stesa sugli accesi carboni; la progenie di lui, uomini e donne, avevano ereditato la sua inflessibilità, e Muzio Scevola, stesso, dritto, fermo innanzi il Re Etrusco non aveva avuto maggior tenacia disperata, contro ogni avverso fato, di quella che, sotto la pelle morbida e bianca, sotto il sorriso voluto e la voluttuosa bellezza, custodiva la superba Valeria.

Ed ella parve anche più altera, più bella che mai, ora, ferma sulla sua porta, innanzi al Britanno:

— Sei salvo! — disse; e quanto le costasse parlare così, ella sola poteva saperlo. — Sei libero ora, e puoi andare dove ti piace. —

L' impeto con che egli le baciò la mano, mentre essa parlava, lo splendore di gioia che raggiò nel suo viso, la viva gratitudine per cui si curvò fino a terra innanzi a lei, furono come altrettanti colpi di stile, onde Valeria sentì trafiggersi il cuore.

Tuttavia continuò con un tôno freddo, nobilmente padrona di se, sebbene a un osservatore attento non dovesse sfuggire il fremito delle sue guance e delle sue narici dilatate:

— Tu puoi avere amici, che ti prema rivedere: amici stati inquieti della tua sorte; i quali tuttavia — aggiunse ironica — pare non abbiano avuto gran pensiero di salvarti. —

Esca era sempre franco e sincero: questo forse il pregio, che, col suo bel capo biondo e con le sue larghe spalle, lo rendeva tanto caro alla patrizia, non usa a veder tali doti in quelli che le erano d' intorno.

— Non ho amici: — rispose mestamente — non ho nessuno in tutta questa grande città, tranne te, forse, nobile signora, che curi di sapere se io sia vivo o morto; ma ho bene una missione... e ti ringrazio più d' avermi messo in condizione di compierla che d' avermi salvata la vita: domani, sarebbe stato troppo tardi.

E sostarono ancora, mentr' ella, con tôno piuttosto affermativo che interrogativo aggiungeva:

— La tua missione si riferisce alla fanciulla bruna, dagli occhi neri!.. Esca, non temere di dirmi il vero. —

Un lieve rossore coprì il vólto di lui: essi erano dritti, fianco con fianco, in mezzo a un giardino, sull' erba molle e copiosa, che verdeggiava tutt' intorno alla splendida casa. Cedri bruni staccavano qua e là sullo sfondo opalino del cielo puro e sereno della sera; qualche stella sbocciava nell' infinito lontano, un soffio scuoteva le fronde delle nere querce, come addormite, e l' aiuole dei fiori curvanti la testa, erano quasi assopite al grave sopore degli odori ch' essi esalavano; tutto dunque, momento e luogo era propizio al dolce parlar d' amore. Ma con quale ironia agli occhi dell' innamorata! essere accanto a lui, dritta... per ispiarne il rossore, e sentire le parole tremanti che rivelavano il suo secreto!

— È necessario ch' io la salvi, nobile signora: è necessario ch' io la salvi, questa sera stessa, quali che si siano i doveri ch' io possa trascurare... Che il Tribuno sia morto o vivo, ella non entrerà nella casa di lui, finchè io possa battere o tenere un nemico per la gola. Nobile signora, tu hai acquistata la mia gratitudine eterna, la mia eterna fedeltà: concedimi questa sera sola, e domani tornerò, per essere poi, sempre, il più umile e il più diligente de' tuoi schiavi.

— E non rivederla più? — chiese Valeria, con la gola come soffocata, vicino a sciogliersi in lacrime.

— Non rivederla più! — ripetè Esca con tristezza e con rassegnazione.

Il tòno delle sue parole non poteva ingannare: esso rivelava un amore forte, tutto per la persona amata, tutto senza speranza. Valeria si pose una mano sulla fronte, e dopo aver tentato invano più volte di parlare, potè finalmente mormorare con voce rauca e fiera:

— Tu l' ami dunque molto teneramente? —

Egli alzò alteramente la testa, un sorriso tremò sulle sue labbra, e un lampo brillò ne' suoi occhi azzurri: tale ella l' aveva visto nel Circo, quando pel saluto era innanzi al podio imperiale; e rivide i due occhi neri e il viso pallido, che seguivano ogni atto di lui.

— Sì, teneramente — rispose — tanto, che per poterla salvare, volentieri rinunzierei ad essa e a non più rivederla. Come posso pensare a me, quando si tratta della sua salvezza? —

Valeria, con tutti i suoi difetti, era pur donna, ed aveva vagheggiato un amore come questo: un amore interamente diverso da tutto quel volgare, che concorre a formare una così gran parte di ciò, che gli uomini chiamano con tal nome. Poteva darsi ch' ella non fosse capace di provarlo, ma, come donna, poteva ammirare e pregiare la nobiltà delle sue aspirazioni e l' idealità sublime, cui mirava; come donna, inoltre, non voleva essere vinta in generosità, sicchè la proposta d' Esca di tornare e di sottomettersi al suo volere, dopo compiuta la propria missione, le tolse ogni forza di contrasto.

Ella non era usa a scrutare i suoi sentimenti o a dominare l' impeto audace, che la faceva sempre agire, secondo l' impressione del momento: non si fermò dunque a meditare sul pentimento del domani, nè sul rammarico, che la

contristerebbe quando l' ardore del sacrifizio fosse spento e la mancanza d' amore, onde finora era resa la sua vita tanto triste, sarebbe anche meno tollerabile di prima; e se il presentimento vago che si pentirebbe presto o tardi della sua generosità, le balenò per un istante nella mente, fu sollecita a cacciarnelo, anzi che avesse mutato i suoi buoni propositi, pei quali, ella spinse Esca a lasciarla súbito, con tanta maggior pertinacia quanto più temeva di lasciar esitante il suo cuore al compimento del voluto sacrifizio.

— Tu sei: solo — disse, vincendosi con grande fatica, e parlando con molta rapidità — solo, nella grande Roma, ma sei leale e forte: gli uomini, come te, son rari, e valgono una legione; tuttavia è necessario che tu abbia denaro nella tua tasca e una spada al balteo, se vuoi riuscire. Prendi l' una e l' altro da me; e di' alla fanciulla dagli occhi neri che Valeria ha salvato te e lei. —

Le pupille azzurre di lui si rivolsero alla generosa con uno sguardo della più profonda, della più fervente gratitudine, onde l' amore invincibile divampò nuovamente nel cuore della patrizia, minacciando di far tacere ogni altro proposito, eccetto quello di soddisfare ad esso; ma le parole d' Esca non tardarono a quietarla súbito.

— Noi ti saremo sempre grati!... Oh, potesse uno di noi provartelo! Noi non dimenticheremo mai Valeria. —

E Myrrhina pensò che la sua padrona non era mai parsa così maestosa come quando la chiamò sull' istante, per mandarla a prendere nel suo *cubiculum minus* una borsa d' oro, e nel vestibolo una spada appesavi, con l' ordine di consegnarle ad Esca. Indi, dritta, pallida più che mai, Valeria mosse per entrare, all' apparenza incurante dei ringraziamenti e delle dimostrazioni del barbaro che la seguiva, ma volgendosi, prima di varcare la soglia, e porgendo la destra al bacio. Myrrhina, venuta rapidamente, vide allora il pallido viso di lei curvarsi sulla bionda testa, mentre egli era chino, in segno di rispetto; e anch' essa, fanciulla col cuore vuoto, si commosse per quanto lèsse in quel bellissimo viso di concitato, tenero e desolato; sennonché prima che Esca avesse rialzato il capo, esso era divenuto gelido, senza sentimento, come il marmo. Poi Valeria disparve lenta sotto un portico, e l' ancella, benché molto famigliare, non osò seguirla nel suo secreto cubiculo.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

Tommaso di Giovanni da San Giovanni

detto Masaccio e Giovanni suo fratello

Di questo pittore abbiamo, per quanto io sappia, la prima notizia da Cristoforo Landino nel suo Commento alla Divina Commedia, [1] nel proemio del quale, e precisamente nel capitolo che intitolò « Fiorentini excellenti in pictura et sculptura », riprodusse volgarizzate, ed in parte parafrasate, le notizie dei più celebri pittori: Cimabue, Giotto, Maso, Stefano e Taddeo Gaddi, che aveva scritte Filippo Villani [2]. A queste aggiunse quelle degli artisti fioriti dopo incominciando coll'elogio del nostro pittore che mi piace qui riportare. « Fu Masaccio optimo imitatore di natura, di gran rilievo universale, buono componitore et puro, sanza ornato, perchè solo si dette all'imitatione del vero et al rilievo delle figure. Fu certo buono et prospettivo quanto altri di quegli tempi, et di facilità nel fare, essendo ben giovane, che morì d'anni ventisei » [3].

Del commento del Landino si valsero alcuni di coloro che scrissero le notizie degli artisti anteriormente al Vasari, e di queste sappiamo essere esistito un codice, oggi perduto, detto d'Antonio Billi, non si sa se dal nome del suo compilatore o del suo possessore.

Di questo libro furono fatte più copie o estratti, in alcuni dei quali si continuarono a segnare notizie più recenti. Di queste copie ne conosciamo tre, tutte esistenti nella Biblioteca Nazionale fiorentina: una è nel Cod. Magliabechiano

---

(1) *Comento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la commedia di Dante Alighieri poeta fiorentino Impresso ecc. In Firenze per Nicholò di Lorenzo della Magna a dì XXX d'agosto MCCCCLXXXI.*

(2) PHILIPPI VILLANI. *De civitatis Florentiae famosis civibus.* Florentiae MDCCCXLVII.

(3) Nella edizione del 1596 di *Dante con l'esposizione di Christofano Landino et di Alessandro Vellutello, con tavole, argomenti et allegorie, e riformato et riveduto et ridotto alla sua vera lettura, per Francesco Sansorino fiorentino. Venezia appresso Gio. Batta. e Gior. Bernardo Sessa fratelli,* si legge che Masaccio morì d'anni ventisette: ma credo che questo numero non sia stato messo per correggere, come sarebbe giusto, il Landino, ma che sia una delle tante licenze che l'editore si prese nel *riformare e rivedere e ridurre alla sua vera lettura,* più che Dante, la vera scrittura del Landino.

XIII, 89 (Codice Petrei), altra è in quello XXV, 636 (Cod. Strozziano), la terza in quello XVII, 17 (Codice dell'Anonimo Gaddiano (1).

Nel codice Petrei e in quello Strozziano è scritto *Masaccio* senz' altro, ma nell' Anonimo Gaddiano è così qualificato: « Thomaso Masacci fiorentino dipintore, detto per cognome Masaccio ». La qualifica di fiorentino fu aggiunta forse perchè aveva appresa l' arte ed abitato in Firenze: nessuna notizia nè dell' anno nè del luogo di nascita. Ma la precisa data della nascita la sappiamo da Antonio Manetti, che nelle notizie degli *Uomini singolari in Firenze dal MCCCC innanzi*, in margine a quella di Masaccio, scrisse questo ricordo. « A dì 15 » di settembre 1472 mi disse lo Scheggia (Giovanni) suo fra- » tello che nacque nel 1401, el dì di santo Tomaso apostolo » che è a dì 21 di dicembre » (2). Fu figliuolo di un povero notaro, ser Giovanni di Simone, e di una Iacopa che, perduto il marito nel 1406, passò a seconde nozze con uno di nome Tedesco (3).

Scrisse il Vasari (4). « Per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio; non già perchè e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta stracurataggine; con la quale, niente di manco, egli era tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi ». Nei documenti si trova sempre chiamato Tommaso o Maso; quanto alla trascurataggine può confortare l' asserto del Vasari la gran quantità di debiti che dichiara di avere nella Portata al Catasto del 1427 (5).

Tommaso fu scolare di Masolino da Panicale, ma non apprese probabilmente solo da lui; e nella prospettiva gli fu maestro Filippo Brunelleschi che gli portava grande affetto e che sentì gran dolore per la sua morte.

---

(1) Questi codici furono pubblicati dal valentissimo prof. Cornelio de' Fabriczy; il primo ed il secondo nell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO: Serie V. T. VII. anno 1891, ed il terzo nello stesso periodico e serie, T. XII. anno 1893, illustrati tutti con importanti proemi e corredati di interessantissime note.

(2) *Operette istoriche edite ed inedite di Antonio Manetti* ec., pubblicate da GAETANO MILANESI. Firenze, 1887.

(3) Credo questo un soprannome piuttosto che un nome.

(4) *Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI. T. II a pag. 289.

(5) Trovasi, scritta di mano di Tommaso, nell'A. S. F. nella *Filza del Quartiere S. Croce* (Contado), *Piviere di Cavriglia, Comune di Castel San Giovanni*. Fu pubblicata scorrettamente e con omissioni da GIOVANNI GAYE. *Documenti di Storia Italiana*. Firenze, 1839. T. I a pag. 115.

Il 7 gennaio 1421 (s. f.) fu ascritto all'Arte dei Medici e Speziali, della quale i pittori erano un membro, leggendosi nel *Libro nero delle Matricole dal 1408 al 1444* (s. f.) a c. 137 retto: « Masus ser Johannis Simonis pictor populi sancti Nicolai de » Florentia volens venire ad Magistratum dicte Artis, et poni et » describi in Matricula dicte Artis inter alios ibidem matricu- » latos, tamquam civis promisit etc. juravit etc. » [1]. Nel 1424 si trova registrato nel Libro della Compagnia di San Luca « Maso di Ser Giovanni da Castello Sangiovanni » [2].

Nella predetta Portata Tommaso dichiara di avere 25 anni, 20 Giovanni (che era fuori di famiglia), e 45 la madre, Iacopa, vedova di Tedesco suo secondo marito, che era pure di Castel San Giovanni. A tergo di questo importantissimo documento è fra altre questa nota: « A dì 29 di luglio 1427. » Tomaso di Ser Giovanni dipintore; sta in Firenze a San Pulinari ». Tal data è probabilmente quella della presentazione della denunzia agli Ufficiali del Catasto. Da questa Portata e da altri documenti, rilevasi che Tommaso, e probabilmente anche la madre, abitavano in Firenze nel popolo di San Michele Visdomini in una casetta di Andrea di Niccolò Macigni o Macinghi posta in Via dei Servi, e che nel decimosesto secolo fu incorporata nel palazzo Niccolini oggi Bouturlin.

Il Macigni nella sua Portata, pure del 1427, dà i confini della casetta, che combinano con quelli dati da Tommaso, aggiungendo: « Àlla a pigione Maso di Jacopo dipintore a fio- » rini X l'anno ». Qui confuse il nome del padre con quello della madre del suo inquilino, che, come ho detto, si chiamava Iacopa. Tommaso scrisse inoltre, « tengo io Tommaso parte d'una bottega dalla Badìa di Firenze », dichiarazione che è convalidata, e più specializzata dal notaro degli Ufficiali del Catasto stesso il quale annotò a tergo della denuncia del pittore che il dichiarante stava « a San Pulinari ».

Masaccio per comune consentimento è tenuto per il riformatore della pittura, alla quale dette grande perfezione con l'accurata imitazione del vero e con l'abbandono di certi superflui ornamenti di fantastiche architetture, che da Giotto in poi erano stati quasi di regola mantenuti. Bene a ragione perciò è annoverato tra i grandi maestri del rinascimento insieme al Brunellesco, a Donatello, al Ghiberti ec.

---

(1) A. S. F. Archivio dell'Arte dei Medici e Speziali. Vol. n. 21.
(2) A. S. F. Archivio dell'Accademia dei Pittori. Vol. n. 1.

Nei tre codicetti derivati dal libro del Billi si leggono brevissime notizie di poche pitture del nostro: sono ricordate quelle della cappella Brancacci nel Carmine dove continuò la Storia di San Pietro incominciata da Masolino suo maestro, e terminata dopo parecchi anni da Filippino Lippi. Queste pitture formano anche oggi l'ammirazione di chi le guarda: e siccome non di tutte quelle attribuite a Masaccio si ha la certezza ch'egli ne sia l'autore, il Milanesi fece soggetto di uno speciale studio questi affreschi e ne scrisse un commentario, che si legge di seguito alla biografia del pittore (1). In questo commentario, compilato con molta ponderazione e criterio, procurò di distinguere quali parti fossero opera di Masolino, quali di Masaccio e quali del figliuolo di Fra Filippo; ed a rendere più efficace la sua dimostrazione aggiunse un *Prospetto geometrico* della stessa cappella Brancacci con la indicazione delle storie eseguite dai tre pittori.

Altri dopo di lui si è provato a risolvere lo stesso problema della designazione dell' opera di Masaccio e degli altri citati, ma senza portare un forte contributo per una soluzione sicura (2).

Dipinse nel Carmine stesso, sopra un pilastro della cappella già dei Serragli, un San Paolo che andò distrutto nel 1675, quando quella cappella fu arricchita di adornamenti nella occasione di riporvi il corpo di S. Andrea Corsini; e della consacrazione della chiesa medesima, avvenuta il 19 aprile 1422, rappresentò la cerimonia in un affresco di terra verde a chiaro scuro nella parete del chiostro, lungo il fianco della chiesa stessa, nella qual pittura fece al naturale i ritratti di vari uomini singolari del suo tempo, cioè del Brunellesco, di Donatello, di Masolino da Panicale, di Antonio Brancacci che fece fare la cappella (3), di Niccolò da Uzzano, di Giovanni di Bicci dei Medici ecc. Questo affresco, che il Vasari, descrivendolo, loda moltissimo, fu distrutto, con disgusto generale, intorno al 1612 nella restaurazione dei chiostri (4).

---

(1) VASARI citato. T. II. pag. 305.

(2) D. FR. G. HNUDZON. *En brochure om Masaccio.* Hiobendavn Hos. V. Tryde. 1900.

(3) Questo scrive il Vasari, ma il Milanesi nota che Antonio nel 1391 era già morto, e che il patrono, a tempo di Masaccio, era un Felice di Michele Brancacci che fece testamento il 26 giugno 1422, disponendo del patronato della cappella stessa.

(4) RICHA GIUSEPPE. *Notizie Storiche delle chiese fiorentine.* T. X. Firenze 1762 p. 19.

In Santa Maria Novella, pure di Firenze, dipinse una Trinità, con la Madonna e San Giovanni che la mettono in mezzo, e più in basso due figure inginocchiate che si crede siano i ritratti di chi fece fare questo affresco, che, dopo essere stato per molto tempo coperto da una tavola del Vasari sull' altare del Rosario, nel restauro del tempio avvenuto nella seconda metà del passato secolo, ritornò alla luce e fu trasportato sulla parete interna della facciata, a destra della porta principale.

Oltre alle figure, si ammira in questa opera « una volta a mezza botte, tirata in prospettiva e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare sia bucato quel muro » (1). La maggior parte delle opere ricordate dal Vasari e dal Baldinucci sono perdute: e per queste è da vedere chi ne ha data notizia quando si conservavano. È in Firenze, nella Galleria della Accademia delle Belle Arti, una tavola a tempera rappresentante la Madonna in grembo a Sant' Anna, col figliuolo in collo; la qual tavola era già nella chiesa di Sant' Ambrogio. Di un' altra tavola per una cappella del Carmine di Pisa, eseguita per commissione di Giuliano di Colino degli Scarsi da San Giusto, notaro, nell' anno 1426, largamente descritta dal Vasari, non si ha più traccia: dei frammenti della predella o gradino e della parte superiore di questa tavola si trovano: un S. Paolo nel Museo Civico di Pisa, il Martirio di S. Andrea a Vienna, una tavoletta con quattro santi a Londra; altri due, cioè l'Adorazione dei Magi, la Crocifissione di S. Pietro e la Decollazione del Batista nel Museo di Berlino. Gli affreschi della Cappella di Santa Caterina in San Clemente di Roma, a lui attribuiti, sono ora, per comune giudizio, riconosciuti non esser opera del suo pennello.

Ignorasi quanto si trattenesse Tommaso in Firenze dopo il luglio 1427, poichè è certissimo che nell' anno stesso, o nel successivo, si recò a Roma dove morì d' anni ventisei compiuti, nel 1428, come ragionevolmente ritenne il Milanesi. Il Vasari e il Baldinucci stamparono che era morto nel 1443, e ne portarono conseguentemente la nascita al 1417; ma la dimostrazione che abbiamo dai documenti ci fa astenere da qualunque ragionamento.

Che la morte avvenisse in Roma si legge in più luoghi: prima nel « *Campione del Catasto del Piviere di Cavriglia* »,

(1) VASARI citato.

sotto il quale era compreso il *Comune del Castel San Giovanni.* Questo libro ha la data del 1429, ma è da notare che sebbene gli uomini del Contado avessero fatte le loro Portate nel 1427, come i Cittadini, queste vennero trascritte più tardi negli appositi Campioni, e lo accertamento delle sostanze mobili ed immobili fu fatto nel 1429. In detto Campione trovasi trascritta la Portata fatta da Tommaso colle medesime età di lui, del fratello Giovanni e della madre; certi diritti che questa aveva contro gli eredi del suo secondo marito, e gli stessi nomi di creditori e per le medesime somme indicate nel 1427. In questo libro adunque è annotato, il 18 novembre 1429, che con deliberazione degli Ufficiali del Catasto fu fatta la diminuzione di 50 fiorini per la casa di abitazione: dello stesso inchiostro e carattere, alla cancellazione fatta con un frego del nome di Tommaso, è aggiunto « dicesi e morto a Roma » Di più, Niccolò di ser Lapo pittore, che nel Catasto del 1427 pone tra i suoi debitori Tommaso di ser Giovanni, nella Portata del 1430 registra il credito con queste precise parole: « Rede » di Tommaso di ser Giovanni den dare lire sessanta otto. » Questo Tommaso morì a Roma: non so se mai n'arò alcuna » cosa, poichè dice il fratello non essere erede ». [1]

Nel descrivere il carattere di Masaccio il Vasari ci fa sapere che fu persona astrattissima e molto a caso, e che non volle pensare alle cure e alle cose del mondo, « non costumando riscuote- » re i denari da' suoi debitori, se non quando era in bisogno » estremo ». Dalla Denunzia presentata ai detti Ufficiali del Catasto le cose resultano molto diverse; solamente la madre, come ho accennato, aveva un credito di fiorini 100 per la sua dote, il frutto d'una vigna e l'uso di una mezza casa in Castel San Giovanni; ma nella Portata è dichiarato che non ritraeva nessuna rendita dalla vigna e non abitava la casa. I due figliuoli di lei e di ser Giovanni non avevano beni nè crediti, ma solamente debiti, alcuni dei quali erano tutti propri di Tommaso, che gli registrò insieme a quelli comuni alla famiglia, e che io qui riporto. Il citato pittore Niccolò di ser Lapo avanzava lire 102 e soldi 14. Piero battiloro fiorini 6, Lorenzo Adimari e compagni fiorini 3, Andrea di Giusto pittore, garzone dello stesso Tommaso, e che sappiamo lavorò con lui anche in Pisa nel 1426, doveva avere fiorini 6 di suo sa-

---

[1] Queste due ultime notizie le dette il MILANESI nel 1860. *Giornale storico degli Archivi Toscani.* Vol. IV a c. 195,

lario; oltre a questo avevano fatti più pegni al Presto de' Lioni e a quello della Vacca per fiorini 4.

Scrisse Leopoldo Del Migliore [1] che Masaccio prese in moglie una Dello Scelto Tinghi, ma niuno ha raccolta quella notizia che non è accennata in nessun documento; e, conoscendo gli sfarfalloni di questo scrittore, è, per me, da mettersi in quarantena anche l'altra che attribuisce al pittore una nobile discendenza, asserendo che Mone suo avolo fosse stato dei Priori della Repubblica fiorentina nel 1340 e nel 1347. Nella nota 1 all'albero della famiglia « Guidi dello Scheggia poi dei Monguidi » che si trova colla vita di Masaccio del Baldinucci [2], è dichiarata pure questa derivazione.

Delle pitture a fresco eseguite da Masaccio in Firenze furono pubblicati nel 1770 alcuni saggi incisi in rame da Tommaso Patch pittore (Antonio Cocchi), premettendo alle tavole una breve vita dello stesso Masaccio, che non è priva d' inesattezze: anche il bulino di Carlo Lasinio si esercitò nel riprodurre detti affreschi. Queste parziali riproduzioni avevano, tra altri difetti, quello di comprendere in alcune tavole affreschi eseguiti da altri artisti. Oggi però tutte le opere rimanenti del Nostro possono ammirarsi riunite nei magnifici *albums* in fototipia fatti eseguire dal sig. Schmarsow che gli ha corredati di una elaborata illustrazione [3].

Detto brevemente di Tommaso, vengo ora a dire qualche cosa di suo fratello Giovanni, nato nel 1406, al quale, probabilmente, al Fonte battesimale fu imposto il nome di Vittorio. Questo fa credere la partita di un pagamento fatto dal citato Giuliano Scarsi il 15 ottobre del 1426, per la tavola della cappella del Carmine di Pisa, che qui trascrivo: « Ane avuto » maestro Mazo F. 25 d' oro, et per lui furno pagatori Victo» rio vocato Joanni suo fratello ecc. » [4].

La ragione del cambiamento del nome può spiegarsi coll'essere Vittorio nato appena morto Ser Giovanni; e che il

---

[1] *Riflessioni e aggiunte alle Vite de' Pittori di Giorgio Vasari aretino, dedicate agli amatori del vero.* Il Codice si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze. II. IV, 218.

[2] Firenze 1768. T. III. a c. 181.

[3] *Masaccio studien* von AUGUSTO SCHMARSOW. Hassel. 1895. Fh. G. Fischer et Co.

[4] È una di quelle contenute nel documento pubblicato da LEOPOLDO TANFANI CENTOFANTI nel 1887 col titolo *Donatello in Pisa* e riprodotta da lui nelle *Notizie d' artisti tratte da documenti pisani.* Pisa. 1898. pag. 177 e segg.

neonato, in memoria del padre, si incominciasse a chiamarlo col nome del medesimo. Ad avvalorare questa congettura giova la dichiarazione fatta da Giovanni nel 1469 nel Campione del Bue: « Io non fui nel primo Catasto del 1427 perchene » sen morì mio padre, ed io naqui alora; ed egli non aveva » nulla: rimaritossi mia madre, ed ella m' allevò tanto ch' io » andai al soldo d'età d'anni 14; sicchè non era in queste parti » nel venzette ». Questa dichiarazione, che discorda colla unica Portata di Tommaso nella quale leggesi il nome del fratello, credo si possa facilmente spiegare così: il capo della famiglia era obbligato a dare il nome e l' età di tutti i componenti della medesima, anche degli assenti, che talvolta ignorava dove si trovassero, come si rileva dalle denunzie sue e di altri. Giovanni, come asserì anche precedentemente, nell' anno indicato non era in Firenze; sostanze i due fratelli non ne avevano: dunque poteva con ragione sostenere che non fu nel primo Catasto perchè non tassato.

Trovando il Milanesi nel citato Libro della Compagnia di S. Luca che il fratello di Tommaso vi fu registrato nel 1430 in questo modo: *Giovanni di Ser Giovanni da Castelo San Giovanni Schegia*, aggiunse: cioè Scheggia, che è un cognome della famiglia Guidi. Io credo che sia piuttosto un soprannome dello stesso Giovanni, che mai però leggesi nei Catasti suoi e nemmeno in quella dei suoi figliuoli. Nel Campione della Decima del 1534, Bue, a c. 200, è impostato uno dei suoi nipoti così: *Giovanni d'Anton Francesco di Giovanni di Ser Giovanni di Mone Guidi;* e sopra, d' altra mano, vi si vede aggiunto posteriormente: *dello Scheggia dipintore*, rimanendo però fermo il cognome Guidi. Quella aggiunta fu posta a dimostrare probabilmente, a proposito della sua professione *dipintore*, che discendeva dall' altro che fu soprannominato *lo Scheggia* ([1]). Certo è che nei passaggi dei beni ai discendenti suoi questi sono sempre cognominati semplicemente Guidi. Il 23 d' ottobre 1433 fu matricolato, leggendosi nel citato Libro dell'Arte dei Medici e Speziali a c. 264t: *Iohannes olim ser Iohannis Simonis pictor populi Sancti Ambroxij de Florentia, volens venire ad Magistratum dicte Artis*, ecc. *promisit et iuravit* ecc. Ebbe ridotta della metà la tassa dei sei fiorini *beneficio Masi eius fratris.*

---

(1) Fu impostato come possessore di beni pervenutigli per la morte di Tita sua matrigna.

Giovanni fu più fortunato del fratello, poichè fu presto in grado di comprare beni. Nel protocollo del notaro Bartolommeo Mangeri del Castel San Giovanni, è il contratto dell' acquisto che fece il 10 giugno 1443 da Andrea di Michele di Mone di un pezzo di terra, luogo detto la Fossa al prato. Altri acquisti fece in seguito come vedesi dalle sue dichiarazioni al Catasto.

Il Gaye, che pubblicò, al solito scorrettamente, nel citato volume la Portata di Giovanni del 1451, scrisse che questa era la prima, leggendovi: « Nel primo Chatasto io non aveva » nulla di sostanza, e andai al soldo parecchi anni: in quel » tempo per me non si dete iscrito, sichè io non ebi nulla di » Catasto ». La poca conoscenza delle cose fiorentine fece fare al dotto straniero quella dichiarazione, ma, se bene osservava, avrebbe visto che ivi si accenna a precedenti Catasti.

Sono riuscito a trovare la Portata del 1446 presentata il 28 di febbraio (s. f.) che si trova nella filza del Gonfalone Ruote a 413. Incomincia così:

« Giovanni di Mone dipintore prestanziato in detto gon- » falone.

» Ò ne l' ultima Decina di graveza S. 6. d. 8.

» Ò nel Dispiacente quel medesimo S. 6. d. 8.

» Non vi do el Catasto (1427) perchè non ebbi nulla, perchè non c' ero; ero istato parechi anni al soldo e non avevo nulla se none la persona ».

Dichiara di essere d' età d' anni 40, la Jacopa sua madre d' anni 66, la Checha sua donna di 30; di avere tre figliuoli, maschi oltre le femmine, cioè: Tommaso d' anni 10, Anton francesco di 6, e Lionardo di mesi 7. Denunzia la mezza casa di sua madre in Castel San Giovanni che *tiene per suo abitare*, oggi si direbbe per villeggiare, perchè teneva a pigione da Francesco Ammannati una casa in Firenze in Via del Ramerino nel gonfalone Bue, nel quale si trova descritto nei posteriori Catasti. La bottega per esercitare la sua professione di pittore era posta nel Chiasso del Mangano ed apparteneva a Francesco e Zanobi De' Nobili. Possedeva tre pezzi di terra in Valdarno da lui comprati, e non pervenutigli per eredità del fratello come, spropositando, scrisse il Baldinucci. In questa denunzia sono anche i nomi dei suoi creditori tra i quali è per lire 56 Francesco di Nanni di Francesco da Castel San Giovanni, per resto di dote della Alessandra sua sorella.

Dopo quella del 1451 viene la Portata del 1457 nella quale dichiara la sua età d' anni 50, e di seguito quella della ma-

dre, quella della Tita sua seconda moglie d' anni 28 : dei maschi di primo letto manca Leonardo, perchè morto, e le figliuole, ma sono sostituite le mancanze con i nati del secondo letto. Di quelli del primo, nel Catasto successivo del 1470, leggesi di fronte al nome di Tommaso : *se ene vivo : ene ito anni 27 a torno ;* ed a quello di Anton Francesco : *sta mecho in bottega al dipintore :* nell' impostazione si vede per la prima volta, dopo il nome dell' avo, il cognome Guidi.

Nel Campione del 1480 si legge che Giovanni non faceva più nulla, che Tommaso era senza avviamento e che Antonfrancesco era morto nel 1476. Tenevasi sempre la bottega a pigione ad uso di pintore.

Nella Decima del 1498, essendo morto Giovanni nel 1486, i suoi beni sono descritti, parte sotto la posta di Tita sua vedova e parte sotto quella di Tommaso Guidi figliuolo della prima moglie, e di Giovanni e Raffaello suoi nipoti perchè figliuoli di Leonardo che Giovanni ebbe dalla stessa Tita ([1]).

Con l'Arroto del Quartiere S. Croce dell' anno 1529, N. 96 vengono voltati in conto del solo Giovanni di Leonardo parte dei beni della sua avola. Tale voltura ci fa conoscere quando avvenne la modificazione del cognome di questo ramo dei discendenti del fratello di Masaccio, fatta colla riunione dei nomi dei suoi più antichi, essendo così intitolata : « Giovanni di » Leonardo di Ser Giovanni de' Monghuidi ». Nel 1562 successe a Giovanni il figliuolo Benedetto che fu padre di un Cammillo nel quale questa famiglia, giunta in agiata condizione, accrebbe lo splendore perchè, andatosene al servizio del Duca di Parma, sostenne gravi e delicatissimi uffici, e i suoi discendenti mantennero onorato il cognome dei Monguidi.

Altre notizie potrebbero pubblicarsi per correggere ed ampliare l' albero dei Guidi o Monguidi, ma credo sarebbero d'un interesse molto limitato.

IODOCO DEL BADIA.

([1]) Il BALDINUCCI a c. 178 del citato T. III delle notizie dei Pittori scrive che i beni di Giovanni passarono in una *certa mona Tita*, ma, se leggeva attentamente, avrebbe veduto che essa non ebbe quelli della prima moglie.

La Corona e le Palatine di Puglia

Una recente sentenza della IV Sezione del Consiglio di Stato (1) riconduce il nostro diritto pubblico interno relativo alle Palatine di Puglia nell' orbita costituzionale, donde era rimasto fuori, per il contenuto e per la procedura, fin dal primo momento che si vollero affermare regi diritti assoluti su quelle chiese. Tre cappellani della Basilica di S. Nicola in Bari, don Giovanni Rotondo, don Lorenzo Caforio, e don Vito Caricola, avendo preso parte a un concorso per alcuni posti canonicali, vacanti in quella Palatina, e non essendo stati eletti, impugnarono quel concorso per illegittimità ed eccesso di potere, dinanzi la IV Sezione. Il Ministero di Grazia e Giustizia eccepì l' irricevibilità del ricorso, perchè sulle Palatine si svolgerebbe una giurisdizione riservata alla Corona, e perciò insindacabile: una vera e propria prerogativa assoluta della potestà regia. Osservava il Ministero, che non può esservi lesione di diritto o di interesse di fronte a un potere assolutamente discrezionale del Principe; che la natura e i fini delle Palatine non consentono nell' esercizio del detto potere limitazioni e controlli, cui vanno soggetti i soli atti della pubblica amministrazione: donde la conseguenza, che le prescrizioni dettate per regolare le nomine nelle Palatine hanno soltanto il carattere di norme direttive, e di massima, sempre derogabili, quando al Principe piaccia disporre in modo diverso.

Per la prima volta si affermava dinanzi al supremo tribunale amministrativo un diritto regio assoluto sulle Palatine di Puglia, che era timidamente apparso nel R. Decreto 2 giugno 1889, col quale si erano sottoposti a manoregia i beni delle chiese di Altamura ed Acquaviva; era andato via via estendendosi al patrimonio delle Palatine di Bari e di Montesantangelo, e si venne definitivamente concretando col Decreto 29 novembre 1891, che istituì in Bari la Regia Delegazione per l' amministrazione civile delle Reali Basiliche Palatine Pugliesi. Questa serie di

(1) Sentenza 26 giugno 1903: Rotondo, Caforio e Caricola c. Ministero di G. e G. — (nel *Foro delle Puglie*, fasc. 30 luglio 1903).

decreti, che riguardano l' organico del clero palatino, l' appartenenza del patrimonio e la destinazione delle sue rendite, emessi senza che il Parlamento intervenisse, e che avevano avuto per effetto di creare un' amministrazione senza controllo per una massa di beni, superiori ai dieci milioni, parve una enormità, anche per il modo come erasi attuato il nuovo ordine di cose, con offesa alle tradizioni, alla dignità di quelle chiese e dei rispettivi Capitoli, non che al sentimento religioso e morale di quelle popolazioni. Parve ingiusto, che si dovessero considerare come patrimonio privato del sovrano copiosi beni, i quali si erano in gran parte costituiti e vanno aumentando con le oblazioni dei fedeli; sembrò antireligioso, che un' amministrazione civile intervenisse a regolare il culto e a misurare l' olio delle lampade, che ardono dinanzi a simulacri onorati in quelle chiese, e venerati anche in Oriente. Quando poi si videro premiate con lucrosi impieghi nella nuova amministrazione civile persone, che non avevano alcun titolo; cacciati dallo stallo canonicale ecclesiastici, rei soltanto di avere difesi i diritti delle proprie chiese; e, sopratutto, sollevato all' onore d alto funzionario di Casa Reale l' oscuro impiegato del Ministero di Grazia e Giustizia, che del preteso e arruffato riordinamento delle Palatine era stato il magno artefice, parve incredibile, che del nome augusto del Re si facesse così aperto abuso!

Eco di questi sdegni si fece nella stampa, fra gli altri, Raffaele de Cesare, con una serie di articoli, i quali, se non valsero a disfare il malfatto, impedirono che si proseguisse per la stessa via. Di fronte a critiche così vivaci e autorevoli, un Regio decreto del 30 dicembre 1892 istituì borse di studi e sussidi per giovani, i quali volessero frequentare la scuola d'arti e mestieri, costituita poi in Bari nel giugno del 1893; e un altro decreto del 31 maggio 1894, sempre con le rendite delle Palatine, istituì in Acquaviva delle Fonti un ricovero per vecchi poveri e inabili al lavoro. Con ciò si volle allontanare il sospetto, che l' avanzo delle cospicue rendite non avesse pubblica e confessabile destinazione; mentre d'altro canto si volle mostrare, che il riordinamento delle Palatine aveva avuto anche uno scopo di alta politica ecclesiastica. Poichè la palatinità consiste principalmente nel diritto di libera collazione dei benefici di quelle chiese da parte del sovrano, si fissarono le norme di questa collazione, al fine di

costituire nelle Palatine il nucleo di un vero clero italiano per sentimento, per cultura e spirito di abnegazione. Con regio decreto, infatti, del 13 settembre 1893, fu stabilito, che i posti di canonici, cappellani e chierici nelle quattro Palatine si sarebbero conferiti mediante concorso per titoli; e che per aspirare al posto di canonico si richiedeva uno dei titoli seguenti: avere prestato lodevolmente l'opera del ministero sacerdotale nelle missioni italiane all'estero o nelle colonie italiane per non meno di 5 anni; essersi distinto nelle ambulanze in caso di guerra o di pubbliche calamità; essere venuto in meritata fama di avere illustrate con opere eminenti le arti, le lettere e le scienze; avere conseguito la laurea in lettere o nelle scienze in una Regia Università del Regno; avere compiuto lo studio delle scienze teologiche in uno degli istituti ecclesiastici, di cui all'art. 13 della legge 14 maggio 1871, n. 214; essere stato per non meno di 15 anni addetto alla cura delle anime nelle parrocchie rurali, o all'insegnamento nelle scuole elementari o governative del Regno.

Queste norme, le quali costituiscono il vigente diritto palatino, non erano sufficienti ad allontanare sospetti e timori. L'amministrazione rimaneva sempre senza controllo. Raffaele de Cesare, divenuto deputato nel 1897, portò la questione alla Camera, e con lui si mossero pure gli on. De Nicolò, Imbriani e Nocito. Nell'anno dopo, l'on. Gianturco, Guardasigilli, pubblicò una relazione sulla gestione del primo quinquennio 1892-1896. Si parlò in seguito di dare in enfiteusi i beni delle Palatine, ma non si concretò nulla; e le vicende parlamentari, che hanno atrofizzata l'opera della Camera anche rispetto ai bilanci, impedirono, che i ministri di Grazia e Giustizia, succedutisi nel frattempo, fossero chiamati a rispondere delle mancate promesse proprie e dei loro predecessori. Alcuni promisero, come il Costa e il Cocco Ortu, e non mantennero, tranne il Gianturco, che voleva anche istituire l'università ecclesiastica in Bari. Sembrarono tutti paralizzati dallo strano e irriverente timore di dispiacere a Casa Reale!

La questione delle Palatine rimane perciò sempre aperta, non solo perchè il loro ordinamento non è giuridico, ma anche perchè in pratica ha rivelato numerosi difetti, accresciuti dalle vicende della nostra politica ecclesiastica. Questa giurisdizione mista di Casa Reale e del Ministero di

Grazia e Giustizia ha avuto per effetto l' onnipotenza della Regia Delegazione per l' amministrazione civile delle Palatine, le quali non rispondono piú ai fini, che ebbero in antico, nè a quelli, che potrebbero avere oggi. Dovevano essere arma potente di politica ecclesiastica, per premiare sacerdoti degni e ingiustamente perseguitati dalla Curia, e rappresentare in un paese cattolico, come il nostro, chiese italiane, officiate da un clero italiano. Non sono invece nulla di tutto ciò, e parecchi aneddoti potrei narrare, i quali rivelano, come neppure dal Gran Priore di S. Nicola è riconosciuta nella Palatina di Bari la sovranità legittima del Re d' Italia. Egli comprende troppo bene la posizione sua. Sa, che il governo non è disposto a risollevare la questione delle Palatine; che anzi farebbe di tutto, perchè venisse dimenticata da laici e da ecclesiastici; e non è difficile prevedere, che risorgerebbe per la nomina di un nuovo Gran Priore, poichè la Santa Sede impedirebbe di accettare quel posto a qualunque ecclesiastico, che non fosse di suo gradimento. E quando il governo deve nelle nomine del clero palatino soggiacere al beneplacito della Curia Romana, la pretesa palatinità è sparita, e ridicola appare l' ostentata rivendicazione, che se n' è fatta. Il vero arbitro della situazione per San Nicola è il Gran Priore. Le cose sono giunte a tal punto di gravità, che la situazione delle Palatine è all' ordine del giorno nei fogli locali, e, alla riapertura della Camera, si tornerà a discuterne, essendo all' ordine del giorno un' altra interpellanza di Raffaele de Cesare.

I casi dei tre cappellani, Rotondo, Caricola e Caforio, non sono che un incidente della situazione, creata dai precedenti che ho detto; ma un incidente, che può divenire la leva efficace a rendere la tranquillità in quel clero e a far corrispondere seriamente le Palatine ai fini, che anche oggi potrebbero avere. Finora, mentre non v' era decreto relativo alle Palatine, il quale non parli di regi diritti assoluti, in realtà questi diritti si riducono a ben misera cosa, e in fondo non riescono ad altro che a dare l' onnipotenza e assicurare l' impunità a quelli, che delle Palatine sono veramente i signori. Chissà che questi diritti, perduta la loro apparente assolutezza, non divengano più efficaci, e più vantaggiosi, moralmente e materialmente, alla regione, nella quale le Palatine vennero istituite! Quando si aprì il concorso a posti canonicali, denunciato in IV Sezione, e fu esaurito con le più inverosimili illegalità sino

a pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* decreti inesistenti, si era sicuri, che i regi diritti assoluti coprissero tutte le enormità, che si commettevano in nome loro. Ma venne la giustizia, a controllare l'esercizio di quei diritti; e oggi di questi si discute l'esistenza e la natura.

A conforto della regia prerogativa assoluta sulle Palatine non può esser citato un testo preciso di legge, che la riconosca. E poichè unica fonte delle prerogative reali è lo Statuto, nessun articolo di questo sanziona la detta prerogativa. È vero che si volle vederla nell'art. 19, e il Racioppi, (1) in una sua opera pregevolissima, ve l'annovera in modo definitivo; ma su qual fondamento?

L'art. 19 riguarda la dotazione della Corona, e conserva al Re l'uso dei reali palazzi, ville giardini e *dipendenze*. È nelle *dipendenze*, che vorrebbero vedersi comprese le Palatine. L'art. 19 è completato dalle leggi, le quali elencano i beni costituenti la dotazione della Corona; e il Racioppi deve riconoscere, che esse non parlano delle Palatine di Puglia; ma soggiunge, che non è necessario ne parlino, poichè, essendo comprese nella parola generica di *dipendenze*, per sottrarle alla Corona sarebbe stata necessaria una legge, che esplicitamente le escludesse. Ma è evidente l'equivoco, nel quale cade l'egregio amico mio, quando assume come parola scritta nella legge quella che non è che sua interpetrazione. V'ha del resto un argomento di diritto positivo, che vi contradice.

Se è vero che nelle *dipendenze* dell'art. 19 sono comprese le Palatine, e che quindi non è necessario, che ne parlino esplicitamente le leggi relative alla dotazione della Corona, perchè queste leggi annoverano alcune Palatine, mentre tacciono di quelle di Puglia? Per esplicite disposizioni legislative sono elencate nella dotazione immobiliare della Corona la Real Chiesa di San Lorenzo in Torino, e la Basilica di Superga; ma delle Palatine di Puglia non si dice verbo. E qualora si consideri il carattere speciale delle due chiese suddette, annessa la prima al palazzo reale, tomba l'altra dei principi di Savoia, si comprende perchè entrambe facciano parte della dotazione della Corona; ma ne vien fuori anche un altro argomento, per escluderne le Palatine di Puglia.

---

(1) *Commento allo Statuto del Regno*. Roma. Loescher. 1901. I, 239.

V' ha da aggiungere, che all' amministrazione delle chiese di S. Lorenzo e di Superga provvede esclusivamente Casa Reale; mentre le Palatine Pugliesi sono amministrate in parte da quel Ministero, e in parte dal Ministero di grazia e giustizia. Il Racioppi crede spiegarlo, dicendo che il Ministero di Grazia e Giustizia vi interviene per mera delegazione della Corona; ma la risposta non sembra tale da soddisfare. O la delegazione è richiesta dalla natura dei beni, e allora dovrebbe estendersi anche alle chiese di S. Lorenzo e di Superga; o è richiesta da necessità speciali delle Palatine di Puglia, ed è un nuovo argomento contro la tesi del Racioppi.

L' intepetrazione quindi, che vede le Palatine nelle dipendenze dell' art. 19, non è che una compiacente sanzione di un' illegalità compiuta.

In difetto d' un testo preciso di legge, si invoca, a sostegno della regia prerogativa assoluta, un parere del Consiglio di Stato, a Sezioni Unite, del 3 febbraio 1870, e alcune sentenze. Ma può ritenersi la giurisprudenza, amministrativa o giudiziaria, fondamento legittimo di una prerogativa reale? Sarebbe ben pericoloso, in un regime liberale, ammettere il principio, che le regie prerogative possano sorgere all' infuori dello Statuto.

Esaminando la giurisprudenza ricordata, si vede, come essa non giustifichi punto la regia prerogativa, almeno nel senso come si è voluta intendere ed esercitare. Il parere del Consiglio di Stato, mentre riconosce, che la Palatina di Bari è sottratta alla legge del 15 luglio 1867, invoca che « *il governo* del Re provvegga a mettere in armonia gli statuti di essa con le condizioni dei tempi presenti. » Se l' alto consesso avesse riconosciuta la prerogativa, com' è oggi invocata, non poteva provocarne l' uso, senza contradirsi, essendo risaputo, che delle regie prerogative nessuno puo controllare l' uso, nè chiederne l' esercizio.

Quanto ai responsi dell' autorità giudiziaria, la corte d' Appello di Trani, con sentenza del 27 marzo 1874, confermata dalla Cassazione di Napoli, addì 11 maggio 1875, dichiarò la Palatina di Acquaviva come un immobile di dotazione della Corona, e che quindi l' *uso* ne era del Re. La stessa Corte di Trani, con sentenza del 25 febbraio 1872, per la chiesa di Montesantangelo, dichiarò che di questa i sovrani regnanti *sono gli assoluti proprietari*. E finalmente la

Cassazione di Roma — è inutile ricordarne altre — con sentenza del 7 maggio 1880, per la Palatina di Calascibetta, disse, che le Palatine sono riservate al sovrano e *da lui usufruite*, come i beni costituenti la dotazione della Corona.

Dunque, le sentenze ricordate riguardano la sola pertinenza dei beni delle Palatine, e neppure rispetto alla natura di questo rapporto di pertinenza sono d' accordo, poichè alcune li attribuiscono in proprietà al Re, altre in uso, e altre in usufrutto. Ma come si può da un diritto di proprietà, di usufrutto o di uso, riconosciuto al Re sulle Palatine, far sorgere una giurisdizione assoluta della Corona? È una confusione — che si verifica anche riguardo all' art. 19 — fra un rapporto demaniale o patrimoniale e una potestà di diritto pubblico. Quindi anche ammettendo la voluta interpetrazione dell' art. 19, e assegnando alle sentenze un contenuto concorde, che non hanno, si giungerà a stabilire la pertinenza dei beni; ma da questa non può discendere una giurisdizione assoluta del Principe, la quale, del resto, è contradetta anche da atti del potere esecutivo. Quando nei rapporti giurisdizionali con le Palatine fu ed è sempre il solo Guardasigilli a provvedere; quando le vacanze e le nomine nel clero palatino si pubblicano regolarmente nel *Bollettino* del Ministero dei Culti, e gli avvisi di concorso vengono banditi dal Guardasigilli; — quando si verificano tutte queste circostanze, le quali sono inconciliabili con una giurisdizione assoluta del Re, parlare ancora di questa, è veramente assurdo.

Giuridicamente e moralmente la posizione attuale delle Palatine è una enormità, e in pratica è una confusione indegna, la quale non accresce lustro a quelle chiese, nè autorità al loro clero; non avvantaggia nè cultura, nè arte, nè beneficenza.

Occorre, che torni su quelle chiese l' impero del diritto. Esse possono ancora conseguire scopi elevati di politica ecclesiastica, ma non li conseguiranno mai fino a quando saranno mantenute fuori legge, e, per San Nicola, sotto l' onnipotenza di un Gran Priore. Forse il Gran Priorato, ridotto com' è oggi, potrebbe anche abolirsi; ma, a parte ciò, sono i diritti regi che bisogna regolare. Sia pure che questi discendano da Ruggiero normanno e da Carlo d' Angiò, oggi la Corona italiana non è giuridicamente paragonabile a quei principi, e la modificazione sostanziale, compiutasi

nel potere regio, deve pur influire negli attributi della sovranità. Se le Palatine assicurarono ai monarchi d'allora l'adempimento dei servizi divini senza pericolo di rifiuti o di offese, questa necessità storica, cui provvedevano, è venuta a mancare col tramonto di tempi, torbidi per la continua lotta fra la potestà laica e la religiosa. Oggi è lo Stato, più del principe, che deve affermare i suoi diritti sulle Palatine; e lo Stato non può farlo che con una legge. Se si vuole, che le Palatine siano un elemento prezioso nella nostra politica ecclesiastica, occorre regolarle con una legge, la quale ne sottragga il patrimonio e il clero agli arbitri e alle persecuzioni dell'autorità ecclesiastica, e del potere civile; e le tuteli, come vivai di giovani ecclesiastici, che sentano le necessità dell'ora presente, e come posti di onorato riposo per vecchi sacerdoti, alti nella pubblica considerazione, e la cui vita fu riscaldata dai due soli della religione e della patria.

Dicesi che il Gran Priore di Bari sia oggi un irrequieto monaco benedettino, e l'arciprete di Acquaviva e Altamura, nominato da pochi mesi, è un ex vescovo residenziale, proposto al governo e voluto dal cardinal Rampolla, di cui è amico. La peggiore delle politiche, rispetto alle Palatine di Puglia, fu fatta dal Ministero, così detto liberale, presieduto dall'on. Zanardelli.

L'esempio della giustizia deve venire dall'alto, ed è vano sperare che essa germogli in una terra, i cui reggitori l'offendono apertamente. In tempii splendidi, come quello di San Nicola, di ottimo stile greco-normanno, inalzato alla fine del 1000, e quasi contemporaneo all'altro di Acquaviva delle Fonti; e negli altri di Altamura, dal coro divinamente lavorato, ricco di bellezze artistiche e storiche, illustrate da Ottavio Serena e da insigni scrittori stranieri, e di Montesantangelo, cavato nelle viscere del Gargano a mille metri sull'Adriatico: tempii, che furono mèta di pellegrinaggi innumerevoli, e visitati da pontefici e da sovrani, è doveroso instaurare il regno della giustizia, perchè quel clero non dia miserando spettacolo, e le più belle tradizioni normanne e sveve, angioine e aragonesi, non affoghino lentamente in un nuovo regime di miserie e di vergogne.

RAFFAELLO RICCI

In Morte di Leone XIII

« Sia questo l' ultimo vale »
(Ultime parole del Pontefice agonizzante)

Su le prostrate turbe il pensile trono ondeggiava;
  Pallido sorridea, cinto di luce, il veglio.....
O grande aquila bianca, tu giaci! Piegarono affrante
  L' ali ne l' igneo cielo da un secolo pugnaci!
Loro percosse il turbo selvaggio e la folgore, avvolte
  In tenebra ed angoscia, palpitanti nel sangue.
Lor la vittoria eresse nel sole vermiglio in trionfo,
  Costellate le penne nel folgorio degli astri.
(Ora non più!) S' accolgono chiuse ne l' ultimo nido.
  Il Pontefice dorme ne l' ultimo suo letto.
Gli occhi già sopra il volto specchianti la forza, il sapere,
  Gli occhi dominatori, chiusi per sempre e spenti.
Mute le labbra, d' onde sonò la dottrina e l' impero,
  E fluiron qual mele dolci i latini carmi.
Al petto incrociate, saldate dai ceppi di morte,
  L' esili bianche mani, ferme al peso del mondo;
E il mondo a benedire con placido gesto dischiuse
  (Tepide ancor di vita, roride d' agonia
Mi fu dato baciarle, prezïoso amaro momento!)
  Ora son fatte pietra, fatte son or di gelo.
Ma il venerato volto, che i fieri de l' ultimo affanno
  Segni recava, ammiro già ricomposto in pace.
Dormi, deh! in pace dormi il greve tuo sonno, o poeta,
  O veglio, o sacerdote, puro come un infante.
Dovuta è la pace a chi la dilesse vivendo.
  Uomo dal buon volere, l' hai predicata al mondo!
Pace or ti prega il funebre rito, il vapor de gl' incensi,
  Le labili fiammelle tremule su i cerei,
Vanïenti col vano fumar de le pompe terrene!
  Pace pe 'l tempio immenso de l' organo i singulti
Pregano, e gli echi mille, e il salmo di morte e di vita.
  Le ignude spade in giro scintillano incruente.

Dormi ed il grande sogno, che al forte tuo cuore fu pane
  Di vita, in sul tuo letto d'ostro e d'oro prosegui;
Poi che quel sogno eccelso non ti mentiva: nè invano,
  Infaticato all'opra, fin da la prima aurora,
All'estremo dei giorni tramonto, con te lo levasti
  Ne le fulgide vette d'un'esistenza santa.
Non sopponesti l'omero invano ai dolori del Cristo
  Negato, ed alle febbri tristi de l'età nostra;
Non sollevasti invano, asceta, le braccia preganti
  Con estatica fede, strenuo nell'opera.
E non invan t'offristi vittima sacra all'anelo
  Desio del bene, al santo culto de la Giustizia;
Campione de la Croce in prospera e avversa fortuna,
  Puro il core e la mente, fido a la tua consegna.
Ergiti or dunque a volo novello, o grande aquila bianca,
  A l'immortale amplesso t'apre le braccia Iddio.
Non tarderà quel giorno che indietro volgendo lo sguardo,
  Vedrai al sole diffusa la benedetta messe,
Che in provvida semente lanciasti sul mondo, e la Gloria
  Cinger de l'immortale nimbo la tua memoria.
Novellamente intanto l'immagin tua blanda vedremo,
  Erta all'occidico sole, passar benedicente,
E di lacrime umane bagnar sentiremo le ciglia....
  Non siederà l'oblio sul tuo scolpito avello.

CARLOS MAGALHÃES DE AZEREDO
trad. dal portoghese di G. CELLINI

IL DIRIGIBILE [1]

La *Rassegna Nazionale* nel suo numero del 16 Luglio 1903, anno XXV, prende in esame lo scritto: *La navigation aerienne par J. Lecornu*, Parigi 1903. Ivi si parla della dirigibilità dei Palloni e soltanto si accenna brevemente alle prime quattro parti di questo volume; io chiederei il permesso di intrattenermi di nuovo sull' argomento e cioè della quinta parte di quel libro cioè del periodo moderno: i grandi dirigibili e lo sport aereo, nonchè di aggiungere alcune considerazioni desunte dall' opera dell' ingegnere Andrè « I Dirigibili » e così completare e continuare la disamina stata iniziata in quel precedente fascicolo. La dirigibilità degli areostati si può dire che ebbe principio sul finire del secolo XIX e precisamente nell' anno 1884 allorquando il Capitano Renard del genio ed il Capitano Krets di fanteria proposti al parco areonautico militare francese di Chalais Meudon, presso Parigi, eseguirono un' ascensione ritornando col pallone al punto di partenza e servendosi di un motore elettrico per imprimere ad un areostato fusiforme il movimento in tutti i sensi, adoperando quale propulsore un'elica munito di due alette e come guida un timone che deviava posteriormente una vela. Sino dalla prima esperienza si superò subito la velocità di quattro metri al minuto secondo. Per diversi anni il corpo degli areostatieri militari francesi proseguì e ripetè le prove sempre diretti da Carlo Renard, diventato da ultimo colonnello e capo servizio, e le esperienze prestabilite si compirono sempre con precisione, col ritorno alla sede del parco areostatico militare, e col raggiungere quasi i sette metri di celerità al minuto secondo.

Dal campo scientifico militare circa vent' anni dopo e per merito dell' Aereo-Club di Parigi (una importantissima associazione areonautica francese) la dirigibilità dei palloni si trasforma nell' occupazione favorita di una eletta schiera di giovani, appartenente alla classe signorile.

[1] *Les Dirigeables* par M. H. André. Parigi. 1902.

L' areomozione trovò in Alberto Santos, un ricco brasiliano dimorante in Francia, il tenace ed ostinato areonauta, che con, indomita perseveranza, riuscì a vincere il grande premio di cento mila lire posto in concorso nell' anno 1901 dall' Aereo Club di Francia.

Egli usò di un pallone pesciforme la di cui azione era regolata da un motore a petrolio, miscuglio esplosivo, della forza di sedici cavalli vapore e che faceva funzionare un' elica con due alette, collocate nella parte di dietro, e di un timone il quale terminava in una coda posteriore o piccola vela.

Dopo avere rinnovate delle esercitazioni nell' Ottobre dell' anno 1901 egli compì le modalità bandite dal concorso e si guadagnò il premio.

In poco più di mezz' ora fece undici chilometri e ritornò alla propria rimessa areostatica a Saint-Cloud, dopo avere girato la Torre Eiffel, con una velocità di certo superiore agli otto metri al minuto secondo. Chi scrive, ebbe occasione di visitare questo pallone dirigibile nel padiglione areostatico a Monte Carlo (Principato di Monaco) il successivo inverno 1902 ed anzi era fra gli spettatori, nel Febbraio di quell' anno, allorquando avvenne la catastrofe finale.

L' intrepido Alberto Santos fece ripetute riuscitissime esperienze, ma nella sua ultima ascensione improvvisamente mancò la stabilità di via ossia la rigidezza orizzontale all' areostato, in seguito ad alcune mosse sussultorie le quali cagionarono delle screpolature all' involucro di seta e la conseguente e la repentina sgonfiatura del pallone.

L' episodio si svolse sopra la pittoresca baia di Monaco, nella costa azzurra ed il soccorso di salvataggio, sollecitamente eseguito da lancie a vapore e da canotti, ricondusse tosto a terra l' esperto areonauta incolume ed il suo materiale alcun poco deteriorato.

Da quest' epoca abbiamo un momento di sosta originato da imperizia areonautica e da ascensioni infelici e disastrose.

L' anno 1903 finalmente segna un rilevante passo in avanti, e che sembra in realtà essere decisivo, nella dirigibilità dei palloni. I fratelli Lebaudy, francesi, fecero costruire un areostato dal titolo « Il Giallo » pel colore della seta involucro, ed eseguirono in questi ultimi mesi parec-

chie esperienze. Nella navicella presero posto varie persone. Il motore a petrolio della forza di quaranta cavalli vapore imprime il movimento propulsore all'elica, da raggiungere una velocità dai dieci ai quindici metri al minuto secondo ed una azione rotatoria dagli ottocento ai mille giri al minuto; di modochè si può calcolare che in ogni ora di esercitazione si effettuarono quasi quaranta chilometri di percorso. Per mantenere una certa stabile orizzontalità nel pallone fusiforme, ripieno di gas idrogene, e la sua costante gonfiatura, vi è un piccolo pallone di compensazione, il quale riceve l'aria da un ventilatore e la immette nel pallone principale se l'areostato perde il volume del gas oppure se dalle valvole di sicurezza automatiche si verificano eventuali diminuzioni di idrogene, sostituito così, dall'aria compressa.

Il Dirigibile, giallo, è un pallone a grandi dimensioni, dalla forma oblunga, nella di cui navicella si collocano l'areonauta direttore delle esperienze, un pilota pel governo del timone, ed un macchinista per la sorveglianza e la conduzione del motore ad essenza minerale.

L'areostato si eleva abitualmente ad una altitudine dai cento cinquanta ai trecento metri dal suolo e più.

Il parco areostatico dei fratelli Lebaudy si trova a Moisson, un ottanta chilometri da Parigi. Da diversi mesi sono frequenti le esperienze e l'esecuzione dell'evoluzioni procederono sempre regolarmente e le escursioni aeree provarono di potere con maestria tenere testa alle varie correnti nei diversi strati dell'atmosfera. Le correnti aeree si calcola che sorpassino i dieci metri al minuto secondo, solo in tre quarte parti di tempo in un anno.

Anche la pioggia non impedì mai il compimento delle prefisse esercitazioni. Alberto Santos, nel mese di Maggio del 1903, a poco più di un anno dai passati insuccessi, riprese in modo assai pratico, la serie delle nuove esperienze e subito egli si appalesò il felice conquistatore dell'aria.

Il suo dirigibile, il nono, come lo denominò, poichè è la nona variante ai suoi precedenti areostati pesciformi, è di piccole dimensioni, in proporzioni cioè più modeste per cubatura e per capacità della navicella, di quella degli ordinarii areostati.

Più perfette corde di sostentamento l'uniscono coll'intelaiatura ossia colle traverse che sorreggono la navicella,

un motore a benzina, una robusta elica, un migliore funzionamento del piccolo pallone compensatore, assicurano la perfetta dirigibilità nell' organismo del nuovo areostato. Nella navicella vi sono i sacchi di zavorra, la *guide-rope*, fune che pesca nell' acqua, o serve d' attrito col terreno sottostante, la corda con àncore ed altri utensili che agevolano l' ascensione e la discesa del Pallone.

L' areonauta Santos si alza ad una altezza dal suolo dai trenta ai cento metri.

Egli con infaticabile ardire ascende dalla sua rimessa areostatica, posta sulle rive della Senna e poco lungi, dal campo delle corse di Longchamp, si indirizza sulla grande metropoli francese e colla massima facilità e precisione eseguisce molteplici evoluzioni in ogni senso, si eleva nell'atmosfera, scende al suolo e ritorna al punto di partenza con incredibile entusiasmo della popolazione Parigina. Senz' altro si può asserire che imprime al pallone dirigibile una velocità dai dodici ai quindici metri al minuto secondo, e che i giri compiuti dall' elica al minuto primo non sieno mai minori degli ottocento.

Si deve ai fratelli Mongolfier la costruzione del primo pallone e che le prime prove di ascensioni, con areostati, si effettuassero oltre cento anni fa, 1783.

Al Generale Meusnier (un giovane ufficiale del genio contemporaneo di Napoleone Buonaparte) e che morì appena trentenne, va attribuito il primo progetto, sul finire del secolo XVIII, di un areostato oblungo affine di riuscire a conseguire la dirigibilità nei palloni; anche il piccolo pallone ad aria compressa, complemento indispensabile degli areostati, dirigibili, fu da lui ideato.

Le traccie scientifiche, ossia le grandi linee, poste da quell' illustre matematico francese, per risolvere il problema della locomozione aerea sono tuttora seguìte ed attuate negli esperimenti areonautici. Nel 1852, e cioè cinquantanni dopo, è l' ingegnere Parigino Giffard che proscelse un motore a vapore onde mettere in movimento un areostato fusiforme. Anzi per primo introdusse l' uso dell' elica con due alette e con tale propulsore gli riusciva così ad imprimere la dirigibilità nei palloni. Ma la grande massa di gas idrogene, oppure di quello da illuminazione, collocata superiormente nell' areostato rese peraltro difficili e pericolose le ascensioni ai palloni mossi da mecca-

nismi la cui forza motrice è animata da macchine con caldaie a vapore, per l' eventuale sviluppo di scintille. I fratelli Fissandier notissimi areonauti francesi, nell' anno 1886 e successivi, costruirono un pallone pesciforme adoperando un motore elettrico per generare il movimento all' elica. Ripeterono diverse ascensioni che durarono parecchie ore, ma furono solo dei tentativi, perchè i distinti areonauti se erano stati i primi ad impiegare l' energia elettrica, quale forza motrice negli areostati, non riuscirono a dominare le correnti aeree superanti, in moltissimi giorni dell' anno, i dieci metri al minuto secondo, dacchè conseguirono solo una velocità di cinque metri al minuto secondo.

Gli ufficiali del genio francese coll' areostato *La Francia* nell' anno 1884, partendo dal loro parco aereonautico militare e ritornando al punto di partenza, seguono la prima vittoria che una batteria elettrica poneva in azione e coll' elica collocata anteriormente nonchè col compiere sette metri al minuto secondo. Nel ventesimo secolo coi motori ad olio minerale, miscela tonante, si raggiunse tale una straordinaria forza di propulsione, la quale applicata agli areostati ed unita alla leggierezza nel materiale usato, rese possibile all' uomo la conquista degli infiniti spazï atmosferici.

F. Gonzaga

Scienza e Fede nei corsi di religione

Col gentile consenso della Direzione del *Catechista Cattolico* di Piacenza, riproduciamo questo bellissimo articolo del P. Giovanni Giovannozzi, da lui stampato in detto Periodico nel fascicolo d'Ottobre, e vi richiamiamo sopra l'attenzione dei nostri lettori. (*N. d. D.*)

La lettera aperta del mio buon amico P. Ghignoni, nel fascicolo di luglio del *Catechista Cattolico*, mi dà animo a dire anch'io qualcosa ai colleghi delle scuole superiori di religione, su un punto che riguarda molto da vicino il loro insegnamento. E vengo subito alla questione : *qual parte deve avere la scienza* (e tutti ormai sanno che cosa, per brevità, s' intende con questo nome) *in un corso superiore di religione?* Che è quanto dire : *quale e quanta cultura scientifica deve avere un insegnante superiore di religione?*

Sui principii della mia modesta carriera, e per parecchio tempo dipoi, ho ritenuto necessario che tale cultura fosse vasta e completa al possibile. Essa mi appariva assolutamente indispensabile in un'epoca nella quale le scienze fisiche e le loro applicazioni pervadono tutto l'insegnamento, e forniscono, se non le più formidabili, certo le più rumorose obiezioni alla nostra fede. Non sviluppo di più questo concetto che è molto ovvio, ed è probabilmente il concetto della maggioranza. Ad esso infatti sembrano informati i libri e gli opuscoli dei nostri apologisti, i quali non trascurano mai d' inserirvi i loro bravi capitoli di fisiologia, di geologia, di zoologia applicate alla religione.

Ma forse appunto la ripetuta lettura di tali scritti ha finito col determinare in me la convinzione contraria. A forza di dover riconoscere insufficiente la preparazione scientifica della maggior parte di loro; a forza di dover criticare, a questo riguardo, anche dei lavori d'uomini serii e studiosi, dotati, anche in fatto di scienze fisiche, di non comune sapere, ho finito col domandarmi : ma è possibile che per riuscire buon insegnante di religione, bisogni proprio esser laureato in scienze naturali, o almeno saperne quanto un laureato?

S. Paolo, in questo caso, non sarebbe che un insegnante mediocre!

Eppure, se si debbono davvero trattare (ma sul serio) delle questioni come quelle che tanti apologisti si pongono, non c' è via di mezzo; la laurea, o un titolo equipollente, ci vuole!

Il lato fisico della formazione e conservazione del mondo; l' ordine, la durata, l' estensione delle epoche geologiche: la comparsa, la successione, la parentela delle forme vegetali e animali, l'uomo compreso; l' azione del clima, del tempo, dell' eredità, sulle dette forme; la possibilità di perdere o atrofizzare certi organi, e di svilupparne o adattarne altri; l' origine e la trasmissione degl' istinti e delle attitudini specifiche; lo studio dei fenomeni corporei che accompagnano il fenomeno spirituale del pensiero..... queste, che accenno di volo, e tante altre simili ed anche più gravi questioni, essenzialmente scientifiche, una volta poste, non si posson trattare alla leggiera. Ci vuole una tale conoscenza dell' ordine naturale, quale, ripeto, non è irriverente pensare che nemmeno S. Paolo avesse ai suoi tempi, nè sarebbe per avere oggi. Se dunque in un corso superiore di religione quei problemi fossero davvero necessarii, non vi sarebbe scampo. Occorrerebbe rifare tutta da capo l' educazione scientifica della maggior parte degl' insegnanti, essendo l' attuale assolutamente inadeguata.

Ma io nego appunto questa *necessità* di trattare in tutti i corsi, anche superiori, di religione tali argomenti, e dico esservi solo *convenienza* per quei pochi o pochissimi insegnanti a ciò preparati. Per gli altri, nè necessità nè convenienza; anzi, la raccomandazione di non accettar mai la disputa sul terreno strettamente scientifico, e di opporvi sempre le seguenti considerazioni generali.

Le verità religiose hanno per oggetto il sovrannaturale e sovrasensibile, e Dio ce le ha rivelate Egli, perchè, trascendendo esse la nostra ragione e sfuggendo alla nostra esperienza, saremmo stati condannati a ignorarle per sempre, mentre alla nostra salute esse son necessarie. Le verità e le nozioni scientifiche, invece, hanno per oggetto il sensibile e lo sperimentabile, ed il Signore non ce le ha rivelate, sia perchè la loro cognizione non ci è necessaria, sia perchè, se vorremo giungervi da noi, Egli ce ne ha già dato i mezzi, la ragione cioè e l' esperienza.

Come dunque sarebbe strano pretendere che Dio abbreviasse o facilitasse colla rivelazione le nostre faticose conquiste scientifiche, così sarebbe strano tanto il pretendere che queste riuscissero a quella di fondamento e d' appoggio, quanto il temere che potessero invece riuscirle formidabili o fatali. Giacchè, come si potrà coi pesi e colle misure, coi calcoli e colle osservazioni, sia confermare sia negare l' esistenza di ciò che necessariamente sfugge ad ogni misura, ad ogni calcolo, ad ogni verificazione sperimentale ?

I contatti, e quindi gli attriti, nasceranno soltanto se una schiera vorrà usurpare i soggetti o i metodi di studio dell' altra ; e qui vi sarebbe certo molto da rimproverare, non alla scienza, ma agli scienziati !

Ma anche ai teologi un po' di *memento* sta bene. Distinguano essi accuratamente e circoscrivano il proprio campo ; tengano a mente quali sono davvero verità rivelate, e perciò intangibili e immutabili parole divine ; e quali sono invece asserzioni umane, proposizioni non direttamente e necessariamente connesse alle prime. Del fato della parola divina non temano ; e dal munito riparo di quella rocca, assistano pure impavidi al battagliare delle parole umane nell' altro campo ; se non ne riceveranno aiuti, nemmeno ne riceveranno offese.

Prendo un esempio, e, come ora usa dire, uno de' più *vissuti*. Che il mondo è creato dal nulla, nel tempo, è verità di fede. Il teologo dunque e l'insegnante di religione mettano in chiaro questo punto della rivelazione, e lo stabiliscano su solide basi. Per far ciò non hanno punto bisogno d'essere scienziati o naturalisti. Difatti le scienze naturali studiano il mondo com'è ora ; o studiano, al più, per quali vie, dopo la sua formazione prima, è giunto ad esser così. La prima cosa, la studiano facilmente coll' osservazione diretta del presente ; la seconda, assai più faticosamente, coll' osservazione delle vestigia del passato, e col conchiudere per analogia, da ciò che gli agenti fisici operano ora, a ciò che dovevano operare allora. Come faranno dunque, esse scienze, a pronunziarsi sulle origini prime della materia e del mondo? D' averle osservate *de visu*, e di conoscerle quindi per osservazione diretta, non occorre dire che non si parla. Non resta quindi che conchiudere per analogia dal presente al passato. Ed ecco che lo studio più accurato e più minuto degli agenti fisici ce li dimostra assolutamente incapaci a

produrre, sia un atomo di materia, sia un infinitesimo di forza, sia un soffio di vita! E il mondo non è che materia, forza e vita! — E allora? — Allora, ecco che la scienza, senza dimostrare il fatto trascendente dell'avvenuta creazione, fa al teologo il gran servizio di dirgli che essa sente il bisogno di ricevere da altri la risposta al gran problema delle origini, che per lei rimarrebbe insolubile.

Ma quando il teologo avrà così conchiuso, in negativo accordo col fisico, che il mondo è creato; quando, sempre da buon teologo e filosofo, avrà aggiunto che il Creatore, oltre a dare al mondo l'esistenza, gli ha impresso delle energie, o meglio forse una energia, capace di condurlo, attraverso una serie di trasformazioni, allo stato attuale, forse neppur esso definitivo; quando, dico, il teologo e insegnante di religione sarà giunto sinquì, il suo compito è finito, e spetta al fisico e al naturalista ricostruire storicamente, potendo, la serie di quelle trasformazioni. L'atto creativo, operazione divina, non può misurarsi col tempo, sfugge alla verificazione della scienza sperimentale, e non può essere che venerato oggetto di quella fede detta appunto *argomento delle cose non apparenti*. Lo svolgersi invece e il fecondarsi del seme divino, sotto l'azione delle energie divinamente infuse con quell'atto, avviene nel tempo, lascia tracce sensibili, può con indagini umane ricostruirsi, e non è perciò presumibile sia stato oggetto di avvenuta rivelazione; e così il teologo può, anzi, credo io, deve, come tale, dispensarsi dall'occuparsene. Bando, dunque, bando dai trattati di religione ai capitoli, per giunta spesso spropositati, di geologia, di filosofia, d'antropologia!

Nè vale il dire che il testo della S. Scrittura ci trascina a tali trattazioni, incominciando esso a narrare in ordine e durata l'opera della creazione. Basta al teologo ed al maestro di religione osservare e fare osservare che, se la lettera della S. Scrittura ci è perfettamente nota, non ci è sempre egualmente noto il suo significato; che il Signore, per mezzo della sua Chiesa, ci dà questa certezza quando è necessaria alla formazione cristiana delle nostre anime, ma ci lascia volentieri nell'incertezza quando ciò non ci nuoce. Tale è il caso nell'interpretazione del primo capitolo del Genesi, e di altri simili. Il cristiano deve sapere e credere che in essi, come nel resto della S. Scrittura, non ci può essere che verità, e che l'errore non può certo ve-

nirvi insegnato. Ma non sempre egli potrà sapere di qual genere è la verità ivi contenuta, se letterale e storica, o mistica e morale; nè di quali espressioni rivestita, o sotto qual forma espressa. Percio può assistere con serena tranquillità ai tentativi di chi si crede competente a proporre dilucidazioni scientifiche, delle quali però nessuna scuola può arrogarsi il monopolio.

Quanto ho detto a proposito della creazione vale, mi sembra, egualmente per ogni altro problema che involga, insieme ad una questione filosofica-religiosa, una questione fisica. Distinte le due, il teologo sia fermo alla prima, e faccia della seconda ciò che ne fa il Signore stesso il quale *mundum tradidit disputationi eorum.*

Questo, dico, per la generalità dei corsi e degl' insegnanti di religione. Se, per propria ed altrui complementare istruzione, altri vorrà rendersi conto dello stato attuale della partita a scacchi che la scienza, secondo alcuni, sta giuocando contro la fede, chi sa e può farlo lo faccia. Ma quale ne sarà il profitto? La scienza è tanto incerta e mutabile! Fra pochi anni la scacchiera sarà tutta sconvolta, le posizioni tutte mutate, e perciò è fin d' ora condannato a divenire inutile ogni nostro lavoro, sia di conciliazione, sia d' attacco.

Tale è, appena abbozzato, il mio pensiero in proposito. Chi sa non sia per riuscire accetto a diversi buoni e bravi preti miei colleghi d' insegnamento, modesti e sinceri, ai quali ora torna grave il prendere veste di naturalisti, ed avventurarsi con quella trepidanti su un terreno da loro non ben conosciuto!

Firenze, Osservatorio Ximeniano.

P. Giov. Giovannozzi delle Scuole Pie.

LA SCUOLA INDUSTRIALE

fondata da Alessandro Rossi in Vicenza [1]

Eccellenza, Signori

Nell' atto, che a nome della intera Scuola e della sua Giunta di vigilanza ho l' alto e gradito onore di darvi i ben venuti e di accogliervi in questa sala sede del vostro Congresso, primo e principale fra i miei doveri di Presidente della Giunta sembrami debba essere quello di porgervi alcuni cenni e notizie su questa nostra famiglia.

Sarà uno sguardo alla sua origine ed all' opera sua dato quasi a volo di uccello. M' auguro torni gradito tanto a quelli di voi cui è sconosciuta la Scuola, come a quelli cui è nota ed agli ex-allievi qui presenti cui piacerà, credo, sentire rievocate le vecchie memorie del luogo ove passarono buon periodo della loro gioventù.

Quando si risalga, miei Signori, col pensiero a trent' anni addietro, troviamo l' insegnamento tecnico ristretto o quasi al campo puramente teorico.

Di pratica poca o punta c' era allora come adesso, sia nelle Scuole che negli Istituti tecnici; e poca più ne avevano anche le cattedre universitarie destinate agli Ingegneri. Tale l' abitudine invalsa; nè più ci voleva per ottenere un diploma.

Col venire di tempi nuovi presto s' ebbe ad accorgersi, che ciò era poco, e meglio d' altri ce lo fece vedere quel fatto economico, che nell' ultima metà del secolo scorso si fè largo anco tra noi penetrando come onda benefica che ci arrivava dal nord, da altri paesi assai più fortunati, e, diciamolo, più laboriosi del nostro.

Essa è quell' attività industriale di cui già si aveano da lunga pezza saggi luminosi a Schio, Biella ed altrove, ma che ora promettea vita ben più rigogliosa.

Dappertutto essa tendea ad allargarsi ed a piantare officine; il suo movimento però, per quanto intraprendente ed ardito, appariva tosto inceppato dalla difficoltà di trovare capace personale dirigente. Non era l' operajo che facesse difetto, bensì la persona che dovea dirigerlo, organizzarne

---

[1] Sono queste le parole che il nostro amico e collaboratore ex-deputato Commendatore Bortolo Clementi disse il 10 Ottobre scorso, per l' inaugurazione del Congresso delle Scuole industriali italiane convocato a Vicenza in occasione della festività pel 25° anniversario della Scuola industriale. (*N. d. D.*)

e guidarne le squadre, istruirle nei minuti dettagli del lavoro manuale, sorvegliarle. Per supplire era mestieri rivolgere ricerche all' estero, e tutti noi ricordiamo, come fino a un recente passato capi e direttori d' industrie fossero, pressochè tutti, o tedeschi o francesi.

Urgeva quindi colmare tale lacuna, organizzando un insegnamento tecnico più completo il quale, oltrechè meglio favorire il progresso industriale italiano, avrebbe ad un tempo aperta nuova e rimunerativa carriera alla gioventù.

Ciò comprese pria d' altri la città di Fermo, ed è ad essa ed al suo distinto cittadino il Conte Trevisani, che va dato il merito di avere fondato il primo Istituto d' Arti e Mestieri in Italia. Nobile e giusta fu l' idea, che ne inspirò il concetto; ma troppo scarsi a bene attuarlo furono i sussidi votati dalla sua città, Provincia e dal R. Governo poco proclive allora a dare sussidi a Scuole, che non avessero accettati i suoi programmi.

La creazione di Fermo quindi, quantunque sorta sull' esempio delle Scuole d' Arte e Mestieri di Francia, non nacque abbastanza vigorosa per dare eguali frutti. Quale distanza fra essa e le grandi Scuole francesi di Aix, Angers, Châlons e Lille sussidiate da quel Governo con L. 300 mila annue ciascuna, atte a dare al servizio delle industrie meglio di 300 alunni per anno!

Ma buon per noi che Fermo ebbe un altro merito; quello di aversi attirata l' attenzione di quell' alta mente e gran cuore, che fu Alessandro Rossi, al quale la parentela quasi di figlio non può impedire di farmi qui eco agli onori che tutti tributano alla sua memoria.

Da dodici anni, scriveva il Rossi, nel 1877 presentando a questo Consiglio provinciale la proposta per una Scuola industriale, da dodici anni ho seguito con grande attenzione lo svolgimento utilissimo, benchè colpito d' anemia di quell' Istituto, l' ho minutamente visitato nella scorsa primavera, vi mandai allievi e ne possedo degli uomini fatti, e che occupano una posizione elevata nelle mie industrie. — La scuola, egli segue, ch' io vorrei fondare a Vicenza, sarebbe la secondogenita, ma nella pienezza dei mezzi e nel posto che le si compete, e tale che valga a rafforzare ed onorare la primogenita e tipo, scuola, più che di provincia, di regione, ossia del Nord d' Italia, come quella di Fermo sarà del centro in attesa di una terza, che si formi nel mezzogiorno a complemento.

In queste poche righe, Signori, non vi sembra compendiato il programma della futura Scuola ed anzi tracciate le linee principali di un completo insegnamento industriale italiano modellato sull' esempio di quello francese?

La proposta del Rossi ebbe la lieta accoglienza che ben meritava. Ei l' avea accompagnata con l' offerta di cospicua somma per le prime e maggiori spese di fondazione,

e di altri assegni non meno cospicui per i primi anni, affine di assicurare vieppiù e consolidare la vita del nuovo istituto. La sua iniziativa fu seme gettato su fecondo terreno, giacchè dobbiamo e vogliamo dirlo a titolo di onore e di gratitudine, venne accolta e confortata da larghi e generosi contributi dal R. Governo e dalle Amministrazioni Comunale e Provinciale pronti a riconoscere la bontà del progetto e ad aiutarlo. Assecurata la parte economica, rimanea la morale, cioè di provvedere all' ordinamento istruttivo ed educativo, ed a ciò pure il Rossi pensò con quella larghezza e praticità di vedute solite in lui.

Lo scopo, ch' Egli vuol dato alla Scuola, è di un insegnamento tale, ch' abbia a formare allievi, che al sortire di essa sieno atti a prestare l' opera loro, come abili artieri e capaci per la direzione di svariate industrie tessili, metallurgiche, ferroviarie ed altre.

Per la meccanica adunque, base fondamentale, non avvenga, come altrove, che sia uno dei soliti rami d' insegnamento; sia in quella vece il principale, e s' abbia allato l' officina ben provveduta di attrezzi e macchine ove le teorie trovino applicazione e dove l' alunno possa esercitare il suo braccio non da dilettante soltanto, ma sì bene da vero operajo.

Questa parte istruttiva non darebbe i suoi frutti od almen li darebbe scarsi, ove, non procedesse accompagnata anzi stretta in saldo e cordiale connubio con la educativa, destinata a rassodare l' indole e sovratutto a formare il carattere dell' alunno, la miglior guida, perchè onorato e vittorioso possa attraversare le difficoltà della vita. Anche a ciò provvide il Rossi, nè esitò per questo a consigliare il Convitto, che assai meglio assecurava il profitto degli studi procurando in egual tempo ai giovani una vera educazione morale e mentale. Per ciò volle, che il Convitto avesse il Direttore spirituale col compito di tenere unito negli allievi, com' Egli scriveva, al pensiero della patria e del Re quello di Dio.

Gli uffici ed i doveri del personale sì dirigente, che insegnante, furono saggiamente coordinati e disposti al doppio scopo di ottenere cioè il miglior vantaggio sì dalla Scuola che dal Convitto. Il docente quindi e l' educatore furono appajati nella stessa persona. Qui adunque a lezione finita l' insegnante non lascia gli alunni, li affida tutt' al più ad un suo collega; ma giammai ad impiegati d' ordine inferiore. E incessantemente con loro nelle ore di studio, di ricreazione, di passeggio, come suol fare un buon padre; e da questa continuità di convivenza nasce e si stringe quel nodo di reciproco affetto che fà della Scuola una sola famiglia, la famiglia socratica come fino dalla sua prima proposta del 1877 con particolare predilezione se l' augurava il Rossi.

Ultimo, ma non meno efficace fattore, che concorse al bene della Scuola, fu la indipendenza che il Fondatore riservò a sè stesso ed alla Giunta nella scelta dei programmi e dei professori.

Nulla di meno occorreva per un istituto che si proponeva un indirizzo allora pressochè nuovo, non ben conosciuto nè convenientemente apprezzato, e che venia non senza il contorno di qualcuna delle solite difficoltà.

Tale indipendenza non volea certo dire scelta affidata al caso, al capriccio; giacchè avea la buona garanzia del senno e della esperienza del Fondatore, nonchè della Giunta composta di persone trovate degne di quell' ufficio dal Consiglio provinciale, dal cittadino e dal R. Governo che rispettivamente rappresentavano.

I programmi in tal modo scelti e preferiti ebbero ad unico scopo di raggiungere il fine prefisso. Alla Meccanica adunque, come fidi compagni, si aggiunsero il disegno, la matematica e le altre scienze fisiche, ed a completamento di tutto il lavoro manuale e pratico. Con ciò non si credano trascurati gli altri rami di coltura, l' italiano ed altre lingue moderne, geografia, storia. Furono soltanto limitati a quello che era necessario alla carriera cui si avviavano i nostri giovani.

I preposti e docenti, prescelti fuori della solita via dei concorsi, sono qui oggi tra voi, ed io mi sento lieto di dirigere loro anche a nome dei miei colleghi della Giunta, un cordiale e riconoscente saluto. Pochi di essi sono di recente elezione, i più veterani; anzi con taluni si entrò assieme fino dalla sua origine nella Scuola.

La Giunta, il più sovente, preferì nell' eleggerli di andarli a chiamare ov' erano, ed ove i meriti loro li aveano resi noti, e così fummo felici di poter adunare attorno a noi questa eletta schiera di collaboratori.

Dei locali trovo superfluo parlarvi, miei Signori, giacchè fra poco, visitandoli, li vedrete da voi stessi ampi decorosi e sani, corrispondenti a tutte quelle necessità, che si esigono in un istituto pari al nostro. In origine ci furono concessi dal Municipio, ma sono ben rilevanti le mutazioni e gli ampliamenti, ch' ebbero a subire col progredire del tempo, da allora ad oggi.

Fra le circostanze e cogli elementi narrati sorse adunque la Scuola e si aprì nel Novembre del 1878, sicchè ora siamo al suo 25º anno. — La sua vita, principiò come quella di un viaggio ben preparato, e così continuò come svolgimento ordinato, tranquillo, progrediente. — Naturalmente i preparativi, per quanto saggi e cauti, non avrebbero bastato senza una buona ed energica Direzione ed appunto a chi ebbe in mano così difficile cómpito va anzitutto tributata ed io tributo la meritata lode. Citerò adunque a tito-

lo di onore e di benemerenza il nome del Commendatore Cesare Bortolotto, che mi duole non veder oggi tra noi, che diresse la Scuola nei primi 9 anni, gli anni cioè della sua gioventù, e quello del Cav. Ernesto Boccardo, l' infaticabile Direttore attuale, che della scuola fa la sua vita, e che dal 1887, ben coadiuvato dal Vicedirettore Tibaldi, la condusse alla sua attuale florida virilità.

Come s' è detto, la Scuola fin dapprincipio ebbe giorni felici e tranquilli. — Null' ostante come avviene a tutte le umane cose, non mancarono anche ad essa le solite difficoltà del di fuori; dubbi, timori, sospetti. Chi la volea temere rifugio di giovani inetti o scapati; chi dubitava delle sue promesse; chi credea ottimista di troppo sulla previsione di future carriere. — Tutto questo però presto sparì innanzi alla evidenza dei fatti, e così tornò il cielo puro e sereno. Si vide infatti tosto, che non si concedea l' ammissione che a chi dava buone promesse; che nell' Istituto l' allievo trovava giusta benevolenza, ma altresì giusto rigore; ed in fine che i bisogni e le domande delle industrie si appalesavano sempre più lontani dall' essere esauriti.

Spariti adunque i timori, potè finalmente la Scuola avviarsi pel suo cammino e guadagnarsi buon nome. Così venne che ben presto fu conosciuta ed apprezzata in Italia, e ne derivò il sempre crescente numero dei suoi alunni, che, giunto al massimo che si potea accogliere, ci mise nella necessità di respingere le esuberanti domande, necessità che dura tuttora, anzi cresce.

Se questa, Signori, non fosse ancor prova eloquente del suo successo, vi è l' altra maggiore del sicuro collocamento che trovano i nostri giovani licenziati, il cui numero è quasi sempre inferiore alle domande.

Gli alunni, che annualmente la Scuola può dare alle industrie, si aggira sulla ventina ed a quest' ora può contare di averne distribuiti oltre trecento, dispersi fra varie e le principali officine italiane e taluno all' estero.

Di questi trecento ne avete, Signori, oggi tra voi una eletta e numerosa schiera spontaneamente raccoltasi col gentile pensiero di voler dare in questa festosa circostanza come un saluto alla Madre.

Quanto dissi, chiaramente dinota come lo scopo del Fondatore e dei suoi generosi alleati, Governo, Città e Provincia, è appieno raggiunto, e che va completandosi quel vuoto, che suggerì il pensiero di questo istituto.

Ora adunque possiamo riconoscere, quanto fosse giusta e previdente la iniziativa presa nel 1877 dal grande industriale di Schio. — Già la si vide fino dai primi istanti. Essa non era la iniziativa dell' incerto, che esorta, e che consiglia, ma che ad un tempo vuole e disvuole. Era quella dell' uomo sicuro di sè stesso e convinto, che, ben misurato il cammino, sà dove e come arrivare alla meta, e non

tarda a mettersi in viaggio. E la meta fu completamente toccata. — Gran peccato. Signori, di non avere oggi fra noi la eretta e dignitosa persona del Senatore Rossi da cinque anni perduto. Come nella sua fronte serena, nel lampo dell' occhio suo brillerebbe il contento dell' animo vedendo oggi festeggiata e coronata dall' onore del vostro intervento, Eccellenza, Signori, l' opera sua, quell' opera, ch' Ei soleva chiamare la figlia sua prediletta!

La ho finita, Signori, col mio sguardo retrospettivo, ed ora se non vi spiace rientriamo con la mente per poco in quest' aula.

Qui vedete raccolti molteplici oggetti e meccanismi relativi all' insegnamento tecnico sulle varie attinenze con la meccanica e scienze fisiche tra le quali oggi a buon dritto la Elettrotecnica, merita i primi onori e la parte maggiore.

Venticinque anni fa, poco di essa si parlava; era quindi scusabile la Scuola, se poco se ne occupasse. Ma non la perdette di vista, fu assidua nel seguirne i progressi ed ai progressi commisurò la istruzione a' suoi allievi.

Oggi che la nuova scienza, come si può ben chiamarla, è fatta gigante con le strapotenti energie, che sa legare ad un filo, con le onde telegrafiche che lancia attraverso gli orizzonti, anche la Scuola volle rispondere con onore speciale dedicandole una nuova aula. Se ne ideò quindi il progetto, ma non era esso ben sorto, che un altro pensiero s' aggiunse ed ebbe il voto concorde della Giunta di vigilanza. Parve a noi tutti infatti che la sala dovesse portare il nome dell' illustre fondatore, di Lui, che, promotore e fautore di ogni progresso, se fosse stato tra noi, ben prima di tutti noi avrebbe avvisato, all' opportunità di costruirla.

Ora, Signori, non pare anche a voi giusto e doveroso questo segno di grato ricordo che vorremmo tributato alla Sua memoria? — Dateci, se così la pensate, la vostra desiderata adesione, e dessa sarà il segno, perchè si abbassi la tenda che copre la venerata effigie. Alla Scuola ed alla Giunta rimarrà imperituro il ricordo che alla presenza e col voto di Vostra Eccellenza, onor. Fulci, e dell' intero Congresso, fu in quest' oggi 10 Ottobre 1903 inaugurata la sala *Alessandro Rossi.*

BORTOLO CLEMENTI

Libri e Riviste estere

Sommario — La politica dell' ultimo Conclave (*Correspondant*, 10 Octobre) — Politica mondiale (*Questions diplomatiques et Coloniales*, 1 Octobre) — L'esito del censo alle Filippine — La situazione religiosa alle Filippine — Il commercio della nuova repubblica di Cuba (*The Literary Digest*, October) — S. Francesco d'Assisi nei dipinti del Sassetta (*The Burlington Magazine*, September) — Commenti sulle riviste del mese — Il nuovo libro dell' abate Loisy — L' opera d' un americano sulla Sacra Scrittura — Due nuovi romanzi francesi.

— Se Rampolla non è stato eletto Papa la colpa è della Francia, che non ha saputo sostenere, come doveva e poteva, la sua candidatura alla cattedra di Pietro! Questo è il concetto fondamentale dell' articolo, che il Signor Lamy dedica nell' ultimo *Correspondant* alla politica dell' ultimo conclave. La necessità da tutti sentita di avere un papa religioso e non politico, come sarebbe stato inevitabilmente Rampolla, non è considerata affatto dal Lamy. Egli è certo, che se il governo francese avesse spiegato un' azione energica facendo agire tutti i *ressorts* dell' influenza francese a Roma, sarebbe riuscito il candidato della Francia. Dice il candidato della Francia e non esclusivamente Rampolla, perchè ammette che dopo l'*esclusiva* pronunziata dall' Austria contro l' antico segretario di Stato, sarebbe stata molto problematica la sua riuscita. Ma se Rampolla si fosse visto sostenuto dalla Francia, quando il Cardinale Perraud andò a chiedergli dopo la famosa seduta dell' *esclusiva*, chi avrebbe consigliato per Papa, egli non avrebbe rifiutato, come rifiutò, d' indicare il cardinale che sarebbe stato a lui più accetto per tenere le somme chiavi. Il motivo che egli addusse per suo rifiuto, cioè di non volere cedere all' Austria ritirando la sua candidatura e consigliando un altro candidato, non sarebbe stato, secondo il nostro A., che un motivo apparente. Lo scoraggiamento di Rampolla venne dall' attitudine della Francia, dal ricordo dell' insuccesso della sua politica francofila, dal pensiero di trovarsi inviso a tutte le nazioni, meno che alla Spagna, per colpa di quella Francia, che gli si era, mostrata così ingrata. Si ritirò quindi dalla lotta, o per lo meno non prese quelle misure atte a far trionfare il suo partito, se non la sua persona, e così fu eletto il Cardinal Sarto. Pensando però alle qualità eminentemente cristiane e

religiose del nuovo Papa, il Lamy si conforta lusingandosi che egli saprà resistere alle influenze, che cercheranno d'indisporlo e di farlo agire contro gli interessi della Francia. « Ma » se la Francia non ha da temere che il nuovo Pontificato la » colpisca e la sacrifichi, ella non può nemmeno sperare che » il nuovo pontificato combatta per lei il corso naturale degli » eventi e la difenda contro le conseguenze de' suoi errori... » L'equilibrio di giustizia, che un Papato indipendente dalla » politica deve mantenere tra tutte le nazioni non lascia più » il posto ai favori, che il Papato accordava alla Francia » protettrice della Chiesa. Tra i tempi passati e il futuro vi » è questa differenza; che la Francia, sempre figlia della » Chiesa, perderà forse i suoi diritti di figlia primogenita. » Dio lo voglia, ecco il nostro fervido augurio! (*E. S. Kingswan*)

— Il Signor Fleury Ravarin pubblica nell'ultimo numero del periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales* un curiosissimo articolo sulla politica mondiale, che merita di essere preso in considerazione. Eccone in succinto la sostanza.

Quanto si scrisse e si scrive sulla mancata visita dello Zar a Roma, ha richiamato l'attenzione politica sulla Russia e sulla posizione di questa potenza di fronte a tutte le altre. Ora la Russia si trova per l'estensione del suo territorio e per la sua situazione geografica ad avere di fronte soltanto i due Imperi germanico ed austriaco. Questi due Imperi cercano naturalmente di dominare la Francia, la Spagna, l'Italia e la Grecia, provocando così una tendenza naturale di queste potenze a tenersi bene colla Russia. Ma l'azione di questi Stati in pro della Russia non potrebbe effettuarsi, che come diversivo minacciando gl'Imperi avversari e limitrofi della Russia. Solo l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno una posizione eccezionale, mentre hanno comune la tendenza all'espansione territoriale ed a quella commerciale. Queste due nazioni hanno però una politica egoista: nemiche delle potenze che trattengono ed urtano i loro progressi, amiche di quelle che le secondano.

Così vediamo l'Inghilterra urtare la Russia nelle Indie, mentre ostacola le sue relazioni colla Persia e cerca di neutralizzare la sua influenza nella Cina e nel Giappone. Per lo stesso motivo si fa amica la Francia, l'Italia e la Spagna nella questione del Marocco, sicura di ottenere dall'amicizia di queste potenze Mediterranee il mantenimento del suo dominio in Egitto.

Gli Stati Uniti, la cui popolazione aumenta ed il cui commercio si espande in modo straordinario, dopo di avere proclamata la formola di Monroè, che nessun estraneo all'America può avervi ingerenza, poco per volta cercano di convertire gli Stati Uniti in Impero d'America. Valendosi delle condiscendenze che usano all'infuori dell'America alle altre potenze mondiali, annullano ogni opposizione dalla parte di queste all'annessione di Cuba, delle Antille e delle Filippine, mentre per mezzo del canale interoceanico, dichiarato loro proprietà, mirano a farsi padroni della Colombia e di gran parte dell'America del Sud. Anche nel Canadà si fa sentire l'influenza degli Stati Uniti, alla quale l'Inghilterra non osa opporsi bellicosamente per non compromettere la propria azione commerciale nelle altre parti del mondo.

Singolare, astuta ed energica fu l'azione della Germania in tutte le trattative politiche, che si succedettero in questi anni passati. Assicuratosi il pacifico dominio della Germania, l'Imperatore Guglielmo cercò in ogni modo d'iniziare, aumentare ed espandere il commercio del suo Impero.

A tale scopo si mischiò nella questione Cinese, usò speciali cortesie agli Stati Uniti, dimostrò simpatia alla Turchia ed ottenne dalla Persia la costruzione di ferrovie con personale germanico. Nella questione di Terrasanta stabilì il principio del protettorato nazionale, senza che la Francia osasse protestare per conservare l'esclusivo suo protettorato sulle missioni d'Oriente. Di più accresce giornalmente il naviglio militare e commerciale dell'Impero. Apre canali, costruisce ferrovie, aspira ad avere porti in tutte le parti del mondo. Germanizza con dispendio, energia e fatica la parte della Polonia, toccata alla Prussia da quella triste divisione, che doveva formare della Polonia un *cuscinetto* per impedire l'urto tra l'Austria, la Germania e la Russia, mentre sarà ora l'incentivo a ciascuna di queste tre potenze di lottare per avere le parti delle altre due.

Una questione gravissima si presenta attualmente colle deplorevoli stragi della Macedonia. È una confusione inesplicabile tra Serbi, Bulgari, Macedoni, Albanesi, Turchi, Greci ed altri, alla quale non si sa trovare rimedio. La Russia non vuol abbattere la Turchia, perchè confida che verrà un giorno in cui potrà marciare su Costantinopoli, senza che un congresso di Berlino si riunisca ancora per annullare un altro trattato di S. Stefano. Non vuole quindi che l'Austria, o l'Italia, od il

Montenegro unendosi alla Rumania, od alla Serbia od alla Bulgaria, formino uno stato balcanico il quale chiuderebbe il suo passo verso il Bosforo.

D'altra parte lo Zar intento a migliorare le condizioni della Siberia ed a russificare la Manciuria, e trovandosi perciò in freddo col Giappone, non desidera essere disturbato da altre difficoltà e si tiene prudentemente in bilico.

L'Austria incoraggiata dal suo successo nel far sue la Bosnia e l'Erzegovina vorrebbe avanzarsi, ma è impedita di agire bellicosamente dai gravi dissidii interni, che rendono impossibile allontanare l'esercito. Austriaci, Ungheresi, Tedeschi, Boemi, Moravi, Galliziani, Croati, Dalmati, Trentini si combattono per ora parlamentarmente, ma quando saltasse fuori una guerra, che sarebbe generale, le potenze limitrofe, Germania ed Italia, sarebbero pronte a profittare delle insurrezioni. L'Italia se aderisse al desiderio della Germania di avere Trieste, l'avrebbe ardente ausiliare per occupare il Tirolo Italiano e la Dalmazia. La Rumelia diventerebbe una focaccia della quale, sebbene poco appetitosa, ciascuno vorrebbe avere una parte.

Nel secolo XIX questa situazione avrebbe generato una guerra quasi Europea. Attualmente una guerra riescirebbe funesta per tutte le potenze, poichè vincitori e vinti sarebbero enormemente danneggiati nella loro prosperità commerciale ed industriale. Conviene pure riflettere all'enorme incremento di forza militare creata in tutte le potenze, per cui la lotta prenderebbe dimensioni tali da produrre stragi e perdite da far rabbrividire al solo pensarvi.

Vi sarà perciò lotta di dispacci diplomatici, proposte insidiose, malanimo reciproco, ma giova sperare che non si farà appello alle armi. (*G. di R.*)

— È noto che gli Stati Uniti pagarono alla Spagna 20 milioni di dollari per la cessione dell'Arcipelago delle Filippine. Orbene se vi furono milioni ben spesi furono proprio quelli, poichè sotto l'amministrazione americana l'arcipelago ha prosperato meravigliosamente con gran vantaggio dei Filippini e degli Stati Uniti. I primi lo riconoscono, quasi alla unanimità e non si rifiutano mai di aiutare le autorità americane nelle loro imprese. È così che si è potuto compiere il censo delle Filippine e sapere esattamente per la prima volta quanti fossero gli abitanti di quell'arcipelago.

Gli spagnuoli dividevano i filippini indigeni in 84 tribù,

delle quali 8 sole civilizzate. Essi però consideravano che queste tribù civilizzate numerassero più di 7 milioni, mentre facevano ascendere a un milione circa i componenti delle « tribù selvaggie. »

Secondo i dati invece ora pubblicati dal Generale Sanger sovraintendente del censo filippino, i filippini sono 6,976,574, dei quali solo 650000 circa vanno annoverati fra le « tribù selvaggie ». Di fronte a questa percentuale così bassa dei « selvaggi » il General Sanger crede di poter esprimere nella sua relazione la certezza, che presto essi saranno pure civilizzati, confondendosi nella massa della popolazione incivilita.

— Le condizioni religiose delle Filippine sono oggetto di continuo studio presso gli Americani, che s' interessano del benessere morale e religioso di questi futuri membri dell'Unione Stellata. L' ultimo studio pubblicato sull'argomento dal giornale *Transcript* di Boston, è dovuto al Signor A. L. Pitcher, che ha vissuto due anni in rapporti amichevoli e cordiali cogli indigeni di una provincia dell' isola di Luzon.

Benchè il Pitcher sia protestante, pure riconosce che è inutile voler convertire i filippini al protestantesimo. La varietà delle sette protestanti, la mancanza di un capo supremo, la deficienza del culto esterno, la noncuranza e l' indifferenza religiosa dei protestanti americani stabiliti alle Filippine, allontanano l' indigeno dalle chiese protestanti. Di ciò il nostro articolista non se ne rammarica gran che, ma vorrebbe che il governo americano rimettesse l'insegnamento religioso nelle scuole, per modo che i filippini potessero essere cristiani-cattolici con la piena conoscenza e scienza di quanto credono.

Egli afferma, ma su questo punto facciamo le nostre riserve, che il filippino è buon cattolico esteriormente, ma che non conosce un'acca della religione che professa. Gli uomini vanno regolarmente in chiesa, ma si confessano raramente perchè odiano i frati (od almeno li odiavano quando erano gli agenti del governo spagnuolo) e la loro influenza sulle donne, le quali sono invece assidue ai sacramenti. È strano che le misure ch' egli consiglia per rimediare a questo stato di cose sieno state già prese in gran parte dalla Chiesa cattolica. « Date » preti americani, egli dice, ai filippini; preti istruiti, amanti » del vero e della libertà che sappiano dare al loro gregge » un insegnamento all' altezza dei tempi. » Ebbene ad occupare la sede arcivescovile di Manilla la Santa Sede ha nominato un americano puro sangue: Monsignor J. Harty il quale ha già provveduto largamente di preti americani le parroc-

chie della sua diocesi. Al vescovado di Nueva Segovia fu pure nominato un altro americano: Mons. Dougherty, il quale dà pure certezza, che saprà rialzare il morale e la coltura del clero e del popolo filippino.

Di queste provvide misure prese alle Filippine di comune accordo tra la Santa Sede e gli Stati Uniti va dato il meritato vanto all'Arcivescovo Ireland, che seppe rendere facili ed amichevoli i rapporti tra le due potestà facendo inviare a Roma la missione Taft.

— La piccola repubblica Cubana ha fatto grandi progressi nel suo primo anno di vita; la sua prosperità va sempre aumentando, ma gli Stati Uniti non hanno fatto nessun guadagno commerciale dalla costituzione del nuovo Stato.

Questo fatto è constatato con rammarico e meraviglia dal Console generale americano ad Avana il quale pubblica in proposito un rapporto particolareggiato. Le importazioni da- dagli Stati Uniti in Cuba sono diminuite in modo considerevole dal 1899 in poi, mentre le importazioni dalla Germania e dagli altri Stati d'Europa presentano un sensibile e continuo aumento.

Riportiamo per illustrare il nostro asserto alcune cifre, che togliamo dal *The Literary Digest:* nel 1899 gli Stati Uniti esportavano in Cuba per 29,181,700 di dollari; nel 1902 la esportazione fu di 26,053,392 di dollari! Nello stesso tempo le importazioni in Cuba dalla Germania crescevano nel 1899 al 1902 da due milioni a tre milioni e mezzo di dollari. La Spagna sola fra le potenze europee ha segnato un ribasso, spiegabilissimo d'altronde per l'abolizione delle vecchie tariffe, che proteggevano le industrie della madre patria. La diminuzione però non fu che di un milione di dollari su 11 milioni all'incirca che esportava nel 1899.

Il console americano dà la colpa per questo fatto, poco lusinghiero per il commercio americano, ai commercianti americani che hanno sempre negletto le commissioni dei cubani, mentre i tedeschi, specialmente nell'ultimo triennio hanno fatto di tutto per soddisfarli con la prontezza e l'esattezza nell'eseguire gli ordini ricevuti. Alcuni giornali americani vorrebbero che il governo degli Stati Uniti imponesse, alla neo-repubblica, qualche trattato che favorisse gli interessi commerciali della sua potente vicina. A questo però non è favorevole il console, il quale vuole che sieno i commercianti americani, che ottengano coi loro sforzi pacifici quanto vorrebbero fosse imposto dal governo dell'Unione.

Troviamo nello stesso rapporto, che gli introiti dell' isola dal 20 maggio 1902 (data della proclamazione della Repubblica di Cuba) al 31 dicembre 1902 furono di 9,729,448 di dollari di fronte a 8,102,587 di dollari di spese. Queste cifre mostrano nel modo più eloquente che i cubani sono capaci di un governo proprio ed autonomo.

— È un fatto che la critica moderna, sia storica, sia artistica, sia letteraria, sia biblica ha scoperto, o per meglio dire ci ha rivelato molte cose, che a noi profani erano altre volte ascose. Una nuova prova di quanto asseriamo ce la dà Bernardo Berenson nel suo bellissimo articolo sull' opera di Stefano di Giovanni, detto il Sassetta considerata dal punto di vista psicologico-religioso.

I quadri del Sassetta, che illustrano la vita di S. Francesco d'Assisi sono da questo lato di gran lunga superiori, secondo il Berenson, agli affreschi di Giotto istesso, che si trovano nella chiesa superiore di Assisi, poichè il Sassetta ha pienamente intuito e raffigurato il Santo ispirandosi a' suoi ideali di povertà e di amor Divino. Mentre negli affreschi di Giotto, Francesco è raffigurato per dir così nella pompa della sua santità, nei dipinti del Sassetta egli balza fuori umile, spoglio di tutto, semplice ed amabile come visse.

Le illustrazioni (degne in tutto del *Burlington Magazine*) che accompagnano lo scritto del Berenson non possono che confermare la verità del suo giudizio. Nella prima vediamo il Santo che dà il suo mantello ad un povero cavaliere. L'atto del Santo, la sua figura sono semplici e naturali, come è dignitosa nella sua miseria la figura del cavaliere. A lato il Sassetta ha dipinto Francesco, che in sogno vede un angelo che per ricompensarlo della sua carità gli addita la strada che dovrà seguire. Difatti Francesco si decide ad abbandonare tutto ed il nostro simpatico pittore ce lo rappresenta mezzo nudo, che sta spogliandosi dei suoi abiti dinnanzi al vescovo di Assisi, mentre alcune persone trattengono a stento il padre, che vuol gettarsi su di lui. Osservando questa, come tutte le altre riproduzioni dei dipinti del Sassetta, dopo di aver letto l'articolo del Berenson constatiamo noi pure come il pittore sienese dipingesse il Poverello d'Assisi con intelletto d'amore e vivo ne punge il desiderio di poterne ammirare gli originali coi nostri occhi.

Peccato che sieno tutti all' estero ; il trittico appartiene al signor Berenson e gli altri otto dipinti sono in Francia ; uno nel museo di Chantilly, uno nel castello di Beaumont e 6 nella collezione del signor Chalandon.

— Se vi è una causa giusta, ma che non può trionfare per la prepotenza dei forti, è certo che essa sarà patrocinata da M. Stead nella sua rinomata *Rieview of Reviews*. Dopo di aver sostenuto i Boeri, a rischio di scontentare gran parte de' suoi lettori inglesi, lo vediamo oggi difendere due cause: la Finlandia ed i diritti della donna. La sua lettera aperta al ministro dell'interno russo nella quale esponeva i torti fatti dalla Russia ai finlandesi ha avuto una risposta, che egli pubblica nel numero di Ottobre della sua rivista. In sostanza il ministro russo dice: visto che i finlandesi non si sottomettono di buon grado alle autorità russe queste sono obbligate a trattarli come sudditi malcontenti ed infidi: in quanto all'autonomia della Finlandia, ciò andava bene quando il governo russo non era ancora consolidato e civile; attualmente sarebbe un anacronismo, che gli stessi finlandesi dovrebbero desiderare di veder tolto.

Queste ragioni non convincono M. Stead, che alla sua volta le ribatte e dichiara che la Russia ha mancato alla fede giurata alla Finlandia e che nessuno la stimerà più in Europa se si mantiene spergiura.

Temiamo perciò che M. Stead non otterrà nulla per la Finlandia, come poco otterrà nella sua cavalleresca impresa per la rivendicazione dei diritti femminili. Eppure non chiede molto; 1.º che si chiamino delle donne a far parte delle commissioni che devono studiare il miglioramento delle classi operaie e rimediare alla loro degenerazione fisica; 2.º che non si cerchi di togliere alla donna quei diritti civili, che la legge inglese le aveva conferito e che sono ora insidiati da quei legislatori, che sembrano stimar più uno straccione, un birbante, od un idiota qualsiasi che la donna più colta ed assennata.

— La separazione della Chiesa dallo Stato non preoccupa in Francia soltanto i cattolici, ma anche i protestanti e gli ebrei, che hanno il loro clero sussidiato dal governo nella stessa guisa, che è sussidiato il clero cattolico. A proposito di questa minaccia, che sovrasta tutte le chiese francesi, il P. Dudon scrive un articolo molto assennato nell' ultimo numero degli *Etudes*, nel quale studia le misure che stanno prendendo i protestanti in Francia per riparare alle conseguenze del colpo che li minaccia.

Tenuto calcolo del numero dei protestanti, che appartengono alla confessione sussidiata (600 mila all'incirca) e del sussidio largito dal governo (2. 201. 150 franchi) si è stabilito, che venendo esso a mancare i protestanti dovrebbero dare

quasi 4 lire a testa per supplire ai bisogni del culto. Ebbene, scrive il professor Gide, noto economista e fervente protestante, quattro franchi a testa per persona è molto più di quello che si possa aspettarsi dai nostri confratelli; perciò egli opina, che pur cercando di trovare i mezzi per supplire per il futuro al mancato sussidio, convenga ora fare tutto il possibile perchè questa separazione non avvenga. Questo si capisce, poichè mancando dell' appoggio e del denaro del governo i 600 mila protestanti diventerebbero in breve o cattolici, od atei.

— È curioso, che mentre il Generale Canonge pubblica nel *Correspondant* due lunghi articoli per mostrare l'insipienza del maresciallo di Mac Mahon e del generale Wimpffen nella giornata di Sedan e l' abilità, pur troppo annientata dal Wimpffen, del generale Ducrot, il Signor A. Duquet pubblichi nella *Revue* un articolo per dimostrare appunto il contrario.

Letti però i due articoli con animo spassionato bisogna ammettere, che la tesi sostenuta dal Canonge è infinitamente superiore a quella patrocinata dal Duquet. La ritirata su Mézières com' era pensata e come sarebbe stata condotta dal generale Ducrot era l' unico mezzo per sottrarre l' armata francese alla nefasta capitolazione di Sedan. Lo stesso Duquet deve confessare, che almeno 20 mila uomini sarebbero stati conservati alla Difesa Nazionale, se il generale Ducrot avesse potuto eseguire il suo piano.

Quanto poi all' accusa, che il Duquet fa ai clericali e realisti di voler sostenere il generale Ducrot per spirito di partito, gli si può rispondere che è appunto perchè era buon cattolico, che il Ducrot fu ed è tuttora attaccato dagli André e compagnia dell' armata francese. Del resto un altro articolo della *Revue* del 10 Ottobre (come sono in genere tutti gli articoli di questo periodico) è ispirato dallo stesso odio settario e fanatico contro tutto ciò che sa di cattolicismo. A proposito dell' affare Dreyfus, il signor Pellissier trova modo d'ingiuriare scrittori sommi come Lemaître, Bourget et Brunetière perchè cattolici, mentre porta al settimo cielo Zola e Anatole France. È più che mai il caso di ripetere: *Non ti curar di lor, ma guarda e passa.*

— Vi sono parecchi articoli nel numero di Ottobre della *North American Review*, che meriterebbero più di un lieve cenno. Mancandoci però tempo e spazio di farlo, ci limiteremo a segnalare l' articolo curiosissimo di Editta Wharton sul vizio di leggere. Secondo essa molti leggono, anzi troppi; ma ben pochi traggono profitto dalla loro lettura. Leggono per

abitudine, e sopratutto per posa. L' idea che uno, che legge molto, è un uomo superiore, è radicata nel cervello di molti, sì che si vede leggere accanitamente, ferocemente chi aspira ad avere la nomea di colto ed istruito. Nessuno di questi pensa, che per leggere con qualche vantaggio bisogna avere una mente, che sappia assimilarsi ciò che vi è di buono nei libri letti e sappia innanzi tutto farne una buona scelta.

Notevole pure l' articolo sulla crescente potenza navale del Giappone, che sembra voler seguire l' esempio dell' Inghilterra e dedicare tutte le sue risorse ad aumentare la sua flotta, accontentandosi di un piccolo esercito. Quando i suoi sforzi saranno compiuti si vedranno di fronte Russia e Giappone nella lotta per il predominio in Cina.

— « *Tempo è di tacere e tempo è di parlare*, dice l' Eccle-» siastico. L' autore del picciol libro che ha per titolo: *L' Évan-» gile et l' Église*, crede di aver osservato abbastanza il pre-» cetto del silenzio. Ora parla. » Così incomincia l'introduzione premessa dall' abate Loisy al suo nuovo libro « *Autour d' un petit livre* » [1] Quest' opera, egli soggiunge, non è un' apologia poichè egli ritiene che il suo precedente volume non abbia bisogno di giustificazione. Vuole soltanto fare qualche osservazione a proposito di alcuni fatti ed esaurire alcuni punti, che furono appena sfiorati. Prima però di svolgere il soggetto, che si è proposto, l' illustre esegeta parlando della guerra che fu mossa a « *L' Évangile et l' Église* » esprime l' amarezza del suo cuore nel vedere come i vescovi, fatta qualche rara eccezione, non compatiscano alle angoscie di quei pochi combattenti, che soli e perseguitati lottano per mantenere l' esegesi cattolica all' altezza dei tempi. « Se essi allungano tratto tratto » il pastorale, non è per guidare l' esegeta che si affatica e si » esaurisce nel riparare le negligenze passate, ma per colpirlo » senza misericordia. »

Manco male, che il compianto Leone XIII ha infine pensato, che conveniva consultare gli esegeti sulle questioni d' esegesi e che era prudente studiare a fondo la materia, prima di pronunciare delle sentenze.

« Mi si è rimproverato, osserva ancora il nostro A., di aver turbato co' miei scritti le coscienze dei cattolici, che ignoravano i nuovi problemi posti dall' esegesi moderna; ma i miei critici fingono d' ignorare, che questi problemi non furon po-

---

(1) Autour d' un petit livre par A. Loisy — Paris — Alphonse Picard et Fils — 82 Rue Bonaparte.

sti da me; sono quesiti sui quali i protestanti studiano e si affaticano da un pezzo, ed ai quali l' esegesi cattolica non può restare indifferente. I veri e buoni ignoranti del resto non leggono questi libri, ma li leggeranno invece coloro che sono turbati dalla lettura di libri scritti sugli stessi soggetti da protestanti e da increduli e che vi troveranno materia d'affermar sempre più la loro fede. »

Questa in sostanza l'introduzione del libro del Loisy, sulla quale hanno già malignamente chiosato alcuni scrittori liberali. Rettifichiamo in proposito una cosa sola: il Loisy non ha mai detto, che il cattolicismo, se non seguiva nuovi metodi critici sarebbe decaduto e sarebbe morto. Questa è un' eresia, poichè è di fede, che la Chiesa vivrà sempre. Egli ha soltanto osservato, che se in Francia si adottassero le misure restrittive volute da certi cattolici, il cattolicismo non sarebbe più che un partito di reazionarii.

In quanto all' essenza del libro non ci sentiamo di dare un giudizio in proposito, poichè riconosciamo che per giudicarlo a dovere bisogna conoscere a fondo la materia tutta. Altrimenti ci verrebbe fatto di dire con quel profano, che il Loisy, al contrario di tanti esegeti, che vogliono trovare nel Vangelo ciò che non vi é scritto, non vi trova nemmeno ciò che salta agli occhi di tutti. Critici autorevoli, come il Grandmaison, il Semeria, il Genocchi ed altri ancora ne scriveranno a lungo; riporteremo allora i loro giudizii, come abbiamo già fatto per l' *Évangile et l'Église* augurando di tutto cuore all' illustre, pio e dotto abate francese, che questo suo nuovo lavoro incontri l'approvazione ed il plauso, che ci pare, ben si meriti.

— Il rimprovero che si può muovere al Loisy di essere un po' avventato nelle sue conclusioni, non si può certo muoverlo al Dottore Grannan Professore di Sacra Scrittura all'Università cattolica di Washington. Egli, che ha studiato a fondo da anni tutto quanto si riferisce agli studî biblici procede con lentezza ed accuratezza anglo-sassone ne' suoi apprezzamenti. Perciò il libro (1) che oggi ci presenta, tradotto in francese dall' abate Collin, non potrà che rassicurare e confortare le anime timorate che lo leggeranno. Per conto nostro, non solo l' abbiamo letto col più vivo interesse, ma lo riteniamo preziosissimo per la ricchezza e bontà delle informazioni che contiene. Innanzi tutto il Grannan espone un programma di studî biblici, rammentando quanto fosse in

(1) Questions d' Écriture Sainte par le D.r Prof. Ch. P. Grannan — Paris. P. Lethielleux Lib. Ed. — Rue Cassette N. 10.

onore nel Medio Evo lo studio della Bibbia e quanto questo studio sia sempre stato raccomandato dalla Chiesa cattolica a' suoi figli. Alla questione preliminare « Che cos'è la Bibbia? » il nostro A. risponde con l' analisi della risposta « La Bibbia è la collezione dei libri, che la Chiesa ha messo ne' suoi canoni, come divinamente ispirati » Di poi espone e spiega quale sia il *curriculum* completo degli studi biblici, cioè

1º La storia dell' ispirazione
2º La storia dei Canoni
3º La storia dei testi e delle versioni
4º La filologia biblica
5º La critica testuale
6º L' alta critica
7º L' archeologia biblica
8º L' ermeneutica biblica.

Il capitolo dedicato all' alta critica è per noi il più interessante di tutti, quantunque sieno pure interessantissimi nel loro genere gli altri capitoli: sulla doppia provenienza della Sacra Scrittura, sull' elemento umano e sull' elemento divino nella Bibbia. È un libro, ripetiamo ancora, che è prezioso e che potrà tranquillizzare e rassicurare le anime tormentate dai dubbi e dalle obbiezioni mosse dalla miscredenza e dalla critica razionalista all' autenticità delle Sacre Scritture.

— La casa editrice Plon Nourrit ci presenta per le lunghe serate d' autunno due romanzi, che non possiamo ugualmente raccomandare ai nostri lettori. Tanto è carino « *Laquelle?* » di J. d' Anin del quale abbiamo già parlato in questa rubrica quando veniva pubblicato dal *Correspondant*, altrettanto è privo di valore intrinseco « *Pour être adorée* ».

Quest' ultimo anzi ha alcune pagine che dovrebbero esser tolte per la loro incosciente immoralità, mentre il resto del loro per il suo intreccio inverosimile ed ingenuo non può interessare che una collegiale. Chi vuol dunque leggere un romanzo divertente ed onesto insieme, legga « *Laquelle?* », che ha pure il vantaggio di poter esser dato a chicchessia; non si pentirà certo di averlo fatto. E. S. KINGSWAN

— È uscita la fine del secondo volume della Storia del Cardinale di Richelieu di G. Hanotaux. Essa riguarda il periodo 1617-1624 (Paris, Didot).

— Nel *Correspondant* del 25 corrente notiamo un articolo di H. de Pianti sull' emigrazione italiana e uno di A. Müller sui Cattolici degli Stati della Triplice alleanza, entrambi animati da uno spirito anti italiano così cieco, che non fa onore ad un periodico che gode di tanta reputazione.

— L' ultimo fascicolo della *Deutsche Revue* contiene articoli

del conte de Revertera su Bismarck e Rechberg nel 1863 e 1864; di Tommaso Salvini sulle origini dell'arte drammatica italiana nel 16° secolo; del prof. W. Manz sul modo d'insegnare ai ciechi a vedere; del dott. von Schulte su ciò che si può attendere da Pio X, e di G. Bapst sulla pace di Villafranca.

— Nel *Journal of the United Service Institution* di questo mese, troviamo tre letture di M. S. Rogan sulle bande e musiche militari.

— Il numero 3090 dei *Diplomatic and consular* Reports pubblicati dal Governo inglese riguarda il commercio della Lombardia nel 1902, che viene giudicato « very satisfactory. »

— Si sono pubblicati presso la Casa Herder di Friburgo in Brisgavia i due primi volumi di una nuova storia del Concilio Vaticano scritta dai RR. PP. Th. Granderath e Corrado Kirch. Eccone il titolo preciso: *Geschichte des Vatikanischen Koncils von seiner ersten Ankündigung bis zur seiner Vertagung.*

— Nell'ultima *Quarterly Review* troviamo due articoli anonimi sui Papi Leone XIII e Pio X e sulla questione della Macedonia, uno di T. H. Warren intorno a Sofocle e al genio greco, uno di H. Rose sulla religione in Napoleone I e uno del prof. Armstrong sull'ufficio dell'ingegnere.

— Il quarto fascicolo 1903 dell'*Economic Review* pubblica articoli del canonico S. A. Barnet sui disoccupati; di J. Bardoux sui trent'anni del governo repubblicano in Francia; di miss Alice Law intorno al banchiere Orlandino Podio da Lucca e di A. W. Pickard-Cambridge sullo spopolamento delle campagne.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 15, articoli di R. Doumic sull'insegnamento secondario e la democrazia, e di T. de Wyzewa sulla teoria scientifica della vita futura di Fed. Myers; nella *Nouvelle Revue*, uno di Dubois De Saulle sui Somali e gli Issa; nella *Norh American Review*, uno di J. G. Whiteley sulla condizione internazionale del Papa.

— Nel *Journal des Économistes* di Ottobre 1903 notiamo: Le travaux parlementaires de la Chambre des députés (1901-1903) par A. Liesse — La question des clauses de connaissement par L. Follin — Le mouvement financier et commercial par Zablet — Revue des principales publications economiques de l'étranger par E. Macquart — Le mouvement des prix en Angleterre par E. d'Eichthal — La valeur des propriétés à Paris, d'aprés « Le livre foncier » par E. Letourneur — L'Impôt sur le revenu d'après l'espérience par A. de Malarce — Société d'Economie politique (Réunion du 5 octobre 1903) discussion: Le féminisme a-t-il quelque chose à attendre ou à redouter des Economistes. Compte-Rendu par U. Ch. Letort — Comptes-Rendus — Chroniche économique par G. de Molinari.

— *L'Economiste Français* del 24 Ottobre contiene: Les Cours des Fonds d'Etat — La réglementation du travail dans l'industrie — Les perspectives de la Grande-Bretagne pour ses exportations houillerès — Une richesse délapidée: la pêche en eau douce et le dépeuplement des rivières — Les accidents du travail aux Etats-Unis — La situation financière des départements — Correspondance. la production de l'acier aux Etats-Unis — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: Chine — Partie Commerciale — Partie Financière.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il viaggio dei nostri Sovrani a Parigi — Ancora la mancata visita dello Czar — Esagerazioni della stampa russa — Urgenza di migliorare l'educazione politica presso di noi — Dimissioni del Gabinetto Zanardelli — L'incarico dato all'on. Giolitti — L'Estrema Sinistra al potere? — Notizie estere.

29 Ottobre.

Il viaggio dei nostri Sovrani a Parigi ha avuto un successo superiore alle più liete previsioni. La popolazione generosa ed espansiva di quella grande metropoli ha esercitato i doveri dell'ospitalità con tutta quella cordialità e quella larghezza signorile che la rendono famosa in tutto il mondo. Per alcuni giorni, a giudizio della stampa di ogni nazionalità, i Reali d'Italia parvero aver conquistato il cuore dei Francesi. Tutto lascia sperare che la memoria di queste affettuose accoglienze non si spegnerà e che il riavvicinamento fra le due nazioni sorelle sarà definitivo. E di tale riavvicinamento il nostro Re seppe determinare il carattere con parola misurata e precisa nel suo brindisi dicendo: « Gli interessi d'Italia la spingono a desiderare con tutte le sue forze la conservazione della pace; e la sua posizione in Europa la mette in condizione di contribuire, colla sua attitudine, al conseguimento di questo risultato altamente civile ». Bisogna che la passione politica faccia davvero velo all'intelletto, perchè una frase così chiara e lontana da equivoci abbia potuto essere fraintesa da alcuni periodici francesi, anche serii, che nella parola « civile » vollero vedere un'allusione qualunque alla politica interna del Ministero Combes!

Mentre dura vivissima in tutta l'Italia la grata impressione prodotta da questo fatto, il rinvio della visita dello Czar, invece di perdere, col passare del tempo, una parte di ciò che aveva di spiacevole e di penoso, ha preso, nella scorsa quindicina, un carattere più aspro e minaccia di trasformarsi in un dissidio politico.

Nella passata rassegna abbiamo confessato senza riguardi la colpa che in questo disgraziato incidente spetta al nostro paese; cioè, non solo ai partiti avanzati, ma anche al Governo. Aggiungeremo qui che, ad aggravare questa colpa, contribuì grandemente il così detto manifesto dell'Estrema Sinistra; atto inconsulto, che basterebbe da solo a dimostrare, a chi ne avesse ancora bisogno, quanto sia il senno politico di quel partito, al quale il paese va da alcuni anni debitore de' suoi maggiori guai. Ma, confessato tutto questo, riconosciuta la somma sconvenienza della discussione che per alcuni giorni occupò una parte della nostra stampa intorno all'accoglienza da fare allo Czar, dobbiamo oggi notare come il linguaggio tenuto a questo proposito dalla stampa russa oltrepassi la misura. Se veramente il comunicato dell'Agenzia russa che fece il giro dei giornali fosse stato autentico e avesse avuto, come si disse, un'origine officiosa, sarebbe stato il caso di domandarsi se l'Italia potesse ancora dignitosamente mantenere un rappresentante a Pietroburgo. Fortunatamente il comunicato fu smentito,

e ciò toglie all'incidente una parte della sua importanza; ma rimangono gli articoli ostili di altri giornali. Ora, senza entrare a discutere la data dell'improvvisa determinazione presa dallo Czar, la sua contraddizione almeno apparente con le dichiarazioni anteriori, la forma della sua notificazione, le cause e le persone a cui ne risalga l'origine, è fuor di dubbio che il voler far sopportare a tutta la nazione italiana la responsabilità di uno sgarbo che non è, e secondo ogni verosimiglianza non sarebbe avvenuto; il dire che il rinvio della visita non implica la cessazione dei buoni rapporti fra le due Case regnanti, sottintendendo così che la stessa cosa non può dirsi rispetto a quelli fra le due nazioni, è una flagrante ingiustizia. I partiti estremi, pur troppo, esistono in tutti i paesi, non esclusa la Russia; e il far risalire la responsabilità dei loro atti ad un'intera nazione, come ben notava un giornale francese, è assurdo. Come la Russia ha il diritto di esser giudicata e apprezzata all'estero quale lo rappresentano il suo Sovrano, il suo Governo, le sue autorità costituite e non quale la rappresenterebbero, per esempio, i nihilisti, così l'Italia ha il diritto di non esser confusa con una piccola minoranza che la gran maggioranza condanna e ripudia.

Ciò tuttavia non basta a cancellare i nostri torti; e se l'esperienza giovasse a qualche cosa, il triste incidente del quale ci occupiamo dovrebbe persuaderci una buona volta della necessità imprescindibile di purgare tutta la nostra vita politica da quel lievito di rivoluzione che ancora la vizia. È necessario persuadersi che una grande nazione non può pretendere di occupare nel mondo il posto che le spetta, se si ostina a fare a meno di quelle forme e di quei riguardi che sono in uso negli Stati civili. È necessario che, non solo il Governo e le rappresentanze ufficiali, ma ogni singolo cittadino, massime se copre uffici pubblici, rifletta sempre alla portata de' suoi atti, e non dimentichi che in un paese libero anche le manifestazioni individuali possono avere una ripercussione sull'opinione pubblica. È necessario che il Governo richiami tutti i suoi dipendenti all'osservanza rigorosa dei loro doveri; che cessi lo scandalo di consigli comunali, dove si pretende discutere la politica non solo interna, ma esterna dello Stato; di autorità tutorie che, per amor di quiete, lasciano compiere sotto i loro occhi atti e manifestazioni in diretta contraddizione colle leggi; di procure generali che permettono a Roma ciò che puniscono a Bologna e via dicendo. È necessario che la stampa, a cui pur troppo all'estero si attribuisce un'autorità alla quale presso di noi non può pretendere, tragga da questo onore che le vien fatto la coscienza de' suoi doveri e, massime quando si tratta di questioni che toccano le relazioni esterne dello Stato, commisuri il suo linguaggio alla sua responsabilità, od in caso diverso venga prontamente richiamata sul retto sentiero da chi deve farlo. Insomma è necessario che in tutta la vita nazionale si rinvigorisca quello spirito di disciplina e di rispetto all'autorità, che l'impe-

ratore Guglielmo raccomandava testè agli stessi Tedeschi. Senza di ciò, è vano sperare che un Governo possa trovar credito all'estero, possa esercitare un'azione corrispondente alle giuste aspirazioni e alle forze di un paese.

Ma siccome questa ricostruzione morale, questa riforma dell'educazione politica del paese è un'opera lunga e ardua, della quale non potranno vedersi gli effetti molto presto, così sarebbe opportuno che frattanto i nostri amici, specialmente nell'Austria-Ungheria, non dessero troppa importanza nè alle manifestazioni incomposte dei nostri partiti avanzati, nè al linguaggio della nostra stampa di ogni colore; la quale o per sentimentalismo, e per astio di parte, o per leggerezza, o finalmente anche per motivi meno confessabili ha perduto, salvo poche eccezioni, il senso della misura e dell'opportunità, e giudichino l'Italia da' suoi atti e non da queste apparenze oscillanti e artificiali.

Fra le conseguenze della mancata visita dello Czar, molti dei nostri giornali vollero, per esempio, mettere in prima linea la caduta del Gabinetto Zanardelli: or bene, questo è probabilmente un errore. Certo, l'umiliazione inflitta all'Italia ha colpito in pieno petto il Ministero, che non ha saputo nè prevederla nè evitarla; ma la vera causa delle dimissioni dell'on. Zanardelli deve precisamente essere stata quella che egli ha addotta, cioè la cattiva condizione della sua salute, che gli rendeva impossibile di esercitare colla necessaria energia l'alto suo ufficio. A questa causa, ormai antica, va in gran parte attribuita così l'anarchia che serpeggiava in parecchi rami della pubblica ammistrazione, come la mala riuscita dei tentativi fatti dall'on. Zanardelli per completare il suo Ministero, indebolito dall'uscita successiva de' suoi elementi più solidi, gli on. Prinetti e Giolitti. Il torto dell'on. Zanardelli è stato quello di aver ceduto alle istanze di amici poco sinceri e ambiziosi, e di non aver compreso prima la necessità di lasciare una carica che non era più in grado di reggere. A questo torto egli ha cercato ora di riparare consigliando generosamente alla Corona di chiamare a succedergli quello stesso uomo politico, il quale l'aveva abbandonato nel momento del maggior bisogno.

Infatti, sotto l'aspetto politico-parlamentare, l'indicazione dell'on. Giolitti è forse la migliore che, in questo momento, l'on. Zanardelli potesse dare al Sovrano. Nei due anni che resse il Ministero dell'Interno, l'on. Giolitti ha saputo assicurarsi nella Camera un'autorità che nessun altro uomo politico può oggi vantare. La sua calma, la sua fermezza, la sua tenacità nel seguire la via che si era prefissa, la fortuna costante onde il suo esperimento, di curare gli scioperi e i disordini colla più larga libertà, fu coronato, gli hanno acquistato nel medesimo tempo le simpatie dei partiti avanzati e la fiducia di molti conservatori. La sua designazione quindi non ha sorpreso veruno; tanto più che, nessun avvenimento nuovo essendo venuto a modificare la condizione dei partiti rivelata dal voto dello scorso Giugno, la consuetudine costituzionale

voleva che il potere non uscisse dalle mani della maggioranza affermatasi sui nomi degli on. Zanardelli e Giolitti. Saprà ora il deputato di Dronero corrispondere alle speranze in lui riposte, e costituire un Gabinetto che valga a rialzare il Governo dal marasma in cui è caduto, a dare una soluzione soddisfacente ai gravi problemi politici ed economici che c' incalzano, a mantenere l' ordine pubblico, a ristabilire, come abbiamo sopra accennato, quel principio d' autorità di cui niuno meglio di un vecchio funzionario come l' on. Giolitti è in grado di apprezzare il valore, a guidare con mano ferma e prudente la nostra vacillante politica estera? Noi lo auguriamo cordialmente a lui e al paese; per quanto dobbiamo confessare che la via per la quale si è messo finora non ci sembri la migliore per riuscirvi.

Data la forza numerica e l' audacia dei partiti avanzati nella Camera dei Deputati — forza e audacia che, pur troppo, essi devono in parte all' on. Giolitti — si comprende che egli abbia creduto opportuno fare qualche passo per accaparrarsi la benevola aspettativa di quel gruppo rumoroso e turbolento; ma non si capisce come abbia mostrato un bisogno così vivo di farne entrare due o tre membri nel Gabinetto. Gli on. Marcora e Sacchi furono già pregati con insistenza dall' on. Zanardelli di assumere due portafogli, e misero al loro ingresso condizioni tali, da equivalere ad un rifiuto: hanno essi modificato le loro pretese, oppure è avvenuto qualche fatto che renda tali pretese più accettabili di allora? L'Estrema Sinistra chiede la riduzione delle spese militari: crede l' on. Giolitti che sia giunto il momento di sacrificare alle loro dottrinarie declamazioni l' esercito e la marina? L' Estrema Sinistra vuole notoriamente l' esercizio ferroviario di Stato: l' on. Giolitti, che fino a ieri sosteneva, d' accordo coll' on. Zanardelli, l' esercizio privato, ha cambiato la sua opinione in proposito? La Estrema Sinistra ha scritto nel suo programma un ulteriore allargamento del suffragio e una libertà sconfinata di stampa, di riunione, di associazione, anche fra gli impiegati dello Stato, e via dicendo: fino a qual punto l' on. Giolitti crede possibile inoltrarsi per questa via? E, pur tacendo di molte altre questioni, crede l' on. Giolitti opportuno chiamare l' Estrema Sinistra al Governo nel momento appunto in cui essa, colle sue improntitudini, ha attirato sull'Italia lo sfregio di cui sentirà per lungo tempo la dolorosa impressione, in un momento nel quale il bisogno forse più urgente del paese è quello di ristabilire il suo credito all' estero, di riacquistare la piena fiducia de' suoi alleati, scossa da una quantità di errori, di rimettere insomma la politica estera italiana sulla strada maestra per la quale l' aveva avviata con tanto senno il marchese Visconti-Venosta, se non si vuole esporre a qualche novello smacco, non soltanto la nostra dignità nazionale, ma forse anco taluno dei nostri interessi politici più vitali? — Ci sembra più che lecito dubitarne: ma, prima di condannare senza riserve l' on. Giolitti, è necessario aspettare l' esito finale delle sue prati-

che per la costituzione del nuovo Ministero. La gravità e l'importanza degli eventi politici succeduti durante la scorsa quindicina nel nostro paese non ci consentono che di dedicare brevissime parole a quelli successi fuori d'Italia. Ci restringeremo quindi a segnalare per sommi capi i principali.

In Francia il signor Combes, dopo un discorso nel quale si è dichiarato risoluto a proseguire la guerra ad oltranza contro la Chiesa e contro la stessa Religione, ha già ottenuto un voto di piena fiducia dalla sua maggioranza radicale e socialista. — In Inghilterra l'opposizione, non solo contro le proposte del signor Chamberlain, ma anche contro quelle meno larghe del Ministero Balfour diviene ogni giorno più aspra. Gli oratori dei due partiti si combattono con quotidiani discorsi nella capitale e nelle provincie: le associazioni politiche edeconomiche si schierano le une contro le altre; l'opinione pubblica è più che mai divisa. Finora, giudicando dalle apparenze, sembra che i fautori del libero scambio abbiano la prevalenza; ma l'esito di alcune recentissime elezioni parziali sembra dimostrare che le proposte protezioniste non incontrino nel corpo elettorale tutta quell'avversione che destano nelle classi dirigenti. — In Ungheria l'Imperatore, dopo trattative che durano da più di un mese, ha affidato l'incarico di comporre il nuovo Ministero al conte Stefano Tisza, figlio di quel Colomann che governò per un decennio il paese; ma quand'anche egli riuscisse nell'intento, ciò non vorrebbe punto dire che il grave conflitto sorto fra la Corona e il Parlamento di Budapest intorno alla questione militare sia appianato. — Nel Belgio, le recenti elezioni amministrative hanno segnato una clamororosa sconfitta dei socialisti, la quale giova sperare non debba rimanere senza benefici effetti anche fuori dei confini del piccolo regno. — Nella penisola Balcanica, l'insurrezione macedone va rapidamente declinando; e la convenzione conchiusa fra la Turchia e la Bulgaria per il simultaneo disarmo ha dileguato, per ora, il pericolo di un conflitto armato fra i due Stati. — Un altro conflitto minaccia invece di scoppiare nell' Estremo Oriente fra la Russia e il Giappone, il quale chiede non senza ragione alla prima l'adempimento dell'impegno che ha assunto, di sgombrare la Manciuria. Tale conflitto potrebbe avere un grave contraccolpo in Europa in conseguenza dell'alleanza che unisce il Giappone coll'Inghilterra. — Finalmente in Germania si annunzia imminente a Wiesbaden, fra gli imperatori Guglielmo e Nicolò II, un convegno che merita di richiamare tutta l'attenzione di chi verrà designato a reggere la politica estera dell'Italia. Poichè, se sarebbe forse esagerazione considerare i convegni di Vienna e di Wiesbaden come il preludio di un nuovo orientamento delle potenze e della risurrezione dell'alleanza dei tre Imperatori, sarebbe certo imperdonabile leggerezza considerarli come privi d'importanza politica. Spetta dunque all'Italia pensare ai casi suoi e badar bene che le sue oscillazioni e le sue imprudenze non abbiano un giorno da ricacciarla in quell'isolamento, che diede sì amari frutti fra il 1878 e il 1882. X.

NOTIZIE.

— Solenni, imponenti riuscirono in Firenze le feste in onore di Vittorio Alfieri. La mattina del 18 dopo l'apertura della Mostra degli autografi dell'illustre Astigiano alla R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ebbe luogo il pellegrinaggio alla tomba nello storico tempio di Santa Croce, al quale presero parte le rappresentanze del Parlamento, dei Comuni della provincia di Firenze, della città d'Asti, molte associazioni con i loro gonfaloni, professori e studenti. Il giorno appresso nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, fu commemorato solennemente il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri con un magistrale discorso pronunziato dal Comm. Prof. Isidoro Del Lungo.

L'illustre oratore parlò, con sintesi felice, delle opere e della vita del grande astigiano che chiamò con le parole di Carducci, il primo cittadino italiano dopo Dante e Machiavelli. Fece continui raffronti con poeti stranieri, specie con Shakespeare, e confutò le accuse dei censori dell'Alfieri mostrando le virtù poetiche, la vigoria dei personaggi sulla scena, la coerenza dell'azione e l'intensa attrazione verso la catastrofe. Disse che l'Alfieri rese onore alla virtù civile della patria italiana, fu poeta ed educatore degli animi ed ebbe facoltà divinatrici e preparatrici dei nuovi tempi. Il Del Lungo accennò all'opera prestata dai francesi al risorgimento italiano, ricordando opportunamente l'entusiasmo della terza Repubblica al terzo Re d'Italia in questi giorni. — Sono cessate — dice il Del Lungo — le vedovanze lagnate da Sigismondo Sismondi; oggi sulla tomba di G. B. Niccolini, continuatore dell'Alfieri, l'Italia offre non più lacrime impotenti, ma le catene spezzate dell'indegno servaggio. — E concluse augurando che a Vittorio Alfieri vada oggi il memore saluto di quanta è gente italiana, così di quella che vive nei confini della patria, come di quella che vive al di là, e attende.

La splendida conferenza dell'illustre Professore fu salutata da interminabili ovazioni.

— La mattina del 20 fu inaugurato, nella sala dei Duegento in Palazzo Vecchio, il Sesto Congresso Bibliografico italiano con un discorso dell'on. Conte Francesco Guicciardini, Presidente del Comitato ordinatore, il quale terminò invitando tutti ad unirsi nel lavoro, sorretti dalla persuasione che il libro, come contribuì a tener viva la fiamma della cultura italiana, salvando la coscienza della Nazione durante i secoli tristi della decadenza, così deve oggi contribuire ad elevare la coscienza della Nazione, per renderla atta a muovere nell'Italia che sia davvero forza operosa di progresso e di civiltà. — Del Congresso e del lavoro da esso fatto sotto la direzione dell'on. Pompeo Molmenti, diremo in apposito articolo.

— L'avv. G. B. Valente di Tortona ha pubblicato una relazione delle visite da lui fatte a Mons. Morganti, Vescovo di Bobbio, ed a Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, a proposito dell'opera di protezione dei poveri mondarisi. Da questa relazione apprendiamo che Mons. Scalabrini molto si è adoperato per la organizzazione ed assistenza dei lavoratori del riso, e nella prima metà di novembre verrà tenuta in Piacenza una riunione interdiocesana. Le diocesi fino ad ora aderenti sono quattro: Tortona, Piacenza, Bobbio e Lodi. — La Federazione Agricola San Giorgio, iniziatrice anch'essa dell'azione *pro mondarisi* nel Genovesato, ha aderito alla proposta riunione di Mons. Scalabrini, e invierà i propri rappresentanti. Di questa sì nobile iniziativa va tributata lode anche all'egregio nostro amico e collaboratore Canonico Arciprete Gaetano Tononi, il quale fu uno dei primi a caldeggiarla nei giornali di Piacenza.

— Il fascicolo della Rivista « *L'Oriente Serafico* » del Set-

tembre scorso è molto interessante, poichè dà notizie esatte della prima adunanza del Comitato Nazionale Italiano « Pro Palestina », nella quale si è stabilito il prossimo pellegrinaggio italiano in Palestina nel 1904 dal 19 aprile al 20 Maggio. — Vi saranno due classi di viaggiatori lungo il percorso, ed un' unica classe in Palestina: appena promulgato il programma particolareggiato, lo faremo conoscere ai lettori. Nello stesso fascicolo vi è una assai bella conferenza tenuta a Siena dal signor Piero Misciatelli sul Cantico di Frate Sole, e da essa rileviamo che il celebre Maestro Perosi ha promesso di musicare questo Cantico del Poverello di Assisi.

— La *Gazzetta dell' Emilia*, vecchio organo del partito monarchico liberale emiliano e romagnolo, si è fusa con un nuovo giornale, sotto il titolo di: *Giornale di Bologna*.

— La benemerita Casa Editrice L. F. Cogliati di Milano ha pubblicato in questi giorni un volume del Sac. Comm. Luigi Vitali, sotto il titolo di: *Patria e Religione*. È una raccolta di scritti che abbracciano uno spazio di circa quarant' anni (1860-1903); sono, in una parola, un brano di storia contemporanea. È un grosso volume di 750 pagine che vendesi al prezzo di L. 4.

— Riceviamo il programma del XIX° Congresso Cattolico italiano che si terrà in Bologna nei giorni 10, 11, 12, 13 Novembre 1903.

— Dall' 8 all' 11 Settembre scorso fu tenuto a Bruxelles il primo congresso internazionale dei produttori di latte. Per l' Italia assisteva il signor Besana direttore della Stazione Latteria di Lodi. La principale questione trattata in quel congresso fu l' organizzazione di una federazione internazionale di latterie e si elaborò un primo abbozzo di Statuto. Fu fatta una escursione alla scuola superiore di Agricoltura e di latterie per giovani donne a Heverlé (Lovanio) e i visitatori (quasi un centinaio) restarono meravigliati di quanto vi ha organizzato il Direttore, il Prete Temmerman. Questa latteria serve alle esperienze dell' Istituto Agronomo dell' Università di Lovanio.

— *L' Economista* di Firenze del 18 Ottobre ha i seguenti articoli: La politica internazionale — Le gabelle nell' esercizio 1901-902 — A. J. De Johannis. Lo scopo e le funzioni delle Banche di emissione, II — R. Dalla Volta. Imperialismo e protezionismo, VII — Rivista bibliografica — Rivista economica — Cronaca delle Camere di Commercio — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— Ci giunge la dolorosa notizia della morte del signor *Francesco Martinengo*, Prete della Missione, nella veneranda età di 75 anni.

Nativo di Savona, apparteneva ad una distintissima famiglia, la quale ha dato uomini benemeriti del suo paese. Fratello di un altro Prete della Missione, morto in giovane età, il sig. Francesco, fu un educatore intelligentissimo, ed uno scrittore brillante, specie per cose popolari: basti ricordare il *Don Mentore*, una strenna che egli col fratello pubblicò per trenta anni circa, diffondendola a moltissime migliaia di copie per tutta Italia, perchè ispirata a principii seriamente cattolici e italiani. Allora quasi essa superava per diffusione le migliori strenne estere. E qui ci calza una riflessione. Oggi che si vanno organizzando tante associazioni e reggimentando tanti comitati, si vedono diffondersi le strenne stampate all' estero, e che di sapore italiano e letterario sono assolutamente prive. — Alla famiglia del Sig. Francesco Martinengo inviamo particolari condoglianze e alla sua memoria un saluto.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1 Novembre 1903 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi militari

L'Artigliera nellla guerra campale dei capitani d'artiglieria TOZZI e BAZAN. — Torino, Lattes, 1903. [1]

È un libro che sarà molto bene accolto dai cultori di cose militari e da quanti amano seguire le questioni riguardanti il progresso delle armi e il loro impiego. Ora che il problema, tanto dibattuto, dei cannoni a tiro rapido è stato da noi risolto, ora che la maggior parte delle nostre batterie è stata armata o si sta armando del nuovo materiale, ora che le artiglierie campali rappresentano un' importante novità, non solo per l'Italia ma per la maggior parte degli Stati, — perchè quasi tutti hanno adottato i cannoni del calibro uniforme di 75 mm. e tutti hanno accettata l'idea di un materiale a tiro rapido — ora che si stanno risolvendo ovunque importanti questioni riguardanti gli affusti e si è iniziata la lotta fra gli scudi di protezione e le pallette degli srapnel, perforanti anche questi mezzi di difesa, ora che le controversie relative alle velocità iniziali dei proiettili e al conveniente peso di questi vanno man mano cessando, ora, insomma, che conosciamo nelle sue qualità balistiche e tecniche l'armamento nuovo della nostra artiglieria e veniamo conoscendo quello dell'artiglieria dei probabili

[1] Per mancanza di spazio abbiamo differito fino ad oggi la pubblicazione di questo interessante articolo scritto qualche mese fa. Preghiamo i lettori di tener conto di questa circostanza nel valutare certi apprezzamenti del nostro egregio Collaboratore. (N. d. D.)

nostri nemici, un buon libro che trattasse dell' impiego dell' artiglieria nella guerra campale e che si informasse ai criterî della tattica moderna, si rendeva assai utile, se non necessario.

L' opera, benchè non tratti la materia dal lato scientifico, il quale anzi è completamente trascurato, e non sia che un ottimo trattato di tattica, limitato al ristretto campo dell' artiglieria campale, non trascura nessuno dei legami che quell' arma ha, nel suo impiego, con le armi sorelle ed esamina la vera tattica dell' artiglieria — tattica formale e tattica applicata — con bell' ordine, con bel metodo, con sobrietà e con bella forma, per cui si fa leggere molto volentieri, perchè molto insegna.

L' introduzione e la prima parte del lavoro, riflettenti questioni tecniche, poco si scostano dai molti manuali e trattati del genere e poco aggiungono a quanto, in materia, già è stato scritto in opuscoli e in articoli di riviste; il tutto però è esposto con giudizio molto sicuro e competente e le questioni e le tendenze riguardanti il materiale trovano, negli oggettivi apprezzamenti degli autori, quanto può esservi per ora di più esauriente e incontestabile.

La seconda parte è quella veramente dedicata all' impiego dell' artiglieria, considerata come deve essere e come sarà sempre in unione alle altre armi e in rapporto all'impiego che ne farà anche il nemico, ed è proprio, direi quasi, la vera descrizione, fatta con stile semplice e scorrevole, del combattimento, come si svolgerebbe nelle sue varie fasi, e dell' azione dell' artiglieria, così nei preliminari della battaglia difensiva ed offensiva, come nell' attacco decisivo, nell' inseguimento o nella ritirata e nelle varie circostanze in cui verrebbe a trovarsi. Questa seconda parte è l' espressione di quanto vi è di più modernamente logico e vero secondo i dettami di quella tattica, che oggi si riconosce più confacente e che, in guerra, andrebbe tradotta in atto. Gli autori non hanno mancato di avvalorare le loro considerazioni e i loro precetti con esempi tratti dalle ultime campagne e con citazioni d' autorevoli e competentissimi scrittori di cose militari, specialmente in materia di artiglierie.

Nè mancarono di fare considerazioni logiche d' indole prettamente organica e tattica, circa l' assegnazione dei reggimenti d'artiglieria alle grandi unità di guerra, ed io sono con gli autori nell' ammettere e nell' augurare che, modificando l' ordinamento testè approvato dal Parlamento, e pur restando invariato il numero delle batterie e delle brigate, si addivenga alla formazione di tre reggimenti per ogni corpo d' armata (uno di corpo e due divisionali), scindendo in tre i due attualmente esistenti. Dati i progressi dell' armamento, dati gli studi tattici, dei quali i più intelligenti ufficiali si occupano con amore, non può più dirsi che l' artiglieria sia un' arma giovane; essa ha perfetta coscienza del proprio valore e dei propri mezzi d' azione.

Il cannone a tiro rapido ha resi più intimi i legami che devono avvincere l'artiglieria e la fanteria nello svolgimento della battaglia. Conoscere dunque i pregi e i mezzi d'azione dell'artiglieria sarà dovere e premura dell'arma sorella, che, nel combattimento, l'avrà indivisibile al fianco; prima a far sentire la sua voce terribile, ultima a tacere, protettrice della fanteria quando, sopraffatta nella lotta, questa fosse costretta a ritirarsi, e pronta a sacrificarsi, resistendo nella sua posizione e facendo fuoco, finchè avesse un pezzo sull'affusto e serventi attorno ad esso.

Il libro dei capitani Tozzi e Bazan è, dunque, un bel libro, il quale, mentre è raccomandabile agli ufficiali di ogni arma, per quelle utili cognizioni professionali che ne possono trarre, può egualmente interessare, lo ripetiamo, chiunque ami seguire il febbrile progresso delle armi e gli studi affannosi riguardo al loro impiego!

Alessandria Tenente A. Pecorini.

La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860). Narrazione documentata con uno schizzo ed un piano (dalla relazione ufficiale della Campagna, di prossima pubblicazione) — Roma, Tip del Genio Civile, 1903, pag. 108.

Il fatto è cognito.

Pregi essenziali di questa narrazione storica documentata sono: la chiarezza, la sobrietà e la giusta proporzione delle parti.

Il valore dei combattenti è egregiamente posto in rilievo, tanto quello dei Bersaglieri (di cinque compagnie impegnate, tre avevano perduto 3 dei loro capitani - pag. 27), quanto quello del 10° Fanteria (quel reggimento ebbe gravi perdite: 3 ufficiali e 47 uomini di truppa morti, oltre a 10 ufficiali e 92 uomini di truppa feriti. - pag. 31).

L'azione — di ambe le parti — balza a gli occhi del lettore nitida e chiara, così pure le ragioni strategiche che ad essa condussero, così pure le tattiche che vi si svolsero.

Opportuni documenti ed un piano illustrano maggiormente questa pregevole memoria.

Firenze Tenente Emilio Salaris.

Scienze naturali

Le teorie dell'evoluzione. Lettere del Sac. Luigi Baroni — Trento, 1902.

Non è il caso di fare di questa nuova operetta una speciale recensione. Ciò che in questa stessa *Rivista* (16 Maggio 1903) scrisse

il Prof. D. Pietro Pizzoni a proposito del libro « Il Dogma e l'evoluzionismo » del Sac. Fabani, si applica letteralmente a questo del Baroldi. Eguale il soggetto, eguale lo spirito e il metodo, eguali i pregi, eguali, almeno ci sembra, i difetti. Inutile perciò, a così breve distanza, ripetere sullo stesso periodico le stesse considerazioni, e senz'altro rimandiamo i lettori al citato articolo del valente collega perugino. D.

Studi sociali

Compendio di scienza delle finanze per l'avv. Michele Santoro. — Bari, Tip. Avellino, 1903.

È un bel volume di quasi cinquecento pagine in cui sono esposti con molto ordine e molta chiarezza i principali elementi della scienza delle finanze. Precede una introduzione che comprende una rapida rassegna storica, la definizione, la dimostrazione dell'importanza, la partizione e le relazioni della scienza finanziaria con le altre scienze sociali: e segue quindi lo svolgimento delle dottrine che compongono la materia di questa scienza ordinate e raccolte secondo la triplice logica partizione: spese pubbliche, entrate pubbliche e amministrazione finanziaria, che le une coordina alle altre. Il volume del Santoro sa bellamente unire alla importanza dottrinale e teorica l'utilità pratica per la continua considerazione della legislazione patria: ed è in complesso un lavoro che sarà letto con frutto. G. M.

Il movimento operaio di Achille Loria. — Milano, Sandron, 1903.

È un volumetto della « Biblioteca di scienze sociali e politiche » edita dal Sandron, nelle cui pagine il Loria ha condensato le sue osservazioni e le sue opinioni sull'unionismo, il cooperativismo ed i rapporti tra il moto operaio ed il socialismo. Come scrive l'autore stesso, si tratta di uno scritto di volgarizzazione dove il lettore non deve cercare una discussione approfondita delle molteplici questioni che si collegano al movimento operaio e neppure una larga documentazione storica e bibliografica delle dottrine e dei fatti.
G. M.

Storia

Un nuovo documento su la strage del Valentino in Sinigaglia edito ed illustrato da Luigi Mancini. — Sinigaglia, Puccini e Massa, 1903. p. 17.

« Intorno al fatto di Sinigaglia » scrive il Filippini nella sua recente biografia di Liverotto Uffreducci, una delle maggiori vittime dell' eccidio, « è naturale che siano corse subito molte voci diverse ed incerte, e che abbia lavorato un poco la leggenda e la fantasia, » perchè i fuggiti da quel tumulto e il Papa e le città e le signorie impaurite narravano la cosa chi in un modo e chi in un altro.

Non sembrerà inutile pertanto la pubblicazione, testè fatta dal prof. L. Mancini del Ginnasio di Sinigaglia, di un documento, ch' è una lettera in data del 3 gennaio 1503, con cui Giovanni Ridolfi, commissario al Borgo San Sepolcro, riferisce alla balia ciò che ha udito da un messer Dionigi da Urbino, giunto allora allora da Sinigaglia, dov' era stato col duca « alla presentia di tutto ciò ch' è seguito. »

Questo documento è importante, perchè viene a rettificare le narrazioni del Machiavelli e ad aggiungere particolari interessanti sfuggiti al grande storico; e v' è narrato poi, con minuta abbondanza di particolari, mancanti negli altri documenti del tempo, come il Valentino facesse prigioni i signori e fossero svaligiate le loro genti e mandati a morte nella notte stessa Vitellozzo e Liverotto.

Non vi è, può dirsi, scrittore del tempo che della fosca tragedia non abbia riportato una fra le tante versioni che ne correvano. E tra esse ve ne sono delle stranissime. Sicchè, fino a ora, la fonte più attendibile per la ricostruzione del fatto di Sinigaglia ne' suoi particolari era il Machiavelli; e su di lui si fondano principalmente gli storici moderni, tra cui l' Alvisi, il Villari e il Filippini che più compiutamente degli altri hanno trattato di quest' argomento. Ma il Segretario fiorentino dai dispacci alla *Descrizione* si contradice; e, se i primi sono più sinceri della seconda, sono anche assai più poveri di circostanze di fatto. Perciò la pubblicazione della lettera del Ridolfi giunge in buon punto. Scritta appena tre giorni dopo gli avvenimenti, fondata sul racconto di un testimone oculare, ricca dei più minuti particolari, essa conferma le migliori indagini fatte sin qui dalla critica e costituisce il documento più completo e più veridico del sanguinoso episodio.

Tali le giuste conclusioni dell' editore prof. L. Mancini.

Fano. CAMILLO PARISET

Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti, di ALESSANDRO LUZIO. — Milano, Cogliati, 1903.

Questo volume di 600 pagine, edizione elegante del Cogliati di Milano, illustrata da molte incisioni e *fac simili*, comprende innumerevoli documenti interessantissimi, tra cui basti citare gli statuti della Carboneria, con una folla di particolari sconosciuti sugli emblemi, sul gergo, sulle vendette sanguinose, ecc., della famosa Società segreta, rampollata dalla Massoneria. Vi sono riprodotti i *costituti* più importanti de' protagonisti del processo, l'intera requisitoria del Salvotti, la difesa autografa del Romagnosi, moltissime lettere inedite di Maroncelli, i verbali d'ispezione delle carceri veneziane, ecc. Un'appendice speciale è destinata dall'autore all'inquirente Salvotti, su cui, valendosi del carteggio familiare messo a sua disposizione, fa curiose rivelazioni, quella, ad esempio, delle relazioni amichevoli di lui con molti liberali e della sua antica partecipazione ad una loggia massonica di Milano. La trattazione, serenamente obiettiva, fa risaltare più luminose le figure dei martiri italiani, e spiega tutto il complicato meccanismo delle inquisizioni Austriache con la maggiore chiarezza e precisione.

Opera poderosa, della massima importanza critica per la storia della dominazione austriaca in Italia e del Risorgimento nazionale: e ben fece il chiaro autore a rispondere (nell'appendice 24ª « *per fatto personale* ») alle acerbe censure di alcuni malevoli che lo biasimavano.... di che?... di quella imparzialità e serenità di giudizi, ond'egli ha il coraggio di sfrondare nel campo degli avvenimenti gli sterpi della retorica e delle tradizioni, e per cui la storia è salita a dignità di scienza. A. C.

Due Jolande Sabaude di ROSANNA RAYNERI. (Estratto dal *Bollettino storico bibliografico subalpino*, pag. 94.) Torino, Lattes, 1903.

Narra l'A. — ne la prima parte di questo lavoro — avvenimenti relativi a Jolanda di Monferrato, la quale andò sposa il 1 maggio 1330 ad Aimone di Savoia e fu madre di Amedeo « il Conte Verde ».

Dal giorno de le nozze, l'A. segue la principessa Jolanda fino a quello di sua morte, avvenuta il 25 dicembre 1342, si può dire giorno per giorno. Si tratta di un diario — ampiamente documentato e tratto da le migliori fonti — molto interessante, sebbene talvolta un po' arido, il quale ci offre gran copia di notizie su le continue lotte tra i feudi in quell'epoca, su i costumi, su le tendenze.

Jolanda ci appare « una principessa incomparabile, ornamento del suo secolo e raccomandabile per la grande carità verso i poveri » — (pag. 42).

Ne la seconda parte si discorre di Margherita Jolanda figlia di Vittorio Amedeo I, nata il 15 novembre 1635.

L' A. narra le vicende di Sua vita, piú specialmente dal momento del di Lei matrimonio con il Duca di Parma, Ranuzzo II — celebratosi il 29 aprile 1660 -- fino a quello de la morte avvenuta — per parto — il 27 aprile 1663.

La Duchessa Jolanda ci appare un forte carattere e di un animo assai pio — del che fanno fede le sue lettere.

Le due monografie – contenute in giusti limiti — costituiscono un reale contributo a gli studî storici.

Firenze

Tenente EMILIO SALARIS

Biografie

Sull'opera di G. Bovio. Appunti di A. LALIA PATERNOSTRO. — Napoli, Morano, 1903.

Non è opera critica, ma panegirico di ammiratore entusiasta, di amico, di correligionario. Il lavoro risente di quella stessa enfasi e di quella oscura magniloquenza ch' erano nell'uomo e nell' opera che si ricordano. Ogni visione intellettuale — sia politica o sociale o religiosa — del filosofo viene decantata e magnificata come l'eccelsa vetta che sia possibile raggiungere dall' umanità pensante dell' oggi. Tali essendo i sentimenti dello scrittore di questo studio è inutile soffermarsi in osservazioni critiche. Con l'entusiasmo non si discute: non resta, quando esso sia sincero, che di rispettarlo, pur deplorandolo. G. M.

Non fiorentini amici e benemeriti di Firenze: Francesco Genala, di NEMESIO FATICHI. — Firenze, Landi, 1903.

È questa una conferenza tenuta al Circolo Filologico la sera del 23 Marzo 1903 e che il chiaro e simpatico conferenziere pubblica, interpretando giustamente come sarà letta ed apprezzata da tutti coloro, e sono infiniti, che conobbero il buono amico Francesco Genala. Poichè sulle doti di ingegno e di attività dell' estinto va data la precedenza alla bontà dell' animo suo, così attraente e quasi affascinante. Il Fatichi che ha parlato già al Circolo Filologico di donna Emilia Peruzzi, oggi parla di uno tra coloro che più essa stimò e coadiuvò, ed è da far voti che continui queste sue pubbli-

cazioni interessantissime, le quali danno notizie e lumi per colui il quale un giorno scriverà la storia di Firenze nella seconda metà del secolo passato. R. B.

In onore di Alinda Brunamonti-Bonacci. — Perugia, 1903.

La *Favilla*, rivista letteraria dell' Umbria e delle Marche, diretta da Leopoldo Tiberi e che si pubblica in Perugia da 22 anni, ha dedicato il 1° 2° 3° suo fascicolo alla compianta ed illustre Poetessa che l' Italia ha perduto.

Questo numero speciale, nel quale vi è un assai ben riescito ritratto della Brunamonti-Bonacci, contiene la cronaca delle onoranze, la commemorazione solenne fatta nella sala dei Notari in Perugia dal Direttore del Periodico, versi di Vittoria Aganoor Pompilj, una lettera di Ada Negri, dei versi inediti della Poetessa estinta ed altri articoli sempre intorno ad essa. Ci duole di parlar così tardi della interessantissima pubblicazione. X.

Letteratura

Le liriche di Vittorio Alfieri. Studio di Pia Malgarini. — Parma, Battei, 1903.

Le molte pubblicazioni a cui diede occasione il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri, varie d' indole, d' intendimenti, di merito e di mole, tra le quali resta forse la prima, per erudizione e critica, quella del Bertana, avevano lasciato un vuoto inesplicabile. Le liriche dell'Alfieri, nelle quali son tante memorie della sua vita e tanta parte dell' ardente suo spirito, non avevano dato argomento a nessuna monografia. La mancanza di uno studio completo su tale soggetto era notata e deplorata, ma intanto nessuno si metteva a questo lavoro.

Lo studio desideratissimo ci doveva esser dato da una signorina. Pia Malgarini ha avuto il coraggio d'affrontare l'argomento difficile e complesso (anche perchè richiede un esame psicologico e biografico sul poeta e su questa parte dell' opera sua) e ha avuto il merito di trattarlo egregiamente con metodo saggio, con diritta e acuta critica, e, cosa rara nei giovani, con elegante sobrietà.

Nè di questo solo va lodata, ma anche, e non meno, d' essersi guardata da ogni fanatismo, da ogni esagerazione, d' aver conservato indipendente il suo animo in ogni giudizio. Così sommamente ci piace quando, nel ricordare il famoso epigramma contro Carlo E. Stuard: *Che pretende il pretendente?* — lo chiama epigramma ingiusto e crudele, perchè vuol deridere « l'incontestabile valore del principe nella sua infelice spedizione d' Inghilterra ».

Lo *Studio* della signorina Malgarini è diviso in brevi e succosi capitoli, secondo l' indole delle liriche alfieriane. A ciascuna classe di liriche (amorose, politiche, per la madre, per gli amici ecc.) l'autrice dedica una speciale fatica, notando i vari sentimenti e i vari casi che mossero l'Alfieri a concepirle e a scriverle. Osservazioni giuste, argute, originali si trovano spesso in ogni capitolo, come, p. es. sugli elementi petrarcheschi nella lirica dell'Alfieri, sopra le opinioni politiche del poeta, nemico di tutti i tiranni e poi di tutti i rivoluzionari di quei tempi.

Nella *Conclusione* è notevole il parallelo tra l'Alfieri e il Parini, del quale, forse, la signorina Malgarini non misura tutta l'azione educativa, non limitata alla sola Lombardia. A ogni modo, se come poeta civile e, bisogna anche aggiungere, morale, il Parini merita una statua come il San Carlone d' Arona, all' Alfieri resta una gloria straordinaria, che è quella, come diceva l'Azeglio, d' avere scoperta l' Italia.

E una parte di questa gloria sta nelle sue liriche; ed è perciò che lo Studio della signorina Malgarini non è soltanto un pregevole lavoro letterario, ma è anche opera di civiltà e amor patrio.

ALBERTO RÒNDANI

Autori italiani d' oggi di LAURA GROPALLO. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903.

Gli autori odierni studiati sono Antonio Fogazzaro, Gabriele D' Annunzio, Matilde Serao, Giovanni Verga e Girolamo Rovetta. Di questi l' autrice esamina particolarmente l' opera letteraria notando quasi sempre per ordine cronologico gli scritti di ciascuno e ricercandone l' importanza morale e il valore letterario. Tuttavia mi sembra che si abbia più cura di rilevare il pensiero espresso ne' fatti narrati o nelle persone ritratte, che non di giudicare della rappresentazione estetica delle cose, ciò che deve essere scopo principale d' un critico di letteratura.

La Gropallo, che mostra osservazione acuta e sufficiente erudizione, scrive belle parole e dà in generale buoni giudizi; ma difetta in parte l' analisi ne' suoi studi. La critica richiede, oggi più che per il passato, che le notizie siano complete, che le pubblicazioni siano citate con ordine e chiarezza, e che l' elenco ne sia intero. Nè può credersi che un' opera perchè pubblicata dopo un' altra, segni un progresso nell' ingegno dell' artista; spesso anzi segna un decadimento temporaneo o una ripetizione fantastica. Oltre di che non sarebbe stato fuor d' uopo al termine di ciascun saggio esporre un giudizio sintetico di ogni scrittore studiato; mentre il saggio si chiude sovente con l' esame dell' ultimo scritto. Vero è che in fondo al volume l' autrice ha aggiunto una *conclu-*

sione, ma questa si riduce ad una facile scorreria per le varie teorie estetiche da Leonardo all' Hegel, dove degli autori poco si tien parola. Che dire in fine delle varie opinioni profferite?; della soverchia benevolenza per l' arte d' annunziana?; dell' aver chiamato il Verga un maestro?, dell' aver attribuito ad alcuni scritti una fama inferiore al merito? Tralascio d' indugiarmi su ciò: sia lieta la Gropallo d' aver pubblicato un libro di agevole lettura, di stile sobrio ed elegante.

Roma FILIPPO ERMINI

Fulvio Testi e G. B. Marino in polemica di OMERO PIERINI. — Fossombrone, Monacelli, 1903. p. 23.

Chi ha creduto sino a oggi che Fulvio Testi da Roma facesse a Napoli nell' aprile 1614 una corsa unicamente per conoscere e farsi amico il Marino, ciò che non è vero, avrà di che maravigliarsi all' annuncio d' una polemica tra i due poeti. Nell' aprile del 1613 il Testi pubblicava il suo primo volume di *Rime* e il Marino pochi mesi dopo dalla terza parte della sua *Lira* accusava di plagio molti giovani poeti. Il Testi provvide alla difesa con un' altra pubblicazione *(quantum mutatus ab illo!)* delle sue Rime. L' incarico di rispondere agli accusatori toccò ad Alessandro Castelvetri, suo concittadino. E il Marino tornò alla carica con allusioni coperte nella *Sampogna*. La polemica tra Fulvio Testi e G. B. Marino fu tanto più astiosa quanto meno aperta e manifesta.

In appendice il Pierini ripubblica un suo articolo su Fulvio Testi e la peste bubbonica del 1630 nel Modenese.

Il Pierini ci avverte che questi due suoi brevi scritti fanno parte d' un suo largo studio intorno la famiglia, la vita e le opere di Fulvio Testi, compiuto in Modena, su documenti nella maggior parte inediti. Ora noi lo incuoriamo vivamente a voler pubblicare il suo lavoro sull' interessante figura del Testi; tanto più che, ci dispiace constatarlo, non può soddisfare la critica scientifica, l'ultimo studio sul singolare secentista della gentile signora Elina Massano, professoressa nelle Scuole Normali di Grosseto.

Fano CAMILLO PARISET.

Saggi critici di MARIO MANDALARI. — Città di Castello, Lapi, 1903, p. 153.

Il volume è dedicato a Emanuele Gianturco, e comincia con un saggio su Matelda, già pubblicato in rumeno, che non mi persuade: il più bel saggio recente sullo stesso argomento dantesco resta quello di Luigi Rocca nel volume: *Con Dante e per Dante*. (Milano, Hoepli, 1898).

Seguono serie osservazioni critiche, già pubblicate in Catania, sulle satire di Quinto Settano: che in conclusione sono una minuta e assennata recensione dello studio su Quinto Settano del dottor R. Battignani; ma sul Gravina dantista — sul Gravina tanto tartassato dal Settano — era bene citare: *F. Balsano, La Divina Commedia giudicata da G. V. Gravina*, Città di Castello, Lapi, collezione di opuscoli danteschi n.º 42-43 su cui v. il mio articolo « Dantisti calabresi » nelle « *Divagazioni letterarie*, vol. I p. 71-74, Catanzaro, tip. *Il Calabro*, 1901. » Ed era opportuno ricordare lo studio del compianto letterato Pietro Bilancini (sulla cui vita v. il mio studio sulle cinque tragedie di Pomponio Torelli, 2ª ediz. Fano, tip. Cooperat, 1903 p. 67-68) intorno alle satire di Lucio Settano, figlio in arte di Q. Settano (Trani, Vecchi, 1894. p. 29) pei confronti che vi si fanno tra i due Settani. È noto che L. Settano è il precursore più immediato del Parini (v. *G. Agnelli — Precursori e imitatori del Giorno di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1888). Arnaldo Bonaventura (*La poesia neo-latina in Italia dal secolo XIV al presente*, Città di Castello, Lapi, 1900), tradusse magistralmente la satira 6ª di L. Sergardi e nella prefazione (p. XXXV-XXXVI) parla di lui, ma purtroppo non cita nè il Battignani nè il Mandalari che giustamente invece vengono ricordati dal Belloni nelle note al suo *Seicento* (Milano, Vallardi). A pag. 29 il Mandalari riferisce che il Settano dice il luogo dove nacque, ma non gli si dee prestar fede. È strano e curioso che ciò sia avvenuto pure pel Berni latinista (v. la mia dissertazione di laurea *Ancora le poesie latine di Francesco Berni*. Cotrone, Pirozzi, 1900 p. 113-120) e per Bernardo Tasso (v. *Fortunato Pintor — Delle liriche di Bernardo Tasso*. Pisa, Nistri, 1899 p. 1 e 2) e per G. B. De Rosa e pel celebre Agostino Nifo (v. *G. Falcone — Poeti e rimatori calabri*. — Napoli, Pesole. 1902. Vol. II p. 30 e 31).

Segue una recensione, anch'essa già stampata, sull'opera capitale di Filippo Zamboni: *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* (Firenze Landi, 1898). Quanto alla speranza che lo Zamboni ha espresso di vedere, quando che sia, un giorno o l'altro, venir fuori da qualche sepolcro di Ravenna, o da un buco o ripostiglio murato della detta città l'autografo di Dante, è bene ricordare che anche Corrado Ricci nel vol. *Rinascita: leggende e fantasie* (Milano, Treves, 1902) spera che nelle mura del convento de' Francescani, dove, presso a Braccioforte, riposano le ceneri del poeta, siano nascosti gli autografi di Dante (Cfr. *Prof. Dott. Ludovico Perroni Grande — Saggio di Bibliografia dantesca*. Vol. II. Messina, Trimarchi, 1903 p. 61). A p. 72, riguardo alla storia della schiavitù, era bene ricordare la splendida opera di Ettore Ciccotti: *Il tramonto della schiavitù* (Milano, Bocca, 1898).

Vien dopo un altro scritto nè pur inedito intorno a una pubblicazione di Mons. A. M. De Fiorenzo: *Un terzo manipolo di mo-*

nografie e memorie reggine e calabresi; ma qua e là era bene ricordare l'opera capitale di Vittorio Visalli: *I patriotti calabresi* e *I Poeti e rimatori calabri* di Giuseppe Falcone (op. cit.).

Abbiamo quindi una giusta e nobile critica, ripubblicata per la 3ª volta, al libro sulla Calabria di C. Lombroso; ma a p. 103 era bene notare che l'ultimo purista fu Ferdinando Ranalli, e l'A. fa male a ricordare tra i grandi calabresi il mediocre latinista cotronese Iano Pelusio (v. la mia op. cit. sul Torelli, p. 55-57).

Segue un altro saggio, già edito, su la *Città di Troino nelle recenti pubblicazioni*, e all'articolo già pubblicato: *Confessioni pedagogiche* (recensione di due opere del Giuffrida e dello Scaglione), segue l'elenco delle pubblicazioni dell'A.

Ma dal forte ingegno e dalla varia cultura del calabrese Mario Mandalari, francamente, ci aspettavamo di più.

Fano. CAMILLO PARISET.

Poesia contemporanea

Canti isolani, Canti d'autunno, Canti minimi di MARIO FORESI. — Torino, Paravia.

Tre serie di canti, che fanno parte del canzoniere del Foresi. Ne' primi prevale la descrizione delle bellezze naturali dell'isola d'Elba e il richiamo de' suoi ricordi storici; i *Canti d'autunno* son lievi fantasie e rime d'occasione; la terza serie di poesia riguarda argomenti familiari; e seguono, come appendici, le *imitazioni* e i *rispetti*. Versi facili, d'intonazione quasi melodica; immagini opportune e tolte alla vita consueta, osservazioni e ammonimenti morali e un grande affetto per la natura de' suoi luoghi è quanto si può lodare in queste liriche. Ma fuor di ciò, languide ispirazioni, frivoli madrigali, pensieri inutilmente ripetuti e frasi spesso errate. Perchè non adoperare un po' di lima?; perchè non sceverare l'oro dalla mondiglia, prima d'offrire un volume ai lettori?

FILIPPO ERMINI

La Novella d'inverno di V. CRESCIMONE. Seconda edizione. Parte prima. — Catania, Monaco e Mollica, 1903.

Quantunque si comprenda chiaramente che la tecnica poetica sia ben conosciuta dall'autore di « *Novella d'inverno* », quello che gli fa difetto è l'*ispirazione*. Nel sig. Crescimone c'è molto della poesia di *maniera*, e non dico altro.

Montevarchi UGO FRITTELLI.

Ruri. Poesie di Emilio Girardini. — Milano, Treves, 1903.

Il poeta ama la pace campestre, quindi canta tutte cose di villa, prati, colline e belle forosette. Se la forma de' suoi versi fosse più curata, si potrebbe gustar davvero la gentile delicatezza delle immagini, che balenano nella fantasia di lui, ma con nostro sincero rincrescimento, dopo una lettura attenta e spassionata, bisogna confessare come egli, il poeta, sia molto lungi dall' averci offerto una vera opera d' arte degna di essere annoverata nella Biblioteca « Bijou » dei Fratelli Treves. Di sicuro egli dà a sperar bene di sè per l' avvenire, perchè alcuni sonetti di « *Ruri* » son ben modellati, quantunque non del tutto politi.

Montevarchi Ugo Frittelli.

Carmina. Ioseph Scopa. — Neapoli, ex Typis Aloisii Pierro et filii, 1903.

Buon latino di una concinnità classica, ricco di freschezza d'immagini e varietà di metri. Ho letto con molto aggradimento queste belle poesie che mi han fatto sospirare i dolci giorni della scuola di latino nell' Istituto di Studi Superiori di Firenze. Lo Scopa che è giovane, può ben sperare del suo avvenire, se scrive di così begli esametri. Tra i suoi carmi è degno di esser ricordato l' episodio dantesco di Ugolino della Gherardesca tradotto con fine sentimento d' artista.

Montevarchi Ugo Frittelli.

Letture amene

Polvere e ombra. Romanzo di Avancinio Avancini. — Milano, Cogliati, 1903.

Quello dell' Avancini par quasi un romanzo storico di vecchia maniera. Le vicende domestiche di una famiglia, che ha relazioni di parentela con altre di partito e d' educazione politica diversa, sono narrate mescolandole al racconto della guerra del cinquantanove, anzi agli episodi di questa. Da un lato la casa Levitz con Annibale, il barone, la Carolina e la zia Arpalice; dall' altro la signora Amabilia e la Rachele: due famiglie, in cui il cozzo delle idee e de' costumi è vivo quanto tra la provincia e la metropoli. Ma ciò che sembra essere stato scopo principale dell' autore è la rappresentazione dei fatti d' armi, descritti come in iscorcio e dei dissidi delle fazioni politiche con le congiure de' mazziniani e il fervore de' volontari, che cooperavano ai disegni del conte di Cavour. Le figure morali di Carolina, del barone, di don Emilio sono

ritratte con cura e osservazione originale; non così mi sembrano compiute quelle di Annibale e di Rachele, nelle quali non si manifesta intero l'animo e la passione. Gli aneddoti, i dialoghi, le notizie storiche son riferiti con elegante varietà di stile e con lingua copiosa e propria; ma tra le molte fila de' fatti minori si nota la mancanza d'un avvenimento, che sia il soggetto primario del romanzo e d'un protagonista che grandeggi sulla folla. Nuoce pure quella sottile ironia o quello scherzo fugace, di cui l'autore fa uso soverchio, dove meno converrebbe, e che scema importanza ai sentimenti e toglie l'illusione del racconto oggettivo. Di romanzi, in cui grandi fatti storici tramezzino fatti privati se ne sono scritti non pochi, ma chi s'accinge a quest'impresa deve ricordarsi che la sobrietà dell'erudizione soltanto s'accorda all'unità estetica dell'opera. L'Avancini qualche volta ha dimenticato questo canone d'arte.

Roma FILIPPO ERMINI

Donnina forte di SOFIA-BISI ALBINI (Donna Conny) con prefazione di A. FOGAZZARO. Seconda edizione. — Firenze, Bemporad, 1903; pp. 103.

Quando la prima volta uscì questo racconto, piacque tanto che il *Fanfulla* scrisse che l'autrice aveva nella sua giberna di piccola recluta il bastone di maresciallo. E ora il libretto, punto invecchiato, torna alla luce dopo 23 anni, grazie alle insistenze degli editori *emunctis naris* e al consiglio di Antonio Fogazzaro che, ignorando chi si nascondesse sotto lo pseudonimo di Donna Conny, da Vicenza il 15 marzo 1879 le scriveva la seguente spirituale letterina: — Gentile donna Conny. Ebbi le delicate confidenze ch'Ella ci fa così nobilmente, attraverso il suo fitto velo di donnina timida ch'esce sola la prima volta. Un cenno grazioso di saluto, da una signora tanto velata, è ben lusinghiero per quella cara vanità che noi uomini ci figuriamo di saper nascondere. La mia ne fu tocca nell'intimo: s'immagini un autore clandestino, affondato in provincia! Ma, letta la sua semplice storia, io che sono un cercatore d'anime femminili, alte e schive, per farne dei sogni, dimenticai le vanità letterarie nella compiacenza di aver trovato uno di questi spiriti e di poterlo studiare, quasi come nella vita reale. È di ciò che io La ringrazio più vivamente; e La ringrazio poi, come artista, di essere stata così vera e insieme, così nobile, sempre. Peccato doverla chiamare donna Conny! Sono sicuro ch'Ella fa torto al Suo nome. Mi perdoni e mi creda, col massimo rispetto, riconoscentissimo A. Fogazzaro. —

Donna Conny narra una pagina della sua vita giovanile, mette in rilievo quanto sia fatua e sleale la giovane società, si dimostra fine e superiore, donnina forte a tutto quanto. Sprezza le diversità

di casta, le etichette, le sciocche convenienze e va franca, senza sentirsi umiliata, nella casupola della sua compagna di scuola che, intelligente, onesta e di cuore, la sente all'altezza sua, per la medesima dignità di sentire: il resto è vanità. Finge invece di non vedere la compagna allegra che sacrifica a un abito di seta l'onore. Mentre in società si critica molto leggermente la condotta di Clara che, straziata nell'intimità d'un affetto santo e gentile da una triste sorella maritata, si ritira in clausura, Conny soffre per essa indovinando lo sfacelo di quell'anima affranta. Ma anche Conny, benchè accorta e pronta a vederci chiaro in tutto, e singolare analizzatrice degli animi umani, si trova pure ingannata nel distinguere il vero dal falso amore, il complimento dalla dichiarazione, la leggerezza dalla serietà. Non sa corrispondere a Rinaldi che l'adora, e soffre per il cugino Gian Carlo che di bel mattino incontra scherzoso a braccetto della compagna di scuola Lisetta, la figlia perduta; e allora?

— Babbo, staremo sempre insieme: mi condurrai a Roma con te, non è vero?

— Sì, cara figliuola; — mi asciugò gli occhi, poi me li baciò con tenerezza.

L'indomani mi svegliai pallida ma calma. C'era nel mio sguardo una luce nuova, profonda, cupa, e un lampo pieno d'alterezza e qualche volta di sarcasmo, che credo durerà tutta la vita ».

Questo in breve il racconto della valorosa Direttrice della *Rivista per le signorine* di Milano, che nel settembre del '98 pubblicava miei versi, e nel gennaio del 1902 benignamente criticava il mio libro: *Divagazioni letterarie.* La forma brillante, il dialogo spigliato, la fine analisi psicologica, il sempre vivo interesse rendono ragione e alla lettera del Fogazzaro e alla fama della scrittrice.

Fano CAMILLO PARISET

Pubblicazioni varie

Il Giornale d'un Pellegrino in Terra Santa, di GIOVANNI NUNZIANTE — Messina, Toscano, 1903.

È un simpatico libretto che si legge con vivo interesse, scritto senza pretensione e senza fiori retorici. Il pellegrino racconta i particolari del viaggio fatto l'anno decorso da Napoli in Palestina e le impressioni che ne riportò dalla visita dei Luoghi Santi. Di questa gita faceva parte anche l'E.mo Cardinale Ferrari Arcivescovo di Milano.

I giornali italiani diedero a suo tempo qualche cenno di questo pellegrinaggio: ma una descrizione esatta di tutto ciò che può

destare l'attenzione del lettore e che può esser utile conoscere prima di mettersi in viaggio per Terra Santa, non poteva aversi se non da chi ha già visitato quei luoghi. Gli aneddoti poi che il chiaro scrittore dipinge con tanta naturalezza rendono anche più attraente la lettura del libretto. Ma il pregio maggiore è il sentimento di fede che anima la narrazione, e quella pietà viva e sincera che scaturisce da un cuore riconoscente a Gesù Salvatore studiato nei luoghi stessi ove tanti secoli addietro si svolse il dramma doloroso della sua passione e morte.

Firenze ENRICO FANI

Cronaca

— **Cataloghi librari.** La « Imprimérie Catholique » fondata a Beirut nel 1853 ci manda il ricco catalogo delle sue pubblicazioni orientali (arabe e siriache), edito in occasione del suo primo giubileo.

— Ai cultori degli studi classici segnaliamo il catalogo antiquario N. 45 della libreria H. Lüneburg di Monaco, e facciamo notare che questa libreria ha trasferito in Karlstrasse 4 la propria sede.

— **« Un' anima di oratore cristiano al secolo XIX »** intitola il Padre Semeria una conferenza, in cui inaugurandosi l'anno scolastico 1902-1903 di quella Scuola Superiore di Religione in Genova alla quale egli consacra la parte migliore della sua attività e dalla quale escono i suoi dotti volumi di storia del cristianesimo — egli ritrae con eloquenza la figura geniale del celebre Lacordaire. Questa conferenza non contiene soltanto un brano di storia religiosa della Francia nella prima metà del secolo scorso, ma racchiude altresì utili osservazioni sulla oratoria sacra e sull'apologetia in generale e in relazione coi tempi moderni, giacchè il Lacordaire fu uno di quegli uomini ai quali compete il titolo di precursori.

— **Due iscrizioni veronesi** del secolo XIII, notevoli specialmente dal punto di vista paleografico, sono ora ripubblicate e illustrate dal Prof. Carlo Cipolla in una nota inserita nel *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, tomo 5, parte 2.

— **Un saggio di versione da Orazio** ci manda T. Del Bino: sono gli epodi I, VI, VII, XIII, XV e XVI, tradotti in versi italiani che imitano il ritmo dell'originale latino. Se qualche volta alle esigenze del metro è sacrificata la precisione della frase (p. es. nell'ultimo epodo « noi razza di sangue *maligno* » non rende adeguatamente il « *devoti* sanguinis aetas » del testo), in complesso la traduzione è abbastanza buona.

— **« La penisola Salentina in un testo arabo di geografia medievale. »** Il Prof. F. Ferruccio Guerrieri riferisce ciò che intorno alla Penisola Salentina è scritto nel *Libro di Ruggero*, il noto trattato arabo di geografia compilato, per ordine di Ruggero II re di Sicilia, dal dotto Edrisi.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

I primi atti del nuovo Pontefice

I primi atti di un nuovo Papa destano sempre un vivo interesse.

Ed è naturale. Credenti e non credenti non possono a meno di riconoscere nella Chiesa una grande istituzione, che attraversa i secoli, che — per la sua compattezza e forte organizzazione esteriore, per la sua potenza spirituale — esercita una immensa influenza sulla vita privata e pubblica. Non può quindi essere indifferente per nessuno la direzione che ogni nuovo Capo della Chiesa imprime nel governo di essa.

Io, che sono credente e che amo di un medesimo affetto la religione e la patria, perchè non veggo la salute di questa se non nell' applicare lo spirito cristiano a sciogliere i problemi della vita pubblica, mi sono doppiamente rallegrato dell' intonazione pura e serena che si sente nei primi atti del nuovo Papa.

La bonaria e cordiale semplicità de' suoi modi, l' abborrimento dal fasto mondano, lo schietto e profondo amore del bene, che traspira da ogni sua parola, allargano il cuore e destano per lui una reverente simpatia.

La sua prima Enciclica, chi ben la ponderi, fa concepire liete speranze del suo pontificato.

Non una parola di politica; Pio X non fa nessuna protesta, nessuna allusione irritante: dichiara in modo esplicito e formale di non voler essere che il ministro di Dio e non avere altro proposito che restaurare ogni cosa in Cristo. Mentre deplora le condizioni della società presente in fatto di religione e di morale, riconosce che quest' opera di restaurazione in Cristo deve cominciarsi nel clero. Quindi raccomanda la prudenza e la cautela nell' ordinare i nuovi sacerdoti; — quindi ai vescovi dice: « accostateli sovente » al vostro petto, che deve ardere di fuoco celeste; accen- » deteli, infiammateli, perchè ad altro non anelino se non » a Dio ed a lucrare le anime »; — quindi nell' esercizio del ministero sacerdotale inculca la carità, che esclude lo zelo amaro, che opera con dolcezza, che si estende agli

stessi avversari e persecutori, che predica con l'esempio più che con la parola. E tutti invita a cooperare a quest'opera di intima restaurazione individuale e sociale.

Ora, un siffatto programma non riassume esso in breve ciò che da ogni animo retto si desidera e s'invoca?

Io so bene che a molti non piace il fare semplice e famigliare di Pio X, quasi fosse disdicevole alla dignità del Supremo Gerarca: — che duole a non pochi il suo silenzio sulla politica: — che parecchi, prendendo troppo leggermente l'Enciclica, non vi veggono (dicon essi) che la predica d'un curato di campagna.

Ma perdeva forse la sua dignità il Redentore, conversando famigliarmente col popolo? O non è invece in tal modo che ne conquistava i cuori?

E perchè dovrebbe entrare nelle lotte politiche il vicario di Colui che è venuto a portare la buona novella della redenzione, del perdono, della pace, per chi segue la via da lui segnata, — e che di questo solo si è occupato durante l'intera sua vita? Di che altro, se non di Cristo, deve parlare chi ne è sulla terra il primo rappresentante?

E vi è forse un Gesù Cristo pel curato di campagna ed un altro pel Papa? — La verità e la via di salute è una sola per tutti. Oh fosse pure che tutti i curati di campagna, e di città, ne parlassero con quell'altezza e con quello schietto amore con cui ne parla Pio X!

Egli si eleva alla sintesi del problema, e poi scende ad afferrarne il midollo.

Egli vuole restaurare ogni cosa in Cristo. Ma vuole per ciò che lo spirito, la carità, il fuoco di Cristo arda nei vescovi, si comunichi ai sacerdoti, irradii e viva nel cuore di tutti: che per tal guisa si ridestino le coscienze, si correggano i costumi, si ritorni alla fede: che questo succhio di vita superiore ringagliardisca, purifichi ed elevi tutte le manifestazioni dell'attività individuale e sociale.

Lo spirito che il nuovo Pontefice intende ridestare non è lo spirito dottrinario delle dispute teologiche, in cui si affinerà l'intelletto, ma si dissecca il cuore: non è lo spirito melato della falsa divozione, che fa tutto un impasto della terra e del cielo, credendo potersi assicurare i beni della vita futura senza rinunziare ad alcuno dei godimenti della vita presente: non è lo spirito partigiano, che pone un antagonismo fra la religione e la patria, per guisa che

non si possa aderire all' una senza rinnegare l' altra :... ma è il vero Spirito di Gesù Cristo, Spirito di verità e di amore, mite e gagliardo, che prende pietà di chi soffre e di chi erra, ma detesta il male, lo combatte sotto tutte le sue forme, e non transige fra il giusto e l' ingiusto, fra il profano ed il sacro.

Or non è questo il vero bisogno della società presente? E procurare questo riveglio non è esso il vero còmpito del Capo della Chiesa?

In Italia, quanto a religione, più che vera miscredenza, vi è indifferenza ed apatia : favorite da cagioni molteplici, ma prodotte sostanzialmente dalla soverchiante propensione per gl' interessi e i diletti materiali — e dalla conseguente inerzia nel coltivare l' aspirazione alle cose superiori, nello scendere in fondo alla propria coscienza per purificarla ed ascoltarvi la voce di Dio.

Quest' aspirazione non è mai spenta affatto negli italiani : ma ha bisogno di essere risvegliata e nudrita.

Or come può essa venir risvegliata e ricevere alimento, quando il turbine delle agitazioni sociali preoccupa e stordisce, quando gran parte del clero, — cristallizzata nella morta dottrina e nella pratica consuetudinaria di forme religiose sì raramente vivificate dalla sostanza, e resa acre dal mal celato risentimento politico —, più non possiede il segreto della parola che scuote, commuove e rigenera ?...

L' italiano non è ostile alla religione : ma vuole che essa non divenga per lui un ostacolo ad amare e servire la patria : che sia schietta e vivente : che sorregga e guidi, ma non comprima e non soffochi lo svolgimento della propria attività : che quella medesima forza superiore, la quale rinnova ed eleva la parte più intima del suo essere, rinnovi ed elevi altresì tutte le molteplici esplicazioni della vita privata e pubblica : che, in una parola, la religione *ri-leghi* veramente l' uomo a Dio, le cose intime alle somme, la terra al cielo.

Nella sua Enciclica, il S. Padre ha gettato i semi di tutto ciò. Possano essi germogliare e fruttificare !

Chi, di noi vecchi, può ricordare senza emozione i primi mesi del pontificato di Pio IX, quando si videro cessare come per incanto i delitti, riconciliarsi i nemici, persone che non si erano mai viste abbracciarsi piangendo sulle pubbliche piazze, un' immensità di gente tornare alla fede,..

sicchè pareva che un' aura celeste fosse discesa a rallegrare la terra?

Ebbene, se il seme gettato ora da Pio X piglierà radice, quei tempi benedetti possono tornare: un nuovo soffio di vita si spanderà dovunque: una nuova Pentecoste rinvigorirà la Chiesa e ne estenderà più largamente l'azione. Le riforme disciplinari, di cui essa abbisogna, si compiranno allora facilmente, perchè sgorgheranno (come frutto maturo) dalla rinnovata vita dello spirito: e l' unità dello spirito ricondurrà all' unità della fede, la quale cominciò a sciogliersi appunto quando cominciò a venir meno il vero spirito di carità, fonte e custode della vera sapienza. Il dissidio fra Chiesa e Stato svanirà di per sè; perchè allora le due podestà, distinte ma non separate e non nemiche, — pur serbando la propria indipendenza — potranno concorrere, ciascuna nella sua sfera, al bene comune. Le questioni che agitano adesso così fortemente gli animi si scioglieranno allora agevolmente: la nostra rivoluzione, purificata e battezzata, non sarà più che il progredire verso un migliore e più equo assetto sociale.

Ogni vero italiano pertanto non può che rallegrarsi dei primi atti del nuovo Pontefice, secondarli e cooperarvi nella misura delle proprie forze: e far voti che l'ambiente da cui è circondato non riesca a soffocare le sante sue intenzioni, ad impedire l' attuazione de' suoi buoni propositi.

TANCREDI CANONICO.

Il Carattere dei Popoli [1]

Come ho tentato fare per i Francesi e gli Italiani si potrebbe continuare per gli altri popoli.

Così, per esempio, non sarebbe difficile dimostrare che gli Spagnuoli erotici e gelosi sono al tempo stesso gravi, fastosi, superbi ed orgogliosi.

Le origini diverse dei primi abitanti (tra cui i Baschi, dei quali la razza è ancora un mistero per la scienza) la successiva conquista e la lunga permanenza dei Saraceni, la varietà del paese, fanno sì, che anche nella Spagna, come in Italia, si notino non piccole differenze tra gli abitanti delle varie regioni, dall' Aragonese taciturno e riservato all' Andaluso loquacemente espansivo, dal Catalano laborioso ed attivo al Castigliano leggero e spensierato. Ma, malgrado le diversità più che altro apparenti, la razza presenta una grande omogeneità dovuta all' isolamento, all' unità politica, alle lunghe guerre combattute contro gli stessi nemici. Tutti hanno la stessa fierezza indomata, la stessa fede, lo stesso superstizioso fatalismo, la stessa poesia che canta loro in fondo all' anima. Quando lo Spagnuolo è colpito negli affetti più sacri, l' amor di patria e l' onore, il suo carattere si manifesta senza freni, senza veli, così com' è, ardente, appassionato, violento. Sagunto, Numanzia e Saragozza son tre nomi sacri che mostrano come il sentimento del patriottismo pronto a qualsiasi sacrificio, si sia conservato a traverso i secoli, vivo ed eroico nella Spagna.

Il Tedesco è freddo, lento, riflessivo, metodico, permaioso, amante dell' ordine, rispettoso della gerarchia, paziente della disciplina, intemperante nel bere. Già sin dai suoi tempi, Tacito aveva notato molte di tali qualità e difetti, benchè sia ovvio l' immaginare come debba esser grande la differenza tra il civilissimo Tedesco moderno ed i barbari Germani descritti dallo storico Romano.

Idealisti, essi adorano la patria, la Vaterland, come da noi latini si può appena immaginare. Ma non perciò amano meno quelle che i Francesi chiamano le piccole patrie e che noi diciamo campanili. Sicchè anche ora esistono differenze e non sopite rivalità fra i Tedeschi del Nord e quelli del Sud, rivalità, che prima del 1870 erano assai più spiccate, tanto

[1] Cont. e fine, vedi fasc. precedente.

che il Moltke poteva dire: « Per ciò che riguarda il patriotti-
» smo il Tedesco vien dopo il Francese, l' Inglese, il Russo
» ed il Danese. Il Tedesco è all' est un buon Russo, in Alsazia
» un buon Francese, in America uno zelante Jankee, solo in
» Germania non è un Tedesco, neanche Coburgo-Gothiano, ma
» Gothiano o Coburghese. »

I Tedeschi sentimentali ma poco ardenti e sensuali, hanno dell' amore una concezione diversa della nostra.

Il loro intelletto è attirato dalle pazienti ricerche storiche e scientifiche, dalle profonde e un po' nebulose meditazioni filosofiche, che espongono poi con forma astrusa e pedantesca. Perchè infatti i difetti principali dello spirito tedesco sono la pesantezza e la lentezza, come riconoscono persino alcuni scrittori tedeschi, tra cui l' Heine, che diceva: « *Chaque peuple a*
» *son defaut national et nous Allemands nous avons le nôtre: à*
» *savoir notre celebre lenteur; nous le savons très-bien, nous*
» *avons du plomb dans les bottes et même dans nos pantoufles* »
seguìto in questo dallo Schopenauer che osservava: « *Le ve-*
» *ritable caractére national des Allemands c' est la lourdeur*: *elle*
» *éclate dans leur démarche, dans leur maniére d' être et d' agir,*
» *leur langue, leurs récits, leurs discours, dans leur façon de com-*
» *prendre et de penser, mais tout spécialement dans leur style.* »

A conferma di quel che si è detto circa la pesantezza e la mancanza di genialità dello spirito tedesco richiamo l' attenzione sopra un fatto che mi pare degno di nota. I Tedeschi che con tanto abilità sanno praticamente applicare e trar profitto dalle invenzioni degli altri popoli, non hanno fatto alcuna di quelle grandi scoperte che, come il vapore e l' elettricità, segnano un' epoca memorabile nella storia del progresso.

Ma invece d' indugiarci in codesta disamina forzatamente sommaria e superficiale sarà più utile il passar rapidamente in rassegna le attitudini colonizzatrici dei varî popoli.

È stato detto, ed era vero almeno pel passato, che la fondazione delle colonie Ispano-Portoghesi era segnata da una Chiesa, delle Francesi da una fortezza, delle Olandesi da una fattoria, delle Inglesi da un Banco.

Allora non si parlava ancora di Colonie tedesche ed italiane, ma per le prime potrebbe dirsi che le opere iniziali sono una scuola, un opificio industriale ed un forte, e per le seconde una dogana ed una esattoria delle tasse! Ma a volere addentrarci un poco nell' argomento cominceremo dal torre di mezzo Spagna e Portogallo che, sotto l' aspetto colonizza-

tore non offrono che un interesse storico. Quando le due nazioni erano ancora grandi e potenti ed in base ad una bolla papale si dividevano l'esclusivo possesso del nuovo Mondo (superba ed ingiusta pretesa che faceva dire spiritosamente a Francesco I: Mi si mostri il testamento di Adamo che priva i Francesi dell'eredità!) i loro sistemi erano presso a poco gli stessi. Le caravelle spagnuole e portoghesi approdavano in qualche terra ancora inesplorata. Ne scendevano avventurieri, soldati, spesso anche monaci e preti. Agli indigeni si domandava per prima cosa se sapessero dove esisteva l'oro: intanto il Missionario predicava la religione, e gl'indiani, per amore o per forza, si facevano battezzare. Ma lo Spagnuolo infingardo ed indolente voleva scaricarsi d'ogni lavoro sugli indigeni, questi finivano col ribellarsi ed allora i Cortez ed i Pizzarri ricorrevano alle armi micidiali, combattevano, vincevano, seminavano la strage, inferocivano nei supplizî. Poi domati gl'indigeni, ridottili alla schiavitù, costruivano una cittadina intorno alla chiesa, e non pensavano ad altro che a sfruttare le risorse del paese, a popolarlo di meticci, a vivere dolcemente da degni hidalghi. Quando gl'indigeni furono quasi distrutti, si pensò a far venire dall'Africa i negri, misero bestiame umano obbligato a dare il massimo di lavoro contro un minimo di alimenti! E le cose durarono così, senza mutamenti, sino a quando gli Spagnuoli ed i Portoghesi perdettero la maggior parte delle colonie, di cui non resta loro che qualche miserabile brandello, che si affretteranno a vendere, se non sarà prima loro strappato!

Gli Olandesi e gli Inglesi vennero dopo. I primi con la calma ed il buon senso che li caratterizza, compresero subito che per ottenere un buon risultato dalle colonie, per farle rendere di più e di meglio, bisognava amministrarle come si amministra una fattoria, facendo che gl'indigeni fossero dei collaboratori e non dei nemici. Compresero anche che a raggiungere tale intento era d'uopo rispettarne i costumi, le tradizioni, le credenze, come fecero infatti, riuscendo a tenerli pacifici e sottomessi, e risparmiando inutili spese per soldati ed impiegati. Sicchè anche ora le Colonie Olandesi sono floride ed ammirate per la saggia amministrazione.

Ma il vero popolo colonizzatore moderno è l'Inglese.

Caratteri principali della razza anglo-sassone sono la ferma volontà, l'energia indomabile, l'alterigia, l'orgoglio, l'ostinata tenacia, il senso pratico e l'egoismo. Ebbene, è appunto a codeste qualità, a codesti difetti che si deve la floridezza

delle loro colonie. Gl' Inglesi emigrano in gran numero nella terra che vogliono colonizzare, per lo più bene accetti, se non a dirittura invocati dagli indigeni. Ma una volta riusciti a penetrare in un paese, sia pure con un semplice missonario o con un modesto commesso viaggiatore, è impossibile scacciarneli! Così, ad esempio, la loro permanenza in Egitto doveva esser temporanea, ma chi lo credette diede prova di non conoscere gl' Inglesi. Se per completare la conquista si deve ricorrere alle armi, gl' Inglesi non esitano un sol momento, ed intraprendono guerre lunghe, ostinate, micidiali..... per quanto moralmente ingiuste, come quella dei Transvaal. Se gl' indigeni si ribellano, la repressione non si fa attendere, una repressione spietata come al tempo della sollevazione dei Cipay. Ma più che nelle armi la vecchia Albione confida nel savio indirizzo di governo. Essa è larghissima di libertà politiche ed amministrative, favorendo, per quanto è possibile, lo svolgimento delle attività locali nei paesi occupati. Così all'ombra della bandiera Inglese tutti i culti, dal maomettanismo al brahmismo, possono liberamente esercitarsi protetti e rispettati, così i Rahià dell' India possono credere di essere ancora indipendenti, come il Kedivè può illudersi di conservare il potere, mentre non son più altro che marionette decorative. Così le varie colonie hanno ottenuto la maggior indipendenza, con separato governo e parlamento, restando legate alle Metropoli solo da un tenue filo. Così nel vasto impero britannico tutte le lingue, dal cinese all' arabo, dall' indiano al turco, dall' italiano allo spagnuolo ed al francese sono liberamente ed ufficialmente parlate.

È vero che le Colonie Americane scossero il giogo della madre patria, ma pur senza ricordare che quei coloni erano anch' essi in maggioranza di razza anglo-sassone e quindi dotati della stessa energia, della stessa tenacia di propositi, l'eccezione è la conferma della regola, mentre la sollevazione e la guerra scoppiarono appunto perchè l' Inghilterra si era dipartita dai soliti sistemi liberali.

Anche ora l' Inghilterra accenna a dimenticare l' antica linea di condotta, come si è visto a Malta. Ma son fenomeni transitorî, causati dall'ubbriachezza del novissimo Imperialismo.

Sotto il punto di vista della colonizzazione, come sotto quello della Legislazione il popolo Inglese ha non pochi punti di contatto con gli antichi Romani. Roma non temeva d' intraprendere lunghe guerre per allargare i limiti dell' impero. Se le nazioni soggette si ribellavano, la repressione era pronta

ed inesorabile, città distrutte, regioni desolate, popoli interi condotti schiavi. Ma se il popolo vinto riconosceva l'autorità di Roma, se si acconciava al giogo, i Romani mostravano la più completa tolleranza per tutte le religioni, rispettavano i governi locali, mantenevano sul trono i piccoli re barbari dell'Asia e dell'Africa, come riconobbero le repubblichette Greche, mentre solo dopo nuova guerra esse furon ridotte allo stato di province romane. Così dunque conservando in apparenza completa libertà ai popoli soggetti, Roma si contentava di mandare un Proconsole (come oggi gl' Inglesi un Residente) nella provincia conquistata, facendovi inoltre stabilire in buona posizione una legione di veterani

Benchè questo non sia il luogo di ricordarlo, è anche certo che il modo come si è venuta svolgendo la Legislazione Inglese è pressochè simile a quello seguito dai Romani.

Le costituzioni delle antiche città Greche erano, per ordinario, l'opera d'un savio. Nate dalle meditazioni d'un filosofo, come conseguenza di un principio unico, esse apparentemente son piene di logica e di regolarità.

Può dirsi presso a poco lo stesso delle costituzioni moderne, specialmente di quelle dei popoli latini. Dopo la rivoluzione francese, che in nome dei dritti dell' uomo aveva spezzato d'un tratto bruscamente e violentemente le tradizioni del passato, i nuovi governi che la seguirono adottarono costituzioni fatte tutte d'un pezzo, le quali ammirevoli per logica, erano basate sulla finzione della rappresentanza popolare.

Ma, si permetta l'irriverente paragone, esse sono come abiti ricchi ed eleganti, aventi il solo difetto d'essere stati comprati belli e fatti, sicchè non si adattano all'acquirente!

Invece la Costituzione Romana aveva origine diversa mentre per così dire, s'era venuta formando da se stessa con la collaborazione del tempo, dopo lunghe lotte, ed in seguito a compromessi successivi tra le varie classi sociali. Perchè i politici romani, da gente sensata e pratica, avevano maggiormente a cuore gl' interessi nazionali che gli astratti principî filosofici, e perciò non si affaticavano a seguire un processo di logica rigorosa.

È assolutamente simile il sistema seguito dal popolo inglese.

La loro Costituzione ammirata, invidiata e copiata dagli altri popoli si è andata svolgendo per lenta evoluzione, a traverso incessanti contrasti, rivoluzioni, reazioni, pacifici accordi. Così le leggi Inglesi sono state create a secondo dei bisogni del paese per disciplinarli e regolarizzarli. Ma quando in In-

ghilterra, in seguito ad un fatto nuovo, si stabilisce una nuova legge, non si crede per questo di dover abrogare le antiche, perchè se gl' Inglesi tendono avidamente al progresso, se i loro sguardi sono fissi all' avvenire, non perciò disprezzano il passato, delle cui tradizioni sanno fare una scelta giudiziosa, come se s' ispirassero alla giusta osservazione del De Vogüe: « *Le passé nous abrite et se prete à nos évolutions quand on* » *le respecte ; il se venge et nous écrase sous ses pires débris* » *quand on le démolit aveuglement.* »

Grazie a tale sistema costantemente seguito, l' Inghilterra è il paese che offre le più stridenti contraddizioni, i più stupefacenti anacronismi. Libertà completa accanto ad un organismo feudale, una democrazia trionfante in buoni rapporti con una aristocrazia che ha ancora i vecchi castelli e i maggioraschi, un re prettamente costituzionale circondato da una corte medioevale, dove è gravemente prescritta la lunghezza dei mantelli e la forma delle corone dei pari.

Quando Polibio, verso la fine delle guerre puniche, visitò Roma, notò con meraviglia che tutto vi era così saggiamente ponderato e regolato, che nessuno, fra gli stessi Romani, avrebbe potuto assicurare senza tema di errore, se il Governo era aristocratico monarchico o democratico. Infatti Roma per evoluzione si trovò in pieno regime Imperiale, senza che la Repubblica fosse stata abolita, come l' Inghilterra si trova in piena repubblica, pur conservando tutto il magnifico e pomposo apparato d' una monarchia d' altri tempi.

Il confronto tra Roma e l' Inghilterra non è inutile : porta il pregio di rilevare il fatto che il più potente popolo dell'antichità, e quello che maggiormente grandeggia ai nostri giorni abbiano seguito gli stessi modi sia per la formazione della costituzione, sia per il governo delle loro colonie.

Gli ultimi popoli venuti a prender parte al movimento colonizzatore sono stati la Germania e l' Italia.

La prima (non contenta delle numerose correnti d' emigranti che manda ogni anno in Russia, in Italia, in Ispagna ed in America, dove, come scrive il Ferrero, vanno ad ingrossare la laboriosa borghesia industriale, ed assimilandosi ai nuovi popoli, in mezzo ai quali sono andati a vivere, formano « lo splendido cemento » delle nuove aggregazioni umane) la prima, dicevo, ha voluto avere delle colonie proprie. Grazie ad ammirevole tenacia, essa ha visto realizzato il suo sogno, sicchè già cominciano a fiorire le colonie tedesche, specialmente in Africa.

In questo anche la sua proverbiale lentezza l' aiuta. Gli altri popoli son tormentati dalla febbre di goder presto il risultato dei loro sforzi, come se temessero di veder sparire l'attimo fuggente. Invece i Tedeschi non badano al tempo, e, a giudicarne dal loro paziente lavoro, si direbbe che sono assicurati dell' eternità.

Le Colonie Italiane sono appena nate ed hanno già dovuto traversare sanguinose prove. Ma pur troppo l' imperante fiscalismo, e l'assoluta incoscienza delle classi dirigenti, come hanno ritardato di regolare il movimento colonizzatore, così rischiano di annullarne i risultati, malgrado le eccellenti qualità del colono Italiano sobrio, resistente e laborioso.

Ogni stato, agli inizî nella via della colonizzazione, ha dovuto vincere non poche difficoltà, subendo spesso gravissimi scacchi. Così è avvenuto, per esempio, alla Francia in Algeria. Ma i Francesi, benchè impressionabili come gl' Italiani, trovarono nel loro sentimento patriottico, nei loro istinti bellicosi l' energia necessaria a fronteggiare il nemico, al quale non dettero tregua sino al giorno in cui l' ebbero completamente debellato ed asservito.

L' Italia invece in Abissinia, dopo essersi troppo a lungo cullata nell' illusione dei quattro predoni, al primo grave disastro fu come avvilita, annicilita dal dolore... e fu ventura se le cose finiron meglio di quello che si temeva per l' onore del paese!

Prima di passare ad altro argomento desidero portare ancora un' esempio, onde mostrare la differenza tra gl' Italiani e gli altri popoli colonizzatori.

Si sa di quali atrocità Spagnuoli, Francesi, Tedeschi si siano resi colpevoli nelle loro colonie contro gl' indigeni. Gli stessi Inglesi nella guerra recente contro i Boeri non hanno avuto vergogna di fucilare i generosi loro nemici presi con le armi alla mano. Il fatto condannato platonicamente dal mondo civile, è stato variamente giudicato in Inghilterra, ma in sostanza l' opinione pubblica non l' ha riprovato, come avrebbe dovuto.

Tutti ricordano invece l' enorme scandalo, la viva indegnazione scoppiata in Italia quando furono rivelate le esecuzioni sommarie delle quali s' era reso colpevole il Livraghi.

Credo inutile protestare che in tal caso preferisco la sensibilità italiana alla freddezza Inglese... ma mi pare che quest' altro piccolo fatto concorra a darci un' idea più chiara ed esatta della differenza dei caratteri nazionali!

Se l' articolo non accennasse a diventar già troppo lungo, sarebbe ora di fermarsi un poco ad osservare un' altro fenomeno degno di nota, l' agitazione socialistica, ed il modo come essa si svolge nei varî popoli.

Ma la via lunga mi sospinge, e mi contenterò dunque di accennare brevemente che il Socialismo Inglese tende ad uno scopo pratico, quello Tedesco non riesce a divincolarsi dal dottrinarismo, quello infine Latino, e principalmente Italiano si pasce più che altro di parole, lasciandosi però spesso trascinare a disordini.

I Socialisti anglo-sassoni senza affannarsi a bandire programmi ideali e senza ricorrere a mezzi estremi e perniciosi come gli scioperi generali, se non nei casi in cui li credono assolutamente necessarî, badano a conquistare nuovi vantaggi reali, e ben di rado i loro sforzi rimangono infruttuosi.

I socialisti tedeschi coltivano le loro teorie come una scienza, le venerano come una religione. Fra un trionfo materiale e quello astratto d' un principio ideale, sceglierebbero il primo. Essi sognano d' instaurare un giorno sui ruderi della Società moderna, la loro vagheggiata città di pace, d' uguaglianza, e di fratellanza universale. Se i progressi non sono rapidi, che importa?.. Non abbiamo forse già osservato che il Tedesco fa a fidanza col tempo?..

I Socialisti Francesi, Spagnoli, Italiani sono i più ardenti e parolai, i più ignoranti, i più insofferenti di ostacolo. Essi ricorreno ben volentieri ai grandi mezzi, agli scioperi generali, col loro strascico naturale le sommosse, e se occorre le barricate. Spesso alcuni tra gl' incolti gregarî passano, quasi senza avvedersene, dal socialismo all' anarchia. Ed allora i Francesi e gli Spagnuoli ricorrono alle bombe, gl' Italiani al regicidio — doloroso nostro primato — che trova origine nei classici ricordi di Muzio Scevola, di Bruto, di Lorenzino dei Medici e degli altri eroi che c' insegnano ad ammirare nelle scuole!

Infine, in quanto a senso pratico, i socialisti Italiani discendono da quei Milanesi che per avere il pane a buon mercato cominciavano dal bruciare i forni, e che facevano esclamare sensatamente all'eroe Manzoniano: Se acconciano tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? Nei pozzi?..

Ma pur troppo, questa è la logica delle folle! [1]

---

[1] E del senso pratico dei nostri socialisti si è avuto una nuova pruova con la stupida campagna contro la visita dello Czar.

Così dagli esaminati fenomeni sociali abbiamo tratto qualche elemento positivo per definire i caratteri dei popoli.

Ma a completare l'opera si dovrebbero anche studiar fatti simili avvenuti in differenti nazioni, per osservarne il diverso svolgimento.

Prendiamo, ad esempio, la tragica morte di Carlo I e confrontiamola con quella di Luigi XVI. Entrambi re, entrambi di carattere debole, Carlo e Luigi eran condannati già prima d'esser giudicati. Quando la fazione vincente, nell'ebbrezza del trionfo, vuol mascherarsi da tribunale, la sentenza è certa. Non a torto il coraggioso difensore di Luigi XVI esclamava: Veggo da tutti i lati accusatori, ma dove sono i giudici?

Fra i due fatti ci son dunque grandi rassomiglianze, che tutti hanno sempre notato, tanto che l'infelice Luigi per prepararsi ad affrontare il supplizio volle leggere la storia di Carlo I, il cui precedente fu spesso citato nell'assemblea Francese. Ma pure quante dissomiglianze, dovute non tanto alla distanza del tempo ed al cammino delle idee, quanto alle diversità caratteristiche fra i due popoli!

Esaminiamole. Carlo caduto nelle mani del Parlamento è tenuto prigioniero nel Castello di Windsor, ma vi è trattato con tutti gli onori dovuti al suo grado. Quelli che l'avvicinano, i suoi stessi carcerieri non si dipartono dal grave e solenne cerimoniale del tempo. Egli è servito a ginocchi, e la sua poltrona è sormontata da un baldacchino: quasi un trono. Cromwell l'aveva detto: faremo cadere la testa del re con la sua corona!

Luigi XVI chiuso al Tempio è, sin dal primo momento, trattato come un volgare delinquente. I carcerieri affettano di parlargli rozzamente col cappello in testa e la pipa in bocca: non lo chiamano altrimenti che cittadino o Luigi Capeto.

L'atto di accusa contro Carlo Stuart è violentissimo, ma stabilisce sin dal principio la quistione costituzionale che sarà la base dell'intero processo. Uomini pratici da una parte e dall'altra, il Re più che difendere la vita bada a mantener fermi i diritti della Corona; il Parlamento a far riconoscere la libertà del popolo e della sua rappresentanza. Il processo del Re non è che un incidente nel lungo dibattito costituzionale che, cominciato da Giacomo I, finisce col riconoscimento completo dei dritti del Parlamento, e con l'esilio di Giacomo II. Nell'atto di accusa è detto: « È pubblicamente notorio » che Carlo Stuart *presente re d'Inghilterra*, non contento delle » usurpazioni che egli stesso ed i suoi predecessori hanno

» fatto dei dritti e della libertà del popolo, ha formato il de-
» testabile disegno di rovesciare le leggi fondamentali e la
» libertà della nazione e di stabilire al loro posto un governo
» arbitrario e tirannico: che oltre a parecchi cattivi mezzi che
» ha impiegato per l'esecuzione di questo disegno egli lo ha
» intrapreso col ferro e col fuoco, e che ha fatto al suo Parla-
» mento una guerra crudele.., e che per tutte queste cause
» egli avrebbe potuto esser giustamente ed esemplarmente pu-
» nito » Ho sottosegnato le parole *presente re:* infatti quando Carlo fu processato e decapitato egli era ancora re. Il Parlamento proclamava così il dritto della Nazione di giudicare e punire il capo supremo dello Stato.

In Francia si decreta la fine della Monarchia e si proclama la repubblica prima che il re sia tratto innanzi alla Convenzione. L'atto di accusa contro Luigi XVI è pieno di frasi rimbombanti e retoriche, non si basa sù qualche principio di dritto costituzionale. La discussione che aveva preceduto la messa in stato di accusa del re aveva mostrato la vacuità degli spiriti e l'incertezza delle opinioni. Tranne pochi giacobini, risoluti a tutto, i Convenzionali arrivano alla condanna del re quasi senza rendersene conto. L'Abate Gregoire esclama che la storia dei re è il martirologio dei popoli, che i sovrani son belve che si pascono di carne umana ed altre simili esagerazioni; i Girondini vorrebbero salvare almeno le forme; solo Robespierre e i suoi compagni sanno quel che vogliono.

Nel modo come si svolgono i due processi continuano a disegnarsi le differenze tipiche tra Inglesi e Francesi.

Alla Camera dei Lords, uno dei nobili Pari ha già dichiarato che secondo la Costituzione non può esserci Parlamento senza Re, e che quindi il Re non può esser traditore verso il Parlamento. Ma alla Camera dei Comuni rispondono che essendo il Popolo, dopo Dio, la sorgente d'ogni potere legittimo, i Comuni, rappresentanti il Popolo, sono i soli depositarî del potere sovrano. Arrivati a questo punto, il debole Carlo ritrova tutta la fermezza, l'energia, la dignità reale. Egli si presenta ai suoi giudici la fronte alta, il cappello in capo, il bastone alla mano. Prima di sedere nella poltrona preparata per lui, gira uno sguardo tranquillo sull'assemblea. Non è un reo, non è un accusato, è un Re. Era il 20 Gennaio 1649: il 20 Gennaio 1793 doveva esser letta a Luigi XVI la sentenza di morte!

— Desidero sapere in nome di qual potere son qui tratto. Intendo di quale autorità legittima, perchè ci sono al mondo

molte autorità illegittime, come quelle dei briganti e dei ladri di strada. — Ecco le prime altere parole del Re.

Il Presidente Bradshaw risponde: La Corte vi cita Mylord, in nome del popolo d' Inghilterra, dal quale siete stato eletto re. —

E Carlo subito di rimando: Nego che l' Inghilterra sia mai stato un regno elettivo: essa è invece da circa mille anni un regno ereditario.

— Fatemi dunque sapere in nome di quale autorità son qui citato! —

Tutto il processo continua così; dall' una parte e dall'altra s' insiste sopratutto sulla questione di principio: è la lotta suprema fra la Monarchia assoluta ed il Costituzionalismo. Ma è specialmente notevole lo studio che la Corte pone nell' osservare le forme legali. Così al momento di pronunziar la sentenza, non avendo voluto il Presidente prendere in considerazione la domanda del Re chiedente di esser sentito in comitato segreto delle due Camere, uno dei membri, Downs, dichiarò non sentirsi la coscienza abbastanza sicura per respingere la domanda dell' accusato, e chiedere perciò che la Corte si fosse ritirata per deliberare.

— Poichè uno dei suoi membri lo domanda, la Corte deve ritirarsi, rispose gravemente il Presidente, e la Corte passò a deliberare nella cosiddetta Camera Dipinta.

In tutto altro modo va il processo di Luigi XVI.

Il giorno che il re è tratto innanzi alla Convenzione, questa prima di farlo introdurre nell' Aula, lo fa aspettare a lungo fuori, col pretesto di dover discutere una leggina senza importanza, onde mostrare che l' Assemblea considerava il processo del Re come un' affare ordinario. Piccole gretterie curialesche!

Luigi si presenta innanzi ai suoi giudici (o meglio carnefici) che stavano col cappello, a capo scoperto, e resta in piedi senza servirsi della sedia che gli è stata preparata per grazia, e dopo vivace discussione dell' Assemblea. Il Presidente affetta chiamarlo Luigi Capeto. Il Re non fa alcuna protesta per l' illegittimità del Tribunale, che pure è apertamente contrario a quanto era stabilito dalla Costituzione. Egli sin dal primo momento docilmente risponde all' interrogatorio, senza ribellarsi, senza affermare i suoi dritti. Ha degli scatti di sdegno nel respingere le ingiuste accuse, procura scagionarsi, e nega persino qualche addebito che poi la storia ha dimostrato non infondato: ma è una nobile vittima

rassegnata al suo destino, non un campione della Monarchia, come si era dimostrato Carlo.

I suoi coraggiosi avvocati tentano sollevare la questione dell' incostituzionalità dell' assemblea giudicante, ma le generose parole suscitano una tempesta di grida e di minacce. Neanche le apparenze son salvate!... La votazione della condanna del Re è preceduta da un tumulto indescrivibile. Durante il processo di Carlo s' era spesso sentito, è vero, il grido di « giustizia! giustizia! esecuzione! » ma il giorno della condanna di Luigi XVI una moltitudine furiosa e briaca di sangue aveva invaso le tribune, si accalcava all' ingresso dell' aula e con urli feroci, con tremende imprecazioni minacciava gl' indecisi: fu la paura quella che indusse molti membri della Convenzione a pronunziare il sì fatale.

Ed eccoci all' ultimo atto del dramma.

Il re Carlo condannato a morte chiede ed ottiene di vedere i suoi due figlioletti. Egli prende sulle ginocchia il piccolo Duca di Glocester, che ha sei anni appena, e malgrado l' angoscia di quel momento supremo, bada a dargli gli ultimi consigli: « Quelli che si apprestano a decapitarmi, vorranno forse farti re: ma ricorda! tu non puoi regnare sino a quando vivono Carlo e Giacomo ». E il fanciulletto: Mi lascerò piuttosto fare a pezzi! » Così il re pensava ad assicurare la legittima successione al trono, secondo la patria costituzione.

Il 29 Gennaio Carlo I fu condotto dal palazzo di S. Giacomo a quello di Whitehall, traversando a piedi il parco che univa i due palazzi, in mezzo ad un reggimento di fanteria coi tamburi battenti e le bandiere spiegate, *coll' ordinaria sua guardia*, preceduto e seguito dai gentiluomini della sua corte a capo scoperto, come anche il Colonnello Thomlison suo carceriere, andava rispettosamente a testa nuda.

La calma del re non si turba. Egli dallo stesso patibolo dirige un lungo discorso al colonnello Thomlison ed agli altri assistenti, riaffermando i dritti dinastici, ricordando come la costituzione fosse stata violata dal Parlamento, e citando il precetto evangelico: Date a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare. Non so se è più ammirevole la calma del re o quella degli spettatori! Infine Carlo posa la testa sul ceppo, ordinando al Boia di aspettare il suo segno prima di colpire, e quegli: L' aspetterò col buon piacere di Vostra Maestà. La salma fu seppellita nella Cappella di S. Giorgio a Windsor, e sul feretro fu scritto: Carlo re, chè tale era stato

sino all' ultimo, e tale i suoi stessi nemici l' avevano considerato.

Che differenza con Luigi XVI! L' infelice sovrano condannato all' estremo supplizio, dopo avere a stento ottenuto di abbracciare i suoi cari, è condotto al patibolo scortato da gendarmi e da soldati, in mezzo ad una plebaglia sanguinaria tragicamente silenziosa. Gli aiutanti del carnefice gli legano le mani, malgrado un suo naturale movimento di ribellione. Ma la legge non era forse uguale per tutti?... Egli tenta rivolgersi al popolo. Non si abbassa ad implorare grazia, ma vuol scagionarsi delle infami accuse, vuol perdonare ai suoi persecutori... E neanche questo gli è concesso! Il rullo dei tamburi copre la sua voce, la santa ghigliottina compie l'opera di sangue, e tra selvaggie grida di Viva la Repubblica! il popolaccio sfoga la gioia con canti osceni e balli da cannibali.

Malgrado dunque l' apparente somiglianza fra i due tragici avvenimenti, quali sostanziali differenze palesanti l'indole diversa dei due popoli!

Un' ultimo tratto, onde meglio definirla. Per onore dell' umanità, anche quando la ferocia si manifesta con tutta la violenza bestiale, anche quando la vigliaccheria trionfa, c' è sempre qualche solitario che fa eroicamente il proprio dovere. Questi amici fedeli Carlo e Luigi li trovarono tra i loro antichi Ministri.

I Lords Richmond, Lindesay, Southampton, Kerforth chiesero al Parlamento di subire il supplizio invece del Re, *perchè essendo stati ministri erano secondo la costituzione responsabili di tutti gli atti della Corona.* Ma il Parlamento non accettò la domanda, prosciogliendo gli antichi Ministri con un bill d' indennità.

Malesherbes, il vecchio e venerando Malesherbes, domanda e supplica di poter difendere il suo re, pur sapendo a che si esponeva, ed infatti non tardò a salire anche egli i gradini della ghigliottina.

L' uno e gli altri si mostrarono così generosi cortegiani della sventura, ma mentre i Ministri di Carlo giustificavano la loro domanda, appellandosene allo stesso spirito della Costituzione, Malesherbes si lasciava solo ispirare dal suo nobile cuore.

Grazie a queste idee, a questo rispetto delle leggi e delle tradizioni, l' Inghilterra ha potuto assistere al passaggio della corona da una dinastia all' altra, traversare sanguinose guerre

e rivoluzioni, veder decapitare re e regine, pur conservando intatto il regime monarchico, la lealtà dei sudditi, lo splendore della corona.

In Francia la Monarchia aveva traversato meno fortunose vicende.

Il trono, per dritto ereditario, senza scosse, s'era trasmesso di dinastia in dinastia; il popolo era sottomesso e fedele, i Re avevano dovuto combattere i nemici esterni, abbattere la soverchia potenza dei Signori feudali, sedare le guerre religiose; ma non un ribelle aveva osato attaccarsi proprio al Sovrano che era il Faro cui tendevano gli occhi di tutta la Francia, o, per dirla con Giovanna d' Arco, l' Orifiamma della Nazione.

Quando scoppiò la grande Rivoluzione tutti in Europa credettero trattarsi solo di torbidi passaggieri. Ma invece l'Edificio Monarchico scalzato da ogni parte nelle fondamenta, crollò ingombrando la Francia delle sue rovine. Il passato si è vendicato! Una società nuova è sorta dalle rovine, ma la Francia ha dovuto traversare giorni tempestosissimi. Mentre l' Inghilterra è una republica sotto la forma monarchica, la Francia è rimasta monarchica malgrado la republica. I Francesi moderni son sempre militaristi, appassionati di gloria, innamorati del *panache*, tutti difetti essenzialmente monarchici; continuano ad andar matti delle distinzioni sociali, dei titoli, delle decorazioni, dei ciondoli d' ogni sorta; al Presidente si chiede solo di figurare in alcune solenni circostanze con fasto quasi reale; esiste uno speciale ufficio pel protocollo, esistono cerimonieri destinati a far rispettare l' etichetta, e per non dilungarmi maggiormente basterà ricordare come i convinti repubblicani che stanno al Governo, al Parlamento, nel Paese sdilinquiscano di gioia quando la Francia ha l' onore della visita d' un Sovrano! E il loro feticismo giunge al punto di prender sul serio (di *gober*, come essi dicono) anche i reucci esotici, più o meno autentici!

Il che vale a spiegare come la Francia abbia visto in un secolo succedersi, con vece assidua, i più varî Governi, dal Direttorio all' Impero, dalla Monarchia alla Republica. Il passato è distrutto, ma ha lasciato troppe traccie nei pensieri, nei costumi, nel carattere, nello stesso sangue, e la Francia non riesce a ritrovare la tranquillità.

Non si cancellano impunemente secoli e secoli di storia;

Ma qualcuno osserverà forse che il confronto tra la fine di Carlo I e quella di Luigi XVI non vale, perchè tra l'una e l'altra passa più di un secolo, nel quale le idee avean fatto un gran cammino. Il che è forse vero in parte, ma non tanto da privar di valore quel che si è detto.

Per mostrarlo confrontiamo alcuni fatti quasi simili, avvenuti a poca distanza di tempo in differenti nazioni.

Ogni secolo ha la sua *idea dominante*. Così i barbari, quasi contemporaneamente, si scagliarono da tutte le parti contro il crollante Impero Romano; così la febbre delle Crociate scosse da un capo all'altro l'Europa; così le guerre religiose funestarono nello stesso tempo le principali Nazioni, così il secolo XIX in seguito ad una serie di rivoluzioni, per molti aspetti somiglianti, ha visto trionfar da per tutto il regime costituzionale, e l'affermazione del dritto di Nazionalità.

Studiamo per esempio il Secolo XVII. Esso fu turbato dalle rivoluzioni scoppiate nei principali stati di Europa. Nei Paesi Bassi continua, trasformata in guerra regolare, l'insurrezione contro gli Spagnuoli, insurrezione che finisce col riconoscimento dell'indipendenza Olandese (1648); la Boemia è insanguinata da una generale sollevazione contro l'Austria (1618); l'Italia vede le sommosse di Milano, i tumulti di Messina, la rivoluzione di Napoli con Masaniello (1647); il Portogallo con un'inaspettato insorgimento scaccia gli Spagnoli oppressori (1640); la Catalogna si ribella (1621-1665); la Francia è turbata dai torbidi della Fronda (1648); l'Inghilterra abbatte la Monarchia e proclama la repubblica (1642-1649).

Ecco una gran messe di fatti da studiare! Non ci occupiamo di quelli meno notevoli ed osserviamo solo i più importanti.

I Paesi Bassi per quanto sottoposti alla Spagna e sudditi fedeli di Carlo V Borghese di Gand, avevano tali franchigie da potersi quasi considerare liberi, al modo istesso dei Comuni Italiani nel Medio Evo. Ogni provincia aveva proprio governo con particolari assemblee, ogni città si reggeva secondo i suoi statuti come una repubblichetta. Il giorno che Carlo V, a sradicare il protestantesimo introdusse l'Inquisizione con tutti i suoi rigori; che Filippo II abolì le libertà locali, che il Duca d'Alba cominciò le sue terribili persecuzioni, i Paesi Bassi furono in armi, risoluti a difendere la libertà, a riacquistare l'indipendenza.

La guerra contro la Spagna, con breve interruzione, dura

dal 1565 al 1648. Contro gl' insorti, gravi, pacifici e calmi borghesi, la Spagna manda i suoi più forti eserciti, condotti da capitani celebrati come il Farnese e lo Spinola. Ma questi illustri Generali, meritamente annoverati tra i più valenti ed abili di quel tempo, malgrado frequenti vittorie, non riescono a domare la resistenza dei sollevati. Così la guerra ha termine sol quando la Spagna stanca e sfiduciata di ridurre tanta costanza, è obbligata a riconoscere l' indipendenza delle Provincie Unite.

Nella guerra contro la Spagna, come in quelle successive contro la Francia, spiccano con grande evidenza le qualità proprie degli Olandesi. In così gravi perturbazioni, in così imminenti pericoli, la loro calma resta immutata; non corrono alle armi come si va ad una festa, ma dopo le più dure sconfitte non si perdon d' animo, ed il loro patriottismo non si raffredda.

Naturalmente, essendo anche essi uomini, avviene talvolta qualche tumulto violento, nel quale la plebaglia, rotto i freni, si lascia andare a sanguinosi eccessi, come avvenne col massacro dei fratelli De Witt. Ma è pur sempre ammirevole il vedere come quel popolo riesca a costituire un governo stabile e permanente, difendendosi contro gli stranieri oppressori od invasori con l' energia della disperazione.

Quando Luigi XIV, avendo stabilito di asservire l' Olanda mandò a combatterla il Maresciallo di Luxembourg (che, valoroso tra i più valenti, emulò in crudeltà il Duca d' Alba) gli Olandesi ridotti agli estremi ma risoluti a resistere, discussero negli Stati i più arditi progetti. Essi parlavano di aprir tutte le dighe, di armare i vascelli, e, lasciando ingoiare il paese dai flutti dell' Oceano, andare a portare nelle isole degli Aromi, ne' mari dell' Oriente, la loro combattuta religione calvinista, le loro vecchie libertà Batave. « Tali erano, scri» ve il Macaulay, i progetti che essi ardivano formare. È raro » che gli uomini capaci di concepirli, si trovino ridotti alla » necessità di realizzarli » Ed infatti così fu: la costanza Olandese ebbe ragione della furia Francese, come aveva saputo resistere alla prepotenza ed all' ostinazone Spagnuola.

Anche ieri all' estrema punta dell' Affrica, abbiamo visto un piccolo popolo di razza olandese, combattere disperatamente in difesa della patria. In esso si sono manifestate le stesse qualità degli avi lontani. Con ostinazione eroica, con insana audacia i Boeri non hanno temuto di misurarsi con la più pos-

sente nazione moderna, pur essendo uno contro dieci. E i tranquilli Paesani, come già i pacifici Borghesi, prendevano le armi, ed andavano a combattere vecchi e fanciulli, cercando alimento pel loro coraggio nelle vecchie Bibbie familiari, nell' indomato amore di libertà. Tanto è vero che col sangue, si trasmette nei popoli ereditariamente il carattere distintivo.

Alla rivoluzione Inglese abbiamo poc' anzi accennato, parlando di Carlo I: è quindi inutile di ritornarci sopra. Ma nello stesso tempo che l' Inghilterra era sconvolta dalla rivoluzione, anche in Francia imperversava una tempesta: la Fronda.

Il confronto fra la Rivoluzione Inglese e la Fronda ci si presenta ora naturalmente, così come naturalmente si offriva ai contemporanei. La disgraziata Regina Enrichetta d' Inghilterra accorrendo spaventata a confortar dei suoi consigli la cognata Anna d' Austria, la metteva in guardia contro il pericolo della sommossa che infuriava per le vie di Parigi, dicendo che *les troubles d' Angleterre n' avaient jamais été si grands dans leurs commencements, ni les esprits si echauffés ni si unis.* Il Cardinal Mazarino paragonava il parlamento alla Camera dei Comuni ed il Coadiutore a Cromwell — soverchio onore! — Infine la Regina Anna parlando alla fida de Motteville e ricordando la tragica fine del Conte di Strafford, diceva temere che, se avesse acconsentito a far abbattere il Mazarino, le sarebbe accaduto lo stesso che a Carlo I.

Eppure questa gran burrasca che pareva avanzarsi minacciosa per scuotere dalle basi l' edificio monarchico, si ridusse ad un venticello di fronda!...

Il Parlamento di Parigi aveva tentato uno sforzo supremo per riacquistare i diritti, il grado, le prerogative che gli erano state tolte da Richelieu. In fondo erano le stesse aspirazioni che in Inghilterra, lo stesso desiderio del paese di prender parte al governo della cosa pubblica.

Il tentativo quasi simile dei due parlamenti ebbe pure il più differente risultato, e la causa è da attribuirsi alla leggerezza dei Francesi.

Al Parlamento si unisce il popolo di Parigi esasperato per le tasse, avido di novità, non dimentico delle vicende della Lega; si uniscono i gran Signori Feudali desiderosi di scuotere il giogo che aveva loro imposto Richelieu, onde poter nuovamente primeggiare e spadroneggiare; si uniscono infine gli stessi principi del sangue, i più vicini al trono, per ambizione e per odio contro Mazarino.

Fra tanti alleati, mossi tutti da personali interessi, solo il Parlamento si prefigge uno scopo politico.

Il popolo vuole il pane a buon mercato, vuol veder morto o cacciato Mazarino, ma pur alzando le barricate non si stanca di gridare: Viva il Re!

Le cose prendon subito una forma romanzesca, e fughe misteriose, e duelli, ed intrighi amorosi, e complotti di sacrestie e seduzioni femminili si avvicendano, mentre in Parigi assediata, ogni sera si balla allegramente. Lo stesso Coadiutore De Retz, descrivendo una riunione frondista, osserva che: « *le melange d' echarpes bleues, de dames, de cuirasses, de violons donnaient un spectacle qui se voit plus souvent dans les romans qu' ailleurs* »

E per completare il quadro, la grande Mademoiselle prende il comando delle truppe e fa tirare i cannoni contro l'esercito reale... infine tutto è disordine, confusione, discordia, stranezza.

La Corte combatte i suoi nemici non solo colle armi, ma con le promesse e le corruzioni: ogni giorno acquista nuovi aderenti, ogni giorno ne perde. Gli stessi generali oggi combattono pel Re, domani contro. Quando si avvedono che le cose cominciano a volger male, i capi dei sollevati, e fra questi Condè, non esitano a ricorrere per aiuto allo straniero, chiamando in Francia gli Spagnuoli. Allora il popolo, che già aveva patito la fame e tutti gli stenti della guerra civile, comincia a mormorare, ed il Parlamento, che, pur volendo abbattere Mazarino, teneva ad onore di rappresentar la Nazione, s' accorge che i suoi alleati erano più pericolosi dello stesso odiato Cardinale.

Il Presidente de Mesmes, dice sdegnato al Principe di Conti, che proponeva di dare udienza ad un messo segreto del Re di Spagna: « *Quoi, Monsieur! est-il possible qu' un prince du sang de France propose de donner séance sur les fleurs de lys à un deputé du plus cruel ennemi des fleurs de lys?....* » E non meno sdegnosamante un' altro magistrato, mettendo ai voti la dichiarazione di lesa Maestà contro il Condè alleato della Spagna, esclamava: « *C' est un grand malheur que les princes du sang donnent lieu à de telles déclarations, mais ce malheur est commun et ordinaire dans le royaume et dépuis cinq ou six siécles on peut dire qu' ils ont été les fleaux du peuple et les ennemis de la monarchie.* »

Da queste parole appariva come il Parlamento avesse perduto qualsiasi illusione e non meno stanco e disilluso era

il popolo. Allora Mazarino, per la seconda volta prese la via dell'esilio: tutti sapevano che il suo allontanamento sarebbe stato solo temporaneo, tutti erano certi del suo prossimo ritorno... ma la sua partenza dava pretesto per riavvicinarsi alla Corte a tutti quelli che... non desideravano altro. E così come per incanto la pace rinacque, il Parlamento si rassegnò a rappresentare una parte secondaria, i Signori si affollarono alla Corte limosinando nuovi favori, il buon popolo gridò più che mai Viva il Re!... e di tutto il tempestoso periodo non rimase che qualche canzone!

La conclusione la cercheremo nelle parole del moralista La Rochefoucauld, che, per chi nol sappia, faceva tutta una persona col sedizioso de Marsillac. « *C'est l'air de notre nation de rentrer dans son dévoir avec la même légèrete qu'elle en sort et de passer en un instant de la rebellion à l'obéissance!* »

Della rivoluzione di Portogallo è inutile parlare, perchè fu più che altro un colpo di sorpresa, e così anche è inutile dire della Catalogna, dove le atrocità commesse dal Marchese de los Velez, provocarono una ribellione generale, che valse a riconfermare la fierezza, la tenacia ed il valore degli abitanti.

I moti di Messina somigliano alla rivoluzione di Napoli, come i Napoletani, sotto parecchi aspetti, somigliano ai Siciliani.

I sollevati di Messina danno pruova di ardimento nel combattere gli oppressori Spagnoli, dimostrano le loro tendenze monarchiche gridando a perdifiato « viva il re! » e confermano quel che si è detto circa l'incostanza propria d'ogni popolo, ma soprattutto dei meridionali, trucidando il loro capo Giuseppe Alessi.

Benchè in più vasta proporzione, le cose a Napoli non procedono altrimenti. Instigati da qualche intrigante, ma sopratutto spinti dalla fame, senza alcun ideale di patria o di libertà, una turba di lazzari quasi inermi, respinge, sconfigge, obbliga alla ritirata quelle famose fanterie spagnuole, che passavano per le prime di Europa. (Così più tardi Championnet doveva esser tenuto per più giorni in iscacco da un'altro manipolo di popolani Napoletani armati solo di pietre). Ma Masaniello, come Alessi, è ucciso a tradimento, ed il popolo, che dapprima mostra quasi rallegrarsi per la morte del suo idolo, il giorno dopo gli fa esequie solenni, magnifiche e terribili quali mai Re si ebbe. Ecco per l'incostanza.

In quanto all' indole popolare religiosa e monarchica essa si palesa ad ogni tratto.

Sin dal primo giorno si grida: Viva Dio e il Re di Spagna e muoia il mal Governo! Masaniello, fra una sentenza capitale ed un saccheggio, assiste al *Te Deum* ed a solenni funzioni ecclesiastiche, predica in chiesa al popolo, prende di continuo consiglio dal Cardinale Filomarino, e per suo ordine in mezzo alle principali piazze, sotto a baldacchini, sono esposti i ritratti di Filippo e di Carlo V, innanzi ai quali ardono le candele in segno di riverenza. Porta anche il pregio di ricordare che i decreti di Masaniello cominciavano tutti con le parole: Il fedelissimo popolo di questa fedelissima città...

Infine quando è perduta ogni speranza di accordo con la Spagna, quando la guerra continua feroce per le vie, e Don Giovanni d' Austria bombarda la città, il popolo disperato proclama la Repubblica, ma è una... *Real Repubblica*! Ecco appunto tutti i caratteri del Napoletano, valoroso e terribile nei suoi impeti, ma incostante e facile all' avvilimento, pronto ad entusiasmarsi, ma non meno pronto a vilipendere quel che aveva prima adorato, paziente a sopportar gravezze eppure insofferente di servaggio, religioso anzi superstizioso ma amante di novità, disposto alle sedizioni ma attaccato alla forma monarchica, la sola che col lusso e con le pompe appaga la sua innata tendenza al gaio vivere, alle feste, a tutto quello che è brillante, che è ricco ed appariscente!

Ed ora ho finito questo saggio incompleto e sommario, augurandomi esser riuscito a dimostrare che i caratteri dei popoli si trasmettono ereditariamente, e che per studiarli e definirli è d' uopo prendere come base la Storia, che registra le guerre e le rivoluzioni, gli eroismi e le infamie, i progressi e le debolezze, le azioni e le reazioni di cui è formata la vita dell' umanità.

FERDINANDO NUNZIANTE.

Esposizione internazionale di Venezia

II.

Le grandi correnti della vita moderna nell' arte.

Ora finalmente il terreno è sgombro. Dopo le numerose eliminazioni compiute nei vari generi di pittura e scultura, ci siamo sbarazzati da tutte quelle opere che usurpano il titolo di arte moderna, e che stanno invece come fronde avvizzite, come rami disseccati sul grande albero della vita; adesso la visione può spingersi libera fino agli ultimi virgulti fecondati dalla più fresca e fervida linfa vitale, adunatori di tutte le promesse del domani.

Inesorabilmente nel mio scritto precedente io ho respinto, ho cacciato in disparte tutti i ritardatari, tutto ciò che è manifestazione di forme oltrepassate inferiori di vita, tutto ciò che non vibra della nostra passione e della nostra attività, anche se le apparenze potevano trarre in inganno, anche se la espressione nuova e audace, cercava di nascondere la meschinità e la decrepitezza del contenuto. Il tedio della mia anima moderna, tesa e concitata, mi è stato di avvertimento per riconoscere là dove la vita è venuta a mancare, là dove è stata ridotta a una superficiale parvenza. Talchè pochissimi sono i rimasti, a cui è serbato il nostro favore, di tutta la densa folla di quadri e di statue stipata nella Esposizione di Venezia.

Nè perciò si creda che io mi atteggi a maniaco di sensazioni strane e rare, o ad ammalato di noia; al contrario niuno è di me più entusiasta, e sono precisamente le sensazioni più comuni, che colpiscono quotidianamente nella nostra normale esistenza i nostri sensi, quelle che io sono andato rintracciando significate dall' opera d' arte, e sono precisamente queste che ho rinvenuto a stento, e cooperando assai il mio desiderio, nella ristrettissima schiera di opere rilevantisi dalla invecchiata mediocrità generale.

Appariranno ora evidenti la verità del mio asserto circa il dissidio fatale tra l' arte e la vita, e la giustizia della mia

aspra censura per l' ostentato sfregio degli artisti verso la vita moderna. Sopra centinaia e centinaia di opere, esposte a Venezia, ove pur sono chiamati soltanto i frutti più recenti della produzione artistica mondiale, appena poche decine arrestano il nostro sguardo e toccano l'anima nostra con qualche accenno alla vita moderna, e sono queste poche eccezioni che ci interessano davvero le quali anche risplendono per maggior bellezza e valore artistico.

E non soltanto le opere più belle e più artisticamente pregevoli sono quelle in cui si è effettuato l' accordo tra l'arte e la vita, sono quelle che più ne interessano perchè ci manifestano ciò che adesso sommamente ne sta a cuore, ma a maggiore conferma delle mie affermazioni si vedrà ora che la eccellenza dell' opera d' arte è in proporzione diretta con la sua compenetrazione nella vita moderna. Tanto più un'opera è notevole dal punto di vista dell' arte quanto più si avvicina a noi, quanto maggior somma di vita moderna rinchiude in sè.

Si comincia infatti con opere di modesto valore, non scevre di pecche, in cui è manifestato soltanto qualche parziale aspetto, o in cui è tenuto conto soltanto di qualche singolo elemento morale o materiale della vita moderna e si sale fino all' opera più insigne la quale riassume le più vasta dose di modernità. Sembra invero che a misura che cresce, si dilata e penetra più addentro la percezione della vita moderna si accrescano del pari la bellezza e il valore dell' opera d'arte. E se ancora manca il capolavoro assoluto, non è già perchè manchi la maestria tecnica, non è già perchè siano scarsi, insufficienti i mezzi di cùi l' artista dispone bensì perchè finora tale maestria e tali mezzi non si sono ancora accordati con quella che è l' essenza suprema e tipica della vita moderna.

Ed io seguirò ora questa duplice progressione ; esaminerò prima nel ristretto circolo di opere prescelte, quelle di minor levatura e di men vivo interesse, ove mi sarà dato di riscontrare soltanto le correnti meno precisate e caratteristiche della vita moderna, aventi ancora qualche radice nel passato, per arrivare in ultimo all' opera più perfetta, meritevole della più alta ammirazione, ove potrò scorgere il maggior compendio di vita moderna.

Comincerò da talune trasformazioni e nuove aspirazioni, ma ancora incerte, del nostro essere morale.

L' anima moderna, e per reazione alle limitazioni materialistiche e al meccanicismo scientifico e per la sua raffina-

tezza e per l'accresciuto fervore tende nuovamente oltre i confini brevi della realtà immediata, verso il mistero, verso le sensazioni dell'infinito. Al riconoscimento esatto dei particolari, vuol far seguire di nuovo la sintesi profonda in cui possa muoversi verso spazi e cose ignote, sia essa espressa in una parola filosofica quasi liturgica, carica di significati come un'immagine dell'inesprimibile, sia in una larga linea di bellezza grave e decorativa, pensosa e vaga che si svolga in una sapiente indeterminatezza per ove il sogno possa tessere le sue finzioni. È la religiosità non più rigidamente concentrata in un dogma che si diffonde su tutta la natura e nel regno umano, è il mistero respinto dalle sue antiche sedi che si insinua in mezzo a noi e vela dolcemente o foscamente le cose più certe, è la solennità, è l'elevazione idealistica, è la commozione tragica, annullate dai fastigi dell'esistenza che ora circondano di una indiscrivibile aureola le cose più umili e che noi affannosamente supponiamo e cerchiamo anche là dove non esistono.

Siffatta tendenza noi troviamo interpretata dalle arti figurative in guise diverse: o in una meditativa quasi religiosa contemplazione sintetica della natura, o in un sottilizzato e umanizzato misticismo che rinnova il quadro sacro e rende sacro quello profano, o per aspetti di intensità che sembrano rendere ansiosi od estatici gli esseri e le cose e li tramutano in segni straordinariamente comprensivi, o nella rivelazione di una verità più intima ed essenziale non toccata ancora. Ed ecco dalla prima di queste interpretazioni spiegarcisi dinanzi, se non ancora completo e vivo il paesaggio moderno, almeno una zona di natura non più abbandonata e forestiera, ma solcata dalle impronte, se non dell'opera nostra, almeno del nostro spirito e del nostro sentimento. Notiamo anzitutto che già qui la tecnica passa in seconda linea, essa non è più il fine unico del quadro ma il mezzo di cui si è valso l'artefice per ottenere uno scopo superiore o una armonia decorativa, o un effetto di solennità o un tono speciale del sentimento, e quindi ogni opera ha una individualità propria; non è più una fredda esercitazione tecnica ma una emanazione irresistibile dell'anima dell'artefice in cui il modo di espressione forma tutt'uno con la espressione stessa e la cosa espressa e nello stesso tempo corrisponde a un bisogno, a un desiderio, a un qualsiasi altro elemento attivo dell'anima nostra.

Osserviamo ancora che qui il brano di paesaggio è stato scelto con la massima cura e preferito a ogni altro, sempre

in vista del fine propostosi dall' artista, ed appunto ci interessa per questa sua finalità che converge in noi stessi.

Si direbbe che ognuno dei pittori paesagisti intenda specialmente di svilupparci una di queste finalità, ed è quasi sempre una sola di esse che prevale nel quadro.

La più semplice e unilaterale è quella propostasi dal Walton e dal Menard consistente nella nobilità decorativa della composizione, ottenuta dal primo con una sobria sintesi di colore e di segno, dal secondo con una dignitosa ed ampia serenità della visione. E le due tele perchè veramente derivano da un senso intimo spontaneo dei loro rispettivi autori, sebbene abbiano comune l' intento, ci si presentano con costruzioni e con fisonomie differentissime che ne fanno due unità del tutto separate.

Il Walton nella sua *Pastorale scozzese* ci ha dato la signorilità attenuata di un antico e prezioso arazzo; non solo egli ha ridotto al minimo la raffigurazione delle forme ma è arrivato a operare la sintesi persino nella luce e nel colore. Egli ha ottenuto così mediante tratti sempre più sommari, mediante opportuni affievolimenti di tinte e sommesse armonie di toni una trama delicata e profonda di spiritualità e di essenzialità. Il Ménard nella *Fine d' estate* vede ed esprime con una serenità e con una limpidità tali, per cui le cose sembrano brillare di tutta la loro integrale purezza, rinnovata dalla pura anima dell' artefice attraverso la quale hanno filtrato. Non un velo intorbida la visione, non una preoccupazione conturba lo spirito che la raccoglie, epperò essa si spiega nitidissima e vasta nella sua perfezione equilibrata e solenne come una quiete divina.

Al Menard si avvicina il Petersen nelle sue due marine. *In alto mare al tropico* e *Marina-tramonto*, per la visione vasta e serena, ne differisce per una espressione che non solleva alcun ricordo classico. Nella prima marina ove una bella nave maestosa lentamente veleggia sui flutti azzurri, oltre alla eccellenza rappresentativa che immaterialmente designa il carattere speciale dell' ambiente si palesa pure una intuizione di infinito; nella seconda in quel caldo mare verde e oro, tanto opimo di vita e di luce da apparirne impregnato e viscido, la descrizione pittorica sembra un canto glorificante.

Una finalità più complicata insegue il Cairati, egli non trascura già l' effetto decorativo, ma anche questo a sua volta non è che un mezzo, un contributo per diffondere sulla figurazione un' ombra di mistero, di un certo mistero, quello ro-

mantico, il mistero delle mura cadenti e deserte, delle sinistre plaghe abbandonate, delle notti illuni, dei cavalieri ignoti chiusi in armi, attorno a cui la fantasia può tessere la più arcana ballata.

E più in alto ancora si elevano l' Hesselbom e l'East; qui l' intento decorativo unito alla profondità della sintesi crea una grave e solenne poesia. La natura qui si riassume si condensa e si nobilita in tratti larghi maestosi di solennità. I quadri dell' Hesselbom mi fanno l' effetto di un grandioso sistema di filosofia naturale dipinto nelle sue idee fondamentali. Ogni linea infatti, astrazione di una intensa meditazione, sembra compendiare tutto un fascio di tratti, sembra l' arco principale di un edificio. Non è questa pittura per gli spiriti leggieri, la sua austerità la rende quasi venerabile, l' anima moderna vi si dilata, come quella di antico cavaliere in una nuda navata di una cattedrale gotica.

L' East non è così schematico ma è perciò più squisito poeta pur non restando inferiore nella manifestazione della solennità. Nella sua *mistica sorgente* e la bellezza dell' acque e il loro occulto scaturire dal viscere tenebroso e fecondo della terra fanno risorgere in noi l' adorazione delle fonti; nella sua *notte lunare* ove una bianca dolcezza — l' enigmatico messaggio della luna — rende ambigui gli aspetti e i colori delle cose, tutta l' atmosfera pare illuminarsi di una ineffabile preghiera, e la pianura estendentesi lontana, sembra un puro e sconfinato altare vaporante la sua fede al cielo.

Ecco già due artisti sufficientemente moderni, i quali almeno hanno compreso quale sublime poesia si richieda per il commovimento delle anime nostre, ed ecco nello stesso tempo due nobili spiriti che per spontaneo intuito sono attratti là dove la natura si presenta nel suo massimo decoro e che di ogni cosa sanno cogliere l' atteggiamento più decoroso e perciò più degno di essere avvertito dall' arte.

La seconda interpretazione è costituita da un sottile ed acuto misticismo che si inframette tra noi e il mondo esterno e per il quale mentre non ci appagano più certe forme antiquate e convenzionali quasi schematiche della religiosità che hanno perduto la loro forza di commozione, siamo portati ad avvolgere dentro un senso religioso ciò che è più semplicemente e umilmente umano. Ogni cosa monda, ogni commozione semplice, ogni piccola meraviglia della natura, ogni gesto dettato e serbato identico nei secoli dall' istinto, ogni creatura diritta sola, ogni istrumento creato dal genio primordiale del-

l'uomo; come la luce di un'alba, una lagrima infantile, il luccichio della rugiada, la chimerica armatura di un insetto, il gesto del seminatore, la fanciulletta inconsapevole, il vomere ci sembrano risplendere di un raggio di divinità, ci sembrano venerabili come sovrumane rivelazioni, come riti e come amuleti.

Che cosa ne è derivato? Questa duplice conseguenza: noi abbiamo avvicinato la divinità all'uomo, alla terra e l'abbiamo idealizzata a seconda del pensiero moderno e viceversa abbiamo divinizzato ciò che è intimamente umano e terreno, e il quadro religioso si è manifestato sotto forme umane, e il quadro umano si è consacrato in forme religiose.

Abbiamo esempi delle due tendenze. Troviamo fra i primi il *Buon Samaritano* dell'Uhde e l'*Assunzione della Vergine* del Previati. Il primo riveste i suoi personaggi sacri, dal Cristo agli altri eroi biblici, di abiti moderni e degli abiti più dimessi e comuni, e li incarna in uomini dell'oggi e negli atteggiamenti dell'umanità moderna che aspetta la redenzione e che vuol redimere. Anche questo suo buon samaritano ci si mostra sotto le spoglie di un borghese benestante, di un bonario mercante di antico stampo, e il soccorso giudeo sotto quelle di un proletario languente e stremato. E sebbene tutto ciò si esplichi soltanto in una materialità che talvolta può essere giudicata quasi puerile, tuttavia sono così schiette l'osservazione e la commozione che la figurazione diventa religiosa appunto per la sua intensa umanità.

Il Previati esagera in senso opposto; il suo misticismo del tutto cerebrale lo porta a cercare addirittura la quintessenza più astratta più eterea della religiosità. Il suo sforzo tende a smaterializzare quanto più è possibile la visione, a purificarla di ogni senso terreno. E così le sue figure si distaccano da quanto può apparire compiacenza umana, si sollevano in un ascetismo rigido in cui soltanto ha importanza la forza interiore, e così la sua raffigurazione mira a sciogliersi ognor più dalla realtà, ad abbandonare gli aspetti e i colori della vita esterna a riassumersi in una concordanza di linee sempre più unanimi e monocrome. Dalla *Maternità* alla *Assunzione* questo è ben il cammino tenuto dal Previati, e noi infatti nella *Assunzione* possiamo vedere il raggiungimento quasi completo del suo ideale. L'espressione del miracoloso evento e della sua commozione è affidata a tutta una armoniosa serie di linee che dal basso si volgono verso l'alto, esse bastano a tradurre il proposito dell'artefice, così che egli non ha bisogno di aggiungervi tratti più significanti, rappresentazioni

effettive di tipi e di sentimenti, anche la figura umana perde la sua importanza non ha ragione di piacere, di riflettere profondamente quella data emozione, essa non conta qui che come linea, basta l' atteggiamento del suo schema lineare, il quale unito a tutti gli altri deve suscitare in noi nel modo più rigido e astratto il commovimento mistico.

Da cio si comprende lo scarso fondamento delle critiche volte al Previati per le sue trascuratezze di forma, per la sua indifferenza a scegliere visi piacenti o no, ed anzi si giustifica la sua criticata tecnica filamentosa, la quale è qui un elemento necessario, come quello che scomponendo in numerose linee la linea tipica del disegno, viene sempre più ad accrescere l' impressione della coerenza lineare del dipinto. Il quadro poi si regge esclusivamente su tonalità di due colori, turchino e giallo, — le quali concorrono alla sensazione unitaria che l' artefice si è proposta.

Il Mentessi nelle sue severe illustrazioni per la *Cattedrale* del Cena dimostra una certa somiglianza di carattere con i disegni da noi altre volte ammirati del Previati. In ambedue vediamo il riflesso di un moderno misticismo che spiritualizza gli antichi e solitari edifici sacri e che fa capo a Huysmans.

Il De Karolis ci dà esempio pregevole del misticismo decorativo che svolge per forme quasi prestabilite tra le più pure, con lineamenti angelici e impeccabili, con i più soavi e illustri colori, le idealità più elette dello spirito. In una certa guisa tal misticismo forma quasi il passaggio alla seconda tendenza, dove l' atto o la cosa umile riceve una figurazione così spiritualmente grave e nobile da apparirci quasi religioso.

Incontriamo qui talune tra le migliori tele della Esposizione veneziana. Annoto primo il *Mattino nebbioso* dell' Harrison, una squisita dolcissima poesia idilliaca. Una fanciulletta attraversa l' orto umido di rugiada, ancora velato dalle nebbie del sonno. Siamo in cospetto agli elementi più semplici ed umili della vita ; una giovane contadina, un tratto di campagna solitaria, la luce uniforme, queta della mattina ; ma di ognuno si rivela l' essenza irreduttibile nella sembianza più chiara, più monda, più riassuntiva e sovratutto più comunicante con l' anima nostra, e tutte poi si fondono in un accordo lento, un po' smorzato e malinconico che ci avvince e ci trasporta vagamente, che raccoglie tutte le nostre aspirazioni in un mormorio di preghiera spontanea.

Un' onda di tenerezza ci sale nel cuore tutte quelle buone

e semplici cose si accostano ai nostri affetti, pensiamo alle fraternità francescane per le acque, per le fronde, per i fiori, per le anime ignare.

A tutti gli oziosi copisti del paesaggio, a tutti i banali illustratori della vita contadinesca si può additare questa opera dell' Harrison, il quale si serve dei loro stessi materiali, ma impone ad essi la sua coscienza affinata e delicata di uomo moderno e con i suoi occhi e i suoi sentimenti infonde loro una vita nuova, una ragione di essere che ci interessa e ci commuove e che è degna di assorgere al sommo decoro dell' arte. Il quadro si spiega su due miti colori verde e grigio, compenetrati l' uno nell' altro in una bella e diffusa tonalità argentina come se la nostra sensazione si stendesse per cieli mattutini.

Con l' *aratore* del Dettmann abbiamo una rappresentazione di maestà austera e di forza feconda.

Anche qui l' atto è fra i più semplici e primitivi, è l' immutabile gesto che segna l' appropriazione stabile della terra, è la grande prima scena della civiltà, il bifolco che incide col vomere la zolla per trarre dalla fonda ferita il suo alimento. Ma la rappresentazione di tale atto riverbera tutta la novissima e consapevole ammirazione dell'ampliata anima moderna; esso non ci appare più come lo sforzo faticoso ingrato del servo, come la compassionevole pena del povero e dell' oppresso, ma come un' opera essenziale e augusta dell'umanità, insigne quasi come un gesto rituale e imperiale.

E per quanto dinanzi a questo aratore ci sia lecito ancora di risalire ai suoi capostipiti, alle immagini contadinesche del Millet, già circonfuse di un indefinito senso di santità, tuttavia esso ha una impronta propria più moderna. Il suo stile è meno leziosamente mistico, è meno romanticamente religioso, è più fortemente umano. Questo aratore è meno elevato sentimentalmente dei contadini del Millet, ma è più il signore definitivo della sua terra; i contadini del Millet si alzavano fino alle nostre aspirazioni morali, l' aratore del Dettman è destinato ad imporsi effettivamente a noi stessi. Tra gli uni e l' altro si è operato un rivolgimento sociale, l' aratore come ogni altro maestro di produzione, è una delle principali leve della vita, è una forza di dominio che di giorno in giorno ingrandisce, egli ha di già la coscienza oscura di questa sua potenza, di questa sua nuova funzione, freme già della insurrezione prossima.

Ed eccolo nel quadro delineato in uno schema austero e

severo — poichè non ha bisogno di fronzoli per indicare la sua energia irresistibile — che talvolta attinge la grandezza tragica.

Un' altra di queste visioni grandiose e solenni in cui l'essere umano anche infimo viene rappresentato con tanta dignità e definitività, viene inteso così profondamente nei suoi fati perenni da erigerlo ad emblema, a simbolo di uno degli istinti e dei moti costituitivi della vita, da affermarlo come una delle eterne forze della natura e della società, ci è data dal Laurenti nelle sue *Armonie della sera*. Il quadro ci mostra una scena pastorale, ma questa sua superficiale apparenza si dilegua immediatamente dinanzi all' altra scena che non la visione, ma la nostra intuizione afferra, alla superba fanciulla che nella sua integra nudità ci designa l' incarco supremo invincibile del sesso che dall' uomo si estende a dominare tutto il creato.

Un' ansia mistica e misteriosa, una trepidazione ineffabile, una compenetrazione intima silenziosa dell' anima con le voci della terra e della notte raffigura il Nomellini nel *Canto dell' Usignuolo*. Mi piace di non assegnare alla vasta tela un còmpito determinato ma di vedere in essa quasi la rivelazione di un' anima sospesa nell' ascoltare qualche inaudita confessione di dolcezze, di sottili segreti, manifestantisi senza parole.

Queste ultime opere ci conducono a quelle derivanti dalla terza interpretazione della tendenza che spinge l' anima moderna oltre la realtà nota e consueta. Il mistico lascia ora il campo all' umano, ma questo è talmente rinforzato e intensificato, è portato a tale supremo grado di tensione da sorpassare i confini normali, la media della passione e della attività, da raggiungere individualità e momenti eccelsi, quasi esorbitanti nel sovrumano.

Non occorrono feroci drammi, avventure strane, catastrofi immani, sciagure irreparabili perchè l' anima umana tocchi la sua vetta di eroismo o il suo fondo di strazio. Non occorre più spalancare il libro della storia per trovare a quando a quando taluno dei culmini toccati dal sentimento.

L' anima moderna ha acquistato una tale capacità e sensibilità, una tale rapidità e acutezza di percezione e tanta possibilità di commovimento che anche nella consueta vicenda discerne e congiunge gli estremi movimenti passionali, che anche nei più piccoli atti trova modo di infondere e di palesare il senso della gesta più insigne, del sacrificio più eroico.

Maurizio Maeterlinck ci ha insegnato che i fati eroici, le

grandezze sublimi non stanno soltanto adunati sulle solitarie celebrate cime della storia e della società, ma si trovano in mezzo a noi; la tragedia ci sfiora ad ogni istante, mentre parliamo; mentre tranquillamente stiamo pranzando si matura un destino che ci colpirà tanto inesorabilmente siccome il dardo mortale abbattè il Pelide. Nella casa più modesta, tra le apparenze più banali della quiete borghese, tra l'umile gente accadono drammi, si incendiano passioni, si compiono sacrifici incredibili e che la nostra anima oggi sa valutare.

Sembra davvero che per una parte l'anima sia divenuta più gagliarda e che trasparisca più lucidamente dalla materialità dei corpi e che per l'altra una veemenza ansiosa la tenda e la esalti verso ogni eccesso.

E noi siamo avidi di queste profondità, di questi vortici psichici, di questi brividi e di questi spasimi per i quali sembra che la vita arrivi fino al punto da spezzarsi ed amiamo vedere raffigurate dall'arte le immagini umane compendiose della massima psichità, quasi urne colme di spasimo e di infinito, oppure rappresentative della più acuta vibrazione passionale, quasi maschere della passione.

E qui noi dobbiamo inchinarci dinanzi ad un maestro, a Rodin, il quale più di ogni altro ha saputo manifestare nel suo impeto creativo la furia invisibile che trascina, contorce, stira e sbatte l'uomo moderno.

Egli atteggia e slancia la creta come il turbine, e quando si guardano alcune delle sue figure riunite insieme nelle loro pose violente sembra di guardare con gli occhi spauriti la selva agitantesi sotto la sferza dell'uragano.

La sua mano mentre modella non sembra già disegnare forme, ma effondere effluvi febbrili e ardenti, a stento rinchiusi dentro un contorno umano, e le sue creature non sono che terribili istrumenti per l'adempimento di un solo istinto, per lo sfogo di una sola passione, sono impeti d'ira e di amore, che raccolgono ogni ira e ogni amore d'uomo, sono invocazioni disperate, urli spaventosi che risuonano di tutte le preghiere e di tutte le imprecazioni umane. Tutte le membra sono disposte, inarcate, scattanti al conseguimento di quella data passione che le anima, non una distrazione si nota, non una fibra allentata non partecipa al divorante furore. Si osservi il gruppo *Fugit amor*, l'uomo che si avviticchia perdutamente alla femmina sgusciante, come alla sua istessa vita. Non vi è disperazione più tremenda di quella emanante da quel corpo virile supino stirato come da una macchina di tor-

tura, arso come una prateria su cui sia passato l'incendio, che preme per trattenere, che afferra, che graffia per arrestare ancora un istante la svelta femmina; non con altrettanta ostinazione si avvinghia allo spigolo della roccia chi tra vita e morte è sospeso sull'abisso.

La stessa dolcezza infinita che culla la prima coppia umana dentro la *Mano di Dio*, è tanto intensa da reagire come violenza, da non poter essere contenuta in noi, ed il simbolo si addice così all'elemento divino di cui consta, e del pari la serena spiritualità della *Testa di Minerva* che assume l'aspetto di una sapienza tragica nella sua impeccabile bellezza, nella sua impassibilità che tutto conosce e che nulla più turba. E per ultimo un'altra espressione di violenza tanto più sinistra quanto contenuta e ritorta in se stessa, l'*Ugolino* che la fame e la vendetta hanno disumanizzato; la belva umana carponi brancola sulla sua preda. Ma ciò è già artificiale, ciò sa già di retorica stantia, ed anche artisticamente — ecco che la correlazione sussiste sempre — ha assai meno pregio; la vita è nel *Fugit amor*, e là è attirato tutto il nostro interesse e là risplende la bellezza del capolavoro.

In pittura niun artefice arriva a tale altezza e niuno ci dà come il Rodin riuniti insieme l'espressione di uno straordinario ardore di passione e il simbolo della moderna profondità spirituale. Abbiamo pertanto il Khnopff e lo Shaw simbolisti, cui si potrebbe unire anche il Crane, non però per il quadro presentato quest'anno, e il Ferro e il Ghiglia che trasportano la passione oltre la realtà abituale.

Il Khnopff impone alle sue figure femminili quasi il sigillo del mistero. Sia nel dittico intitolato *Il segreto*, sia nelle sue « punte secche » noi vediamo nella donna l'inscrutabile chimera, la sua bocca sembra fatta non per pronunciare ma per arrestare le parole, è irremovibilmente chiusa, e tutto il volto non esprime che una sola attitudine, quella di una volontà rigida che oppone una barriera insuperabile a ogni curiosità e a ogni ricerca. L'esecuzione di per se stessa mirabilmente contribuisce a questo effetto, la composizione del Khnopff è sempre elevata come pensiero e come decoro di forme, il suo colore e il suo segno disposti per contorni nitidi e sicuri non tanto vengono a fissare le linee della realtà quanto a separare la raffigurazione dalla realtà istessa, a circoscriverla dentro un confine inviolabile. Lo Shaw nel suo simbolo non vuole tanto trattenerci davanti a una visione del-

l' inconoscibile quanto ampliare la nostra riflessione sulla descrizione più schietta e più bella delle aspirazioni umane.

Egli riveste di assai lieti e nobili atteggiamenti le inclinazioni della nostra anima, i momenti sentimentali della nostra esistenza; egli ricava come in questa sua tela *Diverse sono le vie che seguono gli uomini* dall'intrico dei varî moventi onde si intesse una vita, qualcuno dei principali, di questo raccoglie le pose in cui si esplica più tipicamente e più fortemente e le combina poi in una figurazione armoniosa e riassuntiva, la quale viene ad essere il più bello e più efficace gesto che in quell' ordine di azioni si possa compiere. La sua intuizione aristocratica di artista gli dà modo di scegliere il personaggio cui il gesto si conviene con maggior dignità, e infine la sua pittura agile e fresca, delicata e nitida, conferisce all' immagine tanta squisitezza e nobiltà che essa assurge a simbolo completo e altamente significante, mentre si mantiene in contatto con la realtà del nostro sentimento. Quello del Ferro è un tentativo che merita una incoraggiante lode. In esso ci si palesa una ansia che niuna forza umana potrebbe domare, si illumina una fede che il tempo non può estinguere. Ogni materialità anche qui scompare sotto il palpito dell'anima assorta che l' artefice ha saputo con tanta finezza e nobiltà diffondere sulla sua tela.

Una bionda castellana sta intenta a guardare, ad ascoltare nell' invisibile, l' acutezza prolungata della aspettazione ha attribuito una trasparenza dolorosa al suo volto esangue. Noi sentiamo che quella creatura vive unicamente nella sua attesa. Chi ella attende? Ce lo dice un delicatissimo bassorilievo, tenue e vago, di uno stile così puro che sembra essere stato vigilato da un amoroso artefice del cinquecento, e nel quale si spiega la gesta di un prode cavaliere.

Il Ghiglia ci dà un ritratto di donna che sembra nel suo cupo raccoglimento significato dai duri e rilevanti tratti del suo viso, isolarsi dal mondo.

Un viso di uno straordinario carattere, luminoso per l'interna passione che lo strugge è quello del De Albertis nel suo bassorilievo *Il monile*. Emana, come un profumo, l' affetto delle morbide e sottili linee segnate nel marmo, pare che la persona non esista e che l' artefice abbia colto il suo simulacro dall' onda affettiva che l' avvolgeva.

La quarta interpretazione non va oltre la realtà, ma della realtà cerca di presentarci, oltre alle consuete apparenze, an-

che qualche lato più essenziale, più duraturo, più interiore. Essa mira a darci una verità più profonda e meno mutevole di quella colta esteriormente dai nostri sensi, una verità che di solito nel nostro rapido passaggio dinanzi agli esseri e alle cose ci sfugge, una verità che soltanto una pensosa contemplazione ci rivela e che costituisee il significato, l'alta e necessaria sostanza di ciò che è. È insomma una verità più rara e più ardua, men nota, ma più vera che l'artefice ricerca, siccome la richiede l'inquieto spirito nostro, il quale non si appaga più della visione superficiale, delle apparenze fallaci, delle esteriorità, ma vuole sorprendere il secreto meccanismo della natura, le leggi invisibili delle anime e delle cose. È il perchè degli eventi che ci importa, è il soffio animatore che ravviva il prato e la selva che ci richiama, è il fato che regge il cammino di una esistenza che ci attira, è il ritmo grandioso e occulto dell'universo, celato sotto alle apparenze di ogni più piccola cosa, che noi vogliamo sorprendere.

E l'artefice il quale mostra di intendere questo desiderio dell'anima moderna, farà sì che anche la sua rappresentazione veristica lasci il varco a questa contemplazione ulteriore, suggerisca una specie di brivido per ciò che non è stato rappresentato, ma che è supposto, che è meditato, che trema sotto ai limitati aspetti materiali.

E così fa il Morbelli, nelle sei scene che compongono il *Poema della vecchiaia*. Anche a prima vista intendiamo che qui non ci troviamo più davanti al quadretto di genere, all'episodio descritto senza scopo e neppure alla semplice per quanto esatta riproduzione della realtà. Se non ci fosse che questo l'opera del Morbelli non avrebbe diritto di chiamarsi moderna, nè la ritrarrebbe dal passato la singolare tecnica divisionista, la quale appunto da sola non vale a modernizzare e ad avvalorare nè l'infantile idillio del Pellizza nè le sterili copie della natura del Grubicy.

Noi avvertiamo subito qui la presenza di un altro elemento, di una finalità superiore mancante nei quadri del Pellizza e del Grubicy e di tanti altri pseudo-modernisti, di una finalità che attribuisce tutto uno speciale valore all'opera del Morbelli e che la colloca al soglio dell'anima nostra.

Tale finalità consiste nella universalità a cui perviene la rappresentazione del Morbelli. Egli è penetrato così addentro nella costituzione, nella essenza dei suoi tipi, dei suoi vecchi e delle sue vecchie, ne ha sentito così distintamente il battito del cuore stanco, il ritmo della vita lenta, ne ha osservato

così acutamente sotto tutti gli aspetti e le pose inerenti alla loro grave età, alla loro condizione, ha intuito cosi sagacemente l'influsso che sulle annose vite ha l'imminenza del trapasso supremo nell'infinito, che non solo egli ci ha dato una riproduzione vera ed evidente di quei tali vecchi raccolti in quell'ospizio, ma ha potuto altresì fare di ognuno di essi un tipo rappresentativo e di ogni scena lo schema generale di ogni vecchiaia.

Quindi non solo ogni figura e ogni gruppo hanno la loro esistenza particolare nettamente descritta, ma hanno altresì una esistenza più ampia quasi universale che riflette quella di tutti i loro simili. Ognuno di quei personaggi rappresenta sè stesso e rappresenta tutti quelli che presso a poco si trovano nelle sue condizioni, la verità di ognuna di quelle scene è tale che non varia per variar di luogo e di tempo.

Ora è appunto questa verità più vasta di quella apparente e particolare, è appunto questo senso di generosità, il quale ci pone dinanzi il quadro illimitato della vecchiaia, che promuovono la nostra attenzione e la nostra meditazione e che nello stesso tempo formano il massimo pregio artistico di tutta l'opera.

Sono ben tutti gli atteggiamenti, le stanchezze, le rassegnate immobilità, le occupazioni sedentarie ed anche l'egoismo conservatore di ogni esistenza giunta quasi al suo termine che il Morbelli ha compendiato nei suoi quadri, sono ben le anime affaticate che egli ha saputo disvelare dai corpi cadenti, ed è ben l'invisibile presagio della fine inesorabile — verità eterna ed assoluta — che egli ha reso tangibile, nel carattere dei volti, nelle curve dei corpi.

Pure il Graf nei *Filosofi* ha saputo farci sentire una verità diversa più ampia e grave di quella immediatamente risultante dalla materialità della rappresentazione.

È la sera, due monelli guardano dal parapetto di un ponte l'acqua scura, corrente, in cui getta riflessi circolari violacei un lampione. Nulla di più comune, eppure tutto quello che è banalità della scena si dilegua rapidamente ed è sostituito dal senso grandioso solenne delle cose.

Noi ascoltiamo il silenzio immenso della notte, noi ci sentiamo affascinati dal lento scorrere delle acque come da una necessità sconosciuta in cui riflessi del fanale non costituiscono che motivi allo svolgersi dei nostri sogni. Noi sentiamo che le due rozze e ingenue anime fanciullesche guardano senza vedere, comunicano tra loro senza parlare, sentiamo che esse sono sollevate non solo oltre le cose che le circondano ma ol-

tre la solita puerile spensieratezza che le occupa, che esse partecipano in quell' istante, come sospese dalla terra, alla vita universale della natura.

Filosofi! Sicuro, l'anima dell' infante in quel momento è in istato di verità, è improvvisamente matura, capace come quella di un pensatore, essa comunica con le essenze primordiali, con la maestosa vita del mondo.

Ed ecco che il quadro davanti al quale passeremmo indifferenti, se il suo significato fosse circoscritto alla sua materiale rappresentazione, ci trattiene e ci avvince come forte opera d'arte per la rivelazione di una verità più alta con cui si congiunge all' anima nostra.

Per un certo senso, sebbene non troppo propriamente, possiamo includere in questa categoria la possente tela del Brangwyn *La pigiatura del sidro* da cui si effonde per sintetici aspetti decorativi una gagliarda pienezza di vita, e quella eminentemente verista dello Zuloaga *Zia Luigia* ove la realtà è resa nelle sue apparenze materiali e nelle sue essenze morali, così che oltre ad aver dinanzi le figure di quelle date persone che scarsamente ci interesserebbero, noi ci troviamo rivelate le anime, i caratteri e i temperamenti con i loro desideri e con i loro vizi, e ciò ci interessa davvero.

Abbiamo esaminato così uno dei modi di essere più vaghi ma più estesi dell' anima moderna in cospetto del mondo sensibile, il quale vi si riflette in circostanze speciali e caratteristiche, ne vedremo ora un altro, non così importante ma non meno rivelativo di un' altra corrente di modernità.

La vita depressa, resa incolore, privata di ogni stile dal regime di democrazia borghese si è rivalsa in espansioni fittizie, assumendo talvolta uno stile artificiale tratto dalla letteratura. L' uomo che non aveva più modo di sfoggiare nelle necessità della vita la sua pompa, che non poteva più partecipare nè assistere a spettacoli maestosi, ad avvenimenti magnifici determinati naturalmente dallo svolgimento della vicenda sociale, che trovava allontanato da sè l'avventuroso, lo sfarzoso, l' impreveduto, ha fatto di tutto ciò l' oggetto della sua immaginazione. Si è creato per sè, all' infuori dalle sue occupazioni utili, magari nel recinto chiuso della sua casa una esaltata forma di esistenza non rispondente alle realtà, ma ricalcata sulle fantasie di qualche romanzo in voga. Taluno accogliendo un certo paganesimo letterario, ora in fortuna, ha tramutato, tenendo ben chiuse le imposte, la sua sala da pranzo

in triclinio, il suo salotto, in sala convivale d' orgia, il suo *frak* in una toga, il suo cilindro in una corona di rose. Altrettanto hanno fatto i suoi invitati, e pezzenti d' ambo i sessi, racimolati nelle strade, vengono mascherati da mimi e da danzatrici. Tutto è posticcio, anche l'orgia non è che una finzione, ma l' uomo in buona fede crede con ciò di procurarsi una sensazione straordinariamente intensa e preziosa, crede di moltiplicare la propria vita, di creare della bellezza viva siccome ha letto nell' ultimo romanzo o poema preferito. E di fatti consimili si hanno esempi in quantità.

In altre parole l' uomo oltre alla sua esistenza normale se ne è costruito un' altra modellata su quella di tipi letterari, si è imposto abitudini, giudizi, sentimenti celebrati da un letterato in taluno dei suoi personaggi, e di questa seconda vita guidata dalla letteratura ha fatto sovente il suo maggior vanto e godimento.

Nè l' arte moderna poteva sottrarsi a siffatto influsso; in ogni tempo vi fu scambio di inspirazioni e di forme tra le arti, e la pittura accolse volentieri gli argomenti che le venivano offerti dal romanzo; ma oggi il suo danno è di indugiarsi tra romanzi che non si leggono più, tra modelli letterari giù di uso. Soltanto pochissimi sono i pittori che si accostano alle idee e alle finzioni prevalenti nella letteratura recente e viva e che conta numerosi seguaci tra il pubblico. Nelle sale della Esposizione ne ho rinvenuti tre Liébermann, Nomellini, Marius De Maria.

Il Liebermann svolge nell' episodio biblico di Sansone e Dalila, il concetto letterario, magnificamente illustrato tra gli altri dal Peladan e dal d' Annunzio, della donna terribile divoratrice d' uomini, della nemica implacabile che strugge le forze, tronca gli slanci, infrange i propositi, annienta le imprese, sgretola la gloria dell' eroe e lo rovescia nell' imo, della donna vampiro e serpe ammaliatore che per il suo ascoso veleno affascina e abbatte il colosso.

Sul mortale giaciglio ecco il muscoloso atleta riverso e su di lui inalzata in un gesto di acre trionfo la piccola donna, non bella ma provocante nella sua gracilità lussuriosa, ella è ben l' istrumento del vizio, l' arme di morte.

Il quadro è sommariamente, brutalmente sbozzato, qualunque altra rappresentazione antiquata avesse contenuto sarebbe stato un bozzettone privo di valore, invece no, la moderna idea letteraria che contiene, lo avviva, lo indica alla nostra attenzione, gli infonde una effettiva virtù di arte.

Plinio Nomellini nella sua *Giovinezza Vittoriosa* raffigura una aspirazione letteraria che fortunatamente ha cominciato già ad affermarsi nella realtà. È il bell' impeto giovanile che non conosce ostacoli e che appetisce tutte le conquiste, è il valido e inconsapevole fervore che non conosce restrizioni e prudenze e che si avventa con tutte le audacie per tagliare nel mondo più ampiamente possibile la zona del proprio dominio. Chi non ricorda nel *Sogno di un mattino di primavera* del d'Annunzio l' ardore infrenabile del giovinetto cavaliere che irrompe nel giardino della demente, traendo con sè il risveglio animatore della primavera e la rinascenza di tutte le forze? Ebbene questo, a mio avviso è il germe fiorito nella rosseggiante, nella infiammata allegoria del Nomellini.

Marius De Maria attraverso il lucente arcaismo della sua tecnica infuocata ha raggiunto una delle più recenti vibrazioni del pensiero letterario.

Il suo quadro *La luna ritorna in seno alla madre terra* è la prima manifestazione in pittura di ciò che in letteratura sono i romanzi così detti scientifici dello Wells. È la prima volta questa che una moderna ipotesi scientifica serve di ispirazione, di punto di partenza a un' opera pittorica e che riceve dalla pittura una figurazione artistica.

Per questo tutti i miei elogi vanno al De Maria. Di un balzo egli con un ardimento unico ha lanciato la pittura dalle decrepite superstizioni nel fuoco stesso del pensiero moderno, verso le avanguardie della speculazione astronomica. Egli ci ha dato la visione concreta e animata di una pallida e astrusa profezia, appena pronunciata dai sapienti contemporanei e l' arte ha toccato, sia pure incoscientemente, una vetta come allorquando descriveva la visione arcana dell' asceta.

Ma è giunto il momento di considerare qualche corrente più concreta e tipica della vita moderna.

Finora ci siamo accontentati di taluni vaghi accenni delle anime contemporanee, ora dobbiamo riguardare alcuni degli elementi effettivi principali realmente esistenti e operanti in questa nostra ardente ed espansiva civiltà.

L' arte oimè ci segue a stento su questo travagliato e ribollente terreno, in questa atmosfera densa e risonante, lacerata da fragori e da baleni.

L' armamentario militare e industriale della società moderna, che la distingue a prima vista da ogni società del passato, e che le attribuisce una possente personalità propria,

già lo dissi in principio, è stato lasciato quasi del tutto in disparte da gli artisti.

La nave da guerra, il portentoso monumento guerresco dell' età nostra non ha ispirato alcun pittore, questi ama rimanere tra le galee e le caravelle, accordando loro maggior nobiltà d' arte, in realtà perchè è sconvolto dalla grandezza incomprensibile del fierissimo arnese moderno. Tranne in taluni quadri eseguiti dietro ordinazione dei governi, raffigurazioni puramente materiali e geometriche, in cui l' arte nulla ha da vedere, nessun palpito, nessuna fervida ammirazione di artefice hanno circondato l' arme per eccellenza della civiltà moderna. La macchina, l' insigne monumento industriale, il tramite di ogni nostro sforzo, l'autore e il testimone delle nostre vittorie è per l' artista una sfinge. Al suo contatto aspro e infocato l' artefice è rimasto sgomento, la finezza della sua arte gli è sembrata inconciliabile con la immensità rude e possente del nuovo mostro, il quale pertanto è sfuggito interamente dalla sua visione e dalla sua emozione, togliendo dagli occhi e dall' anima del pittore i nove decimi della odierna attività umana, e quella più bella, più gagliarda, più nuova.

Tra le centinaia e centinaia di quadri della Esposizione di Venezia uno soltanto risplende del grigio luccicore dell'acciaio, uno soltanto si ampia per le linee rigide e gigantesche della macchina. È il quadro di Luigi Selvatico *Macchine sotto pressione*. Una grossa locomotiva allungata e tarchiata, secondo i tipi recenti per le alte velocità, sta manovrando fuori della stazione. Il deviatore, il piccolo uomo curvo sullo scambio, muove la leva e il colosso obbediente si avvia ad un nuovo destino.

Intorno al quadro io ho sentito esprimere i pareri più diversi, dagli artisti ne ho inteso dir male, da i soliti critici, incartapecoriti nelle opinioni, per quanto giovani di anni, non ne ho inteso dir bene, primo indizio del valore del dipinto. In secondo luogo io ho notato il contegno del pubblico. Il pubblico non passa oltre indifferente senza vedere, niuno traversa la sala senza fermarsi dinanzi a quelle insolite forme dipinte, ed al cospetto di quella raffigurazione noto nello spettatore un atteggiamento particolare, tra lo stupito e il grave che non si ripete in cospetto delle altre tele. Qui non ascolto futili commenti, non ascolto quelle desolanti sciocchezze con cui signori e damine spiegano perchè un quadro piace loro; secondo indizio del valore dell'opera.

Certo se noi giudichiamo il quadro con i consueti criteri estetici non possiamo lodarlo, e non già perchè esso contenga audacie stravaganti, bensì per la mediocrità della esecuzione, per lo scarso e impacciato sapere tecnico del dipintore.

Inoltre il visitatore, già esitante dinanzi alle deficenze formali resta poi disorientato dalla unicità della figurazione. Non sa se dar ragione alla totalità che è volta per altre strade o a questo solitario, e prima di lasciarsi convincere è portato forzatamente a concludere: Questa è roba che non si deve dipingere. Infine noi non siamo avvezzi a considerare esteticamente la macchina e qui invece è precisamente sotto questo solo aspetto che essa ci viene presentata, epperò l' incertezza aumenta; per la mancanza di ogni altro termine di confronto il giudizio resta sospeso.

Tuttavia, malgrado tutte queste circostanze sfavorevoli, il quadro ci arresta, ci interessa, significa qualche cosa che arriva direttamente alla nostra coscienza, assai più che non le centinaia di tele meglio dipinte ove pastori e pescatori stanno intenti alle loro grame occupazioni. Senza saperlo spiegare comprendiamo di trovarci di fronte a un' opera che si eleva dal comune, dotata di qualità che forse non siamo in grado di distinguere.

E questo è il merito dell' argomento trattato, della quantità di vita moderna che insieme all' alacre mostro di forza e di velocità, di ferro e di fuoco è penetrata nel dipinto. Se al suo posto figurasse una qualsiasi immagine di cose vecchie e passate, indubbiamente la tela del Selvatico, cadrebbe tra le infime, mentre quel simulacro grandioso di ciò che più formidabilmente corre e arde sotto i nostri occhi, attribuisce all' opera una nuova virtù artistica così da collocarla in prima fila.

Io ho sentito l'anima mia palpitare come palpitava quella del devoto il quale vedeva raffigurato uno dei simboli della sua fede, anche se l' artefice non era uno dei sommi maestri. Io ho riconosciuto nel quadro una realtà tra le più potenti e magnifiche della vita, una delle creazioni più meravigliose dell' uomo moderno, uno degli arnesi che occupa una più larga parte nel movimento della nostra esistenza e naturalmente le mie simpatie sono state risvegliate. Ancora il mio spirito non avrà tremato nella suprema compiacenza estetica, ancora quella rappresentazione sarà inadeguata, e non si illustrerà in una qualche linea di puro decoro e di superba magnificenza; ma si tratta anche di un primo tentativo, gli oc-

chi e le mani dell'artefice sono inesperti di queste forme, l'anima non ne è ancora infervorata ed entusiasta.

Ci vollero secoli di pittura cristiana per arrivare dai primitivi rozzi schemi della Madonna col Bambino, donde pure irraggia il primo senso della intuita idealità, alla soavità definitiva della immagine belliniana e raffaellesca.

A me basta il rilevare che l'artista, il quale a differenza dei suoi colleghi, ha qualche consuetudine con la macchina, poichè è automobilista, ha immediatamente capito che essa conteneva germi intatti di bellezza, i quali non attendono per fiorire che l'opera feconda dell'artefice.

Nella sala toscana si ha un esempio evidentissimo di quanto contribuisca un semplice segno della vita meccanica ad accrescere non soltanto l'attrazione ma il valore d'arte di un quadro. Il piccolo paesaggio del Bastianini *Luci della sera,* passerebbe inosservato per la sua esiguità se esso non fosse solcato dal duplice nastro delle rotaie ferroviarie. Bastano queste due striscie sottili ad avvivarlo e a renderci pensosi, basta questa impronta di per sè inerte a costituire una traccia di vita, ad avvicinare a noi quel tratto di paese, a porlo in comunicazione col nostro sentimento. Il fiotto umano, la grande vita stanno per scorrere qui in una animazione possente e strepitosa, questa quiete sta per riempirsi di movimento, di frastuono, di opera, noi siamo come in attesa... l'opera d'arte ha ottenuto il suo scopo.

La metropoli, il fuoco centrale della civiltà, la sede tumultuosa della vita moderna, il cuore immane della società, il campo furibondo della folla ove la lotta si svolge con un ritmo terribilmente moltiplicato, la metropoli dalle vie senza fine e senza quiete, per dove passa infrenabile il corteo impetuoso e innumerevole dell'attività e della ricchezza umana, la metropoli, la costruzione più enorme dell'età nostra, la mole spaventevole che soltanto le accresciute nostre energie ci hanno consentito di edificare e ci permettono di abitare, la metropoli è il faro della civiltà, la mèta di tutti i desideri e di tutti gli sforzi nostri.

La metropoli è invero una delle caratteristiche della enormità delle creazioni moderne, non ha rivali nel passato, non vi è reggia, non vi è città santa del passato che le assomiglino, la sua sterminata grandezza è unica, e l'onda incommensurabile di vita, di moto, di forze che vi si spiega supera ogni altra di quante travolsero l'agitato oceano umano.

Ed io penso Tintoretto, questo artefice eroe, dai gesti prodigiosi che sommovevano le terre, le folle, la divinità, questa furia geniale che ha nei suoi quadri fissato l' uomo nei supremi momenti di azione, al cospetto di uno dei grandi centri della vita moderna, Londra, New York, Parigi; io lo sento tremare di gioia, gridare per la veemenza della inspirazione, e dipingere in un delirio il fregio più grande, il capolavoro eccelso. Oh finalmente egli il sitibondo di vita avrebbe potuto dissetarsi!

Ma il pittore si è ritirato nelle vie misere e lontane, ai confini del grande corpo della metropoli ove l' impulso giunge lento e ritardato, oppure si è esiliato nel villaggio e sul monte, soltanto l' impressionista ha affrontato col fulgore dei suoi colori puri, con la rapida e vibrante percezione della sua tecnica la metropoli.

Ed ha quasi rinnovato la pittura, e si è trovato capace di fissare fieramente il sole, di rallegrarsi di ogni splendida freschezza della natura.

Pissarro, uno dei primi impressionisti, ci dà una vasta visione della metropoli nella sua *Piazza del teatro francese*. Ecco Parigi, in una delle sue arterie essenziali, l'*avenue dell' Opera* larga, lunga a perdita d' occhio, come il passaggio per il più grande degli eserciti. Vi passa il nuovo esercito della folla, a piedi o nei suoi carri, continuamente, quasi che da un inesauribile vivaio umano prorompessero ininterrottamente le popolazioni avviate per qui in un pellegrinaggio verso tutte le terre. E la strada vastissima, che sembrerebbe incolmabile ne è riempita, non lascia scorgere nè uno spazio vuoto, nè un tratto immobile, è tutto un inestricabile formicolio, è quasi tutta una massa in movimento, una fiumana di uomini e di veicoli, illuminata da stendardi di sole, scorrente lungo gli alti argini formati dai palazzi.

Il quadro si dilata così smisuratamente per linee maestose monumentali, e l' anima nostra vi si espande libera e abbagliata da tanta vitalità e da tanta magnificenza.

Oh è pur superba ed immensa la nostra dimora, è pur suntuosa ed illustre come niun' altra fu mai!

L' arte celebrandola, celebra se stessa poichè si immedesima con una delle realtà più insigni che mai siano apparse sulla terra, e tramanda ai posteri una bellezza degna di memoria imperitura; e l' artista può risparmiarsi ormai i suoi viaggi in Oriente, i suoi ritorni ideali nelle capitali scomparse, a Roma, la capitale dei futuri imperi ne ha rinnovato la mole e il fasto.

La vita moderna ha spostato del tutto la pietra angolare dell' edificio sociale, e questo è stato riorganizzato e ricostrutto secondo un piano completamente nuovo, verso una nuova orientazione e in esso impera una legge universale che non fu mai prima in vigore.

Un' altra idealità attiva si è aggiunta a quelle supreme che da tempo immemorabile raccolgono le anime e gli sforzi degli uomini e dirigono i popoli, e quasi si è sostituita ad esse, ottenendo per sè tutti i fervori, richiedendo per sè tutte le cure della umanità.

La guerra e la religione non riassumono più tutti i destini umani, il lavoro ha preso la sua parte, che di giorno in giorno aumenta a scapito delle altre.

La società che fu guerresca e religiosa, oggi è essenzialmente lavoratrice, nel lavoro ha ritrovato l' unanime coerenza delle idee, dei voleri, delle azioni, coerenza, che nei secoli decorsi aveva conseguito nella lotta e nella fede.

È una fase completamente nuova che si è iniziata, che ora è già in pieno sviluppo, riordinando, ricostituendo, svolgendo le energie ed i gruppi sociali in vista del nuovo scopo. E noi vediamo infatti ripetersi oggi per il lavoro quanto già è stato compiuto per la guerra e per la fede.

La guerra e la fede sono state l' affare più importante della società e dei governi, la loro stessa ragione di esistere, sono state nello stesso tempo l' occupazione più generale e predominante di tutte le energie valide, l' alimento e la meta della vita, la preoccupazione assorbente di tutte le anime ed infine il solo mezzo di ascesa nelle gerarchie sociali.

Se vi furono periodi in cui gli individui di una intera popolazione ebbero una volonta sola ed una sola commozione in cui tutte le anime piegarono in una identica oscillazione, o si tesero in un' unica aspirazione formando quasi un solo essere portentoso di una potenza illimitata, ciò fu in causa della guerra o della fede.

Ma nell'evo moderno queste due idealità dinamiche avendo perduto gran parte della loro forza di coesione, sembrò cessare l'intesa fra gli uomini, ogni energia si rivolse a un suo proprio scopo, rotta era la mirabile unità che sola permette le grandi conquiste, le gesta insigni, i massimi splendori della civiltà. Il lavoro la ha ricostituita e noi siamo in procinto di assistere a inconcepibili meraviglie.

Il lavoro non lascia più alcuna energia libera, come la guerra e la fede, curva ogni uomo nel medesimo dovere e lo

sospinge verso la stessa aspirazione, come la guerra e la fede esso forma l'ansia che agita tutte le anime, la funzione principale della società umana, e domani sarà forse il còmpito più gravoso dei governanti.

È dal lavoro che si traggono oggi le ricchezze individuali e sociali, è nel lavoro che si compiono le conquiste e si acquistano le glorie, è il lavoro che raduna in monumenti collettivi gli sforzi delle moltitudini, è infine il lavoro che costituisce il tramite e il mezzo per ogni elevazione sia degli uomini in seno alla società, sia dei popoli nel mondo.

E quelle istituzioni consacrate già alla guerra e alla fede si rinnovano per il lavoro e altre di nuove se ne creano richieste dalla diversità dell'intento, e l'importanza goduta dalle prime viene ereditata per così dire dalle seconde.

L'esercito che nelle antiche società esclusivamente guerriere era formato da tutto il popolo valido, ed era il provveditore il protettore, il reggitore e l'arbitro della comunità, si è ricostituito soltanto oggi con stessa ampiezza e con i medesimi poteri nelle innumerevoli schiere dei lavoratori.

Ognor più la società e la civiltà sono in loro balia, sia materialmente sia politicamente; come la potenza di Roma dipendeva dalle sue legioni, e come queste erano causa della stessa vicenda governativa e potevano variare l'ordine dello Stato e sostituirsi alla sua autorità, così oggi la potenza di uno Stato moderno è in connessione con le sue falangi operaie, le quali con lo sciopero possono sconvolgerne tutto l'andamento, come con la loro influenza possono determinare l'indirizzo politico, per arrivare forse, in un giorno non lontano, a decretare l'autorità imperiale a taluno dei capi sorti in mezzo a loro, di cui sono già adesso il sostegno e di cui domani saranno i pretoriani.

E la schiera operaia ha del pari raccolto oltre alla forza anche le virtù, le funzioni, i destini dell'esercito, essa è avviata alla conquista e all'impero; la democrazia con le sue rinunzie, le sue tolleranze, e i suoi ideali di pace non è più che un controsenso, non è che un ferravecchio inutile, cacciato via dalle nuovissime legioni avanzanti per la loro forza verso la più assoluta dominazione e il supremo godimento.

E come il guerriero all'operaio, così l'arme ha ceduto il suo incarico allo strumento meccanico, così l'arsenale e la fortezza all'officina, mentre da un altro lato la cattedrale il monumento tipico delle folle, di tutto un popolo unanime è

stato sostituito dai grandi monumenti del lavoro, opere del pari anonime costruite da un popolo di lavoratori incitati da un unico movente.

Il lavoro insomma che non era dianzi che un angusto ed umile sentiero battuto soltanto dai più miseri elementi sociali respinti dalle altre vie e che non conduceva ad alcuna mèta, ad alcuna altura, ma serpeggiava monotonamente uguale nell' infimo strato della società, oggi è divenuto la grande via, la nobile e regale via, la strada maestra delle genti, la strada sicura e soleggiata che conduce alla vetta più alta; il lavoro che prima era la condanna ignobile dei vinti, la pena dei servi e poi il duro sacrifizio dei più miseri uomini senza soddisfazioni, senza speranze e senza autorità, oggi è il palpito più intenso e diffuso della umanità, è il fattore di tutte le supremazie e di tutti i compensi, è il mezzo che conduce a tutto, anche alla sovranità.

È facile da ciò concepire la condizione del lavoratore nella vita moderna, egli ne è la figura più caratteristica, il personaggio principale. Non è più nè l' oppresso, nè il meschino, non è più il pezzente compassionevole, nè l' umile dolente cui devono volgersi la nostra elemosina e il nostro conforto, non è più la creatura su cui le anime sensibili si impietosivano, per cui signori e signore sfaccendati organizzavano beneficenze e soccorsi, e che l' arte romantica assumeva come argomento atto a stimolare la nostra melliflua pietà, nulla è più di tutto ciò, chi lo vede ancora così, lo guarda con occhi arretrati, lo guarda con occhi che invece di scorgere la realtà esterna continuano a contemplare la fantasima cenciosa di un antiquato pregiudizio.

Il lavoratore è ora il depositario dei massimi destini sociali, è l' arbitro e il fondamento della civiltà, è l' incarnazione moderna della forza e della potenza, è l' eroe uomo, colui che è rivestito della funzione virile per eccellenza, è la severa e gagliarda figura emergente su ogni altra verso la quale si appuntano pavidi tutti gli occhi; passa in lui al cospetto della gente, siccome un dì passava nel guerriero corrusco d' armi, quegli che effettivamente può tracciare un gesto di comando, quegli che è veramente padrone. E la folla inerme e inetta all' armi ammirava timorosa e reverente l' armigero che combatteva vinceva e predava per lei, come adesso la folla borghese, debole, inesperta nella manovra della macchina, ammira il lavoratore che per lei produce la ricchezza

e la dissemina nel mondo, che guida la locomotiva e il piroscafo e trae il carbone dalla terra e l'elettricità dall'acqua.

Che egli si arresti, che egli non voglia più riprendere l'opera diuturna, e tutto si fermerà e si infrangerà.

La civiltà di cui esaltiamo tanto la grandezza, la magnificenza e la perfezione crollerà di un sol tratto.

Superbo e cupo padrone della vita! L'artefice che lo vedrà così e che così lo descriverà in una linea sintetica che ne contenga tutto il suo essere e tutti i suoi significati, in una linea definitiva che lo riveli nella massima espressività, che sia come il contorno ideale, lo schema integro e perfetto del tipo, non solo descriverà ciò che vi è di più specifico e di più interessante nella vita moderna, la figura più in vista e più decisiva, il simbolo della energia e della attività, la leva essenziale di questa vita, ma anche doterà l'arte di un nuovo capolavoro. E così lo vide, così lo sentì, così lo gettò nel bronzo Constantin Meunier.

Guardate lo *Scaricatore*. Sta fieramente eretto con la mano sull'anca, saldo come una robusta antenna guarda con l'occhio grave come se misurasse l'immensità dell'opera compiuta, e il viso energico e volontario, sormontato da un piccolo berretto che disegna come l'elmo la curva dura del capo, solennemente riflette il còmpito di forza che a lui è affidato.

Tra la folla delle statue pigmee che lo circondano, tra la folla ancor più numerosa di quelle che noi abbiamo veduto in altre Esposizioni, di quelle che noi ricordiamo scolpite in questi ultimi anni, tra tutti i mostriciattoli di bronzo e di marmo in cui la nostra visione si è degradata, egli emerge solo ed augusto, grande e forte, come un re, come un eroe tra la turba misera e sommessa. E mentre per un lato si ricongiunge ai suoi lontani ed illustri fratelli, all'atleta, al discobulo in cui l'artifice ellenico celebrò le personificazioni della forza e raffigurò il tipo più eminente del suo tempo, scavalcando i millenî come se improvvisamente qualche stilla di sangue di qnella generosa stirpe scomparsa, fosse rifiorita in mezzo alla umanità moderna; per un altro lato esorbita dal presente verso l'avvenire, come il presagio di una generazione nuova, come l'araldo di una migrazione imminente che sale dal caos ignoto della folla e della barbaria alla più chiara luce della storia.

Noi andiamo incontro a lui, come incontro al nostro destino, poichè mentre tutte le altre immagini bronzee e mar-

moree non hanno per noi alcun richiamo, sono distaccate dall'anima nostra ed estranee ad essa, o tutto al più ci esprimono un singolo particolare senza grande importanza, questa statua invece è la fissazione della più larga e profonda vibrazione di vita moderna, è il simbolo della moltitudine, di tutta l'umanità nel momento presente e in quanto ha di dimostrativo, simbolo che l'arte ha reso universale e incorruttibile.

L'artefice trovò qui invero una di quelle eccelse linee definitive che abbracciano completamente tutta la realtà presa di mira e non ne lasciano alcuna parte inespressa, talché esse permangono intatte nei secoli, come archetipi assoluti fissati dall'arte, parallelamente a quelli della natura, e in cui nulla è più da aggiungere e da modificare.

Una tale espressione definitiva si ottiene soltanto in seguito alla più intima comunicazione con la vita e alla più vasta comprensione di essa, ed infatti l'artefice ellenico il quale trovò il maggior numero di questi arcani e immutabili segni fu colui che più intimamente di ogni altro comunicò con la vita e l'arte immedesimò con la vita.

Ed ecco in questa statua dello *Scaricatore* evocarcisi dinanzi agli occhi la colossale vicenda che egli crea e a cui egli presiede, delinearcisi nitida la sua smisurata funzione. Necessariamente il suo profilo ha l'impronta del comando e la sua struttura ha la quadratura dei monumenti, poichè il suo rude sforzo quotidiano effettua una impresa senza confronti nella storia, una impresa più grande e difficile di una memorabile battaglia campale. Egli è il tramite infaticabile dal mare alla terra e dai continenti agli oceani di tutta la ricchezza umana ; ogni giorno egli vuota e riempie innumerevoli piroscafi, scarica e carica migliaia di vagoni, ogni giorno il carbone e il ferro delle miniere inglesi e americane, il grano delle praterie russe, il caffè e il cotone delle Americhe, le macchine della Germania e della Francia, il vino dell'Italia e della Spagna, la seta dell'Asia, l'oro dell'Africa, il bestiame dell'Australia sono da lui radunati e distribuiti lungo le vie mercantili della terra; egli rinnova in realtà il mito di Atlante, sulle sue spalle ogni giorno transita un mondo.

E la statua ci rivela questo incarico effettivo che lascia indietro il mito, che oltrepassa ogni immaginazione.

Ebbene in questa linea artistica definitiva che è altresì la traccia della vita spinta alla massima possibilità si scorge forse qualcosa per cui la modernità non sia degna degli onori

dell' arte, per cui la modernità si mostri da questo punto di vista inferiore alle forme della antichità classica?

O non piuttosto questa modernità, perchè interpretata nel suo carattere essenziale, viene ad attribuire all' opera d' arte una nobiltà e un decoro non ancora illustrati nell' uomo?

Non è tanto bello e nobile su questa figura questo camiciotto di tela, questi pantaloni bassi e aderenti quanto l' armatura dell' oplite? Questi rozzi indumenti non ci appariscono qui sotto un aspetto nuovo? Nulla hanno più di sordido, di povero, di volgare, sono una assisa nuova inerente a una nuova funzione e adatta ad essa, nulla di più e nulla di meno dell' armatura del combattente, e appunto dell' armatura, questa aspra divisa del lavoratore destinata a lasciar libero il gioco dei suoi invitti muscoli esercitati, ha anche gli aspetti gravi e tragici, le linee severe e rigorose atte alla guerra.

Si può osservare una continuazione di forme classiche in questi cenci nobilitati, il berretto breve richiama l' elmo, ma più ancora mostra la cervice istessa disegnata nella curva resistente a sopportare qualsiasi cozzo, e l' atleta risulta formidabile e armonioso sotto le lievi pieghe della rozza tela.

E poi la posa nel suo insieme, le proporzioni della persona, il suo carattere, l' affermazione del tipo, la nobiltà grandiosa infusa dall' artefice in tutta l' opera ci riportano dinanzi alla perfezione classica dell' eroe con un contenuto assolutamente nuovo che è quanto di più recente sia dato di vedere ai nostri occhi. La forza risalita nel mondo moderno nella sua naturale prevalenza, ridivenuta legge suprema della civiltà e agente principale di vita si è incarnata in un tipo che si agguaglia ai più insigni cui si elevò in passato l' umanità. L' arte che significò nuovamente la più fervida vita in una linea sintetica e definitiva ritrovò ancora una eterna perfetta cifra di bellezza.

Ecco adunque la maggior somma di vita moderna, vita fisica esteriore, ansia spirituale interiore, il maggior interesse e la maggiore preoccupazione nostra adunati nella formola più significativa e sincera.

Ed ecco il capolavoro!

MARIO MORASSO

UN RICAMO ALLA PENELOPE

(Scene)

Personaggi.

DIANA — ALBERTO — Servitore

La scena è in Firenze - Tempo presente.

DECORAZIONE.

Salotto mobiliato colla maggiore eleganza. Porta d'ingresso in fondo e due laterali con portiera. Quella a destra dell'attore, conduce alla camera di Diana. — A sinistra, 1ª quinta, un caminetto acceso. Sopra, specchio, orologio, candelabri e due ventole chinesi. Presso al caminetto, un parafuoco, due poltroncine ed un piccolo tavolino da lavoro con panierina piena di gomitoli di varii colori, un ricamo incominciato ed una piccola lampada accesa. Alla 1ª quinta a sinistra, un pianoforte. In mezzo della scena, una tavola tonda, con libri, album e l'occorrente per scrivere. In mezzo una lampada grande accesa coperta da una ventola rossa.

Scena I.

Diana seduta presso il caminetto con un libro in mano.

Diana. (*leggendo*) Le donne sembrano angioli agli uomini innamorati. Appena questi le possiedono, l'angiolo sparisce e non resta che la donna! — (*restando di leggere*) — Cinque anni di un matrimonio infelice me lo hanno provato pur troppo!... — (*continuando la lettura*) — Sentire, amare, soffrire, sacrificarsi ecco il destino della donna! — (*Getta con dispetto il libro sul tavolino e riprende con voce ironica*) — Grazie tante caro!.... Terrò conto dell'avviso! — (*Si alza passeggia per la scena indi prosegue*) — Tutto considerato, vedo bene che farei una gran pazzia, quando risolvessi a sacrificare la mia libertà, per farmi la schiava di un nuovo padrone! Oibò! Oibò! Meglio è ch'io rimanga vedova, e che Alberto si consoli con un'altra donna. Ce ne sono tante! anche troppe!.. dicono! — (*guardando l'orologio*). — Sono le venti non tarderà a venire, secondo il solito, a farmi la corte e.., sempre secondo il solito, non oserà dirmi: Diana ti amo! Lo co-

nosco bene. È troppo timido, troppo riservato, troppo ingenuo, no! questo poi no! E se ardisse? Non si sa mai! i casi son tanti! Oh allora peggio per lui! Vedrà che la fortezza è tutt'altro che disposta a capitolare! — (*Pausa*) — Però mi costerà caro! Poichè alla fin, fine, Alberto è un buon giovine, di civil condizione, un artista di merito, — e poi tanto simpatico! che mi ama, anzi mi adora, sebbene non abbia avuto ancora il coraggio di dirmelo... e che potrebbe riuscire un buon marito. Ma chi mi stà mallevadore che una volta divenuta sua moglie, non farà come quell'*altro*, che Dio lo riposi in pace! Mi saltano addosso i brividi al solo pensarvi!.... Ho deciso! Niente marito! Serberò inviolate le vedovili bende. (*Va al pianoforte e suona, poi torna a guardare l' orologio*) — Le venti e un quarto e ancora non si vede. (*Torna a suonare; ad un tratto cessa. S' alza in piedi e porge l' orecchio*). Eccolo! Diana giudizio! Presto alle mie pantofole. — (*Siede sulla poltroncina accanto al tavolino del lavoro e prende in mano il ricamo*). —

Scena II.

Servitore ed **Alberto**.

Servitore. (*Alza la portiera ed introduce Alberto.*)

Alberto. — (*Salutando*). — Buona sera.

Diana. — (*Cessa di lavorare e porge la mano ad Alberto*). Buona sera.

Servitore. — Il cocchiere domanda a quale ora, la Signora, desidera la carrozza.

Diana. — Non sono ancora decisa. Che aspetti. — (*Il Servo saluta e parte*). —

Scena III.

Diana ed **Alberto**.

Diana. — (*Facendo cenno ad Alberto di sedere sull' altra poltroncina*) — Accomodatevi.

Alberto. — (*Presentandole un mazzo di viole mammole*) — Volete permettermi di offrirvi queste umili mammolette?

Diana. Mille grazie, Professore. La Primavera nel cuore dell' Inverno! Care! deliziose! Se non temessi di essere indiscreta vi domanderei in quale dei nostri giardini si trova questa magnifica varietà di mammole.

ALBERTO. — (*ponendosi a sedere*) — In quello del marchese del Nero.

DIANA. — Avrei dovuto immaginarlo. Mi dicono che il suo giardino sia una maraviglia del genere. — (*Torna a ricamare*). —

ALBERTO. — Verissimo. Il Marchese, possiede la più ricca collezione di fiori e di piante che esista in Italia.

DIANA. — Peccato! ch'egli non permetta a nessuno di visitarlo.

ALBERTO. — E chi ve lo ha detto?

DIANA. — La voce pubblica.

ALRERTO. — La quale, secondo il solito, esagera, sia per ignoranza, o per malignità! Il fatto è che il Marchese, come tutti gli uomini di studio e di scienza, ama la solitudine e la quiete, ma non fino al punto di non fare delle eccezioni per coloro che egli onora della sua stima e della sua amicizia. E poichè io ho la fortuna di trovarmi in questo numero, potrei, quando voi lo desideraste, ottenervi il permesso.

DIANA. — Mi farete un vivo favore — (*Pausa*). —

ALBERTO. — Uscite questa sera?

DIANA. — Non lo so.... Forse anderò, più tardi, dalla contessa Leoni.

ALBERTO. — Sarei dispiacente se faceste delle cerimonie per me.

DIANA. — Se mi deciderò ad andarvi, vi chiederò il favore di accompagnarmi.

ALBERTO. — Sono agli ordini vostri.

DIANA. — Grazie — Tanto più che la Contessa si lagna molto di voi, poichè, da qualche tempo, non vi fate più vedere alle sue veglie.

ALBERTO. — La Contessa ha mille ragioni. Ma che cosa debbo dirvi? Da un pezzo in qua io conduco una vita ritirata, quasi eremitica.

DIANA. — Infatti non vi s'incontra più ai ritrovi, al teatro, ai balli, siete dunque disgustato del mondo e delle sue pompe?

ALBERTO. — Forse! Incomincio ad invecchiare!

DIANA. — (*sospendendo il ricamo e fissandolo in volto*). — Alla vostra età? Mi pare un po' presto!

ALBERTO. — La vecchiaia non si misura dagli anni; essa non viene sempre colle rughe, si può talvolta esser vecchi a trent'anni e giovani a sessanta. Quando le speranze e le illusioni scompaiono, come stormo di augelli fugati da un freddo precoce, l'inverno della vita si avvicina.

DIANA. — (*riprendendo il ricamo).* — Siete molto melanconico, stasera.

ALBERTO. — Vale a dire molto noioso! Avete ragione, scusate....

DIANA. — (*interrompendo*). — Non v' è di che. Tutti a questo mondo, poco più, poco meno, andiamo soggetti a certi periodi di scoraggiamento, di abbandono, di atonia morale, nei quali sentiamo formarsi intorno a noi un vuoto spaventevole, quasi chè la vita ci venisse meno. Fortunatamente questi assalti di malinconia sono di breve durata. Le nebbie afose, opprimenti, vanno, gradatamente, sfumando, mentre il sole della speranza e della vita torna a risplendere nel nostro cuore. Se fosse altrimenti l' esistenza non sarebbe possibile.

ALBERTO. — Il più bel sole del mondo non può rinverdire un albero inaridito!

DIANA. — (*cessa dal ricamare e fissando in viso Alberto, con leggera ironia.*) — Siamo a questo punto? Altro che malinconia! Non sapete che sarei inquieta per la vostra salute, se non sapessi che tuttociò non è che un modo di dire, un semplice scherzo.

ALBERTO. — Ah! lo credete?

DIANA. — Non può essere altrimenti.

ALBERTO. — E perchè, di grazia?

DIANA. — Perchè non posso neppure supporre che alla vostra età, siate divenuto tutto ad tratto, misantropo, scettico, un cuor morto insomma; che non avete più speranza, nè illusioni....

ALBERTO. — (*interrompendo e dandole un' occhiata espressiva*) — Sì è vero, ne conservo ancora una....

DIANA. — Vedete dunque....

ALBERTO. — Ma è l' ultima....

DIANA — (*evitando l' occhiata di Alberto*) (Ci siamo!) (*riprendendo il ricamo.*) Via! via! Scommetto che con un poca di buona volontà ne trovereste delle altre. Un artista pari vostro le cui tele portano l' impronta del genio e della originalità, e sono giustamente ammirate ed apprezzate in Italia e fuori, non può, nè deve lasciarsi abbattere da uno sgomento immaginario, assurdo, puerile! Lottare, vincere, rendere illustre il proprio nome, ecco quanto l' arte e l'Italia hanno diritto di esigere da voi.

ALBERTO. — Io non sono ambizioso.

DIANA. — Male! una nobile ambizione, è anch' essa una virtù.

ALBERTO. — E che m' importa! il mio ideale è ben altro!

DIANA. (Lo conosco carino!) Ah! c' è dunque, oltre un' ultima illusione, anche un' ideale? Siamo un pezzo avanti, poichè l' ideale d' un artista pari vostro, non può essere che nobile e grandioso.... degno di voi, insomma.

ALRERTO. — Il mio ideale è ben' altro! lo ripeto (*con slancio di passione*). Ebbene, sappiatelo una buona volta, il mio ideale sarebbe l' amore corrisposto di un' adorabile creatura....

DIANA. — Ah! (*getta il ricamo sul tavolino, balza in piedi e rilevando un poco il lembo della veste pesta col piede sul tappeto.*)

ALBERTO. — (*con sorpresa alzandosi egli pure.*) Ma che cosa è stato?

DIANA. (*con impazienza simulata.*) Non lo vedete? sono schizzate delle faville sul tappeto.

ALBERTO. — Scusate, ma io non vedo altro che il vostro bel piedino.

DIANA. — (*c. s.*) Presto! fatemi il favore di attizzare il fuoco e mettervi delle altre legna. Si gela in questa stanza.

ALBERTO. — (*eseguisce, facendo però segno d' intendere di aver compreso il pretesto di Diana*).

DIANA. — (*mentre Alberto curvato accomoda il caminetto, lo guarda e sorride, poi torna a sedere e riprende in mano il ricamo.*)

ALBERTO. — (*si alza e si scalda con le spalle rivolte al fuoco.*) (*Pausa.*)

DIANA. — (*alzando gli occhi verso Alberto*) E così? siete ammutolito?

ALBERTO. — È quanto mi resta a fare di meglio dopo che ho avuta la sfortuna di spiacervi.

DIANA. — Spiacermi? Non saprei davvero in che cosa. Basta, lasciamo da parte le malinconie, le cerimonie, e parliamo di cose allegre; molto allegre! Per esempio del vostro matrimonio. — È vero Professore che sposate la signorina Albani?

ALBERTO. (*con amarezza*). — E siete voi? voi, Signora, che mi fate una tale domanda?

DIANA. — È una cosa naturale, mi pare e non comprendo davvero la vostra meraviglia; (*Suona il campanello che sarà sul tavolino del lavoro*) egli è perchè....

SERVITORE (*entrando*). — Comanda?

DIANA. — Il thè

SERVITORE — (*parte*)

DAINA (*riprendendo*). — Perchè ne ho sentito a parlare.

ALBERTO. — Ma da chi?

DIANA. — Non saprei. Il fatto è che se ne parla da molti.

ALBERTO. — Vi sono tanti imbecilli a questo mondo!

DIANA. — Scusate, mi pare che se molti ne parlano vuol dire che qualche cosa di vero, in fondo, ci dev' essere. Sapete il proverbio? non v' è fuoco senza fumo.

ALBERTO. — E voi, s' intende, siete di coloro che lo credono?

DIANA. — E perchè non dovrei crederlo? Io non ci trovo nulla di straordinario nè d' impossibile.

ALBERTO. — Nulla!

(*Ritorna il servitore col vassoio del thè che depone sulla tavola di mezzo, poi si ritira.*)

DIANA. — (*alzandosi e versando il thè nelle tazze.*) Certamente. La signorina Albani è una graziosa e simpatica fanciulla di un' ottima famiglia, ricca, ha ricevuto un' eccellente educazione, (*porgendo il thè ad Alberto*) insomma un partito buonissimo, sotto ogni aspetto. E in verità io non vedo ragione alcuna perchè voi dobbiate farne un mistero.

ALBERTO. — Egli è perchè, a voi non piace di vederla!

DIANA. — Ma che cosa debbo vedere? non capisco!

ALBERTO. — Siete ben crudele, o Signora!

DIANA. — Ora poi non capisco affatto.

ALBERTO. — Ancora....

DIANA. — Ma caro Professore perchè io fossi crudele con voi bisognerebbe che vi fosse un motivo, o almeno un pretesto. Ed io non ne ho.

ALBERTO. — Ma la vostra indifferenza, la vostra freddezza verso di me non è forse una crudeltà?

DIANA. — (*sostenuta*) — Ma che? torniamo da capo? (*Siede di nuovo sulla poltroncina.*)

ALBERTO. — No. State tranquilla non vi annoierò più!

DIANA. — E tutto questo perchè vi ho domandato se sposavate la signorina Albani! — Ignorava che foste un acerrimo nemico del matrimonio.

ALBERTO. — Non lo era infatti, ma incomincio a diventarlo.

DIANA. — E sempre per causa della signorina Albani?

ALBERTO. — Già... per... lei... — (*Passeggia agitato, quindi riprende.*) — E poi non volete che io vi chiami barbara e crudele!

DIANA. — Ma santa pazienza! se sono barbara e crudele, perchè venite a trovarmi? perchè non mi fuggite?

ALBERTO. — È quello appunto che farò perchè non mi fac-

ciate perdere quel resto di cervello che ancora mi rimane.

DIANA. – Obbligatissima!

ALBERTO. — Sarete contenta una volta! non mi vedrete più! Lascerò Firenze, l'Italia, l'Europa, mi rifugierò fra gli Esquimesi, al polo artico se occorre.

DIANA. — Buon viaggio!

ALBERTO. — Grazie!

DIANA. — E che cosa diranno allora le signore?

ALBERTO. — Quali signore?

DIANA. — Mah! Le signore che voi conoscete, alle quali tenete buona compagnia...

ALBERTO. — Probabilmente quello che avete detto voi. Buon viaggio!

DIANA. — (*con simulata indifferenza.*)—E... e anche quella signora alta, bionda, cogli occhi turchini....

ALBERTO. — Una signora bionda, cogli occhi turchini?...

DIANA. — (*c. s.*) — Sì quella con cui eravate jeri il giorno alle Cascine.

ALBERTO. — (*fissando in volto Diana.*) Ah! La baronessa Silvani. Avete ragione, quella certamente dirà qualche cosa di più, mi pregherà di non partire, perchè... perchè mi ama molto, ed io, ve lo confesso, la ricambio d' un eguale affetto.

DIANA. — (*con mal dissimulato dispetto*) Io non vi chiedo i vostri segreti.

ALBERTO. — Non ho alcun segreto da nascondere per la semplice ragione che la Silvani è mia sorella.

DIANA. — (*con un grido di gioia mal represso e che vien notato da Alberto* (Ah!) *vedendo che Alberto l' osserva.*) — Favorite di darmi una ventola: adesso c' è troppo fuoco! mi brucia il viso.

ALBERTO. (*con calma porgendole la ventola.*) — Volete che lo spenga?

DIANA. — No; tirate innanzi il parafuoco.

ALBERTO. — (*eseguisce.*)

DIANA. — Ecco, così sto bene. Grazie. (*giocherellando con la ventota e con brio.*) — Dicevate dunque che la Silvani è vostra sorella. Ve ne faccio le mie congratulazioni! È una bellissima donna. Perchè non me l'avete ancora presentata?

ALBERTO. — Mia sorella trovasi in Firenze da due giorni soltanto. Se lo desiderate avrò l'onore di presentarvela una di queste sere.

DIANA. — Benissimo! ci conto! (*c. s.*) Vi consiglio però, caro Professore, di non indugiare tanto, perchè anch'io, vedete, sento il bisogno di fare, quanto prima, un viaggio lungo, ma molto lungo!

ALBERTO. — (*reggendo lo scherzo.*) Fino all'Artico forse?

DIANA. — No. All'Antartico.

ALBERTO. — Volete dunque porre fra di noi due la Terra intiera. Ma che cosa vi ho fatto io perchè mi trattiate in tal modo?

DIANA. — Ma non sapete che io cerco invece il mezzo migliore di mettermi d'accordo con voi?

ALRERTO. — A me pare di no.

DIANA. — Eppure è semplicissimo. Non occorrono forse *due poli* per ottenere una corrente di comunicazione?

ALBERTO. — (*con slancio d'affetto* Ah! *poi prende la mano di Diana e la bacia.*)

DIANA — (*cercando di ritirare la mano.*) Che cosa fate adesso?

ALVERTO. — Allaccio i reofori perchè si produca il fenomeno.

DIANA. — (*fra il serio e lo scherzevole*) badate alla scintilla!

ALBERTO. — Fulminato dai vostri begli occhi mi sarebbe dolce il morire!

DIANA. — (*riprendendo il ricamo*) Dio, buono! Dell'*Achillini* adesso; non ci mancava che questo!.

ALBERTO. — (*si allontana, fa qualche passo per la stanza quindi va al piano e suona qualche accordo.*) — *Pausa.* —

DIANA. — Vi piace la *Carmen* Professore? — (*alzando gli occhi.*)

ALBERTO. (*cessando di suonare.*) — Sì, è un'opera piena di vita, di sentimento, di passione, che ha in qualche punto degli effetti stupendi.

DIANA. Adesso la rappresentano al Pagliano colla Frandin. Vi fui l'altra sera in compagnia della contessa Leoni. Siete stato a sentire la Frandin Professore?

ALBERTO. — (*fa un atto negativo.*)

DIANA. — Ah! sì è vero. Mi dimenticava che voi avete rinunziato al mondo e alle sue pompe!

ALBERTO. (Bisogna finirla!) — (*Risoluto si accosta a Diana, appoggia una mano sulla spalliera della poltroncina, poi prende a dire con dolcezza accalorandosi gradatamente durante il discorso*) — Diana ascoltatemi — (*moto di Diana*) — Ascoltatemi ve ne prego! Da che vi ho conosciuta per la prima volta, due anni sono, una sera, in casa della contessa Leoni, io vi ho amata! — Da quel momento in poi

non ho pensato che a voi, a voi sola! Non ho vissuto che colla vostra cara immagine nel cuore. In questo periodo di dubbi tormentosi, di speranze deluse, di continui timori, più volte la confessione del mio amore fu per uscirmi dalle labbra ma....

DIANA. — (*frugando nel panierino.*) Curiosa questa! Non trovo più il gomitolo della lana scura. E pure vi dovrebbe essere qui. Ah! eccolo. Là sotto il tavolino (*indicando ad Alberto il gomitolo che nel frugare avrà destramente gettato in terra*) Professore se non vi rincresce....

ALBERTO. – Non volete dunque ascoltarmi?

DIANA. — Vorrei, se non vi dispiacesse, terminare le mie pantofole (*con impazienza.*)

ALBERTO. — (*con sarcasmo.*) Già le vostre pantofole! Dite piuttosto il vostro ricamo alla *Penelope!* che prendete in mano al mio arrivo, e che gettate via quando esco. (*Ponendo il dito sul ricamo*). Ecco là una rosa che non sboccierà mai!

DIANA. — (*si alza in piedi gettando con sdegno il ricamo sul tavolino.*) Signore voi m' offendete?

ALBERTO. — Perdonatemi! (*poi con passione.*) Ma io vi amo Diana! Vi adoro.... e questa vostra indifferenza, questa vostra freddezza mi fa diventar pazzo!

DIANA. — (*ironica.*) — Lo sapeva bene che avreste finito come tutti gli altri, cioè con una dichiarazione! Ah! perchè sono giovine, perchè sono bella, almeno così dicono, perchè vesto con eleganza, perchè amo le feste, i divertimenti, voi o Signore, vi credete in dovere di dirmi: Diana vi amo! Vi adoro! Non posso vivere senza di voi! Siate mia, o mi farò saltare il cervello! Ah! Ah! commedie! (*moto negativo di Alberto.*) — Sì, ve lo ripeto, commedie, ipocrisie! Siate sincero, l'Amore è forse un'altra cosa?

ALBERTO. — Se l'Amore non è che una commedia, come voi mostrate di credere, converrete almeno che essa, deve avere il suo merito, poichè dopo tanti secoli che lo si rappresenta sulla scena del mondo, non è ancora venuta a noia a nessuno!

DIANA. — Chiamatelo allora un capriccio, un passatempo!

ALBERTO. — (*con calore*) -- Ah! perchè vi sono, pur troppo! degli sciagurati che approfittano del candore e della innocenza delle fanciulle per sedurle ed abbandonarle; perchè vi sono dei mariti libertini ed infedeli, delle mogli svergognate, v' immaginate, sul serio, che non si trovino

nel mondo delle fanciulle oneste, delle mogli vereconde e fedeli, degli uomini onesti e leali capaci di formare la felicità di una donna?

DIANA. — Anche mio marito era un uomo onesto e leale, egli pure diceva di amarmi! Il che però non gl' impedì di tradirmi, dopo sei mesi di matrimonio.

ALBERTO. — Questo non prova nulla.

DIANA. (*con ironia.*) — Per voi lo comprendo benissimo. Ma per me invece è stata una prova persuasiva, convincente. Fin d'allora imparai, a mie spese, ciò che valgono i giuramenti d'amore e la fedeltà degli uomini; e quindi giurai a me stessa, come il corvo della favola, che non mi sarei lasciata cogliere per la seconda volta!

ALBERTO. — Non è all'età vostra che si possono fare simili giuramenti! Giovine e bella come voi siete, da tutti ammirata e corteggiata, oggi la vita vi sorride, vi seduce, v'incanta con gli smaglianti colori de' suoi mille piaceri! Ma lasciate che gli anni passino, che a poco, a poco, incominci a farsi intorno a voi la solitudine, il vuoto! allora rimpiangerete, a calde lacrime, ma troppo tardi, di avere respinto l'amore di un uomo la cui vita intiera sarebbe stata a voi consacrata, di un uomo che non avrebbe avuto altro desiderio al mondo, che quello di farvi dimenticare un passato odioso, col rendervi felice e contenta. — (*con maggiore insistenza e tenerezza.*) Diana! lasciatemi almeno sperare....

DIANA. — (*Un po' commossa, ma sempre risoluta*) — No! No! non posso! V'ingannerei!

ALBERTO. — (*con dolore.*) — Vi sono dunque odioso!

DIANA. — (*con slancio subito represso che verrà sorpreso da Alberto.*) — Ah! no!

ALBERTO. — Ma allora?

DIANA. — (*sforzandosi di riprendere il tuono naturale.*) Allora vuol dire che io vi apprezzo... vi... vi stimo (*con un sospiro.*) Ma che cosa volete, ve l'ho già detto, ne ho avuto abbastanza del mio primo matrimonio e voglio conservare la mia libertà. Restiamo dunque amici, ci guadagneremo tutti e due (*suona il campanello. Breve pausa. — Poi comparisce il servo.*)

DIANA. — Fate attaccare i cavalli. (*Il servitore parte.*)

ALBERTO. — (*Inchinandosi per prender commiato.*) Addio signora.

DIANA. — Come? Dimenticate che avete promesso di accompagnarmi dalla Contessa?

ALBERTO. — (*Tornando indietro.*) Sono agli ordini vostri.

DIANA. — Vi prego di attendermi qui per pochi istanti. (*Entra in camera.*)

SCENA III.

Alberto.

ALBERTO. — (*Tenendo lo sguardo rivolto alla camera di Diana*) — Sarebbe dunque vero che non mi ama? che non può amarmi? che vuole conservare la sua libertà? No! Mille volte no! (*passeggia un poco per la stanza in silenzio quindi riprende.*) Quella sua studiata indifferenza, quelle parole glaciali, quelli scatti ironici, non sono che una larva per coprire i veri sentimenti del suo cuore. Se Diana non avesse per me che della stima, dell' amicizia, a che quelle domande suggestive sul mio preteso matrimonio colla signorina Albani che conosco appena? Perchè quel grido di gioia represso allorchè le dissi: che la Silvani era mia sorella? E poi quel ricamo al quale non lavora allorquando sono lontano da lei, e che prende subito in mano al mio arrivo, per avere un pretesto di dare al nostro colloquio il carattere di una conversazione amichevole. E quelle pretese scintille sul tappeto? E quel gomitolo gettato destramente in terra, per interrompere la mia confessione? Sì, Diana mi ama, ma non vuol confessarlo. Essa lotta fra la passione ed il timore di soggiacere ad una nuova delusione. Bisognerebbe trovare un mezzo per costringerla a parlare.... Ma come? Vediamo. (*riflette un poco, poi va alla tavola di mezzo e si pone a scrivere.*)—La trovata non è nuova, ma può dirsi sicura. (*Pone lo scritto senza suggellarlo presso il lume, indi si nasconde dietro la portiera a sinistra.*)

SCENA IV.

Diana e **Alberto.**

DIANA. — (*col cappello e la pelliccia esce dalla camera in atto di mettersi i guanti.*) Scusate se vi ho fatto aspettare — (*alzando gli occhi.*) — Come, non c' è più! È partito senza di me? Sarà forse in anticamera (*nell' avviarsi verso la*

porta d' ingresso scorge il biglietto scritto di Alberto.) Che vuol dir ciò? (*Prende il foglio e si pone a leggerlo.*) « Signora. — « Ne ho abbastanza del mio primo matrimonio! » Con queste fatali parole voi mi avete tolta ogni speranza di essere da voi amato! Perdonatemi dunque se mi manca il coraggio e la forza di accompagnarvi, questa sera, dalla contessa Leoni. Addio, siate felice come meritate di esserlo e come avrei voluto farvi io, se me l' aveste concesso. Parto. Non ci vedremo più!

(*Resta qualche istante pensierosa colla mano sinistra appoggiata alla tavola tenendo nella destra la lettera.*) « Parto non ci vedremo più! » Eccomi dunque libera e... e sola! Ho vinto, ho trionfato! ma... ma a qual prezzo? (*Passeggia un poco agitata quindi riprende.*) Strana contradizione del cuore! Pochi momenti sono egli era qui vicino a me, desioso di un mio sguardo, di un mio sorriso! Non dovevo pronunciare che una sola parola per vederlo cadere a' miei piedi... ed io l' ho schernito! Respinto... Ah! (*Si lascia cadere sopra una sedia colle spalle voltate alla portiera dietro la quale trovasi Alberto.*) « Siate felice come meritate di esserlo e come avrei voluto farvi io se me lo aveste concesso! » — (*Sospira.*) — Povero Alberto come mi amava! (*con sdegno strapazzando la lettera.*) Ma no che non mi amava! È il suo amor proprio, il suo orgoglio di uomo che è rimasto offeso! Oh! se mi avesse veramente amata, non mi avrebbe lasciata!... non avrebbe disertato il campo! Egli avrebbe invece saputo trovare, nella forza della sua passione, quelle parole eloquenti, calde, fatali, ammaliatrici che rendono impossibile, anche alla donna più fredda ed apatica il resistere. (*Alberto che fino dal momento in cui Diana si sarà posta a sedere avrà fatto controscena dalla portiera, esce fuori e si avvicinerà, pian, piano, dietro alle spalle di Diana.*) Egli mi avrebbe vinta soggiogata, costretta a confessargli, che io l' amo! — (*con rabbia*) — perchè bisogna pure che io lo confessi, non... non so bene il perchè, ma l' amo quell' uomo! Ed egli invece mi fugge, mi abbandona, parte! Oh! il vile!!

ALBERTO. — (*inginocchiandosi ai piedi di Diana*) No! non sono fuggito, non ti ho abbandonata, eccomi qua a' tuoi piedi....

DIANA. — (*con grido di gioia alzandosi.*) Ah! (*Ma subito reprimendosi ossia seguendo con isdegno.*) — Come Signore, eravate qui? nascosto? — Un tranello?

ALBERTO. — Un' astuzia di guerra.

DIANA. — (*un po' rabbonita.*) Alzatevi. Ed ora che cosa pretendete?

ALBERTO. — (*con dolcezza ed affetto.*) Non pretendo, ma vi supplico, se vero è che mi abbiate donato il cuore, di concedermi ora la vostra mano.

DIAXA. — Presto, vien gente alzatevi.

ARBERTO. (*si alza.*)

SCENA V.

Il Servo.

IL SERVO. — La carrozza della Signora è pronta.

DIANA. — Dite al cocchiere di staccare i cavalli. Non esco più. (*Il Servo parte — Diana si leva il cappello e la pelliccia, poi si accosta al tavolino da lavoro, prende in mano il ricamo, rimane un istante dubbiosa, poi con atto risoluto, lo getta sul fuoco — Voltandosi poi verso Alberto con un' occhiata affettuosa.*) Penelope è disarmata! (*Gli porge la mano.*)

ALBERTO. — (*baciandole la mano*). Mia finalmente! e per tutta la vita!

DIANA. — (*comicamente.*) È un po'lungo il tempo! Mah! mi arrischio!!

Firenze, Marzo 1902.

PAOLO MINUCCI DEL ROSSO

UGO FOSCOLO E LE "GRAZIE"

A chi potrà mirare da sè l' idee filosofiche che formano quasi un sistema, quest' inni non bisognano di note.
FOSCOLO, *Ms. di Valenciennes.*

Nuovo meco darai spirto alle Grazie.
Inno I.

In questo saggio mi sono proposta, più che altro, d' additare una nuova via di studiar il carme delle *Grazie*. Furono fin qui sempre ripetute le parole del Foscolo, il quale dice che del suo poema, « inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti », « gliene occorse il pensiero nel veder Canova all' opera intorno al gruppo delle Grazie ». Ma a nessuno venne ancor fatto di chiedere: perchè al Poeta occorse il pensiero di apprestar disegni alle arti figurative? perchè, e in qual modo legava al Canova l' opera sua? Come si congiunsero alle *Grazie* le aspirazioni patriottiche di chi affermava: « Io ho... stimato di mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l' Italia potesse in *qualche modo* risorgere »? (1) A queste domande cercheremo di rispondere.

Il proposito di apprestar disegni alle arti figurative si ricollega con gl' ideali a cui s' informò la vita e l' opera del Poeta; accenniamo dunque anzitutto a questi ideali sì nell' azione che nell' arte. Ugo Foscolo fu veramente il « mortale irrequieto e credulo alle lusinghe d' una felicità ch' ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro: » (2) giovinetto, vide la felicità nella gloria, e poichè nobilitava la sete sfrenata di gloria con l' ardente amore di patria e di libertà, mosse ben presto verso la vita politica con ideali eroici. « Lo confesso — affermava nell' *Ortis* — sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d' Italia, poichè mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero forse anche a me di liberarla » (3). A queste idee, a quest' opera, l' avevano maturato il carattere « che pendeva all' *attività* degli *Stoici* » e l' educazione; così ch' egli era convinto che « la libertà, o, se non

(1) Epist II, pag. 16.
(2) Prose lett. II, pag. 9.
(3) MARTINETTI e TRAVERSI. Ediz. critica dell' *Ortis*. Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1887, pag. 235

altro, l'onore stanno sempre nelle armi » (1) Ma il frutto raccolto dalla sua attività di stoico fu acerbo disinganno delle « teorie di perfezione politica fra' mortali » ; (2) il Foscolo allora si buttò alla vita dissipata, poi dopo « l'error, l'ira e l'ambascia » trovò un modo novello di appagar la sua sete di libertà e d'onore, cioè con « l'uso intero, liberissimo e sicuro d'ogni *sua* facoltà », (3) nell'arti letterarie. Prepotente si destò in lui « quello istinto ispirato dall'alto che costituisce il *Genio*, » e che « non vive se non se nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d'*operare*, non gli lasciano che lo *scrivere ;* » (4) e nella lettera dell' *Ortis* ov' è l'episodio del Parini (4 dicembre), in quell'unica che l'Autore citava direttamente come conferma de' suoi principii, presentava in forma drammatica il passaggio da un' attività ambiziosamente politica, a un'attività essenzialmente letteraria. Al nome sacro del Parini il Foscolo legava dunque il programma della nuova sua vita, ponendolo di fronte al primo ideale di gloria, sfrondato; e ammoniva: « Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, ma nè ciechi, nè vili, che non ci manca il coraggio, ma la possanza. Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi, anche il vostro intelletto, di cui *nè i tiranni nè la fortuna arbitri d'ogni cosa*, possono essere arbitri mai? Scrivete » (5).

Così il Foscolo si dedicava interamente alle arti letterarie, « le sole che la natura » gli avesse « comandato di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovanile imprudenza » (6) l'avevano distolto. Egli che si era educato su Plutarco e Senofonte, abbandonati i Bruti e i Catoni, presa nei nuovi suoi versi l'epigrafe — *Sollecitae oblivia vitae* — tenne dinanzi agli occhi l'alta figura di Socrate, devoto a Venere celeste e libante al Genio. Ne leggeva i consigli per « emenda » della sua vita ; li ordinava « per unica norma » alle sue *Lezioni di eloquenza*, ripetendoli nell' *Orazione* inaugurale, ove essi presero forma di un vero « sistema ». L'epigrafe stessa addita che questo discorso gli era « suggerito da Socrate », e standogli a cuore di non « imitare indegnamente » il suo « maestro », il Foscolo aveva dato « precetti ed esempi » (7). Di

(1) Epist. II, pag. 15-16.
(2) Ortis Ediz. cit. pag. 8.
(3) Prose lett. II pag. 162.
(4) Ortis Ediz. cit. 67.
(5) Id. id. pag. 246 seg.
(6) Prose lett. II, pag. 30 e 5.
(7) Prose pol. pag. 506.

fatto in quella cerimonia della inaugurazione egli si studiò di persuadere che « l' animale umano è essenzialmente sociale, ed essenzialmente guerriero », ponendo già di fronte la sacra fiamma dell' arte e l' armonia degli affetti, al « natio delirar di battaglie » e alle passioni con tutti i loro flagelli. « Le sciagure comuni a' cittadini d' ogni terra e d' ogni età » — affermava — derivano « dallo stesso istinto di guerra che fa combattere nazioni contro nazioni » ; e la discordia, la quale freme anche fra cittadino e cittadino, porta alla « tirannide di un solo contro di molti », alla « tirannide pessima delle spade de' forestieri », alla corruzione dei « nodi sociali dipendenti tutti dalla facoltà della parola », e, nel tempo stesso, alla corruzione di questa medesima facoltà. Bisogna dunque restituire « alcuna dignità alla letteratura », dacchè è ufficio dei letterati di depurare, diffondere, perpetuare la facoltà della parola in guisa che per essa possano ristorarsi e rinforzarsi » i « nodi sociali nelle forme più utili alla concordia dei cittadini »; è ufficio dei letterati di starsi « mediatori fra tutti », di « sopire le passioni maligne per eccitare le più generose » ([1]).

Questo stesso concetto sociale e politico fu impersonato dalle *Grazie,* svolgendosi e diventando plastico nel Carme ove -- come vedremo — Socrate riappariva quale modello.

Ma il Foscolo non intese soltanto per carità di patria a restituire « alcuna dignità alla letteratura » ; ebbe altresì di mira un vero e compiuto rinnovamento estetico, e a questo lo portò la natura del suo ingegno. Egli possedeva in sommo grado due tendenze opposte, che ne' suoi primi anni cercarono continuamente di accordarsi. Confessava nel 1814 che « altre volte » si era « ingolfato » nell' oceano ideale della metafisica, e se ne era ritratto per non perdere « la rapidissima facoltà di sentir le bellezze evidentissime della natura, e il calore a dipingerle ». ([2]) Lo spingeva verso di quella l' indirizzo degli studii del suo tempo, e più ancora l'acutezza della mente, avida di ricercare e *concepire* l' intima natura delle cose; ne lo ritraeva l' anima sua accesa di poeta che per altra via voleva giungere alla conoscenza delle cose stesse, cioè col *sentirle*. Gli studii, gli scritti del Foscolo giovinetto specchiano queste due tendenze, il dispotismo or dell' una or dell' altra, il loro cozzo; il Foscolo *critico* ama la poesia inglese nutrita di ragionamento, studia

---

([1]) Prose pol. pag. 504.506.
([2]) Poesie (Op. IX). pag. 327.

criticamente la tedesca metafisica estetica, disegna poemi filosofici; il Foscolo *poeta* adora il Rousseau e con lui e con gli scrittori dello « Sturm und Drang » tende all' immediata, diretta *intuizione*. Questo dualismo, e questo cozzo avvengono in un larghissimo campo, perchè il Nostro abbraccia tutto il regno estetico; ma sul principio, nell' opera che ne era il frutto l' arte mancava: o era freddo raziocinio, o era impeto scapigliato. Alcuni passi delle sue lettere mostrano ch' egli aveva ora una coscienza riflessa, ora una coscienza imaginosa di se stesso, degli altri e delle cose, dell' opera propria e dell' altrui; rivelano tutta l' irrequietezza, tutto il fremito di chi mira a un accordo; tutto l' eclettismo dell' uomo di grande ingegno che ha tendenze molteplici, e le pone di fronte, e le interroga, per giungere al vero; tutta la vastità dell' anima che vede quasi moltiplicarsi i sensi intrecciantisi in una vera compenetrazione delle cose, e che si afferma sentendo alteramente in tale vitalità il proprio vigore.

Il dolore della patria tradita e di una passione infelice promossero — come direbbe il Carducci — una nuova espansione nella forza fantastica del Foscolo, il quale al *sillogizzare* potè far prevalere il *dipingere,* al freddo *raziocinio* la *imaginazione*, contemperando le sue opposte tendenze. Ciò che era concetto, reminiscenza, erudizione, « maturando » [1] nel suo ingegno prese allora nuova vita, si trasformò in calda, originale visione estetica, sì che il Poeta scorse e adorò nel *bello* il fantasma del *vero.* [2]. Dopo di aver dato nell' *Orazione* inaugurale attributi altissimi alla fantasia [3], scriveva perciò nelle *Grazie:*

> ... l' errante fantasia mi porta
> A discernere il vero ...

Questo fatto è notevole nella storia dell' estetica, e meriterebbe un esame particolare; ma per ora ci contenteremo di accennarlo, mostrando come da esso movessero le *Grazie.*

Il Foscolo affermava: « La maggiorità degli uomini può esser condotta alla ricerca del bello, del giusto, e del vero, e imparare a pregiarli, non per mezzo dell' erudizione, delle materie di fatto, e degli argomenti logici; ma per via di forti e piacevoli sensazioni, eccitate per mezzo di uno stile a modo di narrazione, che, interessando l'imaginazione e il cuore, possa

---

(1) Ortis ediz. cit. p. 107.
(2) Vedi id. pag. 140 segg.
(3) Prose lett. II, pag. 9.

eccitare la memoria e tutte le facoltà della mente a un esercizio elegante e piacevole » ([1]) Opposte a queste idee estetiche erano le tendenze della letteratura, quando Napoleone era onnipotente, poichè — al dire del Foscolo — essa degenerava in « deificazioni » e « filologie » per quelle cause di corruzione che abbiamo vedute parlando dell' *Orazione* inaugurale.

Rispondenti alle condizioni della letteratura erano quelle delle arti figurative: se ne togli la spontanea e solitaria fioritura della fantasia di Antonio Canova, si aveva il trionfo del la precettistica sia in Roma nella fredda virtuosità degli imitatori del David, rappresentati in particolar modo dal Landi e dal Camuccini; sia in Milano, ove dominava il famoso Giuseppe Bossi. Nè le deificazioni potevano mancare quando il Canova scolpiva Napoleone come un dio antico, e l' Appiani ne dipingeva i fasti.

L' antiquaria aveva fatto risorgere tutti i problemi e tutte le teorie estetiche, donde innumerevoli opere voluminose e dotte, innumerevoli e svariatissimi trattati, spesso e volentieri cozzanti fra loro. Fin dall' età più giovane — ben l' attestano alcune lettere e il *Piano di studi* — il Foscolo rivolse tutta la sua attenzione su tali problemi, su tali teorie; e possiamo affermare senza esagerazione che nessun problema, nessuna teoria di qualche importanza sfuggì al suo acuto occhio critico. Leggendo i suoi lavori si vede con meraviglia quale e quanta fosse la sua conoscenza delle varie filosofie estetiche, e come queste filosofie egli dominasse, giudicando con sicurezza, in brevi frasi incisive, alcuni capiscuola. E poichè condannava come inutili alla maggioranza, all'arti dannose, le « superstizioni » grammaticali, filologiche e retoriche, e le sottili ricerche metafisiche, intese da una parte a opporsi alla corrente: ed ecco la *nota polemica* dell' opera sua; dall'altra a insegnare il modo pratico per risvegliare e fecondare il genio artistico: ed ecco la *nota estetico-didattica.*

Contro la poesia ragionatrice, contro le superstizioni grammaticali e retoriche, contro i « pedanti » egli apprestava una forma nuova d' arte: il *carme*, genere di poesia tra l' epico e il lirico, al modo de' Greci « i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al *sillogismo* de' lettori, ma alla *fantasia* e al *cuore* ».

Contro i trattati estetici d' ogni specie, e in particolar modo contro le *teorie* dei « dottori — pittori » scriveva le *Gra-*

([1]) Saggi di critica storico-lett. I, pag. 156 seg.

zie, proponendosi di «*idoleggiare* tutte le idee metafisiche sul bello», per tentare «di rappresentare il bello e il vero in guisa che la poesia presti nuovi soggetti al pennello».

Mentre il Giordani si opponeva particolarmente agl' imitatori del David per un altissimo sentimento di nazionalità (1), si scagliava il Foscolo per un supremo fine estetico contro la precettistica dei «dottori — pittori». Questi due grandi, avversi d'animo perchè non ebbero campo di conoscersi, si congiunsero al Canova, e ne studiarono l'opera filosoficamente, dando per altro un carattere diverso alla loro adorazione per lo scultore; carattere che deriva dalla diversità del loro ingegno, della loro fede, e del loro fine principale.

Vediamo dunque più in particolare la *nota polemica* e la *nota estetico-didattica* nella genesi del carme sulle *Grazie*, che, acceso da un' idea sociale e politica, si contrappose all' opera dei «dottori — pittori» e fu dedicato all' «artefice di Numi».

Nel 1802, quando si svolse l'arte del Foscolo, il Poeta confessava in una lettera alla Fagnani che all' Ortis disperato stava per sostituirsi l'artista elettissimo, pieno di fede, e conchiudeva «... conviene ch' io ricominci a studiare. Me lo prometto ogni giorno, e poi ricorro sempre al domani. Sai tu che io non fo nulla? propriamente nulla. Non mi accorgo per altro di essere ozioso... ma quando il cuore ti fa dimenticare le noie della vita, perchè ricorrere all' ingegno? — *e la gloria?* — *per adesso la lascio a Bossi*». (2) Per la prima volta, e già nel 1802, al principio della sua vera vita letteraria, il Foscolo si contrappone al Bossi; e, si noti, si contrappone a lui dopo di aver affermato nella lettera che l'arte sua propria moveva dal sentire e dall' imaginare; si contrappone promettendo implicitamente di contrastargli la gloria. Frattanto nell' ode all' *Amica risanata*, vero inno alla bellezza eterna, trionfante, offriva l'imagine plastica della grazia, quale gliela aveva mandata al cuore la Fagnani, e nella *Chioma di Berenice*, proclamando i canoni dell' arte, dava i primi frammenti delle *Grazie*.

Quanto a Giuseppe Bossi, egli mostrava già di essere il «patriarca» dei pedanti nell' arte figurative, il tipo dei «dottori — pittori». Di lui, poeta, pittore, scienziato, così parla il biografo Cattaneo: «La somma sua attitudine di ap-

(1) Vedi E. MONTANARI. Arte e letter. nella prima metà del secolo XIX. I. *P. Giordani*. Firenze, Lumachi, 1903.

(2) CHIARINI. *Gli amori di U. F.* Bologna, Zanichelli 1892, II, pag. 60 seg.

prendere le lingue, la memoria singolare e la squisitezza del criterio, lo posero in grado di affrontare quasi ogni ramo dello scibile. Letteratura, storia, scienze naturali, scienze esatte, tutto era avidamente abbracciato dal suo ingegno; nè desisteva d'internarsi in ognuna di esse, se prima non giungeva a saperne tanto da valersene a suo grado » ([1]). Aveva ottenuto il primo premio (mille zecchini) nell'ottocento, quando la Repubblica Cisalpina, ristabilita per la vittoria di Marengo, bandì un concorso per manifestare con un quadro la sua riconoscenza a Napoleone; e nel 1801 gli erano state poste in mano le redini dell'Accademia milanese di Belle Arti, che si andava spengendo co 'l Bianconi. Egli si era dato bentosto a stendere un piano di *Statuto* ed un *Piano disciplinare* per le varie scuole del disegno, e pei concorsi annuali che intendeva far istituire dal governo. Prima di poter presentare questi piani era stato anch'egli chiamato a far parte dei *Comizii Cisalpini* di Lione (primavera del 1801) per i quali il Foscolo scriveva la famosa *Orazione*. Al ritorno il lavoro fu approvato dal suo mecenate Francesco Melzi, vice-presidente della Repubblica; e il Cattaneo lo giudica tale che « li *Statuti* ed il *Piano disciplinare*... servir possono di modello per qualunque più cospicua accademia » ([2]). Nel suo viaggio a Parigi il Bossi chiese e ottenne da Napoleone notevoli sussidi per l'insegnamento delle Arti belle, e arricchì poscia le sale dell'Accademia di gessi e di modelli. Pur disegnando e dipingendo a conto suo, e facendosi applaudire anche fuori d'Italia, riusciva con tali provvedimenti, e coi premi, e coi discorsi « a scuotere il torpore in che giaceva la Lombardia in merito alla cultura delle arti del disegno », e ad eccitare nel pubblico milanese « quasi affatto indifferente al loro utile prestigio, un principio d'interessamento, poscia una voglia di possedere opere d'arte, indi una sorta d'entusiasmo nel correre ad ammirare le annuali produzioni del genio delli artisti nostri e stranieri » ([3]). Egli propose e ottenne inoltre la fondazione di una pinacoteca; così che, al dire del Cattaneo, « se Milano divenne per le arti una seconda Roma, a lui assegnar se ne deve il primario onore » ([4]).

Nè onori gli mancarono mai: Giuseppe Bossi fu uno dei primi artisti che ottenessero il titolo di cavaliere della Corona Ferrea; fu compreso nel *Collegio dei Dotti;* ebbe posto fra i

---

(1) CASATI. *Un ricordo a G. Bossi*. Milano, Dumolard. 1885 pag. 72.
(2) Id. pag. 10.
(3) Id. pag. 5.
(4) Id. pag. 24.

membri dell' *Istituto italiano;* fu uno dei componenti la sezione italiana della commissione che doveva proporre il monumento del Moncenisio decretato da Napoleone sul campo di battaglia di Bautzen, e la sua celebrità era tale che non passava per Milano persona notevole per nascita o per fama, che non ambisse di fargli omaggio: non pochi illustri stranieri furono suoi amici intrinseci; fra i più caldi ammiratori si schierò persino il Goethe. L' antagonista del Foscolo non era dunque una persona volgare, e questo fatto stesso ci comprova che non si può accennar leggermente al pittore milanese, e molto meno trascurarlo, quando si parli delle *Grazie*.

Al soggiorno del Foscolo in Milano corrispondono i momenti culminanti dell' opera artistica di Giuseppe Bossi; il poeta e il pittore verseggiatore s' incontravano spesso nei circoli dell' alta società milanese, specialmente presso il ministro dell' interno Vaccari, e sempre venivano a letteraria contesa ([1]). Nel 1806, per brighe avute col ministro marchese Arborio di Brême, il Pittore si dimise dall' ufficio di segretario dell' Accademia di Belle Arti, e fin d' allora cominciò ad accarezzare l' idea di una specie di contro Accademia, per vendicarsi. Il Vicerè, spinto dal Méjean, lo compensava in qualche modo dell' affronto ordinandogli la copia del *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, della grandezza dell' originale, giunto a rovina. Voleva tener per sè il cartone, e far eseguire per conto dello Stato, in mosaico, il quadro sulla copia in colori. Il 9 gennaio 1808 il Vicerè decretò l' acquisto del cartone; e alla fine dell' anno stesso il Pittore era già innanzi nella copia in colori, che solennemente aveva intrapresa seguendo certe sue particolari idee di metafisica estetica le quali gli fecero fallire l' opera, e furono rinfacciate a lui più tardi dal Foscolo nell' *Ipercalisse* e nella *Chiave*.

Ed ecco finalmente il Poeta mostrar il proposito determinato di una riazione: egli vede già una nuova conferma di quanto sia sterile o dannosa la metafisica *ragionatrice* dei «dottori — pittori» del tempo suo, e vuol contrapporle una metafisica estetica *idoleggiata*. Di fatto ripeteva continuamente allora come più tardi: «Oggi — e lo ridirò — dacchè i pittori sono fatti dottori e i dottori pittori, noi non abbiamo più quadri... Fu ed è moda che i Professori di metafisica Francesi, Inglesi e Tedeschi insegnassero belle arti. Mengs diede precetti ed esempi a dipingere metafisicamente. Le nostre Acca-

([1]) Vedi Casati. Op. cit. pag. 47.

demie dissertano intorno al Bello, alle Grazie, al Sublime — teorie ignote all' età di Raffaello, del Correggio e di Michelangelo, i quali contemplavano le creazioni della Natura con cuore non per anche gelato dalle speculazioni, e con mente ancor vergine di sistemi. Ad essi bastava mostrare il *come* sentivano o imaginavano le impressioni del Sublime, della Beltà e delle Grazie; ora tutti vogliono insegnare il *perchè* » (1). Il carme alle *Grazie* è nominato per la prima volta in una lettera della fine del 1808 (12 dicembre), scritta al Monti dal Nostro, il quale afferma che esso doveva appunto « *idoleggiare tutte le idee metafisiche sul bello* ».

L' averlo intitolato alle *Grazie* ci richiama a concetti e a fantasmi nati intorno al 1802, e ci riconferma quale influsso avesse sul Foscolo Socrate, il quale era devoto alle tre divine Vergini, le scolpiva nella prima giovinezza e ne faceva le protettrici della sua scuola. Frattanto nel 1808 offriva nuove imagini al Poeta la donna che meglio seppe dargli la visione plastica del concetto metafisico di grazia: Maddalena Bignami. Egli affermò invero negli abbozzi in prosa che accompagnano il carme: « ... l' esperienza dimostra che la grazia si sente più che non si distingue »; e: « ... le amabili donne... senza saperlo mi mandarono prima al cuore e poscia all' ingegno alcune imagini delle Grazie ». E la Bignami, che fu la sola donna veramente amata fra le tre ministre del *Carme*, sola è nei versi come *donna* evocata; di lei, che aveva attentato alla vita per amor suo, scriveva il Foscolo: « ... una sola... in Milano mi piangerebbe, e sola mi amerebbe vecchio e infelice » (2); alle quali parole rispondono i versi dolcissimi:

Sola vive al cor mio cura soave,
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.

Egli la chiamò « la più bella e la più infelice insieme » (3) delle sue Grazie, e, facendola apparire nell'Epilogo del *Carme*, implorava le tre divine Vergini perchè le dessero il premio al quale aveva diritto:

Date candide sorti a lei che vive,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
Unica all' amor mio cura immortale;
Poi che la sua beltà tutta m' aperse
La beltà vostra.

(1) Prose lett. IV, pag. 22.
(2) Epist. I, 190.
(3) Id. id 502.

Mentre la « pallida e infelice persona » gli mandava alla fantasia e al cuore l' imagine perfetta della beltà delle Grazie, il Foscolo non ristava d' osservare quei « dottori pittori » che dell' arte e del bello avevano soltanto un freddo concetto. Egli li prendeva bentosto di mira negli schemi delle *Lezioni* di *Eloquenza*, che vanno dal 2 febbraio al 6 giugno 1809, e certo teneva innanzi agli occhi il Bossi.

Come gli altri, anzi, per alcuni rispetti più degli altri, egli doveva guardare all' opera di ricostruzione del *Cenacolo*, opera fondata essenzialmente su computi, teorie, idee metafisiche, raffronti analitici e materiali, come confessava poi l' Autore stesso ([1]), anzichè sopra un' alta, entusiastica fratellanza d' anima col *Gran Veglio di Vinci*. E però il Nostro, scrivendo il 3 maggio alla Isabella Teotochi Albrizzi che gli aveva chiesto certi giudizi letterari, non poteva fare a meno di scagliarsi, prima di risponderle, contro quei « dottori pittori » che, trascurando « l' effetto », vanno a indagare « le cause, » entrano « in calcoli e speculazioni ed astrazioni ed analisi e sillogismi e corollarii » e giungono « al sospirato *dunque* » con « l' intelletto... orgoglioso e il cuore freddo e mortificato » ([2]) sì che il fenomeno della natura non li commuove più. L' esito della riproduzione del dipinto di Leonardo da Vinci venne a dargli ragione.

Il 9 settembre di quell' anno stesso (1809) era finito quel *Cenacolo* a colori che destava da tanto tempo l' interesse di tutti, e, visitato dalla vice-regina Maria Augusta di Baviera, aveva ispirato al Monti i versi pieni di entusiasmo della *Venere Urania*. Il Bossi chiese licenza di esporre la copia, ma essa non rispose all' attesa del pubblico, e però il biografo del Pittore così ne parla : « Ad onta di tutti li sforzi da lui fatti, è giustizia di asserire che il risultato non fu proporzionato all' aspettativa che il pubblico ne aveva concepita, assai più ripromettendosi da un uomo che più d' ogni altro pareva fatto per interpretare degnamente l' alta mente di Leonardo, seguito avendone con studio costante i *precetti*, ricercate le opere ed anche acquistate a caro prezzo ; infine da un uomo che riputava aver più di tutti penetrato addentro alle *teorie* non solo, ma altresì alle *leggi pratiche* del Vinci » ([3]) A queste parole che, senza che il Cattaneo se n' avvedesse, contengono la

---

([1]) Vedi G. Bossi. *Del Cenacolo* ecc. Milano, Stamp. Reale 1810, pag. 7 seg.
([2]) Chiarini, *Lettere di U. F. alla Albrizzi* Roma, Soc. edit. Dante Alighieri 1902. pag 68 seg.
([3]) Casati Op. cit pag. 31.

causa della mala riuscita della copia, rispondono quelle foscoliane sopra citate, ed altre che sempre contro i « dottori pittori » e i « pittori dottori », scriveva di nuovo il Poeta, sottolineando le frasi, alla Albrizzi, l' ammiratrice ammirata del Canova, la quale, non molti giorni innanzi, gli aveva mandato a rivedere alcune descrizioni delle opere dello Scultore ([1]).

Il Bossi si accinse bentosto a pubblicare un lavoro storico che giustificava i suoi intenti e difendeva la copia, e chiese, invece di una gratificazione, una pensione con l' obbligo di tenere liberamente degli alunni nel suo palazzo. Intendeva egli d' istituire finalmente la sua contro-accademia; con decreto del 22 dicembre 1810 il Vicerè creava di fatto una scuola di *Pittura Sublime*, « titolo veramente nuovo trovato dall' acutezza francese », come annota acerbamente il Foscolo nell' *Ipercalisse:* professore di quella era nominato il Bossi, con 4000 franchi di pensione e 1000 d' indennizzazione per casa, fuoco, suppellettili, ecc.

L' opera storica del Bossi, in foglio, con disegni, porta scritto: Milano, Stamperia Reale, 1810; ma dalle mie ricerche risulta che a questa data non corrispondono quelle della stampa e della pubblicazione, che furono posteriori d' un anno; il che deve essere notato per mostrare la stretta continuità con la polemica fierissima e vastissima che subito scoppiava contro l' Autore. Dalla parte stampata delle *Memorie* del Bossi ([2]) risulta che il 10 dicembre 1810 si era alla fine del quinto foglio; che il 24 luglio dell' anno seguente il Pittore terminava le annotazioni; che al cadere dell' agosto riceveva i primi esemplari, che il 6 settembre presentava il libro al Ministro; e il 7, a Monza, al Vicerè. Il libro non fu dunque conosciuto prima del cadere del 1811, e subito nel febbraio del 1812 uscivano contro di esso le *Osservazioni sul volume intitolato del Cenacolo ecc. scritte per lume dei giovani studiosi del disegno e della pittura* (Milano, Pirotta) dal conte senatore Carlo Verri, uno degli uomini più notevoli di Milano. Queste *Osservazioni* furono dette ispirate dall' Appiani, il quale aveva come il Verri ragioni private d' astio contro il Bossi. Alcuni passi del volume di dugento pagine, buttato giù con grande celerità e informato da una mordace e continuata ironia, ricordano lontanamente le giuste critiche del Foscolo contro i « dottori pittori »; per altro, se è certo che questi prese interesse vivissimo a tutta la polemica che agitò non soltanto i

---

([1]) Chiarini, Lettere alla Albrizzi cit. pag. 76, seg.

([2]) Isaia Ghiron *Memorie inedite di G. Bossi* pubbl. nell' Arch. stor. lomb. A. V, fasc. II.

ritrovi e le Accademie, sì bene anche gli uomini di Stato di Milano e gli artisti e i letterati delle altre città, non so dire quali relazioni personali possano esserci state tra il Verri e il Nostro. Dal Catalogo della biblioteca del Foscolo, scritto dal Pellico, risulta ch' egli possedeva le famose *Osservazioni* del Verri, e se potesse rintracciarsi questa copia, forse una dedica o delle note potrebbero darci maggior luce. La parte inedita delle *Memorie* bossiane, che l' egregio cav. Fumagalli fece diligentemente esaminare a mia richiesta nella Braidense, non dà nessuna notizia in proposito.

Il Bossi rispondeva bentosto con le anonime *Postille alle Osservazioni ecc.* (Milano Stamp. Reale 1812), a cui il Verri contrapponeva le sei *Lettere confidenziali di B. S. all' estensore delle Postille ecc. ecc.* (Milano, Pirotta 6-18 aprile). E avendo il Bossi pensato tosto a nuove difese, chi sa quando sarebbe finita la polemica; se non che essa aveva levato sì grande rumore che fra i due s' intromisero amici comuni, e intervenne lo stesso Melzi, parente del Conte. Aveva risposto alle *Osservazioni* anche Carlo Porta, amico intimo del Bossi, oltraggiando in versi dialettali il Verri con un bisticcio sul suo nome; ma il lavoro storico del Pittore e le difese degli amici e ammiratori a nulla valsero; la copia fu irrevocabilmente giudicata mal riuscita da tutti, sì che nel gennaio del 1813 potè scrivere da Bologna il Giordani: « Sento a dire che non la potria difendere Demostene » ([1]).

Certo durante questa vivacissima polemica, in cui non poteva non intromettersi, e non nel 1810, come altri crede, scriveva il Foscolo il noto epigramma contro il Bossi. E con arte e critica finissima egli ricordava tutti i fatti riguardanti il modo di ricostruzione del *Cenacolo*, il compenso e la polemica nell' *Ipercalisse*, ove presenta sotto l' aspetto di « gigas » il Bossi, che, al dire del suo biografo, « era alto poco meno di sei piedi parigini » ([2]).

Il « gigante » era stato dunque costituito « maestro dei maestri » da « Baldassar », ingannato dalla « Sinagoga de' Dottori », ([3])nè avevano tardato ad accorrere alla scuola di *Pittura Sublime* anche parecchi scolari dell' Accademia; ma il Cattaneo stesso, sebbene abbia tesori d' indulgenza pe 'l Bossi, e biasimi acerbamente il Foscolo per la satira dell' *Ipercalisse*, non na-

---

([1]) GIORDANI, Epist. II, pag. 346.

([2]) CASATI, Op. cit. pag. 5.

([3]) Vedi l'*Ipercalisse* tradotta dal MARTINETTI. Saluzzo, Lobetti, 1884, pag. 29 seg.

sconde o vela il cattivo esito dell' insegnamento, che tendendo in particolar modo « all' *estetica* dell' arte, » esigeva conoscenza « delle *astruse scienze metafisiche* », e perfino di *scienze esatte e di fisica*, per cui fu « in gran parte seme sparso sopra un terreno ove non poteva germogliare » ([1]).

Che facevano intanto le divine Vergini, le quali dovevano invece « rappresentare le idee metafisiche in modo che, lasciando in pace l' intelletto dei lettori », si offrissero in tante imagini alla loro fantasia?

Il Pecchio e il Carrer affermano che già nel 1809, quando il Poeta era sul lago di Como, le *Grazie* erano assai cresciute; quest' ultimo anzi scrive che in tale soggiorno « si condussero molto innanzi e poco meno che si terminarono », e la sua autorità è grande, poichè la Donna Gentile, — la quale ben poteva parlare della genesi del Carme di cui copiava o scriveva sotto dettatura i frammenti, — ([2]) criticando altre affermazioni del biografo sulle *Grazie* nulla contraddisse a questo punto. ([3]) Ma il Chiarini, che più di ogni altro ha studiato la questione, osserva: « L' opinione del Carrer è confutata dal Pavesio colla testimonianza stessa del Foscolo, il quale scriveva il 12 ottobre 1814 da Milano alla contessa d' Albany: « Attendo a una certa operetta in versi che ella ha veduta nascere, consacrata alle Grazie ». A questa testimonianza se ne può aggiungere un' altra; le parole seguenti pure indirizzate all' Albany, nel secondo abbozzo di dedica del carme: « ...io vorrei poterle presentare in Firenze ove fu scritto, piuttosto che mandarle di Lombardia, questo libricciuolo ». Ma anche senza di ciò, il concetto stesso generatore del carme basta a provare che il pensiero di cantare le Grazie, concepito dal Foscolo fino dal tempo dei *Carmi*, non si concretò in un vero e proprio disegno di poema se non durante la dimora di lui a Firenze, fra l' agosto 1812 e il luglio dell'anno di poi = ([4]).

Le due affermazioni hanno ciascuna la loro parte di vero: a mio credere, dobbiamo riferire l' una ad un primitivo disegno del Carme; l' altra al disegno definitivo del poema in tre Inni dedicato al Canova nel 1813. Prima di quest' anno il Nostro aveva più che altro il proposito essenzialmente *polemico* di « idoleggiare tutte le idee metafisiche sul bello »; in que-

---

([1]) Id. pag. 72.

([2]) LINAKER. *La vita e i tempi di E. Mayer*. Firenze, Barbera, 1898, vol. II pag. 37.

([3]) Vedi Mss. di Casa Martelli xx. K.

([4]) CHIARINI *Ediz. critica delle Poesie di U. F.* Livorno, Vigo 1882, pag. C.

st' anno nacque e si svolse in lui anche un secondo intento, l' *estetico-didattico:* quello cioè di apprestare disegni alle arti figurative. Il Carme prese allora un carattere interamente nuovo, e non sarebbe stato opportuno che il Poeta, parlandone, avesse accennato all' Albany a disegni anteriori.

Nulla mi sembra dunque contrario al credere che prima del 1812 il carme in un inno fosse in massima parte già fatto; e mi parrebbe per lo meno strano che un poeta il quale fin dal 1803 ne aveva stampato alcuni frammenti perfetti, e voleva *idoleggiare* tutto un sistema metafisico, con intento polemico, non avesse tosto un vero disegno. E ciò tanto più che non mancavano in quei giorni poemi simili al suo in quanto intendevano ritrarre « coll' uso sapiente delle favole mitologiche.... le prime origini della civiltà e il trapassar dell' uomo dallo stato selvaggio alle forme socevoli »; [1] anzi, l' *Urania* del Manzoni era uscita appunto in Milano alla fine d' aprile del 1809 [2]. Confermerebbe tale convinzione il fatto che il Foscolo, subito cinque giorni appena dopo esser giunto in Firenze, cioè prima di poter avere dal nuovo soggiorno quel complesso di fantasmi che costituirebbe il « concetto generatore », scriveva alla Albrizzi che « a gennaio » avrebbe stampato il Carme, dedicandolo al Canova; e che poi, non avendo potuto lavorare nell' inverno [3], in brevissimo tempo lo stendeva in un Inno.

Nè questo doveva differire se non in alcuni particolari dal disegno anteriore: quando si guardi alla concezione filosofica, il Foscolo stesso ci richiama al 1809, poichè alla storia della civiltà con l' influsso delle *Grazie* — che è tanta parte del Carme — annota: « Pare che l' autore supponga l' uomo naturalmente guerriero, e così lo definì altrove (Origine e ufficio della letterat.); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall' incivilimento e dalle arti » [4]. Quando si guardi alla visione poetica si vede che ciò che il Chiarini chiama « concetto generatore » — l' ara di Bellosguardo — non ha proprio nulla che fare (affermiamolo fin d' ora) con l' ara del gruppo canoviano, come vorrebbe il Mestica; ed è un fantasma derivato da un altro ben anteriore ed essenziale: quello di Socrate, il

.... Veglio santo che *primiero* a' Greci
Fé del celeste amor celebre il rito.

---

(1) Vedi A. D'Ancona, *Poesie di A. Manzoni*, Firenze, Barbera, 1892, p. 17.

(2) Vedi A. Bertoldi, *Poesie liriche di A. Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1892 pag. 17.

(3) Vedi le lettere a Silvio Pellico in: *Appendice alle Opere del Foscolo*, Firenze, Succ. Le Monnier 1890.

(4) Id. pag. 410.

il diletto delle Grazie che, libando al Genio, ammoniva i mortali di non seguire la « rapida quadriga » della Fortuna, « cieca duce » che travolge fra guerre, rovine, stragi, così che

. . . . Ahi de' suoi figli
Vedova è ormai la genitrice terra.

Egli

Quasi ai sereni dell' Olimpo alzossi,

e il Foscolo scriveva il 14 maggio 1811 : « Ho fatto incastrare un ritratto di Socrate su la mia tabacchiera, e guardandolo imparo a sorridere delle umane miserie ». [1]

Congiunte con questa filosofia, con questa visione, si delineano subito nei *Mss. di Casa Martelli* persone che il Foscolo aveva conosciute e ammirate in Milano ; e tra i versi che trovarono posto nelle *Grazie*, quelli ispirati dall' innamorata giovinetta Francesca Giovio che sollecita il cembalo, sono adattati, senza cambiar natura, alla sonatrice d' arpa, la quale non teme l' « altro dio nemico di pace », Amore, e gli fa cader d' un tratto l' arco inclemente. Ma verso la metà del 1813 s' iniziò il nuovo periodo di elaborazione, congiunto con una *nota estetico-didattica* al gruppo del Canova.

Ugo Foscolo, che sentiva a Milano tutto il suo antagonismo col « gigante maestro dei maestri », giunto a Firenze il 17 agosto 1812, si trovò d' un tratto in un luogo ambiente ben diverso da quello in cui regnava il professore della *Scuola di Pittura Sublime*. Firenze è la culla dell' arte, e per opera della granduchessa Elisa era diventata l' Atene d' Italia : il Nostro vi si stabiliva portando seco gli sdegni contro la scuola bossiana, il dolore delle sorti politiche d' Italia e quel culto del bello che solo mitigava in lui questo dolore. Egli fu accolto in casa della contessa d' Albany, e tutto gli parlò del Canova ; il nome dello scultore, ricordato per molteplici ragioni, si trova in quasi tutte le lettere foscoliane del 1812. Subito il 22 d' agosto il Foscolo scriveva : « A gennaio andrò a Roma dove stamperò un *Carme* intitolato le *Grazie*, e diretto a *Canova ;* perchè la è poesia applicata tutta alle belle arti. Se pure Canova vorrà accoglierlo ; ma io parlo [a lui]

... però che altrove un raggio
Non vedo di virtù che al mondo è spenta,

— vo' dire del nostro mondo letterario : perchè dov' è ingegno manca dignità di costumi ; e dove trovo costumi, spesso manca l' ingegno » [2].

---

[1] Chiarini. Lettere cit. alla Albrizzi, pag. 85.
[2] Chiarini. Lettere di U. F. alla Albrizzi, cit. pag 92.

In quei giorni appunto Firenze era tutta accesa d' entusiasmo per la Venere canoviana che, desiderata fin dal 1805, era venuta finalmente ai primissimi di maggio ([1]) a prendere il posto vuoto della Medicea: la fioritura di prosa e di versi che doveva circondarla stava sorgendo rigogliosa; continuo era il concorso alla galleria. Il nome e i titoli degli autori riprovano che l' opera del Possagnese era ammirata da persone d' ogni ceto e d' ogni età; e l' aver essa dato origine anche a scherzi fra gli arguti Fiorentini, riprova che era popolare. Nota comune delle lodi era questa: — l' ingegno non si carreggia oltre l' Alpi; per te, Canova, l' arte greca rifiorisce più bella in Italia; per te, Canova, l' Italia è regina delle arti ingenue, che non allignano altrove. Però salutiamo la tua Venere col nome d' Italica. — Questo entusiasmo, che poneva la penna in mano al Giordani, il quale ne dava la spiegazione filosofica ardente di patriottismo, si diffondeva per la Penisola, si ripercoteva oltremonti; in Francia un giornale pubblicava un inno che comincia con l' apostrofe:

Rival des Immortels, ô Canova!

Parve che il cielo stesso volesse dare un segno dell' eccellenza della statua, poichè alla metà d' agosto Venere brillò del suo massimo splendore; ([2]) il quale fatto fu subito esaltato, e ripetutamente, in versi, come prova della gara invidiosa della stella per la rivale terrena ([3]).

L' anima del Foscolo fu tosto avvolta da quell' onda di entusiasmo, e chi sa ch' egli non pensasse anche allo splendore del pianeta, quando scriveva della Venere celeste:

Ed ella d' immortal lume e d' ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.

Ma in questi versi c' era qualcosa di ben più alto e complesso che non fosse un' ammirazione piena di cieco entusiasmo! Nella prima facciata del *Registro di Mors* (Mss. di Casa Martelli IV) che contiene, come altri crede a ragione, i primi frammenti fiorentini delle *Grazie*, ed è autografo anche nella numerazione delle pagine, Ugo Foscolo trascrisse ciò che la Venere e la Musa canoviana dell' Albany gli avevano fatto sentire e scrivere, e ad arte pose consecutivi, violando l' ordine crono-

([1]) Vedi lettera del Canova del 19 maggio 1812 in QUATREMÈRE DE QUINCY *Canova et ses ouvrages*, Paris Le Clerc. 1834, pag. 303, e la lettera del Cicognara 28 aprile 1812 in: *Lettere scelte dall' inedito Epist. di A. Canova*, Vicenza, Longo, 1854, pag. 79.

([2]) Debbo la conferma di questo fatto alla cortesia dell' egregio prof. Attilio Mori dell' *Istituto Geografico Militare* di Firenze.

([3]) V. *Per la Venere Italica*. Versi d' autori toscani ecc. Pisa, Didot, 1812.

logico, i due frammenti sulla Venere (31 agosto e 2 settembre). Prima del 31 agosto il Foscolo aveva vista e rivista la statua, e molto probabilmente il primo frammento del *Registro di Mors* ha la data della lettera che egli mandava al Ministro a Milano, parlandogliene; ritornò a vederla il 1° settembre e il secondo frammento ha la data della lettera a Sigismondo Trechi, scritta il giorno dopo, e parole quasi eguali, ma meno accese. Ne riparlava poi il 15 ottobre alla Isabella Albrizzi, dietro sua richiesta, riannodando, svolgendo, giustificando le sue osservazioni.

Due fatti sono importantissimi in questi scritti: l'uno la contrapposizione continua della Venere celeste o Venere Urania, che il Poeta raffigura plasticamente nella Medicea, alla Venere terrena ch'egli confessa di scorgere nella canoviana, pur ammirandola; l'altro è il continuarsi in alcuni frasi di quella *nota polemica* che abbiamo già studiata. Il Foscolo amoreggia, bacia, accarezza, come afferma ripetutamente, la « voluttuosissima donna » del Canova; adora meravigliosamente e devotamente la « bellissima dea » greca, che spira « celeste armonia ». Da tale contrapposto si scorge ch'egli ben poteva amare la statua canoviana e sospirare per lei come per tutte le belle donne che si trovarono sul suo cammino, in quanto era uomo debole e appassionato; ma in quanto egli era grande anima d'artista che vedeva il vero eterno negl'idoli della sua fantasia; che voleva adorare tranquillo come un dio; che, togliendosi al tumulto delle passioni si beava della celeste armonia e spesso « quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi », no! E questo è il fondamento della sua metafisica idoleggiata del bello, la quale si mostrava già nell'ode per la Fagnani e in alcuni passi importantissimi dell'*Ortis*.

Quanto alla *nota polemica* bossiana riappare nella riflessione che il Foscolo fa seguire alla notizia di avere scritto al Ministro ciò che la nuova Venere gli aveva fatto *sentire*: « Altri ne darà freddo giudizio, se pure lo scopo di queste arti può contentarsi delle regole e del compasso [1] »; si mostra nello scatto con cui egli chiude il secondo scritto sulla statua, posto nel *Registro di Mors*: « O che! son io pure diventato ciarliere di arte? »; — ritorna anche nella lettera alla Albrizzi, e qui congiunta bellicosamente co 'l nome stesso del Bossi, come a conferma del proseguirsi dell'antagonismo. Il Nostro

[1] Epist. I, pag. 432.

confessa subito all' Isabella che l' impegno in cui l' ha posto lo fa *tremare:* « Che dirò? che non dirò? Io, la mia Donna gentile, non sono artefice; e sogghigno quando questi nostri Dottori-Pittori e voi n' avete il Patriarca nel garbatissimo Cavalier Bossi che ha certa spada critica fendente e pungente, e certo compasso pittorico metafisicante, sentenziante, sprezzante, ma che non sa dipingere un unico naso; — dico che quando incontro sì fatti chiacchieroni d' arte, sogghigno. Or dovrò sogghignare anche di me stesso, ma vi obbedirò; e se non uso dizioni adeguate e proprie all' arte, abbiatemi compassione » (1)

Il Foscolo seguitò dunque appena giunto a Firenze, a idoleggiare la sua metafisica del bello, con un intento polemico. Il bello idoleggiato è per lui Venere celeste, ossia la dea accompagnata dalle Grazie e signora dell' Armonia; dal culto di Venere celeste, di cui già nel 1802 la Fagnani si mostra sacerdotessa nella visione estetica del Poeta, vengono, come sappiamo, due beni altissimi all' uomo, alla società, alle nazioni: il temperarsi del « natio delirar di battaglie », e la vittoria sulle passioni imperversanti, sull' altro dio come la Fortuna, « nemico di pace », l' Amore veemente.

Questa metafisica non deve essere mai dimenticata quando si parli di *genesi* e di *disegno* delle *Grazie* e se ne osservino analiticamente i fantasmi poetici; tanto è vero che il Foscolo annotava nel *Ms. di Valenciennes:* « A chi potrà mirare da sè l' idee filosofiche che formano quasi un sistema, quest' inni non bisognano di note ».

Egli giungeva nella città

Dove le Grazie avean serti e favelle,

dove Galileo aveva proseguito la tradizione di chi primo fe' celebre il rito di Venere celeste e dove la Venere canoviana era stata allora allora consacrata come simulacro della dea

Eterna delle belle arti custode.

Alla nuova statua, al Possagnese, vennero dunque a congiungersi naturalmente il suo culto, i suoi fantasmi poetici, ma in quanto era « voluttuosissima donna » la nuova Venere non rispondeva all' idea del Foscolo, il quale la rese tutta pura imaginando che Venere celeste scendesse a precingerla d' immortal fragranza e a darle ciò che le mancava: la compagnia delle *Grazie*. Così il Poeta, ispirato da una delle divine Ver-

(1) CHIARINI, Gli amori di U. F. cit. II, pag. 311.

gini — come appare dai *Mss. di Casa Martelli* e da alcuni frammenti pubblicati dal Carrer, — ispirato dalla Grazia

. . . . di bianche rose
Con le nude sorelle inghirlandata,

la quale allude probabilmente all' influsso della Bignami, disegnò a Bellosguardo l' ara della dea, il rito rinnovellato e le sacerdotesse. Abbiamo così dapprima un' ara a Venere anzichè un' ara alle *Grazie*, una Grazia ispiratrice anzichè Venere. Non già il gruppo del Canova esercitò dunque bentosto un influsso sul Carme, ma la Venere che veniva a riconfermare il culto classico tradizionale.

Ugo Foscolo non potè mai veder scolpire le Grazie; le parole ben note della sua *Dissertazione* trassero molti in errore tra cui il Mestica che su quelle fondò alcune considerazioni storiche e critiche (1). È ben vero che il Canova era venuto a Firenze ai primissimi di maggio del 1812 per mettere a posto la sua Venere e far il bozzetto della granduchessa Elisa, e che la corte ordì « un' amorosa congiura » per costringerlo a ritornare per altri due mesi almeno: l'agosto e il settembre; ma la *congiura* non raggiunse il suo intento; l' Artista dopo essersi consigliato con l' amico D' Este si persuadeva a scolpire in Roma, come le altre, anche la statua della Granduchessa. (2) Quanto alle Grazie i suoi amici e biografi consentono nel dirle scolpite a Roma nel 1814, come è confermato da varie lettere.

Probabilmente verso la metà del 1813 il Foscolo venne a sapere che Giuseppina Beauharnais aveva affidato al Canova questo gruppo e ne lasciava cenno a pag. 8 e 33 del *Mss. di Valenciennes* in un modo particolare: « Canova *l'anno innanzi* aveva consacrata la sua statua di Venere nella Galleria di Firenze, e *sta lavorando* un gruppo delle tre Grazie »; e « Il Canova aveva *poco prima* posta la sua Venere che esce dal bagno, al luogo stesso, nella galleria di Firenze, dov' era la Venere dei Medici. Lo stesso scultore *attende* a un gruppo delle Grazie ». Di più non poteva dire del gruppo che non gli fu possibile di veder lavorare e di cui non ebbe certo notizie dirette. Di fatto egli non fu mai in dimestichezza con lo Scultore, il che ci è confermato dal timore che traspare nelle parole che seguono la notizia data alla Albrizzi di volere stampare a Roma nel gennaio 1812 il carme dedicato al Canova: « ...se pure Canova vorrà accoglierlo », e dal terzo abbozzo di de-

(1) G. Mestica. *Le Poesie di U. F.* Firenze Barbera, 1884, pag. CIXIV.
(2) D'Este. *Memorie di A. Canova con documenti.* Firenze, Le Monnier 1864, pag. 181 seg. e 441 seg.

dica all' Albany: « Sebbene questa poesia lirica sia intitolata allo scultore delle Grazie, *gli riuscirà più gradita* se il secondo esemplare dell' edizione gli sarà spedito a Roma da Lei ». Nè d' altra parte vide mai alcun contorno o disegno del gruppo che potesse influire sui suoi fantasmi poetici, perchè da lettere del Canova, del Cicognara e del Bossi, risulta che nel luglio 1813 il modello delle Grazie, — il quale dal giugno ogni giorno più avanzava —, non doveva essere ancora a tal segno che fosse fissato il modo di aggrupparle; che il Canova non voleva assolutamente mandarne a' suoi amici un semplice contorno, o solo parlarne; che alla fine di settembre stava facendo fare un disegno finito; che il Bossi ne aveva uno il 1° ottobre, prima ancora del Cicognara (1).

Anzichè ispirarsi all' ara e al velo (2) del gruppo canoviano, ebbe il Foscolo la speranza d' ispirare egli stesso lo Scultore, e diede al carme un intento novello. Mosso da quelle convinzioni delle attinenze tra pittura e poesia che manifestava al Fabre anche per la Ricciarda (3) volle provare praticamente che le imagini del Poeta sono più utili all' arti belle dei concetti de' dottori pittori, e che alla poesia spetta la priorità sulle altre arti. Però al cenno della pag. 8 sul nuovo gruppo seguono nel manoscritto le parole: « Fidia. Interrogato donde avesse ricavata la statua di Giove Olimpio, rispose da tre versi d' Omero. È opinione dell' autore che la bellezza ideale delle belle arti derivi assolutamente dalle imaginazioni dei poeti. Vedi Fidia. » E questa idea è manifestata anche a pag. 33, cioè nelle *Note* al Carme. Il Foscolo volle avere dunque co 'l *Fidia novello* l' ufficio degli antichi poeti teologi.

Antonio Canova era il solo artista che in quel tempo avrebbe potuto portare d' un tratto nelle arti figurative quel rinnovamento che il Nostro voleva. In quanto era un primo passo verso il suo ideale estetico, il Foscolo applaudiva all' Olimpo canoviano, ma sentiva che vi mancava il *nume*. Di fatto non solo le divinità greche tolte alla loro patria e trasportate sotto il nostro cielo erano rese terrene; ma cessa-

---

(1) Vedi Malamani. *Un' amicizia di A. Canova*. Città di Castello, Lapi 1890, pag. 24 segg. e *Lettere scelte dall' ined. Epist. del Canova*, già cit. pag. 91 seg. e pag. 98.

(2) Se non fossero del 1813 quei frammenti che il Chiarini crede di una *prima* redazione del Carme in un solo inno, l' avere il Foscolo soltanto nel 1814 accennato a Pallade, a cui si lega la metafisica del Velo — metafisica che si potrebbe dire compresa già in quella dell' Armonia, — si avrebbe forse allora qualche fondamento di pensare che dal Canova attingesse la fantasia del dono di Minerva.

(3) App. pag. 163.

vano inoltre di affiatarsi con la vita del cittadino, nè avrebbero potuto mai rispondere a quella dell'Italiano. Il rinnovamento del Canova era esteriore; il Foscolo avrebbe voluto un rinnovamento intimo, e sentiva che doveva e poteva promuoverlo; avrebbe voluto che l'opera d'arte presentasse alla fantasia e al cuore quelle verità morali e politiche che, secondo il suo modo di vedere, si legavano intimamente alle condizioni degl'Italiani del tempo. Quello stesso Foscolo che aveva già dato « bellezza ideale » alla « voluttuosissima donna » canoviana, volle proseguir l'opera sua al modo degli antichi poeti teologi, presentando all'Artista un fantasma novello della *grazia*, e gridò alteramente:

Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
Nuovo meco darai *spirto* alle Grazie
Che or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo e spiro ai fantasmi anima eterna,
Sdegno il verso che suona e che non crea,
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.

Si modificò allora il rito, si cambiò l'ispiratrice, si cambiò il nume: il Foscolo poeta teologo, inalzava l'ara alle *Grazie* e vi conduceva le tre sacerdotesse idealizzate dall'influsso delle divine Vergini, chiamando il Canova a ritrarle.

Il gruppo canoviano si mostrò così in uno sfondo, come una cosa nuova, ancora nebulosa, e tale restò sempre nel Carme, siccome le Grazie dello Scultore dovevano dai versi del Poeta, dalle sue fantasie plastiche ricevere lo spirito vitale per isciogliere le membra dal marmo. E Venere celeste, della quale il Canova aveva posta la « santa immago » « al luogo stesso, nella Galleria di Firenze, dov'era la Venere de' Medici », consacrandola

Eterna delle belle arti custode,

divenne tosto la nuova ispiratrice del Carme, poichè il Poeta e lo Scultore, congiunti, dovevano appunto attestare il proseguirsi della tradizione classica.

Il Nostro, secondo la sua metafisica, faceva consistere la grazia in « una delicata armonia che spira contemporaneamente dalla beltà corporale, la bontà del cuore e la vivacità dell'ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e che *ingentilisce sommamente e consola la vita* educando gli uomini all'idea divina del bello, al piacere ed allo studio delle arti »; e però voleva che gli artisti con un fine sociale perpe-

tuassero e moltiplicassero con l'imitazione « gli *effetti* delle Grazie », osservandoli « nelle poche persone » che dei loro doni « sono ornate di mano della natura » ([1]). Ed ecco il disegno definitivo del Carme nel 1813, quale si conserva nell'archivio di Stato di Milano:

« L'ara del rito fingesi a Bellosguardo; v'è un coro di garzoni e di donzelle. Tre donne, una toscana, l'altra di Lombardia di qua del Po, e la terza della capitale del regno d'Italia, vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia e la danza.

L'inno primo idoleggia gli *effetti* dell'armonia.
Il secondo gli *effetti* dell'amabilità dello spirito
Il terzo gli *effetti* della bellezza e de' vezzi.... » ([2]).

Sembrerebbe che quest'Inni idealizzando le arti che « aman la pace » non si dovessero congiungere affatto con le idee politiche del tempo; ma il Foscolo che aveva proclamato fin dal 1809 essere ufficio dei letterati di starsi « mediatori fra tutti » e « fare che il principe possa alle volte sentire e che il popolo sappia ragionare di quando in quando » ([3]), si sdegnava in uno scritto frammentario — appunto nel soggiorno fiorentino — che « questi nostri Italiani... non solo non hanno (ove pochissimi tu ne tragga) nè la storia, nè la morale, nè la politica descritto della nazioni; ma nè adombrato il genio ed i costumi del tempo »; ([4]) e questo ufficio volle compiere anche co 'l carme alle *Grazie*. L'intento polemico, l'intento estetico-didattico e l'intento politico disgiungono così il poema delle *Grazie* dal *Prometeo* del Monti, dall'*Urania* del Manzoni, nonchè dai poemi di cui Francia e Germania avevano dato esempi.

Nel 1813, quando la stella di Napoleone volgeva al tramonto, Ugo Foscolo ripensò che « bisognava insorgere a viso aperto, non fossimo stati che poche centinaia d'Italiani armati contro Napoleone, e i confederati ci avrebbero aiutati, o almeno stimati: ogni oncia di peso poteva allora far traboccare la bilancia che pendeva in forse » ([5]); alle quali sue parole rispondono esattissimamente quelle di Averardo nella *Ricciarda* (Atto II sc. III), tragedia che, scritta in que' giorni, doveva appunto « *giustificarlo* dinanzi al mondo » ([6]). Di qui il frammento

([1]) CHIARINI, Vigo pag. 59.
([2]) App. pag. 115
([3]) id. pag 252.
([4]) Prose pol. pag. 506.
([5]) Epist. II, pag. 101.
([6]) Epist. I pag 478.

dell' Inno terzo, che il 28 luglio 1813 otteneva l' approvazione reale, quando cioè la tragedia era « ribenedetta ». Esso contiene l'apoteosi di Eugenio di Beauharnais che avrebbe dovuto insorgere contro Napoleone, e della vice regina Amalia di Baviera « bellissima giovane, e principessa graziosa, ed elegantissima quanto le *Grazie*, e madre di *figli italiani* (1) », ricordata poi in Inghilterra nella *Difesa delle donne italiane* come « modello di tutte le virtù domestiche » (2). Questo quanto all' intento politico congiunto al disegno del 1813.

E il 16 agosto scriveva il Poeta alla Albrizzi: « Vi presenterò... un carme su le *Grazie* ch' io intendo di dedicare al loro divino scultore »; (3) e al Grassi: « Prima che spiri quest' anno avrete *ove altro non accadesse*, il Carme delle *Grazie* diviso in tre Inni. È finito, ma non terminato, perchè fino a che non sieno stampati io mi sento impacciatissimo de' miei scritti ». Ma *altro accadde:* le speranze del Poeta sulle sorti politiche d' Italia fallirono interamente; il Carme, nella redazione del 1813 non fu *terminato;* il 12 ottobre, standosi in Firenze « *nescius vitae* », senza parlare e senza udire, ma sospettando dalle « poche fisonomie » che vedeva « che le faccende nostre » non erano « aiutate dalla Fortuna », affermava già al Pellico che il Carme « più che di correzioni » aveva bisogno « d' aggiunte » (4), e il 22 luglio dell' anno seguente scriveva: « ... benchè sia quasi finito per me, non è finito nè poco nè molto per chi dovrà leggerlo, però sto e starò lavorandoci ancor per un pezzo.... » (5).

Al periodo di elaborazione del 1813 segue di fatto un altro ispirato ad un intento politico diverso.

Nel soggiorno in Firenze il Foscolo aveva trovato chi l' avrebbe voluto spingere a seguire quell' *epicureismo* che ripone « la beatitudine possibile in questa misera vita nel ritiro e nel piacere, ed in certo indulgente disprezzo delle passioni ambiziose e delle commozioni politiche de' mortali » (6). Le tristi sorti politiche d' Italia facevano confessare al Poeta stesso nel gennaio 1808 di avere sperato nella filosofia dei « molli epicurei » (7) e nel maggio del 1811 gli facevano ripetere di essere assai volte da quella tentato, ma invano perchè egli non era « dotato delle felicissime fibre di Epicuro », e

(1) Epist. II. pag. 77.
(2) Op. XI pag. 36.
(3) CHIARINI Lett. cit alla Albrizzi p. 101.
(4) App. pag. 288 seg.
(5) Epist. III pag. 337.
(6) id. II pag. 14.
(7) CHIARINI Amori di U. F. ecc. II, 191.

vedeva che « anche Socrate volle sacrificarsi alla verità e alla patria » ([1]). Pur tuttavia non poteva negare che la contessa d' Albany e l' « elegante pittore » Fabre fossero due *epicurei* molto amabili, e in Firenze si dava allo studio di Lucrezio. Nei frammenti: *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio* (1812-1813), con notevole parallelismo avvicinò se stesso al poeta latino, a Roma l' Italia de' tempi suoi; e veramente già gli pareva che se l' epicureismo era stato la dottrina meglio rispondente alle condizioni sociali e intellettuali della Roma del tempo di Lucrezio, tale fosse anche per l' Italia d' allora. Però scriveva: « Come i bisogni fanno trovare le arti, così i tempi fanno trovare la filosofia più acconcia; e *se pur fu per lo innanzi trovata, la fanno rifiorire* » ([2]). Ma il Foscolo era nato *stoico;* neppur « sacrificando alle Grazie » e a Venere « che co' suoi baci rammansava quel manigoldo di Marte » avrebbe potuto sperare

. . . . . . ut interea fera moenera militïai
Per maria ac terras omneis sopita quiescant ([3]),

e prima di partire per Milano prendendo viva parte alle sorti politiche d' Italia, scriveva:

Armi vaneggio, e il docile intelletto
Contesi alle febee Vergini sante;
Armi, armi grido; e Libertade affretto
Più ognor *deluso* e *pertinace* amante.

Pochi giorni dopo la sua partenza egli era novamente *deluso*, e scrivendolo all' Albany usciva nel grido: « Ah, signor Fabre! io *sentiva quanto lei*, ma *non sapeva, né so per anche* ragionar come lei! » ([4]) Tutto volgeva al peggio per l' Italia e il suo sconforto diventò terribile; sospirava il ritorno a Firenze; ricordava con rimpianto che la compagnia della Contessa e del Fabre moderavano « insensibilmente l' ardore delle *sue* passioni »; chiamava « donchisciottata » il suo nuovo impulso *stoico*, e sperando di guarirne ritornava con tutta l' anima all' *epicureismo* dell' amico: « Ella signor Fabre, m' apparecchi frattanto il conforto di quella mite e generosa sua filosofia; avrò da lei medicina ed esempio » ([5]). La maligna Contessa sogghignò, e se la rifece tacciandolo *d' incoerenza*. Ma il Nostro rispondeva: « Fino al 17 aprile scorso (1814) le speranze

---

([1]) CHIARINI, Lettere cit alla Albrizzi p. 85.
([2]) App. pag. 116.
([3]) Id. pag. 289.
([4]) Epist. I, pag. 526
([5]) id. pp. 557-559

non erano tutte perdute; però tornando in Insubria ripigliai le armi,.... la sola, grande, onnipotente ragione per me si era che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento che giovasse all' Italia ». Egli, che aveva poco innanzi sperato nel Vicerè, soggiungeva: « Chi poteva non seppe, o non volle fare: Dante ha già preparato a due di costoro la bolgia degli scioperati di cuore; ma io e gli altri dovevamo fare quel pochissimo che stava in noi » (1). Il contraccolpo della febbre degli ultimi mesi del '13 fu per lui una specie di sonnolenza, di stupore non doloroso, contro cui combattè per saldezza di nobili principii. Più volte egli ripetè che nel 1814 perse ogni speranza di vedere la redenzione *politica* d' Italia; e se prima di quest' anno non aveva stampato « sillaba » che non potesse giustificare « come diretta alla libertà dell' Italia » e ad eccitare le passioni civili e politiche de' suoi concittadini, nel 1814 scriveva: « Finita la guerra, i miei doveri cittadineschi e militari sono finiti e si restringono in tre soli oggimai: di vivere dignitosamente tacito, di non eccitare le fazioni de' miei compatrioti, e di obbedire alle leggi del principe, sotto il quale sta la mia patria » (2). Vedeva « gl' Italiani.... oramai tali, che mille Licurghi e diecimila Timoleoni e centomila Washington e un milione di guerrieri spartani » non avrebbero trovato « la via di costituirli in Nazione » (3); dacchè, se aveva pure sperato « che le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito se non all' indipendenza d' Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorar gl' Italiani », il « governo regolare dell' Austria » gli precludeva « quind' innanzi ogni speranza » (4).

Dell' Italia ripeteva continuamente che aveva « bisogno di quiete », « bisogno di pace », però si sarebbe tenuto « forsennato ed infame » se le avesse desiderato « nuovi tumulti e nuove stragi » (5); nè avrebbe più dato alla stampa scritto « che ridestasse a sforzi impotenti, o a disperate passioni » i suoi « miseri concittadini » (6). Di lui scriveva già nel 1813 il Giovio nel suo Diario inedito: « Mi protestò più volte entrando esso in discorso e non io che dolevasi d' aver eccitate le passioni coll' *Ortis*; che giovane, non sentì quanto male

(1) Epist. II, pag. 14-16.
(2) id. pag. 93-96.
(3) id. pag. 100.
(4) Epist. II, pag. 112.
(5) id. id.
(6) id. pag. 255 seg.

fosse l'ecatombe de' giovani » [1]; e a Zurigo, nel 1816, curando la ristampa dell'Ortis, — come risulta dall'edizione critica Martinetti-Traversi (pag. 247) — il Foscolo stesso nella famosa lettera del 4 dicembre, dopo l'animoso grido: « Scrivete », aggiungeva: « Abbiate bensì compassione a' vostri concittadini, e non *istigate vanamente le loro passioni politiche* ». Tale spirito informa, a mio credere, anche quel *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* che dà tanto da fare ai critici i quali non possono spiegarsi certe contraddizioni [2]; quel *Parere* in cui si afferma che le lettere devono essere applicate « all'unico scopo di calmare le passioni, o se non altro di far sottentrare passioni diverse, e quindi dirigere le opinioni alla calma ed alla equità » [3].

Ecco la ragione del nuovo periodo del carme sulle Grazie, in cui il Foscolo, dietro l'esempio di Virgilio, « rappresenta imagini nuove per destare affetti lieti alla sua patria contristata dalle vicende politiche »; del Carme che doveva specchiare una filosofia *epicurea*, essendo scritto — come diceva il Poeta — « per l'Italia d'oggi » l'Italia bisognosa di pace, di tregua. Per « l'Italia avvenire » egli voleva por mano ad altro lavoro: il Dante con una lettera agli Italiani intorno alla sua vita pubblica e alle loro condizioni politiche [4]. Questa filosofia poteva dirsi inoltre l'unica medicina dell'anima sua poichè « anche le menti e le anime hanno le loro medicine esclusive, e i loro stomachi richiedenti più l'uno che l'altro alimento » [5]. A torto dunque il De Sanctis ne fa dogmaticamente un difetto sostanziale del Carme, dicendo che è « il vecchio concetto di Aristotile », non « un sentimento »; che non risponde alla vita dell'Autore; « che rimase in lui ozioso, non divenne Foscolo », e « vien fuori con tutto l'apparato dell'erudizione », sì che « appena ci è più il poeta » [6]. Oh no, c'è il poeta e grandissimo e ardente di patriottismo!

All'Italia restava l'arte soltanto e il Nostro anche prima di morire ripeteva a' suoi compatriotti nella *Lettera Apologetica*: « A voi, nella vostra calamità da più secoli non avanzano che l'ingegno e le lettere » [7]. Nell'arte, che esercita le nostre forze, si poteva ritrovare *la libertà*, secondo il concetto

---

(1) Mss. Martelli Vol. X F.
(2) App. pag. X segg.
(3) id. pag. 128.
(4) Epist. II, 365.
(5) id. pag. 14.
(6) DE SANCTIS. *Nuovi saggi critici*. Napoli, Morano, 1879 pag. 162.
(7) Prose pol. pag. 492.

epicureo; nel proseguire una tradizione gloriosa si poteva ritrovar *l'onore:* è antica fama che le Grazie pietose adducessero un giorno la mesta Libertà pellegrina e il profugo Onore « ne' queti orti de' vati » e nell'umile tetto ove gli scultori, « ignoti ai re », lieti

Veston di molle giovinezza il marmo
Con l'armonia di belle forme

e gli « artefici eleganti » danno alla umana bellezza

Tenor più vivo di colori eterni (1).

Il Canova, l'« italianissimo scultore » impersonava tutta l'arte pel Giordani; riguardando a lui, il Foscolo esclamava:

. . . . . . Altrove un raggio
Non vedo di virtù che al mondo è spenta,

e a lui vedeva affidato il cómpito di accogliere le Grazie:

A te, Canova, a te chiedono amico
Ospizio, che alle belle arti neglette,
O magnanimo, dai premi ed esempi (2).

Ed ecco l'idea che il Foscolo stesso e il Possagnese, soli rappresentanti del genio artistico italiano sempre vivace (3), avrebbero sacrificato alle Grazie, nell'ara di Bellosguardo, promovendo e sperando un nuovo risorgimento rispondente alla tradizione:

Fra l'arti io coronato e fra le Muse
Alla patria dirò come indulgenti
Tornate ospiti a lei; sì che più grata
In più splendida reggia e con solenni
Pompe v'onori: udrà come *redenta*
Fu due *volte per voi*; quando la fiamma
Pose Vesta sul Tebro, e poi Minerva
Diede a Flora per voi l'attico Ulivo.
Venite, o Dee, spirate, Dee, *spandete*
La Deità materna, e novamente
Deriveranno *l'armonia* gl'ingegni
Dall'Olimpo in Italia.

Fiorì allora ampiamente, nell'Inno secondo, la narrazione epico-lirica della venuta delle Grazie nell'Italia, che divenne loro « patria seconda »; fiorì congiunta con divinità indigene, con tradizioni schiettamente nazionali. Il Foscolo, dedicandosi

(1) Chiarini, Vigo pag. 242.
(2) id. p. 241.
(3) E qui è cosa curiosa ricordare che Venezia e il dipartimento dell'Adriatico, verso la fine del 1807, congiungevano il nome del Foscolo al nome del Canova eleggendoli « a pieni suffragi » come rappresentanti per l'omaggio che dovevasi prestare a Napoleone. (Prose pol. pag. 533).

tutto a questa parte, altero del suo compito di poeta-teologo, delle nuove sue fantasie, si riprometteva intanto di non far tornar più in altri versi le « Deità de' Gentili » ([1]). Nella redazione anteriore ai rovesci politici, presentando al Canova la sacerdotessa col favo perchè egli potesse attestare che dalle Grazie deriva il culto della poesia, si contentava di dire che le divine Muse cercarono rifugio in Italia portandovi il sacro alveare quando Marte afflisse ogni fiore negli Achei giardini, e un superbo nepote d' Ottomano profanò l' avello d' Omero; nella redazione posteriore intendeva offrire la vera epica dell' arte nostra.

« La veneranda Deità di Vesta » dà alle Grazie invitate da « Giano antico, padre d' Italia » il fuoco delle anime gentili contro una loro nemica: l' Erinni, che infiammava gli uomini all'ambizione, alla discordia. Così ad esse è affidata la salvezza della « patria seconda ». Numa, ispirato da Egeria, che diè le leggi, gl' istituisce riti, « la religione essendo il primo segno della presenza e del dominio delle Grazie » ([2]).

Ma il dio Marte caccia le Muse dalla Grecia; le seguono le Api, che si dividono in due schiere; una, per l'Adria, viene al Po; l'altra va in Toscana. Trovano la Speranza che le aveva precedute, inviata da Minerva con « l'attico Ulivo »; essa

Veleggiando su l' Arno in una nave
L' api recò e l' ancora là dove
Sorger poscia dovea delle bell' arti
Sovra mille colonne una gentile
Reggia alle Muse......;

là ove la Tribuna della Galleria degli Ufizi doveva diventare il tempio dell' arte, doveva essere « beata » dell' « imagine bella » di Venere. E nel cuore del Poeta si svolge imaginosa tutta la storia dell' arte nostra; nel cuore dell' Italiano risorge la fede, poichè la Ninfa

. . . . agli Dei
Non tornò mai, da che scendea ne' primi
Dì noiosi dell' uomo; e il ricontorta,
Ma le presenti ore gl' invola....

Così la materia dell' *Alceo* passava, naturalmente, con uno spirito un po' diverso, nelle *Grazie*, e nel nuovo Carme, mutato nel disegno dalla redazione del 1813, l' Inno primo era dedicato a Venere, il secondo a Vesta, il terzo a Pallade. In-

([1]) Vedi il terzo abbozzo di dedica. Chiarini, Vigo pag. 48.
([2]) CHIARINI id. p. CLXXV seg.
([3]) App. pag. 384 seg.

vero Venere aveva dato l'Armonia alle Grazie — divinità intermedie tra il cielo e la terra — Vesta il fuoco sacro, Pallade quel Velo che le difende da Amore, poichè il Dio geloso dei vaticini che assegnano alle Vergini divine il regno d' Italia, infiammava tutte le passioni ed era un giorno riuscito a separar sulle montagne della Tracia le indivisibili sorelle. In ognuno degli Inni il Poeta risale meravigliosamente al più lontano e favoloso passato, partendo da sentimenti e fatti de' giorni suoi, che sempre ha dinanzi.

Così, essendo uscita l' Erinni, dopo molti secoli, dai ghiacci ove era relegata, per accendere la sete di guerra ambiziosa nel cuore di un mortale, di Napoleone, il Foscolo ammonisce la patria: Italia mia, tu che sei afflitta di regali ire straniere, odi il mio lieto Inno, e ti consola.

Ecco, io ti dipingo i primi portenti delle Grazie sulle nazioni, io ti addito chi si adorna dei pregi loro; seguendo il mio dire, l' arti figurative potranno moltiplicare, diffondere questi pregi co 'l riprodurli novamente agli occhi tuoi.

Quelle Grazie stesse che diedero a tutte le nazioni il primo grado di civiltà, ti redimeranno, purchè tu le adori.

Di fatto ben già due volte oprarono su te più altamente che sull' altre nazioni; poichè nostro, e disdetto all' altre genti è il rito loro. Le arti ingenue sono la loro forza e la loro difesa, e all' arti è affidata la tua gloria, o Italia.

Distogliti dunque dal delirar di battaglie, distogli i figli tuoi dalle passioni; e sii lieta, perchè altissimo è il tuo cómpito nella civiltà del mondo, e indipendente dagli umani rivolgimenti.

Quest' idea che s' intravvede già nel sonetto: *Te nudrice alle Muse ospite e dea* e che così fioriva in quell' « intristirsi degl' ingegni, quasi tutti assorti.... dalle scienze geometriche, con danno delle arti belle e delle lettere » [1] non era nuova del tutto, e rispondeva alle aspirazioni più nobili degli Italiani; tanto è vero che fu tramandata e raccolta, sì che noi la ritroviamo ancora nel 1844 nelle parole che Mario Villareale, facendo la critica delle opere del Giordani, metteva in bocca al Canova [2]. E il Foscolo, sentendo quanto fosse opportuno che proprio nel tempo suo tale filosofia si diffondesse per mezzo dell' arti figurative, mentre scriveva in Milano il Carme, at-

---

(1) App. pag. 412.

(2) MARIO VILLAREALE. *Discorso su tut e le opere di P. G* Palermo, Lao, 1844 pag. 21.

tendeva ad un lavoro sulle relazioni di queste con la poesia: è l'importantissima lettera frammentaria al Fabre *D' Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare*, che stringe ancor più saldamente i legami fra le *Grazie* e la traduzione della Iliade. Sebbene nemicissimo delle teorie, egli presentava al Fabre i suoi postulati, acciocchè l'artista lo confermasse nell'ufficio di poeta ispiratore, dicendogli « avec sa bonne foi ordinaire » ciò che non ci fosse stato di « orthodoxe dans toutes les règles des beaux arts » (¹). E scriveva al Pindemonte il 22 luglio, sempre più convinto: « Ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e di idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche e le sentenze morali intorno alle Grazie, in guisa che il poema riesca d' utilità al cuore de' lettori ed all'ingegno degli artefici: i quali — e sia detto fra noi — senza poesia non potrebbero fare nè statue nè quadri, se non se forse al modo trivialetto de' buoni Fiamminghi » (²).

Era nuova la teoria estetica che la poesia debba ispirar l'arti belle? Tutt' altro; aveva anzi trovato un grandissimo oppositore nel Lessing, che scriveva contro di essa il Laocoonte, il quale, a giudizio del Croce, ha il merito di confutare nel 1766, sebbene con teoria « in se stessa affatto erronea.... le strane idee dello Spencer sulla stretta unione di poesia e pittura presso gli antichi, e del conte di Caylus, che considerava tanto più eccellente un poema quanto maggior numero di quadri offrisse al pittore; nonchè di criticare i paragoni tra pittura e poesia, coi quali si pretendeva dar la giustificazione delle più assurde regole della tragedia. *L' ut pictura poesis, ch' era stato strumento efficacissimo a far riconoscere la natura comune dell' arte, e il carattere non intellettuale della poesia*, si convertiva, in queste maccheroniche interpretazioni, nella difesa dell' arbitrio intellettualistico » (³). Il Foscolo cadde anch' egli nell' errore rimproverato dal Lessing? No certo. È vero che faceva notare come il Caylus i quadri d' Omero, e li traduceva anzi secondo un suo particolare assioma; che nella critica ritorna sempre sulla nota del *dipingere* anzichè *descrivere*, e del merito dei poeti i quali presentano quadri; che fin dal 26 maggio 1803, correggendo i versi d' un amico, poneva come massima le parole: « Non è bello in poesia, al mio pa-

---

(¹) *Lett. ined. di Luisa Stolberg cont. d' Albany a U. F.* pubb. dall'ANTONA TRAVERSI e dal BIANCHINI. Roma, Molino, 1887, pag. 115.

(²) Epist. II, 45.

(³) B. CROCE. *Estetica*. Milano, Sandron, 1902, pag. 482.

rere, che ciò che dipinto resta egualmente proporzionato e bello », ([1]) ma egli ebbe grande anima di poeta, e però vedeva le cose come veri fantasmi plastici, e sempre, sopratutto, curava la linea, il disegno. Se conosceva tutte le idee estetiche dominanti al tempo suo, non si lasciò trascinare dalle sottigliezze avvolgenti della teoria nè agli errori dello Spencer e del Caylus, nè a quello del loro oppositore, ed è naturale: non volle essere trattatista, non volle asservire alla pittura l'arte sua, ma prese la parte sana di quell' *ut pictura poesis*, posto da lui appunto come principio fondamentale nelle primissime righe della lettera al Fabre. E si noti che in un abbozzo inedito che il Chiarini crede di prefazione alla *Ricciarda* egli aveva scritto: « Nè giova ch' io dica con quali teorie pratico l' arte; le dirò forse un giorno se crederò i miei lavori degni del secolo; e le dirò brevemente perchè i fatti saranno da sè bastanti alle mie ragioni » (Mss. Martelli II, M).

Esaminati gl'intenti e la filosofia del Carme, non mi par dunque che si possa chiamare una « metafisicheria » quel suo voler apprestare disegni all' arti belle, e meravigliarsene come di cosa « singolare », anzi come di contraddizione; nè dire che le *Grazie* sono poesia morta « manchevole di unità organica e d' ispirazione comprensiva » ([2]).

Ma se « il poeta *parve sperare* che la voce delle Muse potesse infondere nuovo valore nella mente dell' artefice », « il Canova trasse *poi di per sè* a compimento l' opera sua, e mostrò l' ispirazione divina »; così scriveva lo Scalvini nel 1818 inviando alla *Biblioteca Italiana* col consenso dell' autore ([3]) alcuni frammenti delle *Grazie*. Probabilmente allora Ugo Foscolo vide in Inghilterra il gruppo, ma non già quello del 1814, — chè, morendo Giuseppina, era stato finito per il principe Eugenio, ed è a Monaco —, sì bene il secondo, modellato per il duca di Bedford con qualche variazione nel 1816 ([4]).

Mel 1822, il Duca volle illustrare i marmi raccolti nella Galleria di sculture dell' Abbazia di Woburn e si stava appunto stampando il volume *Outline Engravings and Descriptions of the Woburn Abbey Marbles*, che uscì nel cader del dicembre, quando giungeva in Inghilterra la notizia della morte del Canova (13 ottobre).

([1]) Corio. *Rivelazioni storiche intorno ad U. F.* Milano, Carrara, 1873 pag. 29.
([2]) Mestica. *Le Poesie di U. F.* già cit. II, pag. CVII segg.
([3]) Id. pag. CV.
([4]) Vedi Quatremère. Op. cit. pag. 395.

Nelle prime parole della *Dissertazione*, posta in appendice al volume, il Foscolo ci richiama alla *Descrizione* del gruppo canoviano, ove è pure stampato il frammento del Velo; questa, che desideravo vivamente di conoscere, potei avere per liberale cortesia dell' egregia signorina Eugenia Levi. Leggendo successivamente e la *Descrizione* e la *Dissertazione* venne alla signorina Levi l' idea che l' una e l' altra fossero uscite dalla stessa penna, e nel 1900 fece fare a Londra una copia dello scritto che è ancora ignoto in Italia, studiandosi di documentarlo con molte e diligentissime ricerche; ma non ne potè trovare l' originale, come non si è potuto trovar mai quello della *Dissertazione*. L' Ugoni, che lesse l' una e l' altra in una traduzione del Maggi, il quale aveva dato alle stampe altri discorsi dall' inglese del Foscolo, le ritenne entrambe dell' amico [1]; io pubblicherò quanto prima la *Descrizione* inglese sconosciuta coi risultati delle mie ricerche, le quali confermeranno, a mio credere, essere del Poeta *una parte almeno* di essa. Dico una parte almeno, perchè, come si vedrà quando esca alla luce, lo scritto consta di due parti per ogni rispetto diversissime, sì da dubitare fortemente che non siano dello stesso autore: la prima è storico — descrittiva, la seconda apologetica. Quest' ultima, che — consentendo con la sig. Levi — non direi del Foscolo, contiene le lodi del Canova e ripete fiaccamente, prolissamente, per tutta l' opera canoviana, ciò che è dato come carattere del solo gruppo delle *Grazie*, nell' altra, la quale per certo non parrebbe che potesse essere scritta se non da colui che tanti studi aveva fatti intorno ai miti, alle rappresentazioni plastiche e alla poesia delle *Grazie*, nel susseguirsi de' secoli. Serrata, profonda, dotta la prima parte, descrivendo il gruppo dà peregrine e varie notizie sulle divine Vergini e risponde in tal modo agli accenni che si trovano nella *Ragione poetica* del Carme e nella *Dissertazione*. Quando poi si osservi questa parte della *Descrizione* e la *Dissertazione* una di fronte all' altra, si vede subito che la loro relazione è rispondente a quella che passa tra i frammenti in prosa sulla Venere e il Carme, e quella che apparve implicitamente nel 1818, quando uscirono i versi delle *Grazie* nella *Biblioteca Italiana:* il che è quanto a noi per ora più importa. Nel 1812 il Poeta contrapponeva la Venere greca alla canoviana; nel 1818 e nel 1822 volle contrapporre — a mio cre-

[1] Vedi *Lettere di C. Ugoni a G. Barbera* pubbl. da G. COEN per nozze Barbera — Pacini, Firenze, Franceschini, 1902.

dere — il fantasma delle divine Vergini del suo poema, al gruppo posseduto dal duca.

Che se il Foscolo afferma nella *Dissertazione* che del Carme « inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti » « gliene occorse il pensiero nel veder Canova all' opera intorno al gruppo delle Grazie », non si può pensare che ciò dicesse per voler appunto illustrare quel gruppo; sì bene per viemeglio attestare che *altre* erano le sue Grazie, e che nessuno le aveva ancora rappresentate. Invero, la *Descrizione* parla senz' altro delle Divine Vergini quali erano offerte al Canova dalla mitologia classica; laddove nella *Dissertazione* il Foscolo, dopo aver accennato a quel gruppo che pur credeva la « men terrestre forse » delle creazioni dell'Artista, prosegue affermando che « dove non fosse in noi *altra idea* delle Grazie, varrebbe per se solo a destare l' imaginazione ed il cuore a quelle sorridenti visioni e teneri sentimenti che *gli antichi* intendevano esprimere per l'allegoria di queste Deità »; e tutto il suo scritto posto in appendice al volume inglese non è altro che lo svolgimento di tale *altra idea*, della sua metafisica, poichè in modo polemico e didattico spiega le applicazioni morali della teologia sulle novissime Grazie. Con la *Dissertazione* il Poeta voleva dunque dire così: — io ho un altro fantasma e un' altra filosofia delle *Grazie* — questo fantasma e questa filosofia non sono ancora stati rappresentati dalle arti figurative — io voglio farli sorgere dal marmo e dalla tela. — Per aver speranza che qualcuno tentasse la prova bisognava attestare in modo assoluto che il Canova si era ispirato alla greca mitologia, e che egli attendeva al gruppo prima che la nuova mitologia — quella foscoliana — fosse nata; ed ecco, se non m' inganno, la causa della contraddizione tra la prosa del 1822 e i versi del Carme riguardo a chi fe' dono degli Inni al cuore del Poeta, all' ispiratrice.

Cinque anni prima della sua morte il Foscolo mostra in tal modo il persistere de' suoi intenti e de' suoi ideali. E se tanto per lui quanto pe 'l Giordani il Canova è rappresentante del genio artistico nazionale, la loro ammirazione ha un carattere diverso. Il Foscolo, conscio della propria grandezza, si pose accanto allo scultore e avrebbe anzi voluto in nome della poesia, guidarlo: il Giordani riguardò allo scultore, adorando.

Ma nel 1822 il poema non era ancora finito « in guisa degna del subbietto »; i critici che esaminano i manoscritti dicono tutti che non fu finito mai e ne danno frammenti ricercando l' ultima redazione del Poeta; però è rimasto sempre oscuro;

non per altre ragioni. Imaginiamo incompiuti i *Sepolcri* e ci sembrerà impossibile l' accordo di certe imagini fra loro. Pur tuttavia qualche particolare sarebbe forse riuscito difficile anche se il Carme fosse a noi giunto perfetto, perchè il Foscolo volle essere e fu poeta teologo, e finchè ci pone dinanzi fantasmi consacrati dai secoli i quali danno loro il modo di essere per se stessi intelligibili, noi lo seguiamo facilmente; ma quando sostituisce alla tradizione contradditoria o mancante il sùbito prodotto della sua imaginazione, noi, che siamo lontani dalla ideale civiltà poetica ov' egli batte fieramene l' ala, restiamo quasi smarriti. Nè forse è tutto nostro difetto, perchè, sebbene il Foscolo sapesse rivivere meglio di ogni altro in quella splendida età, certo non sempre potè *rimetter in ceppi la sua mente* per dirla con frase efficacissima di uno de' suoi maestri. E penso d' altra parte ch' egli credesse inevitabile una certa oscurità nella sua poesia, come in tutto ciò che è ultra-terreno e e ha un fremito sacro; penso ch' egli credesse anzi che il velo divino dal quale è avvolta dovesse accrescere la nostra fede, in quanto noi sappiamo che quel velo asconde il nume, e che solo il poeta può essere sacerdote consapevole.

Diceva nel 1823, parlando del Petrarca: « Sembrerebbe ch' ove non comprendiamo distintissimamente i pensieri d' un poeta, i suoi versi dovessero perdere non poco della forza loro; pure quanto è con profondità sentito, presumiamo che sia distintamente compreso; e giusto allorchè stiamo in forse di poterci levare con lui a spaziare sopra i limiti della terra, il Petrarca trova modo d'insinuarsi nelle più riposte pieghe de' nostri cuori; e nel punto che entriamo negli stessi suoi sentimenti, siamo anche pronti ad ammetterne per vere le visioni » (1).

Però il Foscolo stesso che « *vide* la verità che non parla ma opera (2), accende ancora tutta l' anima nostra, fa ammirare all' Italia i suoi *Sepolcri* e le sue *Grazie* e come lavori sublimi, e vorrei dire sacri.

E poichè gl' Inni delle Vergini abbracciano nel loro svolgimento l' arte, la filosofia, gl' ideali, l' opera tutta di Ugo Foscolo, a ragione egli si compiacque del nome di « Poeta delle Grazie ».

EUGENIA MONTANARI

Firenze, marzo 1903

---

(1) Saggi di critica stor. lett. pag. 53.
(2) Prose lett. II, pag. 446.

ROMA E LA RINASCENZA[1]

Giuliano Klaczko, oltre ad essere storico di molto valore, è anche un profondo conoscitore dell' arte ed ha studiato con la più grande diligenza e con una vera passione l' arte italiana del rinascimento. Per lui, la storia dei migliori nostri monumenti di quel tempo non ha segreti, ed egli ce ne dà una nuova prova in questo libro nel quale narra, un poco sotto l' aspetto politico, ma assai più sotto l' aspetto dell' arte, le gesta del pontificato di Giulio II.

Il libro del Klaczko è ricco di notizie esposte in bella forma e con stile spigliato e piacevolissimo pel lettore. La critica artistica vi è soda, scevra da esagerazioni e piena di idee se non sempre nuove, certamente originali e fondate sopra ragionamenti, che dimostrano la profonda dottrina e la rara competenza dell'Autore.

Tutte quante le grandi opere d' arte, che si compirono o s' iniziarono sotto il pontificato di Giulio II, sono mirabilmente studiate e descritte dal Klaczko. Egli ci fa vivere nella società dei grandi artisti di quel tempo e ci fa pienamente conoscere il genio di un Michelangelo, di un Bramante e di un Raffaello, nonchè di molti altri artisti anteriori o contemporanei di questi illustri esecutori dei grandiosi disegni di Giulio II.

Il libro è ornato da dieci incisioni veramente belle, fra le quali mi piace indicare quella che ci dà l' esatto disegno dell' interno della vecchia basilica di S. Pietro distrutta da papa Giulio e due bellissimi ritratti di questo Pontefice.

Se io non posso a meno di lodare l' opera accuratissima ed erudita di Giuliano Klaczko e di raccomandarne la lettura a tutte quante le persone colte, non devo però nascondere che ammiro ben poco quel romano Pontefice. Se Giulio II fosse stato un sovrano secolare, malgrado i suoi non pochi difetti, egli sarebbe stato veramente grande e, dal lato morale, molto superiore ai sovrani più o meno corrotti del suo tempo. Ma Giulio era Vicario di Gesù Cristo, e, come

---

(1) *Rome et la Renaissance.* Jules II. par JULIAN KLACZKO — Paris, libreria Plon.

tale, avrebbe sopra tutto dovuto curare le cose di religione. mentre invece mostrò per esse pochissimo zelo. La pomposità, il fasto, l' amore sfrenato pel dominio temporale assorbiscono quasi interamente la sua attenzione. Si dica pure che egli fu un protettore magnanimo delle arti e degli artisti, che fu un abile diplomatico; ma, per un Papa, questi meriti sono meschini, allorquando sono scompagnati dallo zelo per le cose spirituali.

Che vantaggio recarono alla Chiesa i Papi artisti, politici, diplomatici?

Nessuno o quasi nessuno. Il bene venne sempre dai Papi austeri, santi e riformatori. Giulio II regnò in un tempo in cui, da ogni parte dell' orbe cattolico, ma più specialmente dalla Germania e dai paesi settentrionali dell' Europa s'invocavano riforme per porre un freno ai gravi disordini, che affliggevano i fedeli. Invece di riformare, Giulio II non pensò che a fastose costruzioni, alle arti, alla politica, ad accrescere. anche con mezzi non sempre onesti, il temporale dominio della S. Sede. Di questa noncuranza pei bisogni spirituali e di questa avversione ad ogni seria ed utile riforma abbiamo una prova in quanto accadde nel V Concilio Luterano radunatosi in Roma sotto il regno di Giulio II. A quelli che chiedevano riforme, il fastoso Pontefice non diede ascolto, forse perchè egli avrebbe dovuto cominciare col riformare sè stesso e la propria Corte. E questa condotta contribuì certamente a peggiorare le condizioni della Chiesa, massime in Germania ed a preparare la via alla funesta pseudo-riforma di Martino Lutero.

Si rimprovera con ragione a Leone X di non aver data importanza alle tristi notizie, che venivano dalla Germania e di aver preferito il fasto, le arti e le lettere al bene delle anime, onde egli è in parte responsabile della piega disastrosa, che prese il movimento iniziato dalla ribellione di Martino Lutero. Io non mi farò certamente difensore della deplorevole condotta di Leone X; ma credo che non sarebbe giusto attribuirgli tutta quanta la responsabilità dei disastri, che, nel corso del Secolo XVI, afflissero la Chiesa cattolica.

Alcuni dei suoi predecessori, e fra questi Giulio II, ne sono responsabili al pari di lui, perchè nulla fecero per prevenire i mali, che desolavano tanta e sì nobile parte del popolo cristiano.

La demolizione inconsulta e quasi sacrilega della vecchia basilica Vaticana per sostituirla con una nuova e fastosa chiesa è un' altra prova delle idee mondane di Giulio II. Nè si dica che, ai tempi suoi, non si aveva per i vecchi monumenti cristiani il culto, che oggi fortunatamente si professa per ogni antico tempio, poichè a malgrado del poco rispetto, che realmente si aveva allora per le antiche chiese, la demolizione della basilica costantiniana, che conteneva tanti augusti ricordi, fu, anche ai tempi di Giulio II, severamente condannata da moltissima gente, che protestava con vivo dolore contro quel deplorevole vandalismo.

Il Papa non si curò di quelle proteste e tirò avanti come se la distruzione della basilica costantiniana e dei suoi preziosi monumenti, il togliere di mezzo una chiesa, che rammentava i primi trionfi del Cristianesimo e undici secoli della storia della Chiesa fosse stata una cosa di nessun momento. Nè vale il dire che la basilica era in istato di tale vetustà da farne témere la prossima rovina, poichè non mancavano architetti, capaci di restaurarla, ed il restauro anche radicale del vecchio ed augusto tempio avrebbe sempre costato infinitamente meno che la costruzione della nuova e fastosa basilica. Ma Giulio II era troppo imbevuto di idee di artista mondano per rispettare quella preziosa reliquia dell' antichità cristiana, ed egli si fece autore di quell' orribile vandalismo, perchè assai più delle cose di Dio apprezzava quelle del mondo.

Per questi motivi e per molti altri, che taccio per non dilungarmi troppo, io non posso ammirare il pontificato di Giulio II, pure lodando con tutta sincerità il magnifico libro, che Giuliano Klaczko ha scritto per narrarne la storia.

GIUSEPPE GRABINSKI.

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. VI. — Foglie morte.

Innumeri stelle brillano sui tetti della grande città: tetti che coprono un'indiscrivibile varietà di speranze, timori, desideri, delitti, gioie, opere, studi, lussurie, inganni e sonni; perché quante infamie celate da tegoli d' un mezzo pollice! quali diversità, disgiunte da una parete di legno e da una fessura, turata con poca calce! Qui, un povero figlio del lavoro, spossato dalla fatica, attende, gli occhi deperiti e le guance incavate, a prepararsi il cibo, che tutto un giorno di lavoro può appena procurargli; là, uno schiavo tozzo e grasso, russa sul suo cumulo di carni adiposo, dopo essersi riempiuto con vino rubato e con le reliquie del convito del suo padrone; da un lato della via, una intera famiglia è stretta sotto i tetti d'un tugurio, dove si soffoca, dall' altro un immenso palazzo tutto marmi, con atrii ariosi, portici altissimi, serve alle lussurie strane e vergognose d' un solo uomo, patrizio per natali, senatore per condizione e tuttavia dissoluto, pusillanime, ozioso, traditore. Se i tetti si potessero togliere! se le aule patrizie si potessero esporre ai guardi degl' innumeri occhi della notte, che paiono spiare intensamente l' *Urbe*, quale cumulo di nefandezze non mostrerebbe Roma imperiale!

Pestifere piaghe nasconde la porpora: piaghe che forano, si dilatano e rodono fino all' osso la *Signora del mondo*.

Sotto un tetto sconnesso, in una miserabile soffitta, ecco una scena, che per quanto malvagia, non è pari alla media di quanto col vizio e con la perfidia contamina Roma nella notte.

Rimandati dalla casa del patrono, quando i loro servizi non sono stati più necessari, e, per dire così, liberati da tutte le cure del giorno, Damasippo e Oarses sono rientrati, per prepararsi alle gesta della notte, nella loro dimora; che è fra quelle di minor prezzo e fra le più misere delle moltissime sordide abitazioni meno care, che si trovino nella città immensa, troppo popolosa, e consiste in quattro pareti nude, cadenti e screpolate dal caldo, sostenenti corrosi tra-

(*) Cont. vedi fasc. 1 Novembre, pag. 606.

vicelli, sui quali posano piccoli tegoli ancora roventi per l'ardore del Sole pomeridiano. Un lettuccio, corroso e scricchiolante con una rozza *culcita* da' cui molti strappi esce il trito *stramentum*, occupa un angolo; un orcio mal riuscito di terra cotta, d' un ornato però piacevole all' occhio imitante lo stile greco, sta in un altro, mezzo pieno d'acqua più che tiepida: queste due cose, sono tutta la supellettile della soffitta, aggiuntavi qualche *interpensiva* cascante, coperta d' unguenti, d' odori e dell' immancabile pomice polita, con che ogni Romano elegante cerca di togliersi tutti i peli superflui dalle gote e dalle membra effemminate. Un Chirone, in gesso comune, che, quantunque infranto e monco, offre prove indubitabili d' uno statuario valente nel dorso, nelle spalle e nell' unghie equine, veglia su questi tesori, tenendo un posto, che, nel severo e credulo tempo dell' antica Repubblica, era stato, come che umile fosse la sede, sacro ai Lari e ai Penati famigliari. Un pezzo di pane mucido è caduto dal coperchio di una *cista* aperta e piena di vesti, che fa pompa di se in mezzo all' angusto luogo, con accanto un' anfora di vino, vuotata fino all' ultima goccia.

Ma i due inquilini della sordidissima abitazione, non hanno sulla persona nessun indizio della indigenza, che regna loro intorno: molto ben nutriti, perché il cibo loro è per consuetudine comprato a spese del patrono, alle vesti provvedono essi, giacché indumenti belli e ricchi fanno onore anche alla generosità del patrono, e sono necessari a molti uffici da lui commessi: uffici, per dir vero, vergognosi, ma che tuttavia non possono essere compiuti se non sotto apparenze eleganti e con un certo fasto; onde esteriormente Damasippo ed Oarses, potrebbero stare con decoro anche nel *procoeton* del palazzo imperiale. Essi però sono di quelli, che nelle grandi città si chiamano uomini di piacere: ossia viventi solamente per soddisfare all' impero dei sensi, inclinati per natura a consumare quanto in gran parte, vanno male acquistando, in quelle libidini bestiali, di che Roma può, per la ricerca continua, empire il suo popolo al prezzo minore possibile, affinché esso si possa come scaldare ai fulgori di quel vizio accecante, che passa in pieno giorno per le vie, e rientra poi a sera nel suo ignobile covo, quale lubrico rettile insidiatore.

Damasippo, le cui forme alquanto piene, bene arrotondate e il cui colorito chiaro sono in notevole contrasto col corpo pieghevole e la pelle quasi nera d' Oarses, è il primo

a rompere il silenzio, dopo aver seguito molto attentamente con lo sguardo l' amico egizio, che sta curando tutte le peculiarità noiose e lunghe dell' *ornatus et cultus*, cioè: lisciarsi il mento con la polita pomice, acconciarsi e ungersi i capelli neri con una miscela di lardo e d' olio odoroso, e infiggersi con grande studio e con dolore, un ago intinto di nero, nelle palpebre chiuse, per allungare la linea dell' occhio, e darle quella dolce parvenza di languore, tanto cara agli Orientali d' ambo i sessi. Damasippo, fatto impaziente alla vista del palese soddisfacimento, con che il suo amico continua a *pingersi*, esclama stizzosamente:

— E certo sarà ancora la solita faccenda! Come sempre, il difficile a me, e, per Ercole! un pericolo non lieve, ora che la città pullula di milizia malcontenta e mal pagata; mentre tu, tu avrai l' onore, molto probabilmente il compenso, e nient' altro da fare che mormorar qualche parola adulatrice, è farti credere una vecchia meglio che potrai; il che non t' è difficile, certamente! — aggiunge con un sorriso un po' sarcastico e un po' giocondo.

Ma l' amico continua a restar piantato innanzi ai pochi pollici di uno specchio tutto fessiture, che attrae ogni suo pensiero; finché, data l' ultima puntura a ciascuna delle sue palpebre con molto studio, risponde:

— Ogni strumento per la sua opera, e ogni uomo per l' arte sua speciale: al magliolo di legno la cura di conficcare il cuneo sottile, alla forza atletica di Damasippo la specialità di prestare il suo ausilio all' astuzia d' Oarses.

— E alla spada d' un Romano — replica il primo, che come molti uomini non ancor messi alle strette andava un po' gloriandosi del proprio valore — preparare facile il cammino all' ago d' un Egizio; ma ciò che mi consola é che almeno l' ago sta nelle mani fatte per questo. Per tutte le fonti di Caria, tu hai nell' occhio il vero sguardo femminile, e lo svolazzare delle pieghe della tua veste sembra dire: « Seguitemi, ma non troppo vicino. » La fonte di Salmacis stessa non avrebbe potuto operare una metamorfosi più perfetta: Oarses, tu somigli così a una vecchia laida, che si può essere ingannati —

Per vero, il travestimento dell' Egizio è finalmente quasi compiuto: i capelli neri sono distesi e stretti in modeste trecce intorno alla testa; la stola matronale, o veste stretta al petto da una larga zona e fermata con una lucida fibula sull' omero destro, scende in lunghe pieghe fino ai

piedi, adorna in fondo d' una larga lista dipinta; su tutto è disposta in pieghe graziose una clamide a quadri, finissima, oscura, tutta interpunta di fili aurei e fatta più lussuosa da una spessa frangia d' oro. Potendo essa servire così di velo come di manto, s' adatta facilmente a esser disposta in modo da nascondere tanto le forme quanto il viso di chi la indossa.

Oarses si tiene a ragione molto sicuro della grazia femminile che emana dal suo abbigliamento, poiché quando si muove da una parte all' altra dell' angusto luogo, sarebbe necessario un occhio più acuto di quello dell' accorto Damasippo stesso, per riconoscere la simulazione dello scaltro Egizio.

— Una donna, sì, amico mio; — replica Oarses, con un po' di stizza — né tanto *brutta* infine, come potrai provare con tuo fastidio, quando saremo nella via. Fido in te, Damasippo mio — aggiunge malignamente — perché la tua bella sia al sicuro dalle molestie e dalle ingiurie. —

E Damasippo, benché ignavo, com' egli stesso ben sa, a voce alta:

— Vengano! vengano! a manipoli, se vogliono. Come! ma una buona spada e una gálea leggera mi sono sufficenti, quand' anche fossi quattro pollici lontano da una schiera di gladiatori. Il patrono conosce gli uomini meglio di tutti: a qual fine, avrebbe scelto Damasippo per questa opera, se non credesse il mio braccio come di ferro e il mio cuore come di quercia?

— E la tua faccia di bronzo! — aggiunge l' Egizio, nascondendo a stento un sorriso di sprezzo.

— Sì, la mia faccia di bronzo! — ripete il Romano evidentemente soddisfatto dell' elogio — Eh! amico, un cuore tremante, un braccio debole e il passo d' una donna non sono una vergogna forse a un nato sulle rive del tepido Nilo; ma noi che beviamo le acque del Tevere (ciò che è molto stupido), noi di sangue romano, *figli della lupa e progenie di Marte:* noi non siamo mai così felici come quando la terra trema sotto i nostri piedi nella pugna, i nostri cuori balzano allo strepito degli scudi, e gli orecchi sono assorditi dagli urli della vittoria. Ma odi! cos' è questo? —

La faccia del vaniloquente si fa pallidissima, e stibbia precipitosamente il balteo, che s' era passato intorno alla vita mentre parlava, poiché un urlo selvaggio, di mal' augurio, suona sui tetti delle case prossime, crescendo o affie-

volendosi, come pare, a seconda di una mischia terribile, annunziante nelle sue violenti fluttuazioni, agli uni un crudele trionfo, agli altri una sconfitta senza commiserazione.

Anche Oarses è scosso dal frastuono: la sua cupa faccia ora non somiglia che ben poco a quella d' una donna, con la malignità che vi traspare.

— Per Giove! i vecchi Pretoriani sono in sedizione: — dice pacatamente — me l'aspettavo da più giorni. Salve, eroe! le cause non ti mancheranno, questa sera, nelle vie per la lotta, per la pugna, la preda, l'amore, il vino e... tutto il resto, senza che ti costi un asse.

— Ma non sarà prudente, ora, mostrarsi armati; — sospira Damasippo, sedendosi sulla sponda del misero letto tutto cascante, con l'aria di chi è interamente conturbato — e poi — aggiunge, tentando ridicolosamente di riprendere l'aria di prima — un buon Romano non deve mischiarsi nella guerra civile. —

Oarses sta un po' pensoso, e senza turbarsi a un secondo urlio, che fa tremare in tutte le membra l' amico impaurito, lisciandosi le sopracciglia, osserva, con un tòno dolce e persuasivo:

— Non vedi tu, amico mio, quanto tutto questo favorisce l'opera nostra? Se la città fosse calma, noi potremmo forse esser notati, e dieci passanti fortuiti, anche meno arditi di te, potrebbero esserci d' impedimento alla riuscita. Ora, le vie saranno libere dalle piccole comitive, e per noi è facile sfuggire le numerose, se se ne incontreranno. Una violenza, fra le cento altre che si commetteranno certamente questa sera, passerà innosservata, e i tre o quattro schiavi audaci, che sono sotto i tuoi ordini, saranno considerati come dell' una o dell' altra delle fazioni in lotta; e anche la riputazione del patrono sarà così sicura da non essere in alcun modo macchiata. E poi, in un tumulto come quello che regnerà probabilmente nella notte, una donna può strillare con tutta la sua voce, senza che nessuno se ne curi. Via! ricingi il tuo balteo, mio eroe, e scendiamo pian piano in istrada.

— Ma se i vecchi Pretoriani vincono — obietta Damasippo, pochissimo disposto al pericolo, — che sarà di Vitellio? E una volta caduto lui, cadrá anche il patrono: e allora chi ci salverà dagli effetti della spedizione di questa sera? —

— O Ajace dal grosso cerebro! — esclama l' Egizio

ridendo — tu sei audace e valido nell' atto come il leone, ma nel consiglio sei innocente come l' agnello: conosci tu tanto poco il Tribuno da supporre ch' egli possa esser vinto da una fazione? Se si dà in Roma un tumulto, se si dà una rivolta, e la città bolle e fuma come un' olla immensa, che fa venire il meglio a galla, credi tu che Placido non ecciti il fuoco sotto? Io so, che qual che si sia la sorte di Cesare questa sera, domani il Tribuno sarà più caro al popolo e più potente che mai; sicché, per conto mio, mi guarderò bene dal disubbedire a' suo voleri. —

Quest' ultimo argomento non è senza effetto: Damasippo sebbene stimi pochissimo la spedizione, s'è, come sempre persuaso che di due mali è sempre meglio scegliere il minore; (e ciò spiega il dominio conquistato su' suoi servi da Placido: cui il malvagio più esperto e più audace era disposto a ubbidire senza esitazione, sentendosi sicuro, e l' infingardo, avendo paura); egli cingendosi dunque il balteo di nuovo e prendendo un' andatura tanto belliggera quanto glielo permette l' ardire vacillante, scende nella via, per seguire l' amico travestito, con molti timori per se e dubbi per l' esito dell' opera non facile.

Qual differenza, eccetto l' inquietudine, fra questi due tristi preparatori d' insidie e il nobile uomo, che contemporaneamente cerca invano riposo, a cento passi da loro! Non ostante il suo vivere morigerato e senza pecca, non ostante la sua invidiabile condizione, Caio L. Licinio è seduto, assorto nella meditazione, solo, triste, fra le magnificenze della sua dimora, al pari della quale tuttavia nessun' altra par così gelida e così oscura: gli sta di continuo innanzi il fantasma d' un diletto ricordo, della felicità, che non può tornare mai più.

Gelida e oscura l' aria del luogo secreto, in che abbiamo sepolto i nostri tesori da molto tempo! Gelida e oscura, come quella d' un sepolcro, quantunque vi regni sempre un odore soave, perché l' amore è divino e perciò eterno! E se la zolla verdeggia folta ed umida sopra l' amato capo, tuttavia le lacrime nostre vi scendono, pioggia benedetta dal cielo, irrorando anche la sterilità dei sepolcri, finché, con l' aiuto dell' umile pazienza, i fiori della speranza cominciano a spuntare; e la fede ne assicura che essi non appassiranno in un eterno luogo migliore.

Licinio è molto solo, e in un momento della vita, in cui forse la solitudine pesa maggiormente sul cuore di un uomo.

La giovinezza ha una così bella prospettiva, è così piena di speranze, così fiduciosa, così temeraria, che i sogni le sono sufficienti; ma nell' età matura, gli uomini si sono oramai accorti che il *miraggio* infine non è se non sabbia e Sole: essi guardano sempre innanzi, ma per abitudine e per l' esaltazione, che fu altra volta un piacere inebbriante, ed ora non è se non un' eccitazione necessaria. Se essi non hanno i vincoli d' una famiglia, né affetti che impediscano il ripiegare su se stessi, divengono vanitosi o, in ozio, prigionieri desolati, secondo che la loro natura li conduca o ad una fede immodesta nel loro valore o a troppa umiltà. Non così quando la faretra è piena, quando la casa suona del rumore di piccoli passi e della giocondità di risa infantili: si ha allora un potere che fuga il male, e trae il bene dalla natura dell' uomo anche più rude; e questo potere è sulla fronte serena e bianca, pura d' ogni pensiero peccaminoso, negli occhi vividi e arditi, che si vedono nei cari d' intorno guardare con tanta fiducia: si ha allora un sentimento di terrena difesa e di responsabilità, che pochi viziosi osano ripudiare; si hanno figli che riconoscono il padre come il capo e gli ubbidiscono; dinanzi a' quali non è uomo così poco umano e così poco curante della sua dignità, che non voglia parere più nobile e migliore di quel che egli sia veramente.

Licinio non ha alcuno di questi incitamenti alla virtù, ma per la sua nobile natura e il suo fervido cuore, capace di venerare una memoria e sentire ch' essa è sempre come una realtà, si conserva, per dirla col poeta, *integer vitae, scelerisque purus*. Quando Esca era divenuto suo schiavo, egli da lungo tempo non aveva dilezione alcuna; ma dacché s' era usato a discorrere ogni giorno col Britanno, un sentimento di soddisfazione e di bene, difficile per lui ad essere investigato, gli era a poco a poco entrato nell' animo; e forse egli non avrebbe avuto coscienza dell' efficacia, che aveva lo schiavo su lui, se non si fosse dato l'amaro abbandono a farne sentire la mancanza: ora, senza saperne la causa, ad ogni istante, sorprende se stesso pensoso, rievocatore di quel vólto familiare e caro, sempre ridente d' un sorriso aperto e cordiale.

Vivendo così interamente solo, egli ha acquistato l' abitudine di meditare seriamente e, quel ch' è più, di conoscere se stesso: cosa molto utile, quando sia ben fatta, ma che gli uomini usano raramente senza ingannare se stessi, distruggendone così ogni buon effetto.

Questa sera, egli è più pensoso dell'usato: in questa sera, più che mai, gli sembra che la sua vita sia senza fine, senza frutto: che abbia lasciato scorrere fra le sue dita i piaceri dell'esistenza, e non abbia in cambio preso nulla. A che giovano ora le opere compiute, l'animo gagliardo, l'amore della patria, l'umile pazienza, i dolori, le privazioni sofferte? Che giova ora, ch'egli abbia condotto tante spedizioni, tanto vigilato, versato tanto sangue, salvate intere colonie all'Impero, e si sia seduto glorioso, cinto di lauro sul carro trionfale? Guardando intorno, posando rapidamente l'occhio sui muri marmorei e sui trofei, ond'essi si adornano, dice a se stesso che anche una tale dimora fu forse comprata a troppo caro prezzo, se costò una vita intera. Oro e marmi, portici di rare colonne, letti d'avorio e stoffe di Tiro sono equivalenti all'opere ardue della giovinezza, all'egritudini della virilità, e infine a una vecchiezza inutile? Che è dunque questa cupidità di fama, che trascina così irresistibilmente gli uomini per le vie più ardue, sull'orlo dei più paurosi precipizi? L'aveva egli mai sentita? Lo sa appena; ora certo non sa più darsene ragione. Se Guenebra fosse vissuta e fosse stata con lui, egli avrebbe potuto pregiare per lei, onori, fama e una gloria, che era su tutte le bocche; e vedere i suoi dolci occhi rifulgere, far sorridere quel viso diletto, sarebbe stato certo un ricompenso sufficiente; ma ciò non poteva avverarsi mai.

Ripensa anche i bei giorni, in cui erano tutto l'uno per l'altra, in cui il cielo stesso pareva più bello, ogni volta che ella venisse in bianca veste sotto la quercia. Non fu interamente felice allora? Non sarebbe stato per sempre felice, se avesse potuto celebrare le nozze bramate? La nobile coscienza gli risponde: *No!* Ma anche nella ipotesi consolante è un desiderio vago, qualcosa che manca, un sentimento d'insufficienza, d'incertezza e di scontento.

Ripensando al colpo impreveduto, violento che gli aveva per così dire, tolto i sensi, in modo che fu necessario un lungo tempo prima del ritorno alla triste realtà: ripensando alle giornate di desiderio e alle notti di dolore venute poi, alla delusione che aveva fatto il suo cuore sterile per sempre; egli rivede in ispirito i lunghi anni, durante i quali tentò di riempire il vuoto col dovere e con l'amore di patria; ma deve confessare che anche qui, tutto è deserto. Sempre gli è mancato qualcosa, anche a compiere il cupo torpore della pazienza umile, consigliata dalla

filosofia, indicata dal buon senso. Perchè? Licinio non sa rispondere a questa domanda, sebbene comprenda ch' essa deve avere qualche risposta, cui il Fato vuol pure che l' uomo debba certamente pervenire.

Tutto ciò che egli sa, tutto ciò che può come toccare col dito, si è che la primavera è trascorsa da un pezzo con le sue gemme piene di promesse e il suo cielo ridente del mattino; che lo splendore dell' estate è sparito, con la sua sfolgorante bellezza, e che le sue piante ramose, le loro verdi e folte chiome sono state avvizzite dal caldo; che il soffio del vento d' autunno ha coperto la terra, fatta fredda, di fiori appassiti, di foglie strappate, di tutte le reliquie, di tutte le speranze schiuse un giorno molto teneramente, fulgenti di molto splendore e di molta beltà. Il cielo è ora freddo, e grigio, e fra esso e lui i rami nudi ondeggiano e sono curvi: quasi a scherno indicano, con dita di spettro, la volta cupa e nera. Se egli potesse soltanto sperare, potesse soltanto immaginare vagamente, di giungere un giorno a un' altra primavera, questa speranza, questa vaga immagine sarebbe per Licinio un tesoro inestimabile, pel quale darebbe tutto il mondo. Ma...

Cerca invano, guarda intorno a se, per trovare qualcosa che possa aiutarlo: qualcosa che gli sia superiore, e gl'ispiri quel sentimento, cui l' uman genere anela con tanta forza, vagamente, per sentirsi protetto. Come mai tanto il più strenuo quanto il più saggio fra gli uomini si sentono infine fanciulli nelle tenebre, cercanti la mano amica che guidi i loro passi inerti? dove troverà Licinio il Nume da potersi decorosamente adorare, al cui potere superiore possa credere con tutta franchezza?

I miti della sua Roma, benchè volgarmente avviliti, conservavano ancora alcunché dei graziosi attributi della propria origine ellenica, e ciò che era ellenico poteva essere anche male eticamente, ma era pur quasi sempre bello: qual uomo però di senno maturo. poteva oramai collocare la sua fede sulla teocrazia dell' Olimpo, considerare se non con disgusto un naturale Panteismo, che raffigurava come Numi i più avvilenti vizi umani? Era meglio farsi ad un tratto adoratore d' Iside e prostituire, con intera depravazione del corpo, tutto che fosse di più nobile e di più bello nello spirito. Sì, le divinità cantate da Omero sono argomenti ben trovati per uso degli esametri suonanti sempre vari e maestosi, come le voci dell 'Egeo: tipi di perfezione

fisica benissimo scelti, per essere sculti da mano sapiente, nelle moli venate del candido marmo di Paro; ma che un uomo di mente si inchinasse innanzi ad Ermete scaltro, o a Vulcano *dal grosso cerebro*, o allo stesso padre degli dèi, Zeuz, il bevitore d'ambrosia, meno nobile di tutti i numi, era semplicemente assurdo, e poteva appena farsi credere a una femminuccia o a un fanciullo.

E poiché Licinio ha guerreggiato in Oriente, ora pensa anche alla nazione, contro la quale combatté: nazione, cui non mancano valide e strenue milizie, uomini caldi d'amor patrio e di civili virtù, i cui riti, diversi da quelli degli altri popoli, sono osservati con fede e pietà diligentissime. Questa nazione (ha saputo) adora un Dio, di cui non esiste figura fisica, il cui spirito però è in ogni luogo, sul quale essa spera interamente, quando tutto le vien meno, e nel quale la sua fede è talmente grande, da sentirsi per essa ispirato lo sprezzo della morte. Ma la Giudea non concede a nessuna gente la partecipazione de' suoi beni, e la sua religione sembra implicare l'odio verso lo straniero, non meno che le dissensioni e le lotte intestine.

— Non vi è dunque nulla, ohimè! nulla eccetto il dovere, freddo e arido, che valga a riempire questo vuoto? — si chiede Licinio. — E sia così: porrò di nuovo la mia spada al servizio del mio paese, e, pugnando da vero milite romano, spero finalmente che la morte mi colga.

CAP. VII. — Habet.

Ippia, il maestro d'armi, aveva terminato le preparazioni per la notte. Ricco di certe doti militari, tanto necessarie alla sua professione quanto a quella della vera milizia, egli poteva esser sicuro delle deliberazioni prese, e attendere con piena fiducia, senza ombra alcuna d'inquietudine, l'esito bramato.

Come tutti gli uomini usi a un battagliar continuo, non istava mai così bene come quando era stretto da pericoli evitabili solo con la calma e con la vigilanza; e, sebbene in qualche momento anelasse alle dolci gioie dell'amore e della pace, il rumore degli scudi e lo scintillio delle spade eran sufficienti a richiamarlo in se.

Era solito a recarsi presso Valeria, per ammaestrarla nell'esercizio della spada, almeno un'ora, in certi giorni determinati; perché tutto ciò che fosse in relazione col

Circo era allora, com' è noto, così cercato da ogni classe del popolo romano, che le stesse patrizie, reputavano la conoscenza dell' arte delle armi un' abilità necessaria; e si afferma che in più circostanze nobilissime donne prendessero parte ai letali giochi gladiatorii. Che se tali esempi di pieno sprezzo d' ogni modestia e d' ogni pudore non erano però frequenti, menare gran colpi, gridare, battere il piede nel conflitto della pugna simulata, era stimato soltanto un esercizio regolare e un' eccitazione igienica per ogni patrizia bramosa del nome d' elegante. Simili sudoriferi, non disgiunti mai da un uso immoderato del bagno e da una grande facilità di soddisfare alla sete, erano conseguentemente molto nocivi alla bellezza femminile; e tuttavia ciò non impediva, che non trionfassero le esigenze imperiose della consuetudine, e allora come ora, una donna era contenta e lietissima di deformarsi per questa o per quella guisa, fosse pur penoso e spiacevole, se però altre facessero lo stesso.

Può darsi che la virile simmetria delle forme e le membra vigorose dei maestri operassero in qualche modo su loro come quelle i cui cuori intenerivano a seconda dell' indurire dei muscoli, le cui abitudini ed educazione tendevano a far loro gradite la persona e la professione dei gladiatori; checché sia di ciò, certo è che i *maestri d' armi*, in Roma, non avevano molto tempo libero, e fra essi Ippia era quello che più le belle patrizie volevano istruttore.

Egli usava non trascurar nulla di quanto si riferisse alla professione, nemmeno le piccole cose; perché nulla era poco importante per un uomo, cui l' esperienza insegnava ogni giorno come la vita e la vittoria potessero dipendere da un semplice muover di ciglio, o dallo scomporsi casuale d' una ciocca ricciuta; inoltre egli era fuor di modo altero della sua terribile professione e, sopra tutto, della regolarità severa, con la quale l' esercitava.

Sebbene fosse impegnato per la sera nella disperata impresa, che doveva farlo ricco, con pericolo della vita; sebbene avesse la certezza che, nell' uno o nell' altro caso, il dì dopo non avrebbe più le necessità d' un gladiatore, per natura e costume egli doveva compiere interamente l' ufficio del giorno; e poiché Valeria doveva attenderlo, come il solito, prima del bagno, la mattina seguente, conveniva farle sapere che egli sarebbe forse impedito.

Mentre immaginava una scusa credibile, pensò a quel

che gli sarebbe potuto accadere fra poche ore: alle numerose probabilità d' esito cattivo nell' ardua impresa, che non riuscendo, gli porterebbe certamente la morte; e allora, per la prima volta, provò, andando verso la dimora di Valeria, un sentimento di piacere e insieme di dolore, tuttavia non discaro, mentre l' immagine della patrizia gli si drizzava innanzi, in tutto lo splendore della sua maestosa bellezza.

Egli aveva spesso ammirato la statuaria perfezione dei suoi lineamenti alteri; aveva scrutato a suo modo, e approvato, senza piena consapevolezza, il bello della sua nobile persona e la simmetria delle sue membra vigorose e ben formate; aveva anche desiderato di toccare quella abbondante serica chioma, che a quando a quando si scioglieva nelle esercitazioni; e tuttavia (cosa strana in tale uomo) aveva tremato, s' era sentito oppresso quando, un giorno preparandola all' assalto, una delle trecce di lei gli era scivolata nelle mani. Adesso gli pareva che avrebbe dato non so che. per trovarsi nella condizione di quel giorno; che aveva bisogno di vederla una volta ancora, se, come era probabile, fosse poi l' ultima; che non vi era nessuna, la quale potesse esserle assomigliata in Roma, e che, pur con tutta la sua splendida beltà, la sua alterezza era il maggior pregio di lei.

Un uomo come Ippia, risoluto, presso ad esporre la vita in un tentativo disperato, con tali pensieri, col suo cuore, in un tale momento, è tratto al male con tremenda rapidità; perché l' ammirazione, non temperata dalla dolcezza dell' affetto, che non può darsi se non in cuore puro, si muta tosto in una cruda cupidità d' appagare se stesso; perché l' ammirazione della bellezza accesa dall' ardore del diniego, generano una violenta brama: brama, piuttosto che d' innamorato per la sua donna, di tigre per la sua preda. Valeria era superba, la più superba e la più bella di Roma, ed egli sentì mozzarsi il respiro, quando esclamò fra sè: « quale splendido trionfo sarebbe quello di far curvare quel capo imperioso e d' umiliare quell' alterezza fino a terra! »

Metodico e milite nato, egli aveva invigilato tutto coi propri occhi; e poiché la congiura era ben ordita, i cospiratori armati e non gli restava che un' ora o poco più al momento della riunione presso il Tribuno, risolvette di consacrare questo tempo a Valeria: almeno i suoi occhi contemplerebbero, una volta ancora, quella gloriosa bellezza, di cui soltanto ora pareva conoscere tutta la potenza: la vedrebbe e la saluterebbe per l' ultima volta. Avendolo ella

sempre accolto con affetto e con gentilezza, forse ora sarebbe dolente di perderlo, pensò, e sorrise di un cattivo sorriso; ma il suo cuore batteva così rapido, come non era battuto mai dagli anni primi, quando si fermò ai piedi della statua d' Ermete, sotto il vestibolo della patrizia.

Valeria era seduta nel suo cubiculo, con il capo fra le mani, i lunghi capelli bruni sparsi, scendenti come un manto fino a' piedi; tutto quel che può massimamente agitare l' anima di una donna e spingerla alla follia, le straziava il cuore. Ella non osava, per il vacillare della sua mente, ella non poteva pensare al vólto pallido del Tribuno, alle sue labbra contratte, alle membra inerti, distese sul triclinio; ma se concedette che questa visione l' opprimesse come un incubo, tuttavia, con isforzo, di cui aveva ancora piena coscienza, non volle meditare sul significato di quanto era avvenuto, non rammentare i particolari, e più che tutto non volle risalire alla causa e ponderarne gli effetti. No! l' immagine d' Esca occupava sempre la sua mente e il suo cuore: Esca nel Circo, Esca incatenato e dormente sul marmo duro ed infuocato, Esca muovente al suo fianco nelle vie senza sole, Esca che s' allontanava, con il suo nobile incesso e il piede sicuro, felice della libertà, che lo liberava da *lei!*

A questi pensieri ne successero altri più teneri, che fecero il suo tormento completo: più insistente quello angoscioso *di ciò che avrebbe potuto essere* (ella si vedeva, in ispirito, bella e incantevole con tutte le attraenze dell' acconciatura e delle gemme) appoggiata a quel valido braccio, inchinato su lei il buono e ardito vólto di colui che amava, per guardarla con quello sguardo protettore, che gli stava tanto bene. Oh dirgli, dirgli tutto il pericolo corso, tutto quel che aveva fatto per lui, e udire in cambio la sua voce dolcissima! Ella sentì nel suo rapimento come se tutto ciò fosse veramente avvenuto, così bene la mente le aveva raffigurato sotto vividi colori i suoi più cari desideri; poi vide un'altra nel luogo che doveva essere il *suo:* un'altra che egli guardava estatico come non aveva mai guardato lei. Era la fanciulla dagli occhi neri, stata sua rivale dal principio! Avrebbe ella fatto per lui quanto era stato fatto da lei, con la sua faccia pallida e i suoi modi timidi ed impacciati? Frattanto, egli era già giunto presso lei, le parlava piano piano all' orecchio, mentre col braccio le cingeva la persona, forse vantandosi d' aver acceso di se un' altera patrizia, dicendo forse di averla disdegnata, per lei, la diletta fra tutte.

Allora quanto ella aveva di cattivo, per natura, preponderò, e con l'amara temerità che ha rovinato tanti cuori indomabili disse a sè stessa: « no, non c'è di vero che il male! La vita è un' illusione e la speranza una menzogna. Che importa ora ciò che diverrò? »

Quando Myrrhina entrò, vide che ella era intenta a comporre le pieghe della veste e la sparsa chioma. Non era nel carattere di Valeria il far trasparire ciò che s'agitasse nella sua mente, e meno ancora il permettere alla propria ancella d'immaginare l'umiliazione che aveva sofferta. Myrrhina fu un po' confusa, ma aveva così ben imparato con l'osservazione e l'esperienza a conoscere gli effetti notevoli della commozione nel suo sesso, che non si sarebbe mai stupita di qualsiasi strano talento femminile; e quantunque si domandasse come mai Esca non fosse con lei e come mai Valeria fosse tanto taciturna ed altera, si astenne da domande o da osservazioni: soltanto offrì i suoi servizi tacitamente, e si pose ad acconciare i bruni capelli, a guisa di corona intrecciata tutt' attorno al fiero capo, non mostrando in alcun modo d'essersi accorta che qualche insolita cosa fosse accaduta.

Dopo qualche momento di silenzio Valeria sentì la voce propria così ferma da poter parlare; e — Non t'ho chiamata: — disse — che vieni a fare qui? —

Allora Myrrhina con le lunghe morbide trecce fra le mani e fra i denti un pettine, rispose calma e sorridente:

— Non t'avrei disturbata, domina, per il caldo della sera soffocante, ed ho anche ripreso lo schiavo d'averlo lasciato entrare; ma egli ha risposto che la porta non gli era mai stata chiusa, e ho pensato che forse non saresti dispiacente di riceverlo, non fosse che per qualche istante. Mi è parso inoltre molto inquieto e molto sollecito (è vero che non ha mai molto tempo); e allora ho detto aspettasse nell'atrio, mentre io venivo ad avvertirti. —

A tali parole, Valeria, pur non dovendo avere speranze, sperò... Sapeva bene esser la cosa impossibile, e tuttavia il suo cuore battè forte pensando e sospirando fra sè: oh fosse solamente Esca che facesse ritorno!

— Lo riceverò — disse pacata, prolungando l'illusione, e evitando volontariamente di chiedere chi fosse il visitatore inatteso.

Un istante dopo, Ippia era innanzi a lei: Ippia, il maestro d'armi, della cui pericolosa vita s'era sempre cu-

rata vagamente, del quale ammirava il valore, la cui fama aveva su lei un' attrattiva inspiegabile. Egli era di modi poco gentili, per la sua rude professione, ed ella, nella presente circostanza, era molto meno gentile, meno padrona di se del primo gladiatore venuto. Le avrebbe fatto bene ora trovarsi, con la spada in pugno, innanzi a qualche belva infuriata o a qualche acerrimo nemico; per lei ora non c' era nulla su la terra, che non si sentisse capace d' affrontare: i suoi nervi e la sua mente erano eccitatissimi, il suo cuore, ogni sentimento feriti, calpestati, uccisi. Quando si riavrà, il ritorno in se sarà necessariamente crudo; quando la marea, ora montante, si sarà ritirata, essa resterà sul lido spossata, inerte e angosciata.

In tale condizione di spirito Valeria accolse il gladiatore, ossia, in apparenza imperturbata, perché il suo viso non mutò neppur colore e il suo respiro non accelerò alla inattesa apparizione, dentro di se però lacerata da un conflitto d' affetti tumultuosi, anelante a un mutamento, a un rimedio, che addormisse o placasse il suo dolore. Come poteva non rispondere al suo saluto virile ed ossequente? Come poteva non sentire volentieri le poche parole cocenti, con le quali egli svelò la sua amorosa ammirazione, compressa da lungo tempo senza speranza, o simulare indifferenza per il tentativo audacissimo, che, come egli faceva comprendere, gl' impedirebbe forse di rivedere mai più il suo bel vólto? Ippia versò il balsamo dell' adulazione sull' amor proprio ferito della patrizia, punse la sua curiosità, sollevò la sua alterezza, come si solleva una statua sul plinto infranto, la chiuse nella sua mano robusta, ma dolce; e così le due nubi nascondenti il fulmine, s' avvicinarono sempre più, prima d' incontrarsi e di sprigionare urtandosi, il fuoco che doveva squarciarle e distruggerle.

Cap. VIII. — Troppo tardi.

Esca, camminando leggermente, s' era allontanato dalla casa di Valeria con la gioia dell'amore ignaro di tutti i dolori e della delusione, che lascia dietro a se; il sangue giovanile pulsava forte nelle sue vene e, non ostante ogni ansietà, godeva l' incanto della libertà, ancora una volta ricuperata. Evidentemente, doveva la vita alla generosità e al sacrificio della donna, che l' aveva liberato, e non era così cieco da non aver compreso come l' amore l' avesse spinta

in favor suo a cose tanto audaci; onde nel primo impeto di gratitudine non avente alcun' ombra di pur tenero sentimento, s' era detto che, appena compiuta la sua missione e messa in salvo Maria, sarebbe tornato, per gettarsi ai piedi della patrizia; ma, più s' allontanava dal suo palazzo maestoso, più la generosa decisione s' indeboliva, e dopo qualche tempo non fece molta fatica a persuadersi come suo primo dovere fosse di pensare alla Giudea, e per il futuro doversi lasciar condurre dagli eventi, o, in altre parole, seguire la via, tracciata dalla sua volontà. Intanto, benché il piede ferito, correva verso il Tevere, con la rapidità, con la quale altra volta aveva inseguito il lupo estenuato o il cignale coperto di schiuma, sulle verdi colline della Britannia.

Il sole non era ancor tramontato da un' ora quando egli entrò nell' umile via ben nota, che ora gli pareva un lembo di terra incantata; tuttavia, alzando gli occhi al cielo che s' oscurava, provò una stretta al cuore, dubitando d' arrivare forse troppo tardi.

La porta del giardino era aperta, come Maria aveva dovuto lasciarla; ella, dunque, non era in casa. Potrebbe trovarla sulla riva del fiume e avere la felicità d' esser solo con lei, qualche istante prima di ricondurla e rimetterla una seconda volta sicura fra le pareti della casa paterna? La decisione più prudente, egli comprese, allora sarebbe stata d' avvertire Eleazaro e metterlo súbito sulle difese; ma da tanto tempo non aveva visto Maria; il male, cui era esposta, gliela aveva resa così cara, il pericolo della morte, da lui corso, aveva così ben scolpito la immagine di lei nel suo cuore, ch' egli non potè resistere alla tentazione di correre a cercarla al fiume, e dirle, senz' essere visto da altri occhi e udito da altre orecchie, tutto ciò che aveva pazientemente sofferto da quando si erano lasciati, e per qual motivo, nell' utile comune, non dovessero più essere l' una disgiunta dall' altro.

Piena la mente di codesti pensieri, corse verso la riva, e cercò la colonna infranta, presso la quale essa soleva scendere, per riempire l' anfora alla corrente; ma invano il suo occhio acuto si studiò di scoprire la persona nero vestita e il caro pallido viso. Un istante, al debolissimo lume del crepuscolo, il suo cuore balzò, credendo d' averla scorta china sull' acqua, ma... s' era ingannato: era una enorme pietra rotolata fin là. Girò quindi lo sguardo da

tutte le parti prima di ritirarsi, cercando intorno, e vide a un tratto a' suoi piedi un' anfora ridotta in molti pezzi; ma non pensò che fosse quella di Maria. Come avrebbe potuto pensarlo, se migliaia d' anfore eguali erano recate ogni sera al Tevere da migliaia di donne? Nondimeno il sangue gli si gelò nelle vene, e i suoi timori lo ricondussero, quasi senza che se n' accorgesse, alla porta d' Eleazaro, che aprì bruscamente, senza darsi pensiero di battere.

Zio e padre erano in casa; e questi balzò in piedi, afferrando una spada pendente dalla parete, prima d' aver riconosciuto il suo visitatore; quegli, meno pronto, senza aver il tempo di riflettere, posò la mano sul braccio del fratello, dicendo poi con pacatezza:

— È l' amico, che è sempre il ben venuto: l' amico, che abbiamo inutilmente atteso di giorno in giorno. —

Tutto era ancora così, come quella sera onde, per un istante, Esca si sentì quasi tranquillo: non poteva anche darsi che Maria fosse in quel momento occupata per cose domestiche nelle stanze più interne? La timidezza dell' amore fece salire il sangue alle sue gote, pensando, se fosse come supponeva, che difficilmente avrebbe potuto spiegare il suo ingresso poco cortese; ma il pensiero del pericolo ch' ella correva, spense tosto codeste meschine considerazioni, sicché, postosi arditamente di fronte al padre, domandò, in tôno quasi minaccioso:

— Dov' è Maria?

Eleazaro ebbe da prima l' aria semplicemente stupita, poi qualche poco offesa; tuttavia, rispose, comandando a se stesso più del consueto:

— Mia figlia ha lasciato ora la casa con la propria anfora: tornerà immediatamente; ma ciò che t' importa?

— Cosa m' importa? — ripetè Esca con voce concitata, afferrando contemporaneamente il braccio del suo interrogatore e stringendolo fra le sue dita ferree, senza che il vecchio Giudeo se ne risentisse. — Eh! cosa importa a te, a lui, a noi tutti? Io ti dico, vecchio, che mentre noi diciamo qui cose vane, essa è condotta prigioniera, con fine mille volte peggiore della morte! Ho saputo della macchinazione... ho udito co' miei orecchi, mentre ero in catene come un cane, disteso per terra: l' infame Tribuno la vuol per sè questa sera, e sebbene egli abbia avuto ciò che si merita, i maledetti esecutori de' suoi voleri si sono già impadroniti di lei. La pura... la diletta... la bella... Maria!... Maria! —

E nascose la faccia fra le mani, e il suo corpo robusto tremò per dolore dalla testa ai piedi.

Allora anche Calcante balzò, guardando intorno, come se cercasse un' arma: il suo primo moto fu quello d' opporsi alla violenza anche con le armi.

In Eleazaro invece la natura militare prevalse, e l'importanza stessa del caso parve dargli una freddezza e una calma sovrumane: corrugò forte i folti sopraccigli, e un lampo momentaneo gli balenò negli occhi, terribile per il nemico, quando giungesse il momento della vendetta; ma con voce lenta e chiara rivolse ad Esca alcune domande, e comprese tutta l' insidia ordita contro sua figlia; poi, stato alquanto meditabondo, riprese la parola, per domandare:

— Chi sono gli uomini cui fu commesso di rapirla? a chi somigliano? Vorrei poterli conoscere, se m' imbattessi in loro. — E i suoi denti bianchi scintillavano come quelli di una belva inferocita, fra le labbra semi aperte, tremanti in un sorriso terribile per i rapitori.

— Damasippo e Oarses: — rispose il Britanno — il primo forte, grosso, pesante con sopracciglia sporgenti; il secondo pallido, magro, di color fosco: un Egizio con tutta la faccia falsa, le astuzie e la crudeltà dell' Egizio.

— Dove abitano? — domandò il Giudeo, mettendo contemporaneamente al fianco una formidabile spada a due tagli.

— Nella via Flaminia — rispose Esca, sotto il tetto di qualche casa, dove non li troveremo mai. Ma non l' avranno condotta là: essa in questo momento è all' altro estremo della città, nella casa del Tribuno. — E gemette di nuovo al doloroso pensiero.

— E questa casa — chiese Eleazaro, sempre intento a' suoi preparativi bellicosi — com' è difesa? Conosco molto bene l' interno: vi è un ingresso facile all' atrio primo, ma che resistenza incontreremo? Qual forza i servi del Tribuno possono riunire al primo grido di sorpresa?

— Ohimè! — rispose Esca — Sventura vuole che questa sera la casa di Placido racchiuda il presidio d' un castello: una schiera eletta di gladiatori deve cenare con lui, poi assalire, prendere il palazzo imperiale, per togliere Cesare dal trono. Quando i gladiatori troveranno il convito loro preparato (io li conosco molto bene, e non dubito ch'essi si astengano dal sedervi, pur con l' anfitrione morto sul suo triclinio), ella diventerà preda di uomini come Ippia, Lu-

torio, Euchenore. Ma, se non possiamo strapparla dalle loro mani, protremo almeno morire, per difenderla. —

Anche essendo inquieto per sua figlia, notizie come queste non potevano non far trasalire il messo della Giudea: súbito ne ponderò l'importanza, per ciò che riguardava la sua missione e per quanto avrebbe potuto influire sopra gli eventi del suo paese. Se la congiura riusciva, Vitellio poteva essere messo fra i morti, e in luogo di questo ghiottone imbelle, che non pensava se non ai piaceri della gola, dal quale egli era già molto ascoltato, avrebbe dovuto agire coll'ardito, il sagace, il previdente duce, col nemico implacabile della sua nazione, che né egli né alcuno dei suoi era mai riuscito a ingannare con l'astuzia, o a sconfiggere con le armi; e come Vespasiano vestisse la porpora, Gerusalemme sarebbe certo dannata a perire.

Pur con tali pensieri Eleazaro tornò al rapimento della figlia, esponendo in poche parole il suo disegno, per riaverla.

— La soffitta dei liberti — disse — dev' essere il nostro primo punto d' assalto; perché il Tribuno non può che difficilmente aver loro commesso di condurgli proprio questa sera la preda: al convito troppa gente gliela disputerebbe, e ogni dissensione sarebbe dannosa alla sua grande impresa. Io e Calcante andremo immediatamente verso la casa di Damasippo e del suo miserabile socio, poiché le tue indicazioni ci permetteranno di trovarla; tu, Esca, andrai direttamente a casa del Tribuno, e saprai súbito s'ella v' è stata condotta. Se fosse, verrai a raggiungerci senza indugi nella via Flaminia. Io non sono interamente privo d' amici, e strada facendo chiamerò due o tre della mia gente; tu sei giovane, animoso e fido: in tutti la strapperemo dalla casa del Tribuno, dovessimo abbattere i muri colle nostre mani. Fate soltanto ch' io giunga da quegli scellerati, nascosti forse sotto il loro lurido tetto — qui il suo viso s' oscurò, e tutto il suo corpo tremò nel parossismo dell'ira contenuta — e la tomba di mio padre sia disonorata, il nome di mia madre macolato, se non tuffo le mani fino ai gomiti nel sangue dei loro cuori! —

Essersi sentito chiamare animoso e fido dal padre di colei che amava, fu per Esca un nuovo stimolo; perché era gran cosa, che Eleazaro pensasse così d'uno straniero e d'un Gentile; ma il cuore del vecchio duce violento si sentì attratto verso un cuore eguale, che pareva incapace di provare un timore per se, e fu anche conquiso dalla grande

attenzione, con che il Britanno ascoltava i suoi consigli, e dalla brama di mettersi tosto all' opera, per quanto potesse essere pericolosa. Anche Calcante strinse rabbiosamente la mano al giovane, dicendo:

— Noi non siamo che tre: tre contro una schiera; e tuttavia non temo: fido in Colui, che non ha mai abbandonato i suoi fedeli, per il quale imperatori e legioni sono come un pugno di polvere al vento o un arbusto secco sul vivo fuoco d'un rogo; e tu, pure, figlio mio, abbi fede in Lui, quantunque tu non lo conosca, perché verrà tempo, in cui i suoi stessi benefizi ti stringeranno a riconoscerlo come tuo Maestro, e tu ti iscriverai per sola gratitudine, fra coloro che lo servono fedelmente fino alla morte.

Molte volte poi nella notte piena d' inquietudine e di casi, Esca ebbe a ricordarsi delle parole del vegliardo: gli errori, le catastrofi, l' alternarsi di speranze e di timori, che lo presero a volta a volta, avrebbero reso demente chiunque non avesse avuto che da fidare sulla propria forza e la propria audacia. Poche grandi azioni sono state compiute, poche imprese, per le quali occorresse nobile eroismo e pazienza, sono state condotte a termine, senza un ausilio estraneo, senza l' opera di qualche causa, che è fuori dell' uomo e superiore a lui. L' onore, l' amor patrio, la passione, la fede nella parola data hanno sostenuto molti in conati sovrumani, in difficoltà, che anche oggi paiono insuperabili, insegnando a disprezzare i pericoli e le minacce con maggior ardire e tenacia che non possono aspettarsi da creature mortali; ma nessuno di questi nobili sentimenti può dar quella fiducia, che ha la sua scaturigine nel cuore del credente, quella fiducia che fa accettare il bene e il male con animo eguale, contemplare il passato senza un sospiro, l' avvenire senza un timore, e, se il presente non è che pericolo, incertezza e confusione, fa drizzare calmi in mezzo all' uragano, col proposito d' agire il meglio che si possa, impavidi e senza debolezze, lasciando il pensiero all'esito, a chi tutto sa e tutto può.

Eleazaro e Calcante erano già pronti: l' uno armato fino ai denti e con l' aspetto d' un nemico formidabile, l' altro, dolce e pieno di speranza, come sempre, venerabile co' suoi capelli e la sua barba bianchi, recante un semplice bastone di viatore, per arme.

Senza pronunziar parola, ma con una stretta di mano più eloquente d' ogni detto, i tre si separarono, per comin-

ciare le loro ricerche: Esca si slanciò tosto nelle vie strette e tortuose che conducevano alla dimora del Tribuno: quella dimora che aveva lasciata con tanta gioia qualche ora prima, quando, salvato da Valeria, l'aveva salutata, felice della libertà, onde gli era permesso (sperava) di rivedere Maria ancora una volta; e giunse ben tosto al luogo aborrito. Tutto vi appariva calmo come un sepolcro; mentre dalle altre parti della città giungeva di tanto in tanto un cupo mugolio di voci lontane, che cresceva o diminuiva secondo che la marea umana mobilissima saliva o ascendeva; senonché Esca, tutto vòlto a' casi suoi, non prestava molta attenzione ai sinistri rumori, poiché da essi non venivano notizie di Maria.

Tutto era silenzioso nel vestibolo sotto l'atrio e nella prima aula; ma, appena ebbe trascorso arditamente il pavimento di marmo, sentì i passi frequenti dei preparatori del convito e il tintinnar dell'anfore e delle tazze.

Mettendo in pericolo vita e libertà, egli scivolò cautamente più innanzi, e gettò alla sfuggita un'occhiata nel triclinio, che era già in parte illuminato; anzi stando nascosto dietro a una colonna, osservò gli schiavi, dalla maggior parte dei quali era conosciuto, mentre ponevano i piatti, pulivano vasi, approntavano tutto per un convito suntuoso; ed ascoltò per qualche istante, quel che andavano dicendo, nella speranza di avere qualche nuova della fanciulla e dei suoi rapitori.

Tutto ad un tratto trasalì e tremò violentemente: benché molto animoso, anche in lui come in tutti quelli delle sue terre settentrionali, la superstizione formava parte delle sue credenze religiose; e mentre non temeva né uomini né cose tangibili, aveva grande orrore per tutto che toccasse la vita del mondo sconosciuto delle anime. Là, a dieci passi da lui, pallido come una larva, con occhi cerchiati di nero in veste bruna, si drizzava il corpo del Tribuno, indicante, come a lui pareva, con una mano portentosa, i differenti posti, e dando, con voce rotta e sepolcrale, i suoi comandi per il convito.

— Non ancora! — udiva la larva esclamare con tòno d'impazienza languida e vibrata — Non ancora arrivati! Perché tardano? Sì, essa starà a capo della tavola conviviale: deve prender súbito il suo posto, signora della casa. Ehi! schiavi, recate altri fiori! colmate la gran coppa aurea di Falerno, e ponetela presso la mia! —

Esca capiva benissimo a chi si riferissero questi comandi, benché il sangue gli si fosse gelato per un istante per la strana apparizione (così egli credeva) del suo nemico sorto dal sepolcro; tuttavia riprese ben tosto tutta la sua energia, e richiamò il suo ardire in aiuto della dolorosa certezza che, morto o vivo, il Tribuno voleva Maria; il che giurò d'impedire in ogni modo. Sì! quand'anche dovesse trucidare di sua mano l' amata, l' adorata fanciulla.

Era intanto certo che Damasippo ed Oarses portebbero la loro preda direttamente alla dimora del patrono, sicché Eleazaro e Calcante avevano mal pensato, andando alla casa de' due liberti, nella via Flaminia. Quanto avrebbe ora dato, per essere animato dai saggi consigli dell' uno, e dal braccio vigoroso dell' altro! Avrebbe il tempo d' uscire senz'essere visto? di correre a chiamarli in suo aiuto?

Tre uomini disperati potevano aprirsi una via fra tutti gli schiavi di Placido, e se avevano una probabilità di riuscita, dovevano tentar questo prima dell' arrivo dei gladiatori; ma d' altra parte, essa era certo attesa di istante in istante: poteva giungere (angoscioso pensiero!) quand' egli fosse assente, e come fosse nelle mani del Tribuno, sarebbe troppo tardi. Nella disperazione, le parole di Calcante gli tornarono, senza ch' egli volesse, in mente: « Noi non siamo che tre contro tutta una schiera; tuttavia non temo. » E sentì fermamente come, pur essendo solo, non avrebbe più timore, fidando nell' ausilio dell' Eterna Giustizia, che interverrebbe certamente, per impedire l' esecrabile sacrifizio.

Dopo d' essersi accertato che la spada scorreva nella vagina e ubbidiva alla mano, il Britanno, rattenendo il respiro e infondendosi ardire per quanto di violento poteva incontrare e sostenere da un momento all' altro, mosse cauto i passi verso il vestibolo, e si celò dietro un gruppo marmoreo, posto nell'angolo più oscuro: qui con l' anima tenace della sua stirpe, decise d' attendere l' arrivo di Maria; perché, o tenterebbe di strapparla ai rapitori fossero pure numerosi, o morirebbe con lei.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

LA LETTERATURA RUSSA

I. — La letteratura russa ha una storia ben differente da quella di tutte le sue consorelle europee, essa, come la storia politica di questo strano popolo, da cui ancora l'umanità attende meravigliose esplicazioni dell'anima collettiva, parte da una semi-oscurità leggendaria su cui sembrano addensarsi le stesse nebbie che fanno velo al corso lento e maestoso dei suoi giganteschi fiumi.

Enrico Guglielmo Ludolf che nel 1696 scrisse la prima grammatica della lingua russa, afferma che alla sua epoca la lingua russa non aveva ancora ciò che si chiama una letteratura. Si parlava, è vero, in russo, ma si scriveva in slavo, in quel vecchio slavo liturgico, di cui il più antico monumento che presenti veri caratteri di autenticità è la *Pravda Ruskayà*, raccolta di leggi russe formata verso il 1020 d. c. Da questa epoca in poi, per lunghissimo ordine di secoli, l'anima del popolo russo non trovò una espressione originale e *sua*, che la mettesse in contatto con gli altri popoli.

Tutta la storia di questo gigantesco paese si svolgeva in titaniche lotte contro i popoli orientali ed in singolar modo contro i Tartari. La Russia ha verso l'Europa questa grandissima benemerenza, d'avere per secoli sbarrata la via, e forse, di avergliela troncata per sempre, alle orde minacciose dei popoli mongolici, di cui non arrivarono a noi che le avanguardie terribili, gli Unni ed i Turchi. Essa ha fatto, su di una fronte di battaglia bene più estesa, la parte salvatrice che la gloriosa repubblica Veneta fece nell'Adriatico e nell'Jonio.

Dimodochè, dopo una lunga serie di opere di carattere meramente religioso, commentarii liturgici elaborati nei monasteri di Kiev e di Suzdal, (1) noi vediamo comparire delle

---

(1) In queste opere di carattere liturgico notiamo quelle del metropolitano Ilarione, le lettere del metropolitano Niceforo a Vladimiro II detto Monomaco, i sermoni di Cirillo arcivescovo di Turor.

Notansi inoltre alcune relazioni di pellegrinaggi in Terra Santa, fra cui quella di Daniele, dell'antichissimo convento di Kiev.

Al XIII secolo appartiene il celebre *Paterikon* e l'epistolario del vescovo Simone di Suzdal. Anche le prime cronache, come del resto avvenne in Italia nei più oscuri periodi del medio-evo, furono scritte nei conventi, e così i nomi dei monasteri di Kiev, di Novogorod, di Suzdal e di Volhinje risplendevano in questo incerto periodo della luce che adorna Monte Cassino e Farfa, celeberrime abbazie italiane.

opere di carattere storico e di carattere eroico, accanto a malfermi tentativi di prosa e poesia narrativa, in cui il popolo russo, colorendo il suo quadro con immagini leggendarie venute dall'Oriente cercava di fissare l'eco delle gesta gloriose.

Verso l'anno 1200 venne scritto un poema guerresco, « *La spedizione d'Igor contro i Polovtzi*, opera piena d'un selvaggio vigore, che fa pensare alle barbare e vivaci pitture di Ossian. Più tardi, lentamente, venne verificandosi nella lontana Russia un fenomeno analogo a quello che sullo scorcio del 1200 si produceva sulle ridenti spiaggie dell'Italia e della Provenza. La scienza, ancora completamente avvolta nelle oscure formule derivatele dal periodo Alessandrino, ancora completamente asservita, come una povera ancella, alla religione, e cinta d'ogni parte dalla invalicabile barriera dei dogmi, permetteva che lo sguardo di un uomo abbracciasse tutti i suoi ristretti confini, e nascevano frequentemente i poemi enciclopedici, riassunti della sapienza universale.

La didattica era l'anima ed il motore di queste composizioni, che sono, ad un tempo, trattati religiosi, compendii scientifici e dettati di morale. (1)

Essi portano dei nomi bizzarri e scintillanti, come i monili di quella barbara e fastosa arte scitica che dalle vallate della Russia inferiore penetrò nell'Ellade a traviare il gusto classico nella grande Bisanzio. *Le collane d'oro: Gli smeraldi*, sono brevi poemetti che preludiano alle *Api*, vere pietre di confine fra la letteratura sacra e la letteratura profana.

Accanto a questa che chiameremo letteratura ufficiale, poichè era emanazione dei chiostri e delle corti, viveva sconosciuta agli stranieri una magnifica letteratura orale, fatta di canti di guerra, di trionfo o di morte, non mai raccolta dalla penna d'uno scrittore, e nutrita nell'anima del popolo dal suo orgoglio di razza e dal sangue che egli versava sui limitari della sacra Europa.

Questi canti avevano quasi sempre lo stesso soggetto, le gesta di un granduca che conduceva il suo popolo alla guerra contro i popoli dell'Asia.

La visione dei popoli asiatici ha in queste leggende quel non so che di caotico, quasi di apocalittico che caratterizza tutto

(1) Si può dire che anche la letteratura annalistica, precorritrice di quella storica, prenda origine dall'ambiente ufficiale. La prima di quelle *Cronografie*, che stanno di mezzo fra le nostre cronache medioevali e gli *Annales* latini è la *Zapiski Zassiadue*, o notiziario di censura, nella quale i *diaks* (segretari) scrivevano il diario di Corte e gli atti dei boiardi.

ciò che la mente umana ha concepito con la sua fantasia in questa antichissima regione.

A volte, in questi canti, i popoli avanzanti dall'Asia sono raffigurati come una immensa marea di esseri umani, infinita, che copre tutto l'orizzonte del brulichio dei suoi guerrieri, visione atavica, che fa pensare agli immensi eserciti di Serse; a volte essi scompaiono nel simbolismo oscuro di esseri soprannaturali, arrestati dopo crudeli battaglie da eroi russi.

E questi eroi hanno nomi strani, si riuniscono alla corte del granduca Vladimiro, detto il « sole splendente », e marciano con lui; sono Ilia, Muromietz, l'eroe autoctono, Dobrinja Nikititch, Alecka, Popovitch.

Nella Russia settentrionale, ove vigevano ordinamenti quasi comunali, gli eroi sono dei semplici borghesi di Novogorod o di qualche altra città libera, che forniscono i personaggi all'epopea. Altre leggende accusano evidentemente la loro provenienza straniera dall'Oriente o dall'Occidente, passando attraverso la Polonia: in ogni caso questi canti della leggenda popolare sono rimasti tuttora vivi nel popolo, si cantano ancora sul loro antichissimo ritmo malinconico, con le stesse parole e le stesse bizzarre immagini.

Nel 1400 fece capolino la letteratura storica, ma sempre in lingua slava e con un carattere eminentemente antico. Il principe Kurbski scrisse: « *Il Regno di Ivan IV il terribile.* » Abraham Palitzin scrisse: « *L'assedio del convento di Troitzki* ». Kotochichin scrisse: « *Della Russia sotto lo czar Alexis Michailovitch* » e finalmente nel 1674 veniva raccolto nella Sinopsis, il primo tentativo di storia generale della Russia.

Fra il 1500 ed il 1600 nella Piccola Russia in special modo, incomincia un'immensa fioritura di canti epici, quasi tutti raccolti intorno al ciclo di Ivan il terribile, canti bizzarri e multiformi, che venivano diffusi da migliaia di poveri rapsodi.

Questi cantori avevano una specie di violino chiamato « banduzza » ed i frammenti di epopea che essi intuonavano accompagnandosi al suono gutturale e lamentoso della banduzza si chiamavano *bandurziste*. Si cantavano anche carmi religiosi, gli *Stisci*, ed altri più tardi raccolti sotto il titolo di « *libro della colomba* » o « *Ultimo giudizio.* »

Nel più bel fiorire di questa vivacissima letteratura orale, la storia vide salire al trono uno dei più grandi riformatori di nazioni: Pietro il Grande. Questo imperatore ebbe un'importanza decisiva non solo nella vita politica del suo paese,

ma nella sua vita intellettuale. Fu un autocrate di genio meraviglioso, intuì che nessun progresso civile è nocivo ai troni, quanto è loro nociva la barbarie ed aprì le porte del mondo intellettuale russo alle opere straniere. A questo periodo appartengono le squisite satire del principe Antioco Cantemir, figlio del gospodaro di Moldavisa ed ambasciatore a Parigi, San Demetrio, Teofano Procopovitch, Fédor Policarpow autore di un Dizionario trilingue, il monaco Nidemo Sellins, che raccolse pregevolissimi materiali per la storia di Russia, e molti altri. Ma l' irruzione della civiltà occidentale in questo mondo ancora invaso dal tenebrore fitto della barbarie produsse un vero abbagliamento. Avvenne in Russia quello che era avvenuto in Italia nel rinascimento, la letteratura guadagnò in splendore e in ricchezza quello che perdeva in originalità.

Nessuno potrebbe dire a quali strane e magnifiche forme sarebbe arrivata tutta quella poderosa fioritura di canti, in qual modo lo spirito russo avrebbe finito col *vedere* il mondo e la vita, attraverso quale prisma di luci nuove esso avrebbe percepito le armonie delle cose e quelle del cuore umano, se questa gigantesca corrente non si fosse arrestata e deviata innanzi alle forme già evolute e caratterizzate dei popoli più civili. Ciò nonostante, sotto gli splendidi regni di Elisabetta e di Caterina II, queste forme furono immedesimate dallo spirito russo in modo sorprendente ed incominciò quel lavoro di elaborazione delle intelligenze che, dopo un periodo lunghissimo di imitazione, doveva condurre Leone Tolstoi a *creare* una nuova forma ed una nuova concezione artistica della vita.

Sarebbe troppo lungo raccogliere e definire qui tutti gli scrittori che fiorirono da Pietro il Grande all' epoca moderna, certo che alcuni di essi assunsero un aspetto di ingegnosità così brillante e vago da farli rassomigliare a vere intelligenze originali. (1) Nel 1756 Fedor Volkov fondò alla corte imperiale il primo Teatro, e Denis de Visin vi fece rappresentare verso la fine del secolo XVIII « *Il giovane corrotto*, » opera che è restata in repertorio fino ai giorni nostri e che nella sua grazia artificiosa, ma piacevole, non ha ancora perdute tutte le seduzioni.

---

(1) Sopikof (Pietroburgo 1813-1821) pubblicò un quadro della bibliografia russa fino all' anno 1813 nel quale è detto, che dall' introduzione dell'arte tipografica in Russia, fino al 1813 furono in quell' impero pubblicati 13249 volumi, in russo ed in slavo. Questa produzione libraria, benchè sia lontana da quella incalcolabile, dei popoli occidentali e dei Cinesi, è però senza dubbio imponente.

II. — Il tramonto del secolo XVIII, tramonto rosseggiante di sangue e di incendi, calò sul mondo stupefatto ed atterrito, senza poter gettare nel chiuso cuore della Russia le sue voci rivoluzionarie. Avveniva in Europa qualche cosa di meraviglioso e di inaudito, ed in ogni sua più riposta parte delle cose antichissime crollavano, nuovi orizzonti si aprivano, una di quelle febbri storiche che i secoli non faranno mai dimenticare fremeva in tutte le vene dei vecchi popoli: la Russia sola parve tacere, ed il genio di Napoleone tentò invano di ferire a fondo il suo cuore da gigante.

Sotto Alessandro I vi fu un risveglio di sensi liberali: Ormai la Russia contava sette università, riforme liberali toglievano uno dopo l'altro dei densi veli dagli occhi dei più intellettuali, per mille foci entrava nell' « *impero del silenzio* » la voce della vecchia umanità ribelle, e, man mano che la letteratura s'avviava ad un carattere più nazionale, la vera anima della nazione trovava modo di adattarvi le sue voci ed i suoi voti. Pouchkine fu il primo, fra i primi, che portasse in questa esplicazione della intelligenza un carattere nazionale. Il suo dramma. *Boris Godounow* riassume un momento di doppia importanza storica nell'arte teatrale russa. Con lui si iniziò il teatro nazionale e con lui, abbandonando le tradizioni più gentili ed estetiche del teatro Francese, si prese per modello Shakespeare, più rude, più pensoso, più grave, e come tale più analogo al nascente carattere del popolo russo.

Ma la letteratura russa non aveva ancora sfiorato uno dei generi più rigorosi e più efficaci, quello cui ora deve la sua più grande e la sua più splendida gloria: Il romanzo.

Il primo che affrontò queste nuove battaglie fu Bulgarine. Egli iniziò il romanzo russo con delle pitture dal vero. Questo popolo, che ama tanto fantasticare, nella vita, in arte si tiene invece strettissimamente avvinto alle norme della realtà, ed i suoi romanzi hanno tutte le sfumature del verismo, dalle forme quasi poetiche dei primi tentativi, alla fredda, gelida realtà di descrizioni quasi crudeli, alla impassibilità dantesca di Leone Tolstoi ed all'amarezza volontaria di Maxim Gorky.

Sagoskine, Lachetchnicor, e la Chichkine scrissero dei romanzi storici sul genere di quelli di Walter Scott. Bestoujef, nei Kirghiz-Kaisaks incomincia la serie dei quadri di costume che, piuttostochè formare una scuola a parte, hanno influito come elemento costitutivo in tutte le opere del talento russo. Il conte Solokoub tratteggiò degli adorabili *croquis* della vita aristocratica.

Accanto a questi scrittori ne sorsero degli altri, che attinsero le ispirazioni, il colore, quasi direi le voci, dalla vita normale e patriarcale dei cosacchi. In tal modo, più che una deliberata volontà nazionale, come vi era stata prima, entrò nella letteratura russa il profumo selvatico e vivo delle steppe, il mormorio largo del vento sulle pianure ove ondeggia il grano a perdita di vista e dove risuonano canzoni lunghe, ondulate, molli, come quegli sconsolati orizzonti di pianura.

Questa era realmente la voce della patria, quella che sarebbe corsa come un fremito dal capo alle piante del colosso slavo, e lo avrebbe animato ad una vera vita.

Da quelle stesse steppe che danno alla Russia le orde formidabili di cavalleggeri, serbatoi di barbarie a cui essa attinge la forza di esistere e di resistere, scaturì come una fonte viva la ricca vena dell' arte sua. Infatti, dopo Gregorio Koiska, il primo uomo di genio che sentì questa voce, e la fece sua, Gogol, ruppe i confini della letteratura nazionale ed entrò trionfalmente nel mondo intellettuale europeo.

Egli ha un' arte acre e semplice, in tutte le visioni della vita si risente di quella prima aria pura respirata in libertà nei campi, e tanto lui, quanto i suoi seguaci passarono inavvedutamente dall' amore verso la libertà ideale dei campi all' amore della libertà politica, dallo spirito rivoluzionario dell' arte alle tendenze rivoluzionarie della vita.

Fu così che, un bel giorno nel 1848, le « *Memorie Patriottiche* » edite dal Bielinski, ed in cui erano comparse le opere di Hertzen e di Dostojewsky, furono soppresse, ed i redattori cacciati in esilio. Bielinski morì, Hertzen potè fuggire, Dostojewsky fu mandato in Siberia, ove visse per anni ed anni in una casa di reclusione. Dostojewski merita un posto eminentissimo nella storia letteraria, non solo russa, ma europea. In un' epoca in cui fra di noi il romanticismo fioriva ancora de' suoi fiori più meravigliosi e più inverosimili, in cui Victor Ugo trionfava, Byron empiva l' Europa del dolce lamento delle sue strofi, Leopardi gemeva in chiare e dolci note la sconfinata disperazione del suo cuore, pieno di sogni che la realtà aveva uccisi, in quest' epoca di visioni e di chimere, che aveva resuscitato Bruto ed invocava Marat, irta di baionette e di patiboli, colme le prigioni di uomini che avevano osato sognare la luce.... fiorì e scrisse il primo romanziere del verismo.

Non giudichiamo quei momenti, nè in arte nè in politica, servendoci delle nostre misure moderne; noi siamo dei positivi, allora tutta la realtà era dominata dal sogno di un

gesto grandioso, il sentimento si dilatava fino all' entusiasmo, la fede fino all' ascetismo, non si vedeva la vita che attraverso lenti d' ingrandimento, Victor Ugo sembrava Omero, ed Alfieri Eschilo. E Dostojewsky creava il freddo e triste romanzo del delitto *vero*: « *Delitto e castigo.* »

Basta aver letto una sola volta quelle pagine terribili, per comprendere come esse abbiano segnato un' epoca nella vita nazionale, e come il loro spirito sia rimasto in tutte le opere che si susseguirono.

In questa fosca opera sono rappresentati con una evidenza, qualche volta addirittura spaventevole, tutti gli stadî evolutivi per cui passa la coscienza di un giovane studente, che di gradino in gradino, da una esagerata idea dell' *io* partorita dalla concezione egoarchica, che poi ebbe la sua esplicazione in Federico Nietzsche, sdrucciola fino all' attuazione di un delitto di sangue, perpetrato allo scopo di salvarsi dalla miseria spaventosa che gli grava sulle spalle.

La figura di Raskolnikoff, criminale impulsivo, partito da un concetto meramente intellettuale della vita, e poi ripreso, purificato, salvato dal sentimento puro ed ingenuo della giustizia cristiana è una delle creazioni indimenticabili della letteratura russa, uno dei tipi più singolari ed espressivi che il romanzo europeo abbia creato.

Questa dottrina stessa, qui delineata coi simboli di Raskolnikoff e di una povera fanciulla perduta che lo redime, si ripeterono più tardi nell'Opera di Leone Tolstoi, nella quale è sempre un essere semplice, ingenuo, non macchiato dalla luce intellettuale, che salva redimendola, la vittima del veleno spirituale, l' uomo di pensiero, traviato da una concezione criminosamente eccessiva di se.

Dall' esilio in Siberia Dostojewski riportò i suoi « Ricordi della casa dei morti » opera priva di codicilli sentenziosi, ma immensamente significativa nella semplice narrazione del male che l' autore ha veduto.

Il silenzio di Gogol e di Dostojewski, produsse un periodo di calma mortale nella vita ideologica del popolo russo.

Più tardi, timidamente, o almeno in forma più velata e più tollerabile dalle ferree autorità russe, la voce di protesta si udì per bocca di Tourguenieff e di Goutcharov.

E, man mano essa riprese le vie dell' arte, fu uno scoppiare di descrizioni violente come un corrosivo, un *étalage* spaventevole di piaghe cancrenose.

Nessuna censura potè più impedire che questa rivolta

delle anime superiori contro la immensa ingiustizia, da cui vive gravato il popolo russo, avesse libero corso. *Le Cronache domestiche* di Alsakof aprirono la serie, e dopo i romanzi di Eugenia Tur e le poesie del Krapotchine, il Saltikoff preluse con le sue *Esquisses provinciales* alle *Mille Anime* ed al *Mare* agitato di Pitemski, il quale ultimo poi, di esagerazione in esagerazione arrivò ad un realismo inutile e laido che desta un vero senso d' orrore e di nausea.

Due autori rimasti sconosciuti e che firmarono le loro opere con gli pseudonimi di Wsevolod Krestouski e di Stebuitzki scrissero un romanzo intitolato: « *I misteri di Pietroburgo* » sull' imitazione dei celebri *Misteri di Parigi* di E. Sue, opera che non ha la fantasia romanzesca del grande scrittore francese, ma descrive con meravigliosa efficacia i bassifondi tristissimi della metropoli russa.

Se voi ponete accanto a questi le opere teatrali di Posiekin e di Oshowski, ed il « Pane altrui » di Tourguenieff, le novelle di Slepzov, Grigorovitch, Kororev, Pomialowski, voi avete presso a poco un quadro completo di ciò che era la letteratura russa, quando in mezzo ad essa fiorì dapprima l'arbore gigantesco di Leone Tolstoi, e poi l' opera amara e suggestiva di Gorky.

III. — Ed ora che abbiamo passato in rivista, dalle più oscure origini la letteratura di questo gigantesco popolo, nelle sue più grandi linee, fermiamoci a considerare questa fra le principali espressioni della vita di una nazione nella sua funzione esterna, nella influenza che essa esercita presso gli altri popoli in questo momento in cui è, per servirsi di una frase moderna, « alla moda. »

Per un istante la luce meravigliosa di Leone Tolstoi irraggiò intorno a se anche su spiriti minori, e furono notate anche intelligenze secondarie, come quelle di Potapenko e di Karolenko; quest' ultimo ha forse un solo pregio, ed è il più grande di tutti, d' aver raccolto e lanciato, sulla via della « grande letteratura » l' originalissimo ingegno di Maxim Gorky. [1] In Francia, dove il gigantesco e febbrile ambiente

[1] Non ci pare qui il caso di intromettere nella storia della letteratura russa la produzione letteraria polacca, perchè la unione politica dei due popoli è storicamente, poco antica, e non affatto cementata da concordia d' intenti e di aspirazioni. Inoltre lo svolgimento intellettuale della vita polacca fu completamente diverso dalla vita russa. La Polonia, posta come una barriera, o come un ponte, fra le nazioni progredite dell' Europa centrale e la barbara Russia, prese da quelle tutto il colore e lo spirito della sua letteratura, da questa ben poco, se non una malinconica nebbia di barbarie.

Nell' epoca presente questa diversità di carattere si è esplicata in modo

parigino smania e si contorce nella ricerca di nuove luci allo spirito ottenebrato dei tempi, anche Tchekof, bizzarro e triste commediografo, creatore di quadri d' una tristezza da morire, ha trovato fortuna, ma per ora il mondo, e l' Italia in particolar modo, ha gli occhi fissi sul capo canuto di Tolstoi e sul volto pensoso di Gorky.

Che cosa darà a noi, che cosa darà all' umanità l' opera di tutti questi scrittori?.... quale sarà il loro valore dinamico complessivo nella evoluzione della specie umana, sospinta incessantemente a migliorarsi, a beneficare di tutte le luci nuove?... Evidentemente, ora, per la prima volta dopo secoli d' opera e di dolore, gli uomini considerano con ciglio sicuro il ritmo del loro stesso cuore, e danno la loro vera importanza a tutti i dolori, a tutte le gioie che il cammino della vita crea o distrugge. Nuove forme di associazione umana si delineano, e l'uomo intravede la possibilità di erigere sulle rovine delle vecchie teorie scientifiche cadute, un nuovo organismo di pensiero e di vita, che condurrà la specie umana ad ignorati destini.

Ogni popolo sta portando il suo contributo a questa meravigliosa opera, le voci fredde e calcolatrici dei tedeschi, le visioni flessuose ed un pò sognanti del preraffaellismo inglese, la vivacità multipla dei popoli latini, ogni razza, ogni sangue opera nella creazione di questo misterioso domani.

Ma vi sono popoli che ancora non hanno parlato, intiere regioni in cui le masse non hanno raggiunto quel tale stato di coltura collettiva che forma come un necessario *humus* alla creazione del capolavoro. La Russia non ha ancora parlato.

Questi suoi grandi scrittori sono una percentuale irrisoria rispetto al suo popolo infinito, e vi sono intere regioni, popolate di uomini per cui la religione è una idolatria, lo Czar un Dio, e la grammatica una incognita. Anime rozze e primitive, che la civiltà dovrà per forza o per amore reclutare fra le sue milizie. Allora essi diranno la loro parola. Quando dai villaggi deserti, accoccolati come falchi in agguato sulla costa selvaggia degli Urali, perduti nelle balze della Crimea, popolati da ortodossi, da mussulmani, da Kurdi feroci, partirà la parola collettiva meditata da tutti i cuori, ed i proni-

completo e meraviglioso, e mentre tutta la letteratura russa si evolve in modo assolutamente singolare ed originale, la Polonia ci ha dato di recente un fatto singolarissimo. Un improvviso ritorno alle forme occidentali del romanticismo con l' opera di Sienkiewictz, la quale meriterebbe di essere profondamente studiata, non tanto per il suo discutibile valore storico e letterario, quanto per la sopravvivenza dello spirito romantico, rivelata in modo grandioso presso tutti i popoli dalla comparsa del *Quo Vadis?*

poti dei cosacchi nomadi tradurranno in agili strofe lo spirito di libertà che conduceva i loro prodi contro gli invasori gialli dell' Est, allora esisterà la vera arte russa, l'arte nata dalla terra e dal popolo. Per ora l' arte russa è un' arte, dobbiamo dirlo, patologica.

Un popolo, nel suo periodo normale di sviluppo e d'opera non parla con una voce in cui tremano tante lacrime e tanti dolori. L' opera di tutti gli scrittori russi è come ottenebrata dall' ombra che getta su di essa un immenso fantasma. Dai villaggi quasi sepolti nella neve, dalla sacra Mosca, dalla splendida Pietroburgo, sale come una bruma di angoscie profonde, un sommesso coro di lamenti e di singulti, così forte che penetra nei palazzi e nelle corti, e turba i cuori dei principi. Ormai il *nihilismo*, teoria filosofica che ha i suoi innocui pensatori e le sue barbare avanguardie d' omicidi e di dinamitardi, conquista come un empio incantesimo anche i cuori dei nobili ed uno spettro minaccioso siede ogni giorno alla mensa dello Czar. Non basta più nè uccidere nè esiliare, questa gente minuta ed incolore, poveraglia sparuta calata dalle montagne e salita dalle basse pianure del Volga, gente che ha avuto fame e freddo, ha disperato di tutto ed ha pianto tutte le sue lacrime, dà la scalata alla rocca centenaria dello czarismo. Solo in momenti di così grande trepidazione dello spirito è possibile concepire la spaventevole teoria del Bakounine, dello *sterminatore* : « *Distruggere per riedificare* » e la mansueta ed illogica predicazione di Leone Tolstoi « *Non resistete al male !* » In ogni opera di artefice russo oscillano queste due formule : una grande violenza di ribellione, contenuta e contorta in amaro sarcasmo, come in Gorky, ed una rassegnazione senza confini, come in Tolstoi.

Ebbene, questa letteratura malata ha trovato un eco così profonda nel mondo !... Perchè ?... Perchè, in un grado certamente minore, ma senza alcun dubbio, tutti i popoli d'Europa sono malati della stessa malattia.

Mai l' umanità ha avuto a sua disposizione tanti mezzi per essere felice, e mai ha così profondamente e dolorosamente sofferto. Noi non abbiamo più, diceva un rude pensatore tedesco, un guanciale su cui posare il capo. Noi non possiamo più riparare nella convinzione che le cose, intorno a noi, hanno un confine e delle forme determinate, perchè l' incessante succedersi delle scoperte scientifiche altera giorno per giorno in noi il concetto della vita. Percy Bysshe Shelley diceva che : « In ogni più dolce riso brilla una lacrima. » Mai, come ora,

ciò è stato profondamente vero. Noi soffriamo pel male nostro e pel male altrui, soprattutto perchè la coscienza della uguaglianza sociale acuita dalla maggiore libertà civile, ci mostra di continuo intorno a noi e quasi sotto i nostri piedi una folla che tende, implorando, le mani, e che noi non possiamo salvare; per ora. Le vecchie formole della carità, che sanava il male di chi la riceveva ed addolciva il cuore di chi la faceva, non bastano più al cuore umano, la sofferenza dei miseri ci si presenta più come una equazione algebrica da risolvere che come un male imminente da riparare. Occorreranno ancora anni ed anni, perchè la nostra società, superato l'ostacolo delle utopie irrazionali, riesca a saziare la sua nuova coscienza, ponendo saggiamente le energie di tutti in accordo per evitare il male d'ognuno, cioè, a stabilire in cima a tutti i codici della legge della fede e della filosofia questo motto meraviglioso, la più grande concezione che il cuore ed il cervello umano abbiano intuito: « Tutti per uno, unc per tutti »

Allora forse i nostri posteri, più felici e più buoni di noi esumeranno, rabbrividendo, dalle biblioteche polverose questi codici della nostra pena, e meraviglieranno che siano occorsi tanti secoli, tanto sangue, tanta forza di genî che nacquero in ogni angolo del mondo, e da ogni angolo del mondo si lanciarono il fraterno saluto dell'apostolato, che siano occorsi tanti traviamenti dello spirito, tante follie sociali, tante violenze rivoluzionarie, tante rovinose utopie, prima di comprendere tutti la *verità*, e di stringerci la mano in nome di essa, sull'altare della nuova fede. E forse avverrà degli uomini ciò che avviene dei personaggi di Tolstoi. Essi cercano nella fatica del loro pensiero la meta dei loro desideri; la pace. Ed un giorno un essere semplice, un mujik, dice loro le parole rivelatrici.

Così forse noi: Cercammo per secoli la verità e la pace sui libri polverosi e nei laboratorii della scienza, ed un giorno quando saremo esangui e stanchi, e saremo vicini a disperare, un essere semplice ed infinitamente buono: *Un eroe del sentimento*, ci dirà: « La verità è in voi, guardate nel vostro cuore: Amate molto, perdonate molto! »

FILIPPO RUBINI

LA LAMPADA HEWITT

1. Ecco una nuova lampada, di tipo e di proprietà affatto originali, che viene ad occupare il suo posto nella famiglia ormai numerosa degli apparecchi di illuminazione.

Nella prima metà del secolo scorso i lumi di uso domestico si riducevano da noi alle candele di sego e di cera ed alle lucerne ad olio di colza con lucignolo piatto. Le candele di cera erano un articolo di lusso riservato ai salotti signorili; in famiglia la gente si contentava di quelle di sego tanto nojose per il fungo del lucignolo che si allungava rapidamente in mezzo alla fiamma, scemandone la chiarezza e costringendo ad un frequente lavoro dello smoccolatoio. Nelle rammentate lucerne ad olio l'afflusso punto regolato del liquido al lucignolo rendeva instabile la luminosità della fiamma ed imperfetta la combustione: facilmente si svolgeva un fumo puzzolente, molesto anche alle fauci. Le strade e le piazze venivano pure rischiarate con rare lampade ad olio che si rigovernavano al mattino e si accendevano sul far della sera. Nelle *Disgrazi de Giovanin Bongé* Carlo Porta ci lasciò nel *lampedee* un tipo del publico accenditore e un' idea dell' importanza che il popolino attribuiva al suo ufficio. Fu solo nella primavera del 1848, poco prima che scoppiasse la rivolta, che a Milano venne sostituita alla rammentata l' illuminazione pubblica a gas e che il gas venne messo a disposizione anche dei privati. I salotti signorili, i caffè e gli alberghi principali, in generale le botteghe di lusso non s' indugiarono ad adottarlo. Rammento ancora benissimo, avevo allora poco più di 16 anni e mezzo, l' entusiasmo del pubblico che si affollava di sera nelle vie per godere lo spettacolo della nuova illuminazione. Se la memoria non mi tradisce, vorrei aggiungere che lo splendore di quelle fiamme a ventaglio, più chiare, più ampie assai e più frequenti di quelle che usano adesso, contribuiva efficacemente a porre in risalto la superiorità della nuova illuminazione sulla soppressa.

Eppure quei fanali ad olio, alla lor volta, avevano segnato un notevole progresso sulla condizione precedente della città, quando di notte le strade rimanevano buje e le tenebre non venivano rotte che di quando in quando dalle fiaccole dei lacchè.

Intanto anche gli altri apparecchi di illuminazione domestica si andavano perfezionando. Presso le famiglie di mediocre agiatezza scomparivano grado grado le candele di sego coi relativi smoccolatoi, sostituite da quelle di spermaceti altrettanto chiare e meno costose di quelle di cera. Nelle lucerne ad olio ad alimentazione meccanica riformate ad esempio della Carcel mancavano i rammentati inconvenienti. Si aggiunsero di mano in mano le candele stearische e di paraffina, l' impiego degli olii minerali, le lampade elettriche ad arco e ad incandescenza, l' acetilene e per usi speciali la fiamma del magnesio e la luce ossidrica; sicchè, tenendo conto dei nuovi apparecchi che si vanno proponendo, si può dire che per il numero complessivo in continuo incremento tendono a diventare legione.

2. Era da aspettarsi e non mancò difatti un gara tra i nuovi apparecchi che si vanno introducendo in commercio e quelli già in uso che i loro inventori mirano a rimpiazzare, proclamandoli superiori ad essi sia per maggior chiarezza ottenuta con minor dispendio, sia per maggior semplicità di impianto o minori pericoli nell' esercizio. Un esempio delle lotte che ne conseguirono è quella che si accese tra il gas e l' elettricità per l' illuminazione pubblica e domestica, già in dominio del primo e di cui questa tendeva a spossessarlo. Sul principio sembrava che la vittoria avesse a sorridere senza dubbio alle lampade ad arco voltaico diffondenti nelle vie, una chiarezza senza confronto superiore a quella delle fiamme del gas; ma la felice scoperta delle reticelle incombustibili portate all' incandescenza da una fiammella poco luminosa di gas povero, cambiò d'un tratto le condizioni reciproche dei contendenti. Il vantaggio economico dei nuovi fanali a gas, la gradevole e copiosa luce che projettano in basso quando, come si è fatto nella via Dante di Milano, comprendono la fiamma in un globo di vetro smaltato nella calotta superiore, e liscio nel rimanente della superficie, sono validi argomenti che indussero a preferirli alle lampade ad arco, tante costose nelle città lontane, come la mia, dai centri di produzione dell' energia elettrica.

Una provvida legge, intesa a scongiurare possibilmente il pericolo di incendio immanente nei teatri, vi conserva il predominio dell' illuminazione elettrica ad incandescenza nel loro interno, escludendone qualunque altra maniera di illuminazione, specialmente le fiamme sia libere, sia com-

prese in tubi di vetro o racchiuse in reticelle ed anche le lampade elettriche ad arco.

La bianchezza, la chiarezza, la fissità delle fiamme di acetilene, la comodità di preparare in casa il gas combustibile, senza dipendere da una conduttura pubblica, la quale può essere momentaneamente o durevolmente interrotta da guasti accidentali o dolosi, senza parlare del vantaggio economico, sono pregi evidenti a favore di questa maniera di illuminazione domestica; ma, pur troppo, il pericolo di scoppio dell' apparecchio di produzione del gas che, sebbene reso assai meno probabile di quello che era all' origine della invenzione, non si può dire affatto soppresso, sconsigliano dall' adottarla quando non si abbia una persona esperta ed attenta a cui affidare esclusivamente la produzione del gas.

Ora viene in campo la luce del millennio... ; ma è tempo di arrestarci in questa enumerazione e senz' altro diffonderci nella citazione di apparecchi più o meno somiglianti a quelli in uso, esporre quanto concerne la nuova lampada da cui si intitola l' articolo.

3. La Hewitt è una lampada elettrica affatto differente nella struttura, nella composizione e nelle applicazioni dalle altre conosciute ed in uso, come pure dagli apparecchi di illuminazione a corrente alternata di grandissima frequenza e di tensione elevatissima del Tesla, finora almeno non suscettivi di pratica applicazione. Si tratta qui della luce emessa da una colonna di vapore di mercurio resa incandescente dalla corrente continua che l' attraversa.

Eccone la descrizione. Un lungo tubo di vetro chiuso, sospeso in giacitura verticale e terminato in cima da un globo, pure di vetro, contiene alle estremità gli elettrodi occorrenti a trasmettervi una corrente continua. Quello di sopra è di filo di ferro, di nichelio o di altra materia conduttrice non bagnabile dal mercurio ripiegato a foggia di un piccolo ditale, attaccato entro il globo ad un filo di platino suggellato nel vetro alla sommità di questo, dalla quale ne sporge un capo che serve di presa alla corrente. In fondo il tubo contiene sopra un breve tratto una colonnetta di mercurio e porta incollata sulla faccia esterna una foglia di stagnola, messa in comunicazione di conduttività col circuito elettrico; questa ed il mercurio costituiscono le armature d' una piccola bottiglia di Leida. Preparato così il tubo dove si era lasciato nella parete un forellino, lo si

chiude ermeticamente fondendo il vetro, dopo avervi fatto un vuoto pneumatico. La sua resistenza elettrica si riduce così di fatto a quella del vapore di mercurio che lo riempie, la quale dipende dalla resistenza specifica di questo e, giusta le leggi conosciute, dalle dimensioni interne del tubo. La prima varia al variare della temperatura del vapore, crescendo al diminuire di questa e scemando al suo elevarsi, laddove invece la sua tensione e la sua densità decrescono col raffreddamento. Talvolta sul mercurio si applica un' esile scodellina di porcellana convessa verso l'alto ed avente un forellino nel mezzo, oppure se ne attraversa la massa con un ago di platino piantato secondo l' asse, lasciandone sporgere appena la punta. Tali disposizioni hanno per iscopo di raccogliere nel mezzo del tubo il getto luminoso, staccandolo dalla superficie interna del vetro che altrimenti, come accadde in altri tipi di lampade meno recenti, potrebbe screpolarsi per ineguale riscaldamento. A moderare la temperatura entro la lampada accesa contribuisce il globo che la termina in alto, dove non si svolge luminosità ed il vapore rimane relativamente freddo, esercitando perciò, nell' interno un' azione refrigerante.

Di lampade della forma descritta si costruiscono tre tipi distinti dalle rispettive dimensioni. In due di loro la lunghezza del tubo misura 135 centimetri, nel terzo la metà. Il diametro interno in questo e in uno dei più lunghi è di 2 centimetri, nell' altro il doppio.

La corrente che alimenta la lampada dev'essere non solo continua, ma diretta inoltre dall' alto al basso, funzionando il ditalino da anodo ed il mercurio da catodo; altrimenti essa non funziona. La gagliarda opposizione che presenta ad essere attraversata da una corrente, pure continua ma di opposta direzione, la quale deriva presumibilmente dall' esaurirsi allora l' energia somministrata nella evaporazione del mercurio, trova una pratica applicazione nell' attitudine della lampada a trasformare in continua una corrente alternata, la cui tensione può spingersi fino a 3000 Volta, della quale apre facile il passo alle semionde dirette all' ingiù mentre arresta le ascendenti.

Un inconveniente comune alle lampade a vapore di mercurio è la difficoltà dell' accensione causata dalla eccessiva resistenza specifica del vapore freddo, tanto maggiore quanto più bassa ne è la temperatura, la quale non può essere superata colla pressione elettrica di esercizio. Nella

Hewitt l' avviamento si produce con una gagliarda differenza di potenziale impulsiva tra gli elettrodi, prodotta colla scarica di un rocchetto di induzione. Per i tipi suaccennati questa deve arrivare almeno a 90 Volta per il più stretto dei due di maggiore lunghezza ; ne bastano 46 per gli altri due.

La luce emessa dal vapore di mercurio ha una tinta fredda di colore verde azzurro dilavato che volge al verde chiaro col crescerne l' intensità luminosa. L' analisi spettroscopica spiega questa apparenza mostrandola priva affatto di raggi rossi e composta dalle luci aranciate, gialla, verde, azzurra, azzurro-violetta e violetta con una intensità più piccola delle ultime in confronto delle prime. Questo suo carattere la rende meno gradita all' occhio e meno adatta ad apprezzare il colore degli oggetti che ne sono rischiarati ; ma si può correggerlo fino ad un certo punto coll'impiego di schermi fluorescenti in rosso che ne rendono più calda la tinta o collo spargere sul mercurio delle polveri che scaldate emettano luce rossa o vapori di questo colore. A compenso peraltro di questo inconveniente essa offre, in confronto degli altri apparecchi di illuminazione, il prezioso vantaggio di affaticare assai meno la vista, servendosene per leggere, scrivere, disegnare più ore di seguito ; vantaggio che deriva dal suo carattere, somigliante a quello della luce diurna diffusa, che rende più uniforme la chiarezza dell' ambiente e meno forti le ombre. In America, agli Stati Uniti, la si addotta perciò di preferenza nelle sale di lettura e di disegno e nei laboratorî meccanici di precisione.

Ricca dei raggi spettrali più rifrangibili e degli ultravioletti essa possiede una efficacia chimica straordinaria e assai superiore a quella dell' arco voltaico, a pari consumo di energia. Perciò si presta egregiamente alla produzione e alla riproduzione di fotografie, spendendo un trentesimo dell' energia che vi si impiega col detto arco e col vantaggio di non essere obbligati a tenere l' oggetto o la persona che si ritrae molto discosta dalla camera fotografica. Forse alla stessa proprietà si può ascrivere la sua attitudine speciale a curare la malattia delle mani col processo di Filsen.

Analoga alla sua proprietà, notata pocanzi, ditrasformare in continua una corrente alternata è la sua attitudine a rimpiazzare il coherer nella radiotelegrafia, basata sulla resistenza gagliarda del vapore di mercurio alla temperatura ambiente che tiene aperto il circuito della pila

locale, mentre, cedendo all' impulso della pressione elettrica delle onde eteree, lo chiude momentaneamente. L'avvertire tra gli altri questo possibile impiego della lampada Hewitt non vuol dire di consigliarlo; a mio avviso almeno, non parrebbe opportuno.

Un ultimo, ma importante riguardo, sotto il quale si può considerare la lampada Hewitt, è il riguardo economico espresso dal rendimento luminoso. Ora questo riesce senza paragone superiore a quello degli altri apparecchi di illuminazione come appare manifestamente dal seguente prospettino nel quale sono registrati i risultati degli sperimenti eseguiti per determinarlo in quelli di uso più comune.

Le cifre scritte sotto i nomi delle diverse sorgenti di luce artificiale indicano per ciascuna di loro la grandezza percentuale dell' energia somministrata che vi si converte in luminosa.

Becco Argand a fiamma di gas	Lampada elettrica ad incandescenza	Lampada elettrica ad arco	Fiamma di acetilene	Tubo Geissler	Lampada Hewitt
1.61	6	10.01	10.50	32	da 40.9 a 47.9

L' osservazione della luminosità eccitata dalla elettricità nei vapori di mercurio risale ad una epoca abbastanza remota; bisogna riportarsi a quella dell' indirizzo razionale impresso alla fisica da Galileo. Difatto, poco dopo l' invenzione del barometro, il fisico francese Picard avvertì un bagliore speciale che si produceva nella camera barometrica imperfettamente vuota d' aria sopra il mercurio coll' inclinarne e raddrizzarne alternamente il tubo del barometro. Era il vapore del mercurio che si elettrizzava a contatto del vetro strofinato dalle agitazioni della colonna di mercurio; ma a quel tempo non si parlava ancora di elettricità e Picard si accontentò di chiamare *fosforo mercuriale* la luce osservata. Nè più felice riescì la spiegazione del fenomeno data in principio del secolo 18º da Dufay che l' attribuì a particelle di fuoco assorbite dal mercurio nel bollire e che se ne andavano svolgendo poco a poco nel vuoto torricelliano. La giusta spiegazione si deve a Hawksbee.

Ma, anche dopo conosciuta la causa del fenomeno, nessuno per un pezzo attese a farne una pratica applicazione. Esso rimase uno degli sperimenti curiosi che accrescono attrattiva all' insegnamento della fisica. Il primo a valersene fu Way che, nel 1860, compose una lampada costituita da due recipienti di mercurio, messi separatamente in comunicazione coi poli di una pila voltaica e situati l' uno in linea verticale sopra l' altro. Un esile filo di mercurio che,

uscendo da un forellino nel centro del fondo del recipiente superiore veniva raccolto dal sottoposto, costituiva un reoforo che, percorso dalla corrente elettrica, si scaldava, e si vaporizzava sviluppando sul suo tragitto una bellissima striscia di luce. La lampada sospesa nell' yacht dell' inventore, mentre si portava da Portsmouth all' Isola Wight, suscitò nel pubblico spettatore un grande entusiasmo ed i periodici d' allora fecero a gara nel descriverne e magnificarne l' effetto.

Altre lampade vennero inventate nel 1879 da Rapieff e poco dopo da Bizet; poi nel 1887 da Langhaus. Queste consistono tutte in un tubo di vetro in forma di U capovolto i cui rami verticali, pescavano in basso in vaschette di mercurio, contenendone una colonna fino ad una certa altezza; la corrente, nel passare dall'una all'altra, rendeva luminoso il vapore nel pezzo superiore ricurvo che li congiungeva. L' ultimo dei fisici nominati sostituiva anche altri metalli al mercurio.

Ma tutte queste lampade presentavano due grandi difficoltà che le rendevano disadatte agli usi pratici rilegandole tra gli apparecchi di dimostrazione scientifica che servono ad illustrare una conferenza od a scopo di trattenimento come le projezioni fotografiche. Erano la difficoltà di accenderle e l' altra di mantenerle accese, la prima delle quali venne notata anche nella Hewitt.

Way accendeva la sua lampada scaldandone il filetto di mercurio, Rapieff ed Arons inchinando e raddrizzando a vicenda ripetutamente il tubo ad U per portare momentaneamente a contatto ciascuna volta le masse di mercurio dei rami diritti fino a sprigionare tra loro la corrente ed avviarla.

Ma se questi primi tentativi riuscirono perciò imperfetti, diedero peraltro impulso ad importanti e pregevoli studii teorici e sperimentali di persone competenti, fra i quali meritano menzione speciale quelli di Arnos e del dottor Carlo Kellner. Più estesi, variati e concludenti furono da poi gli altri di Pietro Cooper Hevitt che condussero alla composizione della lampada di cui ci siamo occupati.

Le notizie raccolte nel presente articolo sono prese da una conferenza tenuta al Collegio degli ingegneri in Vienna dall' ing. Arturo Libesny, riprodotta nei fascicoli 29 e 30 di quest' anno dallo Zeitschrift für Elektrotechnik. Ciò tanto per sdebitarmi. R. FERRINI.

Le crisi agrarie e le imposte fondiarie

Da varii anni ormai, le industrie agrarie di varie nazioni di Europa sono in quello stato di malessere, che si suole designare comunemente con la denominazione di *crisi*.

La crisi agraria sotto aspetti diversi, e a grado differente, con sintomi più o meno gravi, travaglia da tempo l' agricoltura, così in Francia come in Germania, così in Inghilterra come in Spagna e in Italia.

Meno acuta e sensibile nelle regioni che hanno forte costituzione economica, organizzazione d' industrie agrarie e manifattrici insieme commiste e sono quindi più resistenti; più aspra ed acerba in quelle in cui le industrie agrarie prevalgono, è minore il cumulo dei risparmi e mancano altre risorse.

Considerando le cause principali di questi profondi disagi agrarii, e l' azione di queste cause, che non ha carattere passeggero; e considerando gli effetti di queste cause che dipendono non tanto da scemata produttività delle terre, quanto dalla minorazione dei prezzi e dei profitti che il capitale e il lavoro ritraggono dall' agricoltura : i disagi, piuttostochè crisi dovrebbero definirsi e chiamarsi *depressioni dei redditi agrarii*.

Che da queste *depressioni* il danno riverberi così al valore delle proprietà agricole, come all'agricoltura, che è l' organismo vivente onde la proprietà agricola è sfruttatae i redditi scaturiscono, è ben naturale : come è altresì inevitabile che il danno subìto dalle classi agricole proprietarie e lavoratrici vada a ripercuotersi sulle altre classi e ridondi a danno comune di tutta la popolazione e dell' intero Stato.

Le teorie Riccardiane sulla rendita si basavano nel supposto storico, che prima si coltivassero le terre migliori e quindi le meno feraci, che le spese di produzione di queste ultime determinando i prezzi dei prodotti ne elevassero le cifre a beneficio delle terre più fertili ; ma che le une e le altre, per il fatto della decrescente produttività, avrebbero dato alle quote di capitale e lavoro applicate al terreno per ricavarne maggior prodotto, un lucro decrescente e progressivamente minore. I fatti s' incaricano spesso di smentire le teorie dei più alti ingegni e dimostrare che le loro previsioni spesso sono manchevoli, in quanto sorgono tali eventi che essi non si attendevano, o perchè i fatti

stessi procedono con ordine diverso da quello che il raziocinio scientifico aveva presagito.

Nella seconda metà del XIX secolo, le applicazioni meccaniche ai trasporti terrestri e marittimi, con la economia e la rapidità delle comunicazioni hanno creato il grande mercato mondiale sulle rovine dei mercati particolari, portandovi i prodotti di nuove terre feracissime sottoposte a coltura non per le prime ma per le ultime, ed hanno scosso dalle loro basi, non solo le teorie sulla rendita, ma pur quelle sul libero scambio e sulle libertà commerciali, che erano vere conquiste di progresso e di civiltà.

Non è per la decrescente produttività delle terre che gli Stati dell' Europa centrale hanno veduti depressi i redditi dell'agricoltura, ma per la straordinaria e crescente produttività delle terre americane, che hanno fatto offerta di grani, di lane, di carni, di frutta e di tutti i prodotti che non richiedono molta mano d' opera, a prezzi assai inferiori di quelli che in base alle spese di produzione, i prodotti simili valgono e costano nei mercati europei.

Dinanzi a queste gravi e minacciose concorrenze, si è gridato in Europa il *si salvi chi può*, e si è corsi alle difese dei dazi protettori, e siccome avviene nell' impeto e nella urgenza del difendersi di trasmodare talvolta dalle difese alle offese, non si è più guardato in faccia a nessuno, nè a nemici nè ad amici. E non v'è un imperatore nè autocratico, nè progressista, che inviti ad un congresso dell' Aja per impedire queste guerre di tariffe, perchè i milioni in fondo interessano più degli uomini, e, per esempio, quando cade un soldato di cavalleria, chi comanda, chiede prima cosa è avvenuto al cavallo e poi cosa è accaduto al soldato.

Gli Italiani, è bello il rilevarlo, più degli altri sono longanimi e temperati in questa schermistica doganale, e fu un Italiano alla cui autorità morale e scientifica debbono inchinarsi anche uomini di stranee nazioni, che nell' ultimo e recente congresso agrario internazionale, disse a Tedeschi e Francesi, che dovrebbe meglio formarsi la nostra coscienza economica, prima di pensare a coalizioni contro competitori lontani. E poco di poi per tutta risposta la Francia accrebbe i suoi dazi sopra il nostro bestiame, nonostante la *entente cordiale* rinnovata; e nella libera Inghilterra si cominciò a parlare di tariffe differenziali.

Ma i dazi protettori sono un istituto di polizia economica, una sovrapposizione, che non varia e non modifica gli intimi rapporti della economia produttrice.

Industrie protette sono per il fatto stesso della protezione, riconosciute e giudicate bisognevoli di aiuto e deficienti nelle energie proprie e native, o meglio, negli elementi necessari ad essere vigorose e prospere. E il capitale che è uno dei fattori indispensabili alla floridezza e allo sviluppo di ogni industria, non predilige le industrie protette, in quanto che la protezione potrebbe da un giorno all' altro mancare, ma invece le industrie a cui sorride un sicuro e incontestato avvenire.

La produzione frumentizia per la sua estensione ed universalità è il massimo coeficiente di tutte le agricolture passate, presenti e future. Ad essa principalmente si rapportano le vicende degli altri prodotti alimentari, i fenomeni economici che riflettono la sussistenza, i risparmi, i valori dei redditi agrarii e delle terre. Agricoltura, è essenzialmente granicoltura, sussidiata dai prodotti agricoli complementari che valgono sopratutto per gli scambi, e massime dei cereali, base dell' alimentazione umana.

È un fatto che oggi l' America, per non parlare della India occidentale, produce tanto grano da bastare a nutrire tutti i suoi abitanti, e tutti i popoli di Europa. L' area degli Stati Uniti, come sappiamo dal Mulhall raggiunge miglia quadrate 3,291.380: mentre Impero Austriaco, Germania, Francia, Spagna, Svizzera, Norvegia, Gran Bretagna, Italia, Turchia europea, Inghilterra, insieme riuniti, hanno un' area complessiva di miglia quadr. 1,480,759. Secondo altri autentici documenti l' area degli Stati Uniti ascenderebbe ad una estensione alquanto minore: miglia quadrate 3,025,600: di cui 1,569,570 già colonizzate; 1,456,030 da colonizzare. La produzione di frumento delle terre colonizzate che nel 1871 era di 230,722,400 *buschels*, nel 1880 saliva a 498,549,868: quella del maiz che era di 991,898,000 *buschels*, saliva a 1,717,434,543.

Le spese di produzione per un *buschel* di frumento si calcolano L. 2, per noli di trasporti a Nuova York L. 0,80, dai porti Americani a Liverpool, Glascow e Havre L. 0,30, per assicurazione e trasbordi L. 0,15. E così il costo complessivo fino ai porti del Mediterraneo valutato con una certa elasticità, può francamente affermarsi che si aggiri intorno a soldi 70 il *buschel*, ossia a poco più di lire 9 all' ettolitro, la cui misura corrisponde a qualcosa meno di 3 *buschels*, cioè L. 13 circa al quintale (1).

(1) Egisto Rossi. Gli Stati Uniti e la concorrenza americana, p. 528, 530 passim.

Rodolfo Meyer calcolava il costo di un ettolitro non a L. 10 ma a L. 13 (1). Questi dati e queste deduzioni alcuni anni fa commuovevano i grandi Stati di Europa. Essi ricorrevano allora alla zanzaniera dei forti dazi doganali, augurandosi il conforto di un sonno riparatore: ma non per questo si modificava la realtà dei fatti e delle cose.

La realtà, che è la verità tradotta nel linguaggio inoppugnabile dei fatti, realtà che in fondo non è triste ma consolante al genere umano che pellegrina sul nostro pianeta attraverso agli spazi ed ai secoli, è questa — il grano che ora si produce è sovrabbondante ai bisogni della alimentazione; il Far-west, la grande borsa granifera che ha diritto di quotarlo, lo quota a L. 13 e 14 al quintale posto in Europa, e questo è il valore vero che il frumento ha ora nel vecchio mondo, e tale resterà finchè la colonizzazione non si estenderà nel nuovo mondo alla metà delle terre non ancora colonizzate, e alle zone, ove si hanno ancora 2 a 6,6 a 18,18 a 45 abitanti per miglio quadrato.

È illusione il credere che in pochi anni la popolazione delle Americhe qualunque sia il movimento delle correnti emigratorie che traversano l'oceano, si accresca in modo da assorbire i cereali che producono; illusione il credere che gli effetti della concorrenza transatlantica non siano durevoli per lunga serie di anni e basti il non parlarne piú, ed elevare i dazi di entrata, per conservare alle industrie agrarie di Europa il loro antico assetto, i loro antichi profitti da cui ritrarre gli usati e copiosi tributi.

Se per la scoperta di nuove miniere argentifere si deprezza il valore dell'argento, è anche logico e naturale che per maggiori quantità di grani, di maiz, di lane, di agrumi presentate al mercato mondiale, diminuiscano i valori di questi prodotti. Ma quando per il deprezzamento dei prodotti di talune industrie i loro profitti diminuiscono, è anche logico, giusto, ed economicamente conveniente, che si attenuino gli oneri fiscali di cui sono gravate.

Tutte le umane industrie debbono pagare allo Stato che ne garantisce la sicurezza, una quota proporzionale dei loro redditi, debbono rilasciare cioè a titolo d'imposta una percentuale dei loro prodotti. Mettiamo quindi che lo Stato, per esempio, sia solito di esigere il valore di 2 quintali di grano su 10 che si producono: se i 2 quintali di grano non valgono più L. 46 come una volta, ma L. 26, è assurdo che egli dica seguitate a pagarmi L. 46 e procurerò di far rin-

(1) Ursachen der Amerikanishen Concurrenz.

carare il valore dei 2 quintali di grano, e farveli pagare dagli altri più di quel che valgono. Le imposte fondiarie debbono essere commisurate al valore reale dei prodotti, non ai rincaramenti artificiali, incerti e variabili, dei prezzi derivanti dai dazi protettori.

I dazi protettori, di necessità, rappresentano il supplemento *minimo* onde raggiungere il prezzo *minimo* rimunerativo. I dazi protettori non solo sono soggetti a variare per le transazioni eventuali dei trattati commerciali, ma a modificarsi, ridursi ai minimi termini ed anche scomparire, per nuovi criteri di politica finanziaria, prevalenti nel Parlamento di ciascuno Stato: poichè certo non possono essere elementi di una finanza organica e stabile.

Ad esempio, il dazio di entrata sul grano sussisterà in uno Stato finchè i rappresentanti delle classi che consumano grano, saranno in minor numero dei rappresentanti delle classi che lo producono; o finchè essendo in numero maggiore, vorranno aver riguardo alle classi agrarie. Ma può venire il giorno, e forse di qui a non molto, che gli interessi coalizzati dalle classi industriali e manifatturiere, ognor più potenti, insorgeranno contro quella specie di compromessi che sono i dazi sui grani, e i loro rappresentanti diranno ai Governi — non avete diritto di farci pagare il pane più di quel che vale: finiamola con il dazio. — E il dazio prima o poi sarà tolto, e le industrie agricole europee, con le spese di produzione accresciute e non diminuite, dovranno piegare e soccombere sotto ai colpi della concorrenza.

Non è dunque a meravigliarsi, che depressi i redditi agrarii, e minacciati da più gravi depressioni, non bastino gli artificii del protezionismo per risollevare le industrie agricole nei varii Stati di Europa; non è da stupire che i capitali si allontanino sempre più da esse, cercando in altre industrie più fruttuoso e meno vessato collocamento, e gli operai agricoli cerchino in industrie più ricche, più lauti salari.

Si è detto, che qualunque sia la imposta che gravita sulle terre esse non saranno mai abbandonate dai coltivatori; si è detto che per evoluzioni spontanee la rendita delle proprietà agricole deve essere elisa. Che vorrebbe dir ciò? Che l'agricoltura dovrebbe lentamente denudarsi di capitale e restare appoggiata esclusivamente al lavoro; che i proprietari dovrebbero pian piano lasciare ai lavoratori il possesso delle terre, dandole loro ad enfiteusi, ed attendere con il proprio capitale ad altre imprese.

Ma tutto questo equivale a retrocedere verso i sistemi dell' agricoltura estensiva: mentre gli interessi pubblici e privati, generali e individuali, reclamano invece la intensificazione e il progresso dell' agricoltura.

E in presenza di tali eventi e di crisi agrarie che si protraggono e s' inaspriscono, non è piuttosto logico, doveroso ed urgente che i Governi provvedano, riformando gli istituti fiscali risguardanti la produzione agraria?

Noi crediamo, e fermamente crediamo, che le nazioni di Europa le quali vogliano mantenere salde, vive e produttrici le proprie industrie agricole per avere in casa quanto può occorrere in eventualità di guerre purtroppo ancora possibili; non vedere scemare di numero e di forza le classi agricole che hanno sempre dato alla patria i più validi e robusti difensori; non vedere queste classi decomporsi, disorganizzarsi e disertare i campi aviti per fare agli operai delle industrie urbane e manifattrici una tumultuaria concorrenza: e riconoscano tutta la convenienza di riversare sull' agricoltura la eccedenza della popolazione disoccupata; e vogliano rinsaldare la base della piramide sociale ed economica che per natura e per leggi storiche non può non essere agraria: debbono omai studiare una revisione delle imposte fondiarie proporzionandole ai redditi reali ed attuali delle terre e cioè al valore reale dei prodotti, prescindendo dai rincarimenti artificiosi dipendenti dai dazi protettori.

Restino i dazi protettori, nella misura che si richiede per compensare ai Governi quel tanto che perderanno nella diminuzione delle imposte fondiarie.

È ingiusto che i fondi rustici, i quali per più cause insieme congiunte non danno più un reddito superiore al 2 o al 2 1/2 per cento, seguitino a pagare quella imposta che pagavano quando rendevano il 5 o il 4 1/2 p %; è ingiusto che le industrie agrarie paghino il 30 p % dei loro guadagni, mentre altre industrie pagano assai meno di questa aliquota e al *maximum* il 20 p %.

Può ammettersi e concepirsi che per graduali ed automatiche conversioni, il capitale in ragione del suo accrescersi ed accumularsi subisca diminuzione d' interesse, ma non possono e non debbono considerarsi le imposte fondiarie come un istrumento e un organo di conversione del capitale agrario, che ha nella produzione agricola funzioni intimamente connesse all' opera dell' uomo e del lavoro.

Non possono le tasse e le imposte applicarsi alle in-

dustrie di qualsiasi natura come mezzo coercitivo di conversione del capitale, poichè o vogliansi considerare come spese di produzione o come prelevazione di profitti, colpiscono simultaneamente tutti i fattori della produzione, e oltre alle quote spettanti al capitale d' impianto e di esercizio, le quote spettanti come utili in partecipazione o salari, al lavoro. Spinte oltre al giusto limite operano come penalità che hanno per effetto la inibizione e quindi la desistenza.

Non corre dunque il ragionamento di coloro che dicono — le imposte fondiarie lasciate quali sono, estendono al capitale agrario e all' agricoltura il movimento di *conversione* che si verifica oggi in ogni altro impiego o investimento di danaro: quando la rendita dei debiti pubblici per replicate conversioni sarà ridotta al 3 e magari al 2, i capitali ritorneranno alle terre e le crisi agrarie finiranno —. Non chiederemo a costoro quanto tempo dovrà passare per giungere alle conversioni del 2 per cento. Occupiamoci del presente.

Nello sviluppo progressivo, multiforme, incessante della civiltà nostra, in cui più del necessario, è necessario il superfluo: le industrie di trasformazione dei prodotti, della loro utilizzazione, dei loro trasporti, del loro commercio e della loro distribuzione, rappresentano una creazione di valori e una somma di applicazioni industriali al cui confronto, il valore degli stessi prodotti primi, costituisce una cifra relativamente piccola. Infatti i proventi delle imposte fondiarie sebbene alte e sproporzionate agli attuali redditi agrarii, sono in cifra assai inferiore a quella dei proventi che gli Stati moderni ritraggono da altri cespiti di ricchezza e da altra materia imponibile.

Quando per conversioni della rendita pubblica, il capitale non avesse più a fruttare che il 2 per cento in quell' impiego; non verrebbe per conseguenza che dovesse ripiegarsi sopra le terre, per avere un frutto poco diverso: ma si getterebbe, come già avviene, agli investimenti industriali di ogni natura, affluendo a quegli Stati ove le industrie non agrarie sono più rimuneratrici, meglio organizzate e più stabili.

Non è dunque a presumersi che l' equilibrio delle forze economiche applicate all' agricoltura possa rinascere e ristabilirsi per effetto dei dazi protettori, o per lente e successive conversioni della rendita pubblica.

Una revisione dei catasti e una riduzione delle imposte fondiarie, che proporzioni ai redditi i tributi, è il solo

mezzo da tentarsi perchè le agricolture dei varii Stati Europei, non si vuotino di capitali e di uomini, e le crisi agrarie non divengano croniche ed esiziali.

Le imposte fondiarie, istituti fiscali di altri tempi in cui l'agricoltura consideravasi come *arte* e non come *industria*, non corrispondono nei loro ordinamenti alle evoluzioni dell'agricoltura attuale e alle nuove condizioni del mercato. Quando i proprietari agricoli esercitavano l'agricoltura con un *minimo* capitale di esercizio, ed erano padroni del mercato locale, qualunque fosse il carico della imposta, potevano scontarlo nei prezzi che imponevano ai consumatori, ed erano, per tacita convenzione, altrettanti esattori dello Stato. La imposta considerava allora nei terreni l'attitudine a produrre, fatta astrazione dalle spese di produzione e dal prezzo reperibile dei prodotti.

I proprietarii agricoli, che avevano bisogno di un *minimum* di capitale e negli alti prezzi di alcune annate avevano sufficienti compensazioni, non erano turbati dalla gravezza della imposta. Ma oggi l'agricoltura per necessità di eventi e densità di popolazione, si è fatta anch'essa industriale.

Abbiamo oggi una industria agricola, come una industria siderurgica, una industria mineraria, una industria tessile, una industria marittima di navigazione, una industria ferroviaria, una industria bancaria, una industria elettrotecnica. La industria agricola ha soltanto questo di proprio e di caratteristico: che per la sua estensione, per il cumulo d'interessi che acchiude, per il gran numero dei lavoratori che vi attendono: è la più importante di tutte, e coinvolge le sorti stesse della civile e politica comunanza. Non vi è ragione perchè la industria agricola nei rapporti fiscali sia trattata diversamente dalle altre industrie e alle industrie manifatturiere sia applicata la imposta a *posteriori* sul conto degli utili conseguiti; e alla industria agricola a *priori*, sulla presunta attitudine di produrre.

Nei perfezionamenti dei congegni amministrativi che la civiltà studia in ogni branca degli ordini legislativi ed economici, debbono pure introdursi quelle norme che proporzionino le imposte fondiarie ai veri profitti che gli agricoltori ritraggono; e a quelle diminuzioni che per un motivo o per l'altro, questi profitti hanno potuto subire, o subiscano.

Le crisi agrarie dipendono principalmente dall'allontanamento del capitale dalle terre. Un tempo alle terre

poste in vendita si affollavano i compratori; eravi gara di offerte che superavano il prezzo di stima: oggi rimangono neglette, o si vendono a ribasso; perchè tolta la metà della rendita lorda per le spese di coltura; l' altra metà dei prodotti, ai prezzi correnti, pagato il canone fisso e irriducibile dei tributi, lascia un tenuissimo interesse al proprietario mezzano o piccolo.

Questa è la situazione vera, che si evita di discutere per una specie di orgoglio patriottico o professionale, e si dissimula in solennità di Concorsi Regionali e in congressi ufficiali e semiufficiali, per non turbare la giocondità della festa. I Governi dei paesi in cui si tiene in maggior conto l' agricoltura, come la Germania, la Francia e l' Austria-Ungheria si sforzano di ricondurre con potenti Istituti di Credito Agrario il capitale alle terre; e non affrontando ancora una riforma radicale delle imposte fondiarie, la iniziarono entrando per ora nella via degli sgravi.

In Francia, la legge del 21 luglio 1894 incaricò l' amministrazione delle contribuzioni dirette di procedere alle valutazioni necessarie per trasformare la contribuzione fondiaria delle terre in una imposta simile a quella dei fabbricati.

In Austria-Ungheria la legge 25 ottobre 1897 (Perzonal Einkossmmenen Stener Gesetr) stabilì che le eccedenze dei 200 milioni d' introiti sulle tasse personali, andassero a sgravio della fondiaria. Ma occorre fare molto di più e di più concludente, se si vuole che le industrie agrarie europee non sieno schiacciate da quelle degli Stati Uniti, in cui su l' *Assessment*, ossia sul quantitativo tassato di beni immobili e mobili di dollari 16,902,993,543. Si prelevano 312,750,721: cioè, una imposta dell' 1 1|2 a 2 1|2 per cento.

A ragione Leon Say scriveva qualche tempo fa: (1)

« Si l' État nous prenait quelque chose sur nos produits » parce qu' il nous assurait un monopole productif, la part » doit diminuer en même temps que les avantages qu' il de- » vait nous assurer. Le monopole des terres perd tous les » jours de sa valeur par le fait de la concurrence des ter- » res dont la quantité est illimitée dans l'Amerique du » Nord. Le monopole n' existe plus: il ne peut donc plus » donner naissance au payement d' une redevance à l'État... » L' agricolture souffre: elle a vu passer devant elle les fa- » vorisés de nos legislateurs; elle a des difficultés a vaincre » qui sont nouvelles et bien plus graves qu' on n' aurait pu » le supposer. »

PAOLO MANASSEI.

(1) Leon Say, *Degrécement de l' impot foncier*, p. 17. 32

Teodoro Mommsen.

L' astro maggiore della scienza archeologica, Teodoro Mommsen, è tramontato il dì 1° di Novembre alle ore 8, 30. Nel suo lungo corso di 86 anni, due soli brillarono per quasi altrettanta luce, e furono G. B. de Rossi, il fondatore dell' Archeologia Cristiana, e Bartolomeo Borghesi, il Maestro di color che sanno. Tutti e tre, finchè vissero, non furono gelosi l'uno della gloria dell'altro, ma si amarono e si aiutarono a vicenda. Le idee del de Rossi non erano certo quelle del Mommsen, ma il Mommsen nulla pubblicava senza che fosse passato per le mani del de Rossi, nè questi dava qualche opera alla luce senza che l' altro non l' avesse prima vista. Tanto a me consta per testimonianza del de Rossi stesso.

Il Mommsen deve certamente la sua grandezza alla vastità e forza del suo ingegno, ma nell' Archeologia avea bisogno di ben cominciare, e per ben cominciare gli era necessario un buon indirizzo. Questo lo trovò in Bartolomeo Borghesi. È il Mommsen stesso che l'ha confidato a me in persona il maggio del 1888, e gli si deve credere.

« La prima volta che io venni in Italia, » mi disse, « andai a S. Marino, sul cui scoglio sedeva e dettava leggi a tutti gli Archeologi il Conte Borghesi. Mi presentai a lui, e gli dissi : « Maestro, mi assegni la provincia. » Ed egli ; « se vuoi fare qualche cosa di grande e di nuovo, va, passa il Liri ed entra nel Regno; là troverai un terreno ancora vergine da dissodare e studiare. »

Il Mommsen ubbidì, passò il Liri, entrò nel Regno di Napoli e fu felice. Trovò tanta messe che potette dare alla luce due poderose opere: *Oskischen studien*, ed il *Corpus Inscr. Neapolitanarum*, lavoro quest' ultimo che dovea essere il principio ed il fondamento del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, come questo é stato il tipo del *Corpus Inscr. Atticarum* del *C. I. Semiticarum*, del *C. I. Etruscarum*.

Da questo tempo in poi le sue opere, tra maggiori e minori, non si contano più. Per darne qualche saggio, il 30 Nov. del 1887, festeggiandosi il settantesimo natalizio di lui, il Dr. Karl Zangemeister pubblicò un elenco di tutte le opere che il Nostro avea dato alla luce dall' anno 1843 alla metà di Nov. del 1887 (1). Il numero complessivo di

(1) H. 2. *Theodor Mommsen als Schriststeller*. Heidelberg 1887.

tutti questi scritti ascende a 949, ciò che forma una media di 22 opere per ogni anno.

Per dare poi un saggio più evidente della prodigiosa attività del Mommsen come scrittore, il prof. Zangemeister ha calcolato il numero delle pagine che si contengono nelle opere principali di lui. Computando soltanto l' ultima edizione dei volumi più volte stampati, e lasciando da parte le versioni ed i piccoli scritti che nel catalogo sono indicati con caratteri minori, risultano : 6824 pag. di volumi in foglio, 1402 in 4.o; 19319 in 8vo o di minore formato.

Dopo non si è riposato. Oltre a molti lavori critici pubblicati nei periodici tedeschi, ha pubblicato il *Diritto Penale Romano*, ed ha prestato l' opera sua coscienziosa e di dotto ai *Monumenta Germaniae historica*, dove per lui abbiamo il testo critico delle opere di Cassiodoro con gli *Acta Synodorum habitarum Romae* del tempo di Teodorico, ed il *Liber Pontificalis* da cui impariamo che il codice migliore e più originale è sempre quello di Lucca già edito più volte.

In questo fa Egli la sua professione di fede, che è quella della scuola di Tubinga, e dichiarandosi incompetente in Teologia sta per quella del Harnak. Anzi, se vogliamo dire tutta la verità, ebbe una certa idea preconcetta contro il Cristianesimo che gli fece gran torto. Per non trattare di G. C. e della sua opera di civiltà, secondo che me ne assicurava il de Rossi, non continuò la ormai celebre Storia Romana, solo negli ultimi tempi diede alla luce un' opera frammentaria che intitolò *Provincie Romane da Cesare a Diocleziano* (Berlino 1885) e di cui avemmo dopo due anni una edizione italiana per cura del Prof. Ett. de Ruggiero.

Egli era uno di quelli che credeva essere stato il Cristianesimo che avesse distrutta la civiltà Romana, da lui incarnata nel paganesimo. Questo è falso e pressochè assurdo. Per chi conosce la Storia delle lettere e delle arti dell' Impero Romano, proprio da Cesare a Diocleziano, non vede altro che un continuo decadimento delle medesime ; ed in quel tempo che tutto andava a precipizio, i Cristiani, anche per una certa necessità di essere ed apparire dotti dinanzi a' sofisti gentili, cercavano di far propria tutta l'antica sapienza della filosofia pagana. Testimoni sono i tanti Padri sì romani come greci che fiorirono nei primi 4 secoli della Chiesa, contro la quasi nullità degli autori pagani. Nè le arti procedevano diversamente dalle scienze e dalle lettere. Comunque però andassero, il Cristianesimo non le disprezzò mai, chè non fu

mai nè di setta giudaica nè iconoclasta, come nei tempi a noi più prossimi i Protestanti di fronte ai Cattolici, ma si servì degli artisti dei suoi tempi, bravi, mediocri, cattivi e degenerati, e di ciò abbiamo una Storia vera nelle Catacombe Romane.

Pur tuttavia bisognerà dargli molta lode, quando avendo trattato nella *Historische Zeitschrft* del Sybel (1900, fascicolo III) del reato di religione secondo il Diritto Romano, sostiene come autentico il Rescritto di Adriano a Minucio Felice; ed aggiunge che i sospetti affatto infondati sulla sua autenticità non sono che la prova più palese dell' incapacità dei moderni di mettersi nei piedi del governo romano di fronte al Cristianesimo.

Tra le opere minori che il Mommsen ha pubblicato ultimamente è degno di nota un esame critico che egli ha dato nel fascicolo XXXVIII, dell'*Hermes* sulla parola *Iouxmenta* del cippo del Comizio, o della tomba di Romolo. Egli esclude che possa essere lo stesso che *iumenta* e conchiude: « Ne risulta il fatto consolante, che gli *iouxmenta* del » cippo sono altrettanto oscuri quanto tutte le altre parole » in esso contenute. Potrebbe forse al massimo fare un'ecce» zione *regei* per cui, come io credo insieme col Thurneyson, » l' iscrizione risale all' epoca regia. Con ciò sarebbe auten» ticamente confermato quello che ogni serio studioso ha » sinora ammesso, che lo stato romano riposa sulla base » dell'*imperium* regio. Ma se è oscuro il contenuto del monu» mento, esso ci fa fare un notevole progresso per l'alfabeto » latino: specialmente è importante che la lettera *R* qui non » ha la sbarrella diacritica, che fu introdotta nella scrittura » romana dalla campano-siciliana appena dopo la sua prima » formazione, e che appare su tutte le altre iscrizioni certa» mente romane, perfino sulle più antiche monete romane. »

Il Mommsen fu un grande giurista, un grande storico un sommo archeologo. Ma fu anche uomo ed ebbe perciò anche i suoi difetti. Però tra difetti e difetti vi può essere una gran distanza. Fu detto pieno di se e superbo. Se veramente fu grande, dovea andar esente da simili miserie, ed io che l' ho sempre stimato, credo che ne fosse stato sempre scevro: anzi, siccome l' ho potuto avvicinare varie volte, posso attestare che trattasse rispettosamente colle persone e, secondo le circostanze, usasse anche una semplicità quasi infantile. Spiegherò la mia idea con uno o due aneddoti.

Ognuno sa il chiasso che si fece sui Giornali di ogni tinta, per il fatto che trovandosi egli nella Bibl. Vaticana a stu-

diare, ed essendo sopravvenuto il Papa Leone XIII all' improvviso, tutti si alzarono in piedi e si misero in moto. Solo egli rimase fermo e inchiodato sul suo codice.

Si protestò tanto contro l' uomo superbo, che fu obbligato a dichiarare pubblicamente di non essersi alzato in piedi per la semplice ragione che non si era accorto della presenza del Pontefice. Il fatto era certamente vero, perchè, quando studiava, era talmente assorto, che non vedeva nè sentiva, o certamente non si curava di ciò che succedeva vicino ed intorno a lui. E la prova di ciò che dico sono in grado di darla io stesso per un fatto che mi tocca. Studiava egli un giorno alla Biblioteca Laurenziana per il testo critico di Cassiodoro, quando io essendo andato a trovare, perchè avea bisogno di parlarmi, distratto e perchè aveva gli occhi rivolti verso di lui che studiava nella sala di lettura, non mi accorsi che il suolo non era eguale, e che mi conveniva passare per un piano inclinato di legno, sì che diedi un colpo si potente col piede che rintronò tutta la Biblioteca. Tutti i lettori si rivoltarono al rumore e gli impiegati stessi uscirono fuori delle sale più interne per vedere di che si trattasse. Solo il M. rimase immobile.

Egli tanto era fisso sul suo lavoro, che, anche quando poi incerto l' impiegato mi presentò a lui, stette qualche momento come per vedere di ciò che si trattasse. Poi si alzò e volle stare sempre in piedi per quanto io lo pregassi di sedere. Dell' affare allora si trattò poco o nulla, ma poi venne egli di nuovo a trovarmi, e sopra qualche questione che ci divideva, lo vidi con grande facilità cambiare di opinione, cosa che non succede facilmente a chi è pieno di se stesso. Della stessa sua Storia Romana, giudicata come il suo capolavoro, ha detto che se avesse dovuto rifarla, ben poco vi avrebbe lasciato. Si andò insieme a Fiesole, ed a piedi. Si parlò di Italiani e del loro ingegno, e lo vidi dispiacente, perchè essi non mettessero con più amore a profitto il talento che dalla natura hanno ricevuto. Questa è una verità che fa onore, e che mostra non esser vero che egli non avesse altro che disprezzo di noi. A Fiesole, che avrebbe voluto vedere trasportata a Berlino, domandò se sconveniva al mio abito andare a bere un po' di vino. Avendogli io risposto di no, si andò, credo, all' *Ancora*, ove domandò del Chianti e ne bevve tre bicchieri. Andammo a visitare le mura e là domandò a che epoca credevo io che fossero fondate. Risposi: « a quella delle mura di Servio; » ed egli ripre-

se: « anche più tardi. » Ritornando per la via vecchia mi domandò se la volevo e potevo far di corsa con lui. Non risposi che con una risata, e si andò di passo. Il vino faceva il suo effetto, è vero, ma il fatto mostra vera la mia tesi, che nulla egli avea di arrogante nel tratto, e che alle volte amasse scherzare come un fanciullo.

Aveva anche il sale satitirico sempre pronto. Una volta scendevo con lui dal Campidoglio, e giunto al luogo dove il nostro Baccelli ci ha regalato lupi, lupe e lupicini che mandanó intorno tanta fragranza da sentirsi alle volte mancare il fiato, ne feci con lui qualche lamento. Ed egli subito: « Già, rispose, in Roma mancavano dei lupanari. »

Un' altra volta invitato a mensa da una nobil donna gli fu particolarmente presentato un piatto di fragole con un distico latino. Domandato dopo che ebbe mangiato, che glie ne sembrasse, rispose: Le fragole le ho trovate molto buone, ma i versi molto cattivi.

Amava scherzare quindi non offendeva, nè la nobil donna se l'ebbe a male. Quando aveva cessato dal lavoro, in ogni modo volea divertirsi, simile a Lelio e Scipione che in campagna, dopo le battaglie del campo e del foro, ritornavano bambini.

Chiunque lo vedeva per la via notava in lui un uomo piccolo, magro, raccolto in se stesso, con le braccia dietro la schiena, coi capelli bianchi spioventi sul collo, con gli occhiali fissi e sotto la falda cadente del cappello, con la bocca *amara*, contratta quasi da un lato, nella sua perpetua *redingote* nera, in cerca sempre di nuove ispirazioni e quasi senza curarsi di ciò che intorno a lui si muoveva ed agitava. Così toccò a me un giorno vederlo qui in Firenze mentre camminava sotto la pioggia. Mi avvicinai a lui e gli domandai se avesse bisogno dell' ombrello. Egli sorrise e mostrò di gradirlo; e così l' accompagnai fino alla Trattoria del Mondo di Via Martelli, ove era diretto (1).

Tanto ho voluto dire, perchè non si perdesse la memoria di ciò che io ho coi miei stessi occhi veduto. Altri dirà di lui meglio. Ma il miglior elogio ed il miglior monumento se l' è preparato egli medesimo colle sue opere. Passeranno ancora molti e molti anni prima che uno scrittore grande come lui sarà dato alla terra.

Firenze, 4 Novembre 1903. LEOPOLDO DE FEIS.

(1) Chi desidera avere il suo ritratto, lo troverà vero e parlante, quale egli era il maggio del 1896, presso il fotografo fiorentino Giacomo Brogi.

Libri e Riviste estere

Sommario. La religione come arma di conquista (*La Revue* - *La Quinzaine*. 16 Octobre) — L'arcivescovo di Milano a Colonia (*Correspondant*, 20 Octobre) — Un nuovo profeta agli Stati Uniti (*Catholic World*, November) — La coltura cristiana e biblica nelle Università (*The Literary Digest*, October) — Pio X giudicato da un democratico-cristiano (*La Quinzaine*, 1er Novembre) — Alcune produzioni letterarie-religiose anglo-sassoni.

— La politica, che vuol tutto dominare, cerca principalmente di valersi dell'elemento religioso per riafforzare l'azione politica dei governi. Non si mira a proteggere ed a dar incremento alla religione praticata dal proprio paese, ma bensì si cerca di acquistar maggiore influenza col favorire il culto professato dalle popolazioni sulle quali si vuole dominare. Per scusare un tale indifferentismo religioso si proclama, che Dio può essere onorato sotto varie forme; quindi Cristianesimo, Islamismo, Buddismo, ecc. ecc. devonsi considerare con egual criterio e perciò accettare quel culto, che possa risultare più favorevole all'intento cercato.

Ben lungi da noi è il tempo delle crociate! Già si videro nazioni cristiane alleate dei Mussulmani per combattere altre nazioni cristiane. Così l'Islamismo avanzando per l'Arabia, nell'Asia e poi in parte d'Europa, non che in Africa, prese tale estensione da minacciare l'Europa cristiana.

Per buona sorte l'espansione coloniale delle nazioni Europee le portò ad ingrandirsi ed a varcare i limiti mussulmani, salvando così i paesi cristiani oppressi dai barbari. In tal modo furono liberate la Grecia, Creta, Malta, l'Algeria e si stabilirono numerose colonie in Africa.

Attualmente però sorgono discussioni a difesa dei culti non cristiani, basandosi sul pretesto che ove non vi è ateismo e vi è una religione, essa è capace, qualunque sia, di regolare i costumi e i sentimenti delle popolazioni.

A proposito della rivoluzione dei *boxers* in Cina vi fu chi ne incolpò i missionari, biasimandoli d'aver irritato quelle popolazioni cercando di toglierle dal loro *Buddhismo*. Nella *Revue*, che si stampa a Parigi, nel numero del 1° marzo 1902, si leggeva un articolo firmato dallo Sceikh Abdul Hagk di Belgrad, il quale difendendo l'Islamismo vuol dimo-

strare che esso non è inferiore a nessuna altra religione, se pur non è superiore. Parlava di violenza, di oppressione, di propaganda autoritaria da parte delle potenze d'Europa, passando naturalmente la spugna sopra gli orrori commessi dai Mussulmani nelle provincie dell'Asia, Armenia, del Libano, Romelia, Grecia, Egitto e via dicendo.

All' articolo dello Scheikh risponde vigorosamente E. Bougine nella *Quinzaine* del 16 ottobre confutando brillantemente tutte le sue asserzioni.

Pur troppo però deve riconoscere, che l' interesse politico influisce più del religioso sulla condotta dèlle potenze d' Europa. Il timore d' ingrandire un' altra potenza, senza conseguire vantaggio proprio, influisce sull' azione generale. Così per evitare che la Russia occupasse Costantinopoli, rimandando il Sultano in Asia, il Congresso di Berlino annullò il trattato di S. Stefano gravoso per il sultano. Per lungo tempo fu pure tollerata l' oppressione dell' Isola di Candia, per non ingrandire la Grecia. E quest' ultima potenza per timore che l' ingrandimento della Serbia, o Bulgaria, o Montenegro, gli sia di ostacolo, si mostra favorevole ai Turchi nella questione della Macedonia. La protezione dei cristiani in Oriente è oggetto di lotta tra le varie potenze, non già per meglio proteggerli, ma perchè ciascuno li vuole per sè, mentre la Francia protestando tollera appena, che le altre l' abbiano per i propri connazionali. È la gelosia fra le potenze che vorrebbe continuare la dominazione cinese nella Manciuria. In una parola l' interesse politico è più influente del religioso. Però ciò che costituisce sopra tutto il continuo predominio della religione cristiana sulle altre, è la vera civiltà e carità cristiana che dessa bandisce e professa. Nulla eguaglia l' abnegazione, e lo zelo dei Missionari cattolici, i quali avranno sempre il primato fra i più grandi civilizzatori di tutti i secoli. (*G. di R.*)

— Quando l' arcivescovo di Milano, cardinale Ferrari, partiva per Colonia per riportare nella metropoli lombarda parte delle reliquie dei Tre Magi rapite da Federigo Barbarossa nel 1164, non immaginava certo che la sua andata sul Reno avrebbe dato motivo in Francia a tanti e sì svariati commenti. Tutto al più avrà supposto le critiche di un Houtin, curioso di veder meglio autenticate le mistiche reliquie prima di far tanto giubilo e scalpore per il loro ricupero. Invece quello che lo stupirà certo immensamente sarà il leggere l'articolo che scrive in proposito A. Muller nell'ultimo numero del *Correspondant*. Secondo il nostro A. l' andata del Cardinale

Ferrari a Colonia aveva un secondo fine, sotto a quello apparente di riprendere le reliquie dei santi Magi orientali. Il cardinale voleva stringere un' alleanza fra i cattolici italiani e quelli tedeschi, approfittando della riunione in quella città del 50° congresso cattolico. Gli elogi ch' egli diresse ai congressisti tedeschi furono, a detta del Muller, ciò che vi può essere di più esagerato. Egli lodò con entusiasmo il loro zelo, la loro attività, il loro ordinamento religioso e politico, la loro influenza nell' impero, concludendo coll' esclamare: « I tedeschi sono i miei fratelli! »

Qual è però l' esito pratico di queste tenerezze cattoliche italo-tedesche? Il Muller vorrebbe vedere in esse lo scopo di alleare strettamente insieme i cattolici della triplice per ottenere il ricupero del potere temporale. Ma come sperarlo, di fronte al contegno amichevole dei due imperi tedeschi verso l' Italia, di fronte ai patti stretti fra i tre popoli? Del resto, il congresso cattolico tedesco alla solita protesta platonica contro gli eventi del 1870 non ha aggiunto niente di specifico, che accennasse al ripristino di questo potere.

I cattolici tedeschi parlano d' indipendenza, ma non osano richiedere energicamente, nè adoperarsi efficacemente perchè lo stato pontificio sia reso al Papa. La visita dunque del Cardinal Ferrari a Colonia avrà, secondo noi, un esito ben diverso da quello sperato dal Muller. Il vedere come i cattolici tedeschi si adoperano perchè l'Impero riesca sempre più grande, potente e stimato, avrà certo destato nell' animo schietto e leale dello zelante porporato italiano alcune riflessioni. Egli avrà vivamente rimpianto che in Italia non sia così e certo avrà compreso dai fatti, meglio che da qualsiasi dimostrazione oratoria la necessità, che anche in Italia i cattolici non si abbiano più ad astenere dal partecipare al reggimento della cosa pubblica. Così si avvererebbe il voto espresso da uno dei capi del Centro al Congresso, cioè: « che gli elementi conservatori, » finora estranei al governo, possano prender parte alla poli- » tica del regno d' Italia; la Triplice non potrebbe che gua- » dagnarvi. » Ciò non piacerà certo al signor Muller al quale vogliamo per ultimo far notare, che il re Vittorio Emanuele III è così poco anti-religioso, che non volle assolutamente mancare, benchè con grave incomodo, di ascoltare la Messa a Parigi in quella famosa domenica, nella quale il governo della figlia primogenita della Chiesa aveva tutto disposto perchè non potesse farlo.

— Un fenomeno curioso si osserva in questi giorni a

New-York; certo Dowie, proclamandosi un novello Elia ha suscitato con le sue prediche e con le sue presunte profezie una folla di seguaci, i quali vogliono muovere alla conquista del mondo, incominciando da quella di New-York. Il profeta Elia II (così è chiamato da' suoi satelliti) pretende di ottenere dal Cielo qualsiasi miracolo mercè le sue preghiere, ma per renderle efficaci occorre che il supplicante dia al profeta una forte somma di danaro. Se non sono esaudite, cioè che succede 99 volte su 100, la colpa non è del profeta, ma dell'incapacità del fedele a ricevere la grazia.

Con questo sistema egli ha già raggranellato delle somme colossali, che gli hanno permesso di erigere un tempio fastoso, di ordinare una guardia di Zion (così si chiamerà il nuovo regno fondato da Elia II) e sopratutto di passarsela allegramente con la moglie ed i figli. Sembra impossibile, dice il *Catholic World*, che un impostore simile, che predica nel modo più stupido e volgare, abbia potuto trovare tanti e tanti aderenti. Ciò mostra sempre più in quali ridicole superstizioni ed imbrogli cadano coloro, che non vogliono sottomettersi ai sublimi misteri della nostra santa fede.

— L'appunto gravissimo fatto dal Professore Mac Craken, Cancelliere dell'università di New-York alle università e scuole superiori degli Stati Uniti, di non richiedere cioè dai loro studenti una discreta cognizione della Bibbia e della religione cristiana, potrebbe farsi con altrettanta ragione ai nostri istituti superiori. È possibile, dice in sostanza il Mac Craken, che un giovane non sappia nè i dieci comandamenti, nè il sermone della Montagna, nè i punti principali dell'Antico e del Nuovo Testamento? Ahimè, continua egli, si conosce meglio Orazio ed Omero della Bibbia, si sa meglio la mitologia pagana, che la dottrina cristiana. Molti che arrossirebbero di non sapere chi è Maometto, chi è Confucio, chi è Zoroastro, non arrossiscono di non sapere chi sia Abramo, chi sia Davide, chi sia il Precursore. E forse, fremiamo al solo pensarlo, sanno forse tutti i così detti cristiani, chi sia Cristo?..... Speriamo dunque che la mozione mossa dal cancelliere dell'università di New-York, perchè si richieda da tutti i candidati universitarii delle cognizioni complete bibliche e cristiane sia adottata da tutte le università americane e che l'Europa segua sì bell'esempio.

— Che D. Ernesto Vercesi credesse proprio che il successore di Leone XIII fosse il Cardinal Sarto è una cosa che ci sembra assai inverosimile. Pure egli lo afferma in un interes-

sante articolo pubblicato nell' ultimo numero della *Quinzaine ;* visto poi che la profezia era contro i suoi desiderii, ha tanto maggior merito d' aver vaticinato giusto. La più gran soddisfazione per il Vercesi nel contemplare il nuovo Papa è il pensare che è figlio del popolo, che appartiene quindi alla democrazia e che per conseguenza dovrà favorire la democrazia... cristiana. Vi è bensì la famosa lettera di Mons. Merry del Val al vescovo di Orvieto, nella quale si dà un monito assai severo ad un organo della democrazia cristiana, ma il nostro articolista trova che il biasimo va soltanto al giornalista e che la democrazia cristiana ne è completamente immune. Anche dal lato politico-religioso Pio X sembra soddisfare i voti dell' antico fautore di Rampolla che profetizza ch' egli sarà il continuatore di Leone XIII nelle grandi linee del suo pontificato. Augurare, che la conciliazione con l' Italia entri nell' orbita di queste grandi linee ci sembra debba essere il voto di tutti i buoni cattolici italiani, tra i quali crediamo di non errare mettendo anche il Vercesi.

— I ministri protestanti, che non appartengono alla frazione ritualista della chiesa Anglicana, prendono spesso di mira nei loro sermoni il culto che i cattolici rendono alla Beatissima Vergine. Nè paghi d' accusare i cattolici di *Mariolatria*, osano spingere i loro attacchi contro la persona stessa della Madre di Cristo. Per sfatare completamente tali accuse e per rivendicare alla Vergine il tributo che le è dovuto, il reverendo Enrico G. Ganss ha pubblicato recentemente un interessantissimo volumetto [1] nel quale confuta parola per parola il sermone pronunziato da un famoso ministro protestante contro Maria ed il culto a lei reso. E perchè non lo accusassero di aver male interpretato le parole del ministro protestante, egli riporta per intiero in principio del libro tutto il suo sermone.

Così il lettore può seguire con maggior chiarezza e profitto la confutazione del sacerdote cattolico, che ha fatto davvero un' opera degna dei migliori elogi.

— Dopo S. Francesco d' Assisi, pochi santi sono così generalmente simpatici come Sant' Antonio di Padova. Molti ne hanno scritta la vita ed i miracoli, ma non tutti hanno saputo parlarne con quell' amabile semplicità, che non può disgiungersi da tutto ciò che è francescano.

Il volumetto, [2] che ha dedicato al *Santo* (come si chia-

---

[1] Mariolatry. *New Phases of an old fallacy.* — H. G. Ganss. — Notre Dame. — Indiana. — The Ave Maria.

[2] *The wonder-worker of Padua by C. W. Stoddard.* — Notre Dame. — Ind.

ma a Padova per antonomasia Sant' Antonio) il signor C. Warren Stoddard, benchè non abbia nulla di straordinario in sè, pure ha un profumo di soave ed ingenuo misticismo che ne rende gradita la lettura. Peccato, che dal lato critico-storico non abbia gran valore e non possa essere contato come efficace contributo agli studi francescani.

— Visto che questa volta la nostra bibliografia è dedicata agli anglo-sassoni, parleremo brevemente di due opuscoletti, scritti da quell' elettissimo figlio del poverello d' Assisi, che è il Padre Cuthbert. Nel primo, il forte scrittore francescano si rivolge all' operaio per parlargli de' suoi doveri cristiani, sociali e famigliari con quella libertà e franchezza di linguaggio, che sono proprii della stirpe anglo-sassone (1). Nulla egli dimentica di quanto si può dire pro e contro all' operaio nelle attuali condizioni della società, rivolgendo in pari tempo un caldo ed eloquente appello alla donna operaia, perchè sia la cooperatrice dell' uomo e concorra essa pure al benessere ed alla stabilità dell' edifizio sociale.

Nè meno persuasivo ed eloquente è l'altro opuscoletto, che il nostro A. vuol dedicato specialmente ai Terziarii francescani, ma che sarebbe una lettura efficacissima per il ricco sibarita, che non pensa al povero, che per inviare una o due volte all' anno il suo contributo a qualche opera di carità. Il lusso, dice il Padre Cuthbert, è stato sempre una delle piaghe della società, ma in questi ultimi tempi ha preso proporzioni inquietanti. Si è spinto all' ultimo eccesso la passione del *comfort;* nulla vi è di troppo bello, di troppo costoso quando si tratta di soddisfare le esigenze della moda, che è una dea insaziabile. Pur troppo questa piaga si è estesa a tutte le classi della società, sì che tutti si sforzano di figurare il meglio che possono e non pensano che a far denaro per godersela. E chi ne soffre? Il povero, che è da tutti dimenticato. Ritorniamo allo spirito di Francesco ed il mondo sarà salvo.

E. S. Kingswan

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese troviamo, fra gli altri, articoli di A. S. Hurd sugli ultimi sottomarini; di V. Blind sulle cose di Macedonia; di Mrs Ady sulle donne della rinascenza italiana, e di Maria L. Brskell sulla donna nella medicina.

— La *Réforme sociale* del 1º corrente pubblica un articolo di A. Boyenwal sull' evoluzione della Massoneria; la *Revue des*

(1) The Working man' s apostolate. — S. Francis and you — by Father Cuthbert O. S. F. C. London. — Catholic Truth Society, 69. Southwark Bridge Road. S. C.

deux Mondes, uno di C. Bellaigne sulle idee musicali di Aristotile; la *National Review*, uno del Chamberlain in difesa della sua politica protezionista e uno di Sir D. Colnaghi sui doveri di un Console; la *Deutsche Revue*, uno del vice ammiraglio Paschen su Tegethoff; l'*Indipendent Review*, uno di A. W. Verral su Dante e Stazio; la *Revue politique et parlementaire* del 10, uno di V. Turquan sugli emigrati italiani in Francia; e il *Correspondant* della stessa data, uno del nostro collaboratore G. Grabinski sulla situazione politica in Italia.

— Nell' *Economiste Français*, del 7 Novembre notiamo i seguenti articoli: Le mouvement de la population en France: les causes de la décroissance de la natalité — La question des bureaux de placement — Etudes sur les Etats-Unis: l'industrie de la construction mécanique; machines et appareils destinés à l'industrie des transports — La géographie agricole de la France — Lettre de Suisse — La justice criminelle en France — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: Haïti — Bulletin bibliographique — Partie Commerciale — Revue Immobilière — Partie Financière.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Improvviso ritorno della marea degli scandali in Italia — Morte dell' on. Rosano — Ignobile condotta de' suoi accusatori — Il nuovo Ministero Giolitti e l' Estrema Sinistra — Necessità che i partiti costituzionali si accordino per resistere alle sue violenze — La vera natura della questione morale — Avvenimenti politici in Ungheria, in Spagna e in Germania — Il viaggio dei nostri Sovrani a Londra.

14 Novembre.

Se v'ha qualche cosa di sconfortante e di profondamente triste in Italia, è certo il vedere come, ogni qual volta il paese accenna a sollevarsi del suo abbassamento passato, a riprendere modestamente una piccola parte di quel prestigio a cui gli darebbero diritto la sua storia, la sua coltura, il numero de' suoi abitanti, il lavoro indefesso di molta parte delle sue popolazioni, ecc. esso venga improvvisamente ricacciato in basso da uno di quei sinistri episodii, che ne bruttano con tanta frequenza la vita pubblica. Mentre le visite che si andavano scambiando fra i nostri Sovrani e i capi dei più potenti Stati europei, richiamavano sull'Italia l'attenzione generale, ed anche simpatica, delle altre nazioni, e davano una prova palese della considerazione che essa andava acquistando nel mondo, ecco sorgere, per opera dei nostri più tristi politicanti, un incidente che, col rendere impossibile il viaggio dello Czar, distrugge presso a poco tutto il buon effetto di quelli che l'avevano preceduto. Mentre si sperava che, passando la direzione del Governo dalle mani di un personaggio, non certo privo d'ingegno nè di benemerenze politiche, ma non più capace, per ragioni fisiche, di

reggere il gravissimo peso, a quelle di un uomo politico più giovane e vigoroso, nel quale, non ostante i suoi errori passati, si riponevano ancora non poche speranze, si sarebbe prontamente riparato alle conseguenze dello smacco patito e ridestato una sana operosità nelle pubbliche amministrazioni, ecco riapparire in tutta la sua bruttezza la marea degli scandali, e travolgere in un baleno fra le sue onde furiose uno dei nuovi ministri.

Il modo col quale fu preparato e condotto l'assalto diretto contro l'on. Rosano, non lascia il minimo dubbio intorno a' suoi moventi e alla sua natura. A misura che i particolari della tragedia vengono alla luce, gli indizi che sembravano a tutta prima condannare l'infelice suicida impallidiscono, e appare invece più turpe la condotta di colui il quale, dopo di essersi valso dell'opera sua a proprio vantaggio, preparò in un silenzio di parecchi anni il colpo che doveva ucciderlo, e del partito che si vale di tali mezzi per colpire un avversario. L'avvenire farà piena luce sulle vere cause che condussero il Rosano a togliersi la vita: ma sin d'ora appare evidente che qui si tratta, più che di una questione morale, di una nuova applicazione di quel metodo di sistematica diffamazione che da alcuni anni in qua si è venuto sostituendo, nella nostra vita politica, alle nobili e aperte lotte della tribuna.

Ad ogni modo, la tragica fine dell'on. Rosano ha portato un grave colpo al Gabinetto che l'on. Giolitti era da pochi giorni, e non senza fatica, pervenuto a costituire. Tale Gabinetto, com'è noto, riuscì assai diverso da quello che egli aveva dapprima vagheggiato. I dubbii che nella passata rassegna avevamo manifestati, intorno alla possibilità che le offerte fatte dall'on. Giolitti all'Estrema Sinistra avessero un esito felice, sono stati pienamente confermati dai fatti. L'Estrema Sinistra interpretò le premure eccessive dell'on. Giolitti come un principio di dedizione e mise avanti pretese e condizioni, che egli non avrebbe potuto subire senza venir meno a' suoi doveri verso il paese e le istituzioni. Il dissidio, da quanto fu detto, sorse a proposito delle persone; ma la sua radice era nelle cose. Gli on. Marcora, Sacchi e Turati, rendendosi conto della necessità in cui erano di attuare, salendo al potere, almeno una parte del programma tante volte fatto brillare davanti agli occhi delle moltitudini, insistettero su parecchie delle domande che abbiamo accennate quindici giorni or sono e vi aggiunsero quella di anticipare le elezioni generali; sperando evidentemente, col presiedervi essi, di assicurarsi la maggioranza nella Camera futura. A questo punto, l'on. Giolitti si accorse che batteva una falsa via; e poichè non poteva assicurarsi la collaborazione dell'Estrema Sinistra a meno di mettersi interamente nelle sue mani, compose il Ministero senza di lei, assumendone egli la Presidenza coll'Interno, e chiamando i deputati Luzzatti al Tesoro, Rosano alle Finanze, Ronchetti alla Giustizia,

Orlando all'Istruzione, Tedesco ai Lavori pubblici, Rava all'Agricoltura e commercio, Stelluti-Scala alle Poste, il Senatore Tittoni agli Esteri, il generale Pedotti alla Guerra e l'ammiraglio C. Mirabello alla Marina. Fu allora che l'Estrema Sinistra, non ostante le promesse di benevola aspettativa fatte da alcuni de' suoi capi all'on. Giolitti, aprì senz'altro la sua furibonda campagna contro parecchi dei nuovi ministri e poi anche personalmente contro di lui.

Davanti a questa levata di scudi, a cui la questione morale serve di pretesto, ma il cui vero movente è senza dubbio l'ira prodotta, in una parte dei partiti avanzati, dal vedersi sfuggita l'occasione di impadronirsi del potere per giungere ai proprii fini, è dovere di tutti i partiti costituzionali di vegliare attentamente, affine di non commettere errori, che potrebbero tornar fatali alle istituzioni. L'audacia senza confini dell'Estrema Sinistra, od almeno di quella frazione violenta di essa che trascina, di buono o di mal grado, dietro di sè tutte le altre, deve mettere sull'avviso chiunque abbia occhi per vedere e orecchi per sentire. In un discorso memorando, pronunziato poco prima della guerra del 1870, Adolfo Thiers diceva al Governo francese: « Il n'y a plus une faute à commettre »; a noi sembra di non esagerare rivolgendo lo stesso avvertimento ai costituzionali italiani. Per darsi ragione di quanto diciamo, basta volgere uno sguardo al progresso compiuto durante l'ultimo decennio dai partiti sovversivi, progresso ad arrestare il quale non sarebbero troppe le forze unite di tutti gli altri partiti. Questa considerazione, a nostro avviso, s'impone principalmente all'onorevole Presidente del Consiglio; ma s'impone anche all'Opposizione costituzionale.

Certo, l'on. Giolitti ha commesso gravissimi errori; primo fra tutti, quello di avere, insieme coll'on. Zanardelli, aiutato durante tre anni colla sua attitudine i partiti extralegali a prendere la forza che oggi hanno raggiunto; di non aver compreso che, nella lotta impegnata contro di essi dall'on. Pelloux, non era soltanto in gioco un Ministero, ma qualche cosa di ben più importante, e che il suo dovere, come quello di ogni monarchico intelligente in quel momento, era di prestare mano forte al Governo per vincere la partita nella quale, sia pure inopportunamente, si era impegnato, sotto pena di vedere o tosto o tardi rivolti contro di sè gli stessi metodi di lotta messi in opera contro il Ministero allora in carica. Ma, ciò concesso; riconosciuto pure che l'on. Giolitti, costituendo il suo Ministero, non fu sempre felice nelle sue scelte, ne viene forse di conseguenza che l'Opposizione costituzionale debba votargli contro alla prima occasione, anche a costo di ripetere l'errore da lui commesso nel 1899 e nel 1900? — A noi non pare. Il partito moderato o conservativo ha il dovere di guardare, non soltanto all'oggi, ma anche al domani; di dare l'esempio di quella rettitudine politica, che spesso manca agli altri; di non tenere soltanto conto delle sue convenienze immediate, ma anche

della sua responsabilità morale, dell' effetto che i suoi voti possono esercitare sull' avvenire del paese e delle istituzioni. Quindi, per quante ragioni esso possa avere di sfiducia nel Ministero, per quanto legittimi possano parere i suoi risentimenti contro l' on. Giolitti, esso, a nostro avviso, lungi dall' associarsi agli assalti che l' Estrema si prepara a movergli, dovrebbe, per ora, prestargli il suo concorso per mantenere l' impero della legge, per impedire che i nostri istituti parlamentari precipitino in rovina, e che le discussioni politiche si trasformino in una feroce caccia all' uomo.

Del resto, se i nuovi ministri non possono dirsi tutti al loro posto nè all' altezza del loro ufficio, sarebbe ingiusto sostenere che il nuovo Ministero non comprenda nel suo seno parecchi uomini di valore, come ad esempio gli on. Luzzatti, Tedesco, Rava ed altri. L' Opposizione potrà vederli all' opera e giudicarli da questa; ma intorno alla questione più urgente, sorta proprio in questi giorni, la quale, se le cose non cambiano, ha tutta l' apparenza di una furiosa aggressione contro qualche cosa di più alto che un Ministero transitorio non sia, ci sembra che tutti i costituzionali abbiano il loro posto indicato. S' intende però che, dal canto suo, il Ministero ha, non solo obbligo, ma anche interesse di porgere alla parte conservativa tutte quelle assicurazioni e quelle guarentigie alle quali essa ha diritto di subordinare il suo appoggio. Se l' on. Giolitti non comprendesse questo dovere, sarebbe forza dar ragione a coloro i quali affermano che l' esperienza non gli ha nulla insegnato, e che egli non possiede le doti politiche necessarie all' altissimo suo ufficio.

Detto questo intorno all' aspetto più specialmente politico delle nostre presenti condizioni, e riconosciuto che la restaurazione della morale pubblica non può conseguirsi nè dagli uomini che oggi se ne fanno un' arma di guerra, nè coi mezzi ond' essi si servono, non possiamo però astenerci dal ripetere in quest' occasione ciò che abbiamo già detto tante altre volte, cioè che questa restaurazione è uno dei nostri bisogni più urgenti e deve costituire uno dei cardini del programma di chi voglia realmente giovare al paese. Ma per restaurazione della morale, noi non intendiamo unicamente la restaurazione di quel principio che vieta, sotto tutte le sue infinite forme, il furto a danno dei privati e delle pubbliche amministrazioni. Questa certamente è una parte, e non la meno importante, dell' opera; ma col ristabilimento del rispetto della proprietà altrui, rispetto che non s' impara certo nelle dottrine dei socialisti, deve andare di pari passo quello degli altri canoni di morale che valgono a combattere il mal costume, che dilaga in cento guise, a rinserrare i vincoli della famiglia, che i socialisti si sforzano di spezzare, a calmare gli odii fra le classi sociali, che i socialisti diffondono a tutto potere, a ridestare in tutti quei sentimenti di carità e di solidarietà sociale, a cui i socialisti contrappongono la lotta di classe, e via via. E poichè una salda morale

non può esistere senza un vero e profondo sentimento religioso, chi voglia realmente giovare al paese dovrebbe rivolgere alla diffusione di esso tutta l'attenzione e tutta l'opera sua. Nè a questa considerazione, da noi tante volte ripetuta, si opponga che le pratiche religiose non impediscono sempre a coloro che le osservano di compiere azioni immorali, poichè appunto perciò noi parliamo, non soltanto di pratiche, ma bensì di sentimento religioso sincero e verace.

Com' era facile prevedere, la nomina del nuovo Ministero Tizza non è valsa a ridonare la pace e la tranquillità all'Ungheria. Appena presentatosi alla Camera, esso fu violentemente assalito dall'Opposizione; ed iniziatasi la discussione intorno alle dimissioni del Presidente dell'Assemblea, conte Appony, riapparve l'ostruzionismo. Intanto, in un' altra parte importante della Monarchia austro-ungarica, i deputati czechi deliberavano di riprendere, alla riapertura del Parlamento viennese, lo stesso metodo di guerra, e di persistervi finchè la Boemia non abbia ottenuto anch' essa le concessioni che l' Ungheria pretende.

Assai gravi si presentano del pari le condizioni politiche della Spagna. Dapprima avvennero in parecchi luoghi, e particolarmente a Bilbao, a Santander e a Huelva, sanguinosi tumulti provocati da migliaia di operai in isciopero. Appena sedati quei tumulti, ne scoppiavano altri in occasione delle elezioni amministrative indette contemporaneamente in tutto il Regno; e quel che è peggio, le elezioni rivelavano un inquietante progresso del partito repubblicano, i candidati del quale conquistarono un quinto dei posti disponibili e trionfarono interamente in molte città, specialmente della Catalogna e dell'Aragona. Questi gravi fatti hanno fatto sorgere la voce che il Ministero Villaverde sia scosso e che non sia lontana una nuova crisi ministeriale.

In Prussia avvennero negli scorsi giorni le elezioni generali per la Camera dei Deputati, i cui risultati non hanno modificato notevolmente le condizioni dei partiti. Ma, più che della lotta elettorale, la pubblica opinione a Berlino e in tutta la Germania apparve in questo periodo agitata dalla improvvisa malattia dell'imperatore Guglielmo, che fortunatamente viene definita dai medici di carattere benigno. Tutti coloro che apprezzano l'alto valore dell'uomo geniale che governa con tanto senno il più potente impero del continente europeo, fanno voti per la sua compiuta guarigione.

Mentre scriviamo questa rassegna, i nostri Sovrani si dispongono a partire per l' Inghilterra, affine di restituire la visita al Re Edoardo. I dispacci che giungono da Londra sono concordi nell' affermare che anche colà, come a Parigi, si prepara loro una accoglienza cordialissima e festosa. Non occorre dire che noi accompagniamo coi nostri voti più caldi e riverenti il nostro Re e la nostra Regina.

X.

NOTIZIE.

— *Come i lettori hanno veduto, in questo fascicolo pubblichiamo la seconda ed ultima parte dell'articolo sull'* Esposizione di Venezia, *articolo che il signor Mario Morasso ha scritto appositamente per la nostra* Rassegna Nazionale. *Dobbiamo però avvertire i lettori, che stante la lunghezza di quello scritto e lo spazio ristrettissimo di cui disponiamo, abbiamo dovuto sacrificarne, con nostro vivo dispiacere, una parte. E ne chiediamo qui scusa all'Autore ed ai Lettori.*

Cominceremo quanto prima a pubblicare alcuni studii economici, in vista dei trattati di commercio, lasciando piena libertà ai diversi scrittori. (La R. N.)

— Il 4 corr. il Corpo accademico, l'Autorità cittadine ed un pubblico numeroso ed eletto, tra cui molte Signore, intervennero nell'Aula Magna del R. Istituto Superiore alla solenne inaugurazione dell'anno accademico 1903-1904. Il ch. Prof. P. E. Pavolini, l'egregio insegnante di Sanscrito ben conosciuto dai lettori della *Rassegna Nazionale,* pronunziò il Discorso inaugurale, trattando dottamente e piacevolmente *Di alcune caratteristiche della Letteratura Indiana.* Chiuse col deplorare la perdita del prof. Colzi e del Segretario Capo Tito Fiaschi e col ricordare il benemerito concittadino Ernesto Modigliani che donò liberalmente ben centomila lire alla Facoltà Filologica, e con la speranza che altri lo imitino e che il Governo aiuti efficacemente, come fece per altri Istituti superiori, il nostro Ateneo.

— *La Lettura,* rivista mensile del *Corriere della Sera,* diretta da G. Giacosa, nel numero di Novembre contiene un articolo di L. Barsini sul *Nido della Rivolta Macedone,* altro di Manfredo Porena sull'*Inferno Dantesco,* eppoi, oltre ad una Novella ed altri articoli, la consueta rubrica delle Riviste: in tutto vi sono 95 illustrazioni.

— *Il Secolo XX,* che è la rivista popolare mensile dei F.lli Treves ha un articolo di Don Ernesto Cervesi col titolo: tre colloqui con Pio X: un curioso articolo sui bolli e diplomi della Massoneria, Carboneria e Giovine Italia: dei curiosi ricordi di Ugo Pesci dopo le grandi manovre: una poesia di Renzo Sacchetti (l'anima dei Cipressi) e la consueta rivista mensile sugli avvenimenti, il tutto elegantemente illustrato.

— *L'Economista* di Firenze dell'8 Novembre ha i seguenti articoli: La soluzione della crise e l'Estrema Sinistra — Il credito agrario del Banco di Napoli, II — R. Dalla Volta. Imperialismo e protezionismo — Il nostro commercio internazionale — Ferrovie di Stato e finanze pubbliche — Rivista bibliografica — Rivista economica. — Cronaca delle Camere di Commercio — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— Fra gli ultimi Bollettini pubblicati dal nostro Ministero degli Affari Esteri ve n'ha uno del cav. Alberto Bary sul distretto consolare di Anversa, uno del cav. Gino Macchioro sul sangiaccato di Durazzo ed uno del comm. S. Tugini sui Paesi Bassi.

— Il nostro collaboratore prof. Leandro Ozzola, (che i lettori già conoscono per il suo lavoro sulla Basilica di S. Lorenzo in Firenze, inserito nel fascicolo 16 Settembre u. s. di questa Rassegna) ha pubblicato nell' *Avvenire d' Italia* di Bologna un articolo su *Masaccio.*

— Il 12 Agosto del 1904 ricorrendo il Centenario della nascita di Francesco Domenico Guerrazzi si è costituito in Livorno un Comitato per solennizzare con festeggiamenti colui che fu uno dei più validi iniziatori del risorgimento nazionale.

— Nel prossimo anno verranno inaugurate in Italia e all'Estero varie Esposizioni. A Milano, dal 21 Gennaio al 21 febbraio avremo un' Esposizione nazionale di vini, liquori, olii e derrate alimentari; — a Londra un' Esposizione Italiana d' Arti e Industrie ed altra internazionale di vestiari ed articoli di mode; — a Saint-Louis una Esposizione Universale; — a Vienna un' Esposizione Internazionale per l' utilizzazione dell'alcool e delle industrie fermentative; — a Montecarlo un' Esposizione internazionale di battelli automobili. — Nell'anno 190̅ poi si avranno: In Milano l' Esposizione indetta per celebrare l' inaugurazione del nuovo valico del Sempione. Essa è internazionale per l' industria dei Trasporti di Terra e di Mare, per l' Aeronautica, per la Previdenza, per l' Arte Decorativa, per la Galleria del Lavoro: è nazionale per le Belle Arti e per alcune sezioni della Previdenza e delle Arti Decorative. Pure internazionale le mostre retrospettive dei Trasporti Marittimi e Terrestri; — e in Liegi un' Esposizione Internazionale.

Per i nuovi Manuali di Storia dell'Arte

Polemica.

Alla recensione molto severa che il professore Laudedeo Testi pubblicò su questa *Rassegna Nazionale* nel numero del 15 Ottobre col titolo *I nuovi manuali di storia dell' arte*, gli autori di due di questi manuali, cioè il signor G. Lipparini e i signori Natali e Vitelli rispondono difendendosi con le pagine che qui sotto, per debito d' imparzialità, pubblichiamo. Ma sentiamo l' obbligo, verso quei nostri lettori che non conoscessero i libri de' quali è quistione, di farle precedere da poche parole, perchè non si abbia a credere che noi accettassimo la recensione del prof. Testi leggermente e senza esserci reso conto della gravità di quanto in questa si affermava.

Prima di tutto, il prof. Testi ci era noto per l' ampia e lodata recensione di lui pubblicata sull' autorevolissimo *Archivio Storico Italiano* intorno al primo volume della *Storia* di Adolfo Venturi; come sapevamo di certa scienza che egli ha, con infiniti sacrifizi e con rarissimo amore per l'arte, visi-

tata a palmo a palmo tutta l' Italia, per non trovarsi a giudicare di quel che non avesse esaminato e studiato direttamente. Che in un concorso egli sia rimasto inferiore al sig. Lipparini, e che questo fatto possa avergli ispirato qualche parola più risentita, è cosa che non ci riguarda, poichè noi abbiamo badato soltanto alla indubitabile esattezza delle sue osservazioni di fatto.

Questo era nostro dovere avvertire. Ma non possiamo non aggiungere qualche altra osservazione più importante. Il Signor Natali dichiara che il prof. Testi s' è occupato del suo lavoro *con minuziosa diligenza*, accetta le correzioni « di fatto, » confessa d' aver lavorato « alla lesta, » dichiara che la seconda edizione del suo lavoro sarà « tutt' altra cosa. » Questo ci basta per ora, e aspetteremo per un più sicuro giudizio questa seconda edizione.

La risposta del Sig. Lipparini vorrebbe più lungo discorso, perchè è senza dubbio abile assai e può ingenerare qualche sospetto sulla buona fede del prof. Testi. Ma toccherà occuparsene al Testi stesso, se lo crederà utile ed opportuno, anche per l' accusa di non sapere il tedesco e di non conoscere il Lübke!

A noi basti ora, per la dignità della critica e del nostro periodico, per la serietà di questi studi d' arte rispondergli due cose. Ed eccole con tutta franchezza e senza alcun secondo fine, perchè noi non siamo nè approvati nè bocciati a nessun concorso.

La prima, che non c' è bisogno di ricorrere all' opera del Giuriati per sapere che se la questione del plagio è complessa, e se nei lavori di compilazione è lecito, anzi è necessario, ricorrere alle più ampie opere d' altri, è invece molto semplice l' altra quistione se chi mette insieme un manuale *possa servirsi d' un altro manuale bell' e fatto senza citarlo mai.* Per un manuale di letteratura italiana ognuno potrà e dovrà ricorrere al Tiraboschi, al Bartoli, al Gaspary, alle opere del D'Ancona, del Carducci etc. etc.; ma se invece usasse a larga mano del *Disegno storico* del Fornaciari.... sarebbe una cosa assai diversa! E non diciamo altro per ora, su questo, chè non tocca a noi.

Piuttosto, poichè il prof. Testi non credè di entrare nel' esame del lavoro del Sig. Lipparini, non vogliamo nascondere a questo giovane che ha ingegno e attitudini di scrittore non comuni che, plagio o non plagio, il suo manuale contiene molti errori. Non competenti nella storia dell' arte, non potremo che citare in prova certe curiose contraddizioni tra quel che vediamo tutti i giorni coi nostri occhi a Firenze e quel che leggiamo in qualche sua pagina dei capitoli secondo e terzo del terzo libro, per persuaderlo che se un competente farà l'esame di tutto il libro, molte pagine andranno annullate.

Noi avremmo desiderato che il sig. Lipparini, pur difendendosi serenamente, avesse concluso schiettamente come il prof. Natali: — la seconda edizione sarà *tutt' altra cosa!*

Firenze, Novembre 1903. LA DIREZIONE.

Signor Direttore,

il signor Testi, in un articolo pubblicato nell' ultimo N.° della *Rassegna Nazionale*, *I nuovi manuali di storia dell' arte*, à voluto farmi l' onore di occuparsi con minuziosa diligenza della mia *Storia dell'Arte*, illustrata dal professore E. Vitelli, edita dalla Casa ed. naz. Roux e Viarengo.

Egli nota parecchi « errori di fatto » ne' quali son caduto: di che sono gratissimo al signor Testi, che in questo modo mi ajuta a correggere e a rifare il mio libro per una seconda edizione, che è prossima, essendo quasi esaurita la prima. Gli autori lavorarono, lo confesso, alla lesta, per timore che altri li prevenisse. È naturale perciò che le inesattezze non manchino. La seconda edizione sarà tutt'altra cosa: ne può far fede chi à visto il mio esemplare tempestato di postille marginali, di aggiunte, di tagli, di correzioni, di rinvii.

Ma il signor Testi, furibondo contro i giovani, che invece di esordire, come una volta, co' versi e con le critiche letterarie, « si buttano alla storia dell' arte », mi vuol dare una lezione di onestà letteraria, ch' io sento di non meritare. Veramente, ò esordito da un pezzo, co' versi e con le critiche letterarie. La stessa *Rassegna Nazionale* pubblicò nel 1897 un ciclo di liriche mie. Ma questo importa poco.

Secondo il mio critico, il mio libro deriverebbe quasi tutto dai manuali del Cavallucci e del Melani. Ora, questo non è vero. Le condizioni de' luoghi nei quali lavorammo il mio collega ed io, erano tutt' altro che favorevoli alla compilazione d' una storia dell' arte. Lo confesso nella prefazione, dove accenno alla genesi del mio lavoro, aggiungendo: « Questo valga a spiegarne, se non a giustificarne, le deficienze ».

Lavorammo a Belluno e a Melfi! Avevamo con noi, oltre il Cavallucci e il Melani, il Salvatico, il Gentile, il Chirtani, il 1° volume del Venturi, e opere varie di C. Blanc, del Dayot, del Cantalamessa, di C. Ricci, del Boito, del Massarani e d' altri di cui mi sfuggono i nomi, gli appunti da me presi alle lezioni del Loewy e del Venturi, gli appunti presi dal mio amico all'Accademia, un gran numero di notizie e di giudizii che io avevo estratti dalle opere classiche del Vasari, di G. B. Adriani, del Dati, del Baldinucci, del Milizia, del Lanzi, del Winckelmann, del D'Agincourt, del Cicognara, di A. Ricci, del Ranalli, che ò « l'ingenuità » di credere ancora utili a qualche cosa, e dalle opere di storici contemporanei, come il Merzario, il Parravicini, B. Cattaneo, il Boito, e finalmente un grosso numero di articoli di rivista. Raccolto tutto questo materiale, *sunteggiatolo* (mi si perdoni l' orribile parola) con l' ajuto del mio collega, il quale doveva poi esclusivamente occuparsi della scelta delle illustrazioni, io mi misi all' opera: lo ordinai, lo inquadrai in un disegno da gran tempo meditato, lo illuminai con certi miei criterii d' interpretazione storica (criteri che mi fecero trovar nuove denominazioni

di certi periodi storici dell'arte), lo tradussi in mia lingua e stile.

In un'opera come la mia tutto è ideare, disegnare, costruire l'edificio da sé, qualunque siano i materiali informi che servono alla costruzione. Molte notizie di fatto, certi dati biografici, certi inventarii d'opere io li ò presi dai libri a me più familiari di storia dell'arte, spesso dal Cavallucci e dal Melani, citando testualmente, virgolandoli, solo quei passi che contengono un giudizio sintetico, un'idea generale, un apprezzamento personale. Ingombrare d'intralcianti citazioni un'opera di divulgazione è noioso e importuno. Ma, ripeto, novamente combinare non è copiare: e anche il musaico può esser creazione.

Nego perciò che siano plagi le derivazioni a cui allude il Testi e di cui dà qualche saggio. Mutuare dal Cavallucci la descrizione dell'ordine dorico, o la descrizione di Santa Sofia, dal Melani l'elenco dell'opera del Tenerani, o l'enumerazione dell'opere del Bernino, non è assolutamente plagio. A questa stregua tutta la letteratura storico-critica sarebbe un enorme plagio.

Ma non tutto è compilazione anche nella parte del mio libro che contiene la pura storia artistica: è frutto di ricerche mie speciali, a mo' d'esempio, la rivendicazione d'una scola pittorica alle Marche e la notizia di molti artisti della mia troppo dimenticata regione.

Il signor Testi à dimenticato la prima norma della critica: tener conto degl'intendimenti dell'autore, valutare solo ciò che l'autore à voluto veramente dare, non già imporre all'autore i proprii *desiderata*. « Alcune notizie (dicevo nella prefazione) potranno essere corrette col consiglio, che invochiamo, dei dotti e col procedere de' nostri studi, e le illustrazioni moltiplicate. *Ma ora chiediamo che si giudichi il disegno generale del nostro libro.* » Questo non à fatto il signor Testi. Io ò voluto tentare un vero *disegno storico dell'arte;* dimostrare che la storia dell'arte è « la storia non solo delle anime singole, ma della grande anima sociale »; considerare l'arte nelle sue attinenze con la universale civiltà, e infine mettere in vista le relazioni della storia antica con la storia letteraria.

Chi mettesse insieme le osservazioni generali che precedono o seguono le trattazioni dei singoli periodi della storia artistica, formerebbe un volume d'un centinaio di fittissime pagine in ottavo grande, che potrebbe considerarsi come un saggio di filosofia della storia dell'arte.

Ma il signor Testi (e lo desumo da quel che egli dice della mia prefazione *pretensiosa*) deve aver l'odio delle idee generali, e demolisce il mio libro, senza tener conto de' miei intendimenti. Infatti, solo parlando d'un altro dei nuovi manuali, e non già esaminando il mio libro, scrive, con non soverchia eleganza, in vero: « E se al Natali *varie* pagine sulle condizioni letterario-storiche d'Italia nei *diversi* secoli *gli* appartengono... »: le quali pagine era giusto esaminare nella parte dell'articolo dedicato al libro mio. Ma mi ànno

fatto giustizia il pubblico, che à acquistato in pochi mesi più di duemila copie dell' opera, e alcuni de' più illustri critici italiani, tra i quali m' è caro ricordare il venerando senatore Tullo Massarani, veterano dell' arte e della critica d' arte, che alla mia *Storia* à dedicato un magistrale articolo nel fascicolo del 15 agosto '903 della rivista milanese *Natura ed Arte*.

Si abbia i miei più vivi ringraziamenti, e mi creda, signor Direttore,

suo sempre dev.mo obb.mo
prof. GIULIO NATALI
del R. Istituto tecnico di Pavia.

Roma, 25 ottobre '903.

. . . . (1)

Delle accuse lanciate contro la Commissione, faranno quegli egregi uomini il conto che vorranno. Così, penserà a difendersi per conto suo, se vorrà, il Natali, di cui il signor Testi si occupa solo per poter dire che egli parla per la verità e non per abbattere un concorrente fortunato. Io debbo difendere me dalle accuse che mi sono fatte: e lo farò molto brevemente. Anzi, se il Testi avesse solamente citato errori o contraddizioni, o fatto qualunque altra critica sia pure malevola, io avrei taciuto secondo il mio costume. Ma quel signore parla di plagio; e plagio è disonestà. Conviene quindi ch' io parli, perchè qui si accusa non lo scrittore ma l' uomo.

Io non istarò qui a rifare la teoria del plagio. Legga il signor Testi il libro del Giuriati se vuole essere più erudito su questo argomento. Dirò solo che bisogna, a questo riguardo, dividere le scritture in due categorie: nella prima gli scritti d' invenzione e di ricerca originale; nella seconda gli scritti di compilazione. Per ambedue le categorie, plagio è quello di colui che copia o traduce alla lettera opere o brani di altri autori. Ma parlar di plagio per chi, in uno scritto di compilazione si giova, con sue proprie parole, di giudizi, di notizie, di partizioni trovate da altri, è semplicemente ridicolo e assurdo. A questa stregua, nessuno dei manuali popolari o scolastici di qualsiasi materia, si potrebbe salvare. D' altra parte, chi li scrive, non dà loro un valore maggiore di quello che essi abbiano, cioè di libri di pura e semplice compilazione. E veniamo al caso mio particolare.

Quando io mi accinsi, incaricato da un egregio editore, a *compilare* un manuale di tutta la storia dell' arte, io ben sapevo di non pormi ad un' opera originale. Questo del resto era impossibile, trattandosi di un manuale *elementare*, destinato alle scuole. Io doveva quindi limitar l' opera mia a scegliere dagli autori più noti e autorevoli i giudizi e i fatti. Il

(1) Quel che il signor Lipparini diceva d' una Commissione giudicatrice di un concorso, abbiamo soppresso, perchè nella *Rassegna Nazionale* non erano stati pubblicati nomi. (*N. d. D.*)

mio merito, pur sempre piccolo, doveva e poteva consistere nel saper collegare in modo quei giudizi e quei fatti, che il tutto risultasse chiaro e il lettore avesse una giusta idea del cammino percorso dall' arte nei secoli. Questo, e non di più, deve proporsi chi fa opera di compilazione, e dà quindi all' opera sua solo quel valore che deriva unicamente dalla sua utilità. Che il mio libro sia stato trovato utile ed abbia risposto ad una vera necessità della nostra cultura media, lo dice il successo che ha avuto e che continua ad avere. Avrei potuto preporre al volume un elenco dei libri di cui mi ero giovato; e anzi il signor Testi ve ne avrebbe trovati alcuni ch' egli non conosce, come dimostrerò. Non lo feci, perchè se la cosa era inutile per gli intenditori (che avrebbero trovate da sè le fonti del mio dire), era anche più inutile per i lettori. Poichè io mi rivolgeva non ai dotti ma agli ignoranti. [1]

Ma qualcuno dirà: « Perchè, dovendovi continuamente giovare di giudizi (lasciamo stare i fatti) dati da altri, non li avete riprodotti tali e quali con le relative note a fin di pagina? » La risposta, a dire il vero, non potrebbe esser più facile. Prima di tutto, avrei fatto un mosaico i cui pezzi sarebbero stati non bene uniti ma disgregati; e inoltre, tutte quelle citazioni avrebbero portato una varietà di stili che avrebbe generato confusione. Ma vi è di più. Chi scrive opere di compilazione, deve quasi sempre condensare in poche *righe* un giudizio che altri ha già espresso in varie *pagine*. Come citare? come essere chiari? Bisogna accomodare alla meglio il pensiero degli altri, in modo che non ne sia turbata l' economia dell' opera.

Certamente io per il primo non riconosco al mio manuale nessuna originalità. Unico suo pregio potrà essere quello che, secondo il giudizio del Panzacchi, consiste nel « modo con cui egli (cioè il sottoscritto) ha messo in evidenza il continuato vigore di creazione e di genialità che lo spirito italiano seppe diversamente ma sempre intensamente manifestare nei diversi periodi dell' arte sua ». Il resto, fatti e giudizi, appartiene in massima parte a chi è venuto prima di me. Io avevo bene il diritto di giovarmene.

Come si vede, io dò al mio libro il suo giusto valore, e non credo di aver generato nulla di nuovo o di grande. Grazie al cielo, so fare anche qualche cosa che richiede maggiore ingegno e maggiore originalità. All' incontro, il signor Testi si fa a ragionare del mio volume come di un genere di opere a cui siano richieste chi sa quali virtù. Ma è naturale che egli, non sapendo far di meglio che piccole e sterili ricerche, dia anche ad un lavoro di compilazione una straordinaria importanza.

Ma anche in una compilazione può essere il plagio, quando cioè lo scrittore copii da un altro lunghi brani senza citare. Il signor Testi dice che nel mio libro questi plagi vi sono; e ne reca gli esempi. La prima affermazione è falsa; e gli

[1] Comunque, con mezza paginetta aggiunta alla prossima terza edizione, contenterò anche il Sig. Testi.

esempi, come dimostrerò, non provano nulla, anzi sono una prova di malafede evidente.

Il signor Laudedeo Testi afferma che « dalle prime pagine alle 148 il L. ha derivato dal Bayet ». Notiamo che egli dice *derivato*; ma è evidente che egli dà a queste parole il senso di *copiato;* chè se dicesse *derivato* per *derivato* avrebbe, in piccola parte, ragione; perchè tutto il libro è *derivato* da altri. Dalla 148 fino alle 259 ha copiato dal *Quattrocento* del Müntz e dal Bayet; dalla 259 alla 312 dal volume l'*Età aurea*, pure del Müntz; dalla pagina 368 alla 430 il L. ritorna al Bayet. » Orbene, tutto questo apparato di cifre e queste asserzioni precise potranno aver fatto effetto su qualche lettore inesperto; ma non sono altro che un'abile mistificazione.

E qui voglio, come tra parentesi, dare un esempio o della slealtà o della cortezza di mente del mio contradditore. Citiamo: « Il L. ha riprodotto quasi tutto il piano, colle relative suddivisioni, *colle identiche figure*, ideato dal Bayet. » Lasciamo stare il piano e le suddivisioni che sono quelle di qualunque altro manuale. Lasciamo stare che proprio in questo io mi sono allontanato una volta dai miei modelli chiamando *età di transizione* il periodo che va circa dal 300 al 1000 e dividendolo in arte cristiana primitiva e arte bizantina. Il Testi — e qui parmi non sia troppa buona fede — mi fa una accusa che gli par grave e che tale può parere a chi consideri leggermente la cosa. Egli mi accusa, cioè, di aver riprodotte dal Bayet anche le figure.

Orbene, la cosa sarebbe ridicola, se non fosse malvagia. Che cosa c'entrano le figure, o, meglio i *clichés?* Se l'editore invece di farli fare apposta, ha creduto bene di comperare parte dei *clichés* presso la casa editrice del Bayet, ciò riguarda lui solo, e non l'autore. Si aggiunga che sopra le 190 figure del mio volume, solo 68 sono state prese dal Bayet, e le altre da altri manuali che il Testi non conosce, forse perchè scritti in tedesco. Dunque l'asserzione è falsa. E se anche *tutte* le figure fossero quelle del Bayet, questa sarebbe una semplice questione di meccanica o di fotoincisione in cui io non ho nulla a che fare. Da ultimo, noterò che l'editore scrupoloso scrive sotto l'indice delle illustrazioni (pag. 442): « Le figure segnate con la sigla (B) sono state tolte dal *Précis d'Histoire de l'Art* di C. Bayet, e quelle segnate con la sigla (N) dalle opere di Bainville, Burckardt, Holtzinger, e Lübke. » Ma il signor Testi, che pure ha postillato così diligentemente tutto il mio volume, ha fatto finta di non accorgersene.

Il signor Testi dice che io ho *copiato* dal Bayet « si può dire parola per parola interi capitoli. » Ciò è falso. Per il 400 e il 500, io, secondo il solito signore « pensai bene di saccheggiare qua e là, oltre il Bayet, il *Cicerone* ed il Melani » e più specialmente il Müntz. Qui la frase è meno recisa. Pare che si accenni semplicemente ad una derivazione. Ma poichè

altrove si dice che ho « copiato » dal Müntz, non vi sono dubbi. E anche qui il Testi afferma cosa non vera.

Ecco come stanno le cose. Come ho detto sopra, io ho fatto pura e semplice opera di compilazione, nè mai ho voluto far credere agli altri di aver fatto di più. Mi sono quindi giovato discretamente delle opere degli altri. Fra questi sono il Bayet, il Müntz, il Burckardt e il Melani; i quali ultimi due ho usato pochissimo. Il Müntz mi ha servito per il Rinascimento. Ma si noti che io ho ridotto a circa 150 paginette ciò che nel Müntz è tre grossissimi volumi. Ed è invero un curioso modo di copiare. E non mi sono servito solo del Müntz, ma anche di altri; non però del Bayet, che in questa parte è insufficiente.

Il signor Testi dice di aver notato 230 brani copiati. E bene, l' opera sua è incompiuta. Io ho attinto anche da altri che egli evidentemente non conosce, perchè (sono le sue parole alla Commissione degli Ignoranti) « se li avesse conosciuti solo alla lontana, l' *identità delle figurazioni* [cioè l' identità dei *clichés*] lo avrebbe guidato alla scoperta dell' inganno (!) ». Questa volta l' ignorante è proprio l' illustre Laudedeo. Come la maggior parte dei *clichés* sono tolti dalle opere del Bainville, del Wickenhagen, dell' Holtzinger e del Lübke-Semrau, così io mi sono giovato, nel compilare il mio libro, delle opere di questi autori molto più che di quel povero Bayet in cui pare che risieda quasi tutta la cultura artistica del mio contradditore. Via, signor Testi, per un illustre cultore delle arti, per uno della « sincera e laboriosa coorte » l' ignorare l' opera del Lübke-Semrau è mancanza troppo grossa!

Ed ora, ella prenda il mio libro, e triplichi le postille con le indicazioni dei plagi. Eccole lo specchietto, per suo comodo maggiore:

Dalla pag. 1 alla 148: *Lübke*, *Taine*, Boutmy, Bayet.
« « 148 « 312: *Lübke*, Burckardt, Wickenhagen, *Müntz*.
« « 312 « 430: *Lübke*, *Wickenhagen*, Melani, Bayet.

Il Bayet è quello di cui mi sono giovato meno. Ho sottolineato quelli di cui mi sono giovato di più. E aggiunga al suo atto d' accusa *La fin de la Renaissance* del Müntz, che mi è stato utile assai.

Ecco dunque svelato l' arcano. Ecco dunque compiuta la lista degli autori nè plagiati nè copiati. Ma, si dirà, il Testi reca molti esempi. Inoltre egli dice che questo è un solo saggio degli altri.

Orbene, può darsi che quelli siano solo un saggio di quei famosi 230. Ma è naturale che egli abbia scelto gli esempi più evidenti, quelli in cui il plagio non si può negare. Se dunque io dimostrerò che questi esempi non provano nulla e sono un puro frutto di malafede, avrò anche dimostrato che tutti gli altri, non recati, non hanno nessun valore.

Vi sono fatti e giudizi. I fatti non li potevo mutare. Non potevo, ad esempio, far nascere Raffaello nel 1800, perchè altri già aveva detto che egli nacque nel 1483. Ma il signor

Testi chiama plagi anche le simiglianze o identità di questo genere. Io, ad esempio scrivo:

— Le finestre [nel Rinascimento] sono rettangolari o ad arco tondo.

E il Testi grida che ho plagiato il Müntz, il quale scrive:

— La finestra del Rinascimento sarà costantemente rettangolare o ad arco tondo.

Risum teneatis! Per non essere un plagiario, avrei dovuto dire che le finestre si facevano ad arco acuto o, che so io?, a spirale. E gran parte degli esempi recati dal Testi sono di questo genere. (1) E questa è lealtà.

Vi sono i giudizi e i cenni storici. Qui il parlar di plagio è ridicolo, quando non vi sia copia vera e propria. Come ho detto sopra, io ho riassunto spesso in poche righe giudizi dati da altri in molte pagine. Il Testi, a forza di puntini, cerca di ricostituire con le parole stesse degli altri, i giudizi ch' io ho sunteggiati. E ci riesce poco. Altre volte la slealtà diviene semplicemente umoristica. Un esempio:

Lipparini — « Ma l' età eroica di Atene era terminata. Cominciava la guerra del Peloponneso, l' avvento dei demagoghi e l' irreparabile decadenza ».

Bayet — « Périclès lui même fut bientôt attaqué, on le rendit responsable des premiers revers qui signalèrent la guerre du Peloponnèse ».

In ambedue i passi si nomina lo stesso fatto storico, la guerra del Peloponneso. Dunque io ho copiato. E potrei moltiplicare gli esempi.

Una sola volta mi sono accostato troppo agli esemplari, pur senza copiare volgarmente: cioè nella mezza paginetta che parla dell' arte giapponese. E lo riconosco sinceramente.

Ma a che mi perdo io in simili miserie?

Omai ho svelati i metodi del signor Testi; e intendo che per parte mia sia finita una polemica che parmi abbia tratto origine da un sentimento d' invidia verso un concorrente fortunato.

Ed ora giudichino i lettori. Come ho detto e ripetuto, componendo quel manuale io non ho voluto far altro che un' umile e utile opera di compilazione. L' importanza che gli dò è quindi scarsa. E avrei taciuto, se non fossero state colpite per causa mia altre egregie persone, e se l' accusa fosse stata d' ignoranza o d' altro peccato e non di disonestà. In questi casi, i galantuomini hanno il dovere di difendersi.

GIUSEPPE LIPPARINI

(1) Non posso tenermi dal recarne un altro. Io ho scritto: « Il secolo XVII è per la Francia quello che per l' Italia è il Cinquecento ». Bella novità! Lo sanno i polli. Ma è copiato al solito Bayet: « Le XVII siècle est pour la France une période de grandeur » dove anche la frase è affatto diversa.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Novembre 1903 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi

Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani di P. GIOVANNI SEMERIA. — Roma, Pustet, 1903.

Un altro libro del P. Semeria!... Anzi dopo di questo ce n'è ancora un altro, e cioè: *Scienza e Fede e il loro preteso conflitto.* (Vol. I. *La critica della Scienza.*) Le riviste non fanno più in tempo a parlarne; e il bello è questo che i libri del P. Semeria sono tutti ben fatti, tutti utili, tutti pieni di bontà, di calore, di scienza e d' eloquenza.

Il presente libro sopra il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani è offerto dal Semeria « come un saggio di uno sforzo sincero verso una predicazione che sia moderna senza cessare d' essere sacra, anzi attinga proprio nel desiderio della modernità lo stimolo del sacro, del religioso, e nella ricerca assidua d' una religiosità intima e schietta la fiducia d' essere veramente moderna. » E penso che il saggio sia ben riuscito, ma non potrei sul momento garantire al P. Semeria un buon numero di seguaci, poichè non tutti i sacri oratori moderni o i pastori di anime posseggono come lui la scienza nuova e vecchia e molto meno il segreto di unire in sacro connubio le cose vecchie con le nuove: *nova et vetera.* Infatti gli altri oratori sono o troppo vecchi o troppo nuovi: vecchi fino ad addormentare l' uditorio o a cacciarlo fuori di chiesa

annoiato dalle monotone ripetizioni di cose morte, che — perchè tali — non possono interessare più lo spirito vivo degli uditori; nuovi, ossia moderni fino alla nausea col portare sulla cattedra di verità il fattarello di cronaca o le polemichette dei giornali.

Il titolo di questo libro: *Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani*, è un po' illusorio. Il libro non contiene nè un'analisi minuta del pensiero di S. Paolo, nè tutto il pensiero, perchè l'A. s'è contentato — almeno per ora — dei tre primi capitoli soltanto. Di questi dà il testo greco, la volgata a fronte, una bella traduzione parafrasata per la migliore intelligenza del testo, e alcune note critiche. Poi viene il discorso (11 discorsi in tutto) fondato sopra l'idea madre o dominante del tratto riportato. L'intonazione è oratoria e vi si scorge subito la preoccupazione dell'autore di mostrare come questioni vecchissime e problemi che sembrerebbero antiquati possano, visti sotto altra luce, presentare anche adesso un vivo interesse, perchè in fondo i problemi dell'umanità e del cristianesimo sono sempre i medesimi. S'incontrano qua e là utili digressioni, osservazioni sottili e sagaci critiche della vita cristiana, delle quali mi piace ricordare quella che trovo alla p. 130, a proposito dei canti liturgici popolari e della preghiera in comune. « E come si prega bene quando ci si sente uniti di pensiero e di cuore a tanti nostri fratelli! Purtroppo da noi in Italia, nelle chiese stesse, questa sociale preghiera è molto, è troppo rara. Anche quando la chiesa è gremita, ciascuno prega per conto suo, e la presenza altrui più che un aiuto diviene forse una distrazione. Ma è perchè noi abbiamo dimenticate le grandi tradizioni liturgiche che sono tradizioni corali, sociali. Là invece dove queste tradizioni vivono e vigoreggiano, come sul suolo tedesco e inglese, là che gran mezzo di trasporto a Dio è il canto concorde di tutta una moltitudine! Qual fremito corre per tutta una gotica chiesa tedesca, quando migliaia e migliaia di voci, voci di fanciulli innocenti, voci soavi di bionde donzelle, voci gravi di padri e di madri, voci meste, stanche e pure non affievolite, di vecchi intuonano il: *Dich, Gott, loben wir — Dich, Herr, preisen wir!* e come il sentimento di ciascuno si rafforza in questa concorde espressione del sentimento di tutti. » Ho voluto citar questo passo perchè anch'io ultimamente in una mia breve escursione in Inghilterra e Germania ebbi occasione di sperimentare quanta forza abbia in sè questa preghiera e questi cantici popolari in comune per elevare l'anima verso Iddio. Anch'io in una chiesa di Londra, durante il canto religioso, che mi ricordava le primitive comunità cristiane, mi sentii più vicino a Dio, che in qualche distratta basilica del centro del cattolicismo. Qui si prega davvero, dissi fra me... E pensai alle nostre grandi chiese pompose, chiassose, divenute spesso ambulacri di curiosi dove si va e si sta con la stessa indifferenza o al più colla stessa intenzione con cui si visitano le Logge di Raffaello o un museo di scultura. E ripensai alle chiese dei nostri villaggi

dove il popolo si accalca superstiziosamente una volta alla settimana senza sentire che cosa vi va a fare, e sta lì accalcato incosciamente, materialmente, ragionando magari d'interessi temporali, traendo un sospirone quando sa che il prete è arrivato all'ultimo Vangelo. La messa è finita, il precetto ecclesiastico di — Udir la messa tutte le Domeniche — è soddisfatto, la coscienza è tranquilla...., l'anima però non ci ha guadagnato nulla. E così andavo pensando al bisogno urgente che si ha presso di noi a che il popolo, ritornando alle antiche tradizioni, prenda viva parte alla liturgia della Chiesa, se non vogliamo che anche questa, divenuta per lui insignificante — come le prediche di cui sopra — finisca per confinare il popolo fuori del tempio.

Roma F. M.

I. **Die Trinitätslehre des heiligen Hilarius von Poitiers,** von Dr. ANTON BECK. — Mainz, Kirchheim, 1903.

II. **Die elemente der Eucharistie in den ersten drei Jahrhunderten,** von Dr. ALOYS SCHEIWILER — ib.

Due nuovi libri della Collezione storico-dogmatica fondata dagli esimii Professori Friburgesi Ehrard e Kirsch. Importanti i soggetti per la storia della letteratura cristiana, massimamente il secondo, che è di gran lunga il più attraente.

I. Del difficile trattato Ilariano *de Trinitate* fu scritto dai Benedettini nella Storia letteraria di Francia, che nessuno più *chiaramente* d'Ilario spiegò il mistero della Trinità, la distinzione delle Persone, la divinità del Figlio e dello Spirito Santo; mentre Erasmo si lagnava dell'oscurità affaticante d'Ilario. Il Beck dà ragione ad Erasmo benchè conceda che quando collo studio si siano superate le difficoltà del testo, la dottrina apparisce in tutta la sua splendida maestà. Nei sette capitoli che compongono il libro del Beck si esaminano partitamente le tesi fondamentali *de Trinitate* e in ciascuna di esse si raggruppa tutto quello che il santo Vescovo ha sparso di considerevole e singolare per il suo volume. Il primo paragrafo si aggira sopra l'*essere essenziale*, il secondo su l'*essere ipostatico*, i due ultimi sullo *Spirito S. come principium quo* e sulla *pericoresi dello Spirito S. col Padre e col Figlio*. Ce n'è abbastanza per spaventare i lettori più ben disposti, fuor degli specialisti che avranno veramente di che rallegrarsi.

II. Ben diverso e per l'attrattiva del soggetto e per la semplicità dello stile è il trattato dello Scheiwiler sugli elementi dell'Eucaristia nei primi tre secoli. Fu scritto in risposta al noto studio di A. Harnack: *Pane e acqua elementi eucaristici secondo S. Giustino*, pubblicato nei *Texte und Untersuchungen* del 1891. Lo Sheiwiler prende le mosse dalla Didache, passa a S. Ignazio e arriva a Giu-

stino, analizzando acutamente i testi sui quali si fonda la tesi dell' Harnack; segue poi con Ippolito, Tertulliano, Cipriano, alcuni monumenti e gli antichi eretici. Il dogma cattolico vien da lui bellamente illustrato in tutte le sue parti, senza alcuna fatica del lettore con opportunissime osservazioni. Che poi l'acqua fosse talvolta adoperata invece del vino nel sacrifizio durante i primi secoli, è un fatto di cui non si può dubitare, ma è un fatto sporadico da attribuirsi, come dice S. Cipriano, all' ignoranza e alla balordaggine di pochi preti e anche di qualche vescovo. I Padri e Dottori protestarono contro un abuso così grossolano, che del resto non prese mai troppo grande estensione nella Chiesa.

Roma. GENOCCHI

Istruzioni catechistiche sui sacramenti della penitenza e della eucaristia di N. GIUSEPPE CAMILLI, Arcivescovo di Tomi. — Roma, Desclée Lefèbvre, 1902.

L' autore avverte che in questo suo libro non si devono ricercare nè cose nuove, nè cose vecchie dette in modo nuovo. Rifacendosi ad esporre in forma umile e acconcia all' intelligenza dei fanciulli le dottrine della chiesa sui sacramenti dell' eucaristia e della penitenza egli ha avuto sopratutto di mira il metodo e l' ordine dell' esposizione, perchè l' opera sua potesse veramente riuscire utile all' insegnamento. E ci sembra che questo scopo nelle venti istruzioni che compongono il volume sia stato conseguito. I catechisti possono giudicarne dai fatti.

f. e.

Filosofia

Il primo passo alla Filosofia di LUIGI AMBROSI. Parte I: *Psicologia.* — Roma, Società Ed. D. A. di Albrighi, Segati e C., 1903.

È la prima volta che l' A. dà alla stampa un volume d'indole puramente didattica. È egli riuscito nel suo periglioso tentativo? Felicemente, a parer mio. Sono dugento e più pagine chiare, precise, scritte con garbo e calore, quali non capita spesso di trovare in un trattato, sia pure elementare, di filosofia, e in cui l' A. ha messo non solo il frutto dell' esperienza di parecchi anni d' insegnamento, ma anche quello di ricerche sue proprie e di molte e intelligenti letture.

La materia vi è divisa in 2 Parti. Viene prima una Introduzione generale, suddivisa in 4 lezioni (p. 3-26) coi titoli: La scienza;

Classificazione delle scienze; La filosofia; Metodo della filosofia; la quale è già sufficiente a dare un' idea esatta del costante proposito dell' A. di porre ordine e luce anche in problemi di difficoltà sempre grave. Nella seconda Parte trova posto la Scienza sperimentale dei fatti della Sensibilità (p. 69-111), della Conoscenza (p. 115-216), della Volontà (p. 219-249), a cui precedono 4 lezioni (p. 29-66) sull'Oggetto e sul Metodo della psicologia, sulla Coscienza e sulla Classificazione dei fatti psichichi. L' ultima lezione (p. 253-259) è dedicata al Problema dell' anima. In tutto, 25 lezioni o capitoli, di cui ognuno è preceduto da un breve sommario e seguito da un riassunto.

L' A. è un seguace convinto dello spiritualismo tradizionale. Ma il vivissimo amore del passato non oscura in lui la visione del presente. Anzi, dove gli studi moderni offrono una soluzione più soddisfacente, dove la conciliazione fra il vecchio e il nuovo si presenta come possibile, egli non esita a far sua quella e a tentar questa; e ciò non per un' esagerata tendenza all' eclettismo, ma per quel bisogno, tutto proprio dell' uomo che ha la mente sana, di far onore al vero o a quello che è più conforme al vero, di dovunque gli venga. Valga come es. la spiegazione fisio-psichica del fatto della conservazione degli stati psichici (p. 144 seg.), o la spiegazione naturale del fatto del linguaggio umano (p. 205-7), o la prudente conclusione intorno all' istinto animale (p. 225-6).

È quindi naturale che la Logica e la Morale, che l' A. ci ha promesse, siano attese con vivo desiderio. Come non vi è dubbio che in una ristampa di questo I. volume, che auguriamo sollecita, egli saprà rimoverne i pochi e piccoli nèi.

Bassano A. Gnesotto.

Studi sociali e morali

L' Organizzazione professionale e la rappresentanza di classe, di Antonio Boggiano. — Torino, Bocca, 1903.

Quando Le Play pel primo ebbe il coraggio, di fronte a una società erede della rivoluzione francese, di scrivere queste famose parole: *i falsi principii del 1789*, egli certo avrà aperto gli occhi e mostrato un nuovo indirizzo a molti ingegni sinceri, ma delusi e violentati nella loro coscienza intellettuale dal despotico dottrinarismo di Michelet e di Taine o dalle elegiache falsificazioni di Lamartine, e li avrà condotti ad un esame più critico dell' epoca convulsa dalla quale è uscito il mondo moderno.

Certamente, se qualche anno fa, un libro come il presente, fosse caduto sotto gli occhi di qualsiasi lettore, esso sarebbe stato

respinto a prima vista e condannato, senz' appello, in nome del progresso e della libertà. Ma in questa ultima diecina di anni una lenta e benefica evoluzione è andata svolgendosi a poco a poco nelle singole anime per influire quindi sull' opinione dei più, e il ricordo delle antiche corporazioni d' arti e mestieri, il desiderio di qualcosa di simile nel riordinamento professionale della società non solleva più, neppure negli stessi liberali, quella accanita ostilità di una volta, quando il solo pensiero di ciò che vi era d' illiberale e d' arbitrario nelle istituzioni del passato, bastava per scancellare totalmente il ricordo dei vantaggi da esse recati. Nulla sarebbe valso allora per scuotere una tal preconcetta opposizione. Ma i libri hanno, non solo il loro fato, ma anche il loro tempo: oggi, molti spiriti malcontenti del passato e poco fiduciosi nell' avvenire vaticinato dai collettivisti, con minore avversione si volgono verso il passato, accorgendosi forse che non tutto era da condannarsi della antica saggezza dei nostri antenati.

Per queste e simili ragioni il Boggiano ha creduto opportuno di renderci anzitutto un conto esatto delle antiche organizzazioni corporative, tracciandone i progressi e le perversioni, dall' età medioevale fino alla loro definitiva abolizione in mezzo alle sanguinose violenze e dalle filantropiche declamazioni di un governo di filosofi. L' Autore, lo s' indovina a ognuna delle sue pagine, è fra coloro che credono *sanabili le nazioni*. Pensiero, il quale, sia esso esatta proposizione o illusione generosa, è pure sempre sorgente d' energia, di fiducia e di fede, nobili virtù che spingono a feconda attività morale.

Uno studio spassionato delle questioni che in oggi s' impongono anche agli indifferenti e agli spensierati farebbe conoscere a una mente sinceramente amante del vero la fallacia di molte utopie che sedussero ed abbagliarono quello stesso popolo, nel nome del quale si compierono tante distruzioni e che, al momento di spartire la spoglia dei vinti, si trovò deluso, spogliato ed adulato. Ma un tale studio però, le ricerche ed i confronti che esigerebbe, richiedono tempo e forze che ben pochi potrebbero loro consacrare. Tanto più è prezioso un libro come quello del Boggiano per fissare il pensiero del lettore ed indirizzarne le riflessioni.

Dopo una introduzione logica e chiara dove l' Autore espone il piano e lo scopo del suo lavoro, egli prosegue ad analizzare le condizioni economiche e giuridiche delle classi lavoratrici nell'epoca moderna. Egli ci fa da prima una storia rapida e pure esauriente dei Trades Unions in Inghilterra, delle loro nuove tattiche, dell'influenza esercitata su di esse da Karl Marx, e delle loro odierne tendenze socialistiche. Nella Germania e nell' Austria, egli ci fa vedere le unioni operaie di Schultze Delitsch, la propaganda di Lassalle e più tardi quella di Mons. Ketteler, insieme allo sviluppo d' ordinamenti corporativi; criticando però nell' Austria Ungheria l' opera del legislatore. Nella Francia egli ci conduce dal decreto

della Costituente contro le corporazioni fino alla Federazione Nazionale delle Borse del Lavoro nel 1897. Nel Belgio, coll'associazione di San Francesco Saverio e la Federazione cattolica, egli ci fa assistere all'iniziativa dei cattolici. Nel capitolo consacrato agli Stati Uniti, egli getta una nuova luce su i Trusts, i Rings, i Pools e altri prodigiosi risultati dell'accentramento industriale, da un lato e dall'altro, sul carattere delle unioni dei mestieri dei cavalieri del lavoro, delle *sympathetic strikes* (scioperi per simpatia) e delle altre grandiose manifestazioni di solidarietà fra lavoratori. Quindi passando all'Italia egli consacra tutta la seconda metà del suo volume a un quadro sintetico del suo attuale stato politico-economico, delle difficoltà sorte, tanto dal temperamento nazionale, quanto da certe anomalie del suo regime, quando dopo le prime illusioni del suo risorgimento, il paese così frescamente costituito si trovò di faccia a complicati problemi d'ordine morale, bisognoso di regolamento interno sospinto da desideri ambiziosi, anche se legittimi, di sviluppo industriale e di prestigio esterno.

In conclusione egli propone quali *desiderata* della società contemporanea un'organizzazione professionale e una sistemazione moralmente equa del proletariato e della democrazia. Poichè, come lo dice eccellentemente in queste stesse parole « Benchè in oggi « sieno affievoliti i sentimenti morali e religiosi che trattenevano « le classi diseredate dallo spingere le proprie rivendicazioni al di « là dei limiti della giustizia, le classi capitaliste dispongono di « tali forze economiche e giuridiche che vano riuscirebbero i ten- « tativi del proletariato, se *l'organizzazione* di classe non venisse « in aiuto al *sentimento* di classe. » Specialmente, aggiungeremo noi, per evitare lo sfacelo violento che forse ci riserva l'avvenire. Nel numero sta il segreto delle forze del proletariato mediante il suffragio amministrativo e politico, il numero fa già risentire la sua preponderanza. Ma questa forza è finora una cosa inorganica, informe; (caotica aggrezione che s'osserva negli ordini inferiori della natura). Non più forza, affatto bruta, poichè vi si è risvegliata la coscienza di classe, ma tuttavia senza regola e senza legge, essa forma un elemento di distruzione che a un dato momento rappresenterà le nuove orde barbariche che si rovesceranno sopra una società ricca ed incapace di difendersi.

Da tale catastrofe, dall'impeto rivoluzionario di una classe diseredata finora, ma, orgogliosa e bramosa di rivincita, crede e spera il Boggiano di salvare l'ordine e la sicurezza sociale mediante un'organizzazione moralizzatrice basata sul rispetto de proprio dovere e del diritto altrui. Certo i suoi pensieri sono buoni le sue preveggenze giuste, e il rimedio ben trovato. Ma si è forse in tempo ancora e il convulsivo tramestio al quale assistiamo, angosciosi ed impotenti spettatori, è esso la questione affannosa di una nuova nascita o il prodromo fatale di vicina dissoluzione?

Firenze MARIA CORNIANI.

La questione operaia di A. Pottier. — Roma, Pustet, 1903.

Questo volume non è che il principio di un Commentario che il ch. scrittore intende completare sull' Enciclica *Rerum novarum*, e contiene la definizione della questione operaia, le cause e la confutazione del collettivismo, ossia, come dice l' A. l' esposizione polemica del diritto di proprietà.

Le cause si possono compendiare nella lotta di classe; da una parte il capitale e l' opulenza, dall' altra il lavoro dell' operaio ridotto a una macchina, isolato, indifeso, senza modo di far valere i suoi diritti. Quindi se le Camere del lavoro si fossero limitate a voler dare una rappresentanza legale agli operai, e, per mezzo di leggi speciali, a volerne far rispettare i diritti morali, religiosi ed economici, le Camere, ed ora il Consiglio del lavoro istituito dallo Stato, avrebbero portato un vero ed utile progresso nella questione operaia. Ma il guaio si fu che le Camere del lavoro sorsero con intendimenti socialisti ed antireligiosi; il socialismo, dal fatto che ci può essere una proprietà collettiva salì al concetto del collettivismo, che si dimostra contrario al diritto di natura ed al diritto delle genti. Qui l' A. si diffonde, con molto acume ed erudizione, ad esaminare le fonti del diritto tanto naturale che positivo, diritto di proprietà come di successione, ed analizza i casi in cui lo Stato può e deve mettere un limite allo stesso diritto naturale. Risponde poi a parecchie obiezioni, e specialmente a quella concessione che farebbero i socialisti. Concediamo, dicono, la proprietà privata, ma siccome essa ha lo scopo di conservare gl' individui, ogni individuo dovrà limitare il proprio diritto a quello che è necessario per la sua conservazione e niente di più. L' A. concede, a sua volta, che vi sono delle fortune colossali di fronte a immeritate miserie, ma dimostra che questi inconvenienti, che tendono del resto a diminuire, sarebbero di gran lunga superati da altri una volta che fosse attuato il collettivismo.

La trattazione è fatta con grande chiarezza, senza strepiti aggressivi, anzi colla massima calma e bontà; per cui è desiderabile che l' A. completi il disegno del suo lavoro a vantaggio degli studiosi, compresi i socialisti in buona fede.

Casalmaggiore Astori.

Guerra al duello per Emilio Federici. — Venezia, Tip. Emiliana di G. B. Monauni, 1903.

Questo nuovo libro, che, come gli altri dell' illustre autore, tocca una delle piaghe ond' è afflitta l' odierna società e ne addita i rimedi, viene opportuno dopo l'agitazione che s'è manifestata ai giorni nostri in Austria ed in Germania contro la barbara e fu-

nesta usanza del duello, e tanto più opportuno inquantochè sono ancora numerosi tra noi coloro i quali, pur riconoscendo l'ingiustizia del duello, e deplorandone le conseguenze, sono convinti esser esso in alcuni casi fatalmente necessario ed utile. Il libro tratta brevemente e semplicemente, ma in modo, sotto ogni riguardo, completo, l'importante argomento. Frutto di molti studi e di lunga meditazione, esso condensa in poche pagine ciò che potrebbe esser materia di grossi volumi. Le note che tengon dietro a ciascuna delle quattro parti nelle quali si divide, mostrano la vasta e profonda erudizione dell'autore, la quale nel testo è dissimulata con abilità grandissima, talchè la lettura, anzichè esser faticosa, n'è oltremodo facile e dilettevole.

Nella prima parte, dopo aver dimostrato che il duello, figlio dell'ignoranza e della barbarie, è assai più immorale a' giorni nostri che nel medio evo, essendochè da mezzo di prova in giudizio si è trasformato in mezzo di prepotenza e di ribellione contro l'autorità della legge, e dopo aver notato che la Chiesa lo vietò costantemente tanto nell'una come nell'altra forma, mentre i principi lo favorirono nella prima e punirono nella seconda, riuscendo qualche volta a limitarlo colla repressione; l'autore passa ad esaminare le leggi penali odierne sotto l'aspetto della punibilità del duello, e conchiude ch'esse dovrebbero punirlo in ogni caso come un delitto speciale, senza aver riguardo all'osservanza da parte dei colpevoli delle regole cavalleresche e delle condizioni duellari pattuite, e che, perciò, devono essere riformate le legislazioni di quegli Stati che a tale osservanza attribuiscono un'efficacia per gli effetti penali.

Nella seconda e nella terza parte, che rivelano in modo particolare l'acutezza della mente dell'autore, sono passate in rassegna tutte le ragioni degli apologisti del duello e n'è mostrata ad evidenza l'assurdità e le contraddizioni, e ciò con un ragionamento così logico, serrato e convincente, che il lettore non può non rimanere pienamente persuaso. Sono queste due parti le più belle e originali del libro. L'ultima tratta dei mezzi per combattere il duello, i quali possono essere repressivi e preventivi. Fra questi di suprema importanza sono le leghe contro il duello, « la cui istituzione va estendendosi nei paesi civili per giusta reazione della ragione contro il pregiudizio, della civiltà contro la barbarie ». Vorrebbe l'autore, e giustamente, che tutti i popoli civili accettassero, sull'esempio dell'Austria e della Germania, questo sovrano rimedio, poichè — son sue parole — raccoglie in sè l'attuazione o la preparazione di tutti i rimedii contro il duello. Quando tali leghe fossero diffuse, la finale vittoria della civiltà contro quel resto di un'antica barbarie, non si farebbe molto aspettare.

Tale per sommi capi il libro del Federici; ma per poterne valutare tutto il pregio, è necessario leggerlo da capo a fondo. Il

fatale pregiudizio del duello non fu mai, forse, combattuto con maggiore efficacia sotto tutti i rispetti. Non è dunque soltanto un bel libro, ma altresì un'opera buona.

Z.

La tratta de' fanciulli di GIUSEPPE GUERZONI. Pagine del problema sociale in Italia; con prefazione di NINO D' ALTHAN. — Milano, Cogliati, 1903.

Anima di fervido apostolo e di valoroso soldato, Giuseppe Guerzoni, che primo levò già la sua fiera voce in Parlamento contro l'infame *tratta* de' fanciulli e delle fanciulle italiane, ci lasciò questa pietosa storia di due fratelli calabresi, la quale non potrebbe nella sua tragica eloquenza riuscire di più terribile ammaestramento a quella ancor troppo numerosa schiera d'egoisti e d'indifferenti, che non mostrano di comprendere la gravità di tale problema sociale. Che se sotto il rispetto artistico questo racconto appare di genere antiquato e romanzesco, tuttavia, ravvivato com'è dallo stile nervoso e robusto del geniale scrittore, non si può dire che gli sia fallito il principale pregio — di che temeva l'autore ai giorni suoi — cioè l'opportunità: dacchè pur troppo la piaga esiste sempre; ma fortunatamente ha richiamato, meglio che allora, l'attenzione degli uomini di mente e di cuore, sì che valide società, a Milano, a Torino, a Roma, ecc. curano la protezione della fanciullezza abbandonata, s'oppongono alla tratta delle bianche, assistono gli operai italiani emigrati all'estero.

Ottimo divisamento fu dunque quello di dare alla luce, col consenso del figlio dell'illustre estinto, questo racconto, a cui avremmo solo desiderato altro titolo e indicazioni più precise sulla data della sua composizione; e noi ripeteremo le belle parole di chiusa della garbata prefazione di Nino D'Altkan: « Benedetta ogni lagrima che sgorgherà spontanea dal ciglio per la santità di tal causa, benedetta ogni idea d'adesione e d'incoraggiamento: sarà eco magnifica di forza e di costanza per la redenzione morale della patria. »

Firenze A. CAMPANI.

Oltre il Mistero. Nota del socio G. ALLIEVO. (Accademia R. delle Scienze di Torino). — Torino, Clausen.

Questa dovrebbe essere una bibliografia di una bibliografia, perciò *ne quid nimis*. Tuttavia questa lettura dell'illustre Allievo merita di essere ricordata per le osservazioni acute e geniali che fa

sulla psicologia del romanzo dello Sienkiewicz; e siccome queste poche pagine fanno parte di un lavoro inedito: *Del romanzo psicologico educativo*, è bene cogliere anche l'occasione per invitare il ch. Professore a pubblicarlo, essendo che il saggio, che ne ha dato, invoglia a leggere l'opera intera.

Casalmaggiore ASTORI.

Entretiens sur l'éducation par la comtesse ZAMOYSKA, traduits du polonais — Paris.

I discorsi intorno all'educazione, scritti dalla contessa Zamoyska, e tradotti in buonissimo francese, devono certamente aver fatto del gran bene nella sventurata Polonia dove il sentimento religioso e patriottico è vivissimo; ma onde mantenerlo sempre elevato in faccia agli oppressori della patria, è necessario rinfocarlo come ha fatto il Sienkievicz cantando le glorie nazionali, e la nostra autrice nel campo dell'insegnamento religioso. Dico: Dell'insegnamento religioso, benchè il titolo del libro indichi una trattazione più completa. Infatti questi discorsi non abbracciano tutta l'educazione, bensì la sola educazione morale con qualche accenno al femminismo ed all'educazione fisica. Di quella intellettuale o scientifica non si parla, perchè lo scopo dell'opera è di ricavare dal Vangelo e dagli insegnamenti della Chiesa, l'indirizzo che devono dare i maestri e i genitori all'educazione dei fanciulli. Fissati i principî della fede e delle altre virtù; conosciuta la forza delle leggi divine, e fattala penetrare nelle abitudini con quella stessa disciplina che ai soldati si insegnano e fanno eseguire i loro doveri, dopo si potrà, come sopra un fondamento sicuro, erigere l'edifizio dell'educazione scientifica. Non si deve infarcire la mente dei giovinetti con delle cognizioni, che si dicono razionali, mentre esigono tanta fede quanta ne occorre per credere ai misteri della religione; ma è necessario che l'educatore penetri prima nel cuore dei bambini, lo informi all'amore di Dio ed alla riconoscenza verso di Lui, lo inviti col l'esempio a praticare tutto quello che il Signore ha imposto come mezzo onde raggiungere il fine della creazione e della redenzione. Tutto il resto sarà dato per giunta.

Questa educazione per essere seriamente religiosa e civile deve stare lontana da ogni superstizione e bigottismo; non ipocrisie o menzogne pietose verso i figliuoli, non favole paurose per tenerli buoni; invece la più grande sincerità in tutto, anche quando i bambini fanno delle domande che sembrano mettere nell'imbarazzo. Meglio, con la massima prudenza, prevenire certe curiosità che, soddisfatte più tardi necessariamente, possono turbare la mentee il cuore. Sopra i dieci comandamenti l'A. ha scritto dieci brevi discorsi

per i grandi, che devono insegnare, e per i piccoli che hanno da imparare, ed ha saputo trarne un vero catechismo di virtù e di civiltà. Cito, p. es. il settimo: non rubare. Perchè i fanciulli rispettino la roba altrui, bisogna prima avvezzarli a rispettare quello che hanno ricevuto dai genitori: i vestiti che indossano, i libri che adoperano, i mobili, i fiori, le frutta, le ghiottonerie che possono essere in casa ecc. Per cui questo libro è anche un eccellente manuale di pedagogia per le madri che vogliono educare cristianamente e civilmente i loro figli.

L'illustre card. Perraud, che ha visitato gl'istituti fondati e diretti dall'autrice in Polonia, ed ha messo innanzi al volume una lusinghiera prefazione, raccomanda che si diffonda questo volume nelle famiglie, ora specialmente che la bufera antireligiosa spazza via tutti gli istituti che insegnavano in nome di G. C. La responsabilità delle madri, riguardo all'educazione dei figliuoli, si fa sempre maggiore, e sta bene che abbiano tra le mani un libro come questo della contessa Zamoyska, che le aiuterà efficacemente nel cómpito che la Provvidenza ha loro assegnato.

Casalmaggiore ASTORI.

Vittorio Alfieri e l'educazione nazionale. Conferenza tenuta nel R. Ginnasio di Castroreale nel marzo 1903 da VINCENZO CARPINO. — Catania, Simonetti, 1903.

Se l'A. fosse stato più sobrio nella declamazione sfrondando le ripetizioni; se non fosse uscito spesse volte dal tema col voler troppo abbracciare, e se avesse tenuto l'occhio volto solamente agli scolari cui volea porgere un ammaestramento, la conferenza sarebbe stata più efficace e più sincera. E si sarebbe trovato anche meno discorde dal santo che volea mettere sugli altari sapendo bene quanto l'Alfieri fosse sdegnoso della rettorica e dell'incenso. Come si fa, p. es. a classificare come *ammirabile* la passione che l'Alfieri avea pei cavalli? E cosa c'entra la *intelligente e bella iniziativa* del ministro Nasi che introduce nelle scuole i *Doveri* del Mazzini?

Quando si studia un personaggio, e dell'importanza dell'Alfieri, non bisogna considerarlo sotto l'unico aspetto che piace; è necessario rivelare tutto l'uomo colle sue glorie e le sue virtù per ammirarle, co' suoi difetti e coi suoi vizi per deplorarli. Gli scolari del ginnasio di Castroreale, se non sapevano altro, hanno conosciuto un Alfieri che non è il vero secondo la storia, e neanche quello che dipinse se stesso nella sua *Vita*. Il Foscolo, il Pellico, il Perticari, l'Ugoni, pur lodando l'alto ingegno dell'Astigiano, e l'ardimento della sua tragedia, e il carattere indomito e il patriottismo ardente, smorzarono o attenuarono le lodi con ap-

punti morali e letterari; e il Monti disse persino: *Guai ai giovani che lo prendono a modello.* (Dalla vita di M. Pieri, lib. II).

Cosa avrebbe pensato il Prof. Carpino se un altro professore nella stessa circostanza, si fosse servito dell'opera dell'Alfieri per combattere la monarchia che ci regge, colla scusa che l'Astigiano era odiatore di tutte le monarchie?

Se l'A. leggerà l'opera recente di Emilio Bertana, o l'articolo bello e coraggioso di A. Farinelli (*Vittorio Alfieri nell' arte e nella vita*) stampato nel fascicolo di Ottobre della *Rivista d' Italia*, correggerá molte delle sue idee.

Casalmaggiore ASTORI.

Letture amene

Virtù d' amore e **Via Mala**. Romanzi di FULVIA. — Milano, Cogliati, 1903.

A entrambi questi racconti, o romanzi che dir si vogliano, è motivo il contrasto fra la purezza degli affetti domestici e la volgarità delle torbide passioni, fra la semplicità della vita agreste e familiare e i pericoli e le vergogne d' una società quattrinaia e ambiziosa: contrasto ritratto dalla gentile e forte scrittrice con la sua consueta vigoria di stile, sebbene con molta più sobrietà e naturalezza nel secondo racconto, cui giova la forma autobiografica, anzichè nel primo romanzo, di più larghe vedute, diviso in due parti troppo diverse e distaccate fra loro. Che se in « *Via mala* » si segue commossi la storia di Marco Delinas che, accecato da una folle passione per una giovine non degna di lui, si lascia traviare fin sull' orlo del precipizio e del disonore, onde viene salvato dal costante affetto d' una dolce creatura che tutto perdona e oblia; e se le sorelle di lui e l' avvocato Pallerano e il capit. Rovera e sua figlia Alfa sono tutte persone vive e vere; in « *Virtù d' amore* » la sola Bianca, quasi simbolo di carità e di tenerezza inesauribile, è creatura pienamente artistica, le altre, compreso il dott. Monselice, il marito innamorato ma egoista e vizioso, sono alquanto sbiadite, tanto più che molte di esse, a cui cominciavamo ad affezionarci nella 1.a parte, non riappaiono più, e troppe altre, che non ci resta poi tempo d' imparare a conoscere, ci sfilano dinanzi nella 2.a Anche quella società equivoca di politicanti, che sconvolge una cittaduzza di provincia per erigervi un monumento e poi ne leva il campo dopo l'insuccesso dell' inaugurazione, e quel commendatore Squelli, ostinato a volere la rovina d' una famiglia senza trarne un prò, ci sembrano fuori del verosimile.

Ma, in compenso di tali piccole mende, quanta idealità! quale

nobiltà d'intenti e gentilezza di poesia nell'opera redentrice dell' « *eterno femminino* »! Quale strazio di anime e quale bontà di cuore in queste storie pietose, dove la santa *virtù d'amore* rinnova il miracolo di ritrarre dalla *mala via* e di redimere le anime al bene!

Firenze . A. CAMPANI.

Cuor di monello di MERCEDES. — Milano, Cogliati, 1903; pp. 139.

Nulla di più garbato, nè di più conveniente lettura pe' giovinetti, di questi profili di bimbi, ispirati a sensi d'umanità e ad un concetto ottimista della vita, dappoichè in ciascuno d'essi è colta dal vero l'anima d'un fanciullo, anche se apparentemente triste e rozza, in fondo e in realtà, buona e pietosa. Sotto tale rispetto additiamo fra i più originali e più belli, in mezzo ad altri di soggetto alquanto comune, i due che s'intitolano « *Principessa* » e « *Cuor di monello* » onde trae titolo l'elegante volume.

A. C.

Varia

Commentarii dell' Ateneo di scienze, lettere ed Arti in Brescia per l'anno 1902. — Brescia, Tip. Apollonia, 1902.

È il volume consueto, cioè il resoconto di quello che si è fatto nell'Ateneo nel 1902 e le raccolte dei principali lavori ivi letti. Precedono le parole del presidente Bonardi all'inaugurazione dell'anno accademico, e la relazione del segretario Fenaroli sull'opera dell'accademia nel 1901. Tra i molti lavori pubblicati in questo prezioso volume (sarebbe bene avesse anche il suo numero esternamente sulla copertina) notiamo specialmente quello del Professor Cozzaglio sulle Ricerche sulla Patologia preglaciale e neozoica del Lago di Garda: uno del Prof. Cacciamali sui Bradisismi e terremoti nella regione benacense: ed uno con bellissime illustrazioni del Cavalier Valentini sul Palazzo di Broletto in Brescia. Chiude il volume la pubblicazione di quanto riguarda le feste dell'Ateneo.

R.

Versi e prose di Anna Corsini, nata Gherardi del Testa, a cura dei nipoti. - Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1902.

La signora Giulia Civinini Arrighi nella prefazione a questa raccolta postuma di scritti di Anna Corsini con garbo e gentilezza di stile ci dice come fu in vita la santa amica morta. Non ci sarà bisogno di rammentare che Anna Corsini era sorella dell'avv.

Tommaso Gherardi del Testa e moglie del professor Paolo Corsini, e che ella amò veracemente la patria, e per la patria sofferse ancora angustie economiche; basta leggere le candide rime, gli affettuosi racconti, gli spigliati dialoghi per comprendere quanto fosse aperto a tutto ciò che è buono, bello e vero, l'animo di lei, Anna Corsini. Nelle sue « *Memorie* » la parte più sincera del libro, si conosce quale in verità fu come fanciulla, sposa, sorella affettuosa. In conclusione Anna Corsini dovrebbe essere imitata dalle nostre fanciulle, e perciò bisogna esser grati ai nipoti di Lei che hanno fatto una elegante raccolta degli scritti della nonna educatrice; quindi saremmo contenti di vedere questa *raccolta* come libro di premio nelle nostre scuole normali e negli educandati, dove Anna Corsini ha sparso, come insegnante ed ispettrice, tanti tesori di affetti e di bontà.

Montevarchi.

UGO FRITTELLI

Cronaca

— **La Romagna nella Storia, nelle Lettere e nelle Arti** è il titolo di una nuova rassegna bimestrale di cui ci si annunzia la prossima fondazione a Savignano (Romagna): direttori G. Gasparoni e L. Orsini.

— Il Prof. Dr. Otto Hartwig, fondatore del **Centralblatt für Bibliothellwesen,** lascia, per motivi di salute, la direzione di questa importante Rivista, che è assunta dal Dr. Paul Schwenke.

— **La visione della vita e l'arte di Massimo Gorki** di Igino Petrone. (Napoli. Tip. A. Trani). Il chiaro autore esamina l'opera dello scrittore russo e fa una sintesi assai profonda delle qualità dell'ingegno di lui. Il Gorki « ha visto con senso di realtà ed ha espresso con senso di arte una forma insueta del disagio della vita. Egli ha dipinto una classe nuova, una classe che fin qui era rimasta nell'ombra. Egli ha intravvisto ed ha colto il momento umano che si occulta nelle apparenze spregevoli e vili di un ambiente abbietto e di una vita miserabile. » Egli è, a somiglianza dei grandi maestri della letteratura russa, naturalista e idealista nel tempo stesso. La sua rappresentazione della vita è oggettiva: ma è un'oggettività veduta e sentita dal di dentro, non dal di fuori, un'oggettività diafana, alata, luminosa, consaputa.

— **Cinque lettere inedite** di Biagio Schiavo da Este, che a giudizio del Carducci fu insieme a Domenico Lazzarini e a Melchiorre Cesarotti uno dei più eruditi letterati veneti, sono state pubblicate da G. Sartori Borotto. Gli originali si trovano nella Biblioteca Vaticana fra i documenti che G. M. Mazzuchelli aveva raccolti per continuare la sua poderosa opera « Gli scrittori d'Italia ».

— Un altro mazzetto di lettere, pure inedite, dà alla luce Corrado Masi per le nozze Pini-Cinotti. Sono di Giuseppe Arcangeli, chiaro letterato toscano vissuto dal 1807 al 1855. Non hanno importanza se non come documenti per la completa conoscenza della vita e delle opere dell'autore. Il sig. Masi le ha diligentemente annotate.

— Un'importanza assai maggiore ha un'altra pubblicazione dello stesso

genere fatta dal prof. Domenico Zanichelli dell' Università di Siena. Sono quindici lettere di Bettino Ricasoli a Giovanni Campani, illustre chimico e naturalista senese, che trattano di cose attinenti all' agricoltura, nella quale, come si sa, il Ricasoli era competentissimo, e « servono a illustrare alcuni aspetti speciali dell' agricoltura senese, e a far rilevare l' importanza di alcune questioni che la concernono, le quali, anche ora, in tanta luce di progresso agricolo, aspettano di essere risolte ». La garbata prefazione, in cui lo Zanichelli discorre dei due valentuomini, si legge con vivo interesse.

— **Teodoro Mommsen,** l' insigne storiografo di Roma antica, nato a Garding (Schleswig) il 30 novembre 1817, è morto a Charlottenburg la mattina del 1 novembre. Le sue opere, varie di mole e d' argomento, formano una bella raccolta nella quale spiccano una storia della *numismatica romana*, alcuni volumi di *ricerche romane*, e le opere sulla *cronologia romana fino a Cesare* e sul *diritto pubblico romano*. Ma specialmente come autore della *storia romana* e come redattore del « Corpus inscriptionum latinarum » si acquistò larga rinomanza. Profondo nella letteratura latina, egli conosceva assai bene anche le moderne letterature italiana, francese e inglese. Come insegnante inaugurò la sua carriera a Lipsia nel 1848, ma gli avvenimenti politici di quell' anno e dell' anno seguente, ai quali aveva preso parte, l' obbligarono a dimettersi e a dimorare per qualche tempo in Svizzera. Nel 1852 ebbe una cattedra di diritto romano a Zurigo. Tornato in Germania, nel 1854, fu professore a Breslavia e dal 1858 in poi a Berlino.

— Il 25 ottobre moriva a Baden-Baden il dott. **Carlo Adolfo Schmidt**, illustre cultore del diritto romano, professore emerito dell' Università di Lipsia. Era nato ad Allstedt (Sassonia-Weimar) nel 1818.

— A Germantown presso Philadelphia è morto il 14 ottobre scorso, in età di 74 anni, uno dei più noti fra gli studiosi del Talmud, **Marco M. Jastrow.**

— **Concorsi a premio.** — Il R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti ha bandito i seguenti concorsi. Per l' anno 1904: « L' opera dei Manuzzi come critici delle letterature greca e latina, con le ricerche dei codici a cui essi attinsero nelle prime edizioni e con l' esatto indice illustrativo delle edizioni Aldine. » Il premio è di lire 3000, e il termine per la presentazione delle memorie scade il 31 dicembre 1904. Per l' anno 1905: « Origini della pittura veneziana ». Per questo secondo concorso l' Istituto dopo aver notato che molti studi particolari sono stati già fatti su alcuni pittori veneziani di quel periodo, e molti documenti han visto la luce qua e là, attende dai concorrenti un libro in cui gli studi e le ricerche particolari siano coordinati ad un fine e lumeggiati dalla finezza del giudizio e che mostri in qual modo nacque e si svolse nel trecento e nel quattrocento la pittura veneziana. Anche per tal concorso il premio è di 3000 lire.

— **« La correspondance commerciale en français et en arabe ».** È una recente pubblicazione del Sig. J. Harfouch, edita dalla « Libraire catholique » di Beirut. Il titolo ne esprime chiaramente lo scopo. Questo lavoro, compilato con un metodo ingegnoso ma nello stesso tempo semplicissimo, consta di due parti, una destinata agli alunni ed una ai maestri. La prima costa, franca di porto, L. 1.30; la seconda L. 3.05 (legate, 0,20 in più).

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

BABEL E BIBBIA
o la Questione religiosa per tutti

State contenti umana gente al *quia*
DANTE, *Purg.* C. III.

Quando in questa stessa Rivista apparivano gli articoli sulla *Questione religiosa nei popoli Latini*, o circa quel tempo, si sollevava in Germania per opera di uno scenziato col titolo di *Babel und Bible* la questione religiosa sopra una assai più larga scala, perchè si appuntava alle radici dell' albero, alla Genesi delle tradizioni Cristiane.

Ma questo fatto non era isolato, esso non era che un Episodio di un vasto movimento al quale si presta la scienza e incomincia in alcuni paesi a servire la politica, diretto a combattere il principio religioso in genere ed in specie a distruggere dalle sue fondamenta il Cristianesimo.

Qualunque sia il concetto astratto e filosofico che si possa avere su questo soggetto, per uno dei suoi lati, che è il più importante perchè il lato pratico, questo movimento ha tendenza a scuotere tutte le basi sopra le quali si sono costituite e si mantengono tutte le società contemporanee e la stessa civiltà moderna. Questo lato della questione pare sfuggire a certi pensatori che come un astronomo che camminasse guardando gli astri e incespicando nella via andasse a rompere il suo genio contro una pietra, corrono rischio persequendo le loro trascendenti speculazîoni di dimostrare la verità di quella affermazione, che provocò tante recriminazioni e cioè del fallimento della scienza con grande jattura dei suoi creditori ossia delle nuove generazioni che ne attendono una luce che rischiari e non un fuoco che consumi la stupenda eredità di sapienza, di grandezza, di prosperità e di gloria che è stata loro trasmessa dai loro maggiori.

E siccome le diverse chiese o confessioni non sono che la manifestazione, l' applicazione pratica secondo l' indole e le condizioni delle diverse popolazioni che le professano, di uno stesso principio, così è parso che come complemento a quelli articoli fosse opportuno fare seguire, da che per ragione cronologica non poterono precederli, alcune considerazioni sulla questione religiosa in genere ed egualmente per tutti.

I.

È stato detto che gli Uomini non sono che dei fanciulli e deve essere vero, perchè è infatti dai fanciulli che si fanno gli uomini. E come fanciulli, essi fanno la loro più geniale occupazione nel costruire e distruggere successivamente quel che hanno costrutto.

Per diciotto secoli dall' alto al basso delle più elette società del mondo e nella loro parte più progredita le popolazioni si sono adoperate a levare così in alto il Cristianesimo da averne fatto l' anima della loro stessa civiltà. Ed ecco che da qualche anno a questa parte sembra fra quelle popolazioni stesse venire in moda il partito opposto ossia quello di distruggerlo. È anzi uno strano e curioso spettacolo quello al quale noi assistiamo e cioè di vedere uomini per coltura e posizione sociale ritenuti siccome capaci d' intendere e di portare le responsabilità della direzione morale e politica e anche del governo delle società affannarsi a rigettare con il Cristianesimo tutte le soluzioni dei più gravi problemi della vita che in esso si contengono, annientare tutte le risorse che esso offre agli uomini per le sue difficoltà, e togliere loro, specialmente ai poveri e agli afflitti, tutte le consolazioni che solo la religione può apportare loro: spingendoli così alla rivolta o alla disperazione. La combinazione contemporanea ed eloquente del risveglio del radicalismo, della creazione spontanea del socialismo, della erezione in partito politico degli apostoli dell' anarchia sembra abbastanza attestare della prima conseguenza; siccome il notevole incremento constatato dalle statistiche delle alienazioni mentali e dei suicidi potrebbe non essere estraneo alla seconda di questo singolare apostolato. E tuttociò si fa gratuitamente, direi quasi voluttuariamente, senza avere nulla di meglio da offerire agli uomini e alle società, in omaggio d' un principio astratto del quale non è neppure difficile dimostrare la inapplicabilità e l' inesistenza, e come esso non solo non risponda, ma sia in contradizione con la natura umana e le leggi che la governano.

Nè questa opera di demolizione è più come per lo passato professata individualmente e eccezionalmente, ma coloro che la promuovono fanno legione, sono costituiti in partiti, rappresentandoli nelle Università, nelle Accademie e nei Parlamenti. Onde è che, quel che è stato un tempo un privilegio della libertà ne fa ora un pericolo per la consistenza delle nostre società.

A udire i ragionamenti di alcuni dei nostri filosofi con-

temporanei, tutta quella brava gente dei nostri antenati che a quella coltura si sono applicati, sono stati degl' ingenui dei veri bambini per potere credere le fole che ci hanno tramandate. E in questo caso sorge spontanea la dimanda: è egli probabile che tante alte e profonde intelligenze, tanti nobili e grandi caratteri di tutte le epoche, di tutti i paesi si sieno indugiati e compiaciuti nell' assurdo? E quali ragioni abbiamo noi per credere che questi novatori dell' oggi sieno delle organizzazioni intellettuali e morali superiori e più complete di tutte quelle che in tutte le materie e sotto tutte le forme per lunghi secoli hanno illustrato il Cristianesimo? Si dice che alle generazioni presenti sieno stati aperti gli occhi dal progresso della scienza, come se il credere l' incredibile o, per dire più esatto, l' inconoscibile, fosse stato molto più facile per l' uomo prima del progresso della scienza che dopo: e come se dopo il progresso della scienza il campo dell' inconoscibile si fosse di tanto ridotto da divenire una quantità trascurabile! La verità è che l' inconoscibile circonda l' uomo in ogni parte e in ogni tempo, e che i nostri antenati lo riempivano con la fede e i nostri contemporanei non si periterebbero a lasciarlo vuoto. Quelli credevano di avere delle ragioni per credere che questi non credono più di avere. Resta a vedere se avessero più ragione gli antenati o i contemporanei. E per dire più giusto e a un punto di vista più adatto alla nostra tesi resta a vedere se si conformassero più alle leggi eterne che reggono il mondo morale siccome il mondo materiale i primi o i secondi. L' obbiettivo della scienza sono le leggi della Natura; e le sue deduzioni non sono che la conoscenza di queste. Il vero progresso della scienza che ha dato così meravigliosi risultati ha consistito nell' adozione del metodo sperimentale. Il metodo sperimentale consiste nella costatazione dei fatti. Quale fatto più evidente e più costante che quel fenomeno che ha presieduto alla formazione non che della civiltà Cristiana, di tutte le grandi civiltà, ossia la formazione necessaria spontanea nel loro seno e alla loro propria origine delle grandi religioni che le informano? Ora se scienza è e se la costatazione dei fatti ne è il principale e il più sicuro fondamento, non attestano questi piuttosto in favore dei primi che dei secondi?

L' errore dei filosofi moderni ha probabilmente consistito nel non sottoporre al metodo sperimentale i fenomeni morali e le leggi che li producono, siccome hanno con tanto successo praticato per il mondo della materia. Questa negligenza ha prodotto l' ignoranza di quelle leggi, e quindi l' errore di cre-

dere che si possano sopprimere le religioni o la religione come e quando si vuole senza offendere e senza perturbare profondamente e minare l'esistenza delle società che le professano.

Il comprendere la causa, la ragione di questo fatto e della legge onde si produce, non è più agevole di quel che non sia conoscere le cause delle leggi che governano il mondo della materia, le quali noi non rinneghiamo perciò. Noi possiamo solamente ravvisare nel fenomeno religioso ossia in questa manifestazione di aspirazioni verso il soprannaturale un legame del nostro mondo col mondo dell' infinito, siccome le leggi che governano la materia lo sono in rapporto all' Universo. Ma al di là di questi confini le une come l' altro si perdono nella densa caligine dell' inconoscibile.

E ciò nondimeno alcune brevi e facili considerazioni ne agevoleranno la comprensione se non *a priori* e nelle sue cause, certo nei suoi effetti e nella sua ragione d' essere.

Gli Uomini hanno avuto, hanno e avranno sempre, finchè saranno uomini sulla terra, una grave e costante e assai comprensibile preoccupazione, quella di conoscere la loro origine e il loro fine. Questa preoccupazione implica in sè la questione la più importante per loro, quella d' una vita futura? Vivranno essi oltre la tomba, ovvero la loro intelligenza, il genio, le nobili aspirazioni, i grandi ideali che onorano ed elevano l'umanità si spengono in questa? Dalla risposta a questo formidabile quesito discendono le più gravi conseguenze per la loro vita presente e principalmente perchè essi abbiano in questa una norma sicura per la loro condotta. In una parola, perchè senza avere una idea chiara e distinta in proposito riesce loro impossibile di costituire un ordinamento morale.

Sopra questi gravi ed essenziali questioni la ragione stà e rimarrà sempre muta, e la scienza sarà impotente a sodisfare la legittima curiosità umana, perchè quei soggetti appartengono al campo dell' inconoscibile e sono all' infuori del raggio visuale della ragione e della intelligenza umana.

Ma se in presenza di questi problemi si arresta la ragione, non si arresta perciò la curiosità umana. E nella sua ansietà venendo a mancarle il sussidio della ragione ha ricorso ad altre facoltà che la Natura stessa che ha creato nel cuore degli uomini quel bisogno ha messo provvidamente a loro disposizione per sodisfarlo.

Queste facoltà che si comprendono sotto il nome generico di sentimento, siccome l' amore e la fede, permettono all' uomo, per un processo che rimarrà sempre involto nel mistero,

ma che non è meno costante ed evidente, di farsi una idea di avere una visione, una apprezzazione nel campo dell' inconoscibile di quel che a lui importa ossia della sua origine, del suo fine, della sua vita futura, e, quel che è più importante, di ritrarne delle norme determinate e generalmente consentite per la sua condotta nella vita presente, in una parola di darsi un ordinamento morale.

È superfluo di aggiungere che necessariamente queste visioni, queste apprezzazioni avendo per loro obbietto il mondo dell' inconoscibile nello scopo di guidare l'uomo in quelli, qualunque essi sieno, rapporti che l'uomo ha o sente il bisogno di avere con quello, non sono dimostrabili, perchè laddove è possibile di sapere, non è necessario di credere e dove vale la ragione non è il caso di adoperare la fede.

Queste apprezzazioni, queste visioni di un mondo sconosciuto ed inconoscibile appunto perchè sono tali, e per esprimere la loro provenienza da quello, con termine generico si chiamano rivelazioni. Esse possono prendere forme diverse, essere vaghe o concrete, interne o esterne, individuali e collettive, ma non può darsi rapporto fra il noto e l' ignoto senza una estimazione, una rappresentanza, una rivelazione di questo.

Vaghe e quasi istintive nelle loro prime manifestazioni, quando esse rappresentano piuttosto un bisogno della Umanità che la sua sodisfazione, quelle apprezzazioni e quelle visioni non acquistano quel carattere che a misura che per potere rispondere ai loro fini si concretano con esteriorità e assumono forme positive, talvolta materiali e anche grossolane e producono leggi semplici e rozze nella infanzia dei popoli; divengono più intime dell' animo umano, si raffinano e si spiritualizzano a misura che gli uomini progrediscono e le società si civilizzano. Egli è così che quelle aspirazioni, quelle visioni si compongono in quei sistemi complessi che provvedono all' ordinamento delle società, che si chiamano le religioni le quali perciò corrispondono ad un vero ed infrenabile bisogno della Umanità.

Ecco il perchè tutte le religioni hanno per fondamento una rivelazione, sebbene sotto forme infinitamente diverse; ecco il perchè la fondazione delle religioni sfugge all' analisi della ragione; ecco il perchè il metodo sperimentale che vale a dimostrare la loro necessità in genere ed *a priori* non è applicabile alla loro costituzione. Noi abbiamo già accennato come questo sia, se si vuole, il punto misterioso della questione, ma non è il solo, ovunque e per tutto dove nelle manifestazioni

della vita universale il nostro mondo si ricongiunge con l'universo, il noto si tocca coll' ignoto, il finito con l' infinito.

Del resto, l' origine delle religioni non è solamente misteriosa per se stessa ma è anche per noi quasi sempre involta nella oscurità per le condizioni elementari dei tempi nei quali si sono formate. Esse non divengono oggetto d' indagine e di esame che a misura che negli uomini e nelle società si sviluppa o si esercita la ragione. Ed è a quel momento generalmente che s' intraprende la loro epurazione, il loro raffinamento. Generalmente nelle grandi civiltà, durante questo periodo di elaborazione della ragione, nel loro stesso seno sorgono le filosofie le quali per un certo periodo di tempo convivono con le religioni senza oppugnarle. Che anzi in alcuni casi, come è avvenuto con Alberto Magno e S. Tommaso e più tardi con i filosofi cultori del rinascimento, collaborano alla loro compoposizione ed al loro ordinamento.

L'epurazione delle religioni e delle loro primitive rivelazioni per opera della ragione può essere ed è indefinita a condizione che il loro primo tema sia rispettato perchè esprime il concetto, il senso, la visione che quella razza, quella civiltà ha avuto dei suoi rapporti col mondo dell' infinito conformemente alla sua indole ed al suo genio ; ossia che non invada il campo che alla ragione è interdetto ossia quello dell' inconoscibile che è riservato alla fede. In una parola questa epurazione è possibile quando, e finchè la ragione si adopera a mondare la religione dai suoi abusi, dalle sue superstizioni e a fare sì che risponda meglio ai suoi fini. E generalmente questo è appunto quel che avviene con le prime filosofie. Ma ad un certo dato momento, che si avvera più o meno rapidamente secondo il grado di coltura e di sviluppo delle società, nello stesso modo che il sentimento quando è esclusivo e dominante ha tendenza a diffidarsi della ragione, così questa a misura che diviene la più forte manifesta anche essa tendenza a diffidare del sentimento. E quindi a quei primi filosofi succede Bacone con il suo rinnuovamento *ab imis fundamentis*. E fin qui ancora se non vi è più collaborazione non vi è nemmeno guerra aperta. Ma procedendo più oltre quando la ragione non solo ha avuto il suo pieno sviluppo ma avendo per i risultati ottenuti acquistata piena fiducia di sè, non riconosce più limiti a se stessa, allora non solo questa collaborazione, questa armonia si altera, ma si cambia in una opera di distruzione. Allora sorge il conflitto fra la religione e la filosofia, la ragione e la

fede, ossia che sorge la questione religiosa che decide della sorte e della vita delle nazioni.

Quando la ragione trionfa in modo assoluto della fede e la filosofia distrugge la religione, generalmente per la mancanza del primo cemento sul quale le società si sono costituite, e per la cessazione della sodisfazione di un loro imprescrivibile bisogno, le società si dissolvono per cedere il luogo a nuove combinazioni. Si sono vedute nella storia vivere e perdurare tenacissime le istituzioni religiose le più assurde e le più tiranniche e le società che vi erano informate hanno offerto esempi della più fiera e indomita resistenza sotto l' azione della loro fede. Ma non credo la storia abbia esempio di una società civile duratura senza nè religione nè fede.

Questa è la storia delle religioni e delle civiltà. Ma questa ultima sua pagina non rientra per ora nel nostro tema se non come una dimostrazione della necessità della religione. Il nostro tema è la questione religiosa finchè è viva ed attuale ossia che interessa la vita, la grandezza e la prosperità delle Nazioni.

II.

La Questione religiosa adunque consiste eventualmente, ma egualmente per tutte le società umane, nella lotta che a un certo dato momento della loro esistenza si stabilisce fra la ragione e la fede e nel supposto o preteso antagonismo che pare a quel momento manifestarsi in esse fra questi due grandi fattori della loro vita morale, sociale e politica, i quali dovrebbero viceversa completandosi fra di loro assicurarne l'esistenza, procurarne lo svolgimento ed il progresso come infatti avviene nel momento della loro vigoria e della loro potenza. La sua stessa enunciazione basta dunque per dimostrare quel che in questa questione deve esservi d'artificiale, d' inconsistente e di anormale da che si fonda sopra l' incompatibilità fra di loro di due elementi egualmente integrali della vita della Umanità. Come supporre che nella grande e meravigliosa armonia della Natura sia sfuggita una così strana contradizione?

E l' anormalità consiste nell' applicazione indefinita del principio scientifico, che nulla sia vero che non sia dimostrabile: questo principio che nel campo dello scibile e della scienza è stato fecondo di così grandi risultati, al di là di quei confini riuscirebbe, all' assurdo che al di là delle conoscenze limitate dell' uomo non vi sia nulla di vero perchè l' uomo non lo conosce.

Ed infatti riconosciuti invece i limiti della potenzialità della conoscenza umana in rapporto di quel che esiste, rimane impregiudicato il campo dell' ignoto e dell' inconoscibile siccome un terreno inesplorato ed inesplorabile dalla scienza e dalla ragione per trattare il quale sono dalla natura riservate all' uomo speciali facoltà, non già in uno scopo obbiettivo ma per sodisfare a un bisogno subbiettivo ineluttabile dell' uomo. Ed è su questo terreno che la fede riprende il suo posto a lato ed in concorrenza con la ragione e mentre la scienza conserva intiera la sua potenzialità fino agli estremi limiti del conoscibile, e del dimostrabile, la religione riempie per l'uomo quel vuoto che la scienza non può colmare. Per questa distinzione, invece di una lotta disastrosa si ristabilisce quell' armonia che la Natura ha predisposto per l' umanità perchè sieno sodisfatti non solo i suoi bisogni positivi e materiali. ma altresì le sue aspirazioni a quei grandi ideali che informano, elevano e fanno progredire le grandi civiltà.

Ristabilita così la necessità della religione, il luogo che occupa, la funzione che adempie nella vita della Umanità siccome sodisfazione di un suo bisogno, e perciò stesso dipendente dalle leggi generali che governano il mondo, la questione in principio potrebbe dirsi facilmente risoluta; e risoluta anche in parte per quanto riguarda le sue applicazioni ossia le religioni costituite, da che un principio religioso vago ed astratto che non ricevesse applicazioni determinate non avrebbe scopo e quindi come massima generale se religione deve essere, essa deve prendere delle forme più o meno concrete, le quali permettano al fenomeno di essere applicato e di produrre i suoi effetti.

Ma rimane la questione, o sarebbe più esatto dire rimangono le questioni della loro composizione e svolgimento attuale e pratico e più specialmente in riguardo appunto agli effetti e alle conseguenze che ne derivano per le società che le professano. Riposando le religioni costituite sopra rivelazioni, tradizioni e fatti determinati si prestano meglio alla critica ed alle aggressioni degli avversarî del principio religioso, i quali perciò combattendole ad una ad una nei loro particolari pervengono a distruggere per un processo analitico quello che in blocco non osano e non riescono ad affrontare con eguale successo. Ed infatti grande è il numero di coloro che pure ammettendo la religione in genere oppugnano le religioni costituite e respingendo gli effetti tolgono alla causa ogni ragione d' essere. È una diversa forma di demolizione che invece di

cominciare dalle fondamenta abbatte gli edificii, producendo la stessa rovina. Il processo è ovvio e facile e offre grandi seduzioni ai spiriti superficiali e avidi di novità. E le vecchie istituzioni prestano facilmente occasione a valersene con effetto. Ne diremo fra breve le ragioni.

Ma anzichè vagare in ragionamenti di carattere generale, ne sia concesso di prendere a modello delle condizioni in cui verte al presente momento questa lotta la discussione ultimamente avvenuta e che ha dato occasione a queste brevi considerazioni, la quale per l' ambiente nel quale si è svolta ha avuto grande risonanza nel mondo.

Essa è stata promossa da un Assiriologo reduce dalla classica terra delle memorie antichissime. Egli ci ha fatto sapere come risultato dei suoi studi che le tradizioni Bibliche non sono nè più nè meno che tradizioni Babilonesi o Caldaiche e perciò portato di una civiltà preesistente, più antica dell' Ebraica: e quindi ne induce come conseguenza che i libri sacri non sono nè più nè meno che un plagio o una compilazione e quindi affatto immeritevoli del luogo che occupano nella opinione dei Cristiani.

Questo episodio sopratutto per il modo con cui è presentato riassume in se tutta la questione religiosa tale quale si agita da che la filosofia e la scienza l' hanno sollevata.

Per apprezzarne il valore prima di tutto conviene separare i fatti per se stessi dalle conseguenze che se ne traggono dapoichè se i primi possono essere veri non è ragione che lo stesso possa ritenersi delle seconde.

La scoperta dell' antichità e conformità delle tradizioni Babiloniche con le Bibliche non è una scoperta peregrina come molti han parso crederlo. E del resto lo stesso Assiriologo l' ha già ricordato.

Chi non sa che lo scheletro dell'antico testamento specialmente per quel che riguarda la genesi del mondo è modellato o per lo meno è in gran parte conforme alle tradizioni Caldaiche? E al giorno d' oggi dopo le numerose scoperte, i ripetuti scavi, i monumenti e le memorie ritrovate in ogni angolo del vecchio mondo e cioè in Asia e in Affrica e che popolano i musei delle principali capitali d' Europa, chi non sa che hanno esistito società floride e potenti contemporanee e più antiche della Ebraica, che hanno avuto le loro religioni, le loro leggi, le loro tradizioni, la loro arte, la loro civiltà? E quale meraviglia se la società Ebraica che si è composta in mezzo a loro,

che ha convissuto con le società Babiloniche ed Egizia si sia nelle sue tradizioni ed istituzioni risentita di quelle influenze e di quei contatti, le abbia ritratte da loro e forse se le sieno vicendevolmente scambiate?

E intanto è già da abbastanza tempo che le terrecotte Assire e Babilonesi circolano per il mondo, e stanno a modo d'esempio costantemente esposte al pubblico nel British Museum per istruzione di tutti e di ciascuno. Queste terrecotte hanno già da tempo portato alla conoscenza di tutti queste affinità che talvolta divengono delle vere uniformità: alcuni di quei documenti con poche variazioni presso parrebbero tolte della Bibbia e scolpite in terra cotta, se le allusioni a un Olimpo diverso non ne facessero riconoscere la provenienza.

E così per quel che riguarda la legge Mosaica l'archeologo crede averne ritrovato i modelli in leggi anteriori di alcuni secoli e con le stesse tradizioni della legge Mosaica. Anche a questo proposito chi è che non sa che leggi furono in quelle grandi civiltà? E che dovevano essere leggi non destituite di sapienza per averle governate e fatte prosperare? E il popolo Ebreo in costante contatto e quasi confuso in quelle non può non averle conosciute e averne partecipato avendole anche in alcune epoche della sua fortunosa vita subite esso stesso. Di alcuna di queste e delle più antiche si sone ritrovati i più completi e i più minuti particolari, e anzi ne è già stato tentato il raffronto per i punti di contatto che hanno con la Bibbia.

Solamente erano esse in tutto simili, così complete e altrettanto progredite della Mosaica? La lettura di quei testi, quantunque riveli talvolta non poca sapienza, ma sopràtutto le memorie che la Storia ci ha tramandato dei costumi di quelle popolazioni non attestano sotto questo punto di vista in loro favore.

Ecco il punto importante della questione.

Ma qualunque esse siano possono esse competere con la legge Mosaica per la sua perfezione?

Possono esse rappresentare quel che ha rappresentato la legge Mosaica ossia un momento critico della storia del mondo in cui si è prodotto un codice completo di moralità e di civiltà che ha durato quattro mila anni e del quale ancora non si è trovato nulla di più perfetto e che ringiovanito dal Cristianesimo regge e governa la civiltà la più progredita che registri la Storia? Non fosse che l'enunciazione del Monoteismo

questa basterebbe a caratterizzare la rivoluzione che essa ha prodotto nel mondo. Anche di questo si è voluto ritrovare il germe nel Politeismo Caldaico. Ma se pure vi fu, esso fu infecondo. Esso non divenne una affermazione e la base di una nuova civiltà che con la legge Mosaica. È in ciò che consiste l' importanza di quella legge e non nel sapere se materialmente più o meno dei concetti che la informano sieno stati trattati e anche la loro provenienza divina sia stata presentita da quelli operosi ed intelligenti perpetratori delle antiche civiltà che furono i Caldei. È questa sua perfezione, sapienza, espansione ed universalità che dà al Decalogo, qualunque fosse il modo pratico con cui è stato portato alla conoscenza degli uomini, quel carattere di una partecipazione, di una comunicazione per mezzi più o meno esteriori o intimi, individuali o collettivi di un ordine superiore col quale e nel quale con mirabile armonia si governa l' Universo, che si designa con la parola rivelazione, perchè indipendente e non potrebbe conseguirsi con i calcoli umani. Qualunque processo razionale non avrebbe mai valso a produrre quella sintesi di sapienza e sopratutto a procurarne quella universalità di accettazione e di consenso che sola può informare e dare solide basi ad una grande civiltà, dare l' impronta indelebile alle razze e alle nazioni e rendere possibile il loro ordinamento.

Se questi benefici si potessero altrimenti conseguire, da gran tempo le religioni sarebbero sparite dal mondo. Ma egli è che anche agli occhi dei più poveri di spirito l' immaginare il Decalogo perdendo il carattere di una rivelazione e divenendo oggetto di discussione nelle accademie e nei parlamenti d'Europa basterebbe a rintuzzare le velleità demolitrici di coloro che professano di averne tanto più di loro.

Nulla adunque di straordinario che le tradizioni Bibliche e la legge Mosaica abbiano il loro riscontro i loro antecedenti e la loro Genesi conformi in alcuni punti a quella delle civiltà più antiche e notevolmente della Babilonese. Eppure hanno bastato queste vaghe affermazioni di un archeologo, e perciò stesso, anche per l' indole della scienza, sempre soggette a cauzione, perchè questi si sentisse autorizzato a indurne la soperchieria di tutte le credenze cristiane e mettere per un momento sossopra su tale argomento tutta la Germania ed obbligare il suo illustre capo ad intervenire per mettere un argine all' effetto deleterio della peregrina scoperta.

Ma evidentemente non è la sola analogia o provenienza dalle tradizioni Babiloniche che forma il soggetto delle denegazioni di ogni autorità al venerato Codice della umanità per parte di quella scuola, che sistematicamente ed analiticamente combatte la fede e le tradizioni cristiane. Quel che determina principalmente la loro opposizione, quel che nel fondo si combatte è la credenza dei cristiani nell' intervento del sopranaturale come causa prima della legislazione Mosaica: quasi che questa fosse una singolarità della legge Mosaica, e che tutte le legislazioni primitive che hanno governato le grandi razze e informato le grandi civiltà non si richiamassero egualmente da origini sopranaturali. E quel che è più curioso si è che quelle stesse tradizioni Babilonesi che invoca il nostro assiriologo non si richiamano meno dalle stesse origini. E i loro Olimpi dai quali provengono, non sono meno misteriosi nè meno assoluti, solamente assai più complicati del monoteismo Ebraico che rappresenta un grande progresso su quelle. Onde ne consegue che ribellandosi alla rivelazione Mosaica egli non fa che spostare la questione rimandandola più indietro senza risolverla. Gli scienziati e gli archeologi sopratutto, non possono ignorare questo fatto, costante comune alle origine di tutte le religioni e di tutte le società; siccome, che le loro critiche da Lucrezio Caro a Voltaire, quantunque si producano all' apogeo delle relative società sono generalmente foriere della loro declinazione. E forse che questa della quale ci occupiamo deve considerarsi più che una novità scientifica siccome un segno dei tempi nello scopo di togliere, alla legislazione Mosaica, il carattere di una di quelle manifestazioni d' un ordine superiore che collegano il nostro mondo col mondo dell' infinito, soddisfacendo così uno dei più pressanti bisogni della umanità.

Questo stesso processo è stato adoperato per le tradizioni Cristiane combattendole ad oltranza non col concetto di una critica sana e spassionata per demolire eventualmente i pregiudizi e le superstizioni che troppo sovente offuscano la religione e collaborare alla sua epurazione, ma bensì nello scopo di concludere al diniego d' ogni possibile dipendenza e rapporto del nostro mondo con un' ordine superiore e distruggere così negli uomini ogni fede, in una parola distruggere la religione e con essa ogni norma e ogni responsabilità per la vita presente e ogni speranza per la futura.

Ma d' altronde queste ultime conclusioni non essendo

praticamente compatibili con una esistenza ordinata e civile delle società umane, ne consegue che dopo avere creduto di avere ragione tutti i giorni della settimana ossia in tutti gli argomenti speciali questi imprevidenti demolitori si trovano ad avere torto il sabato ossia alla conclusione perchè si trovano a demolire la società nello scopo di megliorarla.

Avvedutisi di questo inconveniente i più moderati fra loro inventarono al principio di questa lotta ad uso degli uomini di stato dei due ultimi secoli il paradosso che sebbene le religioni non sieno vere sono necessarie: lo che ripugna ad ogni sano concetto morale perchè una falsità non può mai essere normalmente nè necessaria nè utile.

III.

Ma a questo punto e per la stessa costante generalità del fatto ossia delle origini soprannaturali che si attribuiscono alle religioni, che hanno informato le grandi civiltà esso merita di essere francamente affrontato e trattato a fondo, perchè in esso sta il punto di leva di tutte le opposizioni che si muovono alle religioni costituite.

La scienza a priori e in astratto non riconosce il sopranaturale: non lo riconosce perchè non lo conosce e non può conoscerlo. Ma noi vi abbiamo già più sopra fatto allusione. Non è questa una ragione per affermare che quel che noi conosciamo sia confine a se stesso e che nulla esista all' infuori e al disopra di questo. Ciò premesso nel campo obbiettivo od astratto e quindi omettendo questa pregiudiziale anche perchè appartiene al vasto campo dell' ignoto e dell'inconoscibile; e venendo al campo pratico e subbiettivo ossia al concetto che gli uomini hanno del soprannaturale conviene anzi tutto intendersi in quel che per noi e secondo i nostri intendimenti si vuole significare con questa parola.

Il senso che si dà alle parole ha sovente un grande riflesso sopra i soggetti ai quali si applicano. Cosa dunque s' intende con questa parola? Dove finisce il naturale e dove comincia il soprannaturale? Nell' orizzonte limitato delle nostre facoltà intellettuali noi non abbiamo altro mezzo per conoscere questi limiti che l' esperienza, ossia la conoscenza delle leggi della natura.

Tuttociò che rientra nelle vicende e nell' ordine di queste leggi gli uomini chiamano naturale, tutto quel che è o apparisce loro all' infuori di questo è per gli uomini l' ignoto sovente l' inconoscibile, essi appellano sopranaturale in omag-

gio all'idea generalmente sentita d'un principio superiore ed ordinatore della natura.

In questa distinzione sta la parola dell'enigma, ossia la spiegazione dell'uso e dell'abuso che dagli uomini si è fatto di questa parola.

Nell'infanzia delle società quando erano pressochè ignoti i procedimenti e le leggi della natura tuttociò che usciva dai limiti ristretti del noto e dell'ordinario pareva loro ed era qualificato per sopranaturale, secondo i casi, o magico o divino. Viceversa oggi che l'uomo ha acquistato una conoscenza assai più larga, che può parere quasi completa dei procedimenti e delle leggi della Natura nulla ne sorprende più: il magico è rimasto ad una delle rappresentazioni teatrali e il sopranaturale che aveva una così gran parte nella vita delle società primitive non ha quasi più senso per noi.

Ciò nondimeno se un avvenimento potesse prodursi che riuscisse per noi in modo assoluto inesplicabile con la nostra conoscenza delle leggi della Natura, il sopranaturale risorgerebbe per noi come sorse per i nostri antichi progenitori. Ed infatti anche allo stato attuale delle conoscenze se si produce un avvenimento che semplicemente faccia eccezione ai suoi ordinari procedimenti immediatamente quel senso si risveglia: e a modo d'esempio se secondo i procedimenti ordinari della Natura una malattia deve produrre la morte, e per una eccezione che non si riproduca che una volta in mille ne consegue invece la guarigione la tendenza popolare è di considerarla come un miracolo.

E fin qui la parte problematica, discutibile e non di raro l'abuso più o meno cosciente che di quella parola si è fatto.

Ma senza attendere queste eventualità, anche ora e data la più ampia conoscenza delle leggi della Natura e senza avere riguardo ai casi speciali, dopo che si sono percorsi sistematicamente da causa ad effetto e viceversa tutti i fenomeni della Natura, e che si giunge alla loro causa ossia alla sua causa e al suo autore ossia si rimonta all'origine delle cose, qualunque sia l'ipotesi che si adotti non ci si ritrova meno in presenza dell'ignoto e dell'inconoscibile e perciò la parola riacquista tutto il suo vero e reale valore: onde anzi ne consegue che dai nostri antenati a noi, mediante le conquiste della scienza, la questione anche in questo caso è solamente spostata, ma non risoluta. Mi ricordo di avere letto, come in alcuno dei suoi libri il Darwin avverte che quando pure sia adottato il suo sistema fino alle sue ultime conseguenze e che

si giunga mediante ipotesi progressive fino alla cellula primordiale, la causa di questa e delle sue facoltà di evoluzione per produrre esseri varii completi e perfetti non rimane meno un mistero di quello che non offra il sistema della creazione.

Conviene dunque intanto prendere nota che vi è un punto un certo momento delle conoscenze umane nel quale il sopranaturale s' impone, e che se le religioni lo trattano non sono esse che lo inventano.

Ma procedendo oltre nella storia del loro svolgimento non è solo l' origine delle cose la loro genesi e il loro ordinamento che era ignorato da quelle società primitive ma per lo stato della loro coltura e le condizioni generali nelle quali degevano anche il semplice giudizio e la mera conoscenza dei fatti per loro stessi e indipendentemente dalle leggi che li governano riusciva loro difficile ed incompleta. E quindi nello stesso modo che il sopranaturale vi teneva il luogo della Natura così la leggenda occupava quello della storia.

Una leggenda è una storia che si compone perchè non si sa, nello stesso modo siccome appare un miracolo tutto ciò che per via ordinaria non si può spiegare. E perciò meno si sa più si è disposti a comporre leggende, meno si conosce delle leggi della Natura più si è portati a credere facilmente al sopranaturale.

Questa è la ragione per cui i tempi primitivi d' ogni civiltà sono fecondi in leggende e in racconti soprannaturali. E quindi, siccome le origini delle religioni rimontano ai primordi delle relative società, il più delle volte fuori di memoria e sempre quando nessuna conoscenza critica era possibile in coloro che le professavano, così esse ne hanno generalmente al loro punto di partenza grande abbondanza.

Con i tempi e secondo i tempi le religioni si modificano. Che anzi in questa facoltà di modificarsi sta il segreto della loro conservazione e della loro durata. Molte leggende si sfatano e i miracoli divengono più rari. È anzi questa la logica conseguenza dell' opera industriosa e benefica della scienza che allargando il campo del conoscibile riduce d' assai quello dell' ignoto, mette in evidenza i procedimenti della Natura e rettifica la Storia. Ma per le ragioni che abbiamo più sopra addotte allargare il campo del conoscibile e del noto non vuol dire che si pervenga a distruggere e neppure che si possa invadere con qualche speranza di riuscita quello dell' ignoto e dell' inconoscibile che è quello che gli uomini designano con

quella parola e che è il terreno proprio delle religioni, le quali perciò pure perdendo in quel movimento di progresso molte delle foglie parassite non conservano meno le loro radici in quello che è la loro ragion d' essere.

Esse vi rimangono custodi di quelle visioni, di quelle rivelazioni che perciò si richiamano da origini sopranaturali, che servono di guida all' uomo al di là dei confini riservati alla scienza e alla ragione, non solo per i suoi rapporti con il mondo dell' infinito ma principalmente per i riflessi che questo ha sulla sua vita terrestre.

Da tutto ciò evidentemente ne consegue che negare alle religioni ogni origine o referenza al sopranaturale equivale a distruggerle, e che distruggere le religioni significa privare le società che ne erano informate d'un elemento integrale delle loro esistenza. E questa privazione praticamente nel nostro caso per le società cristiane significa di rimettere in discussione tutti i principi fondamentali sui quali riposano, distruggere in loro ogni responsabilità all' infuori del codice penale, paralizzare tutte le più alte le più nobili aspirazioni, togliere loro ogni ragione di praticare la giustizia, la carità, il sacrifizio di se stesso, ricondurle nell' angusto cerchio dei bisogni e delle sodisfazioni materiali, fare cammino a ritroso di quello che per venti secoli si è fatto per elevare l' uomo all' altezza che col cristianesimo e con la civiltà moderna ha raggiunto.

IV.

Se l' esistenza e la necessità delle religioni è un fatto costante dipendente dalla natura stessa dell' uomo non è però un fatto meno costante e dipendente egualmente dalla sua natura e delle facoltà che vi si adoperano ossia dei sentimenti umani, la loro tendenza a trascendere e a prevaricare. Esse risentono, subiscono necessariamente le influenze dell'ambiente nel quale si compongono o si svolgono: e perciò con questo e secondo questo sono talvolta capaci delle più strane deviazioni. E se pure corrispondono allo scopo di ordinare le società che a loro s' informano, si adattano, tollerano talvolta e perfino sanzionano i più curiosi eccessi.

E anche allorchè si producono e si costituiscono in un ambiente sano e si svolgono in un mezzo relativamente progredito e civile se sono abbandonate a loro stesse, sopratutto se dispongono e sono rette da una potente e solida gerarchia, divengono facilmente invadenti, intolleranti, dispotiche, intran-

sigenti. Se poi raggiungono un alto grado di potenza e di ricchezza hanno tendenza a divenire istituzioni politiche e con ciò a contrarre dalla politica tutti i procedimenti le passioni gl'interessi che sono l'opposto dello spirito religioso, a patteggiare con le corruzioni e a divenire istromento volta a volta di dominazione e di servitù. Di queste diverse eventualità e fasi abbonda la storia della religione. E a fronte del loro attivo ossia dell'ordinamento che impartono alle società, delle virtù, che vi suscitano e vi mantengono sta non di raro il passivo delle intolleranze delle persecuzioni fino alle crudeltà delle guerre di religione, degl' intrighi politici, delle influenze retrive che fomentano, e che loro si attribuiscono.

Ma è ben perciò che noi abbiamo ricordato che per tutta questa parte ossia della loro applicazione e degli effetti e delle conseguenze pratiche che producono esse sono giudicabili e modificabili per la ragione e l' opera dell' uomo. E quindi negli ambienti sani e vigorosi ne nasce per le società l' obbligazione di vegliarle e di controllarle perchè non eccedano dai loro limiti, non perturbino la politica non invadano il campo della scienza; non solo ma di mantenerle all' altezza dei tempi in una parola di fare sì che corrispondano ai loro atti fini. Le società che non sono capaci di farlo sono esposte a cadere nella superstizione o a subire la tirannide sacerdotale, in ogni caso all' immobilità. Ogni società è responsabile della sua religione altrettanto quanto la religione e le sue istituzioni sono responsabili delle società che producono. E anche in questo campo come nel campo sociale e civile se le istituzioni danno e modificano l' indirizzo delle società umane queste viceversa hanno le istituzioni che meritano.

Da queste idee generali facendo ritorno anzi applicandole al soggetto che a noi più interessa e che ne ha mosso a trattare l' argomento: nessun dubbio che la religione Cristiana dal più al meno, secondo le diverse chiese e confessioni, non corrisponda altamente ai suoi fini e allo spirito della civiltà che ha prodotto. Ma è d' uopo altresì riconoscere che di quelle prevaricazioni ne anch' essa è stata immune. Gli abusi, le persecuzioni, le inquisizioni, le guerre di religione sono il rovescio della medaglia che la Storia le attribuisce per i grandi ideali suscitati e mantenuti, le virtù insegnate, il rinnovamento delle scienze, il ripristinamento dell' arte, le consolazioni date, la carità ispirata e la speranza confortata negli uomini e nelle società che l' hanno professata e la professano.

Queste colpe sono state piuttosto dei tempi nei quali si sono più specialmente prodotte e perciò stesso passeggere, mentre che quei titoli sono imminenti e dipendenti dalla sua propria indole onde è che nessuna altra religione avrebbe le condizioni volute per mantenersi in questo lotta e conservare integro il suo posto nella coscienza delle nazioni.

Ma ciò non pertanto nessuno vorrà credere che, anche indipendentemente o pure anche in causa di quelle più o meno antiche prevaricazioni, dopo venti secoli di vita trascorsa in epoche così diverse e sotto influenze così disparate fra le tenebre dell' ignoranza e la barbarie nei suoi primordi, più tardi fra costumi depravati e corrotti, dico nessuno vorrà credere che più specialmente in quelle Chiese che non hanno passato per la crisi della Riforma siccome la Greca e la Latina, nulla sia da correggere ed innovare nelle loro molteplici e complicate istituzioni create e prodotte in altri tempi e sotto altre condizioni, per mettersi a livello e tornare ad essere in armonia con la fase moderna della civiltà come specialmente la Latina lo fu con quella del rinascimento. È questa se si vuole una nuova fase anche per la religione come lo fu per la civiltà, ma una fase critica altamente imperiosa che s' impone sotto pena di trasmutarsi, come già accenna, in un partito, essere diffidata dalle intelligenze, disertata dalle masse, di passare dalla testa alla coda e perdere ogni sana e buona influenza sopra la moderna civiltà.

Nè praticamente questo dovrebbe riuscirle difficile, perchè delle due accuse che le sono state fatte e che hanno più particolarmente suscitata la reazione contro di essa ossia di essersi immischiata nella politica e di avere invaso il terreno dello scibile come facendosi per la prima troppo sovente istromento di passioni e di partiti e per la seconda ostacolo alle libertà e al progresso. Quanto alla prima le condizioni del mondo moderno con le sue larghe libertà e i suoi regimi popolari escludono che si possa efficacemente ritentare la prova: e quanto alla seconda nessuna apprensione è meno giustificata che quella che muove la religione a diffidarsi della scienza.

Essa può accettare di buona fede i suoi meravigliosi progressi e le sue deduzioni nel campo dello scibile tutte le volte che sieno dimostrabili, perchè nell' altro campo che non è il suo la scienza non può tentare che delle ipotesi ma senza il soccorso della fede per farle accettare. L' una e l' altra hanno uno svolgimento parallelo sopra un terreno diverso e non pos-

sono incontrarsi che sopra un soggetto commune al quale tendono, per le conseguenze che ne derivano ossia il bene della Umanità, la scienza per impedire che la religione degeneri nella superstizione e la religione perchè la scienza non la conduca allo scetticismo e al materialismo.

Per meglio chiarire il nostro pensiero su quest' ultimo punto ci sia permesso ritornare per poco all' esempio da noi addotto. Supponiamo che si potesse dalla scienza dimostrare la insussistenza della consegna materiale del Decalogo fatta sul Sinai a Mosè, non si possono egualmente negare gli effetti che esso ha prodotto, e il suo carattere più unico che singolare onde per quei titoli che abbiamo più sopra sommariamente enumerati ha assunto quello di una rivelazione talmente diffusa ed accettata da numerose generazioni che non si può scuotere senza rovesciare le basi sopra le quali si sono edificate e hanno vissuto innumerevoli società e sopra le quali riposa la civiltà moderna. E questo basta, perchè i modi con i quali si manifestano queste partecipazioni d' un ordine superiore alle quali corrisponde la fede degli uomini possono essere infinitamente diversi ; può essere un fatto determinato, come un semplice e spontaneo movimento d' opinione popolare, come l' esempio o la parola d' un uomo di genio. Noi vi abbiamo già accennato possono essere individuali o collettivi, può chiamarsi Mosè o S. Francesco, può essere una di quelle ispirazioni che non portano nessun nome ma che in certi momenti danno un indirizzo e salvano le nazioni. Anche un semplice uomo dabbene può sentire nell' animo suo le influenze di questa benefica partecipazione.

Evidentemente per acquistare universalità e governare stabilmente e durabilmente una razza o tutta una civiltà queste manifestazioni parziali non bastano, esse hanno d' uopo di certe determinate condizioni che sono quelle che fanno loro riconoscere quel carattere, siccome è stata appunto quella di Mosè. La sua ispirazione che sia stata ricevuta sul Sinai o altrove, con le tavole o senza, quando anche questi particolari si potessero dimostrare, non perde nulla nella sua sostanza per la quale ha corrisposto ai suoi fini sodisfacendo a un bisogno della nostra Umanità.

Portata la questione a questa altezza il concetto della rivelazione cambia modo se non Natura, diviene più misterioso, ma non rimane meno la sola formola oltrechè efficace anche la più significativa di questo grande fenomeno che presiede

all' ordinamento delle società umane: e le affermazioni dell' Assiriologo e tutte quelle congeneri che formano il terrore delle coscienze timorate perdono molta se non tutta la loro importanza perchè si arrestano nel limite concesso alla scienza e alla ragione umana; lasciando impregiudicato il terreno riservato alla religione e alla fede.

V.

Ma a questa altura non giungono molti e sopratutto è difficile di condurvi le masse presso le quali la fede, se non sempre è cieca come l'afferma un detto popolare, non patisce troppo sottili distinzioni. E anche questa è una condizione propria della fede, della quale non si può non tenere conto.

Noi abbiamo ricordato la Genesi delle religioni, come esse si richiamino da origini sopranaturali, e come essendosi prodotte in tempi oscuri ridondino di leggende e di tradizioni che hanno quel carattere. E noi abbiamo altresì ricordato come esse col progresso dei tempi si spoglino di molti pregiudizi non che delle soverchierie che le ingombrano nei tempi d' ignoranza e di fiere passioni. Ma una volta fondate le religioni hanno la vita lunga e tenace e le loro tradizioni e in una certa misura anche talune delle loro leggende s'identificano talmente con loro, che anche nei tempi più progrediti difficilmente o mai se ne distaccano. Sembrerebbe a coloro che le professano di tagliare l' albero alla radice e che con quelle perderebbero la loro ragione d' essere. E quindi anche nelle società le più progredite le religioni sebbene subiscano un processo di evoluzione, alcune e le principali delle manifestazioni del sopranaturale che hanno presieduto alla loro origine rimangono inconcusse nelle loro credenze e non muojono che con loro.

Lo stesso avviene per il Cristianesimo che ha le sue nobilissime e altamente venerate perchè annunziano la redenzione del mondo, il regno della giustizia e della carità e che si sono identificate con lui. Anche nel Cristianesimo, un grande e profondo processo di evoluzione, si è compiuto. Senza parlare della Riforma, nessuno vorrebbe ritenere che anche all' infuori di questa il Cristianesimo del medio evo sia lo stesso che quello dei tempi apostolici, nè che fortunatamente il cristianesimo dei nostri giorni sia lo stesso di quello del medio evo. Ma quelle tradizioni restano inalterate. Ed è

degno di nota come molti dei credenti più illuminati che nei tempi più progrediti non si presterebbero facilmente ad ammettere nuovi miracoli e nuove manifestazioni del sopranaturale mantengono fede alla loro religione e a quelle manifestazioni che ne furono il fondamento e ne fanno parte integrale. Questo fatto che passa generalmente inosservato, e se si osserva pare contradittorio, è invece caratteristico e ha la più alta significazione in quanto che da per se stesso e inconscientemente dà le ragioni della fede che i fedeli conservano che sta ad affermare nei fatti speciali che ne sono il soggetto il senso intimo della coscienza religiosa dei credenti, dei loro rapporti, della loro dipendenza da un ordine superiore, e della loro credenza nella rivelazione qualunque sia il modo con cui si manifesta.

E questo senso intimo è proprio quello sul quale hanno riposato e riposano i grandi ideali che hanno prodotto la nostra grande civiltà. Questo senso intimo è la fede quella che ha presieduto alle più grandi istituzioni e ha ispirato le più nobili azioni.

Bisogna dimenticare lunghi secoli di glorie nell' arte, nella scienza e nella virtù che si sono svolti sotto il vessillo cristiano per attentarsi a scuoterlo.

La fede è la forza dei popoli, la giovinezza delle nazioni, siccome la ragione ne rappresenta la maturità e lo scetticismo ne segna il decadimento.

Anche ai nostri giorni così avanzati in ogni maniera di progresso e di civiltà la carta politica dell' Europa presenta una dimostrazione sperimentale e pratica di queste affermazioni. È la fede dei Slavi che mantiene in piedi il colosso del Nord e permette loro di credere che sia loro riservato l' avvenire del mondo. Il più largo sviluppo della ragione non ancora scompagnato da una fede sebbene poco appariscente pure ancora assai profonda per cementare la loro gagliarda struttura e ispirare la loro inesauribile energia mantiene al presente nelle popolazioni Germaniche lo scettro del mondo. Travagliate da un profondo scetticismo che le rende insofferenti d' ogni disciplina e disperde la loro energia le popolazioni Latine sembrano ormai non affidarsi più che al loro passato.

Eppure nessun altro popolo ha prestato così grande omaggio alla ragione come i Latini quando alla fine del diciottesimo secolo sostituivano il suo culto a quello di Iddio.

L' esempio non fu incoraggiante perchè fu proprio al mo-

mento che dettero i segni più manifesti di averla perduta. E se d'allora in poi si è venuto ancora in loro scemando la fede, le ubbie che perseguono, le manie dei partiti, gli odii di classe che le agitano, i loro mutamenti spesso inconsulti e non meno sovente pericolosi possono lasciare dubitare che l'abbiano ancora pienamente riacquistata.

Tutte le nazioni Cristiane si agitano intorno al gran malato del vicino Oriente che opprime e massacra i loro correligionari. Ma il gran malato resiste loro perchè i suoi popoli hanno più fede e disciplina di loro. Cosa ha tenuto e tiene ancora in vita in mezzo a tutte le traversie e le persecuzioni che ha incontrato il popolo Ebreo se non la sua fede?

Per gli uomini politici intesa questa parola nel suo più largo senso ossia per coloro che assai più che alle elucubrazioni astratte e teoriche s'interessano ai risultati pratici che ogni indirizzo intellettuale e morale può esercitare sulla sorte delle nazioni questi insegnamenti non possono essere perduti. E quindi se quel senso intimo e quella fede nelle tradizioni che fa la forza delle nazioni ha la sua intima ragione di essere per i credenti; in presenza del mistero che involve per noi tutto quanto concerne le forze misteriose che muovono il mondo; in presenza della funzione che la religione compie siccome tratto d'unione che mantiene per gli uomini quel rapporto con un ordine superiore che è generalmente parlando indispensabile alla loro vita tanto individuale quanto collettiva e alla prosperità alla grandezza e alla esistenza stessa delle nazioni; in una parola in presenza non che della utilità, della necessità della religione per la convivenza umana, esso ha altresì diritto per tutti questi titoli in omaggio alle leggi generali che governano il mondo al rispetto dei filosofi non credenti, siccome essi stessi non si credono quello di disconoscere le leggi della gravità del calore e del moto, solo perchè non ne conoscono e non ne possono dimostrare la causa.

Che del resto, se la somma della sapienza consiste nel costruire e non nel distruggere essi dovrebbero riconoscere che le fole e le soperchierie di Mosè e degli altri fondatori delle grandi religioni per avere prodotto delle grandi civiltà hanno dato al mondo assai maggiori risultati che non diano le loro denegazioni e sopratutto quando a quelle grandi creazioni essi nulla valgono a sostituire: e che se quelle fole e quelle soperchierie hanno dato così grandi risultati e sono state così uni-

versalmente accolte esse devono avere avuta ed avere la loro ragione d'essere.

Questo è quello che probabilmente con rispettosa diffidenza si sono detti quei filosofi del passato che hanno lasciato convivere la scienza con la religione; e la scienza non ha meno progredito per questo.

VI.

Vero è che appunto da quel tempo la scienza ha grandemente progredito e che non tutte le religioni han parso avvedersene, lo che non ha poco influito anzi è stato una delle cause principali del progressivo inasprimento del conflitto che tiene gli animi in sospeso ed è causa di non pochi pericoli e danni per le nostre società. È questo processo inverso che ha condotto questa questione agli ultimi termini fino al punto che se da un lato si proclama il fallimento della ragione, dall'altro si dà bando alla religione dalle istituzioni civili.

Nessuno può dissimularsi i danni e i pericoli che per questa lotta risentono le società moderne e nessuno può dire quale e quanta sia la loro gravità. Sono essi passeggeri e riparabili, ovvero sono forieri della fine di un ciclo, della decadenza di una grande civiltà? I movimenti simultanei che si agitano non solo contro la religione ma contro ogni autorità in genere, la patria, la famiglia, la proprietà che sono le basi sopra le quali era stata fondata potrebbe lasciarlo credere. Bensì d'altra parte la sua grande floridezza le sue ricchezze lo spirito d'iniziativa e di filantropia che la distinguono parrebbero deporre della sua grande vitalità; quantunque le società antiche la Greca e la Romana abbiano appunto soccombuto al momento e forse anche perchè avevano raggiunto anch'esse relativamente al loro tempo la massima ricchezza e prosperità. Il problema non è facile a risolvere.

Ma frattanto che riceva quella soluzione che i destini gli preparano non è savio adoperarsi a cuore leggero a provocarla con lotte infeconde e pericolose a danno delle società esistenti, tanto più quanto più la loro presente floridezza è stato il prodotto dell'armonia e della collaborazione di tutte le forze vive di cui dispone l'Umanità.

Ora perchè queste cessino o per lo meno si attenuino per gli effetti per i quali reagiscono sulla vita privata e pubblica e specialmente sulle masse è necessario che quella reciproca tolle-

ranza, quell' armonia alla quale più sopra abbiamo fatto allusione e che forse era una manifestazione della sapienza dei nostri maggiori si ristabilisca fra questi due grandi fattori della vita morale delle società.

Ma perchè questo sia possibile e sopratutto perchè questo concetto sia di nuovo accettabile dalla ragione e dalla scienza così grandemente progredita non solo è necessario che questa riconosca la ragione d' essere e la necessità della religione ma altresì e come condizione indispensabile che la religione corrispondendo ai suoi alti fini ne conservi la sua ragione d'essere.

È appunto in vista di queste conclusioni che noi abbiamo a più riprese insistito sulla possibilità e l' attitudine delle religioni a modificarsi per quel che riguarda la loro applicazione pratica e la direzione che imprimono alle società che le professano in dipendenza delle condizioni più o meno progredite di queste e dell' ambiente nel quale si svolgono.

Ed è quindi ovvio altrettanto quanto necessario che anche nelle nostre società appunto perchè civili e progredite la religione risenta queste influenze e nei limîti che le sono concessi dalla sua essenza come maestra di giustizia e di verità tenga conto del livello raggiunto dalla intelligenza umana si adatti e provveda ai nuovi bisogni della Umanità: in una parola nei limiti che le sono concessi e nel campo che le è riservato progredisca parallelamente alla ragione e alla scienza per continuare a corrispondere ai suoi alti fini nelle condizioni che presentano le moderne società. A questo solo patto può in queste ristabilirsi la convivenza fra la scienza e la religione, fra la ragione e la fede e può ristabilirsi la pace delle coscienze che ha una così grande importanza nell' ordinamento sociale e civile delle nazioni.

Piuttosto che una questione teorica e di principii questa è una questione di senso pratico e di tatto per tutte quelle società che più vaghe di produzione e curanti della realtà delle cose anzichè invase dallo spirito di demolizione e attratte da vane speculazioni non si sentono di affrontare o per lo meno di affrettare la soluzione del problema della loro dissoluzione.

E per la parte che concerne le istituzioni religiose i loro conduttori e maestri devono persuadersi che nessun concetto è per quelle così pericoloso sebbene assai frequente fra di loro come quello dell' assoluta immobilità. Come regola generale e senza veruna eccezzione tutto ciò che non si muove si arresta ed è destinato a perire.

Intesa così la questione religiosa essa sparisce nella sua forma assoluta e commune a tutti per risolversi in molte questioni religiose, altrettante forse quante religioni sono al mondo, perchè tutte hanno più o meno a curare la loro conservazione e il loro svolgimento in rapporto con le società con le quali convivono.

In altre pagine di questa stessa rivista siccome abbiamo già ricordato noi ne abbiamo trattata una in riguardo dei popoli Latini.

Solamente che queste molteplici questioni sarebbero segni di vita nelle Società che le intraprendessero, come lo sono sempre state nella giovinezza dei popoli e delle Nazioni; e non conterrebbero in se il pericolo che si contiene in questa unica che abbiamo trattato e cioè di essere un sintomo di vecchiaia e di decadenza per quelle società che non hanno il coraggio d'affrontarla e risolverla conformemente alle grandi leggi che presiedono all'ordinamento del mondo.

Probabilmente di questi desiderati nessuno si avvererà: i preti continueranno a compiangere sterilmente e gli scienziati a sorridere scetticamente sopra i pericoli che minacciano le società moderne e il mondo seguirà i suoi destini senza che la volontà degli uomini che pure vi esercita non poca influenza se ne preoccupi. Ad ogni modo non è forse inutile ed è forse anche opportuno di metterne in rilievo la gravità perchè tutti coloro che vi sono impegnati e possono individualmente o collettivamente adoperarsi nella loro maturazione abbiano la coscienza netta della loro responsabilità.

F. Nobili-Vitelleschi

QUANTO COSTA L'ESERCITO

I. — Sono insistenti le lamentele per la gravezza delle spese militari, cosicchè, socialisti e conservatori tutti si affannano intorno alla loro mole.

La disputa non appassiona soltanto noi Italiani. essa si svolge in tutta l' Europa, sia presso quegli Stati, che hanno i bilanci militari in perenne aumento, sia in Italia, ove da qualche anno a questa parte si mantengono stazionari. Ovunque il pondo bellico sembra eccessivo, e naturalmente ferve l' opera industre per poterlo alleviare.

Non è però possibile chiudere gli occhi davanti a certi fenomeni: e così può constatarsi ovunque che, malgrado la pressione delle spese militari, l' opulenza delle Nazioni, il moto ascendente dei popoli, il benessere delle moltitudini, è ovunque in grande aumento. — Si direbbe anzi che i popoli più ricchi sono i più armati.

Le spese militari saranno adunque un freno, ma certamente non costituiscono un ostacolo assoluto al progresso mondiale. — I fatti lo provano: come spiegare il fenomeno?

Ad alcuni spiriti superficiali la questione militare, ristretta all' Italia, appare così:

Danno emergente

Spese per l' esercito.	282 milioni
Lucro cessante	
Lavoro di 230 mila persone componenti l' Esercito e che va disperso	173 »
Perdita annua	452 milioni

Se poi all' Esercito si aggiunge l' Armata, si sale certamente ai 600.

È enorme, essi esclamano! E noi ripetiamo la domanda: Come è possibile con questa cavata di sangue spiegare la vigoria, la baldanza giovanile del Paese?

E perchè la crociata tumultuaria delle *spese improduttive* altro non fa che conturbare le menti rudimentali, mentre lascia freddi gli uomini più equilibrati, gli uomini che

hanno ingegno e cuore aperto, temperamento pacifico, ed interesse a diminuire le imposte che pagano?

II. — Egli è che le cose bisogna studiarle quali sono, e non quali si desiderano; egli è che la ricerca della verità è la prima condizione per emettere una sentenza onesta, e che solo quando la nuda verità è ben nota si può dire: ora posso accingermi a risolvere il problema che mi sono proposto! L' Italia ha una popolazione in perenne aumento. In pochi anni passò dai 25 ai 28 milioni d' abitanti ed in pochissimi dai 28 ai 32: a questo aumento non corrisponde l'accrescersi dei suoi capitali e senza ciò è vano lo sperare in un notevole, perenne accrescimento di lavoro utile. Le crisi d' un passato prossimo ce lo insegnano.

Perno nostro economico è tuttora l' Agricoltura su terreno talvolta aspro, in gran parte asciutto e montuoso: lenta è quindi la formazione del risparmio, bassa la mercede.

A queste condizioni non buone ed ai nostri sistemi educativi falsi, corrispondono l' emigrazione e gli spostati.

L' annua emigrazione è di mezzo milione di abitanti: più del doppio dell' effettivo dell' esercito! Adunque: disagio economico, disagio morale.

Ciò dato, e chiuse domani le caserme, dove e come troverebbero subitaneo lavoro i 210 mila soldati licenziati, quali occupazioni avrebbero lì per lì i 20 mila Ufficiali, impiegati, ed operai addetti all'Esercito? Tutti costoro non hanno un soldo di capitale, per dar vita a nuove industrie, non hanno che braccia e mente, epperò resterebbero inerti, o deprimerebbero le mercedi, o toglierebbero addirittura il lavoro agli attuali operai, agli attuali professionisti.

A questa moltitudine, che ora compone l' Esercito, bisogna poi aggiungere quella che trae il proprio sostentamento col fornirgli i generi alimentari, le vesti, i materiali da guerra, i foraggi, le opere muratorie. È difficile numerare tutti costoro, tutte le famiglie degli impiegati e degli operai, ma non è temerario l' asserire che bene, o male, in modo diretto, od indiretto sul bilancio della guerra vivono 300 mila italiani, senza contare i *pensionati*.

Dunque non solo il famoso lucro cessante, dei 170 milioni, è un sogno di siesta estiva, ma è giuocoforza riconoscere che sparendo subitamente l' Esercito, la produzione italiana sarebbe aggravata dal mantenimento di 300.000 individui.

A questo ragionare vi è però una obbiezione semplice.

Sta il fatto che, tolto di mezzo ogni armamento, si dovrebbe dar lavoro e pane ai 300 mila licenziati, oltre a quelli privati di pensione, ma è pur vero d'altra parte che vi avrebbero disponibili i 282 milioni, che non si spenderebbero più per l' esercito. Certamente: è lunge da noi il proposito di voler dimostrare l' assurdo, che cioè il disarmo non profitterebbe grandemente ai popoli, ove fosse effettuabile; è solo quistione di misura.

Noi ci accontentiamo semplicemente di accennare come, date le condizioni nostre, le somme del danno e del lucro sovrapposte le une alle altre formano una cifra fantastica, che non rappresenta nulla.

In ogni caso una parte dei 282 milioni dell' attuale bilancio della guerra, bisognerebbe pur sempre dedicarla ai 300 mila italiani, che ora vivono perchè vive l' Esercito e che difficilmente avrebbero modo di produrre quanto è indispensabile al loro sostentamento. Ciò scaturisce dall' essenza del Paese.

Si calcola che un soldato semplice, in pure vesti e nutrimento, costi 400 lire annue. Ma, altro è parlare di grandi masse disciplinate, viventi in comune, come una cooperativa di consumo, altro è conteggiare le somme occorrenti per 300 mila persone indipendenti, raggruppate a piccoli nuclei famigliari, ove una maggiore libertà individuale implica una maggiore spesa. Egli è certo che non si sarebbe lontani dal vero assegnando a questo popolo smilitarizzato un consumo annuale di 160, o 170 milioni.

Limitiamoci però al criterio amministrativo militare: 300 mila uomini importando mediamente 400 lire annue di mantenimento, il loro consumo in 12 mesi non può essere inferiore ai 120 milioni, somma questa che si dovrebbe dedurre dai 282 per avere la disponibilità effettiva, pur astraendo per il momento dai 30 o 40 mila pensionati.

Ma non è nostra intenzione eccedere nei diffalchi anche perchè, in relazione a quanto diremo in appresso, non ci si possa accusare di duplici sottrazioni. Inoltre vogliamo ritenere che una parte dei 300 mila disoccupati possa in paese, o fuori, trovare un qualche proficuo lavoro. Comunque sia però è certo che almeno 60 o 70 milioni, degli originari 282, resteranno vincolati al semplice consumo e non alla produzione.

In riassunto, abolendo l' Esercito non sarebbero disponibili che dai 212 ai 222 milioni annuali. Rimanga adunque fis-

sata, per togliere ogni piccola controversia, in 220 milioni e non nei fantasiosi 450 la *spesa*, o se nel senso peggiore si vogliono giudicare le cose, il *danno* che l'Esercito arreca alla economia pubblica.

III. — Se non che la somma dei 220 milioni si suddivide così:

a) Pensioni (35 e più milioni) . . .	35	milioni
b) Reali Carabinieri.	30	»
c) Partite giro.	7	»
In complesso	72	»
A pareggio	148	»
Ritorna il totale a	220	milioni

a) Il capitolo delle pensioni può con saggie riforme ridursi di molto.

Però, considerandolo sotto l'aspetto della legislazione attuale, noi vediamo che esso si riproduce sempre in tutte le manifestazioni, tanto del lavoro dell'intelletto, quanto in quello della mano.

Gran parte del denaro delle pensioni è dato ad Ufficiali, che combatterono per il Paese, od alle famiglie dei morti in servizio, e nessuno vorrà sostenere che le battaglie della nostra indipendenza sieno state improduttive.

In ogni ogni modo, ciò non ha nulla a che fare coll'ordinamento attuale dell'Esercito.

In questa spesa di 35 milioni sonvi le pensioni dei RR. Carabinieri, dei medici militari, dei veterinari, dei professori e maestri, tutto un personale che — come vedremo — graverebbe sul Tesoro anche dopo congedato l'Esercito.

Colla somma in quistione si provvede alla pensione di tutti gli operai dei nostri stabilimenti militari, a quanti bonificano le terre ingrate degli allevamenti equini ed ai depositi stalloni; si provvede a tutti i soldati resi inabili al lavoro, il cui numero però è sempre proporzionalmente minore di quello degli operai sottoposti ai travagli delle officine e delle miniere. Il che vuol dire che se tutti i soldati si trasformassero in lavoratori il peso delle corrispondenti pensioni crescerebbe.

Non è poi colpa dell'esercito se lo Stato si appropriò del fondo della Cassa pensioni, e se non accumulò i frutti composti delle ritenute mensili, che si fanno ad ogni individuo che aspira alla giubilazione.

La spesa del debito vitalizio non è così strettamente

collegata all'essenza dell'Esercito, come sembrerebbe a prima vista; sotto questo o quell' aspetto essa sopravviverebbe sempre a quelle di un Esercito defunto. Essa accompagna, come una ipoteca, la forma moderna del lavoro, e non è improduttiva, poichè in buona sostanza dà modo di vivere ad un elemento esausto, ad uomini senza mezzi, e che graverebbero pur sempre sull' economia nazionale vi fosse o non, l' Esercito: non si possono mica uccidere i vecchi e gli inabili al lavoro.

b) La spesa dei Reali Carabinieri la si è calcolata in 30 milioni, e fummo modesti.

In caso di mobilitazione una terza parte dei Carabinieri è inquadrata nelle Armate ed anche in pace l' Amministrazione della guerra affida ad essi alcuni incarichi.

Questo però non infirma nulla: gli attuali 25 mila carabinieri sono necessari per la caccia al malandrino, e se non fossero molte volte sussidiati dalle altre armi, il loro numero dovrebbe essere aumentato.

Cosicchè i 30 milioni di spesa in parola non solo non si risparmierebbero, sopprimendo l' Esercito, ma sarebbero insufficienti, come vedremo ancora meglio in seguito.

c) Che cosa sono le partite di giro? Esse rappresentano l' affitto dei locali demaniali occupati dall' Esercito e non importano perciò un centesimo di spesa da parte del contribuente: si tratta dello Stato che appare a un tempo proprietario e fittabile d' uno stesso abitato, creditore e debitore d' un' unica somma.

Si potrebbe obbiettare che se le truppe non occupassero le caserme esse servirebbero ad uso fruttifero.

Bisogna distinguere: se si parla di quartieri fabbricati appositamente per la truppa, essi furono quasi tutti costruiti con denaro tratto dal bilancio della guerra; epperò il loro affitto altro non è che il frutto di risparmi sui 280 milioni annuali, investiti appunto negli edifizi.

Se trattasi di vecchi conventi, ridotti a uso caserma, la maggior parte di essi esiste in città secondarie, come ad esempio a Fano; ed ove la truppa non li abitasse, e non li riparasse con ingenti lavori, cadrebbero abbandonati ed in rovine, come in rovine caddero i castelli medioevali in vetta agli Apennini.

Le parti poi abitabili da privati, di questi edifici cadenti sono subaffittate e i relativi importi passano direttamente al Tesoro. Siamo quindi sinceri e confessiamo che

sopprimendo l' esercito non si risparmierebbero i primitivi 220 milioni, ma una somma oscillante intorno ai 148. E poi che qui trattasi più di una dimostrazione, che d' un conteggio rigoroso, fissiamoci sulla cifra di 160 milioni per eliminare ogni controversia.

IV. — È una bella economia 160 milioni. Se non che, perdonate l'insistenza, è opportuno fare qualche altra analisi.

L' Esercito impiega annualmente per:

d) Scuole agli Ufficiali, ai graduati, alla truppa, per biblioteche varie ecc.	L.	3.000.000
e) Istituto Geografico militare . .	»	650.000
f) Spese complessive sanitarie . .	»	7.700.000
g) Luoghi di pena	»	1.100.000
h) Giustizia militare e processi. .	»	500.000
i) Servizio veterinario	»	550.000
	L.	13.500.000

Esaminiamo con calma queste cifre ad una ad una.

k) Qualsiasi scuola, che si chiuda, è un faro di scienza che si spegne: e quando l'umanità progredita più non avesse bisogno di armi e di armati, sentirà sempre lo stimolo degli studi militari, non fosse che per imprimere nelle generazioni avvenire l' orrore per la guerra.

Noi non abbiamo i bisogni e le idealità dei popoli antichi; nulla, o quasi nulla di applicabile si può apprendere da loro; eppure, quasi di stella defunta, ma di cui esiste ancora l' ultima onda di luce, noi, le orme lasciate da quei popoli, sulle argille infrante, vogliamo scrutare e ricostituire così una vita che fu. Quanti e quanti milioni la civiltà non dedica agli scavi, alla conservazione dei monumenti, all' arte infantile dei secoli muti, insomma al passato?

È poi da ritenersi che gli studi militari in una nazione civile, sopraviverebbero allo sparire degli Eserciti permanenti. e perchè sussistettero prima degli Eserciti stessi, e perchè un ritorno alle barbarie è sempre possibile. Non si può al certo ammettere che tanto l' Europa e l' America, quanto l' Africa e l' Asia, passino contemporaneamente dallo stato attuale a quello del disarmo, o di una pace perenne.

Si può anzi dire che mentre presso le Nazioni civili l' ordinamento militare è uno stadio di incipiente maturità, presso le semi-barbare comincia ora a fiorire.

Discendiamo da queste alture. Negli istituti militari italiani l'istruzione non è soltanto professionale, non c'è il loga-

ritmo del soldato ed il logaritmo dell' ingegnere. Tanto vero questo che dalle scuole militari non sortirono soltanto uomini, morti poi ingenuamente sul campo di battaglia, ma voi aveste politici, letterati, artisti, architetti, matematici, filosofi; aveste per non parlare di Cavour e di Massimo d'Azeglio, De-Amicis, Chiodo, Siacci, Marselli, e via dicendo.

Chiudete le scuole militari: bisognerà pure dare un altro indirizzo alla gioventù che adesso vi accorre; e come? se non aprendone altre, o allargando le civili, già rigurgitanti per allievi in eccesso?

In Francia chiusero le scuole delle congregazioni religiose, ed a Marsiglia non si protesta contro questo fatto, ma si dice: 4000 giovani non hanno nè aule, nè maestri, lo Stato provveda!

La modesta istruzione impartita alla truppa, il leggere, lo scrivere che si insegna agli analfabeti, le professioni quali quelle del panattiere, del muratore, dell' infermiere che si perfezionano nei corpi militari a tal uopo costituiti, lo sviluppo sempre crescente delle conferenze agrarie nei presidi, dei campi sperimentali a fianco delle caserme, rappresentano una utilità vera ed alla quale bisognerebbe pur supplire, ove l' Esercito si ecclissasse. E però non è ammissibile che ciò avvenendo, i 3 milioni, rappresentanti il costo delle scuole, sieno totalmente disponibili per altri scopi.

È quistione di buona fede.

l) Lo stesso on. Ferri dichiarò alla Camera che l'Istituto Geografico Militare faceva onore al nome italiano. Esso infatti più che un Istituto Militare è un istituto scientifico, che sopravvivrebbe alla morte dell' Esercito: l' errore finanziario del momento sta anzi nell' averlo posto a carico del Ministro della Guerra, mentre è in rapporti e serve a tutte le grandi amministrazioni dello Stato.

Esso è il cardine attorno al quale girano le operazioni catastali, si occupa della nuova misurazione del meridiano terrestre, della triangolazione geodetica, della superficie del Paese e così via.

L' Esercito se ne giova è ben vero, ma si può concepire una nazione progredita senza un istituto geografico, senza carte topografiche, senza insomma il proprio ritratto?

m) — L' Esercito dedica annualmente in modo diretto 7.700.000 lire per le spese di sanità: se a queste si aggiungessero le altre spese indirette, si sorpasserebbe, come se nulla fosse, gli 8 milioni.

Tutta questa somma si traduce in sollievo a malattie ed a ferite di soldati, i quali — ove l' Esercito non fosse — rimarrebbero umili operai, soggetti a morbi, a denutrizione, in misura sicuramente più grande che non vivendo sotto le armi.

E poichè l'assistenza pubblica è obbligatoria per ogni paese civile verso i sofferenti, così gli 8 milioni delle spese di Sanità militare si dovrebbero dedicare, o dallo Stato o dai Comuni, per medici condotti, per ospedali, per medicamenti.

Ci si dirà che si possono in questo importante ramo del servizio fare delle economie: è verissimo; ma è anche vero che non si debbano dire improduttive le spese di Sanità Militare.

Sussista, o meno l' Esercito, vivranno pur sempre i suoi 230.000 componenti, esposti ai pericoli del lavoro in proporzione molto maggiore dei pericoli bellici in tempo di pace; epperò le spese di Sanità nel nuovissimo paradiso terrestre potrebbero anche essere maggiori che non fra le attuali miserie.

n) Molte volte noi ci chiarimmo contrari a tutto il sistema carcerario militare, nei suoi rapporti col relativo codice penale: anzi la stessa applicazione di questo codice la si vorrebbe da noi affidata, con speciali garanzie, alla magistratura civile.

Ma, è però un fatto che quei soldati che commettono reati sotto le armi son di quel ceppo di cittadini che sciolti dalla ferrea disciplina militare, ne commetterebbero un numero ben maggiore nella vita civile.

È quindi da ritenersi che sparito l' Esercito non sparirebbero processi, condanne e pene, per una parte de' suoi componenti; d' onde un accrescimento di spese giudiziarie e carcerarie per i ministeri della Giustizia e degli Interni.

L' Esercito italiano, checchè ne dicano i cantastorie, è un istituto educativo che frena, che previene ogni genere di delinquenza.

I processi in sede civile sono molto più costosi di quelli in sede militare, e la sorveglianza interna delle ordinarie prigioni richiede un personale apposito, il che non avviene al reclusorio militare: da ciò un sensibile risparmio.

Adunque anche le spese di questo capitolo sussisteranno sempre, comunque sieno le sorti dell' Esercito: ai pochi

reati militari succederanno i molti reati comuni, perchè ai moralmente deboli farà difetto la cura preventiva: la scuola del dovere.

o) Sono note le traversie del problema equino in Italia ed è pure nota l' opportunitá di un servizio veterinario più esteso di quanto presentemente non sia.

L' abolizione dell' Esercito metterebbe a disposizione del Commercio 60 mila cavalli, si avrebbe così un abbassamento nel loro prezzo, ma non si potrebbe rinunziare al personale scientifico che li cura.

Inoltre almeno parte degli attuali depositi di allevamento, colla spesa relativa, passerebbe al Ministero d' Agricoltura e Commercio, il quale già amministra, ed amministra male, i depositi degli stalloni.

È perciò da credersi che per quante economie si escogitino, le spese di veterinaria sorviveranno alle spese militari.

Avevamo in origine sperato sovra una disponibilità di 160 milioni, ma ecco che per le ragioni d - e - f - ecc.. altri 13 o 14, potrebbero sfumare. Ma, conviene essere ottimisti, arrestiamoci ai 10 e così potremo deliziare il paese di 150 milioni. È ancora una bella cifra.

V. — Adagio ai mali passi!

La politica di protezione per tutte, o quasi tutte le nostre industrie, tende ad ingrossare artificiosamente le spese delle pubbliche aziende.

Queste nei loro rendiconti, devono, in forza della legge di contabilità, considerarsi come esseri autonomi e privati.

Essi hanno perciò i loro registri in partita doppia irti di entrate percepite dall' Ufficio A di pagamenti inviati all' Ufficio B. Ma poichè gli Uffici A e B non sono che enti dello Stato, così questi conteggi non rappresentano che un giro, più o meno, vizioso di capitali.

Noi si è fatto uno studio, molto analitico, sulle materie grezze, o lavorate, che l' amministrazione militare importa dall' estero e delle quali paga il pedaggio al confine come un privato qualsiasi. In realtà però si tratta dello Stato che paga allo Stato, vale a dire di una spesa fittizia, che non aggrava per nulla il contribuente.

Tipico è il caso del grano comperato direttamente sui mercati levantini, al tempo della crisi siciliana, e pel quale si pagò l' intero dazio protettivo, come se Tesoro e Guerra fossero due Nazioni in lotta di tariffe.

All' Esercito occorrono circa 500 mila quintali di grano all' anno, ammettendo che, tolto il dazio, il prezzo al quintale diminuisse di tre lire, ecco subito circa 1.500.000 lire di spese militari risparmiate pel bilancio della Guerra (1).

I magazzini centrali, che spendono ogni anno dai 18 ai 20 milioni, si provvedono di cotone e di altri oggetti speciali, non prodotti in paese. I generi coloniali, come zucchero, caffè, petrolio e di cui nell' Esercito si fa grandissimo consumo provengono dall' estero; o in altro modo producono tasse a benefizio del Tesoro.

I panificî militari comperano, come tutti i reggimenti, il sale, e su di esso lo Stato lucra, come se si trattasse di aziende private. Se sul sale si risparmiasse 1 centesimo al giorno per soldato, l' economia annua totale salirebbe a 700.000 lire.

Provengono da oltre l' Alpi costosi istrumenti, ragguardevoli materie per i polverificî, per i lavoratori del genio e delle farmacie militari, per l' areostatica, per l' automobilismo: gli arsenali, le fonderie di cannoni, le fabbriche delle armi portabili hanno al di là i confini importanti relazioni. Ammontano al valore di 20 milioni i materiali da guerra annualmente prodotti: da qui si giudichi del dazio.

Il Commercio dei quadrupedi coll' Inghilterra, colla Francia, coll' Ungheria è aggravato da balzelli pregiudizievoli per l' Esercito e di vantaggio pel Fisco.

Tutto questo, fatta ogni ragionevole deduzione, comporta una somma di vari milioni, che sembra si spenda e non si spende affatto.

A tutti è noto come lo Stato percepisca una tangente sulle tariffe daziarie dei comuni e come i comuni stessi facciano a gara per avere forti presidî, ed anche in questo caso si tratta sempre dell' Ente pubblico, che passa denaro a se stesso, e non d' una spesa reale.

E perchè non si creda che io vada raccogliendo le briciole di pane, come un passero solitario, citerò un semplice fatto accaduto quest' anno.

Il Comune di Sinigaglia costrusse nel suo circuito daziario dei capannoni, spendendo oltre 2000 lire, per lucrare,

---

(1) Io sono, nello stadio attuale delle relazioni mondiali, protezionista e credo anche che abolendo i dazi, il prezzo del grano non diminuirebbe della totalità del balzello: ma i liberisti a tutto vapore questo dicono. E allora il risparmio per l' Esercito sul grano sarebbe di 3 milioni.

per un solo mese di tempo, il dazio consumo di tre squadroni di cavalleria, che vi dovevano affluire per le manovre.

In forza delle convenzioni ferroviarie lo Stato riceve una percentuale sui trasporti. Ebbene, prescindiamo dai movimenti per ragioni private, consideriamo soltanto il moto dovuto a ragioni di servizio.

Esso è immenso: solo che pel trasporto del pane si sale a molte migliaia di lire. V' è il movimento annuo di 100,000 *coscritti* e di 100.000 *congedanti*, nonchè il va e vieni dei *richiamati* per le manovre: ci sono tutti i viaggi per ordine pubblico, per servizi vari, i trasporti di materiali e di quadrupedi per i piccoli ed i grandi cambi di guarnigione. È ben semplice arguire che anche qui lo Stato fa la duplice parte di pagatore e di ricevente.

Non è possibile far calcoli al riguardo, ma non si tratta per certo di piccola somma: basti a tal fine riflettere che l' amministrazione della guerra valuta a 5 milioni di lire le spese d' indennità eventuali, che in buona parte finiscono agli sportelli ferroviari, e che assegna lire 10 ad ogni coscritto per il suo trasporto.

Mettendo quindi in un sol tutto e gli effetti della politica fiscale e quelli della politica ferroviaria, non sono meno di sei milioni quelli che per via indiritta l' Esercito restituisce alla Nazione.

Nè qui si arrestano i reintegri.

Gli allievi delle Scuole Militari versano le loro rette annuali direttamente al Tesoro, che accoglie quanto si devolve a lui; ma se l' Esercito non fosse, questo provento non esisterebbe: si tratta di circa 340.000 lire. Egual cosa si dica delle vendite di tutti gli oggetti fuori uso: lire 1.500.000. Del provento dei volontari di un anno, delle ritenute sugli stipendi, che aggiunto al provento della ferrovia *Torino-Torre Pellice* servita dai ferrovieri militari, dà un gruzzolo di 8 milioni.

E così sono a un dipresso altri 16 milioni che lo Stato non vedrebbe più ritornare nelle sue Casse quando l' Esercito più non calcasse il bel suolo d' Italia. Ma qui pure non stiamo sul tirato, si dia un colpo di scure a questa somma, riduciamola a 10 milioni, e concludiamo una buona volta col dire la verità nuda e cruda: il pondo delle spese militari non è di 450 milioni, come tuttodì si grida per le piazze d' Italia, non è neppure di 282, o di 239, esso per certo non è superiore ai 140 milioni. Vadano a rotoli armi

ed armati, questa, e non più, è la somma che si risparmierebbe. Le considerazioni però, mi si perdoni, non sono finite.

VI. — All' epoca delle manovre, quando i richiamati tornano ai reggimenti, il bilancio della guerra dà alle loro famiglie sussidî per oltre 200.000 lire, quantunque il bilancio preventivo segni una cifra minore.

Si grida : Se il richiamo non ci fosse non occorrerebbe il sussidio ! Verissimo, ma il richiamo essendovi, il danno economico che ne consegue resta attutito dal sussidio concesso. Cosicchè il richiamato costa all' Esercito più di quanto sarebbe necessario e la respettiva famiglia ne risente meno la lontananza.

Nè questa è l' unica somma che il Ministero della Guerra impiega in sussidi : ve n' è un' altra di 150 mila lire per quanti, pur avendo a lungo servito, non hanno diritto a pensione. Per questi sussidi valgono pure le precedenti nostre considerazioni.

Il Genio Militare, nel mentre costruisce fortezze, apre anche strade militari che, specie nelle Alpi, servono ai commerci fra villaggio e villaggio.

Alcuni tratti di ferrovie, alcuni binari di scambio, certe fermate, certi piani di caricamento, che pur giovano al commercio, sono annualmente costruiti coi denari del bilancio della Guerra.

I cantinieri, i capi sarti, i capi calzolai, (saranno circa 400) pagano sui loro introiti la ricchezza mobile e le spese di esercizio : è sempre denaro del bilancio della Guerra, che dato dallo Stato, ritorna allo Stato nel giro annuale.

Le spese degli ordini cavallereschi di 100.000 lire non servono esclusivamente a premiare il merito militare, ma altresì il merito civile scientifico, che sussistono indipendentemente dall' Esercito.

Una parte notevole delle retribuzioni che si danno ai Comuni per alloggi militari, arredi di ufficio ed altro, sono originate da spostamenti di truppa per ragioni non militari, bensì di sicurezza pubblica ; ora a questa bisognerà sempre provvedere restino, o no, i soldati. Tutti i pagamenti, tutte le ricevute sono gravate dal bollo.

Ogni domanda che per cambio di residenza, per sussidi od altro si invia al Ministero della Guerra esige il bollo di lire 1.20 ; a migliaia tali domande affluiscono a Roma e questa le contraccambia quasi sempre con un *no !* Ogni più

minuscolo contratto, e su su sino a quello che importa enormi capitali, come per la compera dei grani (20 milioni) per quella di foraggi (17 milioni): per le provviste a tutti gli opifici militari, soggiace all' aggravio delle tasse di registro. Senza l' Esercito questi proventi non sussisterebbero, ed anche qui, a ben esaminare le cose, trattasi sempre di un giro di somma che dal Tesoro discende alla Guerra, dalla Guerra passa ai negozianti, dai negozianti risale al Tesoro.

Tutte queste sono briciole, si dirà.

Briciole? Ammontano ad un milioncino!

Ma se sono briciole gittiamole al vento e torniamo ai primitivi 140 milioni.

VII. — Sino a qui noi abbiamo considerato l' Esercito come una macchina inerte; eliminando i pezzi esuberanti, le ruote a doppio uso, dibattemmo il prezzo e la quantità del carbone necessario a metterla in moto; e basta.

Resta ora a misurare quanto lavoro utile essa possa produrre. No, non accigliatevi, non parlerò di guerre e di battaglie, che c' entrano queste melanconie? Tutti sanno che siamo nei Campi Elisi della pace perpetua.

E neppure farò della rettorica; di quella rettorica stantia che un giorno infiammò i nostri padri, — buone anime — e li spinse alla morte, perchè noi fossimo liberi. Tutta questa è anticaglia, cosa sepellita, cosa indegna della nostra matematica serietà. La banca imperi!

Voi siete in campagna, a caccia, avete smarrita la strada e ne chiedete ai contadini, che lavorano il campo. La brigata resta là inebetita, alcuni vi guardano con gli occhi sbarrati, altri riprende senza nulla dire la vanga. Solo un giovanotto, ardito e rispettoso ad un tempo, si stacca dal gruppo, d' un salto scavalca il fosso e vi si presenta col cappello in mano. Esso ha capito a volo chi siete, che volete, vi riconduce sulla giusta strada e col dito vi accenna là, tra il folto degli alberi la vostra meta, il campanile perduto di vista.

Botte e risposte:

— Siete stato soldato? — Signor sì! — E gli altri laggiù? — Signor no!

Avete un cavallo difficiletto, e voi scrivete al vostro agente di procurarvi un uomo che lo accudisca. L' agente vi spedisce a mano un biglietto colla risposta: il latore del presente è la persona che lei desidera, *ha servito tre anni in cavalleria.*

Si cerca un buono scritturale? Pigliatevi il tal de' tali: *era caporal furiere.*

Un custode? Ecco qui un giovane irreprensibile, fece il *piantone ai magazzini reggimentali.*

C' è un Municipio che vuole la musica? Non dimenticate Tizio che era *cornetta* nel 50° fanteria.

Si impianta una nuova Amministrazione? E l' Esercito ha per tal uopo istruita a sue spese, gente che stampa, o poligrafa, maneggiatori di macchine da scrittura, contabili, protocollisti.

Si cercano per un collegio istruttori di ginnastica e scherma? I reggimenti ve ne possono offrire.

Volete un artefice, un carrettiere? Chi ha passato qualche anno in artiglieria fa del caso.

Occorrono meccanici, ferrovieri, minatori, telegrafisti? L' arma del Genio è un istituto che può a tali richieste rispondere a perfezione.

Ma dite, dite che desiderate? Giacchè noi siamo in grado di darvi dei barcajuoli, dei conduttori di automobili, degli areonauti, che quando erano imberbi alle case loro neppur sapevano d' una mongolfiera: vi si potrebbero esibire persino dei bracconieri eccellenti, degli specialisti per i colombi viaggiatori.

E questo perchè l' Esercito ha bisogno di tutte le arti e di tutte le scienze per esplicare la sua forza, epperciò crea, o perfeziona in sè stesso, tutti gli elementi a tal uopo indicati.

Diventa quindi impossibile separare il soldato dall' artefice, essi, compenetrati nel coscritto, varcano insieme la porta della caserma, l' uno non vive a spese dell' altro, si ingagliardiscono entrambi.

Ah, dunque questa macchina pesante, antiquata e rudimentale quanto volete, non consuma in pura perdita tutto il vostro carbone, un qualche lavoro utile e mercantereccio lo dà oltre l' ammenicolo accademico della difesa nazionale!

Questa macchina è una grande scuola a vari corsi: ogni anno riceve centomila giovani in parte gracili, in parte intorpiditi dalla miseria e dall' ignoranza, ed ogni anno vi restituisce centomila uomini robusti, fatti svelti dagli esercizi ginnastici, resi socievoli dai molti contatti, ingentiliti dall' esempio, istruiti e per quanto hanno fatto e per quanto hanno veduto.

Non parleremo di interne e violenti sommosse: è da

far voti che l' Esercito, superiore ad ogni partito, amico di tutti gli onesti non abbia mai ad intromettersi nelle discordie cittadine. È però innegabile che l' uso larghissimo della libertà, uso che noi sinceramente approviamo, può non essere in armonia perfetta col grado educativo delle folle ed allora esso trova non il suo ostacolo, ma il suo ausilio in misure di precauzione, le quali bastano senza violenze ad impedire gli eccessi.

E noi vediamo tutto dì l' autorità politica esser larga in concessioni a tutti i partiti, appunto perchè può far assegnamento sulla forza morale che esercita la semplice vista di molti soldati. Questo sistema di mantenere l' ordine non sarà perfetto, ma è pur sempre un sistema: meglio certamente questo che non lo spargere il sangue di poveri illusi.

Se non che un tal modo di comprendere la libertà e di mantenere l' ordine pubblico è costosissimo, nè noi sapremmo come supplirvi, se non con ripieghi che sempre si traducono in spese.

Ma c' è poi la sicurezza pubblica contro il malandrinaggio e qui non è quistione politica: orbene tutti sanno come in varie parti d' Italia i distaccamenti di fanteria non hanno altro scopo che la difesa della vita e degli averi dei cittadini.

Non abbiamo sottomano la statistica delle sentinelle che perennemente sono in armi e per la vigilanza di tutti i reclusori, di tutte le carceri del Regno, ma sommano a migliaia. A questi si devono aggiungere quelle delle banche, dei ministeri, dei palazzi regi, di moltissime amministrazioni pubbliche.

Qui l' Esercito presta un servizio a vantaggio della libertà, della economia pubblica tangibile, continuo, indispensabile.

Si rammentano le terribili inondazioni del Veneto: ebbene, il Genio civile fece cardine del suo lavoro l' opera pronta e pericolosa dei soldati del Corpo d' Armata di Verona; così si salvarono vite molte e proprietà a milioni.

Nelle resse, nei festeggiamenti, nei pericoli d'ogni genere, negli incendi, chi, senza violenza, rimette l' ordine, corre ai ripari? L' Esercito.

Si ricordano ancora i terremoti d' Ischia, della Calabria, della Liguria ed a tal ricordo si collega l' opera utile ed arrischiata dei soldati. E quanti di costoro penarono, e morirono ignorati, ogni qual volta apparve il colera, ed a Napoli

nel procedere alle disinfezioni, ed al Pian di Latte stendendo i cordoni sanitari, e sul Piacentino, e nei minuscoli villaggi dell'Appennino e ovunque?

A noi sembra, chi sa? forse accecati dall'atavismo, che tutti questi sieno realmente servizi resi al pubblico, ed ai quali, composto questo povero Esercito nella sua bara di abete, bisognerebbe ben provvedere con altro organismo, cioè un' altra spesa.

Questi servizi, oltre che al costituire risparmio di moneta, hanno altresì un alto valore morale, essi educano il popolo, insegnano al giovane a sacrificarsi pel bene della comunità, per i suoi simili.

I soldati, che scorgono i propri superiori pagar di persona, esser là ove esiste il pericolo, apprendono a stimarli, ad amarli e per via di confronti il pensiero ristabilisce l'armonia fra le molte classi sociali.

Conclusione? Ai 140 milioni, costituenti l' aggravio dell' Esercito in tempo di pace, bisogna fare una ragguardevole diminuzione corrispondente al valore dei servizi, che, sempre in tempo di pace, esso rende al pubblico.

Un tal valore noi non lo tradurremo in lire e centesimi, ci ripugna! E poi esso dipende molto dagli umori di questo e quello: ci potrebbe essere, ad esempio, qualche bello spirito, un moralista del novo stile ad esempio, che accampasse ragioni per non voler sentinelle alle banche, od alle prigioni, ed allora tutti i conti, naturalmente, andrebbero a fasci. Ma da ciò prescindendo, il nostro dire dovrebbe aver spiegato l' enigma della prosperità delle Nazioni Europee in mezzo a tanta fioritura di spese militari.

La spegazione dell' indovinello è questa sola: *All' economia complessiva del Paese, la difesa militare dello Stato costa assai meno della somma esposta nei bilanci finanziari.*

Questa che per molti è una sentenza di M.r De la Palisse non ci esime dal dovere di introdurre nell' Esercito tutte le possibili economie, tutte le riforme credute buone: ma essa è pure consolante, e noi la mettiamo qui come morale di uno studio modesto, senza pretese, ma che non ci sembra una favola.

MARAZZI FORTUNATO.
Deputato

LA CAMPAGNA DI GRENOBLE
nel 1815

Vittorio Emanuele I rientrato (20 maggio 1814) nel regno, pensò tosto a riorganizzare tutte le istituzioni governative e principalmente l'esercito. Difatti era urgente costituire una forza armata per tutelare le frontiere e mantenere l'ordine interno. A tale scopo cercava di richiamare nelle fila dei reggimenti, ai quali si restituiva l'antico nome (meno quello di *marina*, che fu sostituito da quello di *Cuneo*, volendosi costituire una forza specialmente marittima), tutti quelli che vi avevano già appartenuto ed erano passati al servizio francese, non che i ritornati dalle prigionie di guerra. Si chiamavano inoltre i volontari, e così poco a poco, si ottennero corpi organizzati, di tutto provvisti. Le officine d'artiglieria provvedevano cannoni, armi e munizioni. Si organizzava l'Intendenza Militare per il servizio viveri; si provvedeva per gli ospedali. L'accasermamento, dove non vi erano caserme, era provveduto dai comuni.

Abbondavano gli uffiziali, sia dell'antico esercito, sia di quelli che lasciando il servizio estero si presentavano per essere ammessi nell'esercito nazionale. Ma per poterli collocare era necessario avere i corpi già provvisti della competente bassa forza. Il Re decise che tutti gli ufficiali, che non erano ancora ammessi, si recassero a Vercelli, ove il generale Gifenga avrebbe accertata la loro posizione; quelli riconosciuti ammissibili, avrebbero goduto metà dello stipendio del loro grado, finchè fossero incorporati nei vari corpi. Per i sott'ufficiali e i soldati si formò un deposito nella cittadella di Torino. I presentatisi, dopo analogo esame si mandavano ascritti ad un corpo, rilasciando in libertà i non idonei, mentre si mandavano ai veterani, gl'invalidi per fatto di guerra.

Con la riserva di completare man mano i quadri, furono nominati colonnelli comandanti: del reggimento delle guardie, il M.se Del Borgo - di *Savoia*, il C.te Cordon - di *Monferrato*, il C.te d'Andezeno - di *Piemonte*, il C.te d'Osasco - di *Saluzzo*, il C.te Disderi di S. Laurent - di *Aosta*, il C.te di Rorà - di *Cuneo*, il M.se di Luzerna - di *Alessandria*, il C.te

Drujeon - di *Regina*, il C.te Avogadro. Dei reggimenti di cavalleria furono nominati colonnelli comandanti: dei *Dragoni del Re*, il C.te Veuillet de Chevellu - dei *Cavalleggieri del Re*, il C.te di Cervignasco - dei *Cavalleggieri di Piemonte*, il C.te Frinco - di *Piemonte Reale*, il C.te Richelmi - di *Savoia*, il C.te Monticelli - dei *Dragoni Regina*, il M. D' Yenne.

Gran maestro d' artiglieria, il M.se di Praly: Direttore del Genio, il Colonnello Quaglia - Com.te ed Ispettore dei Carabinieri Reali, il M.se Thaon di Revel.

L' amore per la monarchia e la soddisfazione per il ripristinato stato di governo erano tali, che città e provincie offrirono di equipaggiare ed armare a loro spese i rispettivi reggimenti provinciali. Il Re aderendo di buon grado a tale patriottica offerta nominava colonnelli dei reggimenti provinciali: d' Ivrea, il C.re Civalieri - di Torino, il M.se di Moncrivello - di Nizza, il C.re di Vesme - di Asti, il C.te Lisio - di Pinerolo, il C.te Pomarè - di Novara, il B.ne Origlia - di Tortona, il C.te Ghilini - di Acqui, il C.te di Montaldo - di Mondovì, il C.te di San Michele - di Vercelli, il C.te Solaro Moretta - di Casale, il C.te Tibaldeo - di Susa, il C.te Robilant.

Eranvi pure battaglioni di cacciatori, italiani e piemontesi, non che una legione leggera.

Tutte queste disposizioni, alle quali il Re prestava energica sorveglianza, diedero consistenza a tutti gli embrioni primitivi e resero possibile di riunire in Alessandria un corpo di 10,000 uomini completamente provvisti e sussidiati dagli ausiliari di cavalleria e d'artiglieria. Risultato, che fu importante quando il ritorno di Napoleone dall' Isola d' Elba (marzo 1815) ridestò una guerra generale.

Prima però di quell' epoca era stato necessario di provvedere a quella parte della Savoia, restituita al Re dal trattato del 30 marzo 1814. Quella popolazione era felice di essere ritornata sotto il governo paterno di Casa Savoia, ma stava di fronte ad essa l' altra parte ritenuta dalla Francia, piena di torbidi, la cui gioventù si rifugiava nello stato del Re, per sfuggire alle vessazioni delle requisizioni e delle chiamate di leva. La linea di frontiera era di così difficile difesa, che il mandarvi truppa era comprometterla, mentre non mandarne pareva abbandonarla. Il Re pensò di mandare un piccolo presidio, la cui forza non desse ombra alla Francia, ma bastasse a mantenere il buon ordine e a far rispettare la frontiera.

Il generale Conte di Robilant incaricato di sorvegliare le due linee della Tarantasia e della Morienna, stabilì il suo quartier generale a Mont-Meillan. Egli non aveva che un battaglione dei Cacciatori Italiani e doveva affaticare i suoi uomini con continue pattuglie ed esplorazioni, mentre dalla parte francese il G.le Grouchy formava un corpo di 18000 uomini sulla linea da Chambery a Grenoble. Si aggiunse poi ai Cacciatori italiani, il Reggimento Savoia che si stava riorganizzando e che contava 500 uomini.

L' arrivo di Napoleone, eccitando gli animi in Francia, ed il secondo voltafaccia traditore di Murat, che si univa ai francesi ed invadeva gli stati Romani portandosi al Po, resero la situazione critica. Gli austriaci fiduciosi nel trattato conchiuso l' anno prima con Murat si erano ritirati, di modo che Murat avanzandosi col suo esercito proclamando la libertà d' Italia, incontrò sulle prime debole resistenza. Sembrò necessario sulle prime portare verso il Po il corpo riunito dal Re per opporlo a Murat. Ma l' Austria essendosi affrettata di rinforzar l' esercito nell' Italia Centrale, fermò Murat, lo sconfisse e penetrò a sua volta nel Regno di Napoli. Conveniva quindi rivolgersi verso la Francia.

Il generale d' Andezeno fu mandato in Savoia coi tre reggimenti di Savoia, Piemonte e Monferrato e con poca artiglieria. Queste truppe riunite ai Cacciatori Italiani formavano un complesso di 3900 uomini; ben pochi di fronte alle forze francesi. Il G.le Robilant era richiamato e destinato a capo di stato maggiore dell' esercito che si formava in Piemonte. Andezeno stabilì il suo quartier generale il 13 giugno a l' Hôpital.

L'Austria portando le sue truppe dall' Italia Centrale in Piemonte, vi formava col concorso del Piemonte l'esercito destinato alla difesa della Savoia ed a combattere i francesi. Era comandato dal generale Frimont, forte di 93000 uomini, compreso il contingente Piemontese e ripartito nel modo seguente.

50000 austriaci, sotto gli ordini diretti di Frimont, formavano la destra e dovevano penetrare nel Jura, nella Bressee e nel Bugey per la strada del Sempione. Quartier generale a Novara.

25000 austriaci comandati dal generale Bubna, dovevano portarsi nel Delfinato per la Morienna; quartier generale a Vercelli.

18000 Piemontesi comandati dal generale La Tour ([1]), dovevano concorrere nell'avanzare col corpo del G. Bubna; quartier generale a Rivoli.

Col ritorno poi delle truppe austriache (50000 uomini) comandate dal Generale Bianchi, dal Regno di Napoli, si avrebbe una riserva con un parco d' artiglieria, destinato agli assedi delle piazze del Delfinato.

Mentre si preparava questo movimento, i francesi in numero di 12000 uomini si portarono il 15 giugno ad assalire le truppe di Andezeno, invadendo il territorio del regno. Una colonna fortissima girò pel colle del Cocheron; la città di Aiguebelle, assalita di fronte da forte truppa con dragoni, dovette arrendersi. Maltaverne, Montmeillan occupate da poca forza, furono contemporaneamente invase dai francesi, mentre una colonna di 4000 uomini, scendendo dalle Beauges, si portava ad assalire l'Hopital. Andezeno cercò di trattenere il nemico con una difesa di varî distaccamenti distaccati in varie posizioni, ma la grande superiorità del nemico annullò la difesa; l' Hopital fu preso e Andezeno si ritirò a Moutiers dapprima e poi a S. Maurice; le sue truppe di sinistra si ritirarono al Moncenisio.

Saputosi a Torino l' invasione dei francesi, si mossero subito le truppe del g.le Bubna da Vercelli, del G.le La Tour da Rivoli e del G.le Frimont da Novara.

Bubna mandò un corpo sotto gli ordini del G.le Trenk nel piccolo S. Bernardo, a S. Maurice per unirsi al G.le Andezeno. L' incontro si fece il 22 giugno.

Bubna poi col resto delle sue truppe passava il Moncenisio il 24 giugno; mandava un distaccamento per la *Vanoise*, onde collegarsi colle truppe di Andezeno e di Trenk, le quali occuparono Moutiers il 28; col resto del suo corpo Bubna scese in Morienna ed occupò Modane.

Il generale La Tour era il 26 a Susa e distaccava a sinistra il generale San Michele colla sua brigata, onde si portasse su Briançon per osservare quanto il nemico tentasse da quella piazza. Seguiva poi il movimento generale verso la Savoia ([2]).

Frimont portandosi a destra verso il Vallese giungeva

([1]) Barone Vittorio Sallier de La Tour, di poi Maresciallo e collare dell' Ordine Supremo.

([2]) Regg. Guardie, Legione leggiera, cacciatori Piemontesi, di Saluzzo, i 3 batt. provinciali di Mondovì, Susa ed Ivrea, due reggimenti cavalleggieri ed adeguata forza d' artiglieria da campagna.

il 22 a Simplon, il 24 a Martigny, il 26 a Thonon. Il 30 occupava Ginevra.

Prima di cominciare l' offensiva contro i francesi, il G.le Frimont aveva pubblicato il seguente proclama.

« Francesi! Sono a capo di un esercito giunto alle vo-
» stre frontiere che oltrepasserò. Grandi eventi succedet-
» tero: l' uomo che calpestando i trattati, aveva ripreso
» l' autorità sovrana, ne abbandona nuovamente la dire-
» zione. Al momento del pericolo, egli dà la Francia in
» balia dell' Europa da lui provocata; ma l'Europa non è
» nemica della Francia; essa, per la sua propria sicurezza,
» vuole solo vedere stabilirvisi un Governo le di cui mas-
» sime sieno tali da guarentire la fede dei trattati. Noi
» veniamo per aiutarvi a reprimere quei torbidi interni
» che vi minacciano e convalidare i voti che la Nazione
» pronunzierà. Non adoprerò la forza se non incontrando
» resistenza e questa non devono usarla le vostre armate;
» ebbero più che sufficiente gloria per la felicità della Fran-
» cia e la quiete dell' Europa. Possono attualmente, senza
» farsi il menomo torto, ceder alla superiorità delle forze
» che l' impolitico ha coalizzato contro la Francia; qualun-
» que sia la condotta che terrà l' armata, intimo agli abi-
» tanti di rimanere sordi alla voce di chi vorrebbe trasci-
» narli a combattimenti ormai inutili. Per norma loro di-
» chiaro quanto segue:

» Sarà richiesto dal paese solamente quanto necessa-
» rio per l' armata.

» Proibita qualunque requisizione arbitraria. Le auto-
» rità civili ed amministrative continueranno ad esercita-
» re i loro uffizi, rimpiazzandosi gli assentati, a consiglio
» del comune. Rispettate le individualità e le proprietà.
» Questo pei luoghi ed individui che accoglieranno l' ar-
» mata come amica, per gli altri si userà di tutti i diritti
» di guerra.

» Ogni individuo senza carattere militare, trovato ar-
» mato, sarà fucilato. — Francesi, la situazione è grave,
» riflettetevi: non lasciatevi trascinare da un sentimento
» generoso in principio, ma inutile, poichè l' indipendenza
» della vostra patria non è minacciata. L' Europa l' ha di-
» chiarato ed è fedele alle sue promesse. Riceveteci quali
» amici e troverete in me un protettore dei vostri diritti.

» 1° Luglio 1815. » Barone di FRIMONT
» Generale in capo ».

Il 3 assaliva le posizioni francesi sul Jura; occupatele di viva forza, continuava la sua marcia combattente in avanti ed il 7 era a Nantua occupando *S. Claude*, *Pont d' Ain* e *Seyssel*.

Frimont aveva stabilito che mentre egli avrebbe proceduto a destra verso Macon, Bubna doveva avanzare verso Lione e La Tour verso Grenoble. In conseguenza Bubna, dopo aver forzata l'evacuazione di *Montmeillan* da parte dei francesi, entrava il 3 luglio in Chambery. Di là, avanzava verso Lione.

La Tour si portava il 2 luglio ad *Aiguebelle*, dove si trovava già il R.to Piemonte ed il 4 concentrava il corpo piemontese tra Planaise e La Chavanne. Il G.le Gifflenga comandante l'avanguardia, con 4 battaglioni, con mezza batteria e con 400 cavalli, avanzava rapidamente per le vallate di *Ponscharrot* ed alla sera del 4 era in vista di Grenoble. Lo seguiva il corpo d'armata con il generale in capo; il quartier generale era a Gieres, distante pochi chilometri da Grenoble.

La Tour coi G.li Gifflenga e Robilant andò a riconoscere i dintorni della piazza, le rive dei due fiumi Isere e Drac, non chè le diverse strade che conducevano alla città. Si sapeva dalle informazioni, che la città era stata preparata alla difesa. Molte case dei sobborghi erano state abbattute, altre disposte a difesa con chiusure e feritoie. I bastioni riparati con gabbioni. Molti erano i cannoni collocati sui bastioni, nei sobborghi e sulle rive dei fiumi. Si riteneva il presidio assai forte.

Il corpo di La Tour, sebbene rinforzato dai due regg. provinciali di Acqui e di Torino era indebolito dal distacco del G.le S. Michele, portato verso Briançon e dal ritardo a raggiungere il corpo principale delle truppe, del generale Andezeno. Non aveva che artiglieria da campagna, innocua a lunga distanza e quindi non atta a battere, la piazza da posizioni distanti. D'altra parte non si sapeva se Bubna avesse mandato truppe contro il forte Barreaux per assicurare il fianco del corpo piemontese.

Per questi motivi La Tour smise la sua prima idea di assalire Grenoble dalla riva destra dell' Isere e dal sobborgo de la *Tronche*, per così dominare la città dalle alture. Tanto più, che non aveva i mezzi, per passare l'Isere e correva rischio d'isolare un corpo, esposto agli attacchi del nemico tuttora a *Echelles*, *Grande Chartreuse* e forte *Bar*-

reaux, senza che potesse essere soccorso dall'esercito principale.

La Tour tenuto consiglio coi generali si decise a tentare l'attacco dei sobborghi, la cui occupazione lo avrebbe avvicinato alla città, risparmiando di dover fare tutti i lavori d'approccio.

D'altronde la notizia della battaglia di Waterloo doveva influire sulla fermezza della difesa.

Senza perder tempo, nella notte del 5 al 6, diede tutte le disposizioni necessarie. Avanzando da Gieres verso Grenoble, il G.le Gifflenga con sei battaglioni, due squadroni e sei pezzi d'artiglieria di cui tre obici, per la strada di Vizille si portò verso la città tenendosi a distanza di tiro dal sobborgo di S. Giuseppe. Il G.le Robilant, dopo aver collocato in faccia ai trincieramenti del sobborgo *Trois-Clôitres* un cannone ed un obice scortati da due compagnie col sostegno in riserva di un battaglione d'Acqui, (ciò per simulare un attacco e facilitare con quel diversivo il vero attacco del sobborgo San Giuseppe), si portava con due battaglioni, qualche compagnia di granatieri e cacciatori e con mezza batteria all'antico chiostro dei *Minimes*. Colà era a portata della piazza ed in pari tempo era collocato tra *S. Joseph* e *Trois Cloitres*. La cavalleria batteva la campagna, mentre due compagnie di Saluzzo e Torino tenevano indietro le guardie nazionali, che cercavano assalire alle spalle i corpi avvicinatisi alla città.

Compreso dall'importanza di agire senza ritardo, La Tour diede ordine di iniziare il movimento generale. Gifflenga ordinati i suoi battaglioni in colonne d'attacco, fiancheggiati dall'artiglieria e della cavalleria, si lanciò all'attacco del sobborgo.

La rapidità audace dell'assalto sgomentò i difensori; cercarono di ritirarsi nella città, ma la colonna penetrando al passo di carica nel sobborgo ed oltrepassatolo, andò a spiegarsi di fronte alla porta S. Giuseppe, sicchè i francesi dovettero rivolgersi alle porte *Trois-Cloitres* e Graille, ma ivi pure trovarono i Piemontesi padroni dei sobborghi. A stento e con grave perdita poterono infine penetrare in Grenoble. Alcune compagnie di Gifflenga si stabilirono nelle case prospicenti i bastioni, e dalle finestre, dai tetti, preparati con ripari, non chè da dietro agli alberi, fecero un fuoco micidiale contro i difensori dei bastioni. La Tour disponeva l'artiglieria in buone posizioni per battere la città e lan-

ciarvi granate. Le case più vicine ai bastioni furono, dopo un fuoco continuo di qualche ora, completamente rovinate, ma i nostri riparandosi dietro queste rovine, continuavano il fuoco di fucileria, mentre l' artiglieria cooperava all' attacco.

La popolazione si sgomentò vedendo i sobborghi distrutti e l' incendio scoppiare in alcuni siti della città, per modo che il partito del Re di Sardegna impose facilmente al municipio ed al generale comandante di venire a patti col nemico. La diminuzione della resistenza fece supporre a La Tour, ciò che avveniva e volendo terminare prontamente la lotta, mandò un suo aiutante di campo quale parlamentario ad intimare la resa. Il generale Motte comandante la città, aderì alle trattative e tra il Col. d' Haupoult suo rappresentante ed il G.le Gifflenga fu convenuta una sospensione d' armi per 3 giorni. In questo tempo, astensione da qualunque lavoro offensivo o difensivo. I piemontesi occuperebbero i sobborghi, in modo da essere padroni degli accessi alla città.

La Tour mandò subito a partecipare al G.le Bubna il felice risultato dell' attacco e a richiedere artiglieria di posizione, se si rendeva necessario un nuovo attacco. Intanto faceva riconoscere le posizioni varie, scopriva un sito alla porta Graille che si sarebbe prestato ad una scalata e tutto disponeva per l' occorrente. Collocava pure forti guardie ai ponti ed alle strade di accesso. Contemporaneamente La Tour riceveva un dispaccio da Bubna per prevenirlo, che dovendo manovrare sul Rodano non poteva mandargli artiglieria di posizione ; però il G.le Andezeno sarebbe venuto a raggiungerlo con tre battaglioni ed il 9 mattino occuperebbe le alture della *Bastille,* mentre un corpo di cacciatori piemontesi perlustrando le alture della Grande-Chartreuse, minaccierebbe la ritirata del nemico. Andezeno doveva annunziarsi chiassosamente, come avanguardia di un corpo d' armata che seguiva.

Queste notizie venivano apertamente pubblicate, mentre La Tour terminato l' armistizio dichiarava ai deputati di Grenoble, presentatisi al quartier generale, di voler agire contro la città. L' arrivo d' un ufficiale dello stato maggiore d'Andezeno, mandato dal suo generale, già padrone delle alture della *Bastilla*, per combinare l' attacco, i preparativi d' attacco, le notizie dalla *Grande Chartreuse* intimidirono le autorità e la popolazione in modo tale da costringere il generale Motte a capitolare.

Il mattino stesso del 9 alle ore 11 il colonnello del genio d' Haut-Pout, il C.te l'Artiglieria Noël e Falcon C.te della Guardia Nazionale, delegati dal G.le Motte, conclusero col G.le Gifflenga rappresentante di La Tour, la resa di Grenoble colla seguente capitolazione.

1.° Uscita del presidio con armi e bagaglio (volevano 4 cannoni, ma La Tour non volle accordarne che un solo, in omaggio al comandante del valoroso presidio.)

2.° Un inventario generale del materiale dell' artiglieria e del genio esistente nella piazza, fatto dai rispettivi comandanti. (Si voleva aggiungere la promessa di restituire questo materiale, quando fosse evacuata la piazza dagli alleati, ma ammesso l' inventario, non si parlò di restituzione, dovendosi tal procedere regolarsi colle disposizioni generali date per le altre piazze.)

Con gli articoli seguenti si fissavano: i mezzi di trasporto per il bagaglio del presidio: i passaporti ai civili e militari per la Francia, limitata dal trattato di Parigi: la rimessione per intero d' ogni provvista all' Intendenza dell' esercito; la cura degli ammalati: la Guardia Nazionale in possesso delle armi, ma senza prestar servizio se non dietro richiesta del generale Piemontese: per la bandiera ed il governo si rapportavano al proclama del G.le Frimont: rispettate le proprietà e la libertà degli abitanti.

Coll' art. 9: Il presidio uscirebbe alle ore 7 pom. del 9 luglio. All' una pom. le porte della riva sinistra dell' *Isere* dovevano essere consegnate alle truppe alleate, che vi porrebbero una compagnia ad ogni porta.

Coll' art. 10: Non potevasi imporre alcuna contribuzione straordinaria alla città di *Grenoble*, ma potevansi esigere le contribuzioni ordinarie. A quest' articolo rispondeva il proclama del generale in capo Firmont. Il tenente generale De La Tour ed il maresciallo di campo comandante superiore della città di Grenoble, Barone dell' Impero ed Ufficiale della Legion d' onore, Motte ratificarono tale convenzione in doppia copia, il 9 luglio 1815.

Al mattino del 10 il quartier generale si stabiliva in Grenoble. Le truppe vi erano pure entrate, accantonandosi in città e nei dintorni.

Il Gen.le La Tour pubblicava il seguente proclama agli abitanti di Grenoble: « La sorte delle armi avendo posta la città di Grenoble sotto il mio comando, impegno ogni cittadino a conservare il buon ordine, obbedire alle autorità

e a fare buona accoglienza ai militari; dal canto mio assicurerò la tranquillità pubblica e punirò severamente chi tentasse turbarla.

« So che armi e munizioni trovansi nascoste presso particolari; dò 24 ore di tempo per consegnarle al comando della piazza; oltre questo termine qualunque individuo che sarà scoperto avere nascosto armi e munizioni, sarà sottoposto a giudizio militare.

» Dal quartier generale di Grenoble, 10 Luglio 1815.

» Il Luogotenente generale
» De La Tour.

» Il Generale Capo di stato maggiore
» Robilant. »

A quell'epoca il Maresciallo Suchet, cacciato dalle falde del Iura, trovavasi concentrato sulle alture di Lione, con forti retroguardie. Tutti i cascinali situati presso Lione erano stati disposti per la difesa e collegati da lunghi trinceramenti. Frimont premuroso di terminare la guerra, mandò due corpi ai due lati per tagliare ogni comunicazione tra Lione ed il paese occupato dai francesi, mentre egli si preparava a conquistare le alture dominanti la città.

La popolazione allarmata per gli effetti di un attacco, si agitava ed il Maresciallo Suchet impressionato da questa agitazione e più ancora dalle conseguenze della disfatta di Waterloo, si pose in relazione col generale Frimont e con lui conchiuse la seguente convenzione.

Art. 1. — Vi sarà sospensione d'armi tra l'esercito francese delle Alpi e gli eserciti Austriaco e Piemontese d'Italia. (*sic*)

Art. 2. — La linea di demarcazione partirà da Macon e per la via sinistra del Rodano andrà sino all'imbocco dell'Isere. In massima, passerà per punti occupati ancora dai francesi nel giorno nel quale giungerà la notizia di questa convenzione.

Art. 3. — Il 13 luglio l'armata francese inizierà il suo ritiro dalle sue posizioni attuali. Le opere di Montessuy, tra il Rodano e la Saona saranno rimesse agli Austriaci, in un con quelle dei *Brotteaux* e *Guillotiere*, il giorno 14 prima del tramontar del sole. Successivamente saranno consegnati gli altri posti. L'evacuazione sarà completa il 17. Le truppe Alleate non occuperanno la strada per la quale si ritireranno i francesi prima del 21.

Art. 4. — L'esercito francese porterà seco ogni cosa

senza eccezione. Ogni fortificazione sarà conservata nel suo stato attuale.

Art. 5. — Gli infermi, feriti ed i medici curanti saranno protetti dal Comandante Austriaco.

Art. 6. — Il personale di cui all' art. 5 potrà a suo tempo raggiungere i rispettivi corpi.

Art. 7. — Le famiglie francesi potranno rimanere nei luoghi occupati dalle truppe Alleate e partirne liberamente.

Art. 8. — Simile libertà per gli uffiziali addetti alle guardie nazionali.

Art. 9. — Il servizio interno delle città comprese nella linea di demarcazione sarà continuato dalle Guardie nazionali, d' accordo coi presidii alleati.

Art. 10, 11, 12. — Implicito rispetto alle autorità attuali. Libertà ai funzionari. Rispetto alle proprietà, monumenti e stabilimenti pubblici. Libertà individuale agli abitanti.

Art. 13, 14, 15. — Concorso delle autorità militari e cittadine per il mantenimento dell' ordine, per la libera circolazione e per l' accasermaggio delle truppe,

Art. 16, 17, 18. — La presente convenzione sarà osservata e servirà di norma sino alla conclusione della pace. In ogni caso dovrà essere denunciata almeno 10 giorni prima. Dessa per le linee indicate è dichiarata obbligatoria per le armate Austriache e Francesi e comune per tutte le armate alleate, salvo ratifica delle Potenze da cui dipendono.

Art. 19, 20. — La presente sarà ratificata domani 12 luglio alle 3 pom., e prima se possibile. In caso di divergenza per l' interpretazione dei patti, ne sarà rimessa la soluzione ai rispettivi governi.

Art. 21, 22. — Si nomineranno dalle parti rispettive, commissari per sorvegliare l' esecuzione della presente convenzione. Uffiziali saranno spediti dalle due parti, per far cessare le ostilità.

Art. 23. — Saranno considerati come nulli gli articoli della presente convenzione, che si trovassero in opposizione a patti conchiusi o da conchiudersi a Parigi tra i rispettivi governi.

Firmarono il 11 luglio 1815, quali incaricati: il tenente generale Puthod, comandante in capo la Guardia Nazionale di Lione, Commendatore della Legion d'onore, Cav.re dell' ordine militare di Polonia, il Signor Pons Prefetto del dipartimento del Rodano, Cav. della Legion d' onore, il

Cav. Ricci aiutante comandante addetto allo stato maggiore dell' armata delle Alpi, il Signor Iars Sindaco di Lione da una parte; dall' altra il General maggiore, Aiutante generale Conte di Fiquelmont, Colonnello Capo di stato maggiore generale il Barone di Koudelka.

Ratificarono

Il Maresciallo Duca d' ALBUFERA
Comandante in capo l'Armata francese delle Alpi

Barone di FRIMONT
Generale di Cavalleria, Comandante in capo le Armate Imperiali Austriache in Italia e l' Armata Piemontese.

Il giorno 15 il generale Bubna entrando in Lione alla testa delle sue truppe, fra le quali vi erano i cavalleggieri di Piemonte, prese possesso di Lione, di cui fu nominato Governatore. Egli pubblicò un proclama all' unisono di quello di La Tour a Grenoble, per tranquillizzare gli abitanti sulle loro proprietà e sicurezza personale, non che per sistemare l' amministrazione civile e di polizia.

Il Generale Frimont procedendo su *Macon*, coprendosi da Besancon ed Auxonne si avvicinava agli eserciti alleati entrati in Francia dalla Lorena e dall' Alsazia.

Il generale La Tour, sistemato il comando di Grenoble, licenziata la guardia nazionale, nominato Robilant governatore della città, procedeva colle truppe per la strada di *Vorepp* e *Côte de S. André* verso Vienna [Delfinato] secondo il piano generale stabilito da Frimont. Il generale Gifflenga coll' avanguardia non incontrò ostacoli ed il giorno 14 La Tour entrava in Vienna. Prima erasi portato a Lione per conferire con Fiquelmont, essendone già partito Frimont. Fu combinato che lasciando Vienna andasse ad occupare Embrun e bloccasse *Barreaux*, *M. Dauphin* e *Briançon*. Fu aggregata al suo corpo dell' artiglieria di posizione nel caso dovesse istituire un assedio. Il generale Crenneville con truppa austriaca veniva ad occupare Vienna.

Il 31, La Tour con Gifflenga sempre all' avanguardia, moveva verso Embrun. Affidava al generale Andezeno di bloccare Barreaux col reggimento Ivrea. D'Yenne venuto a Grenoble colla cavalleria ebbe ordine di concentrarsi a Visille, guarentendo con replicata esplorazione le spalle del corpo piemontese. Quando La Tour giungeva a Gap, ricevette notizia da Gifflenga che aveva occupato Embrun. Questi erasi avvicinato a questa città, e senza frapporre indugio inti-

mò la resa, minacciando di incendiare la città e già facendo preparativi ostensivi di batterie. In pari tempo consigliava la resa, perchè aspettava di esser raggiunto da altre truppe con molta artiglieria ed allora le condizioni sarebbero durissime. Accennava pure alla battaglia di Waterloo ed alla convenzione tra Suchet e Frimont. Gifflenga era nel vero, poichè oltre alle restanti truppe di La Tour che arriverebbero da Gap, sapeva pure che la brigata del generale S. Michele, lasciata in osservazione verso Briançon, doveva raggiungere il corpo principale, essendo stata rilevata dal corpo dell' armata di riserva.

Il presidio di Embrun era di 800 uomini con 30 cannoni per la difesa, ma il comandante Garnier, che aveva avuto notizie di quanto succedeva nelle altre parti di quella regione, spintovi pure dall'allarmata popolazione firmò il 12 Agosto una convenzione con Gifflenga, che statuiva l'occupazione della piazza per parte delle truppe piemontesi, riservandone ogni diritto al Re di Francia, a norma di quanto sarebbe convenuto tra le Alte Potenze. Per togliere poi l' intoppo della piazza di *M. Dauphin* alla sua marcia su Briançon, fece fare da Gifflenga, giunto nelle sue vicinanze, al comandante della piazza una dichiarazione analoga a quella per Embrun; il comandante però accettò il patto di lasciare libera azione alle truppe piemontesi in tutto il circondario, ma rimanendo lui nella piazza inalberando la bandiera Reale di Francia.

Gifflenga proseguì per il blocco di Briançon, mentre San Michele dalla sua lontana osservazione su Briançon, si era portato sul Mongenevre per impedire le mosse nemiche in soccorso di Grenoble per la vallata della *Romanche* ed il passo del Galibier. Avanzandosi egli verso il Delfinato, il 15 luglio da Cesane pubblicò il seguente proclama.

« Delfinesi,

« Le vostre persone e le vostre proprietà furono rispet-
» tate. Fu osservata la più severa disciplina, sebbene alcuni
» malintenzionati siensi armati contro le truppe al mio co-
» mando. Non venni come nemico nel vostro territorio; ri-
» manete dunque tranquilli nei vostri focolari e troverete
» da me giustizia e benevolenza; ma sappiate tutti, che qua-
» lunque individuo preso colle armi alla mano, quando non
» vesta uniforme militare, sarà immediatamente fucilato.
» La condotta degli abitanti di queste valli è pacifica, imi-
» tatela voi pure e troverete amici e fratelli nei Piemon-
» tesi al mio comando ».

Richiamato da La Tour, si recò a Vizille, Gap ed Embrun per sostituire il generale Gifflenga mandato più avanti. Lasciava parte delle sue truppe sotto gli ordini del colonnello Drujon a Cesanne, Bousson e Servien per il servizio d' osservazione.

La Tour aveva stabilito il suo quartier generale a Gap; avendo occupato Valence, oltre Vienna, la sua posizione era sicura. Ordinò dunque a Gifflenga di avanzarsi verso la Provenza, occupando Sisteron, Digne, Rier ed altri punti, rendendo così possibile la comunicazione colle truppe Piemontesi, che agivano in Provenza e relazioni più pronte col Piemonte per il colle *Maurin*.

Il comandante di Briançon persisteva a tenersi rinchiuso nella piazza, malgrado le notizie comunicategli che accennavano come l'azione generale degli alleati erasi fermata in attesa del trattato di pace, che il congresso delle Potenze stava combinando a Parigi. Neutrale egualmente il contegno delle altre truppe Francesi. Tale situazione aveva distolto La Tour dall' intraprendere l' assedio di Briançon, ma era pur sempre necessario precauzionarsi contro qualche uscita ostile da parte di quel comandante, napoleonico arrabbiato.

Il paese allora occupato dalle truppe Piemontesi è sterile; da Gap a Briançon non si scorgono che roccie aride; malagevole sempre la coltivazione nelle vallate, tanto più se è contrariata dagli eventi della guerra. Gli abitanti spaventati eransi dispersi, le comunicazioni interrotte a motivo del blocco; grande era quindi la miseria. Riuscendo inutili le requisizioni, si ebbe difficoltà a provvedere per la sussistenza della truppa, male alloggiata quando non bivaccava. Però unanime fu il senso di riconoscenza delle popolazioni per la condotta così disciplinata e benevola della truppa. Più di tutto soffrivano quelle truppe, che stavano al blocco di Briançon dal principio di settembre.

Mentre ciò succedeva nel Delfinato, eravi pure stato movimento di truppe nel contado di Nizza. Il comandante Generale di Osasco all' annunzio dello sbarco di Napoleone aveva preso delle misure di difesa.

Delle barricate difendevano l' accesso del ponte sul Varo; eransi costrutte batterie sulle posizioni dominanti *S. Laurent* ed il ponte; delle pattuglie si facevano vedere sul confine, onde distogliere il Maresciallo Brune, che comandava in Provenza dal passare il fiume ed assalire Nizza. Sapevasi che Brune cercava di raccogliere delle forze per occupare il

Nizzardo e portarsi poi verso l' Italia per unirsi a Murat, che si riteneva giunto vincitore in Lombardia.

Osasco aveva armato le milizie a sostegno del debole presidio, rinforzate di poi da un battaglione di Nizza e da uno d' Aosta; in complesso la forza si limitava a 2500 uomini. Informato la sera del 20 Luglio, che Brune intendeva marciare su Nizza, egli portò tutte le sue truppe verso il ponte e le dispose per l' attacco. Eravi nel porto un vascello inglese ed Osasco ottenne dal capitano, che andasse a bordeggiare lungo la riviera, come fosse per sostenere la difesa da terra. Brune sospese ogni idea di attacco e pensò alla difesa; di più scorgendosi mal sicuro per le agitazioni interne mandò un parlamentario il 23 a proporre un armistizio per risparmiare un inutile spargimento di sangue. Condividendo tale pensiero Osasco accettò l' armistizio, ma colla condizione che i Francesi evacuassero *S. Laurent*, che sarebbe occupato dai Piemontesi. L' armistizio fu firmato nel giorno stesso dal generale Avogadro, comandante il reg.to Regina, e dal G.le Stiwanich, comandante di Antibo, quali incaricati dai rispettivi comandanti generali.

Il Re disapprovò tale armistizio, perchè impediva l'azione delle truppe alleate; chiamò pertanto Osasco a Torino, ordinandogli di rimettere il comando al generale Marchese Ghilini, comandante il Reggimento Tortona, che ebbe l' ordine di denunziare l' armistizio per il motivo sopracitato.

L' esercito Austriaco, che combatteva contro Murat, dopo averlo sconfitto ed aver occupato Napoli, era stato richiamato quale riserva per il generale Frimont. Lasciati 16 mila uomini a Napoli, si era portato a marcie forzate in Piemonte ed appena giuntovi aveva mandato pure a marcie forzate per il colle di Tenda un corpo di rinforzo, comandato dal Generale Geppert.

Questo rinforzo costrinse Brune a ritirarsi. Antibes si arrese. Il generale Bianchi venuto con altre forze si avanzò nella Provenza sino ad Avignone e stendendosi sino a *Pont S. Esprit* si pose in comunicazione col generale La Tour. Brune si era ritirato a Tolone, ma vedendo la flotta Inglese davanti al porto e le truppe anglo-piemontesi sbarcate a Marsiglia dalle navi Inglesi, che si avanzavano per terra, vista la mala parata, ad esempio di Suchet, concluse un armistizio fissando i limiti di occupazione militare. Il quartier generale piemontese essendo in Avignone, il maresciallo Brune volle recarvisi, ma com' è noto fu trucidato per via dal popolaccio, il 2 agosto.

Oramai era cessato lo stato di guerra, sia effettivo che latente, ma il soggiorno riusciva ingrato per la penuria dei paesi occupati; malgrado ciò fu più che commendevole la condotta disciplinata osservata dalle truppe piemontesi.

Il 12 Ottobre venne l' ordine di rientrare in Piemonte. La Tour andò il 18 a Grenoble e dopo essersi soffermato 10 giorni, continuò la sua strada e rientrò in Piemonte. Le altre truppe seguirono successivamente. Solo una parte della divisione del generale Andezeno rimase ancora alcuni giorni a Grenoble per andare poi a Chambery per rimpiazzarvi la brigata austriaca Steffanini.

Il congresso di Parigi col trattato del 20 novembre aveva restituito al Re di Sardegna la parte del ducato di Savoia stralciata a favore della Francia dal congresso di Vienna. Le truppe Piemontesi presidiarono le città, evacuate dalle truppe Austriache ed il generale Ignazio di Revel ebbe il comando generale del Ducato di Savoia, dopo di averne preso possesso a nome del Re. Frattanto la divisione Gifflenga rientrò per la strada di Nizza e quella del generale S. Michele per il monte Genevre.

Degna di lode fu sotto ogni rapporto l' azione dell' armata piemontese comandata dal generale La Tour. Tanto più è meritato tale encomio quando si pensi al modo frettoloso col quale furono organizzati i varî corpi che la costituirono.

Riguardo alle popolazioni. non è da meravigliarsi che queste fossero eccitate, poichè un gran numero di soldati dell' esercito Napoleonico, licenziati malamente, rientrati esasperati alle case loro, pensando all' armata così detta della *Loire*, cercavano sollevare i compatrioti per andarla a raggiungere insieme. Vi fu perciò qualche tentativo di sommossa; a *S. Bonnet* si sparò contro una pattuglia. La Tour usando prudentemente moderazione non diede seguito a tale attentato, dichiarando però che sarebbe inflitta inesorabile punizione, se mai si rinnovasse.

I generali tutti ricevettero dalle città di Grenoble, di Vienna e di Gap indirizzi di ringraziamenti e riconoscenza per l' ottima condotta mantenuta della truppa. Buon numero di militari ebbero persino a condividere le loro razioni cogli abitanti più poveri.

L' esito felice di questa campagna rinvigorì l' organizzazione dell' esercito, sì che in breve esso divenne ottimo sotto ogni rapporto.

GENOVA DI REVEL.

INTORNO A S. MARIA NOVELLA
DI FIRENZE

Quando osserviamo il grande numero di opere che gli stranieri dedicano all' arte italiana sentiamo sorgere in noi un senso spontaneo di orgoglio, ch' è però nostro dovere accompagnare da gratitudine per gl' ingegni che s'affaticano a erigere nuovi monumenti alla più fulgida gloria della nostra nazione. Fra gli stranieri innamorati dei nostri capolavori artistici occupano certo un posto eminente gli inglesi, che non solo scorrono per tutti i versi la Penisola in cerca dei più nascosti ripostigli dove si possa ammirare qualche opera d' arte, ma anche sanno illustrare con storica pazienza e genialità estetica i nostri artisti e l' opere da essi create.

E ogni anno, con piacere, vediamo apparire qualcuno di quei volumi, che si fanno subito notare per la squisita eleganza di cui sa vestirli quel fortunato popolo, che unisce una grandiosa ricchezza a un finissimo e severo buon gusto. Uno di questi volumi è quello del *Rev. J, Wood Brown M. A.* intitolato *The Domenican church of Santa Maria Novella of Florence* edito a Edimburgo il 1902 : è stampato su carta di lusso e illustrato da dieci incisioni e da tre piani della Chiesa e del Convento.

L' opera è divisa in tre parti : la prima storica, la seconda architettonica, la terza artistica.

La prima è completamente dedicata a una minuta e particolareggiata storia di S. Maria Novella da quando era semplice Cappella, poi Chiesa parrocchiale, fino alla venuta dei frati Domenicani. Questa parte è quasi tutta nuova perchè l' argomento era stato appena sfiorato da qualche scrittore precedente.

Dal 1221, l' anno della venuta dei Domenicani, molta parte della storia era già conosciuta sicchè l' autore per non dire cose insignificanti o noiose dovette fare continua opera di scelta e di comprensione, e però si restrinse quasi solo alle cose più importanti, ossia al grande periodo delle costruzioni del secolo XIII e XIV e dentro codesti limiti à rivolto la sua speciale attenzione ai fatti meno conosciuti

riguardanti argomenti di generale interesse per tutti gli studiosi dell' arte fiorentina.

Nella parte terza il piano originale è riassunto in uno studio separato e minuzioso della Cappella degli Spagnuoli e l' autore in essa à largheggiato nel descrivere minutamente la decorazione pittorica e, per darne una giusta interpretazione, in ultimo à riferito le idee principali che li ànno ispirati.

Volendo far conoscere le principali questioni che il Brown tratta nel suo ampio e scrupoloso studio sarà necessario riassumerne, il più fedelmente possibile, quei punti, che possono avere importanza per quanti si occupano della storia artistica fiorentina.

I. — Era generalmente saputo che quando i frati pigliarono possesso di S. Maria Novella, essa era già un' antica e importante parrocchia e che intorno al 983, l' anno della sua prima comparsa nei documenti, essa apparteneva ai Canonici di Firenze e che l' anno 1094 era formalmente consacrata come una chiesa parrocchiale. Questi i magri accenni, che l' autore tenta di arricchire con altre notizie cominciando dall' origine stessa del nome.

Una chiesa in Val d' Elsa, vicino a Lucado, dello stesso nome ci serve a far capire che esso non vuol dir altro che una chiesa dedicata alla Vergine situata in un territorio chiamato Novella. L'etimologia del nome conduce l' autore a stabilire che l' antica chiesa era collocata alla confluenza del Mugnone con l'Arno fuori delle porte di Firenze, in un terreno da poco tempo rimesso a coltura, epperò chiamato — novale o novella.

Per poter dare questa interpretazione alla parola Novella e parlare di terreni da poco coltivati vicino alle mura della città, il Nostro pensa all' abbandono di Firenze e dell' agro durante le invasioni barbariche del sesto secolo e al rifugiarsi dei fiorentini nella rocca di Fiesole e poi al ritorno della cittadinanza di essa verso le antiche sedi con un movimento colonizzatore, che scendeva lungo la valle naturale del Mugnone e naturalmente finiva alla sua foce.

L' antica cappella avrebbe dunque avuto origine fiesolana e sarebbe stata fondata anteriormente al 724, perchè in quell' anno Firenze era di nuovo *ecclesiasticamente riorganizzata* ed era naturale che si fosse pensato ad erigere una cappella per i coloni, che lavoravano nelle terre vicine alla

città e non potevano attendere agli uffizi divini dentro le mura. Essendo poi rapidissimo lo sviluppo dell' autorità del Capitolo fiorentino è naturale ch' abbia fatto valere la sua giurisdizione sopra una Cappella alle porte della città, nonostante che Fiesole abbia sempre conservato un altro patronato su essa, come risulta dai preti, prima, e parroci, poi, investiti, che erano sempre del clero fiesolano.

Codesta Cappella era posta in un angolo d' una corte perchè, mentre i fedeli potevano avere facile accesso ad essa, potesse nello stesso tempo, circondata com' era da ogni parte di costruzioni, prestare all'occorrenza una difesa. La Corte, che fornì il primo nucleo intorno a cui si svolsero le altre costruzioni e che da tutti gli scrittori fu chiamata « l' antichissimo chiostro » era posta proprio a ridosso della chiesa attuale al fianco sinistro della nave trasversa, e ora forma la sottostruttura di parte dell' attuale Sacrestia. Anzi siccome sulla volta della Sacrestia si può vedere una colonnina di marmo, che insegna il posto dell' antica Cappella con l' iscrizione : « Veter. Ecclesiae Signum Esto. 1479, » e un' altra simile, ma più piccola e senza iscrizione sta sulla volta della Cappella degli Spagnuoli, non è possibile resistere all' ipotesi che queste due colonne segnino per l' appunto il posto occupato dall' antica Cappella.

Questa ipotesi è anche rafforzata da un affresco del Gran Chiostro, dove l' autore del XIII secolo à rappresentato la cessione ai Domenicani della Chiesa e Cappella riproducendo con esattezza il testo dell' atto di cessione che dice : « Chiesa e Cappella » non certo come poteva vedere egli stesso, essendo già da gran tempo scomparse, ma come ancora raccontava la tradizione, viva ai suoi tempi.

Nel secolo undecimo, avendo Firenze allargato le mura, esse dalla parte di S. Maria Novella passavano all' incrocio di Via del Giglio con Via de' Panzani dove c' era porta Baschiera, che, con un ponte sul Mugnone, metteva alla campagna. Questa vicinanza alla città influì in modo sull' importanza della Cappella, che essa diventò ben presto Chiesa parrocchiale, come appare da un documento del 1072, che la rammenta col nome d' Ecclesia.

L' antica Cappella restò forse come luogo di culto per le persone che abitavano la Corte e accanto sorse una nuova Chiesa per la popolazione del vicino borgo chiamato di S. Maria Novella. La nuova costruzione può dirsi sia stata

determinata dalla donazione d' un certo prete Grimaldo, di alcune terre, che, s'erano confinanti, avranno servito a fornire il fondo, se lontane a sopperire alle spese di costruzione.

L' atto della consacrazione della nuova Chiesa ci fa sapere che la cerimonia avvenne il 30 ottobre 1094 per opera del vescovo Rainerius di Firenze. Alla fine della cerimonia, secondo il costume invitò il popolo a dotare la nuova Chiesa, e subito si fece innanzi Florenzio Battisagina, che offerse la decima parte delle terre che possedeva lì vicine e fu imitato dai figliuoli di Ildiza le cui proprietà erano pure in quei dintorni. La nuova Chiesa, come l' antica Cappella o Oratorio, appartenne al Capitolo di Firenze fino al 1221 quando passò ai Domenicani.

La nuova Chiesa era bislunga, consistente in una navata centrale fiancheggiata da due più strette e terminata, verso l'antica Cappella, da una parete e da un piccolo coro senza abside perchè troppo addossato alla strada della corte, e dall' altra parte, verso l' attuale Cappella della Pura, da un muro che finiva alla metà della presente navata, a cui era poi appoggiato un largo atrio, che occupava il resto della navata. Lo stile era naturalmente quello dei tempi, lombardo; e il materiale può essere stato tolto in gran parte dalle pietre del vicino teatro Romano alla Croce del Trebbio. Le pareti erano intonacate e coperte d' affreschi di cui il padre Richa afferma d'aver veduto qualche vestigio nel secolo XVIII. La Chiesa come risulta da documenti già nel XII secolo aveva un campanile ed era dalla parte dove è il presente, che per qualche po' fu inalzato sulle fondamenta del precedente. Lo spazio aperto di fianco alla Cappella Strozzi conserva ancora la forma e la situazione dell' antica Corte del 1094 e dall' angolo nord-ovest di esso possiamo ricostruirla quasi completamente. Di faccia a noi sta l' intera massa della chiesa coll' elegante campanile inalzato a destra, attorno a noi è il cortile di Novella; di faccia, fra noi e la chiesa, passa la via rappresentata ora dal sepolcreto funebre, mentre allora per camposanto non esisteva che un campo verde al nord della Chiesa con qualche lapide qua e là.

Vicino alla Chiesa era anche un Chiostro, e, nonostante che la dimora abituale del Capitolo fosse in quello di città, vicino alla Chiesa di S. Reparata, dove i Canonici facevano vita comune sotto una regola, quando o per cura o per diletto volevano respirare un po' d' aria libera si ser-

vivano di esso. Che potesse servire come villeggiatura è più che possibile essendo alle porte di Firenze e sentendosi in quei tempi molto più forte d' ora il bisogno della campagna, perchè le strade della città erano strette e umide e le abitazioni povere di luce e d' aria, racchiuse in mucchio dentro la cerchia delle mura molto alte. Ed è risaputo che anche molto tempo dopo la famiglia Rucellai alla mattina si trasportava dalla sua casa di Via Vigna Nuova alla propria villa, col famoso giardino, di via Polverosa ora Oricellari. I Canonici visitavano S. Maria Novella come i signori le proprie ville.

Intorno al cortile erano stati eretti de' pilastri e sopra coperti con volte, in modo da girare tutt'attorno torno al coperto e dare alla costruzione forma chiesastica e imitazione forse del Chiostro di S. Reparata. Di questa costruzione dei Canonici probabilmente rimane un frammento nella piccola arcata posta a nord del cimitero dei frati, che paragonata con l' altre appare molto più antica. A questo punto l' Autore comincia un altro capitolo intitolato: Canonici e Rettori a cui fa seguire l' Appendice della Parte prima, ossia l' inventario dei documenti citati, ma di essi io non posso dare nessuno accenno perchè esorbitano i confini d'un breve articolo.

II. — Sebbene i Domenicani piglino possesso di S. Maria Novella il 1221, i frati non pensarono a costruire una nuova chiesa che verso il 1445 per le lotte a cui si dedicarono durante quel tempo. Imperversava allora in Firenze l' eresia dei Patarini, appoggiata al partito Ghibellino e sostenuta da potenti signori fiorentini e i Domenicani, per spirito del proprio ordine e per diversi incitamenti di bolle pontificie, si diedero a combattere codesta eresia, nella loro città, con tutte le forze e riescirono alla vittoria. Alla fine del 1243 fu chiamato a Firenze fra Pietro da Verona, già seguace dei Patarini e ora gran predicatore e potente organizzatore, il quale, con le bande affascinate dalla sua parola e coll' appoggio dell' autorità civile, il 24 agosto, distrusse in Firenze la potenza de' Patarini. Dopo la vittoria dei Guelfi, la città godette di pace e fra Pietro continuò a entusiasmare i fedeli, che accorrevano alle sue prediche, tanto che nel 1244 si dovette allargare la piazza della Chiesa per il grande concorso.

Di questo tempo i Domenicani avevano già cominciato

una nuova e più larga Chiesa, perchè nel 1246 una bolla d' Innocenzo IV concede un' indulgenza a chi presterà la propria opera manuale.

La nuova Chiesa costrutta è un' aggiunta a nord a quella del 1094 in modo che la presente Cappella Strozzi con l' altare rialzato può segnare il posto quasi preciso dove sorgeva il santuario e di rimpetto, dove ora c' è l' altra Cappella simmetrica, ch' è un aggiunta del secolo XIV, c' era l' arco che dava accesso alla chiesa. Così l' attuale navata trasversa non è altro che la chiesa del 1246. A convalidare questa supposizione serve molto bene la decorazione di questa parte della chiesa.

Nella Cappella Gondi, per esempio, la prima a sinistra dell' altare maggiore, possiamo osservare una leggera striscia di pietra lavorata a grottesche a forma di capitello, che trova riscontro in altre Cappelle della stessa navata traversa, ma non della nave maggiore. E passando per un momento dall' architettura alla pittura, noi sappiamo dal Vasari che Cimabue nella sua fanciullezza studiò in S. Maria Novella e che s' invogliò della pittura vedendo dei pittori greci, che affrescavano la Cappella Gondi; a cui il Milanesi aggiunse che, essendo nato Cimabue nel 1240 non poteva osservare quei pretesi maestri greci *nella sua fanciullezza* perchè, secondo lui, l' attuale cappella de' Gondi con tutta la Chiesa fu cominciata 39 anni dopo la nascita di Cimabue, nel 1279. Codesto è perfettamente sbagliato, perchè dalla bolla d' Innocenzo IV, già citata, si ricava, che il 1246 un' altra chiesa, non solo era cominciata, ma già s' avviava verso il suo compimento; sicchè intorno al 1250, quando Cimabue poteva avere 10 anni, è più che naturale che dei pittori attendessero alla decorazione della cappella. E la storia di essa presenta altri punti di corrispondenza col racconto del Vasari. Come questi afferma, è vero che l' antica dedica fosse a S. Luca patrono delle arti. Infatti noi leggiamo in un documento, che un certo fra Raineri, che ricevette l' abito domenicano nel 1260, « era chiamato il greco e pensando ai suoi parenti in Acaia, dove era entrato nell' Ordine, c' era ritornato. Egli aveva scelto S. Luca a suo patrono ed aveva ornato il suo altare com' è conveniente ». Sicchè il Vasari à perfettamente ragione di parlare di maestri greci e à torto il Milanesi di chiamarli *pretesi*. In quanto alla loro venuta, è molto più probabile sia

stata causata dalle istanze e relazioni dei Domenicani di S. Maria Novella con la provincia Acaia, dello stesso ordine, che dall' opera della Signoria di Firenze, come racconta il Vasari. E finalmente quando pensiamo che la cappella di S. Luca era chiamata cappella del Coro e vicino alla sagrestia v' era il coro de' Conversi, noi possiamo pensare che i primi studi di Cimabue siano stati rivolti a questi affreschi o perchè la Cappella, come spesso, serviva da scuola o perchè in essa egli veniva durante gli uffizi divini coi novizi, o anche perchè con essi si sarà spesso recato qui a osservare i progressi della sua decorazione.

Come i lettori avranno osservato, in questo punto la storia di S. Maria Novella s'innalza all'importanza di storia generale dell' arte, perchè Cimabue è personaggio da interessare quanti si dedicano a questi studi; e per opera di Wood Brown viene evitato un errore creato dal Milanesi ed è ritornato al racconto del Vasari il valore di verità, che la forma aneddotica con cui è narrato, gli poteva facilmente togliere.

Il periodo di trent' anni, che corre fra il compimento della seconda chiesa e il cominciamento della presente è occupato per intero dalla vita di tre importanti personaggi. Il primo è fra Aldobrandino Cavalcanti, nato nel 1217 da nobile famiglia fiorentina e priore durante la costruzione della seconda chiesa. Egli ricevette nell' Ordine come conversi fra Ristoro da Campi e fra Sisto, gli architetti della terza chiesa. È molto probabile che questi due architetti abbiano avuto parte anche nella costruzione della seconda, perchè verso il 1250 li troviamo impiegati dalla Città nella costruzione della prima grande volta del Bargello, e sarebbe strano supporre che una costruzione di tale importanza civile, come il Palazzo dei Priori, fosse affidata a due persone, che non avessero prima dato prova della loro ampia capacità nel disegno di qualche altra opera, che evidentemente può essere la chiesa del 1246. Che se questa è stata affogata nella più grande e più recente, che ammiriamo, noi non dobbiamo fare altrettanto a riguardo della loro fama.

Fra Ristoro e fra Sisto fornirono il disegno d' una chiesa, che non solo doveva superare le altre costruite in quel luogo, ma anche far onore alla città in cui sorgeva e all' ordine a cui apparteneva. Se noi osserviamo la relazione, che passa fra la Chiesa del 1246 e quella del 1279 e

la loro posizione si vede subito che fu intenzione degli architetti di far servire la prima da nave trasversa. Che la navata maggiore non sia stata costrutta contemporaneamente alla trasversa si può dedurre dalla teoria prospettica con cui la navata stessa è costrutta: misurata dal capo sud verso la croce presenta una rapida scala discendente nell' ampiezza degli archi di volta fra pilastro e pilastro, seguita da una improvvisa interruzione nel quarto mentre il quinto e il sesto sono perfettamente eguali. Cosa che non avrebbero certamente fatto se gli architetti l' avessero disegnata tutta d' un pezzo, perchè codesta interruzione distrugge quasi tutto l' effetto prodotto dal loro artifizio prospettico.

Il 18 ottobre 1279 fu posta la prima pietra con maestoso cerimoniale e grande concorso pubblico. Fornirono i quattrini le autorità ecclesiastiche e civili; e la città di Firenze votò prima 1200 fiorini piccoli, poi, due anni dopo, altri 500.

La prima aggiunta al corpo principale della Chiesa fu fatta prima del 1325, perchè in quell' anno è già rammentata come esistente la cappella Rucellai di S. Caterina. Due costruzioni di cui è difficile determinare la data precisa sono il Campanile e la Sacrestia; questa era probabilmente inalzata verso il 1330 e quello verso la metà dello stesso secolo.

Prima di passare all' ultima considerevole aggiunta, che appartiene a un' età più recente, è meglio trattenerci sugli architetti. Fra Sisto e fra Ristoro fecero il disegno del piano della Chiesa, ma chi fu responsabile della direzione dei lavori e delle aggiunte dopo la loro morte? È necessario supporre che abbiano fondato una scuola d' architetti nello stesso convento, dove la nobile tradizione dei due maestri era continuata da tre altri conversi, fra Mazzetto, fra Albertino Mazzanti e fra Borghese. Di essi il primo spese il suo ingegno nello costruzione di S. Domenico in Prato, dove morì; il secondo pare sia stato principalmente adoprato nella costruzione del convento e fra Borghese assunse il lavoro della Chiesa quando fu lasciato da' suoi primi disegnatori e occupò questo ufficio dal 1280 fino all' anno della sua morte 1313. Egli forma l' anello di congiunzione fra l' antica tradizione di fra Sisto e fra Ristoro e i più recenti fra Giovanni Bracchetti, comunemente chiamato fra Giovanni da Campi, e fra Jacopo Talenti da Nipozzano, che

portarono la Chiesa alla forma, ch' essa aveva alla metá del secolo XIV.

Dare qui uno sguardo alla decorazione parrà cosa fuori di posto, ma una parte della decorazione serve come spiegazione dell' importanza del secolo XIV nella storia di questa chiesa. Gli affreschi della Cappella Strozzi, che rappresentano il Giudizio finale, l' Inferno e il Paradiso furono eseguiti dall' Orgagna prima del 1350. All' estremità sud della Navata, fra la porta grande e l' altra vicina a ovest, c'è un affresco dell'Annunciazione, che si può vedere tuttora.

L' ornato che circonda quest' affresco, è molto concordante con l' architettura intorno e siccome è più largo dalla parte della porta grande è possibile supporre che quell'affresco fosse il primo d' una serie. Osservando poi l' argomento e la posizione in confronto con quello della Cappella Strozzi vien fatto di pensare a una serie d' affreschi dei principali fatti del Nuovo Testamento cominciante dall'Incarnazione e terminante coi Novissimi dell'Orgagna. Questa ipotesi è lontanamente confermata anche dal padre Fineschi, quando afferma che la chiesa era tutt'attorno dipinta; ma sfortunatamente noi non abbiamo i mezzi per conoscere i nomi degli artisti impiegati in questi affreschi.

Più tardi, nel secolo XV quando già i continui abbellimenti avevano fatto di S. Maria Novella una delle più belle chiese d' Italia, essa ricevette l' ultima aggiunta con la fabbrica della Cappella della Pura. Ricevette tal nome dal fatto che un bambino nel 1472 con una canna scoperse da una ragnatela un' immagine della Madonna dipinta nell' arco d' una tomba nel muro esteriore della Chiesa e ciò per aver inteso una voce, che gli pareva venisse dal fondo dell' avello. Questa voce fu creduta della Vergine che desiderasse fosse purificata la sua immagine dall' antica trascuratezza. In quel luogo, nel 1545, sorse una Cappella connessa con quella di S. Caterina e detta per l' appunto della Pura. Così nel secolo XVI l' ultima aggiunta alla Chiesa chiudeva il ciclo della sua estensione con una fabbrica che corrispondeva di struttura alla prima aggiunta della Sacrestia.

Da codesto tempo in poi fino ai nostri giorni fu tutta un' età di negligenza e di distruzione. Il granduca Cosimo I pretese d' aver assoluto diritto sopra la costruzione di Santa Maria Novella e con la guida del Vasari attuò un completo piano di restaurazione o distruzione, che si voglia dire.

L' antica divisione della Chiesa in Navata, Coro e Santuario disparve con la remozione del Ponte o Coro rialzato, ch'era alla estremità della Navata al principio della Croce, coperto sopra e sotto d' altari e di tombe formando così un vero museo di scultura e di pittura. Questa preziosa caratteristica scomparve perchè impediva la vista dell' attuale altar maggiore dal fondo della Navata principale. La simpatica irregolarità delle cappelle, costrutte in vari tempi e da varie famiglie con decorazione affatto speciale lasciarono il posto alla monotonia degli altari del Vasari con la naturale rovina degli affreschi che coprivano le pareti. Tombe, altari e pitture cambiarono posto con un movimento, che allo studioso che ne voglia rintracciare la storia, pare addirittura una ridda infernale. Più tardi perfino le pietre sepolcrali cambiarono di posto e furono disposte geometricamente in due file parallele alle pareti invece che lasciarne cosparso il pavimento come volle la spontanea volontà dei sepolti.

III. — Nel 1348, mentre imperversava in Firenze la famosa peste, che lasciò tanta memoria di sè e che fu descritta nell' opera del Boccaccio, un devoto, Buonamico di Lapo Guidalotti dei Buombaroni, pensò di far costrurre un Capitolo per uso del Convento con una Cappella dedicata al SS. Sacramento. Era allora priore fra Jacopo Passavanti e architetto fra Jacopo Talenti.

Il Talenti adoprando la fronte sud del cimitero dei frati come asse maggiore d' ampio capitolo, nell' anno seguente a quello della peste, aveva già innalzato la sua mirabile costruzione. Il soffitto non è qui la necessaria copertura tirata per forza sullo spazio racchiuso da quattro mura, ma pareti e soffitto si continuano con tale completa e ardita proporzione, che sorprende quanti si trovano per la prima volta davanti a tale creazione.

Quasichè uno stesso filo reggesse la vita del Guidalotti e quella della sua costruzione quando questa ebbe compimento finì anche quella del donatore, l' anno 1355. Egli però desiderando che la Cappella avesse una conveniente decorazione, nel suo testamento, lasciò la somma necessaria a questo scopo, dal che si deduce anche che gli affreschi, che l' adornano, sono posteriori al 1355.

Anche una semplice vista di codesti dipinti può mostrare che almeno due mani erano impiegate in essi, mentre è meno sicuro che il soffitto e la parte superiore del

muro d' ovest siano giotteschi e tutto il resto sia di stile di maestri senesi. Oltre questo tutto il resto è incerto.

Il Vasari, come si sa, attribuisce gli affreschi a Simone Menni e a Taddeo Gaddi, dicendo che il primo con l' aiuto del fratello Lippo dipinse le pareti nord, est e sud, mentre l' alfro decorava quelle d' ovest e il soffitto. La notizia è ripetuta da altri, anzi il Mecatti nelle Curiosità fiorentine riporta a conferma le iscrizioni scomparse sotto il restauro, ma il loro latino non pare quello del secolo XIV. Solo il Rosselli, autore abbastanza accurato del Sepoltuario, parlando degli affreschi li chiama di mano di Giotto poi in un altro posto con accento di dubbio soggiunge: « Secondo Giorgio Vasari » furono fatti « da Taddeo Gaddi, e Simone Menni senese. » Ma questa tesi è affatto insostenibile perchè si sa che Simone morì ad Avignone nel 1344, mentre la decorazione della Cappella non era anche cominciata nel 1355. Altra attribuzione si fece dal Crowe-Cavalcaselle, ma forse quegli affreschi appartengono alla scuola del Gaddi e dell' Orgagna perchè il primo ebbe strette relazioni con S. Maria Novella e l' altro fu chiamato dal Cavalcanti a decorare il Santuario.

La figura del Duomo, com' è dipinta qui, certo anteriore al 1363, come si vede dalla forma delle finestre del secondo piano, rammenta lo stile dell' Orgagna nella Cupola del tabernacolo d' Or S. Michele e, sapendosi poi che nel 1366 Taddeo Gaddi e Andrea Orgagna venivano chiamati dall' Opera del Duomo per fornire modelli per la Cattedrale, fa supporre una certa relazione fra l' Orgagna e quel disegno, tanto da far nascere l' idea che l' Orgagna stesso sia autore dell' affresco.

La tradizione riconosce nelle persone degli affreschi molti personaggi illustri come Petrarca, Laura, Cimabue ecc., ma la critica non può assicurare la fedeltà di quei ritratti, perchè essendo eseguiti dopo il 1355 rappresentano delle fisonomie di gente morta almeno un mezzo secolo prima. La tradizione si basa naturalmente sul presupposto d'una maggiore antichità degli affreschi.

La Cappella del Corpo di Cristo era illuminata da una larga finestra che fu poi murata, ma le cui tracce sono ancora visibili sul muro esteriore, che guarda verso il nord sopra il cimitero dei frati, e non solo era meglio illuminata, ma le pareti portavano affreschi della stessa mano che di-

pinse il Capitolo e rappresentavano scene e soggetti allusivi al Sacramento, che corrispondevano al desiderio del Guidalotti. Non è impossibile che il centro della decorazione fosse il polittico dell'altar maggiore attribuito al Menni e che ora si trova al lato nord-ovest del Chiostro Verde; e forse anche l'altare era più piccolo e più addietro e la divisione fra Cappella e Capitolo più accentuata. Verso il 1430 avvenne forse il primo considerevole cambiamento nel Capitolo e Cappella; infatti in quell' anno la pala dell' altar maggiore di S. Maria Novella di Ugolino da Siena era collocata qui, mentre nello stesso tempo era rimossa quella ch' ora si trova nel Chiostro Verde. Perchè fu fatta un' ulteriore modificazione, è difficile dire se la tavola di Ugolino non aveva nessuna relazione speciale con gli affreschi fra cui essa era posta. Sopra il muro ovest degli spazi oblunghi contenevano di certo delle iscrizioni spieganti il nome degli autori e il soggetto; ma già al principio del secolo XVI, ai tempi del Vasari, esse erano illegibili.

Nel 1567 a dispetto dei frati, il Granduca Cosimo I accordava alla colonia Spagnuola, che, dopo lo sposalizio di Eleonora di Toledo, formava in Firenze un elemento importante, la facoltà d' una nuova decorazione e dedica del Capitolo e Cappella, dove la Colonia usava ritrovarsi per il culto. Da quel tempo la Cappella prese il suo più moderno nome e fu ridecorata nel senso concorde al suo nuovo carattere di Coro degli Spagnuoli. Alessandro Allori dipinse il quadro dell'altare nel 1592 e gli affreschi del coro erano coperti con figure di Santi e il soffitto era ridecorato dal Poccetti.

Finalmente all' aprirsi del secolo XVIII fra Salvatore Ascanio, ambasciatore spagnuolo alla Corte Toscana, fece fare a sue spese l'ultimo considerevole restauro: fece ornare le finestre di artistiche inferriate e ripulire gli affreschi antichi e restaurare da un artista chiamato Agostino Veracini. Il Passavanti sopravvisse quasi due anni al suo amico Guidalotti, abbastanza per tracciare lo schema del piano intellettuale, sopra cui dovevano lavorare gli artisti. Perchè soltanto un teologo poteva organizzare una successione d' idee, come quella che adorna la Cappella degli Spagnuoli, si pensa al Passavanti, benchè non ci sia nessuna ragione di non ammettere la cooperazione di fra Domenico Cavalca di Pisa.

La Cappella e le pareti nord e sud del Capitolo rice-

vettero soggetto e scene relative al Sacramento, quella d'est e d' ovest furono dedicate a un ordine d' idee più strettamente legate al Capitolo domenicano. Il punto di partenza era nella pala originale, tutto il resto è un vasto commento pittorico di quel testo principale. Sopra la tavola centrale era dipinto il Bambino in grembo alla Vergine e tenente in mano una striscia con le significanti parole: « Io sono il pane vivo, che scende dal Cielo. » Ecco così racchiuso il simbolo del principio e della fine dell' istituzione del Sacramento: Gesù Cristo che piglia l' umana carne e nello stesso tempo pronunzia le parole con cui si concede ai suoi fedeli.

Dietro l' altare negli affreschi scomparsi era rappresentata certo qualch' altra scena relativa. La grande parete arcata sopra l'altare contiene l' andata di Cristo al Calvario e nel bel mezzo il Figlio di Dio in croce, e sopra d' esso, in un quadretto dell' ornato, il simbolo del pellicano, che nutre i figliuoli del suo sangue. Sicchè sopra una stessa linea perpendicolare c' è prima l' Incarnazione poi, salendo, la Crocifissione e poi il simbolo del pellicano, per dire che i due primi fatti stanno lì solo in relazione col Sacramento, dove Gesù Cristo si fece nostro per nostra salute.

Seguitando dal centro verso destra, la linea di continuità è brevemente interrotta, come la vita di Cristo nei tre giorni della tomba, poi ripiglia subito, dopo la discesa al Limbo, dipinta a destra, con la Ressurrezione rappresentata nel triangolo del soffitto proprio sopra il Crocifisso coronando così il significato delle parole del Bambino: Io sono il pane vivo, poichè la Crocifissione corrisponde al sostantivo e la Resurrezione all' aggettivo adempiendo nello stesso tempo alla sublime promessa: « che discende dal Cielo. » Nella parete dirimpetto e relativo triangolo del soffitto, è svolto il concetto dell' imitazione del Sacrificio divino.

Siccome il Sacrifizio di Gesù Cristo fu sacrifizio di persona e non di cose, così è rappresentato un giovane, che per imitarlo, rinunzia al mondo sacrificando la propria esistenza alla vita del Chiostro e riceve l'abito domenicano per mettere tutta la sua attività a servizio di Dio. Seguendo la linea ascendente, nel soffitto è rappresentato Gesù Cristo, che dal monte Uliveto sale al Cielo, come spirituale esempio di ascensione umana dagli affetti terreni ai desideri celesti, perchè il sacrifizio nel concetto cristiano è solo un mezzo per meritare l' eterna visione di Dio.

Il punto d' incontro dei due triangoli della volta è il centro architettonico ed ideale del soffitto e segna il passaggio, dal primo ordine d' idee al secondo per mezzo dell'Agnello in Gloria, qui figurato, che donò prima tutto sè stesso e che da sè stesso fa discendere lo Spirito Santo. Questa discesa è appunto dipinta nei due rimanenti triangoli della volta.

Nell' uomo la discesa dello Spirito Santo à due effetti: uno oggettivo di grazia informante o gratia gratis data, l'altro soggettivo di grazia riformante o gratia gratum faciens. E potendosi tutto riunire nell' idea di Gesù Cristo come la Sapienza e la Fortezza di Dio, con questo doppio carattere appunto è qui rappresentato, a ovest come Sapienza, quando invisibilmente si posa sugli Apostoli, Profeti, Evangelisti, Pastori e Sacerdoti; a est invece come Fortezza visibilmente nella forma umana sul trono datogli dal Padre.

Esaminiamo ora gli affreschi cominciando dalla parete ovest e dalla parte inferiore. In essa è rappresentata la più umile forma dello Spirito di Dio nelle sette figure femminili, che in basso a destra, rappresentano le scienze secolari, il trivio e il quadrivio, scienze profane non per l' ispirazione, ma per il soggetto studiato. La prima di questa serie è la legge civile considerata sacra in quanto la giurisprudenza cristiana è basata sul Pentateuco.

Con questa figura passiamo alle scienze della Sacra Scrittura, che più esplicitamente ci portano alla dottrina di Dio. Ora due sono i modi di studiare le cose divine, uno diretto, per la stessa ispirazione dello Spirito Santo, come fecero gli scrittori dei libri sacri, il secondo indiretto, per lo studio dei libri sacri, sotto la guida dello Spirito Santo. S. Tommaso d'Aquino, come supremo esempio di questo secondo modo, è posto sulla sua cattedra al centro della linea dei Patriarchi, Profeti, Evangelisti ed Apostoli, autori dei libri Sacri. Sopra di essi volano per l'aria le quattro virtù cardinali e le tre teologali per mostrare, che la parte più importante della scienza divina è quella praticata nell' esercizio della vita; e al centro, più in alto di tutte, si libra la Carità con le sue fiamme, come la più sublime e più importante. Nel triangolo della volta sopra questa parete, è dipinta la discesa dello Spirito Santo sotto forma di colomba, ma con numerose corrispondenze, nei particolari, con l' affresco della parete. Le fiamme degli Apostoli

trovano il loro riscontro in quelle della Carità, la Chiesa raccolta nel Cenacolo nelle sette figure di cristiani sedute sotto le sette rappresentazioni delle scienze divine, la calca fuori della porta nei sette pagani sotto le scienze profane e finalmente i tre cani sono simbolo dei tre eretici, che giacciono ai piedi di S. Tommaso.

Ora passiamo alla parete dirimpetto. La carità dell' affresco ovest è il principio per cui la gratia gratis data diventa gratum efficiens e prepara perciò il passaggio dalla fede all' opera, dalla parete ovest a quella di est.

Qui la discesa dello Spirito Santo non è rappresentata da nessuna forma visibile: entrò come vento; ma la sua presenza è sentita in ogni soffio che piega la vela perchè Egli è quello, che guida la nave della Chiesa al suo predestinato cammino.

La grazia della Sapienza, rappresentata di faccia, qui si cambierà in dono della Fortezza. Per vedere questa Fortezza in azione noi dobbiamo cominciare come prima dal basso, a sinistra dell' affresco. Siccome l' ordine domenicano è principalmente dedicato alla predicazione, noi vediamo che a destra i frati sono appunto intenti al loro uffizio e a sinistra si vedono i risultati nella Chiesa riunita fuori del mondo, difesa dall' errore e nutrita nella fede. Queste idee sono rafforzate dalla ripetizione simbolica. La sconfitta dell' errore si vede nei lupi, che mirano alla preda delle pecore, ma sono tenuti lontani dai cani bianchi e neri e l' edificazione morale della Chiesa nella fabbrica materiale dell' attuale Duomo di Firenze.

Ma più dannosi delle eresie sono le continue tentazioni della vita mondana: essa è rappresentata in una specie di paradiso terrestre, dove un' allegra compagnia, che sembra tolta alle pagine del Decamerone, si sollazza in canti, musiche e danze. Ma a riparare a questi pericoli a fare ammenda della vita irreligiosa, i ministri della Parola ànno preparato vicino al pulpito il trono della Penitenza, dove vien ridonata la grazia perduta. I risultati, come prima, sono rappresentati a sinistra, dove il vero Paradiso celeste è dipinto sopra la Chiesa e sulla porta del quale S. Pietro riceve le anime pure in forma di piccole fanciulle vestite di bianco. Nell' apice della parete è dipinta la figura di Cristo seduta sul trono e circondata da Cherubini e Serafini come nel Giudizio finale e collocata sopra il trono

della Penitenza per indicare che il timore del Giudizio è il primo mezzo di cui si serve lo Spirito Santo per infondere la sua grazia e per indicare che il trono della Penitenza è l' immagine del trono di Dio dal quale deriva la virtù di rimettere i peccati.

Nel triangolo della volta si continua la corrispondenza con la parte sottostante già osservata in quello dirimpetto.

Il pescatore, che gitta le reti nell' onde corrisponde al predicatore, che cerca la salute delle anime; S. Pietro vicino ad affogare salvato dalla mano di Gesù è l' immagine del peccatore salvato dalla grazia divina; infine la nave formata del legno della Croce e spinta dallo Spirito rappresenta il corso della Chiesa di cui abbiamo visto giù la fabbrica; e la sua corsa è tale che continuata condurrebbe nel compartimento sud della volta, dove è dipinto Gesù nel Cielo e dove essa avrebbe compito la sua missione.

IV. — Questo il riassunto delle principali cose svolte nei capitoli dell' opera del Brown, notando che per la natura di questo mio lavoro ò dovuto omettere completamente i due capitoli che trattano del Convento e dei Cimiteri.

Ad ogni parte, come ò già avvertito, segue un'appendice, e della prima ò parlato a suo luogo; la seconda è una guida della Chiesa di Santa Maria Novella, in cui si riassume tutto quanto si sa intorno alla sua storia. È divisa nei seguenti paragrafi: Piazza vecchia, Piazza nuova, La facciata, L' interno della Chiesa, La navata inferiore, La navata laterale di est, quella d' ovest, Il Tramezzo o Coro, Il Coro propriamente detto, La sua navata est, quella ovest, La navata trasversale, La parte est, Il Santuario, La parte ovest, Il Campanile, La Sacrestia. In questi capitoli è trattato brevemente, ma con scrupolosa precisione e spesso con novità l'argomento prefisso, sicchè nonostante che l' autore nel corpo del libro si sia proposto di trattare delle quistioni separate della storia di S. Maria Novella per portare ad essa un contributo di *notizie nuove*, con questa appendice riempie la deficienza del testo e dà senza volerlo una storia completa di tutto il monumento.

Come la parte terza è tutta dedicata alla Cappella degli Spagnuoli, così l' appendice è tutta consacrata alla sua iconografia divisa in questi paragrafi: Cose notevoli in generale; La pala dell' altare; La parete nord e relativo compartimento triangolare della volta; La parete sud e rela-

tivo compartimento; La parete ovest con la legge civile, canonica, la nuova legge, la teologia della fede, la teologia della ragione, la teologia della rivelazione, la polemica teologica; Il compartimento ovest della volta; La parete est col relativo compartimento; Gli artisti autori degli affreschi.

Le fonti adoprate dall' autore sono parecchie: opere generali, che possono riguardare S. Maria Novella, come le Memorie delle Chiese del Richa; le Vite del Vasari: l'Osservatore fiorentino; Nuovi Documenti del Milanesi; il Carteggio del Gaye; e qualche altro; ma principalmente le opere speciali sull' argomento da lui studiato, quali: Il Sepoltuario del Rosselli inedito, Le Memorie del Cimitero e le Memorie Istoriche del padre Fineschi, Le Memorie del P. Vincenzo Marchese e più di tutto i documenti inediti d'Archivio quali: I Mss. dei Conventi Soppressi della B. Nazionale, Il Repertorio Strozzi di Chiese dell'Archivio di Stato, e sempre dell'Archivio di Stato lo Spoglio delle Cartapecore di Santa Maria Novella, I Mss. di Santa Maria Novella. Oltre le dieci illustrazioni formate da tavole in fotoincisione, ad abbellire il lavoro e ad aumentarne di molto la chiarezza e il pregio sono intercalate tre tavole portanti il piano della Chiesa, il piano del Convento e il piano storico dello svolgimento delle costruzioni della Chiesa, dalla prima antichissima Cappella; questo piano originale e limpido riassume in sè i risultati critici delle due prime parti dell' opera.

In conclusione collo studio del Brown, S. Maria Novella à avuto una illustrazione storica artistica e in certi punti teologica, ch' era difficile sperare da un' altra mente che in sè non riunisse tutte le qualità di chiarezza di cultura, e di gusto, come felicemente quella dell' autore di questo pregevole volume.

Firenze.

LEANDRO OZZOLA

SORELLA AMALIA

Racconto.

Una fioca lucerna rischiarava il volto pallido d'Amalia, chinata a lavorare per l'inverno incalzante una maglia di lana per la puttina d' una donnetta la più povera del vicinato; rischiarava il bel testone biondo, a boccoli, e le guancie rosee di Carlino, l' ultimo figlio d' una coinquilina, disceso, come ogni sera, a farsi correggere il còmpito e sentir la lezione; rischiarava, d' un crepuscolo estremo, la testa canuta e la fronte rugosa di Menica, la domestica fedele dei bei tempi di casa Merlini, che era rimasta a dividere la povertà laboriosa della sua padroncina: la vecchierella s' appisolava sempre così dopo la cena in un angolo della tavola col rosario fra le mani. Nella penombra scorgevansi appena i volti signorili severi e onesti dei defunti coniugi Merlini, effigiati su due tele nella parete cui era rivolta Amalia, e gli occhi umili e dolci d' una Vergine del Francia, che la giovane aveva copiata, quando ancora frequentava le pinacoteche, e stava, con altre memorie del passato, ad animare d' un sorriso di bontà il nudo aspetto della quieta stanza.

— Carlino — disse la giovane, senza interrompere il lavoro — è tardi; la mamma t' aspetta.

— Carlino — ripetè meccanicamente la vecchia, scuotendo di dosso il sonno — è tardi; la mamma t' aspetta; andiamo, via.

In quel punto il campanello dell' ingresso emise un tintinnìo timido e lungo, che pareva dicesse: « È tardi, è tardi, lo so; ma apri per favore ».

E Menica, che s' era già incamminata verso l' uscio col fanciullo piagnucolante di sonno, non aprì che quando ebbe prese le solite inammissibili cautele per assicurarsi che l'indiscreto supplicante fosse pròprio un amico di casa, una di quelle pochissime persone, « di cui la padroncina si poteva fidare, adesso che era rimasta sola al mondo. »

— A quest' ora, signor Francesco! — esclamò con meraviglia. — E dopo tanto tempo? La padroncina è stanca. Domani sarebbe...

— Lo so, buona Menica; ma è urgente che io le parli. Domani non potrei. Vi prego, annunciatemi.

La vecchia non osò resistere; lasciò che per quella sera Carlino se ne tornasse a casa da sè, e tentennando il capo sul ritmo delle malferme gambe, di mala voglia portò l' ambasciata.

Amalia, dopo aver riflettuto un poco, rispose:

— Lascialo passare; avrà un motivo serio.

Ma il giovane era già sulla soglia in atto di dire: « Mi scusi ». Menica, brontolando, se ne andò in cucina.

— Ebbene? — interrogò Amalia, mentre indicava della mano una seggiola di là del tavolino, e riprendeva il lavoro, celando in un sorriso l' intimo turbamento. — Cosa c' è di nuovo, signor Francesco?

— C' è che domani devo raggiungere il mio posto a Milano.

Ella arrossì, e disse con un fil di voce:

— Sicchè il giorno tanto desiderato è giunto, finalmente.

— Sì, desiderato, è vero; ma mi ero illuso che la casa Siemens mi avrebbe fatto lavorare qui, dove sono nato, e dove...

Le mani di Amalia tremavano come la voce di Francesco.

— ...dovrò lasciare la parte migliore di me, le memorie più care, la sola persona da amare.....

Ella ebbe un tuffo violento nel cuore; ma, senza levar gli occhi dalle bacchette, sommessamente suggerì:

— E suo padre?

Francesco non udiva. Pareva che parlasse da solo con se stesso.

— ...per cui — proseguì con crescente foga — per cui soltanto ho lottato, chè altrimenti non ne avrei avuta la forza, e mi sarei abbandonato al fatalismo, che è nel fondo del mio carattere, mi sarei....

Amalia lo scrutò con l' occhio mesto, profondo, limpido.

— Ho conquistato i mezzi d' esistenza per mio padre, ed ora debbo separarmi da lui, e lasciarlo qui solo.

Amalia ridivenne pallida più del consueto: era un momento di viltà. Lacrime le fecero groppo alla gola; e le parole uscirono a stento, brevi, confuse.

— Suo padre? Ma come... non viene dunque aMilano?

— Ci abbiamo lungamente riflettuto questi giorni. Egli

era già disposto; ma ho capito che avrebbe fatto un sacrifizio troppo grande. La sua vita, quel po' di vita che è concessa al suo stato, la perderebbe interamente fuori di qui. Egli oramai, lei lo sa, non vive che di memorie e di abitudini. Le cose di cui ha studiato le forme con le memori mani, divenute sensibili ad ogni loro mutazione, il timbro delle voci note, perfino le vie, che ha praticato sin da fanciullo, e che ora, tentando, col suo bastone, riconosce per mille segni ad ogni punto, son qui tutti elementi, che allegrano e confortano la sua povera vita. Per essi conserva tuttora coscienza dei luoghi dove si trova, delle persone con cui tratta, delle scene e perfin delle luci che più non vede, ma che riconnette alle impressioni degli altri sensi. Tutto, tutto verrebbe a mancargli fuori di qui. Fuori di Roma, ad ogni passo avrebbe l' impressione terribile dell' ignoto. Gli resterei io, è vero; ma occupato da mattina a sera, assente spesso per interi giorni a causa del mio lavoro, sarei costretto a lasciarlo nell' immenso buio, in mano a persone a lui ignote, a persone venali...

— Non può accadere, signor Francesco — interruppe la giovane — che suo padre viva mai nel buio e nella solitudine piena, come lei pensa; egli porta nell' anima con la sua fede una luce inestinguibile, un mondo immortale.

— Non so fino a qual punto — ribattè il giovane — le illusioni del futuro possano davvero compensarlo della triste realtà presente; ma certo è, che quando mio padre fosse partito da Roma, anche molti conforti spirituali gli verrebbero a mancare. Lei sa, che ogni mattina egli si reca a pregare presso l' altare dove pregava la mamma, e piega il ginocchio là dove ella soleva lungamente posarlo, e la fronte sulla balaustra dove essa ha versato tanto pianto nei giorni di quella malattia che poco a poco gli ha tolto la vista. Di tanto in tanto egli si fa condurre al Cimitero, presso la tomba di quella benedetta recando di propria mano qualche fiore, e ne torna sempre, egli dice, con nuovo coraggio. Tutto ciò sarebbe finito a Milano.

— E allora?

— È necessario che egli resti. Appunto per questo sono venuto da lei.

— Dica, dica — esortò prontamente Amalia, deponendo sul tavolino il lavoro; ma Francesco capì che ella aveva già indovinato, ed omettendo la proposta, esclamò:

— Lei compirebbe un' opera davvero pietosa Nessuno

lo potrà meglio di lei, di lei che egli ha visto nascere, ed ha amata sempre, quasi come una propria figlia... Lei me lo custodirà, non è vero? Lei salverà mio padre dalla desolazione.

Tacquero alcuni istanti: ella con gli occhi bassi, lui con gli occhi supplichevoli.

Quindi la giovane si levò, e con la mano offerta in segno di promessa e di congedo, disse:

— Farò tutto, tutto quello che potrò.

Poi subito aggiunse, quasi per timore di tradire un diverso motivo:

— Lo farò in memoria dei nostri genitori.

I. — Il giorno seguente i pochi mobili del vecchio Rimperti furono collocati alla meglio nel mezzanino di Amalia Merlini, che cedeva all' ospite una delle sue tre piccole stanze, occupate da Menica, la quale d' ora innanzi avrebbe dormito con la padroncina, e n' era tutta felice.

A sera Francesco partì, e Amalia e il signor Giovanni rimasero lungamente in silenzio l' una di fronte all' altro, al lume della solita lucerna, attorno al vecchio tavolino, attendendo Amalia al consueto lavoro, e schiacciando Menica l' abituale sonnellino, mentre il piccolo Carlo tracciava lettere cubitali sul quaderno di calligrafia.

L' orologio della vicina chiesuola rintoccava lentamente le ore, a ogni quarto, come la voce di una scolta, nel silenzio.

— Dove sarà a quest' ora Francesco? — domandò il cieco con voce profonda e tremante, la testa eretta e tesa innanzi a sè, quando scoccarono le dieci.

— A Orvieto — rispose Amalia; e in quella notò una cosa alla quale non aveva mai posto mente per lo innanzi: la rassomiglianza perfetta della voce del vecchio con la voce del figlio. E anche la testa, nonostante l'età e la lunga barba, come aveva le stesse linee, la stessa espressione schietta e meditabonda di quella di Francesco! Gli occhi non erano velati, ma lucenti: pareva che ancora fossero capaci di vedere, se l' anima l' avesse voluto; ed erravano nel vuoto come quelli di Francesco la sera innanzi, quando accennava alla desolazione del suo spirito.

— Oh, sì — disse ella fra sè, te la custodirò amorosamente, Francesco, questa cara parte di te stesso.

Portò la seggiola più accosto al cieco, gli prese le mani, gli baciò la fronte, e gli disse con dolce energia:

— Come va, babbo? Coraggio!

— Grazie — rispose il vecchio, sorridendo; e parve la guardasse intensamente, le mani strette in quelle di lei.

Un solo pensiero turbava la rassegnazione serena di Amalia in quell' ora, il pensiero della somiglianza dell' occhio del padre e dello sguardo errabondo, che aveva sorpreso in quello di Francesco.

Forse Francesco era cieco anch' esso, più veramente, interiormente cieco che non fosse suo padre, e andava brancolando per il cammino della vita senza un lume fisso, senza speranza.

II. — Un anno passò, e a Francesco non fu dato un briciolo di tempo per visitare il padre. La Casa Siemens aveva continuo e urgente bisogno de' suoi ingegneri.

I guadagni crescevano, e con essi l' assegno corrisposto da Francesco a suo padre, che aveva consumato fin l' ultimo residuo delle sue rovinate sostanze per gli ultimi studi del figlio. Contuttociò Francesco era sempre inquieto, sempre insoddisfatto. I primi giorni non s' era dato pace per la separazione. Temeva sempre qualche disgrazia; non si teneva mai abbastanza sicuro che nulla a suo padre mancasse, che Amalia avesse per lui tutte le minute cure necessarie, che le sue abitudini fossero turbate il meno possibile.

Questi dubbî insistenti, sebbene manifestati garbatamente, offendevano Amalia, la quale però non lo dava a divedere, ed evitava di parlare di sè nelle frequenti lettere che a nome del vecchio gli scriveva, e però modificava sempre con questo intento le frasi che quello le dettava ad esprimere la propria soddisfazione e la propria gratitudine. Le pareva compenso sufficiente dell'opera sua quello stesso ufficio di mediatrice e di interpetre, che le permetteva di entrare senza indiscrezione nei secreti sentimenti del diletto lontano, di seguire passo passo lo svolgersi della sua carriera, di assistere alle lotte del suo spirito, di dar forma calda ed efficace ai consigli, ai suggerimenti, ai conforti paterni, e sopratutto di rivolgerglisi col linguaggio confidenziale del tu, con quel linguaggio che avevano usato da fanciulli. Nè mai ebbe una debolezza, o scrisse una parola che lasciasse sospettare la viva sua partecipazione all' intimità di quella corrispondenza. Quante lacrime le erano scese per le gote consunte, mentre scriveva! Ma non una era caduta sulle carte a lasciare traccia di sè.

Francesco, nelle sue lettere al padre, le dimostrava

sincera gratitudine; ma non dava mai segno che vi consentissero quelle intime corde del cuore, verso il cui suono si volgevano le secrete speranze della pietosa solitaria. Parve che per lui oramai fosse chiaro, naturale, convenuto, il considerare Amalia come una figliuola volontaria e adottiva del papà, come una buona sorella lontana. alla quale egli dovesse quasi invidiare il conforto di quei cari uffici che a lui era negato compiere.

Amalia era per il giovane oggetto di venerazione, non di amore. Nella sua fantasia ella era inseparabile dalle sofferenze del suo passato, ma non gli suggeriva nessuna speranza, nessun desiderio d' avvenire. La vedeva pallida, smunta, taciturna, senza ornamento di bellezza, come una imagine della rassegnazione, non della vita.

Chiusa in un rigido misticismo, le pareva quasi aborrente da un amore terreno; tanto egli era lungi dall' immaginare ciò che ella aveva volontariamente nascosto nel silenzio e nel riserbo dei loro colloqui, fatti sempre più rari negli ultimi anni, cioè da quando ella aveva varcato l'estremo limite della adolescenza.

Una volta definitivamente rassicurato sul conto del padre, egli aveva cominciato a scrivere più spesso di sè, con quel suo abituale pessimismo, che era in istrana contraddizione con l' operosità fortunata, di cui dava prova. L' ingegnere dirigeva saggiamente le sue operazioni, ma l' uomo era fuori d' equilibrio. Finchè lavorava, le cose andavano bene: il male si manifestava nelle ore del riposo. Allora egli era preso dall' agitazione tormentosa di coloro che vivono soltanto di cervello, i quali non hanno mai vero riposo. In quelle maledette ore Francesco soffriva fino a sentirsene male fisicamente; trovava la vita inutile, odiosa; si sentiva oppresso dalla sua stessa apparente libertà come da una crudele irrisione che avrebbe voluto distruggere. distruggendo insieme la propria vita.

Sebbene, per pietà del padre, attenuasse queste confessioni con pensieri di speranza, che non nutriva, di soddisfazioni, che non provava, di rassegnazione, in cui non sapeva adagiarsi, pure lo stato desolante dell'animo suo era troppo palese, perchè quei di Roma non se ne preoccupassero.

Gli scrivevano che si studiasse di uscire di sè, di riguardare alle miserie altrui, di togliersi alla solitudine, di entrare in qualche associazione a fini buoni, in una di quelle rare unioni che non mancano mai, a chi sa cercarle,

per il bene; di tornare a quegli studi d'arte di cui tanto si dilettava in altri tempi, e per i quali non gli erano mancati elogi e speranze di maestri e di amici. Rispondeva evasivamente, che avrebbe fatto, cercato, tentato; ma con poca fiducia: a dire ciò che realmente pensava, troppo avrebbe amareggiato il buon vecchio. Pensava di non essere in grado di far del bene a nessuno, ignorando in che consistesse il bene perfin di se stesso, ignorando dove fosse la verità, dove la giustizia; e tutto gli pareva illusione e vanità, un gingillarsi col nulla.

Quanto all' arte, pensava che artista vero possa essere soltanto colui il quale abbia pacificato la volontà di vivere, e contempli le cose nel loro valore reale ed assoluto, senza preoccupazione de' propri fini personali; senza il torbido desiderio di asservirle agli appetiti dell'egoismo, senza insomma il velo delle passioni. E lui invece s' era discoperto sempre più un grande egoista insoddisfatto; non poteva quindi godere della visione del bello. Aveva letto avidamente Shopenahuer, sperando che gli rivelasse la via della liberazione; ma infine gli era parso che quella filosofia dolente mettesse capo ad un raffinato egoismo dell' intelletto, il quale non era punto, a suo giudizio, la negazione dell' egoismo istintivo, passionale, bensì una evoluzione, uno sviluppo, una apoteosi di quello.

Gli scritti dello Shopenhauer lo allettavano tuttavia per quello spirito di ribellione indomabile, sebbene infeconda, onde li sentiva pervasi. Piaceva a lui quell' uomo, che sorge sulla propria corruzione a liberarsi con le sole sue forze dalla camicia di Nesso, impostagli dalla fatalità, fischiando terribile la negazione in faccia ai fantasmi seducenti della propria natura inferiore. Non vinceva, no; però la sua sconfitta appariva come quella d' un eroe che non aspetti la ferita dal nemico, ma si trafigga di propria mano, sovranamente. La suggestione del suicidio s' insinuava nella fantasia del giovane, e lottava una lotta suprema con la legge del dovere figliale.

A mali estremi, rimedi estremi. Forse, pensava il padre, riconducendo con semplicità la malattia del figlio ai suoi elementi primitivi, l' amore, il vero amore ordinato avrebbe guarito quell' anima moribonda; e volle suggerire al figliuolo l' idea di farsi una famiglia. Ad Amalia bruciava la penna fra le mani nello scrivere questo consiglio.

Francesco rispose, che ci aveva già pensato; ma oltre

a non avere ancora una posizione abbastanza solida per un sì grave passo, egli giudicava difficile, se non addirittura impossibile, il trovare una donna atta ad intendere il suo spirito complicato e travagliato, e a portarvi la pace, restituendogli il senso fecondo della vita.

Il padre voleva ancora rispondere che a cercarla con occhio puro, all' ombra dell' umiltà e della pietà, e non nell' ingannevole e artificiosa luce mondana, l' avrebbe certamente trovata una compagna amorosa e onesta; ma quella volta, e fu l' unica in tutta la corrispondenza, l' interprete per isdegno di quel pessimismo smemorato non volle essere fedele, e soppresse ogni risposta sulla questione. Poi se ne pentì, e decise, ad evitare altre omissioni ed altri pentimenti, di scrivere per lo innanzi puramente e semplicemente sotto dettatura. Ma allora appunto le lettere di Francesco si fecero più rare e magre; del suo intimo più non parlava, ma soltanto della salute del babbo e della propria, d' affari, di memorie di famiglia.

— Forse gli parrà di non essere capito — pensava con tristezza Amalia.

III. — Trascorsero così gli ultimi due mesi del primo anno dalla partenza.

Una sera Amalia ed il vecchio tornavano da una passeggiata, in cui questi aveva voluto spingersi sino a *vedere* la piazza di S. Pietro, cioè ad ascoltare nel silenzio della notte il mormorio delle fontane perenni come il decorrere dei secoli nell' infinito immobile.

Tornavano chiusi nei propri pensieri, camminando lentamente, stretti per le braccia, come due esseri oramai necessari l' uno all' altro, ed inseparabili. Menica scorgendoli dal balcone, dove inaffiava il giardinetto pensile, s' affrettò loro incontro, quanto più potè, fin sulle scale, gridando:

— Stia contento, sor Giovanni. Buone nuove, buone nuove. Non glie lo dicevo io, che faceva male a prendersi pena tanto presto? Un letterone, sa; un letterone grosso come un parto di dieci mesi, un testamento, vede: due francobolli! Era davvero un testamento. Francesco vi annunziava la morte del giovane malato e stanco, e faceva solennemente nota l' eredità del suo successore felice e lieto di vivere.

Tutte le sue parole esprimevano una gioia improvvisa, quasi infantile, simile all' ebrezza di un convalescente alle

prime boccate di un' aria primaverile e ossigenata, in vista di una vegetazione vigorosa e fiorente.

— Caro padre, — scriveva, — mio buon amico, alla fine ti posso dire che il cielo della mente del tuo Francesco s' è rasserenato, e vi si affaccia l' alba d' un giorno di felicità piena: il mio cuore palpita d' una speranza inattesa, e benedice la vita. I tuoi voti, babbo, sono soddisfatti. Ho trovato, ho trovato, la donna mia, una apparizione divina, che pare intangibile ai dolori della terra, i quali dileguano come nubi innanzi al sole dalla fronte che ella tocca.

Ti scrivo così, come sento, come scriverei ad un fratello: ho bisogno di confidenza intera, perchè non posso contenere la gioia sovrabbondante, nè potrei trasfonderla in altri che in te, compagno già di tante pene. Anche te rallegrerà questa gentile creatura. L' amerai certamente appena ne avrai udita la voce buona. Ella pietosa già t'ama.

Si chiama Giulia Manin. Orfana di padre, è educata per tutto secondo la sua condizione nobile ed agiata. La nostra disparità di fortuna sarà colmata dal nostro amore e dal mio lavoro. Se ne è persuasa anche la madre, che dapprincipio non voleva sentir parlare di questa unione, ma ora gode della nostra felicità.

Giulia ha ventidue anni; fresca come un bocciuolo di rosa, ingenua, vivace, infantile. Ha i capelli biondi, una vera messe di capelli inanellati, leggeri; l' occhio celeste, stellante; la personcina snella come lo stelo d' un giglio, eretta e sicura come una colonnina d' alabastro.

Parla francese e inglese a perfezione; suona il piano, dipinge. Tu sai quanto ho amato l' arte, e come da solo non sapessi più tornare ad essa. Ora assisto Giulia quando lavora; e metto giù bozzetti, che ella poi svolgerà come io non potrei mai fare. E la musica? Grande cruccio è stato sempre per me il non poterne godere. Quel che io sogno, penso, spero, quando Giulia siede al piano, non te lo posso dire. Oh, veramente, papà, c' è un mondo che noi non vediamo con gli occhi del corpo, quello in cui tu vivi ora, un mondo spirituale, ineffabile, in cui questa prigione terrena si sperde, come un granellino di sabbia nel mare.

Quella musica me lo ha rivelato, e quando la sera me ne torno alla mia stanza solitaria, il mio cuore è pieno di preghiera. Sì, prego, ora; prego, se non con le stesse tue parole, con parole che a quelle certamente equivalgono innanzi a Dio. Manca soltanto la tua benedizione per coro-

nare il mio sogno, che mi sembra poi già un fatto per quella mirabile congiunzione dell' ideale con la realtà, che solo l' amore può compiere. Giulia invoca con me il tuo consenso, l' attende ansiosamente. Appena lo avrai dato, noi affretteremo il giorno verso cui convergono oramai tutti i nostri desiderî. Il lavoro, grazie a Dio, cresce sempre, e mi riesce ogni giorno più leggero, più facile, quasi che una mano benefica accompagnasse la mia, e ne dividesse il peso.

Guadagno abbastanza per fare questo grave passo senza sottrarre neppure un centesimo ai tuoi bisogni, che sono poi sempre i primi de' miei; e perciò non ho rimorsi, mi sento pienamente contento.

Dopo le nozze verremo a Roma, e la mia gioia in quei giorni non sarà turbata nemmanco dall'ombra molesta della tua lontananza. Ci riabbracceremo, e parleremo a lungo.

Intanto salutami la buona signorina Amalia; dille che in questi giorni sento più che mai viva la mia gratitudine per lei; e dille che presto potrà liberarsi della responsabilità della tua custodia, poichè, se vuoi, tu potrai venire con noi qui a Milano, in una casa finalmente mia e quindi anche tua. Forse per Amalia ciò sarà motivo non di sollievo, ma d' amarezza; le dorrà il separarsi da te. Par proprio decretato che nessuno debba mai rallegrarsi sulla terra, senza che altri nel medesimo tempo s' attristi! E così ci sono amareggiate anche quelle rare consolazioni, che la natura avara concede. Ne ragionavo ieri con Giulia, la quale vorrebbe risparmiarci anche questo dispiacere, ed ha immaginato una combinazione propizia, per cui Amalia potrebbe restarti vicina; ma io lascerò che Giulia stessa glie ne parli, quando saremo costì, perchè in tal modo la proposta riuscirà certamente più delicata e gradita.

E per ora addio, mio buon padre. Baci e abbracci infiniti dal tuo figliuolo.

IV. — Il matrimonio si fece in poche settimane, e gli sposi volarono su Roma senza neppure fermarsi a Firenze, che Giulia, appassionata viaggiatrice, conosceva assai bene, e giudicava monotona in paragone della policroma Roma, dove era stata una prima volta di Pasqua, aveva assistito alle sacre funzioni in S. Pietro e in S. Giovanni, ed aveva dipinto sotto il bel sole di Maggio un fantastico effetto di rovine sul Palatino, un altro a Villa Adriana, presso Tivoli. V' era poi tornata l' anno seguente, di Carnevale, e vi si era trattenuta circa due mesi, presso di una cugina, penetrando

nei salotti dell' aristocrazia bianca e nera, danzando al Palazzo Farnese e all' Ambasciata Russa: un antipatico *attaché*, lungo come un palo delle steppe siberiane, e freddo come le vette del Caucaso, le aveva fatto una corte spietata.

— Ma il mio spirito presago andava in cerca d' uno sposo che venisse dalle viscere più recondite dell' eterna città — esclamò col suo lieto riso la bella creatura, avviticchiandosi col corpo flessuoso a Francesco.

L' ultimo lembo azzurro del lago Trasimeno si perdeva dietro le quercie dello sperone di un colle in una placida luce di tramonto. Consentendo al violento amplesso, ed incorniciando nelle palme il volto amato, Francesco rispose:

— Bimba, pensa che oasi di pace quelle isolette del lago, laggiù, ai piedi delle colline umbre, presso Cortona, Perugia e Assisi. Dicono che là S. Francesco si ritirasse una volta per la Quaresima. Anche oggi non vi abitano che quieti pescatori.

Un accento di tristezza era nella voce del giovane.

— Andiamoci anche noi una volta — disse Giulia, guardandolo appassionatamente negli occhi — Di sera con la luna, soli, in un battello, eh! Sì, sì, amore, ci daremo tanti baci quella sera.

Senza rispondere, Francesco se la strinse al seno, come per soffocare in lui il tumulto del cuore.

Il treno in quel momento fuggiva per gli archi di un ponte sul Tevere, spumeggiante ancora per memoria delle fresche sue fonti; e tutt' intorno per l' ampia valle si levava una molle nebbia che invitava al tenero oblio.

Ma Francesco non poteva dimenticare. Quegli accenni della sposa ad una vita anteriore, a lui ignota, lo avevano improvvisamente turbato.

Fino a poche ore prima, sino al momento dell' irrevocabile *sì*, ogni desiderio del giovane era stato assorto nell'illusione del pieno possesso futuro; ora invece che Giulia era legalmente, materialmente sua, e gli abbandonava intera la bella persona, egli tremava, come se qualche cosa gli sfuggisse, cioè la parte più intima, più preziosa più desiderata dell'essere amato, e questa parte minacciasse di trascinare con sè tutto il resto.

V. — A Roma Giulia prodigò infinite festose carezze al signor Giovanni; ne ammirò la freschezza del volto senza rughe; lo trovò tanto più giovane, tanto più forte, tanto più bello, di quello che se lo aspettasse; e tanto meno tri-

ste, tanto meno avvilito di quel che se l'era immaginato; lo pregò d' acconsentire al disegno del suo Francesco, che andasse con loro a Milano; gli descrisse l'appartamentino che gli destinava, un vero nido di bambagia, dove d' inverno non avrebbe mai sofferto freddo, dove sarebbe stato completamente libero e padrone: accanto alla sua stanza avrebbe dormito Tonio, il più fedele servitore della sua famiglia, il quale avrebbe potuto accompagnarlo a passeggio, e leggergli tutti i libri che avesse desiderato.

Amalia accolse gli sposi col suo melanconico sorriso silenzioso; e quando ebbe al collo le braccia di Giulia, e sulle guance l' alito profumato, il bacio suo caldo, un brivido le guizzò fin sotto i capelli, e il rossore dei sentimenti che voleva nascondere le apparve sul volto; ma poi riguardando il riso trionfale dell' occhio irrequieto, le mani delicate che trascorrevano ad un giuoco affettuoso sul capo venerando del cieco con la fiducia ingenua di possedere tutti i segreti della dolcezza e della pietà, quasi con la certezza che al loro tocco il dolore dovesse allontanarsi senza resistere, sentì vinto ogni altro affetto da una mesta tenerezza materna, da un senso inesprimibile di compassione, per cui corse a rendere il bacio che le sue labbra al primo momento avevano emesso senza consenso del cuore.

Quindi per nascondere le lagrime ribelli si volse a chiudere le persiane della finestra, dove le sue rose, le viole, i gelsomini appassiti dal primo gelo, erano inargentati dal chiarore della luna, già a metà nascosta dietro gli archi della rovinata basilica costantiniana sul Foro. Per la via non passava che un ubbriaco, silenzioso con la testa bassa, traballando ad ogni passo, e tentando d'aggrapparsi alle mura delle case. Quando fu sotto quella di Amalia, cadde, e mandò un « oh! » di soddisfazione, come se avesse trovato un soffice letto.

VI. — L' indomani Giulia espose ad Amalia quella tale proposta a cui Francesco aveva timidamente accennato. Amalia, che presentiva dove s' andasse a parare, avrebbe preferito di non parlarne; tuttavia lasciò che il progetto venisse fuori intero di mezzo ad un inviluppo di lodi di carezze, di compatimenti sinceri, ma superficiali e troppo violenti per riuscire veramente delicati e per nascondere la signorile intenzione di beneficare e di proteggere. La proposta era questa. La madre di Giulia, rimasta ormai sola in casa, desiderava una persona che le tenesse compagnia, e vigilasse

in pari tempo l' azienda domestica. Se Amalia avesse accettato questo ufficio, non si sarebbe trovata più sola; ma sarebbe restata vicina al signor Giovanni, vicina a persone che la amavano, e la stimavano. Amalia respinse urbanamente l' offerta. Non sapeva quel che avrebbe fatto, ma si sentiva tranquilla: una volta sola con Dio, ci avrebbe pensato.

Allo stesso modo, scusandosi col gran da fare, rifiutò gli insistenti inviti a gite o a pranzi in albergo. Voleva disporre ogni cosa per la partenza del signor Giovanni, rassettargli la biancheria e gli abiti, e chiuderli in un suo baule, che aveva fatto con lei, allora quindicenne, il primo ed ultimo viaggio a Firenze e a Venezia. Dodici anni erano passati! Lo trasse fuori a fatica, di sotto un cumulo di casse, di cesti, di borse piene e vuote; gli levò di dosso con riverenza la polvere; lo aperse, e ne cavò gli avanzi di già usati imballaggi: corde, brandelli di tela, carta arruffata, assicelle spezzate e, in fondo a tutto, un involto intatto, che sciolse con trepida curiosità. Erano fotografie di dipinti fiorentini di Raffaello, dell' Angelico, di Filippino Lippi, del Perugino. Come mai quelle belle cose erano rimaste là dentro? Ricordava! Al ritorno da quel viaggio essa era caduta malata, e tutto era andato sossopra per lei; i pensieri della casa s' erano tutti rivolti a lei. Quell' involto là dentro, era una traccia d' amore de' suoi morti: per lei avevano comperato quelle fotografie; per lei le avevano dimenticate.

Le tornarono così alla memoria que' tempi felici, le cure amorose dei genitori, la vita modestamente agiata, i cari studî interrotti per occupar le mani in commerciabili lavori donneschi. Ricordò Francesco ancora in calzoni corti, che giuocava a palla, vispo come un folletto, e le faceva dispettucci d' ogni sorta, e poi, fatto più grandetto, e già appassionato di libri, le si sedeva accanto a leggerle novelle, a recitarle versi, o a raccontarle strani sogni; poi ricordò il primo nascere in lei dell' amore, dell' unico suo amore, quando lo sguardo e la voce di Francesco cessarono d' esserle indifferenti come quelli di tanti altri giovanetti di famiglie amiche, e ne provava turbamenti deliziosi, con un senso indefinito di pudore, che le vietava di trovarsi più sola con lui. Durante i giorni che gli sposi passarono a Roma, fu una continua lotta nel suo cuore di reminiscenze dolci, di desideri, di rimorsi, di conforti, sempre vinti e

sempre ridesti; e per distrarsene s'adoperava senza posa al suo volontario lavoro. Il baule era pronto; nulla era dimenticato. Che fare ancora? Pensò di intessere a guisa di cornice una corona di fiorellini attorno alla fotografia della defunta compagna del cieco, che questi soleva tenere intere ore fra le mani come una reliquia; e nel presentarla a lui, prima di riporgliela fra le altre memorie, aggiunse dolcemente:

— Perchè si ricordi anche di me, quando sarà a Milano.

Il cieco che intuiva vagamente il dramma di quell'anima, strinse lungamente al petto la giovane, mormorando:

— Vado sai, perchè forse non farei il mio dovere a restare; ma ho un triste presentimento, e ti vorrei vicina anche là.

— Non posso — rispose Amalia.

E piansero insieme.

VI. — Compievasi il mese delle nozze e l'appartamento dei Rimperti, al terzo piano del palazzo Manin, in Via Larga, proprio al disopra di quello della signora Manin, madre e suocera, s'apriva la prima volta, profumato di fiori, ad un ricevimento di famiglia per desiderio di Giulia, o meglio per volontà della madre che aveva avuto le sue buone ragioni di mandare in fumo il progetto accarezzato da Francesco d'una gita alla Certosa di Pavia, che egli ancora non aveva mai visitata.

— Che Certosa! che gita! — aveva detto e ridetto alla figlia l'antica signora, seccata che suo genero, quasi ignoto a molti rispettabili parenti, volesse sottrarsi agli elementari doveri della cortesia. Egli rischiava di passare per un « orso così asino » che non osasse nemmeno presentarsi in società. Fidanzamento a tamburo battente, matrimonio clandestino, amici col broncio, mormorii, lamenti, critiche da ogni parte: era tempo di finirla. Aveva accondisceso di mala voglia a quel matrimonio per fare contenta la figlinola, e vederla una buona volta felice: giacchè non aveva che lei, e non vedeva che per i suoi occhi. Essa s'era incapricciata di quel ragazzo; s'era fitta in capo di sposarlo ad ogni costo; e lui, più pazzo di lei, sembrava l'ombra della morte, quando passava sotto le sue finestre, e non la vedeva, e non riceveva sue lettere, e non poteva parlarle! Lei non mangiava, non dormiva; non faceva che piangere. « Hanno un bel dire i conti zii; bisogna essere madre, e madre d'una figlia unica, per capire certe cose ».

Adesso però che s' erano sposati, pensassero a mettere testa a partito, e a prendere la vita sul serio; pensassero sopra a tutto come non sia mai bene il trascurare le relazioni, specialmente quando s' è fatto un matrimonio di capriccio, e non si vive più di sola rendita. Francesco è colto, Francesco ha ingegno; può e deve fare una brillante carriera; allora anche gli zii si rappaceranno con lui.

— A proposito — concluse, quando fu ben certa d'avere persuasa la figlia — si dice che Francesco avrà un' alta onorificenza per quella sua invenzione dei freni elettrici, che è una bella invenzione, a quanto pare. Te ne ha detto mai niente lui? Niente, naturalmente. Pare che viva sempre nelle nuvole. Voglio parlarne al Barone di S. Petronio; che ne dici? Chissà che non possa metterci una buona parola. Non già, sai, che ci sia da insuperbirsene di questi titoli borghesi; ma a volte, non si sa mai, possono servire anch' essi ad aprire certe porte, a fare largo per certe vie.

Per queste gravi considerazioni, quella sera si ballava nella sala degli arazzi; servivansi confetti, e canditi con gelati e *champagne* nella sala delle statue; si faceva un arruffato chiacchierio nella sala dei quadri: tre sale non grandi, ma eleganti di quella eleganza un po' altezzosa, che suol derivare dall' antichità dei mobili e delle tappezzerie, attestanti, come le rovine di un monumento, la magnificenza delle origini anche nei giorni di decadenza.

Francesco dopo il suo ritorno a Milano aveva dovuto lavorare più del solito per riordinare gli affari interrotti; era stanco e nervoso. All' ora del *the* c' era già stato un andirivieni, di visite, di domande oziose o maligne, alle quale egli aveva per lo più risposto distrattamente, senza che mai gli riuscisse d'assumere quella maschera sorridente, sempre impassibile e sempre desta, che è propria dell' educazione galante. Ora poi, ed erano le undici di notte, gli ospiti, invece di sfollare, si facevano più numerosi; e ciò nonostante la Manin madre, che s' era assunta l' incarico di diramare gli inviti, non cessava dal versare in cuore alla figlia, quando le riusciva d' afferrarla in qualche angolo solitario, la sua amarezza per tante assenze, per tante ecclissi, alcune purtroppo previste, altre addirittura inaspettate, « di vecchi amici e di cari parenti ». Mancavano già s' intende i cugini Conti Manin, i cugini d' Elena; mancava il Marchese di Rostro-Sante; mancava quel di S. Petronio, a cui essa voleva raccomandare la croce del genero.

— Ma sua moglie, la Baronessa, c' è — osservò Giulia, contrariata da quell' eterno brontolio; e intanto con l' occhio vivace sorvegliava il movimento degli ospiti, a fine di accorrer là dove potessero riuscire più graditi i suoi uffici di padrona di casa.

In un altro di quei fuggevoli incontri la madre la trattenne energicamente per un braccio, e la mise a parte d'un'altra recondita sorgente delle sue pene: il contegno di Francesco.

— Digli che sia un po' più amabile, diamine; pare non il padrone di casa, ma un ospite capitato qui per isbaglio. Non è più questione di non saper stare; è questione di cattiva volontà. Digli che avvicini la Baronessa; m' è parso che questa desiderasse di parlargli, quando glielo abbiamo presentato.

Francesco, a dire il vero, non vedeva altri che sua moglie: la seguiva con lo sguardo dappertutto, e gli pareva più che mai bella nell' ingenua acconciatura quattrocentesca, nel niveo collo, che s' ergeva come un tulipano sbocciante dallo stelo azzurro del busto aperto sulle spalle e sul petto, nella serica veste dipinta d' orchidee, nell' odore acre dei fiori sparsi a profusione per le sale, nel trillo largo e appassionato dei contrabbassi che muovevano le danze. Avrebbe voluto abbracciarla così, in mezzo a quella festa di profumi e di luce, per riposare e dimenticarsi in lei; ma quel turbamento che erasi già nel giorno delle nozze affacciato in fondo alla sua coscienza ad oscurargli il godimento dell' amore, ora cresceva, cresceva sino a ingenerargli una vera sofferenza fisica, un'amaritudine del palato, un' accensione febrile al capo, un tremore per tutte le membra. Inesperto del giovane animo femminile, egli nemmeno si proponeva l' ipotesi che quel mostrarsi Giulia così presa dai suoi doveri di ospite e premurosa della buona riuscita della festa fosse null'altro che un incoscente omaggio tributato a lui, all' uomo che ella amava, e accanto al quale per la prima volta appariva donna intera innanzi al mondo.

Si scosse da quei pensieri alla voce di lei, che lo chiamava, e gli faceva cenno di accostarsi ad un divano, dove stava seduta fra un magro tenente di cavalleria, famoso conquistatore, e la Baronessa di S. Petronio, famosa per la sua aristocratica intellettualità, in forza della quale incontestata virtù si permetteva di discorrere d' ogni cosa, e specialmente di ciò che non conosceva.

La Baronessa desiderava parlare coll' ingegnere. Aveva letto molti articoli in lode della sua invenzione, Voleva fargliene i più sentiti rallegramenti. E glie li fece, in lingua francese secondo la sua abitudine, con un tono di protezione, che evidentemente pretendeva a tutto l'ossequio del protetto.

— Bravo, veramente bravo! *Vous êtes un jeune homme d' avenir.* Cara la mia Giulia, non avresti potuto fare una scelta migliore. Oh, l' amore, l' amore! non è poi quel cattivo consigliere che si dice.

— Al contrario è l' unico consigliere saggio — osservò il magro tenente; ed aggiunse all' orecchio di Giulia:

— Si lasci sempre guidare da lui, signora.

— Oh! ed è Lei che mi dà questo consiglio? Il diavolo vuol farsi frate! — rispose Giulia, ridendo.

Francesco, rimasto in piedi innanzi alla Baronessa, che lo scrutava attraverso la *lorniette*, ne accolse i complimenti con un freddo inchino; disse poche parole; gettò uno sguardo di malcelata ironia al tenente, e chiese il permesso di allontanarsi. Pensava in quel momento a suo padre, con uno di quei presentimenti oscuri che sogliono assalire d'improvviso l' anima, quando è già contristata da altre cagioni, e non si saprebbe dire se salgano su da un repentino perturbamento del cuore, o discendano invece dal cervello annebbiato a respingere l' onda del sangue; tanto corrono simultanei per tutto l' organismo e per lo spirito il malessere e l' angoscia. Francesco dopo la colazione non aveva più visto suo padre. A pranzo c'erano stati parecchi invitati, e il vecchio aveva preferito di restarsene nella sua stanza. Gli era parso più triste del solito, quel giorno; ed ora gli sembrava impossibile d' aver potuto lasciar trascorrere tanto tempo senza recarsi a salutarlo e a prenderne notizie. Si sentiva per la prima volta colpevole verso suo padre.

Giulia lo raggiunse nella sala dei quadri, alla soglia d' un' anticamera, e gli posò su la spalla la destra scintillante di gioielli. Un po' severa e un po' smorfiosa gli disse:

— Che brutto, che sei stasera! Sta più attento al tuo francese, Dio buono! Come mai t' è venuto in mente di dire « *madame la Baronesse*? »

E lui: — A ben altro pensavo. Il babbo non ista bene, lo sai; e lo abbiamo lasciato solo tutt' oggi.

— Ma... come si fa? È una giornata eccezionale, que-

sta. Del resto se fosse accaduta qualche novità, Tonio ce ne avrebbe avvertiti. Tu non puoi mica assentarti, adesso: è la prima volta che si riceve.

— E spero che sia anche l' ultima.

— Andiamo, pazzerello! Pure, vedi, una punta di gelosia non mi dispiace — e gli accarezzò una guancia.

— Ti ripeto che lasci troppo spesso solo mio padre.

— E perchè me lo dici proprio stasera per la prima volta? Ma se sto quasi più con lui che con te! E sì, che ho sposato te solo! Va dunque, va, se vuoi; ma fa presto — E fuggì via, trascinata dalle acute note di un *walzer*, lieta e ridente come se non avesse visto la ruga oscura che solcava la fronte di Francesco.

VII. — Il cieco, pochi minuti prima, era venuto a tentoni nell' anticamera, pauroso d' urtare in quel guazzabuglio di mobili, che gli sembravano gettati alla rinfusa in mezzo alle stanze (non riusciva ancora a raccapezzarsi in quella casa) e s' era fermato a spiare i rumori della festa con una curiosità ansiosa, che non sapeva dominare, allo stesso modo che non avrebbe saputo vincere l' inesplicabile sua avversione ad entrare in quelle sale.

Da quando era a Milano, la notte non dormiva più che brevi momenti, di un sonno agitato e interrotto. Ne era causa il clima, la nostalgia? Forse. Lo affliggeva forse il sentirsi trascurato? Non poteva dire questo; non osava dirlo. Francesco era sempre lo stesso, affezionato e premuroso; ma stava poco in casa ora che al lavoro gli si erano aggiunti i doveri di marito novello. Bisognava compatire quegli sposi. Fan tanto chiasso le rondini in primavera, quando nidificano! E Giulia? Giulia non lo intendeva, ecco tutto. Nè poteva fargliene rimprovero, anzi pareva che si sforzasse a volergli bene e a dimostraglielo. Lo accarezzava sempre, quando gli era vicina. Ma avevano abitudini ed idee tanto diverse, che non sapevano di che parlare quando eran soli; e poi la voce vibrante di Giulia lo colpiva sempre con violenza, senza penetrargli nel cuore, e gli faceva desiderare maggiormente quella delicata e pacifica d' Amalia. Forse egli avrebbe fatto meglio a restare con Amalia. E se ci fosse tornato? Ogni volta che gli veniva questa idea, la cacciava via come una tentazione; ma rinasceva sempre più insistente. Quella sera poi non voleva assolutamente dargli tregua; ed egli le ripeteva gemendo: « No, no, non voglio turbare la felicità di Francesco, la

sua pace con Giulia ». Così torturandosi la mente, era venuto a tentoni in quella anticamera.

Quando Francesco, che, sfuggitagli Giulia, s'avviava inquieto ed avvilito alla stanza del padre, lo vide seduto lì presso col volto chino fra le mani, ebbe un brivido di paura. « Dio, che abbia sentito! ». E per la prima volta gli mancò il coraggio di corrergli incontro a baciarlo.

IX. — Amalia, partiti i Rimperti, s'era chiusa nella sua stanza, vi si era trattenuta fin quasi a sera, e ne era uscita soltanto per recarsi nella vicina chiesuola, dove soleva ogni giorno accompagnare il cieco, la chiesuola prediletta della mamma di Francesco, ed anche della sua povera mamma; una chiesuola silenziosa, officiata senza pompa di culto, dove ardevano pochi ceri in una penombra odorata d'incenso, e pregavano alcune vecchierelle; s'era inginocchiata all'angolo d'una balaustra, il mento appoggiato alle mani, e lo sguardo fisso di sopra dell'altare all'occhio di vetro dove era figurata la mistica colomba (appena lo rischiarava l'ultima luce del giorno); poi s'era seduta col capo abbandonato, pensando, e rasciugandosi qualche lacrima; e non se n'era mossa che al suono delle chiavi del sacrestano, il quale andava attorno a spegnere le candele e a rinnovare l'olio nella lampada vigilante per la notte.

Tornata in casa, aveva pregato Menica di sederlesi vicino; le aveva cinto d'un braccio le curve spalle; le aveva esposto il suo disegno, che era di vestir l'abito delle figlie di S. Vincenzo; e poi addolcendo quanto più aveva potuto la voce, e volgendo le frasi poco alla volta al suo intento, le aveva spiegata la necessità che si rassegnasse ad accettare il posto che le avrebbe trovato in un ospizio di vecchi. Sapeva di chiederle un gran sacrifizio, e per risparmiarglielo avrebbe procrastinato volentieri il suo ingresso in convento; ma la tenue rendita ognora più assottigliata, e la scarsità dei guadagni non le permettevano oramai di fare casa a sè: avrebbe dovuto finire col mettersi a pensione presso qualche famigliuola. D'altronde non aveva mai potuto disfarsi interamente del bisogno d'un certo decoro. Pensasse la buona Menica, che anche ad essa conveniva il provvedersi di un asilo quieto per gli ultimi anni della vita. Se fosse caduta malata, cosa avrebbe potuto fare per lei la sua padroncina? Nulla o almeno molto poco.

Menica dapprincipio non capiva, o meglio non voleva capire. Come, la padroncina non le voleva più bene? Era

stanca della vecchia Menica? Poveri vecchi! Sempre così, sempre respinti, abbandonati da tutti! No; essa non si sarebbe mai chiusa in un carcere; preferiva chiedere l'elemosina per le vie, e finire all' ospedale. Le rughe del volto le si contrassero, tremarono; le narici e la bocca si contorsero in uno sforzo che non si può dire se fosse diretto a spremere le lacrime più che a frenarle; le lacrime vennero, poche, lente; le labbra mormorarono parole tronche, sconnesse, poi tacquero; e tutto il volto, chinandosi, si ricompose in una calma rassegnata e ubbidiente. Se non avesse proprio trovato altro accomodamento, forse avrebbe accettato; sarebbe andata. Da ultimo promise, che se veramente la padroncina credeva che ciò fosse per il suo meglio, avrebbe ubbidito alla sua padroncina.

Quella battaglia era vinta; ma un' altra ne restava; il posto per Menica ancora non c' era; bisognava trovarlo.

E così, tra il correre in giro a questo scopo, e il lavorare per il pane quotidiano, e le frequenti visite alla casa delle Suore, dove si sarebbe resa novizia, i giorni passarono quasi senza che Amalia se ne accorgesse. L' animo le si veniva disponendo nell'assidua preghiera all'ultimo taglio con le abitudini, le illusioni, le speranze che le dolorose prove per cui era passata non le avevano ancora sradicato interamente dal cuore; la mesta rassegnazione dava luogo pian piano alla misteriosa gioia del sacrifizio. I primi giorni, nel pensare a Francesco, ella provava un desiderio amaro misto ad un senso di rimorso, come se usurpasse cosa a cui altri avesse esclusivo diritto; ma poi quell' immagine le si era venuta quasi purificando nella mente, che poteva riposarvisi senza alcun turbamento, come in quella di un fratello lontano che ella avesse veduto partire felice, e per la cui felicità dovesse pregare. Quelle cure che non avrebbe potuto rivolgere di sua elezione a Francesco, prodigherebbe ubbidiente a chiunque la carità additasse come bisognevole di soccorso; avrebbe attraverso i corpi malati lenito i dolori delle anime solitarie, abbandonate; avrebbe avuto una famiglia vasta come il mondo. Venne finalmente il desiderato annuncio: il posto per Menica c' era nell' Ospizio di S. Michele. Dio sia benedetto! Ma ecco che quella medesima settimana porta un altro messaggio, inaspettato: una lettera breve, supplichevole del vecchio Rimperti, scritta non da Francesco, ma da mano sconosciuta. A Milano il vecchio soffre troppo; si sente mancare la vita; ha bisogno di lei, della sua figliuo-

la. È questa disposta ancora a riceverlo? Gli risponda al più presto; egli la benedirà cento volte.

Come pel cielo sereno, pieno di sole, un improvviso levar di venti distende spesse nubi, e muta la festa della vendemmia in un' ora di trepidazione e di paura; così nell' animo pacificato di Amalia, già maturo per il sacrifizio, risorse in tumulto tutto ciò che giaceva sepolto. Rispondere che stava per entrare in convento le pareva cosa crudele. Aveva risoluto d' abbracciare la vita religiosa come via ad una più feconda espansione di quel bisogno di spirituale maternità che fremeva nel suo cuore di donna; ma adesso che un infelice le stendeva la mano, come chi affoghi, e dica « Salvami », poteva essa fuggire per amore della sua quiete, per non isconvolgere i suoi disegni? Oh, come si sarebbe sentita vile, sotto le grandi ali bianche del velo di suora, se avesse vestito quella divisa d' eroismo dopo una simile ripulsa! E se invece questo ragionamento celasse un' insidia? Quell' infelice era pur sempre il padre di Francesco. Il primo pensiero che le aveva attraversato come un lampo la mente, non era stato appunto questo: « Tu rivedrai Francesco? » Sì, è vero; ma lo avrebbe riveduto come una cosa perduta per sempre, come un' imagine morta di ciò che aveva amato. In quegli ultimi giorni più volte aveva fantasticato d' incontrarsi con lui, divenuta suora, e di parlargli come ad un fratello, e perchè ora avrebbe dovuto temere? C' era sempre il convento per ripararla, se mai nascesse un pericolo. Del resto poteva anche darsi che Francesco questa volta non accompagnasse il padre. Era misteriosa quella lettera. Il cieco non s' era servito del figlio per iscriverla. Cosa era mai accaduto? Se lo avesse saputo, avrebbe potuto almeno regolarsi; invece sapeva solo che il buon vecchio soffriva, ed attendeva con ansia una risposta. E doveva soffrire molto, egli così calmo e paziente, per lasciar trapelare tanta angustia. Non solo il rifiutarsi sarebbe stato crudele, ma anche il non rispondere subito: « Sì venga, venga; l' attendo a braccia aperte »; e così rispose, con un telegramma.

X. — La tramontana soffiava purificando innanzi a sè l'atmosfera d' ogni nebbia; le stelle sembravano più vicine e più lucenti, e gli uomini nel subitaneo vigore che dà l' intenso freddo asciutto, quando segue a giornate piovose ed umide, si sentivano più baldi, più lieti, più buoni, come se tutto ciò che v' è di fiacco, di molle, di corrotto nei loro cuori,

fosse portato via dal vento. Ma i malati, i vecchi, i poveri seminudi piegavano, tremavano, come le grame pianticelle sul verone d'Amalia. La Forza che purifica e fa sentire la gioia della vita agli elementi giovani, vivaci, esuberanti della terra, non ha dunque nessuna pietà per i deboli, per i vinti? La natura si mostra non pietosa come la Provvidenza, ma inesorabile e crudele come il Fato.

Così avrebbe ragionato Francesco; ma Amalia in quell'ora non poneva mente alla contraddizione delle cose visibili; e se mai, avrebbe risposto, secondo la sua semplice esperienza, che dolore e morte sono anch'essi, nell'ordine invisibile, purificazione della vita, passaggio ad una vita più piena e libera.

Essa però si sentiva ancora lontana da questo passaggio; il petto le si dilatava e il sangue le ascendeva a grosse ondate sulle gote ogni volta che al rumore d'una carrozza per la via, apriva la finestra per vedere se vicino al portone di casa quella rallentasse la corsa, si fermasse, e ne scendesse il suo vecchio, ne scendesse Francesco, poichè Francesco sarebbe venuto quella sera, a mezzanotte: glielo aveva scritto. Soltanto la pietà per Menica, che si stringeva al seno lo scaldino, le faceva richiudere rapidamente le invetriate.

Arrivarono con un'ora di ritardo. Amalia saluta dalla finestra. Nessuna risposta. Corre loro incontro per le scale, fin giù al pian terreno. Dio, come sono lenti! Prosegue fin sulla strada. Il cieco mette in quel momento piede a terra, cauto, tremante, sostenuto da Francesco. Amalia cerca nella fioca luce dei fanali i volti amati. Non vede.

— Papà sta male — le mormora in fretta all'orecchio Francesco; mentre il vecchio, udendola venire, risolleva la fiaccata persona, protende le mani, la palpa nel volto, sulle spalle, per le braccia: un tremito convulso, un batter fitto delle mascelle gli impedisce di parlare. Amalia intende a pena un « Grazie, figliuola; » e risponde, baciandolo:

— Oh, non dica, non dica questo, sono io che debbo ringraziarla d'essersi ricordato della sua figliuola, d'essere venuto a trovare questa povera solitaria.

Le mani del vecchio erano gelide; ma le tempie ardevano. Dovettero sollevarlo quasi di peso per le scale, sostenendolo sotto le ascelle.

— Che viaggio disgraziato, Amalia — disse Francesco, con un tono di famigliarità non usato per lo innanzi — L'avevo scongiurato di non partire, stamani. Nevicava a Milano;

la carrozza s' è arrestata due o tre volte tra casa e la stazione, perchè gli spazzini sgomberassero la via; anche il treno tra Firenze e Pistoia ha dovuto rallentare e fermarsi. Qui a Roma poi, in queste misere carrozzelle, che prendono tutto il vento, si gelava proprio! Ha sempre battuto i denti, povero papà.

Lo adagiarono sull' unica poltrona, lo avvolsero di coperte; e Menica gli cedette lo scaldino, gli offrì un po' di brodo, un dito di marsala. L' aveva comperata apposta poche ore prima per lui; c' era tutto per lui in casa. Che festa per la padroncina quella venuta! Nulla era mutato nella stanza, da quando egli l' aveva lasciata; persino il letto era già fatto e scaldato. Perchè si ostinava a non bere? Coraggio, da bravo, via, ubbidisse alla vecchia Menica, che gli voleva tanto bene, che aveva pianto per la sua partenza, e ora volevo vederlo contento. La volevano rinchiudere in un ricovero, la povera vecchia; ma ora non ci sarebbe più andata, perchè lui era tornato, e la padroncina non lo avrebbe più lasciato partire.

— Grazie, ora sto meglio — mormorò il vecchio, sollevando un poco il capo, e lasciandolo poi subito ricadere come per sonno.

Menica tacque. Amalia le aveva fatto cenno che bisognava lasciarlo quieto.

Quando il malato fu tra le coltri, cessò il tremito freddo, ma non il calore della febbre; onde fu impossibile che Francesco si persuadesse a prendere cura della sua persona, sebbene Amalia lo pregasse di lasciar lei a vegliare. Rimasero i due giovani ai lati del letto, ascoltando il respiro affannoso del giacente sopito. Nessuno dei due osava rompere il silenzio. Tratto tratto l' uno trepidamente si chinava, sfiorava con la mano la fronte del malato, o gli fermava cautamente a cerchio le dita attorno al polso, rotto, agitato, impercettibile a volte; poi guardava il compagno, e sussurrava un « meglio mi pare; » e l' altro si sporgeva anch' esso; anch' esso osservava, indagava, rispondeva una parola di buon augurio; poi si faceva di nuovo il paziente silenzio.

Le idee si affollavano, si incalzavano nella mente di Francesco, come le onde di un mare in tempesta. Gli ultimi bagliori del suo fulgido sogno erano dileguati. La realtà nuda stava di nuovo innanzi a lui. Aveva sognato un' amore di anime, che lo facesse tutto un pensiero, tutto

una vita con Giulia; e invece ora, la gelosia dei sensi opachi esagerando enormemente ai suoi occhi le dissimiglianze e i difetti della sposa, parevagli che una forza ineluttabile e segreta s' adoperasse a scavare con maligna assiduità l' abisso che li avrebbe separati per sempre. Ciò che circondava Giulia non era suo, non poteva mai appartenergli. Oh, se egli avesse trovato Giulia in quella solitudine laboriosa e povera, nella quale s' era educata Amalia! Questo pensiero lo turbò stranamente.

Amalia in quel momento lo guardava col suo sguardo melanconico, ma sereno, che rivelava l' abitudine di un dolore pronto sempre ad occultarsi in un pietoso sorriso innanzi al dolore altrui. Francesco non l' aveva mai vista così trasparente come in quella notte; e non poteva fare a meno di domandarsi: « Perchè prima d' ora ella non ha esercitato su di me questo fascino? »

Gli parve che anche ella in quel medesimo momento avesse un sussulto misterioso; ma poi la vide subito chinarsi a rassettare le coperte intorno al capo del vecchio con la delicatezza d' una mamma, e pensò: « Forse mi comprenderebbe, se io le confessassi le mie pene; e avrebbe pietà di me ». Ma si vergognò subito di questo pensiero come d' una irreparabile profanazione del suo amore; e tornò a pensare con tutta l' intensità del suo affetto a Giulia, alla sua Giulia; finchè vinto dalla stanchezza e dalla tacita penombra immobile, s' addormentò senza accorgersene, piegando il capo presso quello del padre.

Qualche campana da lungi dava il primo annuncio dell' alba prossima.

Tuttociò che Amalia aveva caro al mondo, era su quel capezzale. Anche il di lei pensiero corse a quell' altra persona lontana, a Giulia. Forse Giulia dormiva tranquilla a quell' ora, oppure pensava anch' essa a Francesco, che doveva tornare, e al vecchio che non sarebbe più tornato? Perchè questi aveva sofferto tanto a Milano? Oh, se ci fosse stata lei, Amalia, ciò non sarebbe successo di certo. Ma Giulia era poi veramente colpevole? La ricordò come l' aveva vista quei giorni del viaggio di nozze, spensieratamente felice, ebbra di vita, bella di tutte le esterne grazie femminili: il dolore non le aveva mai neppure sfiorato il volto. Il padre le era morto quando ella non era peranco in età da capire; e la madre forse non lo aveva mai pianto in sua presenza, compensandola di quella perdita non sentita con una tene-

rezza morbosa. Il dolore era per Giulia una parola confusamente ripetuta da un'eco lontana.

Così pensando, l' immagine di Giulia bella e spensierata le si fermò innanzi agli occhi della mente, tanto che questi parvero stancarsi nel vederla. Dapprima chiara e netta, le si fece pian piano vaga, incerta, nebulosa; divenne come un bianco fantasma portato attorno dal vento, e sul fantasma apparve una macchia, un' ombra, che cresceva, cresceva, assumendo le forme di un uomo pallido e scarno, d' un Francesco stravolto da far paura, il quale voleva, stringere a sè il fantasma fatto immobile, e lo cercava, e lo palpava nel luogo del volto, proprio come aveva fatto a lei il cieco poche ore prima all' arrivo; ma quel volto era inafferrabile, e le mani di Francesco ricadevano nel vuoto; onde egli d' una voce simile a quella con cui arrivando le aveva mormorato all' orecchio « Papà sta male, » diceva: « Sto male, sto male, Giulia, pietà! »; e allora essa, Amalia, avvicinandosi in punta de' piedi, ripeteva, « Sta male, sta male » all' orecchio del fantasma, il quale si ripiegava, come persona che sviene.

Il vecchio in quel punto si lamentava: e Amalia si scosse.

— Mi dica, cosa desidera, signor Giovanni? — domandò.

E quello con voce rauca ripetè:

— Sto male, sto male; un po' d' acqua.

Anche Francesco si destò di soprassalto, con la sensazione penosa del ritorno alla realtà. Aveva sognato d' essere in viaggio con Giulia. Il treno fuggiva lontano da via Larga, lontano dalla città, verso un paesello di montagna, e lui baciava Giulia tutta, tutta sua.

Era giorno fatto. Amalia volle recarsi essa stessa per il medico, il quale fece rispondere che sarebbe andato appena in piedi, tra poco. Tardò. Francesco voleva chiamarne un altro. Venne, finalmente; visitò con cura il malato; si fece oscuro in volto; segnò alcune prescrizioni, poi presso l' uscio di casa a Francesco che voleva saper tutto, disse che trattavasi d' una polmonite, e che il cuore del malato era debole, molto debole. E di speranza? Nemmeno una parola.

Fu un colpo di fulmine. Francesco si gettò su di una seggiola; diede in uno scoppio di pianto; chiamò Amalia, che il malato aveva trattenuta presso di sè; le ripetè con rotte parole ciò che il medico gli aveva detto; l' afferrò

per le braccia dicendole: « Me lo salvi, me lo salvi lei! »; e poi si mise a girare per la stanza col capo tra le mani, ripetendo: « Giulia, Giulia! ».

Restò in quello stato tutto il giorno e la notte seguente, incapace perfino d' aiutare Amalia nell' assistenza che diveniva ogni ora più faticosa, perchè il cieco respirava sempre più difficilmente, nè trovava mai posa, e di tanto in tanto voleva levarsi a sedere per trarre un respiro più libero; ma ricadeva subito sfinito, con le labbra arse e i pomelli accesi.

Francesco riuscì a ritrovare l' uso della volontà soltanto quando Menica gli portò un telegramma di Giulia che era in pena per mancanza di notizie. Allora ricordò che aveva promesso di telegrafare a sua moglie appena giunto a Roma, dalla stazione; e ricordò la separazione fredda, glaciale non tanto per il malumore già manifesto tra loro, quanto per il timore che avevano di inasprirlo: tutti e due soffrivano, e paventavano d' uscire in parole spiacevoli; paventavano che si rivelasse ciò che poteva separare irreparabilmente le anime loro.

XI. — Trascorsero ancora tre giorni di crescente angoscia nella lotta disperata con la malattia irrimediabile. Amalia aveva dimenticato se stessa; il suo piccolo corpo sembrava d'acciaio alla fatica. Sempre vigile al capezzale dell' infermo, ne preveniva ogni desiderio, e con dolcissima voce lo confortava, non già di vane speranze, indegne di quell' età veneranda, ma d' una speranza altissima ricordandogli la fede, per cui male non gli sarebbe giunta la morte, se Dio glie la avesse mandata; e il giacente rispondeva con una illuminazione di tutta la faccia e degli occhi, che pareva vedessero.

Francesco contemplava la giovane con maraviglia e rispetto, e se ne sentiva scendere al cuore un refrigerio ineffabile che faceva quieto e rassegnato il suo dolore ribelle. Anche egli parlava al padre con accento dolce e trepido, da cui traspariva senza violenza l' affettuosa pena; anche egli assiduamente vigilava senza smarrimenti; senza lacrime sottoponeva la fronte alla mano tremula e carezzevole, che spesso lo ricercava.

L' aspettazione della morte irraggiava intorno ad Amalia una calma severa e misteriosa.

Sentiva il vecchio imminente la sua fine; chiese ed ebbe i conforti religiosi; poi, in un momento che le forze parvero tornargli, domandò di Giulia. Rispose il figlio, e la voce glie

ne tremava, che ella, avuta notizia della malattia, ma non ancora della sua estrema gravità, mandava frequenti telegrammi; si diceva addolorata, ma sperante, e chiedeva che il papà le perdonasse tutti i rimproveri che doveva farle, che essa faceva a se medesima. L' occhio del cieco si illuminava di nuovo, maggiormente; sul volto già terreo balenava ancora un sorriso; la mano cercava ancora il volto di Francesco, poi quello d'Amalia; quindi l' immobilità saliva per il corpo stanco. Non restava a segnar la vita fuggente, altro movimento che quello ora ritmico, ora convulso, sempre più lento della bocca e del torace, e finalmente il rantolo dell' agonia, che fu breve.

— Papà, — gemette il giovane — papà! — ripetè alla spoglia sorda, cadendo in ginocchio con la mano morta stretta fra le sue mani frementi, premendosela sulle fronte, sugli occhi, sulle labbra, incredulo a quel silenzio, incredulo a quell' inerte abbandono, a quel tocco gelido ed umido.

— Perdonami ancora; — mormorava — perdona a Giulia; non lasciarmi così; sai quello che ho sofferto, quel che soffro ora. È vero che tu mi vedi, e mi ascolti nel tuo silenzio? E voleva crederlo; ma dentro una voce gli rispondeva crudelmente: « No, egli non ti ascolta più ». Orribile vôto, orribile silenzio! Per un momento con Amalia, col moribondo, aveva creduto; aveva visto il padre quasi appressarsi ad un ponte per cui potesse seguirlo; ma ora il padre era sparito, il ponte era crollato, l' abisso senza fondo aperto ai suoi piedi. La luce della morte era passata; l' al di là era chiuso.

Invano Amalia cercò di confortarlo; non la vedeva; non la udiva. Respinse duramente la gentile violenza con cui ella voleva condurlo nella vicina camera. La pregò di allontanarsi, di lasciarlo solo: lo volle. Il morto, Giulia, il passato, l' avvenire turbinavano nella sua mente; si confusero in una danza di foschi pensieri; gli oppressero il moto del cuore, e lo lasciarono abbandonato su quel letto, quasi svenuto. Quando tornò in sè, gli parve che una nebbia, fatta come di lacrime, si distendesse tra i suoi occhi e le cose. Ma non erano lacrime. I suoi occhi erano asciutti. Strappò convulso di mano ad Amalia, che aveva atteso dalla stanza prossima il momento opportuno per avvicinarglisi, un foglio giallastro, che riconobbe per un telegramma. Lo aperse, e si provò a leggere.

Vide non lettere e parole, ma una confusione di segni

cinerei, tremanti e sbiaditi; si stropicciò fortemente gli occhi, ma invano. Diè un grido; agitò violentemente il foglio con la mano sinistra, e la destra sul foglio, cercando d' esprimere col gesto ciò che non riusciva a dire con la parola; poi vedendo che Amalia non lo capiva, la guardò con gli occhi stravolti, e disse con voce soffocata:

— Così, hai capito, così accadde a papà —; e voleva dire che la malattia del padre era cominciata appunto con quel sintomo; poi quasi un pensiero ancora più terribile gli attraversasse la mente, aggiunse:

— Oh Giulia, povera Giulia! Ma ti libererò presto, sai.

Amalia per un istante temette di non potersi dominare. Avrebbe voluto gettarsi al collo di Francesco e baciargli quei poveri occhi fino a che il triste augurio non ne fosse sparito. Ma era abituata a vincersi. Gli prese le mani, glie le strinse forte, lo guardò fisso con lo sguardo più profondo che le fu dato trovare, e disse con voce ferma, imperiosa, supplichevole.

— Si calmi; è un' illusione della stanchezza; ha troppo sofferto, questi giorni; si dia un po' di riposo.

Francesco obbedì come un fanciullo cullato e carezzato dalla mamma. Rispose con un riso strano: — È vero, è vero; hai ragione, sono stanco, stanco —; si lasciò condurre fuori della funebre stanza; e s' abbandonò sulla poltrona, con gli occhi chiusi per imporsi il sonno. E parve che veramente s' addormentasse; certo rimase immobile, senza pensiero.

Quando si riscosse e si guardò attorno tutto gli parve passato. C' era più quel terribile velo tra lui e le cose? No; non voleva nemmeno ricordarlo: non c' era più.

Raccolse il telegramma che rimastogli stretto fra le mani era poi scivolato a terra. Le lettere facevano una ridda macabra; ma erano le mani che tremavano; egli poteva leggere. Lesse, a stento; ma lesse: « Francesco, l'anima è tutta tutta con te, e corro a raggiungerti presso il tuo caro. »

Aprì la finestra; e guardò il sole sul terrapieno erboso di là della via, a ridosso delle rovine: l' astro della vita non splendeva per lui in tutto il suo fulgore, come nei giorni i più sereni?

Amalia intanto, chiuse con leggera mano le palpebre dell' estinto che già cominciava a irrigidirsi, compostone il corpo con l' aiuto di Menica per il riposo della tomba, mes-

sagli sul petto una croce, e sparsi pochi crisantemi sulla candida coltre, genuflessa piangeva. Il cuore ferito dal grido disperato di Francesco, le sobbalzava in seno sì affannosamente, che ne sentiva ripercossi i colpi alle tempie ed ai polsi, e le ginocchia tremanti.

L' energia del volere le era uscita tutta per gli occhi nello sguardo che aveva vinto il terrore di quel grido; ora non le restava che il pianto della sua debole femminilità, il pianto d' una povera fanciulla sola al mondo. Doveva oramai staccarsi per sempre da Francesco, perderne ogni notizia, pensare poi sempre di lui col dubbio lasciato da quella crudele minaccia; e se questa si fosse avverata, non avrebbe potuto far nulla per rendergliela meno dolorosa; avrebbe dovuto ignorare, ignorare, ignorare: restare sempre nel dubbio più penoso della realtà. La sua virtù l' aveva fatta presto rassegnata a vedere Francesco felice con un' altra donna; avrebbe data tutta la vita per questa felicità; ma la sua debolezza non poteva sopportare l' immagine di quella disperazione di cui sentiva ancora l' urlo nelle orecchie, di quella disperazione a cui la presenza di una donna bella, piena di vita, e ignara del dolore, invece che di sollievo sarebbe stata di massimo tormento. « Ti libererò presto » aveva esclamato Francesco, quasi deprecando da Giulia la propria sventura. Dio, Dio; se l' avesse fatto davvero!

Cessato il primo impeto del pianto, l' occhio le si posò ancora sull' estinto. L' ampia fronte dormente, le gote magre, celate dalla fluida barba, le mani congiunte in atto di preghiera, erano ancora sotto il dominio dello spirito, non più contemplanti, ma da esso contemplate, illuminate.

E quello spirito le diceva di pacificarsi, di rasserenarsi, di guardare con fiducia all' avvenire. Rivide l' ultimo segno di pensiero del moribondo, quando la mano di lui s'era levata l' ultima volta a benedire prima sul capo di Francesco e poi sul suo dopo aver domandato affettuosamente di Giulia; e le parve che quell' atto, in quel momento, dopo quel nome, significasse quasi una consacrazione di quel suo affetto fraterno, che nulla chiedeva per sè, che non domandava di farsi conoscere, ma soltanto di darsi, di sacrificarsi, ignorato.

Si rasserenò nella memoria di quella benedizione, e ritrovò il mesto sorriso; ma il suo volto era insolitamente acceso. Alla mente fissa s' impose un pensiero nuovo:

ella avrebbe vigilato ancora su Francesco, nascondendosi, se fosse necessario, ma non perdendolo mai di vista, e perciò avrebbe accettato il posto presso la signora Manin, e se quello non fosse stato più disponibile, avrebbe trovato egualmente modo di vivere del suo lavoro a Milano.

Le ginocchia le tremavano; i polsi, le tempie, il cuore le pulsavano affannosamente; ebbe quasi un capogiro nel levarsi. Tuttavia, sostenendosi alla sponda del letto, chinò il capo sulla fronte del cadavere, e vi depose un bacio; quindi s' affacciò alla porta della stanza vicina, cautamente, per non isvegliare Francesco, se ancora dormisse. Ma quello vedendola venire, le mosse incontro con un sorriso:

— È passato, è passato. Ora sto bene. Grazie.

Poi aggiunse:

— Giulia arriva tra poco. È stata lei, dica la verità, che le ha scritto di venire?

Amalia rispose:

— No; io le ho fatto sapere soltanto come stavano le cose. I suoi telegrammi ne mostravano tanto desiderio! non è vero?

Francesco le serrò la mano, e mormorò:

— È fanciulla ancora la Giulia, sa.

Poi insieme disposero ogni cosa per le esequie.

XII. — Nell' alto, per la vuota cupola, lugubri rintocchi di campane alternate come il monito severo d' un vegliardo, a cui risponda la prece temente d'un fanciulla, come il pianto dei due estremi della vita, nascita e morte; in basso, da invisibili cantori, di dietro l'altare abbrunato, il profetico canto del *dies irae*, la visione del secolo che si dissolve in fiamme; e silenzio dei preti immobili nei funebri paramenti, silenzio del raro popolo curioso e riverente. Un alito misterioso, quasi emanasse dalle imagini ischelitrite del mosaico bizantino, muoveva con ritmo lento il drappeggiamento dell'abside. Gialle luci di ceri tremolavano attorno al feretro.

Francesco, ritto in piedi, immobile nello sforzo di dominarsi, guardava con desolazione le forme per lui vuote del rito, e pensava ora all' agonia dell' estinto, ora a Giulia che non poteva fissare senza rivedersi innanzi agli occhi, come uno spettro, la minaccia della propria cecità.

Giulia pareva più bella che mai nella veste di lutto, più gentile e insolitamente pietosa, il volto impallidito, gli occhi lucenti per lacrime, le palpebre arrossate: stringendosi al braccio di Amalia, le gemeva sul volto queste improvvise e inaspettate parole:

— Non mi lasci.

Inutile scendere nell' anima della giovane donna per conoscere ciò che vi passasse in quel momento. La morte non mai vista così da vicino come poco prima nel cadavere del cieco; il vago rimorso, invano respinto come irragionevole, d'una qualche responsabilità sua in quella sciagura; la tema di non poter più con parole d' amore e con carezze lenire il dolore di Francesco che le pareva cercasse qualche altra cosa, qualche cosa di più, che lei non sapeva, e le si mostrava quasi freddo e ostile; l' avvertimento ricevuto proprio in quei giorni d' un germe di nuova vita fecondatosi nel suo seno, e per cui tra non molto avrebbe provato i dolori e le gioie della maternità; tutte queste impressioni, questi sentimenti nuovi e diversi, l' avevano trasportata d' improvviso alle soglie d' un mondo fin' allora ignoto, di fronte al quale ella sentivasi per la prima volta debole e piccina, bisognosa d' aiuto e di appoggio.

E Amalia a quel fremito, a quella ingenua confessione di debolezza, conobbe che nel cuore di Giulia stava per isbocciare il fiore dell' amore vero, dell' amore capace di umiliazione e di sacrifizio; e perciò una voce severa le suggeriva di rispondere: « Che starei più a fare tra voi? È tempo che io m'allontani. » Sorrise negli occhi alla leggiadra supplicante; poi si raccolse di nuovo a pregare.

A Francesco che in quel punto la riguardava, parve che in lei risiedesse l' anima di quella chiesa, il pensiero vivificante di quel rito, il segno d' un mondo luminoso, di cui la profezia tremenda squarciasse il velame.

In alto, nella cornice dell' abside, leggevasi a lettere d' oro: *Deus charitas est.*

XIII. — Rientrata appena nella casetta d'Amalia, Giulia cadde in singhiozzi sul petto dello sposo; ma questi rilevandole dolcemente il capo, si lasciò tutto bagnare il volto da quel pianto, come da un lavacro ristoratore, che riconducesse sin nelle fibre più intime del suo essere la vita soffocata e gemebonda.

E Amalia, dalla stanza del defunto, tra le candele spente, i neri drappi, e i fiori dispersi sul pavimento, udiva le dolci parole, i singhiozzi, i baci soffocati degli amanti. Appoggiandosi esausta al lembo del funebre letto, guardava innanzi a sè, con gli occhi smarriti.

GIULIO VITALI.

IL MOMENTO RELIGIOSO

e Gaetano Negri.

Quando Gaetano Negri morì per aver battuto, cadendo, la fronte pensosa contro un macigno delle belle colline di Varazze, certamente non credetti di vedere il giusto giudizio di Dio, nuovo e aperto, caduto sopra di lui. Io ho un umile e profondo sentimento dell' arcana Bontà divina; e ho una fraterna simpatia per ogni anima sinceramente innamorata della verità. Corsi invece a rileggere nel suo libro delle « Meditazioni vagabonde » questa pagina sapiente:

« È un errore il credere che il solo movente, ed anche il movente principale delle azioni umane sia l' interesse materiale. Il raggiungimento della maggior prosperità possibile, ecco lo scopo pel quale, secondo alcuni, si esaurisce la potenzialità dell' anima umana. Certo costoro sarebbero nel vero, se gli uomini a questo mondo non avessero altro a fare che vivere; ma gli uomini hanno un' altra cosa a fare oltre il vivere ed è il morire... La storia dell' umanità è determinata assai più dal modo di comprendere la morte che dal modo di comprendere la vita... Ed è per questo che ogni qualvolta il modo di comprendere la morte si altera o si muta, l' organizzazione della vita subisce un crollo e si ha come il presentimento d' una catastrofe vicina. Noi siamo ora, propriamente, in uno di questi momenti angosciosi » [1].

Arrivato a questo punto, mi parve di vedere che l' uomo il quale così aveva sentito, e così aveva scritto, morendo a quel modo, sopravvivesse nella mente degli uomini che pensano, come un simbolo tragico del sentimento da cui era stato tanto vivamente posseduto, del pensiero di cui aveva compreso la sacra fecondità: « Gli uomini, aveva detto, hanno un' altra cosa a fare oltre il vivere, ed è il morire ».

E, se diamo ascolto, questa voce, che ancora grida, trepidando, l' enimma dell' esistenza umana, non è sola. Un vecchio che sa tutto, Herbert Spencer, non grida nè tre-

---

[1] G. Negri — *Meditazioni Vagabonde* U. Hoepli p. XIX-XX.

pida, ma dice pensosamente: « Ora che la fine non è probabile che tardi tanto a venire per me, ne risulta una crescente tendenza a meditare sulle questioni ultime ». E sì l'uno che l'altro sanno di non esprimere uno stato d'animo particolare di loro due soli: giacchè il Negri dal rinascente pensiero della morte fa derivare « questo soffio precursore d'un rinascimento religioso » e Spencer nega recisamente « la comune supposizione che coloro i quali hanno abbandonato il sistema di opinioni della Cristianità, si occupino esclusivamente d'interessi e di attività materiali, niente affatto pensando al Come e al Perchè, al Donde e al Dove » (1).

E così è vero che il pensiero della morte sèguita a compiere il suo buono ufficio di « Musagete della Filosofia ». Tal cosa certo non avrebbe creduta Augusto Comte, quando nell'Aprile del 1826 annunziò al mondo ch'egli aveva fatto una grande scoperta, aveva trovato cioè che « l'uomo non è religioso e filosofo che in una maniera transitoria ». La scienza pura doveva essere lo stato definitivo dell'umanità, il culmine a cui fu necessario salire per quelle due scale provvisorie della religione e della metafisica. Questo annunziò pieno d'entusiasmo, e proibì all'uomo di proporsi da quel giorno innanzi, le ansiose questioni: Donde vengono le cose e l'uomo, e Dove vanno? Ora si sa che nessuno, nemmeno lui in fatto, s'attenne all'inumano divieto; si sa anche come egli morì gran sacerdote d'una strana religione fondata da lui medesimo per rispondere alle inevitabili questioni del Primo Principio e dell'ultimo Fine. È vero che i suoi discepoli più ardenti, il Littré per esempio, spiegarono il « gran sacerdote » col fatto d'un'infermità che avrebbe cagionata al maestro una scossa mentale poco favorevole al completo sviluppo dell'intelligenza; e perciò seguitarono a comandare silenzio intorno al problema della vita e della morte. Ma poi, come s'avvidero che il silenzio non era possibile, promisero, lusingarono sè stessi e gli altri, di rispondere con i ritrovati della « scienza positivista » indipendente da ogni religione. Ebbene, si deve riconoscere che nè alla scienza mancò il buon volere acuito dal puntiglio, nè ai nuovi fedeli venne meno la pazienza di attendere, alleviata dalla vanità, e con tutto ciò le risposte fornite, o non furono che illusorie davvero, o tali che re-

(1) HERB. SPENCER. *Fatti e Commenti*, p. 202. F. Bocca.

spingendo ancora indietro quei formidabili quesiti, non fecero che aumentarne l' oscurità. E n' è conseguito che lo spirito umano a cui non è possibile di vivere e di prosperare altrimenti che in unione, sia pure inconsapevole, ma non mai rinnegata, coll' Assoluto, Principio e Fine, sentendosi mancare, per la violenta eliminazione degli stessi elementi della sua vita, fugge ora, come tramortito, dal vuoto della scienza positiva, per ricrearsi nell' aere sempre più purgato « di quella Religione, che compie nella storia del mondo civile un officio unico, cui niente può eguagliare niente sostituire. »

Il momento religioso che attraversiamo, se io non erro, è questo. Ed è degno di tutto il nostro studio, di tutto il nostro rispetto. Il Negri ebbe il merito di averlo constatato, e di avere anche riconosciuto non senza sorpresa, il gran bene che è stato questo scoppio di sentimento religioso, nel punto che il pensiero scientifico, deluso nelle sue aspettazioni, irrigidiva per la paura d' una immensa catastrofe che attendeva l' umanità.

Però, quel che a me pare di suprema importanza a notare in questo confessato risveglio di fede, è le condizioni intellettuali nuove in cui esso si verifica.

La storia della Religione, avrei potuto scrivere delle religioni, non presenta un processo di critica tanto lungo, e acuto, e dotto, e ostentatamente scevro, da quelli che si son detti « pregiudizii metafisici e teologici », quanto questo che da un secolo e più è venuto saggiando il sentimento religioso in tutte le sue manifestazioni. Noi che abbiamo la lieta ventura di raccoglierne il risultato vediamo come affermandosi con rinata vivacità, quando proprio si temeva e si sperava che fosse spento, il sentimento religioso ha ottenuto dalla critica positivista, sbalordita, il riconoscimento definitivo dei suoi titoli di « inerente » e di « essenziale » alla natura umana. Non è Spencer colui che ha scritto? « Noi dobbiamo conchiudere che il sentimento religioso è o direttamente creato, o formato dall' azione lenta di cause naturali; e qualunque conclusione adottiamo, non diminuisce in noi il rispetto per il sentimento religioso » [1]. Noi non dobbiamo concludere che il sentimento religioso si « è formato per l' azione lenta di cause naturali » nes-

---

[1] H. Spencer, *I primi principii*, pag. 13 — Dumolard, Milano.

suna buona osservazione, nessuna buona ragione ci obbliga a farlo; ma a noi importa che si sia concluso con certezza « positivista » che quel sentimento è una realtà della coscienza umana, necessaria all' uomo come il respiro, come il senso, come la ragione.

Disgraziatamente si disputerà ancora intorno alla sua natura e al suo contenuto, se ne disputerà sino al giorno in cui gli uomini si sentiranno uniti nella Fede, uniti nell' Amore del Figliuolo di Dio; ma per ora è buono, è bello osservare, sapere osservato, il fatto che la religione di Lui accoglie ancora una volta, le anime che avevano, disperatamente invano, rivolte alla scienza le eterne dimande: Donde? Dove? Perchè? Come? e il male? e il Dovere?

Qui, io credo di poter affermare che alle condizioni speciali di pensiero da cui è novellamente rinato il bisogno di credere non pose mente Gaetano Negri, quando lo giudicò niente altro che « una ostile reazione degli spiriti » offesi dalla intemperanza critica e scientifica; niente altro che « una lievissima oscillazione superficiale incapace di alterare la progressione costante in una linea determinata » (1). E questa linea, secondo che egli crede, dovrebbe finire nella liberazione dell' uomo, per opera della scienza, da ogni ceppo dogmatico.

M' affretto a dire che dal Negri, a cui non mancò il senso dei fatti morali contemporanei, mi sarei aspettato un giudizio più tranquillo e meno superficiale intorno al presente fenomeno religioso, che pure fu qualificato « una delle affermazioni più positive, una delle verità più certe, una delle speranze più profonde che il secolo appena passato lasciò in eredità al secolo che ora comincia ».

Se mancassero esempi famosi a dimostrare quanto sia difficile guardarsi completamente dagli agguati dell' *io*, nello studio delle questioni che toccano più da vicino il problema dell' umana esistenza, questo del Negri non sarebbe certo uno dei meno insigni. Egli sente, egli teme la pericolosa difficoltà, e vuole anche ad ogni costo evitarla; dice, e io gli ho creduto, di non voler portare nella ricerca delle cause del fenomeno religioso attuale, « l' occhio turbato e la mano tremolante dell' uomo irato e commosso ». E con tali sin-

(1) G. Negri, *Meditazioni Vagabonde*, pag. XXVIII, Hoepli.

ceri propositi accingendosi alla critica, mette ogni studio a scegliere, per le osservazioni, vetri, come dice, perfettamènte limpidi, e a rifiutare « quei vetri colorati dei quali usa la maggior parte degli uomini, preferendo ciascuno quel colore che più gli aggrada » (1). Ebbene, mi duole dirlo, la sua scelta non fu punto felice. Nei vetri che usò lui ho scorte due cause perturbatrici della sua vista, degna davvero di ben altre lenti. Due cause che ora intendo notare, senza alcuna irreverenza.

La prima è una leggerissima tinta, non so se rossa o se gialla, di quel colore, insomma, che quando apparisce sul volto degli uomini indica non so se collera o se dispetto.

L' altra, ed è la più visibile, infetta proprio la materia del cristallo, che per lo scopo a cui le lenti dovevano servire, fu necessario di cavare dall' altezza delle rocce metafisiche, donde fu ricavato di fatto. Ma pare che quando il Negri aveva gli occhi puri e bene abbastanza acuti, per cercarsi, da sè, le proprie lenti metafisiche, non ne abbia sentito il bisogno: era persuaso che la sua tempra intellettuale non fosse fatta per quella specie di ricerche, generalmente disprezzate al tempo del vigore dei suoi occhi. Non si era ancora convinto che l' uomo è un « animale metafisico ». (2) E quando poi il momento che andiamo studiando s' impose per la sua capitale importanza, allo squisito senso critico di lui, fu obbligato a ricorrere, per le lenti che ci volevano a dei vecchi ottici famosi, dai quali, malgrado suo e malgrado loro, fu ingannato.

La collera così ben dissimulata nella serenità della sua voce, fu in lui provocata dall' atteggiamento ostile preso da alcuni credenti verso la scienza, che per un equivoco oltraggioso, un giorno, fu dichiarata addirittura « fallita ». Ma a un certo punto anche la voce si vela e la mano del Negri scrive con tremito mal represso: « Nulla di più ingiusto e di più irritante del processo che si vuol fare alla ragione, onde toglierle il merito di aver incivilito il mondo » (3). Davvero quel merito non è tutto della ragione; ma è urgente riconoscere che quest' atteggiamento il quale dura tuttavia in molti fra noi, è inconsulto, è dannoso. Quando non facesse altro male, esso provoca la collera nel-

(1) Brunetière. *Discours de combat*, p. 296. Perrin. Paris.
(2) G. Negri. Ivi. p. XXV.
(3) Ivi. pag. XXXVII.

l'animo degli amatori della scienza, dai quali a noi preme essere studiati *con occhio puro e con affetto casto.* Coloro che di quell'ostilità si compiacciono, non hanno riflettuto come proprio dalle più luminose cime della scienza moderna è nuovamente rampollato, come dirò in seguito, il presente bisogno di credere.

Ma certo è deplorevole che il Negri, come tanti altri, se ne sia lasciato commuovere. Riversare sulla fede i cattivi officii dell'eccessivo zelo dei teologi è un equivoco ben funesto, che proviene però dalla stessa inferiorità intellettuale, che fa riversare sulla scienza i cattivi officii del l'intemperanza degli scienziati. Nel giorno, ecco una delle mie liete speranze, che i critici (essi almeno) avranno imparato a distinguere abitualmente, continuamente, la fede dai credenti e la scienza dagli scienziati, allora solo, gli uomini s'accorgeranno che la separazione tra la fede e la scienza « questa grande sventura dell'umanità » non mai era esistita; gli intelletti distratti avevano scambiato con essa il dissidio tra gli scienziati e i credenti.

E torniamo a Gaetano Negri. A lui dunque si rivelò in tutta la benefica grandezza, come notammo l'« inaspettato » risveglio religioso; ma nell'atto che volgeva la mente, dispostavi bene dal pensiero della morte, a studiarne, con sincerità, la natura e il valore, giunsero agli orecchi di lui dei rumori, in verità poco rispettosi riguardo alla scienza. Erano sogghigni ed erano oltraggi; onde non è meraviglia che all'uomo già sorpreso dall'avvenimento « inaspettato » quei gesti e quelle voci turbassero la desiderata serenità del giudizio. E fu male per lui e male anche per noi; perchè il Negri a spiegare la Religione confessata essenziale all'umanità, trovò, per lo meno, piccole cause, quando non s'ingegnò di eliminare quella « buona essenza » divina, oh contradizione! con vani giudizii umani.

Ora io son persuaso che le condizioni di spirito da cui procedette la critica religiosa di lui, sono le medesime appunto di parecchi altri che hanno grido di pensatori; e anche son persuaso che moltissimi accettano senza ripensarle le conclusioni e del Negri e di quei parecchi; giacchè l'autorità, per quanto discussa in teoria, rimane, in pratica, oggi come sempre, il criterio più comodo di cui usa la gran maggioranza degli uomini. Persuaso di questo, e più persuaso che non è indifferente per l'umanità spiegare in un

modo o in un altro il fatto dal quale, per consenso divenuto unanime ai nostri giorni, prende suo valore la vita e prende suo valore la morte, compio il dovere di mostrare vane, come mi son sembrate, le ragioni del Negri che non mi è sembrato vano.

In qualche momento della mia vita il parlare e lo scrivere m' è apparso come il più alto e il più terribile dovere che Iddio abbia sinora imposto all' uomo di passaggio per la terra.

« L' umanità non può far senza di una religione, perchè la religione altro non è che l' applicazione del principio di causalità all' origine dell' universo. Finchè l' uomo sarà condotto dalla sua intelligenza a porre una causa prima e trascendentale, l' uomo avrà un Dio. Coloro che credono di poterglielo togliere cadono in un singolare equivoco, credono di poter con la ragione togliere ciò che è un prodotto ultimo e necessario della ragione ».

A chi non una volta sola, s' era espresso in questi termini, non avrebbe dovuto sembrare curioso d' essere guardato da alcuni suoi avversarii come un membro della società *de propaganda fide*. Ma voltiamo pagina, dalla LXI alla LXII, e leggiamo: « Se non che, la necessità di porre una causa prima e trascendentale è la conseguenza d' una illusione logica, per cui la ragione continua ad applicare il concetto di causa, là dove non è più applicabile, esce cioè dall' *essere* per trovare il *non essere* » Avevano, io credo, lo sguardo a queste e a simili parole quegli altri avversarii del Negri, che com' ei se ne lamenta, lo dichiararono affigliato alla società di *propaganda incredulitate*. Per me, ho il dovere di credere a lui quando afferma candidamente che l' una propaganda e l' altra erano lontane dalla sua intenzione; e, debbo confessarlo, mi sento tratto a riverenza di fronte a questo spirito tormentato, malgrado suo, dall' Infinito. Onde mi fermo a raccogliere un' altra prova della perpetua impotenza — perchè si dice impotenza un sublime privilegio? — quella cioè che ha l' intelletto nostro di sottrarsi, per quanti inconsiderati o superbi sforzi abbia mai fatto, dal dominio della causa prima, dal consorzio coll' Assoluto. Palesamente benefico al pensiero che lo riconosce, occultamente benefico a quello che lo rinnega l' Essere Supremo afferma con attività sempre più viva,

con segni sempre più intelligibili la sua sovrana presenza nell' universo, nell' universo delle umane menti sopratutto. E ripenso la storia delle felici contradizioni di Emmanuele Kant, perchè essa è la storia più o meno chiara d'ogni alta coscienza che disconosce per amore di sistema, le partecipazioni divine dell' intelletto umano, Pure, non può negarsi, il caso del Negri è singolare. Egli spera di guarire la ragione insanabilmente malata della passione per l' Assoluto che la commove, di liberarla dalla necessità della causa prima che l' incalza. Ho dubitato gran tempo di non aver compreso il proposito di lui; e allorchè mi parve che, per quanto irragionevole, quello era proprio il suo proposito, io dissi a me stesso: se è necessità, se è natura, della umana ragione, come in questa critica si afferma, il pensiero d' una causa prima; se, per conseguenza, la religione è necessaria, allora che cosa intese di fare egli, il Negri? Avrebbe mai avuto la presunzione di togliere all' uomo la sua natura? Cosicchè l' inviolabilità della natura, predicata in tutti i tempi, e riconosciuta in pratica, con sufficiente fedeltà, dalle abitudini scientifiche moderne, è un privilegio del quale solamente la natura dell' uomo andrebbe spogliata?

Lessi attentamente e vidi che non propriamente questo egli presumeva, ma una cosa non molto diversa. Egli fa intendere d' avere scoperto un vizio costituzionale della ragione, dal quale desidera ch' ella sia guarita; guarita col metodo di cura ch' egli propone, come ritrovato della propria ragione sua. E allora io non pretesi troppo, chiedendo a lui d' essere assicurato che la ragione sua, pur rispondendo meglio a tutti i bisogni dello spirito, non fosse stata mai tocca dalla necessità del pensiero della Causa Prima, dalla trascendente realtà dell'Assoluto; o che avendola ricevuta anche lui a quel modo inferma, come tutti, fosse poi riuscito a guarirla con quella cura appunto che ora consiglia. Rilessi più attettamente e vidi che tale assicurazione non era data. Prima, perchè il Negri pensa e critica proprio con quei medesimi elementi che egli chiama le illusioni della ragione; poi, perchè si mostra a ogni passo esplicitamente persuaso che la sua ragione, come la nostra, fin tanto che è fatta com' è, non può esercitarsi altrimenti che sorretta dall' Assoluto, non può spaziare che per entro alla categoria della causalità. Ma siamo giusti sino allo scrupolo, il Negri dav-

vero non s' illuse di poter mutare in meglio, per ora, con l' opera della sua critica, la costituzione attuale della nostra mente, pare, anzi, che potendolo non avrebbe voluto farlo; giacchè egli non sa che cosa sostituire alla funzione innegabilmente benefica dell' Assoluto: necessità della ragione fondamento della religione.

L' avvenire — il vago rifugio oscuro di tutti i pregiudizii, quando sono incalzati dall' evidenza del presente — l' avvenire, secondo lui, dovrà finalmente operare la liberazione degli umani intelletti da una « necessità » che è arbitraria, da un' illusione che è « inevitabile » — Difatti egli scrive: « Forse ci aspetta una terza fase in cui lo spirito umano riconoscerà che il trascendente, l' assoluto non esiste, dirò meglio, che l' assoluto si confonde col relativo, che è una mera illusione logica quella per cui noi c' immaginiamo esista, e che la spiegazione dell' universo va cercata nell' universo stesso » (1).

Avevo qualche volta sentito dire della vertigine intellettuale; qui la provai. Vidi tutta l' immensa storia umana; tutto il vero e tutto il bene, la vita e la morte vaneggiare sul vuoto d' una smisurata illusione, sul niente intellettuale. Mi si chiuse di terrore la mente che fuggì senza pensiero; e tornata che fu, io la rivolsi a ricercare con ansia, ma con tranquillità, i motivi che avevano potuto rapire al Negri il senso del valore umano, a investigare le concezioni che avevano potuto dar luogo nello spirito di lui, a quella mostruosa speranza.

E ora ecco il risultato delle mie ricerche.

Se la guerra inaugurata con tanta baldanza dal positivismo contro la Religione e contro la metafisica è finita, ai nostri giorni, con la vittoria di queste, è conclusa con una esplicita proposta di pace da parte del positivismo sulla base del riconoscimento definitivo « dell' Energia infinita e Eterna che trascende tanto la nostra conoscenza, quanto la nostra imaginazione » (2). Gaetano Negri ha visto perchè. Perchè Augusto Comte e i suoi successori combattettero l' Assoluto come fosse stata una realtà, mentre non è che un' illusione del pensiero. Onde essi spuntarono le loro armi, stancarono le loro forze contro una forma vana, contro un vecchio fantasma metafisico, che, per conseguenza,

(1) Ivi, pag. 489.
(2) H. Spencer, *Fatti e Commenti*, pag. 203, Bocca.

sopravvive con raddoppiata opinione della sua potenza nel l'animo dell' « umanità scienziata ». Insomma, nella guerra ch' egli vorrebbe continuare, il Negri fu preceduto da due generazioni di cavalieri non meno folli, di quell' altro che si esaltava battendosi contro i mulini a vento. Ma il gioco è durato anche troppo. Bisogna ora sapere che, Causa Prima, Infinito, Assoluto sono i grandi e venerabili nomi d'un illusione tante volte benemerita della salvezza del *genere* umano.

Agl' intelletti, ai cuori, che come il mio che, forse come il suo, chiudono inorriditi ogni entrata al giudizio sopra enunziato, Gaetano Negri, cerca di farlo arrivare per la via onde pare a lui sia già passato, con buon esito, un altro giudizio simile: quello da cui il pensiero fu convinto di un' altra sua necessaria illusione, l' illusione del mondo esterno quale a noi apparisce. Ecco come ragiona: « Anche il mondo esterno, *quale lo vediamo,* è una illusione. Nè il verde delle foglie, nè l' azzurro del cielo, nè il calore del sole, nè i mille suoni della natura esistono fuori di noi. I varii movimenti dell' etere e dell' aria, trasmessi, mercè i nervi, al cervello diventano sensazioni nostre, traduzioni diverse che noi facciamo d' un unico fenomeno che è quello del moto ». Notiamo, di passaggio, che se l' autore si fosse più di proposito occupato di tale argomento, avrebbe forse parlato con più precisione, e avrebbe anche saputo, che se da un lato il movimento della materia basta, non basta dall' altro il cervello, come tutti ora convengono, a spiegare il fatto della sensazione; e seguitiamo a leggere: « È per una nostra illusione che noi projettiamo le nostre sensazioni fuori di noi, per modo che esse ci paiono oggettive, dotate di un' esistenza propria e indipendente da noi. Ma tale illusione è tanto necessaria che anche coloro che ne sono coscienti ragionano e agiscono, come se il mondo quale a noi appare, avesse una realtà oggettiva. Ebbene, anche l' illusione per la quale noi projettiamo fuori del mondo la causa del mondo, ed imaginiamo una trascendenza assoluta staccata dalla realtà del fenomeno, è necessaria, non meno di quella, per cui noi crediamo che il verde delle foglie sia nelle foglie e il calore del sole sia nel sole, mentre non è che in noi » (1).

---

(1) Ivi, pag. XXIX e seg.

Vedo chiaramente che l' analogia di sopra, ove fosse stata bene interpretata, e meglio applicata, avrebbe dovuto condurre il Negri a una conclusione tutta opposta alla sua. Nella percezione sensibile del mondo non è illusione la realtà dei movimenti esterni, fisici e fisiologici; non è illusione la modificazione intima *corrispondente* al moto esterno; non è illusione il rapporto di questa modificazione a quei movimenti; non è nemmeno illusione l' equivalenza perfetta dei termini di quel rapporto; illusione fu l' avere attribuito agli oggetti esterni il modo di sentirli: illusione, siamo giusti, che sospettata, da chi meno si crederebbe, da Aristotele, si dileguò finalmente in una pagina meravigliosa del Saggiatore di Galileo Galilei; tanto che la fisica e la psicologia d' oggi, se ne sono in tutto liberate. Di alcuni campioni fossili di psicologia, non mette proprio conto occuparsene.

E riprendiamo il paragone. Nella conoscenza della Causa prima, dell' Assoluto, non è, parimenti, illusione il suo contenuto reale d' una irriducibilità che trionfa di tutte le analisi; non è illusione lo stato del nostro spirito corrispondente alla presenza di quella Realtà; non è illusione il rapporto fra i due termini: dello spirito all' Assoluto; è illusione bensì l' attribuire all' Assoluto il nostro modo umano di pensarlo, scambiando l' uno per l' altro con spensieratezza non sempre sacrilega, ma non sempre innocente. Illusione quest' ultima indicibilmente più funesta della prima, perchè quella, sollevando la materia all' altezza dello spirito la travisa, migliorandola; mentre questa riducendo Iddio alle proporzioni della nostra natura, Lo travisa, peggiorandolo, di quanto, ohimè! peggiorandolo. L' opera del Figliuolo di Dio fatto uomo, questa fu: liberare l' umanità dall' illusione in cui s' era smarrita, vaneggiando. E l' opera di ogni coscienza cristiana alta e pura questa è stata, questa dovrà essere in perpetuo: servire al Verbo di Dio nell' opera sua di liberare ogni uomo dall' illusione che « la pietà purgatissima » ha sempre emendato, che la successiva purgatissima pietà trova sempre da emendare, senza fine, insino al giorno che spezzato l' enimma, rimosso lo specchio, noi vedremo. Perchè io so da quale animo pieno di senso divino, pieno di grazia cristiana, eruppe l' ammonimento che bisogna ascoltare con umiltà: *Non evanescamus in cogitationibus nostris et perfecta religio est* (¹).

(¹) S. Augustinus. De Vera Religione. Cap. X. 19.

Così però non ha servito il Negri. Egli che dall' illusione, per cui si attribuisce alle cose il nostro modo di sentirle, non si credette obbligato a definire illusione la medesima realtà del mondo, egli stesso poi, dall' illusione onde si attribuisce all' Assoluto il nostro modo umano di pensarlo, conclude essere illusione la stessa realtà dell' Assoluto. Fu evidentemente sviato da un equivoco.

Ritenuta, così, un' illusione l' idea della Causa prima, parve facile al Negri trovarne anche l' origine. « L' uomo s' inalza di grado in grado, da una causa ad un' altra di ordine più generale, finchè giunge al confine del mondo conoscibile. Qui egli non può più andare avanti; eppure egli non vuole fermarsi nelle sue ricerche. Allora egli è costretto ad eseguire un' operazione arbitraria e necessaria nel medesimo tempo. Egli prende una delle cause seconde che sono nel mondo e la projetta fuori del mondo. E questa causa diventando incontrollabile, appunto perchè è fuori del mondo, viene da lui assunta come causa prima e assoluta » (1). Quella illusione *necessaria* del nostro pensiero è dunque una fattura *arbitraria* del pensiero nostro. Lasciamo stare che tutti coloro che non hanno potuto credere all' errore panteistico dell' identità dei contradittori, e questi son tutti gli uomini nessuno eccettuato, nemmeno G. Bruno e G. Hegel, nemmeno G. Negri, i quali nell' uso migliore del loro pensiero, e nella pratica della loro vita giudicavano e operavano in modo da fare intendere che l' essere legati e l' essere sciolti, poniamo, non tornava poi lo stesso per loro; lasciamo stare, dicevo, che gli uomini non sanno concepire nel medesimo soggetto — illusione — i due attributi contradittorii, — arbitraria e necessaria — nel tempo stesso, e facciamo una riflessione molto ovvia, in verità, ma tale che avrebbe dovuto arrestare il Negri nel procedimento della sua critica. La riflessione è che i concetti che la ragione nostra forma, essa sola, godono d' un carattere affatto opposto a quello che qui si riscontra e si accetta nell' idea di Causa prima. Le costruzioni intellettuali non sono « incontrollabili » sono al contrario conoscibili, alla lettera, sino all' evidenza; perchè soltanto in esse, precisamente, il vero si converte col fatto. Si ricordi l' evidenza delle matematiche pure, e basta. E quindi, se la Causa

(1) Ivi, pag. XXIX.

prima e assoluta fosse nient'altro che una « creazione » della ragione umana gli uomini dovrebbero possederne la stessa conoscenza adeguata che si ha delle costruzioni geometriche; e pure la Causa prima è tanto alta sulla nostra intelligenza che il Negri non vedendola più, la dichiarò fuori, addirittura, della nostra ragione. E la colpa di non averla più veduta è proprio di quella speciale tinta metafisica nelle lenti, che ci parve non essere state scelte da lui con la diligenza voluta dall'importanza del caso. Ecco il ragionamento che informa e guasta la critica religiosa e filosofica del Negri: Fuori dell'essere è il non essere, è il nulla; gli uomini pongono la causa assoluta fuori dell'essere; dunque essa consiste in niente. Non è certo la chiarezza quel che si desidera in quest'argomento. Ma io domando permesso di chiedere: *proba minorem*, come dicevasi al tempo che la logica non aveva vergogna di mostrarsi in pubblico. E la prova mi pare accordata presso a poco in questi termini: L'Assoluto si pensa causa del mondo, ma la causa è fuori dell'effetto, ma il mondo è l'essere; l'assoluto dunque proiettato fuori del mondo è il non essere, e, a concedere troppo, un'illusione. Ora, che il mondo sia tutto l'essere, chi l'ha pensato, a dir meglio, chi l'ha dimostrato?

Gli uomini che conosco io, e uno almeno lo conosco perfettamente a questo riguardo, pensano e dimostrano invece, che il mondo sono gli esseri, non l'Essere; e che gli esseri del mondo sono relativi, e che essendo gli esseri ed essendo relativi esigono, a condizione di esistere e di essere pensati, l'Essere Assoluto. Quindi noi, gli uomini, sappiamo di non gettarci dall'essere nel nulla, di non saltare dal relativo in un'illusione, ma dal relativo e dagli esseri, abbiamo la certezza, fatta di luce e di mistero, abbiamo la coscienza provvida e liberatrice, di essere attratti dall'Assoluto, causa Prima, ultimo Fine.

Ma il Negri risponde: « Tutto ciò è logicamente esatto. Data l'opposizione Relativo-Assoluto, noi dobbiamo dare all'Assoluto un'esistenza positiva. Ma l'errore e l'illusione stanno in quella premessa: data l'opposizione. Opponendo l'assoluto al relativo, noi facciamo un'opposizione che non possiamo fare, perchè scindiamo quello che non è scindibile, noi seguiamo un'opposizione del tutto fantastica e larvale. Giunti al concetto dell'essere i contrarii si uni-

scono, si confondono nell' identità » (1). Tutto un secolo di stupore e d' indifferenza con cui la ragione filosofica ha guardato, rifiutando, l' aberrazione Hegeliana dell' identità dei contraditorii non è servito, a quanto pare, a mettere il Negri sull' avviso contro la seducente unità d' una teorica mai vissuta, nemmeno nell' opera del filosofo a cui dovea servire come principio. Ma intanto è notevole che a negare la reale distinzione tra relativo e assoluto, si debba essere forzati a distruggere il principio di contradizione, che è il fondamento stesso della ragione umana: e per tal modo la divina Realtà compie le sue vendette salutari sopra il pensiero dell' uomo, ogni volta che questo osa disconoscerla.

L' essere, che secondo il Negri significa il mondo, significa l' universo, è niente altro che l' essere indeterminatissimo, cioè una forma astratta del pensiero umano. Perchè solo in una forma intellettuale così fatta, fu possibile non ai filosofi, ma ad alcuni, come Platone direbbe, ὅμοιοι φιλοσόφοις (2) (simili a filosofi) imaginare quella specie d' identificazione impensabile. Fu possibile, perchè noi in virtù della facoltà astrattiva dello spirito, attestato inalterabile dell' unità ch' esso è, dell' Unità onde viene e della stessa Unità a cui tende, concepiamo le cose, senza le proprietà che le differenziano, che le costituiscono. Così, un diamante, astrazione fatta dalla sua speciale struttura cristallina, dalla sua densità, dalla sua anima di luce, è un minerale come il carbon fossile; e questo e il diamante sono corpi; e i corpi sono essere. Onde è vero che il diamante è, ed è vero altresì che il carbone è. È vero non perchè nell' essere quelle due cose divengono lo stesso; ma solo perchè in quell' attributo che è il più indeterminato possibile, eliminate col pensiero tutte le differenze, si è ritenuto quello soltanto in cui tutte le cose convengono: la realtà cioè, o attuale o possibile. Bene, con tale procedimento logico Gaetano Negri avrebbe voluto condurre la ragione a disfarsi dell' Assoluto, ad annullare la distinzione tra il mondo e Dio. Nell' *essere* ogni opposizione sparisce, ecco tutto. Il Relativo è, l' Assoluto è; hanno l' identico attributo; sono dunque l' identica cosa: senza riflettere che l' essere il quale si attribuisce al relativo e all' assoluto,

(1) Ivi, p. 499.
(2) Rep. V. 475. E.

si riferisce solo indeterminatamente all' uno e all' altro, in quanto astrae, dalla posizione di assoluto e dalla posizione di relativo, e non già le identifica. Se nell' essere il relativo e l' Assoluto, la causa e l' effetto, l' universo e Dio tornassero lo stesso, allora tanto dovrebbero essere vere queste proposizioni: il relativo è l' Assoluto — l' effetto è la causa — l' universo è Dio, quanto è vera quest' altra: il diamante è carbon fossile. — Or chi mai potrà sperare di vedere un diadema di carbone sulla fronte d' una regina, persuasa, per avventura, da qualche filosofo, che in un modo superiore di concepire, l' una cosa valga l' altra? E intanto mentre non v' è pericolo che si scambi il carbone amato dalla luce col carbone amato dalle tenebre, pur tanto prossimi di natura fra loro, vediamo invece in questa pagina di critica il tentativo assurdo di confondere il relativo coll' assoluto da cui dista « in infinito eccesso ».

Il fatto si spiega semplicemente quando si voglia osservare che il giudizio tra il carbon fossile e il diamante si fa col mezzo dell' esperienza sensibile, la quale non sottostà all' arbitrio di sistema, e il giudizio tra relativo e Assoluto è opera di riflessione la quale è governata dalla volontà e può essere disturbata dall' arbitrio.

Concludendo: l' essere del Negri non è nè relativo nè Assoluto, esso è vuoto. E perchè vuoto è capace d' essere riempito da tutte le cose, le quali, per questo, non si confondono, nè s' identificano in quella forma, ma solo s' indeterminano, finiscono, cioè, d' essere realtà e diventono astrazioni.

Di maniera che per tal processo mentale l' Assoluto non diviene relativo, ma essere; la causa non diviene effetto nè questo quella, ma l' una e l' altro divengono essere; il diamante non si fa carbone, nè il carbone diamante, ma essere, cioè tutto un sol concetto astrattissimo, come dicono i filosofi; e niente, come dicono gli uomini con più efficacia, se con un poco meno di verità.

È dunque verso una astrazione che il Negri spera di vedere indirizzati i passi pericolanti dell' umanità in cerca del suo principio e del suo fine?

Chi mai avendo visto un tale uomo accingersi allo studio del « Grande Enigma », accingervisi quasi consacrato da un eroico sentimento della morte, divina preoccupazione della coscienza umana, chi, dico, potea mai pensare che egli

sarebbe andato a riuscire in questa paurosa conclusione? « Giriamo lo spigolo della morte ed ecco la nostra coscienza si spegne. La causa, il tempo, lo spazio, lo spirito, la materia, l' oggetto, il soggetto si confondono, scompaiono nel l' identità dell' essere » [1]. È vero che egli attribuisce a questo suo essere sublimi cose, magnificandolo reale, senza causa, senza tempo, senza spazio; innanzi a cui la mente umana si sprofonda in un sentimento ineffabile di serenità e di pace; innanzi a cui non siamo che apparenze efimere, bollicine d' un istante sul gran mare dell' essere; ma io, tranne le bollicine, so a Chi dico queste cose, e più alte ancora; e so innanzi a Cui mi sprofondo; ma Quello non è l' essere di Gaetano Negri. Chi è uso assistere a siffatte arbitrarie divinizzazioni di creature metafisiche, solite a vedersi quasi ogni volta che un filosofo disconosce la Personalità divina, certo non si è meravigliato ora, di quella che celebrò qui il Negri; potrà anche, se vuole, tenere conto dell' inno di lui come d' una inconsapevole testimonianza resa alla Divinità da un nobile intelletto; ma dopo concluderà con noi, che l' essere, rievocato in questa critica, logicamente è un' astrazione; in realtà è niente.

Muove da ben altre profondità, ed è rivolto a ben altre altezze l' attuale bisogno di credere che il Negri avvertì, che forse anche sperimentò, senza averlo saputo valutare, senza avergli saputo ragionevolmente servire.

Innanzi tutto « l' umanità scienziata » non ritorna, oggi, alla fede per una reazione, ma per ammenda. La diffidenza con cui la teologia delle scuole nostre e protestanti accolse la concezione dell' universo rinnovatasi nel pensiero pio di Galileo, di Kepler e di Descartes venne provocando allora e poi, negli animi degli scienziati, più filosofi che naturalisti, un secreto convincimento, confessato o no, che il mondo cioè, era divenuto troppo grande per essere l' opera fatta e governata dal Dio che i cristiani adoravano. Non iscuso quei teologi, sui quali pesa ancora il grave torto di non essersi avveduti, come dovevano, che la fisica e la cosmologia sino allora in servigio dei bisogni della loro causa, era, in gran parte ancora, la fisica degli ignoranti. Quella che G. B. Vico, nella XXXIII degnità, sentenzia essere: *una volgare metafisica, con la quale rendono le cagioni*

---

[1] Ivi, pag. 506.

delle cose che ignorano, alla volontà di Dio, senza considerare i mezzi dei quali la volontà di Dio si serve. Ma, nemmeno scuso gli scienziati, ai quali sarebbe giovato avvertire che « la scienza moderna è nata sotto l' influenza d' una dottrina determinata, le cui due tesi essenziali sono la realtà dell' anima e l' esistenza del Creatore » [1] Nè avrebbero saputo meno, conservando l' umile fede religiosa degl' immortali fondatori della scienza moderna, Galileo, Kepler e Descartes, i quali, dilatando il concetto del mondo, approfondirono il sentimento religioso, ed elevarono il concetto di Dio. Il moto iniziato nelle loro coscienze, continuatosi, ora occulto, ora manifesto, è quello appunto che si palesa con più fervida intensità nel momento che consideriamo. Dopo tre secoli, i mondi che Galileo Galilei pose, adorando, ai piedi del Signore, si sono smisuratamente ingranditi ai nostri occhi, a segno che per una delle macchie che egli vide nel sole, può ora passare la nostra piccola terra senza toccarne gli orli; e si sono incalcolabilmente moltiplicati; ma hanno reso anche, e perciò, più sensibile agli spiriti, capaci di ascoltare, l' eterno racconto della gloria del Creatore.

Augusto de la Rive scrisse al Naville nel 1873: « la mia impressione generale è che nello stato attuale della scienza, la fisica e l' astronomia son quelle il cui studio conduce meglio a riconoscere l' esistenza d' un Dio creatore. Credo che il numero dei fisici atei, non è nullo, ma è molto piccolo. » D' allora, quel numero è ancora diminuito, perchè gli splendori della Mente

di che tutte le cose son ripiene [2]

diventano, ogni giorno, più irresistibili. E così gl' intelletti umiliati, ritornano pii. Dalla ricerca della causalità meccanica di cui parea voler appagarsi la scienza, il pensiero moderno si trovò condotto al cospetto della Legge, essenza intellettuale ed eterna; la Legge impose il Fine; e la Legge e il Fine rivelarono di nuovo, e questa volta in maniera definitiva, la Mente e la Volontà, in principio, in mezzo, al termine delle cose.

Sant' Agostino, uno degli uomini a cui fu più chiara la visione dell' universo formato « di creature mutevoli al

(1) C. Naville. La Phisique Moderne, pag 137.
(2) Dante, Par. XIX. 54.

servizio di leggi eterne » conobbe perfettamente la causa dell' empietà scientifica. Essa proviene dall' orgoglio dell' ignoranza che supera di gran lungo quello della scienza.

« Quelli, dice, che nello studio delle cose temporali si fermano alla sola parte che amano, senza ricercare la divina Provvidenza creatrice e governatrice dell' universo, quelli sono tanto assurdi, quanto chi nella recita di una bella poesia volesse ascoltare perpetuamente una data sillaba sola. Or di cotali uditori di poesie non se ne trova; mentre di cotali estimatori delle cose è ripieno il mondo; per la ragione che non v' è uno che non possa ascoltare non solo tutto un verso, ma anche tutto un poema: l' armonia dei secoli invece, nessuno è che possa ascoltarla tutta ». [1] Segue da ciò che di quanto l' ala dell' intelletto umano si leva in alto a comprendere più e più dell' armonia universale, di altrettanto si sublima, in noi, purificandosi, il concetto della Divinità.

Or ascoltiamo quale eco risponda al grido dell' Aquila: « Per l' avvenire, come per il passato, una facoltà più elevata ed una percezione più profonda varranno ad elevare piuttosto che ad abbassare il sentimento religioso. Una verità deve diventare sempre più chiara, che cioè vi è una Esistenza imperscrutibile che dappertutto si manifesta, alla quale egli non può trovare nè concepire principio o fine. Fra i misteri che diventano tanto più misteriosi, quanto più ci si pensa, rimarrà questa sola certezza assoluta, che l' uomo è sempre in presenza di una Forza infinita ed eterna, dalla quale procedono tutte le cose » [2]. Sicuramente è un' eco, sebbene alterata da alcune cause che io conosco, e che ho in animo di segnalare, ma non ora. Intanto anche l'Aquila, al principio di quella sua ascensione aveva gridato « vera religione è quella in cui s' adora un solo Dio, e con purgatissima pietà si riconosce ch' Egli è il Principio di tutte le nature. Quello *a quo universitas et inchoatur et perficitur et continetur*. È impossibile non lasciarsi commuovere da siffatte risonanze di anime, lontane di secoli, l' una dalla profondità della fede e l' altra dalla sommità della scienza. Dalla quale sommità è ultimamente mossa, toccando le anime che spiano « i segni dei tempi »

[1] S. Augustinus — *De Vera Religione*, cap. XXII.
[2] Herbert Spencer, *Principii di Sociologia*, Vol. II, pag. 409.

e si è propagata con voce tanto distinta da riconoscervi appena il vago accento del vecchio agnostico, questa sublime confessione: « l' idea d' uno spazio, paragonato col quale, il nostro incommensurabile sistema sidereo svanisce in un punto, è un' idea troppo opprimente perchè la mente vi si possa arrestare. In questi ultimi anni la coscienza che, senza origine o causa, lo spazio infinito abbia sempre esistito e sempre dovrà esistere, produce in me un sentimento dal quale rifuggo » (1).

Quanto manca acciocchè H. Spencer cada in ginocchio e adori? Senza dubbio io conosco quel suo sentimento: è un sentimento di fede: quello stesso onde ogni preghiera comincia.

Tuttavia, esso non è ancora la Religione; solo è vero che la invoca e ne legittima la necessità. E nessuno aspetti che io illumini questo punto col sole del primo articolo della Somma, quella luce, io credo, è negli occhi di tutti; preferisco invece di citare l' ultima pagina del libro di C. Renouvier « Una religione domanda altre cose; una religione ha bisogno, per la verità ch' ella annunzia, d' una tradizione e d' una rivelazione. Il Cristianesimo che governa in gran parte l' anima delle nazioni occidentali, molto meno dell' altre lontane dalla conoscenza della legge morale, ricorre alla grazia di Dio per supplire alla giustizia di cui esso crede l' uomo incapace da sè solo. Vi ha un dominio di mistero e di fede a cui la filosofia, nella propria sfera, dev' essere estranea » (2).

E infine, quale posto e quale atteggiamento prenderemo noi in questo sacro momento della storia in cuì la riflessione scientifica si prepara, liberissimamente, a rendere la meno indegna testimonianza di fede, che sia mai stata resa in terra, dagli uomini, al Padre nostro che è nei cieli?

Noi aspetteremo in fervore di studio e di preghiera il « Santo Sapiente » che, una voce fuori delle nostre schiere, invoca e delinea così: « È lecito augurare che quando siano maturi i tempi, che noi non vedremo, sorga un maestro mirabile nelle scienze naturali e filosofiche, capace di raccogliere in una sintesi luminosa il mondo morale e materiale. Questo nuovo Aristotile porrà dinanzi alla mente

(1) Her. Spencer — *Fatti e Commenti*. Pag. 204.

(2) Renouvier — *La Nouvelle Monadologie*, pag. 521. Paris. 1899.

umana una concezione dell' universo idonea ad accordare colla evidenza dei sensi, colla percezione della materia e delle sue leggi, le intuizioni etiche e le più alte necessità della fede » ([1]).

E fintanto che a Dio non piacerà di mandare il « Santo Sapiente » del quale non è stato detto, e doveva dirsi, che certamente conoscerà Gesù Cristo e sarà conosciuto da Lui, è nostro dovere di prendere senza diffidenze, ora maestri e ora anche discepoli, sempre compagni rispettosi e caritatevoli, il cammino per cui l' umanità che brama di credere, brama di sapere e di amare, s' avvia di nuovo verso la patria dello spirito, verso il Regno di Dio e le sue invisibili cose. E riprendendo assieme « la via della ragione appoggiati alla pietà » procediamo sicuri della nostra Guida, forti del nostro Libro, docili allo Spirito che non ha finito di comunicarcisi; perchè il movimento, che oggi prevale verso il Creatore, è buono, è quel medesimo indicato da S. Paolo: *a magnitudine speciei et creaturae.*

Nel viaggio sarà nostro dovere di parlare il meno indegnamente possibile del Padre che è nei cieli, in maniera che l' umanità la quale, oggi, senza dubbio per benefizio di Cristo, conosce più e ama ancora più, non isdegni di ascoltarci, e possa intenderci: insomma con la stessa pietà dei nostri padri, e a quel modo ardente, ma sempre più in spirito, sempre più in verità. E intanto confortiamoci di buona speranza: l' Iddio che la scienza rivede nell'universo si è concordemente riconosciuto essere lo stesso amoroso Dio, che San Paolo predicava alla scienza dei suoi tempi: l' Infinito Spirito Presente e Trascendente, Quello, in Cui ζῶμεν, καὶ κινούμεθα, καὶ ἐσμὲν ([2]).

Sac. FRANCESCO DE FELICE

([1]) L. LUZZATTI — *Scienza e Fede*, pag. 16, Nuova Antologia, 16 Giugno 1899.

([2]) Actus Apost. XVII, 28.

Letteratura dantesca femminile

Nuovo segno e gentilissimo della signoria sempre più ampia che lo studio di Dante ha nella cultura moderna, ci viene offerto da un'eletta anima di gentildonna e di scrittrice francese; la quale dedicandosi con molto amore alla letteratura dantesca, fa sentire con femminile squisitezza l'armonia dell'intelligenza latina e delle nazioni sorelle nel culto del nostro sovrano Poeta.

La signora Lucie Félix Faure, nota per un suo antecedente lavoro intorno alla vita e alle opere del Newman che ebbe due edizioni, ha raccolto recentemente in un volume dal titolo « Les femmes dans l'œuvre de Dante » edito a Parigi dal Perrin, diciotto monografie, nelle quali sono vagamente ritratte con poetici commenti parte delle donne storiche o allegoriche ond'è menzione, e taluna delle quali primeggia nell'azione della Divina Commedia, premettendovi un'Introduzione, che sta come uno studio a parte sulla persona, la vita e le opere di Dante.

Non è uno studio critico propriamente detto, nè erudito; non vi troviamo esperimenti esegetici con nuove ricerche o interpretazioni, e nemmeno particolari cenni delle questioni più oscure e vessate del Poema; se ne togli quella, del resto già abbastanza chiarita, circa la persona di Beatrice. Ma di tutte le più importanti ricerche e interpretazioni dei commentatori e dantisti, segnatamente dei moderni, l'autrice si mostra informata; e non a sfoggio di erudizione passiva, bensì applicandovi il proprio ragionamento, con quella pienezza di comprensione e capacità di sintesi, che permette al pensiero di dominare le cognizioni acquisite e ordinarle in un disegno armonico, nel cui concetto e nella cui forma trovano pur modo di palesarsi qualche volta le facoltà d'un ingegno originale.

Amor mi mosse, che mi fa parlare,

potrebbe ripetere l'autrice spiegando l'origine del suo lavoro. E si è davvero indotti a credere, che essendosi dedicata con grande amore allo studio del Poeta, dal bisogno ch

sentì di comunicare quanto più largamente fosse possibile ad altri la sua commozione, nascesse appunto il pensiero e la ragione del libro. Quanto poi a conseguire il suo fine, tanto più felicemente vi riuscì, sapendo mantenere in una materia così ardua e non fatta, parrebbe, che per le severe speculazioni virili, tutta la spontaneità schietta e la freschezza del suo cuore di donna: un' intuizione candida e delicata cui è lume l'affetto e la bontà; una natura poetica educata a cogliere il più intimo significato delle cose, il momento più fervido dell' ispirazione, le più dolci armonie che il poeta crea fra gli aspetti del mondo esterno e i proprj stati d' anima.

Notabile soprattutto in questa nobilissima interprete di Dante la fondamentale cultura religiosa e la fede viva, che sempre informa la sua coscienza attratta a risalire da ogni campo del pensiero alla sorgente della eterna verità cristiana. « La comédie dantesque est avant tout l' épopée intérieure de l' âme qui s' unit à Dieu » ; così essa intende la concezione del poema sacro, e per questa via sempre si studierà di ricercarne le sublimi bellezze. Spirito meditativo e nutrito di molte letture ascetiche e filosofiche, essa ha familiare la storia, la Scrittura, la dottrina dei teologi; con sicura cognizione e sapiente intelligenza sa citare l' esempio e la parola dei Santi e degli scrittori della Chiesa; sa richiamare opportunamente la dottrina rivelata e il domma, riconoscendo nel termine soprannaturale della ragione la stupenda unità del pensiero e della scienza di Dante. E come si rischiarano alla luce della Rivelazione e della tradizione religiosa quelle oscurità così ardue se non impossibili a penetrarsi nella Divina Commedia con la pura scorta del pensiero razionalistico! Poichè più d' una cosa non si sa nè saprà mai spiegare chiaramente nella concezione filosofica e nelle allegorie dantesche, chi voglia prescindere dalla loro prima fonte: la sapienza cristiana.

Una larga, e ciò che più è singolare in chi nacque fuori d' Italia, un' esatta cognizione di buona parte dei moderni studj più importanti che arricchiscono la nostra letteratura dantesca, permise all' autrice di descrivere nell' Introduzione con linee e colori netti il quadro storico in cui grandeggia la figura del Poeta; illustrando d' interessanti cenni la poesia pre dantesca, segnatamente la francescana, e la contemporanea, la scuola siciliana, la repubblica dei solitarj, gli amici di Dante, delineati di ciascuno con molta fedeltà il carattere e le vicende, con riguardo speciale al tipo così poeticamente strano di Guido

Cavalcanti; il gruppo delle gentili donne « dont la destinée effleura la jeunesse du poète surhumain », e tutto quell' elegante, mistico e romantico medioevo fiorentino, i cui ricordi pieni di gentilezza e di soave melanconia ritornano ad ogni momento nella Commedia con l' eterno sospiro della patria e dell' amore giovanile.

« À travers les tableaux sombres ou joyeux de l'œuvre dantesque, passe tout un essaim de figures, portant chacune le sceau spécial de leur destinée... » e in mezzo a queste un drappello di donne che la devozione, l' idea amorosa, il mito e la fantasia, la commiserazione e il domestico affetto di Dante ha rese immortali, trasceglierà la commentatrice per comporre con bella varietà di armonie l' accordo dell' anima femminile, che in note umane e celesti sgorga da quella lira temprata a rendere la infinita polifonia dell' universo. Sono quattro gruppi: « Les vivantes — Primavera, La Pietosa, Nella, Gentucca; Les mortes — Marcia, Francesca, Manto; Ames souffrantes — La Pia, Sapia; Les immortelles — Lia et Rachel, Marthe et Marie, les saintes Femmes au Tombeau, Mathilde, Béatrice, Piccarda, Cunizza »; e fra il primo e il secondo gruppo un capitolo intitolato « Dans la forêt obscure » è dedicato alle donne celesti.

Bella ed elevata è l' interpretazione dell' ineffabile amore onde la donna pervenne in Dante all' altissima gloria d' ispiratrice, di Musa, direbbe il nostro insigne Augusto Conti, della visione divina. « Oh! certes, dans la pensée de Dante il n' est pas question de l' amour romanesque et profane, mais c' est de l' amour de Dieu qui est en elle que Béatrice aime les âmes errantes de la terre, avec une nuance spéciale peut être, voulue par Dieu en elle, pour celui qu' elle attira *hors du vulgaire troupeau* ». E con quale intima certezza, pur mostrandosi informata delle controversie che si sollevarono un giorno sì vivaci intorno alla personalità storica della Portinari, concepisce essa nè può concepire se non come esistita in realtà colei che alcun tempo sostenne l' innamorato sognatore della Vita Nuova

Mostrando gli occhi giovinetti a lui!

Su quelle controversie non torna la commentatrice; pur si amerebbe che in qualche luogo non col titolo solo delle opere, bensì con le sentenze testuali dei dantisti maggiori essa confermasse le proprie opinioni o affermazioni. Per esempio, quanta autorità non avrebbe potuto derivare a' proprj argo-

menti circa la storica persona di Beatrice, aumentando le citazioni da quella bellissima opera di riedificazione letteraria e critica, che s' intitola *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, di Isidoro Del Lungo? Così mentre abbonda il sentimento e la squisita personale commozione poetica, si fa in qualche luogo desiderare una più evidente concordanza di prove, una più nutrita copia di testimonianze in appoggio di quelle tesi che l' autrice sempre nondimeno sostiene con rettitudine spontanea di giudizj e di riflessioni.

E qui, avendo toccato della famosa disputa beatriciana, che non per tutti ancora i dantofili cessò d'essere *sub iudice*, mi piace di riferire una sentenza destinata a rimanere fra le più autorevoli, che si legge nel classico *Disegno storico della letteratura italiana* ecc. di Raffaello Fornaciari, la cui settima edizione vide questi dì la luce. (In Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1903). Esposte le ragioni onde « non fa maraviglia che fino ab antico fosse messo in dubbio se la Beatrice aveva mai esistito, od era una personificazione poetica », l' illustre critico della nostra letteratura conchiude: « Ma la testimonianza del Boccaccio, quella di Piero figlio di Dante in un codice del suo Commento al poema del padre, oltre la canzone da Cino indirizzata a Dante per la morte di Beatrice, e lo stesso modo passionato con cui il poeta ne parla, sono argomenti più che bastanti per credere che la figlia di Folco Portinari, amata realmente dall' Alighieri come vera donna, fosse poi sollevata ad un essere simbolico ».

L' autorità del Fornaciari citata a illustrare questo punto, mi suggerisce un' altra osservazione. L' autrice di « Les femmes dans l' oeuvre de Dante » ha certamente voluto scegliere con una specie di selezione per il suo commento solo quei tipi femminili che l' amore e la pietà, il mito e la religione rivestono in Dante di più delicata poesia. Se questo limite non si fosse ella prefisso, qualche altra e diversa figura di donna avrebbe potuto aggiungere all' eletta serie delle sue illustrazioni, offrendoci in tutta la grandiosità e varietà del gamma storico e ideale il quadro dantesco radioso e foscheggiante della natura muliebre. E in tal caso, qualche curiosa scoperta critica le avrebbe tra l' altro fornita intorno a una personificazione infernale di donna la *Lezione sul canto XVIII dell' Inferno*, dello stesso dottissimo Fornaciari.

Il volume si chiude col capitolo intitolato dal XXXIII canto del Paradiso « Le dernier chant ». Quanto di spirituale

fervore e di sentimento poetico possiede l' eletta scrittrice, qui si eleva ad una commovente interpretazione della preghiera in cui viene glorificata per bocca di san Bernardo la Vergine Madre ; la divozione verso la quale « ravit et souleva le moyen âge », e tutto avvolge e impregna della sua celeste fragranza il poema. « L' âme d' une époque vibre dans cette prière, et l' âme d' une époque traverse ici l' âme d' un homme. Mais l' âme de cet homme ajoute à l' immense élan qui le soulève des profondeurs du moyen-âge, l' intensité de sa ferveur intime ». E con bella similitudine paragona la divozione di Dante verso Maria Santissima a una nave, che sbattuta dai marosi, attraverso la notte e la fortuna sempre acceso tenendo il suo fanale, voga sicura e dritta verso il porto. « Telle nous apparaît la dévotion de Dante. Elle le conduisit à ce port au sujet duquel il s' exprime avec tant de grâce sereine, vers la fin du *Convito*, lorsqu' il imagine, venus à la rencontre de l' âme, les citoyens de la vie éternelle ! » E nel parlarci della sublime divozione di Dante, l' autrice fa sentire quanto sia profonda e accesissima la propria.

Così Lucie Félix Faure ha dato una nuova ammirabile prova dell' elevatezza cui può aspirare l' intelletto della donna nella meditazione dell' *altissimo canto,* vertice e sintesi della poesia, della filosofia e della fede cattolica. E ha provato altresì che una moderna e ricca cultura letteraria, una fantasia vivace e una penna brillante, un fervido ingegno originale non solo non trovano difficoltà ad accordarsi con la severa disciplina della scienza religiosa ; ma anzi tanto più di nobiltà e di valore acquistano, quanto più profondamente ne sono informati, quanto più assiduo li vivifica l' amore della verità cristiana, lo studio della dottrina che ne scaturisce.

Ed è questo un esempio che può in generale far del bene sì in Francia sì in Italia alle donne che scrivono, e fors' anche a qualche uomo.

LUISA ANZOLETTI

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. IX. — L' agguato.

Come in tutte le grandi città odierne, in Roma imperiale i quartieri più poveri, erano i più popolati; i patrizi e i ricchi d' ogni specie affettando gusti campestri anche nel bel mezzo dell' Urbe, molto spazio doveva concedersi ai giardini e alle aiuole circondanti i loro palazzi; onde i più umili abitanti erano costretti a ammonticchiarsi in grande numero, senza badare all' agio e alla salute, e le vie che finivano al Tevere e che andavan parallele alle rive erano, forse, le più popolose e più strette. Quella in cui si trovava la casa d' Eleazaro era raramente deserta, così di giorno come di notte; la folla però vi era notevole massimamente verso il tramonto del Sole, allorché le donne lasciavano le loro case, e correvano ad attingere l' acqua necessaria al consumo domestico del dì seguente.

Oarses era molto bene informato di tutto ciò, ed ecco perché lo scaltro Egizio s' era opposto al disegno di rapire con palese violenza la fanciulla ebrea dalla casa paterna.

— Lascia a me la cura della cosa: — aveva detto l' infamissimo liberto, discorrendo del rapimento col patrono — io conosco un ottimo inganno, affinché simili uccelli lascino il loro ramo, e cadano fra le mie mani: prima l' astuzia, e poi la forza: non è necessario far blaterare le lingue di tutte le femmine della strada. Per il grido d' un' oca, mio patrono, non andò a vuoto l' assalto contro il Campidoglio? —

Maria, inquieta e triste, portava negligentemente la sua anfora verso il Tevere, e lasciava i suoi pensieri vagare lontani dall' ufficio del momento, in un dolce ricordo, in un tumulto di timori dolorosi, allorché fu avvicinata da una vecchia bruna, che dal parlare, dai modi, come dalle vesti, appariva d' origine orientale. La straniera fece qualche domanda sul cammino da seguire, per giungere a una via vicina, poi chiese un poco d' acqua fresca, quando l' anfora fosse stata riempita; e Maria, che anche senza dar-

(*) Cont. vedi fasc. 16 Novembre, pag. 294.

sene ragione, aveva cara la lingua siriaca, in cui l' incognita parlava, entrò facilmente in conversazione con persona del suo sesso, che le si rivelava anche conoscitrice della sua nazione.

Attinse dunque volentieri l' acqua alla corrente, e la straniera bevve con la moderazione di chi abitualmente estingue la sete piuttosto col vino che con l' acqua.

— È un po' lutulenta, mi pare ; — disse la fanciulla, pensando con tristezza alle fonti zampillanti della sua patria, pur sentendo come ora preferisse di molto a loro la torbida corrente — ma se tu vuoi venire con me alla casa di mio padre, potrei offrirti una tazza di vino e qualche pane, per renderti più facile il cammino.

— No, figlia mia : — rispose colei — non abuserò fino a questo punto della tua cortesia : non ne ho neppure bisogno : sotto i miei capelli canuti ho ancora tanta scienza da saper mutare in acqua limpida, come il cristallo, quella della pozza più sudicia di Roma. — E intanto, benché senza molto desiderio, accostò le labbra una seconda volta all' anfora.

— Sì potrei mutare l' insipido liquido della tua anfora in vino del Libano, e l' anfora stessa in un vaso d' oro. —

Maria s' allontanò da lei con un gesto d' orrore : credè davvero a tanto potere, e pensò sùbito come la religione le vietasse d' avere qualsiasi relazione con chi professava l' arte della magìa. La vecchia, avvistasi del moto d' avversione :

— Fanciulla mia — aggiunse tosto con voce blanda — non temere della secreta potenza d' una donna : la scienza mia non nuoce, e l' ho acquistata con lo studio degli antichi libri caldei, che possedeva anticamente il vostro saggio re Salomone : non è che la magia bianca, e di questa magia, anche il tuo avolo, non temerebbe di servirsi. Non temere, ti dico : io, che ho investigato quei mistici caratteri, fino a non vederci più, ho letto nel tuo dolce e pallido vólto assai meglio che sulle tavolette di bronzo del Fòro, e vedo il tuo dolore, il tuo affanno e l' inquietudine che ti turba per colui che ami. —

Maria trasalì : era vero ; ma come questa donna aveva indovinato ? La fanciulla interrogò timidamente con lo sguardo, e la scaltra vecchia, contenta d' essere sulla buona strada, rispose prontamente a voce bassa :

— Sì, tu credi ch' egli sia in pericolo o che soffra, tu sei

stupita di non vederlo più spesso, e qualche volta anche dubiti ch' egli sia infedele. Che non daresti, mia povera fanciulla, per vedere in questo momento i suoi capelli d' oro e la sua bianca fronte? Io, io posso fartelo vedere, se desideri: la vecchia straniera è grata anche per un sorso d' acqua lutulenta del Tevere. —

Il sangue affluì alle gote di Maria, ma contemporaneamente i suoi occhi brillarono, e il vólto le s' animò di quella dolce espressione, che apparisce in chiunque quando il cuore vibra per un' allusione al suo bene, come se la corda argentina risuoni al tócco dell' ala d' un angelo. Non era mal pensata, da parte dell' astuta donna, supporre che la fanciulla dagli occhi neri fosse innamorata di qualche bel giovane dai capelli d' oro.

— Che vuoi dire? — domandò quindi con sollecitudine. — Come potrai farmelo vedere? Che cosa sai di lui? È sicuro? È felice? —

La vecchia sorrise: aveva innanzi un uccelletto che veniva da se, con gli occhi chiusi, a impigliarsi nella rete: bastava prendere la fanciulla per mezzo del suo amore, e non sarebbe molto difficile rapirla.

— È in pericolo! — rispose — ma tu puoi salvarlo, se saprai solamente come fare. Poteva essere felice anche se voleva, ma, con un' altra! —

Per dire il vero, va notato che Maria non udì se non la prima frase; onde ripeté sollecita:

— In pericolo? e potrei salvarlo? Oh, dimmi dov' è e ciò che posso fare per lui! —

La vecchia si tolse dal seno uno specchietto; e — Non posso dirtelo, — rispose, — ma posso farti vedere lui in questo specchio; non in questo luogo però, dove l' ombra d' un passante potrebbe sciupare l' incanto: andiamo verso quel largo spazio, presso la colonna infranta, e tu vi mirerai, senz' essere disturbata, la persona che ami. —

Erano a una breve distanza, e le rovine che circondavano quello spazio facevano il luogo solitario e secreto, tuttavia se esso fosse stato anche il doppio lontano, Maria vi avrebbe accompagnato la nuova conosciuta, senza esitazione, tanto le urgeva d' aver notizie d' Esca; e, appressandosi alla colonna, che le era cara per il ricordo di un dolce colloquio, non poté rattenere un debole sospiro, che fu notato dalla compagna. La quale, accorta, non mancò di aggiungere:

— Qui dove solevi incontrarlo: qui rivedrai il suo viso. —

Era necessario molta acutezza, per intendere che Maria si sentiva legata da qualche tenero ricordo a un luogo tanto bene scelto per colloqui d' amore? Tuttavia la chiara conoscenza, che la sconosciuta donna mostrava delle cose accadute, bastò per convincere la Giudea che essa possedesse conoscenze soprannaturali; e, quantunque intimorita, ella sentì crescere la propria curiosità. —

— Tieni questo specchio nella destra: — mormorò intanto la vecchia, appena furono giunte alla colonna e come ebbe gettato uno sguardo esploratore all' intorno — chiudi gli occhi, mentre io ripeterò tre volte le parole magiche che te lo faranno apparire; poi guarderai arditamente nello specchio, fino a che avrò contato cento. — Maria ubbidì puntualmente: dritta, nel deserto luogo, con lo specchio in mano, chiuse gli occhi, e ascoltò attentamente la voce solenne della vecchia che cantava con tôno cadenzato e monotono, qualche strofa inintelligibile; intanto di dietro la colonna usciva rapida la forte persona di Damasippo, e contemporaneamente sei schiavi ben armati sbucavan da diversi nascondigli, fra le rovine.

Prima che le parole magiche fossero state ripetute due volte, Damasippo gettò una clamide sulla testa della fanciulla, che ne fu avvolta così bene, mentre era anche serrata fra le sue braccia nerborute, che non le fu possibile neppure un grido di richiamo; gli schiavi poi la presero prima che potesse fare un sol moto, e la portarono prontamente sur un carro, tirato da quattro cavalli, che attendeva nella via vicina. E la vecchia a correre dietro loro, con rapido passo, togliendosi le vesti, che oramai non convenivano all' astuto e fallace Egizio.

Giunto a fianco di Damasippo, mal respirante dietro gli schiavi e la preda, Oarses non si trattenne da un cauto scoppio di riso; e — il mio disegno era in conclusione ottimo! — disse. — Quanto sono imbecilli queste donne, amico mio! Si troverebbe mai un animale che si lasciasse prendere con un inganno così semplice? Tre pollici di specchio e la parvenza d' un assente! —

Damasippo però, non avendo fiato per rispondere, continuò a correre, con una sola sollecitudine: poter vedere la sua preda sul carro senz' essere molestato; e, come ciò fu fatto, le salì accanto, raccomandando a Oarses e agli schiavi di seguirlo quanto più vicino potessero; indi fece

muovere con la massima celerità verso la dimora del Tribuno.

Ma quella era una serata di casi imprevisti per Roma, e, benché proprio per questo fosse adatta a una violenza, il tumulto e la confusione esigevano grande prudenza, da parte di coloro che volevano percorrere le vie senz' essere fermati e molestati.

Le grida che avevano inquietato specialmente Damasippo nella soffitta, mentre con Oarses si preparava all' impresa, finora ben condotta, erano stati sintomi forieri d'aspra tempesta; che era sùbito scoppiata e aveva sparso il disordine e suscitato il furore in gran parte della città: come tutte le rivolte di tal genere, anche questa cresceva di forza e di violenza in diverse parti contemporaneamente e per cause differenti dalla principale; e per vero, Roma fu nella notte teatro di un' orrida guerra civile, accesa dagli intrighi delle diverse fazioni, allora fra loro in lotta.

Il vecchio presidio pretoriano era stato dimesso da Vitellio, e rimandato senza gli onori e le ricompense dei quali si credeva meritevole: l' aveva sostituito un altro, su cui l' Imperatore credeva di poter fidare, che ora si chiamava il *Nuovo presidio* pretoriano, affine di non essere confuso col precedente: i due corpi, naturalmente avversi, avevan nutrito in se i germi d' un odio e d' una lotta feroci. Il presidio vecchio, sperando di essere ricostituito da Vespasiano, ove egli giungesse alla porpora, avendo tutto da guadagnare in un mutamento, fu facilmente persuaso dai partigiani del duce fortunato a prendere parte in ogni impresa, anche disperata, che potesse condurlo al trono; e, fidando su questo efficace ausilio, gli amici di lui, fra i quali Giulio Placido era uno dei più attivi e dei meno scrupolosi, sebbene si fosse procacciata la fiducia di Vitellio, s' eran tenuti pronti ad alzare i segni della rivolta, non dubitando in nessuna guisa del risultato. Il fuoco era stato abilmente preparato in modo che nella sera scoppiasse con la massima violenza: in ordine di vera battaglia, divisi in tre schiere, gli *hastati* a capo e l' *aquila* al centro, i vecchi pretoriani mossero, sul tramontar del Sole, all' assalto del campo dei loro successori. La pugna fu sanguinosa e ostinata: i nuovi, alteri della loro condizione, fedeli a colui che ne aveva comprato i servigi, si difesero fino alla morte; il campo fu più volte preso in parte e ripreso; gli assalitori furono gagliardamente respinti, fino a

che tutti gli assediati non furono caduti l' uno accanto all' altro nelle loro file, con tutte le ferite sul petto o sulla faccia: allora la vittoria fu ottenuta: una vittoria però così sudata, che i vincitori non furon quasi più capaci di prender parte agli altri combattimenti della notte. Ma questa non fu che una delle molte pugne regolari, per dir così, delle quali Roma fu il triste teatro: il Campidoglio, dopo una strenua difesa, fu preso dai fautori di Vitellio e interamente messo a fuoco.

L' arce era stata assalita ed occupata prima da Sabino, dichiaratosi *praefectus Urbis* in nome di Vespasiano, il quale, come prefetto, aveva perfino ricevuto parecchi del patriziato e una legazione del Senato fiacco ed incerto; ma poi era stata via via assalita e difesa dall' una e dall'altra delle due parti; perché il possederla pareva conferire una specie di dominio brevemente illegittimo su tutta la città, e si difendeva con la stessa ostinazione che si usava per assalirla. Un' ora o due prima del calar del Sole, manipoli di militi volontari, armati soltanto di una spada, temibili sopra tutto per il furore selvaggio ond' erano accesi, aveva trascorso il Fòro e salito il sacro colle.

Non avendo armi adatte né per l' assalto né per la difesa, avevan sofferto crudelmente per la grandine di proiettili fatti cader su loro dagli assaliti; quando venne loro in mente di gittare tede accese dall' alto dei palazzi circostanti, i quali, costrutti in tempo di pace, superavano in altezza (alla cosa nessuno aveva pensato) il Campidoglio. E invano, dopo che le fiamme ebbero distrutto la porta, gli assalitori tentarono d' entrare: Sabino, con la prontezza poco prudente d' un milite Romano, chiuse l' apertura con un centinaio di statue di numi e di illustri, divelte dalle basi ormai sacre su cui posavano da secoli; ma i palazzi contigui avendo preso fuoco e le parti lignee del Campidoglio essendo molto vecchie, le fiamme non tardarono a invadere tutto, onde in poche ore il tempio dell' alterezza e della storia romana fu quasi interamente distrutto. Senza rispetto alle cose sacre sparse intorno, immemore dei Tarquini, dei Scipioni e degl' innumeri nomi sacri, che spandevano tanta luce di gloria sul più grande monumento della propria terra, Sabino perdé la calma dello spirito. Via via che il dovere di conservarla diveniva più necessario, egli perse il comando delle sue milizie, le quali, colpite di terrore dall' irrompere degli assalitori, si dispersero, dandosi alla fuga.

Senonché i più, comprese anche donne patrizie e plebee, furon passati a fil di spada; gli altri, in grazia della somiglianza, fra assalitori e assaliti, d'arme, d'aspetto e di lingua, poterono per fortuna cogliere la parola d'ordine del nemico, e riuscirono a scampare.

Intanto in un'altra regione della gran città, una coorte poderosa, che aveva già inalzato i vessilli di Vespasiano e avuto una sconfitta, con che era stato meglio acceso il suo furore anziché diminuito l'ardire, s'avanzava in buon ordine e con perfetta tattica di guerra, in tre schiere. I giardini, che Sallustio lussurioso ed elegante s'era fatti, con un fine ben diverso dalla pugna e dallo spargimento di sangue, furono il teatro d'un combattimento ostinato, per cui una delle schiere rusci a penetrare dentro le mura: allora si cominciò a combattere seriamente anche nel cuore della città. I Romani videro la guerra infuriare nei palazzi e nei tuguri; videro le vie rosse di sangue, cadere il milite morente alla soglia dell'uscio, ove di solito scherzavano i figliuoli, le membra dei morti sparse intorno alla fonte dove le fanciulle s'adunavano ridenti nelle placide sere estive; ma, quel che fu peggio ancora, videro invece dell'amplesso cordiale fra amici e parenti, gli amici e parenti uccidersi fra loro.

Cotali orrori non potevano che abbrutire più ancora una plebe, già immersa fino sopra il capo, nella crudeltà, nel vizio e nell'iniquità: usa all'effusione del sangue per gli orridi ludi del Circo, essa non aveva nessun piacere più caro di quello che le venisse dall'agonia d'uno dei dei suoi simili, violentemente colpito; ed ora pareva inebbriarsi della guerra, che si combatteva nelle vie, come d'un piacevole spettacolo, offerto alla sua brama insaziabile. Le grida rumorose incitavano i combattenti quando una delle fazioni cedeva e pareva soccombere nel mortale conflitto: gli *Euge!* i *Bene!* risuonavano da tutte le parti per animarli, come se fossero stati gladiatori, guadagnantisi la terribile vita nell'Arena; e, ciò che era più orrido, se qualche ferito si trascinava in una casa, per isfuggire alla morte, invece d'esser soccorso, il misero era accolto con urli di rabbia, respinto nella via, affinché i vincitori potessero ucciderlo, senza pietà, secondo gli usi del Circo.

L'uomo non era solo nella tremenda scena: donne dimentiche del loro sesso, nudo il seno, gli occhi truci, i capelli al vento, mani e piedi sanguinati, trascorrevan

qua e là, fra i militi, incitandoli a nuove atrocità col vino, con le carezze, con odiosa ebbrezza di Baccanti. Era la festa della Morte e del Vizio: questo stringeva con le sue turpi braccia la scheletrica regina, ne coronava la fronte ossuta di fiori, l'avvolgeva nel suo manto purpureo, appressava alle sue labbra coppe piene di sangue, rendendosi folle con le sue risa insensate e sarcastiche; l'uno e l'altra calpestavano insieme per le vie i corpi e gli animi delle vittime loro.

In momento di tanto tumulto e di tanta confusione, Damasippo aveva osato pensare alla voluta preda, che ora andava conducendo, non senza dolersi però ripetutamente, dal profondo del cuore, d'essersi messo nell'ardua impresa.

Ah che bella cosa, potere adesso ceder ogni rischio ed ogni onore all'amico Oarses! Ma il patrono allora? Da qualche tempo aveva avuto agio d'osservare in lui qualcosa che gli diceva d'essere reputato inutile a confronto dell'astuto Egizio; e se costui avesse da solo condotto a termine l'impresa, che aveva tanto bene incominciata, era impossibile negarlo, il patrono poteva benissimo dire come non fosse necessario pagare due, per avere l'opera d'un solo. Conosceva Placido abbastanza, e prevedeva quali sarebbero, nel suo avvenire di liberto, le conseguenze d'una tale opinione: il Tribuno non avrebbe maggiore esitazione, per mandarlo a farsi mettere in croce e a morire affamato, di quella che per togliersi un pelo di barba inutile; dunque, a ogni costo, era necessario condurre Maria al patrono.

Cosa però difficile e pericolosa! Non vi era sul carro che posto per lui e per un grosso schiavo, senza contare l'auriga e la prigioniera; la quale andava facendo quanto poteva, per liberarsi e gridare, sicché bisognava tenerla per forza, e non era poi facile, per attutire i suoi gridi, impedire la soffocazione. Inoltre era indispensabile nella presente condizione di cose, quando la legge non aveva nessun impero, l'evitare d'essere osservati, e la vista d'un carro aureo tratto da quattro bei cavalli bianchi, recante una giovane donna, tenuta a giacere e quanto più si poteva velata, non lasciava sperare certamente il percorso per vie piene di gente, senza almeno qualche incontro sgradevole: Oarses perciò aveva consigliata una lettiga, ma l'amico non l'aveva voluta, per poter agire sollecitamente; e ora la sollecitudine era impossibile. È vero che il muover lento del carro permetteva

agli altri d' essere sempre vicini, e Damasippo, non molto ardito, si sentiva un po' più quieto per la compagnia degli schiavi; ma le tenebre, che avrebbero dovuto essergli propizie mancavano, per i molti incendi che ardevano e illuminavano larga parte della città; e quando il carro fu a un tratto costretto ad entrare in un vico, per evitare una schiera d' armati corrente verso il Campidoglio in fiamme, Damasippo si sentì disarmato, cólto da un terrore, quale non mai fino allora aveva provato.

Cap. X. — Da Scilla in Cariddi

Salendo qua, scendendo là, evitando le vie principali, che il tumulto rendeva impraticabili, i liberti inquieti riuscirono tuttavia con difficoltà a trovare una strada diretta, non lontana dalla casa del Tribuno.

Maria pareva fuori dei sensi rassegnata alla sua sorte, giacché aveva cessato di fare qualsiasi tentativo di liberazione e giaceva nel fondo del carro silenziosa e immota; onde Damasippo si cullava nella speranza che quasi tutte le difficoltà fossero vinte, ma andava però dicendo fra se che non si sarebbe più messo in simili imprese. Egli frattanto si vedeva già sano e salvo sotto il vestibolo del patrono, dentro il palazzo; preparava già le parole, per chiedere quel che era dovuto alla sua valentia, allorché fu di nuovo fermato da un ostacolo, che gli fece temere un indugio pericoloso e non breve.

Svolgendo i suoi lunghi anelli, in tutta la severità e la maestà che il collegio verginale ostentava, una schiera di Vestali venne a trovarsi innanzi alla quadriga del Tribuno: e chi mai in Roma non sarebbe stato còlto da superstizioso terrore soltanto all' idea di rompere la pompa solenne delle vergini sacre, votate al servizio d' una Dea, i cui attributi erano il mistero, l' antichità e la vendetta senza misericordia per ogni offesa?

Coperte di lunghe candide vesti, in forma semplice e severa, senz' altro ornato che una lista di porpora intorno al velo, esse procedevano in ischiera lenta e maestosa, come una visione d' oltretomba, precedute da una sacerdotessa, all' aspetto nobilissima, pallido e calmo il viso, la persona alta, l' incedere maestoso. Esse credevano che a loro fosse affidata la prosperità dell' Impero, la sicurezza della città, e che, custodendo i loro misteriosi segni nel loro proprio tempio, custodissero la vita stessa della nazione; laonde,

in tutte le evenienze di conflitti e di sventure, le Vestali erano use a mostrarsi per le vie con fiducia e a valersi del loro potere, per ricondurre la pace. Non avevano da temere né ingiurie né scherni: toccar la persona d' una Vestale, o anche impedire il transito alla lettiga in cui fosse una di loro, era un crimine punito con la morte, e l' opinione pubblica, generalmente, era anco più rigida della legge. Immunità e privilegi di varia specie godeva il collegio, concessi con diversi decreti: quando una Vestale usciva per la città era preceduta e seguita dai littori della Repubblica, e se per via a caso s' imbattesse in lei un colpevole condannato a morte, egli era sùbito graziato e messo in libertà.

Forse Maria ebbe un vago ricordo di tale uso, giacché come vide i cavalli esser trattenuti, per lasciar passare la sacra schiera, mandò un grido così acuto, che fece immediatamente fermare le procedenti. I suoi custodi allora si raccolsero intorno al carro, per esser pronti alla resistenza; però Oarses si tenne prudentemente da parte, e Damasippo, sebbene si studiasse di far mostra d' audacia, tremava in tutte le membra.

A un segno della gran sacerdotessa, la lunga candida pompa sostò immota, mentre i littori prendevano per le redini i cavalli circondando il carro; e sùbito si fece intorno una moltitudine di curiosi, sui quali i riflessi rossastri del Campidoglio in fiamme spandevano una luce rivelatrice di facce fosche, contrastanti stranamente con le vergini velate, ferme in mezzo alla via, candide e immote come statue.

Due littori afferrarono Damasippo, ciascuno per un braccio, e lo trassero senza esitazione a qualche passo dalla sacerdotessa; innanzi alla quale egli cadde in ginocchio, non sapendo che torcersi le mani con comico terrore, mentre la moltitudine intorno, rideva, lo scherniva, astenendosi dalla violenza solo per rispetto alla Vestale.

— È una schiava: — poté finalmente dire — una schiava nostra, comprata con denaro nostro al mercato: posso giurare, posso far testimoniare..... O maledetto Oarses, mi lascerai nell' imbroglio da solo? —

L' astuto Egizio apparve in questo momento, pacato e grave, con l' aria d' un uomo che ha fiducia nella giustizia della sua causa, mentre Maria tentava di liberarsi in vano, perché l' avevano così legata e coperta che a stento poteva muoversi, e molto meno parlare. Fece tuttavia un supremo conato, nella speranza che sarebbe soccorsa, e

scosse tutto il corpo, per liberarsi dal bavaglio che le premeva la bocca. E allora con la solenne maestà propria al suo ministero, la sacerdotessa indicò con la destra il carro, e di sotto al velo, la sua voce lenta e chiara fece udire la domanda, ascoltata con sacro terrore dagli spettatori :

— Quale delitto ha commesso ? —

— Nessun delitto, vergine sacra, nessun delitto! — prese a dire l' astuto Oarses, sapendo bene che il privilegio del perdono, che le Vestali si compiacevano d' usare, sarebbe probabilmente meno facile per una schiava ribelle che per una colpevole condannata. — Non è che una schiava fuggita, una... mima, che... ma come dirò certe cose alla vostra augusta presenza? L' ho comprata, da appena sette giorni, come sa l'amico mio qui presente, che può attestarlo: non è vero, Damasippo, che tu puoi giurarlo, degno cittadino romano ? L'ho pagata soltanto due mila sesterzi : grave somma per me, che sono un povero uomo,... e ne ho preso a mutuo mille dall' amico qui presente. L' ho comprata in pieno mercato, e l' ho condotta a casa, presso mia moglie e i miei figliuoli, affinché filasse la lana, tessesse la tela, e si guadagnasse decorosamente la vita..... e sarebbe stata una vita buona, o vergine sacra, ma per questo fuggì, come ho fatto saper all' edile, e mi sono messo a cercarla senza indugio. Oggi l' ho trovata con le gote dipinte, col seno tutto ornato, ebbra di vino nei luoghi infami, ch' ella frequentava prima; e l' ho presa, posta in una lettiga... ma essendosi rotta, ché io sono povero, vergine sacra, e d' umile stirpe, sebbene cittadino romano, la lettiga, dico essendosi rotta e essendo passato il carro del mio patrono, l' ho fatta metter qui, per ricondurla a casa, giacché ella è sempre fuor di se. Tutto questo è la pura verità, giuro! ed ecco l' amico anch' egli pronto a giurare : non è vero, Damasippo ? —

Il quale invero aveva assecondato ogni sillaba dell' invenzione, con moti così vivi, in apparenza così sinceri, che gli ignari spettatori, predisposti come sempre a stimar vere le calunnie più orribili, soprattutto quando avevano il suffragio di una qualsiasi testimonianza, credettero facilmente all' ingannatore. Essi anzi s'appressarono, per quanto fu loro concesso dall' ossequio verso la sacerdotessa, e si diedero a guardare con ira e con disprezzo la misera, che giaceva di nuovo immota nel carro.

Sotto il lungo velo candido della sacerdotessa, brillò forse allora uno sguardo di pietà o un lampo di sdegno per

la giacente, ma il suo vólto celato ai presenti non disse se ella sentisse l' una cosa o l' altra, per gli errori d' una misera sorella. Quale che si fosse però il suo sentire, per una sacerdotessa tale, l' invenzione abilissima d'Oarses non poteva avere se non un esito; infatti la destra pallida e temuta della Vergine fece un segno di sprezzo e d' impazienza; indi l' alta persona sepolcrale mosse un passo più lento e più severo, e la schiera tutta si rimise in cammino, portando seco l' ultima e debole speranza d' aiuto, che aveva per un istante fatto balzare il cuore della fanciulla.

Come una povera cerva a lungo perseguita e presa nel laccio proprio mentre il muso aguzzo del cane le morde il fianco, Maria tentò allora un' altra volta con moto convulso di muovere la benda dalla bocca; e nell' angoscia, il nome dell' amato venne spontaneamente alle labbra: senza speranza, quasi inconscia — Esca, Esca! — gridò con voce acuta e interrorita.

Le Vestali erano già trascorse, e il carro s' era rimesso in movimento; ma il nome del Britanno parve operare nella moltitudine come una forza magica, perché non appena ella l' ebbe fatto udire, si videro i presenti ritrarsi ai lati della via sotto la pressione d' un enorme paio di spalle, su cui torreggiava il capo fiero e buono del gladiatore Irpino.

Irpino, con qualche altro sodale, aveva trovato assai lunghe le ultime ore precedenti all' impresa; e stretto con giuramento alla sobrietà, ma ciò che era forse più difficile, a non far uso delle armi, con gli amici s' era trovato privo ad un tratto delle due uniche occupazioni, che formavano tutto il suo modo di vivere. Sennonché il detto che pretende esserci un onore anche fra i ladri, è più antico dell' invenzione del Circo, e quando il gladiatore aveva stretto un patto, si considerava, per intero, proprietà di chi l' avesse pagato; cosicché, quando Ippia, dando i suoi ultimi consigli, aveva raccomandato a' suoi *mirmidoni* d' apparire in quel luogo e in quel momento, integri, sobri, e senza neppure una graffiatura, era sicuro che sarebbe puntualmente e onestamente ubbidito.

Perciò Irpino, Rufo, Lutorio, e qualche altra delle migliori spade della *Familia* avevano passato il tempo, passeggiando nelle principali vie di Roma, e avevano assistito agli eventi della sera particolarmente cari a uomini della loro professione. S' erano degnati d' esprimere la loro approvazione per il modo vigoroso con cui i giardini di Sal-

lustio erano stati assaliti e presi; avevano anche visto con una certa soddisfazione l'assalto al Campidoglio, quantunque si fossero lamentati, allorché, avendolo le fiamme invaso, per il denso fumo circostante, non avevan potuto vedere il conflitto delle fazioni: cosa che li attraeva in particolar modo e su cui tuttavia fecero, come degni giudici, osservazioni molto utili per la loro professione.

Senza dubbio era cosa difficile l' astenersi dal prender parte a tali prove, tanto più ch' erano tutti armati della corta spada a due tagli; ma, come uno andava ricordando all' altro, era un' astensione necessaria, che cesserebbe presto, giacché prima della mezza notte, avrebbero vino fin sopra al capo e sangue fino al malleolo.

L' ora della cena era vicina, ed essi si sentivano impazienti per fame e per la noia del non far nulla, quando si trovarono a veder sfilare la schiera delle Vestali, d' innanzi alle quali, pur con la loro rudezza e incredulità, non s'erano permessi di dire una parola o di fare un atto, che potesse essere interpretato mancanza di ossequio al sacro collegio; però non avevano prestato ad esso molta attenzione per il suo sostare improvviso, né si erano degnati di attendere alla discussione sorta per causa tanto lieve, come era quella d' una schiava ricondotta presso il padrone. Ma ecco che all' improvviso, con grande stupore degli amici e con noia dei circostanti spettatori, Irpino balza in mezzo alla moltitudine, spingendo da parte senza rispetto a nessuno quanti siano sulla sua strada, e a un certo punto levando in aria un piccolo barbiere curioso, che lancia come un fantoccio, in mezzo a una turma di blateroni.

S' indignano essi di tanto ardire, mentre il misero omuncolo si duole per le ferite; i pugni si chiudono, le sopracciglia si aggrottano man mano che le forme vigorose e quadrate del gladiatore fendono la turba, come un legno gigantesco fende le onde del mare; ma i più prudenti consigliano a bassa voce:

— *Cave! cave!* — e tanto è il terrore che un gladiatore ispira a' suoi pacifici concittadini, che il più ardito sopporta piuttosto un insulto anziché querelarsi d' un uomo, che ha per professione il battere e l' uccidere.

Il carro, come s' è visto, era già in moto, quando una mano potente fa retrocedere i due cavalli di mezzo, e la voce forte e ardita d' Irpino domina ogni rumore di cose e di persone, fra la confusione generale.

— Ferma, fanciullo mio, ferma un momento! — impone ad Automedonte stupito — Ho udito invocare qui il nome d' un sodale dall' interno dell'aurea conchiglia, che tu guidi. Ferma, ti dico, ragazzo, e lascia in pace la frusta, se non vuoi che ti schiacci la testa con un pugno. —

Automedonte, a cui l' imposizione è spiaciuta fin da principio, si decide a frenare i cavalli, e sembra quasi voler piangere; ma Damasippo, fidando nel soccorso dell'amico e degli schiavi armati, si fa arditamente innanzi, e grida al gladiatore con tôno imperioso:

— Lascia andare! —

Irpino, riconosciuto súbito il liberto, dando in una forte risata:

— Come! — esclama — sei tu, mio vecchio commensale, mio vecchio sodale? Per Polluce! non ti riconoscevo sotto codeste spoglie bellicose. A dire il vero un serto di rose sta meglio sul tuo naso rosso d' una galea d' oricalco, e con la tua mano impugneresti meglio il piede d' una tazza piuttosto che cotesta lucida spada. Che merce nascondi tu, vecchio parassita? Scommetto che lo sciacallo trascina verso la spelonca del leone qualche preda.....! —

— Non fermarmi, caro amico: — risponde l' altro, dandosi aria di uomo da rispettare — hai detto la verità: sono in servizio per cose del tuo e mio patrono, Giulio Placido il Tribuno. —

Irpino, che è del suo solito buon umore, sarebbe per lasciarlo passare, ma Maria, che ora ha finalmente la bocca libera, raccolte le forze, per l' ultimo conato, grida: —

— Tu sei suo sodale! l' hai detto ora. Salvami!... Salvami per Esca! —

L' occhio del gladiatore riscintilla più vivo a questo nome: egli ha caro il giovane Britanno come un fratello; egli che ha così poche persone care. Ma chi lo ha *lanciato?* come si vantava venti volte al giorno; chi ne ha fatto un uomo e meglio ancora una buona spada? Ora l' ha perso di vista, sicché per quanto la sua natura gli consente, n' è inquieto e turbato; ma se Esca avesse un cane, ed egli, conoscendolo lo vedesse in pericolo, per salvar l' animale, si metterebbe a qualunque rischio.

— Indietro, stupido! — grida dunque a Damasippo, che s' è interposto fra il carro e il gladiatore — Odimi bene: voglio che questa donna sia lasciata in libertà. Via! vuoi o non vuoi? Uno, due; piglia dunque, ebete! Qua amici! circondate il carro, tenete lontana questa noiosa turba. —

Damasippo, fidando negli schiavi e credendo l' avversario solo, aveva sguainato la spada e chiamato in suo soccorso, non appena il gladiatore s' era avvicinato al carro; ma far volare la spada dall' imbelle mano, assestargli un pugno diretto, rapido e violento che lo mandò a rotolare senza sensi sul terreno, poi volgersi verso gli invocati, dopo d'aver impugnato l' arme, per mostrare una punta che pareva minacciare il mondo intero, fu per Irpino una prova semplice della sua valentia: così semplice da potersi anche prendere per un passatempo. I suoi compagni intanto, levando altissime risa, fanno cerchio intorno ai contendenti, mentre gli schiavi, stati un poco dubbiosi, volgono i piedi, e si dànno alla fuga. Irpino allora prende la fanciulla dal carro, e Oarses, che finora è stato in disparte, vi sale rapidamente, per occupare il posto libero, dice qualche parola all' orecchio d'Automedonte, e il carro va come il vento. Maria, benché sempre atterrita per il pericolo corso, tranquillata alquanto per il modo della liberazione e per la presenza de' suoi liberatori, s' avvinghia quasi priva di sensi al corpo d' Irpino; e il vecchio gladiatore, con una delicatezza quasi comica in un atleta grosso e rude come lui, la consola con le buone parole che gli vengono in mente, ora come la nutrice che desideri addormentare la propria creatura, ora come l' auriga che voglia vincere un cavallo intimorito o restio.

Intanto la moltitudine riprende ardire, poiché le spade son rimesse nella vagina, ed è manifesta la giocondità dei gladiatori, che essa circuisce, facendo segni inurbani e lanciando parole insultanti, senza curarsi del caduto; il quale, da quando è tornato in se, ha tuttavia per suo bene l' accortezza di non muoversi. Tutti si studiano massimamante di vedere il vólto della donna, che si cela con la clamide ai loro occhi; ma la sconveniente curiosità suscita tosto l' indignazione d' Irpino.

— Allontanateli, amici! — grida, irato — Allontanate dico, questi miserabili! Non hanno dunque mai visto una donna velata, che stanno qui a sbadigliare, e squadrarci e a lanciar motti fuor di tempo, come quando nel Circo caschiamo a pancia all' aria, fra le loro risa? Fatele prender aria, miei gagliardi: essa ritornerà presto in se. Per Polluce! somiglia, o Rufo, al giglio che tua moglie annaffiava questa mattina quando siamo entrati in casa tua, per assaggiar il tuo vino di cinque anni e scherzare coi tuoi piccoli dai capelli ricciuti. —

Il valido atleta, cui Irpino s' è rivolto, che ha nella mattina, insieme con l'amico dato il *vale*, forse estremo, alla moglie e ai suoi figliuoli (il che a dire il vero non aveva in se nulla di straordinario, giacché non era accaduto per la la prima volta) intenerito senza dubbio da tale ricordo, s' adopra súbito, per fare spazio intorno alla donna, che par soffocare. Senza ricorrere ad altre armi che a quelle date da natura, non usando che il loro peso e la loro forza con risolutezza, Rufo con gli altri ben presto fanno, in mezzo alla via, un vuoto sufficiente all' amico e alla fanciulla da lui protetta; e non hanno frattanto l' aspetto pensoso di compiere un dovere, che permetta di mostrare la loro bravura e tutto lo sprezzo, che sentono per la turba dei loro concittadini.

Forse una cosa hanno cara: vedere con quale facilità possono dominare per mezzo di quelle stesse vigorie, che facevano i loro conati supremi nell'Arena a spettacolo del volgo; forse godono di poter rispondere così prima a molti e ad insulti probabili presso la morte: certo è che incalzano la folla con una inutile violenza, piantano la punta dei loro sandali nelle polpe di chi sia loro innanzi, e non esitano a picchiar con mano aperta o chiusa qualsiasi mal capitato, il quale sia tanto stupido da osare proteste o resistenza; e tutti i circostanti paiono còlti da terrore di fronte a questo manipolo di risoluti. Usi a guardarli senza timore e di lontano nel Circo, come le belve furenti, contro le quali li vedono spesso lottare, se hanno osato là più del dovere, ora comprendono che cosa voglia dire venire alle mani nella via con un gladiatore: ad alcuni par come d' essersi imbattuti in una tigre fuggita dal proprio carcere.

Irpino ebbe dunque presto tutto lo spazio necessario, per isciogliere i vincoli opprimenti la fanciulla, e torle la benda soffocante, che le avvolgeva capo e collo.

— Dove sono? — mormora ella quando comincia a respirare più liberamente, mentre muove intorno l' occhio smarrito e confuso. — Tu sei l' amico d' Esca, è certo: te l' ho sentito dire; tu avrai dunque cura di me per Esca! —

Istintivamente s' è rivolta ad Irpino, istintivamente, sembra invocare la protezione e il soccorso di lui.

Ed ecco intanto che anche il velo è tolto dal suo viso, e la bellezza soave delle pallide sembianze (bene l'atleta l'ha somigliata a un giglio) suscita l' ammirazione di tutti i gladiatori.

Il vecchio Irpino la fissa con un' espressione, in cui si confondono, ammirazione, pietà, stupore; e sente l' orgo-

gliosa convinzione che a lui solo spetti il diritto di difenderla: a lui solo, perché ella non fida se non in lui; che mai, mai vide nulla così bello in vita sua, e pur non avendo conosciuto la letizia del focolare, né avuto moglie e figliuoli, ora sente in cuore per lei quel che un padre per una figlia.

— Dove sei, — ripete — mio tenero fiore? Sei a cento passi dalla Via Flaminia. Come sei pervenuta qui? Ecco ciò che non saprei dirti. Il furfante sdraiato là..... Come! egli è salvo? Non ho potuto picchiare tanto da ammazzare un uomo con cui ho vuotato molte tazze di Sabino; ma Damasippo t' ha condotto qui, sapendone senza dubbio la causa, nell' aurea conchiglia del patrono. T' ho sentita gridare, mia bella fanciulla, e chi ama Esca, m' ama, e io l' amo, *lui* o *lei* o chi si sia. Ho dunque steso a terra quel grosso liberto, e dopo d'averti tolta dal carro, t'ho liberata dagl' impedimenti che ti soffocavano; e credo fosse tempo. —

Parlando l' aveva sollevata; e la sosteneva col suo braccio vigoroso, muovendo lentamente, mentre i gladiatori, stretti intorno a loro, continuavano il loro cammino nella via sotto una pioggia d' insulti e di minacce da parte della turba, che tuttavia si teneva a una rispettosa distanza. Di tanto in tanto, due o tre degli ultimi, si volgevano per intimorire i più curiosi e petulanti, che súbito si ritiravano e tacevano; e così la gagliarda schiera si allontanò, più come pareva, per isfuggire alla moltitudine turbolenta, che per giungere ad un luogo sicuro.

— Dove andiamo, e chi sono quelli che ci custodiscono? — mormora ancora Maria, stringendosi al braccio del suo protettore. — Tu veglierai su me, non è vero? — aggiunge con tôno di fiducia.

— Sono amici miei, — risponde egli con dolcezza — e il vecchio Irpino ti custodirà, mio fiore, come la pupilla dei suoi occhi: io ti condurrò direttamente a casa tua, o altrove se vorrai, e nessuno di loro ti molesterà, me presente: non temere di nulla! —

Ma proprio in questo momento, Euchenore, che è della schiera e che ha udito le parole consolatrici del vecchio gladiatore, battendogli la destra su la spalla:

— Mi pare — dice col suo malvagio sorriso ironico — che tu dimentichi i *nostri* patti. —

La faccia d' Irpino cambia in un baleno, la sua fronte si abbuia: egli pensa che la fanciulla non è più sicura con lui di quel che fosse nel carro, d' onde l' ha generosamente tolta.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

Le idee politiche di Federico Ozanam

Federico Ozanam è nome caro all' Italia pel grande amore che egli pose nelle cose nostre. Francese d' origine, benchè nato fra noi, ebbe l' Italia per sua seconda patria. Roma colle sue catacombe e le sue basiliche, Firenze culla di Dante e dell' arte, Siena e Pisa tutte piene di ricordi medioevali, Assisi e l'Umbria dove vive la radiosa figura del poverello di Cristo, l' ebbero ripetutamente ospite studioso ed entusiasta; e ben fece Milano a porre una lapide sulla casa dove egli nacque, in via S. Pietro all' Orto, il 2 aprile 1812.

La sua opera letteraria, in cui la faticosa preparazione è dissimulata dalla nitida eleganza della forma, è tutta in mostrare la Chiesa anello di congiunzione tra il mondo antico ed il moderno; in illustrarne l' opera civilizzatrice compiuta a mezzo dei suoi dottori, dei suoi ordini Monastici, che dallo sfacelo del mondo greco-romano valse a trarre una nuova società, la società medievale, che ha nella Commedia dell'Alighieri la sua più alta espressione. A questo concetto sono informati i suoi studi sulla filosofia di Dante, sulle scuole italiane nel medio evo, sui Germani prima del cristianesimo, sul romancero del Cid, sui poeti francescani, e quelle splendide lezioni sulla civiltà del V secolo che serbano l' eco della sua calda e affascinante parola.

I rapimenti del vero ottenuto colle sudate ricerche non esaurivano le aspirazioni della sua ricca natura; egli sentì il bisogno di associarvi le dolcezze degli affetti domestici, le gioie e le cure della carità.

Fu sposo e padre tenerissimo, fu padre dei poveri, padre dei giovani che ricorrevano a lui, che ne frequentavano le lezioni. Ebbe la luce e il calore: non si possono leggere le sue opere, non si può studiar la sua vita senza sentirsene illuminati e migliori.

L' Ozanam non fu uomo politico: lo riconosceva egli stesso; ma aveva le sue idee politiche alle quali dedica tutto un capitolo il Sig. Bernardo Faulquier nella recente biografia d'O. che fa parte della Serie: « Les grands hommes de l'Eglise au XIX Siècle. Beduchaud. Paris. » Com' è da aspettarsi dal

fervente cattolico, dallo studioso del medio evo, dall'innamorato di S. Francesco, le sue simpatie andavano al popolo, ai liberi reggimenti, alla democrazia cristiana di cui fu precursore ed apostolo. « Egli sognava » scrive il Faulquier « una repubblica ideale dove ognuno godrebbe della massima libertà sotto la tutela della Chiesa. »

I due termini possono ad alcuno suonar poco meno che contraddittorii: ma dobbiamo riportarci al tempo e alle circostanze nelle quali l'Ozanam si formò le sue convinzioni politiche che i successivi eventi non valsero a scrollare. Piena la mente del guelfismo medievale egli si trovò a Roma in quell'epoca, unica nella storia, in cui si vide un papa mettersi a capo del movimento liberale che pervadeva l'Europa, e fu testimonio dell'entusiasmo delirante che accolse l'opera del Pontefice riformatore.

Egli fu rapito « da quella rivoluzione di fiori e di poesia » nel candore del suo ottimismo non vide quella *conspiration des ovations*, come la definì il De Falloux, che mirava a trascinare il buon Pio molto al di là delle sue intenzioni.

« Non disprezziamo » egli scriveva « questo popolo che marcia alla libertà per vie infiorate e tese di drappi, non facciamo spalluccie come quei scettici che non credono che alla spada. Noi possiamo aspettarci grandi cose da un popolo che festeggia così la prima ora della sua emancipazione, che si contenta di poco, che non è disilluso nè stanco della vita, dove non ci si assassina per vanità o per pigrizia; da un popolo che ha poca esperienza, ma molto entusiasmo, che aderisce fermamente alla fede che è il vero principio dell'ordine ed all'amore che è il vero principio della libertà. »

« La libertà » scrive il Faulquier, « gli sembrava un bene così grande che egli riguardava come nobili aspirazioni i grandi moti rivoluzionari che solcano la storia: questa si epilogava per lui nella marcia dell'umanità, guidata dal Cristianesimo, verso la libertà, sua meta suprema.

E fu in occasione del movimento iniziato da Pio IX che egli pronunciò al Circolo Cattolico di Parigi un discorso *sur les dangers et les esperances de Rome* che sollevò un *tolle* generale nella stampa cattolica intransigente per la sua chiusa: « *Suivons Pio IX! passons aux barbares!* » con che egli voleva dire: « Lasciamo i Monarchi e i politici, andiamo al popolo per trarlo alla Chiesa.

In fondo alle questioni politiche egli aveva di buon'ora

intuito e presagito la questione sociale, e quando scoppiò, non imprevista, la rivoluzione di febbraio, egli, pur facendo il suo dovere nelle file della guardia nazionale, scriveva all'amico Foisset. « Non mai, come ora, ho sentito tutta la mia pochezza ed incompetenza. Io sono impreparato affatto alle questioni che affaticheranno le menti, a queste questioni di lavoro, di salario, di industria, di economia, più importanti di tutte le questioni politiche. La storia stessa dei rivolgimenti moderni mi è quasi ignota: io mi ero chiuso con una specie di predilezione in questo medio evo che io studiavo con passione; è lì che io credo d'aver trovato il poco lume che mi resta nell'oscurità dell'ora presente. Io non sono un uomo di azione, non son muto per la tribuna nè per la piazza. Se posso qualche cosa, e posso ben poco, è dalla mia cattedra, è nel silenzio di una biblioteca, è nello studio di ricavare dalla filosofia cristiana, dalla storia dei tempi cristiani una serie di idee da proporre alla gioventù, agli animi turbati ed incerti, per rassicurarli, incuorarli, riunirli, in mezzo alla confusione presente e all'incertezza del futuro. Io non so se mi sbaglio, ma mi pare che il piano divino di cui vediamo le prime linee si svolga più rapidamente che non avremmo creduto e che i fatti di Vienna servano a spiegare quelli di Parigi e di Roma; e già parmi intendere la voce che dice: *Ecce, facio coelos novos et terram novam.* Dalla caduta dell'impero romano il mondo non ha visto un rivolgimento simile a questo.

Io credo ad una nuova invasione di barbari, ma ci vedo più Franchi e Goti che Vandali ed Unni. Io credo all'emancipazione delle nazionalità oppresse ed ammiro più che mai la missione di Pio IX suscitato così a proposito per l'Italia e per la Chiesa. In una parola io non mi nascondo nè i pericoli del tempo nè la durezza dei cuori: mi aspetto di veder molta miseria, molti disordini, forse anche dei saccheggi, un lungo ecclisse per le lettere alle quali ho votato la mia vita: io credo che potremo essere schiacciati, ma lo saremo sotto il carro trionfale del Cristianesimo.

Sono idee analoghe a quelle che Cesare Balbo, suo collega nell'elezione alla Crusca e nel culto di Dante e della libertà esprimeva scrivendo: « Io non amo le rivoluzioni, ma sembra amarle la Provvidenza ».

Il Sig. Faulquier giudica severamente le idee dell'Ozanam.

« Accanto alla sana filosofia, » egli scrive « al gran senno che brillano nelle azioni come negli scritti d'Ozanam, trovano

posto un fondo di utopia e delle illusioni in cui egli conservava piena fiducia. Egli aveva fede nell' avvenire della democrazia che gli appariva come una marea montante che niente poteva arrestare. Ma in questa futura democrazia essenzialmente libera, perchè la libertà postulata dal mondo cristiano era per lui il diritto primordiale ed imperioso, l' elemento di coesione indispensabile in uno stato sarebbe stata la religione. La Chiesa darebbe alla Società la sua autonomia mostrando che essa sola può dare e mantenere la libertà. Come tanti altri, egli sognava una repubblica ideale in cui l' elemento religioso, dopo aver riformato il popolo, sarebbe il centro e il tratto d' unione. Nobile pensiero, ma profonda utopia! »

Ma quanta parte di storia può rivendicar l' utopia! E non vediamo questo ideale in via d' attuazione nell' America e nell' Australia?

Fu in questa convinzione che la democrazia cristiana era il termine naturale del progresso politico e che Dio ci avviava il mondo che l' Ozanam divenne uno dei più zelanti fondatori dell'*Ere nouvelle*, di cui il titolo dice gli intenti. Il programma uscì il 1° marzo 48 e il giornale cominciò a pubblicarsi il 15 aprile sotto gli auspici di Mg. Affre che doveva essere la vittima espiatoria di quel movimento.

« Un giorno che stavo consultando meco stesso sui casi recenti « scrisse il Lacordaire » l' abate Maret e Ozanam bussarono alla mia porta. Essi venivano a dirmi che il turbamento e l' incertezza regnavano tra i cattolici, che i punti di contatto sparivano in una confusione che poteva farsi irrimediabile, alienarci il nuovo governo, toglierci la possibilità di ottenere la libertà che il passato governo ci aveva ostinatamente negato. « La Repubblica, essi aggiungevano, è ben disposta verso di noi, non abbiamo da rimproverarle alcuno degli eccessi che macchiarono la rivoluzione del 30. Essa spera, essa crede in noi; dobbiamo disingannarla? E d'altronde a qual altro partito accostarci? Che abbiamo davanti a noi se non ruine? E non è la repubblica il governo naturale di una società che ha perduto tutte le sue ancore e le sue tradizioni? » (¹).

(¹) Anche il Gioberti col quale l'Ozanam, prima del *gesuita moderno*, ebbe amichevoli relazioni, scriveva nel '48: « Sono inclinato a credere che la repubblica ci durerà e si andrà assodando perchè, calcolate le vicende passate e le presenti, non veggo in essa altro governo possibile » — *Apologia*, c. III. pag. 341.

A questi argomenti l'Ozanam aggiungeva altre ragioni particolari, altre vedute più larghe e generali, tratte dalla prospettiva della Società europea, dall'apparente impossibilità per la monarchia di mettere salde radici. Il Lacordaire non andava tant' oltre e non accettava la repubblica che come una necessità del momento, ma il tempo urgeva ed egli si prestò ad una collaborazione che per verità non poteva durare. Il giornale ebbe sul principio molta voga, ma dopo un anno dovette cessare.

« Nato da uno slancio di generosità, di patriottismo e di fede » scrive il Faulquier « esso soccombeva non sotto i colpi d'avversari o per l'animosità del Governo, ma per la malafede e i dissidi del partito che aveva preso a difendere. I redattori che col porsi al di sopra delle fazioni credevano di giungere più presto alla pacificazione degli animi si avvidero ben tosto che non giungevano che ad una lotta ad oltranza. Chi applaudiva e voleva dare all' *Ere nouvelle* un colore anche più spiccatamente democratico, chi si sdegnava di vederla tutta dedita alla causa della Repubblica ».

Alle maligne insinuazioni che non mancarono sul suo conto l'Ozanam si contentò di rispondere: « Se io credevo di potermi sbagliare in politica, non aveva alcun tema di errare in religione. Il vero si è che la Provvidenza non ci ha ancora rivelato il segreto di questo formidabile 1848, che le migliori teste ci si posson confondere, e che il partito più savio fra cristiani è di non odiarsi per ragioni così discutibili ».

La politica d'Ozanam è tutta in queste parole che egli scriveva nel 1836:

« Se la questione che oggi agita il mondo non è questione di persone nè di forme di governo, ma è questione sociale, se è il conflitto di chi non ha e di chi ha troppo, se è l'urto violento della miseria e dell'opulenza che fa tremare il suolo sotto i nostri passi, il dover nostro di cristiani è di frapporci fra questi nemici irreconciliabili, di fare che gli uni si spoglino come in adempimento di una legge e gli altri ricevano come si riceve un beneficio: che gli uni cessino di mostrarsi esigenti e gli altri inesorabili, che l'eguaglianza si stabilisca per quanto è possibile, fra gli uomini, che la comunione volontaria sottentri all'imposta e al prestito forzoso, che la carità compia quello che la giustizia sola non può fare ».

Egli attuò queste idee nella Società di S. Vincenzo che distribuisce ai poveri più di dieci milioni all'anno.

« Di una larghezza inesauribile verso gli indigenti » scrisse di lui il suo discepolo Ferius Boissard « egli fu più largo ancora, se è possibile, verso le idee ». Questa larghezza gli attirò dall' Aroux l' accusa di far piegare la sua ortodossia al romanticismo, di che il Boissard lo scagiona, dicendo di non sapere che cosa sia un' ortodossia *romantica*, e provando senza difficoltà che quella dell' Ozanam fu sempre l' ortodossia *romana*. (*Dante révolutionnaire et socialiste* (sic) *mais non hérétique*. Révélation sur les révélations de M. Aroux et Defense d' Ozanam. Paris, Douniol 54).

Bensì l' Ozanam rifuggiva dall' appello alla violenza in materia di religione e non parlava mai dell' Inquisizione senza levarsi contro i delitti commessi in suo nome. Pur scusando le guerre di religione colla necessità della difesa sociale, lamentava che la società avesse abusato della vittoria, e dopo aver domato la rivolta sui campi di battaglia, avesse voluto soffocare la contraddizione nei supplizi.

« Anzitutto » egli scrive « la contraddizione non si può sopprimere nelle Società che Dio destina a durare; essa è la condizione stessa della loro vigilanza, del loro sforzo, della loro esistenza; ed io non conosco potere più da compiangersi che quello che non incontra alcuna resistenza. E poi non si è mai visto che le fiamme dei roghi abbiano illuminato lo spirito umano; esse lo acciecano piuttosto, e non c' è errore così mostruoso che egli non sia tentato d' onorare se lo vede cosparso di cenere o bagnato di sangue ».

Come nel campo intellettuale, l' Ozanam teneva all'azione salutare della contraddizione e dello stimolo anche nel campo sociale. « Perchè lotaceremmo noi? - scriveva nell'*Ere nouvelle*, - il nostro pensiero è di mantenere fra i cristiani *un' agitazione caritatevole* contro gli abusi che fanno da mezzo secolo la miseria di un popolo libero, e che ormai ne farebbero la vergogna. Il nostro pensiero è di tener desto e inquieto lo zelo di tanta brava gente che al domani delle giornate di febbraio avrebbe dato con gioia il quarto del suo avere per salvare il resto e che credendo che per questa volta la Provvidenza gliela condona, comincia a misurare men generosamente i suoi sacrifici ». E consentiva col Ballanche « che le rivoluzioni, questi scandali del mondo sociale, sono in mano del Reggitore Supremo dei mezzi di perfezionamento della compagine sociale ».

Perciò l' ingrossare dei tempi non lo spauriva, ed egli

scriveva nella prefazione alle sue lezioni: « Se io riconosco la decadenza del mondo antico sotto la legge del peccato, io credo al progresso dei tempi cristiani. Io non mi spavento delle sconfitte e delle deviazioni che lo interrompono: le fredde notti che succedono al calore del giorno non tolgono all'estate di fare il suo corso e di maturare le biade. La storia è tutta un'alternativa di giorni forti e di giorni fiacchi, di secoli costruttori e di secoli demolitori, che pur non credendo d'accumular che ruine, gettano, senza saperlo, le prime fondamenta di un nuovo edifizio. Ecco perchè io ringrazio Dio di questi anni inquieti e in mezzo ai terrori di una società che si crede giunta alla dissoluzione, di avermi chiamato a questi studi che mi rassicurano. Io imparo a non disperare del mio secolo studiando quei tempi ben più minacciosi, vedendo quali prove ha attraversato questa società cristiana di cui siamo i discepoli, di cui sapremo, all'occorrenza, essere i soldati ».

E soldato egli fu e da buon soldato cadde sulla breccia. Consunto da un lavoro improbo, indefesso, morì a 42 anni l'8 settembre 1855, festa della Natività della Vergine, suo celeste amore, e fu sepolto in quella Sorbona che aveva risuonato tante volte degli applausi dei suoi uditori.

G. Gallo

IL PENSIERO CRISTIANO NELL'ARTE [1]

La Religione, conosciuta spesso, spesso presa in sospetto e dileggiata, precede la umanità, e la umanità senza saperlo tien fisi gli occhi alla sua luce, come si tengono fisi gli occhi in una stella da un pellegrino; cammina, cammina, la stella e sempre immobile e sempre dinanzi.

P. A. GHIGNONI

Dovrò rifarmi da parecchio indietro, da quando cioè, insieme al Padre Giovanni Semeria tuttora fra noi, si trovava in Genova nostra anche il Padre Alessandro Ghignoni.

Un bel giorno i due buoni e dotti Barnabiti, dopo essersi fatti persuadere dalle preghiere insistenti di alcuni giovani studiosi, desiderosi e assetati di verità, decisero di fondare una scuola Superiore di Religione.

E così fu.

La scuola fu fondata non solo, ma ha servito di sprone e di esempio per farne nascere molte altre consimili. Per suo conto, ad ogni modo, essa prospera sempre, quantunque (essendo andato il P. Ghignoni a spargere la buona semente del Vangelo altrove) oramai affidata per intero alle sole mani del P. Semeria. (Del resto, da vero colosso, egli può ben reggere questo e altro!)

Son passati sei anni e mi pare cosa di ieri, talmente ne rammento l'inaugurazione nei suoi minimi particolari.

Si era là, nel bel salone dell'Episcopio, sotto lo sguardo amoroso e soavemente benedicente di quel Santo Vecchio che rispondeva al nome di Mons. Reggio. Una gran folla di pubblico elettissimo faceva corona festante ai due degni Religiosi; i giovani sopra tutti, (capitanati dall'avv. Verdona sempre duce valoroso) che tanto avevano perorata la causa, erano raggianti, e molto lieti erano i Padri che dalla scuola si ripromettevano tanti buoni frutti.

Il discorso d' inaugurazione, splendido addirittura, fu fatto dal P. Ghignoni e poco dopo le lezioni regolari avevano principio e proseguivano normalmente.

Sarebbero state, questo il progetto, fatica particolare del P. Semeria, ma ad ogni due o tre lezioni storico-dogmatiche di lui, sarebbe intervenuto il P. Ghignoni con una lezione artistica, diciamo così, che avrebbe illustrato man mano il lavoro che si andava facendo.

A questo modo la scienza e l' arte si sarebbero presen-

---

(1) Il pensiero cristiano nell' arte — Letture storico-artistiche-religiose — Padre Alessandro Ghignoni Barnabita. Roma, Federico Pustet. 1903.

tate unite quali figlie predilette della Religione e in un modo attraente e simpatico.

Qual vantaggio dunque per lo studioso e per il desideroso di verità, se è vero che fra tutti gli aspetti della verità il più importante sia l' aspetto religioso!

Che se pure è grande, è sublime la lezione scientifica, pure essa riesce innegabilmente più grande e più sublime se anche il pensiero è trasportato là, nel luogo che ha originato il documento discusso, o segnato il martirio ricordato.

Ad ogni fin d' anno poi le varie lezioni si sarebbero stampate raccolte in elegante volume. Questo sempre il progetto....

Ahimè! se i volumi del P. Semeria uscirono abbastanza regolarmente (aspettiamo a giorni la quarta annata) uno solo pur troppo, e soltanto ora, ne venne fuori del P. Ghignoni, perchè, come già dissi, egli andò dopo il primo anno a portare l' opera sua altrove.

Tanto più poi rimpiangiamo la serie che non abbiamo se esaminiamo questo splendido saggio che ci viene ora dall' eterna città, con le lezioni già udite e, con qualche altra preziosa e genialissima aggiunta.

La freschezza del sentimento artistico-cristiano, l' attrazione che esercita l' argomento, la perfezione dello stile, la elevatezza della forma tutto tutto conquide, e tutto è concorde per rendere questo libro un vero tesoro, senza contare la nitidezza della stampa e le belle e squisite incisioni che rendono dolcemente suggestive molte pagine già pur tanto evidenti per sè stesse. Nè esagero dicendo che siamo dinanzi ad un' opera di grande valore artistico e religioso.

« Il nostro lavoro, disse il P. Ghignoni quel giorno dell'inaugarazione della scuola, noi cercheremo di compierlo quanto meglio potremo, osservando ciò che il Cristianesimo è come verità e ciò che produce come morale in primo luogo; in secondo luogo ciò che emana da sè come fonte di bellezza.

L' importanza del primo lavoro è evidente, quella del secondo si può intendere ripensandoci.

Le arti cristiane sono un immediato riflesso della verità, e... a non studiare l' arte cristiana, massime la iniziale, si va a rischio o di non intendere qualche parte di ciò che propriamente è dottrina cattolica, o almeno di non istudiarla a pieno, o finalmente di toglierci un potente sussidio di studio e di ricerca ».

E tutto uno studio, e tutta una ricerca è questo bel volume del P. Ghignoni, il quale è certamente e ad esuberanza riuscito nel suo intento che fu anche, e principalmente, quello di far in modo che la parola dell' arte divenisse parola di Religione.

Chi ha avuto la sorte di udire le presenti letture dalla viva voce dell' autore, rammenterà con dolcezza nel rileg-

gerle quanto era soave, dopo le varie lezioni critico-dogmatico-storiche, del P. Semeria, riposarsi in certo qual modo lo spirito, e con nuovo lavoro sì, ma pur tanto diverso e delicato, spaziare nei campi sereni dell' arte primitiva del Cristianesimo.

Erano vere visioni dei luoghi, delle cose e delle anime che il P. Ghignoni ci offriva. Era lo studio più accurato e particolareggiato della nuova arte nascente. Erano ricerche geniali e amorose degli elementi e degli splendori artistici da cui la vita cristiana fu nel suo sorgere tanto fedelmente rispecchiata.

Erano infine l' evoluzione e la trasformazione delle nuove manifestazioni artistiche che mutavano mano mano l'arte pagana in arte cristiana e quindi la forma che soverchia il pensiero nel primo periodo, la breve lotta e poi la forza del pensiero che soverchia la forma, tutte estrinsecazioni dei sentimenti che si succedevano in quei momenti solenni.

Sì, studio erano quelle lezioni; ma quanto erano pure dolcezza e riposo!

E guidati a quel modo nella soavità del Cimitero cristiano dal Cristiano filosofo, ci si trovava come in un mondo nuovo, dove era la pace immensa e perfetta che doveva aver regnato nei cuori dei primi martiri; e dove la pace era circondata da quell' aureola di bellezza pura che dagli albori della novella arte emanava.

In breve il Cimitero, il Dormitorio Sacro, non era più popolato di ombre morte e silenti, ma si trasformava in un focolare di anime vive che davano pure la vita a chi si avvicinava ad esso con amore (fosse pure a tanti secoli di distanza)! Tutta si svolgeva dinanzi agli occhi ed al cuore quella vita intensa, santa, di sacrificio, di grandezza che si manifestava incosciamente, aumentava e dominava il mondo (pur rimanendo silenziosa ed umile) perchè la dominazione veniva dall' alto, dal Vero eterno, dalla Fonte vera della Vita.

Rammento una sera: si trattava di un primo viaggio di esplorazione attraverso a una sconosciuta Catacomba di cui non si aveva fino allora nessun indizio e che il Narratore aveva fatto per conto suo con altri compagni.

Che trepidazione e che rinnovamento d'impressioni ad ogni passo!

Che viaggio fra quelle ombre mute e quelle cose morte da cui pur irradiava tanta luce e tanto movimento!

La descrizione di quel viaggio (e così posso dir d' ogni lezione che si legge nel volume odierno), nulla ha perduto della sua freschezza da quella sera, se tuttavia non è permesso rimpiangere la voce calda e profonda del dicitore squisito, e a quella escursione, dove si apprendono tante vere rivelazioni, altre e altre si succedono non meno interessanti, non meno attraenti.

Oramai le vecchie Catacombe hanno parlato ed elo-

quentemente parlato, grazie al De-Rossi e ai suoi seguaci, e ci offrono documenti inoppugnabili e soluzioni decise intorno a molte quistioni che finora erano rimaste insolute.

È un intero e vero mondo che torna alla luce, mondo prima sconosciuto affatto.

Ora sono notizie d'indole generale, ora sono notizie tutt'affatto di speciale interesse. Non è in grazia alle catacombe p. es. che abbiamo ora la certezza essere appartenuta al Cristianesimo la famiglia dei Flavi?

Non è per esse che comprendiamo il perchè della condanna di Domitilla non solo, ma anche quella di Acilio Glabrione? Non è per esse che ci vediamo, in conseguenza, spiegata e motivata in gran parte la persecuzione del turpe e avido Domiziano contro i Flavi?

Ma già è tutto un viaggio il volume del P. Ghignoni ed egli ci trasporta sui luoghi dove già siamo stati apprendendo le nozioni storiche, in modo tale che c'illudiamo di esserci in persona: dappertutto egli ci fa penetrare, ammirare le cose artistiche, alte, sublimi che ci offre nel grande e puro sentimento cristiano che dal Cristo e dai suoi seguaci deriva.

Così, parlato dell'arte cristiana in genere nelle tre prime letture, e della sua sintesi, e della condizione di essa nei primi tempi del Cristianesimo, Egli nelle altre cinque lezioni (sono otto in complesso) tratta del simbolismo, dell'Architettura, della Scoltura, della Pittura e dell'Epigrafia partitamente.

Pur davanti a tale importante mole di lavoro l'illustre Autore procede con una chiarezza davvero straordinaria e con ordine ammirabile, talchè ogni difficoltà si presenta vinta alla mente del lettore che procede continuamente in alte e nobili sfere.

Aggiungo che l'acume critico dell'A., la sua grande competenza in materia e sovra tutto la nobiltà del suo sentire contribuiscono a rendere prezioso il volume, e sotto la voluta modesta indicazione di Letture-storico-artistico-religiose, egli ci ha presentato bensì un soggetto artistico e storico, ma in modo speciale un vero ed elevato trattato apologetico dell'arte e della Religione Cristiana dei primi secoli.

Del Simbolismo con finezza delicata e sottile ci fa osservare le manifestazioni di quei primitivi artisti che lo presentavano senza sconvolgimento di cervello e senza aberrazione di forme.

Dell'Architettura ci presenta la nobile trasformazione e delle soavi Pitture le più ricche illustrazioni corredate da tavole incise, bellissime.

E infine, nell'interessante capitolo dedicato all'Epigrafia, ch'Egli tratta in un modo speciale, quanto evidente, l'A. riesce a far parlare quelle vecchie epigrafi con tanto affetto umano e divino, con tanta arte e tanta bellezza, con tanto pensiero cristiano che il lettore ne rimane commosso e affascinato.

Anche una volta, certo, l'illustre Autore può ripetere: « Avendo la Religione di Cristo da una parte l'autorità di una divina sapienza, dall' altra la blandizie di un sorriso materno, raccolse i figliuoli suoi ora con la parola che illumina, ora e più spesso, con la bellezza dei riti in cui, come sotto un simbolo accessibile a tutti, si racchiude il il mistero. La bellezza dei riti, della liturgia, delle cose e degli edifizï sacri sono un inesauribile tesoro della grande arte cristiana ».

Per mio conto finirò osservando che in ultima analisi da tutto il volume scaturisce una grande dovizia di nozioni preziose, ma più ancora di pace profonda.

Ond' è che io lo consiglio a tutti: a chi ha inteso le lezioni e a chi non le ha intese; agli artisti e a chi sente l' arte, agli studiosi e agli amanti del bello. ma specialmente a chi ama la verità e la pace, a chi ama trovarsi per poco in un' oasi benedetta.

E conchiudo, né credo poter conchiudere meglio, citando alcune parole della prefazione che al suo libro ha scritte il Padre Ghignoni medesimo e che spiega in buona parte il sentimento che lo ha ispirato mentre dettava il suo lavoro:

« Amica anima, vuoi riuscire a gustare e riprodurre
» qualche cosa dell' antica bellezza? fa prima bella e pura
» te stessa, e innamorati di Gesù Cristo, e impara a sof-
» frire e a pregare; vuoi diventare eccellente nella tua arte
» oggi? va, gettati sul passato, come si getta una lucida
» verga d' acciaio sulla vecchia roccia per sprigionarne una
» scintilla. E se quella scintilla sprizzerà nella notte? nella
» notte che ti involge, anima? nella notte delle negazioni
» superbe, o in quella più desolata del dubbio? chi sa se
» non arriverai a scorgere la via, forse un'antica via smar-
» rita? » —

A. Pierrottet

L'ALPINISMO NEL 1902

È questa la quinta volta che io ho il piacere di esporre nella *Rassegna Nazionale* la cronaca annuale dell' alpinismo e sono lieto di rilevare che anche nel trascorso 1902 ragguardevoli furono i progressi in questo nuovo ramo della attività umana. Senza soffermarmi questa volta ad esporre dati statistici, mi limiterò a dire che tanto il numero degli alpinisti quanto quello delle ascensioni fu in aumento continuo; e passerò senz' altro a parlare delle più importanti ascensioni, tra le quali assegnerò il primo posto alle

ASCENSIONI INVERNALI. Lo straordinario incremento che da alcuni anni va pigliando questa categoria di ascensioni è dovuto all' uso sempre crescente che in esse si fa degli *ski*. Questi apparecchi, coi quali riesce di molto agevolato il cammino sulle pendici ricoperte di neve soffice, hanno cominciato non sono molti anni ad adoperarsi nelle nostre Alpi; e si sono fondate, sia fra gli alpinisti sia fra gli alpini dell' esercito, vere scuole di *skiatori*, essendochè l' uso di siffatti strumenti non è di tale semplicità ed agevolezza da potersi, come avviene per le *racchette* o pei *ramponi*, fare senza conveniente tirocinio. Io accennerò qui alle più importanti ascensioni dell' inverno 1901-1902 delle quali ho potuto avere notizie; senza distinguere tra quelle compiute col mezzo degli *ski* e quelle avvenute senza questi apparecchi.

Nell' alpi marittime il Sig. Federico Federici superava il Pizzo d' Ormea (m. 2477) addì 9 Marzo: ed un intrepido figlio della nostra Nizza, l' illustre alpinista Cav. V. De Cessole il 22 Gennajo superava la punta dell' Argentera (metri 3300), che mai per l' addietro non era stata in così cruda stagione salita. Nell'Alpi Cozie troviamo la punta Clairy (m. 3165), che nello stesso inverno e precisamente il 1° Aprile fu salita dal Sig. Verardo Millo di Pontedecimo, e le Graje vantano le ascensioni del Rocciamelone (m. 3537) e dell' altissima Grivola (m. 3969) compiute la prima addì 1° Novembre dal Sig. Albino Bonacossa e la seconda dall' intrepido Ettore Allegra, il quale con questa e colle due ascensioni compiute sul M. Rosa alle due sovrane punte Zumstein

(m. 4563) e Gnifetti (m. 4560) nel giorno 20 Marzo, meritò la palma delle ascensioni invernali. Nei dintorni di Chamonnix Miss Pamphilon superava l' 11 Gennajo la punta del Brevent (m. 2525), e finalmente le Alpi Bernesi ci offrono una serie di importantissime ascensioni, tra le quali primeggiano quelle del Finsterrahorn (m. 4275) salito il 10 Novembre dal Sig. Henry Hoek di Friburgo, del Grande Schreckhorn (m. 4080) superato il 18 Gennaio dalla Signora Kuntze di Berlino con 3 guide, per la difficile cresta Anderson non mai percorsa d' inverno, dell' Eiger (m. 3975), della Vergine delle Alpi ossia la bella Iungfrau (m. 4166), del Mönch (m. 4105), del Gran Fiescherhorn (m. 4049), e del piccolo Fiescherhorn (m. 3905), i quali ultimi cinque furono tutti dal 13 al 20 Gennaio saliti dai Sigg. Gustavo Hasler di Berna e I. David di Basilea, il quale ripeteva dopo pochi giorni le stesse ascensioni in compagnia del Sig. Paolo König di Berna. Meriterebbero pure posto in questo paragrafo le ascensioni eseguite tra il 24 e il 30 dicembre dai Signori Giuseppe Dornh ed R. F. Reichter, le quali, costituendo un unico viaggio continuato, figureranno più sotto tra i viaggi di maggiore lunghezza.

ALPINISMO FEMMINILE. Con piacere vediamo estendersi tra il sesso gentile questo salutare esercizio, il quale, fra quanti vanno compresi nella barbara denominazione di *sport*, è il solo che non si disdica all' indole ed al decoro di quel sesso. Già nel precedente paragrafo abbiamo accennato all' imprese di Miss Pamphilon e della Signora Kuntze: nell' Alpi Marittime troviamo il 22 e 23 Giugno alle vette del Clappier (m. 3046) e dell' arduo Gelas (metri 3135) il nome insigne della Signorina Maubert; nell' Alpi Cozie il 14 Agosto la Sig.na Maria Odiard des Ambrois sale la Rognosa d' Etiache (m. 3385); nelle Graje il 24 Giugno la Sig.na Kind sale la Levanna Orientale (m. 3555) e la Sig.ra Du Fragnier il 22 dello stesso mese sale la Dent Parrachée nella Moriana: nel gruppo del M. Bianco il terribile Dente del Gigante (m. 4013) è superato dalla Sig.na Lacharriére di Lione: nello stesso gruppo compie molte importanti ascensioni la famosa alpinista Maria Mazzucchi: nell' Alpi Pennine l' eccelso Breithorn (m. 4166) è superato il 3 Giugno della Sig.ra Smith di Brighton ed il 31 Agosto dalla Sig.ra Bertolotti; e procedendo verso oriente nella cerchia alpina ricorderò la punta Como (m. 2860), nel

gruppo del Ligoncio, salita l' 8 Agosto dalle sorelle Maria e Luigia Fossati, il Cevedale (m. 3778) salito il 19 Agosto dalla Sig. Baccelli di Roma, e finalmente nelle Dolomiti la Tofana di Razes (m. 3220) ardua ascensione compiuta per la prima volta lungo la difficilissima parete sud dalle Signore Ilone e Rolanda von Eötväs il giorno 9 Agosto.

Ascensioni di fanciulli. Un bell' esempio, a quegli educatori delle gioventù i quali credono adempiere al loro alto ministero senza prendersi cura alcuna della educazione fisica, porsero nell' anno scorso i R.R. Padri Rosminiani di Domodossola, i quali, memori dell' antico detto *mens sana in corpore sano* e ben sapendo come l' alpinismo giovi mirabilmente ad educare ad uno stesso tempo mente, cuore e membra, vollero guidare i giovinetti del loro collegio ad una bellissima gita a Macugnaga ed al ghiacciajo del M. Rosa, facendo loro raggiungere la sublime altezza di metri 3216 alla vetta del Pizzo Bianco (3 Giugno). Sotto quest' aspetto pure meritano lode diverse sezioni del Club Alpino Italiano, le quali seguitarono ad incoraggiare e promuovere, nonostante l' indifferenza e la quasi avversione dei superiori scolastici, le gite alpine giovanili; e speciali elogi si devono pure a molti ottimi padri di famiglia che seppero incoraggiare ai cimenti della montagna i loro giovanetti figli: ricorderò i genitori del quattordicenne Alfredo Boyer, dell' undicenne Aldo Scudolonzoni e del decenne Giulio Calderini: il primo di questi fanciulli il 15 Agosto trionfava della Becca di Monciair (m. 3544) nel gruppo del Gran Paradiso: il secondo l' 8 settembre ascendeva felicemente lo Spluga (m. 2848), ed il terzo finalmente addì 1 Settembre si spingeva su pel ghiacciajo del M. Rosa fino alla Capanna Valsesia (m. 3400).

Viaggi alpestri di maggiore lunghezza. Le lunghe gite alpine continuate più giorni in modo da abbracciare considerevoli tratti di catene montuose sono sempre state per me oggetto di speciale predilezione, come quelle che meglio giovano ad accrescere la conoscenza e l' amore della montagna. Di viaggi siffatti io stesso diedi nei passati anni i maggiori esempi che registrino le cronache alpine: nel 1902, quantunque non mi consti di nessun viaggio che possa competere coi miei del 1897 e del 1898, tuttavia non rimase del tutto negletta questa specie di gite, nella quale si segnalarono in particolare maniera prima Giu-

seppe Dorn con R. F. Reichter, poi Luigi Barazzoni con Cesare Orsenigo e con Italo Bernasconi e finalmente il Sig. F. Mader. La comitiva composta dei primi due, sfidando arditamente la stagione invernale, partiva da Sondrio nelle feste del Capo d'anno e seguendo in direzione contraria e con leggere modificazioni l'itinerario da me tenuto nel 1899 e descritto nel « Cittadino » di Genova nel settembre di quell'anno, spingevasi su per la Valle Maleneo, raggiungeva la Capanna Marinelli (m. 2812), faceva un tentativo di salita al Piz Palu, attraversava il Ghiacciajo di Fellaria, il Passo Sella (m. 3304) e il ghiacciajo del Roseg, donde per Pontresina ed il Colle di Maloja scendeva a Chiavenna dopo 6 giorni di viaggio ardimentoso. Di sei giorni pure fu il viaggio della seconda carovana, che da Bormio, onde partì il 29 Agosto, fece l'ascensione del M. Zebrù (m. 3746) e di là si portò al gran colosso Ortler (m. 3904) al Cevedale (m. 3795) alla Königspitze (m. 3853) per poi discendere a S. Catterina. E pure sei giorni consecutivi durò la peregrinazione del Mader nelle Alpi Marittime. Partito il 6 Agosto da Tenda egli saliva il Saccarello (m. 2200) ed il Fronté (m. 2153) scendeva alla Valle del Tanaro, saliva il M. Gioje (m. 2631) ed il Pizzo d'Ormea (m. 2477), scendeva ad Ormea, risaliva al M. Armetta (m. 1739) riscendeva a Ormea per risalire di là alla Colla dei Termini (2014) e scendere a Casotto di Mondovì, donde valicando un' altra volta la montagna in direzione di Garessio, metteva fine alla sua gita in questa città.

L' OPERA DEGLI ITALIANI FUORI D' ITALIA. Egli è certo una nobile soddisfazione quella che si procaccia colui, il quale col proprio coraggio riesce ad acquistare in paese straniero elogi che ricadono sulla sua patria; e tutti sentiamo un giusto compiacimento quando abbiamo notizia di qualche nostro concittadino, che in terra lontana accresce lustro al nome d' Italia. Gli alpinisti italiani non paghi di avere tutte studiate ed esplorate le Alpi del loro nativo paese, hanno ormai dato prove del loro valore all' Imalaja, all' Atlante, alla Sierra Nevada, all' Ande ed all' Alaska. Nel 1902 l' alpinista italiano Rossi di Schio saliva il Monte Ahreskutan posto in Isvezia al 63° parallelo, poco lungi dal circolo polare, e compiva altre ascensioni di minore importanza nei monti della fredda Albione: la va-

lorosa guida Italiana Mattia Zurbriggen di Macugnaga col suo conterrazzano Giuseppe Muller portatore accompagnò i coniugi Workmann nelle loro ardite esplorazioni nella catena dell' Imalaja, raggiungendo vette e ghiacciai non ancora conosciuti e toccando la sublime altezza di sei migliaja di metri, e finalmente un illustre genovese Lorenzo Bozano, disposando agli ideali dell' alpinismo le sublimi reminiscenze del classicismo greco, trascorreva l' ottobre visitando l' un dopo l' altro molti dei memorandi gioghi dell' antica Ellade; e là, tra l'armonie della lingua di Omero, di Pindaro e di Anacreonte, rivedeva quei classici paesaggi, dove l' antica mitologia aveva posto le culle dei suoi numi, dove la virtù greca con varia vicenda attraverso i secoli aveva sostenuto l' impeto di Persia, di Roma e della Mezzaluna.

Disgrazie. Talora casi imprevisti, che possono cogliere l' uomo tanto sul pendio d' una montagna quanto nelle comode carrozze d' un treno di lusso o per le vie spaziose della città, tal' altra l' omissione di quelle cautele, mercè le quali l' odierno alpinismo ha reso possibili e sicure ascensioni ch' era un tempo follia sperare, fanno sì che ogni anno siano funestate da lugubri eventi le balze alpine. Una delle più tremende disgrazie successe nel 1902 fu quella in cui lasciarono la vita gli alpinisti Walther Flender e Paul König sulla pendice svizzera del M. Rosa il giorno 26 Febbraio. Per poter fare uso degli ski sopra il ghiacciajo, la comitiva composta di 8 persone fra alpinisti e guide aveva tralasciato di legarsi colla corda. Ad un tratto quelli che precedono sentono dietro ad essi un forte schianto: i due alpinisti suddetti ed una guida erano stati inghiottiti da un crepaccio occultato dalla fresca neve. I lavori di salvataggio, che furono subito intrapresi, permisero di estrarre la guida, che non aveva riportato altro danno che alcune leggere lesioni, e con essa ed il corpo esamine del povero Flender; ma solo il giorno seguente una squadra di soccorso partita da Zermatt potè estrarre il freddo cadavere dell' infelice König. Se vi ha una stagione, in cui non è prudente l' avventurarsi sulle Alpi, questa è certamente la primavera che negli alti monti è costituita dai mesi di maggio e di giugno: od almeno quegli alpinisti, che ad ogni costo volessero compiere gite in quei mesi, dovrebbero astenersi dal percorrere nelle ore pomeridiane quei ripidi

pendii, pei quali suole rotolare, come disse un moderno poeta,

L'irta valanga, che in suo sentiero,
Siccome i giunchi, svelle gli abeti.

Ma pur troppo non ebbero questa avvertenza l'insigne professore Carlo Riva ed il giovane Gino Prinetti parente al ministro! Erano circa le 17 del giorno 3 giugno, e i due baldi alpinisti, più coraggiosi che cauti, s'arrampicavano su per l'erto canalone della maggior Grigna, (m. 2410) ardita ma non difficile scalata di roccia, che domina l'onde azzurre del nostro bel Lario, scalata che rammento d'avere io percorso da solo e senza ombra di pericolo nella stagione propizia. Ma ad un tratto un enorme masso di neve si stacca dalla soprastante cornice e travolge con una delle due guide gli infelici alpinisti. Per un miracolo, che non si spiega, dopo cinquanta metri s'arrestò malamente contusa la guida, ma i due viaggiatori furono gettati fino al fondo di un altissimo burrone, donde, per cura del presidente della Sezione Milanese del C. A. I. accorso all'uopo, furono estratti e trasportati a Somana fra il lutto di tutta la popolazione. Ed un altra tremenda disgrazia causò nello scorso anno il Re dell'Alpi, l'altissimo Bianco, o per meglio dire fu causata sulle pendici di quel colosso dall'imprudenza d'un povero alpinista, che volle trarre a morir seco il collega ed un valoroso portatore. L'8 Agosto, votati alla morte, partivano da Chamounix i due viaggiatori, Signori Henry Mauduit e I. C. Sthäling colla guida Blanc e col portatore Culet: al ricovero dei Grands Mulets il tempo si fa minaccioso, ma Sthäling vuole ad ogni costo proseguire, nonostante la ferma opposizione della guida: la burrasca li coglie in alto e colla burrasca la notte, che imprigiona i 4 viaggiatori in una buca di neve. Assiderati si rimettono in via il 9 alle 4 e $^1/_4$: ma vinti dal freddo cadono esanimi prima Mauduit e poi Sthäling. Sfiniti d'animo e di corpo portatore e guida imprendono sciolti la discesa, ma poco andò che un crepaccio inghiottiva la guida, che illesa dal fondo del gelido abisso gridava al portatore di andare cautamente in cerca di soccorso. Dopo altri pochi passi ahimè! un altro crepaccio si apriva sotto i piedi del Culet, che nella caduta si sfracellava il cranio. Senonchè dall'osservatorio Janssen, posto in vetta al colosso, e da Chamonix era stata segnalata col telescopio la quadruplice

disgrazia; e dall' alto e dal basso si mossero squadre di soccorso. I cadaveri dei due alpinisti e del Culet furono trasportati a Chamonix, e due lunghe corde unite insieme furono calate nel crepaccio in cui era la guida Blanc, che in otto ore di prigionìa nel ghiaccio si era rinfrancato a segno da fare due fumate di pipa in quella tomba che poteva diventare eterna per lui, e da volere già vicino all' uscita del crepaccio essere calato novamente al fondo per estrarne la diletta piccozza che vi aveva scordato! Ma da queste gelide caverne di morte usciamo anche noi in più spirabil aere e scorriamo in breve l' elenco dei

NUOVI RICOVERI. Solenni feste si ebbero al passo della Focolaccia (m. 1650) nelle Alpi Apuane il giorno 18 Maggio, e al Piano della Fous (m. 2250) nelle Alpi Marittime il giorno 14 Luglio. Le prime furono promosse dalla Sezione Ligure del Club Alpino Italiano per l' apertura del ricovero *Aronte*, che quella benemerita sezione aveva fatto costruire allo scopo di agevolare le ascensioni nell' importante giogaja delle Apuane; le seconde vennero indette dalla sezione Nizzarda del C. A. Francese per l' apertura del grande ricovero *Nizza*, sulle pendici dell' eccelso Clapier, in territorio rimasto italiano, anche dopo la sventurata cessione dell' anno 1860.

Queste seconde riuscirono di somma importanza per la partecipazione dei Club Alpini delle due nazioni sorelle, e va data lode all' illustre presidente degli Alpinisti Nizzardi, dir voglio all' egregio Cav. De Cessole, che volle in quel giorno fosse il ricovero benedetto in nome della religione e che invitò lassù a tale uopo l' abate Guigo, il quale, indossati i paramenti sacri compiva, tra la commozione dei presenti, la pia cerimonia. Il 1° settembre a 3400 sul mare tra i ghiacci del M. Rosa venne festeggiata l' apertura della nuova Capanna Valsesia costruita dalla Sezione Varallo del C. A. I., ed una settimana prima il 24 Agosto poco sotto del Colle di Traversette o Buco di Viso nel pendio francese, all' altezza di 25 centinaia di metri, si festeggiò civilmente e religiosamente l' apertura del nuovo ricovero Ballif. Altri nuovi ricoveri poco lungi dai confini d' Italia vennero aperti al Colle della Vanoise (Savoja), sulla cresta della Sudlenspitze di Saas (Val-Gardena): ma più di queste merita di essere da noi ricordata la festa religiosa ed alpinistica, con cui il 23 Agosto alla presenza di più di 500 per-

sone tra cui l' On. Morelli Gualtierotti deputato del collegio si schiudeva a quasi 1800 metri sul mare, presso il classico lago Scaffaiolo nell' Appenino Pistoiese, il nuovo ricovero *Duca degli Abruzzi*, eretto per opera di un accolta di benemerite persone, coll' ajuto del C. A. Italiano.

Venne intanto decretata dal C. A. I. la costruzione d' un nuovo ricovero al Monviso e poco lungi di là dal C. A. Francese la costruzione d' un altro ricovero al Colle di Sautron, cosicchè sempre meno disagevole riuscirà all' alpinista il perlustrare la regione, che si stende attorno al gran colosso dell' Alpi Cozie. E per brevità passerò sotto silenzio i lavori di ampliamento eseguiti nei vecchi ricoveri e principalmente al Ricovero *Regina Margherita* (m. 4560) in vetta al M. Rosa.

ALTRI LAVORI IN MONTAGNA. Proseguono alacremente i lavori per la costruzione della via ferrata alla Jungfrau, la vaga vergine delle Alpi, e nel trascorso 1902 il servizio dei treni di quella linea giungeva già ad oltre 3000 metri sul mare: nell' Agosto cominciò a funzionare il telegrafo al Giomein al lembo inferiore del ghiacciajo del Cervino, nella stessa estate la via ferrata di Valtellina veniva prolungata da Sondrio fino a Tirano, ed in Engadina si compiva il traforo dell' Albula tra Samaden e Thusis. Il sentimento della religione bellamente sposandosi al sentimento della montagna fece che anche nel 1902, come già nei precedenti anni, sorgessero nuovi monumenti sacri sulle vette d' Italia; e nell' anno di cui ora parlo venne il turno dell' altissimo e formidabile Cervino (m. 4480). Dopo due anni di ardui, ma infruttosi tentativi finalmente il 23 settembre u. s. sette guide di Valtournanche riuscirono a portare lassù divisa in pezzi una grande croce di ferro alta m. 2. 80 e pesante ben 90 chilogrammi; e dopo che l' Abate Augusto Carrel, asceso con esse, ebbe, su un piccolo altarino improvvisato, celebrato il sacrificio della messa, venne su quella vetta sublime eretto e stabilmente confitto il venerabile segno dell' umano riscatto. Possa esso dall' alto di quella formidabile piramide essere scorta e lieto augurio ai valorosi alpinisti ed impedire che nuove sventure s' aggiungano alle antiche, che han resa funestamente celebre questa montagna.

Notevole pure per l' altezza di oltre 33 centinaia di metri, su cui fu eretta, è la gran croce che fu collocata sul Pizzo Scalino in Valtellina e solennemente benedetta il

giorno 12 Agosto, tra gli applausi di una folla di 300 persone, che, sfidando i crepacci de' ghiacciai ed una disagevole arrampicata di roccia, vollero assistere a questa festa dell' alpinismo e della religione.

Ed in fine vuole qui essere ricordata la festa che il 31 Luglio si celebrava al Piccolo S. Bernardo (m. 2170) per lo scoprimento della statua a S. Bernardo di Mentone, il benemerito fondatore degli Ospizi alpini, che da lui si intitolano. La statua di bronzo alta 4 m. posa su un piedistallo alto 10 m. Alla festa erano presenti i vescovi di Aosta e di Mouthiers, il rettore del Piccolo S. Bernardo ossia il caro e venerando Abate Chanoux, il rettore del Gr. S. Bernardo, il Conte Menthon discendente dal Santo, il sottoprefetto d' Aosta, il presidente della sezione Valdostana del C. A. I. ed altri ufficiali civili e militari d' Italia e di Francia.

CONGRESSO ALPINO ITALIANO. Una classica terra, un mare d' incanto, un vulcano superbo, monti di bellezza, come ben disse la sezione alpina di Napoli nel suo invito agli alpinisti Italiani, chiamarono questi al XXXIII congresso alpino che si tenne nell' antica Partenope e fu, siccome suole, una riunione ragguardevole per numero, ma più ancora per gli eminenti personaggi deputati, senatori, scienziati letterati, che la componevano. Dopo i consueti discorsi e i telegrammi ai sovrani, al Governo ed alle società consorelle e dopochè fu proclamata Aosta sede del futuro congresso, gli alpinisti in sei giorni di continue pellegrinazioni visitarono l' incantevole golfo compiendo attorno ad esso parecchie ascensioni, di cui le principali furono al Monte S. Angelo (m. 1444) ed al classico Vesuvio (m. 1300)

LETTERATURA. Nella rivista mensile del C. A. I. si incontrano parecchie pregevoli monografie, tra cui richiama l'attenzione quella che s' intitola: *Un alpinista del 1600*, nella quale con memorie del tempo si espone in succinto una gita intorno al Monviso fatta nel 1627 dall' abate Castiglione. Pregevolissimo per le monografie onde consta, per incisioni e per panorami è riuscito il Bollettino annuale del C. A. I; esso contiene fra gli altri uno scritto del compianto L. Vaccarone, il quale scritto costituisce da solo un' opera importantissima di alpinismo storico e reca per titolo: *I principi di Savoja attraverso le Alpi nel Medio Evo.* Nella sola Milano s' iniziavano nel 1902 due nuove pubblicazioni

quindicinali d' alpinismo, intitolate la 1ª *Alpini e Alpinisti* e la 2ª *Alpinismo e Turismo*. Tutte le altre pubblicazioni periodiche continuarono regolarmente, e troppo mi trarrebbe in lungo il dire parole di ciascuna.

Fra le pubblicazioni non periodiche meritano speciali elogi l' opera *Cose di Alpinismo* di Mario Cermenati, la *Guida Illustrata della Valle di Challant* scritta da Badini Confalonieri e G. Barale, l' operetta del Dr Losio che ha per titolo *Saint Vincent e dintorni*, l' opera del Prof. T. Vespasiani, che tratta *Le Murgie e la città d' Altamura*, la bellissima opera *Flora delle Alpi illustrata* dell' insigne botanico Prof. Penzig, il bel libro di Alpinismo militare intitolato *Guerra in montagna* del Capitano Vincenzo Rossi, l'opera illustrata dal tenente Lisciarelli dedicata a Margherita di Savoja col titolo : *Vita militare in montagna*, l' importantissima operetta del Prof. Issel sul *Concetto della direzione nelle montagne*, e finalmente la monografia dell' Ing. Fantoli intitolato *Alcune note di idrografia sulla estensione dei ghiacciai.*

Questa serie di opere pregevolissime pubblicate nella sola Italia nel breve decorso di un anno basterebbe a mostrare (se anche nulla fosse di quanto ho esposto negli altri capitoli di questa mia breve cronaca) l' importanza che l' Alpinismo ha raggiunto e conserva nelle scienze e nella letteratura.

F. Bosazza.

Bogliasco (Genova) 1 Luglio 1903.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO — **Gli Stati Uniti e la Colombia per il canale di Panama (*The Literary Digest*, November) — L' imperatore di Russia ed il femminismo (*The Review of Reviews*, November) — Le possibili conseguenze dell' incendio in Vaticano (*The daily mirror*, November) — La religione degli Indiani Pellirosse (*The Ave Maria*, November) — Notizie sulle Riviste del mese — La navigazione aerea — Un libro che non è un libro — L' autobiografia di un negro — Il nuovo libro di Bourget — Marie et Marthe.**

— Non bastano più 10 milioni di dollari alla Colombia per accordare agli Stati Uniti il privilegio di scavare il famoso canale di Panama. L' ultimo inviato Colombiano a Washington esige ora 25 milioni di dollari, confessando cinicamente, dicono i giornali americani, che la Colombia ha assoluto bisogno di quella somma per non fare bancarotta. Questa pretesa ha indignato il governo della Casa Bianca, già irritato per il rifiuto del governo colombiano di ratificare il trattato sul canale, concluso dagli incaricati dei rispettivi governi. Oltre ai 15 milioni di dollari, la Colombia pretende di mantenere il suo diritto di sovranità sul canale. I giornali americani si sono presi la cura di interpretare questo *revirement* ed hanno scoperto che il fine vero ed ultimo della Colombia è di guadagnar tempo, perchè il contratto con la compagnia francese del Canale di Panama scade da qui a sei anni.

Spirato quel termine, senza che il canale sia compiuto cessa la concessione e la Colombia conta di rivendicare come proprietà sua tutto il lavoro già fatto, ed intascare così i 40 milioni di dollari offerti dal governo degli Stati Uniti alla compagnia francese. Ma questo ladroneggio dice *The Literary Digest* non si compirà perchè gli Stati Uniti non vi daranno mai la mano. Essi faranno in modo che sieno salvi i diritti di ognuno e che il canale sia compiuto secondo la volontà degli Stati Uniti. Chi sa che l' attuale rivoluzione in Colombia non sia un mezzo escogitato dall' America per riuscire nel suo intento? (1)

— Come è ritratta al vivo la situazione politica in Italia nell' articolo, che il nostro amico Grabinski ha pubblicato nel

---

(1) Vediamo ora che la nostra profezia si è avverata e che la neo Repubblica del Panama, (subito riconosciuta dagli Stati Uniti) ha firmato il trattato com'era stato primieramente concluso tra la Colombia e gli Stati Uniti.

Correspondant! Egli fa la storia delle vicende italiane in questi ultimi anni, cioè dal 1896 ad oggi, in un modo ammirabile per la sua chiarezza, precisione e verità. Il riconoscere i meriti de' suoi amici, non gli impedisce di esser severissimo per i loro difetti, com'è pronto ad ammettere le qualità de' suoi avversarii. Così, non nascondendo la sua poca simpatia per Crispi, confessa apertamente che fu il solo a saper frenare il socialismo e che si deve invece a Rudinì e a Giolitti se questo ha preso un tale sviluppo in Italia, da diventare quasi l'arbitro della situazione parlamentare. « Il Signor Giolitti, conclude il » nostro articolista, avrà il coraggio di cambiare la sua politica » nefasta d'altri tempi? Credo che si abbia il diritto di du- » bitarne e che si può aspettarsi a dei nuovi progressi nello » spirito rivoluzionario in Italia. » Non aggiungiamo commento alcuno a queste parole, sì eloquenti per sè stesse, e ci limitiamo invece a consigliare al *Correspondant*, che sappia sempre scegliere così bene gli autori de' suoi articoli sull'Italia.

— Il Signor Sergius Wolkhoffsky parlando della voce corsa, che lo Zar intenda di modificare la legge che impedisce in Russia alle donne di salire al trono, riporta il giudizio dato dall'autocrate sull'attività femminile. Lo riportiamo tal quale è dato dalla *Review of Reviews:* « Io considero (così dice lo » Zar) sovranamente ingiuste molte delle restrizioni poste dal » mondo all'attività femminile Non vedo la ragione, perchè » gli uomini debbano escludere così gelosamente le donne dalla » sfera nella quale potrebbero distinguersi e beneficare tutta » l'umanità. La donna è, secondo me, capace di partecipare » a molte professioni ed occupazioni commerciali, mentre non » vi è ragione perchè la donna educata non prenda parte alla » politica. La partecipazione della donna ai pubblici affari sa- » rebbe certamente limitata alle classi elevate, ma non sarebbe » totalmente impraticabile. Le mie figliuole saranno sistemati- » camente istruite in politica e nei pubblici affari correnti, » affinchè possano prendere un interesse intelligente nel be- » nessere della patria ed imparare qualcosa dei doveri di un » sovrano. »

La gran duchessa Olga, che dovrebbe essere la futura imperatrice, dato che avvenga la modificazione della legge di successione, della quale abbiamo parlato, è una cara ragazzina, sempre secondo il Sig. Wolkhoffsky che è obbligata a studiare il doppio di quanto studiano le altre ragazze della sua età e che forse rinuncierebbe al trono per avere qualche ora di più di svago e di ricreazione.

— Togliamo da un giornale inglese: *The daily mirror* questo curioso brano sull'incendio della biblioteca vaticana. « Il » nuovo segretario di Stato, Merry del Val, s' accorse subito, » che se non si adottavano immediatamente provvedimenti » energici, la libreria, e forse anche i musei e le logge sareb- » bero andati perduti. Egli telefonò perciò per aiuto agli *usur-* » *patori* di Roma. Essi vennero..... le uniformi italiane pene- » trarono per la prima volta in Vaticano e fraternizzarono con » le truppe Papali... Pio X stava leggendo il suo breviario, pri- » ma di andare a riposarsi, quando fu informato, che il suo pa- » lazzo era in fuoco, che l' incendio si estendeva e poteva forse » obbligarlo a cercare rifugio fuori del Vaticano, risolvendo così » bruscamente una questione ugualmente scottante, quella cioè » della prigionia del Papa. Dicono, che S. Santità desideri di » uscire dal Vaticano, desideri di trovarsi fra i cittadini di » Roma, desideri fare una rapida visita alla sua Venezia, ma » egli non s'aspettava di doverlo forse fare sotto circostanze » così eccezionali.

» Egli uscì precipitosamente da' suoi appartamenti pri- » vati e fu trattenuto a stento dallo scendere nei cortili pieni » di funzionari italiani, che avrebbero *potuto non* inginoc- » chiarsi quando il Vicario di Cristo fosse apparso tra loro. » Sorvegliò invece il fuoco da una finestra, ammirando il co- » raggio e la destrezza dei pompieri municipali e forse anche » i decreti della Provvidenza, che stava attirando gradualmente » in stretto e amabile contatto l' Italia ed il Papato. »

« Dei 270 mila indiani che vi sono ancora agli Stati Uni- » ti, 106 mila sono cattolici; cattolici sinceri, praticanti e de- » voti. » Così scrive il Padre Ganss, nell' *Ave Maria*, aggiungendo che gli indiani cattolici sarebbero in numero maggiore, se i protestanti, irritati che nel 1895 il sussidio dato ai cattolici dal governo fosse di 350 mila dollari, mentre quello dato agli episcopaliani era di 7 mila dollari e di 15. 520 dollari quello dato ai luterani, non avessero rinunciato al loro sussidio per toglierlo così anche ai cattolici. Per quanto i cattolici cercassero di supplire coi loro mezzi alla deficienza del sussidio governativo, ch' era dato in base al numero dei ragazzi che frequentavano le scuole delle varie confessioni, pure si dovette diminuirne il numero e così l' opera di evangelizzazione fu di molto ritardata.

E davvero questa sarebbe necessaria, poichè la religione degli indiani è molto primitiva, e non potrà mai fomentare in oro nè civiltà, nè coltura. L' idea che molti si fanno, che l'In-

diano, *pelle rossa*, adori un solo Iddio, « il Grande Spirito », è assai opposta al vero.

L' indiano è politeista; egli ha le superstizioni più grossolane; offre sacrifizi ai genii dei laghi, delle foreste, delle montagne solo, perchè la pesca e la caccia gli sieno propizie. Chiedete ad un Indiano, chi ha creato il mondo e nove volte su dieci vi risponderà, che è un « Gran Spirito » che è morto da molto tempo. Molti tra loro ritengono, che la donna sia stata creata prima dell' uomo: poi venne il cane e per ultimo un uomo colossale, che dal cane trasse gli altri animali, mentre ordinava le acque e faceva produrre frutti alla terra.

— Ai numerosi ammiratori di Marconi e del suo telegrafo senza fili raccomandiamo la lettura dell' interessante articolo, che scrive appunto sull' argomento il Signor J. I. Waterbury (delegato degli Stati Uniti alla Conferenza preliminare internazionale per il telegrafo senza fili) nella *North American Review*. Il Waterbury, dopo di aver fatto un po' di storia della telegrafia senza fili, passa a considerare i tre problemi, che s' imporranno al futuro congresso internazionale. 1° il modo di mantenere il segreto; 2° il modo di prevenire le intromissioni; 3° il modo di mantenere le relazioni elettriche e disciplinarie. Varii mezzi suggerisce in proposito l' articolista augurandosi, che prossima sia la riunione del Congresso per disciplinare la telegrafia senza fili e che in esso si adottino le misure larghe e progressiste proposte dagli Stati Uniti.

Notevole pure nello stesso numero benchè su molti punti discordiamo affatto dalle sue idee, è l' articolo sulle mansioni del Re in Inghilterra. L' A. trova che la parte riservata al Sovrano nel paese costituzionale per eccellenza, non gli lascia che una parte puramente passiva; di più la sua educazione fatta a base di costituzionalismo lo abitua a sopprimere fin dall'infanzia ogni iniziativa personale e a far solo la parte del moderatore. D'altra parte la nazione si abitua a considerare il suo Re, solo come una comparsa necessaria in tutte le pompe ufficiali, dal quale non si devono aspettare che decorazioni favori e denaro. Qui crediamo, che l' autore dell' articolo esageri, poichè si è visto dalla recente pubblicazione della Vita di Gladstone, fatta dal Morley, la parte importante ch' ebbe la regina Vittoria in tutti gli affari d' Inghilterra e come la sua volontà predominasse spesso su quella de' suoi ministri.

— L' articolo principale della *Review of Reviews* di Novembre è dedicato al duca di Devonshire, che lo Stead, autore dell' articolo, dice esser chiamato per antonomasia *il Duca*

nel Regno Unito. *Il Duca*, dice lo Stead, non deve la sua rinomanza al ducato; egli era già grande fra i suoi compatrioti prima di diventar duca, sì che la corona ducale non ha fatto che dar risalto alle eminenti qualità, che tutti già ammiravano nel semplice lord Hartington. (1)

Egli ne tratteggia quindi la vita, mostrandolo a soli 24 anni membro della Camera dei Comuni. Pochi anni dopo era chiamato a far parte del ministero Whig come Lord dell'Ammiragliato, poi negli altri ministeri, che si alternarono gli fu dato il segretariato della guerra, delle poste, quello dell' Irlanda, e quello dell' India. Egli militò con Gladstone fino al giorno famoso, nel quale se ne allontanò con una grossa frazione del partito liberale, che non voleva *l' home rule* per l' Irlanda propugnato dal grande statista.

L' ultimo episodio della vita politica del duca di Devonshire, cioè il suo ritiro dal ministero Balfour è raccontato con compiacenza dallo Stead, che ne approfitta per lanciare frecciate, su frecciate a Chamberlain, che è la bestia nera del simpatico redattore della *Review of Reviews*. Egli stesso lo confessa nell'originale appendice che unisce al fascicolo: una storia che non deve aver fine e che tratta sempre delle attualità. « Sarà difficile, lo so, ma voglio cercare di scoprire i punti luminosi nella nebbia di Londra, come il lato buono « in Mr. Chamberlain. » Per questo numero però lo Stead riporta ancora tutte le caricature che dipingono il più sinistramente possibile l' ex ministro delle colonie, riservando forse al prossimo numero di mutar registro. — Quella che dobbiamo lodare senza riserve è la geniale scrittrice incaricata di riassumere gli articoli principali delle riviste italiane. In una sola colonna (perchè lo Stead è così avaro con i periodici italiani e li mette a pari passo con gli olandesi?) essa riesce a parlare di sei periodici italiani ritraendone gli articoli principali e lasciando ad ognuno di essi la sua *couleur locale*.

— La morbidezza e l' eleganza delle riproduzioni di alcuni celebri ritratti di Gainsborough, di John Hoppner, di Raeburn, di Reynolds e di Romney rendono prezioso ai cultori d' arte il numero di novembre del *The Burlington Magazine*. Nè minor interesse susciterà l' originalissimo articolo di A. Morrison sul pittore giapponese Kikuchi Yosai, del quale sono riprodotti parecchi quadri, che in noi non destano certo

(1) Titolo che porta il figlio primogenito dei Duchi di Devonshire durante la vita del padre.

l' ammirazione, che suscitano tra i giapponesi. Ammiriamo invece moltissimo le riproduzioni di altri quadri del Sassetta, che illustrano la fine del bellissimo studio, che il Berenson ha dedicato al Sassetta. Interessante fra tutte, la riproduzione del quadro: *Tentazioni di Sant' Antonio.* Il Santo eremita è raffigurato in atteggiamento dignitoso ed umile insieme, che allontana con la mano la visione di una leggiadra figura di donna, pudicamente vestita, che solo rivela l' esser suo malvagio e tentatore dalle ali di pipistrello, che le stanno alle spalle. Il pittore, che raffigurava così nobilmente il di poi così sfruttato episodio della tentazione di Sant' Antonio, dimostrava con ciò ai posteri quanto fosse bella e pura l' anima sua, capace di riprodurre con decoro e modestia una scena, che doveva prestare ad altri il tema per quadri inverecondi e sensuali. (*E. S. Kingsuan*)

— Il generale Meunier fin dal 1783, cioè all' indomani dell' ascensione di Charles e Robert in pallone a gas idrogeno, formulò la legge, che la zona di navigazione normale di un pallone è la sua *zona di pienezza*. Difatti, fin che il volume totale è suscettibile di aumento, il pallone continuerà a salire, senza neppure avvicinarsi alle condizioni di equilibrio. Quando il pallone sarà *pieno*, allora la salita si rallenterà, o potrà arrestarsi lasciando sfuggire del gas. Ora questa zona va elevandosi man mano che il pallone perde gas, per effetto della manovra di zavorra e valvola, e così esso è trascinato in alte regioni, spesso al di sopra di uno strato di nubi, che toglie la vista della terra, e con pericolo di esporre l' aereonauta a gravi sofferenze fisiche. Ora M. Henry de La Vaulx in una nota presentata all' Académie des Sciences nella seduta del 9 novembre ultimo, preoccupato di questo sgradevole fenomeno, che una volta in una ascensione da Parigi a Kiew in Russia di ben 1925 Km. durata 36 ore lo portò ad altezze prossime ai 6000 m., pensò di applicare il palloncino ad aria, già preconizzato dallo stesso gen. Meunier.

Questo palloncino, contenuto nella cavità del grande pallone a gas, può riempirsi o vuotarsi d'aria, permettendo così al pallone di rimanere sempre *pieno* anche a basse altitudini.

Il 26 settembre u. s., l'A. provò il suo sistema col capitano Verger e il conte d' Outtremont: il viaggio durò 16 ore: si attraversò la Manica e si scese nella contea di York, dopo una felicissima traversata, all' altezza di circa 400 metri. Un' altra volta, il 30 ottobre, lo stesso pallone *Djin* era munito di un cono di scolo per impedire l' accumularsi dell' acqua di piog-

gia; ma esso fu sorpreso da una forte caduta di neve, per la quale l'apparecchio era inefficace: l'aumento di peso fu enorme, e si dovettero gettare ben 650 Kg. di zavorra. Scioltasi poi la neve, il pallone, riscaldato anche dal sole nascente, sarebbe stato aspirato verso i 3000 m., invece la manovra del palloncino lo mantenne sui 2200 m.

Evidentemente l'injezione d'aria rende il pallone *pieno* prima che il calore dilati il gas e quindi aumenti il volume generale dell'aereostata, in modo che un aumento successivo di calore non fa che crescere la pressione del gas. L'A. non parla di ciò; ma è certo che avrà dovuto provvedere a una maggior impermeabilità dell'involucro, perchè la pressione interna, che a condizioni normali non comincia ad agire che dopo raggiunto la zona di *pienezza*, cioè molto in alto, qui avrà cominciato presto a farsi sentire.

Abbiamo voluto parlare anche di una di queste questioni perchè oramai l'aereonautica accenna a entrare nel numero dei mezzi di trasporto, che si possono dir pratici, anche la *Rassegna Nazionale* se n'è già occupata ([1]).

— Chi si accinge a studiare un argomento un po' speciale in un ramo qualunque delle scienze, sa che una delle maggior difficoltà è quella di possedere pienamente ciò che si dice la *letteratura* dell'argomento: e non è cosa di piccola importanza, perchè altrimenti si rischia di fare un lungo e talvolta faticoso lavoro, per arrivare a provare ciò che fu provato vent'anni fa in un articolo comparso a Stokolma o a Lisbona. Nelle matematiche questo inconveniente è più grave per più ragioni: prima di tutto perchè la materia è molto sparsa, e, specialmente le ricerche in argomenti affatto teorici, con poca relazione colle applicazioni, non sono trattate nei libri, ma compajono in brevi memorie negli atti delle Accademie e delle Società scientifiche, o sono svolte nei giornali speciali; secondo, perchè trattandosi di verità per loro natura assolute, e, una volta rigorosamente provate, non più soggette a discussione, é quasi inevitabile che uno scienziato che studia un problema, a sua insaputa già studiato da altri, arrivi alle stesse identiche conclusioni, con tutta l'apparenza di un plagio: ciò è meno facile, per esempio, nelle scienze naturali, perchè ogni studioso può vedere lo stesso fenomeno con aspetti diversi, o anche descriverlo sotto altri punti di vista.

Nel congresso internazionale di bibliografia di scienze ma-

([1]) *Il Dirigibile* di F. Gonzaga: *Rassegna Nazionale*, 1 Novembre 1903.

tematiche tenuto a Parigi dal 16 al 19 luglio 1889 fu deciso di pubblicare un *repertorio bibliografico delle scienze matematiche*, allo scopo appunto di offrire allo studioso il modo di orizzontarsi fra le migliaja e migliaja di lavori di diversa mole editi nel campo delle scienze matematiche. Fu nominata una commissione permanente internazionale in cui l' Italia era rappresentata dal principe Baldassarre Boncompagni, morto nel 1894 e dal prof. Guccia, incaricata di sorvegliare la pubblicazione del repertorio. Per ora si è iniziata la pubblicazione riguardante i lavori e memorie edite dal 1800 al 1889. e dei lavori relativi alla storia delle Matematiche dal 1600 al 1889. (¹) Quando sarà terminata questa pubblicazione, si compilerà un supplemento pel decennio dal 1889 al 1899, che verosimilmente vedrà la luce in un tempo assai più breve, in modo da permettere in seguito di tenersi al corrente con dei supplementi decennali. Sono esclusi dall'elenco i libri che trattano la materia in generale, e le memorie comparse su riviste destinate agli studenti, probabilmente perchè si è considerato che tali lavori non rappresentino delle novità nella scienza, ma solo delle esposizioni didattiche di verità già note. Inoltre, per limitare il campo, già enormemente vasto, alle matematiche pure, si è deciso che gli studi di matematica applicata non debbano entrare nel quadro dell' opera, se non in quanto interessino il progresso della matematica pura.

Ecco ora la forma, abbastanza originale, di quest'opera, la quale,veramente non è nè un *libro*, nè una *rivista*, ma presenta i caratteri dell' uno e dell' altra. Abbiamo prima di tutto un *Index* in cui si trova la chiave per servirsi dell' opera. La matematica, con un sistema che somiglia al famoso sistema decimale di classificazione bibliografica, viene divisa in 23 classi distinte con lettera maiuscola dall' A all' X, che abbracciano l'algebra, i determinanti, il calcolo differenziale e integrale con tutte le teorie relative, l'aritmetica colla teoria dei numeri, l' analisi combinatoria colla teoria del calcolo della probabilità, la teoria matematica dei giuochi, la geometria e trigonometria elementari, le curve e superficie di vario ordine e classe, la geometria infinitesimale, la geometria a *n* dimensioni, la geometria non euclidea, la meccanica razionale, la cinematica, la meccanica dei solidi dei liquidi e dei gas, la fisica matematica, l' astronomia, la meccanica celeste, la geo-

(¹) *Répertoire Bibliographique des Sciences Mathématiques* par la Commission permanente du Répertoire. — Gauthier Villars, Paris, Quai des Grands-Augustins, 55.

desia, la filosofia e la storia delle matematiche, e i processi e strumenti di calcolo. Ognuna di queste classi è divisa in divisioni distinte con cifre arabe: le divisioni in sezioni distinte con lettere minuscole. Alcune classi poi sono divise in parecchie sottoclassi distinte con esponenti, e alcune sezioni in sottosezioni distinte con lettere greche. Con ciò ogni lavoro deve potersi contrassegnare con una sigla messa tra quattro tratti per distinguerla da quella che risulterebbe da un altro genere di classificazione. Così una memoria sullo sviluppo in prodotti della funzione *gamma*, appartiene alla classe E *integrali definiti*, divisione 1 *funzioni* gamma, sezione b *sviluppo in prodotti* e sarà indicata con | E 1 b |. Un lavoro che trattasse in genere delle funzioni *gamma*, sarebbe distinto con | E 1 |, e un trattato (non di carattere didattico, nel qual caso non sarebbe compreso nel repertorio) solo con | E |. Al catalogo delle suddivisioni fa seguito l' elenco di circa quattrocento periodici, tutti indicati con lettere iniziali, tra i quali vediamo con piacere figurare moltissimi italiani. La matematica è sempre stata una scienza molto coltivata nel nostro paese.

L' opera si presenta, abbiam detto, in una forma singolare: infatti, dopo l' *Index*, abbiamo molti astucci di cartone del formato in-32° ognuno dei quali contiene una serie di cento schede: la prima è distinta con | A 1 a | e contiene l' indicazione di lavori che trattano di *addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni algebriche*, la seconda con | A 1 b | si riferisce alle *identità e ineguaglianze algebriche* e così via. Talvolta vi sono più schede per ogni suddivisione, e qualche suddivisione non figura, ma sempre tutti i lavori segnati sulla stessa scheda, circa dieci, sono riferibili alla stessa suddivisione del catalogo. Le prime tre serie di trecento schede ci fanno scorrere attraverso tutto il campo delle matematiche da | A 1 a | a | X 8 | *macchine di calcolo*. Molte suddivisioni sono saltate, e solo un piccol numero di lavori sono elencati. La quarta serie colla scheda 301 ci riporta di nuovo al principio | A 1 a | e stavolta si percorre il campo della scienza molto più lentamente e la raccolta si fa con molto maggior diligenza, sicchè colla scheda 1200, punto a cui oggi è arrivata la pubblicazione, siamo giunti alla | S 5 a | classe *meccanica dei fluidi*, divisione *pneumatica* sezione *efflusso dei gas*. Mancano ancora di questa seconda revisione le classi T *fisica matematica* U *astronomia meccanica celeste e geodesia*, V *filosofia e storia delle matematiche*, X *processi e strumenti di calcolo*. Dopo ci sarà una terza

spigolatura che ricomincerà da capo per proseguire fino al fondo e dar luogo poi ai supplementi decennali.

Ogni scheda contiene, abbiamo detto, una diecina di lavori indicati coll' autore, il titolo in lingua francese, salvo l'originale non sia scritto in tedesco, inglese, italiano, latino o spagnolo, la raccolta in cui sono pubblicati, indicata colle abbreviazioni stabilite nell'*Index*, l'anno, il volume, la pagina.

Supponiamo ora che uno studioso voglia conoscere quanto fu scritto nel secolo XIX attorno all' applicazione degli integrali elittici alla risoluzione delle equazioni di quinto grado: cerca nell' *Index* il posto della classificazione e trova: classe F *funzioni elittiche*, divisione 8 *applicazioni*, sezione b *risoluzione delle equazioni di quinto grado:* cerca la scheda | F 8 b |, che potrà trovarsi sia fra le prime tre sia fra le altre nove serie: in questo caso nelle ultime, e trova F. Brioschi « Sulla risoluzione delle equazioni di quinto grado ». A. D. M. (Atti di Matematica pura e applicata, Roma) anno 1858 pag. 256; poi sotto, altri sette lavori di Brioschi e qualche altro.

La forma della pubblicazione presenta senza dubbio dei vantaggi, sopratutto pei compilatori, perchè permette loro di non attenersi strettamente nelle laboriosissime ricerche all'ordine della materia, visto che si può ritornare una seconda e una terza volta sugli stessi argomenti, senza per questo sospendere la pubblicazione fino a lavoro ultimato. Il lettore potrà, sempre, ad opera compiuta riunire tutte le schede in ordine di materia: mentre per ora può già valersi del lavoro davvero utilissimo, cercando la scheda in due o tre posizioni del repertorio. Noi non possiamo che vivamente consigliare quest' opera agli studiosi di matematica.

Dovrebbe poi figurare, secondo noi, fra le opere di consultazione in tutte le biblioteche scientifiche, purchè sia rigorosamente sorvegliata, e ne sia affatto vietata l' esportazione, perchè la sua consistenza tutta speciale in migliaja di schede staccate ne rende molto facile la dispersione. (*g. b.* di *b.*)

— Noi siamo i soli abitanti di questo continente, che non » vi sono venuti di libera loro volontà. Ci hanno condotto qui » per forza e con grandi spese. Ebbene ora noi non vogliamo » che tutti questi sforzi sieno stati vani e tutte queste spese » inutili. Noi siamo qui ed intendiamo di rimanerci. » Ecco, secondo Booker T. Washington la risposta che fanno i negri degli Stati Uniti a chi propone di riportarli in massa nei paesi affricani, donde furono tratti i loro padri. Ma chi è Booker

T. Washington? Booker Taliaferro Washington è un negro; un negro ammirabile ai quali molti i bianchi dovrebbero rassomigliare. Figlio di una negra e di un bianco (che dal nome di Taliaferro imposto dalla madre a Booker, supponiamo sia un italiano) egli nacque schiavo in una piantagione della Virginia. De' suoi primi anni ha il ricordo di aver dormito male, di aver mangiato poveramente e di aver desiderato sopra tutto d'imparare a leggere. De' suoi padroni non ha triste rimembranza, anzi racconta che quando uno fu ucciso nella guerra di secessione tutti i negri della piantagione lo piansero sinceramente. Ma per apprezzare al suo giusto valore ciò che vi è d'interessante nella vita di Booker, bisogna leggere la bellissima autobiografia da lui pubblicata in inglese e che esce ora tradotta in francese per cura di O. Guerlac. [1] In essa il nostro negro si rivela così franco, così attivo, così modesto così caritatevale, che non è assolutamente possibile non risentire per lui la più vivissima simpatia. Abbiamo letto molti libri (pur troppo è il nostro mestiere!) romanzi, biografie, memorie storiche ecc, ma pochi hanno cattivato la nostra attenzione ed estato il nostro interesse, come questa autobiografia di Booker di T. Washington. Non crediamo d'ingannarci predicendo alla versione francese il successo *monstre* ch' ebbe l'originale americano.

— Di un altro interessantissimo libro [2] vogliamo pure parlare ai nostri lettori. È questro l'ultimo romanzo di quel simpatico scrittore che è per noi Paul Bourget. Nell' *Eau profonde* e nelle altre sei novelle che completano il volume, il Bourget non ha svolto una tesi come nell' *Etape,* ma si è limitato a scrivere delle pagine bellissime ed interessanti, dalle quali scaturisce una morale vera e pròfonda. Dalla dolce e virtuosa Valentina, eroina dell' *Eau profonde* all' Albertina della *Rançon*, ci sfilano innanzi figure soavi ed energiche di donne, che hanno amato, hanno sofferto, hanno anche peccato, ma hanno saputo quasi tutte riconoscere il vero e ritornare sulla retta via. Qua e là vi sono frasi, che vi colpiscono per la loro verità.

Dopo di aver descritto le elegantissime figure dei convitati ad un gran banchetto nell'alta società parigina, egli aggiunge: » se un fonografo avesse raccolto le frasi scambiate tra queste

---

(1) L'autobiographie d'un nègre — Booker T. Washington — traduit par O. Guerlac — Paris — Plon Norrit — Imp. Ed.

(2) L'eau profonde — Les pas dans les pas — P. Bourget — Paris — Plon-Nourrit — Rue Garancière N. 8.

» principesse della moda e gli uomini che le circondavano, » sarebbe stato una miseria di spirito e d'idee da piangerne! » Ahimè chi di noi non riconoscerà quanto sia vera questa osservazione, ripensando alla desolante nullità delle conversazioni mondane! A quelle visite terribili dove i soli soggetti discussi sono il tempo, la moda e la salute!...

E come il nostro A. stigmatizza a dovere il procedere basso ed immorale di quelle padrone di casa, che si studiano di far incontrare e di avvicinare nei loro salotti, ed alla lor tavola gli amici irregolari!... Se taluni sono ora severi per Bourget,non è forse perchè spoglia l'immoralità del suo velo compiacente e ne mostra con coraggio le brutture? Due parole ancora per illustrare la nostra ultima citazione. Resa libera per la morte del marito, Albertina benchè già cinquantenne accetta di sposare il fido amante. Questi però paventa, che il figlio d'Albertina abbia orrore di questo matrimonio come affermazione rivelatrice d'un legame, ch'esso ignora, ma vagamente sospetta. Accertata esser giusta la sua tema, l'amante ritorna ad Albertina ed entrambi rinunciano al bel sogno. » I due antichi amanti sentivano pesare su loro, con ugual » melanconia, il riscatto della loro lunga vita; essi avevano » perduto il diritto alla verità e l'amarezza di dover conti- » nuare a mentire sempre, sempre, si univa al timore, quasi » al terrore di non mentire abbastanza bene sino alla fine. »

— Le eroine del romanzo di George Bonnamour, benchè portino il nome di Marta e Maria, pure hanno poca rassomiglianza con le loro pie omonime del Vangelo. D'evangelico veramente non vi è molto in questo romanzo, quantunque nelle ultime pagine l'A. faccia trovare conforto e pace alla sua Maria nel ritorno alle pratiche cristiane. Ma perchè non riconoscere francamente la verità di questi celesti conforti?

Perchè quasi scusarsene con queste parole: « Forse illu- » sione, o miraggio? Ma che importa! se per virtù loro il » peggio si cambiava in meglio, se la disperazione, l'odio, la » vendetta non erano più che ombre fuggitive, se la bontà » trionfava permettendo alla povera reclusa di raggiungere una » redenzione capace di trasfigurarla? » [1] Un altro appunto vogliamo ancora fare a questo romanzo: è proprio necessario che si debba descrivere con tanta compiacenza scene e perso-

---

[1] Marie et Marthe — George Bonnamour — Paris — Plon-Nourrit — Imp. Ed. Rue Garancière n. 8.

naggi lussuriosi? Non sono molte le pagine incriminate e facilmente si potrebbero toglierle, senza che l'intreccio del libro ne soffra. Ciò fatto, questo romanzo sarebbe non solo interessante e divertente, come innegabilmente lo è già, ma morale e castigato, senza pedanteria alcuna. E. S. KINGSWAN

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene, fra gli altri, articoli notevoli di F. de Brunetière sulle religioni di autorità e religioni di Spirito, di J. Roche sull'imposta sull'entrata e di F. de Martens sulla neutralizzazione della Danimarca; la *Nouvelle Revue*, uno di J. Delvaille sulla istruzione secondaria e uno di M. Dumoret sulla Croce rossa nel Giappone.

— L'ultimo numero della *Revue maritime* pubblica la fine di un importante studio sul controllo dell'amministrazione della Marina davanti all'opinione pubblica e al Parlamento in Francia.

— Nella *Revue historique* del bimestre in corso, il signor H. Hueffer dà principio ad uno studio sulla caduta della Repubblica napoletana.

— Nella *Fortinghtly Review* di questo mese, oltre ad uno studio del Rusconi sul centenario di V. Alfieri, ne segnaliamo uno di M. Gerothwohl col titolo funebre: La campana da morto dell'Austria-Ungheria.

— Nel reputato: *Journal of the R. United Service Institution* di Londra del Novembre, il generale Tyrrell pubblica una estesa e favorevolissima recensione dell'opera: *La Brigata Granatieri di Sardegna*, del maggiore Guerrini.

— L'ultima *Contemporary Review* dedica un lungo articolo, firmato « Ivanovich », al Re e alla Regina d'Italia.

— Nel *Journal des économistes* del Novembre notiamo i seguenti articoli: La liberté du travail et les lois ouvrières par C. Lavollée. — La question des lauses de connaissement par L. Follin. — Le mouvement agricole par L. Grandeau. — Revue des principales publications economiques en langue française par Rouxel — Lettre des Etats-Unis par G. N. Tricoche. — Lettre du Mexique par J. ch. de T. — Les lettres à trente grammes par de Malarce. — Société d'Economie politique. — Chronique économique par G. de Molinari.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il viaggio dei Sovrani in Inghilterra — Condizioni interne dell'Italia — L'agitazione universitaria per i casi di Innsbruck — Nord e Sud — Condizioni della Marina — La imminente esposizione finanziaria — Il Gabinetto Tisza e l'ostruzionismo in Ungheria — Costante guerra contro la Religione in Francia — Gli Stati Uniti, il Panama e la Colombia.

29 Novembre.

Come il linguaggio della stampa del Regno Unito lascia agevolmente prevedere, l'accoglienza fatta ai nostri Sovrani in Inghilterra non fu meno calda nè meno cordiale di quella che essi avevano ricevuta in Francia. Dal Re e dalla Regina al popolo, tutte le classi sociali della grande metropoli britannica andarono a gara nel dare ai nostri giovani monarchi le maggiori prove di deferenza e di affetto, nel ricambiar loro le dimostrazioni calorose che Edoardo VII aveva trovato nelle popolazioni di Napoli e di

Roma. I brindisi scambiatisi fra i due Sovrani non rivelarono nulla di nuovo, ma scolpirono con frasi chiare e incisive il carattere amichevole e intimo delle relazioni che corrono fra i due paesi, e che, secondo ogni apparenza, potranno soltanto restringersi in avvenire, non che la natura pacifica della politica di entrambe. Ritornando da' suoi viaggi, Vittorio Emanuele III può dirsi con una giusta compiacenza di aver compiuto a maraviglia la parte sua, di aver lavorato efficacemente ad assicurare all'Italia un posto onorevole e rispettato all' estero, e di aver dimostrato un' altra volta quale prezioso elemento di forza e d' influenza costituisca, pel nostro paese, il fatto di avere a capo una Dinastia così universalmente apprezzata presso tutti i popoli. L' Italia monarchica saluta con soddisfazione il ritorno del suo Re alla capitale e ne spera notevoli vantaggi anche per la politica interna, alla quale Egli potrà ormai attendere con miglior agio. Una dura esperienza infatti ci ha dimostrato come questa politica abbia bisogno di una guida più ferma, più costante e più sicura di quella che possono fornirle i varii ministeri che l' aura popolare o i maneggi parlamentari portano successivamente per breve tempo alla testa degli affari, se non si vuole che essa venga ad ogni piè sospinto turbata da gravi incidenti ed influisca sinistramente anche sulla politica estera.

Per verità, il breve tempo trascorso dall' ultima crisi ministeriale in poi, sembra avere alquanto calmato le passioni, che la rottura fra l' on. Giolitti e l'Estrema Sinistra minacciava di scatenare. Quando queste pagine giungeranno sotto gli occhi dei lettori, sarà forse già nota l' accoglienza che la Camera, convocata per il 1° Dicembre, avrà fatta al nuovo Ministero; ma il linguaggio della stampa dei partiti avanzati dà ragione di credere che, salvo casi imprevisti, non si avranno quelle scene di violenza che si temevano e il cui annunzio, da quanto si disse, aveva per un momento fatto nascere nell' on. Giolitti il pensiero di ritirarsi. Però, quand' anche questa minaccia di scandali, come ogni persona di senno deve desiderare, avesse ad essere dimostrata vana dai fatti, non mancherebbero altre e non lievi cause di inquietudini e di guai. Basti accennare l' agitazione risorta in questi giorni fra la studentesca per i fatti di Innsbruck, la polemica violenta che la stampa di Napoli sostiene contro quella di Milano, di Torino, ecc. a proposito della questione meridionale, la campagna ostinata dei socialisti contro l' esercito e la marina, la prepotenza dei medesimi nei municipii e specialmente in quello di Firenze, la diffusione sempre maggiore delle associazioni di resistenza contro lo Stato da parte de' suoi stessi dipendenti e via via. Tutti questi fenomeni, i quali tendono a scuotere la compagine della nazione, a toglierle la possibilità di un'azione vigorosa, a gettare i germi di pericolose discordie, non solo fra le diverse classi sociali, ma anche fra le varie categorie di una medesima classe e fra le diverse regioni d' Italia, meritano tutta l' attenzione e tutte le cure di chi sta a capo del Governo nazionale.

Noi non intendiamo ripetere qui le considerazioni che l'agitazione degli studenti ci suggeriva parecchi mesi or sono, quando avvennero ad Innsbruck i primi disordini fra italiani e tedeschi. Coloro i quali ci fanno l' onore di seguire queste modeste rassegne, sanno che cosa pensiamo delle dimostrazioni studentesche in genere, e di quelle dirette contro l'Austria-Ungheria in ispecie. Siccome però, dietro agli studenti, si possono benissimo nascondere anche oggi dei sobillatori già da gran tempo usciti dalle scuole, e siccome dal Maggio in poi le condizioni della politica internazionale, non solo non sono mutate, ma, sotto un certo aspetto, furono anzi aggra-

vate per gli effetti dell'altra agitazione contro lo Czar, così non possiamo esimerci dall'esprimere di bel nuovo la nostra piena e recisa disapprovazione per le dimostrazioni tornate in voga negli scorsi giorni.

Aggiungeremo poi che, a nostro avviso, fecero opera imprudente e impolitica coloro i quali, conoscendo, o dovendo conoscere quali siano le condizioni del Governo di Vienna di fronte alle passioni rivali delle varie nazionalità dell'Impero, concorsero a ridestare il fuoco che covava sotto le ceneri, esponendo quelli stessi studenti italiani a cui volevano far cosa gradita, a maltrattamenti che, stando le cose come stanno, erano facili a prevedere e impossibili ad evitare. Così pure fanno opera imprudente ed impolitica, per non dir peggio, quei giornali moderati i quali, per colpire il Ministero, non esitano ad associarsi ai giornali avanzati nel biasimare i provvedimenti repressivi che il Governo ha dovuto opporre all' inconsulta agitazione. Ciò detto per amore di verità, esprimiamo anche noi la più viva simpatia per i nostri fratelli italiani soggetti alla Monarchia degli Absburgo e facciamo voti affinchè il Governo di Vienna si risolva una buona volta a conceder loro quell' Istituto di studi superiori, che essi hanno diritto di possedere e che fu loro ripetutamente promesso, togliendo così ogni pretesto di discordia fra due Stati amici ed alleati. Parimente facciamo voti affinchè i negoziati testè aperti in Roma per la rinnovazione dei trattati di commercio fra i due Stati, sortano esito felice.

Se le inconsulte dimostrazioni studentesche da un lato ci rendono ridicoli in faccia al mondo e dall'altro minacciano di turbare le nostre relazioni esterne, la polemica furibonda, che alcuni giornali di Napoli hanno iniziata contro la stampa dell'alta Italia a proposito della questione meridionale, rischia di sollevare ire e passioni, che ogni buon cittadino dovrebbe invece adoperarsi a calmare. Noi non discuteremo se le affermazioni di quei giornali sulle condizioni comparate delle varie regioni dell' Italia sotto l'aspetto economico siano esatte, o non pecchino piuttosto di un' esagerazione conscia od inconscia ; affermiamo soltanto che il loro linguaggio, come del resto anche quello di certi periodici di Torino e di Milano, merita la più severa condanna. D' altra parte però non possiamo nascondere che la condotta del Governo, di fronte ad una questione della quale ha solennemente riconosciuta l' esistenza ed anzi l' urgente gravità, fu poco in armonia colle dichiarazioni fatte e spiega, fino ad un certo punto, l' irritazione che serpeggia nell'Italia meridionale. È necessario affrontare subito e francamente la questione; studiare quali sieno davvero i mali e i bisogni delle province sofferenti, e fino a qual punto possano trovare rimedio nell' azione dello Stato; vedere quali somme questo possa destinare all' uopo compatibilmente coll' equilibrio del bilancio, e tale somma destinarvela subito, in maniera da troncare tanto le pretese esagerate che, nella presente incertezza, si vanno ogni giorno moltiplicando, quanto le discussioni irritanti in proposito. È questo uno dei primi doveri del nuovo Gabinetto; e se quell' illustre pensatore che è l' on. Luzzatti, il quale ha studiato con amore il gravissimo problema, riuscirà a condurne in porto una soluzione tollerabile, potrà dire di aver reso un grande servizio al paese.

Un altro dei primi doveri del nuovo Gabinetto è quello di adoperarsi in ogni maniera per metter fine alle polemiche, disastrose per la difesa nazionale, che avvengono tuttora intorno all' esercito e alla marina. L' andamento del processo intentato dall' on. Bettolo contro un noto giornale e il suo direttore, ha già sfatato la massima parte delle accuse rivolte, non solo alla sua persona, ma

a tutta l'amministrazione della Marina; il resto lo farà, speriamo, la Commissione d'inchiesta, se il Governo insisterà come è necessario perchè essa solleciti i suoi lavori. In tal modo, se i partiti costituzionali non faranno un'altra volta il giuoco dei loro avversari risuscitando inopportunamente la proposta dell'inchiesta parlamentare, che prolungherebbe sempre più la presente incertezza, tutto il paese saprà qual conto debba fare delle temerarie accuse diffuse a puro scopo di demolizione da certi partiti, e il Parlamento, trovando sgombra la via da siffatte odiose esagerazioni, potrà studiare seriamente e pacatamente quelle riduzioni, quelle economie e quei miglioramenti tecnici delle varie amministrazioni militari, che per avventura si possano adottare senza indebolire le forze vive dello Stato.

Con la vigorosa difesa delle istituzioni civili e militari del Regno, col rigido mantenimento dell'ordine e dell'autorità del Governo contro le improntitudini dei sovversivi così nella piazza, come nelle amministrazioni locali e all'occorenza nel Parlamento, deve andare di pari passo la vigile tutela del pubblico erario. Uno dei primi atti del Ministero sarà naturalmente quello di esporre al Parlamento ed al paese le vere condizioni del bilancio, che gli uni pretendono possa offrire ben 70 milioni di sopravanzo, mentre gli altri lo considerano poco più che in pareggio. La nota competenza del Ministro del Tesoro in questa materia ci affida che la sua esposizione sarà chiara e sincera, come si addice ad un Governo serio e leale, e ci rassicura del pari contro al pericolo del ritorno del disavanzo e contro l'introduzione di riforme inconsulte, come sarebbe quella dell'imposta progressiva, che certamente a torto abbiamo vista accennata in alcuni giornali.

Se il Ministero si manterrà fermo su questi punti cardinali, se lascierà in disparte proposte irritanti e inopportune, come quelle relative al divorzio e alle circoscrizioni giudiziarie, se spingerà vigorosamente le due Camere ad un lavoro proficuo, per il quale davvero non manca la materia, non è improbabile che, per qualche tempo almeno, esso possa condurre una vita meno contrastata di quella che pareva sulle prime destinato ad avere.

Sommamente aspra invece è la vita che conduce tuttora il Ministero Tisza in Ungheria. Alle difficoltà parlamentari interne che gli attraversano la via, parve durante alcuni giorni doversene aggiungere un'altra di ordine costituzionale anche più vasto, a causa delle divergenze sorte fra il Tisza e il Koerber circa l'interpretazione degli obblighi imposti alle due parti della Monarchia dalle leggi fondamentali; divergenze esposte pubblicamente dai due Presidenti del Consiglio nei rispettivi Parlamenti. Composto questo dissenso, che aveva procurato al Tisza un momento di popolarità, risorse più fiera la lotta fra lui e l'Opposizione, risoluta ad impedire, col solito mezzo dell'ostruzionismo, i lavori parlamentari. Invano il Tisza si mostrò disposto a largheggiare più di quello che si sarebbe aspettato nelle concessioni relative all'ordinamento dell'esercito; invano fece notare alla Camera, essere urgente il provvedere nelle vie normali al rinnovamento, almeno provvisorio, dei trattati commerciali che legano la Monarchia agli Stati limitrofi; l'Opposizione non cambiò sistema. Finora adunque è assai difficile vedere come il Governo austro ungherese potrà uscire, nelle vie costituzionali, da una condizione di cose a tal punto arruffata e minacciosa. E ciò, giova notarlo, rende più che mai inopportuna e ingenerosa l'agitazione contro quel Governo amico ed alleato, provocata dai nostri irredentisti.

In Francia all'incontro il Ministero, non ostante la disapprovazione che la sua politica ecclesiastica suscita, non solo nei clericali

o nei Cattolici, ma anche nei veri liberali di tutto il mondo, va innanzi imperterrito nella sua via, e finora non raccoglie che trionfi. Dopo aver ottenuto un voto di fiducia alla Camera dei Deputati subito dopo la sua apertura, esso ne ha conseguito un altro al Senato; il quale, abrogata la Legge Falloux sulla libertà d'insegnamento, approvava testè, quantunque con esigua maggioranza, le linee generali dalla nuova legge sulla materia annunziata dal signor Combes. E queste linee generali costituiscono quanto di più mostruoso si sia mai escogitato per soddisfare l'odio delle sette e per asservirne le coscienze alle più ferrea tirannia; giacchè il Combes non esitò a dire che la nuova legge in preparazione escluderà dall'insegnamento, non solo le congregazioni non autorizzate e quelle oggi autorizzate, ma tutti i loro singoli membri e tutti coloro che abbiano fatto voto di celibato e di obbedienza, ciò che equivale a tutto quanto il clero, regolare e secolare.

Gli Stati Uniti, sotto la direzione del loro energico Presidente Roosevelt, hanno in questi giorni fatto un nuovo e gigantesco passo sulla strada dell'imperialismo, nella quale si sono avviati coll'annessione delle Isole Hawai, delle Antille e delle Filippine. Non avendo potuto ottenere dalla Repubblica di Colombia la cessione amichevole di quel tratto dell'istmo di Panama per cui dovrà passare il canale interoceanico, che vogliono sottoposto al loro controllo esclusivo, essi hanno promossa nello Stato omonimo, che faceva finora parte della Confederazione colombiana, una rivoluzione, per effetto della quale il Panama s'è costituito in repubblica autonoma, assumendo l'impegno di fare esso agli Stati Uniti la desiderata cessione. La Colombia, naturalmente, strepita e parla di invadere il Panama con 50,000 uomini; ma il Governo di Washington avendo lasciato intendere che, all'occorrenza, aiuterà colle proprie forze la neonata repubblica, è chiaro che tali minaccie non possono avere pratici resultati. Non si può negare che i repubblicani del nuovo mondo vanno facendo progressi molto rapidi in quella politica senza scrupoli, che per tanti anni rimproverarono alle avide monarchie del mondo antico, mentre la vittoria del Tammany Hall nelle recenti elezioni di Nuova-York dimostra che, in fatto di morale, essi non sono poi quei modelli di purezza e di integrità che da molti si va dicendo in Europa. X.

NOTIZIE.

— Il 6 Dicembre compie 81 anni l'illustre nostro collaboratore ed amico Comm. prof. Augusto Conti. La *Rassegna Nazionale* invia cordiali augurii di salute e prosperità al venerato e caro vegliardo, onore della scienza e della patria.

— *Riproduciamo dall' « Unità Cattolica » del 21 Novembre la seguente notizia.*

« Il 20 dello scorso Novembre, con l'intervento di Monsignor Arcivescovo Alfonso Mistrangelo, Generale dell'Ordine Calasanziano, ebbe luogo nella Sede delle scuole Pie fiorentine, una duplice festa: la distribuzione dei premi agli alunni dell'anno scolastico 1902-903 e l'inaugurazione delle lapidi agli illustri e benemeriti Scolopi, quali furono Monsignor Celestino Zini e il P. Mauro Ricci. Il P. Giovanni Giovannozzi, direttore delle scuole, disse che l'inaugurazione delle lapidi poste per ricordare ai futuri, e non ai presenti che non hanno bisogno di tale memoria, due illustri e benemeriti figli del Calasanzio, deve farsi senza il solito cerimoniale della calata della tela che ricuopre il marmo, a suon di banda, nè con applausi nè con discorsi accademici. Questa forma con-

venzionale dispiacerebbe a coloro che sono da quelle epigrafi ricordati; sono a tutti note l'aurea semplicità di Mons. Zini, l'indole un po' caustica ed arguta del P. Mauro Ricci. Temerebbe di vedere apparire in sogno questo buon Padre e sentirsi rimproverare dell'apparato accademico con quelle paroline che penetravano fino nelle ossa. — Ricordò le benemerenze dei due scolopi, l'uno insegnante di storia e filosofia, l'altro di letteratura nelle classi liceali e i servigi resi e le lotte sostenute a incremento e difesa delle Scuole Pie nelle prove dolorose che ebbero, specialmente nella bufera scatenatasi venticinque anni or sono. — Sulla tomba dell'architetto della grande chiesa di San Paolo di Londra non si leggono che poche parole che fanno conoscere chi fu colui che ivi giace, invitando il lettore a volgere lo sguardo intorno. Lo stesso può dirsi di Mons. Zini e del P. Ricci, additando questo antico palazzo Cepparello che parla del loro zelo, della loro operosità, che essi, come avrebbero desiderato, non poterono spendere fino all'estremo giorno per le Scuole Pie della loro Firenze, perchè il Signore volle di loro disporre diversamente, dando l'uno come Pastore ai Senesi, affidando all'altro il reggimento supremo di tutto l'Ordine in Roma.

» Finita la commemorazione e l'elogio di chi ne fu tanto meritevole, accennò le gioie ed i dolori dei quali con sapiente alternativa il Signore allieta e prova la vita umana. È stata di grande consolazione per la Famiglia Scolopica fiorentina la nomina di uno dei suoi membri (1) ad insegnante nel massimo istituto scientifico letterario di Firenze e l'altro (2) a socio dell'istituto accademico che è il più illustre di questa città per non dire di tutta l'Italia. Si compiace di questa distinzione, di chi gli fu maestro e di chi gli fu compagno negli anni più belli della vita. Per la munificenza del compianto barone Giovanni Ricasoli Firidolfi è stata possibile la formazione di una biblioteca circolante fra gli alunni, accresciuta per doni, e specialmente per quelli della grande ditta editrice Barbèra. Prima che la circolare del passato ministro Nasi raccomandasse la conoscenza delle arti nella scuola, furon condotti sotto la guida di persona abile e competente gli alunni delle classi superiori a visitare le bellezze storiche e artistiche degli edifizi sacri e profani, affinchè i figli della città che è culla dell'arte non ignorassero ciò che è oggetto di ammirazione e di studio agli stranieri. Anche dal lato igienico potè dare buone notizie e ciò per le prudenti disposizioni che parvero talvolta eccessive, e che hanno bisogno della cooperazione delle famiglie degli alunni. – Ricordò quindi il compianto Padre Andreotti e quattro alunni passati a miglior vita, dando commoventi dettagli di quelli che con atti di pietà e di carità apparvero di buon ora degni del Cielo. Parlò del più illustre dei defunti di quest'anno, Leone XIII, venuto a mancare appena che alunni e maestri ebbero preso il meritato riposo. Non rifarò, egli disse, la figura di quel Grande le cui benemerenze nella vita in lunghezza e vigoria raddoppiata ebbero testimonianza da tutto il mondo, il cui sospiro parve in quei giorni il sospiro del grande Vegliardo. Indipendentemente dalla curiosità eccitata dalle gazzette, dall'importanza del personaggio, la di lui morte fu testimonianza di Fede per il mondo che ebbe da quel fatto come un corso di esercizi spirituali. Gli Scolopi devono speciale gratitudine al grande Pontefice, perchè, fatto nuovo negli annali calasanziani, insignì tre loro confratelli dell'episcopale dignità: Monsignor Celestino Zini, Alfonso Mistrangelo e Giovanni Oberti.

(1) Il P. Ermenegildo Pistelli.
(2) Il P. Giuseppe Manni.

« Salutò Pio X la cui grandezza dovuta all'influenza dello spirito divino è accresciuta dalle virtù personali. Egli ha benedetto la Famiglia scolopica per cui ha dimostrato simpatia, ricevendo Mons. Arcivescovo e un suo confratello. Però il più bel saluto fatto dal nuovo Pontefice ai figli del Calasanzio si legge nella prima Enciclica in cui plaude ai sacerdoti che studiano, ma più ancora a quelli che lavorano per la salute delle anime. Concluse invitando gli ascoltanti ad un saluto alla regina Madre, le cui virtù in modo speciale si rivelarono nelle gramaglie della vedovanza. È dovere dei giovani rendere omaggio alla madre del Re, la quale molti benefica col soccorso materiale, tutti edifica con le sue virtù. »

— Ecco il testo delle lapidi inaugurate nel cortile delle Scuole Pie, in memoria di Mons. Celestino Zini e del P. Mauro Ricci. Le iscrizioni si debbono al P. Giuseppe Manni d. S. P.

« Alla memoria di *Celestino Zini* — in dolorosi anni — presiedendo alle Scuole Pie fiorentine — chiaro per serena operosità — per acuto ingegno per vita santa — maestro ammirato di filosofia e di storia — con intelletto e cuore paterno — cinque trienni provinciale — da Leone XIII creato arcivescovo dei senesi — e col rimpianto dell'intera cittadinanza — il XIX Maggio MDCCCXCII — in Siena defunto — posero i confratelli — testimonianza di amore e di gratitudine — MCMIII. »

« *Mauro Ricci* delle Scuole Pie — potente ingegno — nell'arguta festività severo — maestro di rettorica comparabile a pochi — di lingua d'epigrafia di varia letteratura — in volgare ed in latino — scrittore d'egregia fama — più anni preposto con gloria — al governo di tutto l'Ordine — agguagliando con la pietà la dottrina — meritò dai confratelli — nel dì XXVII Gennaio MCM — lacrimato in Roma il sepolcro — e nel MCMIII con nuovo cordoglio questa memoria. »

— Quello che E. S. Kingswan faceva sperare alcuni mesi or sono ai nostri lettori, sarà presto un fatto compiuto. Difatti col 1° di gennaio incominceremo la pubblicazione dell'interessantissima opera edita dall'illustre Padre Cuthbert: *How the friars came to England*. Come fu già detto, a questo lavoro di un francescano del sec. XIII, il dotto cappuccino inglese fa precedere un'introduzione, che è un capolavoro. La traduzione, autorizzata dall'autore, è fatta dalla Contessa Sabina di Parravicino di Revel, alla quale è pur dovuta la traduzione dei famosi discorsi di Mons. Ireland, opera che ebbe un successo straordinario per l'Italia. Siamo certi che i nostri lettori apprezzeranno la primizia che loro offriremo.

— Il *Corriere Nazionale* del 16 novembre pubblica un' importantissima lettera di Mons. Bonomelli sui due ultimi libri dell'abate Loisy.

— Nel vol 53° delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* notiamo i lavori seguenti: La vita oltremondana, di Giuseppe Allievo; La vita di Carlo Botta, di Emilio Regis; Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori, di Stefano Grandi; Un'opera inedita di P. Giannone, di Maria Begey; Vita di C. A. Dal Pozzo, arcivescovo di Pisa, di Domenico Valla; L'opera di Jules De Gaultier, du Kant a Nietzsche, di Romualdo Bobba.

— *L'Economista* di Firenze del 22 Novembre ha i seguenti articoli: Le Acciaierie di Terni e lo Stato, — La tassa di famiglia a Como, — Il credito agrario del Banco di Napoli, — L'applicazione delle Leggi operaie in Francia, — Lo scopo e le funzioni delle Banche di emissione, — Rivista economica. — Industria mineraria e metallurgica in Italia, — Cronaca delle Camere di Commercio.

Per la storia dell'arte e per me.

Sig. Direttore,

Le professo la mia gratitudine perchè la Direzione della *Rassegna*, non potendo aspettare la mia risposta, ha fatto precedere le « difese » dei Signori Lipparini e Natali da parole che mi confortano e mi onorano. Vorrei non abusar più oltre della sua cortesia; ma l' importanza della questione mi impetrerà da lei poche pagine di spazio perché io possa spiegare e ribadire le mie accuse.

Ripeto dunque i miei giudizi sulla « Storia dell' Arte » del Signor Lipparini. Questo avevo già detto su questo periodico molto chiaramente; e non so come il Sig. Lipparini affermi che ho dato al suo lavoro straordinaria importanza. No; ho dato importanza al fatto gravissimo e significativo che tante persone non si siano accorte d' essere state mistificate. I lettori della *Rassegna* che abbiano scorso le mie modeste osservazioni al Manuale del prof. Urbini saranno persuasi che io conosco il tedesco, meglio di quello che il sig. Lipparini non intenda il francese.

Alle sue *risposte* poche osservazioni. Per le figure mi basti notare che esse sono per il sig. Lipparini una *semplice questione di meccanica o di fotoincisione in cui egli non ha nulla che fare*. Vorrei domandare se è vero o no che il Bayet è stato saccheggiato, anche in questo, *a preferenza d' altri;* se è vero o no che quelle riproduzioni sono volgari, grossolane, orribili; ma mi limito a far notare al lettore che il sig. Lipparini non sentì il bisogno, sia pure nei limiti assegnatigli dall' Editore, di fare una scelta personale ed organica di figure e di protestare contro certe deturpazioni. È una questione che non lo riguardava!

In faccia poi alle mie citazioni il Lipparini, riportando un inciso della pag. 230, e il corrispondente originale del Müntz, osa far dello spirito, ma si dimentica di dire che *quella stessa pagina* contiene altri *quattordici* incisi pure tolti al Müntz, i quali formano... la pagina intera. Riporta anche quel piccolo brano su Pericle; ma dimentica di dire che, oltre quel brano, tutta la pagina è tolta al Bayet... Tale è la sua *difesa,* né poteva essere diversa, come son pronto a provare dovunque ed a chiunque, benché io sia certo che nessuno scenderà in campo a difesa sua.

Ma il sig. Lipparini ha accennato a un concorso. Potrei parlarne anch' io nuovamente; ed accennare anche a un altro concorso, quello pei ginnasi superiori, dove un giudice s' accorse, sia pur tardivamente, del plagio e lo deplorò con parole che posso riferire al sig. Lipparini se lo desidera. Preferisco passare oltre.

Il signor Natali l' aspetteremo dunque alla seconda edizione « *che sarà tutt' altra cosa.* » Soltanto non possiamo menargli buone e giudicare importanti e originali certe vantate innovazioni e quelle magre paginette sulla cosiddetta scuola

umbro-marchigiana (!). Ma, ripeto, le sue confessioni d'aver lavorato in fretta e di prepararsi a rifare il lavoro vogliono che aspettiamo a darne compiuto giudizio.

Non voglio, signor Direttore, dilungarmi di più e trattengo le parole gravi che mi affluirebbero alla penna. Per parte mia, consacrerò a questa battaglia quanto potrò del mio tempo e delle mie forze, sperando nell' aiuto e nella benevolenza degli studiosi onesti.

Dev.mo suo

Roma, Novembre 1903

LAUDEDEO TESTI

Appendice.

Il Signor Lipparini non fu contento della mia documentazione del suo plagio. Eccone una seconda serie, alla quale potrebbero seguire una terza e una quarta a suo piacere.

LIPPARINI, *pag. 9.*	BAYET, *pag. 20.*
Intorno alle piramidi si stende la grande necropoli di Menfi. Sono tombe *(mastaba)* o ipogei... Dalla porta si entrava in una saletta, ove, intorno alla colonna funeraria, si celebravano le sacre cerimonie; di qui si passava alla vera e propria tomba, comprendente il *serdab*, con le imagini e le statue del morto, e la cella funebre, scavata più profonda nel terreno, vero e proprio nascondiglio per il sarcofago e per la mummia. Le pareti delle sale erano coperte di pitture e di bassorilievi.	Prés des grandes pyramides se développe la nécropole de Memphis. Chaque tombe *(mastaba)* importante comprend trois partiés: la chambre, accessible au public, où se dresse la stèle funeraire, où s' accomplissent les cerémonies sacrées; le *serdab*, réduit où sont enfermées les statues, les images du mort, enfin le caveau funéraire où l' on descend par un puit... Là est le grand sarcophage où repose le corp embaumé, la momie, et les précautions les plus minutieuses ont été prises pour dissimuler le caveau et le soustraire aux profanations. Sur les parois des salles, se deroulent les peintures et les bas-reliefs.
pag. 10.	*pag. 24*
Il tempio egiziano è più enorme che bello. Gli mancano la semplicità, l' armonia, la giustezza delle proporzioni. I suoi architetti non crearono, come i Greci, ordini veri e propri. Le colonne, (?) sono geometriche (?) o imitano (???) la flora del luogo con certa varietà di forme.	Le temple égyptien est d'aspect massif, il semble qu' on ait voulu plutôt étonner le regard par l'enormité des dimensions que satisfaire le goût pour l'harmonie des proportions; les architectes ne sont point arrivès á constituer des ordres, comme les Grecs; mais leurs épais piliers, leurs colonnes, offrent des types assez variés; souvent LES CHAPITEAUX affectent la forme d' une fleur qui s' évase et la flore du Nil occupe une large place dans leur ornementation.
LIPPARINI, *pag. 12-13.*	BAYET, *pag. 24.*
I loro volti sono sempre gli stessi, sorridenti e fini, con gli occhi a mandorla, gli atteggiamenti non mutano; l' azione è	Le même type de tête est sans cesse reproduit; des yeux fendus en amande, des lévres toujours souriantes, une finesse qui char-

indicata, ma non svolta. In una parola, la convenzione si sostituisce alla natura...

pag. 13.

La collera dei grandi Iddii, miei signori, pesò sopra i miei nemici. Nessuno fuggì, nessuno fu risparmiato. Tutti caddero nelle mie mani. I loro carri di guerra, le loro armature, le loro donne, i tesori dei loro palazzi furono portati davanti a me. A questi uomini, la cui bocca aveva tramato perfide congiure contro di me, e contro il dio Assour, mio signore, io ho strappata la lingua; e li ho fatti morire. Il resto del popolo fu esposto vivo davanti ai grandi tori di pietra che Sennacheribbo, il padre di mio padre, aveva innalzati. Ed io li ho gittati nel fossato ho squartato loro le membra, li ho fatti divorare dai cani, dalle fiere, dagli uccelli da preda, animali del cielo e delle acque. Questo facendo io ho rallegrato il cuore dei grandi iddii miei signori. Così l'arte di questo popolo non è altro che una glorificazione della forza e della violenza.

me, mais ne varie guère. Les attitudes aussi sont uniformes; l'art devient conventionel.

pag. 27.

La colère des grands dieux mes seigneurs, dit le roi Assourbanipal, s'appesantit sur mes ennemis; pas un ne s'échappa, pas un ne fut épargné; il tombérent tous dans mes mains. Leurs chariots de guerre, leurs harnais, leurs femmes, les trésors de leurs palais furent apportès devant moi. Ces hommes dont la bouche avait tramé des complots perfides contre moi et contre le dieux Assour, mon seigneur; j'ai arrache leur langue et j'ai accompli leur perte. Le reste du peuple fut exposé vivant devant les grands taureaux de pierre que Sennachérib, le pére de mon père, avait élevés, et moi, je les ai jetés dans le fossé; j'ai coupé leurs membres, je les ai fait manger par des chiens, des bêtes fauves, des oiseaux de proie, les animaux du ciel et des eaux; en accomplissant ces choses j'ai réjoui le coeur des grandes dieux, mes seigneurs ». De là procéde leur art expression de la conquête et de la violence.

LIPPARINI, *pag. 15.*

Questi piani, oggi aridi e deserti, furono un tempo fecondi e ricchi di frutti, di uomini... Fra i due fiumi fiorì prima la monarchia caldea con la sua capitale Babilonia, ma verso la fine del XIV secolo, la monarchia assira, che aveva per capitale Ninive, ebbe la preponderanza. Gli Assiri trassero dai Caldei i loro usi, i loro costumi, la loro religione piena di pratiche magiche e di superstizioni terribili. Lo studio degli astri rivelava loro il destino. I loro Iddii erano spaventevoli e mostruosi.

BAYET, *pag. 26.*

Dans les plaines autrefois fertiles, aujourd'hui presque partout stériles, des bassins du Tigre et de l'Euphrate se sont développées deux grandes monarchies, la Chaldée avec Babylone pour centre, l'Assyrie avec Ninive, la Chaldée d'abord qui plus tard, vers la fin du XIV siécle, tomba sous la suprématie de l'Assyrie... L'Assyrie dut les elements de sa civilisation a la Chaldée. De là lui vint sa réligion sombre, pénétrée de pratiques magiques. Habiles observateurs des astres, les Chaldéo-Assyriens cherchent á y lire le secret de leurs destinées, leurs dieux, qu'il incarnent souvent dans des formes animales, sont terribles et méchants.

pag. 19. I Fenici

Popolo di mercanti avidi al guadagno, poco curanti della loro indipendenza, pronti a cederla ai

pag. 35. La Phénicie.

Aristocratie des riches négociants... à leurs yeux le meilleur gouvernement était celui qui la

potenti vicini pur di ritrarne privilegi commerciali.

vorisait le commerce; ils n'avaient guère d'amour propre politique et ils acceptèrent facilement des dominations étrangéres à la condition d'en tirer profit.

Dominati da una religione crudele e sensuale... Commerciavano in opere d'arte e in imagini religiose.

Leur religion était analogue á celle de l' Assyrie, á la fois sensuelle et sanglante ».

pag 37 Les oeuvres d'art figuraient dans leurs articles de commerce. Les peuples encore incultes de l' Occident sont grand amateurs d'images religieuses; les Pheniciéns contentent leurs clients.

LIPPARINI, *pag. 19.*

E quando l'arte greca cominciò ad essere libera e originale, quando le statuette greche cominciarono ad essere un buon *articolo* di esportazione, essi le copiarono e le diffusero come avevano copiate e diffuse le opere dell' Egitto e dell' Oriente.

BAYET, *pag. 37.*

Voués á l'imitation, quand plus tard l'art grec se fut développé, ils le copièrent, comme ils avaient copié l' Egypte et l' Assyrie.

pag. 20.

I Giudei. I Giudei, loro vicini avevano anche meno gusto. Essi anzi avevano in orrore la riproduzione delle forme viventi.

pag. 39.

La Judée... Les Juifs, leurs voisins, étaient réfractaires au sentiment esthétique. La loi mosaique prohibe, avec les termes les plus précis, toute représentation des êtres animés....

Quando Salomone volle costruire il tempio di Gerusalemme, e gli dovette chiedere ad Hiram re di Tiro.

Le sole forme viventi che adornassero il tempio erano due *keroubim* d'oro cioè due di quei tori alati che abbiamo veduto su le porte dei palazzi assiri.

Lorsque Salomon, au XI siécle voulut élever á Iahveh un temple superbe, ce fut à Hiram, roi de Tyr qu'il s'adressa.

...toute représentation des êtres animés. Iahveh cependant, ordonna de placer sur l'arche d'alliance deux *keroubim* d'or, qui devaient être copiés de ces animaux ailés si frequents dans les monuments assyriens...

pag. 21.

Il tempio più volte distrutto e riedificato disparve l'ultima volta distrutto da Tito. I numerosi sepolcri scavati intorno a Gerusalemme... sono di epoca molto posteriore.

Ce temple plusieurs fois détruit et rebâti, a definitivement disparu lors de la prise de Gerusa lemme par Titus... Quant aux tombeaux des rois de Iuda... il semble bien qu'il y faille voir des monuments plus récents.

E qui continua il Prof. Testi altre citazioni per cinque o sei facciate, ma egli ci perdonerà se, attesa la mancanza di spazio, siamo obbligati a sospendere. Abbiamo noi pure fatto una nota di diversi errori nei quali il prof. Lipparini è caduto: ma ci pare che debbasi porre un fine a tutto: e che l'egregio Professore si sarà persuaso. Quanto a noi, con queste parole, ogni polemica è finita.

LA DIREZIONE

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1 Dicembre 1903 N. 23

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Letteratura

Les pastorales basques. Notice, catalogue des manuscrits et questionnaire par G. HÉRELLE. — Bayonne, 1903. (*)

Chi dà cataloghi somiglia a chi coniasse i vecchi francesconi, colla leggenda, *Videant pauperes et laetentur.* A vedere ricchezze altrui, in mani altrui, c' è poco da rallegrarsene; non dico che si getti nuovo seme alla mala pianta d' invidia, ma agita spesso inutili desideri che tormentano. Ad ogni modo le zecche dei ricconi non mancano e noi, poveretti, si sta a vedere.

Con fatica e con diligenza il s. Hérelle pose assieme molti titoli di rappresentazioni popolari che, in parlate dei baschi, tra i baschi di Francia, servono ancora a crescere piacere nelle feste dei paesani. Spesso egli non conosce che il titolo e non può, nè deve, assicurarci che sotto nome differente non s' abbia la stessa composizione. Non dico tragedie o commedie, non dico opere di poeti; benchè i gravi personaggi facciano sperare anche gravità di azione, e le strofette accennino agli usi dei maestri, signori e servi delle fantasie. Queste restano scritte a mano: finora non se ne vide, alla

(*) *Tiré à 250 exemplaires. Aucun exemplaire de cette brochure ne sera mis dans le commerce.* Non v' è messo, ma di suo v' entrò; tanto è vero che librai inglesi offrono il libro a chi lo vuole.

luce di Europa tutta, che un piccolo saggio [1]: si ricopiano, forse si tenta aggraziarle, probabilmente si guastano, e hanno vita vera quando un *istitutore* [2], radunata la sua brigata, maschile tutta quanta, anche se in parte cinge le sottane, fa gridare da un palco posticcio, davanti ai tesi lenzuoli sui quali l' immaginoso spettatore vede Gerusalemme e Atene e il Brabante, i versi di Goffredo, di Edipo, di Genoveffa.

Sparse nelle librerie di Francia, e nelle case dei privati, l'autore trovò già una sessantina di Pastorali: e di quasi altrettante conosce i titoli, o sieno nascoste ancora o sparite. Santi abbondano (Alessio, Biagio, Celestino, Elisabetta di Portogallo, Encratide. Stefano, Eustachio ed Eufemia, Elena, Giacomo, Giovanni, Giuliano, Luigi, Martino, Rocco) insieme cogli eroi della vecchia chiesa (Abramo, David, Giuditta, Giacobbe), poi re e regine (Alessandro, Astiage, Clodoveo, Carlo VII, Celestina di Savoia, Francesco primo, Enrico IV Luigi XI, Nabucco, Napoleone, e Mustafà sultano) e i cavalieri, come i Dodici Pari, e Carlomagno alla testa, ed Orlando. Il vecchio mondo e quello dei nostri nonni: gli uomini, e le ombre di ogni tempo o di nessuno, come l' Ebreo errante: i fatti pietosi, lagrimosi, e gli scherzi, le botte, come l' Uomo picchiato dalla moglie; nè mancano le lascivie, grossolane, plebee.

Chi vegga in altri luoghi e in altri tempi che cosa il popolino ami sul teatro, che cosa domandi agli interpreti delle sue voglie e dei capricci, e come di suo, coi gesti e colla voce, ridipinga il fiero tiranno e l' umile vittima, può indovinare anche l' arte dei baschi; ma indovinare non è sapere, ed un catalogo è come il cartello di una compagnia, senza la compagnia.

Le strofe sono di quattro versi, rimando tra sè i due pari: quante sieno le sillabe non è detto; ma quella stichica fa pensare a tradizione spagnola e che i baschi di là dai Pirenei insegnassero a quelli che stanno di qua. Adesso questa usanza, se fu altrove, vi morì: e non s' hanno le Pastorali che per i villaggi del Suletino. La tragedia serba il suo nome, leggermente mutato, e si chiama la *tragerie:* le farse, a memoria forse degli spettacoli che n' erano la corona, sono *corse di somari* (ASTO-LASTERRAK) [3]. Della origine ai piedi degli altari, tra i fedeli, sono un segno le due fazioni che si disputano sole la vittoria sul palco: tutto il bene è dei Cristiani, tutto il male è dei Turchi. Gridano e cantano: poichè tamburi e tamburelli e ciurule, e clarinetti accompagnano il dire di chi re-

---

(1) *Saint Julien d' Antioche*, Bordeaux, 1891. L' editore è il dotto orientalista Giuliano Vinson: il libro, in cinquanta esemplari, dà il testo basco e la versione francese del Prologo. Non ho la fortuna di averlo nelle mani e goderne.

(2) Si chiamano *regents*, o *instituteurs*, o *professeurs*. Per poco non si direbbero anche principi e re.

(3) *Asto a*, *astu-a* è l'asino: *lastercatcea* è il correre: — *Churula* è il flauto •

cita e l'aria degli inni, e il vario moto delle danze. Danze di attori; ma poi, al chiudere della rappresentazione, s' intrecciano tra gli spettatori.

Poco racconta di codeste festività il Sig. Hérelle che potrebbe, e non vuole; mentre poi, con le sue varie domande ai cultori della Demotica, vorrebbe mettere assieme molte pagine di un libro che egli non si sforza di fare più ricco. Spesso gli si griderebbe: signor mio, tocca a voi dare l' esempio. Se chiede quanto costino altrove, alto alto, si vuole da lui che spesa sia adesso per i suoi: se chiede in che giorno s' ami fare la recita, e forse nella festa del Santo per ogni luogo, non ha egli nulla da dirci? Molto egli confida nell'opera sociale degli eruditi, perchè loro rivolto esclama: A-t-il existé jadis en Allemagne, en Angleterre, en Espagne etc., un théâtre populaire comparable au théâtre basque? — Hi, hi, c' è da lavorare per molta gente! A noi italiani basterà rimandare il signor Hérelle anche a testimonianze di fatti freschi, agli eruditi volumi di A. D' Ancona, (1) che molto gli insegnerà per la Toscana, insieme al Pitré per la Sicilia, e con opportuni riscontri alla vita popolare di parecchie nazioni. Quel nome di *Pastorales* si vedrà di nuovo, per caso, nelle Pastoraline del Padre G. A. Petrignani (II, 289): cristiani e saraceni, si azzuffano tra noi pure (II, 299): di rado recitano anche le donne, ma c' è da vederle (II, 345): anche qui le quartine, di ottonari, con una rima i versi di mezzo, con un'altra gli altri due (II, 339): e forse il nome pistoiese di *Giostre* (II, 326) rammenta bagordi che seguivano alle feste avute nel teatro, come lo direi delle *Corse asinine*. Non resta che il nome.

Padova E. TEZA

Familiar letters or Epistolae Ho-elianae by JAMES HOWELL. — London, J. M. Dent. 1903. Tre volumi, pag. 349, 272, 174: con note dell' editore.

L' ultima *pentecontaetia* (un nome lungo, ma che fa bisogno), non si mostrò certo vanitosamente innamorata di sè; tanto il desiderio delle cose nuove andò congiunto al rispetto verso le antiche. L' esempio dura e durerà. Non sono morti che i morti davvero; ma se c' è sepolcro che ne serbi un ossicino, si mette alla luce del sole: si fanno festività, inni si cantano, volano intorno le sonanti parole dei panegerici. Lo scritto coperto di polvere, si stampa: il vecchio libro, coperto di polvere, si ristampa: i trascurati rifioriscono, graziose mani di editori ne tolgono ogni sterpo, fanno siepe all' intorno i commentatori severi.

Alle volte si direbbe che si leva da una tomba e si ripone

(1) Cito la prima edizione: *Origini del Teatro in Italia*. Firenze, Le Monnier 1877.

in un'altra; tanta è la gelosia dei funebri festajuoli. Un riccone ha l'ambito tesoro, ma non vuol farne parte che ai suoi pari: e così di lontano si riveggono, e si invidiano, opere rare che, nelle raccolte per gli ottimati, perdono solo l'onorato nomignolo di *rarissime*. La stizza logora, avvelena, ma non si può dire che sia fatta ingiustizia a nessuno.

Ad ogni modo si pensa spesso al popolano; e, per libri di aspro sapore a chi legge, si trova popolo anche fra le toghe. Si fa quasi carità a coloro che hanno più voglie nel cervello che quattrinelli nella borsa: e, gareggiando mercantilmente gli editori, se ne vantaggiano gli studiosi, e quindi gli studi. Una raccolta di libri graziosi nella semplicità, e a piccolo prezzo, alla democratica, è anche quella detta *The Temple classics* del Dent, a Londra. Classici non sono greci e latini soltanto, ma tutti i grandi maestri di stile in un popolo: e il Dent naturalmente pensa ai suoi inglesi o a pochi stranieri che arte buona di nazionali rivesta degli abiti più usati: come il Romanzo della Rosa, verseggiato in inglese da Antonio Ellis, e i nostri *Fioretti*, tradotti da T. W. Arnold, e i saggi inimitabili del Montaigne.

Nuova lettura sono di certo al più degli italiani le *Famigliari* di Giacomo Howell; perchè non è probabile che vecchie edizioni corressero nelle mani di molti: e, se voce levarono in alto, l'eco s'è spenta. Un inglese che, nel secento, correndo Europa, vede le nostre terre e ne giudica, invoglia ogni prudente cittadino che ami i paragoni, lieto delle lodi, se ce ne saranno, pensoso alle accuse, e pronto sempre a ripesare sopra uguali bilance virtù e vizi di altre nazioni. L'Howell viene dalle scuole, ma uscitone prima che lo potessero chiamare dottore fra i teologi: è uomo di sapere e di industria: si mescola tra i battaglieri nei dissensi civili, gusta anche i piaceri della prigionia e, se chiude la vita storiografo di re Carlo II, fu prima, in più umile officio, la mano destra di operosi soffiatori di vetro. Veniva tra noi, a Venezia, per avere utili esempi e provvido insegnamento.

Non attirasse anche nei forestieri la limpidezza, e direi la nazionalità, della lingua che mostra un vivace osservatore acuto, s'avrebbe a cercare in quei volumetti ridipinta la vecchia vita, in Italia, in Ispagna, in Olanda.

Ma prima di fidare nel giudice, vogliono i sofistici star sicuri che la parola data, è quella data da lui. Usi a tener conto delle buone tradizioni d'Inghilterra, per l'officio dei correttori, leggono senza diffidenza: a un primo intoppo, dubitano di sè; poi si meravigliano e si lamentano. Che le vecchie stampe avessero bisogno di chi riveda è naturale; ma se noi, che non siamo di casa, ci avvediamo che l'attenzione vera mancò, che farà chi sa di più, ed ha più facili i riscontri? E se un luogo apparisce guasto, non verrà il sospetto che a' disattenti sfuggano altri sconci?

Che siano grandi, di peso e di misura, non dirò; ma, anche nella loro piccolezza, mi fanno stupito e diffidente. Che l'autore scrivesse *Ramirdns* (3,64) può essere, ma andrebbe notato l'errore: certo *cabeca* è *cabeça* (3,98), e, come lo spagnolo, non va tradito il greco (cfr. ἀριστὸν, e ὕδωρ 2,197, πρόσταψις *agglutination*, che è certo πρόστηξις 1,294): la *lena sui* non è *a band to herself*, ma *baud*, cioè *bawd* (1,95): e di quell' Hannibal che *with vinegar and strong waters did eat out a passage* nelle Alpi, può forse essere stata usata una metafora ardita, ma i semplici pensano a *cut* (1,96). Spesso il guaio sta nelle virgole o nei punti; servi utilissimi, quando restano al loro posto. Se leggiamo *you must first assume.... the matter into your apprehension.... afterwards by disputation, discourse and meditation. It must be well concocted...*, (1,295) si capisce come quel punto sia una guardia importuna, che arresta malamente chi passa. Così altrove *major que; la mejor guerra* (1,293). Che i più vecchi scrivessero *doge*, come scrissero *dogge*, non so: certo quel Cinico che diventa *a Doge-philosopher* (3,68) muta una ciocca del suo pelame.

Mi permettano i lettori un saggio di logistica: e, se colgo nel segno, chi è ancora meno ragioniere di me spero mi dia un po' di lode. *Plaudite cives.*

Alla fine di queste *Lettere* si legge:

Gloria Laus Deo Saeclorum in saecula sunto.

A doxological chronogram including this present year MDCLV, and hath numeral letters enough to extend to the year nineteen hundred twenty-seven, if it please God this world shall last so long. Contai le lettere (L. I. L. V. D. C. L. V. M. I. C. V. L. V.) e, invece di 1927, avevo 1922. Sbagliato il conto, ma sbagliato anche il verso, perchè a *Deo* manca una breve. Pensai a *Domino*, ma tornava solo il ritmo e si sconciava la cronica: *divo* aveva gli stessi difetti, e peccava come voce inusata in questi legami: finalmente vidi quello che dovevo veder subito, e, leggendo *lausque*, mi riprendo il mio V̇, il mio 5, e si ha il 1927. Ancora non vi siamo arrivati, ma è da sperare che gli astri non si mettano in sciopero e il padrone non chiuda la fabbrica per sempre. Così presto! Quanto al 1655, non lo troverei che nelle parole di mezzo, *Deo saeCLorVM*.

Quest'uomo girellando bada a molte cose: guarda i palazzi e gli alberi, il viso degli uomini e i loro pensieri: e, se glieli rispecchia un proverbio, ne fa tesoro. In uno dei suoi libri, che non vedo e vorrei vedere, li mostrò (1) anche ai suoi cittadini: e, scri-

(1) *Paroimiographia.* Proverbs... collected by J. H. London 1659. *Lexicon tetraglotton, an english-french italian-spanish-dictionary by the labours and lucubrations of James Howell.* Lond. 1660. E vedi ancora le sue giunte al *French and english Dictionary of R. Cotgreve.* Lond. 1673. — Chi vuole i titoli esatti confronti il grande *Catalogue des livres parémiologiques de I. Bernstein.* Varsovie, 1900 (Vol. I p. 165 o 373.)

vendo ad amici, non se ne dimentica, mescolandoli alle tradizioni dei lettori. Come c'è il distico melanconico sul *Roma fuit* (1,83) (e se ne farà un altro con *Roma est*), leggiamo che, lasciando cantare il *Jamais cheval ni homme s' amenda pour aller à Rome* (1,85). egli deve confessare che si sente fatto migliore, e ripensa alla fragilità delle cose umane; così mascherando il disprezzo per quello che vede. Toccò ad altri cittadini sentirselo dire, aiutando i rimatori la rima; e nel 1621 toccava al *Napolitano, Largo di bocca, stretto di mano* (1,86). Altri non stanno meglio: ([1]) *Chi ha da far con Tosco, Non bisogna che sia losco* (1,93). Si racconta e si traduce l'essastico del Sannazzaro (*Viderat Hadriacis* etc.), ripetuto intanto il detto volgare *O Vinegia, Vinegia, Colui che non ti vede non ti pregia, Ma chi troppo ti ha visto ti dispregia* (1,76). La *vergine città* (1,76) che, tentata, si serbò casta e pura (1,64), lo seduce. All'Arsenale. *una delle cose più degne nella Cristianità*, gli dicono che, in mare o nei cantieri, San Marco ha tante navi quanti sono i giorni del mese (1,60): lavorano trecento uomini, e tutto è pronto per modo che, sotto gli occhi di Enrico III, fabbricarono in tre ore una galea. A Murano, lungo una strada, ammira venti fornaci: lo assicurano che gli stessi operai, gli stessi stromenti, lo stesso materiale non darebbero, sotto altro cielo, così bello il cristallo (1,61): chi vi lavora è *gentleman ipso facto* (1,62): e qui il viaggiatore, librandosi sulle ali di poeta, a vedere le piccole fiamme mutare negra terra e sabbia in lucente vetro, immagina il fuoco ardente del finimondo, che darà trasparenza a tutta quanta è la mole della terra (1,63). Scendiamo dall'alto; ma in alto si resta; perchè c'è davvero un innamorato. Qui trovi ogni cosa che il cuore desideri: alla più ammirata città del mondo è debitrice tutta Europa, ad essa che è baluardo contro il tiranno d'oriente: essa ripose in trono re e papi, e uno dei successori di Pietro, in ricompensa, la sposò al suo mare (1,66). Nel tesoro di San Marco vede una cassa, alta quanto è un uomo, dentro alla quale si gettano doni al protettore e v'è scritto su: *Quando che questo scrigno s' aprirà Tutto il mondo tremerà* (1,72). Si contano sessanta isolette, ottocento ponti nella città: nata ad un tempo colla monarchia francese, ma *nata cristiana* (1,73): e corre una profezia che *tanto durerà la donzella, finchè non l'abbandoni lo sposo*, il mare; benchè il babbo che gliela fidanzò, e anche il marito, non le sieno più sì fedeli amici, come innanzi alla cacciata dei Gesuiti (luglio 1621, vol. 1,72)! Anche più tardi, nel 1635, da lontano, l'Howell ripensa con affetto a Venezia: Afrodite che nasce di schiuma è figlia di queste rive, e regna sul piacere (2,155).

Parlo di una città, ma di molte si discorre e di tanta parte

([1]) Poteva aver trovati, nelle stesse pagine, i due proverbi nei *Floris ital. linguae libri novem* del Monosini. (Ven. 1604, pag. 359), ove corre meglio il *non vuole esser losco*.

nell' Europa di occidente, nè voglio qui, o anzi non debbo, altro che eccitare lettori che me ne siano riconoscenti. Trovano novelle e pitture di costumanze, e satire e scherzi, e tutto educato alla scuola dell' umanesimo. È nuovo quello che diventò vecchio da un pezzo, così che parlando, da dottore, sui musulmani e sul turco, insegna come egli abbia una bibita di un chicco bruno, non buono al gusto, utile allo stomaco e agli occhi, ed è il *cauphé* (2,195). Il dottore poi dimentica le sue dottrine, facendo le meraviglie perchè in Grecia Platone ed Aristofane non si farebbero capire: nessuno vi parla più *any of the old dialects of the Latin-Greek* [?], benchè la vecchia lingua non sia molto degenerata in sette parocchie di Morea *called Zacones* (1,58). A trascrivere mi manca più la carta di questo cortese Giornale, che la voglia mia e chiuderò col giudizio di un ambasciatore turco a Venezia che, delle rarità viste, poneva questa sopra le altre che c' è nelle nostre chiese una polverina che, sparsa sulla fronte, guarisce dalla pazzia (3,66). Dopo le frenesie carnevalesche, riconosceva un medico possente nel sacro giorno delle Ceneri!

Mi riapro una porticina, e poi darò il catenaccio davvero. Chi ha letto il *Dialogo dei massimi sistemi* rammenta le parole del Sagredo (¹): « che nella Luna si facciano pioggie, canti, tuoni, come intorno alla Terra, io non lo so e non lo credo; e molto meno, che ella sia abitata da uomini »: rammenta che il Salviati (²) parla di « abitatori, *per così dire*, dell' emisferio superiore della Luna ». Pochi anni dopo la morte del Galilei nel 1647, il nostro viaggiatore, discorso delle vecchie opinioni intorno ai Seleniti, soggiunge (III, 25) che de' moderni che vorrebbero *ripulire*, mettere a nuovo la dottrina, *piantano colonie* anche nella luna e negli altri corpi celesti, c' è l' uomo che ci portò a più stretto commercio col cielo *traendolo quindici volte più vicino* alla terra che non fosse prima ai nostri occhi. L' uomo è GASPER *Galileo Galilei;* con ribattezzatura, della quale darà regione, scusando o accusando, chi sa più di me.

Padova E. TEZA

Paolo Paruta nella vita e nelle opere, studio di ENRICO ZANONI. — Livorno, Giusti, 1904.

L' Autore, già noto per altri pregiati lavori « su quegli uomini del sec. XVI che si resero illustri nella politica..., e scrivendo opere profondamente pensate sulla scienza di Stato, » in questo dotto libro conferma la sua riputazione di erudito e grave scrittore, avendo saputo attingere dai modelli del 500 l' arte di narrare e di esporre, la serietà de' pensieri, e la forbitezza della

(¹) Galilei, Opere. Ed. Alberi. 170.
(²) Id. pag. 74.

lingua. Ne' vari capitoli egli segue a passo a passo il corso della vita del Nostro, ne svolge i concetti e gli ammaestramenti morali e civili, che applica all'età presente; e ciò fa con tale precisione e chiarezza, che chi legge questo libro può quasi dire di aver bevuto alla fonte, cioè di aver letto nell'originale gli scritti del Paruta, che qui sono così bene esposti, e di aver seguíto il grande Veneziano nella vita onoratissima di uomo di lettere e di uomo di Stato.

Castellammare di Stabia

G. Romanelli

Ricerche ed appunti sulle opere di Anton Francesco Doni di Silvio Stevanin. — Firenze, Lastrucci, 1903.

Nessun altro titolo poteva essere più adatto di questo al volume regalatoci dallo S. Poichè — lasciata da parte la biografia del Doni — egli non fa altro che passare in *sobria* rassegna (e pensare che questo è il primo suo lavoro!) le sue opere: la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, il *Terremoto*, la *Moral Filosofia*, le *Librarie*, il *Disegno*, le *Ville*, l'*Epistolario*, lo *Stufaiolo*, le *Stanze d'Amore* ecc.: tutta insomma la produzione tanto varia e stravagante del bizzarro scrittore fiorentino.

Le osservazioni giudiziose, di cui è piena questa rassegna, fanno testimonianza dei retti criteri dell'A. Ma v'è pure qualche menda, che merita d'essere rilevata. Sarebbe stato desiderabile una maggiore quantità di notizie bibliografiche. Lo S., non ci dice ad es. quando fu pubblicato il *Disegno*, che è per sua confessione « la più seria delle opere del Doni », quando furono pubblicate le *Ville* ecc. Appare anche — qua e là — qualche contraddizione. Fu il Graf o il Camerini a trovare la denominazione *gli scapigliati della letteratura del cinquecento* per indicare quella « gente scarsa di dottrina, ma ricca d'ingegno e d'audacia, veri avventurieri della penna, vaghi di novità, e ribelli alle regole, all'autorità, alla tradizione, » di cui abbondò tanto quel secolo e cui appartenne anche il Doni (pag. 4 e 82)? È o non è l'epistolario di quest'ultimo una buona fonte biografica (pag. 80 e 105)? Era in buona o in mala fede il Doni quando sosteneva essere la bestia, cui si accenna nel c. XIII dell'Apocalisse, Martin Lutero (pag. 97 e 132)? Ancora: lo S. non sa se credere o no a quelli che accusano il prete fiorentino di aver nella sua seconda *Libraria* inventati autori e opere: ma in fondo si schiera contro questi accusatori. E il suo argomento è questo: « Quali motivi avrebbe egli avuto per supporre opere e scrittori? Forse di avvantaggiare la fama di qualche amico oscuro? Gli avrebbe fatto poco buon servi-

zio a metterlo fra i *cicalatori*, che hanno scritto opere degne di essere *arse*. O di mordere qualcuno che non gli andava al verso? Ma allora quella di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dell' Ariosto, del Sannazaro, sarebbe troppo buona compagnia ». Ma gli si può osservare che, se è vero che il Doni chiama in un luogo « cicalatori » gli scrittori da lui citati, è anche vero che in un altro li chiama « uomini onorati » e che certamente egli non parla di opere « degne di essere arse » quando parla di « libri rari, che sono in mano di persone che non gli vogliono dar fuori, anzi piuttosto ardergli ». Senza contare poi che ai due motivi supposti dallo S. (anche la seconda parte della sua argomentazione non vale molto), non si può neanche lontanamente pensare. Se il Doni infatti inventava opere e *scrittori* non poteva — è chiaro — nè avvantaggiare nè diminuire la fama di alcuno.

Ripeto che manca in questo studio la parte biografica. L' A., ricordando la vita del Doni stesa dal Bongi, osserva a ragione che « le cose ben fatte non si rifanno senza grave pericolo ». Ma in compenso egli ci dà — in appendice al suo lavoro — alcune spigolature autobiografiche, da lui scelte con rara diligenza e fine discernimento. Da esse — meglio forse che da ogn' altra testimonianza — è messa in luce sufficiente la vita disgraziata del Doni (1513-1574) e particolarmente la storia delle sue astiose e feroci polemiche col Domenichi e coll'Aretino.

L' edizione — buona del resto — è contaminata da frequenti errori tipografici. Ma sono poi errori tipografici un *ritrattata* per *ritratta* (pag. 20) e un *berniesco* per *bernesco* (pag. 52 e 109)?

Queste però sono mende. Anche con esse il lavoro resta sempre un volume di soda e ben intesa critica letteraria, che uno stile garbato e sicuro di sè ed un' intonazione scherzosa e arguta rendono altresì — a dispetto qualche volta dell' argomento — una lettura gradita e piacevole.

Piacenza STEFANO FERMI.

Breve esposizione della Divina Commedia del Prof. ANTONINO GIORDANO. 4ª ed. — Napoli, Pierro, 1903.

Benevola fu l' accoglienza che i critici nostri e dell' estero fecero a questa pubblicazione al suo primo apparire. Nelle successive edizioni il lavoro non può che aver migliorato, così che è veramente da consigliarsi ai giovani come un' ottima guida, chiara ed efficace nella sua brevità, a conoscere e a gustare il sommo poema. Pregevoli soprattutto sono le tavole sinottiche, che danno modo di abbracciare in un solo quadro tutta quanta la materia contenuta in ciascuna cantica.

Questa edizione è dichiarata dall'A. riveduta e ampliata. Ma egli si deve riferire alla seconda edizione e non alla terza. La bibliografia non va più in là del 1901 e questo — per un libro che porta la data del 1903 — è male.

Piacenza STEFANO FERMI.

Pro L. Cornelio Balbo oratio M. T. CICERONIS. Introduzione e commento di UMBERTO NOTTOLA — Torino, Paravia, 1903.

Dell'orazione *Pro Cornelio Balbo* non c'è che una sola edizione scolastica, ma in inglese, edita da I. S. Reid a Cambridge nel 1896. In verità questo discorso del sommo oratore romano, siccome non è compreso tra le solite *orazioni scelte*, non si può leggere nella quinta ginnasiale per le non poche difficoltà d'interpretazione, quindi bisogna riservarlo per il Liceo. Per ben comprenderne il testo, che è quasi sempre quello curato dal Müller, tranne in pochi luoghi, dove la lezione è del Reid, il chiarissimo professor Umberto Nottola che è il primo editore italiano della bella orazione ciceroniana nel processo contro L. Cornelio Balbo, ha profuso un prezioso tesoro di notizie storiche e giuridiche, non dimenticando i richiami a regole sintattiche e stilistiche. L'opera del prof. Nottola, il quale non vuol sotterrare le menti aperte e vivaci degli alunni sotto una valanga di erudizione, è buona, e dà a conoscere quanto egli ami insieme con lo studio della ricerca e della critica la scuola, dalla quale devono uscire degli uomini e non dei topi di biblioteca.

Montevarchi.

UGO FRITTELLI

Di alcuni giudizi letterarj sul P. Daniello Bartoli di ADOLFO AVETTA. — (Estratto dal fascicolo di marzo-aprile 1903 della *Rivista d'Italia*).

L'Autore, in poche pagine, ci espone i giudizi di veri letterati intorno allo scrivere del P. Daniello Bartoli. È curioso sapere quanto sia stata discussa l'arte del dotto gesuita, del quale si dovrebbe concludere, come ben dice il sig. Avetta, non doversi meritare *ni tant d'honneur ni tant d'indignité.*

Montevarchi.

UGO FRITTELLI

Studio critico sull' " Agamennone „ e sull' " Oreste „ di Vittorio Alfieri per il Prof. ALBERTO SCROCCA. — Livorno, Giusti, 1903.

L' A., noto per altre pubblicazioni critiche, col presente studio dimostra che l'Alfieri, tragico, nell' uso dei soggetti antichi favolosi ha una propria maniera che gli toglie d' esser discepolo e continuatore dei Francesi; che a lui non giovò nè fu bene, ripigliando quei soggetti, trasformarli e alterarli; che le due azioni, dell'*Agamennone* e dell'*Oreste*, hanno, per prima povera ispirazione l'*Agamennone* di Seneca; che nell'*Oreste* ci sono imitazioni oltrechè dall'*Elettra* di Sofocle, da quella del Crèbillon; che nulla è simile in esso *Oreste* con l' altro del Voltaire, e che dunque l'Alfieri narrando di avere ignorato quest' ultimo, e tratta ispirazione o meglio occasione dall'*Agamennone* di Sofocle, dicesse il vero.

Il metodo critico usato in questa monografia è buono, come chiara è spigliata è l' esposizione che porta ad una conclusione convincente.

Montevarchi.

UGO FRITTELLI

Saggi critici e letterarj di V. CRESCIMONE. — Palermo, Sandron, 1903.

Il sig. Crescimone ha raccolto mercè le cure di un suo antico discepolo, il prof. V. Reforgiato, questi *Scritti critici e letterarj*, che hanno vera importanza non fosse altro che per gli argomenti trattati. Non si può dire però che il giudizio del prof. Crescimone sia sempre sereno intorno a tempi, persone e cose, ma in tutti gli *Scritti* suoi si comprende una profonda dottrina e un'elegante spigliatezza nella lingua e garbo nello stile, qualità rare a trovarsi in iscrittori che non abbiano la fortuna d' esser nati in Toscana. Della raccolta mi sembrano degni di attenta lettura i due scritti: *Donne e frati nei novellieri italiani* e *Giovanni Meli e Giacomo Leopardi.*

Montevarchi.

UGO FRITTELLI

L'arte poetica di Giovanni Pascoli di A. GIUNTINI-BENTIVOGLIO — Roma, Soc. it. catt. di cultura editrice, 1903.

Il Giuntini-Bentivoglio, un' anima mite e melanconica, ha parlato del Pascoli poeta. E nella *Piccola Biblioteca letteraria dell'Ateneo* compare ora in semplice veste tipografica la presente conferenza detta da lui al Circolo filologico e al Circolo degli impiegati

civili della sua Siena nativa nella primavera dell'anno 1902. Ma il Giuntini-Bentivoglio fa conoscere il Pascoli nella prima e più gentile sua opera poetica « *Myricae* » il canto del perdono. La smagliante conferenza, in cui spira bontà e bellezza, risente un che di passionale che non si discerne bene, se dipenda dall'azione che l'arte del poeta esercita sul dicitore o dall'animo stesso del dicitore che vede in mesta visione lo schiudersi precoce d'una tomba. Infatti se si legge il volumetto, in cui è comparso ora la conferenza del Signor Giuntini-Bentivoglio, si comprende chiaramente come egli s'intrattenga molto volentieri col Pascoli che canta la morte. Ma il Pascoli ama pure la vita, e se parla della morte, non la dice terribile; egli non è Giacomo Leopardi, il poeta del dolore, no, Giovanni Pascoli è il poeta dell'amore, e nel suo animo sensibile si sente sposato in santa comunione con la divina natura che ha l'armonia del Bello. La conferenza è dedicata a Paolo Arcari nel giorno delle sue nozze. Il chiarissimo professore di Letteratura italiana nell'Università di Friburgo leggerà di sicuro con le lacrime agli occhi uno degli ultimi scritti dell'amico e collega, strappato troppo presto all'arte e alla critica dell'Italia nuova.

Montevarchi UGO FRITTELLI

Delle poesie di Vittoria Aganoor Pompilj di ROMEO A. GALLENGA. — Perugia, Donnini, 1903.

È una conferenza, ma con mio rincrescimento non la posso chiamar buonissima, perchè l'arte signorilmente delicata di Vittoria Aganoor Pompilj non viene bene esposta. L'A., o si attiene a giudizi degli altri o vagola con una certa compiacenza dietro frasi francesi per cercar di dire *qualche cosa di nuovo* intorno al suo soggetto, ma Vittoria Aganoor non balza fuori da queste pagine, quale in verità ella è, agile e industriosa poetessa di albe e di tramonti.

Il sig. R. A. Gallenga ha un pregio che nella sua conferenza, tenuta la sera del 28 maggio all'Associazione universitaria di Beneficenza di Perugia, ha saputo scegliere per la lettura i carmi migliori di *Leggenda eterna*.

Montevarchi. UGO FRITTELLI

Filosofia

Scetticismo antico e scetticismo moderno di ANTONIO ALIOTTA — Piacenza, Bertola e C., 1903 : pag. 128.

È il primo lavoro di un giovane studioso delle discipline filosofiche e fa testimonianza della sua coltura e del suo acume. L'im-

portante tema vi è svolto con larghezza sufficiente, le osservazioni sono sempre dettate in uno stile garbato e piano, l'edizione è accurata e corretta.

L'introduzione tratta della genesi e dello sviluppo dello scetticismo antico: il cap. I del scetticismo antico e scetticismo moderno nei loro caratteri generali: il II dei metodi dello scetticismo: il III s'intitola « Contro la logica »: il IV « Contro la matematica »: il V « Contro le scienze della natura »: il VI « Contro la metafisica e la morale ». Dopo una breve conclusione, in cui l'A. dichiara l'insufficienza del positivismo contemporaneo, si viene a discorrere in un'ampia appendice dello scetticismo sotto la forma di misticismo e di pessimismo.

Piacenza STEFANO FERMI.

Pubblicazioni religiose

Le Elevazioni a Gesù in Sacramento, del Cardinale A. CAPECELATRO. — Roma, Desclée Lefebvre e C.[i]

Davvero il Cardinale Capecelatro può essere sicuro di non « aver fatta (come la sua grande umiltà gli fa temere) opera inutile scrivendo » questo prezioso libretto di « Elevazioni a Gesù in Sacramento ». La preghiera è ancora, sarà sempre, la più nobile e degna cosa che l'uomo possa fare sulla terra. Levatasi al Cielo dalla sacra profondità dell'anima umana, nel medesimo giorno che ne uscì la prima vera parola, che fu un inno, cioè preghiera insieme e canto, la preghiera non è, grazie a Dio, mai mancata, in tutto, sulle labbra dell'umanità. L'uomo prega per la stessa forte e gentile necessità che la rosa fiorisce. Per questo ho pensato che chi riuscisse a comporre la storia della preghiera, farebbe conoscere nel modo più autentico e genuino la vita del genere umano in viaggio verso l'Eterno. I Salmi, le Confessioni di S. Agostino, il libro della Imitazione di Cristo sono monumenti di insuperabile bellezza, e sono altresì le risonanze più chiare dell'opera di Dio nella nostra coscienza. Ogni sincera poesia, la cara e gloriosa poesia italiana specialmente, nelle sue origini più pure, tutte le volte che raggiunse il grado più alto e fervido d'ispirazione, fu preghiera sempre.

Pure v'è qualche tempo in cui l'uomo prega male; e v'è qualche tempo in cui prega poco o non prega affatto. Quando il sentimento e il pensiero di Dio s'intorbidano e si confondono, allora si prega male; e si prega punto o poco, quando o si smarriscono o si rinnovellano. Certo anche quando si rinnovellano, e nell'atto che si rinnovellano; perchè ogni affetto nuovo, sul nascere, è muto. Ora, a me pare di poter credere che noi, oggi, preghiamo poco,

non per aver smarrito il nostro Iddio, ma perchè avendolo novellamente visto e sentito non troviamo, come sorpresi dalla infinita visione, che cosa dire al Signore, pregando. Ma se accade che in qualche anima più sinceramente pia la rinnovata coscienza religiosa si fa pacata e chiara e distinta, la preghiera che allora, immancabilmente ne scoppia, diventa la parola che tutti volevano dire al Padre che è nei Cieli e al suo Figliuolo Gesù Cristo. È quel che si è verificato nello spirito dell'Arcivescovo di Capua : onde io spero che moltissimi si uniranno a Lui per pregare così come Egli prega. E qui, perchè non dovrò io citare una mia particolare esperienza? Molte cose che avrei desiderato di dire a Gesù in Sacramento, le ho dette, la prima volta ora, leggendo le Elevazioni del Cardinale Capecelatro : e leggendole m'è sembrato che le dicessi io allora, e che io propriamente formolassi quelle preghiere ; e mi son sentito al cospetto del Signore parlando e pregando così : « Nel giorno del » giudizio Tu dirai ai buoni Cristiani raccolti nella valle di Giosafat: » „ *Ebbi fame, e mi deste da mangiare*: *ebbi sete, e mi deste da* » *bere: fui pellegrino e mi ricettaste*: *ignudo e mi rivestiste : amma*» *lato e mi visitaste : carcerato e veniste da me...* „ *Ogni volta che* » *avete fatto qualche cosa al più piccolo di questi miei fratelli, l'a*» *vete fatto a me* ". Oh benedette parole così ricche di luce e » d'amore, così nobili, così sante, perchè non risonate al mio orec» chio, alla mia mente ogni dì, appena le mie membra si riscuoto» no dal sonno ? Perchè non guidate voi tutti i passi della mia » vita? E poi questi famelici, questi sitibondi, questi infermi, que» sti prigionieri, che Tu mi comandi di aiutare e soccorrere, » quante volte furono visitati da te, o Gesù sacramentato, soccorsi » da te, e sopratutto alimentati sacramentalmente da te, col tuo » corpo e col tuo sangue benedetto! Io spero, o Gesù, di essere » un giorno tra coloro, ai quali Tu dirai che reputi come fatto a » te ciò che hanno fatto al più piccolo dei tuoi. Ma son profonda» mente convinto che queste dolci e consolanti parole io non le » udrò mai, se non imparo a comprenderle, mercè la santa Comu» nione del tuo corpo e del tuo sangue ». (Elevazione XX, pag. 128).

Il qual fervido sentimento di amore, nell' Elevazione XVI (pagina 98) travalica i confini dell' umanità e prega in fraterna comunione coll' universo, opera di Dio, dicendo : « Intanto, mirami, o » Signore Gesù sacramentato, che io ora mi unisco con gran de» siderio e con grande allegrezza a tutta la natura corporea per » celebrare, per lodare, e per magnificare col mio canto il Sacra» mento del tuo eterno amore ; mi unisco alla natura esteriore » con l' intelletto e col cuore, che Tu mi hai dati, per liberamente » glorificarti. La voce mia non sa intrecciare melodie degne di » te, e forse talvolta il canto d' un semplice usignolo val più del » mio canto. Ma il cuore, il cuore, pieno di fede, di carità e di » santo entusiasmo, è quello, che canta in me, sempre che penso

» alle cose mirabili che tu hai fatto nel Sacramento e nel Sacrificio eucaristico ». Allora mi è tornato alla memoria il Cantico di frate Sole; e ho spiegato questo e tutto l'altro ingenuo fervore onde è calda e lucente l'opera del Cardinale Bibliotecario di S. Romana Chiesa, con l'armonia in cui nuota il Suo spirito. La pace di questo libretto limpida come la distesa del nostro cielo azzurro e immenso, in un mattino d'aprile senza nubi, una sola volta è scossa da un lieve movimento che par fremito, quando il Santo uomo esclama: (pag. 48) « Povero chi non sente dentro di sè, a modo di » musica celestiale, le soavi armonie della ragione e della fede, e » poverissimo chi per orgoglio le mette in disaccordo! »

f. de f.

L'esegesi del Signor Loisy di P. Bouvier. Traduzione di Pietro Martinelli — Siena, 1903.

Il Vangelo che l'abate Bouvier più opportunamente cita per ribattere il libro del Loisy, dice il traduttore, *è il Vangelo di San Giovanni.* Ma ora che il *caro signor Loisy* ha pubblicato il commentario del quarto Vangelo — un poderoso volume di 960 pagine con 150 d'introduzione — converrà al signor Bouvier rifarsi da capo e *ribattere* le teorie del Loisy con un po' più di 50 paginette. Di quest'opuscolo è stato già detto male, forse anche troppo male, negli *Studi Religiosi*, 1903, p. 463.

Roma F. Mari

St. Dominikus und der Rosenkranz von Herbert Holzapfel, O. F. M. — München, Lentner, 1903; pp. 47 in-8 gr.

È un'accurata monografia sulla questione se S. Domenico sia stato, come si crede comunemente, l'iniziatore della devozione il Rosario. L'A. risponde negativamente. La pia leggenda sarebbe imputabile al devoto frate Alan de la Roche, domenicano francese, morto nel 1475. Il p. Holzapfel con questa monografia non ismentisce il credito che godono le pubblicazioni del *Seminario storico* di Monaco, delle quali essa fa parte.

Genova.

M. F.

Cronaca

— **Nella Sala di Dante.** La Commissione esecutiva fiorentina della Società Dantesca italiana ha compilato il programma del nuovo turno di letture che incominceranno il 3 dicembre prossimo in Or San Michele. Si leggeranno e commenteranno i canti dal 18° al 33° del *Paradiso* e i lettori saranno: E. G. Parodi (Canto 18); Ireneo Sanesi (19); Giuseppe Lesca (20); Pasquale Papa (21); E. Gerunzi (22); Flaminio Pellegrini (23); Diego Garoglio (24); Nicolò Rodolico (25); Albino Zenatti (26); Fedele Romani (27);

Enrico Corradini (28); Vittorio Ferrari (29): Paolo Savi-Lopez (30): Alessandro Chiappelli (31): Raffaello Fornaciari (32): Ermenegilda Pistelli (33). Chiuderà la lettura il prof. Guido Mazzoni il 21 aprile 1904.

— **Il Premio Brambilla** di Lire 500 aggiudicato in occasione del Congresso della Società bibliografica radunatosi nello scorso ottobre a Firenze, è stato conferito, in seguito a una relazione dei professori G. Fumagalli, F. Flamini e C. Frati, al nostro collaboratore dott. Stefano Fermi, per una *Bibliografia Magalottiana*. Il Fermi lavora da parecchio tempo intorno al Magalotti, sul quale ha pubblicato recentemente un libro di cui parleremo.

— **Il progetto della scuola complementare popolare.** Una Commissione composta dei professori comm. Gerolamo Nisio presidente, comm. Giacomo Veniali, comm. De Luca Aprile, cav. Testoni ragioniere e cav. Grazioli segretario, ha presentato al Ministero della istruzione uno schema di progetto per l' *istituzione di una scuola complementare popolare*. Esso consta di 14 articoli. Il primo stabilisce i caratteri e i fini della scuola, che sarà eminentemente pratica. Si comporrà di tre classi, dopo il corso elementare, ed avrà tre insegnanti di materie obbligatorie, oltre quelli facoltativi che il comune vorrà introdurre. La spesa complessiva per l' istituzione della scuola sarà sostenuta, per la metà, dai comuni, e per un' altra metà dallo Stato. Il bilancio dello Stato resterà aggravato, il primo anno, di circa 700 mila lire. Gl' insegnanti avranno uno stipendio iniziale di L. 1600, aumentabile fino a L. 3000. S' insegneranno tutte le materie delle attuali scuole tecniche, meno il francese. Ai posti d' insegnante nella scuola complementare popolare potranno concorrere anche i maestri muniti di regolare diploma normale. Per i comuni minori è resa obbligatoria l'istituzione della scuola serale o festiva, secondo la legge del 1877. Lo Stato concorrerebbe alla spesa con circa 500 mila lire. I maestri avrebbero un compenso annuo di L. 120. Le scuole serali o festive saranno maschili e femminili.

— **A Posen,** capoluogo dell' omonima provincia prussiana, è stata inaugurata, sotto il titolo di « Reale Accademia », una scuola superiore di cultura generale per persone di ogni grado e condizione, una specie di università popolare, nella quale si insegnano scienze giuridiche ed economiche, medicina, geografia, filosofia, storia civile e letteraria, lingue, storia dell'arte, archeologia, scienze musicali, scienze naturali e discipline tecniche.

— **« The simmetrical structure of Dante's Vita Nuova »** di Kenneth Mc Kenzie (Baltimore, The modern Language Association). In questo studio l' autore esamina tutte le teorie che furono messe innanzi, da Dante Gabriele Rossetti ai più moderni filologi, sulla disposizione simmetrica delle poesie nel libro giovanile di Dante; espone e combatte anche le ragioni degli avversari, fra i quali Michele Scherillo.

— **Nella Collezione dei « Manuali Hoepli »**, sono comparsi i volumetti seguenti: *Stilistica latina* del prof. A. Bartoli, deligente compilazione che si propone lo scopo immediato e pratico di ben addestrare i giovani nella versione dall' italiano in latino. *Sintassi greca* del prof. Vito Quaranta, preceduto da un' interessante lettera all' editore del prof. Virgilio Inama. *Esercizi sintattici francesi* compilati per cura del dott. Domenico Rodari, utilissimi per la loro disposizione e per la loro progressione agli studenti di quella lingua.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Gli Italiani nel Belgio

Di tutti i paesi d'Europa, il Belgio è certamente quello che presenta in minor grado le qualità che favoriscono e rendon propizia una regolare immigrazione straniera. Dotato d' una densità demografica superiore ad ogni altra contrada (227 abitanti per Km quad. contro 215 dell'Inghilterra, 159 dei Paesi Bassi, 113 dell'Italia, 104 della Germania) (1), è logico e naturale che, lungi dall' assorbire l' eccedenza di altri popoli, il piccolo regno fornisca esso stesso una certa corrente di emigrazione agli Stati vicini ed alle terre d' oltre Oceano. E le statistiche dell' ultimo decennio ci dicono infatti che tale emigrazione non discese mai sotto il minimo di 18302 raggiunto nel 1894, salendo perfino, nel 1900, ad un massimo di 25064: cifre ragguardevoli quando si rifletta che la popolazione totale, secondo il censimento del 31 Dicembre 1900, è appena di 6. 693. 810 abitanti ; e si sappia che non figurano in tali dati le masse dell' esodo temporaneo, che ogni anno si dirigono ai finitimi dipartimenti francesi (2).

In questa condizione di cose appare tanto più notevole l' esistenza anche in quel paese di una colonia italiana abbastanza numerosa e, per i suoi peculiari caratteri, non immeritevole di attenzione e di studio.

Di essa troviamo, fin dal 1880, qualche, a dir vero non molto onorifica, notizia in un rapporto del Console Lambert, riferente come, in seguito a severe misure di polizia contro i

---

(1) Cfr. « Statistique de la superficie et de la population des contrès de la Terre » in *Bulletin dell'Institut International de Statistique*, tome XII, 2 l.

(2) Cfr. *Statistica de l' Emigrazione italiana per Estero negli anni 1900 e 1901 e notizie sull' emigraz. di alcuni altri Stati per gli anni dal 1890 in poi* pubblicata dalle *Direz. Gen. della Statistica*, Roma 1903, p. 97. È sopratutto verso la Francia che si dirigono questi emigranti. Più di centomila contadini fiamminghi si recano ogni anno, per l' epoca della mietitura, fin nel cuore della Francia: e i distretti industriali del Nord assorbono permanentemente buon numero di operai e di minatori. Tentativi di colonizzazione al Texas, al Canadà e nello Stato di S. Paolo ebbero, in questi ultimi anni, esito negativo. Cresce però l' emigrazione di appartenenti alle classi medie verso i paesi dove si son fonda e intraprese commerciali belghe. Cfr. Bary. *Le District Consulaire d' Anvers* in *Boll. Min. Aff. Est.* 1903, p. 745 segg.

vagabondi, il numero degli italiani in Bruxelles (quasi tutti addetti ai mestieri ambulanti) fosse in due anni scemato da 500 a 100 (1); e, quindici anni più tardi, un tentativo di elenco statistico nel *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, da cui risulta come, in quell' epoca, la piccola comunità italiana (circa 120 persone in tutto) contasse, insieme a pochissimi agiati, parecchi abili in varî mestieri ed arti, contro una gran massa di girovaghi d' ogni classe e professione (2). Le statistiche della nostra emigrazione però, le quali accusavano ogni anno un numero abbastanza alto di partenti diretti al Belgio (3), davano legittima ragione di sospettare che l' entità di quelle colonie fosse in realtà alquanto maggiore che non risultasse dalle incomplete informazioni consolari; e pareva sopratutto interessante conoscere in quale proporzione i nostri connazionali si trovassero sparsi nei minori centri industriali ed agricoli, ed in quale misura partecipassero all' attività di alcune industrie cui, in altri luoghi, essi recano un prezioso contributo di lavoro, di forza, troppo spesso anche di sofferenze e di vite.

Una simile indagine fu recentemente tentata, con sapiente diligenza e raro spirito di abnegazione filantropica, da un chiaro uomo di scienza e sincero amico della patria nostra, il Prof. Francesco Lesoir, Direttore dell' *Ècole Moyenne et Commerciale de l' Ètat* a Dolhain; il quale, sollecitato a ciò dal Consiglio Centrale dell' *Opera Bonomelli per l' assistenza degli emigrati*, non sdegnò di applicare all' arduo e non sempre grato còmpito l' acuto spirito di investigazione e la profonda esperienza degli uomini e delle cose che son frutto di una vita operosamente dedicata allo studio dei fenomeni economici, nei loro rapporti coi maggiori problemi sociali.

(1) Cfr. « Rapport sur l' Emig. italiènne en Belgique » in *Boll. Consolare*. 1880. II. p. 545 seg.

(2) Cf. « Gli italiani in Bruxelles » *Boll. Min. Aff. Est* 1895. p. 1095. Questo elenco differisce sensibilmente da quello pubblicato. due anni prima. dal R. Ministro De Renzis. cfr. « Bruxelles » in *Emigrazione e Colonie* 1893. p. 98 e sg.

(3) I dati forniti dalla nostra Direzione Generale Statistica sommano regolarmente in una sola cifra gli emigranti diretti al Belgio con quelli diretti all' Olanda. Abbiamo così pei due paesi. dal 1876 al 1901. un totale complessivo di 8319 emigrati: ma essendo insignificante il numero dei nostri dimoranti in Olanda (per la maggior parte spazzacamini ad Amsterdam) si può ritenere diretta al Belgio la grande maggioranza dei suddetti emigrati. Da qualche anno poi accenna ad aumentare notevolmente il numero degli italiani imbarcati ad Anversa (413 nel 1898. 996 nel 1899. 1936 nel 1900. 2405 nel 1901), prova che il Belgio va divenendo sempre più per la nostra emigrazione, un paese di transito. Cfr. *Statistica* cit. p. XXVII.

Dal suo rapporto manoscritto, che è fra i più preziosi documenti del modesto archivio dell'*Opera di Assistenza*, ricavo in buona parte i dati della mia esposizione; della quale assai mi terrei compensato se per essa potesse comunicarsi all'animo di qualche lettore il senso spontaneo di gratitudine cordiale e devota ch' io provo verso questo straniero, il quale, per solo disinteressato impulso di simpatia verso la patria nostra, volle sobbarcarsi ad impresa negletta spesso o rifiutata da coloro stessi cui in paese estero incombe la tutela e s' affida il deposito sacro del nome italiano.

I Caratteri generali.

L' ultimo decennio ha segnato, in tutta l' Europa, una trasformazione notevole nella fisionomia sociale dell' emigrazione temporanea italiana.

Il Conte Tornielli ha magistralmente posto in luce in un recentissimo rapporto l' influsso esercitato sulle nostre colonie in Francia dall' invasione crescente di braccianti avventizi e nomadi, privi di capitali non meno che ignari di qualunque arte e mestiere, ed occupanti gli ultimi gradi della gerarchia del lavoro [1]. Lo stesso fenomeno si osserva, in misura sempre più vasta, in Germania, nella Svizzera, in Austria, in Tunisi, nei Principati balcanici, nel Levante.

La corrente incessante di lavoratori che annualmente si riversa all'estero in cerca di pane, viene a poco a poco trasformando la fisionomia tradizionale delle vecchie colonie, stabili o regolarmente periodiche; non altrimenti da come l' urbanismo interno, recando alle vecchie città afflussi subitanei ed inattesi di imponenti masse avventizie, ne modifica bruscamente l' indole e le tendenze secolari, non senza lamento e rimpianti dell' elemento più antico. E nelle agglomerazioni nuove inopinatamente formate, nei gruppi che sorgono come per incanto là dove esigenze di lavoro e favore di richiesta lo impongono, si agitano tendenze ignote alle tranquille consuetudini dei vecchi nuclei precedenti, freme un ribollimento di vita non sempre immune da pericoli per la prosperità avvenire della pacifica espansione nazionale.

Uno dei lati incontestabilmente benefici di questo sostituirsi graduale dell' elemento operaio variabile ai primitivi gruppi

[1] Cfr. « La Francia e l' emigrazione italiana » in *Emigrazione e Colonie*. (Raccolta di Rapporti diplomatici e cons.) vol. I. parte 1. Roma 1903. p. 3 seg.

permanenti è dato, senza alcuna possibile contestazione, dalla progressiva decadenza dei mestieri girovaghi, che furon per tant'anni la caratteristica deplorevole e il triste sinonimo d'ogni attività popolare italiana in terra straniera.

Perseguitati in Germania dalla severità di inflessibili misure; repressi in Francia da energici provvedimenti di polizia: combattuti in Inghilterra da apposite disposizioni legislative, frutto d'una lunga e valorosa campagna di sociologi e di filantropi, essi accennan dovunque ad una diminuzione che, attraverso ad una trasformazione graduale, ne affretta la definitiva scomparsa.

In Francia, loro campo d'azione antico e prediletto — nel 1867 il Petrucelli della Gattina li faceva ascendere ai due terzi della totale popolazione nostra in quel paese — essi son ridotti oggi a poco più del quarantesimo dell'intiera emigrazione italiana [1]. In Inghilterra, teatro dei loro misfatti più clamorosi, attraversano da parecchi anni, come il Paulucci di Calboli ha luminosamente dimostrato, una crisi economica assai grave, che ne produrrà forse, in tempo non lontano, il progressivo annientamento [2]. Pochi sono i luoghi dove essi resistano tuttora, conservando inalterate le loro caratteristiche tradizionali, ultimi esemplari isolati di una specie destinata a sparire di fronte al generalizzarsi ed al perfezionarsi della vita civile [3].

Uno di questi estremi rifugi della moritura classe girovaga noi troviamo, non senza qualche meraviglia, nel civilissimo Belgio, dove la densità altissima della popolazione e la sovrabbondante offerta di mano d'opera indigena che ne deriva han reso quasi del tutto impossibile o ristretto almeno in discretissimi limiti l'invasione dell'elemento operaio italiano cui accennammo, e dove, per conseguenza, le nostre colonie conservano più che altrove la fisionomia tradizionale che fu per lunghi anni comune a quasi tutti i gruppi nazionali disseminati in Europa.

Anche sotto questo aspetto perciò un esame analitico di questi piccoli nuclei non è senza interesse per noi. In nessun luogo altrove potrebbero trovarsi più istruttivi esempi attuali

---

(1) Cf. TORNIELLI. Op. cit. p. 128.

(2) Cf. *I girovaghi it. in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*. Città di Castello 1893. p. 66, 67, 186. e « Les Musiciens Nomades d'Italie » in *La Revue* 15 Juillet. 1 août 1903.

(3) Anche in America, loro ultimo rifugio, essi accennano a diminuire considerevolmente. Vedi il rapporto del C. PRATT, gerente del Consolato Gen. a New York in *Bollettino dell' Emigrazione*. 1902. n. 2. p. 24 seg.

d'uno stadio di vita fortunatamente trascorso e sorpassato nella evoluzione storica della nostra emigrazione; nè avanzi più caratteristici di quella pittoresca quanto abbietta coorte vagabonda che purtroppo personificò tanto a lungo, nelle maggiori città dei due Mondi, il nome e le attitudini della razza italiana.

Un tentativo di Censimento.

Le tendenze instabili della grande maggioranza degli italiani residenti nel Belgio rendono assai difficile, anche al ricercatore più diligente, il compilarne un censimento completo. Diamo tuttavia, in un prospetto riassuntivo, il numero di quelli che risultarono provati per i paesi cui si estese l'inchiesta: pur ritenendo ch'esso si debba riguardare, nel suo complesso, come notevolmente inferiore al vero, anche perchè, nelle cifre raccolte, non si tenne spesso un conto sufficiente dei bambini, limitandosi talora l'indagine ai capi di famiglia che, in qualche caso, appaiono soli elencati.

Bruxelles.	406
(200 nella città, 30 a Etterbeek, 35 a Ixelles, 40 a Schaerbeek, 16 a St. Gilles, 90 a St. Iosseten-Voode)	
Paesi minori della Provincia di Brabante	50
Verviers.	100
Charleroi	30
Mons	20
St. Ghislain	2
Quaregnon	15
Boussu	5
Manage	10
Ecaussines	31
Binche	8
Tournai	8
Courtrai	10
Roulers	13
Gand	50
Renaix	4
St. Nicolas	4
Bruges	17
Zee. Brugge	50
Knocke	4
Segue	837

Riporto	837
Heyst	2
Blankenberghe	2
Ostenda	100
Anversa	449
Liegi	400
Louvain	10
Namur	2
Bertrix	15
Chimaix	5
Totale	1822 [1]

Una classifica sommaria di questo piccolo numero di nazionali per condizioni di fortuna o per professioni si riduce in realtà a poche categorie.

Abbiamo anzitutto in Bruxelles, Anversa, Liegi, Verviers alcune famiglie laboriosamente arricchite nei traffici e che rappresentano la piccola aristocrazia della colonia. E, accanto ad essa, nelle principali città, un piccolissimo numero di professionisti diplomati o laureati (3 ingegneri, 2 professori ad Anvers; 1 dottore, 4 sacerdoti Salesiani, 35 studenti a Liegi, 1 ingegnere a Tournai).

La classe commerciante (padroni di negozio e rappresentanti) non supera il centinaio di persone, di cui forse 50 in Bruxelles, 2 a Mons, 3 a Liegi, 31 ad Anversa, 1 a Gand, 1 a Blankenberghe, 1 a Manage, 1 a Boussu. Tutto il resto, dedotti da 250 a 300 operai sparsi nei varî centri e nelle varie industrie, appartiene senza eccezione alle diverse categorie della classe girovaga; strimpellatori d' organetto, giocolieri da trivio, fabbricatori di gelati, venditori di patate, di castagne, di dolciumi, merciai ambulanti, spazzacamini, figurinai, modelli.

(1) Nel 1893 gli italiani erano, secondo le informazioni consolari, 282 a Bruxelles (dei quali 239 meridionali), 201 nella provincia di Anversa, 50 nella Fiandra orientale, 6 nell' Occidentale, 362 nella Prov. di Liegi. La colonia di Bruxelles era così composta: Proprietari 5; professori 2: commercianti 20: ingegneri 2: intraprenditori 1; commessi e impiegati 7: litografi e incisori 2; pittori 2: orologiai 1; accordatori 5: guantai (operai) 4; gessai 8; musicanti 2: fumisti 2; cuochi 4; camerieri 5; facchini, suonatori, venditori di crema e senza professione definita 75; ragazzi 70; donne 65. Ad Anversa gli italiani erano in maggioranza gelatieri ed operai del porto. A Liegi essi eran classificati nel modo seguente: minatori, sterratori, muratori, giornalieri 88; artigiani operai 43; albergatori, osti, caffetieri 3; commercianti, industriali, commessi 12; pittori, scultori 3; professioni liberali 1: girovaghi 45; ragazzi 97; donne 70. Mancano i dati per la provincia di Lussemburgo. Cfr. De Renzis, Rap. cit.; Righiotti, « Anversa », e Gillon, « Liegi », in *Emigrazioni e Colonie* 1893, p. 98 sgg.

Uno sguardo alle occupazioni, alle abitudini ed ai guadagni delle varie classi accennate servirà a farcene meglio conoscere la eteroclita composizione.

Commerci ed Industrie.

La classe degli industriali e dei commercianti propriamente detti si riduce, come vedemmo, a pochissimi rappresentanti.

Esistono in Bruxelles 4 fabbriche di statuette e ornati di gesso che fanno buoni affari, dando lavoro a circa 40 operai: nonchè qualche bottega di oggetti artistici di marmo ed alabastro, di coralli, di camei, ed alcune officine di riparazione e magazzini di vendita di strumenti musicali portatili [1]; — in Mons un magazzino in grosso di chincaglierie ed un negozio di sculture: — uno spaccio di vino e di liquori italiani e un laboratorio di ornamenti in gesso in Vervier: — in Manage una rivendita importatrice di oggetti in marmo e in gesso nazionali; — una ditta di apparecchi di caoutchouc e di velocipedi a Gand: — una piccola bottega di coralli e di conchiglie a Blankemberghe; — una importantissima fabbrica esportatrice di statuette artistiche e religiose e parecchi negozi d'ogni genere ad Anversa: — 2 fabbriche di organetti a Liegi; — qualche piccola bottega di vetri e cornici a Neufchâteau ed a Boussu.

Una particolare menzione meritano, per la loro importanza virtuale più assai che per la loro entità effettiva, i pochi negozi che rappresentano l'industria guantaria nazionale.

Sono, a dir vero, abbastanza numerose a Gand, Liegi e specialmente ad Anversa le botteghe recanti sull'insegna: *Guanti italiani;* ma ciò indica soltanto la originaria provenienza delle pelli di agnello, le quali vengono lavorate a Parigi, donde giungono quì i guanti già ultimati. La verità è che due sole ditte fabbricatrici proprie conta la colonia italiana, delle quali l'una a Roulers (Nappa e Curcio, 7 operaie e 4 operai) e l'altra, più importante, a Bruxelles con succursale ad Anversa (Raimondi, 12 operai).

Entrambe fanno ottimi affari, non ostante la crisi che, dopo il bill Mac-Kinley, ha colpita l'esportazione dall'Europa di tali prodotti. Ed un buon campo d'attività potrebbe forse

---

(1) Il citato elenco consolare del 1895 dà in Bruxelles 2 mercanti di guanti, 2 di libri e strumenti musicali d'occasione, 3 negozianti di vino, 3 trattori, tutti in prospere condizioni di avviamento.

dischiudersi all'intraprendenza degli italiani in questa industria, per la quale il Belgio è tuttora tributario dei paesi vicini.

Proporzioni più vaste ed importanza economica maggiore ha poi la assai florida *Vetreria Coloniale* di Merxem presso Anversa: la quale, con un personale direttivo completamente italiano, ed un personale secondario composto in massima parte di nazionali e in minima parte reclutato fra gli abitanti di Merxem e di Borgerhout, fornisce da sola alla quasi totalità dell'esportazione di perle, vetri colorati ecc. pel Congo, e dà esempio imitabile di ordine interno, di disciplina e di benessere operaio. I guadagni dello stabilimento sono rilevanti, onde una prospera vitalità è assicurata a questa felice iniziativa italiana (1).

Più assai però che dalle rare eccezioni di industrie propriamente dette e di commerci di entità più ragguardevole, l'attività commerciale degli italiani nel Belgio appare caratterizzata dal moltiplicarsi e dal fiorire d'una classe sempre più numerosa, che, dedicata alle piccole industrie ed al traffico ambulante, forma il substrato tipico e la maggioranza numerica assoluta di quelle nostre colonie.

I Girovaghi.

Una specie di anello di congiunzione tra le categorie così profondamente diverse dei negozianti propriamente detti e dei venditori di strada può considerarsi segnato dal gruppo omogeneo, numeroso e relativamente selezionato, di fabbricatori di gelati.

Questa piccola industria, eminentemente italiana, comprende, nel Belgio come a Londra, la parte migliore dell'elemento girovago, e segna spesso la via per la quale esso viene trasformandosi grado a grado ed assumendo più stabili e civili condizioni di esistenza.

Abbastanza frequenti infatti si incontrano gli esempi di padroni del tradizionale carrettino che, cresciuti di mezzi e di ambizione, aprono, nel centro principale dei loro affari, una rivendita fissa, nelle quale i vecchi e le donne in special modo attendono alla fabbricazione dei gelati, di cui la maggior parte sarà esitata per le strade dai membri girovaghi della famiglia.

---

(1) La produzione della fabbrica è di 1000 Kg. al giorno. Si hanno 260 colori e 22 tipi di grossezza delle perle.

Nè è raro il caso in cui alcuni di questi laboratori, microscopici dapprima, ma suscettibili col tempo di continuo miglioramento, si trasformino in avviate botteghe di verdure, legumi e conserve alimentari.

Ma tali fatti isolati son lungi da rappresentare, per la classe dei gelatieri, la regola costante. La grande maggioranza di essi, per tendenza inveterata come principalmente per opportunità di commercio, ha conservate abitudini schiettamente randagie.

Obbedendo istintivamente alla legge economica che vuole che per una vendita facile, costante e rimuneratrice i prodotti sian messi dovunque a portata dei consumatori, essi vanno di villaggio in villaggio, recando seco per ogni dove le loro rustiche e sommarie suppellettili e gli utensili indispensabili all'esercizio della loro piccola industria. Ricoverati, nel cuore dell'inverno, nei maggiori centri, dove realizzano qualche scarso guadagno col minuto spaccio di castagne arrostite e di patate fritte, essi si distribuiscono, a primavera, in ogni parte del territorio, dalla costa del mare alle più frequentate stazioni estive delle Ardenne.

Bruxelles, Anversa, Liegi, Louvain, Gand, Bruges, Tournai, Charleroi ne contano grossi nuclei permanenti ; ed anche alcuni centri minori esercitano sovr'essi una speciale attrazione, funzionando da luoghi di raccolta e di irradiazione: tali Quaregnon per il Borinage, e Mons per gli arrivati dalla Francia e dalla Germania ([1]).

Non è facile stabilire con esattezza quali profitti risultino dalle fatiche, spesso non indifferenti, di questi tenaci lavoratori

La citata tabella consolare del 1895 li faceva ascendere per Bruxelles, ad una media di 2 a 3 fr. al giorno nella buona stagione, e di 1 a 1,50 nell'inverno. Certo essi non sono oggi cresciuti, e variano d'altronde moltissimo coi luoghi e colle circostanze fortuite. È a notarsi inoltre che in parecchie città (Tournai, Namur ecc.) la concorrenza locale dei pasticcieri indigeni ha, in questi ultimi tempi, considerevolmente ridotti i proventi dei nostri umili gelatieri, obbligandoli in alcuni luoghi ad una completa ritirata ; così nella regione litoranea e specialmente nelle stazioni balnearie più frequentate.

Meno numerose di quelle dei gelatieri, con cui dividono le origini e le consuetudini di vita, troviamo disseminate in tutto

([1]) Il numero dei provenienti da questi paesi va da qualche anno considerevolmente scemando.

il territorio del Regno altre categorie di piccoli commercianti; quelle dei cerinai, dei merciai e dei figurinai ambulanti [1].

Questi ultimi sopratutto, una delle classi più caratteristiche e più antiche dell'emigrazione italiana, conservano qui buona parte dell'importanza che le mutevole esigenze della moda han loro tolta a Berlino ed a Parigi. Vedemmo come parecchie ditte italiane di Bruxelles e di Anversa si applichino esclusivamente alla fabbricazione, aggiustamento e riparazione della merce da affidarsi a tale rivendita nomade. La quale, sebbene da alcuni anni in proporzioni alquanto scemate, continua a dar occupazione a buon numero di nazionali, realizzanti, coi sufficienti guadagni, qualche risparmio.

Talora la fabbricazione e la vendita dipendono da un solo imprenditore; come avviene in un'officina di Verviers, dove gli apprendisti sono incaricati dello spaccio per le strade, aiutati in tale còmpito, durante la stagione morta, dagli stessi operai effettivi. Il più spesso però le due funzioni economiche si mantengono distinte, perfezionando l'una sempre più, nel contrasto della concorrenza locale, la propria indole di industria artistica, mentre l'altra si conserva immutata nei suoi distintivi atavici di instabilità vagabonda.

Affini ai figurinai, e non inferiori ad essi per la tenace operosità di cui porgono quotidiano esempio, appaiono gli spazzacamini italiani, un giorno possessori di un monopolio incontrastato nella loro umile industria, ed oggi ancora assai prosperi e giustamente apprezzati dalla lor sicura clientela. Se anche essi, non si trovano qui organizzati e numerosi come in alcune città d'Olanda dove, stando alle informazioni consolari, essi esercitano un'assoluta padronanza nelle condizioni del mercato [2], esistono però in nuclei abbastanza importanti in quasi tutti i grandi centri, da cui infaticabilmente irradiano nelle regioni circostanti.

Non pochi di essi hanno realizzati risparmi considerevoli;

---

(1) Un certo numero di girovaghi si dedica altresì con profitto al minuto commercio della frutta o dei canditi. Sono generalmente designati dal popolino col nome di « marchands des quatre saison » e fanno buoni affari. Anche i merciai realizzano qualche guadagno (dai 20 ai 30 fr. per settimana).

(2) Cfr. « La Colonia it. in Amsterdam » in *Boll. Min. Aff. Est.* 1894. p. 614, e De Sonnaz « La colonia it. in Olanda e nel Lussemburgo » Ib. 1895. p. 549 seg. Da qualche tempo però l'importanza dell'elemento italiano pare sia notevolmente diminuita in quel paese. Il censimento del 1899 li fa ascendere a 233 in tutto, e, secondo le ultime informazioni, pare che la loro permanenza in Olanda abbia carattere piuttosto casuale che permanente. Cfr. Tugini. « I Paesi Bassi » in *Boll. Min. Aff. Est.* 1903. p. 901 sgg.

e in Charleroi, dove la loro industria si esercita in condizioni particolarmente felici, due sono persino divenuti proprietari di case.

Tuttavia, per la dura vita e per le continue privazioni che impone, il mestiere non e tra i più ricercati dai nostri emigranti, molti, troppi dei quali preferiscon tuttora ascriversi alla turba vagabonda degli strimpellatori che recano di strada in strada l'eco delle nostre melodie popolari più note.

Quest' infima categoria dell' emigrazione girovaga forma oggi ancora la maggioranza di quelle colonie. Se anche, come meglio vedremo in seguito, le condizioni dell' ambiente e parecchie misure restrittive tendono a farli gradatamente scomparire, essi contrastano dovunque ostinatamente il terreno e si affermano numerosi nei centri più importanti. Si contano a centinaia a Bruxelles, Anversa, Liegi, dove appaiono circondati di una certa simpatia dal pubblico; e godono, nelle città balnearie del litorale, del più grande favore, assicurandosi lauti profitti tra la ricca società estiva che vi conviene.

I loro guadagni, che la citata statistica calcolava per Bruxelles a 2 o 3 fr. giornalieri nella buona stagione ([1]), sono certo assai superiori in questi luoghi privilegiati, dove essi comprano spesso ad altissimo prezzo il diritto di libero esercizio della modesta arte loro. Ad Anversa si è calcolato che, nei 15 giorni di festa annuale, dal 15 al 31 Agosto, alcuni riescono a raccogliere più di 500 fr. Nè è raro il caso in cui la loro operosità musicale si completi colla pratica intermittente di qualcuna delle piccole industrie affini: rivendita di frutta, di fiori, di dolciumi, di castagne, fabbricazione economica di torroni e d' altre specialità.

Assai diminuiti sono invece i proventi nell' infima categoria dei girovaghi, quella dei modelli (vecchi, ragazzi, giovanette), dei quali esiste a Bruxelles un gruppo abbastanza forte, ma di cui nessuno riesce a superare oggidì una media di 9 a 10 fr. di guadagno alle settimana (3 fr. per seduta).

Le condizioni in cui si svolge la vita dei girovaghi non sono molte diverse nelle varie categorie cui abbiamo sommariamente accennato.

Carattere tipico, per il quale questi mestieri si distinguono in qualunque paese del mondo è l' utilizzazione (non di rado purtroppo lo sfruttamento) dell' infanzia nel loro esercizio. E,

([1]) A Parigi i guadagni dei suonatori d' organetto sono secondo i calcoli del Paulucci di circa 3 fr. al giorno e di 5 fr. le domeniche. Cf. *Les Musiciens nomades d' Italie* cit.

nel Belgio come altrove, noi troviamo che il più gran numero degli italiani che recan per le strade la scatola del figurinaio e del merciaio o l'organetto sono ragazzi inferiori ai quindici anni. In molti casi sono le famiglie stesse che cercano di sbarcare meglio il lunario approfittando delle attitudini dei loro più giovani membri. Vige però anche qui su vasta scala il sistema antico e doloroso del reclutamento dei piccini fatto da *padroni*, i quali, per regolare contratto, li ottengono per un certo tempo dai genitori rimasti in patria, istradandoli ed utilizzandoli all'estero in questo genere di mestieri.

I salari di questi ragazzi variano colle età, colle occupazioni e coi paesi di provenienza. I più fortunati sono senza dubbio gli spazzacamini allogati presso gli imprenditori di Charleroi, i quali, se vengono direttamente dall'Italia con impegno per almeno tre anni, percepiscono, oltre all'importo del viaggio, al vitto, alloggio, vestiario e pagamento dell'assicurazione contro gli infortuni, una mercede che varia, secondo l'età, dai 20 ai 40 fr. mensili. Ed un'altra felice eccezione rappresentano i garzoni merciai, gelatieri ecc. di Verviers, che, oltre al completo mantenimento nelle famiglie dei padroni, si vedono assicurato per contratto un salario che raggiunge una media di 20 fr. mensili. La grande massa però deve accontentarsi di una retribuzione molto più modesta, dagli 80 ai 100 fr. all'anno, spesso ancora dimezzati da mille dolosi pretesti.

I casi di lacrimevole sfruttamento infatti, che altrove commossero tanto efficacemente l'opinione pubblica sulla sorte dei piccoli martiri italiani, non sono ignoti purtroppo anche nel Belgio, benchè, per vero dire, vi si incontrino con frequenza assai minore, grazie all'energica reazione ch'esse provocherebbero nell'opinione pubblica locale. A Bruxelles l'intervento delle Società per la protezione dell'infanzia è riuscito soltanto in parte ad eliminare gli abusi deplorevoli cui dava luogo l'impunità accordata alle non infrequenti prepotenze padronali. Ma nelle altre città e nella provincia esse si esercitano più liberamente, malgrado i lodevoli sforzi dell'autorità e dei privati. A Mons la polizia ha dovuto occuparsi del caso di un piccolo merciaio, sottoposto a fatiche superiori alle sue forze da un padrone inumano. A Boussu un imprenditore spazzacamino, che impiegava due ragazzi inferiori ai 12 anni, fu, per le brutalità ad essi usate, costretto dalla riprovazione e dalle denuncie dei vicini a lasciare il paese. A Gand la *So-*

cieté des Enfants Martyrs è riuscita a sopprimere quasi del tutto la vendita di statuette affidate a giovanette di 14 a 16 anni, che davano triste spettacolo di sè in tutte le strade, ad ogni ora del giorno e della notte. Ma questi episodi isolati di pronto intervento non bastano purtroppo a portar radicale rimedio a mali inveterati, frutto, forse più che di cosciente malvagità, di tradizione, di indifferenza e di abitudine. E se i maltrattamenti, nel senso più grave della parola, sono divenuti eccezione, sta il fatto che l' abuso del lavoro si incontra in moltissimi casi, giustificando i più severi giudizî sulla impunità accordata alla classe degli sfruttatori.

L' alba spunta appena quando i piccoli italiani, piegando sotto il grave carico di grossi cesti colmi della loro minuta mercanzia, si dirigono ai villaggi lontani, felici se la vendita scemi, prima della fine della giornata, il peso sproporzionato, e se la compassione dei compratori provveda al loro sostentamento. Rientrano la sera, estenuati al covile, dove li attendono il digiuno e le percosse se il provento fu scarso. E, durante la notte, essi devono ancora, il più delle volte, vegliare per la preparazione della merce da esitarsi nel giorno successivo.

Abusi di tal fatta esistono specialmente nella classe degli spazzacamini, i quali troppo spesso, nelle stagioni di morta, si veggon costretti dai padroni ad implorare mendicando lo scarso vitto ed un ricovero notturno in qualche portico o fienile e perfino nelle cantine di qualche stabilimento industriale. Nè torna facile per lo più scoprire e colpire siffatti episodi di crudeltà e di dolore, poichè è sempre ardua cosa l' ottenerne la confessione dai ragazzi stessi, terrorizzati dalle minaccie, timorosi di nuocere agli interessi delle famiglie lontane e convinti di dover morir di fame od essere arrestati ed espulsi come vagabondi ove abbandonino la loro dolorosa professione.

Unica via per curare radicalmente un male che si manifesta con caratteristiche uniformi e costanti in tutti i paesi di emigrazione italiana apparirebbe la promulgazione di misure speciali che, estendendo, con opportune modificazioni, al lavoro a domicilio le tutele, le sorveglianze e le garanzie cui sono sottomesse le fabbriche, esercitassero un minuto controllo sulla natura e la durata del lavoro eseguito, sulla rimunerazione, il trattamento, l' alimentazione dei salariati, colla sanzione di pene severe e di regolari rapporti ai consolati ed alle autorità della madre patria. Appositi avvisi stampati nelle varie lingue ed affissi nei luoghi più frequentati dovrebbero portare

alla pubblica conoscenza i diritti e i doveri legali dei garzoni e dei padroni, nonchè le penalità comminate ai trasgressori. Ed ai padroni ed imprenditori potrebbe farsi obbligo di elencare in apposito registro, debitamente autenticato dai consoli, i nomi, l' età, la provenienza ecc. dei minorenni reclutati, i nomi dei loro padri o tutori, e le clausole del contratto di lavoro stipulato: mentre ai garzoni si fornirebbe un libretto personale con analoghe indicazioni. La rescissione del contratto, coi danni a carico della parte colpevole, si pronunzierebbe di pieno diritto su rapporto dei funzionari delegati, mediante periodica, regolare ispezione, all' adempimento della legge [1].

Tali misure potrebbero probabilmente avviare il doloroso, antico problema sulla via di una civile soluzione. Certo è però che sarebbe illusione lo sperarne risultati pronti e definitivi ove la suggestione dell' ambiente, sempre più sollecito delle condizioni dei nostri piccoli martiri, non operi in pari tempo un mutamento radicale sull' educazione, sulle tendenze e sulle abitudini delle classi nelle quali la triste piaga si manifesta, conducendole a modificare intimamente quelle tradizioni inveterate che nessuna disposizione di legge vale a distruggere.

E dal miglioramento spontaneo dell' educazione e dei gusti dei nostri emigranti deve attendersi altresì, meglio che da qualsiasi provvedimento d' altra natura, l' elevarsi graduale delle loro condizioni di abitazione e di moralità.

I girovaghi italiani (per la massima parte meridionali) vivono quasi dovunque agglomerati nei quartieri più poveri e nelle vie più anguste delle città dove sta il centro e il punto di partenza principale delle loro nomadi industrie. I vicoli conducenti alla *Rue Haute* presso il Palazzo di Giustizia e l' *Impasse des Liserons* a Bruxelles; la *Rue de St. Francois* a Schaerbeek; la *Rue des Fabriques* a Verviers; le vie *Cavalier*, *Du Fort* (Ville Haute) e l' *Impasse Brennus* (V. basse) a Charleroi; i vicoli che conducono alla *Rue du Couvent* e scendono

[1] Il regolamento sui mestieri germanico oltre a parecchie altre disposizioni tutelari, sancisce l' obbligo per l' imprenditore di farsi consegnare dal minorenne che intenda impiegare un libretto di lavoro, redatto dalla Polizia del luogo, e tenerlo in custodia; nonchè di informare la Polizia stessa circa l' orario, la natura dell' occupazione e i riposi. Grazie alle severe misure della legge, le condizioni dei minorenni impiegati nell' Impero (pochi a dir vero) sono soddisfacenti. Cfr. in proposito il rapporto del cons. Oppenheim. « I minorenni it. nel Distr. Consolare di Colonia » in *Bollettino dell' Emigrazione*, 1903, N.° 10 p. 42 sgg.

verso il porto, ad Anversa; la *Rue du Pot d' Etain* a Tournai ne contengono nuclei importanti; e, anche nelle altre città, essi dimostrano una tendenza spiccata a raccogliersi a gruppi, negli stessi luoghi e nelle stesse case.

Le condizioni di abitabilità, di decenza e d' igiene dei loro tuguri sono fra le più deplorevoli. Il visitatore di queste colonie rimane dovunque dolorosamente colpito dalla noncuranza assoluta con cui la inferiore categoria di emigrati italiani considera il problema che è fattore capitale dell' educazione e della moralità popolare. Le abitazioni aventi più di un ambiente contano fra le rarissime eccezioni: normalmente tutta la famiglia si rifugia in un' unica camera, non di rado priva quasi affatto d' aria e di luce, e che serve, oltrechè a tutti gli usi domestici, anche alla manipolazione delle merci e delle derrate destinate alla vendita.

Sulle conseguenze derivanti, a scapito della salute, della moralità e della dignità personale da tale ristrettezza di ambienti e dalla forzata, continua promiscuità, non occorre insistere. Piuttosto anzi può ritenersi quasi miracoloso se, nello stato inferiore in cui vivono, essi non diano, in complesso, ragione a gravi lagnanze, e conservino in molti casi sentimenti e tendenze morali che logicamente parrebbero contradditorie all' indole delle loro ataviche abitudini.

Fatta eccezione infatti per il gruppo della *Rue Haute* a Bruxelles, dove s' accoglie, insieme coi nostri, la peggior feccia dei vagabondi indigeni, e dove l' alcoolismo, questa piaga altrove quasi ignota all' emigrante italiano, comincia ad esercitare su di lui la sua dissolvente azione di pervertimento, non si può affermare che i piccoli nuclei di italiani rappresentino nel Belgio un elemento di perturbazione, nè disonorino la patria con una percentuale elevata di criminalità.

Per quanto l' istruzione, anche rudimentalmente elementare, loro sia spesso completamente ignota, e benchè convenga chiuder più d' un occhio sulla moralità delle consuetudini domestiche, è certo che, nei loro rapporti col paese che li ospita, i girovaghi italiani non danno motivo di fondate lagnanze.

Il pubblico, che, in complesso, li considera con una certa simpatia, riconosce volentieri le loro virtù istintive e modeste di sobrietà, di risparmio, di resistenza ai disagi, di attaccamento tenace ai ricordi del paese lontano. Ed è assai raro che succedano fatti pei quali sorgano contro i nostri fondate accuse o giustificati risentimenti.

La mendicità stessa, nel senso proprio della parola, ap-

pare fra essi assai meno diffusa di quanto ragionevolmente si potrebbe credere. A Verviers tutti attestano le buone qualità dei girovaghi, dei quali nessuno si adatta, pur nei momenti di crisi, a tender inoperosamente la mano alla pubblica carità. A Charleroi, stando ai rapporti del Commissario Capo della Polizia, Sig. Fleury, non si ebbero a lamentare, da molti anni, tra gli italiani se non due fatti delittuosi, che furono prontamente denunziati dalla stessa colonia. Ottime informazioni si hanno pure da Mons, centro abituale di destinazione dei nazionali provenienti dalla Germania e dalla Francia. A Ostenda l'ispettore Sig. Tilhens dice ogni bene dei pochi suonatori e gelatieri che vi dimorano. A Anversa ed a Liegi essi son considerati dall'opinion pubblica con sincera benevolenza, ed è generalmente ammesso che molti di essi rifuggono dall'accattonaggio e non voglion dovere se non al lavoro il loro sostentamento. Il Lesoir stesso ha potuto sperimentarlo un giorno in cui, avendo offerto qualche moneta ad una famiglia di organettai, se la vide rifiutare perchè essi non suonavano in quel momento.

Ma, nonostante queste qualità, il più delle volte incosciente e semplice frutto di istinto, non si può negare che il livello intellettuale e morale delle classi nomadi si conservi assai depresso. Eccezionale sopratutto è l'ignoranza in cui esse intristiscono. La necessità di impiegare i piccini nei mestieri che meglio si giovano del loro concorso dissuade quasi tutti i genitori (non parliamo dei *padroni*) dal farli approfittare delle agevolezze locali, inviandoli alle scuole che lor sarebbero aperte. E, anche indipendentemente dall'avidità del lucro, si nota spesso fra le madri un'avversione ostinata ed irragionevole ad affidare le loro creature a persone e ad istituti dei quali tutto è loro ignoto, a cominciare dalla lingua. Di qui il trionfo di un analfabetismo che non ha riscontro neppure nelle più misere plaghe del mezzogiorno italiano, ed il perpetuarsi di pregiudizî e di abitudini che un più frequente ed intimo contatto coll'ambiente circostante contribuirebbe assai a gradatamente modificare (1).

Una metamorfosi radicale nel tenore di vita delle infime classi dell'esodo italiano non potrà forse mai completamente

(1) Fanno eccezione in parte alcuni piccoli gruppi di girovaghi: quello di St. Francois a Schaerbeek, che manda generalmente i bambini a scuola e le ragazze al laboratorio della *Società di Beneficenza*; la colonia di Verviers, nella quale prevale l'abitudine di mandar i ragazzi a scuola, almeno per qualche mese; i pochi suonatori di Ostenda, le cui famiglie sono accolte nelle scuole e negli asili della città.

ottenersi. Ma risanamenti edilizî e un più rigoroso controllo sulle condizioni igieniche delle abitazioni; coercizioni scolastiche più severe; una tutela più rigida del lavoro a domicilio varranno certo a migliorarlo sensibilmente, rendendolo meglio accessibile agli influssi rigeneratori del viver civile.

Gli Operai.

Distinta dai girovaghi, coi quali rifiuta qualunque comunanza di vita, si incontra, confusa col proletariato indigeno. la classe degli operai italiani, la quale conta, come vedemmo, nel Belgio, un numero molto ristretto di rappresentanti.

Vivono questi disseminati in tutto il paese, ed appartengono alle categorie più varie di industrie, cui recano un contributo di operosità e di intelligenza generalmente assai apprezzato.

Prevalgono naturalmente quelli addetti alla produzione degli oggetti che costituiscono una specialità dell' iniziativa italiana.

Se ne contano circa 50 in Bruxelles nelle fabbriche di figurine e ornamenti in gesso o in alabastro, con salari varianti, oltre il vitto, il vestito e l' alloggio, da un minimo di 20 a un massimo di 60 fr. mensili. Cui bisogna aggiungere un forte gruppo di mosaicisti (guadagno medio da 4 a 5 fr. al giorno) e di guantai (da 6 a 7 fr. ma ora spesso disoccupati) [1]. Ad Anversa la ditta Sartini occupa permanentemente e con buone mercedi nella confezione delle statuette un esiguo numero di nazionali. 11 guantai vivono nelle due fabbriche di Roulers. Una media di 80 garzoni d' albergo e di caffè si impiegano proficuamente ad Ostenda durante la stagione balnearia: — 1 carbonaio e 2 vetrai vivono a Boussu, — 1 calderaio (2 fr. al giorno di guadagno) a Ecaussines: — 1 meccanico a Tournai: — pochi scultori in gesso a Bruges, a Courtrai ed a Renaix: — 1 calderaio ed una sarta a Gand: — 1 orologiaio, 2 guantai, 6 mosaicisti, 3 calzolai, 5 scultori in gesso e qualche garzone di caffè ad Anversa: — 2 riparatori d' organetti, 11 fabbricatori di statuette, 13 mosaicisti,

---

[1] Nel 1895 la classe operaia italiana a Bruxelles contava: 2 calzolai (guadagno medio giornaliero 3 a 4 fr.); 4 regolatori di camini e stufe (10 a 12 fr.); 25 guantai (5 a 6 fr.); 34 mosaicisti (3 a 4.50 fr.); 3 tipografi (3 a 5 fr.): 1 litografo (4 fr.): 1 capo muratore (6 a 7 fr.); 1 decoratore (6 fr.).

20 domestiche private e garzoni di caffè, 5 minatori, 3 sarte, 2 vetrai, 1 indoratore, 15 terrazzieri a Liegi: qualche vetraio a Neufchâteau; 3 operai addetti ad una fabbrica di ceramica a Chimay: — e una piccola squadra di carbonai piemontesi a Wandre, Seraing e Beyne-Heusay.

La classe che fornisce all' emigrazione italiana le falangi più numerose, quella dei braccianti, muratori e scalpellini impiegati in tutti i lavori di costruzione e di sterro, non ha nel Belgio se non pochissimi rappresentanti. Una cinquantina di terrazzieri, muratori, carpentieri ecc. troviamo addetti ai lavori del nuovo porto di Zee-Brugge, affidati all' Impresa Cousin, la quale impiega permanentemente nei proprî cantieri in Francia non meno di 1500 italiani (800 nelle cave di St. Raphael); — ed un nucleo di forse 15 sterratori incontriamo a Bertrix, occupati in lavori ferroviari. Ad Anversa l' Impresa Hersent, appaltatrice degli ampliamenti dei *quais*, diede per molti anni lavoro ed una grossa colonia di italiani; ma, nel 1899, un efferato delitto commesso nelle vicinanze delle loro abitazioni li additò all' odio pubblico a tal segno che, pur protestandosene innocenti, essi preferirono abbandonare spontaneamente la città per trasferirsi a Dunkerque. Tornarono poco dopo, quando il vero colpevole, un francese, fu scoperto e condannato; ma altri conflitti non tardarono a manifestarsi fra essi ed alcuni gruppi di lavoratori d' altre nazionalità al servizio della stessa impresa; di modo che questa si vide costretta, con vivo rammarico, a separarsi da operai dei quali fornì sempre le informazioni migliori, serbandone solo una piccola squadra, tuttora lavorante nei suoi cantieri di Hoboken.

Anche ad Ecaussines d' Enghien i manovali italiani affluirono in gran numero nel 1895, quando lo sciopero generale nelle cave indusse gli imprenditori a sostituirli al proletariato locale. Colla composizione del conflitto però essi se ne andarono quasi tutti, ed oggi non ne rimane che una ventina, i cui salari sono ragguagliati a quelli della mano d' opera indigena e rappresentano la possibilità di un risparmio notevole e di un tenor di vita sufficientemente elevato.

L' industria vetraria, fonte per tant' anni di così gran ricchezza al piccolo Regno, conta tra gli operai italiani un numero affatto trascurabile di addetti. Fatta eccezione per la fabbrica di Merxem, la cui produzione specialissima si giova, come vedemmo, delle particolari attitudini di un personale italiano (quasi tutto veneziano) attivo, stabile e ben pagato,

si può affermare che in tutte le vetrerie belghe non si trova se non per caso assolutamente eccezionale un operaio della nostra nazionalità.

Il grande conflitto scoppiato, nell' agosto 1900, nelle fabbriche della regione di Charleroi ha definitivamente allontanati da questa lucrosa industria tutti i lavoratori stranieri. Per imporre ai padroni l' esclusione dei non sindacati, la *Nouvelle Union Verrière de Lodélinsart* proclamò uno sciopero generale che, producendo ovunque la completa cessazione del lavoro, ridusse d' un tratto alla forzata disoccupazione, oltre ai 1900 scioperanti, quasi 5000 altri operai. Ostinati nella lotta e sostenuti dai sindacati vetrarî degli Stati Uniti interessati a rovinare definitivamente i formidabili concorrenti del Belgio, gli operai dovettero tuttavia, dopo quasi 9 mesi di resistenza, dichiararsi sconfitti e tornare al lavoro. Ma le condizioni dell' industria non si rialzarono mai completamente, dopo d' allora, dal fiero colpo ricevuto. L' allontanamento dei migliori operai, emigrati in gran numero durante quei mesi d' ozio forzato; la difficoltà di riavere quelli che s' erano intanto occupati in altri lavori; il rimpatrio generale degli stranieri che, privi di mezzi, eran tornati in massa alle lor case; le esitanze del capitale, timoroso di nuovi conflitti: la minaccia di altri disordini, resi forse inevitabili dalla crisi ogni giorno crescente a causa della favorita concorrenza americana, del ribasso nei prezzi e di rovinose agevolezze doganali consentite alla Germania [1]; tutto concorre a produrre nelle vetrerie un' incertezza di iniziative che paralizza ogni sviluppo ed insidia l' esistenza stessa della potente industria della quale vivono oggi ancora più di 20000 lavoratori.

Uno degli inconvenienti maggiori che ne ostacolano il regolare funzionamento sta nella difficoltà di procurarsi la parte più giovane del personale: quei piccoli *gamins* e *porteurs* alla cui domanda supplisce purtroppo, nelle vetrerie della Francia, la tratta odiosa dei minorenni italiani. Nulla di simile qui, dove, a quanto risultò al Lesoir, nessuno dei nostri giro-

---

(1) Il trattato di commercio del 1891 colla Germania ha rovinato completamente le fabbriche di bottiglie, che da 15 si ridussero a 5, le quali pure versano in condizioni disperate. Ne è causa il trattamento di favore fatto alle bottiglie prodotte in Germania, le quali per entrare nel Belgio, pagano soltanto 1 fr. (od anche meno) per 100 Kg. mentre le belghe ne pagano 3 per entrare in Germania.

vaghi, anche fra i più miserabili, consente ad impiegare in quell' anti-igienico mestiere i suoi bambini, e dove è ignota, in questo ramo di industria, la turpe funzione intermediaria degli incettatori.

Un solo esperimento, tentato or non è molto dagli imprenditori per procurarsi anche qui l' efficace sussidio dei nostri piccoli operai italiani, fallì nel modo più disastroso; e sulle circostanze deplorevoli che lo accompagnarono, come sugli equivoci dolorosi cui diede origine non è inutile soffermarci un istante, per gli insegnamenti che ne scaturiscono in ordine all' indirizzo dell' azione filantropica ed all' applicazione delle misure intese ad estirpare fra noi la piaga vergognosa dello sfruttamento infantile.

Fin dall' anno 1900 gli amministratori della *Cristallerie Anonyme* di Manage, preoccupati della deficienza che ogni giorno si andava aggravando nell' offerta di mano d' opera, decisero di promuovere l' importazione di un gruppo ragguardevole di *gamins* italiani, reclutati nelle regioni di provenienza abituale degli spazzacamini. In tale intento, nei primi mesi di quell' anno, i Sig.ri Botte direttore e Chabeau contabile della cristalleria vennero nella Valle d' Aosta, dove fu loro facile di metter insieme, in pochi giorni, 4 operai adulti e 14 ragazzi disposti ad accompagnarli nel Belgio, previo contratto regolare che loro assicurava, per un periodo di tre anni, una mercede annua di 150 a 200 fr., oltre il vitto, il vestito, l'alloggio e le spese di viaggio. Quelle degne persone però ignorando le recentissime misure proibitive della legge italiana, fissante a 16 anni il minimo dell' età nella quale i minorenni posson venir impunemente reclutati per lavori in paese estero, si erano unicamente preoccupati di non trasgredire le disposizioni della legge belga, che limita al minimo di 12 e 13 anni la facoltà d' impiego dei bambini in stabilimenti industriali. Giunse loro pertanto, più che inaspettato, inesplicabile un mandato di arresto che li raggiunse, al momento della partenza, alla stazione ferroviaria, di dove, ammanettati e fra i minacciosi clamori della folla, furon tradotti alle carceri. Di fronte al magistrato non fu loro difficile provare la loro piena buona fede ed ottenere, in base ad essa, l' assolutoria ; ma la sentenza, su istanza del Pubblico Ministero, venne riformata, in grado di appello, a Torino, dove, ritenuto che l' accettato principio avrebbe costituito un precedente pericolosissimo a danno della vigorosa applicazione della legge, si pronunciò

la condanna dei Sigg. Botte e Chabeau a 500 lire di multa ed a due mesi di reclusione. Per quanto l'amnistia, in quel frattempo accordata, rendesse praticamente ineffettivi i risultati materiali di tale sentenza, probabilmente gli amministratori della cristalleria di Manage si sarebbero dichiarati soddisfatti di quella lezione, senza tentare alcuna pratica ulteriore per procurarsi tra noi il personale loro occorrente. Ma il Sindaco di Aosta, Avv. Chabloz, che era stato patrono dei due imputati nel disgraziato processo ed aveva potuto persuadersi dei vantaggi che un'emigrazione fatta con tali garanzie avrebbe recati ai proprî convalligiani, riprese per conto proprio il disegno violentemente troncato: e, recatosi personalmente a Manage per constatarvi *de visu* i buoni trattamenti e le cure di cui erano oggetto i *gamins,* vi inviò poco dopo una prima squadra di 13 ragazzetti, condotti da uno dei loro parenti.

Era destino tuttavia che la filantropica iniziativa dovesse infrangersi anche questa volta contro le più inattese ed ingiustificate resistenze ed ostilità. Le difficoltà inerenti al duro mestiere, la nostalgia e più gli incitamenti di alcuni indisciplinati ebbero presto per effetto di provocare nella piccola colonia un desiderio irresistibile ed una richiesta unanime di immediato rimpatrio. Il cancelliere del Consolato, Sig. Tissoni, inviato da Bruxelles in apposita inchiesta, non potè che render omaggio all'esemplare modo di procedere della Società, la quale assicurava ai piccoli operai un alloggio igienico in apposita casa ed un vitto sano ed abbondante, rigorosamente tutelandoli contro ogni malo trattamento od eccesso di fatica durante il non lungo orario di lavoro. Ma il suo rapporto, pienamente conforme alle assicurazioni che il Curato di Manage contemporaneamente spediva ai proprî confratelli valdostani, non valsero a calmare il fermento che le lettere dei piccini avevan suscitato nel seno delle loro famiglie e che gli avversarî politici dell'Avv. Chabloz venivano sfruttando con ogni arte a suo danno. Onde la Società, desiderosa di evitare al suo ex-patrono seri inconvenienti, e persuasa d'altronde dell'impossibilità di trarre, in queste condizioni, alcun profitto del lavoro inabile e svogliato delle insubordinatissime reclute, si decise a rimpatriarle tutte insieme a proprie spese il 2 Giugno 1901, sei mesi soltanto dopo il loro arrivo.

Un danno complessivo di circa 8000 fr. risultò, a scapito della vetreria, dalla malaugurata intrapresa; al cui esempio

istruttivo dovrebbero por mente quanti, sia pure in un fine disinteressatamente filantropico, si studiano di promuovere, senza sufficiente preparazione, l'espatrio di alcune categorie di lavoratori italiani ([1]).

Assistenza e Solidarietà.

Un poeta forte e gentile che, fuggiasco nel 1870 dalle fortezze germaniche, aveva trovato nel Belgio il ristoro di un rifugio fraterno, nel partirne poco dopo per correre a riprendere in Francia il suo posto di cittadino e di soldato, mandava un saluto commosso al cavalleresco paese, ch' egli proclamava la terra classica dell' ospitalità:

Salut petit coin de terre
Si grand de bonté
Ou l'on vous rend legére
L'hospitalitè!

Il poetico omaggio di memore gratitudine potrebbe esser inciso con non meno appropriata giustizia sulla porta della *Societé italienne de Bienfaisance* di Bruxelles, questa benemerita istituzione dovuta in tanta parte all' iniziativa intelligente ed alla generosità inesauribile di filantropi belgi, fraternamente venuti in aiuto al volonteroso, ma troppo scarso elemento italiano.

Come Londra, Parigi e Berlino, Bruxelles ha il non invidiabile privilegio di riunire, durante la cattiva stagione, le famiglie girovaghe italiane, che non possono esercitare nell' inverno le loro piccole industrie fuori dei grandi centri. Ed è fra costoro sopratutto che la precarietà dell' installazione e

---

([1]) Un insuccesso altrettanto completo ebbe, più recentemente, un'analoga iniziativa dell' Opera Bonomelli. Nell' intento di venire in aiuto alle miserabilissime popolazioni del Circondario di Sora, l' Opera giudicò opportuno di promuovere, sotto rigorose garanzie e controlli, l' emigrazione di ragazzine di quella regione per le filande e le fabbriche di tessuti del mezzogiorno della Francia, dove già lavora, a buone condizioni, gran numero di operaie dell' Alta Italia. Accolta l' idea con grande favore da quelle popolazioni, una prima carovana di poco più di 20 bambine partì, negli ultimi mesi del 1902, alla volta del Lionese. Ma non tardarono a manifestarsi nella piccola colonia sintomi di malcontento, i quali, per quanto ingiustificatissimi, degenerarono presto in ribellione aperta. Onde l' Opera, dopo lunghe e laboriose trattative, fu infine costretta a procedere al rimpatrio generale, sottostando ai danni rilevanti del rescisso contratto.

la frequente mancanza di lavoro moltiplica i bisogni e semina i frutti più dolorosi della miseria.

Provvida dunque sotto ogni aspetto l'azione caritatevole assiduamente esercitata dalla benemerita Società, nella cui direzione gareggia di zelo, con un attivo e scelto comitato maschile, un gruppo operoso e gentile di infaticabili dame patronesse.

I resoconti ed i bilanci che si pubblicano annualmente sono, per i risultati che dimostrano, veri e proprî attestati d'onore. Ma colle loro cifre, pure abbastanza ragguardevoli dato l'esiguo numero di sottoscrittori, essi non porgono se non una pallida idea dell'importanza del benefizio sociale che il pio ente procura, poichè essi non tengon conto dell'assidua, larga e generosa azione personale degli amministratori, disposti sempre, nel corso delle loro visite, a sovvenire del proprio le miserie più pietose e provvedere direttamente ai casi cui non basterebbero i limiti, necessariamente ristretti, del bilancio sociale. A questa discreta e larga provvidenza dei suoi dirigenti, che fa della *Societè de Bienfaisance* un prototipo esemplare tra le sue consorelle d'altri paesi, si deve la grande efficacia delle varie iniziative pratiche ch'essa ha assunte in questi ultimi anni, trasformando l'iniziale carattere di istituto esclusivamente elemosiniero in quello di ente superiore di patronato, di assistenza e di tutela.

Oltre che colle distribuzioni periodiche di vettovaglie, combustibile e vestiario, cui sono indistintamente ammessi tutti gli indigenti italiani, il sodalizio spiega la propria azione a mezzo di un grande Laboratorio femminile, che raduna regolarmente le fanciulle italiane, avviandole al tirocinio di decorosi e proficui mestieri. Diretto e presieduto con cura materna dalle dame patronesse, esso è venuto d'anno in anno crescendo di mezzi e di importanza, ed accoglie oggi una media di 50 allieve, alle quali la Società fornisce il materiale da lavoro di cui si servono sotto la direzione di abili insegnanti. Gli oggetti confezionati si distribuiscono, una volta l'anno, in premio alle più assidue. E, in occasione del loro matrimonio, il Laboratorio fornisce inoltre ad esse molto spesso il corredo, gli strumenti da lavoro e persino qualche sovvenzione in danaro. Indicazioni di impiego, agevolezze di collocamento, sussidi di malattia e di rimpatrio frequentemente largiti completano il beneficio di questo caratteristico istituto, il quale vorrebbe essere largamente imitato in tutte le colonie ove le

condizioni delle famiglie italiane si presentano con analoghi caratteri.

A tale forma di carità non si limita tuttavia l' attività benefica della *Société* di Bruxelles. Preoccupata dell' ignoranza assoluta in cui crescono i figli dei girovaghi italiani, essa ha aperta già da tempo una scuola elementare femminile, cui, negli ultimi anni, si è aggiunta una sezione maschile. Una quarantina di bambini in ciascuna delle due classi imparano, cogli altri più indispensabili elementi del sapere, la lingua italiana; e l' omaggio incondizionato che anche i più rozzi ed incolti tra i parenti rendono spontaneamente al modesto istituto basta a provarne la pratica utilità. Concorre all' opera il R. Governo con una piccola erogazione di 400 franchi l' anno. E le prestano appoggio prezioso i nostri agenti diplomatici e consolari, che furon tra i patroni più benemeriti della *Société* fin dalla sua fondazione.

Il clero locale favorisce anch' esso con ardore l' iniziativa benefica, prestandosi a visite periodiche nei quartieri più poveri, ad apposite prediche in italiano, ed aprendo per proprio conto una scuola bisettimanale per adulti. Così si forma, col concorso di tutti, il provvido fascio di forze volonterose, mercè il quale la *Societè de Bienfaisance* si pone in grado ogni giorno meglio di adempiere ad un còmpito che comprende le missioni più varie: dal soccorso elemosiniero all' ufficio di segretariato gratuito; dall' istruzione elementare e professionale al collocamento ed all' indicazione del lavoro.

Condizioni soddisfacenti posson dunque ritenersi, sotto l' aspetto dell' assistenza, quelle dei nostri italiani in Bruxelles, dove essi beneficiano pure della protezione dell' ottima *Oeuvre de la preparation au mariage*, la cui sede è attigua a quella del sodalizio italiano, col quale ha comuni vari amministratori.

Non altrettanto però può dirsi delle altre città del Regno, di cui nessuna ha visto sorgere finora un istituto veramente vigoroso e vitale di patronato e di solidarietà italiana.

Due *Società di Beneficenza* si formarono bensì, negli ultimi anni, a Liegi e ad Anversa; ma per morire poco dopo di anemia, malgrado gli sforzi di pochi volonterosi. I fondi residui della seconda furono integralmente versati nella Cassa della *Società di Mutuo Soccorso Operaia*, la quale statutariamente provvede a sovvenire gli ammalati e gli inabili al lavoro. Anche in questo sodalizio però gli interni dissensi han

dato luogo più volte a crisi che ne insidiarono e tuttora ne minacciano lo sviluppo, dimostrando in pari tempo il grado non molto elevato di educazione civile che caratterizza tuttora troppo gran parte della nostra emigrazione operaia. Esso è d'altronde, per le sue proporzioni modeste, assai lontano dal bastare ai bisogni dei nostri in questo gran porto, dove il movimento migratorio italiano si fa di anno in anno più intenso (i nazionali imbarcatisi ad Anversa furono 1936 nel 1900, 2405 nel 1901) e dove sarebbe provvidenziale sorgesse, sia pure in proporzioni inizialmente limitate, un istituto di patronato, il quale, colla sorveglianza rigorosa, strappasse i nostri ignari contadini espatrianti alle cupide insidie degli sfruttatori (anch'essi ahimè! italiani) che con ogni forma di truffa e di frode li riducono spesso, prima della partenza, al più squallido grado di indigenza. L'opera di un ente sifatto gioverebbe pure moltissimo a combattere quella turpe industria della mendicità fraudolenta la quale si esercita sopratutto da coloro che, sbarcando dai transatlantici su cui accompagnarono bestiami dall'Argentina, non vedono mezzo più dignitoso e migliore di preservare, nell'attesa di un nuovo imbarco, le loro economie che di ingombrare le scale dei consolati e degli istituti di beneficenza, implorando dalla carità nazionale continui sussidi.

La piaga non è nuova, e presentava anzi per il passato caratteri di gravità anche maggiore. Fin dal 1880 il console Lambert riferiva esistere in quelle colonie una singolare forma di industria inventata e sfruttata da alcuni individui, i quali affittano ai loro compatriotti certificati medici, gruccie, bendature ed altri ordigni atti a commuovere, inviandoli poi ad implorare i soccorsi consolari e delle società, sempre sotto nuovi travestimenti. Se anche tale frode appare oggi meno sapientemente organizzata non è lecito asserire ch'essa sia scomparsa del tutto. Ma le energiche misure adottate dai consoli, che cessarono di sovvenire alla cieca le miserie apparenti ed adottarono il sistema di indirizzare quasi tutti i postulanti a Bruxelles, dove le loro richieste posson subire un più rigoroso controllo, ne vanno scemando d'anno in anno i pericoli ed i danni, e forse non è lontano il giorno della sua definitiva scomparsa.

Ad affrettare l'opera di moralizzazione da cui, anche meglio che da provvedimenti coercitivi, può affrettarsi il conseguimento di tale risultato, sarebbe però necessario che l'au-

torità dei rappresentanti ufficiali d'Italia trovasse in private iniziative un'integrazione ed un complemento efficace. E ciò, come poc'anzi lamentavamo, avviene finora soltanto nella capitale, dove si accentra quasi esclusivamente ogni spontanea attività educativa e benefica a prò dei nazionali.

Sarebbe ingiustizia tuttavia omettere di segnalare, innanzi di concludere queste note, l'opera pietosa compiuta, a prò degli italiani di Liegi, da un benemerito sacerdote, dedicatosi, con raro esempio di operosa filantropia, all'assistenza dei derelitti, di cui è grande il numero in quella colonia. Il Padre Vincenti, salesiano, è divenuto da qualche anno, il protettore, il consigliere, l'amico degli indigenti, sui quali esercita un'influenza assolutamente provvidenziale. Commosso dallo spettacolo dei piccoli vagabondi mandati, seminudi ed affamati, a mendicar per le strade, o sottoposti spietatamente alle più dure fatiche, egli si è fatto l'iniziatore e l'anima operante di un piccolo ma attivo Comitato inteso a raccogliere e distribuire sussidi, nello scopo di combattere con ogni mezzo le manifestazioni ormai croniche di un male tanto inveterato. Nell'istituto Salesiano i ragazzi raccolti dal P. Vincenti ricevono, col sostentamento materiale, un sufficente corredo di istruzione elementare e professionale e sono, quando ne escono, praticamente avviati al lavoro. Ma anche agli adulti si estende la sollecitudine di quel bravo religioso, che, con distribuzioni di sussidi in natura ed in danaro, col procurar collocamento agli operai disoccupati, coll'assistenza amorevole nelle malattie, provvede paternamente ai loro più urgenti bisogni. E l'opera morale ed educativa accompagna la carità materiale, mercè la diffusione di buoni libri e grazie alla regolare predicazione italiana istituita in parecchie parrocchie.

Un miglioramento notevolissimo nelle abitudini della colonia, di cui è prova tra l'altro il numero ogni anno crescente di italiani frequentanti le scuole, rimerita lo zelo del P. Vincenti: al quale le autorità politiche e municipali belghe accordano tutto il loro appoggio; ma che non ha finora ricevuto, malgrado l'incondizionato favore del Console, neppur l'ombra di incoraggiamento o di sussidio dallo sconoscente paese ai cui figli egli dedica nobilmente tutto il fervore operoso della sua carità.

Oggi che gli interessi dei concittadini all'estero han trovato finalmente nel benemerito Commissariato dell'Emigrazione un potente patrono ed un tutore attivo e volonteroso, è

ad augurarsi non manchi l' omaggio e l' incitamento di una benevola approvazione ufficiale anche alle varie iniziative, che, dovute in gran parte ai mezzi ed al buon volere di filantropi stranieri, han neutralizzato, nel piccolo ed ospitale Belgio, i funesti effetti della noncuranza per tant' anni tra noi durata verso le turbe derelitte dei nostri emigranti.

L' avvenire dell' Emigrazione Italiana nel Belgio.

Notavamo poc' anzi che le colonie italiane nel Belgio rappresentano tuttora uno stadio di evoluzione che le loro consorelle dei maggiori centri di Europa hanno da gran tempo oltrepassato. Molti sintomi però ci permettono di asserire che, se la trasformazione è più lenta, essa si verifica nondimeno anche qui con non interrotta continuità, obbedendo alle leggi stesse che altrove determinarono le anologhe mutazioni. (1) Il fattore economico esercita sovratutto un effetto decisivo sopra i cambiamenti delle occupazioni e delle abitudini da cui si affretta la graduale ascesa delle masse dall' inferiore stadio dell' esistenza nomade ad un men precario e più civile tenore di vita.

Varie cause concorrono a ridurre considerevolmente, da qualche anno, i guadagni, già lautissimi, dei girovaghi di tutte le categorie. La molta concorrenza, le perfezionate esigenze del pubblico e la propaganda delle società filantropiche che dissuadono dall' incoraggiare questa forma di lavoro vi hanno certo una parte importante. Ma la ragione principale della crisi che ha inesorabilmente colpiti i varî rami di tali minute industrie sta nella rigorosa regolamentazione colla quale gli enti locali si son proposti di reprimere gli abusi risultanti dall' eccessiva libertà un tempo consentita. Oggi si contan sulle dita i municipî che non abbian adottati in proposito energici provvedimenti. Nelle città gli organettai non ottengono più l' autorizzazione di stazionare se non in quartieri, strade, luoghi ed ore determinate, e sono sottoposti a tasse che variano secondo la durata del soggiorno, i limiti del permesso ed il sistema di trazione dello strumento. Nelle città balnearie poi il monopolio del suonare per le vie è messo all' asta e sale spesso a somme ragguardevoli. In altre loca-

(1) Ne avvertiva i primi sintomi, fin dal 1893, il De Renzis. Cfr. Rap. cit.

lità i girovaghi sono assogettati all' imposta non tenendo conto dell' instabilità del loro domicilio.

A Bruxelles ed Ixelles si rifiuta il permesso di vendita ambulante a chi non abbia compiuto i 18 anni. Charleroi subordina al pagamento di una forte tassa il rilascio dell' indispensabile permesso di circolazione. A Verviers la somma da pagarsi pei girovaghi ammonta a 30 fr. annui, a 6 fr. mensili o a 30 cm. giornalieri, a scelta del contribuente. Tournai aggrava l' alta tassa di rivendita con un severo regolamento di circolazione. Gand, oltre a proibire l' impiego dei ragazzi in tali professioni, ha vietata la vendita ambulante dopo le 10 di sera. Courtrai costringe l' unico organettaio vivente nelle sue mura a limitare a due soli giorni per settimana, ad ore e in luogo fissato, la propria operosità musicale. Bruges circonda di formalità la concessione dei temporanei permessi. Ostenda ricava dal monopolio appaltato somme gravosissime agli esili bilanci degli infelici artisti (nel 1902 la concessione fu assunta da due famiglie pel prezzo rispettivamente di 800 e 700 fr.). Liegi moltiplica, dietro incitamento del Comitato italiano del P. Vincenti, i regolamenti miranti a sopprimere lo sfruttamento infantile e la mendicità. E parecchi tra i maggiori centri minacciano di edittare controlli e divieti severi contro la fabbricazione dei gelati, la quale, per effetto di una trascuranza colpevole, diede luogo più volte a serie lagnanze d' ordine igienico per parte dei consumatori. Solo rifugio dei perseguitati girovaghi furono, fino ad oggi, la città di Mons — dove, liberi dalle tasse, essi godono di un vero privilegio — e di Anversa, dove i diritti percepiti dal Comune sono poco elevati. Ma anche qui si accentua di giorno in giorno uno spontaneo movimento popolare tendente a limitare l' esercizio del vagabondaggio musicale ai vecchi ed agli infermi, escludendone gli uomini validi ed i ragazzi.

Un' assoluta urgenza vi ha quindi per tutti i nostri di abbandonare i mestieri tradizionalmente appresi ed esercitati per rivolgere ad opere più proficue le qualità preziose che gli stranieri stessi si compiacciono di riconoscere loro.

Alcuni di essi han già intuita questa necessità ; onde non è raro caso incontrarne qualcuno, specie tra i più giovani, dedicato ad accupazioni industriali o commerciali d' ordine più elevato. E gli incitamenti di quanti si interessano alla lor sorte non potran a meno di affrettare la salutare metamorfosi, fissando a poco a poco in attribuzioni stabili le atti-

tudini geniali della massa girovaga, destinata probabilmente ad ingrossare, in buona parte, le schiere, oggi non molto numerose, del proletariato operaio italiano.

Di questo abbiamo segnalate le soddisfacenti condizioni di impiego e di salario e le ottime qualità. Non dobbiamo però tacere ora un pericolo che, qui come altrove, minaccia di render vani tali preziosi elementi di successo, trasformando in ostilità il privilegiato favore di cui i nostri appaiono generalmente circondati.

Tutti coloro che studiarono lo sviluppo delle nostre colonie operaie da un punto di vista serenamente positivo hanno dovuto riconoscere l'enorme danno materiale e morale ad esse recato dalla partecipazione attiva dei lavoratori emigrati alle organizzazioni sovversive, che trovaron nella loro impulsività ignorante la più facile materia di sfruttamento.

Il Conte Tornielli, analizzando dottissimamente, nel citato rapporto, la composizione le tendenze e le attitudini delle imponenti falangi di operai italiani in Francia, notava come il facile ascolto da essi dato alle teorie degli agitatori locali abbia avuto per risultato di compromettere gravemente l'antica e ben stabilita riputazione dell'operaio italiano, che lo faceva preferire spesso ad ogni altro, mentre non riescì punto a procurargli la sperata guarentigia contro l'ostilità e peggio dei sindacati indigeni verso lo straniero libero ed indipendente.

Il vero è che l'obbediente partecipazione agli scioperi, alle dimostrazioni piazzaiuole ed a qualunque altro moto che venisse ordinato dai capi, non fece che rendere invise al pubblico francese le masse del lavoro italiano, considerate come elemento pericoloso all'ordine sociale; e contribuì d'altra parte a rinforzare con un contingente tanto più disciplinato quanto più incolto la prepotenza e l'energia di quelle locali organizzazioni proletarie, nelle quali la bandiera internazionalista copre il più feroce spirito di protezionismo a oltranza, e da cui parte — suprema ironia! — la continua, minacciosa richiesta di provvedimenti limitativi, di divieti e di persecuzioni legali a danno dei loro illusi ed incoscienti affigliati italiani.

Al recente Congresso d'Udine per la protezione dell'espatrio temporaneo, il deputato Cabrini, forte dell'appoggio di una chiassosa maggioranza, impose l'accettazione d'un ordine del giorno che significava incitamento agli emigranti di partecipare attivamente ai sindacati di mestiere esistenti nei paesi di destinazione, e scagliava l'anatema contro coloro che,

mantenendosi liberi dai vincoli della imposta solidarietà, concorrono ad alimentare le resistenze capitalistiche mercè il *crumiraggio*, « questa odiosa forma di delinquenza moderna! ».

La facilità colla quale la partigiana proposta, invano combattuta con coraggiosa franchezza dagli on. Fusinato e Luzzatto, ottenne, nel seno di quell' assemblea, un pronto consenso nulla prova se non l' impreparazione assoluta, la completa mancanza di praticità, l' ignoranza somma e l' invincibile preconcetto partigiano col quale si riguardano e si discutono in Italia i problemi da cui dipende più direttamente l' avvenire della nostra espansione economica, etnica e nazionale.

Il danno gravissimo recato alle nostre colonie dalla loro turbolenta ingerenza nella politica locale è una di quelle verità che non possono mettersi in dubbio o disconoscersi se non da chi considerò sempre l'emigrazione — questo fenomeno complesso e maestoso — unicamente sotto l' aspetto dell' utilità o dello scapito che, secondo le regioni, i tempi e le classi di persone, essa poteva recare all' interna propaganda dell' uno o dell' altro partito. Gli interessi materiali, sotto il cui stimolo soltanto le centinaia di migliaia dei nostri braccianti e contadini si decidono ad abbandonare per mesi ed anni la casa e la famiglia, sono assolutamente estranei alle preoccupazioni di una teorica fratellanza internazionale che, invincibilmente contraria agli interessi, alle tradizioni ed ai sentimenti dei proletariati indigeni, si risolve in una continua odiosa canzonatura a scapito degli illusi che vi prestan fede, miserabile carne da cannone di tutte le lotte, vittime designate di tutte le sconfitte.

Ciò si osserva pure, sebbene in minori proporzioni, nel Belgio, dove la partecipazione dei pochi italiani ad alcuni scioperi minacciosi e l' affigliazione di parecchi alle sètte sovversive locali, han gravemente compromesse le simpatie di cui essi godevano.

Il Sig. Cousin che, come vedemmo, impiega da molti anni migliaia di nazionali, lamenta da qualche tempo la presenza di alcuni agitatori (non più del 2 °[0] del numero totale degli operai) che si sforzano con ogni mezzo di infrangere la tradizionale armonia e la reciproca soddisfazione che presiedette fin qui ai rapporti tra capitale e lavoro nel suoi cantieri. Lagnanze analoghe ripetono gli altri imprenditori, presso i quali vivono operai italiani. E i consoli denunziano unanimi l' insidia che, per la iniziata, assidua predicazione di violenza, si

minaccia alla pacifica vita di uomini ignoranti, infiammabili ed impulsivi.

Vi ha in tutto ciò, indubbiamente, un serio pericolo; a cui soltanto può ovviare, con una più efficace protezione per parte del Governo e della filantropia nazionale, il buon senso e lo spirito pratico dei nostri operai.

Agli elementi di dissolvimento morale che l' emigrazione reca inevitabilmente nel suo seno (non ultimo il sentimento istintivo di ostilità alla patria di coloro, e non son pochi, che per averla fuggita al fine di sottrarsi all' adempimento di doveri od alla espiazione di colpe, se ne vedono dalla legge precluso l' ingresso) si può, in parte almeno, rimediare sviluppando con ogni potere le tendenze buone che quanti vissero tra le più umili classi dell' espatrio italiano si accordano nel riconoscere loro: operosità, temperanza di vita, tenace spirito di famiglia, amore e ricordo ostinato della patria lontana. Di queste virtù, rese coscienti da una razionale educazione, si formano le intime forze onde scaturisce la dignità dell' uomo e del cittadino, indipendente non meno da noti pregiudizî di sommessioni antiche, che da vincoli settarî di schiavitù nuove, affermate nel nome di formule infeconde.

L' adoprarsi a sviluppare tali benefici fattori di effettivo miglioramento morale dev' esser còmpito e meta di quanti, con spassionato animo, sinceramente vogliono che l' emigrante italiano, questa preda designata di tante cupidigie, cessi per sempre d'esser, nel concetto dei popoli, il reietto fuggito alle insidie della miseria per cadere nelle reti di qualche astuto sfruttamento, non importa se padronale o sindacale, di classe o di partito, di imprenditori interessati o di capi popolo deliberatamente menzogneri.

Torino, Novembre 1903.

GIUSEPPE PRATO

Un nuovo libro dell'Harnack.

« Andate ed ammaestrate tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

MATTEO, cap. XXVIII, 19

« Iddio per la sua grazia suscita in voi il volere e l'operare ».

Epistola ai Filippesi, cap. II, 9.

Dopo le conferenze su *L'Essenza del Cristianesimo*, che levarono intorno tanto scalpore, e il cui rimbombo, come fa, ancor non si tace, ecco, alla distanza di un paio di anni, un nuovo libro di Adolfo Harnack: *La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli* (1); il quale, per lo spirito ond'è animato, con quelle conferenze si appaia assai bene. Diciamolo alla bella prima e senza ambage, il libro è una vera lanterna magica dalle proporzioni gigantesche, riboccante di sorprese, dove con balzi repentini ci passano dinanzi cose innumerevoli e diversissime, volta a volta, ora belle ed ora brutte: una lanterna magica, che rende in tutto sembianza di un perpetuo flusso e riflusso, di uno interminato accavallarsi di onde in un mare tempestoso, l'una alta e l'altra bassa, l'una ascendente a somma vetta e l'altra d'un subito precipitante ad imo fondo. Qui si veggono schierati i caratteri eccelsi pei quali il Cristianesimo storico si appalesa fra le religioni come la suprema e massima, come la religione per antonomasia; e qui pure nello stesso istante, la scena muta, e codeste caratteristiche medesime presentansi, invece, quali

(1) *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*. Leipzig, 1902, pagg. XII e 561 in 8. All'opera precedente, *Das Wesen des Christentums*, (edizione del 1901) cui capiterà di dovermi spesso riferire, io feci già un'ampia critica in questo luogo stesso (Vedi i fascicoli del 16 novembre, 1 e 16 dicembre 1902), sotto il titolo *Rileggendo l'ultimo libro dell'Harnack:* ultimo, perchè tale era al tempo in cui composi la critica, nell'estate 1902. A meglio intendere parecchi punti dell'esame cui ora mi accingo, sarebbe bene averla presente codesta critica. I concetti direttivi dell'Harnack a partire dal suo voluminoso lavoro *Lehrbuch der Dogmengeschichte* (1888-'90) sino al volume recente *Die Mission* ecc., non sono che la continuazione dello stesso pensiero, e, si potrebbe dire, non sono che la ripetizione sempre più rafforzata ed irrigidita della sua intuizione del Cristianesimo. Il che a molti potrà parere gran segno di forza di mente e di coerenza di convinzioni, se non fosse che trattasi di una intuizione la quale in sostanza, andando in traccia del nucleo essenziale e puro dell'Evangelo e procedendo in ciò con metodo e critica storici, riesce al rigetto e alla negazione di tutta la storia cristiana!

cagioni per dover disistimare il Cristianesimo, per doverlo respingere e condannare.

Arrovesciando l'andamento comune di un esame critico, io voglio, nel prendere le mosse, cominciare non dal principio, ma dalla fine; io voglio arrecare qui, per prima cosa, le ultime parole con cui l'Harnack chiude la sua ricerca.

« Noi abbiamo cercato, egli dice, di decifrare le cause dell'espandersi meraviglioso della nuova religione. Esse si annidano, da un lato, nel suo nocciolo: monoteismo ed evangelo; dall'altro, nella sua moltilateralità e sorprendente capacità di adattamento. In quanta misura, però, ciascuno dei singoli motivi vi abbia cooperato e vi si sia fatto valere, in quanta il monoteismo spirituale, in quanta la buona novella di Gesù Cristo, in quanta la speranza dell'immortalità, l'esercizio dell'amore e della carità, la disciplina e l'organizzazione, la spinta al sincretismo e l'essersi in effetto composta sincretisticamente, l'attitudine che svolse appieno nel terzo secolo, di saper fare buon giuoco di ogni attraente superstizione: codesto sfugge alla nostra determinazione. La religione cristiana annunziò il Dio vivente, quello al quale l'uomo è per natura conformato, e si portò seco la vita e la cognizione, l'uno e i molti, l'ignoto e il conosciuto. Essa fu generata di spirito, ma presto apprese a santificare il terreno. Ai semplici fu semplice, e sublime ai sublimi. Fu la religione mondiale nel duplice senso, che offriva ciò che era necessario a tutti; ma insieme porgeva pure ciò che ciascun singolo per sè peculiarmente bramava. Essa diventò chiesa, chiesa mondana; e così ridusse in sua mano tutti i mezzi di potenza che, oltre la spada, è dato concepire. Restò esclusiva; e, nondimeno, attrasse ed accolse in sè ogni elemento straniero, pur che avesse un qualche valore. In questo segno ha vinto, poichè su ogni cosa umana, sull'eterno come sul transitorio, ebbe posta la croce » (pag. 546).

È una conclusione codesta che andava posta qui, ripeto, innanzi a tutto: in essa sta acchiuso, come *in nuce*, tutto quanto il libro, del quale fa balenare interi e ad un tratto i pregi e i difetti, i lati luminosi e le oscurità e le tenebre.

I.

Lati luminosi del libro.
L'immensa copia dei materiali e particolari.

Delle opere dell'Harnack, delle passate come della presente, bisogna stare contenti e rallegrarsi per quel tanto di

relativamente buono che contengono, senza pretendere di trovarvi ciò che non vi è, ciò che l' autore non vuole e forse non può dare. Hanno torto quei che tengono l' Harnack in conto di un grande storico. Grande storico non si è se non a patto di essere gran pensatore; di avere, cioè, una mente non soltanto aperta, lucida, snella, inquisitiva e critica, ma altresì equilibrata, organica, speculativa, dialettica e idealizzatrice. A tal foggia di pensare movente da una considerazione delle cose che riduce il molto e il vario all' uno, che, non escludendo nè sopprimendo le differenze e gli opposti, sa, però, dominarli ed armonizzarli nell' idea, nel principio donde si originano, la mente dell' Harnack ripugna. Il che si può qui arguire dall' attitudine spregiante ch' ei piglia a riguardo di costruzioni o ricostruzioni in concetto ed in ispirito dei fatti della storia (1). Dopo aver accennato alla difficoltà di far capo a documenti che abilitino a schiarire tutti i momenti, a risolvere tutte le questioni peculiari; dopo aver convenuto della necessità di rifarsi per questo, com' egli dice « da considerazioni e riflessioni generali, abbandona ad altri il carico di metter su di cosiffatte considerazioni e riflessioni, dove, mercè rubriche pedantescamente architettate, non è difficile nascondere le incertezze; » e quanto a sè preferisce di starsene ai singoli dati di fatto, possibilmente reperibili, ancorchè incerti e indeterminati (pagg. 358 e 359). Ond' egli ha dei pensieri, delle vedute, se si vuole, suggestive per ogni cosa; ma non ha un pensiero vero e proprio, non un pensiero superiore ed universale. E coi suoi libri intorno alla storia della Chiesa può essere un seminatore di nozioni, d' intuiti più o men felici e geniali, può essere anche un che solletica e pone in moto gl' intelletti e li eccita a riflettere, a studiare (la quale efficacia non vuolsi, certo, tenere in picciol conto); ma non è un grande storico. Come potrebb' essere un grande storico, se sulla storia di codesta Chiesa e del Cristianesimo in generale, in nome di un soggettivismo radicaleggiante e di un sentimentalismo tutto suo personale, fa man bassa, addentandola nella sua più intima compagine e non ne lasciando in piedi se non un vano simulacro ingannevole?

Una tutt' altra cosa, però, è nel campo della ricerca empirico-prammatica. Qui l'Harnack, quale scopritore e raccoglitore

(1) Qui, dico, si può arguirlo, poichè altrove non c' è bisogno di un lavoro d' interpretrazione e d' induzione, essendo il suo dispregio dichiarato in maniera esplicita quanto recisa ed assoluta. Riscontra la mia critica sul *Das Wesen*, ecc., già citata, pagg. 9 e 10.

di fatti e di eventi, è abilissimo e strenuo quanto infaticabile; e qual vagliatore poi e critico oculato, solerte e penetrativo dei fonti e documenti che li attestano, non ha chi lo superi. Vengono le vertigini a scorrere la copia di materiali ch' egli accumula, e di conoscenze e di dottrina di cui dispone. E si rimane addirittura sbalorditi, ripensando allo straordinario e veramente diabolico lavoro occorso per rinvenire tanti dati di fatto, tante circostanze e cose minute, tante nozioni ed autorità, in una moltitudine infinita di vecchie carte e di scritti, in massima parte dimenticati, e di opere di antica e di recente data, intorno a soggetti spesso i più disparati, i più eterogènei; e non meno pure raffigurandosi lo sforzo intenso durato dall' intelletto per non affogare in mezzo a sì grossa congerie e riuscire a raccapezzarvisi!

In ciò l' aspetto, replico, relativamente buono, relativamente grandioso del libro su la missione cristiana. E per questo lato non vanno lesinate all' autore le nostre lodi e la nostra ammirazione. Accade anzi riconoscere il valore e l' utilità, se non di tutti, di parecchi dei materiali da lui raccolti, siccome quelli che, presi separatamente, possono servire dove di correzione a fallaci opinioni comunemente correnti, formate ed ammesse senza critica, dove di abbrivo ad ulteriori illazioni che egli non ha scorte o ha taciute, ovvero a peculiari e nuovi lavori storici più nudriti e ad una volta meglio fondati. Sotto il qual riguardo ecco qui i momenti più notevoli dell' opera i più degni, secondo me, di essere messi in rilievo.

1. — *Fedeli e comunità cristiane sino al tempo di Costantino.*

Il primo posto per la sua importanza lo prende, senza dubbio, il libro IV ch' è l' ultimo del volume. Vi è disegnato un quadro della espansione che la religione cristiana, vuoi estensivamente vuoi intensivamente, era ita di mano in mano pigliando sino all' anno 325, al tempo di Costantino (pag. 360 a 546). Con gran dovizia di particolari, di notizie, di testimonianze e prove si cerca determinare fra quali classi sociali (uomini, donne, ceti alti e colti, ufficiali dello Stato, della Corte imperiale, dell' esercito) il Cristianesimo fosse specialmente riuscito a farsi largo; ed inoltre in quali luoghi, già nel primo secolo (innanzi Traiano), poscia sino all' anno 180 (morte di Marc' Aurelio), e da ultimo nell' anno 325 (Concilio di Nicea), si lasci accertare l' esistenza di comunità cristiane, e di quale e quanta importanza, sì per entità numerica, che per significato spirituale e morale, fossero codeste comunità.

Dove, certo, non tutto è da prendere alla lettera, come oro di coppella. Nè i dati di fatto che si presentano, sono da cima a fondo nuovi e ignoti; nè poi in tutti potresti giurare come in cose sicure. Già di parecchi, qua e là, sarebbe lecito contestare l' utilità o la necessità per la retta intelligenza della propagazione del Cristianesimo. Ma, a volerli pur considerare tutti come importanti e preziosi, non si può dubitare che molti sono affatto incerti e problematici. Il che massimamente si applica ai particolari di carattere statistico, i quali, pur troppo, non hanno a lor fondamento se non calcoli numerici al tutto suppositivi e congetturali, senza possibilità di alcun riscontro o controllo positivo.

È notevole che l' Harnack si apre la via al suo studio e vi pone termine con due indagini di cosiffatto genere appunto, di genere statistico. Le prime pagine del volume ([1]) sono dedicate a computare il numero degli Ebrei dispersi nella diaspora sulla superficie dell' Impero romano al tempo di Augusto. E nelle ultime ([2]) egli si studia di appurare quanti fossero i credenti al momento in cui la Chiesa cristiana, da militante, quale era stata, diventò, per opera di Costantino, chiesa trionfante. Ora, quanto al Giudaismo, egli arriva a dire che al tempo di Augusto rappresentava il sette per cento della popolazione dell' Impero. Chi vorrà prendere sul serio un computo siffatto? Esso non ha per sè alcuna base certa, ammenochè non si voglia reputare per tale il numero anch' esso suppositivo delle sinagoghe esistenti nella diaspora. Rispetto poi al numero dei cristiani, chi potrebbe dire quanti, verso il 325, fossero nel seno dell' Impero? quanti nell' Oriente e nell' Occidente? quanti a Roma? Niuno lo sa, e niuno può dirlo con sicurezza. Il volersi intrattenere di consimili cose e il volercene informare per filo e per segno, può essere tutt' al più oggetto di una curiosità assai sveglia ed anche, se così garba, assai lodevole, alla quale, però, mal si addice l'attributo che solitamente le si appone, di scientifica.

La scienza non ha qui nulla a che vedere. Vero è che, a riguardo di questo secondo calcolo, l' Harnack mostrasi più circospetto e prudente. Egli si guarda bene dall' accettare i conti all' ingrosso fatti dal Gibbon, dal Friedländer, dal La-Bastie, dal Burckhardt, dallo Chastel, dal Matter o dallo Steudlin. I risultati di codesti calcoli li rifiuta tutti come aerei e

---

([1]) Vedi le pagg. 1 a 7 del cap. I del I libro.

([2]) Vedi le pagg. 537 a 546 del cap. IV del V libro. *Ergebnisse.*

privi di valore. Ricordando forse la massima della Scuola, *Bene docet qui bene distinguit*, anche lui vuole che si distinguano parte a parte le varie regioni dell' Impero; e crede allora non al tutto disperato il tentativo di un censimento statistico relativamente plausibile. A me, veramente, vuol parere che, anche distinguendo, l' indagine non possa condurre a risultati gran fatto attendibili.

Comunque, però, anche non essendo stati i materiali qui raggruppati scoperti ora nuovamente dall' autore, anche non essendo essi tutti tali che ci si possa fare su assegnamento intero, piace e giova di trovarli messi insieme, catalogati, a dir così, e distribuiti per modo da formare un quadro sinottico, bensì tutt' altro che compiuto ed immune da dubbiezze e da lacune, ma pure abbastanza vistoso ed ordinato per tempi e per luoghi, intorno ad un soggetto, anch' esso, daccapo, tutt' altro che dibattuto o ventilato ora per la prima volta, ma, certo, non mai prima con tanta larghezza, con tanta abbondanza di materiali.

2. — *L' Evangelo dell' amore e della carità.*

A considerazioni analoghe si presta l' altra parte del libro dove l' Harnack tratta dell' amore e della carità cristiana [1]. Non è davvero di lieve interesse il poter percorrere i luoghi ricavati dai libri canonici o di antica letteratura cristiana comprovanti come i seguaci del Cristo intendessero ed esercitassero 1) l' elemosina in generale e nei suoi legami col culto e coi ministri della chiesa; 2) il soccorso agl' insegnanti e ai ministri; 3) l' assistenza alle vedove e agli orfani; 4) l' assistenza agli infermi, ai deboli, agli inetti al lavoro; 5) la cura pei carcerati e pei condannati alle miniere: 6) la cura per la sepoltura dei poveri e dei morti in generale; 7) la cura per gli schiavi; 8) i soccorsi nei casi di grandi calamità; 9) l' ospitalità e la cura per le comunità indigenti o in pericolo; 10) il dovere di lavorare, e il diritto al lavoro nella comunità. Quest' ultimo punto (pag. 127 e segg.) è singolarmente rilevante per ismentire molti pregiudizii e far giustizia di vecchie e nuove accuse e d' infondati rancori contro il Cristianesimo. La serietà, la rigidezza, l' insistenza con cui nella Chiesa cristiana viene accentuato il dovere per ogni singolo di lavorare, sono addirittura meravigliose, quando si consideri che

[1] Vedi il Cap. III del Lib. II, *Das Evangelium der Liebe und der Hülfsleistung*, pagg. 105 a 148.

con lo spuntare della nuova società religiosa erano spuntate insieme convinzioni e concezioni intorno alla vita presente e alla futura, come intorno alla positiva realtà etica, le quali avrebbero potuto facilmente indurre a rimanersene inoperosi, e si portavan seco il pericolo che ad ogni cosa si anteponesse una esistenza visionaria e sognatrice. In generale poi, tanto per la santificazione del lavoro, quanto e più ancora per l' esercizio dell' amore e della carità, la Chiesa cristiana ebbe, certo, a sua disposizione strumenti validissimi e mezzi assai persuasivi di missione e di propaganda. E si comprende pure che per tali cose, specialmente, l' Evangelo, oltre al riferirsi all' anima individuale e alla sua salute, mettesse a giorno quella sua indole e quella sua energia eminentemente sociali.

Similmente si potrebbe concedere che non è senza ragione il ritenere che fa l' Harnack, che le parole, i pensieri e le parabole di Gesù dànno il diritto di designare la predicazione cristiana come la predicazione dell' amore e della carità; e che la fratellanza è diventata così una buona novella non pei singoli soltanto, ma anche per le società (pagg. 105 e 108).

Si potrebbbe, dico, e si dovrebbe concederglielo, e andare in ciò d' accordo con lui, se volesse rinchiudersi entro limiti siffatti. Ma no, ei li travalica, invece, spingendosi molto più in là, e stabilendo massime di questo tenore: « La fratellanza e l' amore servizievole furono il nocciolo della predicazione del Cristo, ed insieme le più sicure impressioni che con la sua buona novella egli ha destate e lasciate » (pag. 106). E, non contento, aggiunge per di più: « L' intera attività missionaria cristiana si può considerarla come un lavoro nel campo della moralità, come il risveglio e il rinvigorimento del senso morale, senza che per questo essa scapiti; e, a cominciare già da Paolo, nel concetto di tutti i cristiani del tempo postapostolico le esigenze etiche prendono il primo posto » (pag. 153).

Ora qui si rientra a vele gonfie nella concezione dell' essenza del Cristianesimo propria dell' Harnack, della cui fallacia capiterà di toccare più oltre; epperò non accade di fermarcisi in questo luogo. Basterà soltanto notare che la nuova morale, connessa con la carità e con l' amore fraterno, è ben parte precipua, essenziale dell' Evangelo, ma non la primordiale, non la fondamentale. Nella predicazione del Cristo, come di Paolo e degli altri cristiani primitivi, il primo posto lo pigliano e lo tengono le rivelazioni circa alle verità divine, circa alla nuova relazione dell' uomo con Dio. E su di

esse poscia la nuova moralità si reggeva, addimostrandosi come assisa sopra base adamantina, indistruttibile; anzi discendendone qual conseguenza, qual corollario altrettanto necessario quanto imperativo ed ineluttabile.

Del rimanente, vi hanno pure altre sentenze dell' Harnack, in riguardo all' amore e alla carità, le quali consigliano ad opporre riserve e proteste. Ci è, per esempio, quella relativa alla schiavitù che suona nè più nè meno di così: « La Chiesa antica non considerò il diritto dei padroni sugli schiavi come un peccato, e vide nella schiavitù una condizione naturale. Mutazioni in tal rispetto non scaturirono dal Cristianesimo, ma da universali riflessioni etico-filosofiche e da esigenze economiche » (pag. 124).

Ma come! il principio cristiano non avrebbe nè direttamente nè indirettamente cooperato alla dissoluzione dell' istituto della schiavitù? E non era forse codesto principio la diametrale negazione di ogni potere dell' uomo sull' altro uomo, di ogni violenza contro la persona umana? E non è poi egli stesso, l' Harnack, costretto a riconoscere che « col Cristianesimo fu, senza alcuna rivoluzione, posto il fondamento e data la stura ad una delle più radicali rivoluzioni che la storia delle religioni conosca? » (pag. 28). Se a qualcosa codesto concetto si applica, gli è appunto alla schiavitù. Anzi per rispetto a niun' altra istituzione esso acquista un senso ed un valore tanto determinati e, per chi poco poco sappia guardare a fondo, tanto intuitivi e pressochè tangibili. I metodi rivoluzionarii non avrebbero qui approdato a nulla. A che accendere un incendio devastatore col rigettare, senz' altro, quale illegittima abominazione e, peggio, qual peccato l' ordinamento della schiavitù, ch' era uno dei cardini e, praticamente, il massimo cui le vecchie società si stavano appoggiate? La Chiesa cristiana avrebbe probabilmente corso pericolo di fare un buco nell' acqua e di naufragare miseramente, lasciando tutto, dopo tempeste e crisi sanguinose, nelle condizioni di prima. E a che, ripeto, tanto sconquasso parte disastroso, parte inutile, così pel mondo come per la Chiesa? Proclamato una volta il principio dell' eguaglianza e fratellanza fra gli uomini innanzi a Dio, seminato e via via fortemente abbarbicatosi nelle menti e negli animi un cotal germe divino con tutta la serie dei postulati e delle conclusioni pratiche che indissolubilmente vi si collegavano e ne scaturivano, niente poteva fare che la schiavitù non finisse col rivelarsi come assolutamente illegit-

tima ed insostenibile, e non dovesse quindi, per manco di sostegni morali, col tempo, cader per terra e dissolversi [1].

3. — *Processo formativo delle comunità cristiane.*

Ancora, la maniera in che l' Harnack espone i varii momenti del processo primitivo di formazione delle comunità cristiane nel suo riferimento e nel suo influsso sull' opera della missione, si apprende non senza profitto [2]. Non senza profitto, dico, codesta maniera essendo logicamente la più verosimile, la meglio conforme alla perenne esperienza della vita e dei necessarii rapporti delle cose; comunque poi anche qui, quando si mira alla natura dei fonti dai quali si può attingere e dei dati di fatto di cui è possibile farsi forti, per essere gli uni e gli altri parte incompiuti, parte oscillanti e divergenti, non tutto, com' è naturale, sia bene accertato, e molti punti si lascino dietro oscurità e dubbii.

Al qual riguardo l' incertezza tocca l' estremo grado sì da sfidare ogni ostinazione di critici e di eruditi valorosi, dove si pretenda con indicazioni precise determinare l' origine e gli uffici degli apostoli, evangelisti, profeti e maestri. Ben si può dire che le indicazioni finiscono qui col non indicare niente di niente; a tacere che all' incertezza si sopraggiunge l' utilità assai contestabile della ricerca. Duole che di ciò l' Harnack non si sia accorto, ed abbia speso in ricerca di tal natura tutto un capitolo [3]. Per un bel numero di pagine ei ci schiera dinanzi, passandoli in rassegna, i luoghi nei quali il Nuovo Testamento e gli scritti ecclesiastici accennano appunto, fosse pure solo fuggevolmente, ad apostoli, evangelisti, profeti o maestri. E poichè in nessun di essi luoghi vi si accenna in maniera conforme agli altri; poichè ciascuno, enumerando le varie specie di missionarii, ne tralascia questa o quella, ovvero, disponendo e ordinando la serie, ne

---

(1) Riscontra il Vol. II dei miei « Scritti varii » *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo* (Firenze, Barbèra, 1901) pag. 270 e segg.

(2) Nel cap. IV del lib. III. da pag. 309 a 319. Sono lieto che alla esposizione che ne fa l' Harnack, corrisponda, nelle sue linee fondamentali e nei suoi momenti culminanti, quella che parve a me doversi ricavare dallo studio dei testi e dei libri che vi si riferiscono, e la quale delineai nelle due monografie *La costituzione primitiva della Chiesa cristiana* e *La costituzione episcopale*, contenute nei voll. IV e V dei miei « Scritti varii » *Il Cristianesimo nei primi secoli* (Firenze, Barbèra, 1902).

(3) Vedi il cap. I del lib. III, pagg. 230 a 268. *Die christlichen Missionare.*

combina e collega gli anelli in modo diverso; poichè, secondo l' un documento, gli apostoli, per esempio, sembrano coordinarsi od unirsi, sino a fondersi, coi profeti, e gli evangelisti coi maestri, e nell' altro viceversa; poichè, peggio ancora, in ciascun luogo le funzioni e gli uffici di questa o di quella specie sono additati variamente: è facile indovinare i risultati che ne seguono. Attraverso l' esposizione par di assistere ad una ridda di combinazioni e scombinazioni arieggianti addirittura un giuoco di bussolotti, pel quale non si giunge ad alcuna conclusione, o a questa sola, di non saper nulla del perchè ci fossero stati specie o gradi diversi di missionarii, e del come si fossero formati, e di quali fossero le speciali e singole incombenze di ciascun grado, e dei modi in che l'azione dell' uno si esplicasse connettendosi o trapassando e continuandosi in quella degli altri, ovvero differenziandosene. Gli è che, a volerli fissare tali punti, mancano le prove e i riscontri a ciò necessarii.

E, per altro, il tentativo, anche se non fosse disperato, non prometterebbe, replico, per la ricostruzione storico-ideale della vita della Chiesa cristiana alcun vantaggio pratico, o, se mai, ne prometterebbe uno assai scarso e molto relativo. A progredire nella conoscenza del processo di codesta vita, che cosa importa e a che giova l' appurare (supposto che l' appurarlo sia possibile) in qual guisa si distribuisse l' attività della missione, e che l' ufficio dell' apostolato trapassasse o no in quello dell' evangelista, e con esso, qua o là, si confondesse? o che l' ufficio del maestro potesse coordinarsi con l' altro del profeta o dell' evangelista? Non basta forse sapere che l' opera missionaria esigeva, secondo casi e circostanze, forme varie di attività? È molto probabile che nel primissimo tempo cui i documenti si riferiscono, tutti codesti uffici un po' si mescolassero, nel senso che venivano, volta a volta, promiscuamente esercitati dalla stessa persona. La cosa nel periodo delle prime formazioni è affatto logica e comprensibile. E di qui si spiegherebbe senza difficoltà quello stato di miscela e di poco netta distinzione in cui appaiono le varie qualità di missionarii o, meglio, diciamo, le varie disposizioni di mente e i varii abiti e doni di spirito, i metodi diversi e i molteplici accorgimenti pedagogici che essi adoperano nell'esercizio della missione: una varietà e molteplicità occorrenti al suo buon successo.

Ma il singolare è questo, che la vistosa quanto scompigliata esposizione dell' Harnack rasenta l' ironia, là ove egli, dopo essersi sbizzarrito a menare il can per l' aia, conchiude

da ultimo con queste testuali parole: « Intorno alla origine vera della triade suscitante tanto entusiasmo di apostoli, profeti, maestri, noi siamo così al buio come intorno alla origine dell'altra triade di vescovi, presbiteri, diaconi, nonchè di quel complesso dei così detti ordini minori formatosi molto più tardi » (pag. 253)!

Per tornare, intanto, al comporsi primitivo della Chiesa, bisogna riconoscere che l' Harnack fa sentire assai bene quanta forza di propaganda venisse ad essa, anche a prescindere dall' azione dei missionarii di professione, dal solo fatto di essersi ita via via stabilendo ed organando largamente e saldamente. E infatti, sull' argomento della organizzazione ricorrono ad intervalli osservazioni parecchie assai acute e giuste, le quali gettano molta luce sui modi di svolgimento della originaria vita cristiana; ed è peccato che l' Harnack non si sia ad esse limitato, scambio di divagare a volte in indagini poco concludenti. Di cotali osservazioni è pregio dell'opera riferirne alcune.

« Secondo la concezione dei più antichi documenti, apostoli, profeti, maestri appartengono non alle comunità singole, ma alla totalità della Chiesa. Alla dispersa cristianità essi sono un legame di unità. Peregrinando di luogo in luogo, sono accolti in tutte le comunità col massimo rispetto. Ciò in qualche guisa spiega quella eguaglianza di svolgimento del pensiero cristiano, pur fra tanta diversità di condizioni nelle varie province. Le tracce di quest' azione universale è dato scoprirle nelle così dette Epistole cattoliche. Siffatto genere letterario si comprende solo alla luce della consapevolezza di apostoli, evangelisti, profeti e maestri del loro dover servire Iddio nella Chiesa, cioè dire, nella intera cristianità. Tale è il caso dell' Epistola che va sotto il nome dell' apostolo Giacomo. Sullo svolgimento della cristianità codeste epistole cattoliche non hanno agito meno efficacemente delle paoline. In tal rispetto apostoli, profeti e maestri han lasciato negli ultimi decennii del primo secolo e nei cominciamenti del secondo un monumento imperituro della loro straordinaria operosità. Con la quale si ricongiungono altri scritti del genere, per esempio, del *Pastore di Erma*. L' autore intende che le sue rivelazioni siano comunicate a tutte le chiese. Erma non è un profeta romano, ma un profeta maestro di tutta la cristianità » (pagg. 248, 249 e 250).

« L' organizzazione abbracciante tutti i cristiani sulla terra si fondò per prima cosa sul pensiero religioso. Se non che, come puramente ideale (*als rein ideal*), essa alla lunga

avrebbe difficilmente esplicata la sua efficacia, dove non le si fosse sopraggiunta l' organizzazione locale (pag. 309). Sicchè la nuova religione i pagani convertiti la conobbero sin dal principio come Chiesa e chiese. La Chiesa ha in proprio di portare, di sostenere il singolo, e ad un tempo di assicurargli quel contenuto di cui essa porge testimonianza... Alla denominazione ἐκκλησία, nel corso del secondo secolo, si accoppia l' attributo di *cattolica* (accanto all' altro di *santa*). Originariamente l' attributo di cattolica sta a significare la cristianità nel suo tutto, in opposizione alle singole comunità (ἐκκλησία καθολική = πᾶσα ἡ ἐκκλησία); e per tanto i due concetti, *tutte le comunità* e *Chiesa universale*, sono equipollenti (pag. 293). Ciò che valse a dare alla organizzazione locale, alle singole chiese, gran forza, fu che ciascuna comunità, formante un tutto in sè chiuso, è ad una volta un' immagine della totalità della Chiesa di Dio, e come tale deve sapersi ed effettuarsi (pag. 309). Con che fu risoluto il più difficile problema di ogni grande organizzazione: mantenere intatta la piena indipendenza delle comunità locali, e nel tempo stesso creare un ordinamento universale, estendentesi ed abbracciante in sè tutta la superficie dell' Impero; un ordinamento, che a poco a poco diventò una costituzione comune e generale (pagina 311). Nei primi inizii un elemento specificamente autoritativo non era dato nel concetto della Chiesa; ma ogni grandezza spirituale (*jede geistige Grösse*) che si dà per una comunanza ideale-reale, lo porta in sè sin dal cominciamento: essa ha i suoi ordinamenti, le sue tradizioni, le sue forze peculiari, la sua organizzazione: tutte queste cose implicano autorità » (pag. 293).

Molto è da deplorare che considerazioni così pacate e savie l' Harnack le dimentichi poi allorchè si riferisce alla organizzazione della Chiesa cristiana quale oggi sussiste. Oh! perchè potrebbe e dovrebbe tale chiesa fare a meno dell' autorità e dell'organizzazione e di ordinamenti e tradizioni e forze peculiari? Nè è questo, pur troppo, l' unico luogo in cui ei si getta dietro le spalle una maniera serena, equilibrata, ragionevole di considerar le cose, per cacciarsi a capofitto in vedute ispirantisi ad un razionalismo superficiale e scapestrato, delle quali avremo, procedendo innanzi, a fare qualche saggio [1].

[1] Riscontra, del resto, il num. 4 della citata mia critica sul libro *Das Wesen des Christentums*. Dal confronto apparisce manifesto che la mente dell' HARNACK non sta ferma, e specie in certi argomenti fondamentali, in cui è men lecito di esserlo, è come banderuola al vento.

Questo libro III, di cui ora è discorso, dove l'opera della missione cristiana vien lumeggiata non solo dal lato dell'azione subiettiva dei missionarii, ma anche da quella di forze obiettivamente operose, si conclude con un'avvertenza assai significativa: « Alla fine del primo periodo di esistenza della Chiesa assai verosimilmente non vi è più alcun missionario di professione. La missione vien continuata da una Chiesa potente per un culto atto a produrre profonda impressione, per sacerdoti e sacramenti, per una dottrina circa alla fede e per una filosofia della religione; da una Chiesa in grado di rivaleggiare, e con vantaggio, con ogni altra. Codesta Chiesa, in grazia del suo esistere semplicemente, agisce come missionaria, poichè apparisce come la conclusione sintetica di tutte le correnti dello sviluppo della coscienza religiosa. Verso l'anno 300 tutta l'umanità assisa intorno al bacino del Mediterraneo, in quanto teneva in qualche valore la religione, la moralità e la più alta cognizione, apparteneva a tale Chiesa » (pag. 358).

Però, due grandi fatti, le apologie e le persecuzioni, che in maniera tanto affermativa che negativa furono, indubbiamente, al Cristianesimo fra i più robusti ed efficaci ausilii per la sua missione e diffusione, sì da porlo in grado di trionfare infine del mondo pagano, sono nell'opera dell'Harnack assai trascurati. L'uno, il primo, se ne togli qualche accenno gettato lì alla sfuggita e quasi a caso, vi è pressochè manchevole. E il secondo, sebbene se ne discorra di proposito, vi è trattato con inesplicabile scarsità (inesplicabile, dato il procedere storico-empirico dell'autore) d'informazioni e d'indagini. Le persecuzioni durarono, bensì ad intervalli e disformi per estensione e indole, per un periodo di tre secoli, periodo lunghissimo ed agitatissimo, quanto complesso e pregno di effetti dolorosi, ma tutti proficui e salutari pel Cristianesimo. Fa quindi specie che l'Harnack se ne sia sbrigato con poche e rapide notizie tutt'altro che largamente appurate e meno che mai sufficienti; e questa dal punto di vista della ricerca positiva è, per fermo, una non lieve lacuna del suo libro (1).

(1) Vedi il cap. V del lib. III, *Die Gegenwirkungen*, pag. 342 a 357. L'efficacia profonda per la missione cristiana dei due grandi fatti, io mi sono studiato di schiarirla nello scritto *Le apologie* ecc., inserito nel volume V, già citato. *Il Cristianesimo nei primi secoli* pag. 5 a 83, e nel Vol. II. *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo* (Firenze, Barbèra, 1901): riscontrane tutta la parte II, *La lotta esterna e reale*.

4. — *Le condizioni esteriori ed interiori dell' espandersi del Cristianesimo.*

Non sarebbe giusto passare sotto silenzio l' enumerazione che nel libro è fatta, delle condizioni esteriori ed interiori dell' espandersi del Cristianesimo su tutta la superficie dell' Impero romano ([1]).

Le esteriori sono queste: 1) L' ellenizzazione dell' Oriente, e in parte anche dell' Occidente, e la relativa unificazione delle lingue e delle intuizioni, a partire dal tempo di Alessandro Magno; 2) La monarchia universale di Roma, e l' unità politica dei popoli, che spianano la via alla rappresentazione della monarchia celeste, e diventano anche fondamento dell' universalismo della Chiesa cattolica; 3) Le relazioni commerciali del mondo rese sicure; 4) La convinzione teorica dell' unità essenziale del genere umano derivata dal fatto dell' *Orbis romanus* e dallo sviluppo delle idee filosofiche; 5) La decomposizione e la democratizzazione della vecchia società; 6) La politica religiosa tollerante dei Romani; 7) Le associazioni e gli organismi comunali e provinciali; 8) Il penetrare nell' Impero romano delle religioni della Siria e della Persia; 9) Il decadere delle scienze esatte e il venir su di una filosofia della religione aspirante a rivelazioni.

Intorno poi alle condizioni interiori il pensiero dell' autore si lascia così condensare in pochi tratti: « Anima, Dio, cognizione, espiazione, ascetismo, redenzione, vita eterna, e per conseguenza individualismo ed umanità posti nel luogo del nazionalismo: questi gli elevati pensieri che nel campo dell' Ellenismo (allorchè, attraverso lo svolgimento dei suoi vecchi misteri e della sua filosofia, s' imbattè nell' Orientalismo) s' eran fatti vivi e vigorosi qual residuo di movimenti profondamente interni ed esterni, qual prodotto del lavoro di spiriti magni e qual sublimazione di tutti i culti al tempo dell' Impero... Questi elementi segnano il progresso nello sviluppo della religione innanzi del Cristianesimo. E tale è il *Sincretismo* ovvero l' *Ellenismo* nella sua ultima forma, col quale la religione cristiana viene a scontrarsi. Con che è manifesto che l' opposizione del Cristianesimo col paganesimo non si lascia descrivere come una semplice opposizione di monoteismo e politeismo... Ci è, fra l' altro, questo che il Cri-

(1) Vedi i capp. II (pag. 12 a 15) e III (pag. 16 a 24) del libro I. *Einleitung.*

stianesimo, non appena comincia a riflettere, partecipa a siffatto Sincretismo, ne prende a prestito i pensieri, anzi si esplica con l'aiuto di tali pensieri. Gesù Cristo, certo, non appartiene a codesto ambiente; ma, quando il Cristianesimo forma i suoi pensieri intorno a Dio, al Cristo, al peccato, alla redenzione, alla vita, attinge da tutti quei motivi e fini della storia universale della religione... Il Sincretismo fra ellenico ed orientale offre alla religione cristiana le condizioni interiori per la sua predicazione e la sua missione nel mondo. »

Daccapo, s'ingannerebbe chi s'aspettasse di trovare qui istruzioni e dati informativi nuovi. Gli elementi che si additano erano già stati prima dell'Harnack investigati da parecchi e in più modi [1]. Nondimeno, quanto agli elementi esteriori, il merito suo speciale sta nel presentarli ch'egli fa collegati insieme, formanti come una catena serrata e compiuta. E, quanto agl'interiori, non è similmente senza pregio il suo modo di orientarsi a riguardo delle relazioni del Cristianesimo col Sincretismo religioso e filosofico orientale ed occidentale. Presa così come qui si offre, nella sua astratta generalità, una tale orientazione si può accoglierla come giusta e conforme alla realtà della storia. Infatti, l'avviamento ed anche il carattere sincretistico nel Cristianesimo è innegabile; ed indubbiamente è di qui, come meglio si vedrà più oltre, che esso deriva quel suo essere sintesi e coronamento di tutta l'evoluzione dei concetti religiosi dell'umanità [2].

Un esame penetrante in più ampii particolari di quello che s'è fatto, sarebbe vano tentarlo, i particolari essendo qui in quantità proprio incoercibile. Rimane pertanto di rivolgersi ai varii presupposti concettuali, che sarebbe ben lecito chiamare pregiudizii intellettuali, dominanti nel libro, i quali ne formano quasi l'ossatura, e servono di sostegno ai particolari; e di ventilare insieme le conclusioni cui tali presupposti spianano il cammino.

(*continua*)

RAFFAELE MARIANO

---

(1) Anche io, a mio modo, me ne occupai nel vol. III degli « Scritti varii », *Giudaismo, Paganesimo, Impero romano, antecedenti storici immediati del Cristianesimo* (Firenze, Barbèra, 1901).

(2) Resterebbe ancora una minuzia degna di esser segnalata, la breve trattazione relativa alla credenza nei demonii, e alla lotta contro di essi (Vedi l'appendice al cap. II del lib. III, pag. 92 a 105, *Der Kampf gegen die Dämonen*). L'HARNACK dice qui cose molto istruttive: oltre al largo corredo di dati di fatto, discute l'argomento con obiettiva acutezza di spirito, senza lasciarsi sviare da preconcetti teoretici e dottrinali.

UN AMICO DI SILVIO PELLICO

(*Lettere e poesie inedite*).

Ogni qualvolta ho sentito dire del Pellico, che assistette, ancora vivo, al tramonto della propria intelligenza, m' è venuto sempre alla mente uno di quei tramonti miti d' autunno, meravigliosi a vedere e così frequenti nel nostro bel cielo d' Italia, nei quali il sole pare quasi affrettarsi verso l' occidente, anelando un mondo migliore. E in quello scendere precoce dietro la calma maestosa delle Alpi noi gli rivolgiamo il nostro malinconico saluto, mentre esso, a prova della sua virtù che non si è spenta, in cambio di raggi infocati, diffonde intorno a sè, sulle nuvole leggere, una luce purpurea vivissima, che resta e si attenua a mano a mano in riflessi e tinte svariate. La intelligenza del Pellico fece il medesimo percorso. Ebbe anch' essa la sua estate e fu ricca di raggi caldi e vivificanti, e poi non si spense di un tratto, non tramontò, ma i suoi raggi diffuse in una luce calma, che imporporava l' orizzonte ed era il fascino soave della bontà che il povero Silvio spandeva intorno a sè, e con la quale sapeva conciliarsi l' amicizia di tutti i buoni. Egli stesso, nella sua modestia, si meravigliava della benevolenza che trovava in tanti amici, e scrivendone alla sorella Giuseppina le diceva scherzevolmente che doveva avere l' arte d' ingannare il mondo: era invece l' arte di farsi amare ch' egli possedeva in grado così alto nel suo cuore semplice e schietto. « Il faut que tu m'aies ensorcelé ou que je sois sorcier moi même. Je le suis sans doute un peu pour avoir le bonheur d' être regardé avec une bienveillance presque générale, malgré ma laideur. J' ai par magie l' art de tromper le monde. J' espère cependant que nos deux magies sont innocentes » (4 marzo 1845).

Oramai di lui si è cominciato a parlare con maggior riverenza; e non solo dei periodi fortunosi della sua vita, che ci han dato la *Francesca* e il *Conciliatore*, gli orrori dello Spielberg e le *Mie Prigioni*, ma anche di quell' ultimo, in cui, entrato nella casa Barolo, la sua anima si raccolse tutta in sè stessa per trovare ne' suoi sentimenti più gentili un conforto alle sofferenze del corpo, uscito fiaccato dalla prigione.

Fu inumanità faziosa quella di coloro che lo accusarono

di bacchettoneria, che dissero avergli la prigione soffocato ogni ardore di libertà per sottoporlo al giogo della religione. Costoro fecero come quei prigionieri, che al racconto della tenerezza destata in lui dal canto della Maddalena nelle carceri di Sta. Margherita in Milano, risero delle fantasie con le quali cercava di consolarsi. Ma egli non se ne adirò: « Lasciai ridere e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto. » Il tempo allora, come adesso, ha dato ragione a lui. Il caporione stesso di quei disgraziati, poco dopo, riconobbe il suo torto: « Qui il vicino non è un sì grand' asino come credete. Tutti i villani mascalzoni sanno fare gli arrabbiati come noi; » e a lui fecero eco gli altri, uno dei quali conchiuse col crederlo « alquanto meno mascalzone di loro » (Mie Prig. cap. XIII.) La stessa condotta tenne egli poi per tutta la vita: all' *eroico agitarsi* de' suoi detrattori oppose sempre il silenzio, alle calunnie il perdono.

Sul suo abbandono completo alle pratiche religiose, poichè di conversione vera qui mi pare non si possa parlare, e sul suo ritiro dalla politica si potranno fare le considerazioni psicologiche che più piaceranno; ma tutti dovranno pure convenire in questo, che nelle sue azioni, come ne' suoi scritti, portò sempre la più schietta sincerità, nè si lasciò mai, neppure per un momento, abbagliare da un fine che non fosse nobile come l' animo suo. Il quale fu sempre tutto di un pezzo. Dotato da natura di una tempra squisita, ingentilito ancora dall' educazione domestica, e sopratutto dal bacio e dall'esempio materno, non trovò nella vita quelle dolcezze, per le quali era creato. Anzi essa gli apprestò patimenti fisici e morali inauditi, capaci di domare le tempre più resistenti. Eppure quell' esercizio aspro della sventura non lo avvilì di fronte a' suoi persecutori, non strappò neppure dal labbro suo la maledizione: lo accostò maggiormente agli altri uomini, come a tanti compagni di sventura, e negli sfoghi della sua fede, negli affetti più dolci dei parenti, degli amici, degli sventurati, nelle sue virtù, egli trovò il conforto de' suoi dolori; esempio vivente di quello che il suo caro e pur tanto infelice Foscolo cantava nelle Grazie:

O nati al pianto
E alla fatica, se virtù v' è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.

Questa soavità squisita dell' animo suo buono, che gli faceva trovare in ogni uomo, in ogni infelice, un fratello, lo rendeva con gli amici aperto, indulgente, sì che bastava avvici-

narlo per sentirsi soggiogati dalla sua bontà, e le lettere indirizzate a quelli ai quali così facilmente apriva il suo cuore, come fu detto assai bene, più che storia, sono confessione di vita. Non v'è pericolo ch' egli vi dica ciò che non sente, o che cerchi in qualche modo di nascondervi il suo pensiero: ogni sua parola è specchio fedele del suo cuore, de' suoi affetti, de' quali era larghissimo verso quanti gli dimostravano in qualche modo compatimento delle sue sventure. Per questo motivo, di lui, come di pochi altri, fu cercato ogni scritto, fu studiata ogni relazione, perchè per dare l' immagine sua completa « fa d' uopo discendere — come disse bene il Tenca nel dare l' annunzio della sua morte — nel segreto delle sue memorie, osservare ad uno ad uno i minuti svolgimenti del suo cuore, interrogarne le lotte, gli strazî, le forze ingenite e riparatrici, domandare a tutte le sfumature, a tutti i moti della sua coscienza morale, i tratti necessarî a ricomporre quel mesto e nobile aspetto di poeta, che l' Italia apprese quasi al tempo stesso ad ammirare ed a compiangere. » (1)

Queste considerazioni mi hanno indotto a metter mano ad alcune cose che io posseggo di lui inedite, e credo di non fare opera del tutto sgradita agli studiosi del Pellico, additando loro un amico di lui finora sfuggito all' indagine de' suoi biografi. Fu esso un mio carissimo zio paterno, sacerdote, e forse per questo più caro al buon Silvio, col quale convisse per quasi tre anni nella casa della Marchesa di Barolo in Torino. Aveva allora mio zio, Don Onorato Bottero, di poco varcato i vent' anni ed esordiva la sua carriera ecclesiastica. Compiti i suoi studi nel Seminario di Mondovì, s' era recato nel Convitto Ecclesiastico Torinese, assai rinomato in quel tempo, per perfezionarsi nelle scienze teologiche. Di là era mandato, sullo scorcio del 1838, a celebrare la messa nella casa della Marchesa, la quale finì col volerlo cappellano fisso, e tale fu nel 1839, nel quale anno cominciò a dimorare nel palazzo Barolo.

Egli portava allora con sè tutto lo slancio giovanile di chi si avventura primamente alle lotte della vita e si entusiasma facilmente a tutto ciò che è alto e nobile, e le conversazioni del buon Pellico dovettero scendergli tanto profondamente nell'animo da lasciarvi tracce indelebili. Lui vecchio io ho sentito parlare qualche volta di Pellico, e ricordo che in quei discorsi la sua voce si animava, mentre negli occhi gli brillava la dolcezza di un ricordo profondamente caro.

(1) *Il Crepuscolo* — febbraio 1854.

Disgraziatamente non furono molte quelle conversazioni, perchè egli morì quand' io contavo appena tredici anni, e non lo vedevo che per poco tempo durante le vacanze.

In casa Barolo egli rimase fino alla seconda metà del 1841, e vi sarebbe stato più lungamente, se non avesse egli stesso tolto congedo dalla Marchesa per andar vice-curato a Villa San Secondo nell' Astigiano. Quale la causa di questa sua determinazione? Io conservo la lettera, con la quale, non osando farlo a voce, pregava la Marchesa di esonerarlo dalla sua carica di cappellano, per accettare il nuovo impiego che gli veniva offerto da un parroco suo amico. Egli assicura la Marchesa che a ciò lo spingeva unicamente il desiderio di lavorare più direttamente nel suo Ministero a servizio della Chiesa. E le sue parole meritano bene la nostra fede, perchè tutta la sua vita lunga e operosa egli la impiegò di poi nelle cure della sua parrocchia. Ma pure ci viene spontanea una domanda: Gli mancava forse lavoro nella casa di una benefattrice così attiva, che spese tutta la sua vita e il suo ricco patrimonio nell' innalzare e diriger ricoveri, scuole e istituti di beneficenza? Forse a quella risoluzione lo spinse il suo carattere medesimo. Egli era nato e cresciuto in un paesetto di campagna: mille volte dovette vagheggiare nella sua mente il pensiero di vedersi un giorno preposto a una di quelle popolazioni per essere l' amico, il padre di tutti. Trasportato ora in una società troppo differente da quella, un po' impacciato nel cerimoniale aristocratico di casa Barolo, dovette sentire più prepotente l' attrattiva della vita semplice e libera dei campi. Offertasi l' occasione di andar vice-curato fuori di Torino, dapprima non accettò, unicamente per riguardo alla Marchesa; fattegli nuove istanze, non osò parlarne a lei, glielo scrisse ed accettò.

Uscito di quella casa, vi lasciò, come mi assicurò e scrisse più volte il suo amico e successore in casa Barolo, Mons. Andrea Ighina, (1) ottimo ricordo di sè. Di lui infatti non si di-

(1) Al medesimo Mons. Ighina son debitore della spiegazione che mi diede dell' essersi trovato, tra le poche carte scampate alla distruzione generale degli scritti privati della Marchesa, un registro delle spese giornaliere della casa, scritto di pugno del Pellico. Su questo documento, il De-Amicis, che ne è il possessore, compose da pari suo un articolo che vide la luce la prima volta sulla *Nuova Antologia* (1 dicembre 1900). Fra le molte cose amorevoli che dice di lui e della Marchesa, il De-Amicis si pone pure la questione se il registrare le spese di cucina entrasse nelle attribuzioni del Pellico medesimo in quella casa. Ma tosto respinge, e con buone ragioni, questa supposizione, che farebbe pensare a « *una indelicatezza* » assai grave nella Marchesa e a « *mancanza di dignità* » nel Pellico. A questo servizio, mi disse l' Ighina, non

menticò la Marchesa, perchè, resasi vacante la parrocchia di Monesiglio nella diocesi di Mondovì, ella fece istanze presso i Conti di Saluzzo, frequentatori della sua casa, ai quali spettava la nomina del successore, perchè vi scegliessero il suo ex-cappellano. Così fu fatto, ed egli, investito Arciprete di quella parrocchia il 19 agosto 1842, non la lasciò più fino alla sua morte, avvenuta il 23 novembre 1884.

Lasciata la Marchesa e il Pellico, egli non solo conservò de' suoi ospiti illustri la più grata ricordanza, ma si mantenne con loro in affettuosa relazione, come lo provano le lettere del Pellico che seguono. Fu anche a trovarli qualche volta; fra le altre nel 1842 in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia, alle quali assistettero i Torinesi con tanto significativa indifferenza, ed era invitato quale vec-

---

si sarebbe mai adattato il Pellico, se qualcuno avesse creduto di obbligarvelo. Egli era umile e buono con tutti, servizievole anche con gli inferiori; ma la sua era un'umiltà vera, senza pretenziose restrizioni, di quelle che edificano e impongono nel medesimo tempo, che disarmano anche un avversario e non lasciano a nessuno il diritto di vedervi della bassezza o della vigliaccheria. La dignità del suo carattere non si piegò mai davanti a nessuno in casa Barolo, e tanto meno davanti a persone che dovevano essergli inferiori. La ragione si è che egli era, come dice il Manzoni del cardinal Federigo, « persuaso in cuore di ciò che nessuno, il quale professi cristianesimo può negare con la bocca, non ci esser giusta superiorità d' uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio. » Ed é appunto per recar servizio ad una persona cara, che egli, di propria elezione, volle tenere il libro della spesa.

Un calvinista, credo ginevrino, che compare nei registri della Curia Arcivescovile di Torino soltanto coi nomi di Rodolfo Giuseppe, senza designazione di casato, ricordato dal Pellico solo nel Petit Cahier indirizzato alla Marchesa nel 1837 e in una lettera del medesimo tempo, s'era tanto intenerito alla lettura delle Mie Prigioni, e aveva tanto ammirato quei principii religiosi che dettero al Pellico la forza di resistere ai suoi inenarrabili patimenti, che, sabiurato il calvinismo, si converti alla religione cattolica. Pregò il Pellico di essergli padrino nella conversione e il mite cantore di Francesca non solo accettò, ma siccome si trattava di un buon operaio, pregò la Marchesa di accoglierlo in casa sua. Un desiderio del Pellico era un comando per l' egregia donna, la quale non solo l' accolse, ma lo destinò alla persona medesima del Pellico. Quell' uomo si meritò presto la fiducia della Marchesa anche per il fatto della sua conversione recente, sicchè essa lo incaricò di tenere il conto delle spese giornaliere. Ma il povero ginevrino non sapeva l' italiano, non era più giovane per impararlo e gliene mancava anche l' opportunità parlandosi in casa esclusivamente il francese: quindi quella registrazione gli riusciva oltre modo gravosa. E il buon Pellico, a insaputa d' ogni altro, gli fa veramente da padre e lo toglie d' impiccio scrivendo lui giorno per giorno quelle registrazioni. Ecco la vera ragione, mi disse il venerando Prelato, di quel fatto che a molti parve strano, a qualcuno anche indecoroso, e non è che una nuova prova dell' immensa bontà di quel cuore.

A nessuno parrà neppure più strano di trovare in quel registro un gran numero di parole francesi. Scriveva sotto la dettatura di un francese, in un registro che doveva passare per le mani di pochi servi, e anche questi forse più pratici del francese che dell' italiano, e nel quale, del resto, più importavano le cifre che le parole.

chio amico, come si rileva dalla 4ª lettera, scrittagli dodici anni dopo che li aveva lasciati. L'ultima di queste lettere porta la data del 30 settembre 1853, quattro mesi precisi prima che la mano di Silvio si irrigidisse per sempre e si arrestasse quel suo cuore che aveva avuto tanti tenerissimi palpiti per gli amici, e parla di una gita che aveva in animo di fare a Monesiglio, proprio allora che la salute lo andava sempre più abbandonando! Furono queste soltanto le lettere che per uno spazio di dodici anni il Pellico scrisse al vecchio amico? Forse furono più numerose, ([1]) perchè mentre tre di esse aveva messo in disparte e conservava gelosamente, due altre potei rintracciare, alla sua morte, in mezzo alla corrispondenza destinata alle fiamme.

Verso il gentile poeta egli ebbe sempre un'affettuosa venerazione, anche per le prove non dubbie di affetto che aveva ricevuto da lui. Perchè mentre non son riuscito a rinvenire nessun ricordo della Marchesa, conservo un ritratto di Pellico, regalatogli dal poeta stesso, che egli diceva rassomigliantissimo e al quale si rivolgeva tutte le volte che mi parlava di lui, quasi che il buon Silvio stesse là ad ascoltarlo e sorridesse al suo pio ricordo. Gli aveva pure regalato, prezioso ricordo, un bastone, a cui aveva per molti anni appoggiato lo stanco corpo, portante incise sul pomo le sue iniziali.

Un altro documento conservava pure amorosamente il buon prete: un piccolo quadernetto di sedici facciate, in cui aveva trascritto dall' autografo stesso del Pellico alcune poesie di carattere famigliare, che il poeta componeva e leggeva alla Marchesa. Il quadernetto porta questa intestazione « A Mad.me la Marquise Juliette de Barolo, née Colbert, humble hommage de Silvio Pellico », e subito dopo questa dichiarazione: « Poesie trascritte dal manoscritto dell' autore Sig. Silvio Pellico, che in varie occasioni scriveva e presentava alla Sig.ra Marchesa di Barolo. Le quali solo il sottoscritto e la Marchesa stessa sentivano leggere e pronunciare dall' autore. » « O. Bottero Arciprete ». Questa denominazione di Arciprete e la differenza dell' inchiostro usato in questo poscritto pro-

([1]) È singolare che il Pellico, così religioso, e così minuto nel dare informazioni, non parli quasi mai nelle lettere, a' suoi famigliari, dei cappellani della Marchesa, tolto l' ultimo, D. Ponte, infermiccio come lui. Del Bottero ho trovato soltanto due accenni: uno in una lettera ad un altro sacerdote compatriotta D. Vayra, posseduta dal Cav. Vayra, suo cugino e mio carissimo cognato, l' altro in una al fratello Luigi (1840), in cui, senza nominarlo, dice: « Non avendo ospiti, nè molte visite, siamo quasi in solitudine tutto il giorno servendoci di compagnia reciproca, or passeggiando, or sedendo in salone, ove la signora Marchesa sta al ricamo, e *l'abate che ha buoni polmoni legge* ».

vano ch' egli aggiunse questa testimonianza più tardi, quando le rilesse e tornò col pensiero e col cuore a quelli che gli erano stati larghi di ospitalità e di affetto sul principio della sua carriera. Queste poesie, in numero di tredici, vanno dal 1839 al '41, e portano quasi tutte la data di lor composizione. Che tutte poi abbiano una grande importanza letteraria non oserei affermare: quasi tutte son poesie d' occasione, quattro sono inni sacri ch' egli scriveva a richiesta or dell' uno or dell'altro degl' istituti di beneficenza fondati dalla Marchesa e che gli servivano come sfoghi della sua pietà religiosa, non avendo potuto acquistare mai l' abitudine delle lunghe preghiere. Alcune per altro son piene di sentimento profondo, e si capisce che dovettero sgorgargli quasi di getto dal cuore, come quella intitolata « Il velo », che compose sul principio del luglio 1839, mentr' era ammalato a Saint-Vincent, e l' altra intitolata « Causa dei dolori » in diciannove terzine, quasi improvvisate il 29 settembre 1839 per rispondere alla domanda, che la Marchesa gli aveva rivolta la sera innanzi, perchè non scrivesse più libri [1]. Sono pietosissime le espressioni, con le quali egli parla della morte dei suoi genitori, mancatigli a intervallo d' un anno uno dall' altro. Quel duplice colpo lo ha atterrito e gli ha tolto ogni lena di occuparsi di studi, perchè la sua mente è piena soltanto del dolore che lo prostra. La fede lo incoraggia a rassegnarsi nella speranza della vita futura, in cui si troverà ricongiunto a' suoi cari, ma nessuna considerazione riesce a trarlo dalla costernazione, in cui è piombato:

Adoro, si; ma costernato adoro.

Questa poesia fu pubblicata, con leggere varianti, dal Briano nel 1861, sotto il titolo « Alla marchesa Giulietta Colbert di Barolo ». La seconda di quelle che qui vedono la luce porta l' intestazione « 5 ottobre 1839 » e si può considerare come una professione d' umiltà del gentile poeta, fondata sulla vanità della gloria mondana, a cui antepone la rettitudine della sua coscienza e il rimprovero amorevole e schietto della Marchesa. A queste ne ho aggiunto due altre « L' aurora » e « L' amicizia » tutte e due del 1839. La prima è uno scatto della riconoscenza che sentiva vivissima verso la Marchesa,

---

[1] In un' altra copia di questa poesia trovo questa annotazione; « Silvio Pellico il 29 settembre 1839 alla Sig.ra Marchesa di Barolo in occasione che gli aveva l' Ill.ma Signora domandato la sera innanzi il perchè più non scrivesse libri ».

la seconda è l'espressione di quel misticismo, a cui subordinava oramai tutti gli affetti del suo cuore.

Queste poesie erano lette, come dice l'intestazione, in quelle conversazioni intime, in cui la Marchesa, il Pellico, e il loro cappellano, nel palazzo Barolo in Torino, o alla Vigna presso Moncalieri, qualche volta al letto del Pellico, quando egli, tormentato dalle sue malattie, non poteva muoversi, (1) discorrevano delle loro occupazioni della giornata o facevano qualche buona lettura. Questo raccogliersi insieme a conversazione in qualche ora fissa della giornata era diventata in casa Barolo un'abitudine fin da quando era ancora vivo il Marchese, e fu rispettata poi sempre, anche quando venivano a passar la sera con loro conoscenti o amici di casa. Si riunivano quei della famiglia prima che arrivassero gli estranei, affinchè non fosse turbata l'intimità delle loro conversazioni, « e ciascuno diceva all'altro, così alla buona, tutta la storia della sua mezza giornata, confidenze di molta, di poca o di nessuna entità, ma occasione sempre di mostrarsi il reciproco stato delle loro idee, pene e contentezze » (2). E appunto in queste invidiabili riunioni serali piace a me raffigurarmeli, quando fra i ragionamenti sull'andamento degl'Istituti di beneficenza innalzati dalla Marchesa e sui miglioramenti da introdurvisi, sorgeva il buon Pellico, e per sollevare i loro animi dalle cure abituali e per rinvigorirli, se ve ne fosse stato d'uopo, nella via del bene, leggeva i versi che aveva scritto durante la giornata, approfittando dei momenti d'ozio, a cui lo condannavano troppo spesso gl'incomodi della malferma salute.

Penetrando nella intimità della loro vita domestica, noi sentiamo più viva quella dolcezza mirabile che univa i loro

---

(1) La compagnie, au lieu de rester au salon, vient gracieusement s'établir dans ma chambre, et j'en suis avec plaisir jusqu'à 9 heures. Outre M.me la Marquise et son Chapelain, il y a tantôt les uns, tantôt les autres. On cause, on lit, on joue quelquefois à *bazzica* (Alla sorella Giuseppina 5 ottobre 1843).

(2) Godeva il Pellico se al solito crocchio serale s'aggiungeva qualche amico di famiglia. « Il conversare di questo crocchietto m'è gradevole, perchè ornato di quella semplice eleganza, tanto naturale alla classe aristocratica e liberissimo da sussiego, ma è conversare più serio che lieto » (Al fratello Luigi 14 gennaio 1839). Però rifuggiva dal leggervi poesie o altri scritti perchè gli riuscivano per lo meno indifferenti « quelle insignificanti lodi che sempre la gentilezza largisce al brutto come al bello » (4 maggio 1839). Preferiva lasciar parlare gli altri e ne incoraggiava i discorsi. « Se v'è gente si conversa al solito, e io procuro di non essere nè ciarliero, nè troppo muto. Con poche parole si tien viva la facondia altrui; le persone d'indole silenziosa sono le men numerose in tutti i paesi, e io che godo di risparmiare i polmoni ne sono contentissimo » (marzo 1839).

cuori, e a loro, a mio zio in particolare, son lieto di poter porgere, nell' avvicinarsi del cinquantesimo anniversario della morte del Pellico, questo tributo di venerazione col far conoscere questi particolari della loro vita.

Salò, giugno 1903.

Prof. O. Bottero.

I.

Stimat.mo Sig. D. Bottero,

La sua buona lettera m' ha recato piacere ed in giorni assai tristi. La Sig. Marchesa è gravemente inferma. Al mal d' occhi è succeduto un apparente raffreddore che prese il carattere di febbre catarrale, talchè dopo varj di penosi, ma a cui parea dovesse bastare il riposo del letto, esacerbatosi il male, fu giudicato necessario il cavar sangue. Fu desiderio del Gallenga che si chiamasse anche Tarella. Convennero, e si ricorse alla lancetta, e poi ancora, e poi di nuovo sino al sesto salasso, che le venne fatto jer l' altro. Nella mattina dello stesso di era stata amministrata per Viatico, ad istanza di essa, benchè i medici dicessero essere bensì infermità grave, ma non di prossimo pericolo. Pare che il male inclini a cedere, e tuttavia s' è guadagnato così poco che jer sera i medici avrebbero opinato per la settima cavata di sangue. Discussero assai, ondeggiarono, poscia considerati i deliquj ch' essa aveva patiti il giorno precedente, determinarono di sospendere e stare a vedere come sarebbe la notte. Siamo stamane con qualche lieve apparenza di miglioramento. Dicono che sia malattia da durare con forza fino alle due settime, od anche alle tre. Insomma, caro D. Bottero, preghi per questa sì preziosa vita. Ben può pensare che la Marchesa non brama di vivere e volentieri accetterebbe la morte. Ma quando il nostro paese perderà questa benefattrice, sarà calamità sentita da molti. Io spero che le preghiere di tanti poveri e di tante anime innocenti e care a Dio impetreranno che risani, per andar più tardi, e più ricca di meriti al Cielo.

Essa m' incarica di riverire la S. V. per cui ha molta stima e si raccomanda alle sue orazioni. Tutti di casa contraccambiamo a Lei, caro D. Bottero, saluti ed augurj. Tutti Le vogliamo bene, quantunque ci abbia fatto il dispiacere di abbandonarci. Il Signore Le dia le virtù che Le occorrono nel suo Ministero. O dirò meglio : quelle virtù le possiede, il Signore gliele conservi ed accresca.

Il Sig. Durando ha procacciato alla Sig.ra Marchesa per nuovo Cappellano il Teologo Ighina, giovane sacerdote d' ottima indole.

Non merito le gentilissime amorevolezze che la S. V. mi dice. Io sono una creatura inutile. Le sovvenga di me a' piè del nostro adorato Gesù.

Aff.mo servo ed amico

Vigilia di Natale 41. Silvio Pellico

II.

Carissimo e Molto Rev. Sig. Arciprete,

La lettera di V. S. carissima esprime augurj d'un cuore che godo d'aver conosciuto e che apprezzo assai. Io sono con piacere incaricato dalla Sig. Marchesa di dirle lo stesso assicurandola ch'essa fa voti sinceri di felicità per la S. V. non solo come si debbono fare per tutti, ma con particolarissimo sentimento di stima e di grata ricordanza, e con una delle più soddisfacenti persuasioni : cioè che Monesiglio abbia acquistato nel nostro buon D. Bottero un degnissimo Pastore.

La Sig. Marchesa può stare alzata, ma patisce incomodi, ed il medico esige che non esca di casa per tutto l'inverno. Grazie al Cielo, sa occuparsi, e dal suo gabinetto dirige colla solita operosità Rifugio, Maddalene, Prigioni, S. Anna, ecc.

Io sto così così, ma non sarei giusto se mi lagnassi, giacchè pur pure sono senza febbre e posso uscire di casa.

Gradisca altresì gli augurj miei, caro Sig. Arciprete, e mi protegga presso il Signore. La Sig. Marchesa si raccomanda del pari alle sue preghiere. In casa Saluzzo sono contentissimi del nuovo Arciprete di Monesiglio ; il che prova che ne hanno favorevoli informazioni dal paese.

Coraggio sempre ! La carriera è bella, è santa. Certo le Croci non mancheranno, ma saranno Croci grandemente benedette da Dio.

Mi voglia bene.

Sono di tutto cuore il suo umil.mo e affez.mo servo

SILVIO PELLICO

Torino, 27 dicembre 1842.

Saprà che il T. Ighina non è più qui. Il suo Vescovo l'ha voluto a Mondovì nominandolo Professore di Letteratura Sacra in Seminario. La Signora Marchesa ha intenzione di non prendere più Cappellani in casa. Un Sacerdote del Convitto viene a dirle la Messa.

III

Reve.mo Sig. Arciprete carissimo,

La Sig. Marchesa di Barolo che stima tanto i buoni sacerdoti, conserva grata memoria di V. S. e gode di non essere da Lei posta in dimenticanza nelle sue preghiere. Le rende mille grazie di quello che la S. V. fa per essa, e molto si raccomanda per la continuazione. Io pure, caro D. Bottero, Le sono riconoscente, apprezzo assai la sua amicizia e voglio che domandi al Signore ch'io mi faccia santo. Gli volgo la stessa domanda per Lei, e prego inoltre ch'egli La ricolmi di salute, di consolazioni, e di tutte le grazie più necessarie per governare e santificare le anime de' suoi Parrocchiani.

V. S. credeva che fossimo tranquillamente in Torino come gli altri anni. Niente affatto. La Sig. Marchesa si determinò a venire a Roma per cose che riguardano la gloria di Dio, e siccome la mia sanità era discreta, ebbe la bontà di permettere che ci venissi anch' io. Anzi, ella venne in settembre, e io la precedetti partendo il 15 agosto per Genova, donde m' imbarcai in battello a vapore con mio fratello, il quale, reduce di Sardegna, era chiamato dal suo Padre Generale a Roma. Felice fu il viaggio, ma giunsi un po' stanco di polmoni e con poco respiro. Mi fu data amabilissima ospitalità del R. P. Generale, e stetti quivi aspettando la Sig Marchesa che veniva per via di terra ed arrivò il 17 settembre. Affittò una buona casa e sono ora presso di lei. Ma ahimè! che invece di essere di qualche sollievo ed utilità alla mia illustre Benefattrice, feci subito la sciocchezza d' ammalarmi davvero e rimasi per forza quasi un mese a poltrire in letto, soffrendo assai e col bel divertimento di un asma sonoro che pareva un organo. È piaciuto al Signore di risanarmi ed ecco di nuovo un *ahimè!* più affliggente del primo, essendosi infermata la Sig. Marchesa di parecchi gravi incomodi, e principalmente d' un ostinato mal d' occhi il quale non diminuisce ancora. Nelle sue preghiere, caro Arciprete, dimandi questa guarigione.

Prima d' ammalarsi, ella ebbe udienza dal Sommo Pontefice; già si conoscevano. Ora la Sig. Marchesa avendo per medico il medico del Papa, il Santo Padre le manda spesso la sua Benedizione.

Io pure ho avuto la contentezza di baciare il piede al Sommo Pontefice; non potrei esprimerle con qual paterna bontà m' abbia accolto e fatto dono d' una medaglia.

Nell' autunno, quando i dotti ritornavano dal congresso di Napoli, incontrai qui per via il Sig. Botteri [1] speziale, di Lei zio, che ritornava dal congresso, e gentilmente egli mi fermò per salutarmi.

Gradisca gli ossequi della Sig. Marchesa ed i miei, e creda ai sensi di stima e d' affetto con cui mi pregio di essere di V.S. Ill.ma e Rev.ma.

Umil.mo e dev.mo servo ed amico
SILVIO PELLICO.

Roma, 3 genn. 1846.

---

[1] Fu farmacista rinomato al suo tempo in Torino. Ebbe due figli: Onorato e Giacomo. Il primo, chimico di molta dottrina, collaborò col Sobrero inventore della nitroglicerina, e fu suo assistente nella Scuola del Valentino dal 1861 al 1878; ebbe anche cariche importanti nelle Opere di beneficenza di Torino, fra le altre alle Rosine, a cui appartenne quell' angelica sorella di Pellico, Giuseppina. Di questa famiglia non sopravvive più che la vedova del povero Onorato, la pia, la buona Amalia Faissolle.

IV.

Rev.mo Sig. Arciprete,

Uno dei giorni scorsi ricevetti con vero piacere la cara lettera sua, portatami dal gent.mo Van Gils, e non voglio porre maggior ritardo a ringraziarnela ed a far certa la S. V. della contentezza nostra nell'aver buone notizie di Lei.

L'ottima Sig. Marchesa di Barolo Le dice tante cose e molto si raccomanda alle sue preghiere. Confido che pregando per questa mia veneratissima Padrona, V. S. si ricorderà anche di me; vedo che il suo egregio cuore non ha cessato di conservarmi un posticino.

Il Sig. Van Gils è pieno di garbo, e ci siamo trovati d'accordo nel parlare del nostro riverito Arciprete D. Bottero. Quando egli venne non potei presentarlo alla Sig. Marchesa; intendo farlo ad una prossima occasione. Ei si ferma in Torino alcune settimane.

La salute della Sig. Marchesa si va, grazie al Signore, sostenendo, e sempre in mezzo a grande operosità. Siccome si affatica per lui, Iddio le infonde la forza. Siane Egli benedetto, e ci faccia questa grazia ancora per lunghi anni!

Gli acciacchi miei sono discreti e non posso lagnarmene. Meriterei più mali assai, ma la Bontà Divina ha pietà della mia debolezza e sa che non ho gran voglia di patire.

Ci consola l'elogio che V. S. Rev.ma ci fa di codesta Popolazione di Monesiglio, non guasta dai tempi. Le più dolci e preziose benedizioni seguano a spargersi sul degno Pastore e su tutto quel buon Gregge! Ahimè, non va dappertutto così e molti altri Pastori vivono nel cordoglio.

Imploriamo i tesori della Celeste Misericordia per tutte le popolazioni ed il ravvedimento d'ogni peccatore; poniamo con fiducia le preghiere nostre a' pie' dell'Imm. Vergine nostra potentissima ausiliatrice e facciamo sempre coraggio.

Allorchè V. S. abbia a venire a Torino, si rammenti la promessa; sarà sempre accolto con piacere ed affetto.

Sia dunque interprete al suo proprio cuore di tutto ciò che la Sig. Marchesa m'incarica di dirle, come pure degl' inalterabili sensi di rispetto e d'amicizia coi quali mi pregio d'essere

Di V. S.Rev.ma Umil.mo e aff.mo servo

SILVIO PELLICO

Torino, 1° Febbraio 1853.

La Sig. Marchesa mi dice ch'io trasmetta a V. S. l'unita carta d'Indulto Pontificio.

V.

Ill.mo e Rev.mo Arciprete,

Tanto l'ottima Sig. Marchesa di Barolo, quanto io suo umilissimo servitore, prendiamo la più viva parte ai timori che ispira

codesta così grave malattia di S. E il Sig. C.te Cesare Saluzzo. Dalle espressioni di V. S. Rev.ma vediamo pur troppo che non vi è speranza di risanamento, e nondimeno stentiamo a perdere ogni fiducia. Diverse volte quella vita preziosa fu in sommo pericolo, e poi mediante una crisi inaspettata, o piuttosto per effetto delle preghiere dei poveri, tornò alquanto a rinvigorirsi. Piacesse al Cielo che questa grazia si rinnovasse ancora! — Ma ahimè! rileggo la lettera della S. V. e non vi scorgo un minimo raggio. — Certa cosa si è che quell'anima pia e caritatevole non può altro che guadagnare immensamente, cessando alfine di patire in questo misero mondo e passando alla vera vita per la quale si è fatto tanti meriti.

Da più giorni sapevasi qui la malattia di S. E. e quindi la Sig. Marchesa di Barolo si diede fervorosa premura di pregare e far pregare per l'egregio infermo. Le orazioni continuano, e non tralascio, quantunque indegnissimo, d'unirvi le mie.

Mi commuove il cenno che V. S. mi fa, circa l'essersi S. E. ricordata la visita ch'io voleva ultimamente compiere e che dovetti interrompere per mancanza di respiro. — Se S. E. ripigliasse un po' di forza, gli esprima i sentimenti dell'ottima Sig. Marchesa, e abbia la bontà di farsi anche interprete de' miei. Può assicurare che si prega dappertutto.

Rincresce molto alla Sig. Marchesa che V. S. non abbia potuto capire dalle deboli parole dell'ammalato ciò ch'egli intendesse dire relativamente ad un quadretto del Cuore di Maria. La Sig. Marchesa non ha rimembranza alcuna di discorso tenuto a quel riguardo.

Riceva, Sig. Arciprete carissimo, i rispetti ch'Essa Le presenta per mezzo mio, e mi creda quale ho il bene di confermarmi colla massima stima

Suo aff.mo servo ed amico

Torino, 30 Settembre 1853. SILVIO PELLICO

Il Velo.

I.

Oh il vel ceruleo
Quanto m'è caro,
Ch' egro giacendomi
D'ansio respiro
Contr' empî alati
Per mio riparo,
Che s' aggiungevano
Al mio martiro,
Da man benefica
Dato mi fu!
Contro le piccole
Arpie moleste
Ch' io credo diavoli
In bianca veste,
Perchè per principe
Han Belzebù!

II.

Del vel ceruleo
L'amabil ombra
Da quante furie
Qui mi difende!
Ala è d'un angelo
Che ov' ella adombra
Consola l'anime
Liete le rende,
Le fa ogni turbine
Quete mirar.
Cinto dal tenue
Possente velo,
L'aria a me tingesi
Tutta di cielo,
Presso all'empireo
Gemer mi par.

III.

Velo amatissimo
In cui Giulietta
Solea riavvolgere
Suo vago ciglio;
Quanti bei palpiti
Ella qui stretta
Sacrò alla Vergine
E al Divin Figlio!
Quante bell' opere
Pensate avrà!
Sento l' effluvio
Della grand' alma,
Suo rapid' impeto,
Sua mite calma,
Sue brame fervide
Di carità.

IV.

Velo, a cui timido,
Un bacio imprimo,
Di me santifica
Tutti gli ardori!
La terra è misero
Abbietto limo,
Ma il ciel coprendola
Co' suoi tesori,
La fa risplendere,
La fa fiorir.
L' umil che bacia
Reliquia santa
D' egregi esempii
Talor s' incanta,
E benchè debole
Li vuol seguir.

5 Ottobre 1839

(*Alla Marchesa Giulietta di Barolo*)

I.

Gli altrui plausi, no, Donna, io tel protesto,
D' insuperbirmi non mi tentan mai;
So che, lodato o no, qual son io resto,
So che nulla d' insigne in terra oprai;
Sola col labbro tuo, schietto e modesto,
Or giubilare, or trepidar mi fai.
M' affliggo se di biasmo è tua parola
E un tuo detto indulgente mi consola.

II.

Del mondo il lusingar pieno è di frode;
Spesso chi lodò jeri, oggi sen pente;
Mentre a me tu risparmj inutil lode,
Tu mi parli co' fatti e più eloquente.
Del veraee mio ben tuo spirto gode,
M' innalzi il cor, rettifichi mia mente;
Se rampogna mi vibri, è un lampo appena,
E tosto il ciglio tuo si rasserena.

III.

Biasimato da te, s' io m' addoloro,
È duolo immenso, è ver, ma tu il risani;
Del generoso tuo perdon m' onoro
Più che di tutti i plausi degli umani:
Sento dell' alma mía tutto il decoro,
Poichè degni guidarla con tue mani:
Non nel mondo, ma in te mio sguardo è fiso
E venero il tuo sdegno e il tuo sorriso.

IV

Non sei del mio pensiero idol terreno,
Il mio affetto per te non è follia;
Sempre, sempre di Dio ti vedo in seno!
Del Signore un'amica è amica mia!
Non so elevarmi a te, ma cerco almeno
Di seguire il tuo vol per l'ardua via:
Tu sei del viver mio, sparso di pianto,
Fra le cose create il solo incanto.

L'aurora.

Vaghe pompe dell' aurora
Che ai viventi raccontate
Del Signor, che v' ha create,
L' adorabil maestà,
Io l' ammiro in vostra luce,
Ma nel mondo è un sì bel core
Che di Dio con più fulgore
Mi palesa la beltà.

Amicizia.

Oh amistà, perchè la fiamma
Quaggiù splende così rara?
Dolce fiamma che rischiara,
Che rïanima il fedel!
Desïar la puote il mondo,
Ma non egli la produce;
Dell' Altissimo è una luce,
Che ne porge idea del ciel.
L' alme irose e senza fede
La deridon qual chimera,
Ma ritrova amistà vera
Chi la implora dal Signor.
Desïar la puote il mondo,
Ma non egli la produce;
Dell' Altissimo è una luce,
Che ne porge idea del ciel.
Quella luce i gaudi appura,
Stilla balsamo sui pianti,
Fa scoprir divini incanti
Fra le spine di virtù.
Desïar la puote il mondo,
Ma non egli la produce;
Dell' Altissimo è una luce,
L' invocai, data mi fu.

DELL'ORIGINE E DELLA FORTUNA
di una novelletta popolare

Ho sempre creduta interessantissima — per chi si occupa di proposito o anche come dilettante di studi folklorici — la ricerca, non che dell' origine, di tutte le varie forme, che un tema novellistico popolare ha assunto nelle diverse letterature.

S' intende che la prima ricerca è più ardua. La novella ha le ali, ha detto Iacob Grimm. Chi può rintracciare il luogo e la data di nascita di certi racconti senza intreccio, semplici, aneddotici, patrimonio di tutti i popoli e di tutte le età ? Sono schizzi e motivi, che ogni persona, ogni tempo e ogni regione può produrre. E questa mancanza di ogni più leggera impronta della persona, del tempo e dell' ambiente, mette il più delle volte in un serio imbarazzo lo studioso.

Al contrario la seconda ricerca non presenta tante difficoltà. Si tratta di trovare tutte le forme, che l' arte — dopo essersene impadronita — ha dato al tema popolare. Si tratta d' indagare quante volte l' arte di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha voluto trasportare — col contornarlo di particolari e di elementi accessori — un motivo semplice e rudimentale dal campo del folklore al campo letterario. E siccome l' arte è un documento scritto, non manca per questo studio la base, come manca invece pel primo.

Ciò posto — anche per definir bene i limiti di ciò che il lettore può e di ciò che non può aspettarsi da queste mie pagine — ecco qual' è lo spunto fondamentale della novelletta, sulla quale m' è piaciuto di attirare la sua attenzione.

Ma, a questo punto, la mia penna s' arresta. Confesso di esser gravemente imbarazzato. Evidentemente bisogna che io non tenga calcolo di tanti particolari offertimi dalle singole versioni, che pur mi frullano ostinatamente pel capo. Penso uno schema, al quale si riducano tutte queste versioni, e m' accorgo che alcune ne restano in parte escluse: ne penso un altro e m' avviene lo stesso. Volendo esser giusto con tutte, mi converrà trovarne uno, che le com-

prenda tutte e dal quale nel tempo stesso tutte si discostino in qualche parte. E questo appunto cercherò di fare ora brevemente.

Mi sia concesso di chiamare i tre personaggi principali del racconto *A*, *B* e *C*. Il primo, *A*, fa a *B* un donativo, che *hic et nunc* è agli occhi di costui assai prezioso o caro (si vedrà in seguito perchè faccio questa e altre distinzioni), ma che in sostanza non ha alcun valore intrinseco. E *B* lo contraccambia largamente. Onde un terzo, *C*, pensa di poter ottenere da lui, con un presente di un valore reale e veramente ragguardevole o ad ogni modo maggiore, un contraccambio anche più generoso. Senonchè il lettore già immagina come la cosa va a finire. *B*, che pur vuole mostrare a *C* la sua profonda riconoscenza, non sa regalare a costui nulla di più prezioso dello stesso dono fattogli antecedentemente da *A*. La morale è che i calcoli delle persone invidiose o ingorde non tornano sempre e che esse finiscono molte volte per avere, in cambio del guadagno bramato, il danno e le beffe.

Il tema è dunque, ognun lo vede, graziosissimo e come tale ha meritato una diffusione assai notevole. Il Marchesi (1) colla sua rara diligenza ne ha raccolto un buon numero di versioni, ch' egli non ha però per l' indole del suo studio esaminate di proposito e paragonate fra di loro. Altre poi — alcune delle quali assai antiche — sono state da me rintracciate, senza che per questo la loro serie possa dirsi completa. Così che m' è parso che anche dopo le note dell' insigne folklorista mettesse conto di tornare sull' argomento, avendo speciale riguardo alle relazioni che riscontransi fra le varie versioni.

Ripeto che il nocciolo di tutte queste versioni è pur sempre il medesimo. Ciò che varia è solo la veste esteriore, più o meno immaginosa e verosimile. *A* e *C* talora sono due fratelli, talora due amici, talora due estranei. *A* dona con o senza un segreto calcolo. *B*, che è il più delle volte un sovrano, ma che può anche non avere una personalità, dona prima per liberalità, poi per ricompensa o per punire. *C* pure dona o per invidia o per avidità. I doni poi sono di natura svariatissima. E lo stesso si dica di molti altri particolari.

(1) « Per la storia della novella italiana nel secolo XVII » Roma, E. Loscher e C., 1897 : pagg. 186 8.

Ma è tempo di entrare in materia.

Il racconto, che non ha riscontri per quel che ne so io nella letteratura classica, si trova per la prima volta in territorio germanico (1).

Questa prima versione è un poemetto medievale in distici latini, che è contenuto, fra un' opera di Ovidio e una di Galfredus, in un ms. della Bibl. Imp. di Vienna (n.° 1365). Questo ms. è al più tardi del principio del secolo XIV e venne a Vienna da un convento di Benedettini di Monsee. Se ne può dunque concludere che il poemetto — se il ms. è, come sembra, una copia — risale forse al secolo XIII e che fu composto dall' anonimo autore (un benedettino dello stesso convento?) nell' Alta Austria. Quanto alla sua pubblicazione, si fece attendere a lungo. Il primo a farlo conoscere fu F. J. Mone, che nel 1839 ne pubblicò alcuni frammenti nel suo « Anzeiger » (2). In seguito esso fu pubblicato integralmente da Adolf Wolf nella « Germania » del 1862 (3) e dal Denis ne' suoi « Kindemärchen » (4).

Ma io non ho parlato che di un solo manoscritto, mentre ce ne restano altri tre o meglio altri due, perché un terzo, della Biblioteca di Strasburgo (Mss. Johann C. 102), fu distrutto nel famoso bombardamento di questa città (1870). Questi manoscritti sono tutti posteriori e tutti più incompleti di quello di Vienna. E dico più incompleti perchè anche quest' ultimo non è, come già ho accennato, l' originale. Quello di Strasburgo, del quale i fratelli Grimm salvarono una copia, servendosene per la loro pubblicazione (Gottinga, 1856), è del secolo XV e ha soli 392 versi, mentre il viennese ne ha 430. Un altro di Heidelberg porta la data del 1452 e ha 386 versi. Il terzo infine, quello di Gottinga (n.° 114), ne ha 416 ed è del secolo XVI. Così che l' Oesterley, che nel 1871 fece un' edizione critica della novella (5), credette di poter stabilire fra i quattro codici la

---

(1) Ho avuto l' indicazione di questa versione nell' opera del Gröber « Grundriss der Romanischen Philologie » (Strassburg, Trübner, 1902: vol. II pagina 415).

(2) Vol 8 pagg. 571-581.

(3) « Germania vierteljahrsschrift fur deutsche Alterthumschunde herausgegeben von Franz Pfeiffer » (Wien, 1862): A. 7 pag. 43 e segg. Il Wolf non conobbe la pubblicazione del Mone. Un confronto fra questa e la sua fu fatto dal Mussafia nella stessa rivista (A. 7 pag. 216).

(4) Ed 3.: vol. III pag. 220 e segg.

(5) « Iahrbuch für Romanische und Englische Literatur begrundet im verein mit Ferdinand Wolf von Adolf Ebert herausgegeben von Dr. Ludwig Lemcke » Leipzig, 1871: vol. XII pag. 241 e segg.

seguente graduatoria: 1) il V. 2) il G. 3) l' H. 4) lo S. Graduatoria buona, forse, ma che non sembrò tale a tutti. I Grimm, partendo da un concetto speciale, che vedremo poi, dall'esame interno della novella furono indotti invece a concludere che la redazione originaria è quella del ms. di Strasburgo.

In tal modo, due vengono a essere le soluzioni — per mostrare le quali, oltre che per essere il poemetto affatto sconosciuto in Italia, ho dato i particolari che precedono intorno ai mss. che ce l' hanno tramandato — date alla questione circa il luogo d' origine di questa prima versione tedesca della nostra novella: l' Oesterley sta per l' Alta Austria, i Grimm per l' Alsazia-Lorena. A me mancano i dati per decidere quale opinione sia più attendibile. Mi affretto quindi a dare un breve sunto del poemetto, che è — ripeto — in metro elegiaco. La narrazione è molto prolissa: lo stile è gonfio, magniloquente e non scevro da reminiscenze classiche [1]: il latino, naturalmente barbaro, è il latino solito delle altre favole e leggende medievali che ognuno conosce.

Il poemetto narra di due fratelli, di nobile famiglia, uno ricco e cavaliere, l' altro povero e contadino. A quest' ultimo — premio della sua solerzia — cresce una rapa enorme, una rapa

tam dilatata foliis, tam corpore grandis,
  ut nemo penitus viderit ante parem.
Ipsius umbra viris duodenis sufficiebat,
  ne sub ea solis ureret estus eos (17-20).

Il povero uomo pensa che essa può formare la sua fortuna. Interrogata la moglie, che in quasi tutte le novelle ne sa sempre più del marito, questa gli consiglia di portarla in dono al re. Ed egli così fà.

Accelerans igitur carrum parat ocius aptum
  et super imponi tale iubebat onus,
combinansque boves geminos festinat ad aulam,
  offerat ut regi munera rara suo (51-56).

Dopo un viaggio di quattro giorni, eccolo dal re. Questi lo accoglie come un eroe omerico:

Dic, age simpliciter, tibi qui consanguinei sunt,
  queve tibi patria, quod genitale solum (79-80):

[1] Cfr. i vv. 29 H, 79 81 V, ecc.

e, avendogli il contadino fatto il racconto delle sue disgrazie, lo colma di doni (campi, danari, cavalli, armenti ecc). Onde al fratello ricco — il poeta si scaglia a lungo contro la sua invidia (161-176) — viene il pensiero di accrescere il suo patrimonio, seguendo la stessa via:

Si meus hic frater, quem tanta premebat egestas,
tantas pro vili merce recepit opes,
muneribus regem placabo satis preciosis
et rex restituet multiplicata mihi (185-188).

Privandosi quindi di una gran parte del suo patrimonio, fa ricchi presenti al re. In un serio imbarazzo, questi si consiglia — come già il villano colla moglie — con la regina circa la ricompensa dovutagli:

Rex quid restituat ignarus, quidve rependat,
reginam fertur consuluisse suam (209-210).

Ed ella gli suggerisce di dargli la rapa del fratello: il qual suggerimento è tosto seguito dal re, con grande dolore e scorno dell' avaro donatore. Il poeta conclude con una seconda filippica contro l' avarizia ([1]):

Sic decet, o fratres, ut supplantetur avarus,
quem sarcire nequit grandis acervus opum (233-4).

. . . .

Sic homo delirus propria deluditur arte,
dum vult ditari, perdit et id, quod habet (241-2).

Dell' autore di questa novelletta in versi non sappiamo il nome. Il Landau ([2]) parla di un certo Rapario, ma questo è piuttosto il titolo di essa — *Raparius*, secondo il ms. di Strasburgo, *Rapularius*, secondo quello di Heidelberg — allo stesso modo che *Asinarius* è il titolo della nota novella medievale del figlio del re trasformato in asino. Insieme col Landau pare che confonda anche l' Oesterley.

Che essa poi abbia avuto nel medioevo una certa diffusione ce lo mostra il discreto numero de' suoi mss. Coloro però che l' hanno a' nostri giorni anche maggiormente diffusa fra il popolo sono stati i fratelli Grimm, che col titolo « La rapa » l' hanno inserita fra i loro « Kinder und

---

([1]) Una seconda parte del poemetto (vv. 247 e segg.) — la storia di un tradimento, che il fratello ricco prepara al fratello povero e che costui sventa con una fine astuzia — non ci riguarda.

([2]) « Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle » Wien, 1875: pagina 148.

Hausmärchen » ([1]). Ripeto qui che essi propendono a crederla di origine alsaziana, pel fatto che la rapa smisurata è tutta propria degli scherzi e delle tradizioni dell' Alsazia-Lorena. Così ad es. ([2]) nel « Voltsbuch lügenhaften Ausschneider » un boscaiolo narra di esser arrivato a Strasburgo e di aver veduta in un campo una rapa tanto grande, che un cavallo non avrebbe potuto farne il giro in tre lunghi giorni d' estate (!!).

Ma la novella *Raparius* varcò anche i confini della Germania. Nella riduzione dei Grimm essa passò in Francia, in Italia, in Inghilterra. In quest' ultimo paese chi la fece conoscere fu il Paull co' suoi « Fairy Tales » ([3]).

Altre due versioni tedesche — forse non tanto graziose come la precedente — si trovano per la prima volta nell' almanacco « Der Rheinische Hausfreund », che Giovanni Hebel (1760-1826) fondò nel 1808 a Calsruhe e che nel 1815 venne per ragioni politiche a mancare. Anch' esse furono in seguito ristampate più volte e anch' esse varcarono i confini della Germania. In Francia le fece conoscere il Martin (« Contes allemands imités de Hebel et de Karl Simrok »: vol. I della *Bibliothèque Rose illustré:* Paris, 1872: pag. 129-30): in Italia i fratelli Treves, che nel 1877 pubblicarono a Milano alcune « Storielle brevi di Hebel e Simrock » (pag. 107 e 126-7).

La prima di queste due versioni spiega un detto, che è comune a Colonia e ne' suoi dintorni: « C' est de l' oignon pour de l' ail ». Un mercante arriva con un carico di cipolle in un' isola, ove queste sono sconosciute, e ne torna con un carico d' oro. Un altro mercante, andatovi con un carico di agli, più preziosi delle cipolle, è costretto a tornarsene con un carico di cipolle. La novella nella pubblicazione dei Treves è appunto intitolata « Cipolle per agli » ([4]). Una sua variante, come attesta il Landau, è raccontata dagli Ebrei nella Moldavia: in essa due contadini regalano rispettivamente al Sultano cipolle e agli.

La seconda, più lunga, merita pure d' essere accennata.

([1]) Leipzig, Philipp Reclam, 1856: pag. 241. E la nov. 146.

([2]) Essi citano pure il poema didascalico di Fischart « Shzuchtbüchlein » (v. Pref.) e la commedia scritta nel dialetto di Strasburgo « Pfingstmonat ».

([3]) London, s. d. pag. 446.

([4]) Di questa versione parla E. Lumbroso nell' « Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari » Palermo, 1886 (vol. V, pag. 295).

Essendosi un principe smarrito in una foresta, viene ospitato da un carbonaio e saziato con alcune patate. La mattina dopo, data una moneta d' oro alla moglie di lui, egli prende congedo senza darsi a conoscere. Ma il carbonaio, tornato dal lavoro e vista l' effigie della moneta, viene ugualmente a sapere d' aver accolto il suo sovrano. Onde, preso con sè un canestro di quelle patate, che questi aveva trovato così saporite, gliele porta in regalo. Il principe gradisce il semplice dono e lo ricambia con un podere di trenta iugeri di terreno. Frattanto la cosa viene a sapersi e il fratello del carbonaio, ricco e invidioso come quello della novella *Raparius*, pensa di regalare un suo bellissimo cavallo allo stesso principe. Senonchè questi lo punisce col regalargli le patate, che gli assicura essere costosissime.

Ma non è peranco finita la serie delle versioni, che della nostra novelletta noi riscontriamo nella letteratura tedesca. Una quarta si può osservare fra i « Racconti morali » del bavarese Giovanni Cristoforo Schmid (1768-1854), che tante edizioni ebbero in Germania e tante traduzioni all' estero (cfr. quelle dell' André, del Macker, del Saint Petigny, del Cerfbeer de Medelsheim e di altri). Io l' ho sott' occhio nella traduzione del nostro Salvatore Muzzi [1], che l' ha intitolato « Il navone ». In essa un contadino regala appunto un grosso navone a un signore e ne ha in ricambio tre ducati. Un altro contadino, al solito ricco e avaro, porta un castrato allo stesso signore e questi gli dà il navone. Lo Schmid conclude: « Un cuore nobile e sincero è giustamente apprezzato, ma la bontà bugiarda degna è solo di disprezzo ».

Dalla Germania passiamo ad altre regioni d' Europa.

In Ispagna la novella è raccontata da Iuan Aragonés ne' suoi « Doce Cuentos », pubblicati per la prima volta nel 1576 [2]. La versione è molto simile a quella del poemetto Raparius. Un *labrador* (contadino) presenta a un re una grossa rapa e ne ha in compenso cinquemila scudi. Un altro *labrador* gli porta una bellissima cotogna, pensando che, valendo questa il doppio della rapa, ne avrebbe avuto

(1) « Le cento novelline morali e i cento brevi racconti del can. Schmid » Bologna, 1879: pagg. 78 9. Questa raccolta del Muzzi ha avuto oltre 20 edizioni.

(2) Sono inseriti nell' « Alivio de Caminantes » di Iuan de Timoneda (Alcalà, 1576). Si può più comodamente riscontrare il nostro *cuento* nella « Biblioteca de Autores Españoles » (Madrid, 1850: pag. 167).

diecimila scudi. Invece deve tornarsene a casa colla rapa del compagno.

In Isvizzera la racconta Giov. Gast ne' suoi « Conviviales Sermones » (Basileae, 1549: t. I pag. 169-171). E ne dà due versioni. La prima, intitolata « De Ludovico rege Galliarum », narra appunto che, trovandosi Ludovico XI re di Francia in Borgogna, strinse amicizia con un contadino di nome Conone, in casa del quale egli soleva recarsi per mangiarvi certe rape saporitissime. Quando poi, finita la guerra che lo tratteneva in Borgogna, Ludovico XI dovette tornarsene a Parigi, a Conone venne naturalmente il pensiero di trar profitto dalla benevolenza dimostratagli dal re. E, prese con sè — dietro le esortazioni della moglie — parecchie rape da regalare al loro antico ospite, s' incamminò alla volta di Parigi. Durante il viaggio però non seppe resistere alla voglia di assaggiarle: così che quando fu davanti a Ludovico XI, nel canestro non rimaneva più che una sola rapa, la più grossa. Tuttavia il re gradì quel semplice dono e, dopo averlo trattenuto a pranzo, licenziò Conone con fargli contare dal suo tesoriere 1000 corone. Al contrario, a un cortigiano, che pochi giorni dopo gli regalò un bellissimo cavallo, fece dare come pena della sua ingordigia la rapa. La seconda narra d' un servitore che tolse un pidocchio dalla veste del re Lodovico e ne ebbe in dono 40 scudi e d' un altro che, per aver fatto il medesimo, ne ebbe 40 staffilate.

In Francia pure il tema è popolare. Potrei citare l' « Histoire de la rave donnée a Louys XI » del *Courier Facétieux ou Recueil des meilleures rencontres de ce temps* (Lyon, 1668: p. 19), « Les deux presents » del Bladé ne' suoi *Contes populaires recueillis en Agénais : traduction française et texte agénais suivis de notes comparatives par M. Reinhold Köhler* (Paris, 1874) e altre versioni: ma si tratta di semplici imitazioni o traduzioni di novelle — che vedremo fra poco — dettate dai nostri Sacchetti, Domenichi, Costo, Casalicchio ecc. Non sembrandomi quindi il caso di riferirle, mi affretto ad entrare nel fertilissimo campo del nostro folklore.

In Italia la nostra storiella è stata — ben si può dirlo — un tema comune di quasi tutti i novellieri.

Bosone da Gubbio (« Avventuroso Ciciliano » Milano, Silvestri, 1833: l. II cap. 17) la racconta così: Il Re giovane d' Inghilterra ricevette in dono da due mercanti di

Marsiglia un carbonchio, per cui, fattolo stimare, regalò loro il decuplo di quanto valeva. Lo scudiere della Rocca meravigliato di tanta munificenza pensò di partirsi dal servizio della corte, credendo di avere un regalo maggiore. Diceva: « Se per uno piacere donò tale tesoro a così ricchi e non bisognievoli, che dee fare a me che bisognievole e non ricco sono, e senza novero di piacere l'ho servito? » Ma il re, per punirlo della sua malizia, gli diede appena 25 marchi d' argento e una mula per cavalcare, onde lo scudiere partì molto scontento. Tuttavia dopo qualche tempo ebbe a lodarsi anch' egli della liberalità del re, perchè ricevette tanto da divenire ricco cavaliere e da potersi fabbricare la rocca di Notingham.

Nel trecento fu raccontata dal Sacchetti [1] in una veste graziosa, ma molto prolissa. L' eroe ne è Bernabò Visconti, cui un cavaliere spagnolo, chiamato Giletto, passando a Milano per andare in Terra Santa, regala un asinello ammaestrato. Il duca è incantato dai giuochi sorprendenti fatti da quest' asino e regala a Giletto « un ricco palafreno, che valea più di cento fiorini ». Allora uno dei presenti, certo Michelozzo da Firenze, pensa d' imitar Giletto e, partito da Milano, cerca a Roma e in Campania una bellissima coppia d' asini. Trovatala, l' acquista per 40 fiorini, la fa bardare riccamente e la fa condurre da un suo servo a Milano. Ma a Firenze, a Bologna, a Modena, a Parma, a Piacenza, a Lodi grandi sono le beffe. Giunto finalmente il povero servo alla presenza di Bernabò e fatta l' offerta, questi manda la graziosa pariglia a certo Bergamino da Crema, asinaio, e rimanda lui a Firenze con una lettera canzonatoria per il padrone. La storia finisce alquanto tragicamente: poichè, tornato a casa, il servo è subito licenziato e Michelozzo per la rabbia ammala gravemente.

Dopo il Sacchetti, il Mainardi. Ma della novellina del famoso piovano di S. Cresci mi riserbo di parlare in seguito.

Col cinquecentista Ludovico Domenichi (m. 1564) si torna.... alla rapa. Una delle sue « Facezie e motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni », che tante edizioni e in Italia e in Francia hanno meritate [2], è appunto la stessa

---

[1] È la 152. Le novelle del Sacchetti ebbero molte edizioni (cfr. quella fiorentina del 1860: vol. II pag. 4-10).

[2] Il Pitrè (« Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia » Torino, 1894) enumera ben 29 edizioni italiane uscite in men di un secolo (1548-1639). Sei

che quella narrata dal Gast. Egli ne trae la morale: « Non a ognuno riescono i doni ».

Dal Gast il Domenichi imitò pure l' altra sua versione, da me accennata più sopra. Ma ne diede anche una terza — per quanto posso credere — originale. Eccola: Un re di Tunisi vede un moro tuffarsi 14 volte nell' acqua per purificarsi dell' aver 14 volte peccato colla sua innamorata e gli fa dare un premio di 200 *aspri* per ogni volta. Questa munificenza è la rovina di un altro moro che, ben 16 volte volendosi tuffare, è castigato dal re con 4 bastonate per volta.

La prima versione del Gast e del Domenichi ha molti punti di contatto con quella dell' Hebel, ma più ancora ne ha colla stessa quella degli Hecatommithi ([1]) di G. B. Giraldi Cinthio (1504-1573). Sorpreso un giorno da un temporale mentre è a caccia, Francesco Valesi re di Francia trova ricovero presso un contadino chiamato Cephoro e cena con una rapa. Al mattino seguente, datosi a conoscere, invita il contadino a recarsi a corte e parte. Ma Cephoro non sa decidersi. Alla fine, offrendosi la moglie di accompagnarlo colla figliuola, coglie la più bella rapa del suo orto e la porta alla reggia, dove è alloggiato onorevolmente colla famiglia. Il re, memore dell' ospitalità trovata presso Cephoro, gli fa dare 10400 scudi e gli marita la figlia con un suo cortigiano. Frattanto, sparsasi la voce del fatto, un signore del regno va a Parigi e offre al re uno splendido cavallo e ne ha al solito in cambio la rapa. Ma la novella questa volta non finisce qui. Un particolare, che riscontrasi solo nella versione di Bosone da Gubbio, é che il re, per premiare la prudenza di questo signore, dalla cui bocca non era uscita una parola di lamento per lo scorno subito, lo fa richiamare e gli regala una rapa d' oro. La morale del Giraldi è che « altri frutti producono i campi lavorati per mano dei contadini e altri quelli colti per mano de' re ».

Qualche leggera variante porge pure la versione del « Fuggilozio » di Tommaso Costo, un altro cinquecentista ([2]).

Mentre Francesco I, vinto a Pavia e fatto prigione,

sono le edizioni francesi (Lione, 1556, 1559, 1574, 1582, 1597 e Parigi, 1582). Nell ediz. di Venezia, 1574 le facezie che ci riguardano sono nel vol. I pag. 32 e 167 e nel vol. III pag 153.

([1]) P. II Dec. VI nov. 9 (nell' ed. di Venezia, 1566 è a pag. 183). L' opera del Giraldi ebbe sette od otto edizioni.

([2]) La novella si trova fra quelle della Giorn. V (nell' ed. di Venezia, 1620 a pag. 331). La prima edizione del « Fuggilozio » è la napoletana del 1596.

era condotto a Genova, dice la novella del Costo che si trattenne per alcuni giorni in un castello nelle vicinanze di questa città e che un contadino, avendogli presentato un canestro di fichi, ebbe da lui cento scudi. Cosa che suggerì a un altro contadino, ricco e astuto, di portargli in regalo delle pigne. Avendolo però la moglie dissuaso egli portò invece al re Francesco un paio di zucche. « Sorrise il re della costui bestialità e disse al castellano del luogo che avess' egli il carico di rimunerarlo. Il castellano, ch' era capriccioso, comandò a' suoi famigli che fatto in pezzi quelle zucche le traessero per la testa al contadino. Il che mentre si eseguiva, la moglie che stava a vedere, diceva: marito mio, ringrazia Dio e me, che sono zucche e non pigne, che tu non torneresti vivo a casa » (1). Il Costo conclude, curiosamente, con due versi presi dall' Ariosto:

Molti consigli delle donne sono
meglio improvviso, che a pensarvi usciti.

Al contrario, nessuna originalità hanno le versioni di Ludovico Vedriani (1601-1670) e di Carlo Casalicchio (1626-1700). Esse non sono che strettissime imitazioni della prima versione del Gast e del Domenichi.

Il primo, sotto lo pseudonimo di Dionigi Filadelfo, la racconta ne' suoi « Cento avvenimenti ridicolosi »(2), trascrivendo — di questo non s' è accorto il Marchesi — le parole stesse del novelliere piacentino e solo tacendo il nome del contadino. Egli conclude che « altri s' affatica, e dona per amore, altri per honore, e altri per danari ». Il secondo la riporta nel suo libro « L' utile col dolce » (3), cambiando solo il nome del contadino (Conone nella facezia del Domenichi) in Corone. E questo dimostra, contro l' ipotesi

(1) Questo mi ricorda un aneddoto raccontato da Isacco D'Israeli nelle sue « Curiosities of Literature » (Paris, Baudry, 1835: vol. III pag. 71-72). Illustrando un detto toscano, egli narra che quelli di Poggibonsi usavano portare ogni anno in un determinato giorno un canestro di pesche al granduca. Queste pesche erano poi divise fra i paggi e le dame di corte. Una volta, vendendosi le pesche a caro prezzo, gli portarono dei fichi. Ma i paggi e le dame, non contenti della sostituzione, votarono il canestro e tirarono i fichi contro i messi di Poggibonsi, che esclamarono fuggendo:

« Per buona sorte, che non furon pesche! »

(2) Questi *Avvenimenti* del Vedriani ebbero parecchie edizioni (Modena, 1665, 1675, 1679; Bologna, 1678; Napoli, 1883). In quella del 1679 l'avv. 29, che è il nostro, è a pag. 115

(3) Cent. III Dec. III Nov. 3 (nell'ed. napoletana del 1687 è nel t. III pagina 301). Altre edizioni di quest'opera sono quelle di Napoli, 1671, 1678, 1689, 1696, 1761, 1787 e di Venezia, 1708, 1723, 1733, 1741, 1744, 1761.

del Marchesi, che il Casalicchio non ha avuto sott' occhio gli Avvenimenti del Vedriani, ma bensì le Facezie del Domenichi. Interessante è la morale, che troviamo in fine a questa seconda versione. Il gesuita salernitano conclude anch' egli alquanto curiosamente « che non ci è miglior politica e miglior industria di quella, che è servire e confidare in Dio e che non c' è miglior mezo per havere e possedere ogni bene, che il temere Dio, essendo scritto: *Timentes autem Dominum non deficient omni bono*, e che non c' è miglior modo di haver quanto desideri, che quello che ci ha rivelato Dio stesso, cioè: *Primum quaerite Regnum Dei et haec omnia adiicientur vobis* ».

Se però in queste due ultime versioni manca qualunque impronta di originalità, in compenso esse hanno contribuito colle loro numerose edizioni a diffondere largamente il racconto. E non soltanto fra noi, ma anche fuori d' Italia, avendo il libro del Casalicchio meritate anche due traduzioni tedesche (¹).

Nè mancano le versioni raccolte — in vernacolo — dalla viva voce del popolo.

Il Pitrè nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (²) riporta nel dialetto di Palermo una novelletta narratagli da certa Agatuzza Messia, secondo la quale un re straniero venuto in Sicilia fu avvicinato a Trabia (prov. di Palermo) da un villano, che gli recava in dono un grosso cesto di fichi primaticci. Il re però non gli badò nemmeno, dicendogli appena: « *E chi m' ha pigghiatu p' affamatu ca mi duni tutti sti ficu?* » Ma in un altro paese, avendogli offerto un' altro villano due pere, accettò il dono e ringraziò. La novelletta — che ha gli episodi invertiti, ma che nel fondo è uguale alle tante altre già da me riferite — illustra il detto siciliano: « *A gran signuri picculu prisenti* ». Una sua variante, raccontata in un' altra provincia della Sicilia, attribuisce l' aneddoto a Ferdinando I Borbone.

Di un' altra versione, narrantesi a Gessopalena (provincia di Chieti), dà ragguaglio G. Finamore nelle *Tradizioni popolari abruzzesi* (³). La novella è intitolata « La furtune » ed è abbastanza lunga. Due fratelli, uno senza

---

(¹) Augsburg, 1703 e 1712.
(²) Palermo, 1875: Vol. VII pag. 1.5.
(³) Lanciano, 1885: vol. I p. II pag. 117-8.

e uno con molti figli, possedevano la stessa quantità di terreno: ma il primo senza lavorare arricchiva, il secondo, pur lavorando da mattina a sera, impoveriva sempre più. Un giorno questi vede un tale lavorare nei campi del fratello: gli chiede chi è: e quegli risponde: « Son la fortuna di tuo fratello ». « E la mia dov' è? » « Dorme dietro un cespuglio » « E quando si sveglierà? » « E chi lo sa? » Ma un altro giorno vede un uomo anche nelle sue terre: gli chiede anche questa volta chi è: e l' uomo misterioso risponde: « Son la tua fortuna ». « E che fortuna sei tu, che non m' aiuti a niente? » « La fortuna tua non sta nella campagna ». « E che arte ho da fare? » « Il commerciante » risponde alfine lo sconosciuto e gli consiglia nel tempo stesso di vendere tutto il suo, caricare un bastimento id gatti e portarli a vendere in Francia, dove c' é una grande abbondanza di sorci e penuria di gatti. E così avendo fatto, torna a casa sua con un sacco di danari. Onde il fratello, già ricco ma invidioso della sua fortuna, volendo ritentare la speculazione, vende anch' egli il suo podere, compra un carico di gatti e va in Francia, dove peraltro, essendosi i gatti nel frattempo moltiplicati, la sua merce non trova un solo compratore. Per questo si dice, conclude la novella, che la *furtun' a cchi è dde 'na manjer' e a cchi dde' n' àtre.*

Analoga in certo modo a questa versione raccolta dal Finamore — ecco perchè ho tardato a parlarne — è quella del piovano Arlotto (1396-1484), la 68 di quelle famose *Facezie*, che nei secoli scorsi hanno avuta tanta diffusione e che anche al presente godono di tanta popolarità (¹). Vedila nell' ultima edizione di G. Baccini (Firenze, 1884: pagina 180 e segg.), che ha riprodotto il Cod. Laurenziano XXVII Pl. XLVII contemporaneo all' autore.

L' allegro piovano narra come correggesse un prete della sua troppa sete di guadagno col raccontargli appunto « la novella delle gatte ». Fu dunque, comincia egli, un mercante genovese, che in un suo viaggio capitò a certe isole sconosciute, infestate da un numero grandissimo di topi. Per il che, sceso a terra e accolto da quel re con mille

(¹) Il Pitrè ne enumera circa 70 edizioni italiane (dal 1500 al 1881) e due traduzioni francesi (Parigi, 1650 e 1873). Essa è stata altresì riprodotta da D. M. Manni nelle sue *Veglie Piacevoli*, che ebbero pure parecchie edizioni.

feste, gli regalò una coppia di grossi gatti. Questi fanno in breve una vera carneficina di topi. Il re non sta in sè dalla gioia e, per contraccambiare il dono, fa dare al mercante 200000 ducati. Tornato quindi a Genova e raccontata la sua fortuna in un crocchio d' amici, invoglia un altro mercante a tentar anch' egli l' avventura. Venduto infatti un suo podere e comprate tante pietre preziose, pensando che se quel re contraccambiava sì riccamente chi gli regalava una coppia di gatti mille volte più riccamente avrebbe contraccambiato chi gli regalava pietre preziose, se ne va a quell' isole. Ma quivi l' aspetta una grande delusione. Il re gli regala un gatto. Onde il mercante, ormai poverissimo, è costretto a tornare a Genova e a subirvi gli scherni degli amici.

Poche variazioni fece alla burla Lorenzo Magalotti (1637-1712), narrandola per incidenza in una lettera del 1660 all' amico Ottavio Falconieri ([1]). Ma in compenso le aggiunse moltissima grazia, per la quale, oltre che per uno stile sceltissimo ed efficacissimo, essa ebbe in questa forma una straordinaria fortuna ([2]).

Il Magalotti dice che il fatto è avvenuto al tempo di Amerigo Vespucci: dà il nome ai due mercanti, questa volta fiorentini, Ansaldo degli Ormanni e Giocondo de' Fifanti: fa andare il primo in America e fermarsi poi alle isole Canarie: gli fa dare dal re, non 200000 ducati, ma oro, argento e gemme. Ma questi son particolari accessori. Il nocciolo della novella è il medesimo. E questo stabilisce in modo sicuro — checchè ne pensi il Landau — la derivazione della versione del Magalotti da quella del Piovano Arlotto.

Al nostro tema non è rimasta estranea la poesia.

Già ho parlato della versione medievale *Raparius*. L' 8° racconto poi degli *Ozi poetici* del Barone Michele Zezza (Napoli, 1818) è quello — in parte modificato — del Gast: un re dà quaranta scudi a un paggio che gli leva una pulce di dosso e fa somministrare quaranta bastonate a un altro

---

([1]) Pubblicata per la prima volta dal Fabroni fra le *Lettere Familiari di L. Magalotti* (Firenze, 1769: t. I pag. 51).

([2]) Ho l' indicazione di oltre 20 edizioni. Fu stampata in quasi tutte la raccolte di novelle e in alcune antologie, come ad es. in quella del Carducci, dove porta il titolo « Topi, gatti e gioie ».

paggio che gli rende lo stesso servigio per scroccare una mancia eguale.

Altre riduzioni in versi di alcune delle versioni già accennate sono le seguenti.

Il Cav. Valeriano Vannetti, di Roveredo, ridusse in versi — non la novella del Magalotti, come molti bibliografi hanno affermato ([1]) — ma quella dell' Arlotto, attribuendo soltanto l' avventura a due mercanti veneziani, anzichè genovesi. Le sue 40 ottave, intitolate « Li gatti », sono fra le *Rime burlesche* ([2]).

Chi invece ridusse, sempre in ottava rima, la versione del Magalotti fu Cesare Cavara, il quale lesse i suoi versi in un pranzo offerto all' improvvisatrice Giannina Milli e li pubblicò prima nel giornale bolognese « Il Segretario Comunale » (n° del 29 marzo 1865) e poi, a parte, col titolo « I gatti d' Ansaldo », a Bologna nell' anno seguente.

Non so poi se fra le 50 novelle del Domenichi, messe in versi dal Gabrielli ([3]), sia compresa la nostra: ma, se la scelta di costui fu giudiziosa, abbiamo ben diritto di crederlo.

Il mio compito è finito. Circa la fortuna della nostra novelletta popolare credo d' aver detto tutto quello che c' era da dire. Se queste mie pagine sono riuscite forse talvolta monotone è appunto una conseguenza dell' aver voluto esaurire il tenue argomento. Ma ad ogni modo ne chiedo scusa al lettore. Quanto poi all' origine della novelletta stessa ripeto ciò che ho premesso fin dapprincipio. Quando il fatto che ha dato argomento a un racconto, prescindendo da certe circostanze inverosimili, può esser accaduto in luoghi e in tempi diversi, il rintracciarne il luogo e la data di nascita è pressochè impossibile.

Ancora un' osservazione e faccio punto.

Colla novella abruzzese del Finamore, con quella dell' Arlotto e con quella del Magalotti noi abbiamo le varianti di una versione, che fu forse — come afferma il Marchesi — quella che godè maggior fortuna nella nostra letteratura

---

([1]) I particolari non combinano. Inoltre questa novella, come s'è detto, fu fatta conoscere dal Fabroni nel 1769, mentre la pubblicazione del Vannetti è del 1756.

([2]) Roveredo, Marchesani, 1756. Il Baccini cita un' ed. del 1757: il Marchesi un' altra del 1760.

([3]) La sua riduzione ha il titolo « Insalata mescolanza » (Bracciano, 1621).

e che è senza dubbio la più leggiadra e nella sua inverosomiglianza la più attraente.

Questa versione è quella che il Marchesi chiama *la versione dei gatti* e che è costituita dal felice connubio di due temi novellistici ben diversi e distinti: il fatto di due persone che fanno la stessa cosa con fini differenti e conseguentemente con differenti esiti e un guadagno considerevole, se non proprio la conquista della ricchezza, originato dalla vendita di uno o di pochi gatti.

Col primo di questi due temi, abbastanza generali, parmi abbia qualche relazione la novella della giovane buona, che va alla casa dei gatti ed è colmata di ricchezze dal loro re per averli ben trattati, e della giovane cattiva, che per invidia va anch' essa alla casa dei gatti e per averli maltrattati ne ritorna tutta graffiata. Il De Gubernatis (1) e il Donati (2), che ce ne hanno date delle versioni notevolissime, affermano che è comune in Toscana, in Piemonte e nell' Umbria. Per conto mio aggiungo che si racconta — in una versione poco dissimile da quella livornese pubblicata dal De Gubernatis — anche nelle campagne del piacentino. E parmi pure che con questo primo tema, e per conseguenza anche colla nostra novella, abbia una certa analogia il noto racconto dello Schmid, intitolato « La borsa » (3).

Del secondo tema poi assai numerose sono le versioni che ho raccolte. E non solo assai numerose, ma anche assai interessanti, tali invero da meritare che io faccia fare prossimamente al mio lettore un'altra corsa nel campo del folklore italiano e straniero.

Firenze, aprile 1903.

STEFANO FERMI

(1) « Zoological Mythology » (London, 1862) e « St. Univ. della Lett. » (Milano, 1883: vol. VIII, pag. 22).

(2) « La novellina dei gatti nell'Umbria » Perugia, 1887.

(3) Ed. cit. pag. 120.

ILLUSIONI E REALTÀ

ROMANZO.

I.

La diligenza che da..... saliva tutti i giorni su a Monteforte, si fermò prima di arrivare al paese, ai piedi del castello, che s'erge sulla costa del monte, e ne discese un giovane alto, bruno, dall' occhio vivace, la cui fisonomia si vedeva animata da' una dolce preoccupazione. Due o tre monelli che passavano di là, riconobbero subito nel giovane il marchese Fernando Fonteviva e, intanto che scendeva, si affrettarono a suonare la campana della villa.

— Quale improvvisata! signor marchese — disse il servo accorso immantinente.

— E mia zia, mia cugina? — chiese il giovane, mentre si scaricavano le valigie.

— Stanno bene, signor marchese. La signora contessa è in casa, la signorina è partita or ora a cavallo.

In così dire si avviarono per un viale ombreggiato, e, prima che giungessero alla spianata del castello, una signora dalla faccia sorridente veniva incontro con atto festoso:

— Ben venuto, ben venuto! Oggi non ti aspettavamo davvero.

Il giovane abbracciò affettuosamente sua zia, e chiese subito della cugina.

— Marcella?... È poco che è partita insieme con Virginia. Certo non sospettava la tua venuta. Ma tu sarai stanco. Quattro ore di diligenza con questo caldo! Perchè non avvertire che ti mandassimo la carrozza?

— Ho voluto arrivare inaspettato. Del resto, zia, sono tutt' altro che stanco. A tornare quassù dall' arso della pianura in quest' aria libera, ossigenata, fra questo verde intenso di boschi e di prati, io mi sento rinascere.

Se avesse voluto essere sincero, avrebbe dovuto soggiungere: — Quale cammino non farei e quali disagi non affronterei per avvicinarmi a mia cugina, e godere un poco della sua dolce intimità! — Questo non lo disse, ma traspariva abbastanza chiaramente dai suoi occhi splendenti di giubilo.

— Allora... se è così — rispose la zia sorridendo dolcemente — di qui a poco potremo andare incontro a Marcella. Mi raggiungerai nel mio appartamento — disse, lasciando il nipote, che seguì il servo fino alla sua camera. E rimase a guardare, nell' atto che si allontanava, la figura alta e slanciata di lui, il suo passo risoluto e il suo portamento giovanile, e una lacrima sgorgò dal suo ciglio.

Perchè piangeva nel momento che era tanto contenta, quando appunto aveva riveduto suo nipote, che amava come un figlio?

Non cercava più nella vita felicità per sè, e non contava che sul riflesso di quella della sua Marcella; eppure l' orgasmo giovanile di Fernando, i pensieri di speranza che aveva letto nella sua fronte serena, l' avevano suo malgrado turbata, le avevano fatto risovvenire altri giorni ahimè! spariti troppo presto: ricordi lontani, immagini di persone care più che la vita e perdute per sempre si affollavano alla sua mente.

E con quella mestizia calma e profonda che lasciano simili rievocazioni, e in cui talvolta l' animo addolorato si abbandona con acre diletto, ripensò al suo Armando, lo rivide sfolgorante di vita e di giovinezza nel suo uniforme di ufficiale, colla stessa balda speranza in fronte e colla medesima fiducia splendente negli occhi, che adesso aveva riveduto in Fernando.

La differenza di censo, le opposizioni del padre, tutto l' amore aveva fugato, e un' estasi continua di tre anni di felicità mai interrotta, mai smentita l' avevano resa la più beata fra le mortali. Una bambina, Marcella, aveva completato i voti di ambedue, assorbite tutte le loro cure: non restava più nulla a desiderare, quando una sciagura terribile, inaspettata era venuta a rompere bruscamente quell' incanto. Alle grandi manovre, nelle pianure dell' Emilia, in una carica di cavalleria il suo Armando, egli così destro, così ardito, era caduto, e sulla sua povera persona eran passate quattro fila serrate di cavalleggieri. Quando fu potuto raccogliere, era informe cadavere.

Come l' edera morente di un albero abbattuto essa si era sentita sola, ferita, incapace di rilevarsi: un subito ed invincibile orrore pei luoghi e le persone, testimoni della sua felicità, l' aveva fatta fuggire a Monteforte nella casa paterna, e là si era data tutta all' educazione della sua bambina, là altre novelle dolorose eran venute a colpirla, e avevano gettato su quell' anima triste nuovi, incancellabili ricordi, le avevano fatto pensare a una Nemesi terribile, che gravasse sulla sua famiglia, e da cui lei sola era forse risparmiata per essere

novella Antigone al vecchio e dolente padre. Suo fratello, il suo giovane fratello, che mostrava una sì grande esuberanza di vita, era morto lontano in Sicilia, mentre compiva certi suoi studi scientifici sulle miniere, senza che essa potesse più abbracciarlo; e dopo poco la sua cognata, creatura piccola e delicata, pallida e bionda, dagli occhi celesti sì dolci e sì espressivi, conosciuta sì poco, ma che pure aveva lasciato tanta eredità di affetti, era venuta meno di languore in pochi mesi, ed era spirata fra le sue braccia, raccomandandole l' unico suo figlio, il piccolo Fernando.

Allora si sovvenne del nepote che l' attendeva, e si scosse da sì tristi rimembranze: aveva da sbrigare le sue faccende domestiche, dare gli ordini per essere pronta a partire con lui.

Fernando frattanto, non appena si trovò solo nella sua stanza, si abbandonò alla contentezza sconfinata, che inondava la sua anima.

In fretta si diede una lavata, si cambiò di abito, si guardò due o tre volte con compiacenza insolita nello specchio, e uscì per raggiungere la zia.

La trovò ancora affaccendata col fattore, col giardiniere, coll' agente, che attendevano i suoi ordini; e quando ella, levando la testa bonariamente verso di lui, gli disse in aria scherzosa: — Come hai fatto presto! Abbi pazienza e attendimi un momento ancora. — egli rimase quasi mortificato, dispiacente di mettere troppo a nudo i suoi sentimenti e di non aver saputo frenare l' orgasmo che l' agitava.

Faccia pure zia, — aveva risposto con affettazione d'indifferenza, — faccia pure il suo comodo, io l' attendo di là. Ed era entrato nel salone.

Dalle pareti pendevano armi antiche disposte in trofei, che ricordavano gli antenati guerrieri e le imprese valorose della famiglia. Ma non fu un sentimento d'orgoglio quello che occupò l' animo del giovane in quella sala: essa gli risvegliava reminiscenze più gioconde e più soavi. Quante ore felici al chiarore delle nevi vi aveva passato nella sua fanciullezza, giuocando con sua cugina! Come sempre egli, ardito d'indole e ostinato di carattere, capace di resistere al nonno e al maestro, si era poi piegato e fatto mansueto ad una parola, ad uno sguardo di lei!

Quella fanciulla aveva esercitato sempre un grande ascendente sopra di lui, era stata sempre il suo angelo tutelare, l' ispiratrice dei buoni pensieri; e quando gli era mancata la sua presenza e la sua affezione, quando gliel' avevano portata via per metterla in un convento di educazione a Chambery,

allora era incominciato per lui il tedio della vita. Mai l'avevano condotto al monastero per rivederla: il nonno l'aveva impedito: quella intimità e quella simpatia, che fin dai primi anni si era manifestata fra i giovani, al vecchio non era mai garbata, esso aveva fatto sempre di tutto per allontanare fra essi una qualsivoglia probabilità di matrimonio.

Oh! quegli anni se li ricordava bene e pesavano sulla sua coscienza. Assorto nei suoi studi, cupo nelle sue meditazioni, in un ambiente assolutamente nuovo per lui, che ogni dì gli rivelava grandi colpe e grandi miserie, un mondo sconosciuto di abissi nascosti, aveva finito per divenire pessimista, quasi direi scettico; aveva dubitato di tutto, rinnegato i sentimenti e gli affetti della sua prima età.

Virtù? ma era una parola vana, un'ostentazione, egli non vi credeva. Amore? non sperimentava più che l'amore venale, il piacere sensuale del momento. Fede? ma egli era materialista, per lui tutto spariva dinanzi al microscopio ed al coltello anatomico.

— Chi sa come sarei finito, se ella non mi salvava! — esclamò senza accorgersene, seguendo il filo dei suoi pensieri.

Un bisbiglio di uccelli lo richiamò nel gabinetto attiguo. Un profumo inebriante di gardenie riempiva la camera, il pianoforte aperto, un acquarello non ancora terminato, posto sopra un cavalletto, rivelavano le occupazioni predilette della giovinetta; e Fernando se la figurò lì davanti, come quel giorno che la trovò su a Monteforte dopo il ritorno dal monastero, quando gli si era presentata gaia e splendente, ingenua e affettuosa, ricordandogli gli anni trascorsi insieme e le mutue confidenze segrete, facendolo rivivere in un passato, che la sua vita agitata aveva quasi cancellato, ma che lei nella quiete della sua esistenza aveva conservato nitidamente nelle più minute particolarità, sì da rievocarglielo in tutta la sua poesia e felicità.

Quell'apparizione era stato il suo richiamo alla vita, e l'amore il più appassionato, qual'era capace di nutrire il suo cuore giovane e ardente, era subito divampato per quella giovanetta, che gli si presentava nel fiore della sua bellezza, e che spirava in ogni suo atto e in ogni sua parola un candore virginale, un profumo vivificante d'innocenza.

Da quel giorno Fernando si era sentito profondamente avvinto e per sempre conquiso dall'immagine di Marcella: il fantasma di lei gli aleggiava attorno nella solitudine delle sue passeggiate e nelle veglie delle sue notti, il ricordo delle ore

trascorse insieme e delle parole che ella gli aveva rivolto, assorbiva tutto il suo spirito, infondendovi sensi di pace e di speranza prima sconosciuti dalla sua mente agitata: il pensiero di poterla un giorno far sua, gli dava le vertigini, gli cagionava una tale gioia e felicità che il suo cuore stentava a sostenere. E se il nonno non lo spingeva e quasi l'obbligava a tornare a Torino per compiere i suoi studi, egli fin d'allora avrebbe abbandonato tutto e si sarebbe piantato lassù.

E la mente di Fernando tornò a quel vecchio inflessibile, di cui aveva temuto tanto l'influenza nell'opporsi ai desideri del suo cuore.

Povero nonno! forse in qualche ora aveva nutrito dell'astio contro di lui, forse se lo era figurato come un ostacolo alla sua felicità; ma invece il poveretto gli si era tolto improvvisamente dinnanzi, e purtroppo il suo silenzio era assicurato.

Mentre quest'evocazione di morte e questa ricordanza di pensieri egoistici, di possibili torti gli suscitava un senso d'improvvisa tristezza, che frenava bruscamente la sua gioia, si presentò sulla soglia la contessa Elvira con un cappello di paglia a larghe falde in testa e l'ombrellino in mano.

— Ai tuoi ordini! — esclamò essa sorridendo, col suo sorriso sempre un po' malinconico, che non arrivava a cancellare certe pieghe dolorose, che sono il riflesso nel volto di sofferenze lente, continue, rassegnate, patite dall'anima in silenzio.

Il giovane impacciato a quest'espressione, che lo pungeva un poco sulla sua impazienza di dianzi, balbettò fra i denti:

— Zia, da quando in quà è la dama che si mette agli ordini del cavaliere?

Scesero ambedue dal castello per una scorciatoia ombreggiata, raggiunsero la strada maestra, e traversarono l'intero paesello, che a quell'ora era ancora deserto. Solo in piazza dinnanzi al caffè, sopra due panche di legno e fra due vasi di leandro in fiore, erano alcuni sfaccendati, i soliti politicanti di ogni villaggio, che non appena videro Fernando colla zia, si levarono salutando rispettosamente; due o tre di loro anzi meno timidi, che credevano di essere o volevano apparire in più stretta relazione col marchese, si affrettarono a congratularsi del suo ritorno, ad affettare una dimestichezza che trovava contrasto nella rigidità forse un po' aspra del giovane, che se la cavò con poche parole, dispensò due o tre strette di mano, e seguì il suo cammino insieme ad Elvira

Quando giunsero di nuovo all'aperta campagna, il sole scendeva allora dietro i monti, e gli ultimi raggi che cala-

vano sul dorso delle montagne d'oriente, smorzavano le loro tinte sanguigne nel verde degli abeti e dei castagni, da cui era rivestita quella costa: la strada scorreva per la valle stretta seguendo il corso del fiume, che si sentiva rumoreggiare giù in fondo.

La contessa avea molte cose da domandare a Fernando. Quantunque da parecchi anni mancasse da Torino e non vi fosse più voluta ritornare dopo la sua disgrazia, pure conservava memoria e seguiva da lungi le vicende delle famiglie aristocratiche piemontesi; con alcune anzi stava in corrispondenza, e quando Fernando si era stabilito a Torino, l'aveva munito di un pacco di lettere commendatizie, che l'avrebbero potuto mettere in relazione con le più nobili e distinte famiglie; ma il giovane poco o nulla se ne era servito. In quei pochi ritrovi, che aveva frequentato, si era sinceramente annoiato; e nel mondo aristocratico passava in genere per una testa originale, forse a cagione delle sue tendenze democratiche, forse per quello sciame di studenti disperati che egli prediligeva, e da cui si vedeva sempre attorniato.

Non poteva quindi soddisfare adeguatamente alle domande della zia; e poi, in quel momento era troppo preoccupato, fra poco l'avrebbe veduta, e questo pensiero lo turbava e gli toglieva la padronanza di se medesimo; cosicchè Elvira in breve dovette accorgersi come suo nepote invece di dare ascolto alle sue parole spingeva con ansietà oltre il guardo per vedere se gli fosse riuscito di scorgere Marcella da lontano.

Non vedendosi ascoltata come avrebbe desiderato, sorridendo lievemente sull'orgasmo di lui, cambiò piega al discorso.

— Quanto tarda la mia Marcella! ma già è una benedetta ragazza, quando si può inoltrare nei boschi, quando può raggiungere la vetta di un monte, o scorrere col suo cavallo a carriera battuta questa strada meno scoscesa, essa è felice. Le passano le ore senza che se ne avvegga.

— Lo so bene — rispose il giovane, fatto più loquace adesso che si parlava della sua innamorata — conosco da un pezzo il suo animo romantico, i suoi gusti eccentrici. La sua immaginazione è un vulcano!

— Purtroppo, interruppe Elvira, talvolta mi mette paura la sua soverchia eccitabilità. Tutto la mette in emozione, tutto fa vibrare il suo essere impressionabile. Se sentissi come la sera mi descrive le sue escursioni! È una vera sensitiva, i più piccoli accidenti, i fenomeni i più semplici destano la sua curiosità, infiammano la sua immaginazione. Io che non cesso

mai di osservarla. che la vado sempre studiando, che tento di moderare certi ardori, trovo sempre in lei un esaltamento incredibile di sentimento, una prevalenza della fantasia sulla ragione che mi fa tremare pel suo avvenire. Guai se non fosse compresa o troppo aspramente contrariata!, concluse cercando col suo sguardo gli occhi di Fernando; ma proprio allora in fondo alla via si era levato un nuvolo di polvere, e il giovane era tutto intento a scrutare in quella lontananza.

— Eccola, è lei! esclamò quasi subito, ed Elvira potè scorgere il viso di lui accendersi immantinente di una fiamma viva.

Dal nembo bianco di polvere ben presto uscirono due giovani vestite da amazzoni, che si avanzavano di trotto, cavalcando due cavalli bai di razza inglese.

Le due cavalcatrici, tostochè poterono scorgere le persone che le attendevano, toccarono i loro cavalli, e in men che si dice le raggiunsero.

Per quanto Fernando nel tempo della sua lontananza, nelle ore della solitudine e del silenzio, si fosse rappresentato alla mente sua cugina bella e incantevole, la vista reale di lei gli sembrò qualche cosa di meraviglioso, di celestiale, d'inconcepibile.

Marcella arrestando bruscamente il suo cavallo di faccia a Fernando fu la prima a parlare;

— Tu quà! — e gli occhi le brillavano dalla gioia — sono tanti giorni che attendevamo una lettera, che annunziasse la tua venuta!

— Ed eccomi invece in persona, — rispose il giovane, stringendo forte la mano di sua cugina senza risolversi a lasciarla sfuggire, e cercando di esprimere tutta la sua immensa affezione in questo misero atto di cortesia, il solo che gli fosse permesso, e che pure lo faceva fremere in tutta la persona.

Virginia, — disse Marcella volgendosi alla governante — scendiamo. Ecco quà Menico, — e indicava con ciò un villanello sui quindici o sedici anni che veniva a quella volta — possiamo consegnare a lui i nostri cavalli. E fatto un cenno di affrettarsi al ragazzo, che fu ben lieto di adempire ad un'incombenza di tanta importanza, aiutata da Fernando, scese a terra, e, sorreggendosi la veste d'amazzone, insieme con lui si avviò innanzi verso il paese, mentre la contessa li seguiva, domandando a Virginia la ragione del ritardo.

Sull'azzurro pallido del cielo timide e rade cominciavano a spuntare le stelle. Il vento era cessato, nei boschi non stor-

miva una foglia; il silenzio era completo e nella valle dove già si erano addensate le ombre, e sui monti ancora debolmente illuminati dagli ultimi crepuscoli: solo il fiume giù nel letto profondo e scosceso elevava la sua voce, in mezzo alla calma infinita di quella notte serena.

Marcella intanto non nascondeva il suo contento per l'arrivo del cugino, e si mostrava premurosissima nel domandargli notizie della sua salute e dei suoi studî.

— Sai che il dottore Berti vede già in te un competitore formidabile? Quante volte ti abbiamo ricordato! Non ti hanno zufolato le orecchie? Ma già, tu te la diverti laggiù, gli studi e i compagni ti danno abbastanza da fare, e non pensi davvero ai poveri relegati della montagna.

Perchè mai egli non poteva ancora dirle quanto l'avesse desiderata, e quante volte e con che ardore era tornato colla mente in quel villaggio, e fra le sue care persone?

Quando entrarono nel paese era animatissimo, pochi fanali rompevano le ombre della notte già discesa, le botteghe erano affollate, i ragazzi si correvano l' uno dietro l' altro nella pubblica via, facendo un chiasso indiavolato, e le donne erano raccolte a ragionare sulle soglie delle case.

Tutti salutavano i due giovani con un rispetto e un' amichevole affezione, che univa alla riverenza la simpatia e la stima. Marcella era la giovanetta, che aveva per tutti sorrisi benevoli, parole dolci e buone, sebbene nella sua fisonomia si leggesse una tal quale alterezza aristocratica; Fernando era il benefattore del paese, quello che col lavoro nei suoi vasti possedimenti dava il pane a metà di quei villici.

Non appena furono di nuovo nell' aperta campagna, si trovarono più contenti, non infastiditi da quegli sguardi curiosi, che sentivano nel paese sempre vigili su di loro.

Salirono lentamente pel viale scuro e misterioso dei cipressi fra le statue delle ninfe biancheggianti nel verde delle piante, e si fermarono dinanzi al vecchio castello, che fino ab antiquo aveva appartenuto ai Fonteviva. Essi erano stati feudatari di quelle terre, e avevano esercitato la loro autorità e la loro potenza ora benefica e ora gravosa su tutto quel contado: quelle mura contavano parecchi secoli, avevano la loro storia di assedi e di rese, non mancavano di misteri, nè erano prive di leggende, ma ora tutto in gran parte era ruinato, come le idee di un'epoca passata: i passaggi sotterranei erano interrati, le torri merlate erano cadenti, i recinti incompleti. Solo due lati della corte erano stati ricostruiti, e lo stile e il carattere

non ne avevano poco sofferto per adattarsi all'esigenze dell'epoca moderna. L'edera che rivestiva le vecchie torri abbandonate, i gufi e i corvi che trovavano rifugio fra i merli o sotto le cornici, davano a quel luogo un aspetto selvaggio d' abbandono, e rievocavano mille immagini lontane; ma la villa invece, da cui era stato circondato in seguito, colle sue aiuole fiorite, coi viali regolari, colle statue di cui era stata adorna, senza rispetto alcuno alla veneranda maestà del maniere, denotavano il succedersi di gusti più volgari, di generazioni d' animo più miti e di abitudini più molli.

Fernando occupava un' ala del castello e Elvira con sua figlia gli abitava di contro; ma quella prima sera del suo ritorno il giovane ben conosceva l' uso consacrato dall'abitudine di pranzare in casa di sua zia.

II.

Non v' era ombra, che offuscasse in quella sera la felicità di Fernando.

Dopo otto mesi di lontananza si trovava di nuovo riunito alla sua Marcella, e l' accoglienza, che ne aveva ricevuto, era stata delle più liete e festose.

Durante il pranzo era stato tempestato da una furia di domande; ed egli stesso aveva un bisogno immenso di parlare, di raccontare, di sprigionare dal suo animo la piena di contentezza che l' inondava. Parlava concitatamente, con enfasi, con slancio insolito, sentendosi esaltato, come se tutta quella gioia che provava in sè, fosse uno stato anormale che alterasse il suo temperamento, e desse un' eccitabilità straordinaria ai suoi nervi.

Dopo poco vennero il dottor Berti, il signor Gotti, sindaco del paese ed il parroco, abituali visitatori della famiglia Arnaldi; ma Fernando rimase quasi sconcertato dal loro arrivo. Perchè accorrevano a disturbarlo? Perchè troncavano così presto quella dolce intimità?

Tuttavia non lasciò trapelare per nulla questo suo pensiero; l' amore e la felicità lo rendevano più gentile e più affabile dell' ordinario, e voleva che tutti sperimentassero la dolcezza interna che provava.

Fu costretto anche a prender parte a una disputa, che si accese tra il sindaco e il curato, per le prossime elezioni amministrative, le quali dovevano aver luogo la domenica ventura.

Il parroco si era legato a dito che la giunta gli avesse negato la banda per l' ultima processione del *Corpus Domini*, e

il sindaco d' altronde voleva giustificarsi; scadeva anch' egli da consigliere, era il momento del *redde rationem* e conosceva l' influenza che aveva il clero su quei villani.

Marcella invece mostrava evidentemente di essere seccata da tutte quelle chiacchiere, che non le importavano niente, e non appena fu finito il pranzo, si levò da tavola e chiamò Fernando sul terrazzo che si apriva dinanzi alla camera.

L' orologio del paese suonava le dieci. La luna era sorta da poco, e le torri diroccate del castello allungavano le loro ombre come fantasmi immensi: in fondo alla valle le acque del fiume sotto il raggio lunare avevano scintillii luminosi, e i monti attorno, ricoperti di folti boschi di castagni e di abeti, veduti a quella luce incerta, presentavano un aspetto severo e selvaggio. Per tutta la campagna era calma e silenzio, non si udiva che il rumoreggiare lontano del fiume, e un sommesso fruscìo di alberi lieve come un sospiro di vergine.

— Che notte luminosa! — esclamò Marcella, che non poteva mai contemplare una notte serena senza subirne tutto l'incanto.

Fernando taceva. Non era di natura molto poetico, nè impressionabile, pure sentiva il fascino di quella scena, e il suo animo era invaso da un' ebbrezza insolita. Taceva, ma la sua anima era desta, alata, esultante, provava in sè uno smarrimento e una commozione singolare e indefinita.

Marcella intanto appoggiata sul davanzale di quella loggia, aveva tante cose da dirgli. Sollecita di metterlo a parte dei piccoli avvenimenti, che erano occorsi lassù nel periodo della lontananza, gli parlò di una veglia in maschera tenuta nel castello in forma confidenziale, ove erano convenuti tutti i loro dipendenti, del matrimonio di Cesira, la figlia del loro fattore, della festa della Vergine che si era celebrata in maggio, e della processione, che essa pure aveva accompagnata insieme alle giovani del paese spargendo rose per la strada.

Diceva tutto con grande animazione, volendo più che raccontare, trasmettere nell' anima del cugino le senzazioni che aveva provato.

Poi gli parlò dei suoi lavori, delle sue abitudini, dei suoi studî, delle più sollecite sue cure, minuzie di nessuna importanza e che pur erano riferite da lei con tale arguzia, con tanta vivacità e spigliatezza da rivelare un modo di vedere e di sentire tutto particolare, una fantasia magica che sapeva rivestire dei più bei colori le più umili cose.

Ed egli la stava ad ascoltare rapito, accanto a lei si sentiva beato.

Quale ascendente mai aveva sua cugina sopra di lui? Quale era l' arcano che l' incatenava estatico, pieno di ammirazione ed ebbro di contentezza ad ascoltare la voce di lei, che gli suonava come una musica di paradiso, e scendeva al suo cuore come un profumo soave, che lenisse le ferite sanguinanti della vita?

Aveva provato tutta l' influenza dello scetticismo, aveva avuto ore di disperazione, aveva sogghignato dolorosamente sulla vita e sulla felicità, ma adesso accanto a lei, non comprendeva più lo sconforto d' altri tempi. C' era la vita, la speranza, l' amore; glielo diceva quel cielo stellato, che quella sera affascinava il suo sguardo in maniera inusitata con un arcano linguaggio di immensità sconosciuta, glielo diceva sopra tutto quella candida creatura, che gli apriva ingenuamente il solo mistero di cui avesse sete, la sua anima vergine, esuberante di affetto e di delicatezza.

— Ma tu non mi racconti nulla, chi sa dove tieni la testa ora? — le aveva detto lei alla fine, notando il suo silenzio prolungato.

— Io.... non ho perduto una tua parola, — aveva cominciato a balbettare Fernando per scusarsi; ma tosto era stato interrotto. Nella dolce dimenticanza di tutto, in cui si trovavano immersi, non si erano accorti della disputa che si era sempre più accentuata nella sala, quando il dottore, facendo capolino nella loggia, aveva chiamato Fernando:

— Vieni a sostenere il povero sindaco, esso è battuto su tutta la linea. —

Furono così costretti a rientrare: era la prosa della vita che riprendeva il sopravvento.

E dalle frasi interrotte che s' incrociavano, compresero come si disputasse sulla condotta non troppo lodevole di un maestro elementare, che si permetteva coi suoi scolari alcune allusioni poco rispettose verso i preti, senza che fosse mai redarguito. E il parroco accalorato dopo il buon desinare e spalleggiato dalla contessa, gliele diceva chiare e tonde a quel povero sindaco.

— È che voialtri siete opportunisti, volete navigare, mantenervi a galla a qualunque costo. Non avete convinzioni vostre, non avete idee, non avete dignità di carattere, il vostro gran merito è l' elasticità delle vostre opinioni; pensate colla testa di chi vi si impone e di chi vi mette paura.

Il signor Gotti, uomo sanguigno, violento per natura, e insofferente di essere contradetto, era irritatissimo, a stento ri-

cacciava in gola certe parole che gli venivano proprio dal cuore, e che senza la presenza della contessa gliele avrebbe spifferate in viso a quel prete; ma lì l'ambiente era troppo aristocratico e troppo contrario, e sarebbe stato bene frenarsi.

Ma non vi riuscì, e cominciò a sbraitare tacciando il clero di essere antinazionale, e una volta montato a cavallo del patriotismo tirava dritto imperterrito, e scaraventava contro quel povero curato le offese plateali, gli apprezzamenti gratuiti raccolti via via contro la sua casta per le colonne dei giornali: ogni tanto si appellava a Fernando, ma questi stava lì davanti con aria trasognata: di tutte quelle grida ingiuriose, di tutta quella disputa iraconda non gli giungeva che un rumore confuso, e l'animo suo, tutto raccolto in se stesso, non comprendeva che i suoi pensieri interni.

— Marcella fa sentire qualche cosa sul pianoforte — aveva detto la contessa Elvira per troncare quel litigio, che le riusciva così penoso.

La giovane mostrò la sua ritrosia: orgogliosetta com'era, provava una riluttanza invincibile a prodursi dinanzi a quegli amici di casa, che conosceva sì alieni dalle sue sentimentalità musicali; ma la madre aveva replicato, ed essa non aveva potuto fare a meno di seguirla nel salottino. Fernando pure si era unito a fare una dolce pressione, il dottore avrebbe preferito la partita, ma si credè in dovere di applaudire al progetto della contessa; il parroco ed il sindaco si videro obbligati anche loro a seguire gli altri, rimanendo però tutti e due col prurito di litigare, proprio nel momento che si sentivano più disposti e più armati ad incrociare i soliti argomenti per le solite ragioni rancide.

Marcella svogliata, quasi indispettita, senza preoccuparsi del malumore dei suoi ospiti, si assise al piano; ma appena si trovò dinanzi alla tastiera, si sentì guadagnata dalla passione che nutriva per l'arte, e suonò come se facesse musica per sè sola, senza aver cura di adattarsi ai gusti volgari dei suoi ascoltatori.

La sua destra bianca e sottile fece correre per la tastiera due o tre rapidissimi arpeggi. Stette un istante pensosa collo sguardo levato in aria, in cerca di una melodia, che fosse in omogeneità coi suoi pensieri, poi senz'altro incominciò un waltzer di Chopin.

Le sue dita da fata scorrevano agili ed eguali, il tocco era dolce, soave, penetrante; aveva delle note vibranti, sature di passione, e delle variazioni dolci, limpide, scherzevoli come

sorrisi: a quello stile particolare di Chopin, che nella forma brillante del waltzer racchiude idee sì soavemente melanconiche e pensieri sì lugubremente tristi, essa sapeva dare tutto l'affanno e la gaiezza insieme, tutta l'anima spasimante di dolore e di ebbrezza che vi ha trasfuso il più elegiaco dei musicisti.

Ma l'uditorio non era dei più intelligenti. Al parroco non andava a genio quella musica melliflua, diceva lui, che snerva l'animo, amava le suonate rumorose, simili a quelle del suo organo, che riempivano la piccola chiesa di un frastuono assordante. Il sindaco era come suol dirsi di orecchie grosse, e quella sera poi era molto preoccupato dell'opposizione che si andava accentuando in paese proprio in quell'anno, che aveva da vendere un suo fondo al comune, e si proponeva di lottare, lottare energicamente.

Fernando, non molto sensibile al fascino della musica, stava attentissimo, ma era più inebriato della persona di Marcella, che della melodia che scaturiva limpida dalle sue mani.

Nessuno quindi, all'infuori di Elvira, gustò la finezza, la precisione, il sentimento, con cui Marcella si era espressa, il modo col quale aveva parlato col suo pianoforte, e quando si alzò colorita in viso dall'emozione, che la dominava ogni qualvolta si abbandonava alle vive sensazioni dell'arte, non trovò nei suoi ascoltatori, e in Fernando medesimo, che dei banali e vuoti complimenti, che ben rivelavano la loro ignoranza.

Però Fernando aveva un'improvvisata per sua cugina:

— A proposito, ti ho portato una suonata da Torino —, e si alzò di scatto per andare a prenderla.

Era un pensiero venutogli passando dinanzi ad un negozio di musica, e che aveva subito afferrato come un'idea peregrina, pregustando già la gioia di poterla presentare a Marcella. Naturalmente sulla scelta si era rimesso al criterio del venditore, e, fra quante gli erano state presentate, aveva preso quella dall'edizione più elegante.

Quando però la consegnò, vide in mezzo ai ringraziamenti un riso birichino subito represso sfiorare il volto della giovinetta.

— Dev'essere bellina, disse dopo avervi lanciato un'occhiata, e, curvatasi al piano, senza neppure porsi a sedere, fece all'istante sentire la melodia semplice, disadorna e triviale.

Fernando ne rimase mortificato fino a mordersi le labbra: le pareva di aver fatto una grossa sciocchezza, come se a un dilettante appassionato di poesia avesse regalato una canzonetta da piazza; ma d'altronde cosa ne doveva saper lui?

E quest' incidente lo amareggiò tanto, che non gli parve vero di vedere poco dopo il parroco e gli altri pigliare le mosse per congedarsi.

— Anche tu te ne vai? gli chiese la contessa Elvira, quando vide pure suo nipote disposto a partire, e la domanda stessa fatta in quella forma era un invito a rimanere.

— Sì, ho sonno, — rispose lui di scatto, stizzito, com'era, con se stesso senza riflettere alla menzogna e alla banalità della frase.

Quando Marcella tornò nel salottino per chiudere il suo istrumento, era seccata, infastidita, stanca. Ripensava ai visi annoiati, alle fisonomie impassibili, alle parole stupide, che le avevano ripetuto quei suoi poveri ascoltatori, credendo di farle dei complimenti e di lusingarla nel suo amor proprio. A che giovava ch'ella strappasse a quelle corde risuonanti dei gemiti sì sensibili e delle note così penetranti, se nessuno, nessuno ne comprendeva le commozioni, gli slanci, gl' intenerimenti, se colla forza ignota ed arcana dei suoni, che tanto affratella le anime, non arrivava a trasfondere in un solo i suoi entusiasmi, a trovare chi sapesse commuoversi, esaltarsi con lei? Viva Dio non passerebbe tutta la sua vita con quella gente!

Ella sapeva, indovinava che, lontano da quei monti, fuori di quella quiete, si doveva agitare un ambiente diverso da quello che l' attorniava, un ambiente magari tempestoso, ma fremente di vita, e anelava il giorno che anche lei vi si sarebbe ingolfata, sperando di cogliervi una felicità infinita.

III.

Fernando lassù a Monteforte, libero dalla clinica medica, dall' assistenza dell' ospedale, dalla preoccupazione delle cure, lontano dalla vita tumultuosa della città e dai compagni cinici e dissoluti, era più tranquillo e contento. Non aveva quei momenti di negazione e di dubbio, che lo assalivano dopo certi suoi studi o dopo alcune esperienze analitiche, non provava quei scoraggiamenti, che immergevano il suo pensiero in un caos di deduzioni e di ipotesi, che inquietavano il suo spirito avido di verità e l' allontanavano dalle care idealità dell' infanzia, senza dargli la persuasione lucente del vero.

Tormentosa lotta quella di certe indagini, lotta che dà all'anima un freddo di morte, ingranaggio terribile, in cui si stritolano le più care credenze senza ritrovar niente che le surroghi!

Ma lassù, accanto a Marcella, che per lui era l' angelo della redenzione, non pensava a nulla che lo potesse inquie-

tare; il suo animo era più aperto alla fiducia, più disposto alla felicità, non desideroso d'altro che di rendersi consono alle idee di lei.

L'ambiente sereno, tranquillo di quel paese alpino lo secondava mirabilmente in questa ricerca di calma, in questo sforzo di dimenticanza.

La mattina si alzava di buonissim'ora, ed usciva col suo fattore per visitare i campi e le vigne. Un altr'uomo si ridestava in lui, più fidente, più buono, più allegro all'aspetto di quei vasti orizzonti, al soffio di un'aria pura, che pareva scendesse dalla bianchezza di nevi immacolate, al destarsi di tutta la natura nell'aurore limpide e luminose, all'ascoltar fra la pace e il raccoglimento, fra le erbe e i fiori imperlati dalla rugiada, il canto gioioso, il grido pieno di brio e di vita, che qualche allodola invisibile, dalle alte regioni di quell'azzurro chiaro, spandea fra la tranquillità di quelle valli alpine.

Andava ad assistere ai lavori di agricoltura, s'intratteneva volentieri cogli operai, compiacendosi della loro schiettezza, dei loro racconti semplici, rozzi, ma improntati sempre ad un'utilità pratica, o pregni di quell'affetto sincero e di quella giocondità spontanea, che emana dagli animi vergini, non guasti dal contatto sociale dissolvente.

Talora manifestava le sue idee in agronomia, faceva disegni sull'avvenire, sulle riforme che voleva introdurre nella bonifica dei campi e nella coltivazione delle vigne, giusta i suggerimenti che qualche amico capitalista, gli aveva dato a Torino, ispirati agli ultimi dettami della scienza. A lui erano sembrati utili e ragionevoli; ma lassù trovavano seria e costante opposizione nel ministro, nel fattore e in tutti quei villici.

Fernando cercava loro di spiegare la giustezza delle sue idee, e di convincerli, non tanto per accrescere le sue entrate, quanto per rendersi utile e migliorare la sorte di quei suoi contadini, a cui era sinceramente affezionato; ma erano tante le obbiezioni che si sollevavano contro di lui, che egli stesso finiva col dubitare delle sue innovazioni, e si riprometteva di meditarvi meglio e di scenderne all'applicazione, quando avrebbe lasciato Torino, per stabilirsi permanentemente lassù, a seconda dei suoi progetti.

Poi, rientrato a casa, attendeva alla revisione dei conti della sua amministrazione, ascoltava gli schiarimenti che il ministro gli dava in proposito, ma bene spesso era interrotto da una faccia sorridente, che si presentava alla porta. Era

Marcella che, traversato il cortile, lo raggiungeva colà, e allora addio registri, conti: era un chiudere repentino di tutti quei grossi volumi, un gettare alla rinfusa quelle carte piene di aride cifre e licenziare subito l'agente.

Strana ragazza quella Marcella! La sua fisonomia aveva una mobilità straordinaria. Nei suoi occhi lucenti, che avevano di quando in quando dei bagliori subitanei, nelle pieghe della sua fronte, nel tremolio dei suoi lineamenti mossi dal sorriso, nelle vampe improvvise che colorivano le sue gote, si riverberavano i sentimenti della sua anima ardente, irrequieta, passavano le idee, le impressioni, gli entusiasmi, le tristezze come i raggi di sole e le ombre delle nuvole in un lago di acqua limpida.

Nulla in lei di quella bellezza fredda, plastica, statuaria: il suo volto era sempre avvivato da un'anima di fuoco, e Fernando ad ogni sua apparizione provava sempre un'impressione nuova, un fascino potentissimo, che l'attirava e lo soggiogava.

Bene spesso soli, o insieme alla contessa o con la Virginia, s'inoltravano pei monti densi d'abeti, per le coste ricoperte dai castagni.

Come si stava bene, com'erano piacevoli quelle lunghe vie ombrose fino a qualche prato montanino smaltatato di fiori alpini, fino a qualche vetta più aguzza, che scopriva ai loro occhi tutta una distesa di boschi, di pascoli, di vigne sottostanti, di villaggi lontani, disseminati, che spiccavano in un biancore fulgente in mezzo a tutte quelle gradazioni di verde! E là in quelle alture eccelse baciate sovente dalle nubi vaganti, fra i silenzi di quei pascoli interrotti appena da qualche canto di pastore, o da qualche suono lontano di armento disperso, e più sovente fra le ombre discrete di quelle selve si fermavano a parlare lungamente, a scambiare le loro impressioni, le loro divergenze, giacchè raramente i gusti s'incontravano; ma ciò appunto dava più anima ai loro discorsi, rendeva più scoppiettante il loro dire, più arguti i frizzi, più pungenti le risposte, che s'incrociavano liberamente senza paura di suscettibilità, nè ritegni di soggezione.

Tutte queste ore consumate così insieme erano preziose per la loro dolce spensieratezza. Come nei più bei tempi della loro infanzia, essi le gustavano in tutta la loro serenità senza cercare di approfondire i loro rapporti, senza curarsi d'interrogare quanto fossero all'unisono le loro aspirazioni scambievoli.

Fernando specialmente sentiva un presentimento più forte della sua volontà di uomo positivo, che gli diceva, che la pace

di quei giorni era una felicità per sè stessa, che quella tranquillità era un' attesa che bisognava assaporare senza turbarla, senza troppo azzardarsi a scrutare ciò che a tutti e due riserbava il destino.

Non già che i gravi problemi dell' avvenire, le speranze irrequiete, e le teme paurose di vedere frustrati i suoi ideali, e la passione che ogni dì diveniva più forte e erompente, non cominciassero a inquietarlo nelle ore di riflessione, ma una grande fiducia, avvivatrice di lieti pensieri, dominava, e prendeva il sopravvento su tutte le idee nere e su tutte le incognite, che avessero potuto inquietarlo.

Si era accorta Marcella del suo amore?

Lo sperava, ma non ne era sicuro, non aveva nessuna ragione per crederlo.

Ardito nei suoi modi, intraprendente di carattere, altero d' indole, pure dinanzi alla cugina si sentiva timido, impacciato, incapace di pronunziare una parola sola, che potesse colorare la sua affezione fraterna di una tinta più forte. Nei momenti di speranza pensava all' ebbrezza di poterla possedere, alla felicità di arrivare ad aprirle la sua anima, di vivere con lei e per lei; ma in altri istanti di sommo scoraggiamento gli pareva ciò impossibile: era un' audacia, una profanazione la sua, e gli sembrava di essere sì scarso di meriti, sì indegno di considerazione, da rimproverarsi le sue aspirazioni insensate.

E per quanto spiasse per penetrare nell' intimo di lei, non vi riusciva. Era tanto difficile leggere nel cuore di quella ragazza! Egli vi trovava molto dell' irrequieto, dello strano: aspirazioni indefinite, concezioni di un benessere impossibile, un desiderio smisurato di sapere, di conoscere, di sognare, di foggiarsi un mondo fabbricato dalle proprie illusioni. Specialmente in alcuni giorni era singolarissima, nervosa, incomprensibile, sembrava che nella sua anima vi fosse un fermento, una sovrabbondanza di sentimenti e d'idee, che traboccassero naturalmente, e allora nulla bastava a calmare quella febbre interna. Infatuata, essa stessa cercava di spiegarsi con calore, di svelare le sue aspirazioni vaporose, voleva parlare, discutere, sprigionare l' ansia irrequieta che l' agitava, ma poi finiva collo spazientarsi con sè stessa e con Fernando: no, non era così, non si esprimeva bene, ed egli era troppo freddo, troppo calmo, troppo ironico senza i suoi entusiasmi e le sue frenesie, e indispettita gli diceva:

— Ma già, tu non mi comprendi, non mi puoi comprendere, tu forse mi compatisci, ed io non voglio, non cerco la compassione di nessuno. —

Fernando talvolta era ferito da queste parole, tal' altra rimaneva spaventato dal nervosismo di lei, e voleva ammonirla, metterla in guardia sopra il lavorìo troppo intenso della sua immaginazione.

— Bada, tu ti foggi un mondo tutto chimerico, che il primo soffio della vita ti distruggerà inesorabilmente! Non si può vivere solamente di foglie di rose e di ali di farfalla, la realtà ci sta sopra, c' incalza, ci sveglia. —

Ma essa rispondeva con una scrollata di spalle.

— Perchè vorresti tarpare le ali della mia immaginativa?

— *Rever c' est le bonheur, attendre c' est la vie.* Verrà il disinganno, pur troppo sarà vero, avrai ragione, tutti quei bei castelli aerei, fantastici, fabbricati dalla fantasia in un' ora di buon' umore, svaniranno come la nebbia al primo soffio di vento. Pazienza! Essi almeno mi avranno per un po' di tempo cullata. Forse tu non guardi il fiore, perchè pensi che la sua bellezza è frale? Forse l' occhio tuo non si ferma incantato dinanzi alle nuvole rosate del tramonto, sebbene sappia che dopo i riflessi luminosi, divengono più nere e livide che mai?

E Fernando non aveva che a notare l' incorreggibilità di sua cugina, a tremare talvolta che un risveglio subitaneo e doloroso non ferisse troppo acutamente quella sensibilità eccessiva.

Non per questo però l' amava meno. In lei trovava qualche cosa di diverso, di più elevato che in tutte le altre donne; c' era alcun che d' indecifrabile che agitava quella fanciulla, c'era alcun che di superiore che sollecitava la curiosità e accendeva l'ammirazione del giovane. Era mai possibile che i pensieri, le idee, gli slanci di quella creatura, derivassero semplicemente dalla struttura, dalle funzioni del cervello, dal sangue che penetrava fra le cellule, e non vi fosse una scintilla divina, un principio spirituale che l' avvivasse?

No, quegli occhi limpidi e profondi, gli rivelavano un'anima ben diversa da quella, che aveva tentato di scrutare nei suoi studi di anatomia.

— Belle deduzioni scientifiche — pensava tra sè Fernando — come vi riderebbero i miei colleghi, se le sapessero!

Ma intanto un' intima persuasione si svegliava in lui, e finiva col convenire nella verità di un aforisma del Pascal, che altre volte gli era sembrato vuoto e specioso, un giuoco di parole senza senso: « il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non comprende, » e rimaneva affascinato dal pensiero d' Agostino, ripetutogli da un amico credente un giorno, in cui egli era stato più aggressivo nelle negazioni: « E io intesi come s' intende nel cuore. »

Allora, nel tumulto del suo orgoglio, nella foga della sua disputa vittoriosa, questo rifugiarsi nel campo del sentimento, questa risposta calma del suo contradditore sgomento, timoroso quasi di essere sopraffatto dalle sue critiche mordaci, gli era parsa una resa, ma ora ne gustava tutta l' armonia occulta, tutta la profondità incomprensibile.

« E io intesi come s' intende nel cuore! » andava ripetendo: forse qui era la verità, in questo linguaggio, che canta dentro di noi, in quest' istinto arcano, in questo prepotente bisogno che abbiamo di adorare, di amare, di sacrificarci liberamente senza la paura che tuttociò non sia che un giuoco della materia: forse qui era la verità intuita più che intesa, e non nei metodi sperimentali, che pretendono spiegar tutto alla stessa maniera, dal più umile fatto meccanico al più alto fenomeno psichico.

Quell' anno però prima di partire per Torino, egli voleva venire in chiaro della sua situazione, voleva avere il coraggio di aprire una buona volta il suo cuore per intero, di dire a sua cugina apertamente quelle parole, che essa forse attendeva da lui da tanto tempo. In questo la sua decisione era ferma; ma come trovare il coraggio di metterla ad effetto?

Era ciò che lo teneva pensieroso nelle lunghe ore in cui andava a caccia solo pei boschi. Indarno il suo cane si fermava, aguzzava le orecchie, puntava un uccello: il cacciatore non era pronto davvero a secondare la sollecitudine dell' animale; e quando, dopo il lungo aggirarsi, tornava al castello, e Marcella gli apriva il carniere, non vi era nulla. Vero è che invece delle solite baie, che in simili casi toccano ai suoi compagni di mestiere, egli si sentiva dire: — Bravo, così fai bene, lasciali vivere! Perchè ridurre ad un boccone di carne quelle piccole esistenze piene di canto e di volo? —

Fernando sorrideva, la seguiva pei viali del parco, talvolta sentiva essere l' occasione assai propizia per dichiararsi; ma poi la perplessità e la timidezza chiudevano le sue labbra in un ostinato silenzio, la lasciava senza averle detto nulla, e dopo eran rimpianti, recriminazioni con se stesso, propositi di essere più ardito, di mostrarsi più uomo un' altra volta.

Così anche in quell'anno era giunto alla fine d' ottobre senza concludere nulla, e un giorno che cacciava, come di consueto su per quei monti, era tutto preoccupato dalla fugacità di quelle vacanze, che volgevano al loro termine.

Ogni foglia, che cadeva, gli annunziava che oramai scoccava l' ora della sua partenza, che bisognava affrettarsi ad una spiegazione, se non voleva rimanere con la solita incertezza smaniosa degli inverni decorsi; quando uscendo dal folto

di una selva di castagni, scorse non molto lungi, sul declive nudo del colle, proprio lei, Marcella, che stava tranquillamente dipingendo ai piedi di un casolare diroccato.

Vedendola tutta intenta nel suo lavoro, tentò di girarle intorno e di arrivarle di dietro all'improvviso; ma il cane, che era corso precipitosamente innanzi, sventò la sua manovra.

— Ben venuto, ben venuto! — gli strillò Marcella, mentre era ancora lontano. — Proprio ti desideravo, sono irrequieta quest'oggi, non ho voglia di far niente.

Fernando era intanto giunto, e si era fermato ad osservare l'acquarello che essa aveva ormai finito: un abete secolare, che si ergeva solitario lì, all'estremità di quel prato, sul ciglio di un burrone.

— Abbi un momento di pazienza, lasciami finire questo scorcio, e poi ce ne andremo via subito.

Il giovane allora si sdraiò sull'erba bruciata dal freddo, accanto a lei, e l'avvolgeva tutta col suo sguardo avido, mentre ella avvivava col colorito il suo quadretto.

— Cara cugina, ti colgo in contradizione — esclamò con vivacità, dopo un momento di osservazione. — Anche ieri mi hai fatto una diatriba contro i pittori troppo veristi, che riducono i loro studi ad un'imitazione quasi fotografica della natura, alla copia di un frutto, d'una pianta o d'un animale; e tu pure qui fai lo stesso; invece di ritrarmi questo panorama con tutte le sfumature che gli può donar la luce, l'ora e la stagione, ti sei fermata a copiare semplicemente un abete, un misero abete.

Marcella sorrideva maliziosamente, ed egli seguitava vittorioso, ripetendo gli argomenti ascoltati altra volta da lei:

— D'ov'è qui il tuo pensiero, il senso intimo delle cose? l'impressione che vuoi suscitare nell'animo del riguardante? —

Essa per tutta risposta fece avvicinare Fernando al burrone e protendere il suo sguardo in basso.

— Vedi laggiù il nostro castello?

— Sì.

Vedi la finestra della mia cameretta, quella vicina all'ultima torre?

— Sì.

— Ebbene, proseguì, dirigendo l'indice verso l'abete e assumendo un aspetto fra il serio e il faceto, saluta e riconosci in lui il mio confidente dell'inverno. Già mi pare d'avertelo detto un'altra volta, che tutti gli abeti godono un po' la mia simpatia: non li credi tu compassionevoli e indulgenti col carattere triste e melanconico che hanno?

— Non ho fatto mai studi sulla loro psicologia, — rispose Fernando seccamente, con un sorriso più sardonico che compiacente.

— Uh! come sei sdegnoso verso di loro. — Che siano tristi non puoi dubitarne neppure tu, che non ti arrendi che ai fatti. Non vedi il loro colore com'è fosco? Su di essi non si posano che poche e deboli occhiate di sole, sono come anime, che non conoscono che fugaci e incomplete ore di gioia. E la loro dimora ti pare allegra su per le coste più alpestri e più selvagge, nelle gole avvolte dalle nebbie e dalle nuvole, che pare restino invischiate fra le loro punte? E se non ti ho convinto ancora, se non ci credi, và nei loro boschi nei giorni di bufera, e sentirai lo sfogo di tutte le loro tristezze e la confidenza di tutti i loro guai.

Fernando, che non amava incoraggiare queste irrequietezze dell'immaginazione, non le rispose, ed essa imperterrita approfittò del suo silenzio per continuare nell'esplicazione delle sue idee.

— Questo qui poi poveretto! — e accennò di nuovo quella vecchia pianta — non ha neppure la compagnia dei suoi fratelli: nei giorni di tempesta, quando io sento tutto l'isolamento e la solitudine di questo paese, lo guardo dietro i vetri della mia stanza, lo vedo paziente piegare appena i suoi rami robusti, e risollevarli subito con dignità, mentre tutti gli alberelli del mio giardino si curvano e si torcono alla violenza del vento; e allora, ammirandolo nella sua resistenza, commiserandolo di aver piantato proprio qui le sue radici, gli confido, come ad un essere che soffra e mi comprenda, che s'annoi e che pazienti, tutte quelle smanie e irrequietezze, che non vuole ascoltare mia madre.

Aveva cominciato a parlare così per scherzo, per rintuzzare con arguzia le parole di suo cugino, ma poi aveva finito con esprimere veramente i pensieri intimi della sua anima. Si sentiva triste quel giorno: da qualche tempo provava in lei un'irrequietezza strana, uno sconforto vago: quella vita calma, solitaria, quasi contemplativa cominciava a venirle a noia, e nella natura quel giorno v'era l'impronta dell'inverno vicino, la stagione la più tediosa per lei, il tempo del maggiore isolamento e delle lunghe segregazioni in quel triste castello, proprio quando i giornali e le lettere delle sue amiche le dipingevano più alacre e febbrile la vita della città, il succedersi più frequente degli spettacoli, dei convegni e delle feste.

Aveva chiusa la sua cartella, Fernando, che non aveva avuto che un sorriso alla volata romantica della cugina, da

buon cavaliere glie l'aveva tolta di mano, e tutti e due si erano avviati su pel monte.

Dalla valle saliva una nebbia leggera e trasparente; ancora la temperatura era abbastanza mite e il sole splendente; ma erano gli ultimi soli, quelli senza calore e senza vita, e nell'aria, nella luce, nella campagna era una tristezza recondita, l'impercettibile melanconia delle cose che stanno per finire. Il bosco nel quale si erano inoltrati aveva le erbe e i cespugli bruciati dal freddo intenso del mattino, i castagni, ricoperti ancora di un fogliame giallo e appassito, si andavano lentamente spogliando ad ogni soffio di vento, e si preparavano all'aspetto bianco e spettrale dell'inverno.

— Beato te che te ne vai! — aveva esclamato Marcella dopo un lungo silenzio, riempito di mille desideri insoddisfatti — potessi anch'io lasciare queste nebbie e seguirti!

Ella conservava di Torino un ricordo confuso, come di qualche cosa, che ci ha lasciata un'impressione non ben chiara, e siamo incerti se l'abbiamo veduta o sognata.

— Quest'anno avrai molto a divertirti. Mi ha scritto stamane la mia amica di collegio, la Contessina Balbo: il programma del Regio è dei più attrenti, e poi si conta in un vero ciclo di balli aristocratici, dai Toesca, dai Vivaldo, dai Baroni d'Isola. Ecco quello che ci vorrebbe per me, vedi, una esistenza un po' agitata e varia, senza questa monotonia continua, senza le abitudini da vecchia che intorpidiscono qui la mia gioventù.

Questi desideri irrequieti, queste aspirazioni vaghe, queste incontentabilità morbose piacevano poco a Fernando: era il rimprovero più grave che avesse a fare a sua cugina, e tutta questa sete di mondo, di dissipazioni, di frivolezze, che contrariava così i suoi piani, l'indispettiva, arrivava perfino a sminuire per un momento la stima e l'ammirazione cieca, che aveva per sua cugina.

— Non rimarresti soddisfatta per questo. — le aveva risposto con un tono calmo e pacato, che contrastava coll'agitazione nervosa di lei.

— Perchè?

— Perchè la vita di città, a contemplarla forse da lontano, dall'altezza di questi monti può avere per te dei miraggi attraentissimi, ma in realtà poi non toglierebbe al tuo carattere una sola delle sue irrequietezze. Ci vuole altro per acquietare uno spirito e un cuore elevato, che un diversivo qualunque, un giocattolo, che addormenti per un istante i desideri insoddisfatti. Anch'io forse ho avuto un tempo quest'il-

lusione, anch' io ho provato di ingolfarmi nel gran mondo, nella vita turbolenta di società, ma non ho colto che noia. È un calmante che presto si esaurisce, un narcotico che perde quasi subito la sua efficacia, e ci lascia poi più irrequieti, più stanchi e più convinti della frivolezza di tutto.

Marcella già si aspettava uno dei soliti rabbuffi, delle solite tirate sulla prosa della vita, che Fernando col suo carattere calmo e positivo non le risparmiava mai. Stava per trattarlo da pedante, e assaporava già il piacere d' intavolare una di quelle discussioni a motti pungenti, nelle quali restava sempre superiore. ma nelle ultime parole di lui aveva trovato qualcosa di vero che l' aveva toccata. Certo che l' orgasmo incosciente della sua anima moveva da ben altro che dall'ambiente e dalle abitudini della sua vita, questo lo sentiva senza volerlo. Per contradizione però, per sospetto anche che il discorso di Fernando fosse ispirato da sua madre, si sarebbe ben guardata dal convenirne, e si preparava a rimbeccarlo con una certa acredine; ma in quel momento, usciti dal bosco, si erano trovati dinanzi ad una di quelle casette di legno, sì frequenti nei monti, dal tetto di lavagna, che nei riflessi biancastri, quasi argentei pareva conservare qualcosa delle nevi che per tanti mesi la ricoprivano ogni anno.

Un giovane contadino era venuto loro incontro col cappello in mano in atto rispettoso.

— Oh! Tonio, — aveva esclamato Fernando, riconoscendo uno dei suoi operai più laboriosi e più intelligenti — quanto tempo è che non ti fai più vedere!

E il giovane, rosso in viso per la soggezione, decidendosi a malapena dietro i reiterati inviti di Fernando a coprirsi il capo, aveva raccontato interrottamente, come ora non andasse più a opera. Aveva menato moglie da poco, e coi piccoli risparmi accumulati era riuscito a prendere in affitto quel fondarello. Indi colla gentilezza timida dei montanari, aveva invitato i signori ad entrare nella sua abitazione.

— Troveranno una casa da poveretti, compatiranno alla nostra miseria, andava balbettando; ma Fernando e Marcella avevano accettato subito di buon grado.

Nella stanza, accanto al focolare, stava la sposa, una giovane fiorente di quella bellezza sana e robusta della gente di montagna, che allattava un bambino.

Subito all' inaspettata apparizione, si era coperto il seno in atto verecondo, e si era levata in piedi, mentre suo marito si affannava a scegliere le sedie meglio impagliate, e a spolverarle per offrirle ai suoi ospiti.

E nei brevi istanti che Marcella e Fernando si trattennero fra quell'umile gente, poterono indovinare in quei due esseri semplici un benessere tranquillo, vicino alla felicità.

Tonio, incorato dalla benevolenza di Fernando, aveva preso coraggio, e discorreva con bonomia delle difficoltà superate nel loro maritaggio, delle cure assidue prestate alla terra, dell'allevamento del bestiame, dei piccoli interessi e delle modeste speranze; la sua donna con una voce insolitamente dolce fra le campagnuole, raccontava intanto a Marcella le sue faccende domestiche, e accennava pudicamente alle sue gioie di sposa e di madre.

— Non ti pare che questi due contadini isolati quassù, senza tante emozioni mondane, abbiano raggiunta la felicità? — aveva domandato Fernando a sua cugina, quando di nuovo ridiscendevano soli per il bosco, credendo di aver trovato il più eloquente commento alle sue parole di dianzi.

— È un idillio, — aveva risposto Marcella, — ma quelli lì sono cuori semplici, non hanno, non sentono i bisogni delle nostre anime raffinate, o guaste che tu voglia dire, e rimase silenziosa, pensando a tanti di quei poveri montanari, che in mezzo alle loro ristrettezze e alla loro ignoranza aveva veduto così felici, come essa giammai sperava di poter essere.

Ma Fernando non l'aveva neppure intesa, non pensava più a contrariarla, era tutto assorto nella contemplazione di lei, che gli camminava talora accanto, talora innanzi per gli stretti sentieri del bosco.

La figura alta, snella di Marcella appariva più slanciata nelle linee severe e corrette del suo abito *bleu* scuro; i suoi capelli biondi e fini, sparsi in aureola sotto la *toque* di velluto nero, appuntata negligentemente all'indietro, formavano intorno all'ovale del suo volto come un nimbo, che le dava la parvenza di santa visione, e che il sole, penetrando di quando in quando fra i rami semispogli dei castagni, cospargeva di polvere d'oro. Il giovane non si saziava di rimirarla, ne spiava lo sguardo insolitamente languido, le leggere nubi di tristezza, che in quell'ora passavano sul suo volto ordinariamente sereno.

Oh! come si sentiva felice, come il suo cuore batteva violento: egli non l'amava mai tanto, come, quando la vedeva così pensierosa, con quella tristezza vaga, che si addiceva sì bene alla sua fisonomia espressiva, e che la rendeva più consona alle tendenze malinconiche del suo spirito.

E lo slancio di quell'istante gli diede lena di parlare.

Tutto fiducioso in un pensiero e in una speranza, che costituivano la sua vita, l'aveva afferrata, per il braccio, e vicino,

quasi stretto a lei, in maniera che ne sentiva il tepore della persona, si era provato alla fine ad aprirsi ad esprimere il bisogno di amare, l'unico che potesse acquietarlo, il desiderio che lui, orfano, privo da bambino persino dell'affezione materna, aveva avuto sempre di versare la sua anima in un cuore tutto suo.

Timido e impacciato, non sapeva esprimersi come voleva, non trovava le parole ardenti e vere che fossero degne del suo immenso amore ; orgoglioso e restio alla confidenza, desiderava e no ad un tempo d' essere compreso, e si era arrestato a metà della sua confessione ; talmente che Marcella, pure avvertendo l' esaltazione insolita di lui, lontana nella sua ingenuità le mille miglia da credersi l' oggetto di simili preoccupazioni, aveva avuto l' impressione che Fernando volesse metterla a parte dei segreti del suo cuore, e volendo mostrarsi penetrante ad un tempo, ed accorta, lo aveva interrotto esclamando:

— Ah ! Bravo, bravo ! tu sei innamorato, tu stai per condurmi qua una bella castellana, che verrà ad animare queste povere campagne, che vi porterà almeno per qualche mese il suo brio e la sua bellezza.... — e avrebbe seguitato su questo tono scherzevole se volgendosi non avesse visto Fernando pallido, esterrefatto, colpito evidentemente dalle sue parole, come da freccie avvelenate.

Infatti esse nella loro ingenua spensieratezza avevano infranto un mondo di illusioni, e Marcella potè indovinare come attraverso ad un baleno, dalla faccia livida, dallo sguardo scuro, dal turbamento subitaneo di lui, una cosa che non aveva sospettato mai, di essere lei stessa la donna amata da Fernando.

Ne seguì un silenzio lungo, imbarazzante : Fernando nella sua alterezza era sdegnato per le sue stesse parole, temendo di avere svelato troppo a nudo il suo cuore, di esser deriso della cugina, di aver pronunziato delle frasi sciocche, non ricordandosi neppure cosa avesse mai detto ; Marcella colta così all' impensata, era turbata a sua volta da un problema grave che le s' imponeva, e che presagiva avrebbe rotto l' incanto della loro quasi fraterna affezione. Ambedue inavvertitamente avevano affrettato il passo per quel bosco, di cui solo adesso sentivano la solitudine. L' aria era calma e pesante, il sole, omai presso al tramonto, gettava una luce rossastra, quasi sanguigna, sul fogliame secco e ingiallito dei castagni.

Per due o tre volte si provarono con grande fatica ad avviare il discorso ; ma le parole morivano subito sulle loro labbra, e rimanevano senz' eco come gocce gelate.

Quando furono fuori del bosco, videro la nebbia che saliva, saliva su dalla valle, nascondeva in un manto grigio

tutti gli sfondi lontani, rendeva già indecise e fantastiche le linee severe del loro castello; persino il suono delle campane degli armenti, sparsi ancora per la campagna, giungeva fioco ed ammortito, come in un' atmosfera di sogno.

Poco dopo, scendendo, rimasero avvolti anche loro da quel manto umido di vapori, e provarono un' impressione fisica di freddo e di malessere, e nelle anime un senso di sconforto, di malinconia, di tristezza accasciante.

. . . .

Nei giorni che seguirono, Fernando, sotto pretesto di avere molte faccende da sbrigare per la sua prossima partenza, si fece poco vedere, e Marcella non ebbe il coraggio di traversare il cortile, secondo la sua abitudine, ed entrare nello studio: un senso di ritegno e una soggezione nuova in lei, le facevano evitare di trovarsi a faccia a faccia con lui.

Fernando nel primo momento era rimasto irritatissimo e sconsolato, tocco nel suo orgoglio e ferito nel suo amore. Rinchiuso nel suo gabinetto, i conti di amministrazione, i volumi di gestione finanziaria, i trattati di medicina passavano sotto i suoi occhi, ma egli volgeva distrattamente le pagine senza leggere neppure una cifra, nè comprendere una parola. Il suo conto, il suo tormento era un riandare continuo del pensiero sul colloquio, che aveva tenuto con Marcella nel bosco, uno sforzo di ricordarsi, di interpretare, di attenuare, un bilancio di sfiducia e di speranza, che voleva pure ad ogni costo riprendere il sopravvento, uno sforzo per persuadersi, perchè anzi gli riuscisse chiaro e certo, che un rifiuto non lo aveva avuto, perchè una domanda non l'aveva fatta, che era strano il credere che Marcella, riservata com' era, volesse andare più oltre di quello che egli stesso avesse fatto. Certo era dolente che non avesse prima intraveduto il suo amore; ma chi sa che le stesse parole di lei, non fossero state una manovra abile per scrutare il suo cuore? Tutte queste considerazioni, che l'occupavano di giorno e di notte, avevano ricondotto nel suo spirito una tranquillità ed una fiducia relativa, tuttavia volle mantenere il suo riserbo e stare a vedere: per sua fortuna lassù non aveva davvero a temere rivali.

Affrettò la sua partenza per Torino, dove lo richiamava l'ultimo corso di medicina, e in una mattina piovigginosa e cenerognola di novembre, si congedò dalla zia e da Marcella, e partì da Monteforte.

Il distacco gli fu dolorosissimo; ma egli era altero di carattere e fiero della sua dignità, e non commise debolezze.

(*Continua*) RODOLFO BALDI

Un esiliato fiorentino alla Corte di Francia

nel Secolo XVI

(*Notizia letteraria*)

Con questo titolo [1] un francese, il sig. Enrico Hauvette, profondo e geniale cultore dell' antica letteratura e storia italiana, ha testè pubblicato un bel volume, che gli storici e letterati d' Italia si sono affrettati e si affrettano a leggere e a meditare. Taluno potrebbe anzi osservare che questa pubblicazione viene in buon punto, mentre le due sorelle latine sentono anche una volta, per dirla col proverbio popolare, che il sangue non è acqua ed attira, e può essere nuovo indizio efficace, fra gli altri i più svariati e molteplici, del provvido loro riavvicinamento simpatico e bene augurato.

Dico questo perchè il dotto studio del nostro A., che riempie una vera e propria lacuna nella storia della nostra letteratura e risulta esauriente, è sempre intuonato alla più viva e gentil simpatia verso l' Italia e le sue grandi memorie. L'autore nota che a taluno parrà soverchia la mole del suo libro rispetto all' importanza del soggetto; ma, sebbene l' Alamanni, che non lasciò intentato quasi alcun genere letterario, non primeggi in veruno, tuttavia, rappresentando egli nel modo più completo il passaggio dalla rinascita propriamente detta al puro classicismo invalso nella seconda metà del sec. XVI, riassume e personifica tutte le tendenze poetiche e letterarie, che si manifestarono in Italia fra la prima edizione dell' *Orlando furioso* e il compimento della *Gerusalemme liberata*. Eppure, così l'A., l' Alamanni, personaggio eminentemente rappresentativo, attendeva ancora la monografia, già più volte invocata (dal Renier e dal Flamini), che determinasse esattamente il significato e la natura della sua opera. Ora i desideri dei cultori di questi studi sono pienamente esauditi, nè tale determinazione poteva esser fatta con ampiezza, precisione e dottrina maggiore e più sicura.

---

(1) Il titolo preciso è questo: *Un exilé florentin à la cour de France au XVI siècle.* LUIGI ALAMANNI (1495-1556): *sa vie et son oeuvre par Henri Hauvette, chargé de cours à la Faculté des Lettres de l'Université de Grenoble.* Paris, Hachette et C.e 1903.

Il libro è meditato e svolto con ordine e chiarezza invidiabili; leggendo, vediamo poco a poco spiccare e colorirsi la immagine fino a qui vanescente e indistinta dell'Alamanni come se la sua persona tornasse a rivivere nell' ambiente e sullo sfondo dell' età che fu sua. Giunti in fine al grosso volume e vi arriviamo senza fatica dacchè l' A. possieda il dono prezioso di sapere armonizzare tutto il rigore della critica minuta ed erudita coll' arte viva e spigliata dello scrittore che mostra i quadri nel loro insieme, e seco ci rapisce, il soggetto ed il personaggio studiato appaiono chiari, precisi, in tutto il loro complesso, così nelle linee più minute, come nelle sagome e nelle masse principali.

Pregio questo che spesso vanamente si desidera in opere di erudizione e di critica, del resto lodevoli, di certi tedeschi ed anche di certi Italiani; pregio questo al quale anzi dovrebbero sempre più che mai aver la mira appunto gl' Italiani, ed i giovani, i quali non di rado per spigolare nei meandri più reconditi della critica e della erudizione, la rendono quasi fine a se stessa, e dimenticano le grandi tradizioni ed il vanto dell' arte classica, latina ed italica.

Opportunamente si distinguono i due periodi della vita del poeta, divisa dalla caduta di Firenze (1530) che ne segna il momento culminante. L' Alamanni, com'è noto, trovò allora un' ospitalità generosa alla corte di Francesco I di Francia, e così l' antico cospiratore repubblicano si fe' cortigiano; però nel senso più bello e gentile come nel titolo del libro del Castiglione *Il Cortigiano*, e senza rinnegare menomamente la nobiltà ed integrità del carattere. De' due periodi il primo può definirsi *italiano*, adoprandosi egli in patria per le libere istituzioni della sua Firenze insidiata ed oppressa dai Medici; il secondo *francese*, perchè il gentiluomo fiorentino, sebbene rimasto italianissimo di cuore, esercita la sua attività politica a vantaggio de' suoi protettori, Francesco ed Enrico II, ed a loro consacra i suoi versi.

I libri coi quali si cerca di rettificare e correggere fatti singoli e date riescono spesso pesantemente analitici; quelli destinati a trattare un' intiera questione spesso trascurano i particolari, nè curano pazienti la precisione nelle benchè menome cose.

Ora l'A. nostro, che ha trattato tutta l' intiera questione dell' Alamanni e de' suoi tempi non ha sdegnato darsi premura lodevolissima di appurare ogni particolar circostanza, correggendo i punti errati perchè trascurati della biografia del suo

eroe, come per es. la data della nascita, ch' ei pone a buon dritto il 3 ottobre del 1495.

Come accade di sovente il giovane Luigi, sebbene appartenente a famiglia devota ai Medici, finì per cospirare contro di loro insieme cogli amici, fra i quali il Machiavelli, soliti adunarsi in quegli *Orti Oricellari*, che Bernardo Rucellai aveva piantati, trasportando in tal guisa nella città la campagna, la selva col suo incanto, col suo mistero e colla sua poesia. Fu quella una singolare congiura per la libertà, tramata da giovani, i quali non avevano ricevuto altro che favori e benefici dagli oppressori dai quali volevano redenta la patria. Quali adunque i motivi? L' apparizione del Machiavelli fra quei giovani è un fatto della più alta importanza. L' antico segretario della repubblica commise la involontaria imprudenza di esaltarne la immaginazione, e Zanobi Buondelmonti, Jacopo da Diacceto ed il nostro Luigi, inebriati dall' ideale classico, cupidi di mostrarsi capaci di praticare le romane virtù, colsero la prima occasione che si offrì loro di passare dalla teoria alla pratica.

Lo stesso atteggiamento liberale del Cardinale Giulio, del quale il governo era stimato paterno dagli stessi avversari, tanto che sembrava volesse restituire la libertà a Firenze, può avere incoraggiato i cospiratori.

Qualche cosa di simile era già avvenuto in Firenze fra i seguaci del Savonarola, colla congiura del Boscoli e di Agostino Capponi. L' aria del rinascimento radiosa e fosca alimentava certe vegetazioni ed efflorescenze.

L' alta direzione della trama in Firenze era affidata all'Alamanni, e non già l' incarico di pugnalare il cardinale.

Sventata la congiura dovè il nostro subire il primo esilio, dal quale però ritornava quando Firenze, ricacciati i Medici, faceva l' estreme prove combattendo per la libertà. Però lasciando la Francia per consacrare l' opera sua alla patria, l'Alamanni aveva perdute tutte le illusioni che i suoi concittadini nutrivano ancora sull' aiuto di Francesco I, tanto ch'era di parere che si dovesse cercare altrove un appoggio, ciò che lo rese impopolare presso certi *libertini*.

Istituita la milizia cittadina in Firenze, il nostro fu dei primi ad arringarla, coll' *Oratione al popolo fiorentino;* ma anzichè colle armi ei si adoperò premuroso per Firenze come diplomatico ed ambasciatore finchè, cadute le ultime speranze col Ferruccio a Gavinana, ei riprese la nota via dell' esilio, nè vide più mai la città natale.

Come questa volta il nostro magnanimo cittadino vedesse riconosciuti munificamente i suoi meriti dal re Francesco I, che lo ricolmò di benefici e di onori; come non rinunziasse ancora al suo caro sogno di restituire Firenze in libertà, ed a tale effetto si maneggiasse, come passasse ai servizi del cardinale Ippolito II di Este, rivedendo l' Italia

> Io pur la Dio mercè rivolgo il passo
> Dopo il sesto anno a rivederti almeno
> Superba Italia!,

il che ricorda il « Bell' Italia: amate sponde » di Vincenzo Monti, è minutamente e bene narrate dall'A. e così « parole non vi appulcro », bastandomi rilevare che oltre ad essere ambasciatore del Cristianissimo a Venezia ed a Genova, fu l' Alamanni per ultimo maestro di casa della Delfina, Caterina de' Medici.

Nè va taciuto che il nostro A. sfata l' aneddoto dell'*Aquila Grifagna*, in ordine ad una presunta ambasceria e relativo colloquio del poeta fiorentino con Carlo V, il quale appunto di fronte alle lodi ed alle lusinghe del poeta avrebbe sciorinati certi suoi versi in dispregio dell' impero.

La storiella non ha fondamento, mentre si spiega benissimo come e perchè fosse nata (v. p. 126-128).

Questo secondo fu pel nostro quasi un esilio trionfale, mitigato altresì dai viaggi in Italia, e dall' amicizia e riverenza dei molti fiorentini anche illustri, che frequentavano allora la corte di Francia, e basti per tutti il Cellini, e dalle relazioni frequenti col Varchi, Vittoria Colonna, l' Aretino, Annibal Caro e Giovanni Guidiccioni. In piena attività intellettuale, presso i suoi ospiti divenuti oramai per lui quasi concittadini affettuosi e benefici, a 65 anni spirava.

Detto brevemente dell' uomo, resta che sulle orme dell'A. diamo anche un cenno dell' opera sua di poeta e di scrittore. Questo si affermò specialmente colle *Opere Toscane* al *Cristianissimo Re Francesco Primo* edite in due volumi nel 1532-33, e nelle quali la ispirazione amorosa occupa una parte cospicua. Non sarebbe esagerazione osservare che in esse già è tutto l'Alamanni. Per altro non è dato colle sue poesie di stabilire l' istoria completa de' suoi amori. *Flora Cinzia*, la *Vermiglia Rosa* e la *Ligura Pianta* sono le donne per le quali palpitò, ma quanto all' ultima, che fu una dama genovese, Batina Lercara, è da premettere che non si tratta di amore vero e proprio, ma di un sentimento di divozione amichevole di riconoscenza. Il *petrarchismo* poi costituisce un ele-

mento notevolissimo di queste poesie e di questi amori. Nelle poesie politiche aleggia vivo e potente l' amore della libertà e della virtù ; l' ira e il dolore per le sventure della patria, consolato dalla persuasione nobilissima che,

No 'l mondo intorno e quanto in lui si trova
Val, Signor, di virtù pure una dramma ;

sentimenti che informano costantemente le poesie morali e le satire, e così pure le religiose, nelle quali per altro manca l' afflato di una fede potente, che arda e risplenda. Sempre onesto e sincero, nei versi come nella vita, non ha però originalità vera ed anche per tutte queste poesie come per le amorose, il suo posto è fra i petrarchisti puri, sebbene non riesca un imitatore servile, dacchè canta affetti che ha provati realmente.

Nè basta: Intento a richiamare in vita tutte le tradizioni e le forme dell' arte classica, elegie, satire, inni, versi sciolti, a quei modelli s' inspira indefesso, e vi si stringe con divozione, e direi quasi con scrupolo e gelosia sempre nuovi ; rimanendo l' impiego del verso sciolto la innovazione sua più felice. Nessun genere classico gli sfugge ; dai classici imita e traduce. Scrive poemi mitologici ed epigrammi ; notevole fra i primi, anche per la descrizione e la rappresentazione de' suoi tempi il *Diluvio romano.*

Lo studio che siamo lieti di riassumere pei lettori della *Rassegna Nazionale* rispetto al poema della Coltivazione conferma in sostanza il giudizio della critica moderna, lo chiarisce e lo spiega : È un poema mediocre per la inspirazione e per la esecuzione e neppure de' più interessanti e personali dall' Alamanni composti. Qua e là il poeta ritrae dal vero, e descrive certe campagne di Francia ; l' opera è anzi d'inspirazione classica e francese, nè vi si trova, come altri opinò, il quadro fedele di quello ch' era allora in Toscana la cultura dei campi. Ma non bisogna esagerare in verun senso, chè il vero si è che l' Alamanni ha voluto cantare la cultura del suolo in se stessa e ne' suoi caratteri più generali sulle orme di Esiodo e di Virgilio.

Il re di Francia invita l' Alamanni a restituire l' antico splendore ai Cavalieri erranti, ed ei compone *Girone il Cortese,* come più tardi e sul fine della vita dettò l' *Avarchide,* cercando di far opera nuova, combinando insieme due elementi fino allora disgiunti ed in contrasto, la severa disciplina e l'epopea dei classici, e la libera fantasia capricciosa dei romanzi di cavalleria, l' *Iliade* e la *materia* di Francia ; ma lasciò in-

compiuto ed inedito questo ultimo poema impedito dalla morte. Torquato Tasso restava colpito da quel tentativo che in parte gli schiuse la via alla *Gerusalemme*, e questo è il merito principale dell' *Avarchide*.

L'Alamanni era agitato da un insaziabile desiderio di fare ripetere dalla sua musa tutti gli accenti dell' antica poesia, ed eccolo affrontar colla *Flora* non solo la commedia, ma quel genere di versi che il Tolomei chiamò « la nuova poesia, toscana », ed il Carducci « la poesia barbara » · Curioso novatore l' Alamanni, che quasi soltanto nell' esumazione e nel rimescolamento di tutte le forme classiche con tradizioni romantiche che più aveva sottomano, cerca il nuovo e l' avvenire, senza mai raggiungerlo completamente, perchè troppo fisso al passato. Su questa Commedia, che non ebbe le ultime cure dell'autore, che si dimostra troppo ostinato campione della poetica classica pura, non credo che occorresse insister tanto, come fa l'Hauvette, dacchè non abbia quasi altra importanza che la metrica innovatrice. Utili e curiosi piuttosto i raffronti tra l'unica novella del nostro Fiorentino e la *Giselda* del Boccaccio. Dell' epistolario ricchissimo restano solo frammenti (65 brevi lettere), e tali da farci comprendere quanto importante per la storia sarebbe riuscito. Alcune canzoni amorose e politiche attribuite all' Alamanni, vanno oramai rifiutate come sue.

La conclusione del bel libro dell' Hauvette si è che i poeti classicisti italiani già da circa un mezzo secolo proseguivano quell'ideale stesso che la famosa *Pleiade* in Francia col Ronsard e De Bellay si proponeva. Ora uno dei più perfetti rappresentanti di questo classicismo italiano dimorava in Francia sino dal 1530, lavorando e pubblicando indefesso, talchè, studiando l'Alamanni, senza punto presumere di rappresentare la *Pleiade* come un semplice prodotto dell'italianismo, si può meglio comprendere come due grandi poeti francesi, in un' ora decisiva e solenne della loro giovinezza, abbiano ricavato profitto dalle lezioni dell' Italia.

GIUSEPPE RONDONI.

Della libertà e della autorità in filosofia

L' invito cortese fattomi con ripetuta preghiera, perchè vi intrattenessi, o signori, in questo giorno della distribuzione dei premi scolastici, altamente mi onora.

Ma non aspettate, vi prego, uno di quei discorsi notevoli per sottili ricerche di erudizione, o per profonde disquisizioni scientifiche, quali ne avete altre volte uditi in quest' aula; nè una esposizione fresca e spigliata della vita e delle opere di alcun illustre allievo di questo istituto [1], chè a lavori siffatti non ho avuto il tempo, nè l' arte.

Faremo insieme una divagazione filosofica, famigliare, breve e tutta lontana dalle astruserie. Mi valga l' amore che porto alla scienza e l' indulgenza vostra.

La filosofia è un mare, mare di vastità e di profondità sterminate, sicchè non vi è speranza di poterne mai arrivare la fine. Eppure è tanto bello e ardimentoso il veleggiare per questo oceano, che non è a far meraviglia se l' umanità tutta, dal primo suo comparire alla peregrinazione di questa vita, si è data all' indagine del vero, cercando i progressi del sapere nel corso dei secoli. Questo progresso costituisce la nostra grandezza e il nostro tormento. Una forza innata ci sospinge; ci affatichiamo per guadagnare un' altezza, vi riusciamo infatti, per accorgerci tosto che la vittoria ha aperto al nostro sguardo orizzonti più vasti ed inesplorati, quali dapprima non sognavamo neppure!

Come procederemo in questo progresso che ci incalza, e del quale siamo avidi? Ciascuno ha le forze sue proprie; le adoperi, e le adoperi liberamente. La libertà è la condizione del nostro valore; senza di lei noi saremmo macchine, e sia pure macchine intelligenti; noi la sentiamo far parte della nostra vita, la sentiamo trasfusa ormai in nostra anima e sangue; e abituati a vivere di lei come cittadini e come uomini, non la ripudieremo davvero come scienziati. Essa ha i suoi

[1] Il Collegio San Carlo in Modena.

sacri diritti, e nessuno oserà porre impacci al suo cammino. Animati da lei noi osiamo arditamente esclamare col poeta:

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate.

Ma le forze individuali saranno sempre scarse a tanto cammino, e sarà inevitabile ad ognuno il far ricorso all' aiuto d' altrui. Non componiamo infatti una società? non abbiam tutti un fine comune? Se è bello il soccorrerci l' un l' altro nelle cose sociali, politiche, commerciali, industriali, perchè così non sarebbe nelle scientifiche? Questo aiuto, questo lume che riceviamo da altri è l' autorità. Anch' essa è grande, benefica, e naturale all' uomo; anzi è la sua prima maestra, quella per cui egli si inizia al sapere. Quando il bambino può dire: la cosa è così perchè l' ha detto la mamma, accampa una ragione che non ammette replica; tanto che egli ricorrerà a questo argomento quand' anche gli sarebbe facile trovarne altri. Crescendo negli anni il giovinetto sentirà crescere le proprie forze, potrà fidarsi maggiormente di sè stesso e non avrà più tanto bisogno di far ricorso al maestro; ma non è a credere che nè l' uomo virile, nè il vecchio arrivi a sottrarsi mai al dominio della autorità. Per sapere quando accadrà l' ecclissi qual cosa più ovvia dell' autorità del lunario? E chi non si aiuta di continuo dell' autorità dei medici, degli avvocati, degli eruditi, insomma dei più esperti di sè? Questa autorità umana, la quale nella sua più ampia manifestazione è figurata da Dante nel poeta Virgilio che lo guida, è salutare ed amica; essa accompagna l' uomo per tutta la vita.

Vi è un campo nel quale l' umanità tutta quanta, considerata come un solo individuo, non è più che un bambino, cioè il soprannaturale. È questo il regno della Beatrice dantesca, la quale ha condotto l' Alighieri all' ultima altezza, perchè egli l' ha sovranamente amata. Chi non è capace di forte amore non potrà mai tanto giovarsi del sublime insegnamento.

Il procedere con forze nostre, quali ci dà la ragione e la libertà, e con forze altrui per mezzo della autorità potrà condurci ad altezze per noi altrimenti inaccessibili; ma la cosa non è scevra di pericoli, perchè non è facile il temperare giustamente la libertà e l' autorità, sicchè l' una non offenda e non usurpi i diritti dell' altra. Spesse volte noi ci fidiamo

troppo di noi stessi o troppo poco; nel primo caso violeremo le ragioni della autorità, nell'altro verremo meno al dovere che abbiamo di rispettare noi stessi, la libertà nostra. Questo accordo è di somma importanza, perchè appunto da esso dipende la grandezza della filosofia, e per mezzo della filosofia la grandezza di tutta la vita delle nazioni. Poichè è dimostrato con piena luce che i pensamenti speculativi del filosofo, trapassano nella letteratura che sa abbellirli del suo splendore, e da questa nel popolo che li traduce nei fatti. Non sarebbe invero difficile il trovare un coordinamento tra il sensismo filosofico del Locke e del Condillac, il letterario del Voltaire e il pratico della Rivoluzione. Al giogo della filosofia dei sensi si ribellò la Germania col criticismo del Kant, col panteismo del Hegel, ai quali rispondono lo Schiller ed il Göthe, indi i fatti di Sedan e di Parigi. Meno forte e meno violenta si riscosse pure l'Italia col temperato idealismo del Rosmini, cui risponde il Manzoni, e, con cooperazione d'altri molti, il nostro risorgimento. Non vi dispiaccia adunque che diamo un rapido cenno alle relazioni fra libertà e autorità in filosofia.

Nel tempo della grandezza dei nostri comuni, dominava la Scolastica, la quale a torto è accusata di eccessivo culto della autorità. Il frequente ricorso a lei, che vediamo fatto dagli scolastici, è cosa esteriore. Se mai vi fu intelletto libero a spaziare per i campi dello scibile, è Dante Alighieri. Egli pone inanzi l'autorità di Aristotele, e qualche volta senza confortarla di argomenti suoi proprii, ma non già perchè egli rinunzii alla originalità della speculazione, bensì perchè spesso Aristotele ha detto appunto ciò che Dante voleva. Nel caso che il pensiero di Dante sia diverso dall'aristotelico, egli non si piega al maestro, ma forza il filosofo antico ad accostarsi alla libertà del moderno, o se non gli sia possibile, liberamente lo confuta. Se si tratti della immobilità della terra, della quale nessuno dubitava, gli basterà notare (nel Convito) che Aristotele dice, contro i pitagorici, che essa sta ferma. Ma se si tratti della immortalità dell'anima, non gli basterà il consenso di Aristotele, di ciascuno stoico, di Tullio, ma trarrà fuori argomenti suoi proprii, fondati sulla natura dell'anima, e sulla perfettibilità umana. Se si parli dei cieli, che Aristotele dice essere otto, Dante lo taccierà di grossezza; e non starà neppure con Tolomeo che ne vuole nove, ma dirà invece che sono dieci. Si vegga nel quarto del Paradiso

come egli costringa Platone a diventare più cristiano che egli non sia in realtà, e come avverta che interpretando il Timeo letteralmente, la opinione della derivazione delle anime dalle stelle sarebbe da esser derisa. Rispetta Averroè che il gran commento feo, e lo dichiara superiore a sè nel filosofare; ma quando questi ammette che l' uomo abbia più anime anzichè una sola, Dante si allontana da lui senza esitazione, dichiarandolo in errore:

Questo è tal punto
Che più savio di te già fece errante.

E quel che si dice dell' Alighieri si potrebbe dire degli altri grandi della scuola. In capo dei loro libri sta scritto che si rispetti l' autorità; ma questa non impedisce le libere disquisizioni della scienza. Come le repubbliche nostre furono libere della maggiore libertà cittadina, sebbene rispettose della autorità imperiale, così la scolastica ebbe la libertà della scienza, per quanto venerasse altamente gli antichi, e sopratutti lo Stagirita.

Fatto è però che più tardi la scolastica miseramente degenerò; e mentre la libertà politica cadeva sotto le signorie nazionali, poi sotto le straniere, cadeva la libertà della scienza sotto il giogo dell' autorità. Non si vuol negare che un forte contraccolpo non giungesse a noi dalla Riforma, la quale annichilando l' autorità nei paesi protestanti, la rese pressochè onnipotente nei paesi cattolici; qual che si fosse la causa (che qui non è il luogo di investigare) certo è l' effetto, cioè che la scienza del pari che la letteratura, delirò. Chi crederebbe che Lotario Sarsi, a dimostrare che il moto ingenera calore, si servisse di una asserzione dell' antico storico Suida che i babilonesi cocevano le ova facendole rapidamente girare nelle fionde? Onde un arguto osservava che non mancando a noi ova, nè fionde, nè uomini che le girino, la sola cagione per cui le nostre ova così mosse non cuociono è il non esser noi babilonesi. Invitato il Cremonini a far uso del cannocchiale ed osservare i satelliti di Giove: Io non porrò mai l' occhio a quel tubo infernale, rispondeva: perchè se i pretesi satelliti realmente si vedessero dovrei ammettere che Aristotele abbia mentito a una verità! Lo studio sui libri fatto a questo modo impaccia ed annulla lo studio della natura e delle cose. La verità non si prova più per la sua rispondenza alla realtà, ma per l' asserzione di qualche antico; la scienza consiste nel ripetere appuntino ciò che fu detto; ed ogni progresso è morto,

perchè, giusta la sentenza del Bonarroti, chi va dietro ad un altro non gli passa mai davanti. Saremmo giunti veramente alla morte della filosofia, se la civiltà moderna, in grazia del cristianesimo che la anima, non fosse assolutamente incapace di morire.

Un genio straordinario, campione del vecchio buon senso italiano, si inalzò gigante per la perfetta temperanza della libertà e dell'autorità : Galileo Galilei. Giudicando alla leggiera, dal fatto che Galileo arditamente uscì dall' aristotelismo e lo combattè, è stato facile trapassare a credere che Galileo sia stato l'acerrimo nemico della autorità. Questa sentenza è lontana dal vero. L'eccesso della autorità sarà dannoso alla scienza, non mai l' autorità bene intesa ; e il giusto rispetto verso questa non impedirà a Galileo di essere il rinnovatore della scienza. E non dico solo della fisica, della quale egli fu piuttosto creatore che rinnovatore, ma sì della filosofia, che ricevette da lui impulsi nuovi e quell' avviamento nel quale ha poi proseguito e prosegue nell' età moderna.

La famosa questione del moto della terra, e il dibattito tra l' ipotesi copernicana e il sistema tolemaico intaccavano i pregiudizi allora dominanti sulla autorità in triplice modo. La stabilità della terra nel centro dell' universo era ammessa dai dotti, con consenso molte volte secolare, e massimo fra questi Aristotele, che afferma la terra essere immobile. Galileo non vilipende Aristotele, anzi mostra sempre alto rispetto verso il grand' uomo, e si vanta più aristotelico degli aristotelici del tempo. E valga il vero. Aristotele ci ha insegnato il metodo del sicuro ragionare e l' anteporre la esperienza a qualsivoglia discorso ; e in grazia di questo, si discostò talora da Platone e da Socrate, senza negar loro riverenza. Non altrimenti Galileo intende di trattare con lui. Gli si farebbe un imperdonabile torto ammettendo che se egli avesse avuto un cannocchiale, se avesse assistito agli sperimenti moderni, avrebbe egualmente detto ciò che disse nelle condizioni della scienza del suo tempo, non parola di più, nè di meno. « Io mi rendo sicuro (scrive Galileo) che se Aristotele tornasse al mondo, egli riceverebbe me tra i suoi seguaci in virtù delle mie poche contraddizioni, ma ben concludenti.... e quando vedesse le novità scoperte novamente in cielo, dove egli affermò quello essere inalterabile e immutabile, perchè niuna

alterazione vi si era fino allora veduta, indubitatamente egli mutando opinione direbbe ora il contrario... perchè alterazioni vi si scorgono ». Per i colpi irresistibili datigli da Galileo l'aristotelismo degenere cadde, ma Aristotele può pretendere anche oggi la fama di uno dei genii maggiori che abbiano illuminato l'umanità.

Ma oltre Aristotele ed i sapienti del tempo antico, il moto della terra urtava l'autorità del senso comune, e questa è davvero formidabile! Con quale sfrontatezza osa costui sostener solo che la terra si muove, mentre tutti credono il contrario? Non sa come suona l'aforisma indiscusso: *Quod universis videtur verum est?*

Nell'ardua questione dell'autorità del senso comune, è da distinguere, giusta la sentenza di un grande filosofo (Dante nel Convito IV, 8) il parere di fuori cioè sensuale, dal parere di dentro cioè razionale: il sensuale parere è molte volte falsissimo, il razionale non è mai. Non si sgomentino queste gentili signore di tali forme ostiche di locuzione: il parere di fuori e il parere di dentro; non è punto difficile tradurle in linguaggio più moderno. Allorchè io dico: credo che quest'anno avremo un inverno mitissimo; oppure: credo che Iddio premierà i buoni secondo il loro merito, adopero in ambedue i casi il verbo *credere*, ma da un credere all'altro vi è un abisso. Nell'un caso *credo* vuol dire: ho opinione; nell'altro caso vuol dire: ho fede. La opinione è un modo di estrinsecarsi del mio pensiero, è il parere di fuori; la fede vive nella coscienza, è il parere di dentro. La opinione comune che la terra stesse ferma aveva una parte di vero, cioè che noi non ci accorgiamo del suo muoversi. Questo ci è veramente asserito dalla coscienza; infatti anche oggidì continuiamo a dire: il sole si leva, gira, tramonta, perchè l'apparenza sensibile è rimasta qual era prima; ma che la nostra inavvertenza venga dalla mancanza del moto realmente, o da altra causa (per es. che noi giriamo insieme con la terra) il senso comune non ce lo dice per nulla. Galileo adunque corresse la opinione volgare, ma non offese minimamente la coscienza umana, e fu rispettoso dell'autorità del senso comune.

Quanto a cose di coscienza, la quale dipende dalla umana natura, siamo eguali; e l'umanità può figurarsi in una moltitudine che occupi un vasto piano, sulla quale per tutti ad

un tempo si leva il sole. Quanto alla scienza, dipendente dallo studio e dalle attitudini particolari di ciascuno, non siamo eguali; e l'umanità può imaginarsi distribuita a varie altezze sulle pendici di un monte; colui che è al fastigio può vedere il sole mentre la moltitudine non lo scorge ancora.

Ma se a fatica molta gli autoritarii potevano consentire che avesse errato Aristotele, se a fatica anche maggiore che avesse errato il genere umano nel giudicare di una apparenza sensibile, assolutamente assurdo è il supporre che abbia errato la Sapienza divina; e la Scrittura dice: *terra autem in aeternum stat.*

Or qui più che altrove rifulge la grandezza del nostro filosofo, il quale non sente nemmeno la tentazione di negare con un sorriso l'autorità biblica, ma col rispetto e l'amore di un saldo credente, si accinge a determinare il fine della ispirazione scritturale. « Io crederei che l'autorità delle sacre lettere avesse la mira di persuadere agli uomini quegli articoli e quelle proposizioni che sono necessari per la salute loro, e superando ogni umano discorso non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farsi credibili... Ma che quel medesimo Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia necessario il crederlo » (*Della autorità scritturale in materia di fisica*).

Ove la scrittura sancisce quei veri che ci sono necessari a conseguire il fine oltremondano, accettiamone il benefico insegnamento; quanto alle scienze particolari, gli aforismi delle quali non ci sono punto necessari a vivere con perfetta onestà e giustizia, non dimentichiamo che la Provvidenza rimise agli uomini le indagini scientifiche: *et scientias tradidit disputationibus eorum.*

Il metodo di Galileo ha scritta in *capite libri* la libertà; ma non rinnega l'autorità dei dotti, sebbene non la accolga come superiore alla ragione, alla esperienza, all'evidenza. Riconosce l'autorità del senso comune, ma avvertendo bene di non fare scambio fra quelle verità che vivono nella coscienza del genere umano e le semplici opinioni esteriori. Si inchina alla ispirazione biblica, ma non dimenticando che essa ci vuole cittadini del cielo, senza curarsi che arriviamo lassù astronomi o geologi, o filosofi, purchè siamo virtuosi.

Pur troppo che questi precetti non furono sempre seguiti! Un ardore di libertà (già iniziatosi con la Riforma) prese le menti, specialmente le non italiane; una insofferenza di giogo di qualunque specie, invase gli animi conscii della loro libertà; e quanto l'autorità era stata idolatrata dalla scolastica degenere, altrettanto fu vilipesa dipoi. La ragione individuale non riconobbe freno; si professò sufficiente alla spiegazione della prima origine e dell'ultimo fine delle cose, e volle essere sola regina di tutto il regno della conoscenza. Negato in nome della libertà, il debito ossequio a Virgilio, naturalmente non volle nemmeno più udir parola di Beatrice. Che ne è avvenuto? La eccessiva libertà ha potentemente agitato la morta gora della filosofia eccessivamente autoritaria: razionalisti, panteisti, idealisti, sensisti, materialisti, positivisti, scettici in ischiere numerose e con gradazioni indefinite e man mano peggiori, sono comparsi a combattere nell'agone, e ferve la lotta accanita, con grande fragore; ma sarebbe errore non lieve lo scambiare un incessante movimento, che davvero vi è, con un costante e saldo progresso. Come un serpe nella tana si aggomitola e si avvolge su se stesso, e potrebbe credere dopo alcun tempo d'aver fatto un grande cammino, così l'irrequieto movimento impreso alla filosofia dalle scuole aliene da ogni autorità, ha bensì aperto l'adito ad una notevole quantità di veri particolari, ma quanto alle verità fondamentali e principalissime del sapere, ha recato le tenebre dove avea più caro di recare la luce.

La libertà ha bisogno di leggi; senza di queste essa può bensì dar moto, ed anche rapido, alle cose, ma disordinato e rovinoso. È desiderabile che la autorità debitamente la temperi. E tale temperanza non deve essere intesa in modo che la libertà debba rinunciare una parte de' suoi diritti per adattarsi all'autorità e viceversa, quasi fossero due principi rivali, che per amore di pace delimitano il loro confine cedendosi scambievolmente alcune terre. Dev'essere un'armonia perfetta come fra principi alleati che intendono ad un fine comune. Se vogliamo paragonare la libertà alla vaporiera che trae la civiltà con la sua forza, sarebbe improprio paragonare l'autorità al freno che la rattiene nella corsa; l'autorità sarà piuttosto il binario che le impedisce di fuorviare, o meglio la stella polare, che senza precisare la linea matematica che debba essere tracciata, dirige libero il navigante ad un fine

sicuro. L'omaggio che presteremo all'autorità sarà pieno e senza sotterfugi; ma non riferiremo alla autorità ciò che è fuori del suo dominio, giudicando assurdo ed eretico il moto della terra. La forza della autorità non si manifesta nella estensione, sì nell'intensità: non in guisa che dal tanto credere l'anima immortale, trapassiamo a crederla eterna alla platonica; ma nel farci talmente forti nella fede della immortalità, da resistere ad ogni prova di vizii e di sofismi. La libertà sia piena e coraggiosa, senza ambagi, ma non vorremo usarla nello star contro a quei veri che sono infusi nella coscienza dell'uman genere, e che formano parte della nostra anima e del nostro carattere. Di questi veri ne abbiamo bisogno sempre nella vita; vorremo sulla cattedra rinnegarli?

La loro libera accettazione ci avvierà a quella filosofia, la quale, non paga di rispondere ad alcune esigenze particolari della scienza, può tutta comprenderla nella sua ampiezza e nelle sue relazioni con tutto lo scibile, giusta la sentenza di Cicerone: ego semper hanc perfectam philosophiam judicavi, quae de maximis quaestionibus posset dicere; a quella filosofia sempre eguale a sè stessa, la quale può preparare nella scuola gli uomini che saranno la guida, il conforto, l'allegrezza della famiglia, l'onore, il sostegno, la difesa della patria, senza tuffarne l'anima in un mare di contraddizioni e di rimorsi.

Ah! quella serenità d'animo, che deriva dall'aver rivolto costantemente la propria operosità ad un ideale non condannato dalla coscienza, io l'ho studiata forte, o signori! L'ho studiata nelle parole e nell'aspetto di un professore di filosofia, l'ottimo padre mio, mentre la vita si fuggiva da lui. Parea che coll'appressarsi del gran passo, crescesse la tranquillità per il dovere tanti anni adempito; si sentiva nell'aria aleggiare la certezza che nessuna madre ebbe mai a sparger lacrime nel suo segreto per il figliuolo viziato da corrotti insegnamenti; e queste compiacenze circonfuse di dolore, sia lecito dirlo: queste compiacenze che la morte rendeva sublimi improntandovi il suo suggello non possono venire che dal vero.

Elevate l'animo, o giovani; la patria ha bisogno di studi forti, liberi, disciplinati. E voi cortesi, che colla vostra presenza rendete più simpatico e solenne questo convegno, non confondete, vi prego, la bontà della causa con l'imperizia dell'oratore.

ADOLFO GALASSINI

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. XI. — Le leggi della Famiglia.

Certamente Maria era sfuggita a un pericolo, solo per cadere in un altro: audaci e senza freno verso gli altri, i gladiatori avevano tuttavia certe leggi fra loro, che non s' infrangevano mai; e quando un manipolo era stata raccolto, e secondo il parlar militare *comandato* per un servizio, essi usavano impegnarsi con giuramento a non formare che un unico corpo indivisibile, fino a che il servizio non fosse compiuto: giuravano di difendersi a vicenda fino alla morte, ubbidendo interamente al loro capo e non ascoltando che lui solo; di far causa comune coi loro sodali, non ostante tutti i sentimenti personali d' utile o di danno, giungendo anche al sacrifizio della vita; di stimare tutta la preda: armi, oro, gemme, prigionieri, tutto, quale che si fosse il modo d' averla fatta, siccome proprietà del manipolo, fra cui doveva essere divisa secondo il loro codice, in parti eguali.

Per questo Irpino si sentì turbato alle maligne parole d' Euchenore; per questo, non ostante si studiasse di serbare in apparenza la sua giocondità e una certa pacatezza, la sua voce tremò palesemente quando egli volle rispondere:

— Io l' ho trovata per il primo; io l' ho tolta dal carro; io ho fatto ruzzolare quel cittadino imbecille, per far ridere tutti; io, che sono il più vecchio gladiatore della schiera: credo che possiate lasciarmela! —

Gli occhi d' Euchenore eran fissi sulla fanciulla tremante, la quale, incontrandone lo sguardo, s' accostò maggiormente al suo protettore, mentre il Greco la fissava più ostinatamente:

— Faresti meglio a creare nuove leggi, poiché pare tu sia disposto a infrangere le antiche; ma, o sodali, io mi richiamo a voi! La preda non appartiene a tutti e in parti eguali? —

Gli altri allora s' appressarono, perché erano entrati

(*) Cont. vedi fasc. 1° Dicembre, pag. 499.

in una via più stretta e la turba persecutrice era dovuta rimanere addietro.

— Certo, certo — risposero tutti — chi ne dubita? chi dice il contrario?

— Che volete dunque fare? — esclamò Irpino, piantandosi in mezzo. — Voi non potete tagliare questa fanciulla in venti parti e prenderne una ciascuno! Vi dico che essa è mia: lasciatela in pace!

— Tu non puoi rompere un otre di vino in venti parti: non ci pensar nemmeno; — aggiunse il Greco — ma lo fai girare fra i tuoi amici, finché la sete di ciascuno non sia spenta. Per Atena, fa' così ora; poi, se ti piace e vogliamo, serba la pelle vuota per te. —

E parlava con tôno freddo, ironico; onde Maria, quantunque non intendesse che a mezzo le sue parole, frammiste a termini della professione, comprese tuttavia tanto da essere di nuovo in timore per qualche nuova sventura.

Ora il vecchio Irpino perdé la pazienza; e — Vuoi togliermela, tu? — urlò, corrugando i folti sopraccigli e andando con la faccia sotto quella del Greco: — ebbene, opera da uomo, e pròvati! —

Euchenore divenne pallidissimo: non voleva provocare una lotta personale col vecchio e temuto sodale, perché astuto pugillatore, era tuttavia un vile, il quale doveva sopratutto la sua fama alla destrezza con che aveva sempre scelto per antagonisti quelli che fosse sicuro di vincere; e quindi retrocede di due o tre passi dall' avversario furente, e invoca di nuovo gli altri.

Costoro si stringono in cerchio, parlando tutti insieme, e Irpino va dall' uno all' altro, coprendo sempre col suo corpo la fanciulla, come una fiera assalita che difenda i suoi nati: deliberato a difenderla, avendo compreso vagamente che apparteneva in qualche modo a Esca, il leale gladiatore non avrebbe titubato un istante a pagarne la salvezza con la vita.

— Un momento, amici! — grida dunque con voce stentorea, che dominò il tumulto circostante: — siete voi per gettarvi tutti contro me, come un branco di molossi preparati alla caccia contro il lupo? Ho detto molossi; ma ho sbagliato, perché i molossi sono tutti cani di razza, e fra voi ringhia un botolo, che conosco bene. Voi siete piuttosto un crocchio di vecchie loquaci, blateranti nel mercato. Voi parlate di leggi! Certo noi osserviamo le leggi,

e manteniamo i nostri giuramenti. Rufo, mio vecchio amico, noi due ci siamo visti a faccia a faccia, con la spada in pugno per molte ore in questi ultimi dieci anni, e mai è corsa fra noi una cattiva parola, un maligno pensiero: non sarai tu con me ora....? Lascierai tu insultare il tuo vecchio Irpino? —

L' atleta, invocato con tanto affetto di ricordi, si pone in mezzo al cerchio: alto, pacato, parlatore lento, sagace, riflessivo, Rufo era stimato dai sodali l' oracolo del buon senso.

— Avete torto tutt' e due: — dice gravemente — la fanciulla non appartiene a nessuno di voi: se la cosa fosse accaduta ieri, Irpino avrebbe avuto il diritto di condursela dove gli fosse piaciuto; ma noi abbiamo prestato giuramento e perciò, mio vecchio amico, essa, secondo le nostre leggi, è proprietà comune della schiera.

— L' avevo ben detto: — esclamò Euchenore con tôno di trionfo — la preda spetta a tutti: ciascuno alla sua volta... La pera sembra bella e sufficientemente matura: io le toglierò la buccia. —

Così dicendo alza il velo, che Maria aveva modestamente riabbassato sul viso; mentre l' offesa, arrossendo a tale insulto, batte il piede con ira, indi, come se riconoscesse di non poter vendicarsi, scoppia in pianto e nasconde il capo fra le mani.

Irpino intanto afferra il Greco per una spalla, lo manda a rotolare in mezzo agli altri; e con la barba arruffata dall' ira, con la schiuma alle labbra come un vecchio cignale agli estremi:

— Giù le mani! — rugge — Per Giove, leggi o non leggi, al primo gioco di questo genere, io immergo un braccio di spada nel petto del burlone. Ma tu sai bene, Rufo, che il mio ingresso nella *Familia*, non è di ieri? Io mangiavo la carne sanguinosa e la minestra di lenti, quando la maggior parte dei presenti, succhiava ancora il latte della mamma. Io ti dico, mio ardimentoso, che la vecchia legge era questa: quando i gladiatori avevano una lite per qualunque causa: danaro, preda, o altro, prendevano spade corte, gettavano i loro scudi, e pugnavano l' uno contro l' altro fino a che non fossero d' accordo. Fate largo, amici! Mettete il piccolo Greco a mezza lunghezza di spada, lasciatemi soltanto uno spazio di sette piedi, non un pollice di

più, e farò vedere come noi regolavamo le cose nostre, quando Nerone portava la porpora.

— No, no! — supplica Maria, congiungendo le mani interrorita — non si sparga sangue per causa mia! Io sono una povera giovine senza difesa, ma non ho fatto male a nessuno: lasciatemi andare! per pietà, lasciatemi andare! —

Contro questo modo di risolvere la lite però si alzano obbiezioni da tutte le parti. Rufo e due dei più vecchi gladiatori, commossi dalla giovinezza e dalle lagrime, permetterebbero alla dolente di andarsene; ma Euchenore, Lutorio e gli altri tutti si oppongono energicamente alla perdita d' una preda così bella. Inoltre Rufo, cui Irpino s' è rivolto, vorrebbe giovargli, ma è costretto a ripetere che la ragione, secondo le leggi della *Familia*, è purtroppo d' Euchenore. Anche la proposta di combattere l' uno contro l' altro, per sapere a chi resti la fanciulla, nonostante il favore incontrato fra gente così bellicosa, non può essere accettata, dopo l' ultimo giuramento: essi, dacché si sono legati con Ippia per un servizio speciale nella notte, hanno non solamente giurato, come al solito, comunione d' utili e di danni, ma debbono anche astenersi dall' armi, per qualsiasi causa, sia fra di loro, sia con altri, a meno che il capo stesso non voglia questo. Irpino, sebbene si mordesse le labbra e protestasse con furore, pur tenendo sempre Maria al suo fianco, si vide però costretto a riconoscere la forza degli argomenti dell' amico; ma allora, esitante sempre a cedere, si diede col cervello a cercare qualche altro modo di riuscita, perché la fanciulla doveva essere assolutamente salva. Ogni indugio frattanto era pericoloso: quella gente non era usa a titubare o a reprimersi, e l' ora in cui dovevano riunirsi per il servizio della notte, checché accadesse, in casa del Tribuno, era vicina. Unico scampo, comprese, valersi dell' astuzia, non fosse che per acquistare tempo; sicché, rasserenatosi, con apparenza faticosa di giocondità e di persuasione:

— Sia come volete: — mormorò — il vecchio Irpino non è uomo da mancar di parola agli amici e d' infrangere le leggi della *Familia*, per un visino bianco e rosa o per una treccia di capelli neri: io mi rimetto al giudizio d' Ippia, che troveremo in casa del Tribuno, dov' è ormai tempo d' andare. Avanti tutti dunque, e giù le mani. Ti ripeto,

Euchenore, fino a che Ippia non avrà deciso, essa resta in mano mia. —

Euchenore non approvò in cuor suo la proposta, ma fu costretto a sottomettersi, giacché l' efficacia dell' antagonista sugli altri era molto più grande della sua; e tutti, con Maria in mezzo, sempre però poggiata al braccio d' Irpino, mossero verso la casa del Tribuno, seguiti oramai da pochi curiosi non molesti.

Esca era tutto raccolto nel suo nascondiglio, tacito sull' attesa, come aveva fatto tante volte spiando la damma sui fianchi delle native colline, quando distinse il passo misurato dei gladiatori che si appressavano all' atrio, dove gli pareva d' essere da tempo incalcolabile. Ogni suo senso era vivamente e dolorosamente eccitato: poco prima a uno stridere di ruote, egli era balzato fuori, pronto a un assalto disperato, per salvare l' amata; ma con sua grande costernazione, l' aureo carro era tornato vuoto, col solo Automedonte, un po' turbato. L' astuto Oarses infatti, dopo aver lasciato i gladiatori, aveva fatto ritorno alla soffitta, dove è risolto a restare fino a che non sia sbollita l' ira del patrono o le vicende che prevede debbono accadere nella notte non gli facciano prendere altra deliberazione. Automedonte era dunque rientrato solo, molto poco sicuro e tremante. Meditando su questo, il Britanno non aveva saputo se dovesse essere più inquieto o più tranquillo. Sebbene il carro fosse tornato senza Maria, i liberti e gli schiavi erano pur sempre assenti: era loro sfuggita la preda, o la cercavano ancora? Non potevano averla trascinata altrove? Forse nella soffitta, per tenerla celata, fino a che la notte non fosse più inoltrata. Tuttavia le parole, ch' egli aveva udite da Placido o dalla sua larva, parevano significare che la fanciulla fosse attesa a ogni istante. A ogni istante! ma i momenti gli parevano lunghi, senza fine. Con l' impazienza naturale all' inazione che accompagna l' incertezza, egli era quasi deciso a muoversi, per uscire in cerca d' Eleazaro, allorché il passo alterno della schiera che s' avvicinava lo fece restare.

Nel cielo muoveva lento e candido il pieno disco della luna d' agosto, e la larga via, percorsa dai gladiatori, era visibile come di giorno; sicché Esca con un vivo sentimento di fiducia, riconobbe le forme atletiche d' Irpino, poi, scorgendo la persona nero vestita che gli stava a fianco, dubbi;

timore, ansietà tutto cacciò in un attimo, innanzi alla gioia di riveder Maria.

Con un salto di capriolo selvaggio, balzò allora in mezzo ai sopravvenuti, e strinse fra le braccia la fanciulla, che, singhiozzando sul suo petto, si sente finalmente sicura ebbra di felicità; mentre Irpino mandò un grido, che fece trasalire anche gli schiavi intenti ad apparecchiare la mensa pel convito.

— Sano e salvo, ragazzo mio! — esclama — e senza una scalfittura. Sano, allegro e pronto a essere con noi per le cose di questa notte. Meglio tardi che mai: fatelo giurare amici, fatelo giurar sùbito. Presto, presto, un poco di pane e un pizzico di sale, e tu, Rufo vieni a incrociare la tua spada con la mia. Tu arrivi in momento buono, ragazzo mio, per dividere con noi il pericolo, il piacere e sopratutto l' utile dell' impresa. —

Queste parole furono dette con un continuo ammiccar d' occhio e con dei segni al suo giovane amico, giacché Irpino aveva compreso che cosa legasse i due giovani, e non poteva trovar modo migliore, affinchè Esca avesse almeno la sua parte nella preda recente.

La sua astuzia fu tuttavia inutile: il Britanno non vi pose mente: parve non aver altro pensiero che quello di ascoltare Maria, la quale gli sussurrava piano, con parole rotte, il pericolo corso, il suo timore... e lo supplicava di salvarla dalle violenze dei gladiatori.

A un tratto egli la trasse al suo fianco, e — Largo! — intimò con voce altera, mentre Euchenore o Lutorio stavano per appressarsi — Essa ha fatto la sua scelta: viene con me, e io la condurrò a casa di suo padre. —

Ma gli altri: — Sentitelo! è il Pretore che parla! È la stessa voce di Cesare. Sì, sì, va' pure in pace, se vuoi: noi ne abbiamo abbastanza, e anche di troppo di Barbari dai capelli rossi! Va pure, ma la ragazza starà con noi. —

Maria intanto non tremava più: sentiva di poter dominare tutti i timori, che gli eventi incerti potessero ispirarle; dritta dunque e maestosa, aveva un contegno di sfida a fianco del suo difensore, fatto all' improvviso pallido come un cadavere, ma con gli occhi accesi dal fuoco della disperazione, con le labbra livide, tanto era grande lo sforzo che faceva di vincersi, di serbarsi pacato, per trovare parole buone.

— Sono dei vostri: — disse — non mi verrete addosso tutti in una volta, credo? Lasciate solo ch' io conduca questa fanciulla a casa sua, e tornerò per unirmi a voi.

— Sì, lasciateli andare! — esortò Irpino — Egli parla sinceramente, e questi Barbari non mancan mai alla loro parola.

— No, no! — interruppe Euchenore — non ha nulla a che fare con noi, chi s' è lasciato battere nel Circo da un inabile patrizio. Poi, chi l' ha impegnato per questa notte? Non ha nessuna parte nella commedia. Chi è mai questo barbaro, che noi gli cediamo la più bella preda forse della notte?

— Vuoi pugnare per averla? — chiese Esca, portando la mano all' impugnatura della spada; ma Euchenore, retrocedendo fra gli altri:

— Il nostro giuramento me lo vieta. —

Quasi tutti, quantunque non potessero non ridere per la paura del Greco, ne confermarono le parole.

Ma Esca non si lascia vincere, e — prendi con le mani il mio cingolo — mormora a Maria — tienti stretta, e ci apriremo il passo. — Così dicendo, trae la spada con la rapidità del lampo, e si precipita contro i più vicini; ma doveva lottare con uomini esperti nelle armi e usi a ogni genere d' assalto: una dozzina di spade uscirono dalla vagina, e scintillarono ai raggi della luna non meno rapidamente della sua; ed egli si vide minacciato da dodici punte, maneggiate da uomini senza timore, di mano agile, forte ed esperta. Che fare, stretto disperatamente da questo cerchio di ferro?.. Gettò intorno uno sguardo feroce, pieno di minaccia, come una belva disperata, e... ma mirando il pallido vólto che gli era vicino, non volle per lei. Ed ella, fissi su lui gli occhi amorosi, pieni di risolutezza e d' ardire: — mio caro — prega — uccidimi piuttosto di tua mano! Vedi, io non temo: colpisci! È in tuo diritto, perché io sono tua! —

Anche in questo momento, le delicate mani mentre cercano di mettere a nudo il seno per il colpo mortale, si coprono d' un tenue rossore, e tremano, ma non per timore; ed egli volge la punta della sua spada verso lei, che gli sorride, mentre il vecchio Irpino, lasciando scorrere le lagrime che gli gonfiano gli occhi: — Ferma! ferma! — grida con voce rauca — Non colpire fino a che io non sia in

terra, fuori di combattimento! Ma basta con tali discussioni — aggiunge sùbito, cambiando tôno, e riprendendo i suoi modi usati: — Ecco Ippia: non più dispute, ragazzi: noi lasceremo giudicare a lui. —

Mentre parlava, infatti il maestro d'armi apparve nell'aperto, innanzi al vestibolo, e tutti si raccolsero intorno a lui con sollecitudine, eccetto Euchenore, che rimase un poco indietro.

Cap. XII. — Il maestro d'armi.

Ippia conosceva il modo di tenere disciplinati i suoi uomini: pur prendendo viva cura della loro istruzione e del loro benessere, non concedeva alcuna familiarità, e sopratutto non tollerava né discussione su un ordine, né un momento d'esitazione ad eseguirlo. Adesso era alla loro testa, per un'impresa pericolosa e grave.

Esser certo d'un pericolo prossimo è per un uomo valoroso di un buon effetto morale, specialmente se codesto pericolo sia di quelli ai quali l'abitudine l'ha adusato, e che l'esperienza gli dice di poter vincere con l'abilità e l'audacia. Esso anzi allieta il suo spirito, esalta l'immaginazione, acuisce l'ingegno, gli commuove sopra tutto il cuore. Ippia sente che in questa sera, avrà bisogno di tutto quanto stima più atto a ben compire l'ufficio assunto: se la sconfitta può essere per lui la morte certa, la vittoria invece gli aprirà un cammino, che può finire forse con un posto di proconsole o anche con un reame. Con quale rapidità il passato, il presente e un possibile avvenire si svolgono innanzi a lui! La sua prima vittoria nell'anfiteatro non risale a molto tempo: ricorda, come fosse ieri, il velario, i lembi di cielo azzurro e il cumulo confuso di teste incornicianti la distesa di sabbia, che aveva percorsa con un solo sguardo, sebbene le sue pupille fossero fisse sul Gallo in agguato, che aveva disarmato in pochi istanti, recidendogli il capo senza ombra di rimorso; sente ancora addosso il caldo alito della tigre libica, sotto cui era caduto, soffocato dall'arena, coperto però dallo scudo, mentre colpiva con furore il ventre muscoloso della fiera, da cui la vita sembrava non voler uscire: e gli artigli di lei hanno lasciato la loro impronta sulla sua spalla bruna; ma egli s'era drizzato vincitore, e *Rossi* e *Verdi* nell'anfiteatro tumultuante

tutti, dal podio imperiale, dagli scanni delle Vestali e dei senatori sino al velario quasi toccante la testa degli schiavi, avevano plaudito come un solo uomo. Dopo tale trionfo, nessuno, più del bello Ippia, era stato caro al popolo romano. In séguito s' era fatto assai notevole, allorché, quale primo maestro d' armi, aveva presieduto ai giuochi crudeli di Nerone, e provveduto con abbondanza splendida alle brame di Roma imperiale. Sì, egli era giunto all' apogeo della gloria d' un gladiatore, e da questa altezza vedeva ora aprirglisi innanzi un futuro, che prima neppure in sogno aveva osato vagheggiare. Un manipolo di uomini risoluti, una o due faci per ogni ventina di gladiatori, un palazzo in fiamme, una notte di sangue (soltanto sperava e desiderava una resistenza abbastanza viva, affinché la pugna non somigliasse a una trucidazione), un' altra famiglia imperiale, un Cesare riconoscente agli uffici d' un uomo gagliardo, meritamente rimunerati. Dopo di che, l' avvenire si coloriva dei più vividi colori: quale fra le province di Roma, in Oriente, appagherebbe meglio la sete di regale fasto, onde ora ardeva per la prima volta? In che cosa mai le sue maschie virtù erano minori a quelle d' un re della Giudea, che Ippia, il gladiatore, non divenisse un re migliore d'Erode il Grande? (Non ancora s' era finito di parlare di quel re bellicoso, della sua saggezza, della sua crudeltà, del suo ardire, del suo fasto, de' suoi delitti). Una provincia Romana equivaleva, salvo il nome, a un reame indipendente.

E già si vede sur un trono in tutto lo splendore della maestà regale, sotto il cielo scintillante d'Oriente: la vita gli concedeva ogni cosa possibile: gloria, magnificenza, ricchezze, ogni gaudio del corpo, perché schiavi, cavalli, gemme, conviti, servi e fanciulle dagli occhi neri, eunuchi in vesti seriche, militi splendidamante forniti di galee lucenti e di loriche d' oro, nulla gli mancava, nemmeno la donna con cui godere l' abbagliante visione: Valeria sarebbe con lui: Valeria nata per essere regina. Sarebbe infatti un bel trionfo offrire la metà d' un trono alla patrizia, che finora s' è come umiliata, nel dare ascolto alle sue parole d' amore. E certo anche per generosità Ippia può pensare con piacere ardente agli onori grandi, nuovissimi, che le potrà offrire dopo un così meraviglioso avveramento delle proprie speranze.

Gli pare per questo di poterla amare dell'amore nutrito nella giovinezza: in quella giovinezza, che egli ora sente come essere stata d'un altro, anziché sua; ché da molto tempo egli l'ha dimenticata. Ma come mai gli è tornata in mente oggi dopo lunghi anni? La vanità soddisfatta, il piacere che la maggior parte degli uomini prova ad aver finalmente qualcosa, che abbia balenato innanzi a' loro occhi senza una creduta possibilità di possesso; l'improvviso dominio d'una donna, per la quale prima non aveva sentito che ammirazione, come colui che s'era stimato fuori da certi influssi femminili, gli hanno impreveduttamente intenerito il cuore, insuperbito la mente, sicché difficilmente ora crederebbe d'essere lo stesso uomo, che ha stretto da poco un patto col Tribuno, per una certa quantità di forze, di sangue e d'ardire.

Tuttavia, non si deve credere che mentre ha sognato così rosei sogni, il maestro d'arme abbia trascurato i mezzi co' quali deve raggiungere il suo scopo: ha già riunito e preparato i suoi militi con cura non usuale, assicurandosi che le armi siano lucide, ben affilate, pronte all'opera; li ha collocati ai loro vari posti, e rivisti poi parecchie volte, raccomandando loro, anzi a tutto, massima vigilanza e sobrietà.

E nessuno di costoro ha scorto qualcosa di nuovo nel vólto calmo e ne' suoi modi imperiosi, severi: neppure uno ha potuto immaginare quali disegni superbi, molto superiori a quelli finora vagheggiati, giganteggino nella sua mente, e qual sentimento nuovo di dolcezza e di generosità s'agiti nel suo cuore.

Trovatosi innanzi al manipolo, da noi seguito fino alle soglie del palazzo di Placido, sostò rigidamente calmo, tacito e severo come d'uso, per modo che Irpino, vista la severità del suo vólto, sentì le speranze svanire con la naturale giocondità; sennonché Maria intuì súbito, col suo occhio più accorto, qualche cosa che le disse non essere inutile un'invocazione alla pietà del duce temuto.

Per la usata prudenza, Ippia prima d'osservare i due che erano nel mezzo al manipolo, numerò i gladiatori, quindi lanciò uno sguardo scrutatore alle armi, per assicurarsi che erano pronte ad un'azione immediata; infine, vòlto a Irpino, con aspetto di malcontento, domandò:

— Che fa questa donna fra noi?... Voi avete sentito i miei ordini questa mattina. Chi l'ha condotta qui? —

Molte voci risuonarono contemporaneamente alte, per rispondere alla domanda; soltanto però colui, al quale era rivolta, stette silenzioso, sapendo bene con chi avesse a che fare.

Ippia allora trasse in parte la spada dalla vagina, e il vocio cessò: nessun manipolo delle legioni ben disciplinate di Roma, pareva esser meglio disciplinato di questi pochi gagliardi. Rivolto poi ad Esca, con tôno imperioso e sicuro:

— Britanno — dice — tu non sei dei nostri questa sera: vattene!

— Ben detto! — gridarono quasi tutti: — non è nostro sodale! non ha diritto di dividere la preda! —

Ma Ippia voleva soltanto mettere il Britanno al sicuro dai pericoli della notte, e questo desiderio derivava in lui da un vago sentimento inesplicabile, che a Valeria forse il barbaro premesse in qualche modo; e non era nella sua natura nutrire sensi di gelosia, senza alcuna certezza, mentre invece egli amava tanto Valeria da tener caro chiunque le piacesse; inoltre Esca libero, sapendo dell'impresa, avrebbe certo potuto avvertirne i custodi del palazzo, e perciò si avrebbe quella pugna, che egli bramava.

Esca era per invocare soccorso, ma Maria lo prevenne, dicendo:

— Dove va lui, andrò anch'io — quasi con le stesse parole della Santa Scrittura. — Questa sera io ho perso padre, casa, ogni cosa a me cara: per la seconda volta egli mi salva da una servitù peggiore della morte: non ci separare ora, ti supplico! non ci separare. —

Ippia guardò con tenerezza il dolce vólto dai grandi occhi supplichevoli.

— Tu l'ami? — chiese — Va' dunque, e menalo con te.

Ma ecco fra i gladiatori nuovi rumori violenti: nemmeno l'autorità del maestro era tale da superare un'infrazione alle leggi della *Familia*, grave come questa; ed Euchenore, sempre pronto alla discussione, lasciò il suo posto indietro, dove era stato per aver l'aria d'un osservatore imparziale, esclamando:

— Il giuramento! Il giuramento, noi l'abbiamo prestato dopo levato il Sole: mancheremo ad esso prima che se ne levi un altro? Essa è nostra, Ippia, e per tutte le leggi della *Familia*, noi non la cederemo!

— Taci! — rispose il maestro, con uno sguardo che

fece tornare Euchenore al suo posto. — Chi ha domandato l'opinione tua? Irpino, Rufo, ripeto! come mai questa donna è qui?

— Essa era coi piedi e le mani legati in un carro: — risponde il primo, tacendone, contro l'usata franchezza, il nome del padrone — la conducevano per forza, e io l'ho difesa dalle violenze, — aggiunge con energia — come la difenderei ancora! —

La fanciulla volse al vecchio gladiatore uno sguardo di ringraziamento, che gli andò diritto al cuore; Esca mormorò calde parole di riconoscenza, mentre gli altri confermavano, esclamando:

— È così! Irpino parla bene: per questo ci appartiene, e ognuno ha diritto d'avere la sua parte. —

Ippia era duce molto esperto, onde non ignorava esserci momenti, in cui occorre sottomettersi di buona grazia e ricorrere all'astuzia, poiché la forza non possa trionfare. Così il cavaliere saggio guida il suo cavallo, la moglie assennata il marito; e colui che comanda, nell'uno o nell'altro caso, lascia credere all'obbidiente di fare come egli vuole. Ippia sorrise dunque compiacente a' suoi, e parlò loro con tôno d'indifferente e di lieto:

— Essa appartiene a tutti, sicuro! E, per i sandali di Afrodite, è così bella che voglio anch'io la mia parte come gli altri! Disgraziatamente però non abbiam tempo da perdere in questo momento, anche per i più begli occhi che abbiano mai brillato sotto un velo: mettiamola da parte per qualche ora, e tu, Irpino, che l'hai presa, tu vigilerai che non ci scappi; quanto al Britanno faremo bene a tenerlo: avremo modo d'impiegare le sue lunghe braccia, quando le cose di questa notte saranno compiute. Intanto stringete le file, miei eroi, e stiamo pronti, ma andiamo a cena prima (la mensa ci aspetta) col più nobile patrizio e il più celebre bevitore di Roma, Giulio Placido, il Tribuno.

— *Euge!* — gridarono i gladiatori in coro, dimenticando il malcontento avuto fin allora, e desiderando di nuovo qualche spiegazione sull'impresa, causa dei disegni più folli e più vari, mentre non rifiutavano di partecipare alle orge d'un uomo, la cui mensa era famosa per il lusso fra quanti erano in Roma.

Ippia, vedendo ogni faccia soddisfatta, continuò:

— Che direste poi, miei fanciulli, d'una passeggiata

attraverso i giardini del *palazzo?* Noi prenderemo le spade, per Ercole! giacché le custodie germaniche sono cani tenaci, e il miglior argomento per ammansirli, è quello sospeso al nostro balteo. Può darsi che si arrivi un po' tardi, giacché la luna s'è levata presto questa sera, e siccome non dobbiamo muoverci prima d'aver assaggiato il vino del Tribuno, sarà opportuno non dimenticare qualche face, per illuminare il cammino. Almeno una ventina sono in un angolo di questo portico. Noi, per rappresentare la nostra parte raggiungeremo gli altri nostri a mezza notte, sotto il tetto di Cesare: per Giove! Cesare d'un'ora, miei figliuoli: domani il palazzo sarà bruciato, e avremo un altro Cesare.

— *Euge!* — conclamarono ancora i gladiatori — Cesare è morto, viva Cesare! — ripetendo il grido con risa ironiche e clamorose.

— La cosa non è cattiva: — notò il sagace Rufo quando si fece silenzio — la mercede è buona, la fatica non più grave di quella dei soliti giuochi; ma io mi rammento di un leone più feroce degli altri, che Nerone lanciò su noi, nel Circo, e che fra noi battezzammo *Cesare*, perché provarsi con lui era pericoloso. Se la porpora del *vecchio* dev'essere strappata, è necessario ci diano qualcosa più dello stipendio solito; perché se da qualche tempo gl'imperatori non durano a lungo, vero anche, o Ippia, che questa non è una cosa comune: ogni notte non facciamo certo un nuovo Cesare.

— Verissimo! — risponde il maestro con tôno sempre di uomo lieto. — E voi non avete mai in vostra vita messo il piede nell'interno d'un palazzo. È necessario, dite, qualcosa più del vostro stipendio? Ma, mio prode, lo stipendio non è che un pretesto, una semplice apparenza! Quando si trovi dentro il palazzo di Cesare, un uomo forte, come te, Rufo, può portare via due volte il prezzo d'un re; e poi, amici miei, pensate un po' al vecchio *Cecubo* di cinquant'anni, in tazze tutte d'oro, che contengono un congio e mezzo, senza contare la licenza di prendersi la tazza, se volete avere la noia di portarla, porpore della Persia, distese sui triclinii come semplici *stragulae*, madreperla e avorio lucenti negli angoli gemme sparse sul pavimento. Cominciate col fare l'opera vostra, e poi ognuno prenderà quanto potrà senza impedimenti, e se n'andrà a casa sua quando gli farà piacere. —

Raramente Ippia faceva un discorso così lungo a' suoi soggetti, o almeno, che fosse a' loro occhi tanto bene in relazione con le cose da farsi, ed essi palesarono la loro approvazione con acclamazioni veementi e ripetute, non pensando più ad Esca e dimentichi di Maria, come della disputa sorta per lei: parve non si curassero se non della loro impresa e fossero anche dispiacenti di non poter andar súbito alla ricerca della preda promessa. A un segno d'Ippia, saputo che la cena era pronta e che l'ospite li aspettava, si precipitarono tumultuosamente sotto il vestibolo, lasciando dietro Maria ed Esca, custoditi soltanto dal vecchio Irpino e da Euchenore. Questi pareva essere il solo che non si fosse commosso alla speranza d'un'ottima preda, e s'ostinava nel suo diritto, risoluto a non perdere di vista la fanciulla, tanto più che gli altri ormai non pensavano più a lei.

Costui, sebbene non avesse la bella gagliardia fisica tanto comune fra i suoi pari, era tuttavia, d'una tenacia ostinata, che non iscemavano per nulla né dubbi di coscienza, né sentimento di pudore; la quale faceva di lui un antagonista terribile, riuscente quasi sempre in tutte le infamie che macchinava.

Anche nei cimenti del Circo, col cesto pesante e terribile o senza, suo fine era stancare l'antagonista con una difesa prolungata e sapiente, ricevere meno colpi possibili, e non mai arrischiarne uno solo, se non quando fosse impossibile rendergliela; anche in tutto ciò che intraprendeva mirava a raggiungere la meta con una vigilanza continua, ricorrendo senza tregua ai modi, che l'esperienza e il buon senso gli suggerivano efficaci.

Ora, scivolando dietro le larghe spalle d'Irpino, si nascose nell'angolo più oscuro del vestibolo, e stette in ascolto, per conoscere quale sarebbe l'esito della preghiera di Maria al maestro d'armi. Il quale spinse i gladiatori innanzi con una giocondità inurbana, non senza violenza, poi come li vide tutti in folla sulla porta d'ingresso, sostò un momento, per dire sommessamente ad Esca:

— Tu riconduci la fanciulla a casa sua, amico: posso fidartela?

— Fidarmela! — rispose il Britanno. — E il tòno con cui pronunziò questa parola e lo sguardo scambiato con Maria, avrebbero soddisfatto un interrogatore più esigente del maestro dei gladiatori.

— *Vale*, mio giovinotto — aggiunse Irpino — e tu pure, mio bel fiore. Vorrei venire con voi anch' io, ma è lunga di qui alla riva del Tevere, e non devo mancare all'impresa di questa notte qualunque cosa avvenga.

— Andate dunque voi due : — proseguì Ippia in fretta — senza la speranza della preda non avrei trovato tanto ragionevoli i miei agnelli questa sera ; se voi ricadete in loro potere, le stesse Vestali non potrebbero salvarvi. Andate súbito, e Afrodite vi protegga ! —

Essi ubbidirono e s' allontanarono rapidamente, mentre il maestro d' armi, con sorriso di soddisfazione, batteva Irpino sulla spalla sinistra, ed entravano insieme nel palazzo del Tribuno.

— Vecchio sodale, — disse — noi berremo questa sera, qualunque cosa avvenga, un' anfora del Cecubo di G. Placido ; e domani, o saremo coricati sulla schiena con la bocca mezzo aperta, per ricevere l' obolo di Caronte, o liberemo con buone labbra ad una tazza d' oro lucente. Chissà? Ma perché pensarci ?

— Non io di solito; — replicò Irpino — e intanto mi sento un po' inquieto ; ma si dice che il vino del Tribuno sia il migliore di Roma. Avanti dunque, e beviamo. —

(*Continua*)

G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

CANZONIERE BREVE

Attimo fuggente

Spesso riapparmi il tuo bel volto adorno
Di mite e lieta fiamma di pudore,
Quando nel cielo immacolato il giorno
Effonde il primo suo vital calore,
O quando scende del tramonto il raggio
Nel quieto sen del mare.
Allor soltanto il cor prende coraggio
Dal vano suo sperare,
Dal muto suo abbandono nel dolore,
E come fior ne' brevi dì del maggio,
Trepido s' apre al sogno dell' amore.

E allor che morta tu non sia, ho fede,
Ma solo ascosa alla pupilla impura;
Penso che accolta in luminosa sede,
Vegli la tua beltà,
E riguardando alla mia sorte dura,
Preghi la tua pietà.
Sorride a tanta prece la natura;
Fin nel mio triste cor la gioia riede.
Ma fugge, ahi, ratto, il riso dell' aurora;
Quieto tramonto, ahimè, alla notte cede.
Fuoco e tenèbre: ecco la vita, ancora.

A sposi.

Mentre d' intorno in guerra
Ogni opera gentile
Odio insano travolge:
Incoltivati i campi
Languono al sol d' Aprile;
Divisi entro le mura cittadine
Fremono i cuori, e solo il ferro regge
Loro cupide brame
(Fin le domestiche sacrate cure
Più non suggella fedeltà possente);
Voi, benedetti, oggi,

Come stella nel ciel nero di nubi,
Per cui si spera il sol, che presto sorga,
Con trepidante mano, ecco, accendete
Novello focolar d'amore, nuova
Date alla patria una famiglia eletta,
Nuova semenza d'italo valore.

Oh, benedetti voi,
Che non mancò la fede,
Ed or securi all'avvenir guardate;
Poi che in silenzio laborioso e grave
Il primo fior di gioventù educaste
Al voler retto ed al soffrir virile,
Per voi, per voi, non soli,
Ma in pochi, ahimè, scemati,
Giova sperare ancor che Italia viva,
Viva l'antico suo civil costume,
L'umil pace feconda
Di libertà sapiente.

S'allietin gli aranceti
Nelle odorate sicule convalli,
E il mar più quieto splenda
Nel tepore de l'onde iridescenti
Al giunger della vostra navicella;
Chè felice davvero è quella terra,
In cui d'amore un'oasi ancor sorrida.

Aprile 1902.

Per un album.

Se a voi un dì sorriderà l'amore,
Gentil, guardate ch'esso sia verace.
Verace amore in cor si fa sentire
Come speranza d'infinita pace,
Che in alto, in alto ci porta a salire,
E dalle forme a la beltà fugace
D'una eterna bontà ci fa parlare.
Verace amore il cor non può ferire
A chi il dolor non abbia già svelato,
Col terror del peccato,
L'abisso senza fondo, il vuoto orrendo,
Che del piacer la cupa notte cela.
Angel di libertà, sorride all'alma
Che del perdono il bacio ha sospirato,

E, solitaria palma,
Un volente martir nascose in core.
Qual raggio meridiano,
Illumina la meta
Di chi le ansie conobbe del lavoro,
Senza vil sete d' oro,
E insanguinò la mano
Per strappare alla vita il suo segreto.

E voi, beltà gentile,
che, laboriosa e pia,
Sotto lo sguardo umile
Del tacito materno sacrifizio
Il limitar di gioventù salite,
Per un verace amore
Virtù consolatrice
Forte in petto nutrite.
Di quei ch' errò, ed ha pregato e pianto,
Col verginal sorriso
Rinnovar voi saprete la speranza,
E riaccender su lo stanco viso.
La pura gioia e la viril baldanza.

Malata.

Quale ascoso malore a te, sorella,
Discolorò le gote?
Forse, qual puro cero
Dall' altar del Signore,
Tenebre vince ignote
Il tuo vergineo mistico candore?

O col mistero d' un dolor, che il male
Non ha pur mai sfiorato,
Di nostra polve frale
Vuoi ricordar lo stato?
E raddurre alla legge
Che mite ne corregge,
Noi che fallace libertà sognando,
La verace obliata,
Andiam ciechi a spezzarci
Contro il cieco destino,
Che un divino voler pose a confine
Di nostra ribellione?

Qual di marmorea statua
Che il limitare vigili
D' un mondo arcano,
E, nel silenzio, accenni della mano,
Sembrami il tuo sorriso.

Bufera.

Da spirito muto - turbate le nubi
Trasformansi lente - e vagan pel ciel.
I rami sparuti - de' pini severi
Per l' aere spandono - acuto l' odore;
Nel glicine avvolto - il morto cipressò
Nel livido cielo - ondeggia la cima.
Roco mugge il mare - a la scogliera;
La voce confonde - al vento furioso,
Che i cardi flagella - la polve solleva.
L' inquieta natura - al cuore risponde,
Al cuore che chiama - solingo nel duol.

Decadendo.

(Scherzo).

Piove, d' un' acqua lenta sempre uguale;
Sono due giorni che non vedo il sole.
Giù nel giardino la fontana piange
Un pianto lungo che il mio cuore stringe.
Il salce pallido ripiega i rami,
Come nocchiero che abbandona i remi.
Sono due giorni che il mio corpo giace,
Giace nell' ombra, aspettando la luce.
Una fanciulla m' è seduta accanto;
Ho gli occhi chiusi, e il suo respiro sento.
Oh, lasciami dormir, fanciulla ignota;
La sete voglio estinguer della vita.
È troppo tardi per amarci ormai;
La gioia e il canto son negati a noi.
So che vestita vai d' abito nero;
In fondo agli occhi tuoi c'è un lampo amaro;
E nel profumo che tua chioma spande,
Qualche bianco capello già s' asconde.
Abbiam vent' anni: ma invecchiato è il mondo;
Le ultime foglie della pianta umana
Vanno cadendo.

Ars pia.

(su di una cartolina dipinta)

Oh pietosa la man che vi dipinge,
Fiorellini graziosi!
Modesta ella s'asconde, e non la stringe,
Ne' suoi moti operosi,
Avaramente una mondana cura.
Per sè non vuole omaggi;
Ma di pietà, di carità messaggi
Ella vi manda in cerca di ventura.
Attorno ella vi manda a questuare
Col riso pio de' vostri bei colori;
Un obol piccoletto ad impetrare
Per poveretta gente abbandonata.
Andate, e dite, che vi son dolori,
Per cui guarir vostra bellezza è nata.

Vita imperitura.

(A Pietro Bracci, morto il 16 Novembre 1902)

Nel tuo breve passar sopra la terra
Una traccia profonda hai tu solcato;
Come statua di bronzo sei levato,
Segnacol di vittoria a nostra guerra.

Il retto tuo voler t'ha liberato
Dalla catena che la morte serra
Ai fianchi di colui, che tristo erra,
Superbamente schiavo al suo peccato.

Un uom che l'opra all'ideal misura
Costantemente, ed ogni passo muova
Sempre salendo, con la mente pura,

Anche se breve è corsa l'alta prova,
Eternamente nella vita dura,
Sempre risplende d'una luce nuova.

GIULIO VITALI

LE FERROVIE METROPOLITANE

È un bene o un male l'estendersi del fenomeno che i sociologhi han battezzato col nome di *urbanismo*, cioè la crescente forza di attrazione che sui centri rurali esercitano le grandi città moderne, le *città piovre*, come furono chiamate?

A nome dell'igiene e della moralità molti combattono questo eccessivo accentramento, che favorisce lo sviluppo di focolari d'infezione materiale e morale, che ingigantisce la miseria e il delitto, ma chi oserebbe combatterlo in nome del progresso? Solo nei grandi organismi possono sorgere le grandi iniziative, le grandi opere, le grandi istituzioni. Le città che attirano i mali germi e ne fomentano lo sviluppo chiamano a sè anche gl'ingegni fecondi e loro offrono un vastissimo ambiente di studio e di lavoro

Sunt bona mixta malis, anche in questo. e s'industri chi vuole a cercare se il male superi il bene o questo quello; noi guarderemo sempre con occhio ammirato alla feconda attività che caratterizza le metropoli moderne, alla febbre di lavoro che le invade, al vorticoso moto *che mai non resta* e ne agita gli elementi vitali in modo che di ogni piccola energia umana niente si paralizzi o si sperda.

Lo sviluppo delle grandi città è un portato della civiltà moderna: consegue cioè dai vari mezzi che la civiltà ha posto a nostra disposizione; primi fra questi i sistemi rapidi di trasporto. Non potrebbe infatti una grande città mantenere l'unità del suo organismo qualora non possedesse adatti mezzi di comunicazione, mezzi celeri, di grande potenzialità ed a buon mercato. Si può anzi dire che l'estensione delle grandi metropoli è cresciuta di pari passo con la velocità dei mezzi di trasporto in comune; quando agli antichi *omnibus*, che correvano a soli sette od otto chilometri l'ora si sostituirono le tramvie elettriche a velocità quasi doppia, una nuova zona fu conquistata e la città aggregò il suburbio alla sua cerchia; e notate che la superficie i cui estremi potete, a partir da un centro, in un dato tempo raggiungere, cresce quattro volte se la velocità si raddoppia.

Il primo mezzo di locomozione relativamente celere e a buon mercato, fu l' omnibus o diligenza, che si trasformò subito nelle tramvie a cavalli, per le quali si presero a prestito dalle vetture il motore e dalla ferrovia la rotaia; utilizzando i motori inanimati si ebbero poi gli automobili e le tramvie elettriche.

Ma questi mezzi che continuarono a sussistere quasi tutti uno accanto all' altro, malgrado fossero sussidiati dagli ascensori dei palazzi e dai *tapis roulant* dei grandi magazzini, dalle funicolari per vincere i forti dislivelli, non risultarono sufficienti, sicchè fu necessario ricorrere a vere e proprie ferrovie.

Le grandi capitali moderne hanno tutte le loro ferrovie metropolitane, dopo l' esempio di Londra che già da non meno di quarant' anni trascina per le sue viscere la fiumana del popolo più attivo del mondo.

La traversata dell' *Underground* londinese non è deliziosa, chè l' aria vi è resa irrespirabile dal fumo delle locomotive, ma poco monta. Quel che si chiede è di poter circolare rapidamente; e pur di raggiungere questo scopo ogni disagio diventa sopportabile. Intanto verrà la trazione elettrica a sopprimere il fumo, l' incomodo inquilino delle ferrovie sotterranee.

La Metropolitana di Londra, rappresenta il prototipo sul quale tutte le altre si son venute in seguito foggiando, del resto le condizioni del problema fan sì che queste ferrovie di città conservino dappertutto gli stessi caratteri.

A una grande capitale fan sempre capo più linee ferroviarie provenienti da diverse direzioni. Il centro, il nucleo dell' abitato essendo generalmente inaccessibile, le ferrovie si arrestano sul perimetro, ove piantano le loro stazioni. Ma subito si sente il bisogno di allacciar queste l'una all' altra perchè riesca possibile far proseguire i viaggiatori e le merci di transito, senza trasbordo.

Nasce quindi subito una linea a circuito chiuso, una ferrovia di cintura come la chiamano i francesi, o ad anello, *ringbahn*, come dicono a Berlino. Sovente questi circuiti son due, concentrici, in tal caso è l' interno che va a far parte della Metropolitana propriamente detta. Così è a Londra l' *inner circle*, che serve di comunicazione fra i punti principali della Metropoli e nello stesso tempo congiunge fra di loro tutte le stazioni.

Le sole linee periferiche non bastano però a raggiun-

gere lo scopo; occorrono altresì delle arterie radiali che seguendo le grandi direttive del movimento cittadino mettano il centro in comunicazione colla periferia, in modo da riprodurre quasi la figura di una ruota in cui cerchione e razzi rappresentino le varie linee.

Questa rete sarà costretta di solito a svolgersi sotterra, il suolo delle città essendo troppo prezioso per poter esser occupato da impianti del genere; qualche volta si utilizzerà invece il soprasuolo piantando le ferrovie su alti viadotti. Sorgono così le ferrovie elevate o aeree, l' *Overhead* di Liverpool, le *Elevated* di Londra e di New-York; si hanno quindi città a più piani come le case, simbolo questo di una tendenza al concentramento che va oltre i limiti delle difficoltà naturali e topografiche.

Le ferrovie elevate non incontrano la simpatia degli abitanti per varie ragioni; deturpano l' estetica, disturbano le case vicine, se non col fumo, ora che l' elettricità lo ha soppresso, con le noiose vibrazioni; e molte difficoltà dovettero esser superate a Berlino per rendere accetta l' idea di far correre su viadotto una parte delle linee Metropolitane.

Il sistema delle gallerie sotterranee ha completamente trionfato a Londra, ove il successo dell' *Inner Circle* fece nascere varie altre linee, la più importante delle quali è la *Central London*, comunemente chiamata *Two penny Railway*, costruita con un sistema speciale di rivestimento metallico, e che seguendo l' arteria più importante della città ha potuto fare una spietata concorrenza alla vecchia ferrovia circolare.

E malgrado queste imprese siano costosissime, giacchè una sotterranea importa, a seconda delle difficoltà, la spesa da quattro a sette milioni per chilometro, pure a Londra si avevano tante domande di concessione per ferrovie entro terra che il Parlamento dovette nominare una Commissione per lo studio delle limitazioni da imporsi, allo scopo di sedare questa furia di aprire in tutti i sensi le viscere della vecchia capitale, col pericolo di formare un insieme di arterie, che se anche giustamente scelte una per una nei rispetti del concessionario, nei riguardi del pubblico non avrebbero portato quei vantaggi attendibili da una rete ben coordinata di comunicazioni.

Volendo definire le ferrovie metropolitane si può dire ch' esse son destinate ad assicurare il trasporto dei viag-

giatori fra i diversi quartieri delle città, a facilitarne le relazioni fra il centro ed i sobborghi o residenze estive, nonchè ad approvvigionare i grandi mercati centrali.

I vantaggi che queste ferrovie presentano sugli altri mezzi ordinari di trasporto in comune, sono notevolissimi. I servizi di omnibus e di tramvie, la circolazione dei quali è sottoposta a regole restrittive tendenti a tutelare l' incolumità dei passanti, offrono una velocità media che non supera i sette od otto chilometri all' ora per i primi ed i dodici a quindici per i secondi; le vetture si succedono a intervalli che non possono, per le stesse ragioni, esser troppo brevi, sicchè spesso il viaggiatore è costretto a sprecare nell' attesa altrettanto o più di quanto durerà il viaggio, senza contare gl' improvvisi impedimenti alla circolazione che in una città popolata si possono incontrare.

Le Metropolitane invece sono esercitate con velocità che variano da 20 a 30 chilometri l' ora, e i treni, grazie ad appositi impianti di sicurezza, si seguono a tre o quattro minuti d' intervallo; le tariffe possono generalmente esser tenute molto basse e i viaggiatori non sono costretti ad attendere, come per le tramvie, all'aperto, ma trovano da ripararsi in vere stazioni fornite di ogni comodità.

È vero che i tragitti sotterranei sono molto meno piacevoli di quelli fatti nelle animate strade cittadine, ma questa obbiezione perde tutto il suo valore quando si nota che la grande maggioranza dei viaggiatori i quali si servono di simili mezzi di trasporto, son persone che di due sole cose si preoccupano: dell' economia e della celerità. Esse di solito percorrono sempre lo stesso tratto e quindi s' interessano molto poco allo spettacolo più o meno piacevole che possono presentare le strade, e il più delle volte impiegano il tempo del tragitto leggendo.

Che queste ferrovie rispondano ad un vero bisogno lo prova poi l' enorme traffico che in esse si svolge. Il movimento chilometrico annuale del Circolo interno di Londra supera i tre milioni di viaggiatori, raggiunge la cifra di 2800000 quella di Berlino e di 3150000 la *Manhattan Railway* di New-York; sulla *Parigi-Auteuil* si superano pure i tre milioni, sul *Central London* e sulla linea *Vincennes-Porta Maillot* a Parigi si contano poco meno di 5 milioni di viaggiatori per chilometro e per anno.

Ma quel che va notato è che questo nuovo mezzo di trasporto, pur recando una corrente molto intensa di circo-

lazione, non influisce sinistramente sullo sviluppo degli altri sistemi; a Berlino è avvenuto infatti che il traffico degli omnibus e delle tramvie ha conservato, anche dopo l'apertura della *Stadtbahn* il suo andamento ascendente.

Pure a Berlino si è avuta una splendida prova della influenza che le metropolitane possono esercitare sullo sviluppo generale delle città. Vi è stato rimarcato un notevole incremento della popolazione in coincidenza con l'apertura della Metropolitana, seguita nel 1882; mentre infatti nei nove anni 1873-1881 si era avuto un aumento totale di 293000 anime, nel novennio seguente l'incremento fu di 421000. Esso si verificò a preferenza nei sobborghi, come a Charlottemburg, il quale da 30000 abitanti che aveva nel dicembre 1880 salì nel 1895 a 132000!

Ciò in buona parte si deve al manifestarsi di un movimento centrifugo della popolazione, la quale lascia gli affollati quartieri del centro per andarsene verso la periferia, ove trova aria e luce e abitazioni a buon prezzo.

In tutte le grandi città del resto si va verificando quel che già è avvenuto a Londra e a New-York, che cioè i quartieri centrali tendono sempre più a diventar sede di affari, esclusivamente occupati da uffici, case bancarie, magazzini all'ingrosso, e la vera casa di abitazione si cerca nei punti eccentrici. L'effetto ne è vantaggioso per l'igiene non meno che per la proprietà immobiliare, la quale, sia nel centro che nei sobborghi, risente, per questo movimento di dislocazione, un aumento di valor locativo.

Fra le ferrovie Metropolitane è citata come modello quella di Berlino, che, a giudizio di un tecnico illustre specialmente versato in questo genere di ferrovie, rappresenta fra le varie soluzioni del problema dei trasporti nelle grandi capitali, un'opera unica nel suo genere.

A differenza delle altre metropolitane che son sorte per circostanze locali e tutt'affatto particolari o che si trovano costituite di elementi eterogenei, saldati l'uno all'altro, la Metropolitana di Berlino è quasi l'applicazione di un concetto teorico, resa possibile dalle condizioni della città, in cui la topografia, lo sviluppo, la circolazione non presentano alcuna anomalia. Lo spirito metodico e potentemente organizzatore che costituisce uno dei caratteri dominanti e che forma la forza della Germania moderna, quello spirito che si manifesta in maniera così rimarchevole nel funzionamento di tutti i servizi pubblici e delle ferrovie in

particolare, ha grandemente influito sulla questione dei trasporti metropolitani.

I risultati ottenuti sono favorevolissimi. Si attribuisce alla Metropolitana lo sviluppo considerevole e rapido che han preso durante questi ultimi tempi la città e i sobborghi di Berlino. I servizi resi alla popolazione sono enormi, specialmente per l' azione esercitata, colle nuove facilitazioni di trasporto, sul benessere delle classi operaie, giacchè si può dire che Berlino sia una delle città del mondo meglio servite dal punto di vista del buon mercato e della facilità dei trasporti.

La più recente delle ferrovie metropolitane è quella della città di Parigi, che fu preceduta anche da Vienna nel provvedersi di un rapido sistema di comunicazioni cittadine. Per spiegarsi la ragione di tal ritardo, a prima vista ingiustificato, quando si pensa che la capitale francese è una delle città più affollate e meno provvista di trasporti interni, occorre tener presente che l' idea di aprire in Parigi delle ferrovie sotterranee è molto antica, ma fu messa tardi in esecuzione, pel gran tempo che si spese nell' esaminare i varî e successivi progetti. Le idee più originali furono messe avanti; alcuni volevano ricorrere alla trazione funicolare, altri all' aria compressa e chi alle locomotive senza focolare; varie erano le linee e i tracciati e molti i disegni per coprire la forte spesa occorrente.

Il trionfo della trazione elettrica venne a indicare la soluzione tecnica del problema; e a quella finanziaria provvide la Città assumendo a suo completo carico la costruzione e appaltandone l' esercizio ad una Società appositamente costituitasi.

Si temeva poi che il pubblico parigino si ribellasse all' idea di camminare sotterra; invece la prima linea aperta nella ricorrenza dell' Esposizione Universale ebbe un successo grandissimo.

Tutta la rete progettata raggiungerà la lunghezza di 78 chilometri e si calcola che non costerà meno di 300 milioni, il settanta per cento del percorso essendo in galleria e il resto parte a livello e parte su viadotto.

La forma è sempre quella caratteristica cui abbiamo accennato; una linea che circonda la città e tante trasversali. L' arteria circolare è divisa in due semicirconferenze, una nord che dalla *Porte Dauphine* va alla *Place de la Nation* e l' altra sud che da *Place de la Nation* mena alla *Place*

de l' Etoile. Queste due linee sono già in costruzione; aperta al traffico è la trasversale Est-Ovest dalla *Porte-Maillot* alla *Porte de Vincennes*, della quale abbiamo già indicato il forte movimento. Dalle statistiche pubblicate si rileva che se gl' introiti di questa prima si verificassero in egual proporzione per le altre, il Comune avrebbe anche fatta una buona operazione finanziaria, giacchè la sola sua parte di utili corrisponderebbe al sette per cento del capitale di impianto, coperto da un prestito al tre per cento.

Quale delle due città Milano o Roma, avrà per prima in Italia una ferrovia metropolitana? Se ne parlò a Roma, se non erro, a proposito, dell' allacciamento delle stazioni di Termini e Trastevere, ma è dubbio se il momento attuale dell' alma città possa dar vita ad una di queste ferrovie fatte a posta per servire correnti inesauribili di viaggiatori, con quattro o cinquecento treni al giorno che si inseguono a pochi minuti di distanza, fermando nelle frequenti stazioni venti o trenta secondi, appena quanto basta per scendere e salire a chi sa approfittare della breve sosta.

Ma non dovrà Milano ove la circolazione diventa sempre più pericolosa per le vetture delle tramvie che ingombrano le strade e le piazze, che tagliano tutti i crocicchi, trasportare nel sottosuolo una parte della sua attività, creandosi un sistema di comunicazioni più rapido ed esente da pericoli per la circolazione ordinaria?

Un progetto per la sistemazione del servizio ferroviario di Milano che abbiamo sott'occhio contempla appunto la creazione di una ferrovia circolare che accerchiando la città colleghi le varie linee che vi mettono capo ed un tronco diametrale sotterraneo che dovrebbe avere la sua principale stazione sotto la Piazza Mercanti, cioè nel centro della città. Questo non è probabilmente il primo nè sarà certamente l' ultimo dei progetti del genere, ma forse il giorno dell'attuazione è meno lontano di quel che si crede.

Ing. J. TROCHIA.

Dall'Arte barbarica alla romanica [1]

Il Venturi in questo suo secondo volume continua il metodo già adottato nel primo; e, nel seguire i periodi di formazione, di sviluppo e di sosta che dividono come confini geografici quella cerchia storica che ha voluto esplorare, passa dalle arti minori alle maggiori, traendo dall' esame dei particolari la base dei principî generali e corredando i suoi commenti e confronti con ampie, esaurienti note bibliografiche, le quali, anche allorchè illustrano una sola opera d' arte, forniscono un prezioso materiale a qualsiasi studio speciale di critica.

In mezzo a tutte le polemiche suscitate da alcuni scrittori su questo libro, in esso rifulge sempre la maravigliosa operosità dell' autore, la sua estesa conoscenza di tutto quanto si pubblica ogni giorno nel Vecchio come nel Nuovo mondo, le osservazioni originali frutti dei lunghi studi e dei molti viaggi intrapresi tra le Gallerie ed i Musei, in Italia ed all' Estero.

L' infallibilità della critica non può esistere, giacchè è individuale e quindi soggetta a modificarsi in vario modo; ma leggendo attentamente queste pagine, si dovrà riconoscere quanto lievito di erudizione mettano alla portata dello studioso e di quanto stimolo d' energia lavoratrice siano feconde per chi su questa via muova i primi passi.

Il Venturi sa servirsi dell' analisi e della sintesi per sviscerare, ordinare e ricostruire tutte le parti del suo argomento e darne in conseguenza una diagnosi quanto più esatta è possibile.

Il volume abbraccia tre grandi periodi: nel primo, l' Arte propriamente detta barbarica e gli elementi entrati con essa nelle arti occidentali; nel secondo, l' Arte sotto il regno longobardico, nel periodo carolingio e in quello degli Ottoni; nel terzo, lo svolgimento dell' Arte Bizantina e gli influssi dell' Oriente in Italia.

Lo stile, sempre limpido, spesso si riveste d'un colore brillante che rende gustosa e attraente la descrizione, rive-

---

[1] A. Venturi. *Storia dell'Arte Italiana*. Vol. II. Milano. U. Hoepli 1902.

lando agli occhi ed al pensiero del lettore la bellezza esteriore, il carattere intimo, il significato speciale di ciascuna opera d' arte.

Anche questa volta la nitidezza e ricchezza delle 506 incisioni in fototipografia sono degne del testo e mostrano con quanta cura sia stata condotta l' edizione, riproducendo anche alcune opere in cattivo stato di conservazione.

Le invasioni barbariche non hanno lasciato soltanto desolazione di morte intorno a sè, come molti credono, ma hanno invece dato i primi indizi di un nuovo mondo che stava per risorgere sulle rovine dell' antico, facendo profitto di elementi ancor grezzi che venivano ad affinarsi al contatto di questo. Infatti, già negli arnesi guerreschi e negli ornamenti regali, che soli s' addicevano a quegli uomini di battaglia, noi vediamo tendenze a quel lusso ornamentale, proveniente dall'Asia, che sopraffacendo l' arte greca e romana s' esplicherà poi nei capolavori di quella bizantina: sono corazze come quella di Teodorico trovata a Ravenna, le bellissime spade del Museo delle Terme di Diocleziano, che più direttamente sembrano collegarsi coi lavori greci-romani, e la profusione dei gioielli, gemme, collane, braccialetti, pettini e sopratutto fibule, di cui si hanno esempî nel Museo di Budapest, di Cividale e nel Museo delle Terme che con gli scavi di Castel Trosino, può ora ben rappresentare gli splendori di quell' Arte gotica succeduta alla civiltà romana e vinta poi dalla decadenza longobarda della seconda metà del VI secolo.

I vetri, le terraglie, gli smalti applicati come una pseudo-agemina, portano un contributo alla storia della civiltà di quei primi dominatori. In quanto alla corona ferrea di Monza, il Venturi dà in parte ragione al Rielg, ammettendo la sua antica origine (avanti il IX secolo) ed il suo uso originale come collare o monile, piuttosto che come diadema, e servendosi, come conferma al suo giudizio, della somiglianza che essa presenta con i collari trovati a Kazan nella Russia e figurati a pagina 86. Finissime e ricche sono altre corone votive nell' Hôtel de Cluny a Parigi e quelle della Armeria reale di Madrid che il Venturi studia partitamente sempre però mantenendo l' affermazione che la corona di Monza non vada posta in questa categoria.

La Gallina d' oro del Tesoro di Monza non ha alcuna somiglianza tecnica coll' aquila del Pulpito di Guido da

Como in Pistoia, come ha creduto lo Zimmermann; e bene ha fatto il Venturi a dimostrare l' incoerenza del confronto. Lo scrittore vede un saggio dell' arte barbarica anche nella teca del Tesoro di Monza (fig. 80-81) dove la semplice scena della Crocifissione del rovescio, contrasta colla fastosa decorazione del diritto, costellato da gemme d' ogni grandezza, da perle e zaffiri, che ci fa pensare alla lenta invasione di quell'esuberante lusso orientale, il quale poco a poco infiltrandosi in ogni altra forma d' arte verrà a rivestire di luce multicolore le imagini sacre.

Un fatto importante notato dal Venturi, è il carattere zoomorfico che assume la decorazione e che più tardi avrà anche un significato simbolico.

Passando dall' oreficeria agli intagli, l' autore prova l' antichità della cassetta in legno, (VII secolo), conservata nella Cattedrale di Terracina, che ha tante affinità colle opere barbariche. — Egli accetta con dubbî, il significato biblico di Adamo ed Eva nei due personaggi figurati, e in essi vede il ricordo di una delle tante leggende tramandate dai popoli nordici, sia scandinavi, come germanici.

Il Venturi rileva poi il periodo di sosta e di letargo dell'Arte bizantina dal secolo VI al X e, nel parlare dei Comacini, durante il periodo longobardo di Rotari e Luitprando, li considera come una *Società temporanea*, non accettando la loro origine da Como.

Egli stabilisce nettamente la differenza del pensiero e dello scopo religioso in Oriente ed in Occidente, là basato sulla uniformità tradizionale, qui sulla realtà della vita; e quindi scruta le cause che determinarono la lotta iconoclasta mostrandone gli effetti: l' abbandono delle imagini sacre e la sostituzione di scene di pesca e di caccia, così in voga durante il Medioevo, le quali introducendo nell' arte la rappresentazione della vita reale, furono causa che anche questo movimento di distruzione determinasse un benefico, salutare risveglio e progresso, di cui fu sede specialmente Bisanzio.

In Occidente i testi letterari esercitarono la loro influenza e furono il tramite delle nuove tendenze nell'Arte medioevale, rappresentando come nel Martirologio di Beda (a 632-735.) la vita dei santi sotto l' aspetto più drammatico: e così nel libro *De Universo* di Rabano Mauro nato a Magonza nel 776, l' allegoria teologica e la storia religiosa hanno insieme la loro alta significazione.

Il Venturi passando in rassegna i tipi delle costruzioni ecclesiastiche del VI secolo, dimostra come in Roma e Ravenna si accentrassero per gli architetti d'allora i modelli fondamentali, sia per la parte organica, come per la decorativa; lo scrittore ha tenuto pure conto del materiale preso da altri edifizi ed anche dei rifacimenti dei secoli posteriori, causa spesso del più stonato ibridismo. Se in queste opere d'arte non possiamo trovare, nè pretendere una assoluta unità, nel Veneto e nell'Istria troviamo, in compenso, rappresentato il tipo completo della basilica o chiesa; poche traccie dell'antico periodo conservano ancora le chiese di S. Maria di Pomposa e di S. Pietro in Sylvis, alle quali è posteriore S. Maria in Torcello. Egli ci dà pure importanti notizie sui campanili, da quelli ravennati, a pianta tonda, eretti probabilmente prima a scopo di segnalazione e difesa, a quelli quadrati comuni in Lombardia. L'Architettura Longobarda ha suggellato il suo carattere artistico nelle chiese di S. Salvatore a Brescia, S. Maria delle Caccie a Pavia, S. Arliano presso Lucca ed altre, fino all'arcata in stucco del tempietto di S. Maria in Valle a Cividale, su cui l'artista ha ricamato, e questa è la parola, la più magnifica decorazione, sotto l'impulso della sua alata fantasia ed il magico tocco delle sue mani sensitive.

Definita e commentata l'ossatura architettonica, era necessario fermarsi sul carattere ornamentale assunto sul principio dalla scultura, e lo scrittore ha pienamente soddisfatta la curiosità dello studioso. Sono nei più dei casi i cancelli di Battisteri o plutei che pei primi offrono i saggi più svariati nel Duomo di Cividale, nel Museo Cristiano di Brescia, a S. Sabina a Roma, a S. Maria in Cosmedin dove predomina anche un concetto simbolico.

Nel periodo carolingio l'Arte Comacina prende il sopravvento su qualsiasi influsso bizantino, e in queste opere d'arte rimane qualche volta traccia dell'epoca classica come nella cattedra marmorea del Tesoro di S. Marco.

Alcuni motivi dei primi secoli si riducono a semplici ornati; e così il sole e la luna diventano una rosa ed un astro in un frammento di pluteo a S. Sabina.

La chiesa di S. Michele in Pavia, è uno dei cardini più notevoli della storia architettonica lombarda; la sua facciata è come una ridda terribile di mostri, di spettri e di belve, esprimenti tutto il primitivo spirito fantastico della decorazione.

Una vera febbre edilizia invade i pontificati di Adriano I, Leone III, Pasquale I, Eugenio II e Gregorio IV; e per opera loro si modificarono e ampliarono molte Basiliche.

Dopo il mille l' oriente prende un certo vigore, ed un esempio ne sono i cancelli del Duomo di Torcello.

La scultura in legno dell' epoca è bene rappresentata sulla porta antica di S. Zeno, i cui pannelli, ora nel massimo disordine, sono riordinati dal Venturi. Il confronto tra le due scene ivi figurate, tende a mettere in maggiore evidenza le caratteristiche dei due artisti così diversi.

Dalle coperte di evangilarî e dittici d' avorio, che lo scrittore fa rivivere nella nostra mente e nei nostri occhi, coadiuvato dalle belle riproduzioni intercalate nel testo, noi possiamo trarre i più importanti documenti della storia artistica carolingia.

In Italia, nel Museo della Biblioteca Vaticana, si conserva il dittico di Rambona, in cui l' artista si serve in parte della iconografia simbolica dei bassi tempi.

Questa derivazione dall' antico si osserva anche nella Pace del Duca Orso nel Museo di Cividale. In Francia e precisamente al Museo del Louvre vi sono due tavolette d'avorio, rappresentanti un' arte intermedia tra gli avorî carolingi e quelli degli Ottoni; alla Biblioteca Nazionale poi, della stessa città, si ammirano l' importantissima coperta del Salterio di Carlo il Calvo, che illustra il LVI Salmo di David, ed un avorio che un tempo ornò, come dono del vescovo Adalbuon, il Capitolo di Monza. Nella scena della Madonna allattante il bambino Gesù, è trasfusa tutta la poesia della maternità, come solo gli artisti del quattrocento seppero rievocare, quando non furono sopraffatti da un più intenso sentimento mistico.

Un avorio carolingio del Museo Nazionale di Firenze, dove è figurato Pietro nell' atto di battezzare Cornelio, ed un cofano del Museo del Louvre con scene della vita di Cristo, sono lavori, secondo il Venturi, usciti dalla medesima bottega. Sono dunque sempre le arti minori, che danno un concetto del campo in cui esercitavano la loro pazienza ed abilità gli artefici carolingi.

Dai lavoratori dell' avorio agli orafi, il passo non è grande, ma qui un capolavoro ci fa conoscere a qual grado di perfezione fosse giunta l' oreficeria nel famoso altare d' oro della Basilica di S. Ambrogio a Milano, opera di Vuolvinio, allogatagli nel 835 dall' arcivesovo Angilberto II.

Le composizioni riprodotte così in piccolo, non possono dare che una ben pallida idea della bellezza originale, della finezza della modellatura e della sua maravigliosa vitalità; vi sono però tre bassorilievi, che, come avverte il Venturi, appartengono al XVI secolo, cioè quelli con le scene della Pentecoste, della Resurrezione e dell'Ascensione.

Quest' opera, che limita la tradizione classica alla foggia dei costumi, rispecchia tutte le caratteristiche dell'epoca carolingia, perchè, come dice lo scrittore, subisce l' influenza dei miniatori e specialmente della scuola di Corbie.

Una coperta d' Evangilario della chiesa arcipretale di Chiavenna, nella lavorazione degli smalti e disposizione delle pietre preziose, ricorda l' altare d'oro di S. Ambrogio.

Ed ecco la grande arte murale più volte secolare, che lascia ancora le sue scarse vestigia, piene sempre dello splendore antico, negli affreschi di S. Maria Antiqua al Foro Romano, da cui sembra quasi debba esser scaturita tutta la scuola naturalistica fiorentina del quattrocento; cosicchè guardando alcune figure, come quella di vecchio a pagina 219, si pensa alle creazioni di un Masaccio e di un Ghirlandaio.

Anche in questo ciclo di pitture, si ritrovano reminiscenze dei miniatori; lo scrittore esamina coscienziosamente i vari strati per appurare le origini storiche e le maniere diverse degli artisti: ora è l' arte del VIII secolo di una seducente ingenuità, ora quella più grandiosa del XI e XII, l' arte bizantina insomma giunta al suo completo trionfo estetico.

Un affresco dell' Ascensione fatto dipingere da papa Leone IV tra l' 847 e 855 nella chiesa sotterranea di S. Clemente a Roma, ci suggestiona, ci conquista per la sua potenza drammatica.

Una cappella di S. Vincenzo al Volturno, già soggetto principale di studi del Bertaux, rispecchia le tendenze e le caratteristiche dell' Oriente e dell' Occidente accentrate a Bisanzio e a Roma.

Negli affreschi della cappella di S. Nazaro a Verona, ora al Museo Civico, il Venturi trova riminiscenze ed affinità colle miniature del tempo di Ottone II. Notevoli altre pitture a S. Pietro in Carnario, a S. Urbano alla Caffarella, dove però la mano di un ignobile ritoccatore è ancora troppo visibile.

La storia dei musaici è dall' autore valutata come merita. Le aspirazioni, i tentativi, considerati dai più come segni di decadenza, erano invece germi di vita giovanile, e questo fermento innovatore si osserva specialmente a Roma, sede ancora di un poderoso latinismo, come nei musaici della chiesa dei S.S. Cosma e Damiano (a. 526-530) e in quelli della Basilica di S. Lorenzo fuori le mura; (578-590) mentre altri caratteri dimostrano il musaico di S. Agnese (625-640) e l' altro di S. Stefano Rotondo, tanto bizantino.

Un sentimento di gentile poesia associato al culto per la ridente Natura, ispira il musaicista di S. Pietro in Vincoli, narratore della vita di S. Sebastiano.

Il Venturi rileva le tendenze dei musaici posteriori, in cui il concetto si raffina nella intonazione dei colori, come nell' Oratorio di Giovanni VII (Basilica Vaticana) in cui l' esecuzione tende ad imitare il ricamo, piuttosto che la pittura, ravvivando così in note più gaie tutta la composizione.

L' esame tecnico di alcuni musaici facilita allo scrittore lo studio comparativo, e così egli può stabilire le somiglianze tra i musaici della Chiesa Urbana dei Santi Nereo e Achilleo e gli altri di Santa Maria in Domnica. Nelle figurazioni religiose dell' abside di S. Prassede, dimostra come, malgrado lo sfarzo dei costumi, siamo ben lontani dalla maniera bizantina, e restiamo invece vicini alla classicità romana. Il musaico dell' abside della chiesa di S. Marco a Roma è l' esempio, non della decadenza dell' epoca, ma della incapacità dell' artefice che l' ha eseguito durante il pontificato di Gregorio IV (827-844).

Il Venturi poi nel descrivere la cappella di S. Zenone a S. Prassede, riesce a rappresentare tutto il fascino della luce e l' armonia dei toni nei lavori originali; e chi li ha contemplati a lungo trova rinnovata in queste pagine la sensazione grandiosa e mistica di quelli sprazzi iridescenti.

Vasto materiale di studio offre all' autore la miniatura irlandese e anglo-sassone che precede quella carolingia, ora con carattere calligrafico-geometrico, ora con motivi presi dalla vita animale e vegetale. La Svezia, l' Inghilterra, l' Irlanda diventarono i centri di quella propaganda diffusa nell' Occidente dai missionarî e stabilita come scuola d'arte a Tours, a Metz, a Saint Denis, a Corbie, a Reims, a cui vanno aggiunte le altre posteriori di Fulda, di Reichenau, Treviri, di Ratisbona, di Echternach, quando, durante il re-

gno di Carlo Magno e dopo i manoscritti liturgici acquistarono una importanza così notevole.

Dai saggi più antichi come il *Codex Aureus* del VI-VII secolo di Stocolma, il Salterio di S. Agostino, il Vangelo di Lindisfarne del 700, la Bibbia Gregoriana del Museo Brittanico a Londra, passiamo al IX secolo, dove lo stile si spoglia di certe convenzionalità tradizionali per assumere un aspetto più disinvolto e libero. Alla decorazione irlandese si ispirarono i miniaturisti dell' epoca carolingia, e anche l' influenza classica si palesò in alcuni Evangilarì come quello della Schatzkammer a Vienna, l' altro della Biblioteca di Bruxelles (n. 18723) ed il frammento del Museo germanico di Norinberga.

I copiosi esempî diramati dalle scuole, sono tutti analizzati dal Venturi, che mirabilmente descrive la fioritura, la decadenza, tutta insomma la catena storica e artistica di questa complessa e svariata evoluzione d' arte.

Egli nota inoltre che mentre questa vita artistica animava le Badie Carolingie ed i Monasteri, l' Italia sarebbe stata ridotta pressochè al nulla, se nel mezzogiorno i monaci benedettini, tornati nel Convento abbandonato di Montecassino, non vi avessero tenuta viva una scintilla, della quale abbiamo preziosa testimonianza nel libro della « Regola » miniato nel 915 per l' abate Giovanni I. In Roma, tuttavia non si spense mai del tutto la tradizione delle forme iconografiche antiche.

Sulle stoffe pure si esercitò la fantasia esuberante di quei secoli e famosi sono i ricami di esse che si conservano a Ravenna, come il Velo di Classe al Museo Nazionale, la Casula detta di S. Giovanni Angeloptes alla Metropolitana, che l' autore mediante ponderati confronti con altri paramenti al Museo di Cluny a Parigi e nella Badia di Hildesheim ascrive alla fine del X secolo. Questo prezioso oggetto fu studiato dal Venturi stesso in modo speciale nel III volume delle « Gallerie Nazionali Italiane ».

Una descrizione del patriarca *Fotius* riportata dall'autore, ci dà un' idea dello splendore della chiesa bizantina, l' architettura della quale si basava su una pianta poligonale, o circolare, o basilicale a croce, col sistema di una o di più cupole. Gli Arabi profusero i motivi della loro decorazione in Sicilia, nella costa Tirrena e Adriatica, prendendo dai bizantini ad imprestito le forme più organiche

dell' edifizio; solo nei monumenti sepolcrali fu adottata la cupola.

Il Venturi ritorna a parlare più dettagliatamente della pittura murale; si ferma sulle pitture di S. Angelo in Formis presso Capua, rilevando la differenza tra quelle esterne più progredite e le interne più misere al confronto: non pochi segni dell' arte bizantina e della derivazione di miniature sono visibili nelle composizioni ivi figurate. Le pitture originali bizantine e le imitazioni sono giustamente distinte dallo scrittore, passando in rassegna il ciclo pittorico della cappella di S. Silvestro presso la Chiesa dei Santi Quattro Coronati a Roma.

Da questa decadenza, ad un tratto entriamo nella piena fioritura delle pitture di S. Saba, S. Maria Antiqua e San Pietro in Civate e qui possiamo testualmente riportare le parole del critico: *Come dopo la pioggia ride il verde degli alberi e s' ingemmano le rocce sotto l' arcobaleno, così dopo la tormenta iconoclastica l' arte si parò tutta a festa; e festa primaverile è quella de' teneri colori di quelle storie del principio del X secolo, con luci viride, segnate a colpi fermi, con rigore geometrico. L' umanità del Cristo si risollera, la civiltà inspira la grazia ritornata alle fonti limpide della vita.*

Non sembra che la classica vetustà romana animi e compenetri di tutta la sua grandiosità alcuni affreschi di S. Maria Antiqua, come nella femminea figura giovanile riprodotta a pag. 381 dai lineamenti così puri di dea? E, dice il Venturi, l' artista che ha rappresentato in un pilone di destra della medesima chiesa, la Madre dei Maccabei tra i figli, non fa forse pensare ad un Rembrandt per la potenza e il fascino del suo chiaroscuro?

Così altre visioni dovute al pennello di altri frescanti, ci danno le più svariate sensazioni della grande arte bizantina, tra cui ad esempio alcuni frammenti della chiesa di S. Pietro in Civate (fine del XII sec.).

In Sicilia, come si è detto, l' artefice arabo lasciò traccie dell' arte sua ed il soffitto della cappella Palatina a Palermo e la cassetta d' avorio ne rispecchiano tutte le caratteristiche decorative.

Gli animali rappresentati con predilezione, contrariamente alle leggi del Corano, dice il Venturi, ispirarono il miniatore del codice: *De Arte Venandi cum avibus* (Biblioteca Vaticana) in cui si vedono uccelli librati a volo o

nuotanti, disegnati con quel fine sentimento del vero, quale si ammira nelle seducenti composizioni dei maestri giapponesi.

Tutto lo splendido ciclo musivo della cappella Palatina a Palermo rivive nella sua veste iridescente nelle pagine che ho sott' occhi, ove lo scrittore mette in evidenza lo stile dei molti artisti che vi hanno lavorato dal tempo di Ruggero II° (1101-1154) a Guglielmo I° (1154-1166.) Questo pieno meriggio della scuola bizantina in Italia illumina anche la chiesa dell' Ammiraglio o la Martorana insieme alla Cattedrale di Cefalù ed al famoso palazzo della Zisa. La descrizione della reggia, qual' è nel libro, in cui come abbiamo visto il poeta ed il critico si alternano, vi invita a visitare la città siciliana che l' Oriente ha voluto ingemmare come una regina; e possiamo concludere che l' isola del sole poteva ricevere questo degno battesimo non solo dalla Natura, ma anche dai suoi antichi musaici scintillanti nell' oro e nelle gemme delle tessere, distribuite con tanta armonia cromatica. I musaici della Cattedrale di Monreale benchè condotti con minor cura, s' impongono per la grandiosità dell' insieme, ed i frammenti rimasti nella Cattedrale di Messina esprimono efficacemente la vivacità delle composizioni. Il Venturi nello studio di alcuni dei più antichi musaici della Basilica di S. Marco a Venezia, dimostra la loro importanza artistica e iconografica, come vi predomini spesso un effetto pittorico e come l' origine di alcune storie si ritrovi nei sarcofagi cristiani ed in alcune miniature della Bibbia Cottoniana, secondo il parere anche del Tikkanen.

La tradizione bizantina ed i testi letterari, lasciarono le loro orme nel musaico del IX secolo del Duomo di Torcello; il grande musaico absidale della Chiesa di S. Ambrogio a Milano fu erroneamente ascritto a quest' epoca e secondo il Venturi è posteriore di tre secoli.

L' esame comparativo delle miniature specialmente nella seconda metà del IX secolo o durante il X, mette in grado lo scrittore di accertarvi l' alternarsi della tradizione classica e della bizantina, quest' ultima predominante nel Salterio della Biblioteca Ambrosiana e completa nel Menologio greco (n. 1613) della Biblioteca Vaticana. Qui il Venturi sottopone all' acutezza della sua analisi le preziose carte, classificando le diverse maniere degli artisti, e dimostra

anche come i modelli classici ritemprino la maniera del miniatore del Codice regina n. I (Biblioteca Vaticana) ed infine come il lavoro s' impoverisca quando egli s' abbandona all' impulso della grama fantasia.

Qualchevolta vari stili si trovano associati in una stessa opera, così nell' ottateuco della Biblioteca Vaticana (n. 747). È appunto studiando l' interpretazione di un medesimo soggetto, nel salterio greco (n. 139) Biblioteca Nazionale di Parigi e nel Codice greco-palatino n. 389, Biblioteca Vaticana, che il critico ha potuto scoprire l'individualità dei due artisti, mentre nello svolgimento di uno stesso ciclo iconografico (Omelie del monaco Giacomo n. 1162 Biblioteca Vaticana — Omelie n. 1208 Biblioteca Nazionale di Parigi) ha potuto stabilire la maggiore o minore capacità degli illustratori. Il riepilogo glorioso di questi periodi è la *Scala spirituale* di Giovanni Climaco, ascritta al XII secolo.

L' arte del ricamo, si può dire degnamente rappresentata nella dalmatica vaticana del Tesoro di S. Pietro, detta erroneamente di Carlo Magno, giacchè fu eseguita tra il X e XI secolo e destinata ad un re, imperatore o dignitario di cui non si conosce il nome. Gli Arabi furono fini lavoratori di stoffe, che sparsero per tutta Europa ed ebbero un' influenza su quell' industria sviluppata in Sicilia.

Dall' Oriente mussulmano ebbe un nuovo impulso l' industria del vetro, trapiantata a Venezia e fiorita verso la fine del XII secolo, e così anche quella della ceramica invetriata, di cui si hanno saggi decorativi a Ravello, Amalfi e anche a Pavia.

Alle sculture che ornano la facciata di S. Marco a Venezia, lo scrittore dedica pagine dense di osservazioni critiche, ed è certo che mentre gli angioli dei piloni mediani, provenienti da Costantinopoli, come i famosi cavalli bronzei, ci ricordano improvvisamente i capolavori dell' arte ellenica, i bassorilievi: Ercole che porta la cerva di Cerynea sulle spalle e l'Ascensione di Alessandro, che il Venturi crede derivino da una delle leggende dell' Iran, sprofondano il nostro pensiero in un abisso, offuscano i nostri occhi prima estatici!

Ma la nostra ammirazione risorgerà viva quando il Venturi con fine intuito svelerà la bellezza di altre plastiche creazioni quali i bassorilievi di S. Demetrio e San Giorgio, di S. Matteo tra due angioli, di Cristo tra due

santi, di S. Luca tra i santi Claudio e Cristorio e specialmente del S. Giovanni Evangelista scolpito sul fianco sinistro della chiesa. Da alcune particolarità tecniche e iconografiche lumeggiate dal critico, si può dedurre che il Leone della Piazzetta sia opera persiana dell' epoca dei Sassanidi, piuttosto che romanica. In quanto al Ciborio della chiesa di S. Ambrogio a Milano, sostiene che sia stato rifatto nel XII secolo, che i capitelli siano del IX e la vôlta presenti la forma in voga dopo il mille. Nei centri artistici dell' Italia meridionale: Napoli, Sessa Aurunca, Caserta, Ravello, Salerno, Monreale, Trani, Barletta, Bari, Ruvo, lo stile bizantino s' innesta col classico; l' arabo predomina qua e là nella decorazione delle porte bronzee, su gli intagli in legno, sui capitelli; ed intanto la grandezza romana e la bellezza greca splendono sulla torre di Federigo II e nella fonte del chiostro di Monreale. Gli animali sono scolpiti nelle facciate delle chiese e gli artisti prenderanno dalle regioni dell' Oriente i loro modelli, gli elefanti, le giraffe, i cammelli, mentre nel periodo romanico si preferiscono i leoni emblematici.

La storia artistica degli avorî è uno dei capitoli più esaurienti del libro e lo scrittore dà in essa una nuova prova della sua esperienza e dottrina. E così dall' esemplare più primitivo, conservato nel Museo di Berlino, ascritto al IX secolo si arriva ai lavori del XIII nella Raccolta Spitzer a Parigi e Stroganoff a Roma; ma essi non segnano che il limite cronologico e sono ben lontani dal rappresentare la perfetta consacrazione evolutiva. Nello scendere agli avorî delle epoche intermedie si vedrà come quello della chiesa dei Francescani a Cortona stia a sè, mentre gli altri della Biblioteca di Parigi, del Museo Archeologico di Venezia e d'Harbaville siano paragonabili tra loro e presentino affinità stilistiche. Dalle parole del critico si può concludere che l'Avorio del Museo di Dresda e della Raccolta Trivulzio a Milano, il primo nel Cristo benedicente le pie donne e sceso nel Limbo, il secondo con la scena dell' Annunziazione, preannunzino per il sentimento intimo e la dignità esteriore, le qualità del primo Rinascimento.

Se l'angelo che suona la tromba nel Giudizio Universale rappresentato in un avorio della Esposizione Loan a Londra, può, come scrive il Venturi, ricordare uno degli angioli scolpiti sulla Basilica di S. Marco a Venezia, bisogna pure

riconoscere come quello sia di questo una caricatura per il movimento sgraziato di tutta la persona. Lo scrittore crede che il Cristo benedicente in un avorio al Louvre sia derivato da quello del Museo Bodleiano ad Oxford di cui non è infatti che una stecchita ripetizione. Diverse cassette eburnee sono studiate nella loro iconografia che comprende generalmente storie del vecchio testamento, le quali servirono di motivo agli scultori romanici, e così la scacciata di Adamo ed Eva dall' Eden eseguita su un frammento di cofano del Museo Oliveriano a Pesaro, è stata copiata con maggior rudezza da Bonanno per la porta del Duomo Pisano.

Uno dei più complessi saggi di scultura narrativa biblica presenta il famoso paliotto del Duomo di Salerno; ma pur troppo le scene sono state disposte a caso, ed il suo illustratore ne suggerisce qui il logico ordinamento iconografico, rintracciando le parti staccate che si trovano nella stessa Sacrestia e nel Museo del Louvre.

Le nitide riproduzioni dei frammenti della cattedra di S. Marco al Museo Archeologico di Milano ci mostrano tutte le particolarità stilistiche e l' importanza iconografica dei bassorilievi.

Bene ha fatto il Venturi a tessere una apologia dei Benedettini che furono i più efficaci propugnatori dell' Arte in Italia durante il XI secolo; uno dei capi di questo salutare risveglio fu l' abate Desiderio di Montecassino, infervorato dalle tradizioni passate e vive nella Penisola. Questo ordine monastico meriterebbe uno studio speciale atto a far risaltare meglio la sua importanza storica e a far conoscere i suoi rapporti e le sue influenze verso gli artisti, quali ebbero i Domenicani ed i Francescani nel XIV e XV secolo.

Anche della oreficeria abbiamo un quadro storico e critico che comprende le fasi di maggiore sviluppo e di decadenza, e così dalla pala d' oro della Basilica di S. Marco a Venezia in cui si trovano rappresentate epoche e scuole diverse dal X al XIII secolo, e dalle coperte di Evangilarì o di codici dell' età aurea bizantina, con i bellissimi saggi conservati nel tesoro di S. Marco, discendiamo alle sterili imitazioni posteriori come la coperta smaltata del vescovo Ariberto nel Duomo di Milano, mentre la corona dell' imperatrice Costanza nel Duomo di Palermo ritorna ai migliori modelli dell' arte bizantina. Tra gli smalti più im-

portanti in Italia, il Venturi ricorda e descrive quello del Museo Kircheriano a Roma, che egli ritiene del XII secolo e crede fosse anticamente un trittico per decorare l' altare di una chiesa, forse S. Calisto.

Sulle porte di S. Michele sul monte Gargano, di San Paolo fuori le mura di Roma, a Montecassino, a Salerno e a Venezia gli orafi profusero la loro operosità, ma ormai ogni creazione originale era spenta e la decorazione pigliava il sopravvento a scapito della forma e del sentimento.

Il grosso volume si chiude con un rapido sguardo sulle gemme, cammei, medaglie, amuleti ed alcune considerazioni tecniche, rilevanti l' importanza storica di questi lavori che per la loro diffusione contribuirono a far fruttificare i germi della cultura orientale in Italia.

Uno dei principali meriti del critico è stato di rivendicare all' Arte Bizantina i suoi pregi maggiori, la sua cooperazione allo sviluppo dell' Arte Italiana, mostrando quanto sia erroneo considerarla nei più dei casi, un organismo incompleto, arrestatosi nel suo sviluppo, mentre tutta una mirabile evoluzione scaturisce dalla sua lunga vita e ricca attività.

Il Venturi non ha voluto mostrarci solo la bellezza dei suoi migliori periodi, ma col suo sguardo sintetico e coll'esame analitico ha abbracciato tutte quante le manifestazioni artistiche, anche quelle più rozze e scadenti, per spiegare la parabola che deve seguire ogni cosa attraverso i secoli modificanti continuamente le umane energie.

In conclusione questa massa maravigliosa di materiale dal critico sapientemente raccolta e scientificamente ordinata, dovrà d' ora innanzi far parte del corredo necessario a coloro che vogliono all' arte consacrare serî studi; e se nella sovrabbondanza degli argomenti trattati, all' autore non è sfuggita qualche menda, egli merita sempre alta lode e gratitudine.

L' Arte Romanica è il titolo del terzo volume, e ben venga questo nuovo studio a preannunziare la nostra nazionalità artistica che rifulse di tanta luce, anche nelle epoche più aspre e sanguinose di lotte cittadine.

ODOARDO H. GIGLIOLI.

Per la storia dell'impero di Napoleone III

(*Le memorie del dottor Ménière*).

Meglio ancora dei « ricordi, » « souvenirs » ed altri simili libri di memorie, scritti spesso assai tempo dopo gli avvenimenti, che si prendono a narrare, quando l'età s'è mutata, la vita s'è diversamente orientata, interessi nuovi e vari sono sorti ad influire in mille modi sulla freschezza e sulla sincerità delle reminiscenze, un carteggio serve a darci, vive ed immediate, l'impressione e la fisionomia di un ambiente storico. Vivamente e piacevolmente, anche se chi scrive nè ha compiute egli stesso grandi cose nè a grandi cose ha assistito, ma purchè sia fornito di acute doti di osservatore, di arguti pregi di scrittore. Tale è il caso, che ci presenta il dottore Prosper Ménière, uno dei più distinti medici parigini del principio del regno di Napoleone III, dalle cui lettere la pietà filiale molto opportunamente ha tratto una specie di diario intorno al decennio che corre dal 1851 al 1861 [1]. Egli frequenta per ufficio professionale parecchie delle persone più eminenti della politica e delle lettere, a loro è legato spesso da vincoli amichevoli e si compiace di raccogliere le reminiscenze del passato o le impressioni sul presente, le opinioni letterarie o i giudizi artistici rievocati nella intimità di una « causerie » o emessi « inter pocula ». Egli é, non uno specialista, per cui non c'è nulla al mondo all'infuori della sua specialità, ma una mente colta, uno spirito versatile, una natura geniale. Qual meraviglia che i suoi amici di provincia lo sollecitino a mettere in carta notizie ed impressioni e che egli con elegante facilità e gentile esattezza voglia contentarli, facendoli trovar presenti in ispirito a quei piacevoli e delicati ritrovi?

Ed ora, dopo oltre quarant'anni che l'arguto dottore è scomparso dal numero dei viventi, dei frammenti più no-

---

(1) *Journal* du docteur Prosper Ménière publié par son fils le d.r E. Ménière. Paris, Plon, 1903. Già di questo importante volume ne avea detto qualcosa il nostro Kingswan.

tevoli del suo carteggio dal 1851 al 1861 s' è composta una specie di storia anedottica di certi « salons » di Parigi. Quando si pensi che è quello il decennio dell' apogeo del secondo Impero, s'intenderà l' importanza di questo « Journal », nelle cui pagine ci sfilano innanzi disegnati con mano ferma, che ne mette in rilievo i tratti caratteristici, i più notevoli personaggi dell' epoca e sentiamo scoppiettare uno spirito sempre signorilmente e sanamente arguto.

Ricordate nella *Peau de chagrin* di Balzac il tipo simpatico dell' allievo interno dell' ospedale dell' Hôtel-Dieu? L' originale è il dottor Menière, che già in altra occasione aveva avuto testimonianza della buona amicizia del grande scrittore. Quando cioè era stato incaricato di una missione confidenziale presso la duchessa di Berry, prigioniera al castello di Blaye, egli dettò, a proposito del suo soggiorno presso la principessa, un diario, già pubblicato, che presenta pure molto interesse, ed il Balzac si rallegrò con una delle sue lettere migliori della onorifica designazione. È vero che si guastarono più tardi: il nome di Prosper, quello stesso del Ménière, che il Balzac aveva dato all' allievo interno dell' Hôtel Dieu, fu sostituito da un altro nelle edizioni successive della *Peau de chagrin*, ma il tipo rimase inalterato e ritrae parecchie delle ottime qualità morali e intellettuali che distinguevano il nostro Ménière.

Del quale però più che la vita, duratagli dal 1799 al 1862, interessano noi italiani i brani di lettere, che ci stanno sott' occhio. Quante amicizie preziose ebbe il bravo dottore, e tra esse come si ferma con compiacenza sulla benevolenza che gli dimostrava il più che nonagenario cancelliere Pasquier, miniera inesauribile di ricordi, di aneddoti, di osservazioni. Sordo e quasi cieco, il Pasquier, che era stato magistrato prima della grande Rivoluzione, prefetto di polizia di Napoleone I, ministro della Restaurazione, pari di Luigi Filippo ed aveva vissuto sotto tanti governi diversi, si compiaceva a tornar sul passato, ma anche a discorrere e discutere del presente con piacevolezza e serenità.

Sono note le memorie di lui, edite, mi pare, parecchio tempo dopo la sua morte, dal figlio adottivo, duca d'Audriffet-Pasquier [1]. Il Ménière dà modo di aggiungervi diverse cose, che furono tralasciate e pure sono assai caratteristi-

[1] Ne furono pubblicati preziosi resoconti in questa *Rassegna* dal Conte Grabinski.

che e notevoli, e compiono la fisonomia di questo vecchio venerando, che giunto all' estremo limite dell' età, nonostante tanti malanni fisici, serbava alacrità di spirito e prontezza di giudizio. « È una meraviglia, » scrive il Menière, « vederlo tenere, a tavola ed in un salotto, sempre un posto eminente, illuminare ogni soggetto di conversazione coi suoi giudizi, scherzare coi giovani, opporre argomenti solidi alle opinioni, che non gli tornano, degli uomini maturi ».

Ecco un altro sopravvivente dell' età epica, il vecchio Jomini, lo storico delle guerre napoleoniche ed il grande trattatista di arte militare. « Il professore di gran tattica ci sente molto male dall' orecchio destro, » scrive sotto la data 15 luglio 1852 il Meniére, che se ne intendeva, perchè la sua specialità era appunto l'otoiatria, « a dir il vero. non ci sente affatto dal sinistro, ma discorre senza scomporsi e sa il nome e gli affari d' un milione d' uomini. Che memoria portentosa! Confessa con modestia che non ha che la memoria dei nomi, delle date, dei luoghi : quanto al resto, è molto mediocre. Per conto mio, non desidererei di più e di meglio ». E racconta come lo Jomini si guastasse col Thiers a proposito della storia della campagna di Polonia del 1807. Una sera, a pranzo, presero a discutere di questo argomento, che lo storico del Consolato e dell' Impero credeva di conoscere a menadito. Il piccolo statista, che aveva lo scilinguagnolo sciolto, presa la parola, non lasciò aprir bocca al suo contradittore. Ma quando finalmente ebbe bisogno di prendere un po' di fiato, « Capisco ora, » replicò lo Jomini, che abbiate potuto essere ministro dell' interno, perchè i Francesi, di governo, non ne capiscono un' acca, ma che siate stato due volte ministro degli affari esteri e che ignoriate del tutto la storia moderna della Russia, questo mi meraviglia assai. D' altronde, si capisce : non ascoltate mai nessuno ».

Quanto a politica, Ménière non è certamente un demagogo. Di Crémieux, uno dei membri del governo provvisorio del 1848, non dice però tanto male : lo lascia parlare, e ne riferisce giudizi e ricordi, ma le sue simpatie, almeno nelle linee generali, sono per il governo di Napoleone III, che ha dato tranquillità e prosperità al paese. Del sovrano traccia parecchie volte l' elogio, e recenti giudizi, anche di non spiccatamente bonapartisti, confermano le sue parole.

« L' imperatore » egli scrive « sa ascoltare con estrema benevolenza i buoni avvisi, discutere con serietà le opinioni delle persone competenti e non prende nessuna risoluzione senz' averla fatta oggetto di mature riflessioni. Ha l' intuito dell' avvenire, le sue vedute sono larghe e vaste, comprende i bisogni futuri e nella sua testa non ha luogo nulla di meschino ». E sulle Tuileries — « la colonna splendea come un faro » — c' è copia di aneddoti, specialmente sulla nascita del principe imperiale.

Amante dei classici, Ménière scrisse opere assai originali o articoli *Études médicale sur les poètes latins*, *Cicéron médecin*, *correspondance de Pline le jeune*, lavori che forse l' erudizione moderna metterebbe in qualche suspicione, ma che dinotano amore e pratica dei grandi autori dell' antichità. Ma fu anche ammiratore degli scrittori contemporanei ed amico di alcuni di essi. Quindi anche intorno a loro non mancano aneddoti e giudizi, curiosi e degni di nota. Con Jules Janin, il grande critico drammatico, Ménière fu in intima relazione e ne ebbe particolari gustosi sulla sua candidatura all' Accademia francese e sulla noiosa *corrée* delle visite obbligatorie, che narra con penna facile e piacevolmente satirica. E così ci passano innanzi, o in un leggero schizzo o tracciati con maggior posa e più completamente, Cousin, Musset, Ampère. Sainte Beuve, Ponsard, Villemain, Mignet. Mérimée, Lamartine.

Intorno a Lamartine gli aneddoti abbondano. Divenuto per un istante l' arbitro della Francia, quando la rivoluzione di Febbraio lo portò a presiedere il governo provvisorio del 48, il grande poeta scontò la gloria politica d'un giorno con anni di un lavoro indefesso, quasi da manuale, cui per colmare l' abisso dei suoi debiti aveva dovuto assoggettarsi. E piovvero dalla sua penna feconda romanzi, biografie, ricordi, articoli, appendici, lavori non limati e talvolta indegni della sua fama e non bastarono a rimetterlo a galla, tanto che nei più tardi anni il governo imperiale gli dovette far votare dalla Camera una pensione.

Una volta con Janin Ménière fu a visitare Lamartine nel castello di Monceaux, dove allora il poeta era a letto per gotta. « L' ammalato. » scrive il dottore, « parla molto con una bella voce sonora un po' grave, bene accentuata e piacevole ad ascoltarsi. La testa, tenuta molto su da parecchi cuscini, è coperta da una specie di reticella di color

bruno, di maglia di seta, e da essa sfuggono poche ciocche di capelli grigi. Le tempie sono incavate, le sopracciglia bene arcuate, grigiastre, l' occhio, a mandorla, simpatico, dolce, dallo sguardo fermo e diritto, il naso grande. ben fatto, dritto, sottile. La biancheria personale è poco curata, qua e là maculata di tabacco. Si scorge uno spesso corpetto di lana, che copre male il petto ».

La conversazione s' aggira prima sulla gotta ed altri malanni del poeta, poi prende un' altra strada. Si parla di letteratura: Lamartine spiega dapprima la tela della sua *Histoire de l' Empire Ottoman*, cui a dispetto della gotta, lavora da disperato, poi il discorso cade su altri contemporanei. Erano usciti allora i *Châtiments*. « Comprendo » — un giudizio di Lamartine su Victor Hugo si può riferire — « una imprecazione di duecento versi, ma un volume è troppo: esce dai limiti. Il poeta si trova costretto a far violenza all' odio, al furore, ad abusare della lingua, a torturarla: senza dubbio in quei versi c' è molto talento, ma imprecazioni così prolisse non passeranno ai posteri ».

Anche artisti ne conobbe assai il Ménière o da vicino o da lontano, ed anche per loro potremmo spigolare aneddoti e giudizi, aneddoti non tutti inediti forse, ma taluno gustoso, giudizi non profondi sempre, ma di persona colta che sa valutare il merito vero. E Rossini, Berlioz, Meyerbeer, Adam, Cherubini, tra i musicisti, la Rachel, la Ristori tra gli artisti drammatici e via dicendo. Della Ristori, che allora furoreggiava colla *Maria Stuarda* al teatro Ventadour il Ménière « si blasé en fait de spectacles » è entusiasta e ne loda, oltre alle grandi doti di artista, la semplicità della vita, l' amor materno, la grazia modesta.

Ora che la storia del secondo impero, dopo il periodo di feroci calunnie o di giudizi foschi che tenne dietro immediatamente al settanta, si fa più serena e più veritiera, questo giornale del Ménière viene alla luce in un momento buono. Non vi si impareranno molte cose nuove o di massima importanza, ma in quella pittura d' ambiente, fatta quasi giorno per giorno da un uomo di opinioni moderate e che non ha legami col governo, si riconosce il sentimento di una notevole maggioranza e si arriva a capire sempre meglio, almeno quando fu all' apogeo della sua potenza, il segreto della forza di Napoleone III.

GIUSEPPE ROBERTI.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. Il Giappone (*Correspondant*, 1° Dicembre) — La schiavitù allo Stato libero del Congo. (*Review of Reviews*) — La rivoluzione nel Panama — Il Cristianesimo è solo per i bianchi? — Un giudizio sul Renan (*Quinzaine*) — L' ultimo libro dell' ab. Klein (*Correspondant*) — Un cantante cristiano — Ricordi del P. Didon — Le macchie solari e le perturbazioni magnetiche — Effetti dei raggi n sull' occhio — Gli automobili (*Quinzaine*).

— Il signor Francis Mury, in un articolo pubblicato nell' ultimo numero del *Correspondant*, espone con molto brio come il Giappone siasi organizzato all' europea militarmente e politicamente. Ormai tutto è all' europea nel paese del crisantemo; stampa, assemblea politica, e formazione dei partiti, divisi in Imperialisti e Liberali, che hanno tendenze ben diverse fra di loro.

Gl'Imperialisti, insuperbiti dalla potenza militare del Giappone rivelatasi così forte nella guerra contro la Cina e rassicurati dal trattato di alleanza coll' Inghilterra, vogliono combattere l' influenza della Russia in Corea ed in Cina. Il Mikado non può amare lo Zar Bianco, che cercò sempre di dominare la Corea, che s' impose alla Cina impossessandosi de' suoi porti ed invadendo la Manciuria. « Se la Russia è alleata della Francia, essi dicono, noi lo siamo dell' Inghilterra; e le flotte Giapponesi ed Inglesi schiaccieranno le Franco Russe. » Secondo il nostro A. sorriderebbe agl' Imperialisti l' idea, che i Francesi si uniscano ai Russi, perchè in tal modo il Giappone potrà agire nell' Indo-Cina francese, ed assicurarsi uno sbocco pel suo commercio e per la sua emigrazione.

Il Giappone ha bisogno di far emigrare l' eccedente della sua popolazione, in continuo aumento, come ha bisogno di esportare il thè e la seta, che il paese produce in grande quantità. Il Giappone è soffocato dall' addensamento della popolazione, mentre vede scarseggiare il riso, indispensabile ai Giapponesi che ne fanno il loro esclusivo nutrimento.

Il partito liberale invece osteggia la politica bellicosa, mostrando che, limitandosi a proteggere il commercio giapponese contro qualunque angheria, si otterrebbe per naturale impulso delle popolazioni una preponderanza enorme nel commercio, ed una sicura influenza nelle regioni che fronteggiano il mar Giallo.

La questione attuale, com'è ben dimostrato nel *Correspondant*, dipende dalla eventualità di una guerra tra la Russia e il Giappone, dalla quale, se non vi entrano gl' Inglesi, si asterranno i Francesi. Tale astensione toglierebbe motivo al Giappone di agire nell' Indocina contro i Francesi, azione nella quale sarebbe spalleggiato dal Siam. Su tal punto il Mury richiama l'attenzione del governo francese sulla debolezza difensiva, in cui trovasi l' Indocina.

Nei precedenti secoli la Cina era la sola padrona del mar Giallo: ma a poco a poco i Russi si sono avanzati, ed i Giapponesi si sono costituiti in potente nazione. Ora sta a vedersi quale delle due nazioni, la Russia od il Giappone, sarà la potenza predominante. Devesi però osservare che l' Inghilterra, la Francia, l' America e la Germania intendono di ottenere la libertà di commercio in quelle acque asiatiche e faranno perciò sentire le loro voci.

Parrebbe buon partito per la Russia fare qualche concessione per la Corea al Giappone, e raffermarsi intanto nella Manciuria, e nei porti che occupa. L'Impero Russo estendendosi di continuo sente la mancanza, in certe evenienze interne, dell' unità e consistenza d'azione in una lunga lotta d'invasione, mentre il Giappone ha una intensità di azione, la quale appoggiata al sentimento nazionale e religioso ispira un sentimento generale di resistenza ad oltranza.

La Cina si unirebbe di certo al Giappone, qualora si trattasse di costringere la Russia ad abbandonare la Manciuria, che ritornerebbe alla Cina. Conviene perciò alla Russia di rappacificarsi alla meglio col Giappone, tanto più considerando la possibilità di un'altra guerra all'altra estremità dell' Impero Russo per lo scioglimento della questione Balkanica. (*G. di R.*)

— Le giustificazioni, date dal governo dello Stato libero del Congo alla Gran Bretagna, non hanno saputo soddisfarla. Perciò lord Lansdowne, ministro degli esteri inglese, ha indirizzato a tutte le cancellerie degli altri stati europei una nota, nella quale chiede che si deferisca al Tribunale Supremo dell' Aja la condotta delle autorità congolesi.

« Lo scopo dell' amministrazione dello Stato libero del
» Congo, così dice il rapporto del ministro inglese, non è
» tanto la cura ed il buon governo degli indigeni, quanto
» l' incetta dei redditi: questo scopo è ottenuto per mezzo di
» un lavoro forzato, che differisce soltanto per il nome dalla
» schiavitù; i tributi richiesti ai singoli villaggi, sono esatti
» con una severità, che degenera sempre nella più feroce cru-

» deltà; gli uomini che compongono la forza armata dello » Stato sono reclutati fra le tribù più selvaggie e sanguinarie » per modo, che spesso terrorizzano i loro superiori, mentre mal- » trattano nel modo più inumano gli indigeni, senza riguardo » per la disciplina e senza tema di castigo. » Le prove di quanto afferma Lord Lansdowne si trovano nei memoriali delle società filantropiche, nelle comunicazioni delle ditte commerciali, nella stampa e nei rapporti dei consoli inglesi. La stampa inglese è unanime nell' approvare la condotta del suo ministro degli esteri e fa voti, pienamente da noi condivisi, perchè questo terribile offensore della civiltà sia citato alla sbarra dell' opinione pubblica europea e punito de' suoi delitti. Se ciò avverrà, come tutto lo fa sperare, ne verrà gran vanto a M. Stead, che nella sua *Review of Reviews* è stato il primo ad alzar forte la voce contro il barbaro sovrano del Congo.

— L'esito trionfale della rivoluzione del Panama è oggetto principale dei commenti della stampa americana, che riconosce aver esso avuto per effetto immediato la ratifica, per parte del nuovo governo del Panama, del trattato già conchiuso tra gli Stati Uniti e la Colombia; trattato che questa si rifiutava poi di ratificare, per i motivi già esposti nella nostra rivista precedente.

Quest' avvenimento ha scatenato la passione di parte negli Stati Uniti, i quali sono accusati dal partito democratico di aver fomentato la rivoluzione nel Panama, mentre il pronto riconoscimento del neo-governo del Panama è considerato dal partito ostile al governo americano come un atto d' inimicizia verso la repubblica sorella, e dichiarata una spogliazione iniqua ed ingiusta il *veto* posto dagli Stati Uniti ai preparativi militari della Colombia per riacquistare la sua provincia perduta. A queste accuse rispondono i giornali del partito repubblicano dimostrando, che quando la Colombia rigettò il trattato per il canale, gli interessi degli abitanti di Panama si trovarono così lesi e sacrificati da giustificare pienamente il loro insorgere e la costituzione di un governo autonomo. La rivoluzione fu così unanime, che in meno di due giorni le truppe colombiane furono cacciate dal paese; naturale quindi, che il Presidente degli Stati Uniti, non solo riconoscesse il nuovo Governo, ma si opponesse allo sbarco delle truppe colombiane, che avrebbero data occasione ad una guerra lunga e micidiale, che avrebbe impedito il pacifico compimento di questa gran via di comunicazione tra i due emisferi. La conclusione pratica di questo affare, dice il *The Literary Digest*,

sarà la pronta ripresa dei lavori del canale sotto il controllo degli Stati Uniti, che con la loro abilità seppero sventare il brutto tiro, che la Colombia voleva giocare a loro e alla compagnia francese del Panama.

— Certe stranezze non si trovano davvero che in America; forse perchè in America vi sono condizioni peculiari e che non si riscontrano negli altri Stati d'Europa. Difatti a chi in Europa sarebbe venuto in mente di aprire una rubrica in un giornale, nella quale chiunque potesse rispondere a questa domanda: « Il Cristianesimo è solo per i bianchi? » Ebbene in America moltissimi si sono appassionati in questa discussione, che è strettamente legata alla questione negra. Secondo il D.re Mack, al quale non possiamo davvero dar ragione, il negro sarebbe di una razza inferiore, ed egli appoggia questo suo asserto su un preteso versetto di una nuova versione dell'Antico Testamento, nel quale si trovano menzionate parecchie nazioni, che non scendono da Noè e specialmente un popolo, che non discende nemmeno da Adamo!.. Questo popolo, secondo il D.re Mack, sarebbe il popolo negro. Non discendendo dunque da Adamo non ha diritto ad usufruire della Redenzione di Cristo e perciò il Cristianesimo è solo per i bianchi. Questa asserzione però non poteva passare inosservata ai negri, i quali per bocca di un loro vescovo metodista protestano contro le parole del D.re Mack: « Se il negro non è un uomo e non » appartiene alla famiglia di Adamo, come va che le due stirpi » si mischiano, si amalgamano, così prontamente e così facilmente? Se il negro è una scimmia di alto grado, come i » nostri nemici cercano di qualificarlo, che cosa sono le migliaia e migliaia di scimmie di ogni colore? »

A noi pare che il più elementare buon senso dia ragione al negro, il quale si mostra su questo punto meno ottuso del bianco.

— Dove sono i tempi, nei quali Renan era citato come uno scienziato di primo ordine, come un critico infallibile, che stava mandando a rotoli il cristianesimo?..... Della sua tanto vantata *Vita di Gesù*, che parve a taluni segnare il tramonto del Dio Crocifisso, che ne pensa ora la vera critica?... Vediamo che ne dice il Professore Ermoni nella *Quinzaine*. La moderazione, l'imparzialità del suo articolo sono la prova più eloquente della bontà delle sue asserzioni. Renan, dice l'Ermoni, non fu un'aquila, nè un diseredato: la sua erudizione fu abbastanza vasta e solida, ma non ebbe nulla di straordinario, nè di portentoso.

Fu un discreto filologo; seppe abbastanza bene l'ebraico, ma superficialmente l'arabo, che ha un'importanza capitale per la filologia semitica e per l'esegesi biblica: quasi disprezzava, forse perchè le ignorò sempre, l'egittologia e l'assiriologia, senza le quali non è più possibile fare della critica biblica. Perciò la sua *Storia generale delle lingue semitiche*, che segnò al suo apparire un vero progresso, non è più oggi a livello del movimento scientifico. Non parliamo poi de' suoi lavori di critica e di storia. *La Vita di Gesù*, fu giudicata dai critici tedeschi, pur tanto incensati da Renan, con severità e spregio insieme; come opera critica è un fiasco completo; è un romanzo ben scritto che può procurare degli allettamenti letterarii, ma storicamente è una costruzione fittizia, che può abbagliare da lontano, ma si sfascia al solo toccarla.

Quanto al libro sugli *Apostoli*, Le Hir, che fu suo maestro, lo giudica così: « L'autore non scrive dunque che per » ottenere dell'effetto, ciò che è la peggior letteratura possi- » bile, anche quando non è guastata da una irreligione senza » pudore e senza freno. »

Lo stesso può dirsi de' suoi lavori su *San Paolo*, sulla *Chiesa Cristiana*, sull'*Anti-Cristo* ecc. ecc. Infine la *Storia del popolo d'Israele*, l'ultima sua opera, è quasi destituita di qualsiasi valore scientifico. « Renan, conclude dunque l'Ermoni, non è riuscito nella sua opera, perchè si è fatto un'idea falsa della critica..... Non è del tutto interdetto alla critica il far delle ipotesi, ma non può stabilire queste ipotesi senza averle verificate sperimentalmente. Per Renan la critica fu una semplice intuizione, una specie di divinazione nella quale il materiale storico non ebbe quasi parte. Il senso critico è bensì un dono della natura, ma è sempre un artefice che ha bisogno di materiali per edificare. Quando questi non vi sono, non può fare che dei disegni. Questo è il caso di Renan; fu un artista, non fu un architetto. »

— Come ha ragione l'abate Klein, quando scrive nella introduzione al suo ultimo libro (1) queste parole « Non di- » pende da noi di rinnovellare la faccia del mondo, ma da » noi dipende d'elevare, di trasformare in meglio la parte di » mondo nella quale viviamo noi per i primi, e quelli che ci » avvicinano, quelli che ci leggono o ci ascoltano, quelli che » amiamo, o dai quali siamo amati; tutte infine quelle ani-

(1) Quelques motifs d'espérer. — Abbé Félix Klein — Victor Lecoffre — Paris. — Rue Bonaparte N. 90.

» me, che vicine alla nostra ne ricevono le vibrazioni e le
» trasmettono per mezzo di onde spirituali a delle moltitudini
» forse innumerevoli ».

Fedele al suo programma il Klein non si stanca mai di adoperarsi perchè tutto attorno a lui senta lo sprone della sua parola o delle sue azioni; perciò ha ora riunito in volume sedici studii o conferenze, che trattando dei soggetti più svariati, hanno però l' unico scopo di render l' uomo migliore e di unirlo sempre più al suo Creatore.

Dei primi tre studii abbiamo già parlato in questa rubrica quando furono stampati nel *Correspondant:* parleremo invece dei due che trattano dell'Inghilterra. Il nostro A. dimostra in un modo nuovo e chiaro insieme quanto l' Inghilterra manchi alla Chiesa di Roma, e quanto questa manchi a quella. Sì, i veri anglicani sentono realmente il bisogno di essere uniti ai cattolici romani; nulla li offusca maggiormente che di sentirsi chiamare protestanti. Difatti viaggiando sul continente, dove non si trovi chiesa o cappella anglicana, frequenteranno le chiese cattoliche, ma non mai i templi dei luterani, degli evangelisti ecc. ecc.

E qualora si pensi che gli anglo-sassoni, o per meglio dire le persone che parlano inglese, sono 350 milioni, e che l' Inghilterra sola spende quasi 10 milioni all' anno per le sue missioni, si comprenderà facilmente quale vantaggio sarebbe per Roma di richiamare a sè il gregge anglicano.

Opportuno e fecondo di saggie riflessioni è pure il discorso sull' iniziativa nel quale il dotto A. mostra una conoscenza profonda della gioventù. Insegnate ai giovani, egli dice, che la vera ricchezza consiste nell'energia, nella coltura, e nel valore intrinseco dell' uomo: fuori di questo non vi è nulla di solido, poichè solo i capaci sapranno sempre cavarsi d' imbarazzo. È in noi dunque che dobbiamo trovare l'iniziativa feconda e non attenderla dagli altri.

Bellissimi sono pure gli altri sei articoli che completano il volume, benchè facciamo alcune riserve su quello dedicato all' *Etape* di Bourget. L' A. non sa perdonare al Bourget di non bruciare incenso alla democrazia: dobbiamo però riconoscere che il suo attacco è cavalleresco e cortese.

Infine concludiamo affermando che queste pagine dell' abate Klein non faranno che confermare sempre più la sua fama di scrittore così valente ed eloquente, come saggio e profondo.

— Un artista di teatro, che fece furore a' suoi tempi,

il protagonista d' un libro ([1]), che ha per noi pagine preziose. L' artista è Adolfo Nourrit, primo tenore all' Opéra di Parigi dal 1821 al 1837; le pagine per noi preziose sono quelle nelle quali lo stesso Nourrit ci narra l' influenza benefica e rigeneratrice, che esercitarono su di lui due grandi italiani: Pellico e Manzoni. Altri tratteranno del libro dal punto di vista artistico, noi lo considereremò invece brevemente dal punto di vista religioso.

Il Nourrit era cristiano cattolico, ma più di nome che di fatto. Il primo mezzo del quale si servì Iddio per chiamarlo a sè fu di fargli capitare tra le mani un esemplare delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, lo lesse e ne fu affascinato; un' altra persona amica gli diede a leggere, poco dopo, *I promessi Sposi* del Manzoni: « Sapevo già abbastanza l' italiano per poter » comprendere tutta la sublimità del suo spirito e tutta la » bellezza del suo stile ». Il cardinale Federico e sopratutto la semplice, ma efficace eloquenza del Pellico, lo portarono a considerare qual era quella religione, che scuoteva e richiamava a sè anime sì diverse, come quelle dell' Innominato e del prigioniero dello Spielberg. « Mentre le pratiche esterne » del culto in Italia mi facevano indietreggiare di un passo, » il mio spirito s' avanzava sotto l' egida dei due poeti che » mi avevano mostrato la strada. Leggevo i cantici sacri di » Silvio Pellico a me dati da lui stesso e le poesie del Manzoni, quegli inni sacri che mi sono stati messi tra le mani » senza che io li chiedessi. Esaminando più da vicino le cose, » ho finito per comprendere ciò che mi aveva urtato.... L' esempio poi di Silvio sottomesso a tutte le pratiche religiose, » di Silvio che mi chiedeva le preghiere de' miei figli, m' insegnò a pregare... Ero in questo stato d' animo quando ebbi » una discussione con un colonnello volterriano, una discussione religiosa, nella quale feci atto di fede nella religione » cristiana e difesi il cattolicismo. Ritornato a casa, presi il » libro delle *Mie prigioni* e l' apersi per caso al punto nel » quale Silvio, riconoscendo la sublimità del cristianesimo, » prende la risoluzione d' esser conseguente con se stesso e » d' essere completamente cristiano senza lasciarsi arrestare » da qualche punto oscuro, e difficile delle dottrine che insegna la Chiesa, poichè il punto principale e più chiaro è » questo « Amar Dio ed il prossimo. »

Quel giorno era un sabato; all' indomani Nourrit si sve-

([1]) Adolphe Nourrit par E. Boutet de Mouvel. Paris, Plon Nourrit. Imp. Ed. Rue Garancière, n. 8.

glia col proposito d' imitar Pellico e di rientrare nel seno della Chiesa, si accinge pertanto a seguire il precetto festivo alla Messa ; gli cade nelle mani un libro che ne spiega tutti i simboli : va in chiesa, segue il sacrifizio leggendo le preghiere del suo libro e si sente unito al suo Dio e felice come non lo era mai stato. Mentre si compiva questa evoluzione religiosa nell' animo di Nourrit, ne succedeva un' analoga nell' animo della moglie. Le lettere che si scambiarono in quei giorni i due coniugi, e che sono accuratamente riprodotte, bastano da sole a raccomandar caldamente questa bella ed interessante pubblicazione dovuta alla penna egregia del signor Etienne Boutet de Mouvel.

— Il Padre Didon, il grande predicatore domenicano, è sempre stato per noi l' oggetto di una grande ammirazione e di una simpatia illimitata. Nè queste sono diminuite leggendo il bellissimo libro, che gli consacra con affetto di figlio e con entusiasmo di discepolo, Iäel de Romano ([1]), ch' ebbe « la » consolazione suprema di sostenerne il capo moribondo » e di raccoglierne l' ultimo respiro. Egli per evocare dinanzi a noi la sublime figura del focoso oratore domenicano, si è servito delle stesse sue parole, tratte dalle lettere da lui lasciate, e che insieme collegate ed illustrate dal nostro A. ci danno la biografia più viva e veritiera del padre Didon.

Vediamo così schiudersi a poco a poco l' anima pura del giovane Didon, che una vocazione irresistibile chiama tra i figli di S. Domenico. « Sono per temperamento un monaco, » un individuo ; nato apostolo e monaco, non dipendendo in » nulla che da Dio ».... Nel noviziato, nei primi anni di sacerdozio il suo spirito si eleva ad altezze vertiginose : « L' elemento divino della mia natura si pasce d' Infinito, dell' infinito de' miei sogni d' eternità, di quelle speranze d' oltretomba senza delle quali morirei soffocato, asfissiato come se » l' aria mancasse a' miei polmoni. » Ed insieme al mistico vi era in lui il razionalista « un razionalista, credente alla » forza della Verità pura.... un razionalista, vale a dire un » essere rispettoso dei diritti della ragione e del suo valore » obbiettivo nell' ordine delle verità, che la riguardano e nei » limiti del dominio a lei riservato... Il mistico Didon che viveva nell' Assoluto per la sua fede granitica, voleva anche » cogliere il Relativo con la sua ragione possente, far risaltare » i rapporti che uniscono la fede alla scienza, mostrare che

[1] Henri Didon, par Jael de Romano. Plon Nourrit. Paris, Rue Garancière n. 8.

» tra il naturale ed il soprannaturale, lungi dall' esservi in-
» compatibilità, esistono invece tali armonie, che il loro ac-
» cordo può solo spiegare tutto il *mistero della vita.* » Ma a che prò voler citare altre frasi di questo libro così ricco di idee, così profondo di sapienza, così ripieno di santo ardore, quando solo la lettura integrale del volume, potrebbe renderne appieno la bellezza vera ed ideale? Tutte le anime che si sono commosse leggendo le lettere indirizzate dal Padre Didon alla signorina Ch. V. si entusiasmeranno ancor più leggendo quest' opera, che è monumento degno dell' illustre figlio di S. Domenico.

E. S. Kingswan

— Nella seduta del 23 novembre dell' *Academie des Sciences* si tennero parecchie interessanti letture e comunicazioni, tra le quali ci piace citare quella di H. Deslandes sulla relazione tra le macchie solari e il magnetismo terrestre: perchè l' argomento è uno di quelli che trapela dagli ambienti puramente scientifici, anche nel mondo più o meno profano; e tutti i giornali, anche politici, parlarono della *burrasca magnetica* del 31 ottobre. Sotto queste parole di aspetto così terribile non si nasconde, è bene dirlo subito, che una delle più innocenti manifestazioni delle energie naturali, di quelle che almeno nei suoi fenomeni essenziali, non sono osservabili che coi più delicati strumenti. La *burrasca magnetica* non è altro che un insolito aumento delle consuete oscillazioni dell' ago magnetico. Ora si è osservato da lungo tempo che tali oscillazioni considerate nei loro valori medi, per lunghe serie di giorni presentano dei massimi e dei minimi che coincidono coi massimi e coi minimi delle macchie solari. Era naturale la questione se anche i massimi straordinari e assoluti delle oscillazioni dell' ago, ossia appunto le burrasche magnetiche, fossero in relazione coll' apparire di grossi gruppi di macchie nel sole, e nel caso, se si verifichino di preferenza quando le macchie più grosse sono dal moto di rotazione del globo solare portate nel meridiano centrale, ossia sul diametro che unisce i due poli del disco apparente del Sole, oppure quando esse appaiono sull' orlo orientale del disco, o quando scompajono all' orlo occidentale.

Nel giorno 31 ottobre, quando si osservò una delle più forti perturbazioni magnetiche, caratterizzate da un' oscillazione di ben 64′ si osservarono sul disco solare tre gruppi di macchie: uno nel meridiano centrale, e due presso il bordo orientale. A quale dei due gruppi sarebbe dovuta la perturbazione? È un fatto che quando, 19 giorni innanzi, cioè il

12 ottobre, una delle macchie del secondo gruppo passava al meridiano centrale del disco solare, si ebbe pure una perturbazione magnetica abbastanza notevole, sebbene non dell'importanza affatto straordinaria di quella del 31, giacchè si elevò a 32′. Nelle precedenti coincidenze di temporali magnetici con macchie solari importanti, si osservarono i movimenti di queste, ma l'A. lamenta che non si sia pensato ad esaminare anche i movimenti nel senso del raggio visuale, che, come si sa, sono misurabili col mezzo dello spostamento delle righe dello spettro.

L' A. dice che non è ancor provato in via assoluta che le cause delle perturbazioni magnetiche risiedano nel Sole: prima però di cercarle altrove, conviene esaurire tutte le ricerche che la scienza permette sui fenomeni solari. Siccome però tali osservazioni non possono naturalmente assorbire esclusivamente l' attività degli astronomi, così occorre che questi siano avvisati del prodursi delle burrasche magnetiche: visto che non sempre gli osservatorii magnetici coincidono cogli osservatori astronomici e astrofisici [1].

L' A. suggerisce pure l' istituzione di osservazioni continue fotografiche e spettografiche fissate con registrazioni automatiche.

Tra le teorie che vedono nel Sole la causa delle perturbazioni magnetiche, due si disputano oggi il terreno: quella di Deslandes che le attribuisce a raggi catodici emessi dalla fotosfera superiore, e quella di Aurbénius che ne vede la causa negli ioni [2] rigettati dalle eruzioni e poi respinti dalla irradiazione solare. Queste due teorie avrebbero dei punti di contatto, perchè i raggi catodici sembra non siano che correnti di ioni negativi lanciati con velocità grandissima.

— Un' altra interessante comunicazione fu quella di R. Blondlot sull' effetto di esaltamento che i raggi *n* esercitano sull' occhio: ciò ch' è notevole si è che non si tratta di radiazioni direttamente percettibili dall' organo visivo, ma pare che quando uno di tali raggi viene a colpire l' occhio, questo

(1) In questi ultimi anni la presenza delle condutture elettriche destinate alle tramvie urbane, ha reso quasi impossibile la presenza degli osservatorii magnetici nelle città, e quelli che esistono sono a poco a poco messi fuori d' uso.

(2) Gli ioni sono, secondo le modernissime teorie, le ultime part celle dei corpi elettrizzati con una quantità elementare di elettricità detta elettrone. Più ioni positivi, riuniti a più ioni negativi con cariche complessivamente equivalenti, formano l' atomo di materia allo stato naturale. Certe azioni, come l' annientamento dei corpi, azioni che non possono mancare nel Sole, danno luogo alla formazione di ioni liberi.

si rende più sensibile ai raggi luminosi ordinari: l' esperienza si eseguisce in questo modo, per dire il vero, abbastanza semplice. Basta porsi in una stanza resa semibuia col chiudere quasi interamente le persiane e le imposte, e disporre un foglio di carta bianca su un fondo nero: poi si mette nella camera, e in modo che possa guardarsi contemporaneamente al foglio di carta, un mattone, di cui una faccia sia stata esposta al sole, e l' altra no.

Si aspetta che la pupilla si accomodi alla scurissima luce dell' ambiente, e tutto è pronto per l' esperienza. La quale consiste nel far girare il mattone in modo che ora la faccia stata esposta al sole, ora l' altra, sia visibile all' osservatore. Nel primo caso l' occhio vede il foglio di carta risaltare molto più chiaro sul fondo oscuro che non quando è diretta verso l' occhio la faccia del mattone allo stato naturale. Sono dunque i raggi emessi dalla faccia soleggiata, e per sè affatto invisibili, quelli che eccitano la sensibilità dell' occhio. Perchè mai ciò? L' acqua pura è affatto opaca pei raggi *n*, invece una soluzione di cloruro sodico simile agli umori dell' occhio, non solo non li arresta ma pare che li accumuli e li trasformi in qualche speciale radiazione capace di esaltare la sensibilità della retina pei raggi luminosi. L' A. fece delle esperienze in proposito anche con un occhio di bue appena ucciso, ed ebbe le conferme di questo modo di vedere. Davvero il mondo delle radiazioni invisibili ci riserva un immenso e inesplorato campo di studio.

— Paul Philippon nella *Quinzaine* del 16 novembre, ci dà un interessante lavoro sugli automobili. Egli parte dai primi tentativi di applicazioni delle macchine a vapore alla locomozione stradale che, com' è noto, precedettero in Francia l' adozione delle strade ferrate. Fu un tal Cugnot che nel 1770 costrusse la prima vettura senza cavalli. Nel 1821 abbiamo in Inghilterra una diligenza a vapore che però non percorre più di 7 Km. all' ora. Invece nel 1859 si arrivò tra Londra e Southampton alla velocità di 56 Km. all' ora.

Fu verso il 1889 che s' introdusse la vettura a petrolio, la sola che oggi tiene efficacemente il primato sugli altri metodi di locomozione stradale. L' A. analizza con molta chiarezza di esposizione il meccanismo delle macchine a benzina, che, come si sa, è basato sullo stesso principio delle macchine a gas. Il combustibile, liquido nel nostro caso, viene introdotto nel cilindro dal movimento di andata dello stantufo, e si mescola coll' aria. La miscela è compressa dal movimento

di ritorno dello stantufo; al momento opportuno scocca una scintilla, prodotta di solito da un accumulatore elettrico, o da un elettromotore meccanico mosso dallo stesso automobile, la quale accende e fa esplodere la miscela: questa è la sola delle quattro fasi del movimento in cui si trasforma l'energia potenziale chimica della benzina in energia cinetica meccanica: lo stantuffo è spinto energicamente trascinando tutto il meccanismo, mentre nelle altre tre fasi è esso stesso trascinato dall'inerzia della massa in moto. La quarta fase di ritorno dello stantufo serve a cacciare nell'atmosfera i prodotti della combustione. Questo è lo schema semplicissimo della macchina. I difetti intrinseci di questa disposizione sono parecchi: prima di tutto creare un grosso volante per distribuire su quattro tempi l'energia ricevuta in uno solo, al che si rimedia accoppiando due cilindri in opposizione di fase; poi il motore non si può mettere in moto da sè, ma ad ogni fermata dev'essere messo in moto a mano: infine c'è la difficoltà di proporzionare l'introduzione della benzina con quella dell'aria, proporzione che varia secondo la velocità, mentre dovrebb' essere costante; per questo ci sono però apparecchi di regolazione automatica.

La macchina a vapore non presenta questo inconveniente: l'ammissione del vapore si regola da sè in proporzione della velocità, ma si può regolare anche in proporzione dell'energia richiesta, indipendentemente dalla velocità, cosa assai importante nelle salite: l'avviamento è automatico: inoltre, ciò che non dice l'A., è molto più facile ottenere con mezzi semplici la marcia all'indietro, e il glifo di Stephenson è ancora, fra i vari meccanismi escogitati allo scopo quello che scioglie il problema con un'elegante semplicità difficilmente superabile. Inconvenienti: peso molto maggiore dell'apparecchio motore, necessità di rifornirsi sovente oltre che di combustibile, che nulla vieta di adoperare lignite, anche di acqua. Gli automobili a vapore non servono per gli stessi scopi di quello a petrolio, ma possono trovar utilissima applicazione per i servizi di trasporti con omnibus o diligenze automobili che oggidì si cominciano a stabilire e che forse sono destinate a sciogliere in modo economico e pratico il problema delle comunicazioni nei paesi a scarso traffico, in cui una ferrovia riuscirebbe disastrosamente passiva.

Finalmente abbiamo quella che rappresenta l'applicazione dei più moderni trovati della scienza: la vettura elettrica. Semplice, pulitissima, senza fuoco, senza odori disgustosi,

senza pezzi in moto di va e vieni, ma composta solo di organi in moto di rotazione e perciò senza scosse di nessun genere, può fornire perfino il terribile *cento all' ora*, voluttà suprema degli automobilisti, e supremo terrore dei cani e delle oche e pur troppo anche dei bipidi implumi: tutto bene, ma disgraziamente la provvista di elettricità che possono portar seco essendo tutta fornita dagli accumulatori ed essendo questi ancora molto pesanti, non permette loro di percorrere più di 80 Km. senza rifornirsi di energia: ed è ancor lontano il tempo in cui si potrà sperare di trovare così sovente un centro di rifornimento, come è facilissimo trovar dappertutto della benzina. La vettura elettrica non può perciò avventurarsi in lunghi viaggi in campagna, ma può invece prestare ottimo servizio nelle città come vettura di nolo: il suo moto silenzioso, il suo aspetto pulito la rende tanto più preziosa quanto più è destinata ad aggirarsi attraverso a centri popolosi. Anche a Milano abbiamo da qualche anno un ottimo servizio di vetture automobili che non lascia a desiderare che per la scarsità dei veicoli e l' elevatezza delle tariffe; due cose dovute però, è bene dirlo subito, a cause tutt' altro che tecniche.

E così il campo dei tre generi di motori è ben determinato; vetture a vapore pei trasporti piuttosto pesanti del genere diligenza o omnibus tra città e città, vetture elettriche per servizi urbani, e vetture a petrolio per lunghi viaggi e con carrozze leggiere. Ci permettiamo pur di aggiungere che i motori a petrolio fanno ottima prova anche sull' acqua. Oggi i nostri laghi sono solcati da centinaja di imbarcazioni mosse da motori da 5 a 60 cavalli: i primi si applicano alle comuni barche da diporto e danno loro presso a poco la celerità che si ottiene da un buon rematore; gli ultimi si adattano a scafi appositamente costruiti che filano come frecce sull' acqua. Vi sono ancora in servizio delle piccole imbarcazioni a vapore, ma l' ingombro della macchina, il fumo, la necessità di accenderli qualche ora prima di adoperarli, li hanno fatti quasi del tutto abbandonare. (*g. b.* di *b.*)

— La *Revue* del 1° corrente oltre ai pareri di numerosi professori di vari paesi sul problema della coeducazione dei due sessi, contiene articoli di G. Monod sull' Accademia di Francia a Roma, di E. Faguet sulla magia nelle Indie, del Dott. Romme sulle qualità nocive del sale e di H. Paris sulle imposte in Francia e in Prussia.

— Nella *Nouvelle Revue* del 1° notiamo uno scritto di D. Massé sul contratto collettivo di lavoro, e uno di Ch. Maclère sulle ferrovie dello Stato in Francia.

— Nell' *Economiste Français*, del 5 corrente, notiamo: La situation financière et les perspectives prochaines. — L' industrie lainière en Allemagne. — Etudes sur les Etats-Unis: la production minière. — Les industries d' Etat: les arsenaux de la marine. — La nouvelle loi suédoise sur l' émission des billets de banque. — Lettre d' Angleterre. — L' Europe et les Etats-Unis après l' ouverture du Canal de Panama. -- Revue économique. -- Nouvelles d'outre-mer: — Partie Commerciale. — Revue Immobilière — Partie Financiére.

— L' ultimo numero della *Fortnightly Review* pubblica articoli di Brooks sulla recente vittoria del Tammany Hall a New York, di Emilia Crawford sugli Stati uniti d' Europa e di I. C. Bailey sulle *Laudi* di G. D' Annunzio.

— Il fascicolo di questo mese della *Nineteenth Review* contiene scritti di R. I. Farrer intorno alla Corea, di H. Cumminghame sulla cura di Carlsbad, di S. Morgan sul commercio delle frutta forestiere in Inghilterra e del prof. Lehmann sul Codice di Hammurabi.

— Nell' ultimo fascicolo dei *Preussische Jahrbücher* notiamo studï di K. Müller su Calvino, di E. Daniels sulle ostilità fra Napoleone I e Madame de Staël, e di Chr. D. Pflaum sulla questione del linguaggio.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 1° un articolo di E. Seillière sull' imperialismo; nella *Revue de Paris*, uno di L. Pingaud su Madame de Stael e il Duca di Rovigo, e uno di L. Maigron su Giorgio Gand e i costumi; nella *Bibliothèque universelle*, uno di E. Planchut sulla protezione degli uccelli utili all' agricoltura; nell' *Empire Review*, uno del maggior R. Ross sulla malaria in India; nella *Deutsche Rundschau*, uno del prof. Davidson sulla leggenda della inimicizia fra i Capuleti e i Montecchi; nel *Bulletin of te Bureau of Labor* di Washington del Novembre, uno studio sulle condizioni del lavoro nella Nuova Zelanda.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il Ministero Giolitti davanti al Parlamento — Discussione intorno al suo programma alla Camera dei Deputati — Il voto di fiducia e la sua ragione — Interpellanze degli on. Pelloux e Vitelleschi in Senato — Sintomi di pacificazioni in Ungheria — Nuova crisi ministeriale in Spagna.

15 Dicembre.

Le previsioni che, giudicando dal linguaggio della stampa e da altri indizi, si facevano quindici giorni or sono intorno alla probabilità che i lavori della nostra Camera dei Deputati dovessero procedere più calmi di quanto si supponeva subito dopo l'ultima crisi ministeriale, ricevettero dai fatti la più ampia conferma. Apertasi il 2 corrente, l'assemblea ha subito iniziata la discussione degli argomenti all'ordine del giorno e l'ha proseguita fino ad oggi, non soltanto senza che avvenissero le scene tumultuose che si temevano, ma con tutta la misura e la dignità desiderabili. Ciò prova una volta più che il popolo italiano è un popolo di prima impressione e che un Governo il quale sappia dominare coll'energia o deviare colla sagacia i suoi impeti subitanei di natura pericolosa, può fare quasi sicuro assegnamento sopra un rapido ravvedimento degli spiriti. Del qual fatto vi sarebbe ragione di rallegrarsi, se quello che avviene degli impeti pericolosi o biasimevoli non avvenisse pur troppo talvolta anche degli impeti e dei propositi buoni.

La discussione più importante avvenuta a Montecitorio durante questo primo periodo di lavori parlamentari fu quella relativa alle comunicazioni del Governo, cioè alla soluzione dell'ultima crisi e al programma del nuovo Gabinetto. Tale programma, esposto dall'on. Giolitti nella prima seduta, risguardava tutte le branche dell'amministrazione pubblica e dell'azione dello Stato. Circa i metodi di governo, l'onor. Presidente del Consiglio affermò che avrebbe continuato nella via fin qui seguita, applicando la più larga libertà, tenendosi neutrale nelle lotte locali, abolendo l'istituto del domicilio coatto, ecc. Circa le questioni economiche e sociali, dichiarò che il Ministero avrebbe loro dedicato le maggiori cure, facendo convergere alla loro soluzione tutta l'opera del governo. E cominciando dai negoziati commerciali, promise che avrebbe fatto ogni sforzo per tutelare, nel condurre i medesimi, gli interessi dell'agricoltura, anche a costo di diminuire alquanto i dazi protettori dell'industria e quelli risguardanti alcuni prodotti esteri e specialmente il petrolio. Rispetto all'ordinamento ferroviario, annunziò che il Ministero avrebbe studiato e cercato di risolvere

la questione senza preconcetti: ma che, appunto per poterla risolvere con piena libertà di scelta, avrebbe intanto preso tutti i provvedimenti legislativi e amministrativi necessari perchè lo Stato possa, all' occorrenza, assumere, allo spirare delle Convenzioni, l' esercizio diretto delle strade ferrate. Riguardo alla così detta questione meridionale, disse che faceva suo il progetto preparato dal cessato Ministero per la Basilicata; che avrebbe sollecitate le opere pubbliche già decretate e presentato provvedimenti per lo sviluppo industriale di Napoli, per la conversione dei debiti comunali e provinciali nel Mezzogiorno e per proteggere e promuovere la piccola proprietà, mentre avrebbe cercato di favorirne l' agricoltura e di risanarne con opera energica e perseverante le amministrazioni locali. Passando ad altri argomenti, l' on. Giolitti promise che il Ministero si sarebbe occupato di migliorare le condizioni degli insegnanti delle scuole medie ed elementari e degli ufficiali subalterni, di dare impulso alle costruzioni ferroviarie, di sistemare le finanze della capitale, di risolvere secondo giustizia la questione delle indennità ai militari d' Africa, di soddisfare infine la maggior somma di legittimi interessi possibile.

Ma, secondo il concetto dell' on. Giolitti, svolto poi, per questa parte, più ampiamente dall' onor. Luzzatti nella sua esposizione finanziaria, tutto questo deve farsi rimanendo nei limiti del bilancio e senza riaprire l' èra del disavanzo; bensì utilizzando all'uopo le somme che il Tesoro ritrarrà dalla conversione della rendita. la quale darà pure allo Stato il mezzo di iniziare una riforma tributaria in senso democratico, introducendo nel nostro sistema di imposta il principio di « una ragionevole progressione ».

Apertasi subito la discussione, questo programma venne aspramente censurato da parecchi deputati, e segnatamente dagli onorevoli Ferraris e Guicciardini del Centro e dagli onor. Barzilai, Sacchi e Bissolati dell' Estrema Sinistra, i quali, dal più al meno, lo giudicarono troppo vasto e indeterminato, e messo insieme, più che altro, per acquistare voti a buon mercato per il Ministero. Scendendo poi a' particolari, gli uni si lagnarono che non facesse parola del divorzio, della riforma giudiziaria, della riduzione delle spese militari, gli altri che non tenesse abbastanza conto delle riforme sociali invocate dal paese; altri finalmente osservarono che esso proponeva spese e diminuzioni di entrate così considerevoli, da riuscire incompatibili colla conservazione del pareggio. La Camera però, dopo un discorso del Presidente del Consiglio e dopo dichiarazioni favorevoli al Ministero degli on. Giusso, Daneo, Marcora ed altri, approvò con 284 voti contro 117 un ordine del giorno di fiducia nel Gabinetto.

Diciamo di fiducia, perchè così vuole la terminologia parlamentare; ma sarebbe più esatto dire di aspettazione. Infatti gli on. Giusso, Daneo, Pompilj, Borsarelli e gli altri oratori dei gruppi

del Centro e della Destra che votarono a favore del Ministero, ebbero tutti cura di far notare che essi non intendevano già di approvare fin d'ora e senza condizioni gli atti e i propositi del medesimo, ma bensì di lasciargli il tempo di concretare le sue proposte, riservandosi di esaminarle a fondo quando saranno presentate e di accettarle o respingerle secondo che parranno buone o cattive. E noi confessiamo che, a nostro avviso, questi deputati non hanno avuto torto. Comprendiamo benissimo i motivi che possono avere indotto l'on. Sonnino e i suoi più fidi amici a negare la loro fiducia al Ministero, tanto più che, in presenza dell'attitudine corretta serbata dall'Estrema Sinistra nella discussione, cessava il dovere, che in caso diverso avrebbero avuto tutti i costituzionali, di schierarsi dalla parte di qualunque Governo contro gli avversarii delle istituzioni; ma non sappiamo persuaderci che il momento fosse propizio ad una nuova crisi. Data l'attuale composizione della Camera, chi avrebbe dovuto raccogliere l'eredità del Ministero? Potevasi sperare che la raccogliesse un Gabinetto uscito dalle fila della minoranza, e che questo Gabinetto potesse reggersi in piedi? Ed esclusa questa ipotesi, che cosa avrebbero guadagnato il paese, e specialmente i partiti conservativi se, per esempio, all'on. Giolitti fosse succeduto l'onorevole Villa? In politica, bisogna essere pratici; e l'esperienza del febbraio 1901, allorchè il partito moderato, abbattendo il Saracco aprì la via allo Zanardelli, dovrebbe aver dimostrato abbastanza a quali pericoli si vada incontro provocando crisi ministeriali senza occuparsi delle conseguenze che possono avere. Così pure, l'esperienza del 1899 e del 1900 ha dimostrato che, contro alle esorbitanze dell'Estrema Sinistra, le quali risorgerebbero verosimilmente contro un Ministero Sonnino, una maggioranza come quella che, nella migliore delle ipotesi, esso potrebbe riuscire a raccogliere, sarebbe del tutto impotente; quindi la necessità di far tutto il possibile per non accrescere senza necessità le divisioni del partito costituzionale. Finalmente, come abbiamo già notato nell'ultimo fascicolo, non si deve tacere che il Ministero Giolitti novera tra i suoi membri alcuni uomini di un valore tecnico tale, che il pensiero di cacciarli di seggio senza lasciar loro nemmeno il tempo di far le loro prove non poteva non ripugnare alle persone imparziali. Queste considerazioni, le quali hanno senza dubbio influito grandemente nel determinare il voto del 5 corrente, sono, a parer nostro, di un peso indiscutibile.

Con questo, giova ripeterlo, noi non vogliamo punto dire che si debba rinunziare a combattere, ed anche ad abbattere il Ministero se le sue proposte politiche, finanziarie o sociali non parranno degne di approvazione. Se, per esempio, il Ministero proponesse davvero l'esercizio ferroviario di Stato; se, per considerazioni di convenienza parlamentare, richiamasse in vita il progetto sul divorzio, che l'on. Giolitti parve testè disposto ad abbandonare; se

presumesse di imporre davvero alle deliberazioni del Parlamento quella tassa progressiva, contro la quale il Ministro del Tesoro ha pronunziato in altri tempi eloquenti discorsi; se commettesse gravi errori nella politica estera, o riprendesse i suoi nefasti amoreggiamenti coll' Estrema Sinistra e via dicendo, l'Opposizione, a parer nostro, avrebbe non solo il diritto, ma lo stretto dovere di combatterlo senza riguardi. E in tal caso, anche la *Rassegna Nazionale* si troverebbe al suo posto di combattimento.

Se la discussione avvenuta sulle comunicazioni del Governo alla Camera dei Deputati fu la più importante per i suoi effetti politico-parlamentari, non va però passata sotto silenzio quella che sullo stesso argomento avvenne in Senato. Qui la discussione si ridusse ad un duello oratorio fra l'on. Pelloux e l'on. Giolitti; ma il duello diede occasione ad entrambi gli uomini politici di fare dichiarazioni degne di nota. L'on. Pelloux mise in rilievo i tristi effetti che la licenza all'interno dello Stato ha prodotto e produce sulla sua politica estera; indi colse l'occasione per scagionarsi vittoriosamente dalle accuse di reazione che vennero e vengono tuttora rivolte alla sua Amministrazione. L'on. Giolitti sorvolò abilmente sul passato, limitandosi a declinare ogni responsabilità nell'ostruzionismo; giustificò i fatti di Berra, di Candela e di Giarratana, ricordati dal Pelloux, come dolorose necessità di governo per mantenere l'ordine; cercò di dimostrare coll'esempio dell'alleanza franco-russa che la politica interna di uno Stato non é necessariamente connessa coll'esterna; conchiuse dichiarandosi sempre favorevole alla libertà largamente applicata. Nessuno dei due oratori, naturalmente, riuscì a persuadere l'altro; ma il discorso dell'on. Giolitti produsse l'impressione che egli non chiuda gli occhi ai pericoli additati dall'on. Pelloux.

La stessa impressione produsse la risposta che egli diede pochi giorni dopo all'interpellanza del senatore Vitelleschi intorno alle relazioni estere dell'Italia. L'on. Vitelleschi, con quell'acume critico che lo distingue, sottopose a rapido esame le vicende della nostra politica estera negli ultimi due anni, dal viaggio del Re a Pietroburgo alla mancata visita dello Czar; e notò, non senza ragione, che l'Italia, non forse tanto per gli atti concreti del suo Governo, quanto per la sua incertezza, per le intemperanze della stampa, per le dimostrazioni di piazza, ecc., se in apparenza ha allargato il campo delle sue amicizie, in sostanza all'incontro ha perduto in parte la fiducia de' suoi alleati e rischia di trovarsi « a Dio spiacente ed ai nemici sui ». L'on. Giolitti cercò di dimostrare che i timori dell'on. Vitelleschi non hanno fondamento; ma intanto, dichiarò che il Ministero non avrebbe lasciato cadere la politica estera nelle mani della piazza, che la Triplice alleanza è sempre la base solida della nostra situazione internazionale, che insomma il Governo segue e seguirà la via suggerita dall'on. Vitelleschi. E questo, a nostro credere, è appunto lo scopo che l'on.

Senatore si proponeva di ottenere colla sua opportuna interpellanza.

Alternativamente con queste discussioni d'indole politica, procedeva nelle due Camere quella dei bilanci 1903-1904 che erano rimasti da esaminare allorchè il Parlamento prese le sue vacanze estive. Oramai i bilanci delle Poste, dell' Agricoltura, dell' Interno e dei Lavori pubblici sono stati approvati; sicchè tutto lascia prevedere che, prima delle vacanze natalizie, le amministrazioni saranno, sotto questo aspetto, uscite dal provvisorio. Quanto ai progetti di legge, non è probabile che in questo mese se ne abbiano a discutere di quelli importanti. La sola questione alquanto spinosa che verrà forse ancora davanti alla Camera è quella dell' inchiesta sulla Marina; ed a tale proposito è preciso dovere del Ministero di dire la sua opinione il più presto e il più chiaramente possibile, per mettere un termine ad uno stato di cose che, prolungandosi, non può non riuscire dannoso ad una delle principali istituzioni nazionali.

Mentre in Italia le cose politiche accennano ad avviarsi sopra una via normale, anche l' Ungheria sembra entrata in un periodo di pacificazione che un mese fa nessuno avrebbe osato credere così prossimo. Davanti alla fermezza con cui il mirabile Vecchio che governa fra tanti scogli la Monarchia absburghese aveva dichiarato di voler difendere ad ogni costo l' unità dell' esercito, davanti alla perseveranza del conte Tisza, il quale non si lasciò spaventare nè dall' ostruzionismo e dalle violenze parlamentari, nè dalle minacciate dimostrazioni di piazza, l' Opposizione ha finito col cedere e col rinunziare ad un metodo di lotta, che avrebbe potuto mettere in pericolo lo stesso regime rappresentativo. Non piccola parte di merito in questo felice cambiamento, per quanto si può giudicare da qui, sembra però spettare anche allo stesso capo del partito dell' Indipendenza, Kossuth, il quale ha adoperato tutto il suo ascendente sopra i suoi partigiani per indurli ad un componimento. E se veramente l' accordo si confermerà, ne saranno lieti tutti i veri amici dell' Ungheria.

La Spagna, da qualche tempo, è ricaduta in uno di quei periodi non infrequenti nella sua storia costituzionale, ma da cui pareva uscita durante la reggenza di Maria Cristina, nei quali le crisi si succedevano alle crisi. Sono pochi mesi appena che il Ministero Silvela cedeva il posto al Ministero Villaverde; ed ecco che oggi questo viene sostituito alla sua volta da un Ministero Maura. A chi non si trova sul posto, è difficile farsi un concetto della significazione politica di tutti questi cambiamenti, tanto più che così il Silvela e il Villaverde come il Maura, appartengono tutti al partito conservatore; ma, giudicando però dalle apparenze, è difficile persuadersi che queste frequenti mutazioni rivelino una soddisfacente condizione di cose.

X.

NOTIZIE.

Errata-corrige — Nella lettera del Prof. L. Testi, fascicolo del 1° Dicembre 1903, pag. 557, linea 9ª, ove è detto: *Questo avevo già detto,* deve dire: *Confermo quanto avevo già detto.*

— Come già annunziammo nel fascicolo del 1.° corrente mese, abbiamo acquistato per l'Italia e tutti i paesi nei quali si parla l'italiano, la proprietà per la traduzione del libro dell'illustre Padre Cuthbert: *How the friars came to England.* Questo libro, che è la storia di una leggenda francescana inglese, sarà tradotto dalla Contessa Sabina di Parravicino di Revel, della quale è nota la valentia nel rendere in buona lingua italiana altri lavori inglesi, quali la versione dei discorsi di Mons. Ireland e di Mons. Spalding. La pubblicazione di questa versione speriamo poter cominciare col primo fascicolo di Gennaio prossimo venturo.

— A cura del Comitato fiorentino dell'Opera di Assistenza agli Operai italiani emigrati in Europa e nel Levante è stato pubblicato un elegantissimo calendario per il 1904 a benefizio dell'Opera stessa.

I lettori di questo periodico conoscono già quanto bene essa fa, sanno che è presieduta da Monsignor Bonomelli, che è figlia prediletta dell'Associazione nazionale per soccorrere i Missionarj cattolici italiani, per cui non occorre spender tante parole per invogliarli a soccorrerla. Basterà una sommaria descrizione del Calendario.

Le dodici tavole con i mesi contengono ciascuna nella pagina superiore una poesia ed una illustrazione artistica e nella pagina inferiore un pezzo di musica. Le poesie, sono dei più noti scrittori e di valenti scrittrici, le vignette dei pittori più rinomati e la musica dei nostri compositori fiorentini più conosciuti. Dei fregi elegantissimi incorniciano le pagine contenenti le vignette e le poesie ed un artistica copertina in tricromia completa il lavoro. Ciò sembraci sufficiente a persuadere i nostri lettori dell'opportunità di acquistare una pubblicazione che, oltre ad essere pregevole per l'eleganza e per il gusto, è pure un'opera buona.

L'edizione di lusso in cartoncino costa lire 5 e l'altra in carta gravissima 3 lire. Trovasi in vendita presso l'Amministrazione della *Rassegna Nazionale.*

— Il P. Alessandro Ghignoni, Barnabita, ha pubblicato nel N.° del 20 Novembre dell'*Ateneo* un articolo col titolo l'*Appartamento Borgia,* nel quale risponde molto giustamente, a nostro avviso, alle critiche ed agli articoli anche vivaci che molti organi della stampa italiana hanno pubblicato per disapprovare le disposizioni prese dal Papa riguardo a quell'appartamento; disposizioni che per giunta sembrano provvisorie.

— La Regia Accademia della Crusca, nell'adunanza Collegiale del 7 Dicembre, nominava a soci corrispondenti Domenico Carutti, Angelo De Gubernatis e Giov. Battista Gandino.

— *Il secolo XX*, Rivista popolare illustrata, nel numero di Dicembre chiude brillantemente l'anno. Notiamo un articolo di Vico Mantegazza; uno assai interessante sull'artista Giovanni Focardi e parecchi altri, oltre la consueta storia del mese: il tutto illustrato e stampato così bene, come sa lo Stabilimento che i Fratelli Treves dirigono.

— Ci è giunto il numero di Dicembre della *Lettura* — Rivista mensile del « Corriere della Sera » diretta da Giuseppe Giacosa. - Esso contiene una poesia di Giovanni Pascoli, la Cetra d'Achille: un articolo del dottor F. Ballerini sugli scavi fatti in Egitto dal Professore Ernesto Schiaparelli, uno di Ugo Ojetti sulle fonti del Petrolio a Bacù, ed altri articoli oltre la consueta rubrica *dalle Riviste*. Il fascicolo ha 95 illustrazioni.

— Dal n. 30 Nov. del *Londra-Roma*, giornale liberale politico commerciale che si pubblica in Londra dal Prof. Pietro Rava, togliamo la seguente notizia.

« Con vivissimo piacere apprendiamo che l'infaticabile e ben degno ministro di Dio, sacerdote Giuseppe Clemente, mentre il 20 corrente aspettava nella sala di ricevimento del R. Castello di Windsor, ond'essere presentato a S. M. il Re Vittorio Emanuele III, fu da S. E. il Cav. Alberto Pansa gentilmente introdotto al nostro Ministro degli Affari Esteri, on. Tittoni, cui egli rispettosamente ma con chiarezza espose il grande bisogno di fondare nei centri più cospicui di queste isole delle Scuole italiane pei nostri ragazzi, e suggerendo il modo più spiccio ed opportuno onde colmare tale dolorosa lacuna, senza con ciò incontrare una troppo grave spesa.

« Con squisita benevolenza, S. E. il Ministro ascoltò il benemerito nostro concittadino, cordialmente elogiandolo del nobile e patriottico pensiero, e mostrandosi ansioso di veder ben presto realizzato il piano suggeritogli. Lo incaricò quindi di spedirgli quanto prima a Roma, pel tramite dell'illustre nostro Ambasciatore, uno speciale rapporto, ed allora lo stesso Ministro si intenderà con S. E. il Cav. A. Pansa e coi Consoli, Vice Consoli e Agenti consolari del Regno Unito, sul da farsi a prò de' nostri poveri ragazzi.

« Nel mentre dal più profondo dell'animo ci auguriamo di essere fra poco in grado di registrare fra i fatti compiuti il soggetto che forma la presente buona notizia, mandiamo intanto un bravo di cuore al sacerdote Clemente che con tanta bontà veramente evangelica e forte sentimento d'italianità tutto sè stesso consacra al bene morale ed economico dei nostri figli, onde renderli semprepiù degni del nome italiano in questo grande ed ospitale Paese, civile per eccellenza e quasi del tutto libero — felice lui! — dalla grave, vergognosa piaga che cotanto ancora attrista la popolazione italica: l'analfabetismo. »

— Nella discussione del Bilancio del Ministero della Guerra al Parlamento francese alla domanda dell'on. M. Klotz, quali fossero i resultati per dar maggior quantità di zucchero al soldato, ed altresi impiegarlo negli alimenti del cavallo, il Ministro della Guerra generale André rispose: « le esperienze sono state fatte in larghissima scala: ma prego la Camera di osservare che queste esperienze sono necessariamente di lunga durata, poichè per constatare se un cibo è vantaggioso più o meno di fronte ad un altro, bisogna passare per diverse fasi e dedicarvi il tempo necessario. »

— Nel num. di Novembre u. s. del *Bollettino della R. Società Toscana di Agricoltura* il sig. N. Saveri, impiegato da quattordici anni nell'azienda dei pubblici giardini di Roma, comincia la pubblicazione di un suo studio sulle piantagioni stradali.

— *L'Economista* del 6 corrente ha i seguenti articoli: Il programma del Ministero — Sul riscatto delle Meridionali — Per l'incremento industriale di Napoli, I. — R. Dalla Volta, Imperialismo e protezionismo, XI. — Rivista economica: (La conversione del debito ipotecario - I commerci dell'Italia e della Russia in Serbia - Il commercio dei vini in Germania), — Il programma del Governo — La situazione del Tesoro al 31 ottobre 1903 — La Mediterranea — I prodotti delle ferrovie — Movimento della popolazione (Censimento 1901) — Cronaca delle Camere di commercio (Palermo, Trapani). — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

— *Esposizione di Milano 1905.* — In una recente adunanza le Presidenze della Commissione Edilizia e di quelle per l'Arte Decorativa e per i Servizi Tecnici hanno deliberato di ammettere e considerare quali espositori, purchè ne facciano domanda, tutti i costruttori, i decoratori e gli arredatori degli Edifici dell'Esposizione. Essi figureranno fra gli espositori dell'Arte Decorativa e concorreranno a quelle onorificenze e ricompense che il programma generale dell'Esposizione si è riservato di stabilire più tardi. Di tale disposizione sarà fatta speciale avvertenza nei contratti che verranno stipulati. Per certe importanti forniture come, ad esempio, la pittura dei locali, l'artista non dovrà concorrere con tutta l'opera sua, nella quale sarà vincolato dai disegni e progetti dell'Architetto costruttore, ma potrà limitarsi ad indicare quella porzione di lavoro con la quale intende concorrere. E così i fornitori di più oggetti potranno presentare varî tipi. Oltre ai decoratori, pittori ed arredatori degli edifizi dell'Esposizione sono contemplati in questa disposizione, i conduttori di *restaurants*, *birrerie*, *caffè*, *buvettes*, sia coi singoli edifizi, sia col loro arredamento, i fornitori di cancellate, insegne, lampioni, chioschi per i giornali ed altre rivendite, fontane, quadri di pubblicità, cassette postali, orologi etc.

———

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Novembre 1903.

Fascicolo 16 Novembre 1903.

Fascicolo 1° Dicembre 1903.

Fascicolo 16 Dicembre 1903.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Dicembre 1903 N. 24

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi

Dottrine religiose e sociali del Conte L. N. Tolstoi per BASSANO GABBA. — Milano, Treves, 1903.

I più di quelli che in Italia parlano del Tolstoi, non ne lessero che alcuni romanzi e li trovarono pieni di commovente tristezza e di profonda analisi psicologica. Certe scene di un realismo che sembra volgare, ed è invece finamente artistico nella sua forma spigliata e buono nella sostanza, perchè produce quasi sempre affetti virtuosi, non si dimenticano più. Quando la lungaggine monotona del racconto incomincia a seccare il lettore, l'interesse per i personaggi è già così vivo nell'animo fremente di pietà o d'indignazione, che si va ancora avanti senza troppa fatica. Il Turghenieff grand'amico del Tolstoi, gli scriveva prima di morire che lasciasse da parte la filosofia e la teologia, che non era pane per i suoi denti, e ritornasse al romanzo. — « Da noi invece si ama di considerarlo e esaltarlo come filosofo. I nostri che ne hanno parlato e ne hanno scritto, gli professano la *massima ammirazione* » (p. 124).

Scopo del Gabba è di ridurre questa ammirazione ai suoi giusti limiti. Tolstoi è un grand'uomo e la storia non potrà dimenticarlo per l'influenza della sua parola nelle presenti e future vicende della Russia e forse di altre nazioni. Ma far gran conto della sua morale, che non ha neppure il pregio della novità — informino gli Albigesi e altri eretici del medio evo — ammirare i suoi paradossi filosofici, religiosi, politici, e bruciargli incenso come ad un semideo non par cosa da gente seria. Per lui Dio non è che un'astrazione soggettiva, e talvolta anche un ente reale, ma così vaporoso e in-

definito da sfumare in un'idea; Cristo è un eroe, che però non ha fatto quasi niente di quel che si narra nel Vangelo; il Vangelo è una continua impostura dov'è perfino difficilissimo discernere le parole del Maestro; la religione è la gran piaga da cui bisogna guarire il mondo; la patria è una vana e pericolosa parola e se anche vengono i nemici a saccheggiarla devono essere bene accolti e festeggiati come amici; fare il soldato è un'empietà e una vergogna; non si può esser cristiani e tenere una cosa per propria; i ladri e gli assassini sono brava gente a cui non s'ha da far resistenza, anzi s'ha da aprire le porte e i cassetti con molta amabilità; se poi ci volessero forar la pelle, non sarebbe un male per noi, ma per loro.

Tutte queste cose mostra in breve e con documenti il Gabba. I documenti sono le opere dello stesso Tolstoi, del Löwenfeld suo amico e della Seuron già istitutrice in casa sua. Unico difetto del libro mi sembra essere qualche insinuazione d'impostura cosciente a carico del Tolstoi, mentre le sue contradizioni potrebbero essere spiegate senza offendere il carattere di questo stravagante, ma pur mirabile Genio.

Roma

GENOCCHI

Septuagintastudien IV von Professor D. EBERHARD NESTLE. — Stuttgart 1903.

È il solito supplemento al Programma scolastico del Seminario evangelico-teologico di Maulbronn. Siamo avvezzi a vederlo ogni anno con crescente piacere, sebbene non ci sia mese in cui le Riviste inglesi o tedesche non ci portino qualche preziosa nota del Nestle sulla filologia greca, latina, ebraica o siriaca della Bibbia e dei Padri.

Questa volta le note sono sui deuterocanonici e sugli apocrifi del Vecchio Testamento — preghiera di Manasse, libri di Tobia e di Baruch, lettera di Geremia, 2° dei Maccabei. Nella Prefazione l'Autore si serve d'uno straordinario argomento per inculcare lo studio dei Settanta: Harnack, dice egli, per non averne abbastanza cura ha preso un bel granchio nel suo ultimo libro sulla diffusione del Cristianesimo nei primi secoli. Infatti a pag. 55, negli atti del Pseudoconcilio apostolico d'Antiochia si legge una citazione scritturale: « secondo la parola profetica: *si saziarono di carne porcina e lasciarono gli avanzi ai loro bambini.* » — Questa citazione, osserva l'Harnack, non fu mai riscontrata. Ma io sapevo senz'altro, soggiunge il Nestle, che ciò si trova nel Salterio greco 16 (17) v. 19 ed anzi è probabilmente il passo più adattato a far conoscere

il vantaggio e la necessità di studiare i Settanta. E qui segue una lunga serie di varianti e di citazioni da far meravigliare come l'Harnack, che conosce tanto bene l'antica letteratura cristiana, abbia avuto una simile distrazione; ma non c'è uomo che non sia soggetto agl'inganni della memoria. Il solo S. Agostino almeno tre volte parla di quel versetto, che gli dava molto imbarazzo, e nel Commento al Salterio spiega così, « *saturati sunt porcina*, cioè d'immondezza, pestando coi piedi le perle della parola di Dio; *et reliquerunt reliquias parvulis suis*, quando gridarono *peccatum hoc super nos et super filios nostros.* » E poi avverte che alcuni codici portano invece: *saturati sunt filiis* (come ora nella nostra Volgata) e la differenza viene dall'ambiguità del Greco (ὑείων υἱῶν).

Si studino dunque i Settanta, senza dei quali è impossibile conoscer bene la Bibbia — è la predica immancabile del Nestle quando inaugura il suo corso — e badino i giovani a non fidarsi a occhi chiusi delle asserzioni degli Autori, per quanto grandi e stimabili.

Roma.

GENOCCHI.

Jésus-Christ dans le Credo. Conférences par P. J. HEBERT O. P. — Paris, Lethielleux, 1903.

È un danno che le prediche d'un intero Avvento, destinate a far buoni i Cristiani, siano *tutte* spese a provare con disquisizioni critiche alcuni dogmi cristologici. Non sarebbe stato difficile al dotto P. Hebert di contentare l'intelligenza de' suoi uditori — intelligenza mirabile, se hanno capito così di volo i suoi argomenti — e di muoverli insieme a convertire il cuore. Ma ora purtroppo queste benedette predicazioni d'Avvento e di Quaresima si considerano nelle città di Francia come un ritrovo accademico dove si vuol gustare il letterato, il filosofo, il critico, e non si pensa neppure a trovare un uomo evangelico e santo. Si capisce poi che il cristianesimo per molti non sia che una lustra o un passatempo che non ha la minima influenza sui costumi.

Ciò sia detto e ripetuto contro il metodo che tenta infiltrarsi anche in Italia; ma all'Autore del libro si deve lode di essersi adoperato con buona erudizione a sciogliere le difficoltà dei moderni increduli, valendosi specialmente dei recenti *Studi sui Vangeli* del suo confratello P. Rose.

Alla fine della 3.a Conferenza, per deprimere il Renan non era necessario far credere che la logica dello Strauss è tanto superiore alla sua. Nella 5.a Conf. non c'entravano i *taurobolia*, ed è un anacronismo e una stranezza il dire che Gesù pensava anche al lavacro cruento dei riti cibelici, quando diceva « Devo esser battezzato

con un battesimo, e come sono angustiato, finchè non sia adempiuto! »

Si potrebbero fare altre osservazioni, senza negare per questo al libro del P. Hebert il merito dello stile e del ragionamento quasi sempre lucido e forte.

Roma GENOCCHI

Vita della Benedetta Madre di Dio e degli Uomini di Mons. FRANCESCO GIACCI. — Roma, Stab. Tip. Tata Giovanni.

Non è il caso di far la critica di questo libro. Sono XLI discorsi tutti pieni di untuosità e divozione in cui — in mezzo a buoni ammaestramenti morali — viene narrata per filo e per segno la vita della Vergine incominciando dai suoi santi genitori Gioacchino ed Anna fino alla sua gloriosa assunzione al cielo. Chi sa mai ridire quanti soavi pensieri, quanti celestiali affetti avranno destato nella mente e nel cuore dei pii ascoltatori questi divoti discorsi? E perchè mai dovrebbe ora una critica indiscreta e puntigliosa gettare il veleno del dubbio nei cuori semplici di chi ascoltò e di chi per avventura con pietà lesse? Perchè dire che una vita della Vergine è impossibile, se il venerando autore l'ha così bene architettata? Perchè gridare alla leggenda, alla favola, all'inverosimile, alla fantasia?...

O, perchè, dico io, trattare certi argomenti e trattarli continuamente con quel certo istinto di esagerazione religiosa, inavvertita perchè diventata in alcuni spiriti naturale, a discapito della verità e del buon senso, mentre possiamo trattare argomenti più sodi e in una maniera che pur edificando i fedeli non faccia ridere gli avversari? E come non ridere quando si legge che la Vergine appena concepita nell' utero materno conobbe subito Iddio (p. 81); che Anna la mise in luce senza sentire le angoscie del parto (p. 72); che fu offerta all' età di tre anni nel tempio in nome eziandio di tutto il genere umano (p. 83), ecc. ecc.? O chè, non si potrebbe reclamare anche in nome della sana teologia?

F. M.

Sul mattino della vita. — Pensieri della Contessa MARIA CORNIANI, e preghiere. — Firenze, Tip. Domenicana, 1903.

Pur troppo devesi riconoscere che la più parte dei libri religiosi e morali destinati alla gioventù e le molte preghiere contenute nei così detti libri di devozione, appaiono, alle persone colte e intelligenti, o soverchiamente puerili, o ispirati ad un misticismo quasi diremmo convulso, talchè invece di suscitare la religiosità,

finiscono per raffreddarla. Ciò che si nota spesso in codeste opere è la convenzionalità e la *maniera*, mentre invece occorrerebbero nei loro autori profonda conoscenza del cuore umano e quell' arte, nella quale così l' ingegno come il cuore hanno la loro parte, per cui nel giovane lettore si sappia suscitare la commozione, colpire l'intelligenza, sollevare l' anima ad un ambiente, per quanto elevato, accessibile alle forze umane: questo chiedono genitori e educatori.

E questo noi pensiamo troveranno i lettori nel piccolo lavoro della Contessa Corniani, cara conoscenza degli amici della *Rivista*.

In esso l'Autrice rivolge ai giovanetti, saggi e pratici ammaestramenti, pei quali essi vengono guidati nei loro primi passi sul mattino della vita: essa conosce i dubbi angosciosi, gli sccraggiamenti, gli accessi di inerzia, i timori onde sono colti i giovanetti, e mostra loro come possano risolvere codesti dubbi, vincere quegli scoraggiamenti, scuotersi da quell' inerzia e dominare quei timori, così da affrontare colla pienezza delle forze più sane della mente e del cuore le lotte della vita.

Ma anche superate le prime battaglie, altre se ne preparano, altri pensieri angosciosi si affacciano alle menti dei giovani ed essi considerano con timore i maggiori problemi — lo scopo dell'uomo nella vita terrena, il suo destino in quella d' oltre tomba. E qui pure li segue l' Autrice, eccitandoli al bene, spiegando loro le grandi ma talvolta misteriose verità della fede, e comunicando loro quella viva fiamma dell' amor di Dio e del prossimo che rende tanto efficace la sua parola, così eloquente il suo ragionare. La seconda parte del volumetto contiene molte preghiere dalla Contessa Corniani raccolte fra le migliori approvate dalla autorità religiosa: alcuni salmi volti nel volgare idioma, si alternano con preghiere tralotte da diverse lingue e rispondenti ai molteplici bisogni dell' anima, alle varie contingenze della vita.

Non dubitiamo che educatori e genitori troveranno che quanto siamo venuti dicendo corrisponde al giudizio che essi medesimi saranno per darne.

S. T.

Letteratura

Vincenzo Cuoco. Studio storico-critico con un' appendice di documenti inediti di Nicola Ruggieri. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1903, pag. 222.

È il secondo volume della collezione, recentemente iniziata dal Prof. Guido Mazzoni, che s' intitola « Indagini di storia letteraria e artistica »: un volume buono, ordinato, ricco di notizie e di ele-

menti nuovi per la storia della rivoluzione di Napoli del 1799 e per la biografia di chi fu di questa rivoluzione il miglior descrittore.

Merita speciale lode la giusta distribuzione della materia. La prima parte — forse la migliore — è una vita del Cuoco (1770-1823): la seconda è uno studio critico sul suo « Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli »: la terza un altro studio critico sul suo « Platone in Italia ».

Molte fonti — da lui rintracciate con diligenza — han dato modo al R. di offrirci una completa biografia del suo autore. Noi lo vediamo alla scuola di quell' uomo dotto e strano, che fu il marchese Costantino Lemaître: lo vediamo — dopo uno sguardo ai fatti del biennio 1798-9 — favorire la scoperta della congiura dei realisti: apprendiamo le sue relazioni colla celebre Luisa De Molino Sanfelice, il suo arresto dopo la caduta della repubblica napoletana (luglio 1799), la sua condanna, il suo esilio (aprile 1800): lo seguiamo a Marsiglia, in Savoia, a Parigi, a Milano (1800-1806), dove trova da vivere prima come compilatore del « Giornale Officiale della Repubblica Italiana », poi come direttore del « Giornale Italiano »: torniamo con lui nel suo paesello nativo, a Civitacampomarano: lo troviamo ancora a Napoli, rivestito delle più alte cariche (1806) e collaboratore del « Monitore Napoletano », a Baiona (1808), a Parigi (1811): finchè — impazzito, dicesi, per una frase del re Ferdinando di nuovo ritornato (giugno 1815) — assistiamo con dolore alla sua miseranda fine (1823). Nè soltanto sopra fonti scritte si fonda questa ricostituzione della vita dello storico napoletano. Il R. ha avuto la fortuna di scoprire presso l' Avv. Luigi De Conciliis tutte le carte del suo illustre antenato Vincenzo Cuoco. Queste carte gli hanno servito assai per correggere le biografie del Pepe e del D' Ayala e per meglio illuminare molti fatti importanti della vita privata e politica del Cuoco.

Nella seconda parte il R. paragona il « Saggio Storico » ad altre opere consimili del Ricciardi e del Lomonaco, ne fa un' esposizione critica (l' argomento è dato dai fatti di Napoli degli anni 1793-9), ne mette in rilievo i difetti (mancanza di precisione nei fatti, lingua poco pura) e i pregi (abbondanza di riflessioni filosofiche, effetto del concetto, eguale a quello del Vico, che il Cuoco ebbe della storia, ed efficacia di stile), ne confronta le varie edizioni e ne scagiona l' autore da molte accuse. Sulla fine di questa seconda parte il R. intrattiene il lettore sui « Frammenti di lettere dirette aVincenzo Russo », dove il Cuoco esprime il suo giudizio sulla costituzione napoletana del 1799.

Il « Platone in Italia » — ove pure, rivendicando all'Italia la grande civiltà della Magna Grecia, il Cuoco ha modo di mostrare il suo amor patrio — deriva dal « Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia » del Barthélemy. Il R. dà un sunto dell' argomento, un viaggio che Platone e Cleobolo fanno nell'anno 406 di Roma nella Ma-

gna Grecia e nel Sannio, insistendo specialmente sulle teorie pitagoriche, che il Cuoco ha occasione di esporre, e sulle idee circa il mondo greco e romano, che egli trasse dal Vico, dal Pagano e dal Filangieri. Rileva pure parecchie allusioni ai fatti contemporanei, che sono nel « Platone in Italia », e dà un cenno delle « Appendici » fatte dal Cuoco al suo romanzo e di due lettere « dell'antica agricoltura italiana ».

Di altre opere minori del Cuoco — in parte inedite — il R. parla qua e là nella biografia. Così sappiamo delle due redazioni del saggio « Sulla natura del piacére e sui caratteri del bello », del discorso « Dell'utilità delle scienze e specialmente della storia », della « Statistica della Repubblica Italiana », del « Progetto di decreto per l'ordinamento della Pubblica Istruzione seguito da un Rapporto ragionato », delle « Osservazioni sul Dipartimento dell'Agogna », che il R. rivendica al Cuoco, e di altri discorsi, progetti, osservazioni, memorie.

Dopo le tre parti accennate abbiamo un elenco delle edizioni del « Saggio Storico » e del « Platone in Italia », nel quale elenco potevano essere comprese anche le traduzioni di queste due opere, e in fine un'appendice di quattordici documenti inediti opportunamente scelti fra le carte già ricordate dell'Avv. De-Conciliis.

Piacenza STEFANO FERMI

Arte

Il Civico Museo di Piacenza di GIULIO FERRARI. — Piacenza, Stab. Tip. Piac., 1903, di pag. 40.

Il museo civico di Piacenza, che è stato inaugurato nell'agosto scorso e che per la sua importanza è stato dichiarato degno di star vicino alle tre grandi raccolte artistiche dell'Emilia, ha avuto la sua guida.

È una guida minuscola, ma fatta con esattezza e diligenza. Al F., cui si deve in parte la formazione e l'ordinamento del museo stesso, vada la nostra lode e la riconoscenza del pubblico piacentino.

Piacenza STEFANO FERMI

La Regia Basilica di S. Savino in Piacenza - memorie illustrative. — Piacenza, Stab. Tip. Piac., 1903, di pagine 95.

Tre specialmente, degli articoli che formano la bellissima pubblicazione che ho davanti e che è uscita in occasione della riaper-

tura della restaurata basilica, sono notevoli per il contributo che portano alla storia di quest' ultima e all' illustrazione de' suoi tesori artistici.

Il Dott. G. Malchiodi s' intrattiene, con profonda cognizione dell' argomento, sulla storia del tempio. E questa storia è piena di vicende. Fondata da S. Savino, contemporaneo e amico di S. Ambrogio, nel 394, la chiesa ora inaugurata fu nel 902 rasa al suolo da una irruzione di Ungari, riedificata in luogo poco disposto dal vescovo Everardo nel 903, di nuovo quasi distrutta dagli Ungari nel 924, ricostruita dal vescovo Sigifredo nel 997, rifabbricata e consacrata dal vescovo Aldo nel 1107, modificata nella parte architettonica nel secolo XV, deturpata con decorazioni di un brutto barocco nel seicento, privata del bellissimo pavimento a musaico nel secolo XVIII e finalmente ripristinata nelle linee originarie ai giorni nostri. In tante vicende molto è quello che i nostri padri hanno distrutto o manomesso. Ma è pure molto quello che di sotto al velo che lo celava e lo proteggeva è venuto alla luce negli odierni lavori di restauro: un piccolo sarcofago di rame del IV secolo, un bassorilievo in arenaria anteriore all' VIII secolo, dei capitelli certamente anteriori al 903, un' iscrizione sepolcrale del 529 e un' altra più antica, sculture e musaici del secolo X, affreschi che portano la data del 1350, un altare con molte figure scolpite del 1480, un ciborio del 1510 ecc. Il Malchiodi dà su ciascuna di queste opere d' arte notizie interessanti. Ma il suo articolo si può accusare di poca esattezza nelle citazioni. E perchè poi talvolta fa uso di espressioni come queste: « al dir degli storici », « dice la storia », « vogliono i cronisti » ecc.? Egli non può scusarsi col dire che il suo è lavoro di divulgazione. Se fosse tale, perchè intitolarlo allora « Memorie storico-critiche ecc. »?

L' Arc. Dott. G. Tononi illustra dottamente due musaici già noti e studiati e due altri recentemente scoperti nella Basilica di S. Savino. Tutti sono del secolo X e interessantissimi. Il primo, quello della cripta, avrebbe potuto esser messo in relazione — oltre che con un musaico del Duomo di Aosta — con un calendario del Duomo di Piacenza del 1140, con musaici del Museo Civico di Reggio Emilia, con sculture delle cattedrali di Ferrara e di Venezia e con altre opere d' arte, dove pure incontriamo le figurazioni dei segni zodiacali e dei lavori agricoli di ciascun mese. Dei due sconosciuti non sarà inopportuno dar qualche notizia. Il primo, quello del santuario, presenta molte somiglianze con un musaico del Duomo d'Aosta e rappresenta l'anno in forma di un vecchio seduto sul faldistorio, con testa coronata, recante nelle mani due teste, una con luna falcata raffigurante la luna e l' altra con raggiera raffigurante il sole. Intorno a queste figure vi sono leonesse, grifoni, giullari, un atlante, uomini cavalcanti, quadrupedi e cigni e quattro medaglioni a diverso soggetto, il cui simbolo — per me evidente —

è sfuggito al Tononi. Le figure di questi medaglioni sono: un re che amministra la giustizia (accanto sono le lettere *iud* abbrev. di *iudex*): un giocatore di scacchi: due lottatori: un bevitore con altre due persone. Evidentemente, come nota anche il Malchiodi nel suo studio, siamo davanti a raffigurazioni simboliche delle quattro virtù morali: giustizia, prudenza, fortezza e temperanza. Il secondo musaico, quello della navata di sinistra, è meno conservato, ma non meno interessante. Rappresenta un malandrino che aggredisce persone e cavalli, un episodio forse di una lunga leggenda, che a noi non è dato di reintegrare. Il Tononi deplora che le parole che stanno sotto o accanto alle figure ci dicano poco. È anche da deplorare che una parte, quella inferiore, di questo musaico sia stata tolta — non so perchè — e forse distrutta. A che serve allora scoprire e disseppellire, se poi i tesori scoperti e dissepolti si mutilano o si sopprimono?

Intorno ai restauri della basilica scrive con chiarezza d'esposizione non poche pagine il direttore di essi, Ing. Ettore Martini. Sono pagine d'indole tecnica sull'interno della basilica prima dei restauri, sul tetto, sulle pareti, sulle finestre laterali della navata principale, sulla torre campanaria, sulle due absidi, sulla cripta, sulla migliore collocazione dell'organo nelle chiese romaniche, sulla trifora del santuario, sulle navate laterali, sui capitelli, sugli altari, sulla facciata, sul materiale da costruzione: e come tali giudicabili solo dai competenti in materia.

Altri studi più brevi, ornano la presente pubblicazione.

Il Tononi, oltre che dei musaici si occupa anche delle iscrizioni cristiane trovate nelle demolizioni delle parti murarie. Non son d'accordo con lui nel ritenere indubitabile l'autenticità e la remota antichità dell'iscrizione, che porta scritta a caratteri greci la parola *sepulcrum*. Esaminata meglio, essa fa piuttosto l'impressione di una parola scolpita così a caso o per saccenteria in un tempo non molto lontano da noi.

Un breve articolo, « L'arte nel Crocefisso di S. Savino », è del Prof. G. Ferrari. Il crocefisso in questione è un curioso saggio di scultura in legno dipinto, che i documenti farebbero risalire nientemeno che al IV secolo, dicendolo regalato a S. Savino dai patrizi Opiniano e Costantino. È stato osservato però che l'immagine di Cristo in croce cominciò a comparire nelle chiese durante il pontificato di Giovanni III (705-707). Il Venturi (« Storia dell'arte » III, 385) lo dice recisamente del principio del secolo XII. Il Martini invece l'assegnerebbe al secolo X. Il Ferrari, per certe caratteristiche non trascurabili da lui osservate, crede di doverlo riportare col Venturi al secolo XII. Per conto mio dirò che parmi di scorgere molta somiglianza fra il nostro e i crocifissi del dittico di Rambona (del declinare del IX secolo), di una copertina d'evangilerio della Biblioteca di Gotha, dei reliquiari delle cattedrali di

Brescia e di Capua, d'una coperta smaltata del Duomo di Milano e di altre opere artistiche, tutte illustrate dal Venturi e tutte del secolo X. Inclinerei quindi piuttosto all'opinione del Martini.

Del tabernacolo del 1500 parla Mons. P. Piacenza. L'autore di esso — una bellissima opera del Rinascimento — sarebbe un certo Calabrino.

Il Tononi riporta pure in appendice le antifone, l'invitatorio, i responsorii e gli inni dell'antica officiatura per la festa di S. Savino, scritture tutte anteriori al secolo XI, se non pure di un'antichità molto più remota.

Devo aggiungere che queste memorie sono illustrate da 34 ricche incisioni, dovute a fotografie ben riuscite del Dottor Malchiodi.

Piacenza STEFANO FERMI

Letture amene

Dopo il Divorzio — Elias Portolu — di GRAZIA DELEDDA. — Torino-Roma, Roux e Viarengo.

Entrambi questi romanzi, il primo de' quali già ben noto ai lettori della *Rassegna Nazionale*, ritraggono una vita intensa di contrasti e di passioni sullo sfondo del paesaggio e de' costumi del Nuorese, in Sardegna; e in entrambi sono tali l'evidenza della rappresentazione, la sicurezza del disegno e de' tocchi, l'originalità suggestiva del linguaggio, che non solo destano in tutti un senso d'ammirazione pel forte ingegno dell'esimia scrittrice, ma quasi di stupore e, direi, di sgomento negl'Italiani delle altre regioni, che mal conoscono quella così vasta e fiera e selvatica isola, benedetta dal bacio del sole e del mare, trascurata o maltrattata dagli uomini.

Nè questo solo è il merito di Grazia Deledda. che in precedenti pubblicazioni ci aveva già descritta, nelle sue fosche leggende e superstizioni, nella singolarità de' suoi tipi e delle sue usanze, la Sardegna. Qui abbiamo un'analisi più acuta delle passioni, uno studio più profondo de' caratteri umani; qui un'angosciosa antitesi fra le credenze e le abitudini della vecchia generazione e quelle della nuova; anzi, nel primo romanzo, — pregio o difetto, secondo la diversità de' criterî — una vera e propria *tesi;* nel secondo, invece, la storia e il dramma di un'anima.

Senonchè, sia per mescolare alle meritate lodi qualche appunto critico, sia perchè, convinti antidivorzisti, non possiamo apparire giudici sospetti, faremmo ampie riserve quanto all'efficacia dimostrativa della tesi di « *Dopo il Divorzio* », la cui azione — come ricorderanno i lettori — s'immagina che si svolga fra il 1904 e il 1905.

ed è tutta fondata sugli effetti morali e giuridici della condanna all'ergastolo d'un innocente. Infatti se Costantino Ledda, il primo marito di Giovanna Era — che dubitò, come tutti, della colpevolezza di lui — in luogo di destare tanta pietà appunto perchè innocente, fosse stato veramente colpevole e giustamente condannato; e se Brontu, il secondo marito, in luogo d'essere un prepotente ubbriacone e di trattare Giovanna peggio d'una serva, fosse stato un galantuomo che per amore e per pietà l'avesse salvata dalla miseria e dal disonore; o anche, più semplicemente, se Giacobbe Dejas, il vero colpevole, non fosse stato morso dalla tarantola e non avesse, per paura dell'interno, contessato il suo delitto, portando seco nella tomba il suo segreto; ognun vede che i *motivi morali* della soluzione sarebbero affatto spostati, e divorzio e secondo matrimonio civile apparirebbero agli occhi di molti — non dico di tutti — giustificati. E del rimanente a un caso simile, trattandosi d'errore giudiziario, la stessa Legge provvederebbe, per quel che può, annullando il nuovo vincolo e risarcendo il primo.

Ma, a parte ciò, come sono vive e parlanti, in questo romanzo anche le figure secondarie! Zia Bachisia e zia Martina, che stanno di fronte, vecchie cavalle indomite, calcolatrici e irose; Isidoro Pane, l'amico fedele della vittima; prete Elias, mite ed umano; la famiglia Porru, così varia e così vera ne' suoi contrasti! Pagine di terribile eloquenza sono poi quelle che ci descrivono la vita del condannato fra ciurmadori, gaglioffi, birbe e spie d'ogni fatta, appena consolata da un raggio di luce e di carità che vi spande il buon cappellano.

L'altro romanzo « *Elias Portolu* » è uno studio psicologico assai fine; la storia delle pene e degli strazî d'uno spirito debole in debole corpo. Mistico e sognatore, costui non sa amare, non sa volere il bene, non sa impedire il male; per la pusillanimità cade egli stesso e trascina altri nella colpa; due volte sulla via della salvezza, presso la felicità, non osa, si ripente, si ritrae; fintantochè la morte sopravviene, purificatrice e vittoriosa intorno a lui, che si rifugia in un suo primo sogno giovanile, ed entra nel sacerdozio: personaggio tutto contraddizioni, e nell'estrema sua fiacchezza non mai del tutto sincero, nemmeno con se stesso.... Ma Elias Portolu, dalla sua stessa passione, innocente dapprima e colpevole poi, dagli errori, dalle angoscie, dai rimorsi, avrà imparato la triste scienza della vita, a compatire, ad amare, a benedire; e diventerà *prete Elias* di *Dopo il Divorzio.*

Firenze A. CAMPANI

Il nuovissimo amore. Romanzo di REGINA DI LUANTO. — Roma-Torino, Roux e Viarengo.

Dopo i superuomini sono venute di moda le superdonne: Dio ci liberi poi quando due *super* dei due sessi si incontrano, come si incontrano il signor Gualtiero e la signora Mina: allora possono permettersi di fare quanto loro pare, assolvendosi reciprocamente e antecedentemente per quanto hanno fatto e per quanto faranno: ciò che per le persone ordinarie è colpa, non è per codesti esseri superiori nulla di male.

La signora Mina ha un buon marito che l'ama ma nel quale essa non ha trovato sufficiente corrispondenza a quel sentimento ideale da lei sognato: trova Filippo e con lui prova se egli può darle quelle sensazioni sublimi che ricerca, ma egli le dà il suo amore, che è grande, ma pur troppo volgare per lei che non è riuscita a ottenere nulla più che sole sensazioni fisiche, tal e quale come con suo marito.

Ed ecco che Gualtiero, mandato da Filippo a perorare la propria causa di amante abbandonato, perora sì, ma *pro domo sua* e sa farlo tanto bene da persuadere la signora che egli solo può darle quello che essa sino allora aveva cercato invano.

Legame di natura superiore, nel quale i sensi c'entrano solo come contorno, come accessorio, ma che venuto a notizia del marito non finisce di soddisfarlo. Egli strepita, domanda una spiegazione alla moglie la quale confessa di amare Gualtiero ma di non aver mangiato sino alla buccia ed ai semi il frutto proibito. Il buon marito è tutto contento e mentre Filippo veleggia pel Capo Nord e Gualtiero con la propria moglie verso l'Argentina, il marito, ormai soddisfatto, non domanda altro.

Strizza strizza, questo è il *nuovissimo amore*, che speriamo non sia accolto dalla moda, come altre novità di cattivo gusto.

Il libro è scritto bene ma l'argomento, oltre all'essere molto azzardato, ci sembra poggiare sul falso. nè potrà questo lavoro essere suggerito come mezzo di educazione morale: tutt'al più varrà a dimostrare come con del talento si può sostenere in modo brillante qualunque paradosso.

Firenze ROBERTO CORNIANI.

Dopo la Vittoria. Romanzo di SFINGE. — Milano, Treves, 1903.

Dopo aver dovuto sfogliare i troppo numerosi sedicenti *romanzi* dovuti alle penne inesperte di liceisti e di signorine *attendenti a casa* ignari gli uni e gli altri della vita di società e del tumulto delle passioni, spesso anche della lingua italiana, ci si

sente riconfortati trovandosi di fronte ad un lavoro il quale, per quanto evidentemente scritto da una donna, è opera quasi perfetta.

L'Autore, che ha assunto il nome di guerra di *Sfinge*, lo si capisce subito, è una signora, è donna d'alto sentire, di vaste cognizioni, e della Sicilia, teatro nel quale si svolge il romanzo, essa conosce, non solo le bellezze naturali, ma la storia, le condizioni popolari, i problemi che quella terra, benedetta da Dio e straziata dagli uomini, offre allo studio dello statista, del filantropo, dell'economista.

La contessa di Geraci ha riportato una grande vittoria: ha rifiutato il nobilissimo amore offertole dal Principe di Partanna che ella pure ama: rispetto di se medesima, più ancora che sentimento del dovere, le ha fatto vincere, domare il suo amore: ne soffre, perchè Partanna è degno di essere amato e l'anima di lei vorrebbe slanciarsi incontro a lui. Ma essa non lo scaccia, non lo maledisce, lo trasforma invece; essa indirizza le forti qualità, le grandi energie di lui, rimaste sino allora inoperose e sterili, ad un grande e nobile scopo, la redenzione delle plebi rurali.

Grande proprietario, ricchissimo, egli combatterà i pregiudizi dei poveri contadini che diffidano di lui, egli vincerà ogni resistenza, li farà felici ed agiati, li solleverà dall'abiezione.

Lasciatosi per un istante sedurre dalla bellezza e dal brio di Franceschella, un'amica della contessa di Geraci, egli non può darle la sua anima avvinta a quella della contessa: anch'egli, come la donna amata, trionfa su se stesso, del proprio egoismo, delle proprie passioni, e la contessa più non rimpiange di aver resistito, ora che l'unione delle anime che unisce lei e Partanna è tale da far dimenticare loro le gioie i godimenti più volgari onde si sono privati.

Numerose figure secondarie si aggirano intorno a queste principali. Franceschella e il conte di Geraci, e un curioso esteta e tutta una corte che circonda le due belle dame e ognuna di queste figure è per così dire *miniata*, è al suo posto, ha la sua ragione di essere nello sfondo del gran quadro in cui campeggiano la contessa di Geraci e Partanna.

Ispirato ad alti sensi, a grande amore per quella dolce terra siciliana, a pietà operosa per le sue piaghe, questo romanzo può essere letto con frutto da ogni persona, non potendo ispirare che un riflesso gentile delle emozioni gentili che avrà provato l'Autrice nello scriverlo.

Firenze ROBERTO CORNIANI

Varia

Come d'Autunno... per Don Pietro Stoppani. — Milano, L. F. Cogliati, 1903.

Questo nuovo libro del dotto professore Don Pietro Stoppani sarà accolto con sommo favore da quanti bramano dilettarsi ed istruirsi ad un tempo. É un libro di lettura, che ogni persona colta dovrebbe acquistare e che ha il posto indicato nella biblioteca di ogni onesta famiglia.

L'Autore ha riunito in questo volume, nitidamente stampato ed ornato di belle incisioni dalla casa editrice Cogliati di Milano, una serie di articoli, di discorsi, di conferenze, di memorie di viaggi, che formano un assieme di scritti altrettanto variati quanto di piacevole lettura.

Lo stile è piano, ma accurato. Non vi sono le astruserie, nè le pesanti e spesso incoerenti disquisizioni, che si leggono — da chi ne ha la pazienza! — nei libri e negli articoli dei *superuomini*. Don Pietro Stoppani — fortunatamente per lui! — non è un superuomo: è semplicemente un uomo colto e pieno d'ingegno di sano senso critico e sopra tutto di buon senso, qualità rare, che non sempre hanno certuni, che vanno innanzi a forza di *réclame* e che pigliano un fare da grandi uomini solo perchè sanno di fare molto chiasso. L'autore si conosce dai suoi scritti, e quando si leggono le belle pagine di Don Pietro Stoppani si rimane non solo contenti del suo libro, ma pieni di ammirazione per la cultura varia e profonda del valente scrittore e per la genialità con la quale egli sa trattare anche gli argomenti, che meno si presterebbero ad attrarre l'attenzione del lettore profano alle scienze positive o alle ricerche dei filosofi e dei teologi.

Questo libro, che comincia con una bella commemorazione di Umberto I, e termina con una stupenda conferenza sulla Santità della famiglia, offre al lettore bellissime pagine sulla Sicilia, sull'Etna, sul Monte Rosa, la Valsesia e la valle di Zermatt, sullo Spielberg e i suoi ricordi, sui misteri di Oberammergau e su altri interessanti e svariati argomenti; contiene altresì articoli di grande importanza come il paragone fra la morte di Cristo e la morte di Socrate ed un interessantissimo studio intitolato: *Galileo Galilei e la moderna questione biblica.*

Non potendo analizzare un libro così vario, mi limiterò ad alcune osservazioni intorno a quest'ultimo lavoro del nostro valente Autore. L'argomento era certamente delicato pei riguardi, che debbono usarsi alla suprema autorità ecclesiastica, anche quando, come nel caso presente, cade in grosso errore: era inoltre difficile il trattarlo dopo tanti scritti, che sono stati pubblicati in

proposito ed in particolare dopo l'opera stupenda del Gebler. Eppure lo Stoppani ha saputo dare a questo lavoro un'impronta originale.

Egli ha preso le mosse dalle odierne controversie intorno ai Libri Santi per farci vedere i pericoli, che fanno correre alla Chiesa i fanatici e ciechi tradizionalisti. Il caso di Galileo Galilei era appropriatissimo a provare la tesi dell'Autore. La deplorevole condanna di quell'uomo di genio ebbe origine da un pregiudizio biblico, dalla pretesa degli aristotelici di imporre come dogmi le teorie scientifiche del sommo filosofo greco. Onde si arrabattarono per far condannare nel Galileo una scienza, che rovesciava fino dalle fondamenta quella che ad essi era cara. Intrighi di dotti gelosi e di Gesuiti, che non potevano perdonare a Galileo di aver messo in burletta il loro Padre Grassi, ebbero certamente peso sulle deliberazioni dell'Inquisizione romana, ma la vera cagione della condanna — lo Stoppani lo dimostra benissimo — è il pregiudizio biblico, che allora prevaleva, e che prevalse anche dopo e fino a questi ultimi tempi quando, riconosciuto l'errore commesso, il tradizionalismo prese altra veste ed avemmo quel goffo concordismo, oggi fortunatamente caduto.

Non è con questi mezzi meschini, che si difendono le Sacre Carte, ma col distinguere scienza e bibbia, come fece Leone XIII nella sua Enciclica sugli studî biblici. Se una scoperta della scienza è vera, è certo che non può contraddire la verità rivelata, poichè come lo notava, fino dai suoi tempi, Galileo Galilei, la Bibbia non insegna le scienze profane, ma quanto occorre per condurre gli uomini all'eterna salute, e questa santa scienza non potrà mai respingere le verità, che si affacciano all'ingegno dell'uomo.

Lasciamo dunque una onesta libertà agli scienziati ed agli esegeti, e la verità rivelata non ne soffrirà certamente. Si combatta il razionalismo e lo spirito demolitore di una critica troppo spinta, ma si rispetti quello che la scienza dimostra, e si eviteranno dolorosi incidenti come quello del Galilei.

Io vorrei che questo breve scritto valesse a procurare lettori al libro di Don Pietro Stoppani, poichè lo credo destinato a fare molto bene e per la soda dottrina dell'Autore e per la temperanza con la quale egli sa esporre il proprio pensiero.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI

Cronaca

— **« La Sicilia illustrata »** sarà una nuova rivista che quanto prima vedrà la luce a Palermo e si proporrà di far conoscere le straordinarie bellezze naturali dell'isola ed insieme le sue produzioni artistiche, industriali e commerciali. La rivista sarà redatta in quattro lingue, italiano, inglese, francese e tedesco, e conterrà in ogni fascicolo numerose illustrazioni anche a colori. Pubblicherà ogni anno 24 fascicoli. La direzione è

affidata alla duchessa Mara di Villagloria, al principe Pietro Lanza di Scalea del Drago e a Leo D'Alba. Editrice la casa Marraffa Abbate di Palermo.

— **L' Istituto d' Arti Grafiche** di Bergamo ha pubblicato due nuovi volumi della splendida collezione di monografie illustrate delle serie « Italia Artistica. » Il primo è di Giuseppe Lipparini e parla di *Urbino*, il secondo è dovuto a Corrado Ricci, l' iniziatore e il direttore della Collezione, e illustra *La Repubblica di S. Marino*.

— **« Per le biografie di Giuseppe Regaldi e di Giannina Milli. »** Il prof. Alfredo Chiti, esaminando il carteggio del chiaro letterato pistoiese Pietro Contrucci (1788-1859), s' imbattè in una lettera diretta al Contrucci stesso da Giuseppe Regaldi, che confidenzialmente espone all' amico il proprio rammarico per l' accoglienza non troppo lusinghiera nè gentile fattagli dal pubblico pistoiese quando nell' agosto 1835 egli si recò in quella città per tenervi un' accademia poetica d' improvvisazione. — Dalle carte del Contrucci il Chiti estrae due lettere di Giannina Milli e altri documenti che illustrano i rapporti avuti dalla poetessa abruzzese colla città di Pistoia. L' opuscolo del Chiti è estratto dalla « Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti » che si pubblica a Teramo.

— **Rime del focolare**: un volume di poesie, per la maggior parte d' argomento domestico, di Eleonora Damiani, edito da A. Reber (Palermo).

— **Patrie glorie**: sono tre sonetti composti da Diana degli Anemoni nell' occasione delle feste centenarie in onore di Masaccio celebrate a San Giovanni Valdarno.

— **« I democratici cristiani e il non-expedit »**. È un opuscolo di Gennaro Avolio edito per cura della « Lega per la sincerità » costituitasi l' anno scorso nel mezzogiorno d' Italia. Editore Luigi Pierro, Napoli.

— **Una curiosa raccolta di libri** è quella che trovasi in vendita a Londra presso la ditta Sotheran e C.° Si tratta di *diciottomila* volumi rilegati e *tredicimila* pubblicazioni sciolte, concernenti la questione femministica.

— **La libreria antiquaria Simmel e C.°** (Lipsia, Rosstrasse 18) ha or ora pubblicato il catalogo (N. 208) delle opere da essa possedute concernenti la storia, la geografia, l' etnografia e la letteratura dei popoli mongolici, finnici, turchi, magiari ecc., dell' estremo Oriente, della Malesia, Australia e Polinesia. Questo catalogo, come gli altri della medesima casa, si spedisce gratis a chiunque lo richieda.

— **La R. Accademia di Posen,** la cui istituzione annunziammo nel precedente fascicolo, ha guadagnato fino da principio le simpatie della cittadinanza. Il numero (1068) degli uditori che si sono iscritti ai corsi dell' Accademia è così grande che i locali sono riusciti insufficienti e alcune lezioni debbono essere tenute altrove. I corsi più frequentati sono quelli di storia letteraria: p. es. a quello sul Faust assistono 439 uditori, a quello di storia della letteratura tedesca nel secolo decimonono 334, a quello su Shakespeare 186. Anche le lezioni di filosofia sono frequentate da qualche centinaio di persone.

— **Un quadro di Tèniers** è stato recentemente scoperto a Douai in una maniera veramente singolare. Si vendevano all' asta gli oggetti appartenenti agli espulsi Benedettini: e un collezionista comprò per 20 franchi una tela quasi completamente ricoperta da un denso strato di polvere. Pulito il quadro, l' acquirente si trovò davanti l' opera del grande pittore.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

